



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

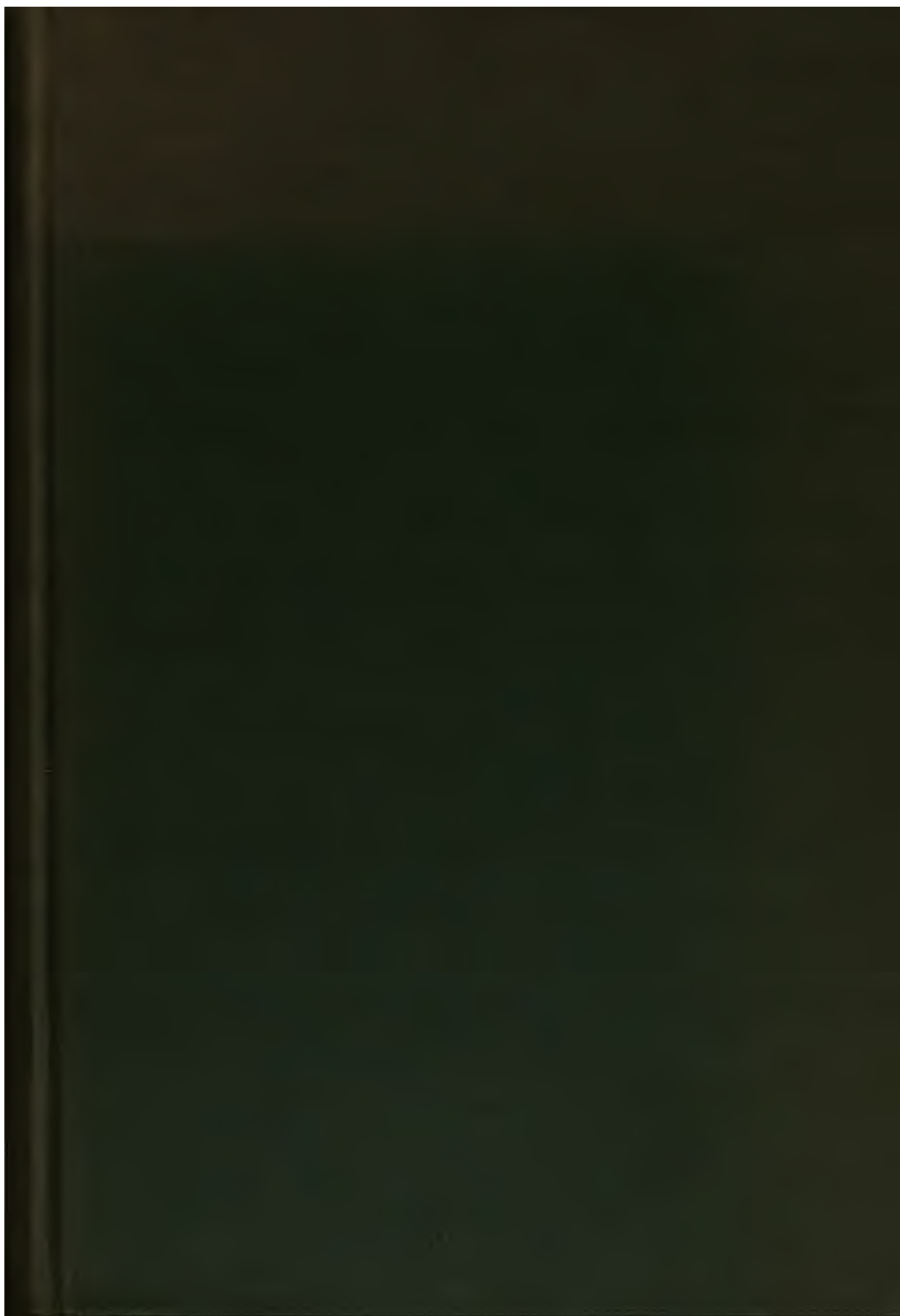
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



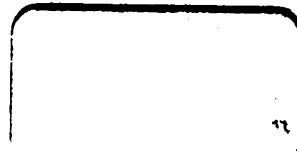


H 428.94

HARVARD  
COLLEGE  
LIBRARY



FROM THE  
**Subscription Fund**  
BEGUN IN 1858







---

MANUALE DI STORIA PER LE SCUOLE SECONDARIE

---

3

Dott. G. BRAGAGNOLO

(Professore di Storia nel R. Istituto Tecnico di Torino)

# STORIA DEL MEDIO EVO

DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

ALLA MORTE DI ENRICO VII DI LUSSEMBURGO

(476-1313)



TORINO — TIPOGRAFIA VINCENZO BONA

LIBRERIA G. B. PARAVIA E C.

TORINO - ROMA

MILANO - FIRENZE - NAPOLI

LIBRERIA CARLO CLAUSEN

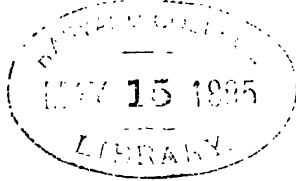
(già Ermanno Loescher)

TORINO - PALERMO

1894.

~~1.177571~~

H428.94



*Submitt. fund.*

PROPRIETÀ LETTERARIA

717  
H9-211  
22

# STORIA DEL MEDIO EVO

---

## Dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente alla morte di Enrico VII di Lussemburgo (476-1313)

---

La Storia del Medio Evo, dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente alla morte di Enrico VII di Lussemburgo, è comunemente divisa in tre periodi:

- I. Le invasioni barbariche (476-774);
- II. Il feudalesimo (774-1096);
- III. I comuni (1096-1313).

Nel I° periodo si notano i seguenti fatti:

- 1° L'Italia invasa e successivamente dominata da Eruli, Ostrogoti, Bizantini e Franchi;
- 2° La prevalenza politica della monarchia franca nel mondo occidentale e la supremazia spirituale e morale del vescovo di Roma sulla Chiesa cristiana;
- 3° L'origine di nuovi Stati barbarici entro e fuori i confini dell'Impero romano d'Occidente;
- 4° L'origine e il rapido estendersi della potenza musulmana.

Nel II° periodo:

- 1° Lo sviluppo delle istituzioni feudali;
- 2° Le dominazioni dei re italiani e borgognoni, dei re della Casa di Sassonia e di Franconia in Italia;
- 3° La lotta tra il Papato e l'Impero;
- 4° Lo sviluppo degli Stati romano-germanici e germanici puri;
- 5° La decadenza dell'Impero romano d'Oriente, assalito prima dagli Arabi, poi dai Turchi, la cui minaccia per la cristianità intera provoca la prima crociata.



Nel III° periodo:

1° Lo svolgersi delle libertà comunali e le lotte delle città coll'Impero, finchè non ottengono il loro riconoscimento nella pace di Costanza;

2° La continuazione di quell'impulso religioso e guerresco che si manifesta nelle spedizioni in Terra Santa;

3° Il passaggio dei regni di Sicilia e di Puglia dai Normanni alla Casa sveva, che riaccende le lotte tra il Papato e l'Impero e tra l'Impero e i Comuni fino al trionfo del partito guelfo con lo stabilirsi degli Angioini nel mezzodì d'Italia;

4° Le lotte tra le repubbliche marittime divenute rivali dopo d'essersi arricchite ed ingrandite nelle crociate;

5° Il risveglio della Toscana e specialmente di Firenze, ove si svolge libero e forte il Comune;

6° Le discordie interne ed esterne dei Comuni che ne affrettano la decadenza dopo i vani tentativi del Papato e dell'Impero per restaurare la dignità e la potenza propria;

7° Il rafforzarsi dell'autorità regia negli Stati europei col declinare del feudalismo e lo svolgimento della coltura.

---

## CAPITOLO I.

## Il mondo romano e il mondo barbarico.

**Bibliografia.** — 1. P. C. Tacito. *Germania, Historia, Annales*: ed. Nipperdey, Berlino 1871-76. — 2. C. G. Cesare. *De bello Gallico*: ed. Nipperdey, Lipsia, 1854. — 3. Ammiano Marcellino. *Rerum gestarum libri qui supersunt*: ed. Gardthausen, Lipsia, 1875. — 4. Idacio. *Chronicon* (vedi Roncalli: *Vetustiorum latinorum scriptorum chronica*). — 5. P. Orosio. *Libri VII Historiarum adversus paganos* (v. Labbe, *Nova bibliotheca*). — 6. Prospero d'Aquitania. *Chronicon imperiale* (v. Labbe, *id.*). — 7. Q. Aurelio Simmaco. *Epistolae familiares* (v. Migne, *Patrologiae cursus*, vol. XVIII). — 8. C. Sollio Apollinare Sidonio. *Epistolae et Carmina*; ed. Baret, Parigi 1879. — 9. Rutilio Namaziano. *Itinerarium*; ed. L. Müller, Lipsia 1870. — 10. Labbe. *Eclogae historicae de rebus Byzantinis*. — 11. Sylburg. *Collectio script. hist. rom. minorum*. — 12. Baronio. *Annales ecclesiastici*. — 13. Pex. *Thesaurus noviss. anecdotorum*. || 14. C. Tolomeo. *Geografia* (greco. trad. in ital.). — 15. Strabone. *Geografia* (greco. trad. in ital.). — 16. Marselli. *Le grandi razze dell'umanità*. — 17. Marinelli. *La Terra*, lib. III, pp. 88, 118, 125 con ricca bibliografia. — 18. Mommsen. *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano* (ted. trad. in ital.). — 19. Bevan. *Manuale di geografia antica* (ingl. trad. in ital.). — 20. Osanam. *La civiltà nel V secolo: introduzione alla storia della civiltà del medio evo* (franc. trad. in ital.). — 21. Id. *I Germani prima del cristianesimo* (franc. trad. in ital.). — 22. G. Blandini. *La monarchia germanica prima della conquista*. — 23. Hertzberg. *Storia dell'Impero romano* (ted. trad. in ital.). — 24. Gibbon. *St. della decadenza e rovina dell'Impero romano* (ingl. trad. in ital.). — 25. Bertolini. *St. di Roma*. — 26. Id. *St. generale d'Italia: I Barbari*. — 27. Bianchi-Giovini. *Delle cause di decadenza dell'Impero romano*. — 28. Bryce. *Il sacro romano Impero* (ingl. trad. in ital.). — 29. Platania. *Le invasioni barbariche*. — 30. Gregorovius. *St. di Roma nel Medio Evo* (ted. trad. in ital.). — 31. Troya. *St. d'Italia del Medio Evo*. || 32. Vivien de Saint Martin. *St. della geografia* (franc.). — 33. Leluwel. *Geografia del Medio Evo* (franc.). — 34. Kiepert. *Manuale di Geografia antica* (ted. trad. in franc.). — 35. Brotonne. *St. della filiazione e della migrazione dei popoli* (franc.). — 36. Nougarede. *St. degli antichi popoli d'Europa e delle loro migrazioni* (franc.). — 37. Pictet. *Le origini Indo-europee* (franc.). — 38. Klaproth. *Ricerche sulle migrazioni dei popoli* (franc.). — 39. Bergmann. *Gli Sciti o gli antenati dei popoli germanici e slavi* (franc.). — 40. Pinkerton. *Origine dei Goti* (franc.).

- 41. Littré. Studi sui Barbari e sul Medio Evo (franc.). — 42. Ring. St. dei Germani (franc.). — 43. Ozanam. Studi germanici (franc.). — 44. Am. Thierry. Riassunti di storia romana del V° secolo (franc.). — 45. Id. St. di Attila e de' suoi successori (franc.). — 46. Id. St. della Grecia sotto la dominazione romana (franc.). — 47. Id. Tre ministri dell'Impero romano sotto i figli di Teodosio (Riv. dei due mondi, franc., 1860). — 48. Boissier. Studi di storia religiosa: Il cristianesimo e l'invasione dei barbari (Rivista dei due Mondi, franc., 1890). — 49. Dreyss. Cronologia universale (franc.). — 50. Quinet. Le rivoluzioni d'Italia (franc.). — 51. Duruy. St. romana (franc.). — 52. Id. Geografia politica del Medio Evo (franc.). — 53. Geoffroy. Roma e i Barbari (franc.). — 54. Fustel de Coulanges. Ricerche su alcuni problemi storici (franc.). || 55. W. Ohnesorge. Le provincie romane nel 297 (ted.). — 56. Wietersheim. St. della trasmigrazione dei popoli (ted.). — 57. R. Pallmann. St. delle migrazioni delle genti barbare (ted.). — 58. Gaupp. I Germani nelle provincie occidentali dell'Impero (ted.). — 59. Erler. Migrazioni e fondazione di stati dei Germani orientali ed occidentali (ted.). — 60. Schmidt. L'antichissima storia dei Vandali; contributo alla storia della migrazione dei popoli (ted.). — 61. W. Seelmann. Per la storia delle popolazioni germaniche della Germania del nord e della Danimarca, nell'Antichità e nel Medio Evo (ted.). — 62. Adelong. St. primitiva dei Germani (ted.). — 63. Luden. St. del popolo tedesco (ted.). — 64. Sybel. Origine della monarchia germanica (ted.). — 65. Wittmann. La monarchia germanica primitiva (ted.). — 66. F. Müller. Le schiatte germaniche e i loro principi (ted.). — 67. Philipps. St. della Germania con speciale riguardo alla religione, al diritto, e alla costituzione germanica (ted.). — 68. Waitz. St. della costituzione germanica (ted.). — 69. Leo. Lezioni di storia sul popolo e sul regno germanico (ted.). — 70. Grimm. St. della lingua tedesca (ted.). — 71. Id. Antichità giuridiche dei Germani (ted.). — 72. F. Dahn. I re dei Germani. L'essenza degli antichi regni dalle germaniche emigrazioni fino alla dissoluzione del regno carolingio (ted.). — 73. Hillebrand. St. del diritto e dello Stato germanico (ted.). — 74. Wattenbach. Le fonti della storia germanica del Medio Evo (ted.). — 75. Madvig. La costituzione e l'amministrazione dello Stato romano (ted.). — 76. Naudet. Dei cambiamenti avvenuti in tutte le parti dell'Impero romano sotto i regni di Diocleziano, Costantino e dei loro successori (ted.). — 77. Burckhardt. L'epoca di Costantino il grande (ted.). — 78. Ifland. L'imperatore Teodosio il grande (ted.). — 79. H. Gardes. Storia dei popoli tedeschi e della loro coltura nel Medio Evo (ted.). — 80. Dahlmann-Waitz. Fonti della storia tedesca (ted.). — 81. Aschbach. St. dei Goti d'occidente (ted.). — 82. Id. St. dei Visigoti e dei Gepidi (ted.). — 83. Sugenheim. St. del popolo tedesco e della sua coltura (ted.). — 84. Mannert. St. dei Vandali. — 85. Simonis. Saggio di una storia di Alarico re de' Visigoti (ted.). — 86. Krafft. St. ecclesiastica dei popoli germanici (ted.). — 87. Eicken. La lotta dei Visigoti e dei Romani sotto Alarico (ted.). — 88. W. Arendt. Leone il Grande ed il suo tempo (ted.). — 89. Scaffarick. Antichità slave (ted.). — 90. F. Müller. Etnografia universale (ted.). || 91. Hodgkin. La dinastia di Teodosio e ottant'anni di lotta coi Barbari (ingl.). — 92. H. Bradley. I Goti dai tempi più remoti alla cessazione

del dominio gotico nella Spagna (ing.). — 93. Bury. Storia della caduta dell'Impero romano (ingl.). || 94. Ghisleri. Testo atlante di geografia storica generale. — 95. G. Carraro. Dizionario universale compendiato di geografia antica e moderna. — 96. Lablache. Atlante storico e geografico (franc.). — 97. F. Schrader. Atlante di geografia storica (franc.). — 98. Vivien de S. Martin. Nuovo dizionario di geografia universale (franc.). — 99. Spruner e Menke. Atlante di 139 carte per la storia del Medio Evo e Moderna (ted.). — 100. Droysen. Atlante storico (ted.). — 101. Fremann. Geografica storia d'Europa (ingl.). — 102. R. Labberton. Nuovo atlante storico (ingl.).

---

**Sommario.** — I confini dell'Impero romano. — A ponente l'Oceano Atlantico, a settentrione la muraglia dei Caledoni, il corso del Danubio dalla sorgente alla foce; a levante l'altopiano Armeno e i deserti di Siria e d'Arabia; a mezzodi il Sahara o gran deserto e la prima cateratta presso Syene (Assuan), lungo il Nilo. — Regioni affatto barbariche erano quelle a destra del Reno e a sinistra del Danubio fino al Baltico e al mar Germanico; la penisola Scandinava, il bassopiano Russo. — Quattro grandi razze le abitavano: la razza germanica, slava, lituanica, uralo-altaica. — La razza germanica soltanto è quella che viene ad esercitare nel Medio Evo un'azione potente e duratura. — Lo spostamento generale delle genti germaniche avviene per opera degli Unni (374). — I Visigoti prendono stanza entro il territorio dell'Impero romano d'Oriente e di qui passano in Italia (402) e nella Spagna (415). — I Vandali, attraversata la Gallia e la Spagna, si portano nell'Africa (429). — Borgognoni, Franchi, Alemanni si stanziano nella Gallia; Angli e Iuti in Britannia. — Le invasioni di Attila (451) e di Genserico, re dei Vandali (455), sconvolgono l'Italia, che rimane in balia delle milizie barbariche. — Ridotto l'Impero a più stretti confini, non ha che pochi anni di vita (455-476). — Una semplice insurrezione militare ne segna la fine, con la deposizione dell'ultimo imperatore Romolo Augustolo (476); ma nel sovrapporsi dei Barbari ai Romani, l'idea di Roma imperiale resta viva nella mente di tutti.

---

**I. Confini dell'Impero romano.** — Ad una ad una tutte le regioni situate intorno al bacino del Mediterraneo erano state sottomesse da Roma, il cui Impero va segnalato tra i più grandi che la storia ricordi. Al principio del IV secolo, ossia all'epoca di Costantino il grande, i confini dell'Impero erano questi:

A settentrione il Reno, il Danubio, il mar Nero. La muraglia dei Caledoni, o *vallum Hadriani*, tra lo sbocco della *Vedra* (Tyne) e l'*Ituna aestuarium* (Solway-firth), e poscia il *Vallum* di Antonino Pio e di Alessandro Severo, ove la Scozia è più angusta, cioè tra il golfo di Forth (nel mar del Nord), e quello della Clyde (nel mar d'Irlanda), segnavano il confine della dominazione romana nella Bretagna. Il breve tratto tra il Danubio e il Reno

era difeso da un altro muro, incominciato da Druso e prolungato fin oltre il Meno (affl. del Reno). Lungo il corso del basso Danubio le conquiste di Roma, al tempo di Traiano, si erano bensì allargate sulla riva sinistra con l'acquisto della Dacia (corrispondente ad una parte dell'Ungheria, alla Transilvania, alla Rumenia, alla Bessarabia) ma con Aureliano saggiamente si era rinunciato a quanto non si poteva ben difendere, onde la linea di confine era stata nuovamente portata al Danubio. Lungo le rive umide del mar Nero la dominazione romana giungeva poco oltre a Trapezunte (Trebisonda).

A levante, essa aveva per limite l'altopiano Armeno, il corso superiore del Tigri, i deserti di Siria e d'Arabia: confine ancor più variabile perchè meno segnato dalla natura.

A mezzodì, lo Stato si estendeva fino a Syene (Assuan), in Egitto, e su tutta la zona costiera dell'Africa bagnata dal Mediterraneo.

A ponente, l'oceano Atlantico segnava il confine dell'Impero come pure quello del mondo conosciuto dagli antichi.

II. **Divisione dell'Impero.** — Alla morte di Teodosio (395) l'Impero era stato diviso in due parti: Impero d'Oriente e Impero d'Occidente.

I fiumi Drino (affl. della Sava) e Boiana (che mette foce nel lago Scutari) in Europa, e la gran Sirti (golfo di Sidra), in Africa, separavano i due Imperi: i quali se per la divisione incominciavano ad avere una esistenza distinta, continuarono però ad avere per molto tempo comunanza di leggi, di religione, di lingua e a formare giuridicamente un tutto.

III. **Regioni e popolazioni barbariche.** — Al di fuori de' confini che abbiamo descritti, giacevano i paesi affatto barbari. Scarsissime erano le notizie che si avevano di quelle terre e dei popoli che le abitavano. Benchè l'Impero fosse spesso assalito dalle tribù numidiche ed etiopiche d'Africa, dalle tribù della Siria e della Persia, pure il pericolo maggiore per lo Stato proveniva sempre dal settentrione, cioè dai popoli schierati lungo il Reno e il Danubio. L'etnografia moderna li distingue in quattro grandi razze: germanica, slava, lituanica e uralo-altaica.

La razza germanica, che viene così vivamente descritta da Tacito (*Lettura 1<sup>a</sup>*), comprendeva il ramo teutonico e il gotico.

Il ramo teutonico abitava il quadrilatero compreso fra il Reno, il Danubio, la Vistola e il mare. Risospinto verso occidente e mezzogiorno dal sopravvenire di nuove genti, esso oltrepassa le temute frontiere e, ad una ad una, strappa a Roma le sue provincie.

In sul finire del IV secolo, e prima del loro generale spostamento, le tribù teutoniche erano così distribuite. Sulla destra del Reno, dalle foci al Meno, s'era formata una confederazione di popoli (Sicambri, Brutteri, Camavi, Catti, Tenteri) che aveva assunto un nuovo nome quello di Franchi. Fra il mar del Nord, il Reno e l'Elba, ossia nel bacino del Weser, troviamo i Sassoni (antichi Angrivari, Cauci, Cherusci); a settentrione de' Sassoni, ossia nell'odierno Schleswig-Holstein, gli Angli; a mezzodi, nella Sassonia e nelle regioni contermini i Turingi. Nell'angolo formato dal Reno e dal Danubio (Baden), si erano stanziati gli Alemanni, ai quali si erano mescolati i Suevi. Sulle tracce dei Suevi venivano i Borgognoni, tendenti anch'essi ad accostarsi al Reno, e dietro a questi i Longobardi, che s'arrestano nel corso medio del Danubio. Lungo il Baltico s'incontrano i Rugi, i Turcilingi, gli Sciri, gli Eruli; per lo contrario Quadi e Marcomanni tendono a sparire, forse perchè si mescolano a quei popoli che attraversano le regioni da loro abitate (Moravia e Boemia).

Il ramo gotico o scandinavo, mentre da una parte s'era esteso lungo le pianure russe del mar Nero, dall'altra disputava alle razze finniche la penisola danese e scandinava. Fra le tribù gotiche principali si annoverano i Visigoti e gli Ostrogoti; i primi o Goti dell'ovest, abitatori della Dacia meridionale, erano retti da re della stirpe dei Balti; i secondi, o Goti dell'Est, fra il Dniester e il Don, esercitavano con un certo Ermanrico (della famiglia degli Amali) una specie di sovranità sopra i Vandali e i Gepidi, altri popoli appartenenti alla stessa famiglia gotica, nella Dacia settentrionale e nell'alto corso della Vistola e dell'Oder.

La razza slava non era conosciuta dai Romani che nei popoli Vendi o Slavi del Baltico. Abitatrice delle regioni fra la Vistola e il Don, essa faceva spesse incursioni nella Germania a ponente e a mezzodi. Sopra di essa passarono le invasioni germano gotiche e uralo-altaiche ora opprimendola, ora disperdendola, sicchè ultima fra le altre compare nella storia della civiltà. Agli Slavi si collegano da taluni alcune popolazioni essenzialmente nomadi, dette comunemente Sarmatiche, come gli Iazigi, fra il Tibisco e il Danubio, gli Alani nel basso corso del Don e sulle rive del mar d'Azof.

Affatto sconosciuta era la razza lituanica fra il Niemen, il golfo di Riga e il Baltico. Compresa dalle genti gotiche e slave, non aveva punto nè storia nè tampoco fatto sentire il proprio nome.

La razza uralo-altaica, distesa a nord della Scandinavia, nella

Finlandia, nel centro dell'odierna Russia, attraverso l'Ural e la Siberia occidentale giungeva fino agli Altai. Straniera alla razza indo-europea, alla quale coi Romani e Greci appartenevano le razze sopra descritte, essa conteneva nel suo seno alcune tribù che spesso appaiono nella storia dell'età media. Tra queste noi ricordiamo i Finni nella Scandinavia e nella Finlandia; i Bulgari, stanziati lungo il corso del Volga, che finiranno coll'esser compiutamente assimilati dall'elemento slavo; i Magiari, che verranno a occupare l'odierna Ungheria e diverranno anch'essi per tipo europei; gli Unni, gli Avari, i Cazari, che andranno o distrutti o dispersi; i Mongoli e i Turchi Selgiucidi od Ottomani.

Riassumendo di tutte queste razze, una sola è quella che esercita sopra i destini del mondo, durante il Medio Evo, una influenza generale e duratura ed è la razza germanica. Questa mescolerà sangue, idee ed istituzioni coi popoli del romano Impero e da questo fecondo connubio nasceranno le nazioni dell'Europa novella.

IV. L'invasione germanica. — Il grande spostamento delle genti germaniche avvenne in seguito alla invasione degli Unni (374). Stabilitisi dopo il III secolo nel grande bassopiano Aralo-Caspiano, a poco a poco, gli Unni s'erano accostati all'Occidente. Superato il Volga, batterono gli Alani, ricacciandone parte verso il Caucaso, parte trascinando seco nella corsa. Oltrepassato il Don, disfecero l'impero barbarico di Ermanrico, il quale cadde combattendo; sottomisero gli Ostrogoti mentre i Visigoti, minacciati ancor essi, si ritiravano parte nelle selve della Transilvania, parte con Fritigerno chiedevano ospitalità all'imperatore Valente nella Mestia (oggi Serbia e Bulgaria) (376). Sennonchè, oppressi dai governatori greci, non tardarono a ribellarsi sconfiggendo ad Adrianopoli (nel centro della Tracia) e uccidendo lo stesso imperatore (378). Il generale e poscia imperatore Teodosio, accorso in aiuto del minacciato Impero orientale, arrestò gli invasori; i più turbolenti ed irrequieti tenne a soldo dello Stato; ai più tranquilli assegnò terre nella Tracia (oggi Rumelia), nella Lidia, nella Frigia (regioni dell'Asia Minore), ove conservando i propri costumi vissero nella condizione di popoli federati; non passarono tuttavia molti anni che insorsero un'altra volta.

I Visigoti, messo a proprio capo Alarico, della regia stirpe dei Balti, non ricevendo il soldo pattuito, saccheggiata la Tracia, la Macedonia, l'Attica e il Peloponneso, senza trovar resistenza, dopo d'essersi fermati qualche anno nell'Illiria, passarono in Italia (402). Fortunatamente il *vandalo* Stilicone, comandante delle milizie in Occidente, batté gli invasori a Pollenzo (prov. di Cuneo) e a Ve-



rona e li costrinse ad uscire, ma tre anni dopo (405) un'altra orda di Barbari (Suevi, Borgognoni, Alani, Germani, ecc.) ricomparve sotto il comando di Radagasio, a spargere il terrore dappertutto. Stilicone salvò ancora Roma e l'Impero e fattane una grande strage presso Fiesole ricacciò i restanti di là dalle Alpi.

Ma intanto, ritirate le legioni dal Reno e dal Danubio, le tribù germaniche, non più rattenute, si rovesciano sopra le terre dell'Impero d'Occidente.

Alani, Vandali e Suevi passano nella Spagna, prendendo stanza gli Alani nella Lusitania (Portogallo), i Vandali nell'Andalusia (prov. merid. della Spagna), i Suevi a nord-ovest nella Gallizia (409); i Borgognoni trascinati anch'essi in avanti si arrestano prima fra la Naha e il Reno, da Magonza alla Lauter, e fondano un regno che ha per capitale Worms (il regno dei Nibelunghi) (411), finchè, nel 443, non si portano nella Savoia e nel bacino del Rodano e della Saona.

Ucciso per folle accecamento di Onorio il prode Stilicone, l'Impero precipita maggiormente in rovina. Alarico ritorna in Italia; sforza le Alpi, saccheggia Aquileia e Cremona, valica il Po, l'Appennino e per la prima volta, dopo l'invasione Gallica del tempo della Repubblica, Roma è calpestata dal piede de' Barbari (410). Morto Alarico, mentre si studia di passare coll'esercito in Sicilia (leggenda della sua sepultura nel fiume Basento presso Cosenza), Ataulfo, suo cognato, accordatosi coll'imperatore Onorio, conduce i Visigoti dall'Italia nella Gallia (412) e nella Spagna (415) per combattervi gli invasori.

Il suo successore, Vallia, distrusse gli Alani, combattè Vandali e Suevi e ottenuta una parte della Gallia meridionale, vi si stabilì col suo popolo, fondando il regno Visigotico ch'ebbe per capitale Tolosa (419). Questo regno si venne gradatamente estendendo verso il nord e verso l'est, sicchè dominò sopra tutte le terre ad occidente del Rodano e a mezzodì della Loira (466-484).

Anche l'Africa andò ben presto perduta per Roma. I Vandali di Spagna, col loro re Genserico, mossero a conquistarla (429), sottomettendo in breve periodo d'anni la Sicilia, la Corsica, la Sardegna e le isole Baleari, infestando continuamente le coste del Tirreno e dell'Arcipelago. Alla perdita dell'Africa tenne dietro quella della Bretagna. Ritirate le guarnigioni romane, il paese restò aperto alle scorrerie dei Pitti e degli Scotti, del settentrione; dei Sassoni, degli Angli, degli Iuti provenienti dalla Germania (449).

Ma l'epoca delle grandi invasioni non era per anco finita. Gli

Unni nel loro cammino in avanti non si erano punto arrestati al Dniester; s'erano spinti fino al Danubio, e quivi, divisi tra loro, erano entrati al servizio dei Romani e dei re barbari. Quando si ricomposero ad unità divennero maggiormente minacciosi e Attila, lor duce, fu considerato per antonomasia come il genio della distruzione. Sottomessi Ostrogoti, Gepidi, Turingi, Eruli, Rugi, egli guerreggiò in Oriente e in Occidente, devastando i territori per dove passava. Invasa la Gallia, con un esercito formidabile, non trovò resistenza che a Parigi e ad Orléans. Ciò bastò perchè vi potesse accorrere Ezio alla testa di schiere formate da Visigoti, Borgognoni e Franchi Salii (450). A Châlons, sulla Marna, Attila fu vinto, ma l'anno appresso ricomparve in Italia dove distrusse Aquileia, e saccheggiò le città della Venezia. Già stava per valicare il Po, quando per un avvenimento inatteso si ritirò. Il vescovo di Roma, Leone I, messosi a capo di una ambasceria, si presentò con ricchi doni al feroce condottiero e con promesse di annuo tributo per rimuoverlo dall'idea di correr su Roma. Questi, fu detto, si lasciò persuadere dalle parole e dalle offerte del vescovo romano, ma è probabile che l'abbiano indotto a ritirarsi e la peste scoppiata nel suo esercito e l'accorrere di Ezio con nuove milizie e la morte repentina di Alarico dopo il saccheggio di Roma. Tornato di là dalle Alpi Attila improvvisamente morì. La sua morte fu il segnale di nuove perturbazioni in Germania e le popolazioni sottomesse ne approfittarono per riacquistare la libertà. Dapprima insorsero i Gepidi, poi gli Ostrogoti. Presso la riviera di Neta d (aff. del Danubio in Pannonia) avvenne il terribile cozzo dei Germani cogli Sciti (454); vinsero i primi. Ella k, il maggiore dei figli di Attila, cadde; i suoi fratelli presero la fuga e l'impero andò diviso fra i vincitori. I Gepidi occuparono la Dacia, gli Ostrogoti la Pannonia (Stiria, Croazia e Ungheria occidentale) da Sirmio (Mitrovitza) a Vindobona (Vienna), gli Eruli, gli Sciri, i Turcilingi, il paese fra il Norico (parte meridionale dell'Arciducato d'Austria, Stiria occidentale, Illiria settentrionale) e la Rezia (Svizzera orient., Baviera merid.); i Longobardi discesero dall'Elba al Danubio lasciando le loro terre agli Abo-tridi.

Un anno dopo i Vandali invadevano l'Italia (455). Sbarcatovi Genserico, senza incontrar resistenza, mosse su Roma; la prese e per quattordici giorni l'abbandonò alle fiamme. Poscia, carico di bottino, se ne tornò in Africa. L'Impero ormai ristretto alla sola Italia e ad una parte della Gallia, non ha che pochi anni di vita. Gli imperatori si succedono con una rapidità vertiginosa: Avito, Magiorano, Severo, Antemio, Olibrio, governati dal germano Ricimero alla testa delle milizie (456-472). Morti Olibrio e Ricci-

mero, il borgognone Gundobaldo diè la corona a Glicerio, cui l'imperatore d'Oriente oppose Giulio Nepote (474). Questi era stato appena acclamato, che veniva detronizzato e relegato in Dalmazia da un certo Oreste, antico segretario di Attila, e nuovo capo delle truppe barbariche in Italia. Però timido anch'esso come i suoi predecessori, non osa stender la mano alla corona e appena acconsente che la cinga il proprio figliuolo Romolo Augustolo, che fu l'ultimo imperatore d'Occidente (476).

V. Condizione civile, sociale e religiosa dei Barbari. — Quando i Barbari si stanziarono entro i confini del mondo romano, benchè pur sempre rozzi, sforniti di leggi scritte, adoratori della forza fisica, erano alquanto progrediti da quello stato che il grande storico latino ci ha mirabilmente descritto (*Lett. 2<sup>a</sup>*). Le relazioni coll'Impero e col cristianesimo avevano dirozzato alcuni popoli germanici. Infatti Visigoti e Borgognoni trattarono mitemente le popolazioni vinte, pieni di rispetto verso le istituzioni romane; laddove altri popoli si mostrarono assai severi nella conquista.

Dopo le lunghe e svariate trasmigrazioni che abbiamo descritte, dopo quelle che avverranno ancora in Italia, degli Ostrogoti e de' Longobardi, le varie tribù germaniche si fissarono nelle nuove loro dimore. Ogni uomo s'attaccò al suolo conquistato a prezzo del suo sangue, prendendosene una parte. Gli Ostrogoti in Italia si attribuiranno un terzo delle terre; i Borgognoni nelle Gallie ne presero due terzi; così pure i Visigoti nella Spagna; gli Angli e i Sassoni nella Bretagna se le attribuirono tutte. I Longobardi, in Italia, differenti in ciò dagli altri barbari conquistatori, vorranno il terzo dei frutti. È poi molto probabile che il modo, col quale furono distribuite le terre conquistate, sia stato il sorteggio; lo si argomenterebbe dalle parole *sortes barbaricae* usate appunto in quei tempi per significare le terre spartite fra i vincitori. Le differenti proprietà si distinguevano in terre *allodiali*, *beneficarie* e *tributarie*. La proprietà allodiale era libera da qualsiasi tributo e si trasmetteva per eredità; la proprietà beneficiaria era quella che i re ed altri signori e proprietari davano a taluni in ricompensa dei prestatiservigi; la proprietà tributaria era quella concessa ai vinti coll'obbligo d'un annuo tributo. Fra queste donazioni e concessioni incontreremo altresì le *immunità* formanti una specie a parte. « Per esse il possessore d'un dato territorio aveva non solo il diritto di prelevare a proprio beneficio le imposte e le altre prestazioni spettanti al re, ma anche quello di far amministrare la giustizia da suoi propri ufficiali. In generale queste immunità per le quali il re rinunziava alla sua alta giurisdizione venivano concesse ai grandi dignitari ecclesia-

stici ». A queste varie forme di proprietà tra i Barbari, si vedono inoltre corrispondere vari ceti di persone: 1° i nobili, ossia quelli che per un ufficio pubblico o per un beneficio regio si elevavano al di sopra degli uomini liberi detti *leudes*, *antustriones*, *conwtvae* del re, in Francia, *gasindi* e *gastaldi* presso i Longobardi, *thanes* regi in Inghilterra, *fideles*, *optmales*, *seniores*, *judices* in latino; 2° i liberi o *exercitales* o *armanni* pei Longobardi, *thanes* inferiori presso i Sassoni, *bont homtnes* in latino, aventi il pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici, proprietari di allodi e in corrispondenza vincolati al servizio militare, onore pei germani antichi e non peso come divenne più tardi; 3° i semiliberi, detti anche *aldii* o tributari, terziari, coloni, ecc., che lavoravano i campi o si dedicavano alle arti, al commercio e pagavano tributo ai duchi o ai re e prestavano dei servigi in luogo di recarsi alla guerra. Oltre a queste tre classi ne esisteva una quarta: quella dei servi della gleba tenuti a lavorare le terre pei loro signori.

Per ciò che riguarda le condizioni politiche ed amministrative de' Barbari, trovansi anch'esse grandemente modificate dopo la conquista. Mentre infatti nell'antica costituzione germanica la monarchia non era la forma di governo prevalente, dopo le migrazioni, invece, tale diventa grazie alle tradizioni romane e più al riconosciuto beneficio dell'unità d'azione e di comando. Oltre a ciò il principio elettivo dapprima preponderante spesso è infirmato dal principio ereditario, e il re non è più come per l'addietro capo dell'esercito e protettore dello Stato considerato come una grande famiglia, ma personificazione dello Stato e principio d'ogni potere. Tuttavia la sua autorità non era sconfinata come quella de' Cesari romani perchè temperata dal cristianesimo e dalle assemblee o *plactia* o *malli*, campi di *marzo* o di *maggo*, *concltia* o *diele* ecc., che dir si voglia. In queste continuava a risiedere il supremo diritto di pace o di guerra e il potere legislativo partecipandovi gli arimanni, i beneficiati ed il clero. Le assemblee generali erano presiedute dal re e tenute di solito nella capitale. Le assemblee particolari o provinciali non facevano che applicare le leggi sancite dalle generali. Difatti il potere che in esse veniva esercitato era il giudiziario; si trasformavano quindi in veri e propri tribunali. I liberi di rado v'intervenivano tutti, eran però sempre rappresentati da alcuni tra i più autorevoli *armanni* detti *bont homtnes*, *rachtmburgi*, *scabtni*. I giudizi venivano fondati: 1° sulle prove scritte, 2° sulle testimonianze, 3° sulle asserzioni dei *congturatori* scelti dall'accusato e dall'accusatore per confermare l'innocenza o la reità dell'imputato, 4° sui giudizi di Dio (prova del fuoco e dell'acqua bollente,

duello). La pena di morte era rara, generale in quella vece l'uso delle indennità (*guidrigildo*) in denaro o bestiame, secondo la condizione del danneggiato, che limitavano la facoltà della vendetta (*faida*) permessa soltanto per vendicare le offese più gravi, ad es., quelle contro l'ordine della famiglia o contro la vita delle persone. In fatto di religione i Barbari erano ancora pagani, ad eccezione de' Vandali, dei Visigoti e degli Ostrogoti che avevano abbracciato il cristianesimo sotto la forma ariana (1).

Di fronte ai Barbari stava nelle terre conquistate il popolo romano d'origine latina o incivilito dai Latini, con costumi, lingua, religione, leggi e carattere affatto diversi. Dappertutto esso soggiacque alla forza dei vincitori, che tennero per sé l'uso delle armi e la direzione politica dello Stato, ma la persistenza dell'idea romana imperiale che sopravvive a quel mutarsi delle condizioni tutte del mondo barbarico e latino, congiunta all'idea cristiana che mira ad estendersi a tutta l'umanità, non tarderà a ravvicinare i due elementi de' vinti e vincitori, a fonderli insieme, a preparare la nuova civiltà.

---

(1) Ario, sacerdote d' Alessandria, nel 319, aveva ripreso a trattare il dogma della Trinità di Dio. Riassumendo tutte le questioni che nel II e nel III secolo avevano tanto agitato il mondo cristiano orientale, egli sentenziò che il solo Padre è increato (*ἀγέννητος*), che il Figlio non lo era perchè la sua essenza procedeva da quella del Padre. V'era un tempo adunque in cui il Figlio non esisteva; esso non è quindi che una creatura (*ποίημα*) del Padre: la prima, manifestatasi avanti di ogni altra cosa. Essa avrebbe potuto, assolutamente parlando, commettere il male, ma invece ha fatto tale uso della grazia e della libertà da accostarsi così alla divinità che Dio l'ha onorata del nome di Figlio di Dio e di *λόγος*, però senza ch'essa sia diventata uguale al Padre, senz'essere eterna come lui, non essendo stato Dio eternamente Padre e non essendolo divenuto che nel tempo. Questa dottrina, che tendeva a rendere più accessibile alle menti il mistero della Trinità, si diffuse tra i Barbari del Danubio, importatavi dal goto vescovo Ulfila, che l'aveva abbracciata a Costantinopoli quand'essa era in favore alla Corte. Ma l'arianesimo fu condannato dalla Chiesa romana che nel Concilio di Nicea (325) proclamò la consostanzialità del Padre col Figlio.

---

## L E T T U R E.

1. **Costumi dei Germani.** — I Germani sono tutti, benchè in tanto numero, di uno stampo; occhi fieri, celesti, pelo rosso, corpi grandi; atti a uno sforzo, non a grandi fatiche; a lavoro, a sete, a caldo non assuefatti; bensì a fame, e freddo da quel cielo e da quella terra, la quale, da poche selve infuori, è tutta selve o paludi. È noto che i Germani non abitano in città, nè pur vogliono case a muro comune. Una qui, una là, presso a quel fonte, in quel bosco, secondo che aggrada. Fanno re i più nobili, capitani i più valenti, non hanno i re potestà infinita, nè libera, e i capitani comandano coll'esempio, di essere pronti, e coll'andare innanzi, farsi vedere e ammirare, piuttosto che coll'autorità. Non è lecito castigare, legare, battere, salvo ai sacerdoti, non per pena, nè per ordine del capitano, ma quasi comandati da Dio, il quale credono assistere ai combattenti.

Le cose importanti deliberano tutti; le piccole i principali; dinanzi ai quali sono trattate anche quelle che toccano alla plebe. Ragunansi, se straordinario non v'è, a luna nuova o piena, credendoli giorni felicissimi per principiare ogni negozio. L'essere liberi cagiona questo disordine, che non si trovano tutti insieme nell'ora destinata, ma consumano due o tre giorni a radunarsi. Quando vi sono tutti seggono armati, i sacerdoti che hanno balla di correggere impongono silenzio, e il re, o principale, secondo sua età, nobiltà, splendor di milizia, facondia, arringa e può più persuadere che comandare. Se il detto non piace, fremendo disapprovano, se piace percuotonsi l'aste: modo onoratissimo è con l'armi lodare. Puossi anche in consiglio accusare e di cose capitali. Le pene secondo i peccati; impiccano agli alberi i traditori e i disertori; poltroni, vili e infami per turpitudini, affogano nella mota o paludi, gettandoci sopra graticci; perchè, dicono le scelleratezze dover vedersi punire, le turpitudini nascondersi. In peccati minori puniscono in tanti cavalli o bestiami; vanno mezzi al comune, e mezzi al danneggiato o ai suoi. In questi consigli eleggono persone principali, a rendere ragione per i villaggi e le borgate, ciascheduno con cento della plebe, per loro aiuto e consiglio. Nè pubblica, nè privata cosa fanno se non armati; arme non piglia se non chi è approvato dalla nazione. Allora, nello stesso consiglio, uno dei grandi, o lo stesso padre o parente, adorna il giovane di scudo o d'asta, che sono ad essi toga e primo onore della età giovanile: prima è stato membro della sua casa, allora è della repubblica. Per molta nobiltà o meriti dei maggiori acquistano dignità di grandi anche i giovinetti; nè si vergognano esser veduti far codazzo ad un altro, e più o meno addietro, come vuole il principale; e dell'andargli più appresso, gareggiano; ed ei di averne più e più valorosi che tutti gli altri; e spargersene il nome, non pure nella propria tribù, ma anche nelle vicine. Questa è la gloria, questa è la fortezza; ornamento nella pace e sicurezza nella guerra. In battaglia è vergognoso al principale esser vinto di virtù, ai compagni non parregarlo. Chi di battaglia esce vivo, dove il principale suo sia morto, è in tutta sua vita vituperato e infame. Lui difendere, guardare, a lui prodezze attri-

buire, giurano principalmente. Combattono essi principali per la gloria, i compagni pel principale. Se la città marciisce in ozio per lunga pace, i giovanetti nobili chieggono di andare ove è guerra. Gente che non ama riposo, nei pericoli si fa più conoscere, e gran compagnia senza forza e guerra non si mantiene, perchè il principale dona a chi il cavallo da guerra, a chi una vincitrice asta tinta di sangue: e invece di soldo, gran tavola, sebbene alla grossa, e questa liberalità esce dalle guerre e prede. Non li faresti arar la terra, ed aspettare un anno; piuttosto sfidare i nemici e procacciarsi ferite, anzi par cosa pigra e vile l'acquistare col sudore quello che si può col sangue. Quando non sono alla guerra attendono qualche poco alla caccia, ma il più del tempo si stanno a mangiare ed a poltrire, lasciando la casa e la facoltà governare alle donne, ai vecchi ed ai più deboli, essi fortissimi; meravigliosa contrarietà di nature, tanto amare l'ozio, e odiar la quiete i medesimi uomini! Non dà la dote la moglie al marito, ma il marito a lei, in tanti doni a piacimento dei padri o parenti; non ornamenti, non borie: un paio di buoi, un cavallo imbrigliato, scudo, picca e spada. In cambio di questi doni si acquista la moglie e così ella porta al marito qualche arme. Queste credono essere i legami, i sacramenti, gli iddii delle nozze. E perchè ella non si creda non avere a pensare a virtù, nè a casi di guerra, la prima sera le è fatto la predica; che ella entra compagna alle fatiche: ai pericoli. In casa e in battaglia, il medesimo deve patire ed ardire. Ciò significare il palafreno guernito, i buoi aggiogati, le armi donate; seco dover vivere, seco morire, e le cose che ella trova, salvare ai suoi figliuoli intere, e degne di essere rendute alle nuore e nipoti. Bisogna pigliare coel le inimicizie, come le amicizie del padre o del parente, e non durano eterne; un omicidio si rappatuma con tanto numero d'armento o gregge: e tutta la casata se ne contenta, con grande utile pubblico, essendo le inimicizie negli Stati liberi troppo pericolose. Consumare il dì e la notte bevendo non è biasimo, ubbriacarsi e dannosi non cattive parole, ma ferite e morti. Del fare paci private e parentadi, nominare principi della pace e della guerra, consultano il più delle volte a tavola: come quivi più che mai l'animo si apra alla schiettezza, e si riscaldi ai grandi pensamenti. Non conoscono interessi, nè usure, che è più che averle vietate. Ogni villaggio piglia ora questo ora quello terreno, in proporzione del numero dei suoi coltivatori, spartendolo secondo il grado. La campagna grande agevola lo spartire: seminano ogni anno maggese nuovo, e loro soverchia terreno, perchè non pareggia la fatica loro con la fertilità e ampiezza dei campi, nè piantano pomieri, nè chindono prati, o annaffiano giardini; frumenti solo vogliono dalla terra, però lo stesso anno loro vuol meno stagioni. Inverno, primavera ed estate vi sono nominate ed intese, d'autunno nè nome, nè frutto vi ha. In esequie niuna premura, solamente con certa specie di legne ardono i corpi dei segnalati. Nè vesti, nè odori gittano in su la catasta; le sue armi, e a qualcuno il cavallo. Il sepolcro fanno di cespugli. Le gravi arche e memorie di grande opera e dura fuggono; quasi infrangono i defunti. Lasciano tosto i piagnistei, e tardi il dolore e la malinconia, alle donne è onesto piangere i defunti, agli uomini ricordarsene. Queste cose abbiamo intese dei costumi in generale dei Germani.

(TACITO, *La Germania*, trad. di B. Davanzati).



2. **Roma e i Barbari.** — Fin dall'alba della storia i Barbari appaiono come un fondo nebbioso nella calda luce delle coste mediterranee, poco trasformati mentre i regni sorgevano e cadevano nel Mezzogiorno, ricordati solo quando qualche torma affamata scendeva giù a saccheggiare o a cercar dimora. Sono conosciuti sempre come nemici. I Romani non dimenticarono mai la invasione di Brenno, e i timori loro rinnovati dalla irruzione dei Cimbri e dei Teutoni, non li lasciarono quieti finchè la frontiera estesa al Reno e al Danubio, rimosse ogni immediato pericolo dall'Italia. Alquanto più di perseveranza sotto Tiberio, e di nuovo poi sotto Adriano, avrebbe probabilmente ristretta la Germania al Baltico o all'Oder. Ma l'avviso politico o geloso d' Augusto fu seguito, e solamente lungo le frontiere le arti e la cultura romana s'impressero sulle razze teutoniche. Il commercio era vivo; gl' inviati romani penetravano nelle foreste alle corti di rudi capi; avventurieri barbari entravano nelle provincie talora per ammirare, più spesso, come il figlio d'Arminio, a prender servizio sotto le insegne romane e a sollevarsi così nelle legioni ad onori che qualche contesa loro vietava in patria. Una tal cosa conveniva anche meglio a colui il quale impiegabili che agli impiegati, finchè a grado a grado i mercenari barbari composero la più larga o almeno la più efficace parte degli eserciti romani. La guardia del corpo d' Augusto era stata così composta; i pretoriani generalmente erano scelti tra le più prodi truppe della frontiera, il più d'essi Germani, e l'usanza non poteva che crescere coll'estinguersi dei campagnuoli liberi, il sorgere della servitù della gleba, e la effeminatezza d'ogni classe. Quegli imperatori che, come Massimino, erano essi stessi stranieri, incoraggiavano un sistema per cui mezzo si erano sollevati e di cui conoscevano i vantaggi. Dopo Costantino i Barbari sono in maggioranza nell'esercito, dopo Teodosio un Romano è una eccezione. I soldati dell'Impero d'Oriente ai tempi d'Arcadio eran pressochè tutti Goti, del qual popolo vasti gruppi s'erano stabiliti nelle provincie; e frattanto ad Occidente Stilicone può fronteggiare Radogasto solo col chiamare dalle frontiere gli ausiliari Germani. Un'altra consuetudine s'era venuta formando insieme con questa che fece sentir sempre più ai Barbari ch'essi erano membri dello stato romano. Per quanto fosse stato esclusivo l'orgoglio della vecchia Repubblica, era massima dell'Impero che nè la nascita nè la razza escludessero mai alcun suddito da qualunque posto meritato dalla capacità sua. Questo principio che aveva rimosso ogni ostacolo dalla via dello spagnuolo Traiano, del pannonico Massimino, del numida Filippo, fu poi esteso a conferire onori e poteri a persone le quali non pure non eran passate pei gradi del servizio romano, ma erano rimasti capi delle tribù loro. Ariovisto era stato addolcito col titolo di amico del Popolo Romano; nel terzo secolo le insegne dal consolato erano state conferite ad un capo degli Eruli; Croco e gli Alemanni suoi entrarono come un corpo indipendente al servizio di Roma; lungo il Reno intere tribù ricevettero, col nome di Laeti, terreni entro le provincie a condizione di prestar servizio militare; e l'aiuto straniero che il Sarmata aveva offerto a Vespasiano contro il suo rivale, e che Marco Aurelio aveva sdegnosamente respinto nella guerra con Cassio, divenne l'abituale sostegno e da ultimo il solo che avesse l'Impero così nei contrasti civili come negli esterni.

Così per molti modi si spezzò l'antico antagonismo, i Romani ammettendo i

Barbari a gradi e ad uffici, i Barbari pigliando alcuna cosa dei costumi e della cultura dei lor vicini. E così quando venne il movimento finale e le tribù teutoniche si stabilirono lentamente nelle provincie, esse non entrarono come selvaggi stranieri ma come coloni che conoscevano alquanto il sistema a cui s'accostavano, e non riluttanti ad essere considerati come membri di esso: erano spreghiatori dei degenerati provinciali che non alzavano un dito a difendersi, ma pieni di rispetto verso quella potenza maestosa la quale per tanti secoli li aveva combattuti e istruiti. Grande in tutti i tempi, ma più grande quando essi proprio attraversavano l'Impero e si stabilivano in esso, deve essere stata la impressione che l'elaborato sistema del suo governo e la matura civiltà sua dovettero fare sulle menti degli invasori settentrionali. Con armi che dai loro nemici aveva imparato a fabbricarsi, questi abitatori della foresta conquistarono campi bene coltivati ed entrarono in città di cui le operose officine, i mercati pieni di prodotti delle più lontane contrade e i palagi ricchi d'opere d'arte, tutto del pari eccitava la meraviglia loro. Innanzi alla bellezza della scultura e della pittura bene potevano spesso esser ciechi, ma le menti più rudi dovevano sentirsi stupite innanzi a quelle massicce opere di cui la vanità o la pietà o la passione dei divertimenti aveva adornato Milano e Verona, Arles, Treveri e Bordeaux. Più profondo stupore doveva colpirla quando contemplavano le folle venerabonde e le maestose cerimonie dei Cristiani così diverse dai rudi sacrifici loro. La esclamazione che mise il goto Atanarico quando lo condussero al mercato di Costantinopoli può attestare il sentimento dei suoi: « Per fermo l'Imperatore è un Dio in terra, e su colui che lo assale ricade il proprio sangue ».

Il sistema sociale e politico in cui entravano e la colta lingua e letteratura potevano impressionare sol pochi tra i conquistatori, ma questi pochi dovevano ammirar l'uno e l'altra sopra ogni cosa. La sua regolare organizzazione forniva quello che più abbisognava loro e che meno sapevano crear per sè stessi, onde i più grandi tra loro furono i più desiderosi di conservarla. Se ne toglie il mongolo Attila, tra questi nemici terribili non trovi un distruttore. Ogni condottiero desidera di mantener l'ordine delle cose che esiste, di risparmiar le vite, di rispettare ogni opera dell'ingegno e della industria, soprattutto di perpetuare i metodi della amministrazione romana e di reggere il popolo come delegato dell'Imperatore o come successor suo. I titoli che l'Imperatore conferiva erano gli onori più alti ch'essi conoscessero, ed erano l'unico mezzo per acquistarsi una specie di titolo legale alla obbedienza dei sudditi e per dare ad un capo patriarcale o militare la potenza regolare di un monarca ereditario. Già da gran tempo Civile aveva cercato di governare i suoi Batavi come un generale romano. Alarico divenne maestro dei militi degli eserciti dell'Illirico. Clodoveo esultò per l'ottenuto consolato, e il figliuol suo Teodeberto ricevette la Provenza, conquistata con l'azza sua di battaglia, come un dono di Giustiniano. Sigismondo re dei Burgundi, creato conte e patrizio dall'Imperatore Anastasio, professò la gratitudine più profonda e fede fermissima alla corte orientale che era pure impotente affatto a recargli aiuto o a fargli danno. « Il popolo mio è vostro, egli scrive, chè a me piace meglio servir voi che regger quello. La ereditaria devozione della mia stirpe verso Roma ci ha fatto riputar come massimi quegli onori che offre nei titoli della milizia la celsitudine vostra. Tutti gli antenati miei sempre ambi-

rono quanto più potevano ottener dagli Imperatori che non quanto era tramandato ad essi dai padri loro. Nel reggere la gente nostra noi ci teniamo come luogotenenti vostri. La dominazione vostra fissata da Dio non è ricinta da nessun termine, i raggi suoi rifulgono dal Bosforo nella Gallia e per mezzo di noi amministrare le regioni remote: nostra patria è il mondo vostro ». Un contemporaneo ha ricordato la notevole esposizione che dei suoi pensieri e propositi fece uno dei più capaci tra i capi barbari, il visigoto Ataulfo cognato e successore d'Alarico. « Sulle prime io desideravo di distruggere il nome romano, e creare in sua vece un impero gotico pigliando per me il luogo e il potere di Cesare Augusto. Ma quando l'esperienza mi insegnò che la sfrenata barbarie dei Goti non s'acconterebbe ad obbedire alle leggi, e che abolendo le istituzioni su cui posava lo stato si distruggerebbe lo stato medesimo, io mi scelsi almeno la gloria di rinnovare e mantenere colle forze gotiche il nome di Roma, desideroso di scendere alla posterità come restitutore della potenza romana poichè non m'era dato di mutarla. Perciò evito la guerra e mi sforzo d'aver pace ». Fu già notato da taluni storici come l'abilità degli ufficiali romani dovesse essere preziosa a principi che da condottieri di tribù erano divenuti dominatori di territori vasti, e in particolare come fosse indispensabile l'aiuto dei vescovi cristiani, che componevano l'aristocrazia intellettuale dei nuovi sudditi, e il cui avviso solo poteva guidar la politica loro e conciliare i vinti. Non pur ciò è vero ma è una piccola parte del vero, una forma di quella molteplice e sopraffacente influenza che l'antico sistema esercitava sopra i nemici non meno che sopra i figliuoli suoi. Imperocchè appena è soverchio il dire che il pensiero di fare antagonismo all'Impero e il desiderio d'estinguerlo non passò mai per la mente dei Barbari. Il concetto dell'Impero era troppo universale, troppo augusto, troppo durevole. Circondava i Barbari da ogni lato ed essi non rammentavano tempo in cui le cose fossero state diverse. Non richiamava memorie di popolo o di luogo la cui caduta involgesse quella dell'edificio intero e aveva quel legame colla Chiesa cristiana che gli faceva abbracciare ogni cosa o lo rendeva venerabile.

Sopra due idee posava specialmente l'Impero e da esse ottenne una forza e un impulso particolari. E l'una era che il dominio di Roma come era universo così doveva essere eterno. Non s'era mai visto nulla di simile per lo innanzi. L'Impero d'Alessandro era durato il tempo d'una breve vita, e nella cerchia sua vasta erano compresi deserti aridi e molti tratti dove niuno tranne il vagante selvaggio aveva mai posto il piede. L'Impero della città Italiana per quattordici generazioni aveva abbracciate tutte le più ricche e popolose regioni del mondo civile, e aveva poste così profonde le fondamenta del suo potere, ch'esse parevano destinate a durare per sempre. Se Roma per un certo tempo mosse lenta, il piede suo sempre posava fermo; la agevolezza e prontezza delle più tarde conquiste dimostrarono la solidità delle prime; e ad essa meglio che alla sua città poteva applicarsi quel vanto dello storico Ateniese: ch'ella s'avanzava il più possibile nella prosperità, e il men possibile nella avversità dava indietro. Dal chiudersi della età repubblicana, i suoi poeti, gli oratori, i giuristi non cessavano di ripetere la pretesa al dominio del mondo e di predirne fiduciosamente la eternità. L'altera credenza dei concittadini di Virgilio espressa da lui:

« His ego nec metas rerum nec tempora pono;  
 • Imperium sine fine dedi ».

era divisa dai primitivi Cristiani quand'essi pregavano per quella potenza persecutrice la cui caduta doveva condur l'Anticristo sopra la terra. Scrive Lattanzio: « Quando Roma capo del mondo sarà caduta, chi può dubitare che non « debba venir la fine delle cose umane, anzi della terra medesima? Essa sola è « lo stato per cui ogni cosa reggesi ancora, onde vuoi pregare Iddio e suppli- « carlo, seppure si possono differire i decreti e propositi suoi, che non arrivi « prima di quanto crediamo quell'abbominevole tiranno che deve commettere « tanto male, e abbacinar quell'occhio pel cui estinguersi perirà tutto il mondo ». Col trionfo del Cristianesimo questa credenza aveva trovata una nuova base. Imperocchè come l'Impero era decaduto così la Chiesa s'era fatta più forte; ed ora mentre quello tremando all'avvicinarsi del distruttore, si vedeva strappar via provincie, questa sorgendo in giovinezza apparecchiavasi a pigliarne il luogo e governare in nome suo, e così facendo adottare, santificare, propagare di nuovo il concetto di uno stato universale e interminabile.

Il secondo elemento precipuo di questo concetto consisteva nell'associare questo stato ad un governante irresponsabile: l'Imperatore. L'odio pel nome di Re rimasto nei Romani dalle antiche loro lotte politiche obbligando i suoi reggitori a prendere un titolo nuovo e strano, li distinse da ogni altro sovrano del mondo. Ai provinciali soprattutto ei divenne una paurosa personificazione di quella gran macchina di governo che si moveva sopra ed intorno a loro. Non solo egli era come un re moderno; centro del potere e dispensiero delle dignità, ma la preminenza sua che non si frangeva al paragone d'altro principe, nè innanzi alla scala d'una graduata aristocrazia, aveva in sè alcuna cosa di soprannaturale. Il diritto di legislatore era divenuto esclusivamente suo; nei tre ultimi secoli, le costituzioni imperiali avevan preso il luogo dei decreti del popolo, dei senato-consulti, degli editti dei magistrati; il suo consiglio domestico, il concistorio, era corte suprema d'appello; la interposizione sua fu invocata come quella di una Provvidenza terrestre, e vi provvide legalmente che fosse invocata così a rovesciare e a trapassare le regole ordinarie della legge. Dal tempo di Giulio e d'Augusto la sua persona era fatta sacra all'ufficio di pontefice massimo e dal potere tribunizio; giurar pel suo capo consideravasi come il più solenne dei giuramenti; la effigie sua era sacra perfino sulle monete; a lui o al suo genio si erigevano tempi e tributavansi onori divini finchè viveva; e quando egli, secondo l'espressione usata, cessava d'esser tra gli uomini, con una consacrazione solenne gli era accordato il titolo di Divo. Nella molteplicità confusa delle mitologie, la adorazione dell'Imperatore era l'unica adorazione comune a tutto il mondo romano, e perciò era generalmente proposta come prova ai Cristiani nei processi loro. Colla nuova religione la forma dell'adorazione svaniva, ma rimaneva il sentimento della riverenza; e il diritto di regolar tanto la Chiesa quanto lo Stato, ammesso a Nicea e abitualmente esercitato dai sovrani di Costantinopoli, rendeva l'imperatore appena meno essenziale al nuovo concetto di una monarchia cristiana universale, che non fosse già stato all'antico dispotismo militare. Queste considerazioni spiegano per qual modo gli uomini del quinto secolo, attaccandosi alle idee preconcepite, rifiutavansi a credere in quella dissoluzione dell'Impero che essi con gli occhi loro vedevano. Viveva perchè non poteva morire. E nella lentezza del mutamento e nell'apparenza esterna di esso come nelle sorti della ca-

pitale, eravi alcunchè che favoriva questa illusione. Il nome romano era portato da ogni suddito; la città romana non era più sede del governo, nè l'impadronirsene estingueva la potenza imperiale grazia alla massima ch'era adesso accettata. « Ov'è l'Imperatore ivi è Roma ». Ma la continuata esistenza di essa, chè non fu mai durabilmente occupata da conquistatore veruno, colpiva le nazioni d'un sacro terrore che non seppero mai in niuna guisa ispirare la storia o gli esterni splendori di Costantinopoli, di Milano o di Ravenna. Era un nuovo affermarsi della durabilità della stirpe e del dominio Romano. Privo dell'onore suo e senza difesa, l'incanto del nome di Roma aveva ancor tanto di forza da arrestare il conquistatore nel momento del suo trionfo. L'impulso irresistibile che tirava Alarico era impulso di gloria o di vendetta, non distruttore. L'Unno si volse via da Aquileia oppresso da un timor vago; l'Ostrogoto adornò e protesse la sua splendida preda.

(G. BAYCE, *Il sacro romano impero*:  
versione dall'inglese di Ugo Balzani. Cap. II).

## A N E D D O T I.

1. **Alarico s'avanza contro Roma.** — Alla notizia della uccisione di Stilicone, Alarico mosse rapidamente su Roma. « Di quell'uomo straordinario narrai che la voce di un Genio incessantemente gli parlasse all'orecchio il comando di muovere sopra la città. E raccontasi di un monaco, che angosciato delle sorti di Roma, si presentasse ad Alarico e lo scongiurasse a desistere dall'impresa orrenda, a cui il re rispondeva: non è mia volontà che mi guida, ma havvi alcuno che sempre mi cruccia e mi caccia, e mi grida: Innanzi! innanzi! distruggi Roma! (GREGOROVIVS).

2. **Ritratto di Attila.** — Il ritratto di Attila offre la vera deformità di un moderno Calmucco: testa grande, carnagione nera, occhi piccoli e molto incavati, naso schiacciato, pochi peli invece della barba, corpo quadro e corto, di forza nervosa, ma di forma sproporzionata. L'altero incesso e il suo portamento esprimeva la coscienza ch'egli aveva della sua superiorità sopra l'umano genere: ei soleva girare fieramente gli occhi, quasi godesse del terrore che ispirava; grado a grado concentrò sopra sè medesimo il sospetto e il timore di tutto quanto il mondo antico che alla fine manifestò il suo giudizio coll'aggiunger al nome di lui il ben noto epiteto di *flagellum Dei*. Pure questo eroe non era inaccessibile alla pietà; i suoi nemici supplichevoli potevano confidare nella sicurezza della pace e del perdono; e da' suoi sudditi era considerato come un signore giusto e indulgente. (GIBBON).

3. **S. Girolamo e la presa di Roma.** — Allorquando le mille voci della fama annunziarono al mondo civile che la capitale dell'orbe era caduta, grida di dolore e di paura s'elevarono d'ogni parte, e lo stesso S. Girolamo staccandosi dalle meditazioni solitarie sulle profezie di Isaia e di Ezechiello scriveva: Io aveva condotto a compimento diciotto libri di chiose sulle profezie di Isaia, e già proponevami di incominciare i miei studi su Ezechiello e porre, a dir così, l'ultima mano alla mia opera dei profeti, quando, ahimè! odo la notizia della presa della Città e della uccisione di tanti fratelli e sorelle. Ne smarrii il sentimento e la voce, così che notte e dì non ebbi altro pensiero se non se del modo di portar loro soccorso e parevami di esser caduto io stesso in servitù. Ma poichè ora il

lume splendidissimo della terra s'è spento, poichè il capo del romano Impero fu svelto dal tronco, e a dir meglio, poichè con quella sola città il mondo tutto peri, muto io divenni e mi prese uno scoramento tale che mi tolse l'operosità del bene; e il mio dolore si rinnovava senza interruzione; e il cuore mi batteva forte; e mi pareva che la mia mente fosse messa in fiamme... Chi avrebbe creduto che Roma, la quale venne edificata delle spoglie di tutto il mondo, cader dovesse, e che la Città sarebbe stata culla e insieme tomba ai suoi popoli? che nelle terre d'Asia, d'Egitto, d'Africa, sarebbero tratte in schiavitù le figlie di Roma, della signora antica? che in Betelemme la santa, ogni giorno entrerebbero, mendicando la vita, uomini e donne che un tempo brillavano per alti natali e nuotavano nel soverchio della ricchezza?... mi manca la voce, e scoppio in singulti allorquando sto per dire: fu doma la Città che ha domato il mondo.

(GREGOROVIVS).

---

## CAPITOLO II.

## Eruli ed Ostrogoti

(476-535).

**Bibliografia.** — 1. G. H. Pertz. *Monumenta Germaniæ historica* inde ab anno D. ad M D. — 2. Muratori. *Rerum italicarum scriptores*. — 3. Id. *Antiquitates italicæ mediæ ævi*. — 4. P. Knoell. *Eugippii. Vita S. Severini; recensuit et commentario critico instruxit P. K.* — 5. C. A. Closs. *Jordanis de Gotarum sive Gothorum origine et rebus geticis. Recognovit, annotatione critica instruxit et cum varietate lectionis edidit. C. A. C.* — 6. Cassiodoro. *Opera omnia* ed. T. Mommsen. — 7. Anonymi *Chronicon* (v. Muratori, *Rer. ital. script.*, t. XXIV.). — 8. Marcellino Conte. *Chronicon* (v. Roncalli, *Vetustiora latinorum scriptorum Chronica*). — 9. Agnello Ravennate. *Libro pontificale* (v. Muratori, *Rer. ital. script.*, t. 1°). — 10. Mario Aventicense. *Chronicon* ab anno 455 usque ad ann. 581 (Du Chesne: *Rer. franc. script.*, t. 1°). — 11. Baronio. *Annales ecclesiastici*. — 12. Marini. *Papiri diplomatici*. — 13. *Annales Ravennates* o *Chronicon Caspiniani* (*Mon. Germ. Hist.*). — 14. *Corpus scriptorum historiæ Byzantinæ*. Bonn. 1828-1855. — 15. Procopio. *De bello gothico* (*Corpus script. Hist. Byzant.*). — 16. Magno Felice Ennodio. *Opera* (*Mon. Ger. Hist.*). — 17. Mommsen. *Chronica minora sæc. IV-VII* (*Mon. Ger. Hist.*). — 18. Canciani. *Barbarorum leges antiquæ; Edictum Theodorici*. — 19. Sybel. *De fontibus Jordanis*. — 20. Ressel. *De rebus geticis commentatio*. — 21. Padeletti. *Fontes iuris italici Mediæ ævi*. — 22. Hartmann. *De Odoacre*. || 23. Muratori. *Annali d'Italia* che citiamo una volta per sempre. — 24. G. Rovelli. *Introduzione alla storia di Como*. — 25. Ciampi. *I Cassiodori nel V e VI secolo*. — 26. U. Balzani. *Le cronache italiane nel Medio Evo*. — 27. Baudi di Vesme e Fossati. *Vicende della proprietà in Italia*. — 28. Pavirani, *Storia del regno dei Goti in Italia*. — 29. Baudi di Vesme. *Frammenti di orazioni panegiriche raccolti e illustrati* (*Memorie dell'Accademia di Torino, Serie 2ª, vol. VIII*). — 30. Biondelli. *Osservazioni sulle monete auree dei Goti in Italia*. — 31. Salvioli. *Il diritto monetario italiano* (*Encicl. giuridica, cap. II, § 8°*). — 32. Schupfer. *Storia del diritto italiano*. — 33. Stobbe. *St. delle fonti del diritto tedesco* (*ted. trad. in ital.*). — 34. Savigny. *St. del diritto romano nel M. E.* (*ted. trad. in ital.*). — 35. Ginanni. *Dissertazione intorno al mausoleo di Teodorico, ora S. Maria della Rotonda in Ravenna* (*Saggi della Soc. lett. di Ravenna, I°, 1*). — 36. Vincenzo di Giovanni. *Boezio e i suoi imitatori*. — 37. Graf. *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio-Evo: Severino Boezio, vol. II, p. 322*. — 38. Biraghi. *Boezio filosofo, teologo, martire a Calvenzano milanese*. — 39. Bosisio. *Intorno al luogo del*



supplizio di Boezio. — 40. Id. Sul cattolicesimo di Boezio. — 41. Id. Sull'autenticità delle opere teologiche di Boezio. — 42. Puccinotti. Boezio e altri scritti storici e filosofici. — 43. Concari. Le eresie nella nostra tradizione letteraria: L'epistola sopra la Trinità di Boezio. — 44. Conti. Letteratura e Patria: Anniversario di Severino Boezio. — 45. A. Crivellucci. St. delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, vol. II, cap. I, II, III, IV. — 46. Malfatti. Imperatori e Papi ai tempi della signoria de' Franchi in Italia, vol. I, cap. IV. — 47. Barberini. Esposizione storico-critica della vita di Severino Boezio. — 48. Boncompagni. Vita di Severino Boezio (Memorie dell'Accad. delle Scienze, Torino, S. 2<sup>a</sup>, vol. V. — 49. Casagrandi. Lo spirito della storia d'occidente. — 50. Tamassia. L'elemento germanico nella storia del diritto italiano. — 51. Id. Sul Comes Gothorum (Riv. crit. di Scienze Giuridiche e Sociali, 1885, febr.). — 2. Id. Alcune osservazioni intorno al Comes Gothorum nelle sue attinenze colla costituzione romana e lo stabilimento dei Barbari in Italia (Arch. st. lomb. 1884). — 53. Bertolini. I Barbari, lib. II. — 54. Id. Saggi critici di Storia italiana: La signoria di Odoacre e la origine del Medio-Evo. — 55. Gabotto. Del titolo di Patrizio dalla caduta dell'Impero d'Occidente alla fine del secolo VIII (Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico, Pisa, XII, 1884). — 56. Gaudenzi. Sui rapporti tra l'Italia e l'Impero d'Oriente fra gli anni 476—554. — 57. Id. L'opera di Cassiodoro a Ravenna. — 58. Id. Gli editti di Teodorico e di Alarico. — 59. G. Garollo. Teodorico re de' Goti e degli Italiani (Arch. stor. ital., S. 4<sup>a</sup>, VI). — 60. C. Cipolla. Dell'occasione in cui Ennodio compose il panegirico di re Teodorico (Arch. stor. ital., S. 4<sup>a</sup>, XI). — 61. Id. Per la leggenda di re Teodorico in Verona (Arch. st. ital., 1870, III). — 62. Id. Ricerche intorno all'Anonimo Valesiano (Boll. dell'Ist. st. ital., 1892). — 63. Id. Considerazioni sulla Getica di Jordanes e sulle relazioni, con l'Historia Getarum di Cassiodoro senatore (Mem. Accad. delle Scienze, Torino, S. 2<sup>a</sup>, t. XLIII). — 64. Tanzi. Studio sulla cronologia dei libri « Variarum » di Cassiodoro (Archeografo Triestino, Nuova serie, XIII, 1.). — 65. Id. Cronologia di Magno Felice Ennodio. — 66. Marucchi. Le antiche e le moderne trasformazioni di Roma (N. Antol., 1886, 16 nov.). — 67. Calisse. St. del diritto italiano. — 68. Rinaudo. Le fonti della storia d'Italia dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente all'invasione de' Longobardi. — 69. Borghesi. Memoria sulle monete degli Ostrogoti. — 70. A. Pertile. Storia del diritto imperiale dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione. — 71. G. Salvioli. Manuale di storia del diritto italiano dalle invasioni barbariche ai nostri giorni. — 72. Nicastro. Teodorico il grande. Studio storico critico. — 73. Schupfer. L'editto di Teodorico (Acc. dei Lincei, 1888). — 74. C. Balbo. St. d'Italia sotto ai Barbari. — 75. Villari. La civiltà latina e la civiltà germanica (Saggi stor. e crit.). || 76. A. Ebert. Storia della letteratura latino-cristiana dai suoi primi tempi all'epoca di Carlo Magno (ted. trad. in franc.). — 77. Zeller. St. d'Italia dopo l'invasione barbarica (franc.). — 78. De Roure. St. di Teodorico il grande (franc.). — 79. Jourdain. Dell'origine delle tradizioni del cristianesimo di Boezio (franc.). — 80. Langendorff. Intorno a Boezio (Riv. dei due Mondi, franc., XVIII). — 81. E. Duringer. Considerazioni intorno alle vicende dell'idea romana nella forma imperiale (franc.). — 82. Naudet. St. dello stabilimento, dei progressi e della decadenza della

monarchia de' Goti in Italia (franc.). — 83. Duval-Arnould. Studi di storia del diritto romano nel V secolo, secondo le lettere e i poemi di Sidonio Apollinare (franc.). — 84. Zeller. Conversazioni sulla storia del Medio evo. (franc.). — 85. Lewel. Numismatica del Medio Evo (franc.). — 86. Del tuf. Teodorico re degli Ostrogoti d'Italia (franc.). — 87. Thierry. Il re Odoacre patrizio d'Italia (Riv. dei due Mondi, 1859, franc.). || 88. Manitius. Contributo alla storia dei primi poeti cristiani (ted.). — 89. Hasenstab. Studio su Ennodio: Contributo alla storia delle trasmigrazioni de' popoli (ted.). — 90. Id. Studi sulla raccolta delle Variae di Cassiodoro (ted.). — 91. A. Franz. M. A. Cassiodoro senatore (ted.). — 92. Niehues. Storia delle relazioni tra l'Impero e il Papato nel Medio Evo (ted.). — 93. L. Schaedel. Plinio il giovane e Cassiodoro senatore (ted.). — 94. Schepps. Intorno a Boezio (ted.). — 95. Wrede. Sulla lingua degli Ostrogoti (ted.). — 96. Klusmann. Intorno al De consolatione di Boezio (Boll. filol. per la class. antichità, 1891) (ted.). — 97. Hurter. St. di Teodorico re degli Ostrogoti e del suo governo (ted.). — 98. Manso. Storia del regno ostrogoto in Italia (ted.). — 99. Wattenbach. Fonti della storia germanica nel Medio Evo (ted.). — 100. Daniels. Manuale di storia del regno e del diritto germanico (ted.). — 101. Aschbach. St. degli Eruli e dei Gepidi (ted.). — 102. Köpke. Le origini della monarchia gota (ted.). — 103. Mommsen. Sul cronografo di Ravenna (Atti della R. Società delle Scienze. Lipsia, 1850) (ted.). — 104. Rettberg. St. ecclesiastica della Germania (ted.). — 105. Sartorius. Saggio sul governo degli Ostrogoti in Italia (ted.). — 106. Gaus. Il diritto ereditario nello svolgimento storico (ted.). — 107. Glöden. Il diritto romano nel regno ostrogoto (ted.). — 108. Friedländer. Le monete degli Ostrogoti (ted.). — 109. Neumann. La costituzione dei Goti in Italia (ted.). — 110. Walch. Il diritto romano nel regno ostrogoto (Giornale letterario di Iona, 1845, ted.). — 111. Abel. Teodato re degli ostrogoti (ted.). — 112. Teuffel. Procopio (Rivista di Schmidt, VIII, ted.). — 113. Fertig. Magno Felice Ennodio e il suo tempo (ted.). — 114. Grimm. Intorno a Jordanes (Diss. storico-filologiche dell'Accademia di Berlino, 1846 ted.). — 115. Dahn. Storia del popolo germanico e romano (ted.). — 116. Id. I re dei Germani (ted.). — 117. Waitz. Storia della costituzione germanica, vol. I (ted.). — 118. Reiprich. Per la storia del regno ostrogoto in Italia (ted.). — 119. I. von Pflugk-Harttung. La successione al trono presso gli Ostrogoti (ted.). — 120. Id. Teodorico il grande (ted.). — 121. F. Nitsch. Il sistema di Boezio e gli scritti teologici a lui attribuiti (ted.). — 122. Suttner. Boezio l'ultimo dei Romani (ted.). — 123. Id. Boezio e i posteri (ted.). — 124. Stöber. Studi sulle fonti dello scisma Laurenziano (Resoconti dell'Acc. delle Scienze filos.-storiche. Vienna, 1886) (ted.). — 125. Ewald. Atti per lo scisma del 590 (ted.). — 126. G. Schnürer. La posizione politica del papato al tempo di Teodorico (Annuario stor. Monaco, 1888-89). — 127. Mommsen. Studi sugli Ostrogoti (Nuovo Archivio della Società per le ricerche sull'antica storia tedesca. Anover, 1889) (ted.). — 128. Id. Aggiunte agli studi sugli Ostrogoti (id.). — 129. Eicken. Storia e sistema della filosofia politica del Medio evo (ted.). — 130. Elissen. Il senato nell'Impero d'Occidente (ted.). — 131. Gaudenzi. La formazione dell'editto di Teodorico (Bollettino, Savigny, XX, 29) (ted.). — 132. Id. La data dell'editto di Teodorico (Id., 1886).

— 133. Vogel. Il concilio romano dell'anno 502 (Boll. storico di Sybel, 1883, ted.). — 134. A. Fränkel. L'entrata in ufficio del console romano nel periodo del 387-532 (ted.). — 135. Brunner. Storia del diritto tedesco (ted.). — 136. Schröder. Manuale della storia del diritto tedesco (ted.). — 137. Hillebrand. Boezio e la sua posizione di fronte al cristianesimo (ted.). — 138. H. Usener. Saggio sulla storia di Roma nell'epoca dei Goti (ted.). ¶ 139. Th. Hodgkin. L'Italia e i suoi invasori: L'invasione ostrogota, vol. III (ingl.). — 140. Id. Le lettere di Cassiodoro senatore (ingl.). — 141. H. Bradley. I Goti dalla loro origine al finire della loro dominazione nella Spagna (ingl.). — 142. Id. Teodorico il goto, il barbaro campione della civiltà (ingl.).

---

**Sommario.** — Odoacre, deposto Romolo Augustolo, governa l'Italia col titolo di patrizio e inizia il periodo della imitazione romana per parte dei Barbari (476). — Allarga i propri domini coll'acquisto della Dalmazia e del Norico (480-481). — Conserva le istituzioni romane e si mostra tollerante benchè Ariano verso il partito cattolico. — Teodorico, re degli Ostrogoti, gli muove guerra e lo vince all'Isone, all'Adige, all'Adda (489-490). — Odoacre assediato in Ravenna s'arrende ed è ucciso dal vincitore (493). — Teodorico, di nome sottoposto all'Imperatore d'Oriente, ma di fatto indipendente governa da solo l'Italia (493-526) — All'esterno con la guerra e con l'arti della pace allarga il proprio dominio. — All'interno provvede con un editto ai mutui rapporti fra i Goti e i Romani; protegge i cattolici, ristaura i monumenti, favorisce le lettere e le arti. — Questo rifiorimento dell'Italia per opera degli Ostrogoti risveglia nei cuori italici la coscienza dei perduti diritti. — Il dissidio tra Goti e Romani s'accentua colle persecuzioni mosse agli Italiani più illustri e Teodorico muore lasciando il regno pericolante. — Amalasantha, sua figlia, assume la reggenza pel figlio Atalarico. — Tratta con Giustiniano imperatore d'Oriente, per sottrarsi all'opposizione interna. — Uccisi i capi, sposa il cugino Teodato, il quale relega la cugina in un'isoletta del lago di Bolsena e la fa morire (535).

---

**I. Odoacre e gli Eruli (476-488).** — Quella stessa rivoluzione che nel 475 aveva sbalzato dal trono Giulio Nepote, per innalzare alla porpora il giovanetto Romolo Augustolo, si ripeté un anno dopo. Le milizie barbariche, a soldo dell'Impero, chiesto invano ad Oreste il terzo delle terre, quale compenso dei servizi prestati, trovarono un altro uomo che non fu sordo a' loro desideri. Odoacre, creduto figlio di un certo Edecone, generale di Attila, Rugo o Sciro d'origine, nominato capo dei ribelli, invitò Eruli, Rugi, Turcilingi, Alani, Sciri sotto le sue bandiere e, vinto Oreste a Lodi e a Pavia e suo fratello Paolo a Ravenna, depose Romolo Augustolo a cui per altro salvò la vita; o fosse commiserazione del leggiadro aspetto del gio-

vanetto, come narrano i cronisti, o piuttosto atto di politica prudenza ed astuzia. Assegnatagli una lauta pensione e relegatolo nel castello Lucullano presso il capo Miseno (golfo di Napoli), lo indusse a significare al Senato che l'Occidente non aveva più bisogno d'un imperatore e che bastava quello di Costantinopoli per reggerne le provincie. Il Senato, conformandosi a questo consiglio, inviò una deputazione a Zenone per pregarlo di assumere egli stesso il titolo di imperatore d'Occidente, concedendo ad Odoacre il governo d'Italia col titolo di patrizio. Il vincitore, a sua volta mandò a Zenone legati speciali per rimmettergli, in segno di sudditanza, le insegne imperiali dei Cesari (476).

Così con quest'atto finiva l'Impero d'Occidente, benchè per verità nessun grave fatto fosse occorso per far strada al concetto dell'iniziarsi d'una nuova età storica; ond'è affatto erroneo il cominciare di qui l'età medioevale. Però questo concetto è così ammesso dalla generalità degli studiosi, che ha assunto quasi il valore di un assioma storico. In realtà Odoacre non pensava che « a rimettere in vigore il sistema costantiniano, che consideravasi come il solo legittimo, d'un impero unico ed indivisibile, avente il suo centro a Costantinopoli, e nel ristorato sistema d'introdurre la propria signoria nella diocesi d'Italia, unico avanzo ormai dell'Impero occidentale, come un elemento legittimo e necessario ». Zenone accolse duramente i senatori romani, ma fe' buon viso ai legati di Odoacre, e benchè lo consigliasse a chiedere da Giulio Nepote, relegato in Dalmazia, l'ufficio ambito, pure nella lettera che gli scrisse per spiegargli la sua mente, lo chiamò col titolo di quella storica dignità.

Gli Italiani intanto assistevano silenziosi a questi avvenimenti sperando sempre che Giulio Nepote, con una flotta greca, avrebbe restaurato l'Impero, ma in quella vece venne la notizia ch'egli era stato ucciso da Vittore e Ovida suoi conti di palazzo. La voce pubblica ne sospettò complice segreto anche Odoacre, che, per rimuovere da sè ogni sospetto, mosse guerra ad Ovida; lo vinse, lo uccise e aggregò la Dalmazia all'Italia, professandosi un'altra volta sommesso a Zenone e rinnovandogli la domanda del proprio riconoscimento quale patrizio dell'Impero (480).

II. Governo di Odoacre. — Ottenuta la chiesta delegazione pel governo d'Italia, Odoacre non si mostrò punto indegno del grado a cui la fortuna l'aveva innalzato. Norma costante della sua politica fu il rispetto della civiltà romana, onde il nuovo periodo che da lui si inizia, nella storia delle invasioni barbariche, si potrebbe intitolare: il periodo della imitazione romana. Infatti, i

nuovi regni, che si fondano sulle rovine dell'Impero d'Occidente, si somigliano tutti; tutti sentono, più o meno rapidamente e profondamente, l'infusso della coltura latina che sopravvive alla caduta materiale dello stato. Odoacre non introduce per tanto alcuna innovazione nelle cose d'Italia, eccetto il ristabilimento del consolato in Roma che da sette anni era vacante. L'Italia continua a governarsi come prima, con le sue leggi, co' suoi magistrati. Roma conserva una certa indipendenza, mentre Ravenna è pur sempre la capitale politica dello stato. I nuovi dominatori non hanno adunque che l'uso delle armi e il terzo delle terre. In fatto di religione, benchè ariano, Odoacre si mostra ossequente verso la Chiesa romana, provvedendo con un decreto alla conservazione de' suoi beni, anzi difendendola contro gli intrighi di Zenone che vuole introdurre nell'Occidente nuove dottrine religiose; però egli sa nel tempo stesso resistere al proposito del clero che pensa forse di escluderlo dal prender parte, per mezzo del prefetto del pretorio, all'elezione dei papi, acquistando maggiore indipendenza di fronte alla potestà civile. Un'altra prova de' sentimenti benevoli professati da Odoacre verso la cattolica Chiesa ci è porta dalle relazioni cordiali ch'egli tenne con S. Severino, apostolo del Norico e S. Epifanio vescovo di Pavia. E così mentr'egli saggiamente governa all'interno, chiamando illustri romani agli uffici più elevati non trascura di dare all'esterno una maggiore stabilità al suo regno, guardandolo dai Barbari che lo circondano. Fin dal 477 aveva ottenuto la Sicilia dai Vandali a patto di annuo tributo; conquistata la Dalmazia (481), cedette la Provenza ai Visigoti per averne l'amicizia, e rioccupò il Norico con le armi (482); ciò non ostante il fondamento del suo dominio era debolissimo, rapida quindi e alla prima occasione la sua caduta.

Odoacre aveva distribuito a' suoi soldati il terzo delle terre tolte agli Italiani. Ora benchè questa spogliazione, per quello che si può congetturare, non sia stata generale, e avesse colpito soltanto i grandi proprietari, e avesse potuto recare qualche giovamento all'agricoltura, riducendo a coltivazione vasti possessi incolti e spopolati, pure essa non era riuscita meno gravosa agli Italiani, le cui sventure per le guerre, le carestie, le pestilenze degli ultimi tempi s'erano di molto accresciute. D'altra parte si aggiunga la poca coesione delle genti e delle stirpi, ond'era sorto l'esercito di Odoacre così da non aver potuto egli aggiungere al titolo di re alcuna indicazione nè di paese, nè di popolo e l'avversione de' Barbari perchè protettore de' vinti italiani e degli italiani verso un ariano, e noi avremo le ragioni principali della sua caduta.

Causa occasionale di questo avvenimento, secondo gli storici, sarebbe stata la guerra da lui condotta contro Fava, re dei Rugi che aveva devastato il Norico (487). Odoacre lo vinse e, fattolo prigioniero, lo mise a morte in Roma, ma il figlio di lui, Federico, trovò rifugio presso gli Ostrogoti, cui probabilmente eccitò a venire in Italia.

III. Teodorico e gli Ostrogoti. — Gli Ostrogoti, dopo la morte di Attila, con ripetute vittorie, avevano riacquisita la propria indipendenza (454), e s'erano stanziati nella Pannonia retti dai tre fratelli Valamiro, Vidimiro, Teodomiro, nipoti di Vinitario. Caduto il primo in battaglia contro gli Sciti e andato il secondo nella Gallia con un esercito di Barbari, la nazione riconobbe per suo re Teodomiro, il padre di Teodorico. Questi, ancora nell'età di 8 anni (462), fu mandato come ostaggio a Costantinopoli per una alleanza che l'imperatore Leone aveva comperato a prezzo d'oro. Il giovane principe venne educato con cura negli esercizi guerreschi, nella conversazione eletta della Corte. A 18 anni (472), fu restituito a' suoi Barbari che l'imperatore cercava di amicarsi con generosità e confidenze. Diventato loro re, per la morte del padre (475), guerreggiò vittoriosamente i popoli circostanti; or come amico, or come nemico, s'intromise negli affari dell'Impero orientale, e conseguì stipendi, terre ed onori.

Fu creato maestro delle milizie, più tardi console ed ebbe una statua e l'onore del trionfo in Costantinopoli. Per altro ciò non impedì che nel 487 egli rinnovasse la guerra contro i Greci. E fu allora che parvegli buona l'idea, suggeritagli probabilmente da Zenone, di cacciare le genti di Odoacre dall'Italia riconquistandola all'Impero.

IV. Guerra e morte di Odoacre (489-483). — La fama del condottiero e della guerra suscitò un generale entusiasmo tra i barbari, i quali corsero a ingrossare le file dell'esercito ostrogoto.

Verso la fine del 488 Teodorico si pose in marcia con tutto il suo popolo, e seguendo il corso del Danubio e della Sava si diresse verso le frontiere orientali d'Italia. Sul fiume Ulca incontrò i Gepidi, e li vinse (489), sull'Isongo battè Odoacre. Questi si ritirò a Verona, ma vinto sull'Adige, corse alla volta di Roma. La città gli chiuse le porte, e allora ei si recò a Ravenna, mentre Teodorico occupava Milano e Pavia. Tutto l'inverno Teodorico si trovò impigliato nella Liguria, e ne uscì a stento mercè l'arrivo dei Visigoti che in buon punto giungevano per aiutarlo a sostenere la gran battaglia che Odoacre gli aveva offerto sulle rive

dell'Adda (490). Teodorico riportò compiuta vittoria; occupò quindi Rimini, Piacenza, Mantova e poi quasi tutta Italia, mentre teneva Odoacre assediato in Ravenna. Questi, costretto a capitolare, ebbe promessa della vita e di regale trattamento, ma pochi giorni dopo in un banchetto offertogli dal vincitore fu trucidato (493).

In tal modo periva Odoacre, uomo, come dice il Balbo, di non poca virtù militare, espediissimo nella prospera fortuna, lento, longanime nell'avversa, eguale quindi in entrambe e più mansueto al vinto che non fu il vincitore a lui.

V. Regno di Teodorico (493-526). — Fra tutti i popoli barbari gli Ostrogoti erano i meno barbari degli altri, i meglio temprati a civiltà, i più capaci ad assimilarsi la cultura latina e Teodorico fu certamente tra i migliori fondatori di regni; eppure egli stesso che non era un semplice avventuriere, ma un re di nazione illustre e potente, che appariva inviato dall'imperatore romano d'Oriente, non riuscì a fare quello che fecero i Visigoti nella Spagna, Clodoveo nelle Gallie, vale a dire, a stabilire coll'unità del territorio l'indipendenza del paese. Se nol potè, vuol dire che la cosa era di per sè difficile molto se non del tutto impossibile. La maestà dell'Impero era ancor grande; Roma, perduta la potestà della terra, scriveva uno storico goto, regnava ancora sulle immaginazioni. Teodorico stesso non si era punto dissimulato la difficoltà dell'impresa chè anzi sembrava l'avesse a lungo valutata. Tutti i suoi atti sono infatti rivolti ad un unico fine, a scemare gli ostacoli che si frappongono alla coesistenza de' Goti coll'elemento romano. « Se altri re cercano la loro gloria nella distruzione delle città conquistate, nostro proposito è di fare tale uso della vittoria che i nostri soggetti abbiano a dolersi di essere venuti troppo tardi sotto la nostra signoria », gli fa dire Cassiodoro. E queste parole corrispondono, in realtà, a'suoi atti fin quasi alla fine del suo governo. Sbrigatosi di Odoacre, egli chiede il titolo di re ad Anastasio imperatore d'Oriente, inviando a lui le insegne imperiali che Odoacre avea trasmesso a Zenone, e che questi gli aveva rimandato perchè da Giulio Nepote riconoscesse la propria autorità. Teodorico, pur aspirando ad un potere indipendente, non vuol rompere la tradizione che collega ancora Roma con l'Oriente. Egli dà all'imperatore i titoli più eccelsi, domanda a lui la conferma dei consoli che egli nomina; sulle monete incide il solo nome dell'imperatore; ma le son queste concessioni di forma e Anastasio le comprese tanto che in sulle prime non rispose a Teodorico, ond'egli, assunto il titolo da sè, obbligò finalmente l'imperatore a riconoscerlo come tale (495).

Intanto egli concedeva alle sue genti, secondo le divisioni natu-

rali della nazione e in proporzione ai gradi e carichi di famiglia, il terzo delle terre, ma per diminuire l'odiosità di questo atto pose fra le terre da dividere anche quelle del fisco imperiale incaricando l'illustre romano Liborio della ripartizione. In sulle prime meditò anche di spogliare le genti di Odoacre, tuttavia per non affrontare difficoltà maggiori, finse di commoversi della lor sorte per le preghiere di S. Epifanio e di Lorenzo, vescovo di Milano. Del resto il danno non doveva essere molto vivo. Intere provincie giacevano incolte e l'imbarbarimento delle terre seguiva la tristezza dei tempi. D'altronde i Barbari come i Romani erano soggetti allo stesso ordine tributario; onde l'agricoltura tornò di nuovo a fiorire, il

commercio a rendersi più attivo. Allora Teoderico curò che diventassero più sicure le strade; fe' costruire nuovi ponti; prosciugò paludi, riscattò schiavi, richiamò gli emigrati, diè ricetto a nuove genti sicchè parvero rinascere i tempi antichi. Mosso inoltre da un vero culto per la grandezza romana, come pure, e ciò che più importa, da somma accortezza politica, all'interno, seguì le orme dell'antico governo imperiale, lasciando a Roma la propria indipendenza, scegliendo per sua capitale Ravenna e Verona tanto ricordata nei canti dei Nibelunghi. Lo stesso reggimento municipale conservò intatto



Fig. 1. — S. Apollinare in Ravenna eretta poco dopo la morte di Teoderico.

in tutte le provincie, ad eccezione della nomina del difensore della plebe che avocò a sè. Del resto alle diocesi di Gallia, Italia e Roma, ai tre uffici del pretorio prepose degli italiani e Boezio e Simmaco e Cassiodoro e il vescovo Ennodio ottennero intera la di lui fiducia (*Lecture 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>*). Nè contento di ciò, benchè non avesse una coltura letteraria, dette grande impulso agli studi, restaurò i monumenti antichi, ne rialzò di nuovi come il battistero, il suo sepolcro a Ravenna, le terme, il palazzo, il portico di Verona. Nel 500 si recò a Roma, ed ebbe buone parole e conforti pel Senato che chiamò fiore del genere umano, pel clero di cui compose le antiche discordie, pel popolo cui soccorse nell'indigenza, pei patrioti restaurando le mura della città e i pubblici edifici e provvedendo per l'avvenire. Nell'amministrazione della giustizia noi



troviamo in Teodorico gli stessi riguardi. In ogni distretto i Goti dipendevano da un conte che al potere militare e civile univa altresì il giudiziario. I Romani conservarono le loro antiche forme processuali mentre per le questioni reciproche egli istituì un tribunale speciale, formato da un conte goto e da un giureconsulto italiano, e pei giudizi una regola comune con un editto speciale. L'editto è tutto romano. Consta di 154 paragrafi, dedotti in massima parte dalle *sentenze* di Paolo. Ne è ignoto il nome del redattore e l'epoca della sua pubblicazione. In esso noi troviamo che non è ammessa l'ammenda pecuniaria, il fondamento del codice germanico, e nemmeno il duello, che le disposizioni civili sono grandemente informate alle massime cristiane. Larga è la concessione che vien fatta di disporre delle proprie facoltà nei testamenti, e alla donna in rapporto alla propria indipendenza, e al divorzio. Da qualunque parte lo si consideri chiara apparisce la ferma autorità del legislatore di far prevalere su tutti i cittadini l'imparzialità della legge.

VI. **Dualismo ostrogoto-italico.** — Ma ad ottenere l'armonia tra i due elementi goto e romano due gravi ostacoli si frapponevano: la differenza di religione e l'esercito. Il conquistatore era stato educato alla dottrina ariana mentre l'Italia era devota al simbolo di Nicea, e benchè i Goti non fossero affetti da fanatismo, pure sapevano che diverso era il culto degli italiani. Ciò poteva essere, e lo fu, una sorgente perenne di ostilità. Tuttavia Teodorico fe' di tutto per impedirla, prestando scrupolosa osservanza al principio della libertà religiosa, raffrenando lo zelo e l'intolleranza de' suoi, proibendo di perseguitare i cattolici e gli ebrei, componendo le liti del clero specialmente quelle insorte fra Simmaco e Lorenzo che si disputavano il papato, innalzando basiliche, facendo copiose donazioni alle chiese. L'altra difficoltà sorgeva dall'esercito. Questo, costituito tutto di Goti, diviso in presidii permanenti nelle città principali, conservava intatta la sua divisione in millenariati, centenariati e le sue alte dignità militari. Gli Italiani ne erano esclusi. Di qui un vivo malcontento che maggiormente s'accrebbe per l'indirizzo della politica estera. Teodorico mirava a conseguir l'egemonia sopra i popoli barbari dell'Occidente, a formar dell'Italia il tratto d'unione di tutti i nuovi regni. Infatti sposò in seconde nozze una sorella del re dei Franchi, dette in moglie una sua figlia al re dei Borgognoni, un'altra ad Alarico, re de' Visigoti, maritò una sorella al re dei Vandali, una nipote al re dei Turingi.

Quindi forte di tali parentele si volse ad allargare il proprio

dominio e vinse i Bulgari aiutati da Anastasio (505), tolse ai Gepidi la Pannonia, ai Rugi il Norico; arrestò presso il Rodano la marcia vittoriosa di Clodoveo che aveva battuto a Vouillé (presso Poitiers) i Visigoti; occupò una parte della Borgogna, togliendola al re Sigismondo; assicurò il trono di Spagna al nipote Amalarico minacciò l'Oriente con una flotta poderosa. Di guisa che, verso il 512, Teodorico, fuori d'Italia, esercitava il proprio dominio sulla Dalmazia, Rezia, Norico, Pannonia e Gallia Narbonese.

Malgrado di tanti lieti successi il regno di Teodorico non ebbe molta durata. La difficoltà di coprire coi titoli della repubblica e della conservazione delle leggi romane il militare dominio dei Goti invasori; l'incertezza della costituzione dello stato e l'atonìa delle forme politiche, al dire di uno storico, resero impossibile il riordinamento civile d'Italia. D'altra parte i Romani non compresero il carattere della politica di Teodorico, perseverando a credere che l'antico ordine di cose si dovesse ristabilire. La sua sommissione alla cultura italica parve effetto di debolezza, e allora incominciarono ad alzare il capo e a far voti verso l'Impero d'Oriente.

L'elemento ostrogoto, a sua volta, mal soffriva di vedersi trascurato a preferenza dei Romani, e si rifiutava di pagare le imposte del fisco. A ciò aggiungasi l'antagonismo religioso; l'abbandono di Roma per capitale e la scelta di Ravenna, onde due Italie, per dir così, si trovavano di fronte. Non mancava che un pretesto allo scoppio delle ostilità per tanti anni repressi.

Divenuto imperatore di Costantinopoli Giustino (518) e papa l'ardente Giovanni (523), rimosse le ragioni che tenevano divise la chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, l'intolleranza italica si rese più viva. Dapprima incominciò a sfogarsi contro gli Ebrei, mentre la persecuzione in Oriente degli Arian (523) veniva ad eccitare gli spiriti e ad incoraggiare le speranze romane. Nè valse che Teodorico inviasse a Costantinopoli il pontefice e quattro senatori ad ottenere che si desistesse dalla persecuzione con minaccia di rappresaglie in Italia. Il pontefice incoronava Giustino, il che parve sanzione degli atti di costui, onde sospetti maggiori turbarono l'animo del re gota, che si credeva tradito e circondato da traditori. Un'accusa di relazioni segrete coll'Oriente, promossa da un tal Cipriano, capitano dell'esercito, contro il senatore Albino fe' traboccare la bilancia. La difesa che prese di lui il ministro Boezio, che nella eccitazione dell'animo esclamava essere reo pur esso se era delitto sperare la libertà, lo convinsero maggiormente.

Vedendo svanire il suo disegno mutò sistema politico e ridivenne barbaro. Tolse violentemente agli Italiani ogni arma, e fe' chiudere

nel battistero di Verona i due senatori, dichiarati colpevoli di alto tradimento.

Albino sembra perisse indi a poco per mano del carnefice; Boezio fu trasportato in una ròcca presso Pavia, ove in attesa della morte scrisse il celebre libro *De consolatione philosophiae* (*Lett. 2<sup>a</sup>*). All'uccisione di Boezio (524 o 525), che la tradizione popolare fe' martire e santo, tenne dietro quella dell'illustre Simmaco, suo genero, reo soltanto d'averne pianta la morte, e di papa Giovanni quando tornò da Costantinopoli (526). Il re non sopravvisse molto a questi atti di odiosa tirannide. Colpito da febbre, morì nell'età di 72 anni, avendone regnato 51, di cui 33 in Italia (526). Numerose leggende si formarono intorno alla sua morte, ma esse non hanno ombra alcuna di fondamento (*Lett. 3<sup>a</sup>*).

VII. **Reggenza e regno di Amalasuunta** (526-535). — A Teodorico, morto senza prole maschile, succedette la figlia *A m a l a s u n t a*, vedova del cugino *E u t a r i c o* della stirpe degli Amali. Essa governò quale tutrice di *A t a l a r i c o*, suo figliuolo, non ancora decenne. Il regno era mal sicuro. All'interno perdurava l'odio degli Italiani verso i Barbari ed all'esterno i popoli che Teodorico avea soggiogato si ribellavano interamente.

Amalasuunta, donna di bello aspetto, di perspicace ingegno, dotta nella lingua greca e latina, romanamente educata, voleva ritornare alla politica conciliativa de' primi tempi del padre suo, tentando quell'accordo perfetto al quale, pur troppo, egli era venuto meno. Mostravasi quindi più propensa agli Italiani che ai suoi connazionali, tanto più che quelliolgevano le loro speranze verso l'Oriente. Onde a cattivarsene l'animo preferiva che il figlio Atalarico fosse avviato nello studio delle lettere piuttosto che in quello delle armi; tentava di risarcire i torti del padre suo, restituendo ai figli di Boezio e di Simmaco i loro patrimoni confiscati, colmandoli di ogni sorta di favori; proteggeva i cattolici contro le violenze dei Goti ariani, ammetteva la competenza del pontefice in tutte le cause de' laici contro gli ecclesiastici di Roma. Inoltre per aver amico l'imperatore d'Oriente, Giustiniano, rinnovava con lui l'antica alleanza, inviandogli legati, riconoscendolo come alto signore, aiutandolo nella impresa contro i Vandali dell'Africa.

Ma questa politica non piacque ai Goti, i quali fremevano per le sorti della monarchia, la cui debolezza ascrivevano alla rilassatezza verso dei vinti, e colto un pretesto cominciarono dal toglierle l'educazione del figlio per allevarlo secondo le costumanze nazionali. *A t a l a r i c o*, emancipato dalla madre, logoro in breve dai vizi, a quindici anni moriva (534). Allora Amalasuunta che mortificata dap-

prima nel suo amore di madre, umiliata nel suo orgoglio di regina, era corsa all'eccesso opposto stringendo più intime le relazioni colla corte di Costantinopoli, a cui avrebbe fatta cessione dell'Italia stessa se i congiurati l'avessero sopraffatta, o per femminile incostanza, o per cresciuta ambizione di regno si riconciliò coi Goti, troncando gli accordi con la corte greca, e offrì la sua mano al cugino Teodato, uno de' più forti suoi oppositori. Nato da una sorella di Teodorico era costui signore di molte terre nella Toscana, e versato nella filosofia platonica, ma nascondeva un animo avaro, tristo e perfido. Accettando la mano di Amalasueta, aveva però giurato di lasciare a lei il regio potere accontentandosi del solo titolo di re. Ma ben presto egli volle di re anche gli uffici e all'opposizione della consorte rispose col relegarla in un'isoletta del lago di Bolsena, ove non molto dopo la fe' strangolare (535).

Goti e Italiani furono vivamente commossi dalla sua morte, unanime l'indignazione contro Teodato, che mandando lettere ed ambascerie a Giustiniano voleva persuaderlo di non aver partecipato all'uccisione della figlia di Teodorico. Ma l'imperatore bizantino non gli menò buone queste scuse e colse appunto questo pretesto per rivendicare le provincie per antico diritto appartenenti all'Impero, ristabilendone anche materialmente l'unità.

---

## LETTURE.

1. **Manlio Anicio Terquato Severino Boezio.** — Il senatore Boezio è l'ultimo tra i romani che Catone e Tullio avrebbero riconosciuto come loro concittadino. Orfano dovizioso, ereditò il patrimonio e gli onori della gente Anicia, nome ambiziosamente assunto dai re e dagli imperatori di quel tempo; il nome di Manlio mostrava la sua vera o favolosa discendenza da una schiatta di consoli e di dittatori, che aveva respinto i Galli dal Campidoglio e sacrificato i proprii figli alla disciplina della repubblica.

Nella gioventù di Boezio non erano del tutto abbandonati gli studi in Roma: si conserva tuttora un Virgilio corretto dalla mano di un console; e i professori di grammatica, rettorica, giurisprudenza, godevano sempre, per la generosità dei Goti, dei privilegi e stipendi loro. Ma l'erudizione nell'idioma latino, non bastava a soddisfare l'ardente sua brama di apprendere: studiò profondamente le opere dei filosofi greci, s'imbevve dello spirito e imitò il metodo dei suoi maestri vivi o defunti, che tentavano di conciliare i forti e sottili sentimenti di Aristotile con la devota contemplazione e la sublime fantasia di Platone. Per utile de' suoi lettori latini, piegò il suo ingegno ad insegnare i primi elementi delle arti e delle scienze della Grecia. La geometria di Euclide, la musica di Pittagora, l'a-

ritmica di Nicomaco, la meccanica di Archimede, l'astronomia di Tolomeo, la teologia di Platone, e la logica di Aristotile, con i commentari di Porfirio, furono tradotte e illustrate dalla penna infaticabile di un senatore romano. Egli solo era stimato abile a descrivere le meraviglie dell'arte come un orologio solare, un orologio ad acqua o una sfera che rappresentasse il moto dei pianeti. Da queste astruse speculazioni scendeva, o a dir meglio, si innalzava ai doveri sociali della vita pubblica e privata; la sua liberalità sollevava l'indigente; e la sua eloquenza, che l'adulazione potè paragonare alla voce di Demostene e di Cicerone, fu senza distinzione adoperata per la causa dell'innocenza e dell'umanità. Tanti e così cospicui pregi furono conosciuti e premiati da un principe che sapeva apprezzarli: la dignità di Boezio fu resa più illustre coi titoli di Console e di Patrizio e i suoi talenti furono utilmente impiegati nell'importante carica di mastro degli officii. Nonostante gli eguali diritti dell'Oriente e dell'Occidente, due figli di lui in tenera età furono nominati Consoli nel medesimo anno. Prospero nella ama e negli averi, nei pubblici onori e nelle parentele private, nel sapere e nella coscienza della sua virtù, Boezio avrebbe potuto chiamarsi felice, se questo precario epiteto potesse con sicurezza essere applicato all'uomo prima che ei giunga all'ultimo termine di sua vita..... Accusato il senatore Albino e tosto convinto della presunzione di sperare, come allora si diceva, la libertà di Roma, Boezio ne prese le difese.

« Se Albino è reo » esclamò l'oratore « il Senato ed io stesso siamo colpevoli del medesimo delitto. Se siamo innocenti, Albino ha al pari di noi diritto alla protezione delle leggi ». — Queste potevano lasciare impunito il nudo e semplice desiderio di un bene, che non poteva conseguirsi; ma dovevano mostrare minore indulgenza di fronte alla temeraria confessione di Boezio, il quale dichiarò che se avesse conosciuta la congiura, non ne avrebbe fatto consapevole il tiranno. L'avvocato di Albino fu tosto avvolto nel delitto del suo cliente; la loro firma (ch'essi impugnarono perchè falsa) fu posta sull'indirizzo originale, col quale si invitava l'imperatore a liberare l'Italia dai Goti; e tre testimoni di grado onorevole, forse di fama infame, attestarono dei proditorii disegni del patrizio romano. Tuttavia è da presumersi che fosse innocente, dacchè fu privato da Teodorico di ogni mezzo di difesa, e rigorosamente confinato nella torre di Pavia, mentre il Senato, alla distanza di 500 miglia, pronunciava una sentenza di confisca e di morte contro uno de' suoi membri più illustri. D'ordine dei Barbari, l'occulta scienza d'un filosofo fu infamata co' nomi di sacrilegio e di magia. Un devoto e rispettoso affetto al Senato fu giudicato colpevole dalle tremanti voci dei Senatori, i quali per la loro ingratitude ben meritavano l'augurio o la predizione di Boezio che dopo di lui non si sarebbe trovato altri reo del medesimo delitto.

Boezio, mentre carico di catene attendeva ad ogni istante la sentenza o il colpo di morte, compose nella torre di Pavia la Consolazione della Filosofia; aureo libro non indegno de' tempi di Platone e di Tullio, ma che acquista pregi incomparabili dalla barbarie di quel secolo e dalle condizioni dell'autore. La guida celeste, che egli aveva per tanto tempo invocata, consentì allora a rischiarare il suo carcere, a ravvivare il suo coraggio, a infondere nelle sue ferite il salutare di lei balsamo. L'incertezza, che è il peggiore dei mali, fu alla fine

tolta dai ministri di morte, i quali eseguirono, forse con eccesso, il disumano ordine di Teodorico. Una forte corda fu legata intorno al capo di Boezio e stretta con tal vigoria che quasi gli occhi di lui uscirono dall'orbita: qualche sentimento di pietà può riscontrarsi nel più mite tormento di batterlo colle verghe fino a che fu spirato (524). Ma il suo genio sopravvisse per spargere un raggio di sapere sopra i secoli più oscuri del mondo latino: gli scritti del filosofo vennero tradotti dal più glorioso fra i re britanni e l'imperatore Ottone III ripose in una tomba le ossa di un santo cattolico, che dagli Ariani, che lo avevano perseguitato, aveva ricevuti gli onori del martirio e la fama dei miracoli (1). Nelle ultime sue ore, Boezio trasse qualche conforto dal saper salvi i suoi due figli, la moglie, e il venerabile Simmaco suo suocero. Ma il cordoglio di questo ultimo fu indiscreto, e forse irriverente: come aveva osato dolersi, così egli poteva ardire di vendicare la morte d'un amico ingiuriato. Fu trascinato in catene da Roma al palazzo di Ravenna, e i sospetti di Teodorico ebbero soltanto pace nel sangue di un senatore vecchio e innocente (525).

(GIBSON, *Storia della decadenza dell'Imp. rom.*, cap. XIX).

**2. Magno Aurelio Cassiodoro.** — Magno Aurelio Cassiodoro nato nel Sannio da nobilissima famiglia e fin da giovane entrato nella vita pubblica, teneva con quella parte del patriziato romano che riputò opportuno fondere in una le sorti della patria e quelle dei Barbari. Sotto Odoacre ebbe incarichi pubblici e Teodorico non pure lo confermò in essi, ma sollevatolo a dignità altissime gli diede in mano le cure maggiori dello Stato. Ciò valse a determinar sempre l'indole dei lavori suoi letterari e a farla concorde allo scopo politico della sua vita. E prima è da menzionare una breve cronaca intesa a glorificare i Goti e gonfia d'ampollose lodi per Teodorico, meschina opera e grave d'errori indicati e censurati severamente da Teodoro Mommsen, innanzi al quale Cassiodoro trova di rado favore. D'assai maggiore pregio invece e tali da onorarsene la erudizione del tempo suo sembrano essere stati i dodici libri della sua storia gotica, sui quali peraltro pesa a ragione il sospetto di soverchia parzialità verso i Goti. Ma questa storia andò smarrita in breve e solo ci avanza di giudicarne in modo imperfetto dal compendio che ce ne lasciò Giordane. L'intendimento del libro apparisce dalle parole colle quali il re Atalarico annunzia al Senato romano l'innalzamento di Cassiodoro a prefetto del Pretorio. Non solo, egli dice, Cassiodoro ha magnificato i suoi signori presenti, ma rifacendosi indietro « si distese anche sull'antica nostra prosapia imparando col leggere quello che appena ricordavano in lor tradizioni i nostri canuti. Egli restituì l'antica nobiltà di sangue agli Amali, dimostrando aperto la stirpe nostra essere stata regale per diciassette generazioni. Fe' diventare storia romana la origine dei Goti raccogliendo quasi in ghirlanda i germi fioriti che prima si disperdevan qua e là pei campi dei libri. Considerate quanto in lodarci v'amò colui che dimostrò esser mirabile fin all'antichità la nazione del vostro principe, affinché come foste sempre ritenuti nobili, così imperasse sopra

(1) Avvertasi che a torto si attribuisce ad Alfredo il Grande la versione del *De Consolatione* di Boezio e come non sia ancora definita tra i dotti la questione intorno alla religione e al martirio di Boezio.

voi un'antica progenie di re ». Lo scopo politico del libro si mostra qui chiaro. Ai Romani tanto più alteri di loro storia quanto più era scadente la grandezza reale di Roma, riusciva opportuno il dire che questi Barbari calati di Germania a dividere con loro la patria, avevano anch'essi nobiltà d'origine e storia gloriosa..... Le parole indirizzate a Cassiodoro dai re Teodorico e Atalarico furono scritte da Cassiodoro medesimo e leggonsi tra le lettere che egli per ufficio venne scrivendo in nome de' suoi sovrani e delle quali più tardi compose una raccolta divisa in dodici libri. Queste lettere, rivolte per lo più a personaggi importanti o agli istituti maggiori dello Stato, contengono come in una serie i principali atti coi quali i re goti e il loro ministro governarono la cosa pubblica in Italia fino al principio del regno di Vitige. Il valore ch'esse hanno per la storia d'Italia è supremo. La stessa smarrita storia dei Goti non avrebbe potuto indicare con tanta evidenza le condizioni morali e politiche degli Italiani, nè recar tanti ragguagli intorno alla vita d'allora e allo stato degli uomini e delle cose. Documenti di tal sorta parlano ai posteri con una eloquenza che nessuna storia può raggiungere mai, perchè inconsciamente toccano di fatti a cui la storia non arriva. Così, per citare un esempio, Teodorico annunziando al Senato d'aver conferita a Cassiodoro la dignità di Patrizio, mentre ci rende una immagine che non potremmo avere altrimenti dalla reverenza che si spandeva ancora dal nome di romano, ci mostra insieme con quale romanità di espressione il re goto rammentasse le invasioni di Attila. « Anzitutto, egli dice, noi bramiamo con ardore che il vostro collegio s'adorni nel lume delle dignità quando coloro che crebbero nel potere aulico tributano onestamente alla patria la loro grandezza..... Chè il padre di questo candidato (di Cassiodoro) per giovare alla repubblica associossi con gran carità ad Ezio patrizio..... Ad Attila fu inviato non vanamente in legazione. Mirò intrepido l'uomo di cui tutto l'Impero temeva; forte nel vero, non curò que' volti terribili, minacciosi, nè dubitò di contrastare agli alterchi di colui che rapito da non so qual furore pareva pretendere al dominio del mondo. Trovò superbo il re, ma lo lasciò placato..... La sua costanza rialzava i timorosi, nè furon creduti imbelli coloro che s'armavano di tali ambasciatori, riportò una pace che pareva disperata ». E mentre queste lodi al padre di Cassiodoro indicavano come un timoroso desiderio di veder tenuto alto ancora e riverito il nome della virtù romana, altre ne contiene questa raccolta che giovano mirabilmente a chiarirci intorno a varie questioni storiche di gran momento. Il brano seguente ci serba un insegnamento duplice anch'esso, affermando a un punto le condizioni giuridiche dei due popoli e ritraendoci in vera e trista dipintura gli scaduti costumi del patriziato romano.

In uno di quei tumulti che per brutta usanza venuta da Costantinopoli nascevano frequenti nelle ire partigiane del circo, un patrizio di nome Teodorico e il console importuno avean fatta ingiuria ai popolani della parte avversa alla loro nei giuochi e fatto uccider l'un d'essi. E Cassiodoro parlando nella persona regia così ne scriveva al magistrato con austera fermezza: « Se noi moderiam colla legge le usanze di stranieri genti, se chiunque si associa all'Italia obbedisce al diritto romano, quanto più si conviene alla sede stessa della cittadinanza aver maggiore la reverenza delle leggi affinchè la grazia delle dignità risplenda in esempio di moderazione? E dove sarà da cercare un animo modesto se i Pa-

trizi si macchiano con atti violenti?... Ma affinché i magnifici personaggi non sieno offesi dalla loquacità popolare, frenisi di questa la presunzione. Si tenga in colpa chiunque sulla via faccia ingiuria ad un reverendissimo Senatore, poichè mal si condusse quando era da parlare onesto. Ma chi può pretendere gravità di costumi agli spettacoli? Al circo non sanno convenire Catoni. Checchè ivi il popolo gaudente si dica, non s'ascriva ad ingiuria chè il luogo protegge gli eccessi. Chè se la costoro garrullità sia portata pazientemente, se ne onoreranno gli stessi principi ». Nobili e temperati sensi a cui fanno bel riscontro questi cenni dati a Sunivado senatore inviato da Teodorico nel Sannio a compor liti tra Romani e Goti: « Entra dunque nella provincia del Sannio. Se un Romano avrà a far co' Goti o un Goto co' Romani, e tu definisci considerando la legge, nè si conceda vivere in diversa legge a coloro che vogliam protetti da un giudice solo. Sentenzierai dunque in comune ciò che è secondo giustizia, chè non sa guardare alle persone colui che solo fa stima dell'equo ».

Era dunque diritto che Teodorico lodasse Cassiodoro per avere reso famoso il suo regno recando la integrità della coscienza nelle corti e dando alta quiete ai popoli. Sulla soglia del medio evo si sente ancora per le lettere di quest'ultimo uomo di Stato romano che l'antichità non è tutta spenta, e che alla civiltà romana avanza tuttavia un ultimo alito di vita e di vigore. Nessuno elemento di civiltà è trascurato in esse. Come alla conservazione delle leggi romane, così vi apparisce continua la cura alla conservazione dei monumenti e delle opere d'arte in tutta Italia. Ora son lettere per ricuperare all'ornato pubblico una statua di bronzo rubata a Como, ora per restaurare le terme di Spoleto, ora per rifacimento di acquedotti che minacciavan rovina, ora per inviare a Ravenna colonne e marmi giacenti fuor d'opera in Roma e colà ornare nuovi monumenti poichè l'arte scaduta mal si prestava ad ornati nuovi. La musica ha suo tributo d'onore anch'essa in una lettera a Boezio, al quale un'altra pure è diretta di cui i brani seguenti ci mostrano in quale stato si conservassero gli studi meccanici. « Il signore dei Borgognoni ci richiede a grande istanza d'inviargli un orologio che si muova pel correr dell'acque sotto la ruota, e segni l'ora comprendendo in sè la luce dell'immenso sole. E chiede maestri dell'arte a collocarlo, talchè godendo questo impetrato piacere sembri miracolo a loro quel che è quotidiana cosa per noi... Il meccanico è a dir così come il socio della natura, svela le occulte cose, le manifesta trasforma, scherza co' miracoli, e così bene dissimula che non si sospetta artificio e l'imitato si ritien vero. Ora poichè ti sappiamo addentro in siffatte cose, studiati di mandarci al più presto i predetti orologi, e ti farai così conosciuto in quella parte del mondo dove non hai potuto penetrare altrimenti. Imparino per te le genti straniere esser tali i nostri nobili quali si leggon gli autori. Quante volte non crederanno agli occhi loro! Quante volte stimeranno sogni d'illusi questa realtà! E quando saranno usciti dallo stupore non vorranno chiamarsi uguali a noi appo i quali sanno tali cose essere escogitate dai nostri sapienti ».

Leggendo questa lettera si fa più doloroso il pensare che Teodorico macchiò negli ultimi anni la gloria del suo regno colla crudele uccisione di Boezio che ha qui così largo tributo di lodi. Forse la feroce condanna sua e quella di Simmaco sono indizio che il patriziato romano s'andava staccando dai Goti e l'ac-



cordo fra i due popoli appariva arduo più che non s'era creduto in sulle prime. Ma intorno a questo argomento non ci ponno dar luce le lettere ufficiali di Cassiodoro, e, poichè ogni certezza storica ci fa difetto, forza è contentarci d'ipotesi. Ad ogni modo, comunque andassero gli eventi e qual che fosse l'animo dei nobili romani, Cassiodoro rimase fermo ne' suoi propositi di conciliazione, e morto Teodorico, tenne il suo ufficio presso Amalasueta che regnò qualche anno in nome del fanciullo Atalarico.

(BALZANI, *Le cronache italiane nel medio evo*, cap. I°).

3. *Morte di Teodorico.* — La fine di Teodorico è dalla leggenda variamente narrata; essa è degna dei misfatti che la provocano; essa è sempre considerata come una giusta vendetta del cielo. Notiamo anzitutto uno stranissimo errore, ma tale tuttavia che a fronte della scienza storica nel medio evo non sembrerà certamente eccessivo. Fredegario distingue il Teodorico che fece morire Boezio da un altro, di cui, facendo due persone di uno, racconta la storia abbastanza romanzesca. Di quel primo dice: « Teodorico avendo condannato a morte senza alcuna ragione Giovanni Papa Apostolico in Roma e il patrizio Simmaco, fatto segno all'ira divina, è ucciso da Gaiseric suo parente ». Qui il fatto narrato è falso, ma semplice e naturale; Procopio comincia ad entrare nel meraviglioso. Racconta questo storico che, dopo aver fatto morire Boezio e Simmaco, un giorno, a mensa, Teodorico credette di riconoscere nella testa di un gran pesce che i donzelli gli avevano posto dinanzi, la testa di Simmaco che lo guardava torva e minacciosa. Ammalatosi pel terrore, narrò ogni cosa al suo medico Elpidio, e, deplorando la commessa ingiustizia, in brev'ora morì. Procopio soggiunge benignamente che l'uccisione di Boezio e di Simmaco fu la prima e l'ultima ingiustizia da Teodorico commessa. Qui si parla di sola morte del corpo e non disperata, ma questa non doveva sembrare punizione sufficiente a quella Chiesa che serbava ancor viva la memoria delle offese ricevute dal principe eretico, e la leggenda ecclesiastica inesorabile passa oltre a narrare della morte dell'anima. Teodorico dev'essere dannato. Gregorio Magno a cui, essendo pontefice, doveva sembrare immane la colpa del re che aveva osato rinchiudere e far morire in un carcere un vicario di Cristo, racconta, raccogliendolo da altre bocche, il caso di un solitario dell'isola di Lipari, che aveva veduto il papa Giovanni e Simmaco precipitar Teodorico nella bocca di quel vulcano. Ora è noto che le bocche dei vulcani erano universalmente credute nel medio evo spiracoli dell'inferno. Questa paurosa favola incontrò molto favore e si trova ripetuta da infiniti... A tal pena non fu condannato del resto il solo Teodorico; parecchi altri ebbero nella leggenda egual sorte, come, a ragion d'esempio, Bertoldo V, duca di Zäringen, e Attone, vescovo di Magonza.

Altri narrano d'altri castighi. Giovanni da Verona in uno dei racconti che riferisce a tale proposito, fa che Teodorico spiri l'anima in man dei demoni, ma prima descrive la morte sua spaventosa, prodotta da inaudito e formidabile morbo... Secondo certi racconti germanici, Teodorico non sarebbe mai morto, ma sarebbe solamente sparito in modo meraviglioso, e per virtù diabolica, di tra i viventi. In una delle relazioni della *Vilkina Saga*, il prodigio è narrato nel seguente modo. Un giorno che Teodorico, essendo già vecchio, ma valido ancora,

s'era bagnato nel luogo che da lui appunto prese il nome di Teodorico, uno dei suoi famigli gridò: « Laggiù corre un cavallo nero di tanta bellezza e vigoria che mai non vidi l'eguale ». Udite tali parole, Teodorico balza fuori dall'acqua si copre alla meglio, e domanda che tosto gli siano condotti il proprio cavallo e i cani. Ma tardando questi a venire, egli salta sul cavallo nero, il quale tosto si mette a fuggire più rapido di un uccello. L'insegue ma indarno, con tutti i cani sguinzagliati, il miglior cavaliere della scorta. Teodorico, sentendo essere nel cavallo che lo invola alcunchè di soprannaturale, si sforza di scendere, ma non gli vien fatto. Il cavaliere da lungi gli grida: « Signore, perchè corri in tal guisa, e quando farai ritorno? ». E quegli risponde: « È il diavolo stesso che mi porta. Tornerò quando piacerà a Dio e alla Vergine Maria ». Ma gli uomini di Germania dicono essersi risaputo per visione, che Dio e la Vergine, cui egli ricordava nelle sue preghiere, gli usarono misericordia. Secondo un vecchio poema tedesco, l'*Etzels Hofhaltung*, ossia la Corte di Attila, Teodorico, per aver bestemmiato Dio, fu, vivo ancora, rapito dal diavolo sotto figura di un cavallo, e portato nella deserta Romania, dove dovrà combattere coi serpenti sino al giorno del giudizio. Secondo un altro racconto tedesco, quando furono morti tutti gli eroi dei Nibelunghi, un nano si presentò a Teodorico e lo invitò a seguirlo. Questi andò con lui, e nessuno mai ha più saputo s'egli viva ancora, e in qual parte del mondo si trovi. In alcuni luoghi di Germania il capo della caccia furibonda, il cacciatore selvaggio è Berndietrich, cioè Teodorico. In questa medesima forma appaiono parecchi altri grandi colpevoli; ma anche Artù, Carlo Magno, Carlo V.

In Germania la leggenda si mostrò in generale molto indulgente per Teodorico: l'eroe sparisce invocando i nomi di Dio e della Vergine; il suo castigo, non gravissimo, durerà sino al dì del giudizio. In Italia, come già per un esempio solenne abbiamo veduto, essa fu ben più severa. E non poteva non essere, giacchè là dove cresceva il grido della santità di Boezio, doveva crescere parimente l'infamia di Teodorico, e il desiderio di ottenere sopra costui più esemplare vendetta. La leggenda del cavallo diabolico e rapitore nacque probabilmente in Italia, d'onde passò in Germania, e quivi incontrandosi con tradizioni d'altra natura, e nelle quali suona glorioso il nome di Teodorico, ebbe a temperare di necessità il suo spirito d'odio e di vendetta...

La Germania faceva di Teodorico, il prode guerriero, uno degli eroi della sua epopea nazionale; ma in Italia la Chiesa, secondando il sentimento della nazione, faceva del principe barbaro ed eretico un dannato, e non ne lasciava posare le ossa, mentre innalzava all'onor degli altari il martire Boezio, detto l'ultimo dei Romani. Con Boezio trionfavano congiuntamente il cattolicismo e la romanità.

(GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, vol. II, pp. 359 e seguenti).

## A N E D D O T I.

1. **Odoacre e S. Severino.** — Odoacre, capo delle bande raguniche, alle quali, o per mancanza di valorosi nazionali o per diffidenza, commettevano la difesa dello Stato gl'imbelli successori di Costantino, passando per la Pannonia e udita la fama di Severino lo volle visitare, e in modesto arnese penetrò nella cella dell'eremita, così bassa, che dovette chinarsi all'entrare. Severino, com'ebbe seco ragionato di cose dello spirito, il salutò quale capo di nazione, e « Tu passi in Italia vestito di povere lane; ma poco andrà che sarai arbitro delle più elevate fortune. »  
(CANRÒ).

Avveratosi il grato vaticinio, Odoacre scrisse al santo monaco chiedendogli se avesse qualche voto da esprimere, chè egli avrebbe cercato di renderlo soddisfatto. Severino chiese la liberazione d'un esule per nome Ambrogio, e l'esule fu graziato.  
(EUGIPPIO).

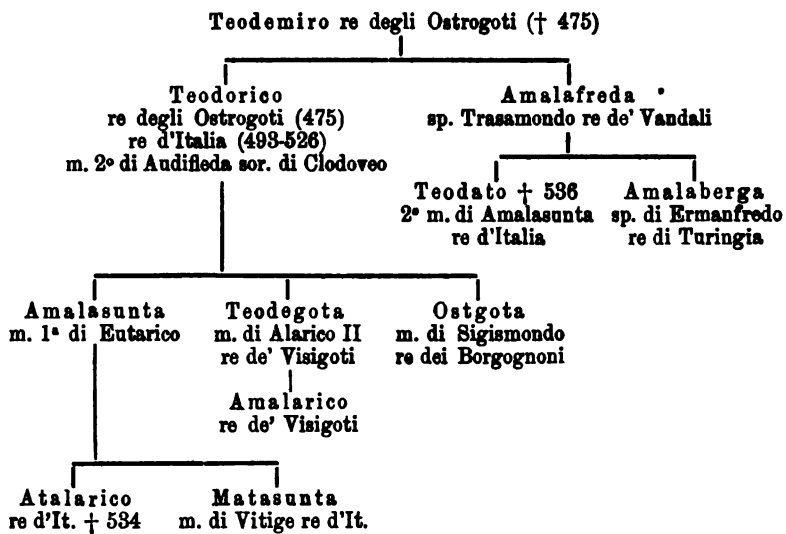
2. **Teodorico e sua madre.** — Odoacre era assediato in Ravenna. Una sortita degli assediati fu tale che Teodorico stesso venne rotto e costretto a fuggire. Ma sua madre gli si fa incontro e, « Dove corri? esclama: se fuggi quale scampo ti rimane? Credi forse poterti ascondere nel seno che ti diede la vita? ». Coteste parole rivolsero addietro il re e i suoi seguaci: sicchè con un estremo sforzo respinsero gli Eruli entro Ravenna.  
(RICOTTI).

3. **Giustizia di Teodorico.** — Una povera donna da vari anni sollecitava la fine d'un processo. Teodorico chiamò i giudici, i quali in pochi giorni sbrigarono la cosa. Allora egli li mandò al supplizio per non aver fatto in tre anni quello che avevano potuto fare in tre giorni.  
(DURUY).

4. **Altro esempio.** — Narrano che Teodorico amasse grandemente e proteggesse un diacono ortodosso. Questi credendo di rendersi accetto al suo re col l'abbandonare la fede cattolica, si fece ariano. Quando Teodorico riseppe della sua apostasia, gli si mutò in disprezzo e odio la stima e l'affetto che aveva sentito per lui fin allora, e gli fece tagliare il capo, dicendo: « Se non mantenne fede al suo Dio, come la manterrà egli al suo re? ».  
(CRIVELLUCCI).

5. **Presagi sulla dominazione gotica.** — Assunto che fu Teodorico sul trono, gli eressero i Napoletani nella maggior lor piazza una statua, composta con maraviglioso artificio di piccole petruzze di color vario, e così bene tra lor connesse, che al vivo rappresentavano l'effigie di quel principe. Essendo ancor vivente Teodorico si vide il capo di quella statua da sè cadere, disciogliendosi quel compaginamento di pietruzze, che lo formavano: e non guari dopo si seppe in Napoli la morte di questo principe, e in suo luogo esser succeduto Atalarico, suo nipote. Passati otto anni del regno di costui, si videro in un subito da loro scomporsi quelle, che formavano il ventre; e nell'istesso tempo s'intese la morte di Atalarico. Non molto dopo caddero l'altre, e insieme s'ebbe novella della morte di Amalasantha figliola di Teodorico. Ma quando ultimamente si vide Roma assediata dai Goti, per riprenderla, ecco, che tutta cadde in quel luogo, dov'era collocata; dal qual fatto conghiettarono i Romani, dover l'esercito dell'imperatore d'Oriente rimaner superiore: e questo vano e ridicolo presagio fu di tanta forza presso le genti volgari, le quali soglionsi muovere più per siffatte cose, che per qualunque più culta diceria di capitano, che fattesi ardite, presero non leggera speranza della vittoria.  
(GIANNONE).

## Casa Amala.



## CAPITOLO III.

L'Impero d'Oriente e la sua signoria sopra l'Italia  
(395-568).

**Bibliografia.** — Per questo capitolo vedi nel *Corpus scriptorum historiae Byzantinae*. Bonn, 1828-55, le opere: 1. Agazia Mirineo. *Historiarum libri V.* — 2. 3. Prisco e Malco. *Historiarum quae supersunt.* — 4. Procopio. *De bello gothico; Historia arcana.* — 5. Zonara. *Annales.* — 6. Malala. *Chronographia.* — 7. 8. Socrate e Sozomene. *Historia ecclesiastica* (Migne, *Patrologia graeca*). — 9. *Sriptores historiae Byzantinae*. Venezia, 1727-1783. — 10. Miklosich e J. Müller. *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana.* — 11. *Digesta Justiniani*. Mommsen, Berlino 1868. — 12. *Institutiones Justiniani* Huschke, Lipsia 1868. — 13. *Autenticum. Novellarum Constitutionum Justiniani verso vulgata*. Heimbach, Lipsia 1851. || 14. Gibbon. *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano* (ingl. trad. in ital.). — 15. Hertzberg. *L'impero bizantino fino al tempo della IV crociata* (ted. trad. in ital.). — 16. Larga-jolli. *Teodora, un'augusta bizantina del secolo VI* (N. Ant. 1885). — 17. G. Rivera. *Le istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica e orientale.* — 18. Calisse. *Il governo dei Bizantini.* — 19. Bryce. *La « vita Justiniani » di Teofilo Abate* (Arch. della R. Soc. Rom. di Storia patria 1887). — 20. Hodgkin. *La battaglia tra Totila e Narsete* (Atti e Mem. della R. Dep. di Storia patria per le prov. della Romagna 1884). — 21. Landucci. *Storia del diritto romano dalle origini a Giustiniano.* || 22. Le Beau. *Storia del Basso Impero* (franc.). — 23. Poujoulat. *Storia di Costantinopoli* (franc.). — 24. Brunet de Presle e Blanchet. *La Grecia dalla conquista romana ai nostri giorni* (franc.). — 25. Le Quien. *L'Oriente cristiano* (franc.) — 26. Isambert. *Storia dell'imperatore Giustiniano* (franc.). — 27. Bayet. *L'arte bizantina* (franc.). — 28. Lécivain. *Il Senato romano dopo Diocleziano* (franc.). — 29. A. Rambaud. *L'ippodromo a Costantinopoli* (Riv. dei due mondi, franc. 1871). — 30. Id. *Imperatori ed imperatrici d'Oriente* (Riv. dei due mondi, franc., 1891). — 31. Diehl. *L'amministrazione bizantina in Italia* (franc.). — 32. Duchesne. *Vigilio e Pelagio* (Rivista di Questioni storiche, 1884; franc.). — 33. Hefele. *Storia dei concili* (ted. trad. in franc.). — 34. Debidour. *L'imperatrice Teodora. Studio critico* (franc.). — 35. Carathéodory. *Le imperatrici bizantine* (franc.). — 36. J. Zeller. *Conversazioni sulla Storia del medio evo, vol. II°* (franc.). — 37. H. Houssaye. *L'imperatrice Teodora* (Riv. dei due mondi, franc., 1885). — 38. Paparrigopulo. *Storia della civiltà ellenica* (franc.) || 39. Krumbacher. *St. della letteratura bizantina* (ted.). — 40. Hopf. *Storia del mondo greco nell'età di mezzo* (ted.). — 41. Gfrörer.

St. dei Bizantini (ted.). — 42. Guldenpenning. St. dell'Impero d'Oriente sotto gli imperatori Arcadio e Teodosio (ted.). — 43. Dahn. Procopio di Cesarea (ted.). — 44. Pflugk-Harttung. La guerra vandalica di Belisario (Boll. stor.; Monaco e Lipsia, 1888, ted.). — 45. L. von Sybel. Storia universale dell'arte fino all'erezione della chiesa di S. Sofia (ted.). — 46. F. Hirsch. Studi bizantini (ted.). — 47. Kirchner. Osservazioni sulla esposizione delle guerre persiane di Anastasio, Giustino e Giustiniano quale è fatta da Procopio (ted.). — 48. Papencordt. Storia del regno dei Vandali in Africa (ted.). — 49. Id. St. di Roma nel M.-E. (ted.). — 50. F. Gregorovius. Storia della città di Atene dal tempo di Giustiniano alla conquista dei Turchi (ted.). — 51. L. M. Hartmann. Discussioni intorno alla storia della dominazione bizantina in Italia (ted.). — 52. U. Cohn. Il dominio bizantino nell'Italia superiore e inferiore (ted.). — 53. Christ. Storia della letteratura cristiana fino all'epoca di Giustiniano (ted.). — 54. Walter. Storia del diritto romano fino a Giustiniano (ted.). — 55. J. Ficker. Studi sulla storia della costituzione e del diritto in Italia (ted.). — 56. Roth. Intorno alle sventure di Belisario (ted.). || 57. Finlay. Storia della Grecia dalla conquista romana ai nostri giorni (ingl.). — 58. Tozer. La Chiesa e l'Impero d'Oriente (ingl.). — 59. Rose. La politica ecclesiastica bizantina sotto l'imperatore Anastasio I (ingl.). — 60. J. B. Bury. Storia dell'Impero romano d'Oriente da Arcadio ad Irene (ingl.). — 61. Mallet. L'imperatrice Teodora (Riv. st. ingl., 1887, II, 5). — 62. Mahon. Vita di Belisario (ingl.). || 63. Paparrigopulo. Storia del popolo Ellenico, vol. III e IV (greco).

---

**Sommario.** — L'Impero d'Oriente benchè sconvolto da lotte interne ed esterne, dura circa mille anni di più dell'Impero d'Occidente. — Dopo Teodosio il Grande, che ne stabilì la divisione, regnano a Costantinopoli otto imperatori dal 395 al 527. — In quest'anno sale al potere Giustiniano (527-565). — Il regno di costui va segnalato pel riordinamento della legislazione (Codice, Pandette, Istituzioni, Novelle) e per la ricostituzione territoriale dell'Impero (guerre persiane, guerre d'Africa, di Spagna, d'Italia). — La guerra d'Italia ha maggiore importanza perchè pone fine alla dominazione degli Ostrogoti. — Ne fornisce il pretesto l'uccisione di Amalasueta. — Belisario, prode guerriero greco, occupa la Sicilia, sbarca a Reggio, espugna Napoli, prende Roma (535-536). — I Goti, deposto Teodato, nominano re Vitige che assedia Belisario in Roma, ma invano. — La guerra si diffonde per tutta la media e l'alta Italia. — Belisario, trasportata la guerra in Romagna, prende Ravenna (539). — Richiamato a Costantinopoli, i Greci hanno la peggio mercè il valore del nuovo re goto Totila che prende Napoli e Roma. — Belisario è rimandato in Italia ma con poche forze e nulla può fare (544). — Lo sostituisce allora il vecchio Narsete, che a capo di un esercito bizantino e di varie migliaia di Barbari, sbarca in Italia — Totila è vinto a Tagina ed ucciso in battaglia (552). — Teia, che gli succede, incontra la stessa sorte alle falde del Vesuvio (553). — Apparsa vana ogni ulteriore resistenza, i Goti devono capitolare. — L'Italia viene quindi aggregata all'Impero d'Oriente e con la prammatica sanzione di Giustiniano riceve un nuovo ordinamento civile.

---

I. L'Impero d'Oriente prima di Giustiniano (395-527). — L'Impero romano d'Occidente era caduto nel 476; quello d'Oriente durò circa mille anni di più. Le ragioni di questo fatto si devono ricercare nell'estrema energia con la quale i Bizantini conservarono solide ed inconcusse le tradizioni e le istituzioni antiche. In un impero che mancava d'una base nazionale, che era formato d'una immensa varietà di elementi etnici, essi posero come principio fondamentale la tendenza di consolidare il più che fosse possibile i legami tra la sede centrale e le provincie estese e lontane. Questa tendenza trovava il suo appoggio nella scelta della capitale resa inespugnabile per terra e per mare; nel potere imperiale non sempre illimitato come quello degli antichi Cesari, ma spesso bene ordinato; nella autorità della Chiesa avente un carattere nazionale; nella persistenza delle forme burocratiche, onde il congegno amministrativo procedeva regolarmente anche quando l'Impero era tenuto da uomini inetti; nella unità legislativa che creava una tradizione ferma e scolastica, e nella bontà dell'amministrazione finanziaria; ma più che tutto nella meravigliosa energia e tenacia del sentimento politico pel quale spesso si riacquistava quanto si perdeva con la spada, e nella forza assimilatrice dell'ellenismo che manteneva una comunità reale di lingua, di idee, di costumi, non solo nel mondo ufficiale e nelle alte classi, ma fino negli strati più bassi del popolo.

Però è strano il fatto che la civiltà di questo Impero ci sia stata quasi sempre rappresentata sotto un aspetto molto severo e direi quasi sprezzante, mentre ha saputo resistere all'urto impetuoso di giovani forze prima di soggiacere alla potenza degli Ottomani.

Alla morte di Teodosio, nell'Impero d'Oriente, succedettero il giovane Arcadio (395-408), e il bambino Teodosio II (408-450) sotto la tutela della sorella Pulcheria. Malgrado la deplorabile debolezza del loro regno, l'Impero uscì salvo dalle gravi commozioni che agitarono il secolo V. I Visigoti, come s'è visto, presero la via dell'Occidente e l'Impero degli Unni, con la morte di Attila (453), si sfasciò totalmente. Allora cominciò a manifestarsi quella astuta diplomazia e quella tenacia meravigliosa ond'è così caratteristica l'età bizantina. Zenone la inizia con Odoacre, a cui dà il titolo di patrizio, ma non tarda ad abbandonarlo quando si vede minacciato dagli Ostrogoti di Teodorico. Però l'allontanamento di questi Barbari dalle terre del Danubio inferiore non giovò punto all'Impero, chè anzi aprì la via de' Balcani a più temuti nemici, a' Bulgari specialmente.

Ciò apparve manifesto col successore di Zenone, Anastasio (491-

518), il quale dovette circondare Costantinopoli di nuove mura mentre i Bulgari, spintisi fino alle Termopili, davano il guasto ad intere provincie. Meno agitato fu il regno di Giustino (518-527). Semplice pastore di Tracia, poi soldato e prefetto del pretorio era stato salutato imperatore dalle milizie. Ignaro di lettere, scarso di genio, ma accorto e buon amministratore, trasse dall'oscurità il nipote Giustiniano a cui schiuse la via del trono.

II. **Giustiniano (527-565).** — Giustiniano fu principe dotato di buone e di cattive doti. « Nella sua anima mal equilibrata ai grandi pensieri s'univano sentimenti meschini, e ad una idea esagerata della potenza imperiale uno spirito debole ed incerto. Avido di gloria e di conquiste, diffidava spesso dei generali ai quali era debitore delle sue vittorie; despota e geloso del suo potere, cedeva spesso alle influenze che lo circondavano. Le difficoltà imprevedute abbattevano il suo orgoglio e lo si vide spesso fuggire davanti l'ammutinamento. Punto capace di esercitare con misura e tatto l'autorità imperiale, amava occuparsi dei più piccoli particolari e consumarvi senza utilità la propria attività inquieta ». Divenuto imperatore, primo suo atto fu di dividere il potere con la donna da lui amata: Teodora. Era costei figlia di Acacio, custode delle fiere, famosa per bellezza, grazia e dissolutezza. Giustiniano, innamoratosene, abolì la legge che vietava il matrimonio di un senatore con qualsiasi femmina disonorata per origine servile o professione teatrale e la fece sua sposa. Abile, intelligente, ma dispotica e priva di senso morale, essa riempì la Corte di favoriti, perseguitando coloro che osavano resistere a' suoi capricci. Tuttavia spesso si mostrò risoluta ed energica e salvò l'imperatore dalla irruenza delle fazioni sorte per gli spettacoli del circo e per le differenze religiose (*Lett. 1<sup>a</sup>*).

L'impero Giustiniano va segnalato per due fatti principali: 1° pel riordinamento della legislazione, 2° per la ricostituzione territoriale.

III. **Legislazione giustiniana.** — Presso i Romani le leggi delle XII tavole erano considerate come fonte quasi unica del diritto. Però col proceder degli anni, esse furono soverchiate dal numero e dalla varietà di nuove leggi (*plebisciti, senatus consulti, ecc.*). Fra queste avevano maggiore importanza gli *editti* che pubblicavano i Pretori quando entravano in ufficio, raccolti al tempo di Adriano nell'Editto perpetuo di Salvio Giuliano, perfezionato da Marco Aurelio che promulgò l'Editto Provinciale. Ma a render più intricata la legislazione concorrevano gli editti, i mandati, i rescritti imperiali e le norme e i commenti dei giureconsulti. Già qualche altra volta era stato fatto il tentativo di ridurre ad unità la pluralità delle leggi romane (codici Grego-



riano, Ermogeniano, Teodosiano), ma il lavoro era riuscito assai imperfetto. Quando Giustiniano salì al trono la riforma della legislazione s'imponeva, per ciò egli dette incarico, nel 528, ad una commissione di giureconsulti presieduta da Triboniano di rivedere l'opera legislativa de' suoi predecessori. L'opera fu compiuta in quattordici mesi e si ebbe il Codice. Ma un lavoro più arduo era quello di trarre lo spirito della giurisprudenza dalle decisioni, dalle congetture, dalle questioni e dispute dei giureconsulti romani. Triboniano, assistito da diciassette colleghi, compì ancor questo e ne risultarono le Pandette ossia il Digesto.

Come prolusione al Codice e al Digesto e quale libro di testo per le scuole di giurisprudenza, si compilò altresì un breve trattato di diritto romano detto Istituzioni; in fine si aggiunse una raccolta delle leggi pubblicate da Giustiniano, dal 534 in poi, conosciuta col nome di Novelle. Il Codice, le Pandette, le Istituzioni, le Novelle costituiscono il Corpo del diritto civile giustiniano.

#### IV. Amministrazione politica e religiosa. —

Però dal lato amministrativo e nella politica religiosa, Giustiniano non ottenne quelle lodi che gli si attribuirono pel riordinamento legislativo. Lasciandosi guidare da Teodora elevò uomini oscuri ed indegni agli uffici più elevati, tollerò la cupidigia dei funzionari, aumentò le imposizioni per la costruzione delle chiese, il lusso della corte, i tributi da pagarsi ai Persiani e ai Barbari. Sotto di lui disparve il consolato (542); il senato venne associato al consistorio del principe per formare il tribunale d'appello (537); e si riunì in una sola mano il potere civile e militare in alcune circoscrizioni dell'Asia Minore. A Giustiniano l'ortodossia era apparsa in sulle prime come un dovere di stato, per ciò egli chiuse la scuola d'Atene (529), perseguì pagani, eretici, ebrei escludendoli da tutti gli atti giuridici, da tutte le dignità civili



Fig. 2. — La Chiesa di S. Sofia a Costantinopoli.

e militari; più tardi invece piegò l'animo in favore degli eretici e fe' arrestare e mettere in prigione papa Vigilio (553), che trovavasi in Costantinopoli, perchè renitente alle proposizioni della Corte. Così si preparava la scissione della Chiesa latina e della Chiesa greca.

V. **Commercio, industria e arte.** — Malgrado delle frequenti guerre ed incursioni, la vita commerciale industriale ed artistica dell'Impero era molto sviluppata. Costantinopoli, Tebe, Atene, Corinto, Tiro, Berito erano centri importantissimi di attività commerciale. L'importazione del baco da seta, fatta da due monaci dall'Oriente (552), dava all'industria uno sviluppo notevole che non tardò a comunicarsi alle piazze più lontane dell'Occidente. È ancora in questo tempo che l'arte bizantina prende definitivamente la sua speciale fisionomia così che la cupola sospesa diventa la caratteristica principale della architettura religiosa. Numerosissime chiese innalzò Giustiniano ma la più celebrata di tutte fu certamente quella dedicata alla Santa Sapienza (*Let. 2°*).

VI. **Ricostituzione territoriale.** — Il secondo grande avvenimento, pel quale il regno giustiniano ha una importanza così viva, fu, come si è detto, il tentativo di ricostituire l'antica grandezza dell'Impero. E prima di tutto egli incominciò a rinforzare la linea del Danubio, e il paese che per la Dardania e la Mesia si estende fino alle gole del Balcan; quindi diè opera ad una terza linea, che, cominciando dall'Adriatico, attraversava la Macedonia meridionale e la Tracia e andava a congiungersi colle fortezze costruite sulla costa del Chersoneso (pen. di Gallipoli), e colla muraglia di Anastasio; sbarrò inoltre i passi che davano accesso alla penisola greca; circondò le città di robuste mura, ma geloso e diffidente per natura, non migliorò punto l'amministrazione dell'esercito, nè si occupò di ordinare opportunamente le milizie provinciali che da sè avrebbero potuto difendere il paese spesso minacciato e pervaso da Persiani, Unni, Bulgari e Slavi.

VII. **Guerra di Persia.** — In Asia il regno Sassanide, fondato nel III secolo, era divenuto nemico naturale dell'Impero bizantino. Da lungo tempo esso mirava a ricomporre la signoria degli Achemenidi. Salito al trono Cosroe 1° (531-579), uno dei migliori principi sassanidi, celebrato nei canti degli orientali per la sua giustizia, egli ruppe guerra a Giustiniano (540-561) e si spinse nella Siria saccheggiando e devastando terre e città. Belisario, richiamato la prima volta dalla guerra d'Italia, lo vinse e lo ricacciò dentro i confini. Ma alla partenza del prode generale, Cosroe tornò più volte all'assalto sempre obbligando l'imperatore a vergognosi tributi. Più grave era la situazione in Europa. Mentre Giustiniano, con Belisario, e Narsete ri-

portava trionfi in Africa e in Italia, le provincie più vicine alla capitale erano devastate dai Barbari del Danubio. Dal 534 al 559 s'incontrano sette invasioni, per non citare che le principali, di Slavi, Bulgari e Unni che si spingono fin sotto le mura di Costantinopoli. Esse svelano appunto uno dei tratti più deboli della politica imperiale, tutta rivolta a strappare con spaventosa energia ai Germani le terre conquistate in Occidente.

VIII. *Guerre d'Africa e di Spagna.* — Il regno de' Vandali in Africa e nel Mediterraneo, fondato da Genserico (429), era agitato dalla guerra civile quando Giustiniano salì al potere. Niun popolo germanico era stato meno accessibile di questo alla civiltà romana e niuno venne sì presto a rovina. Avevano i Vandali conservati i rozzi costumi primitivi e dai vinti non avevano appreso che i vizi. A Genserico era succeduto Unerico (477). Questi era tutto devoto agli ariani ond'è che i cattolici subirono forti persecuzioni.

Regnarono quindi Gundamondo suo nipote e Trasamondo, il più colto e degno re de' Vandali, amico e cognato di Teodorico. Ilderico, figlio di Unerico, che dopo di lui prese la corona (523-530), tentò invano di riaccostare vinti e vincitori, dando alla conquista una forma legale. Il partito germanico-ariano si oppose; Ilderico venne deposto e ucciso e nominato in sua vece Gelimer o (530). Giustiniano che vagheggiava forse la conquista dell'Africa per passare poi in Italia, colse il pretesto di vendicare l'infelice monarca e mandò in Africa Belisario. Era costui nato e forse educato tra i coloni della Tracia; servi tra le guardie di Giustiniano e coll'assunzione di questo ebbe ancor lui gloria ed onori, ma anch'egli si lasciò dominare dai vezzi della moglie Antonina di bassi natali, di dubbia fama. Belisario con una flotta potente e con un forte esercito sbarcava nel giugno del 533 al capo Vada. Le città gli aprirono le porte; sotto le mura di Cartagine, a Decimo, Gelimer si provò a resistere. Fu vinto e si rifugiò nell'interno della Numidia. Tentò anche qui la sorte delle armi, aiutato dal fratello, reduce dalla conquista della Sardegna ma fu battuto di nuovo a Tescameron. I Vandali che sopravvissero deposero le armi; le provincie più lontane si arresero; la Sardegna, la Corsica e le Baleari dichiararono di sottomettersi a Giustiniano. Belisario ordinò allora l'amministrazione a capo della quale fu posto un Prefetto del pretorio con poteri civili e militari; quindi ritornò a Costantinopoli, ove, ridotta in silenzio l'invidia, ebbe gli onori del trionfo. Diciassette anni dopo, Giustiniano, intervenendo nelle questioni de' Visigoti di Spagna, soccorrendo Atanagildo contro il suo emulo Agila, otteneva la Valenza e la Betica orientale (552).

IX. *Guerra greco-gotica.* — Terminata la conquista de' Vandali, Giustiniano pose mano a quella de' Goti in Italia. Pretesto la morte di Amalasunta; duce della spedizione Belisario.

Mentre alcune schiere de' Greci operavano in Dalmazia e acquistavano Salona (Spalatro) Belisario toccava nell'autunno del 535 le coste della Sicilia. L'isola fu occupata quasi senza contrasto. Teodato smarritosi per tali fatti voleva rendersi vassallo di Giustiniano promettendogli annuo tributo; l'imperatore stava per acconsentirvi, quando la notizia che i Greci erano stati battuti in Dalmazia rianima il codardo re ostrogoto che disdice i patti e imprigiona i messi dell'Oriente. La guerra riarde. Belisario passa lo stretto (536), occupa Reggio, cedutagli da un genero di Teodato, e accolto come liberatore si dirige verso Napoli. Dopo 20 giorni la città s'arrende ed è orribilmente saccheggiata. Alla conquista di Napoli tenne dietro la deposizione e la morte del debole ed imbellè Teodato che da Roma se ne fuggiva a Ravenna. I Goti elessero a loro re Vitige, prode soldato, che sposava Matasunta figlia di Amalasunta sperando pace da Giustiniano a cui inviava lettere e messaggi. Ma l'imperatore a cui la morte di Amalasunta avea fornito il pretesto della guerra, non si degnò di rispondere e le ostilità continuarono. Per timore che i Franchi aiutassero i Greci, Vitige cedette loro le provincie della Gallia di qua del Rodano, domandò soccorso ai Longobardi, ottenne quello dei Borgognoni, strinse alleanza col re dei Persiani, Cosroe, e raccolse intorno a sè tutte le forze della nazione. Belisario in questo frattempo era corso su Roma difesa da 4000 Ostrogoti con Leudari, vecchio guerriero. La popolazione intera all'avvicinarsi de' Greci insorgeva e apriva loro le porte mentre i Goti ne uscivano per la via Flaminia. Vitige, com'ebbe fornito l'esercito, nel marzo del 537, venne ad assediarli, ma inutilmente chè per un anno Belisario seppe strenuamente difendere la città. Il re ostrogoto disperando di poterla prendere o per assalto o per fame, decimato dall'aria pestilenziale della campagna, ribellatesi parecchie città delle Romagne, levava l'assedio e si chiudeva in Ravenna (538).

Contemporaneamente Milano si rendeva libera e con aiuti di Belisario cacciava il presidio ostrogoto. Lo stesso facevano Como, Bergamo e Novara.

Per un momento l'antagonismo tra Belisario e Narsete, nuovo capitano greco mandato da Giustiniano in aiuto di Belisario e forse a sorvegliarne la condotta, rallentò il vigore della guerra; così che Milano fu ripresa dai Goti coll'aiuto de' Borgognoni e degli Alemanni; Greci e Goti furono quindi sconfitti da Teodeberto re dei

Franchi fintosi amico di questi e di quelli per aver libero il passo delle Alpi e del Po, onde le misere provincie del settentrione vennero ferocemente devastate. Il richiamo di Narsete riparò in parte a questi dolori. Allora Belisario spinge la guerra colla massima alacrità: si porta a Ravenna, vi assedia Vitige che chiede e ottiene pace da Giustiniano, ma Belisario rifiutasi ad appagarsi di una parte del regno. La fame si faceva sentire a Ravenna, inevitabile era quindi la resa. I Goti tentano un'ultima prova. Offrono la corona a Belisario che finge di accettarla. Gli si aprono le porte, ed egli ricusati i regali onori prende possesso del regno in nome di Giustiniano (539). Ma questi, diffidente sempre e istigato dai raggiri di Antonina, richiamò l'eroe col pretesto di consultarlo per difendere l'Oriente contro le innumerevoli orde de' Persiani. Belisario partì conducendo seco Vitige e i tesori degli Ostrogoti.

Mancato il valoroso duce e riavutisi i Goti dal primo sbalordimento, eleggono re a Pavia Ildibaldo. Lo uccidono due anni dopo per una contesa coi membri della vecchia corte, come pure dopo cinque mesi spengono Era rico, eletto dalla fazione de' Rugi. Di questi disordini i Greci non seppero trar partito alcuno, onde in peggiori acque si trovarono quando fu eletto re de' Goti il nipote di Ildibaldo, Baduilla, governatore di Treviso, soprannominato Totila ossia *immortale* (541). Questi, in sulle prime, con le liberalità si guadagna l'animo degli Italiani, poi con soli 5000 Goti vince i Greci a Faenza; occupa varie città della Romagna, penetra nella Toscana e poi nel Sannio e nella Campania, prende Benevento e ne abbatte le mura; muove su Napoli, e l'assedia e durante l'assedio occupa tutta l'Italia meridionale. La rapidità delle sue conquiste svelava l'incapacità de' Greci, la gelosia tra i loro duci, mentre la generosità del re ostrogoto e le miti condizioni ch'ei faceva alle città espugnate, lo rendevano di giorno in giorno meno inviso alle genti italiche. Nel 544 si arrendeva anche Napoli, ma ciò determinò Giustiniano a rimandare in Italia il prode Belisario. Però questi, per la pochezza delle forze che conduceva, e per la disobbedienza de' capi non poté rinnovare le antiche sue gesta. Piacenza, Ascoli, Spoleto e Roma caddero nelle mani di Totila sotto gli occhi del generale bizantino. Di Roma il re goto smantellò le mura; dicesi volesse distruggerla tutta, ma le parole di Procopio, storico di quell'epoca, non meritano sempre piena fede. Poscia uscì dalla città e portò la guerra nel mezzodi. Belisario giovossi di ciò per riprender Roma e valorosamente la difese contro i Goti che tornarono ad assalirlo. Ma senza uomini mal poteva egli durare contro i nemici, onde, dopo una infelice spedizione nella Calabria, sollecitò per mezzo di Antonina il suo richiamo dall'Italia e l'ottenne (548).

Partito Belisario, riuscì facile a Totila ricuperare le città che erano in mano dei Greci e Roma stessa. I Galli intanto, calando una seconda volta dalle Alpi, con Teodeberto, saccheggiavano la vallata del Po e della Liguria mentre i Gepidi occupavano Sirmio, e il Norico i Longobardi. Il regno di Teodorico di giorno in giorno si rovesciava. Totila, tutto inteso a ristaurarlo, vedute respinte da Giustiniano le sue proposte di pace, allargò il teatro della guerra; con una flotta passò in Sicilia e la scorse tutta benchè non ne occupasse le città; assaltò l'Oriente e depredò Corfù e l'Epiro, poi occupò la Sardegna e la Corsica (549-551). Questi disastri scossero Giustiniano e lo incitarono a riprendere la lotta con maggior energia. Affidò il comando dell'esercito all'eunuco e ricco Narsete che con forti schiere di Romani e di Barbari (Eruli, Longobardi, ecc.), da Salona, attraversato l'Adriatico, sbarcò a Ravenna (552), donde egli mosse alla volta di Roma e contro l'esercito ostrogoto che veniva per sbarrargli la via.

I Greci si scontrarono coi Goti, aiutati dai Franchi, a Tagina (oggi Pagina), tra Gubbio e Matelica. Si combattè eroicamente da entrambe le parti, ma i Goti ebbero la peggio e Totila fu ucciso nella mischia (giugno 552). Gli scarsi avanzi dell'esercito, radunatisi in Pavia, elessero a re Teia, mentre Narsete, proseguendo il cammino verso mezzodi, occupava Narni, Spoleto, Roma e assediava Cuma. Portatosi in aiuto di questa città l'esercito ostrogoto s'accampò presso le falde del Vesuvio. Quivi fu vinto una seconda volta. Teia perì da eroe (*Lett. 3<sup>a</sup>*) e i Goti superstiti ebbero facoltà di uscire d'Italia con ogni loro avere (553). Alcuni però sdegnando questi patti si aprirono col ferro in pugno una via attraverso i nemici e passarono nell'alta Italia dove continuarono la lotta invano invocando l'aiuto di Teobaldo o re de' Franchi. Discesero invece Franchi ed Alemanni condotti da due fratelli Leutari e Buccelino. Il saccheggio e la devastazione li accompagnava dovunque. Buccelino fu anche fatto re da pochi Goti, ligi alla forma monarchica, ma essi disgustarono con quest'atto Fritigerno, fratello di Teia che cedette tosto Cuma ai Greci, pacificandosi con Narsete, il quale, chiusosi in Ravenna, lasciò che i Barbari scorazzassero per l'Italia. Finalmente quando li vide decimati dal clima o dalle malattie, distrutta la schiera di Leutari, ne uscì per combatterli; assaltò Buccelino presso il Volturno e lo disfece totalmente (554), obbligando gli avanzi de' Goti a rifugiarsi tra i monti o ad emigrare nella Spagna ove si confusero coi Visigoti. Così dopo 18 anni di guerra accanita, che aveva devastate intere regioni, accompagnata da carestie e pestilenze, la dominazione ostrogota finiva in Italia e vi sottentrava la dominazione bizantina.

X. Governo greco in Italia. — Ricuperata l'Italia, bisognò darle buon ordine e a questo scopo nel 554, a richiesta di papa Vigilio, fu emanata da Giustiniano la prammatica sanzione la quale rendeva obbligatorio in Italia il diritto romano quale era stato riordinato nelle Pandette e nel Codice. E questo si può dire fu l'unico beneficio che si ottenne dal greco dominio, giacchè, politicamente, l'Italia cessava dal formare uno Stato, pel quale, aveva un proprio governo, quantunque giuridicamente soggetto all'Oriente, ed era trattata come una terra di conquista. Il nuovo ordinamento che, a seconda delle condizioni del paese, degli avvenimenti guerreschi, era stato dato alla regione, aveva un carattere essenzialmente militare. A tutta Italia comandava un patrizio il quale riuniva in sè i due uffici di comandante dell'esercito e di rappresentante dell'imperatore. Primo patrizio fu il vecchio Narsete fino al 567, sostituito nel governo da Longino, che prese il titolo di *Esarca* e pose la sua residenza a Ravenna, sede più acconcia per le comunicazioni con Bisanzio e per la resistenza ai nemici invasori. L'esarca aveva piena giurisdizione civile e militare circondato da una corte, ossia consiglio, nel quale eranvi molti ufficiali con la stessa dignità della corte imperiale. Dopo di lui teneva il posto più elevato il *prefetto del Pretorio*, il quale doveva curare la giustizia, provvedere ai bisogni dell'armata, soprintendere al fisco e alla pubblica quiete, coadiuvato anch'esso da una schiera d'ufficiali. Insieme al prefetto del pretorio i Bizantini conservarono i due *vicari*, che governavano le due diocesi d'Italia e di Roma, ma abolirono il *consolato*. A capo delle provincie preposero i *duchi* o *maestri dei militi* con un comando militare civile e giudiziario; a capo d'un distretto un *conte* o *tribuno* con autorità più ristretta.

Nelle città minori, e in dipendenza dai conti, stavano i *viceconti* che potevano, come *centurioni*, comandare il presidio stanziato in quelle.

Da ciò appare che ogni città aveva una guarnigione bizantina, divisa in *numeri* o *bandi*, suddivisi alla lor volta in *centurie*; però accanto alla milizia imperiale incominciavano a sorgere nelle città le milizie cittadine, che s'erano andate formando durante la guerra, sicchè gli Italiani, non tardarono a servirsene e contro i Longobardi e contro i Bizantini stessi. Ma non solo nelle città grandi bensì anche nelle piccole si creavano le milizie locali, onde a poco a poco si formava quella classe particolare dell'intera cittadinanza, che fu detta dei *milites* (1<sup>a</sup> clero e nobili, 2<sup>a</sup> *milites*, corporazioni d'arti e mestieri, 3<sup>a</sup> popolo). Scendendo giù giù nella scala dell'amministrazione dello Stato, troviamo finalmente al gradino più basso

i *Municipi*, distribuiti per province, ma nella massima decadenza. Diminuita la popolazione, trascurata l'agricoltura, perduti i tributi, oppressi dalla rapacità degli ufficiali, non potevano nemmeno sperare in un rifiorimento più o meno remoto, essendo il potere amministrativo confuso col giudiziario, per ciò non era molto lontana la caduta della *curia* e dei magistrati comunali, sostituiti cogli impiegati del governo, benchè la loro soppressione come inutili istituzioni ostacolanti la buona amministrazione, ufficialmente non avveniva che in sulla fine del IX secolo.

Tale il congegno amministrativo de' Greci, ma chi da questa condizione di cose trasse un vero profitto fu appunto la Chiesa.

« Quando vennero i Bizantini in Italia i papi erano sudditi, quando partirono, erano sovrani ». Il cambiamento adunque si maturò e si sviluppò durante il governo greco. La facoltà di testare in favore delle chiese, l'inalienabilità dei beni ecclesiastici, la giurisdizione concessa ai vescovi d'invigilare sui magistrati preposti alle città e sugli impiegati provinciali, ecc., tutto ciò naturalmente accresceva l'autorità di questi prelati, che divennero la persona più ragguardevole del municipio; e poichè un'altra legge di Giustiniano riconosceva come primo dei vescovi della Chiesa quello di Roma, ne veniva di conseguenza, che in favore di questo doveva crescere il rispetto e la devozione del popolo. Non era ancora venuto il tempo in cui il papato doveva trovarsi in viva opposizione con la corte orientale, però di tratto in tratto appariva la diversità della politica pontificia e della politica di Bisanzio. I pontefici erano soliti a chiamare loro signori i principi d'Oriente, a cui domandavano la riconferma della propria autorità, ma ad un patto che gli imperatori non si ingerissero nelle cose dogmatiche. Questi invece non volendo riconoscere nessun potere superiore al proprio, facevano appunto il contrario e così offendendo la coscienza degli Italiani, oppressi dalla rapacità dei governatori e delle milizie, se li inimicavano maggiormente.

Nel giorno delle prove, che non era molto lontano, i Greci rimasero soli a combattere; vinti si ritirarono a difendere e a presidiare alcune delle città più importanti, dove restarono per vari secoli e in lotta coi papi, cogli Italiani, coi Longobardi.

---



## L E T T U R E

1. **I giuochi del circo.** — Una notevole differenza è da notarsi fra i giuochi dell'antichità: i più nobili dei Greci erano attori; dei Romani, semplici spettatori. Lo stadio olimpico era aperto alla ricchezza, al merito e all'ambizione: e se i candidati poteano far assegnamento sulla personale loro perizia ed operosità, poteano anche seguire le orme di Diomede e di Menelao, e condurre i propri cavalli nella rapida corsa. Ma un senatore, o anche un cittadino, consapevole della sua dignità, avrebbe arrossito ad esporre la sua persona o anche i suoi cavalli nel circo di Roma. I giuochi erano fatti a spese della repubblica, de' magistrati o degli imperatori: ma le redini erano abbandonate a mani servili. Il corso nella sua prima origine consisteva in una semplice contesa fra due carri, i conduttori de' quali erano distinti da vesti bianche o rosse: due nuovi colori, il verde e l'azzurro, furono introdotti in appresso: e poichè le corse si ripetevano venticinque volte, così cento carri conferivano nel giorno istesso alla pompa del circo. Le quattro fazioni furono tosto legittimamente stabilite, ed acquistarono una misteriosa origine, e i fantastici loro colori furono tratti dalle varie apparenze della natura nelle quattro stagioni dell'anno: l'infuocato sirio dell'estate, le nevi dell'inverno, le cupe ombre dell'autunno e la lieta verdura della primavera. Un'altra interpertrazione preferiva gli elementi alle stagioni, e supponeva che la lotta del verde e dell'azzurro rappresentasse il conflitto della terra e del mare: le rispettive loro vittorie annunziavano o una abbondante raccolta, o una prospera navigazione; la gara fra gli agricoltori e i marinari era un poco meno assurda del cieco ardore dei Romani, che sacrificavano le vite e le sostanze proprie al colore che ciascuno di essi avea scelto. I principi più saggi sdegnarono e tollerarono tal follia; ma i nomi di Caligola, di Nerone, di Vitellio, di Vero, di Commodo, di Caracalla e di Eliogabalo furono ascritti alle fazioni verde o azzurra del circo: ne frequentavano essi le stalle, ne applaudivano i favoriti, ne punivano gli antagonisti, e meritavano la stima della plebaglia colla intimazione naturale o affettata de' suoi costumi. La contesa sanguinosa e tumultuaria continuò a turbare le feste pubbliche fino agli ultimi tempi degli spettacoli di Roma; e Teodorico, per un motivo di giustizia o di affetto, interpose la sua autorità per proteggere i verdi contro la violenza di un console ed un patrizio, che parteggiava con passione per la fazione azzurra del circo.

Costantinopoli adottò le follie, non già le virtù dell'antica Roma: e le fazioni istesse, che avevano agitato il circo, infierirono con maggior furore nell'Ippodromo. Sotto il regno di Anastasio, questa frenesia popolare fu infiammata da zelo religioso: e i verdi, che avevano proditoriamente nascosto pietre e daghe in alcune paniere di frutta, trucidarono in una festa solenne tremila de' loro avversari azzurri. Questa peste si diffuse dalla capitale nelle provincie e nelle città dell'Oriente, e la giocosa distinzione de' due colori originò due fazioni forti ed irreconciliabili, che scossero le fondamenta d'un debole governo. La licenza della democrazia senza la libertà, fu rattivata in Antiochia e in Costantinopoli, e il

sostegno di una fazione divenne necessario ad ogni candidato per gli uffici civili o ecclesiastici. Ai verdi venne attribuito un segreto affetto per la famiglia e per la setta di Anastasio: gli azzurri furono fervidamente devoti alla causa dell'ortodossia e di Giustiniano, e il grato loro patrono protesse oltre cinque anni i disordini di una fazione, i cui tumulti periodici riempiono il palazzo, il senato, e la metropoli dell'Oriente. Insolenti per il favore reale, gli azzurri affettavano di incuter terrore con vesti speciali e selvaggie, con i capelli lunghi degli Unni, con le maniche strette, con ampie vesti, con grande incesso e voce sonora. Nel giorno, essi celavano i loro pugnali ambi-taglienti, ma nella notte audacemente si univano armati, e in bande numerose, pronte ad ogni atto di rapina e di violenza. La disperazione dei verdi, perseguitati dai loro nemici e abbandonati dai magistrati, s'arrogò il diritto della difesa e forse della rappresaglia: ma coloro che sopravvivevano al combattimento, erano tratti al supplizio, e gli infelici fuggiaschi ricoverandosi nei boschi e nelle caverne, inferivano senza misericordia sulla società ond'erano stati espulsi. Sebbene il primo editto di Giustiniano, che fu spesso rinnovato e talvolta eseguito, annunziasse la sua ferma risoluzione di sostenere l'innocente e di castigare il colpevole, qualunque nome e colore portasse, tuttavia la bilancia della giustizia fu sempre inclinata a favore degli azzurri, per la segreta affezione, per le abitudini e per i timori dell'imperatore: la sua equità dopo un apparente contrasto sottomettevasi senza ritrosia alle implacabili passioni di Teodora; nè l'imperatrice obliò, o perdonò mai l'ingiurie della commediante.

L'odio reciproco e una momentanea riconciliazione fra le due fazioni, suscitò una sedizione, che quasi ridusse Costantinopoli in cenere. Nel quinto anno del suo regno (532), Giustiniano celebrò la solennità degli idi di gennaio: i giuochi furono continuamente disturbati dal clamoroso malcontento de' verdi, fino a che gli azzurri sorsero con furore da' loro seggi: risuonarono le loro grida ostili nell'Ippodromo, e i loro avversari abbandonando la ineguale contesa, sparsero il terrore e la disperazione per le vie di Costantinopoli. In questo pericoloso momento, sette notorii assassini di ambedue le fazioni, condannati dal Prefetto, eran condotti per la città e poscia trasportati al luogo del supplizio, nel sobborgo di Pera; quattro furono immediatamente decapitati; fu impiccato il quinto: ma mentre gli altri due subivano la stessa pena, la corda si ruppe, essi caddero vivi sul terreno, la plebaglia applaudì alla loro fuga, e i monaci di San Conone, usciti dal vicino loro convento, gli portarono in una barca al santuario della loro chiesa. Siccome uno di questi delinquenti era degli azzurri, e l'altro dei verdi, le due fazioni furono ugualmente eccitate dalla crudeltà del loro oppressore o dalla ingratitudine del loro patrono, e fu conclusa una breve tregua fino a che non avessero liberato i prigionieri, e soddisfatto alla comune vendetta. Il palazzo del Prefetto che era d'ostacolo al sedizioso torrente, fu immediatamente abbruciato, le guardie e gli ufficiali trucidati, le prigioni aperte a forza, e la libertà restituita a coloro, che poteano soltanto usarne per la pubblica ruina. Un distaccamento militare, che era stato inviato in aiuto del magistrato civile, fu fieramente respinto da una moltitudine armata, di cui continuamente cresceva il numero e l'audacia: gli Eruli, i più selvaggi fra i Barbari al servizio dell'impero, rovesciarono le reliquie e i sacerdoti, che per un motivo pietoso si

erano temerariamente interposti, onde por fine al sanguinoso conflitto. Questo sacrilegio rese più fiero il tumulto: il popolo combattè con entusiasmo per la causa di Dio: le donne scagliarono pietre dai tetti e dalle finestre sul capo dei soldati, che gittavano tizzoni accesi nelle case: e le varie fiamme, accese per mano dei cittadini e degli stranieri, si sparsero senza contrasto per tutta quanta la città. L'incendio consumò la cattedrale di Santa Sofia, i bagni di Zeusippo, e molti altri edifizî pubblici e privati. I cittadini saggi e ricchi fuggirono da tali scene di orrore sul Bosforo dalla parte dell'Asia, e per cinque giorni Costantinopoli fu abbandonata alle fazioni, la cui parola d'ordine Nika, cioè *vinci*, diè il nome a questa memorabile sedizione.

Fino a che le due fazioni furono divise, pareva che tanto gli azzurri trionfanti, quanto i verdi depressi osservassero con pari indifferenza i disordini dello Stato; ma si unirono a censurare la corrotta amministrazione della giustizia e della finanza: e i due ministri, che ne erano responsabili, l'artificioso Triboniano e il rapace Giovanni di Cappadocia, furono altamente accusati quali autori della pubblica miseria. Le lagnanze del popolo, se pacifiche, sarebbero rimaste incurate: ma furono ascoltate con rispetto, mentre la città era in fiamme: il questore e il prefetto vennero immediatamente destituiti, e gli uffici loro furono affidati a due senatori di irreprensibile integrità. Dopo questa concessione al popolo, Giustiniano si recò all'Ippodromo per confessarvi i suoi errori e per accettare il pentimento dei suoi grati sudditi: ma essi diffidarono delle promesse di lui, sebbene pronunciate solennemente sopra i santi vangeli: e l'imperatore, impaurito dalla loro diffidenza, si rifugiò precipitosamente nella sicura fortezza del palazzo. Nel mattino del sesto giorno, Ipazio, nipote dell'imperatore Anastasio, fu dal popolo proclamato imperatore: se l'usurpatore avesse seguito il consiglio del Senato ed eccitato il furore della moltitudine, il primo sforzo irresistibile di essa avrebbe oppresso o scacciato il suo tremante competitore. Il palazzo bizantino avea una libera comunicazione col mare; stavan pronti vascelli agli scali de' giardini, e si era già presa la segreta risoluzione di condurre l'imperatore colla sua famiglia e i suoi tesori in un asilo sicuro a breve distanza dalla capitale. In mezzo ad un consiglio dove trovavasi Belisario, Teodora sola mostrò l'animo di un eroe, e persuase l'imperatore a rimanere. La fermezza di una donna ravvivò il coraggio di deliberare e di agire, ed il coraggio scuopre ben presto gli espedienti nella situazione più disperata. Fu facile e deciso provvedimento quello di ravvivare la animosità delle fazioni; gli azzurri restarono sorpresi della colpa e follia propria e dell'essere stati indotti per una ingiuria puerile a cospirare con i loro implacabili nemici contro un benefattore grazioso e liberale: proclamarono essi di nuovo la maestà di Giustiniano; e i verdi col loro novello imperatore furono lasciati soli nell'Ippodromo. Dubbiosa era la fedeltà delle guardie; ma la forza militare di Giustiniano consisteva in 3000 veterani, che avevano acquistato valore e disciplina nelle guerre persiane ed illiriche. Sotto il comando di Belisario e di Mondo, divisi in due schiere, marciarono in silenzio dal palazzo, si aprirono la incerta via fra stretti sentieri, a traverso a fiamme spiranti, a edifizî cadenti, e spalancarono al tempo stesso le due porte opposte dell'Ippodromo. In questo spazio angusto la moltitudine disordinata e sorpresa non fu capace di resistere a un attacco fermo, regolare che movea da due parti;

gli azzurri segnalavano il furore del loro pentimento, e si conta che rimanessero uccise trentamila persone nella strage promiscua e spietata di quel giorno. Ipazio fu tratto giù dal trono e condotto con Pompeo suo fratello ai piedi dell'imperatore: implorarono la clemenza di lui; manifesto era però il loro delitto; incerta la loro innocenza, e Giustiniano erasi troppo spaventato per poter perdonare. La mattina seguente i due nipoti di Anastasio, con 18 illustri complici di grado patrizio e consolare, furono privatamente posti a morte dai soldati, i loro corpi furon gettati in mare, i loro palazzi demoliti, le loro fortune confiscate. L'Ippodromo stesso fu per vari anni condannato a un tristo silenzio: con la restaurazione dei giuochi risorsero gli stessi disordini, e le fazioni degli azzurri e dei verdi continuarono ad affliggere il regno di Giustiniano e a disturbar la tranquillità dell'impero d'Oriente.

(GIBBON, *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano*, cap. XX).

2. **La chiesa di S. Sofia.** — Agli edifi di Giustiniano furono cemento il sangue e i tesori del popolo: ma quelle splendide fabbriche sembra testimoniassero la prosperità dell'impero: oggi mostrano la perizia degli architetti. La chiesa principale, che dal fondatore di Costantinopoli fu dedicata a santa Sofia, o all'Eterna Sapienza, era stata due volte distrutta dal fuoco; dopo l'esilio di san Giovanni Crisostomo, e durante la nika delle fazioni azzurra e verde. Appena fu calmato il tumulto, la plebe cristiana deplorò la sua sacrilega temerità: ma si sarebbe confortata in tale sventura, se avesse preveduto la gloria del nuovo tempio, cui in capo a quaranta giorni fu con ardore dato principio dalla pietà di Giustiniano. L'architetto Antemio, oriundo di Trallia in Asia, ne fece il disegno, e la nuova cattedrale di Santa Sofia fu consacrata dal patriarca, cinque anni, undici mesi, e dieci giorni dopo che fu dato principio alla sua riedificazione. Ma prima che fossero passati venti anni, un terremoto rovesciò la parte orientale della cupola. Per la perseveranza dello stesso principe ne fu restaurato lo splendore; e nell'anno trigesimosesto del suo regno, Giustiniano celebrò la seconda dedica di un tempio, che dopo dodici secoli rimane tuttora qual monumento grandioso della sua fama. L'architettura di Santa Sofia, convertita oggi nella moschea primaria, è stata imitata da' Sultani turchi, e quella venerabile mole continua tuttavia a stimolare la pietosa ammirazione dei Greci, e la studiosa curiosità dei viaggiatori europei. L'occhio dello spettatore non rimane appagato per l'irregolare spettacolo di mezze cupole e di tetti declivi; la facciata occidentale, dove si trova l'ingresso principale, è priva di semplicità e di magnificenza: e la sua dimensione è stata superata da molte cattedrali latine. Ma l'architetto che primo lanciò nell'aere una cupola, merita lode per ardito disegno e per abile esecuzione. La cupola di Santa Sofia, che riceve luce da ventiquattro finestre, è formata con una curva così piccola, che la profondità è uguale a un sesto soltanto del suo diametro: la misura del diametro è di 115 piedi, e il punto più elevato del centro di essa, dove la mezza luna ha preso il posto della croce, si innalza all'altezza perpendicolare di 180 piedi dal suolo. La circonferenza della cupola posa con sveltezza sopra quattro forti archi, il peso dei quali è stabilmente sostenuto da quattro solidi pilastri, la cui forza viene aiutata dalle parti

settentrionale e meridionale da quattro colonne di granito egiziano. L'edificio ha la forma di una croce greca fatta in un quadrilatero; l'area di esso è in larghezza di 243 piedi, e può calcolarsi che sia di 269 nella sua massima lunghezza, dal santuario dalla parte d'Oriente alle nove porte occidentali, che si aprono nel vestibolo, e di qui al Narte o portico esteriore. Quel portico era l'umile stazione dei penitenti. La navata o il corpo della chiesa era occupata dalla riunione dei fedeli; ma i due sessi erano distinti, e le gallerie superiori ed inferiori erano destinate per il più segreto raccoglimento delle donne. Al di là dei pilastri settentrionali e meridionali una balaustrata, che da ciascun lato finiva co' troni dell'imperatore e del patriarca, divideva la navata dal coro; e questo spazio fino agli scalini dell'altare occupavasi dal clero e dai cantori. L'altare stesso era posto nel recinto orientale, artificiosamente fabbricato in forma di mezzo cilindro; questo santuario comunicava per varie porte colla sagrestia, col vestiario, col battistero, e cogli edifici contigui, che servivano o alla pompa o agli usi privati dei ministri ecclesiastici. La memoria delle passate calamità ispirò a Giustiniano il saggio partito di proibire, salvo per le porte, l'uso del legno nel nuovo edificio: e nella scelta dei materiali si ebbe riguardo allo splendore, alla sveltezza e alla stabilità delle parti rispettive. I solidi pilastri, che sostenevano la cupola, erano composti di grossi blocchi di pietra viva tagliata in quadrati e triangoli, fortificati con cerchi di ferro, e solidamente cementati con piombo e calcina; ma il peso della cupola venne diminuito dalla leggerezza della materia, che fu o di pomice che galleggia sull'acqua o di mattoni dell'isola di Rodi, cinque volte men gravi dei comuni. L'intero corpo dell'edificio fu costruito di terra cotta, ma questi rozzi materiali furono coperti con una crosta di marmo; e l'interno di Santa Sofia, la cupola, le due più grandi e le sei minori semi-cupole, le mura, le cento colonne, il pavimento, dilettono anche gli occhi de' Barbari con una ricca e svariata pittura.

Un poeta, che vide Santa Sofia nel primiero suo splendore, enumera i colori, le ombre e le macchie di dieci o dodici marmi, diaspri o porfidi, che la natura aveva a profusione variati e che erano uniti e posti fra loro in contrasto, come se lo fossero stati da un abile pittore. Il trionfo di Cristo era adornato con le ultime spoglie del paganesimo, ma la maggior parte di queste costose pietre fu estratta dalle cave dell'Asia Minore, delle isole e del continente della Grecia, dell'Egitto, dell'Africa e della Gallia. Otto colonne di porfido, che Aureliano avea poste nel tempio del sole, furono offerte dalla pietà di una matrona romana; altre otto di marmo verde furono regalate dall'ambizioso zelo de' magistrati di Efeso: e tanto quelle che queste sono mirabili per la loro mole e bellezza, sebbene ogni ordine di architettura rigetti i loro fantastici capitelli. La balaustrata del coro, i capitelli dei pilastri, gli ornamenti delle porte e delle gallerie erano di bronzo dorato. Lo spettatore rimaneva abbagliato dal brillante aspetto della cupola. Il santuario conteneva 40 mila libbre d'argenti, e i vasi e gli arredi sacri dell'altare erano d'oro purissimo, arricchito da inestimabili gemme. Prima che la fabbrica della chiesa fossealzata due cubiti sopra terra, eranvisi già impiegate 45,200 libbre, e l'ammontare della spesa sommò a 320 mila. Ogni lettore a seconda della sua credulità, può valutare il loro valore in oro o in argento: ma la somma di venticinque milioni di lire italiane è il risultato del computo più

discreto. Un magnifico tempio è monumento lodevole di gusto e di religione nazionale, e l'entusiasta che entrava nella cattedrale di Santa Sofia, potea essere tratto a credere che quella fosse la residenza o anche l'opera della Divinità.

(GIBBON, *Op. cit.*, cap. XX).

**3. Eroica morte di Teja.** I Goti levarono il campo e si raccolsero a un monte vicino detto allora del Latte, così alpestre che l'esercito greco non ve li inseguì. Ma, ridotti in breve dallo stento, scesero a cercar morte combattendo; e fu l'ultimo lampo della loro gloria spegnentesi.

Lasciati indietro i cavalli, tutti a piè, formati in una sola grossa e spessa battaglia, piombano improvvisi sugli alloggiamenti de' Greci; e li sforzano così a combattere anch'essi a piè senza ordinamento di battaglia nè di schiere, senza comandi, senza duci, come occorreva e potevasi per ognuno. Ma i Greci erano allora di troppo superiori in forze, cosicchè anche in siffatto scompiglio aveano a combattere men per la salvezza che per la gloria. In questa battaglia manesca e corpo a corpo, Teja risplendette fra tutti d'immortal lode, e a qualunque antico eroe s'appareggiò. Entrò in battaglia al mattino; primo con pochi, cospicuo innanzi a tutti. I Greci, pensando finir ogni cosa se la finissero con lui, venivano i più animosi coll'aste, gli altri colle quadrella ad investirlo. Egli coprivasi d'un grande scudo da una parte, menava l'asta feroce dall'altra, e tratto tratto facendo impeto subitaneo, uccideva molti e sgombravasi il campo. Come vedea lo scudo troppo coperto dell'aste e de' dardi conficcativi, lo passava a uno de' suoi scudieri e toglievane un altro. Così da mane a terza imperterrito perdurò. Quando, avendo di dodici aste conficcate carico lo scudo, e nol potendo muovere più, dà un grido e chiama per nome uno degli scudieri, e intanto tien fermo tuttavia lo scudo, i piè fitti, e con l'asta il nimico discosto. Accorre lo scudiero, tendegli uno scudo nuovo, ed egli il prende lasciando l'altro; ma in quell'attimo, colpito d'una saetta, cade e spira costì. Bella morte, oltre ogni bellissima immaginata da poeta o romanziere, e che parrebbe immaginata ella stessa, se non ci fosse narrata dal detrattor consueto de' Goti; ma che vera e indubitabile così, nobilita la loro caduta, e ne fa incrementare ai posteri.

(BALBO, *Op. cit.*, pag. 213-214).

## A N E D D O T I.

**1. Fermezza di Teodora.** — Quando gli avversari di Giustiniano sollevarono le fazioni del circo e scatenarono la terribile sedizione Nica, tutti tremavano nella reggia e l'imperatore si preparava a fuggire su d'una nave. Fu Teodora che ne arrestò la fuga: « fuggite pure, disse ella; per me io mi attengo alla sentenza del poeta: il trono è la più bella tomba per un re ». (BAYER).

**2. Cosroe e i dotti.** — Cosroe teneva adunanze di dotti: e in una discutendosi qual fosse la peggior situazione, un filosofo greco disse: « La vecchiezza in povertà »; un indiano: « L'abbattimento di spirito accompagnato da violenti dolori ». Ma Buzurg-Nuhir, primo ministro del re concluse: « Il più infelice uomo è quello che sente finir sua vita senza aver praticata la virtù ». (CANTÙ).

3. **Vigliaccheria di Teodato.** Teodato atterrito, invece della difesa, pensava a patteggiare; e poichè Pietro ambasciatore di Costantinopoli, gli diceva che l'accordo torrebbe a Giustiniano ogni ragione di guerreggiarlo, « Tu sei filosofo (gli rispondeva), studi Platone, e ti recheresti a coscienza di ammazzare uomini in guerra, benchè tanti ne abbia il mondo; ma Giustiniano che vuol farla da magnanimo imperatore, nulla ha che lo rattenga dal ripigliare colle armi le antiche ragioni dell'impero ». E concludeva: « Se non posso conservare il regno senza guerra vi rinunzio. A che sacrificherei la dolce quiete per la pericolosa e difficile gloria del regnare? M'abbia io poderi da trarne mille-duecento libbre d'oro, e tengasi egli i Goti e l'Italia ». (CANTÙ).

4. **Misera condisione di Roma.** — Nella furiosa guerra che divampò fra i Goti e i Greci, guerra che per ben diciassette anni pose a ruba le provincie italiane, Rusticiana, l'illustre matrona (vedova di Boezio) unitamente ad altri patrizi, venne in soccorso alle estreme distrette in cui molti del popolo si travagliavano, e il fece con tanta larghezza, che trovossi ben presto deserta d'ogni suo avere. Allor si videro in Roma, doloroso spettacolo, i più cospicui senatori, e Rusticiana innanzi a tutti, con vesti lacere e contennende, andar di porta in porta accattando dai lor stessi nemici un misero frusto per isfamare i loro figliuoli; ma i Barbari, appena fu lor noto chi fosse costei, anzichè porgersi soccorritori di tanta sventura, persuasero Totila lor re a condannarla alla morte, accusandola d'aver colle sue ricchezze indotto i Romani ad atterrare le statue di Teodorico per vendicare il supplizio del proprio marito. Senonchè il savio principe vietò si recasse alcun danno a quella magnanima eroina, il cui nome dovrebbe proporsi ad imitabile esempio d'animo invitto, di carità generosa e d'amor coniugale. (CELESIA)

5. **Narsete e Sofia.** — Dicono che all'avaro ma prode eunuco, l'imperatrice Sofia inviasse pennecchi e fusa, dicendogli: « torna a filare con le mie donzelle ». Men generoso o men pusillanime di Belisario egli rispose: « filerò una tela da cui difficilmente si distigherà l'Impero »; e invitò i Longobardi a scendere in Italia. (CANTÙ).

#### Re Goti.

1. Teodorico . . . .	493-526	5. Ildebrando . . . .	540-541
2. Atalarico . . . .	526-524	6. Erarico . . . .	541
3. Teodato . . . .	534-536	7. Totila . . . .	542-552
4. Vitige . . . .	536-540	8. Teia . . . .	552-553

## CAPITOLO IV.

## I Longobardi

(568-712).

**Bibliografia.** — 1. Paolo Diacono. *Historia Langobardorum edentibus* L. Bethemann et G. Waitz, in Pertz (Mon. Ger. Hist.). — 2. Origo gentis Langobardorum (nel Codice diplomatico Langobardo di C. Troja). — 3. Gregorio Turonese. *Historia Francorum* (Mon. Ger. Hist. Script. rer. Merovingicarum, P. 1, 1884, in-4°). — 4. Agnello Ravennate. *Vita Petri Senioris* (Muratori, *Rer. it. script.*, II). — 5. Fredegario. *Chronicon*. Monod. Parigi 1885. — 6. S. Gregorio Magno. *Registrum epistolarum* ed. P. Ewald. — 7. Giovanni Biclariense. *Chronica* (Roncalli, *Vetust. lat. script. Chr.*). — 8. Baudi di Vesme. *Edicta regum Langobardorum*. — 9. Walter. *Corpus iuris canonici*. — 10. Baudi di Vesme. *Historiae patriae monumenta*. — 11. Mock. *De P. Diaconi historia Langobardorum*. — 12. Troya. *Codice diplomatico dei Longobardi*. || 13. Troya. *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*. — 14. A. Manzoni. *Discorso sopra alcune parti della storia longobarda in Italia*. — 15. Balzani. *Le cronache italiane nel M. E.* — 16. Zannetti. *Del regno dei Longobardi*. — 17. Redaelli. *Della fusione dei Longobardi coi Romani*. — 18. Bianchi-Giovini. *Storia dei Longobardi*. — 19. Gino Capponi. *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia* (Lettera al Prof. Capei, *Arch. st. ital.* 1844). — 20. Fumagalli. *Antichità lombardo-milanesi*. — 21. Villari. *La famiglia e lo Stato nella Storia italiana*. — 22. P. Del Giudice. *Lo storico dei Longobardi e la critica moderna*. — 23. Id. *Le tracce del diritto romano nelle leggi longobarde*. — 24. Id. *La vendetta nel diritto longobardo* (*Archiv. st. lomb.*, an. II, fasc. 8°; an. III, fasc. 2°). — 25. Pertile. *Alcune considerazioni sul « Codex diplomaticus Langobardis »* (*Atti del R. Ist. Veneto*, serie 6°, vol. II). — 26. Tamassia. *Le fonti dell'editto di Rotari*. — 27. Id. *Longobardi, Franchi e Chiesa, fino ai tempi di Liutprando*. — 28. Id. *Un capitolo di storia longobarda di P. Diacono*. — 29. Frisi. *Memorie storiche di Monza*. — 30. Hirsch. *Il ducato di Benevento fino alla caduta del regno longobardo* (ted. trad. in ital.). — 31. Crivellucci. *In che anno i Longobardi sono entrati in Italia* (*Studi storici di Crivellucci e Pais*, vol. I, fasc. 4°). — 32. Id. *Di un passo controverso di Paolo Diacono* (Id.). — 33. Id. *La data della morte di Alboino* (*Studi storici di A. Crivellucci e Pais*, II, 2). — 34. Calisse. *Diritto ecclesiastico e diritto longobardo*. — 35. Beltrami. *La tomba della regina Teodolinda nella basilica di S. Giovanni in Monza*. — 36. G. Capponi. *Della condizione dell'Italia sotto i Longobardi* (*Arch. st. ital.*, N. S. vol. X).



- 37. R. Bombelli. Della storia della Corona ferrea (Arch. st. ital., S. 2<sup>a</sup>, vol. VI). — 38. S. Pellini. La vendetta di Rosmunla. — 39. Gaudenzi. Le vicende del mundio nei territori longobardi dell'Italia meridionale (Arch. st. per le Prov. Nap. 1888). — 40. Cipolla. Il diritto familiare quale criterio per giudicare della civiltà di un popolo (La Sapienza, XI, 6. Torino 1885). — 41. Capei. Sulla dominazione dei Longobardi (Discorso, Arch. st. ital. II, app. 571-605). — 42. Tommasèo. Intorno ad un passo disputato di Paolo Diacono (Archiv. st. ital., VII app.). — 43. C. Nani. Studi sul diritto longobardo. — 44. G. Calligaris. Saggio di studi su Paolo Diacono. — 45. Calligaris. Di un nuovo manoscritto della «Hist. Lang.» di Paolo Diacono. — 46. Merkel. Storia del diritto langobardo (ted. trad. in ital.). — 47. Schupfer. La famiglia presso i Longobardi (Arch. Giur. di Bologna, 1868). — 48. Id. Delle istituzioni politiche dei Longobardi. — 49. Bianchi-Giovini. Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi (Rivista Europea 1845). — 50. Rinaudo. Di alcune fonti della storia dei Longobardi di Paolo Diacono. — 51. Ardy. Romani e Longobardi. Contributo ad una storia delle relazioni tra i Longobardi e la Chiesa. — 52. Trevisani. Delle leggi longobarde in relazione coi popoli conquistati. || 53. De Rogiera. Memorie sulla storia del diritto dei Longobardi (franc.). — 54. A. Gasquet. Il regno de' Longobardi, sue relazioni coll'impero e colla Francia (Rivista storica francese, vol. XXXIII, fasc. 1<sup>o</sup>). — 55. J. De Baye. Studi archeologici. Epoche delle invasioni barbariche; industrie langobarde (franc.). — 56. Gaillard. Memorie storico-critiche sopra i Longobardi (Mem. dell'Acc. franc., vol. XXXII, XXXV, XLIII, franc.). — 57. Sclopis. Le leggi dei Longobardi (Rivista storica francese, 1857). || 58. C. Türk. I Longobardi e le loro leggi nazionali (ted.). — 59. Galetschky. La storia primitiva dei Longobardi (ted.). — 60. C. F. Dieck. Storia letteraria del diritto feudale longobardo fino al secolo XIV (ted.). — 61. Osenbrüggen. — Il diritto penale longobardo (ted.). — 62. H. Pabst. Storia del ducato longobardo (ted.). — 63. A. Boretius. I capitoli nel regno longobardo: Dissertazione per servire alla storia del diritto (ted.). — 64. F. Bluhme. La gente longobarda: la sua provenienza e la sua lingua (ted.). — 65. Schultz. Il dominio temporale dei papi dalla irruzione dei Longobardi ad Ottone I (ted.). — 66. Schmidt. Osservazioni sulla storia dei Longobardi (ted.). — 67. Pallhausen. Garibaldo primo re di Baviera e sua figlia Teodolinda prima regina d'Italia (ted.). — 68. Stolzenberg-Luttmersen. Le tracce de' Longobardi dal mar del Nord al Danubio (ted.). — 69. Rank e. Paolo Diacono (Opere compl. vol. LI e LII ted.). — 70. I. Weise. L'Italia e la sovranità longobarda dal 568 al 628 (ted.). — 71. Waitz. Del significato del mundio nel diritto tedesco (Besoc. delle sess. dell'Acc. di Berlino, 1888, ted.). — 72. Chroust. Documenti della Monarchia e del Ducato longobardo (ted.). — 73. Wieser. Studi di antichità nei tempi longobardici (ted.). — 74. A. Vogeler. Paolo Diacono e l'origine dei Longobardi (ted.). — 75. F. Dahn. Studi longobardici: Paolo Diacono (ted.). — 76. L. Schmidt. Paolo Diacono e l'«origo gentis Langobardorum» (ted.). — 77. Ambrust. La politica territoriale de' Papi dal 500 all'800 con speciale riguardo ai romani uffici (ted.). — 78. R. Jacobi. Le fonti della storia di Paolo Diacono (ted.). — 79. R. Wiese. La storia primitiva dei Longobardi (ted.). — 80. G. Bauch. Discussione sulle fonti della Storia long. di

Paolo Diacono (ted.). — 81. Droysen. La composizione della Storia Romana di P. Diacono (Investigazioni per la Storia ted., Gottinga, vol. XV). — 82. F. Soldan. Saghe e Storie longobarde (ted.). — 83. Bethmann-Hollweg. Origine delle libertà municipali lombarde (ted.). — 84. Rion. Teodolinda principessa di Baviera, poi regina dei Longobardi (ted.). — 85. Bethmann. Paolo Diacono e la storiografia longobardica (ted.). — 86. Abel. Paolo Diacono e gli altri storici longobardici (ted.). — 87. Bluhme. Il diritto del mundio nella legislazione longobarda (Boll. per la st. del diritto, vol. XI, ted.). — 88. Th. Wollscack. Le relazioni italiche e longobarde dal carteggio di Gregorio I (Comunicazioni dell'Ist. per le ricerche sulla storia austriaca. Innsbruck, 1889, ted.). || 89. W. Klapp. I comuni della Lombardia dal VI al X secolo (ingl.).

---

**Sommario.** Il popolo longobardo stanziato fra le rive del Weser e dell'Elba e disceso nella Pannonia, distrutto il regno dei Gepidi, rafforzato da varie schiere di Barbari, entra in Italia nel 568. — Guidato da Alboino conquista gran parte d'Italia ed espugna Pavia. — Ucciso Alboino, viene eletto re Clefi (573). — Alla sua morte i duchi impediscono per dieci anni l'elezione d'un nuovo re (574-584). — Tristissime le condizioni degli Italiani sotto i Longobardi da cui vengono duramente oppressi. — La diversità delle leggi, dei costumi, della religione, della lingua, sono di grave ostacolo al ravvicinamento e alla fusione dei due popoli. — L'elezione di Autari (584) pone fine al governo de' duchi che, resisi forti e potenti, aspirano a rendere ereditario e indipendente il proprio potere. — Autari sposa Teodolinda, la quale, mercè l'appoggio di papa Gregorio Magno, inizia la conversione al cattolicesimo dei Longobardi pagani ed ariani. — Ad Autari succede Agilulfo (590-616) che combatte felicemente Bizantini e Franchi. — Dopo i regni di Adalaldo e Arialdo s'incontra quello di Rotari (636-652). — Rotari toglie ai Bizantini la Liguria e mette in iscritto il diritto longobardo. — Dopo di lui e fino a Liutprando (712) la monarchia decade; non ha importanza che il regno di Grimoaldo (663-671) per la vittoria definitiva del cattolicesimo sull'arianesimo.

---

**I. Origini longobarde.** — Se si prestasse intera fede a Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi, questo popolo sarebbe disceso nella Germania dalla Scandinavia, ma la critica ha ormai rigettato l'origine scandinava come pure il nome primitivo di Vinnili, portato da questa gente, e inizia le sue ricerche storiche fin da quando lo trova abitare il territorio compreso fra il Weser e l'Elba. I primi a darne notizia sono i geografi Strabone e Tolomeo e gli storici Velleio Patercolo e Tacito. Velleio Patercolo li dice più feroci della germanica ferocità, Tacito che erano nobilitati dalla loro pochezza, perchè cinti da molte e valentissime nazioni non coll'obbedire, ma col combattere e pericolare si facevan

sicuri. Incerta e leggendaria è la storia primitiva di questo popolo dalle lunghe barbe, come pare voglia significare il nome. Costretti anch'essi ad eleggersi un re, come le altre tribù germaniche, per sfuggire ai pericoli recati dalle continue emigrazioni, risalendo il corso dell'Elba, si stanziarono a Nord dei Carpazi dopo la dissoluzione dell'impero unno. Di qui, verso la fine del V secolo, passarono nel paese dei Rugi, fra la Gran e il Tibisco, dove molti si convertirono all'arianesimo, e dopo la migrazione degli Ostrogoti in Italia, nella Pannonia, concessa loro dall'Impero bizantino (526). Quivi in contatto coi Gepidi iniziarono un'aspra guerra che durò circa trent'anni, piena di episodi romanzeschi, che, se veri, dinoterebbero la generosità della nazione gepida, di fronte alla fiera longobarda (526-556).

Alla guerra coi Gepidi pose fine Alboino, figlio di Audoino, alleatosi cogli Avari, popolo d'origine finnica, sopravvenuti alle spalle dei nemici. Cunimondo, re dei Gepidi, assalito da due parti, fu vinto e fatto prigioniero da Alboino, il quale spentolo fecesi del teschio una tazza per bere nei solenni banchetti; sposata quindi Rosmunda, figlia dell'estinto re, cedette agli Avari il paese dei vinti e partito il bottino s'accinse a discendere in Italia (568).

**Il La conquista d'Italia (568-590).** — Questa regione non era ai Longobardi del tutto sconosciuta, giacchè, sedici anni prima, il re Audoino aveva inviato in soccorso a Narsete un esercito che era stato rinvio dopo la vittoria di Tagina. Si racconta altresì che i Longobardi fossero stati invitati da Narsete, caduto in disgrazia della corte bizantina, ma ciò non pare dimostrato, mentre è ovvio il ritenere che la debolezza del governo greco e la fama delle ricchezze d'Italia, della fertilità del suolo, della dolcezza del clima ve li avrebbero a non lungo andare invitati lo stesso. Accolte pertanto genti d'ogni fatta: Bulgari, Sassoni, Sarmati, Gepidi, Alboino si mise in marcia. Superate le Alpi Giulie, i Longobardi calarono nel Veneto senza trovare difensori. Primo luogo occupato fu Forum Julii (Cividale), che Alboino affidò a Gisulfo suo nipote, istituendo per tal modo il ducato del Friuli, il più antico e uno de' principali del regno. Il patriarca di Aquileia, atterrito da ciò, trasportò la sua sede a Grado, ma poi ritornò alla primitiva dimora quando s'accorse che Alboino rispettava l'alta autorità del clero. Quindi procedendo avanti i Longobardi occuparono Vicenza, Verona, Trento, Brescia, Bergamo. Nel 569 assoggettarono tutte le terre tra l'Adda e le Alpi occidentali. Milano sola oppose una certa resistenza. Più lungo fu l'assedio di Pavia che durò 3 anni, anche perchè assediata da una parte soltanto delle milizie longo-

barde. Alboino frattanto occupava le terre d'Emilia e altre terre nel mezzodì, fondando secondo alcuni il ducato di Benevento (570). Sul finire del 572, o nel principio del 573, Pavia si arrendeva; e diventava in seguito la capitale del nuovo regno barbarico. A Pavia però finiva la gloria di Alboino. È nota la sua morte dopo il banchetto di Verona (28 giugno 572), noti anche i particolari che ci vengono narrati da Paolo Diacono; ma non sembra che si possano accettare a chiusi occhi. Taluni ascrivono, e con più ragione, la morte di Alboino ad una vendetta de' nobili Gepidi che con Rosmunda si rifugiarono a Ravenna ove la tragica fine di lei e dello scudiero Elmichi potè far dimenticare le ragioni vere della morte del re longobardo.

Ad Alboino successe Clefi (573-574), duca di Bergamo; fu crudele; cacciò d'Italia molti italiani, altri ne uccise; regnò 18 mesi, però anch'egli di morte violenta, ucciso per vendetta privata o per vendetta de' grandi, il che sembra più probabile.

Sotto di lui i Longobardi invasero persino la Francia, sminuendo così le proprie forze, acquistandosi un nuovo nemico, indugiando la conquista della penisola intera. E sotto di lui pure i Sassoni tornarono alle antiche lor sedi, non volendo sottostare, come dicesi, al governo de' Longobardi. Anche la loro partenza indebolì la nazione e se ne videro ben presto gli effetti. Poichè alla sua morte, i duchi fra i quali era stato diviso il paese conquistato, insofferenti di freno e di vincoli, non nominarono alcun re, ma rimasero padroni assoluti del proprio distretto.

Così essi compromettevano fin dal suo nascere la sicurezza dello Stato. Alboino e Clefi erano proceduti con la massima circospezione, approfittando della debolezza dei Greci, della indifferenza degli Italiani, dando maggiore importanza a città oscure e preferendo, di conseguenza, Cividale ad Aquileia, Pavia a Milano, Spoleto a Roma, Benevento a Napoli ecc., ma i duchi non mirarono ad altro che ad avere il ducato per sè senza controllo regio. E fu allora che con lo smembramento della monarchia, vennero stabilite le condizioni de' soggetti verso i nuovi padroni, le quali a motivo dello stato di guerra non s'erano potute fino allora fissare.

**III. Condizione degli Italiani sotto i Longobardi.** — Quali fossero queste condizioni non è cosa facile stabilire e vive dispute sorsero nel passato come nel presente (*Lett. 1<sup>a</sup>*). La mancanza di documenti e un passo oscuro di Paolo Diacono, rendono più intricata la questione. Tuttavia oggi si ritiene che gli Italiani avessero conservata la loro libertà personale, comunque di dignità inferiore a quella dei vincitori, che mantenessero altresì il diritto romano

privato in materia civile, che esclusi da ogni partecipazione al governo e alle armi, provvedessero a sè stessi secondo la legge romana ricorrendo nelle loro controversie di preferenza ai vescovi. Il diritto pubblico e penale, osserva il Villari, poteva alterarsi sotto il dominio di un popolo conquistatore, ma il diritto civile, filtrato per tanti secoli nel sangue romano non poteva morire tutto ad un tratto sotto la spada di un barbaro popolo che non lo conosceva e non lo comprendeva.

IV. Costituzione civile e politica dei Longobardi. — Mentre l'ultima costituzione romana aveva portato la separazione tra il potere civile e il potere militare, affatto militare era il carattere di tutte le istituzioni che i Longobardi trapiantarono in Italia. Il popolo Longobardo fu dai Latini appellato *exercitus*, l'uomo libero fu detto *exercitalis*. E per verità l'invasione longobarda più che l'invasione d'un popolo fu quella di un esercito; i Longobardi occuparono una parte soltanto della nostra penisola rompendone l'unità politica come un esercito occupa un campo di battaglia. Questo carattere militare si mantenne a lungo come si vede dal modo onde procedeva l'autorità del re, e dalla quantità e qualità dei poteri di cui era investito.

Nella nomina del re si incontrano insieme i due principi, quello ereditario e quello elettivo, l'ereditario per aver avuto lo Stato per suo primo embrione la società familiare, l'elettivo perchè la monarchia era sorta per voto del popolo il quale, al re non cedeva che una parte soltanto della propria sovranità.

L'elezione del re si compieva nella pubblica assemblea e si faceva innalzandolo sopra gli scudi e presentandogli, come simbolo della sua autorità, uno scudo e una lancia.

Il suo primo potere era il militare; il re è il capo delle genti (*rex gentium*) non del territorio che esse abitano; deve loro protezione e tutela in guerra e in pace. Per ciò dopo il potere militare viene il giudiziario che il re amministra per mezzo de' proprii ufficiali.

Il potere legislativo, come presso la maggior parte delle tribù germaniche, era esercitato dal re col concorso dei grandi e del popolo e le leggi discusse coi grandi, deliberate nelle pubbliche adunanze, venivano pubblicate dal re in suo nome. Tuttavia eragli concesso di emanare degli ordinamenti, delle istituzioni proprie, senza partecipazione del popolo, ma queste, riguardanti quasi sempre cose dell'amministrazione, avevano vigore soltanto durante il regno di chi ne era stato l'autore.

Attorno al re stavano i Gasindi, suoi compagni d'arme, che oc-

cupavano gli uffici più elevati (marescalco, maggiordomo, cubiculario, referendario), e i Gastaldi deputati all'amministrazione e al governo dei possessi regi come pure a controllare l'opera dei duchi.

Questi venivano primi in dignità dopo i re. Come il re avevano il potere militare e giudiziario, esercitavano l'autorità di polizia, concedevano tutela alle donne, agli orfani, ai forestieri, alle chiese; tenevano l'amministrazione dei beni pubblici e delle pubbliche rendite, ma tutto ciò limitatamente al proprio territorio.

Tale essendo l'autorità dei duchi, si comprende come essi venissero a trovarsi di fronte alla monarchia, la quale naturalmente tentava di restringerne il potere o coll'impedire la trasmissione ereditaria del ducato o col sostituire ai duchi ribelli persone a sè devote. Ma dall'altro canto i duchi reagivano gagliardamente considerandosi quasi successori di quei capi che precedettero la formazione monarchica dello Stato, sia impedendo nel ducato l'esercizio delle regie prerogative, sia cercando di sottomettere a sè i regi ufficiali, ond'è che vivi conflitti si manifestano spesso nello stato longobardo, i duchi da una parte volendo mantenere le forme barbariche primitive, la monarchia dall'altra sforzantesi di dare allo stato barbarico il concetto di quello romano.

Al di sotto dei duchi stavano gli sculdasci, anch'essi con attribuzioni militari, giudiziarie e di polizia, appellati centurioni o centenari e sotto di questi i decani, con attribuzioni consimili, e in fine i faroni o capi famiglia.

Però questa costituzione primitiva col volger del tempo incominciò a modificarsi. Già coll'allargarsi delle conquiste le grandi assemblee nazionali non potevano esser frequentate più da tutti gli uomini liberi, ma solo dai capi militari e da altri funzionari, mentre in quella vece è ovvio ritenere che s'andassero svolgendo le adunanze ne' ducati e nelle centurie. S'aggiunga inoltre che pel contatto con la civiltà latina, i Longobardi dovevano essere spinti ad integrar le lacune del loro diritto col diritto romano, onde a poco dovevano i vincitori stringersi sempre più col popolo italico. Ed è così che dopo 24 anni soltanto li vediamo convertirsi al cattolicesimo e dopo 76 assumere nel loro diritto anche la lingua dei vinti.

**V. Ristabilimento della monarchia.** — Erano scorsi dieci anni da quando i duchi avevano soppressa la regia potestà, quando le lotte interne e la discesa di Childeberto, re franco, li indusse a ristabilire la monarchia con l'elezione di Autari, figlio di Clefi (585-590). Il regno di questo principe è importante per vari fatti.

Anzitutto egli assunse il titolo di Flavio per significare « il sottrarre che egli faceva ne' diritti imperiali sui paesi recentemente acquistati e nel patronato del soggetto popolo cattolico », per ciò è lecito inferire che da quel momento siano venute meno le violenze e gli atti feroci de' conquistatori. Poscia egli scese in campo contro i Greci e, vintili, tolse loro, a quanto pare, parte dell'Istria, della Calabria; infine arrestò ora con le armi, ora coi trattati, le discese de' Franchi alleati de' Greci. Memorabile è altresì il suo matrimonio con Teodolinda, principessa franca d'origine e probabilmente figliastra di Garipaldo, duca di Baviera, che iniziò la conversione della nazione al cattolicesimo. Morto Autari nello stesso anno de' suoi sponsali, Agilulfo col favore del partito nazionale ariano salì al trono e sposò la vedova di Autari non perchè, come vuole Paolo Diacono, piacesse assai ai Longobardi, ma per legittimare forse la propria usurpazione e perchè nelle vene di lei scorreva pur sangue longobardo. Agilulfo riprese tosto i negoziati di pace coi Franchi, interrotti dalla morte del suo predecessore, riscattò i prigionieri italiani fatti nelle precedenti loro scorrerie; strinse buoni accordi cogli Avari, sempre minacciosi al confine orientale; represses la ribellione di alcuni duchi; poi mosse guerra al papa Gregorio e ai Greci spingendosi fin sotto le mura di Roma (593). Ma dopo una pace

che, per verità, non ebbe lunga durata, le ostilità si rinnovarono e con la peggio de' Greci, che vi perdettero Padova, Cemerino, Monselice, l'Istria, Cremona, Mantova ed altre terre (603). Circa questo tempo son da collocarsi due altri fatti importanti del regno di Agilulfo; e il primo si è la donazione



Fig. 3. — Corona di ferro.

fatta al monaco irlandese Colombano della valle della Trebbia, per erigervi un monastero, che divenne meritatamente celebre nell'età successiva, e il secondo la conversione di Agilulfo al cattolicesimo e l'assunzione del titolo di re di tutta Italia che si legge nella corona d'oro, la quale con la *ferrea* costituisce uno degli oggetti più preziosi della basilica di S. Giovanni in Monza fondata da Teodolinda.

Agilulfo morì nel 615 lasciando unito lo Stato, avviato per giunta alla unità religiosa. Gli successe il figlio Adaloaldo (615-627) di cui non si hanno che scarse e contraddittorie notizie. Regnò per dodici anni, diretto dalla madre, tutto intento a fondar chiese e a far loro donazioni. Deposto ed ucciso per una congiura de' grandi che nol volevano troppo avvicinato all'Impero e alla Chiesa romana, il trono passò ad Arialdo (627-636), il cui matrimonio con Go-

deberga, figliuola di Teodolinda, segna un secondo tentativo di conciliazione tra Ariani e Cattolici, andato in parte fallito per dissensi domestici. Ad Arioaldo nel 636 succedette Rotari (636-652).

VI. Governo e leggi dei Longobardi. — Il regno di Rotari va considerato sotto un duplice aspetto, cioè per l'allargamento delle conquiste longobarde, avendo sottomessa tutta la riviera ligure, dal Varo alla Magra, ed altre terre della Venezia e per aver pubblicato il celebre editto che è il più sicuro monumento della vita civile dei Longobardi.

Anche i Longobardi, come tutti gli altri Barbari che vennero a stabilirsi entro i confini del romano Impero, sentirono la necessità di formulare le antiche loro leggi, trovandosi a contatto con un elemento di gran lunga più civile. Così i Franchi Sali ebbero la legge *saltica*, i Borgognoni la legge *Gombetta*, i Vistigoti di Spagna il *forum iudicum*, ecc. Tutte queste leggi, tanto nella sostanza come nella forma, si rassomigliano grandemente siccome quelle che appartengono a popoli della stessa origine ed hanno tra loro comuni caratteri. Di fatti esse palesano l'influenza della legislazione romana e più o meno vivamente lo sforzo del legislatore di sottoporre all'impero della legge le primitive costumanze. Inoltre accanto alle leggi penali, che sono in maggior numero, ed accanto alle leggi civili e religiose, presentano molte leggi di carattere politico, onde hanno l'aspetto di costituzioni sociali e politiche. Così è dell'editto di Rotari, però come avviene d'ogni legislazione primordiale, esso è confuso ed incompiuto. Promulgato nel 643 col consenso di tutti i liberi, era obbligatorio per tutti i soggetti senza distinzione nè di nazionalità, nè di grado. Nel prologo porta la serie de' re Longobardi sino a Rotari. Il testo si compone di 388 capitoli e abbraccia: 1° il diritto penale con riguardo particolare ai reati di carattere politico e a quelli contro l'incolumità delle persone; 2° il diritto di famiglia (eredità, matrimonio, manomissioni); 3° il diritto patrimoniale (proprietà, contratti, reati contro il patrimonio altrui, procedimento); 4° un supplemento di cose diverse. Malgrado di notevoli emendamenti ed aggiunte fatte posteriormente da Grimoldo, Liutprando, Rachi ed Astolfo, l'editto di Rotari è tenuto come la migliore delle opere legislative dei Barbari.

Avendo di già parlato della costituzione politica dei Longobardi, daremo ora qualche cenno dei rapporti sociali.

I rapporti sociali si fondavano sulla famiglia. A capo di questa sta il padre. Esso ha il diritto di *mundio*, diritto di comando e tutela sopra tutti i membri della famiglia. Chiamavasi *amund* chi



per certe disposizioni di leggi si trovasse fuori del mundio. Così il figlio che a 18 anni veniva pubblicamente decorato delle armi, poteva affrancarsi e goder quindi la pienezza dei diritti civili e politici. La donna era sempre sotto il mundio del padre, dello sposo, del parente, del gastaldo. I beni di famiglia erano posseduti in comune, mentre ciò non sussisteva presso i Romani. Gli Aldii, liberi della persona, stanno sempre sotto il mundio del padrone, come il servo, finchè con una intera manomissione non diventino liberi. Unico mezzo di tutela della vita e della proprietà era originariamente presso i Longobardi la faida, ossia il diritto di vendetta. Questa è sacra; si trasmette di generazione in generazione coi beni, fino al settimo grado, anzi si esclude dalla eredità chi non è capace di vendicare un'antica offesa; di qui il concetto di inferiorità in cui è tenuta la donna e la sua continua dipendenza dal mundio. Più tardi questo diritto di vendetta si tentò di sostituire con un compenso pecuniario detto *Wiedergeld* (ital. *guidrigildo*). Il prezzo dell'offesa era vario, secondo cioè i danni recati e la persona offesa. I delitti però contro lo Stato e la violazione dell'onore delle famiglie non ammettevano la composizione e si punivano con la pena capitale. Le composizioni assai forti in sul principio furono posteriormente ridotte; ma a spegnere gli odii tra le famiglie più che il denaro valse l'incivilimento. La procedura giudiziale dei Longobardi era assai semplice. Il gastaldo, il duca, lo sculdascio, il decano, secondo la natura del reato del giudicato, assistito da un certo numero di uomini liberi, rendeva giustizia tanto in materia civile che penale. Le prove ordinariamente richieste erano il giuramento e il giudizio di Dio (Ordalia dal tedesco *Urtheil* = giudizio). I giudizi di Dio furono di varie sorti nel Medio Evo: comunemente si usò il duello, ma spesso si ricorse alla prova del ferro rovente, dei vomeri e guanti infocati, del rogo e delle bragie, dell'acqua e dell'olio bollente, ecc.; ond'ebbe origine la tortura e altre barbare usanze. Tale nelle sue linee generali la costituzione longobardica la quale presentava non lievi difetti. E prima di tutto non provvedeva alla mancanza di una autorità centrale, forte e rispettata abbastanza, che desse compattezza alla monarchia e le permettesse di unificare la penisola; tanto più che ai Longobardi mancava ancora una aristocrazia potente che legasse la monarchia ai duchi. Non restava che fondersi coi vinti, ma a ciò si opponeva il partito ariano, che fe' di tutto per mantenere la separazione tra i due elementi, onde l'antagonismo sviluppatosi si accrebbe maggiormente quando lo Stato si trovò in lotta con la Chiesa.

VII. Da Rotari a Liutprando (652-712). — Rotari morì nel 652 e regnò per cinque o sei mesi Rodoaldo suo figlio. Nulla si sa del regno di Ariberto nipote di Teodolinda, tranne la durata di nove anni (653-662). Alla sua morte seguirono civili discordie tra i due figli Bertarido (o Pertarito) e Godeberto che si disputarono la corona. Godeberto per spodestare il fratello ricorse per aiuti a Grimoaldo, duca di Benevento, che non tardò a venire. Recatosi questi a Pavia, fatto prigioniero Godeberto, ordinò che fosse messo a morte, poi si rivolse contro Bertarido che fu in tempo di rifugiarsi presso gli Avari (*Lett. 2<sup>a</sup>*). Confermato re dai grandi, radunati in Pavia, Grimoaldo difese valorosamente il regno dagli Avari, dai Franchi, dai Greci. Quest'ultimi, coll'imperatore Costante II, sbarcati in Italia, per riconquistare a Bisanzio i perduti domini del mezzogiorno (663) avevano assediato Romualdo suo figlio in Benevento. La città venne soccorsa in tempo dal re longobardo (eroismo di Sessualdo) e l'imperatore, con grave disdoro, fu costretto a levarne l'assedio. Recatosi in Sicilia, volle allora tentarne il riordinamento amministrativo. Ma l'oppressione alla quale sottopose i Siciliani fe' scoppiare una congiura. Ucciso in un bagno (668), i Siciliani gridarono imperatore l'armeno Mizize capo de' congiurati, trucidato anch'esso a sua volta da Costantino Pogonato (barbuto) figlio e successore di Costante. Intanto mentre questi fatti avvenivano nell'isola, mercè la predicazione di S. Barbato nel Beneventano, si compiva la conversione dei Longobardi al cattolicesimo e Grimoaldo faceva nuove aggiunte al codice di Rotari mitigandone, sotto l'influenza romana ed ecclesiastica, talune disposizioni troppo severe ed ingiuste.

A Grimoaldo, morto nel 671, successe il figlio Garipaldo, ma nello stesso anno ne fu espulso da Bertarido che tornato dall'esiglio riprese il potere.

Nel 678 Bertarido dopo di aver pacificamente governato il suo popolo, si associò al trono il figlio Cuniberto per poi lasciargli definitivamente la corona nel 686.

Sotto il regno di Cuniberto le conquiste longobardiche si estesero nell'Italia meridionale per mezzo del duca di Benevento, che tolse ai Greci Taranto e Brindisi.

Morto Cuniberto (700) ebbe la corona il figlio Luitberto (700) ancora fanciullo sotto la tutela di Ansprando, ma costui, benchè saggio ed illustre, non lo seppe difendere dal duca di Torino Regimberto, che vintolo a Novara, gli tolse il regno. In quello stesso anno (701) Regimberto venne a morte. Il figlio suo Ariberto II (701-712) si sostenne vittoriosamente contro i partigiani del re spo-

destato ed ucciso, ma assalito da Ansprando, con milizie fornitagli dal duca di Baviera Teodebato, mentre tentava di ritirarsi in Francia, annegò nel passare il Ticino a nuoto (712).

Allora Ansprando fu gridato re e venuto a morte pochi mesi dopo lasciò il trono al figlio suo Liutprando.

## L E T T U R E.

1. **I Romani e i Longobardi.** — Poichè non ebbero nello stato eguaglianza di condizione i barbari coi romani, sorge spontanea la domanda qual fosse la condizione di questi. Ed a rispondere non danno materia sufficiente nè l'analogia di ciò che fecero altrove gli altri barbari, dei quali chi in un modo e chi in un altro trattò i romani, nè i documenti del tempo, che sono scarsi ed oscuri. Perciò questa è stata questione agitata e assai diversamente risolta. A prescindere da quelli che non ammettono divisione fra romani e longobardi, pensando che sia avvenuta fra loro una fusione da togliere ogni antica differenza (Muratori, Machiavelli); degli altri autori chi sostiene che i romani furono in modo sterminati da lasciare di sè tracce insignificanti e non una compatta popolazione (Lupi), chi dice che furono tutti cambiati in servi (Maffei, Leo) od al più lasciati nella condizione di aldi (Sismondi, Manzoni, Troya, Hegel, Pertile); e chi ne afferma la libertà (Savigny, Bettmann-Hollweg, Schupfer, Sclopis, Balbo, Salvioli), quali però piena, cioè con gli antichi ordinamenti giudiziari e municipali (Savigny, Pagnoncelli), e quali personale, ma senza importanza politica (Schupfer). Non potendo addentrarci nella critica di tante e così varie opinioni, a cui altre subordinate se ne potrebbero pure aggiungere, esporremo ciò che ne sembra più conforme alla verità e chiarezza, esaminando la condizione dei romani in quanto alla loro persona, alla capacità di possedere e all'esercizio dei diritti politici. Presupponiamo la durata dei vinti del proprio diritto romano, rimandando per la dimostrazione alla storia delle fonti, a cui la questione appartiene.

*Condizione personale dei romani.* — Affermiamo che i romani soggetti ai longobardi restarono pienamente liberi, respingendo così tanto l'opinione che fossero fatti servi, quanto quella più mite che fossero aldi.

Si è negata la libertà dei romani, asserendo, in primo luogo, che nelle leggi longobarde manca per essi ciò che caratterizza l'uomo libero, cioè il guidrigildo, e da ciò deducendo il non riconoscimento giuridico della loro esistenza, ossia la condizione di gente non libera. Si risponde che se nelle leggi di Rotari non si trova determinato il guidrigildo per i romani, egli è perchè non ve lo si trova per alcuno: vi si dice soltanto che quando taluno sia ucciso, se ne deve pagare il valore nel modo che sarà apprezzato. L'apprezzamento doveva esser fatto dai *censoren*, dai magistrati, nei singoli casi, in base a criteri dati dalla legge stessa, cioè secondo la qualità, la nascita, la nazionalità; criteri che dimostrano che anche i romani avevano il guidrigildo, altrimenti fra essi sarebbe stato posto inutilmente quello almeno della nazionalità. È vero che il silenzio di Rotari fu

supplito da Liutprando, il quale determinò in qual modo la condizione della persona dovesse considerarsi, e in questa determinazione non si parlò di romani: ma egli non parlò nemmeno degli scribi, eppure egli stesso con altra legge li condannò a pagare per pena il proprio guidrigildo, che dunque dovevano avere; non parlò degli ecclesiastici, che pure per altre leggi si conosce che lo avevano; parlò soltanto dei gasindi e degli esercitali, e il suo silenzio non è quindi argomento per negare il guidrigildo ai romani.

Un secondo argomento contro la libertà dei romani è questo: i vinti non ebbero esistenza nazionale distinta da quella dei vincitori, perchè soltanto di questi si fa menzione negli atti ufficiali, e i re, capi di tutti nello stato, s'intitolano soltanto re dei longobardi: questi eran divisi nelle tre classi dei liberi, aldi e servi; ma fra i liberi non potevano essere i romani, chè di questi non avevano i diritti, sarebbe ripugnato ai vincitori farli loro pari, ed anche nelle leggi ne sono sempre inferiormente apprezzati; non resta dunque se non che fossero o fra gli aldi o fra i servi. La confutazione è facile, osservando la falsità della premessa, cioè della supposta mancanza di distinzione fra longobardi e romani. Se i re si dicono re dei longobardi, mentre dicono insieme che il popolo romano è venuto nella loro soggezione, chiaro è che vogliono tener gli uni distinti dagli altri; se perfino nella condizione servile non si parifica col longobardo il romano, tanto più ciò non doveva accadere fra liberi. Ed inoltre la mantenuta distinzione fra i due popoli risulta direttamente dalle leggi: già si è detto che una delle basi su cui fare l'apprezzamento del guidrigildo è la diversa nazionalità; si prevede il caso che romani e longobardi faccian contratti, e si danno norme perchè sappia il notaio regolarsi in tal negozio; se una longobarda sposa un romano, dice la legge che cessa di esser longobarda per diventar romana essa stessa. Manca dunque del tutto la supposta fusione nazionale fra longobardi e romani. Nè giova opporre che questi non hanno propri magistrati, perchè, oltre che l'asserzione non è assolutamente vera, proverebbe essa tutto al più che i romani non erano politicamente indipendenti; e questa è cosa certa, non men dell'altra che, non essendosi unificati coi longobardi, non è necessario dover mettere i romani in una delle tre classi di quel popolo: formavano classe a parte, con propria condizione.

Finalmente allo stato libero dei romani si oppone il pagamento del tributo: il longobardo, perchè libero, non è tributario; se il romano lo è, non può essere libero. Poichè è un fatto che questa differenza vi sia, che cioè il romano a differenza del longobardo paghi il tributo, ne viene la conseguenza che la condizione del romano sia, come si è già notato, politicamente inferiore a quella del longobardo, ma non l'altra che ad esso manchi la libertà. Il tributo pubblico, quello che si paga allo stato, non solo non esclude, ma presuppone anzi la libertà; il servo non paga tributi allo stato. E il pagamento a cui i romani eran soggetti era veramente un tributo pagato da essi allo stato, non diverso, in quanto alla sua natura, da quello che imponeva loro l'impero; anzi appunto lo pagavano, perchè di fronte ad essi lo stato longobardo era succeduto nei diritti dell'antico stato romano.

Ma oltre a tutto questo, la libertà dei romani ha prove dirette in suo favore: i longobardi si calcola che avessero di soldati intorno a 20 mila, e che i romani non fossero meno di 4 milioni; quanti servi avrebbe dovuto avere ogni longo-

bardo? — i romani dettero ai longobardi la lingua, la religione, la coltura, il miglioramento delle leggi; avean con essi connubio e facoltà di contrattare, usando del proprio diritto; e tanto avrebbero potuto i servi coi loro padroni? — nulla dice la storia sul fatto di questo preteso asservimento di tutti i romani del regno longobardo, nulla sull'altro fatto, che avrebbe dovuto esser conseguenza del primo, della loro manomissione posteriormente avvenuta; dice invece che dalle provincie bizantine i romani fuggivano sul territorio longobardo a cercarvi meno duro governo; poteva forse esser questo la servità? — i chierici, i notai, i trafficanti, tutte persone non solo libere ma dotate di privilegi, erano nella grande loro maggioranza romani; potevan dunque questi esser servi? — una formola di affrancazione di servi dice che questi si voglion fare cittadini romani, per indicare che si vuol dar loro la libertà; e per non crederla formola antiquata, basta osservare che essa è adoperata in documenti longobardi, come in un testamento, dove dice il testatore che ei vuol cambiare in liberi e cittadini romani i servi e serve, gli aldi e le aldie che avea; dunque nè servi nè aldi potevano essere questi romani, ma liberi, quantunque non della libertà del popolo vincitore. E se fossero stati servi, avrebbero avuto i romani la proprietà riconosciuta dai loro supposti padroni? Eppure l'avevano, come veniamo ora a dimostrare.

*Condizione economica dei romani.* — Non si hanno su questo argomento che due passi di Paolo Diacono, sulla interpretazione dei quali tanto si sono affaticati molti e gravi scrittori, da avere ormai fatto di essa una questione insolubile. Qui ci limitiamo ad esporre quella conclusione che ne sembra più ragionevole.

Da prima Paolo Diacono si riferisce all'epoca dell'interregno, quando governavano i duchi, e dice: *his diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt: reliqui vero, per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.* In queste parole colla indicazione di *reliqui*, posta in relazione con *multi nobilium*, si devono intendere i nobili scampati alla strage, o tutto al più ci si possono comprendere i proprietari di terre, ma non altri fuori di questi; perchè quei *reliqui* furono gravati dell'obbligo di pagare la terza parte delle proprie derrate, *suarum frugum*, il che suppone la proprietà di una terra. E da ciò vediamo che i longobardi si regolarono in altro modo che i precedenti dominatori in Italia: questi avean preso un terzo delle terre, che ora andò certo a formare il patrimonio del nuovo stato, e i longobardi invece vollero un terzo della rendita. E nel cambio non i romani, ma guadagnarono i longobardi stessi, che, senza le spese, le cure, i pericoli del lavoro, si assicuraron una rendita superiore a quella che avrebbe dato il terzo del terreno da loro direttamente coltivato; perchè è da supporre che il terzo sia stato imposto sulla rendita intatta del fondo intero, senza la detrazione delle spese di coltivazione, poste tutte a carico del proprietario romano.

Paolo Diacono continua che, restaurato il regno, i duchi cedettero al re la metà delle proprie sostanze, ed aggiunge: *populi tamen gravati per langobardos hospites partiuntur.* Qui sorgono le maggiori difficoltà. Due cose in primo luogo son certe: le parole *populi gravati* hanno una significazione più vasta che non l'abbia la parola *reliqui* nel passo già riferito, e quindi è possibile che vi sian compresi tutti i vinti paganti tributo; inoltre, per mezzo della parola *tamen* la

seconda parte del periodo è in relazione colla prima, cioè sono in relazione i due fatti nel periodo accennati, e siccome il primo, quello della restaurazione del regno, è un fatto nuovo, tale deve essere anche l'altro ricordato colle surriferite parole. E con ciò si respinge l'opinione, che in questo secondo passo Paolo ripeta quello che ha già detto nel primo (Savigny, Hegel, Pertile). Ma quale fu questo nuovo fatto? Un'opinione accreditata, leggendo, come ha qualche manoscritto, *hospicia* invece di *hospites*, e intendendo per *hospicium* la terra dove gli *hospites* avevano stretto la relazione di *hospitalitas*, spiega che nel riordinamento dello stato i romani divisero (*partiuntur*) le loro terre coi longobardi, per esonerarsi dall'obbligo di pagare il tributo in derrate (Vesme e Fossati, Capei Balbo, Salvioli). Non sembra però di potersi associare a queste conclusioni, e per le seguenti ragioni: la lezione *hospicia*, invece di *hospites*, è contenuta in un numero tanto piccolo di codici, che non si può all'altra preferire: non si vede come vi possa essere relazione di effetto a causa fra questo cambiamento della condizione dei romani e la restaurazione della monarchia; non si saprebbe quando sarebbero stati assoggettati a tributo i romani non proprietari, come pure è certo che lo furono, come si vede, per esempio, dal tributo che pagavano le corporazioni delle arti; in tempi posteriori si trova menzione del terzo pagato in rendita, il quale dunque come potè esser abolito sui primi del tempo longobardo? Nè si dica che altrimenti non si spiegherebbe l'origine del possesso fondiario presso i longobardi: perchè a spiegarlo son più che sufficienti le terre che i longobardi presero tutte per sè, ereditandole dal patrimonio pubblico degli stati precedenti, dalla successione a tanti romani caduti nella lunghissima guerra d'invasione, e a tanti altri che, proprio per lo scopo di appropriarsene i beni, *ob cupiditatem*, come dice Paolo Diacono, furono dai longobardi sterminati.

Allo stato attuale della questione ci sembra, fra tutte, preferibile l'altra opinione (Schupfer) che nel nuovo fatto economico accennato da Paolo Diacono vede una estensione dell'obbligo del tributo dai grandi proprietari, aggravatine già precedentemente, ai piccoli proprietari, agl'industriali, ai plebei, a tutto il popolo insomma dei vinti, che per questo potè tutto quanto insieme esser qualificato come popolo tributario, *populi gravati*. Era cosa naturale e conveniente che ciò si facesse nel riordinamento del regno, per porre tutti i vinti in eguale condizione, e per compensare, col tributo esteso, le corti ducali di ciò che avevano perduto nel ricostituire col proprio il patrimonio del re: onde vien bene spiegato l'avvicinamento dei due fatti in Paolo Diacono, come eziandio ciò che questi aggiunge, ossia che vi era da meravigliarsi per la grande tranquillità che si godeva nel regno; tutti si sarebbero dovuti aspettar turbolenze, quali avvennero nel primo assoggettamento al tributo di una parte dei romani; eppure non si ripeterono, perchè l'aggravio fu esteso in modo legittimo e regolare, senza provocazioni da una parte e reazioni dall'altra. E rimane pure spiegato come in seguito si trovino obbligate al tributo le corporazioni dell'arti, come i saponai di Piacenza tassati di 30 lire all'anno, le quali certamente non furono colpite quando l'aggravio fu imposto la prima volta, perchè fu allora senza dubbio limitato soltanto ai proprietari di terre.

Ciò dichiarato, è a domandarsi: a chi si pagava dai romani il tributo? agli *hospites*, risponde Paolo Diacono e l'una e l'altra volta. Ed *hospites* abbi- am ve-

duto essere i vincitori, che si mettevano in relazione con un romano, stante la divisione del suolo, ed ora aggiungiamo dei prodotti, fatta fra di loro: sicchè si deve intendere che i romani proprietari furono assegnati individualmente ai longobardi, perchè ad essi pagassero il tributo; il quale però non diveniva con ciò un tributo privato, pagandosi per ragion pubblica al longobardo, che in questo caso rappresentava lo stato. Ma oltre a ciò si osservi che siffatto modo di pagamento non deve essersi effettuato che nel minor numero dei casi, e che invece la regola deve essere stata che si pagasse agli ufficiali dello stato. Altrimenti il numero tanto minore dei longobardi avrebbe lasciato esenti da tributo molti romani; gli *hospites* si comprendono nel pagamento di una parte dei frutti di una terra, sulla quale l'*hospitalitas* si può costituire, ma non pel pagamento dei tributi dei commercianti e dei non proprietari in generale; molte terre tributarie formavano parte delle corti regie, e il tributo naturalmente lo pagavano all'ufficiale ad esse proposto, cioè al regio gastaldo. E ciò si ha espressamente confermato nelle leggi beneventane, nelle quali spesso si parla dei *tertiatores*, che sono appunto i romani aggravati del pagamento del terzo, e in un capitolo si dice, che il fisco (*pars publica*), da cui dunque erano retti, non poteva richiedere da essi alcun'altra prestazione, fuori di quelle stabilite dalla legge e dalla consuetudine.

Da tutto questo che precede si può dunque concludere con sicurezza che i romani hanno conservato le loro proprietà, non però libere, ma gravate di un tributo a vantaggio dei longobardi, il quale però non era tale, eia per la qualità come per la quantità, da togliere al romano la caratteristica di uomo libero e quindi di vero proprietario.

(U. CALISSE, *Storia del diritto italiano*, cap. III, § 2°).

2. Grimoaldo e Pertarito. — Confermato dunque Grimoaldo nel regno sul Ticino, non molto dopo si tolse in moglie la figliuola di re Ariperto che già eragli stata promessa e di cui egli aveva ucciso il fratello Godeperdo. L'esercito beneventano che l'aveva aiutato a impadronirsi del regno, rimandò con gran doni alle sue case. Tuttavia trattene solo alquanti di esso a star seco concedendo a loro possedimenti larghissimi.

Il quale, posciachè seppe che Pertarito fuggendo era arrivato in Scizia e dimorava presso del Kan, a quel medesimo Kan re degli Avari mandò dicendo per suoi ambasciatori, che se ricoverasse Pertarito nel regno suo, non potrebbe mantener più quella pace che s'era mantenuta fino ad allora tra i Longobardi e lui. Udendo ciò il re degli Avari, chiamato Pertarito, dissegli ch'egli andasse pure in qual parte gli piaceva, ma che gli Avari non avean da contrarre nimicizie coi Longobardi. E Pertarito in udir ciò, si rivolse all'Italia per tornarsene a Grimoaldo perchè aveva udito ch'egli era clementissimo. Pervenuto adunque alla città di Lodi, prima di sè mandò a re Grimoaldo, Unulfo, un fedelissimo uom suo che gli annunziasse la sua venuta. Unulfo quindi presentandosi al re gli annunziò che Pertarito veniva a mettersi nella sua fede. La qual cosa udendo colui, promise sicuramente ch'egli non patirebbe alcun male, poichè veniva alla fede sua. In questa venendo Pertarito, entrato presso Grimoaldo, mentre voleva buttarglisi a' piedi, il re clemente lo trattene, lo sollevò all'amplesso suo. A cui

Pertarito: « Io son tuo servo, gli dice; sapendoti cristianissimo e pio, mentre potea viver tra i pagani, m'affidai alla tua clemenza e ti venni innanzi ». A cui il re col solito suo giuramento così promise dicendo: « Per colui che mi fe' nascere, posciachè tu venisti alla mia fede, in niuna cosa tu patirai male, ed io così ordinerò le tue cose che tu possa vivere onoratamente ». Quindi assegnandogli ospizio in una casa spaziosa, gli disse di riposarsi dopo il travaglio del viaggio, e impose che gli si somministrasse largamente dal denaro pubblico il vitto e ogni cosa necessaria. Ma poichè Pertarito fu andato alla casa apparecchiatalgli dal re, subito cominciarono torme di cittadini pavesi ad accorrer quivi o per vederlo, o quelli che già lo conoscevano, per salutarlo. Però dove non giungono le male lingue? Imperocchè tosto alcuni adulatori maligni recati al re gli susurrano che s'ei non toglierà prestamente Pertarito di vita, egli stesso perderà in breve e regno e vita, asseverando che perciò tutta la città accorrevà a lui. Udito ciò Grimoaldo, troppo credulo e dimentico delle promesse, s'accende subito al pensiero d'uccider Pertarito, e fa consiglio del come ucciderlo l'indomani, poichè l'ora era omai troppo tarda. In sul vespro gli invia diversi cibi, scelti vini e bevande di varie maniere, affinchè abbandonatosi quella notte al molto bere e sepolto nel vino non valesse a badare in nulla alla salvezza sua. Allora un tale ch'era stato ai servigi di suo padre, avendo recato a Pertarito le regie vivande, inchinando il capo fin sotto la mensa quasi a salutarlo, segretamente gli annunziò che il re avea divisato d'ucciderlo. E Pertarito subito comandò al suo coppiere che nella tazza d'argento null'altro gli versasse fuorchè un po' d'acqua. E poichè coloro che gli portavano le varie bevande lo pregavano a nome del re che si bevessero tutta la fiala, quegli promettendo di berla tutta in onore del re, libava un po' d'acqua nel calice d'argento. Quei ministri annunziando ciò al re e ch'egli beveva avidissimo, il re lieto rispose: « Beva quel briacòne; domani renderà quel vino medesimo misto col sangue ». Pertarito intanto, chiamato a sè subito Unulfo, gli narrò la trama del re per ucciderlo. Unulfo subito mandò a casa sua un ragazzo che gli portasse i panni del letto e si fe' apparecchiare un letto presso quello di Pertarito. Nè andò un pezzo e Grimoaldo diresse i suoi satelliti a circondar la casa dove Pertarito dormiva talchè non potesse scampare in alcun modo. E finita la cena e tutti usciti, rimanendo soli Pertarito, Unulfo e il guardarobiere di Pertarito che gli era fedele davvero, essi s'aprono con lui e lo supplicano che, mentre Pertarito fuggirà, egli, il più lungo tempo che potrà, entro la stanza da letto finga di dormire. E promettendo quegli di far così, Unulfo impose sulle spalle e sul collo a Pertarito i panni del letto e la coltrice e una pelle d'orso, e secondo l'accordo cominciò a cacciarlo fuor della porta ingiuriandolo forte, e per giunta battendolo colla verga, senza cessar mai di sgridarlo, talchè colpito e spinto ruzzolava spesso a terra. E interrogandolo di ciò i satelliti regi che eran lì posti a custodia: « Questo servo cialtrone, rispose Unulfo, mi avea collocato il letto nella stanza di codesto briacòne Pertarito, il quale è così pien di vino, ch'ei giace come morto. Mi basta d'aver seguita finora la pazzia sua, d'ora innanzi, finchè viva il re, io nella propria casa, mi rimarrò ». Udendo tali cose coloro e credendole vere, se n'allietarono, e dando luogo a lui e a Pertarito, che stimavano essere un servo e che per non farsi conoscere avea il capo coperto, li lasciarono andare. Mentre



essi andavano, quel fedelissimo guardarobiere, chiusa bene la porta, se ne rimase dentro solo. Unulfo intanto calò con una fune Pertarito giù da quel lato delle mura che è verso il Ticino, e l'associò a que' compagni che potè trovare. I quali tolti que' cavalli che poteron trovar li alla pastura, mossero in fretta ad Asti, dove Pertarito aveva amici i quali si mantenevano tuttavia ribelli a Grimoaldo. Quindi movendo quanto più presto potè a Torino, superati i confini d'Italia, giunse alla patria dei Franchi. Così Iddio onnipotente per disposizione di misericordia e strappò un innocente alla morte e salvò da colpa il re che nell'animo suo desiderava di far bene.

Ma Grimoaldo stimando che Pertarito dormisse nella dimora sua, tra questa e il suo palazzo fece distendere una schiera d'uomini per far passare Pertarito in mezzo a loro affinché non potesse fuggire in nessun modo. E venendo i messi del re a chiamar Pertarito a palazzo, e picchiando alla porta dove e' credevan che si stesse dormendo, quel guardarobiere che stava dentro li pregava dicendo: « Abbiategli misericordia e lasciatelo dormire alquanto perchè stanco ancora del viaggio è oppresso da sonno gravissimo ». E annuendo quelli, riportarono al re che Pertarito dormiva tuttavia un grave sonno. Egli allora: « Così s'è caricato iersera che adesso non può tenersi sveglio ». A quelli tuttavia impose che svegliatolo subito lo conducessero a palazzo. I quali recatisi all'uscio della stanza dove speravano che Pertarito riposasse, incominciaron più forte a picchiare. Allora il guardarobiere di nuovo prese a pregarli che concedessero ancora a Pertarito di dormire un poco. Quelli irati esclamando che ormai il briacone avea dormito a sufficienza, rompono a calci l'uscio della stanza, ed entrati cercano nel letto Pertarito. Non trovandolo chiedono al guardarobiere che cosa fosse di Pertarito, e quegli rispose ch'egli era fuggito. Furenti a ciò lo prendono pe' capelli e tra le percosse lo strascinano a palazzo, e condottolo alla presenza del re, lo dichiarano conscio della fuga di Pertarito e però degnissimo di morte. Il re comanda che lo lascino e s'informa ordinatamente in qual modo Pertarito sia scampato. Quegli riferisce ogni cosa come s'era fatta. Il re interrogò allora i circostanti dicendo: « Che vi par di quest'uomo che fece una siffatta cosa? ». E tutti a una voce risposero ch'egli era degno di morir fra mille tormenti. Ma il re: « Per colui che mi fe' nascere, disse, degno è d'essere ben trattato quest'uomo che non ricusò di consacrarsi a morte per la fede del suo signore ». E tosto comandò che l'annoverassero tra i suoi guardarobieri, ammonendolo che gli serbasse la stessa fede che aveva serbata a Pertarito, e promettendo di largirgli ogni agio. Chiedendo poi il re che fosse avvenuto d'Unulfo, gli dissero che s'era rifugiato nella Chiesa del Beato Arcangiolo Michele. Il re mandò subito per lui promettendogli spontaneo che non patirebbe alcun male, ma ch'ei venisse nella sua fede. Unulfo poi udendo una tale promessa del re, subito venne a palazzo, e gettatosi ai piedi del re, fu interrogato da lui come e qualmente Pertarito avesse potuto scampare. Ma quegli avendo riferita ogni cosa per ordine, il re, lodando la fede e la prudenza sua, gli concesse clemente tutte le sue facoltà e quanto poteva avere.

Il re poi, dopo qualche tempo interrogando Unulfo s'egli volesse allora esser con Pertarito, quegli giurando disse che piuttosto vorrebbe morir con Pertarito che vivere altrove nelle maggiori delizie. Allora il re interrogò anche il guar-

darobiere chiedendo s'egli trovava migliore lo star con lui in palazzo o andar seguendo Pertarito nell'esilio. E avendo neegli risposto il medesimo che Unulfo, il re accogliendo benignamente le parole loro e lodando la loro fede disse ad Unulfo che dalla casa sua prendesse quanto piacevagli, cioè garzoni, cavalli e suppellettile diversa, e se ne andasse illeso a Pertarito. Nel medesimo modo licenziò anche il guardarobiere, i quali secondo la benignità regia pigliando a sufficienza tutte le cose loro, coll'aiuto del re medesimo si recarono nella patria de' Franchi al diletto lor Pertarito.

(PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*;

dalle Cronache italiane nel Medio Evo di U. BALZANI).

## A N E D D O T I

1. **Alboino è ammesso alla mensa paterna.** — Ora, tra il medesimo Audoino e Turisendo re de' Gepidi, signore del Sirmio e della Dacia Ripense, ruppesi in guerra aperta un'antica inimicizia delle due genti. Accadde in una gran battaglia combattuta l'anno 551, che azzuffatisi insieme Turismondo, figlio del re de' Gepidi, ed Alboino, figlio del re de' Longobardi, quegli fu da questo trafitto e morto. Coal rimasero vincitori i Longobardi; e, tornando a loro sedi, richiesero il re che facesse compagno al desco il figliuolo statogli sì buon compagno in battaglia, ed autore della vittoria. Rispose Audoino: « Non poterlo fare. Ben sapean eglino esser contrario alla consuetudine, che il figliuolo del re pranzasse con esso, se prima non riceveva l'armi da un re straniero ». Quindi Alboino, tolti seco quaranta giovani a corteggio, veniva a Turisendo, e sponevagli a che. Questi accoglievalo molto cortesemente, e facealo sedere al suo convitto ed a sua destra nel seggio stesso del figliuolo ucciso; ondechè, empiendogliasi a poco a poco il cuore della dura rimembranza, e in fine potendo in lui più il paterno dolore che la ospital cortesia, prorompeva: « Ei mi è pur caro cotesto luogo; ma grave a veder chi vi siede ». Quindi prendeva ardire un altro figliuolo del re, là presente, di provocar d'ingiurie i Longobardi; e perchè usavano fasce bianche a' calzari, paragonavali alle cavalle balzane da essi spregiate. Ribatteva un Longobardo lo scherno, dicendo: « Venisse a provar de' calci di siffatte cavalle al campo, là dove l'ossa di suo fratello come di vil giumento giaceano ». Quindi Gepidi e Longobardi mal trattenevan l'ire, ed avevano già le mani agli elsi. Alzavasi il re, e mettevasi in mezzo minacciando qualunque de' suoi cominciasse, e dicendo: « Ingrata a Dio qualunque vittoria sopra un nemico in casa propria ». E, continuato il banchetto, dava l'armi dell'ucciso Turismondo ad Alboino. Il quale, tornato con esse al padre suo, sedeva d'allora in poi al convito reale; e ciascuno ammirava, insieme coll'audacia di lui, la fede del re de' Gepidi. (BALBO).

2. **Caduta di Pavia.** — Dopo tre anni e mesi d'assedio, finalmente s'arrese Pavia. Pare tra il principio e il fine del 572. Narrasi che Alboino, turbato della lunga resistenza, aveva giurato di ammazzare tutti i cittadini; e che, entrando per la porta orientale di S. Giovanni, il cavallo gli si abbatteva in mezzo, nè per ispronar ch'ei facesse, o per isferzar dello scudiero, non si volle rizzar più. Allora uno de' Longobardi: « Rammenta, o Re, il duro vòto che votasti; infran-  
« gilo, ed entrerai; questo è popolo cristiano ». Rompeva egli il vòto, promettea clemenza; e rialzato il cavallo ed entrato, serbava poi la promessa, e non faceva danno a persona. Concorrevva tutto il popolo al palazzo edificato da re Teodorico, e pur confortavasi di qualche speranza. (BALBO).

**3. Morte di Alboino.** — Alboino non godette a lungo il frutto delle sue vittorie. In un gran banchetto dato per festeggiarlo, essendo già mezzo ubriaco, si fece recare il cranio di Cunimondo, vi bevve e invitò la moglie a fare altrettanto. Rosmunda represses l'alto sdegno e bevve. Ma da quel momento si rivolse tutta a vendicarsi. Elmichi, scudiero e fratello di latte del re, ma segreto amante di lei, ne fu il complice; Peredeo, guardia del corpo, uomo di forze immense, ne fu l'istrumento. Costui, guidato da Rosmunda, assalì Alboino, mentre dormiva, e dopo disperata lotta l'uccise. Incalzati dalla pubblica esecrazione, fuggirono a Ravenna presso l'esarca greco. Questi, abbagliato non so bene se dai tesori, oppure dalla bellezza di Rosmunda, se ne mostrò invaghito. Ostava alle loro brame la vita di Elmichi. Rosmunda deliberò di levarselo di mezzo col veleno. Già Elmichi ne aveva bevuto alquanto, allorchè se ne accorse, e costrinse lei a bere il rimanente. Morirono così entrambi avvelenati per mano l'uno dell'altro. Peredeo insieme coi tesori fu mandato a Costantinopoli ed accecato. Il teschio di Cunimondo, fatale motivo della morte d'Alboino e delle colpe di Rosmunda, serbavasi ancora 175 anni di poi presso Rachi, antipenultimo re longobardo. (RICORRI).

**4. Incontro di Autari e di Teodolinda.** — Autari, desiderando di conoscere Teodolinda prima delle nozze, accompagnò, travestito, l'ambasciatore inviato a Garipaldo per domandargli la donzella. Giunto l'ambasciatore al cospetto della corte bavara, espose il suo incarico: Garipaldo acconsentì. Allora Autari: « Fa, o duca, gli disse, che noi veggiamo quella tua figliuola che dev'essere nostra signora; perchè tengo commissione particolare dal nostro re di dargliene contezza. » Garipaldo, « Così sia », rispose, e fece venire la fanciulla. La semplicità e avvenenza di Teodolinda accesero d'amore Autari, che, voltosi al duca, « Posciachè, soggiunse, noi la veggiamo tale da dover essere veramente bramosi di averla per regina, fa che noi riceviamo ora dalla sua mano, come è uso presso noi, un bicchier di vino. » Il duca assentì, e Teodolinda versò il vino prima all'ambasciatore, poscia ad Autari. Questi nel rimetterle il bicchiere, le toccò alla sfuggita la mano, e subito baciò la propria là, ove esso aveva scontrato quella di Teodolinda. Teodolinda, arrossita, ritrossi e palesò il fatto alla nutrice. Ma questa, « Non temere, le disse: nessun longobardo, tranne il re, avrebbe osato toccarti la mano; tacciamone, ma sta pur lieta di tale sposo ». Ed era veramente Autari di età giovine, di bella statura, di crine biondo e di elegante aspetto.

Adempito l'ufficio, l'ambasciata longobarda, accompagnata da nobile corteggio di Bavari, s'avviò verso l'Italia. Giunto al confine delle Alpi, mentre che i Bavari prendevano congedo per tornare indietro, Autari rizzossi sull'arcione, e, piantando con un gran colpo l'azza nel ceppo di un albero, sciamò: « Così colpisce Autari, il re dei longobardi. » E tosto galoppò verso il suo regno.

Alcune difficoltà si frapposero all'effettuazione delle nozze. La Baviera era tributaria del re de' Franchi: questi per inimicizia con Autari vietò a Garipaldo di dargli la figliuola. Ma Teodolinda fuggì quasi sola in Italia. Autari le andò incontro su per la valle dell'Adige, l'accolse a festa in Verona e la fece sua donna. (Idem).

**5. Eroismo di Sessualdo.** — Aveano i Greci sotto la condotta del proprio imperatore posto assedio a Benevento. Gli assediati, ridotti all'estremo dalla fame, aveano mandato un personaggio per nome Sessualdo ad affrettare i soccorsi del re. Il re rimandollo a Benevento coll'incarico di avvertire la città della vicinanza dei soccorsi e confortarla a resistere. Ma presso alle mura Sessualdo cade in mano a' nemici, i quali colla minaccia d'ucciderlo, gl'impongono di dire agli assediati l'opposto di quanto gli è stato commesso, cioè che il re Grimoaldo è lontano, non può soccorrerli e quindi permette loro di arrendersi. Sessualdo si finse disposto ad ubbidire e fu menato sotto le mura. Allora, raccolta tutta la sua voce, « State saldi, sciamò: il re è vicino con un grande esercite; vi racco-

mando mia moglie e i miei figliuoli. » Ciò detto appena, spirava sotto i colpi de' Greci, che ne gittavano il teschio dentro la città.

Ma l'avviso dato dall'eroico Sessualdo rincorò i Beneventani. L'imperatore fu costretto a sciogliere l'assedio, e quindi ad abbandonare vergognosamente l'Italia.  
(Idem).

**6. Fine di Grimoaldo.** — Grimoaldo si fece un dì trar sangue dal braccio; al nono giorno, per colpire una colomba, tese l'arco con tanta forza che la vena si aprì, nè fu modo di richiuderla; ond'egli morì, non senza sospetto che i medici avessero avvelenato i rimedi.  
(LA FARINA).

**7. Innocenza di Godeberga riconosciuta.** — Godeberga (accusata di cospirazione contro il marito Arioaldo), stette tre anni prigioniera in Lomello, finchè vennero ad Arioaldo ambasciatori di Clotario II, re dei Franchi, chiedendo conto della prigionia della sua parente, proponendo il giudizio di Dio per provare l'innocenza e la reità della regina. Condiscese Arioaldo; si venne al combattimento tra Adalolfo (l'accusatore) e un Pittone campione dell'accusata, ed il primo rimase morto sul campo; onde Godeberga, tratta in trionfo dal carcere, fu restituita alla famiglia, ed al regno.  
(LA FARINA).

---

## CAPITOLO V.

## La Chiesa e il Papato.

- Bibliografia.** — 1. Jaffé. *Regesta pontificum Romanorum*, 2ª ediz., 1885-86. — 2. Mabillon. *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti*. — 3. Migne. *Patrologiae cursus completus*. — 4. J. B. Pitra. *Analecta novissima: De epistolis et registris Romanorum pontificum* (lat. e franc.). — 5. J. von Pflugk-Harttung. *Acta pontificum Romanorum inedita* (dal 590 al 1197). — 6. W. Giesebrecht. *De literarum studiis apud Italos primi medii aevi saeculis*. — 7. Duchesne. *Liber pontificalis: testo, introduzione e commento* (lat. e franc.). — 8. Hartmann. *Gregorii papae registrum epistolarum*. — 9. A. Potthast. *Regesta pontificum Romanorum*. — 10. E. W. Marggraf. *De Gregorii primi vita*. — 11. Mansi. *Conciliorum nova et amplissima collectio*. — 12. Capasso. *Monumenta ad Neapolitani Ducatus*. — 13. Sancti Gregorii Papae I cognomento Magni, *Opera omnia: ediz. pubblicata dai frati Maurini*. — 14. Giovanni Diacono. *Vita sancti Gregorii Magni* (*Mon. Ger. Hist.*). — 15. Paolo Diacono. *S. Gregorii Magni vita* (*Id.*). — 16. Beda. *Historia ecclesiastica gentis anglorum* (*Mon. Hist. Britan.*). — 17. *Corpus iuris canonici* (ed. Friedberg, 1879). — 18. *Liber diurnus Rom. pontif.*, ed. Sickel, 1889. || 19. Ozanam. *Paganesimo e cristianesimo nel V secolo* (franc. trad. in ital.). — 20. P. Marcellino. *Il romano pontificato nella storia d'Italia*. — 21. R. Mariano. *La storia della Chiesa, sua natura, suoi rapporti*. — 22. L. Tosti. *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*. — 23. A. Amelli. *S. Leone Magno e l'Oriente*. — 24. V. Giachi. *Il monachismo romano nel IV° secolo*. — 25. Bianchi-Giovinetti. *Il pontificato di Gregorio Magno*. — 26. Zoncada. *S. Benedetto e i monaci d'Occidente*. — 27. Tosti. *Storia della Badia di Monte Cassino*. — 28. Anelli. *Storia della Chiesa*. — 29. Crivellucci. *Chiesa ed Impero ai tempi di Pelagio II e di S. Gregorio* (*Studi storici*, Vol. 1°, fasc. 2°). — 30. P. Balan. *Il centenario di Gregorio Magno*. — 31. Rohrbacher e Chantrhel. *Storia universale della Chiesa cattolica* (franc. trad. in ital.). — 32. De Bernardi. *I Longobardi e S. Gregorio Magno*. — 33. Malfatti. *Imperatori e Papi ai tempi della signoria dei Franchi*, vol. 1°. — 34. O. M. Testa. *La Chiesa di Napoli ne' suoi rapporti con Gregorio I°* (*Riv. st. ital.*, 1890). — 35. Cenni. *S. Benedetto e la civiltà*. — 36. Bertani. *Vita di S. Leone papa*. — 37. Capasso. *Sull'epoca della morte di S. Benedetto e sull'era benedettina di alcune cronache napoletane* (*Atti dell'Accad. archeol. lett. Nap.*, 1878-79). — 38. Montalembert. *I monaci d'Occidente* (franc. trad. in ital.). — 39. Maggio. *Prolegomeni sulla storia di Gregorio il grande e il suo tempo*. — 40. Bonghi. *L' autorità spirituale e temporale nella Chiesa*. || 41. A. Roux.

- Il papa S. Gelasio I (franc.). — 42. Chastel. Il cristianesimo e la Chiesa nel Medio Evo (franc.). — 43. Id. Storia della distruzione del paganesimo in Oriente (franc.). — 44. Tillemont. Memorie per servire alla storia ecclesiastica dei sei primi secoli (franc.). — 45. Lavissee. Studi sulla storia della Germania: L'entrata in scena del papato (franc.). — 46. Id. La conquista della Germania per la Chiesa romana (franc.). — 47. L. Gautier. Storia della poesia liturgica nel Medio Evo (franc.). — 48. Horoy. Dei rapporti del sacerdozio con l'autorità civile attraverso le età e fino ai nostri giorni dal punto di vista legale (franc.). — 49. A. Thierry. S. Giov. Grisostomo e l'imperatrice Eudossia (franc.). — 50. Id. Le grandi eresie del secolo V: Nestorio ed Eutichide (franc.). — 51. Pingaud. La politica di S. Gregorio il grande (franc.). — 52. Duchesne. Origine del culto cristiano. Studio sulla liturgia latina avanti di Carlo Magno (Rivista di questioni storiche 1889, franc.). — 53. Id. I papi dal VI secolo e il secondo concilio di Costantinopoli (franc.). — 54. Id. Vigilio e Pelagio (Rivista delle questioni storiche, 1884, franc.). — 55. Dartein. Studi sull'architettura lombarda e sulla origine dell'architettura romano-bizantina (franc.). — 56. E. Clausier. S. Gregorio Magno: Sua vita, pontificato, opere e tempi (franc.). — 57. J. de Baye. Dell'influenza dell'arte gotica in Occidente (franc.). — 58. Boissier. La fine del paganesimo (franc.). — 59. Martigny. Dizionario delle antichità cristiane (franc.). — 60. Genin. Della società cristiana nel IV secolo (franc.). — 61. Capefigue. I quattro primi secoli della Chiesa (franc.). — 62. Levéque. Studi sopra il papa Vigilio (franc.). — 63. Funk. Storia della Chiesa (ted. trad. in franc.). || 64. Pflugk-Hartung. Papa Gregorio il Grande (Gazzetta universale, 1888, ted.). — 61. L. Langen. Storia della Chiesa Romana da Leone a Nicolo I (ted.). — 66. H. Finke. Documenti papali fino al 1304 (lat.-ted.). — 67. Mommsen. Estratti per la storia della Chiesa tratti dal codice della Biblioteca capitolare di Novara (N. Arch. della Soc. per la conoscenza dell'antica storia tedesca, ted. 1886). — 68. Döllinger. Le favole del Medio Evo intorno ai Papi (ted.). — 69. Ewald. Biografia di Gregorio I (ted.). — 70. Wolfsgrubers. Gregorio Magno (ted.). — 71. Reickenbach. Monte Cassino dalla sua fondazione al suo massimo splendore (ted.). — 72. Rühlemann. Sulle fonti di una vita antico-francese di Gregorio Magno (ted.). — 73. K. Schäfhäutl. Passeggiata attraverso la storia della musica liturgica della Chiesa cattolica (ted.). — 74. Wolfsgruber. La vita di Gregorio Magno prima del suo pontificato (ted.). — 75. Wisbaun. Le più importanti direzioni e i più importanti fini dell'attività di Gregorio Magno (ted.). — 76. F. Maassen. Storia delle fonti e della letteratura del diritto canonico nell'Occidente fino alla fine del Medio Evo. — 77. R. Baxmann. La politica dei papi da Gregorio I a Gregorio VII (ted.). — 78. C. J. Hefele. Saggi di storia ecclesiastica e liturgica (ted.). — 79. G. J. Th. Lau. Gregorio Magno considerato nella sua vita e dottrina (ted.). — 80. Ed. Perthel. Vita e dottrina di Papa Leone I (ted.). — 81. L. Spittler. Storia del diritto canonico sino ai tempi del Pseudo Isidoro (ted.). — 82. A. W. Arendt. Leone il grande e il suo tempo (ted.). — 83. Ewald. Studi per l'edizione del Registro di Gregorio I (Nuovo Archivio della Società per la conoscenza dell'antica storia tedesca, III, 433-625 ted.). — 84. Pfahler. Gregorio il Grande e il suo tempo (ted.). — 85. Ingenheim.

Origine e sviluppo dello Stato della Chiesa (ted.). — 86. Kurtz. Manuale della storia della Chiesa, 5ª ediz., 1885. — 87. Döllinger. Contributo alla storia delle Sette nel medio evo (ted.). — 88. Hergenröther. Manuale della storia della Chiesa (ted.). — 89. Hauch. Storia della Chiesa tedesca (ted.). — 90. Wilmanns. Dissertazione su Roma dal V all'VIII secolo (ted.). — 91. Grisar. Il libro pontificale (Rivista di Teologia cattolica 1887). — 92. Id. Paralipomeni alla questione di Onorio I (Riv. di teol. catt., 1887). — 93. Id. Onorio I (ted.). — 94. Rickenbach. Monte Cassino dalla sua fondazione fino al suo fiorire sotto l'abate Desiderio (ted.). — 95. Neumann. Chiesa e Stato (ted.). — 96. Ellendorf. Il primato dei pontefici romani (ted.). — 97. Brandes. L'ordine di S. Benedetto (Bollettino trimestrale teologico 1851, ted.). — 98. W. Giesebrecht. Le fonti dell'antica storia dei Papi (Boll. mensile univ. per le scienze e le lettere 1852, fasc. 2º e 4º, ted.). — 99. Baur. La Chiesa cristiana del Medio Evo nei momenti principali del suo sviluppo (ted.). — 100. I. Punks. Papa Vigilio e la contesa dei tre capitoli (ted.). — 101. Schubert. St. del papa Vigilio. — 102. Lechner. Vita di S. Benedetto (ted.). — 103. Böringer. I fondatori del papato. Leone I e Gregorio I (ted.). ¶ 104. Benham. Enciclopedia delle dottrine religiose cristiane e non cristiane, denominazioni, sette, eresie, ecc. (ingl.). — 105. J. H. Neumann. Gli Ariani nel IVº secolo (ingl.). — 106. Gwatkin. La controversia degli Ariani (ingl.). — 107. R. H. Wrightson. La santa repubblica romana (395-888) (ingl.). — 108. Kellett. Gregorio il grande e le sue relazioni con la Gallia (ingl.). — 109. Adeny. Da Costantino a Carlo Magno: il cristianesimo dal III all'VIII secolo (ingl.).

---

**Sommario.** — Nel generale dissolvimento degli ordini antichi, solo la Chiesa rimane in piedi e si consolida mitigando la ferocia de' vincitori, addolcendo le sventure de' vinti. — La sua costituzione però a poco a poco si muta e da democratica si fa sempre più aristocratica (preti, vescovi, patriarchi). — Anche le chiese si dispongono in forma gerarchica (chiese diocesane e metropolitane), sicchè lasciano intravedere come anch'esse inconsciamente forse lavorino alla creazione del papato. — Numerose eresie (Ario, Nestorio, Eutichide) ritardano tuttavia il progresso della Chiesa, finchè, composte le discussioni, la Chiesa riprende la sua missione civilizzatrice dei Barbari. — In ciò è coadiuvata potentemente dal monachesimo che assunse in Occidente un carattere più attivo specialmente per opera di S. Benedetto (480-542). — Un complesso di circostanze favorevoli pongono il Vescovo di Roma al di sopra di tutti gli altri vescovi del mondo romano, finchè quale pontefice regge e governa tutta intera la Chiesa. — Gregorio Magno è quello che col prestigio delle sue virtù circonda di nuova luce l'autorità pontificale a cui cerca di assicurare l'indipendenza di fronte alla potestà civile (590-604). Gli imperatori d'Oriente si oppongono a questo intento volendo servirsi della religione quale strumento politico. — Nasce perciò una lotta terribile tra l'Impero e il Papato che da una parte segna la fine della potenza bizantina in Italia, dall'altra pone le fondamenta del potere temporale della Chiesa.

---

**I. La Chiesa.** — In mezzo alla grande rivoluzione etnografica del principio dell'età medioevale, era sorta una nuova potenza, la quale, a poco a poco, incominciava a prendere una parte attiva allo svolgimento storico dell'Europa e principalmente d'Italia. Questa potenza era la Chiesa. La giurisdizione speciale ottenuta da Costantino, l'ampliamento della gerarchia ecclesiastica, le immunità concesse ai chierici e i donativi fatti alle chiese e al clero, avevano fatto entrare la nuova società in un nuovo periodo di vita, pel quale lo Stato era venuto a riconoscere istituzioni che riposavano sopra principii diversi da quelli sui quali eran fondate le sue. « Ora se si considera che il cristianesimo era una istituzione che sotto forma di religione rivelata abbracciava la vita tutta intera, che la Chiesa era la stessa società umana, e che nulla esisteva al di fuori di essa che direttamente o indirettamente non la riguardasse; se si pensa che essa era una istituzione nuova piena di vita e di avvenire, lo Stato invece un organismo decrepito, che in essa sola risiedeva la forza viva, dissolvente e ricostituente di quel tempo in mezzo allo sfacelo universale della compagine del mondo antico », sarà facile il comprendere come fosse destinata a trionfare e della fede antica e ad esercitare una influenza grandissima sopra la vita posteriore.

**II. Costituzione della Chiesa.** — Uscita trionfante dalle sanguinose persecuzioni, la Chiesa aveva incominciato a rendere sempre più strette e assolute le proprie forme. Da principio le comunità cristiane si governavano da sè sotto la direzione di capi liberamente eletti (*presbyteroi*, donde *preti*; *episcopoi*, donde *vescovi*), i quali dovevano attendere agli uffici divini, alla cura delle anime; più tardi, moltiplicandosi le chiese, s'andò formando un ordine sacerdotale (*clero*) separato dalla comunità dei fedeli e all'elezione si sostituì l'ordinazione, che si faceva coll'imposizione delle mani e con altre cerimonie. Il bisogno di disciplina e di unità, coll'andar del tempo, spinse nell'interno di ogni chiesa il clero a concentrar i propri poteri nelle mani del vescovo, il quale avocò a sè la nomina dei sacerdoti presentandoli al popolo dopo di averli già ordinati.

L'elezione del vescovo un po' per volta venne anch'essa sottratta al laicato e così la primitiva costituzione della Chiesa mutossi da democratica in aristocratica. Corrispondente a questa trasformazione interna degli ordinamenti ecclesiastici era il collegamento e la subordinazione delle chiese. Norma per stabilire i rapporti delle chiese tra di loro era l'importanza materiale e morale della città. A



ciò serviva la circoscrizione territoriale dell'Impero. Le chiese della campagna si aggregarono a quelle della città vicina e si formarono le diocesi; parecchie diocesi si consideravano dipendenti dalla metropoli, o città più importante della regione, onde il suo vescovo era detto metropolitano. Questi convocava e presiedeva le assemblee dei vescovi e preti della diocesi (sinodi o concili) che si radunavano per comporre questioni disciplinari o dogmatiche.

Verso il IV secolo si ebbe una terza circoscrizione ecclesiastica, quella dei patriarcati nei centri più importanti dell'Impero (Roma, Antiochia, Alessandria e in seguito Costantinopoli e Gerusalemme). Modificatasi la costituzione della Chiesa s'andò modificando anche il culto. Come dalle catacombe si era passati alle basiliche, dai modesti e nascosti oratori ai superbi edifici, così i sacri riti si incominciarono a celebrare con pompe e solennità, con ceri, incensi, acque lustrali, con la venerazione delle reliquie e delle immagini sacre, ecc.

III. **Eresie.** — Però non è da credere che lo sviluppo e i progressi della Chiesa fossero avvenuti senza contrasto alcuno. Precedendo dalle sette giudaiche del primo secolo (Esseni, Nazareni), le quali sorsero e si svilupparono nel sud-est della Palestina, intese a comporre le credenze nate con la fede di Gesù e dalle varie dottrine dei Gnostici, pensatori profondi, smaniosi di sottigliezze (Simon Mago, Saturnino, Basilide, Valentino, ecc.), che insorgevano contro il cristianesimo pur accettandone alcune idee in ordine al dogma della redenzione, la Chiesa, fin da' suoi primordi, specialmente in Oriente, si trovò funestata dall'apparire di numerose eresie che ne minacciavano l'unità. Già Montano aveva tentato di mutare il dolce e pacifico spirito del Cristianesimo in un fanatismo selvaggio, visionario e frenetico e i Manichei s'erano sforzati di conciliare in un solo sistema le dottrine di Cristo con quelle di Zoroastro e di Buddha, quando nel 319 scoppiò l'eresia di Ario che storicamente è più importante di tutte. L'imperatore Costantino, per metter ordine nelle cose della Chiesa, fu costretto a convocare il primo concilio eucumenico a Nicea (Isnik) (325); nel quale fu composta l'unità dottrinale della Chiesa con la proclamazione della *consostanzialità* del Padre col Figlio. L'arianesimo, combattuto dall'eloquenza di Atanasio e condannato dal concilio, trovò rifugio presso i popoli germanici. Ma ecco che nel V secolo due nuove eresie agitano l'Oriente: quella di Nestorio e di Eutichide.

Nestorio, patriarca di Costantinopoli, s'era chiesto se Maria dovesse chiamarsi madre di Dio (*Θεοτόκος*) o madre di Cristo (*Χρι-*

στωτόκος) e la risposta fu che Maria non poteva aver partorito un Dio, non potendo la creatura generare il creatore, ma un corpo umano strumento e dimora delle divinità. La Chiesa di Alessandria si dichiarò contraria a quella di Costantinopoli, che aveva accettato la nuova dottrina, e per trionfare si appoggiò a quella di Roma. In un concilio tenuto ad Efeso (431), l'eresia di Nestorio fu condannata e il mistero della incarnazione fu definito secondo la dottrina degli occidentali. I Nestoriani furono banditi e si ritirarono nella Persia, nell'Arabia ove divulgarono le opere dell'ingegno greco.

Eutichide, archimandrita del gran monastero di Costantinopoli, divulgò una credenza che era il rovescio della precedente. Egli non ammetteva in Cristo che una sola natura (monofisici): la divina, essendo l'umana da quella assorbita. Tale sentenza condannata a Costantinopoli, fu accolta in Alessandria e fu fatta trionfare con la violenza in un concilio tenutosi pure ad Efeso (449). Ma le violenze efesine, provocando l'intervento di Roma nel terzo concilio generale a Calcedonia (Kadi-Kioi di fronte a Bisanzio) (451), fecero sì che l'eresia eutichidiana venisse condannata e che tutti, acconciandosi alla lettera dogmatica di Leone I, che affermava in Cristo la doppia natura, riconoscessero per conseguenza la vera supremazia della Chiesa romana.

Questa era ben lontana dallo spirito sofisticato de' Greci. Essa era riuscita a liberarsi della ingerenza dello Stato nelle cose sue, tutta intenta ad una operosa unità, disciplinando la libertà delle chiese nazionali. Non già che anch'essa non avesse corso un grave pericolo coll'eresia del bretone Pelagio che indeboliva il bisogno e l'efficacia della Grazia divina in omaggio al libero arbitrio, alla indipendenza dello spirito, alla dignità umana, chè anzi questa eresia si rivelava come la più seria, la più umana, la più filosofica ed universale del Cristianesimo. Ma da una parte la moderazione dello spirito latino, dall'altra l'operosità e il genio di S. Agostino che sostenne le imperfezioni della natura umana, in seguito alla caduta dell'uomo, e la necessità della Grazia continua per mettere in equilibrio il libero arbitrio, non permisero alla nuova dottrina nè di allargarsi, nè di vivere a lungo.

Tornata quindi la pace nella chiesa di Roma essa riprese il cammino che la doveva condurre ad una meta più eccelsa.

IV. La Chiesa e i Barbari. — Fin da quando i Barbari vennero a stanziarsi nell'Impero d'Occidente si trovarono tosto di fronte a questa nuova potenza, la quale con la varietà e la pompa del culto, con la semplicità e chiarezza delle dottrine, con abilità ardita e sagace ne veniva piegando l'ingenita rozzezza, quando non osava

affrontarli addirittura con magnanimi ardimenti. Spesso mediatrice tra i vincitori e i vinti, ispirava agli uni sentimenti di umanità e di giustizia, agli altri di conforto e di rassegnazione. Ricca di beni che la pietà dei fedeli le concedeva o per donazione o per testamento, essa pagava tributi di guerra ai Barbari, salvava città dal saccheggio, riscattava prigionieri, soccorreva gli infelici, onde non è meraviglia alcuna se, rispettata e temuta, era considerata come unica luce e salvezza del mondo contro la barbarie.

Ma due nuove istituzioni vennero a darle vigoria, a cementarne l'unità: il monachesimo e il papato.

V. Il monachesimo. — « Una religione diretta a rinnovare l'uomo interiore doveva necessariamente condurre alla esaltazione dello spirito e a rendere attivo quell'istinto umano che nelle grandi sventure e nel disgusto delle cose terrene spinge gli uomini a distaccarsi dagli altri uomini, ad allontanarsi da loro e dalla società per vivere mesti e solitari in compagnia de' propri pensieri ». Ognuna delle grandi religioni spirituali ha avuto i suoi monaci e li ebbe anche il cristianesimo. Il monachesimo si manifestò prima in Oriente, con un carattere contemplativo e solitario (eremiti, anacoreti), ma nell'Occidente esso non si svolse che assai tardi, in mezzo a grandi difficoltà, e con un carattere affatto diverso.

Infatti, prescindendo da alcuni esempi di eremiti e di anacoreti, il monachesimo assunse, principalmente in Gallia e in Italia, le forme più corrette del cenobio e del monastero.

L'istituzione monastica in sul principio era soltanto religiosa e i monaci non facevan parte della gerarchia ecclesiastica, ma verso il V secolo, prendendo il monachesimo un grande sviluppo, i monaci furono ammessi all'esercizio delle sacre funzioni e all'ordinazione. Sottomessi dapprima all'autorità vescovile, un po' per volta seppero sottrarvisi per dipendere unicamente dai loro superiori e dal papa, del quale divennero validissimo sostegno.

Tralasciando di parlare dei cenobi fondati da S. Atanasio (390) in Roma e da S. Martino (370) nelle Gallie, si può dire che il vero fondatore della vita monastica in Occidente è S. Benedetto. Nato a Norcia (480), si ritirò a vita solitaria nei monti di Subiaco, ma tant'era la folla attratta dalle sue virtù audirlo, a consultarlo, a viver con lui, ch'egli fondò dodici conventi per accoglierla. Costretto dalle calunnie de' monaci a fuggirsene di là, si recò dove dalle sponde della Melfa si solleva Monte Cassino in una postura deliziosa. Sull'altura del colle vi innalzò un monastero (529), e ai monaci dette quella Regola che oltre la preghiera e la penitenza raccomanda la cultura della terra, i mestieri, le lettere e le arti (*Lett. 1<sup>a</sup>*).

Il nuovo indirizzo dato da S. Benedetto ai chiostrî fu preso per norma dagli ordini posteriori, sicchè il monachesimo d'Occidente non fu come l'orientale sterile ed infruttuoso.

I Benedettini non tardarono a diffondersi dappertutto e fra i loro conventi andarono meritamente celebrati quelli di Nonantola, Bobbio, Novalesa, Tours, S. Gallo, Cluny, Corbia, Fulda (1) e tra gli ordini religiosi quello dei Camaldolesi, dei Vallombrosani, degli Umiliati, dei Certosini, ecc. Da questi conventi e da questi ordini uscirono molti dotti, teologi, filosofi, cardinali, papi, apostoli di nuove genti.

Benchè, per verità, da taluni siano stati esagerati i meriti dei Benedettini, gli è certo che essi fecero rifiorire l'agricoltura, conservarono molti capolavori d'arte, dettero ricetto agli studi, alle lettere sopraffatte dalle irruzioni barbariche.

VI. Il papato. — Di gran lunga più importante del monachesimo è il crescere e lo svilupparsi del papato. La chiesa di Roma era diventata la principale fra le chiese d'Occidente e il suo vescovo il più riputato per potenza, riverenza e privilegi, onde a poco a poco divenne il capo di tutta la comunità cristiana ed ebbe il titolo di papa. Varie furono le cause che contribuirono alla creazione di questa grande istituzione: 1° la tradizione del martirio di S. Pietro in Roma al tempo di Nerone; 2° l'indipendenza acquistata dalla chiesa latina col trasferimento della corte imperiale a Bisanzio; 3° lo sviluppo progressivo della gerarchia ecclesiastica; 4° la caduta dell'Impero d'Occidente che rendeva vacante la sede della podestà civile; 5° il riverbero dell'antica maestà di Roma sopra l'unica autorità che si manteneva stabile e duratura; 6° la moderazione dei latini nelle lotte religiose, che sconvolsero il mondo orientale.

L'istituzione del papato è dunque una creazione del tutto latina. Il concetto d'una monarchia universale, spirituale, esisteva nel cristianesimo; ma per poterlo recare in atto il cristianesimo doveva spogliarsi delle abitudini restrittive dello spirito ebraico, come pure delle sottigliezze degli orientali; abbisognava di finitezza nelle idee, di precisione ne' fatti, ossia del genio severo e pratico dei Latini. « In Roma esso trovò dominatrice delle menti l'idea dell' *imperium*

---

(1) Nonantola in provincia di Modena; Bobbio nel circondario di Pavia; Tours nel dipartimento d'Indra e Loira; Novalesa in provincia di Torino presso Susa; S. Gallo nella Svizzera settentrionale; Cluny nel dipartimento della Saona e Loira; Corbia nel dipartimento della Somma; Fulda sul fiume omonimo in provincia di Cassel.

e ordinato lo stato politico sul prestigio dell'idea astratta della maestà del popolo romano ». Roma per tanto ne doveva essere la sede naturale. Ivi si compose ad istituto gerarchico, assunse l'ordinamento dello Stato e allo Stato aspirò a succedere sotto la forma di universale potestà spirituale.

Chi primo intuì questo concetto fu, si può dire, Leone I « primo nella serie dei pontefici da dirsi grande. Tener alta dell'Impero se non altro l'idea; custodire le tradizioni dello Stato, anche per l'utile proprio; raccogliere il mondo romano intorno alla sede apostolica; assicurare la cattolicità coll'unità: ecco i suoi intendimenti ». Veramente la supremazia del vescovo di Roma, fin dal V secolo, rispetto agli altri, non era negata o messa in dubbio nemmeno dagli orientali, benchè questi la rispettassero di rado e ritenessero in materia dottrinale come vera autorità quella delle sinodi e quanto a disciplina le costumanze proprie; ma Leone seppe far trionfare i suoi principii gerarchici ottenendo dall'imperatore Valentiniano III un editto che poneva la chiesa di Roma al di sopra di tutte le altre chiese d'Occidente (445). La legge era data; spetterà ai suoi successori a svilupparla, abbassando l'autorità delle sinodi e rafforzando il principato della Sede apostolica.

A ciò essi mirano continuamente respingendo risolutamente ogni intromissione, sia degli imperatori, legittimi signori d'Italia ma deboli e lontani, sia dei re goti, signori effettivi e potenti, nelle cose ecclesiastiche.

Non sempre la politica ecclesiastica riuscì in questo intento; spesso anzi la Chiesa dovette rimaner soggetta, umile davanti ai re barbari e ariani che prendevano parte alle elezioni dei pontefici, esercitavano un sindacato e davano leggi sulla elezione dei vescovi, sull'amministrazione dei beni ecclesiastici, ecc., ma col proceder del tempo avverrà tutto il contrario, giacchè non era soltanto nel campo spirituale che la Chiesa romana si rafforzava continuamente. L'ingerenza nelle cose temporali diventava sempre più grande e già la prammatica sanzione preparava la prevalenza politica del sacerdozio nel Medio Evo. L'ufficio importantissimo accordato al clero di sorvegliare l'opera de' pubblici funzionari, la facoltà di ingerirsi nelle cose amministrative prendendo parte all'elezione del difensore della plebe e del curatore della provincia, la concessione di tribunali speciali nelle cause riguardanti i chierici, l'intromissione perfino nei tribunali laici per sorvegliare i giudici e costringerli a far giustizia, la grande potenza economica pel favore delle leggi e la generosità dei fedeli, dovevano elevare necessariamente il clero a moderatore d'ogni cosa umana e il papa ad arbitro degli Stati.

A tanto era giunta l'autorità morale e materiale della Chiesa, quando a darle nuova prestantza e a confermarle la riverenza dei popoli compare la figura di Gregorio Magno (590-604) (*Lett. 2<sup>a</sup>*).

Romano, della nobile famiglia Anicia, ricco di censo e più d'intelletto, ancor giovane prefetto di Roma e senatore, legato apostolico per undici anni alla corte di Costantinopoli, stanco e annoiato del mondo s'era ritirato in uno dei tanti monasteri che aveva fondato, finchè alla morte di papa Pelagio II (590) senato, clero e popolo di Roma lo vollero pontefice.

Gregorio rifiutò e scrisse a Maurizio, imperatore d'Oriente, perchè non confermasse l'elezione. Fu vano. A malincuore egli dovette accettare il difficile mandato. La Chiesa l'ha collocato sugli altari; la storia gli ha dato il titolo di grande. E grande egli fu veramente, benchè in gran parte la sua gloria si debba alla fortuna di salire al papato quando tutto era preparato per la missione ch'egli doveva compiere; così l'autorità della Chiesa, già accresciuta per la decadenza dell'Impero, temuta dai Barbari, cara agli oppressi, arricchita di privilegi, riceverà da lui novello vigore nel tentativo di riunire i Barbari con più stretto legame allo spirito latino, instaurando per tal modo la dominazione universale nell'Occidente.

Ma non senza superare gravissimi ostacoli egli poteva raggiungere il suo scopo. Già mentre la sinodo di Calcedonia (451) aveva aggiudicato al vescovo di Roma la supremazia sulle chiese cristiane, le chiese dell'Oriente continuavano a reggersi indipendenti e il patriarca di Costantinopoli assumeva, al tempo di Gregorio, il titolo di patriarca eucumenico, ossia universale. Anche il vescovo di Ravenna reclamava lo stesso titolo, per essere questa città la nuova metropoli d'Italia, onde prima cura di Gregorio fu quella di impedire questo abuso che pregiudicava l'autorità suprema della Chiesa di Roma e vi riuscì. Dicesi, ma non è ben certo, che Gregorio in contrapposto prendesse il titolo di Servo dei Servi di Dio che usarono i papi posteriormente. Poscia anche in materia dottrinale egli esercitò la propria superiorità, determinando la liturgia romana, la divisione delle parrocchie, il calendario delle feste religiose, l'ordine delle processioni, ecc., e se non istituendo il canto ecclesiastico certo regolandolo, ond'ebbe il nome di canto gregoriano. Frattanto mentre rivolgeva la sua cura alla Chiesa con eguale ardore egli si adoperava per convertire i popoli ariani e i pagani al cattolicesimo e Reccaredo re de' Visigoti abbracciò la fede romana e S. Agostino gli convertì il re Etelberto di Kent.

Non meno vive e feconde le sue opere verso l'Italia. Prescindendo dalle innumerevoli beneficenze verso i poveri e gli orfani di Roma,

Gregorio, appena salito al pontificato, si studia di liberare l'Italia dai Longobardi sia denunciando, non senza esagerazione, come scrive il Bertolini, le nefandità commesse, sia esortando i vescovi d'Italia e l'imperatore di Costantinopoli ad abbattere con ogni mezzo l'infausta dominazione (*Lett 3<sup>a</sup>*); ma quando vede inefficace l'opera sua, che è impossibile vincere, ei vuole la pace, la consiglia all'imperatore, la stringe con Agilulfo facendola firmare dall'esarca. Secondato mirabilmente dalla pietà della regina Teodolinda, inizia quindi la conversione del popolo longobardo e del re Agilulfo al cattolicesimo e alla civiltà latina concorrendo a migliorare le condizioni degli Italiani. Di questa conversione di Agilulfo è prova memorabile la donazione da lui fatta nel 601 a S. Colombano della valle di Bobbio, ove sorse un celebre monastero, e il battesimo cattolico amministrato nel 603 al figliuolo Adaloaldo.

In mezzo a tanta operosità Gregorio Magno trovava tuttavia il tempo per molteplici scritti, quali i libri su Giobbe, il Pastorale o libro dei doveri dei vescovi, la esposizione del Cantico de' cantici, le quaranta Omelie sopra gli Evangelii, e il libro de' Dialoghi, libro classico della letteratura leggendaria.

Gregorio Magno morì nel 604 dopo circa 13 anni di pontificato avendo resa più stabile e ferma l'autorità della Chiesa in Italia e nel mondo bizantino.

## LETTURE

**1. S. Benedetto e il Monachismo di Occidente.** — In tal fatto l'Occidente variò dall'Oriente. In questo la più gran parte (dei monaci) erano eremiti, dediti a parziali astinenze e isolati rigori; alcuni si radunavano sotto regole speciali, come quelle di Antonio, Macario, Pacomio, Ilarione; dappoi quella di San Basilio divenne generale, ma i monasteri restarono sempre associazioni di laici, senza le funzioni, i doveri e diritti del clero, se pur in questo non entrasse qualche individuo.

Nelle parti occidentali trovarono bensì imitatori le stravaganti virtù dei solitari come San Senoch, che nelle vicinanze di Tours si fece chiudere fra quattro mura così ristrette da non poter fare movimento di sorta, e lunghi anni visse all'ammirazione popolare; come Caluppa in Alvernia, Patrocle nel territorio di Langres, Ospizio in Provenza, reclusi; come quello stilita Wulfliac, di cui narriamo: e che dai vescovi fu obbligato a mutare modo. Pure alla macerazione e al silenzio non tendevano tanto i monaci occidentali, quanto alla fratellvole attività; e in questo senso fu dettata una regola che poi prevalse alle altre, e diresse i divergenti impulsi della particolare divozione o austerità.

Autore ne fu Benedetto da Norcia nello Spoletino. Nato riccamente, venuto di

12 anni in Roma a studio, potè udirvi rimpiangere l'antica grandezza, e compassionarne il presente avvillimento; per modo che, recatosi a tedio un mondo così sovverso, ricoverò di quattordici anni, colla nudrice Cirilla in una caverna a Subiaco, che poi col nome di Sacro Speco divenne magnifica per edificio e affollata per devozione. Colà mantenuto da miracoli, ignorava perfino che giorno corresse: eppure, come a Girolamo nei deserti della Palestina, gli ricorreva a mente qualche bellezza, ammirata nei primi anni, e ortiche e spine a fatica mortificavano la carne ricalcitrante. Prodigj segnalavano ogni passo del giovinetto, che acquistò nome fra i vicini pastori, indi fra i lontani, tanto che alcuni monaci di Vicovaro il vollero per capo. Ricusò egli un pezzo per mano fra i troppi bronchi di quel convento; pure allfine accettò, e si accinse vigoroso a riformarlo. Di che disgustati, essi tentarono avvelenarlo nel calice; ma questo alla sua benedizione andò a pezzi, ed egli esclamò: « Dio vel perdoni, fratelli. Non ve lo avevo detto che non ci saremmo potuti accordare? Cercate un superiore che meglio vi convenga »; e tornò alla solitudine di Subiaco.

Ma più non era solitudine. Da presso e da lontano, laici e sacerdoti, villani e cittadini traevano a udirlo e consultarlo e fargli quella riverenza che a santo; Equizio e Tertullo, nobili romani, gli mandarono i loro figliuoli Mauro e Placido, che divennero i primi suoi discepoli; e dodici monasteri fondò là intorno, ciascuno di dodici monaci, tra i quali faceva sperimento della regola che ideava. Qui pure bersagliato dall'invidia, si ritirò con Placido e Mauro dove, dalle sponde della Melfa, Montecassino si solleva in una delle più deliziose posture, offrendo il prospetto delle amene valli che serpeggiano fra i selvaggi Appennini dell'Abbruzzo, finchè si dilatano nella fertile Campania. In questo luogo di mercato (*forum Casinum*) ancora stavano in piedi il tempio e la statua di Apollo; e Benedetto, estirpata la idolatria e raccolti nuovi discepoli, fondò un monastero sull'altura, e non meno coll'esempio degli atti che colle direzioni della prudenza vi pose in atto la sua regola.

Questa legislazione, nuova negli annali del mondo, e che operò per più tempo e su maggiori individui che non molte altre antiche e nuove, ben merita di arrestare la nostra attenzione. Comincia essa col ragionare sull'istituto monastico di quel tempo. Quattro maniere di monaci vi ha: Cenobiti, viventi in monastero, sotto una regola e un abate; Anacoreti che non per fervore da novizi, ma istruiti da lunga prova della vita monastica, appressero a combattere il nemico a profitto di molti, e bene preparati escono soli dalle fila dei loro fratelli, per scendere a singolare tenzone; Sarabaiti che, non provati da regola alcuna o da lezioni della esperienza, come l'oro nel crogiuolo, ma più simili alla molle natura del piombo, si serbano nelle opere fedeli al secolo, e mentono a Dio colla tonsura. Si scontrano questi a due, a tre, a più senza pastore, non occupandosi del gregge del Signore, ma del loro proprio; si fanno legge il talento; dicono santo che che a essi venga nel pensiero o sulle labbra; ciò che non va a loro grado trovan non essere permesso. La quarta specie sono certi andarini, che tutta la loro vita abitano tre o quattro giorni varie celle in varie provincie, girovagando senza posa mai, servendo alle proprie voluttà e alla gola, peggio in tutti dei medesimi Sarabaiti. Del loro modo di vivere è più onesto tacere che ragionare: onde, coll'aiuto di Dio, veniamo a regolare la fortissima società dei Cenobiti.



« Nell'istituire una scuola a servizio del Signore, noi speriamo non aver messo cosa aspra e difficile; ma se a consiglio dell'equità vi si trovi alcun che di troppo scabroso per correggere i vizi e mantenere la carità, non per questo si fugga a sgomento la via della salute, giacchè essa al principio è stretta, ma progredendo nella vita regolare e nella fede, il cuore si dilata, e con ineffabile dolcezza si batte il calle dei divini comandamenti ».

Chi, confondendo l'età, all'udire nominar frate intende infingardaggine, apprenda come, in tempo che l'ozio era decoroso, e sordido il lavorare, Benedetto imponesse l'occupazione alla sua repubblica. Il fare nulla è nemico dell'anima, e per conseguenza i fratelli devono a certe ore occuparsi in lavori di mani, ad altre in pie letture. Da Pasqua al principio d'ottobre, uscendo al mattino da prima, lavoreranno fin verso la quarta ora; dalla quarta a sesta applichino alla lettura; dopo sesta, levandosi da tavola, meriggeranno nei loro letti senza rumore; e se alcuno vuol leggere, si il faccia in guisa di non disturbare altrui. A mezzo l'ora ottava si reciti nona, poi lavoro sino a vespero; e se la povertà del luogo, la necessità o il raccolto dei frutti li tiene costantemente occupati, non se ne diano pena, giacchè veri monaci sono se vivono delle proprie mani, come usarono i Padri e gli Apostoli: ma ogni cosa si faccia con misura per riguardo ai deboli.

« Da ottobre entrante a quaresima, attendano alla lettura fino all'ora seconda, quando cantasi terza; poi fino a nona si industri ciascuno intorno a quel che gli è ordinato: al primo tocco di nona smettano il lavoro, e sieno lesti per quando suonerà il secondo. Dopo la refezione, leggano e recitino salmi ».

« Mentre i fratelli sono alla lettura, due o tre anziani vadano in volta perchè nessuno s'abbandoni al sonno o alla ciarla, non giovando se stessi, e distraendo gli altri: se alcun siffatto si trovi, venga ripreso una e due volte, e qualora non si emendi, si sottoponga alla correzione della regola, per isgomento degli altri. La domenica, tutti attendano al leggere, eccetto quelli scelti a diverse funzioni. Chi negligente e infingardo non voglia o non possa meditare nè leggere, gli si ingiunga alcun lavoro perchè non resti indarno. Alla debolezza abbia riguardo l'abate ».

Questo era il far loro da mattina a sera; al quale obbligo adempiendo, i monaci domesticarono i terreni attigui ai loro monasteri, sanando le paludi, diboscando e mantenendo i buoni metodi dell'agricoltura. La prosperità di questa essendo intento comune e trasmesso ai successori, potevano compiersi opere cui non bastavano la vita e i mezzi d'un proprietario: ed uno s'accorgeva d'avvicinarsi ad un monastero quando vedesse campi ben colti, anguillari di viti, e frutteti, rigagnoli ad arte guidati. Le terre loro andavano esenti dalle contribuzioni; non amministrate dalla cupidigia privata, lasciavano maggior agiatezza al villano; talchè come un privilegio si guardava l'esser messo a servizio d'un monastero. Quando poi deposero la zappa, copiarono libri, e ad essi dobbiamo la conservazione dei classici: poscia eressero magnifici chiestri, nei quali si ricoverarono le arti e la letteratura, e ai quali il secolo volge ancora l'ammirazione, dopo dimenticato quanto giovarono al vulgo.

Governo elettivo, giacchè l'abate era scelto dai frati e tra essi; ma una volta eletto, acquistava potere assoluto, sebbene fosse obbligato a interrogare i fratelli nei casi più gravi. La virtù nuova introdotta nella società da quel precetto del

vangelo Obbedite ai vostri capi, dalle congregazioni religiose fu spinta fino alla più assoluta e passiva soggezione. « Se comando difficile od impossibile sia dato ad un fratello, lo riceva con dolcezza e docilità. Se trascenda affatto le sue forze, l'esponga sommessamente, non inorgogliendo, non ostando, non contraddicendo. Che se dopo la sua rimostranza il priore persista, il discepolo sappia che così dev'essere e confidando nel Signore obbedisca ».

Ne conseguiva l'assoluta abnegazione della volontà propria, anzi della personalità, dicendo la regola che il frate « non può aver in proprio potere il corpo nè la volontà ». Adunque l'abate comandava, puniva, premiava, mutava di luogo e destinazione, finiva i litigi, castigava i renitenti. Nè, quantunque tutto si facesse a cenno d'obbedienza, era egli un tiranno, giacchè si trovava legato dalle costituzioni del monastero e dalle consuetudini tramandate per memoria o per iscritto, che si consultavano ad ogni dubbio, e che determinavano le più minute particolarità della vita, come vestire, quando radersi o lavarsi, in che giorni all'erbe e alle fave aggiungere lecornia d'olio o di grasso, o il frugal desco rallegrare d'ova, pesci, frutta. Ai disobbedienti toccava dapprima l'ammonizione, poi la correzione in pubblico, poi la scomunica, cioè l'isolamento nel lavoro e nella preghiera: ai pertinaci s'infliggevano digiuni e anche pene corporali, e per ultimo l'espulsione.

Il mutamento più segnalato che Benedetto introdusse nella vita monastica fu la perpetuità dei voti solenni. Per farli, era necessario conoscere quel che si prometteva, e in conseguenza durare un tirocinio, ove per un anno si leggeva ai novizi più volte la regola onde assicurarsi che egli avrebbero e voglia e capacità di sostenerne i pesi; e venivano esercitati in quelle mortificazioni, in quei faticosi esperimenti, divenuti poi vani e puerili, il cui racconto formava il trattamento e la meraviglia della nostra fanciullezza. Ma nulla pareva troppo onde ottenere il trionfo dello spirito sopra la materia, e la libertà vera che consiste nel padroneggiare le passioni.

Di sotto alla severità della disciplina generale, ne traspira una moderazione, una dolcezza, un retto senso, da supplire a ciò che un secolo più colto può trovarvi di mancante. Il vestire era quale costumavasi nel paese; e per esser pronti al tocco del mattutino, nol deponevano neppure di notte, eccetto il coltello. I frati erano laici, nè lo stesso Benedetto ricevè gli ordini: « che se qualche prete chieda entrarvi (dic'egli), non gli si consenta agevolmente la domanda: se poi persiste, tengasi obbligato alle discipline senz'alcuna dispensa ».

(CANTÙ, *Storia Universale*, Xª ediz., disp. 55, p. 301-305).

**2. Tristi condizioni d'Italia sulla fine del VI secolo.** — Non mai travagli più fieri per l'Italia, nè mutamenti più disastrosi, nè più affannose incertezze di quelle che la afflissero sul finire del sesto secolo. Il sentimento di rispetto al nome romano, che aveva saputo nei Goti rattenere la fierezza, era ignoto ai seguaci di Alboino; popolo digiuno anche di quelle consuetudini di governo civile, o di fermo principato, che, comunque rozze ed imperfette, avevano condotto i Franchi a farsi propria, per tempo, una certa saldezza d'assetto. Dei Longobardi molti erano addetti tuttavia al paganesimo; gli altri ariani, ma senza la tolleranza dei Goti. Dei barbari, venuti a mettere stanza in Italia, potevano

dirsi veramente i più barbari. Lo provano le durissime condizioni fatte ai possessori romani, lo provano le scorrerie e le fazioni non intraprese ad altro scopo che per rapinare e per distruggere; lo dicono infine le crudeltà contro i prigionieri e gli inermi. « E perchè non gemete in vedere sparso dinanzi ai nostri occhi tanto sangue d'innocenti, e profanati i sacri altari, e fatto insulto dagli idolatri alla fede cattolica? » Così scriveva papa Pelagio II al vescovo Annacario d'Auxerre. Dovunque si fermasse lo sguardo, non altro che spettacoli dolorosi, o ributtanti; l'abbiezione e lo squallore nei volghi; nelle corti la ferocia e la dissolutezza. Le arti e gli studi precipitati all'ultimo decadimento; la gentilezza e gli ornamenti del vivere scomparsi quasi interamente, senza che gli accompagnasse un sospiro di desiderio. E a che il rimpianto? Altro rimedio omai non sembrava possibile a' tanti mali, fuorchè la ruina. E quasi non bastasse la ferezza degli uomini, anche quella degli elementi sopravveniva a flagellare quelle misere generazioni. Gli storici ed i cronisti, nel parlar di que' tempi, ci ricordano fami, pestilenze, inondazioni, terremoti. Le sciagure e le angosce sembrano aggravarsi tutte insieme sui paesi dell'Occidente; ed in particolare sull'Italia. Le genti impaurite torcono il guardo dalla terra; ma anche il cielo non ha che segni spaventosi. Sono i segni dell'estrema desolazione. Il mondo ha compiuto il suo corso, ne è imminente il fine. Il terrore nelle plebi; negli animi più elevati un entusiasmo malinconico; ed a questo entusiasmo ed a quel terrore non altro riposo o rifugio che la religione. Nel tetro tenebroso succeduto alla gloria d'un tempo, in mezzo alle ruine d'ogni antica grandezza, sola la Chiesa si è saputa mantenere illustre e forte; a lei si volgono tutti gli sguardi; a lei la tenue speranza, che ancora alberga negli animi; e ad aggiungerle nuova prestantza, e a confermare la reverenza de' popoli, ecco apparirne in sul fastigio la figura più maestosa di quei secoli, Gregorio Magno.

(MALFATTI, *Imperatori e Papi ai tempi della signoria de' Franchi in Italia*, vol. I, cap. VI).

3. Lettera di Gregorio Magno all'Imperatore Maurizio. — Se la schiavitù di mia terra non crescesse ogni dì, io pur tacerei del disprezzo e della derisione fatta di me. Ma questo mi duole, che mentre non si crede a me, si trascina Italia più e più sotto al giogo de' Longobardi. Io dico al mio piissimo signore: pensi egli di me ogni male; ma intorno all'utile della repubblica, e alla liberazione d'Italia, non dia retta a qualunque, e creda più a fatti che a parole. Contro ai sacerdoti poi non si sdegni nella sua terrena potestà il signor nostro sì prontamente; ma, in considerazione di Colui onde essi sono servi, comandi loro in modo da mostrar la dovuta riverenza. Di quanto ebbi a sofferire, dirò brevemente. Primo, mi fu guasta la pace ch'io senza spesa della repubblica avea fatta co' Longobardi di Toscana; poi, guasta la pace, si tolsero dalla città di Roma i soldati, gli uni uccisi da' nimici, gli altri collocati a Narni o Perugia; e per tener Perugia si lasciò Roma. Fu peggio la venuta d'Agilulfo; quando io ebbi di miei occhi a vedere i Romani, a guisa di cani, colle funi al collo ire ad esser venduti in Francia. Noi, la Dio grazia, sfuggimmo, racchiusi nella città, dalle costoro mani; ma allora fu cercato d'incolparci che mancasser frumenti nella città, dove pure, com'io esposi altra volta, non si possono a lungo serbare. Nè

di me duolmi; che fidato, il confesso, in mia coscienza, purchè salvi l'anima mia, mi tengo apparecchiato ad ogni cosa. Duolmi al dei gloriosi uomini Gregorio prefetto e Castorio maestro de' militi; i quali fecero ogni cosa fattibile, e durarono nell'assedio gravissime fatiche di viglie e guardie, e tuttavia poi furono colpiti della grave indignazione de' signori. Ond'io ben veggio, aver ad essi nociuto non le azioni loro, ma la mia persona; che dopo essersi con me affaticati, con me ora son tribolati. E quanto a ciò che mi si accenna del terribile giudizio dello onnipotente Iddio, prego io per lo stesso onnipotente Iddio che più nol faccia la pietà de' miei signori. Perchè noi non sappiamo quale abbia ad essere quel giudizio; e dice Paolo egregio predicatore: Non giudicare anzi tempo, finchè non venga il Signore, il quale illuminerà i nascondigli delle tenebre, e manifesterà i consigli de' cuori. Questo io dico brevemente, perchè, indegno peccatore, più m'affido nella misericordia di Gesù che nella giustizia della vostra pietà. E Iddio regga qui di sua mano il mio piissimo signore, e in quel terribil giudizio lo trovi libero d'ogni delitto; e faccia poi piacere me, se è d'nopo, agli uomini; ma in cotal modo, che io non offenda la sua eterna grazia.

(C. BALBO, *Op. cit.*, pag. 295-296).

## ANEDDOTI

1. **Totila e S. Benedetto.** — Narrasi che Totila udendo dello spirito di profezia di S. Benedetto, volle vederlo, ma provarlo prima, e per ciò gli si fece annunziare, e poi mandò Digone suo spataro dandogli le vesti e i calzoni regii, e facendolo accompagnare da tre o quattro suoi conti principali e da un numero corteggio, come se il re fosse. Il quale, essendo così arrivato al monastero, S. Benedetto che vedeva addentro, da lungi come potè farsi udire gli gridò: « Deponi, o figliuolo, deponi le robe che hai indoaso, non son tue ». Ondechè Digone e i suoi per meraviglia e timore buttavansi a terra, e senza ardir accostarsi più, tornavano indietro a narrare il successo a Totila. Venne questo, ed anch'egli si prostrò a terra, e vi rimase finchè fu fatto rialzare dal Santo; che, secondo narra S. Gregorio, gli rinfacciò le sue azioni e gli predisse il suo avvenire. (BALBO).

2. **Castel Sant'Angelo.** — Per supplicare dal cielo la cessazione della pestilenza che affiggeva Roma, Gregorio Magno ordinò una solenne processione... La moria seguiva i pellegrini; nel mezzo della processione uomini cadevano estinti, ma una visione soprannaturale conchiuse consolatrice le litanie e il morbo. Gregorio stava per entrare con la processione nella chiesa di S. Pietro, ed era venuto al ponte, quando un'immagine celeste si rivelò agli occhi del pontefice. Sulla tomba di Adriano un angelo raccoglieva il volo e rimetteva nel fodero una spada di fuoco per significare che la peste era finita.

Da questa breve leggenda la mole Adriana, fin dal secolo X ebbe il nome di Castel Sant'Angelo, e la statua in bronzo dell'arcangelo Michele che ripone nella vagina la sua spada posa ancora coll'ali aperte sul vertice di quello che è il mausoleo più mirabile del mondo. (GREGOROVIVS).

3. **La leggenda di Traiano.** — Gregorio venuto un giorno sul Fòro di Traiano e fermatosi a contemplare la colonna, o meglio le rappresentazioni delle gesta di quel principe, si sentì, in rammemorando le sante virtù di lui ed il suo amore della giustizia in ispecie, occupar l'animo di sì indicibile pietà, che recatosi tosto al sepolcro dell'apostolo, non cessò dalle orazioni e dalle lagrime, se non ebbe prima promesse dal cielo che a quell'imperatore, quantunque non battezzato, sarebbe stato concesso un posto fra gli eletti. (MALFATTI).

## CAPITOLO VI.

## Impero, Chiesa, Longobardi e Franchi.

**Bibliografia.** — Per questo cap. vedi in Corp. script. hist. Byz. le opere seguenti: 1. T. Simocatta. *Historiarum* lib. VIII. — 2. Menandro. *Historiarum quæ supersunt.* — 3. Malala. *Chronographia.* — 4. Teofane. *Chronographia.* — 5. Zonara. *Annales.* — 6. Giorgio di Pisidia. *L'Eracliade.* — 7. *Chronicon Novaliciense* (Mon. Ger. Hist. Script., vol. VII). — 8. *Regesto di Farfa* (ed. J. Giorgi e U. Balzani). — 9. *Chronicon Farfense* (Muratori, *Rer. ital. script.*, vol. II, p. 2). — 10. *Pauli continuatores* (Mon. Germ. Hist.). — 11. *Leggi del re Liutprando* (ediz. di Herold, Walter, Baudi di Vesme e di C. Troya). — 12. *Troya. Codice diplomatico.* — 13. *Cenni. Monumenta dominationis Pontificiæ.* — 14. *Liber Pontificalis in Vita Gregorii II, Gregorii III, Zachariæ, Stephani II.* — 15. *Gregorio di Tours. Historia Francorum*, lib. VI (Mon. Ger. Hist. Script. rer. Meroving. P. I, 1884, in-4°). — 16. *Chronicon Moissiacense* (Pertz. Mon. Germ. Hist. Script., I). — 17. *Cronica di Benedetto da S. Andrea* (Id. III). — 18. *Continuazione della cronaca di Fredegario* (Bouquet, *Raccolta degli Storici della Gallia*, Tomo II). — 19. *Annales Nazariani* (Mon. Germ. Hist., I). — 20. *Monumenta Carolina*, edidit Ph. Jaffe (Biblioth. Rer. Germ., Tomo IV). — 21. *A. Theiner. Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis.* — 22. *Fantuzzi. Monumenti ravennati dei secoli di mezzo.* ¶ 23. *F. Savio. Gli antichi vescovi di Torino.* — 24. *C. Monticolo. La spedizione di Liutprando nell'esarcato e la lettera di Gregorio III al doge Orso* (Atti della R. Soc. di St. Patria, 1892). — 25. *Pin-ton. Le donazioni barbariche ai papi.* — 26. *Id. Veneziani e Longobardi a Ravenna* (Arch. Veneto, 1889). — 27. *Campello. Storia di Spoleto.* — 28. *Schipa. Storia del principato longobardo di Salerno* (Arch. st. per le Prov. Nap., an. XII, fasc. 1-4). — 29. *F. Ruffini. Lineamenti storici delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato in Italia.* — 30. *Vigo. Una leggenda longobarda* (Cronaca minima, 1887, 24 aprile). — 31. *Tosti. Storia dell'origine dello scisma greco.* — 32. *A. Verdi. La guerra iconoclastica in Italia.* — 33. *D. Bartolini. Di papa Zaccaria e degli anni del suo pontificato.* — 34. *L. Vitale. Il papa Zaccaria e la consultazione del re Pipino* (Riv. univ. Firenze, 1875). ¶ 35. *De Haulleville. Storia dei comuni lombardi* (franc.). — 36. *A. Gasquet. L'impero bizantino e la monarchia franca* (franc.). — 37. *Id. Dell'autorità imperiale in materia religiosa a Costantinopoli* (franc.). — 38. *Drapeyron. L'imperatore Eraclio e l'impero bizantino nel VII secolo* (franc.). — 39. *Crampon. Il papa Zaccaria e la consultazione di Pipino il Breve* (franc.). — 40. *Krumbacher. Storia della letteratura bizantina* (ted.).

- 41. A. d'Avril. Eraclio e la questione d'Oriente nel VII secolo (franc.). — 42. P. Mury. La consultazione di papa Zaccaria (Riv. di quest. stor. 1867, franc.). — 43. Diehl. Ravenna, studi di archeologia bizantina (franc.). — 44. Mortreuil. Storia del diritto bizantino (franc.). ¶ 45. Heim bach. Il diritto bizantino (Enciclopedia di Ersch e Grüber, ted.). — 46. Zaccaria v. Lingenthal. Storia del diritto greco-romano (ted.). — 47. Groh Kurt. Storia dell'Imperatore Giustino II secondo le fonti (ted.). — 48. E. Knaake. Astolfo re dei Longobardi (ted.). — 49. S. Abel. Papa Adriano I e il dominio temporale della Santa Sede (Ricerche per la storia tedesca, Gottinga, 1862). — 50. Hefele. Saggi di storia ecclesiastica e liturgica (ted.). — 51. F. C. Schlosser. Storia degli imperatori iconoclasti bizantini (ted.). — 52. Sugenheim. Storia dell'origine e dello sviluppo dello stato pontificio (ted.). — 53. Marx. La contesa delle immagini dell'imperatore bizantino (ted.). — 54. Pichler. Storia della separazione della Chiesa d'Oriente e d'Occidente (ted.). — 55. J. Dahmen. Il pontificato di Gregorio II in base alle fonti (ted.). — 56. Luther. Roma e Ravenna fino al secolo IX. Contributo alla storia dei Papi (ted.). — 57. Ambrust. La politica territoriale dei Papi dal 500 all'800 (ted.). — 58. M. Rypl. Le relazioni degli Slavi e degli Avari al tempo dell'Imperatore Eraclio (Comunicazioni dell'Istituto per le ricerche sulla storia tedesca. Innsbruck, 1889, ted.). — 59. S. Abel. La rovina del regno o dei Longobardi in Italia (ted.). — 60. W. Martens. Storia politica del regno longobardo sotto il re Liutprando (ted.). — 61. Kratschmann. La lotta tra Eraclio e Cosroe (ted.). — 62. Pflugk-Harttung. St. del Medio-Evo (ted.).

---

**Sommario.** — Morto Giustiniano (565), l'Impero greco incomincia a declinare. — Giustino II, Tiberio e Maurizio riprendono la guerra con la Persia. — Gli Avari intanto assaltano l'Impero ma sono battuti dai Bizantini. — Una insurrezione militare mette a morte Foca, successore di Maurizio, e solleva al trono Eraclio (610-641). — Tristissimi i primi anni del suo regno. — I Persiani tolgono all'Impero la Siria, l'Egitto, la Cirenaica, la costa del Ponto e l'isola di Rodi. — Eraclio si scuote dalla propria ignavia e in tre campagne fortunate toglie alla Persia le fatte conquiste. — Tornato vittorioso a Costantinopoli suscita terribili conflitti religiosi che dividono sempre più la Chiesa d'Oriente da quella d'Occidente. — Regnano dopo lui Costantino III, Costante II, Costantino IV minacciati continuamente dall'invasione Araba. — Giustiniano II (685-695) rinnova le lotte con la Chiesa di Roma e per le sue crudeltà è cacciato dal trono. — Ma dopo breve lasso di tempo vi ritorna e trae vendetta de' suoi nemici (704-711). — Saccheggia Ravenna che scoppia in aperta rivolta e si mette a capo di una confederazione di varie città della Romagna. — Una delle solite rivoluzioni di palazzo uccide Giustiniano II, porta al trono Filippico Bardane il cui impero di due soli anni è contrassegnato dall'insurrezione di Roma causata dall'intromissione dei bizantini nelle cose religiose. — Con Anastasio II (713-716) si ristabilisce l'autorità dell'Impero sopra l'Italia. — Circa lo stesso tempo incomincia a regnare sui Longobardi Liutprando (712-744). — Questi allarga e rinvigorisce l'autorità regia e compie l'opera legislativa de' suoi predecessori. —

Intanto nell'Oriente l'Imperatore Leone III Isaurico emana un decreto che vieta il culto delle immagini. — Papa Gregorio II ne rifiuta l'approvazione e l'Italia insorge contro i Greci (726). — Liutprando approfitta di questi eventi e invade l'esarcato, occupa Ravenna. — Il papa, intimorito de' suoi progressi, gli eccita contro i Veneziani che riprendono la città (727). — Indignato Liutprando, repressi i duchi di Spoleto e di Benevento che erano insorti, muove su Roma. — Il papa lo affronta e lo induce a ritirarsi. — Liutprando dona alla mensa di S. Pietro e Paolo la cittadella di Sutri primo nucleo del dominio temporale de' Papi. — Morto Gregorio II, si rinnova la lotta delle immagini con Gregorio III. — Liutprando invade il ducato Romano e Gregorio III ricorre per aiuto ai Franchi. — Il ricorso è inefficace e allora papa Zaccaria, succeduto a Gregorio, si riconcilia col suo nemico dal quale si fa cedere alcune città del ducato romano e della pentapoli. — Morto Liutprando è eletto re Rachi che vinto dalle esortazioni del papa si fa monaco a Monte Cassino (744-749). — Suo fratello Astolfo rinnova con più energia la lotta contro i Greci. — Allora papa Stefano II chiama i Franchi in Italia. — Pipino, da lui incoronato re, discende due volte; vince Astolfo, l'obbliga alla pace, e dona al papa le terre che Astolfo aveva tolto ai Greci. — Ad Astolfo succede Desiderio ultimo re dei Longobardi (756-774). — Desiderio fa guerra al papa. — Stipula un'alleanza coi Franchi e dà la propria figlia Desiderata in moglie a Carlo figlio di Pipino. — La pace coi Franchi non è duratura. — Carlo Magno ripudia Desiderata. — Gerberga, vedova di Carlomanno, si rifugia presso Desiderio. — Questi invade l'esarcato e assalta Roma volendo che il Papa Adriano si stacchi dall'alleanza coi Franchi. — Ma il papa oppone un rifiuto e invita Carlo a scendere in Italia. — Carlo viene, sforza il passo delle Chiuse e a Roma conferma la donazione di Pipino. — Desiderio è fatto prigioniero a Pavia ed è condotto in Francia. — Carlo al titolo di re dei Franchi aggiunge quello di re dei Longobardi.

---

I. L'Impero d'Oriente da Giustiniano a Leone Isaurico (565-717). — L'Impero d'Oriente dopo la morte di Giustiniano andò scemando rapidamente di forza e grandezza. All'interno gli intrighi di palazzo, le agitazioni religiose, all'esterno gli assalti frequenti de' Barbari ne turbavano la pace, ne minavano l'esistenza. Infatti sotto Giustino II (565-578) avvenne l'invasione de' Longobardi in Italia, de' Persiani nella Siria, mentre gli Avari, passato il Danubio, fondavano con Baiano (570-600) un vasto impero che dalle Alpi Giulie si estendeva fino al mar Nero e obbligavano i Bizantini ad un grave tributo. Tiberio II (578-582) e dopo lui Maurizio (582-602) ben difesero validamente lo Stato, ma salito al potere Foca (602-610), i nemici ricomparvero più minacciosi, occupando intere regioni. All'epoca di Eraclio (610-622) l'Impero trovavasi ridotto alle mura

di Costantinopoli, co' residui della Grecia, dell'Italia, d'Africa, e ad alcune città marittime della Fenicia e del mar Nero.

Ma in fine l'imperatore che schiavo dell'ozio e del piacere aveva assistito indifferente allo sfacelo dello Stato, si scosse alla voce del patriarca Sergio, alle provocazioni e persecuzioni di Cosroe II, il re persiano, e in tre brillanti campagne ne domò l'orgoglio ritogliendogli l'Asia Minore, le provincie d'Africa e la Siria (battaglia di Ninive). Il successore di Cosroe (628) fe' pace coi Bizantini, restituendo all'Impero gli antichi confini, ed Eraclio ritornò trionfalmente alle rive del Bosforo, ove si dette a riordinare l'amministrazione dello Stato per rimediare ai mali delle lunghe guerre. Sventuratamente, volendo sopprimere i dissidi ecclesiastici riunendo con la Chiesa ortodossa i scismatici dell'Oriente (i monofisici), per mezzo di una nuova formula conciliativa, che ammetteva in Cristo una sola volontà (monotelismo), fu causa di gravi conflitti mentre vi era mestieri della massima concordia ed armonia. Gli Arabi, animati da fanatismo religioso, loro infuso da Maometto, assaltavano vittoriosi l'Impero conquistando in breve tempo la Siria e l'Egitto.

Nè di fronte al nuovo pericolo avvenne alcun mutamento nella politica bizantina. Gli imperatori che si succedettero ad Eraclio (641-704), qual più qual meno, ebbero tutti da lottare coi papi a cui volevano imporre le proprie dottrine teologiche, mentre vedevano gli Arabi farsi più audaci ad assaltar la stessa Bisanzio salvata dal fuoco greco di Callinico (673), e i Bulgari prender definitiva stanza nella Mesia (679). Le sorti dell'Impero peggiorarono ancora quando dopo un breve periodo di anarchia Giustiniano II ritornò sul trono (704-711).

Furono precisamente i Bulgari a ricondurre questo imperatore a Costantinopoli, e questo può farci intendere in quali tristi condizioni politiche si trovasse l'Impero. Giustiniano, riaffermato il potere, non ebbe altro intento che quello di vendicarsi de' suoi numerosi nemici. Non obliando che i Ravennati aveano tradito la gelosa missione del Protospatario Zaccaria, mandato a rapire il papa, volle prendere atroce vendetta di loro. A questo fine inviò in Italia il patrizio Teodoro. Costui, sbarcato improvvisamente a Ravenna, commise ogni fatta di crudeltà. I più illustri cittadini di Ravenna furono uccisi, il valente poeta e grecista Giovanniccio fu senza processo condannato a morte e murato vivo; l'arcivescovo Felice, più tardi, fu condotto a Costantinopoli ed ivi abbacinato. Poscia, approfittando dell'assenza del papa (Costantino), chiamato con un pretesto a Costantinopoli, volendo Giustiniano compiere un'ultima vendetta, dette incarico all'esarca Giovanni



Rizzocopo di entrare in Roma e di uccidere tutti quei cittadini che si erano dimostrati contrarii alla dominazione greca. Queste violenze produssero una salutare reazione. Difatti a Ravenna quel partito popolare, che avea perduto in Giovanniccio un capo affezionato ed intelligente, si pose agli ordini di Giorgio suo figlio, e riuscì a mantenere per lungo tempo le città di Romagna libere dalla greca oppressione. Sembra infatti che Giorgio di Ravenna dividesse le città in 12 gonfaloni o bandi, che colle forze militari della capitale dell'esarcato riuscisse a formare una prima confederazione municipale fra le minori città di Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola e Bologna. Questa lega, che da alcuni storici è stata messa in dubbio, sarebbe il primo esempio di una associazione municipale nel Medio-Evo.

Con essa lega, dice il Gregorovius, potrebbesi a buon diritto iniziare il Medio-Evo italiano. Frattanto Giustiniano II periva vittima di una sollevazione; veniva riconosciuto imperatore un tal Filippico Bardane (711-713), uomo di pessima vita e appartenente alla setta dei monoteliti. Il nuovo imperatore, seguendo il costume dei predecessori, inviò ai principali vescovi della Cristianità la sua professione di fede. Il pontefice Costantino, sottopostala al giudizio del clero, dichiarò che in nessun modo potevasi accettare come legittimo un imperatore che era eretico, e fece sapere al popolo che il trono dei Cesari dovea considerarsi come vacante. Il popolo Romano che di recente era stato offeso crudelmente dagli ultimi esarchi, insorse allora contro i Greci e cacciò dalle città del ducato Romano, di recente formazione, i magistrati imperiali.

Per tal modo si accese una nuova guerra fra il nuovo esarca di Ravenna, Cristoforo, e le popolazioni di Roma e del ducato. Quale sia stato il risultato di questa guerra, non è possibile saperlo. Il libro pontificale dà a questa lotta il titolo di bellum civile, ed aggiunge che i Greci ed i loro partigiani, per disprezzo dei Romani presero il nome di Cristiani. Certo si è che tra le due parti erasi già stretta una tregua, allorchè dal trono di Costantinopoli fu balzato l'eretico Filippico Bardane.

Nel giugno del 713 succedette Anastasio II (713-716), che per aver fatta aperta professione di fede ortodossa riuscì a ripristinare l'autorità dell'Impero sopra l'Italia. Due anni dopo e precisamente nel 715 moriva il pontefice Costantino. Questi e i suoi predecessori prepararono indubbiamente la via ai successori per liberare definitivamente l'Italia, non conquistata dai Longobardi, dal giogo di Bisanzio; il che avvenne in gran parte all'epoca di Liutprando.

II. Il regno di Liutprando (713-744). — Liutprando fu, senza

contrasto, il più grande e il più sapiente dei re Longobardi. Ispirandosi ai severi principi della maestà latina, egli seppe, come nessun altro principe longobardo, allargare e rinvigorire le istituzioni della potestà regia, dando al suo popolo la importanza di nazione che fino allora gli era mancata. Compì inoltre l'opera legislativa de' suoi predecessori, trasformando buona parte delle leggi barbariche col diritto romano.

Infatti mentre i re legislatori, che l'avevano preceduto, pubblicando i loro editti, non avevano mai mancato di chiedere l'assenso dei liberi, Liutprando con un concetto nuovo della regia autorità, lasciando le antiche formule, volle far credere che gli ordinamenti da lui escogitati fossero il frutto della ispirazione divina. In tal modo le idee religiose si associavano alle idee romane, per infondere un nuovo spirito al reame.

Ma lo scopo non fu raggiunto. Da una parte l'impediva la natura troppo personale della regia potestà longobarda che non attingeva i mezzi d'azione e di potere dalla società ma da sè stessa, dall'altra la politica de' papi.

Fino a questo tempo i Longobardi, per la difesa delle loro istituzioni, s'erano schermati tra i Franchi e la Chiesa romana, alleata dell'Impero. Sostituitasi la Chiesa all'Impero, il pericolo per la sicurezza del regno longobardo si fece maggiore.

Vero è che questo tenne la Chiesa in una condizione subordinata, mediante i molti diritti che su di essa furono attribuiti ai re ed anche ai duchi, ma quando il popolo dall'arianesimo passò al cattolicesimo « allora poté la Chiesa esercitare più liberamente la propria autorità cambiando ciò che era per lo Stato, diritto di sorveglianza in un dovere di protezione, traendo poscia da ciò tutte le conseguenze che le fossero vantaggiose »; ond'è che in forza della sua potenza assimilatrice, l'accordo stabilitosi tra l'elemento latino con la società ecclesiastica romanizzata e disciplinata dal papa, misero il regno longobardo in una condizione di assoluta inferiorità, quando gli interessi di quella si trovarono in aperto contrasto con le aspirazioni di questo.

Allora i papi si volsero ai Franchi, al nuovo popolo eletto, alla monarchia instaurata sul diritto divino, e fondarono la propria sovranità temporale.

III. **Gregorio II e Leone Isaurico.** — Nell'anno 715, morto papa Costantino, salì al pontificato Gregorio II. Sembrò costui aver preso a modello il suo grande predecessore omonimo, perocchè come attese alla diffusione del cristianesimo presso i Barbari, così volle dichiararsi difensore degli Italiani sia di fronte ai Bizantini che ai Longobardi.

In Oriente ad Anastasio II era succeduto Leone III l'Isaurico (717-741), uomo di attività instancabile e di non comune intelletto. Questi se potè frenare con le sue vittorie l'impeto degli Arabi invasori (717-718) non seppe evitare le questioni teologiche; e forse lusingato dalla speranza di poter coll'abolizione del culto delle immagini rendere più accessibili alla conversione non solo gli Ebrei, ma anche i Musulmani, affatto contrari a questa tendenza della Chiesa, certo senza presentire il grave conflitto che andava a suscitare, con un editto proscrisse questo culto (1) (726).

Allora scoppiò in Italia, dove le vessazioni bizantine avevano toccata ogni misura, una viva agitazione, della quale seppe ben presto trar partito Liutprando. Questi che già aveva preso Classe, trasse in suo potere, dopo la pubblicazione dell'editto, la città di Ravenna cercando di ingraziarsi gli Italiani, apparendo qual difensore della fede contro l'imperatore eretico (726).

Gregorio II s'era rifiutato di approvare il decreto di distruzione delle immagini, tentando di richiamar l'imperatore a più miti consigli, narrandogli i progressi delle armi longobarde.

Ma Leone Isaurico punto non desistette dalla persecuzione, onde il papa convinto ormai di non poter contare sugli aiuti de' Bizantini, intimorito dall'altra parte dei progressi di Liutprando, pensò di arrestarne le mosse invocando l'aiuto de' Veneziani. Il doge Orso si mosse con la sua flotta e per sorpresa riconquistò Ravenna facendo prigioniero Ildebrando, nipote di Liutprando, e compiuta l'impresa restituì la città all'esarca Scolastico (727). Frattanto Leone, volendo ad ogni costo imporre il suo editto, sostituì all'esarca Scolastico il patrizio Paolo, fautore caldissimo della nuova eresia, a cui ingiunse di liberarlo in ogni modo dal pontefice. I tentativi fatti da Paolo per rapire od uccidere Gregorio II riuscirono vani e vani i suoi sforzi per marciare colle milizie su Roma. La lotta si faceva di giorno in giorno più viva; l'insurrezione si estendeva nell'esarcato; Paolo veniva ucciso in un tumulto a Ravenna; Esilerrato, duca di Napoli e della Campania, era battuto dai Romani, il duca Pietro espulso da Roma.

Liutprando intanto faceva suo pro di questi eventi; conquistava varie terre dell'esarcato e della pentapoli (Rimini, Pesaro, Fano,

---

(1) La condanna del culto delle immagini non era affatto nuova: il vescovo di Marsiglia, Sereno, n'aveva fatto distruggere alcune nella sua chiesa, e Gregorio Magno gli scrisse lodandolo che avesse impedito si adorasse ciò che era fattura dell'uomo (*manufactum*); però lo avvertiva di non esagerare, essendo le pitture necessarie a chi non sa di lettere.

Sinigaglia, Ancona) e Sutri nel Viterbese; sennonchè, mentre egli era tutto intento alle conquiste gli si ribellano i duchi di Spoleto e di Benevento sostenuti dal papa. Il re longobardo dovette allora rinunciare alle idee di conquista, e accettando l'alleanza offertagli dal nuovo esarca Eutichio (729) muovere contro i duchi ribelli. Li sottomise e tosto, per punirvi il pontefice, recossi sotto le mura di Roma. Il papa, vista impossibile la resistenza, con un tratto di finissima politica, recossi al campo nemico e tanto commosse l'animo di Liutprando che, deposte le regali insegne sulla tomba dei santi apostoli, si riconciliò con lui abbandonando la città di Sutri di cui fe' donazione ai santi Pietro e Paolo.

Così i Longobardi stessi ponevano le fondamenta del principato temporale della Chiesa. Nella pace che tosto seguì, venne compreso anche l'esarca e Roma tornò all'obbedienza dell'Impero. Circa due anni dopo i fatti accennati moriva Gregorio II (731) e gli succedeva Gregorio III, siriano di origine (731-741). Questi, appena eletto, convocò un concilio minacciando la scomunica agli iconoclasti (spezzatori di immagini). Ciò indispettì maggiormente Leone che mandò una flotta contro l'Italia (733), ma essendo questa stata dispersa da una burrasca, a riparazione dei danni, subito confiscò molti patrimoni della Chiesa romana in Calabria e Sicilia.

Delle rinate ostilità greco-romane tornò Liutprando ad approfittarne e nel 738 rinnovò gli assalti contro l'esarcato. Allora papa Gregorio III gli ribellò i duchi di Benevento e di Spoleto e le relazioni tra la Chiesa e i Longobardi s'intorbidarono un'altra volta.

Liutprando accorso rapidamente sopra Spoleto ne occupò ben presto il territorio; quel duca rifugiòsi a Roma, e non volendo il pontefice darglielo nelle mani, il re longobardo prese varie città del ducato romano. Stretto da questo pericolo il pontefice ricorse a Carlo Martello, maestro di palazzo nel regno dei Franchi, illustre per una grande vittoria riportata sopra gli Arabi (*Let. 1<sup>a</sup>*).

Il ricorso fu questa volta inefficace. Non era cessato in Francia il pericolo dell'invasione araba e tanto cordiali erano le relazioni tra il re longobardo e il maggiordomo de' Franchi, che Liutprando accorse tosto in difesa di questo, quando lo seppe assalito in Provenza. In questo mentre moriva Gregorio III (741) e gli succedeva il greco ed astuto Zaccaria (741-752).

Non potendo sperare aiuti da nessuna parte, perdurando l'Oriente nell'iconoclastia, ed essendo discordi in Occidente i figli di Carlo Martello morto nello stesso anno, ei rivolse l'animo ad una sincera riconciliazione con Liutprando. Questi s'apprestava ad una campagna contro il duca di Benevento ancora ribelle. Papa Zaccaria mandogli

come ausiliario l'esercito romano e fornita l'impresa, con la sottomissione di quel duca, fattosegli incontro a Terni gli chiese la restituzione delle quattro città del ducato romano (Amelia, Orte, Polimarzo, Bleda). Vinto dalle calde istanze del pontefice, Liutprando tolse i presidi da quelle città, e gliene fece donazione con altre della pentapoli (741).

Fatta pace col papa tentò Liutprando di riconquistare l'esarcato, ma l'esarca Eutichio, implorava l'appoggio del pontefice, e questi recatosi a Pavia, tanto potè con la sua parola sull'animo del principe vecchio e stanco che lo indusse a restituire le terre occupate (744). Liutprando uscì di vita nell'anno seguente, dopo 32 anni di regno. Paolo Diacono scrisse di lui che fu « pio, sagace, amatore di pace, potente in guerra, clemente, casto, elemosiniere, facendo parlatore e sebbene digiuno di lettere, degno di esser paragonato ai filosofi ». E con Liutprando finisce la storia di Paolo, non reggendogli l'animo, come scrisse il cronista longobardo Erchemperto, monaco cassinese, di raccontare l'ultima decadenza e ruina della sua nazione.

IV. **Rachi e Astolfo.** — Deposto, dopo pochi mesi di governo il nipote di Liutprando, Ildebrando, i Longobardi elessero in sua vece il prode duca del Friuli, Rachi o Raxis, che già si era distinto nelle guerre combattute da Liutprando contro Spoleto. Anche Rachi fu re legislatore, e pubblicò alcune leggi in forma di brevi notizie, allo scopo di riordinare l'amministrazione del regno e consolidare nello stesso tempo l'autorità regia, che appariva scossa dalle frequenti ribellioni dei duchi del mezzodì. Riaccesasi un'altra volta la guerra fra Greci e Longobardi, sembra che Rachi occupasse la città di Cesena, e poco dopo cingesse di assedio Perugia. Di fatto i cronisti papali fanno ancora una volta comparire nel campo longobardo presso questa città il papa Zaccaria; anzi il libro pontificale ci dice che l'abboccamento tra il papa e Rachi portò alla pace dell'anno 749, dopo la quale il re longobardo deliberò di abdicare; ed infatti in quell'epoca Rachi lasciò la corte di Pavia, e si fece monaco benedettino a Monte Cassino. Gli succedette il fratello Astolfo (749-756) che riprese con più energia la lotta contro i Greci, e rioccupò nel 751 la capitale dell'esarcato. Conquistata Ravenna, seguendo le ambizioni politiche di Liutprando, volse l'audace pensiero a Roma e al suo ducato. Stefano II (752-757), succeduto in quel tempo a Zaccaria non seppe in altro modo scongiurare il pericolo che chiedendo l'aiuto di quei Bizantini a danno dei quali il papato avea di recente fondato il temporale dominio. Sennonchè l'imperatore Costantino III, impegnato a difendersi dagli Arabi, rispondeva alle do-

mande del pontefice invitandolo a procurare la pace in Italia. Stefano allora si rivolse al nuovo re de' Franchi, Pipino il Breve, il quale sentendo la necessità di legittimare l'usurpazione del trono, da lui commessa a danno del principe merovingio, inviò a Roma i suoi legati per intendersi col papa. Riusciti vani gli ultimi accordi tentati da Stefano con Astolfo per indurlo a restituire le terre occupate, recossi Stefano in Francia con ricco seguito di vescovi e di nobili romani. Quivi nel castello di Quiersy (sul f. Oise) fe' Pipino solenne promessa al papa di accorrere in sua difesa contro i Longobardi e il pontefice unse Pipino re de' Franchi a Parigi conferendogli il titolo onorifico di patrizio romano (754). Nel marzo dello stesso anno il re franco intraprese la campagna d'Italia. Penetrato nella penisola per la valle di Susa, quasi senza colpo ferire, occupò il Piemonte e l'alta Lombardia, obbligando Astolfo a chiudersi in Pavia.

Prima che ne incominciasse l'assedio, il re longobardo, per evitare la rovina dello Stato, chiese ed ottenne la pace ma a condizioni gravissime: doveva restituire le terre dell'esarcato e la pentapoli, non osteggiare più la santa Sede e dare ostaggi. Astolfo giurò le condizioni, ma, partito Pipino, ritenne le terre occupate, e minacciò Roma stessa. Allora Stefano II si rivolse di nuovo a Pipino con una lettera scritta a nome di S. Pietro stesso per sollecitare i Franchi a venire in suo aiuto al più presto possibile. L'astuzia del pontefice ottenne il desiderato effetto; e Pipino discese con tutte le sue forze. Astolfo levò l'assedio da Roma, e si recò a difendere le Chiuse, ma respinti i Longobardi dovette chiudersi in Pavia dove, costretto ad arrendersi, accettò condizioni di pace più gravi di quelle stabilite l'anno avanti; pagamento d'un annuo tributo, consegna della terza parte del tesoro regio, restituzione delle terre dell'esarcato, della pentapoli, ecc.

Queste terre non furono però restituite ai Bizantini, come pretendevano gli ambasciatori venuti dall'Oriente, ma con un atto di donazione a S. Pietro e alla repubblica romana. Disputano gli storici intorno all'essenza della donazione e alla estensione delle terre in essa comprese. Inclmano però i maggiori a ritenere che Pipino avesse conservato su quelle terre l'alto diritto di sovranità, così che al Pontefice avrebbe concesso soltanto l'utile dominio. <sup>1</sup>

**V. Caduta del regno longobardo.** — Pochi mesi dopo il ritorno di Pipino in Francia, moriva Astolfo per una caduta da cavallo mentre era a caccia (756). Allora Desiderio, duca d'Istria, si fe' gridare re dall'esercito radunato in Toscana, ma Rachi, uscito dal convento, sorse a contrastargli la corona. Desiderio ricorse alla me-

diazione del Papa, e questi potè ottenere che il competitore ritornasse alla sua vita claustrale (*Lett. 2<sup>a</sup>*).

Frattanto Roma era conturbata da interne rivolte. Morto Stefano II (757), un tal Teofilatto tentò a lungo di contrastare la tiara pontificia al fratello di Stefano, cioè al Diacono Paolo che raccoglieva in Roma il maggior numero di suffragi, ma non riuscì e Paolo fu riconosciuto pontefice (757-767). Anche Paolo I, seguendo le tradizioni della politica di Stefano e Gregorio, combattè a tutt'uomo la nazione longobarda. Quando infatti re Desiderio, per debellare i duchi di Spoleto e Benevento, rioccupò le città dell'esarcato e del ducato romano già conquistate da Astolfo, Paolo I fece sentire la sua voce di protesta a tutto l'Occidente. Però alla sua morte si manifestò in Roma una forte reazione della aristocrazia contro il dominio temporale dei pontefici. Un duce della Tuscia romana, di nome Totone, assalì la città e con l'appoggio di tutta l'aristocrazia romana, il fratello di lui, Costantino, sebbene fosse ancora laico, riuscì a diventar pontefice (antipapa). L'antipapa Costantino procurò per quanto gli era possibile di guadagnare la protezione di Pipino il Breve, ma in giro di pochi giorni il partito contrario riprese il di sopra e il popolo dopo aver ucciso Totone fece scempio del corpo di Costantino, sollevando alla tiara Stefano III (769-772). Questi però mal soffrendo la protezione di certi Cristoforo e Sergio che pare rappresentassero in Roma, dopo la morte di Pipino, il partito franco, si vide costretto a chieder l'appoggio di re Desiderio. Il mite re longobardo recossi a Roma fece in nome del pontefice prigionieri Cristoforo e Sergio, e tutelò per tal modo quella potenza che tanto cooperava alla rovina del popolo suo. Sennonchè l'amicizia fra Stefano III e Desiderio fu precaria. Ci rimane una lettera papale, dell'anno 769, in cui ancora una volta il pontefice lamenta che il re longobardo non renda la dovuta giustizia a S. Pietro.

Intanto a Pipino il Breve erano succeduti Carlo Manno e quel Carlo che poi ebbe l'appellativo di Magnò. La madre loro, Bertrada o Berta, studiò ogni mezzo perchè i due fratelli vivessero in buona armonia, mantenendo la pace anche col popolo longobardo.

Parve anzi che fra i Franchi e Longobardi si fosse per stabilire un accordo definitivo, quando Carlo, il primogenito, chiese in isposa a Desiderio la figlia Desiderata. Il pontefice procurò dal suo canto d'impedire le nozze, dissuadendo l'erede di Pipino dall'imparentarsi con una famiglia della nefanda schiatta dei Longobardi (*Lett. 3<sup>a</sup>*). Ciò non di meno si celebrarono queste nozze (770), ma non molto dopo Carlo ripudiò Desiderata, il che offese vivamente il popolo longobardo

e il re Desiderio, e rinnovò l'inimicizia tra le due nazioni. Un altro fatto si aggiunse a fomentarla maggiormente. Dopo la morte di Carlomanno (771), Carlo si fe' eleggere re dai grandi del regno fraterno, onde la vedova Gerberga, abbandonata dalla sua corte, cercò rifugio a Pavia e protezione da Desiderio. Questi l'aiutò con tutti i mezzi, ma ebbe il torto di credere che il papa si sarebbe commosso alle sue sventure. Infatti, quand'egli inviò a Roma le ciocche dei capelli dei figli di Gerberga chiedendo al pontefice che li incoronasse a re dei Franchi, Adriano I rispose con uno sdegnoso rifiuto, e ricordò ancora una volta a Desiderio che egli non avea restituite alla Chiesa le terre dell'esarcato. Poco dopo questi fatti lo stesso re Desiderio, con un forte esercito, ritentava l'impresa già tante volte fallita a Liutprando, e accampavasi a poca distanza da Roma. Ma papa Adriano gli minacciò la scomunica, e l'obbligò a retrocedere, invitando nello stesso tempo i Franchi ad una definitiva spedizione in Italia. A questo punto il racconto si oscura; e la leggenda usurpa il campo alla storia (*Lett. 4<sup>a</sup>*). Quello che sembra certo è che Desiderio dopo di aver fatto ogni sforzo per chiudere al nemico il passo d'Italia, fu per tradimento di alcuni de' suoi costretto a rifugiarsi a Pavia, mentre il figliuolo suo Adelchi chiudevasi in Verona. Carlo Magno lo strinse d'assedio, ma avvicinandosi la Pasqua volle celebrarla in Roma e avviòsi a quella volta (774), dove accolto con gran pompa dal clero e dal popolo confermò la donazione di Pipino.

Finita la Pasqua, Carlo tornò nell'alta Italia; Verona capitò, ma Adelchi riuscì a fuggire in Costantinopoli; Pavia s'arrese (*Lett. 5<sup>a</sup>*), e Desiderio, fatto prigioniero, fu condotto in Francia. In tal modo, suol dirsi, cadde il regno de' Longobardi, benchè per verità non vi fosse stato altro che un mutamento di dinastia, avendo Carlo stesso assunto il titolo di re dei Longobardi.

---

## LETTURE.

**1. Ricorso di Gregorio III a Carlo Martello.** — Al signore eccellentissimo figlio Carlo subregulo, Gregorio papa. Gran tribolazione è la nostra, veder la Chiesa di Dio d'ogni parte abbandonata da' suoi figliuoli, ne' quali avea speranza. Quel poco rimasto l'anno addietro nelle parti di Ravenna a sussidio dei poveri di Cristo e a mantenimento dei luminari, ora è messo a ferro e a fuoco da Liutprando ed Ilprando re dei Longobardi. Anzi eglino fecero e fanno il medesimo con gli eserciti in queste parti di Roma, ed hanno distrutte le sale di S. Pietro, e portato via gli armenti: e intanto non viene consolazione da voi.



Voi date licenza a questi re di far siffatte mosse, voi persuasi da lor falsità più che dalla nostra verità mentre stanno eglino svergognandoci e dicendo: or venga Carlo cui rifuggiste e gli eserciti dei Franchi, e se valgono, v'aiutino e tolgan di nostre mani. Oh qual dolore udir siffatte cose, mentre tali e tanti figli tralasciano la difesa della Santa Chiesa di Dio e del suo popolo particolare! Potente egli è, o carissimo figliuolo, il Principe degli Apostoli a difendere la sua casa ed il suo popolo particolare, ed a rivendicarlo da' suoi nemici; ma ei vuol provare i suoi figliuoli. Non credere a' raggiri di que' re. Eglino ti scriveranno, aver peccato contro essi i loro duchi di Spoleto e di Benevento; ma è menzogna. Nè per altro sono questi perseguitati ed assaliti, se non perchè l'anno addietro essi negarono muover contro noi, e rovinar, come quelli fecero, e depredare gli averi degli Apostoli e il loro popolo particolare. Dicevano i duchi, non guerreggerebbero contro la santa Chiesa di Dio e contro il suo popolo particolare; avean patto con questi, e dalla Chiesa avean ricevuta la fede. Del resto erano e son pronti ad obbedire secondo l'antica consuetudine ai loro re. Ma questi, volendo distruggere quelli e noi, vi fanno false suggestioni, per poi degradare que' due nobilissimi duchi, ed ordinarne degli altri cattivi, ed assalir poscia più che mai ogni giorno e da ogni parte la Chiesa di Dio, e dissipar gli averi del Beato Pietro principe degli Apostoli, e cattivare il suo popolo particolare. Ma perchè ti si dichiara la verità, o cristianissimo figlio, comanda, dopo il ritorno di quei re al paese loro, che ne venga un tuo messo fedele e non corruttibile; il quale de' propri occhi vegga, e a sua bontà riferisca la nostra persecuzione, e l'umiliazione della Chiesa di Dio, e la desolazione dei suoi averi, e le lagrime dei pellegrini. Ma per Dio e pel suo terribile giudizio, respingi quei re, e comanda loro; di tornarsi nel proprio paese.

(BALBO, op. cit., p. 397-398).

2. **Lettera di Stefano II a Pipino.** — Dir con lingua non ci è possibile quanto delle tue opere e della tua vita ci dilettiamo. Vediamo miracoli per virtù divina fatti; la Chiesa Romana madre e capo di tutte le Chiese di Dio, e fondamento della fede cristiana, di mezzo ai nemici e da estremi pericoli, per gli aiuti dell'Eccellenza Tua a sommo e fermo gaudio passata. Gloria negli eccelsi a Dio, e in terra pace agli uomini di buona volontà. E perchè l'anno scorso a pari tempo eravamo circondati d'ogni parte ed assaliti da' nemici, ora, pel tuo potentissimo aiuto tolti d'ogni pericolo, benedicendo col Salmista il Signore, diciamo: questa è mutazione della destra dell'Altissimo. E ancora: alla sera il pianto, e alla mattina la letizia. Ancora: benedetto il Signore Iddio d'Israello, che, visitando la plebe sua e volendo redimere il popol suo, te, o Cristianissimo, suscitò, te vincitore, te fortissimo nostro liberatore, nuovo Mosè, nuovo Davide. Te benedica il Signore, e benedica tua amantissima progenie, i miei figliuoli spirituali i signori Carlo e Carlomanno da Dio istituiti re de' Franchi e patrizi de' Romani, colla cristianissima madre loro eccellentissima regina, dolce consorte tua, fedele a Dio, spiritual nostra conmadre. Dilati Iddio il vostro seme; e lo benedica in eterno; e gli conceda goder perennemente il trono; e custodisca illesa sotto la vostra dizione l'universa gente de' Franchi. Con gran fiducia poi, come se presenti fossimo, a ginocchio e dinanzi Iddio io vi domando: che perseveriate

sino al fine di questa buona opera, che facciate rendere perfetta giustizia alla Chiesa di Dio, e restituire per intero le rimanenti città, già sotto un medesimo dominio unite, e i confini costituiti, e i territori e luoghi e boschi a Santa Chiesa tua madre spirituale; affinché il popolo di Dio per te dalle mani de' suoi nemici redento, possa ora vivere in piena sicurezza. Perciocchè anche il nostro figlio, fedel vostro Fulrado, con vedere ogni cosa s'è capacitato che di niuna maniera questo popolo può vivere privo de' suoi confini e territori e possessioni, senza quelle città che sempre furono sotto la medesima dizione unite con esso. Quel tiranno seguace del demonio, Astolfo, divorator del sangue de' cristiani, distruttur delle chiese di Dio, percosso di colpo divino, è stato immerso nella voragine dell'inferno un anno dopo agli stessi giorni che partì già per venir a devastare la città di Roma. Ora poi, per la provvidenza di Dio, per mano del beato Pietro suo principe degli Apostoli, pel tuo fortissimo braccio, e per opera di Fulrado tuo fedele, è stato ordinato re della gente de' Longobardi Desiderio, uom mitissimo: ed in presenza dello stesso Fulrado ha promesso di restituire al beato Pietro le restanti città, Faenza, Imola e Ferrara co' lor confini e boschi e territori; ancora Osimo, Ancona ed Umara co' lor territori; e poscia, per Garinodo duca e Grimoaldo, ci promise restituire la città di Bologna co' suoi confini, e rimaner sempre in pace colla Chiesa di Dio e col nostro popolo, e fedele verso il da Dio protetto Regno vostro; e ci addimandò di pregar la vostra bontà che vi piaccia confermar la pace con esso, e con tutta la gente de' Longobardi. La universalità degli Spoletani poi, per mano del beato Pietro e pel tuo fortissimo braccio, hannosi fatto un duca; e tanto essi come i Beneventani vogliono esser da noi raccomandati all'eccellenza vostra. Onde te, o eccellentissimo figliuolo e spiritual compadre, richiediamo: che se il detto Desiderio, come lo promette, restituisce pienamente la giustizia alla santa Chiesa di Dio, alla repubblica dei Romani, e al beato Pietro tuo protettore, e se ei rimarrà con tutta sua gente nella pace pattuita e da voi confermata, a voi piaccia inclinar l'orecchio alla domanda di lui. Ma piacciavi quanto prima dirigere al medesimo Re vostre richieste ed ammonizioni, ed anche comandi; ch'ei debba rendere in intiero alla Chiesa le rimanenti città, luoghi, confini, territori, patrimoni e boschi; e che sia fondata e finita questa cosa; e che la santa Chiesa, aiutando Iddio, rimanga sicura sino al fine de' secoli. E così dal sommo giudice concedasi piena giustizia e memorabil nome a voi, e a tutta la da Dio protetta nazione de' Franchi. E voi, ispirato da Dio, adempirete prontamente queste cose di santa Chiesa; perciocchè altre cose canoniche ci rimangono da compiere a gran lode del Regno tuo, e ad immensa mercede dell'anima tua e di tutta la gente de' Franchi. E questo ancora con gran premura vi domandiamo; che dalla parte de' Greci voi facciate tali disposizioni, che la santa cattolica ed apostolica fede per te rimanga intera ed inconcussa in eterno; e la santa Chiesa di Dio, siccome dagli altri, così dalla loro pestifera malizia sia liberata e resa sicura, e percepisca ogni cosa della sua proprietà; e quindi rimanga provveduto al continuo mantenimento de' luminari nelle chiese di Dio, e al sollievo de' poveri mendici e pellegrini. Informateci poi come abbiate parlato al silenzioso, e come l'abbiate accomiato; e mandateci un esemplare delle lettere che gli avete date, affinché sappiamo come trattar noi in concordia comune, secondo è convenuto tra noi e Fulrado.

Questo nostro diletteissimo figliuolo Fulrado ha poi adempiti in ogni cosa i tuoi precetti, e noi gliene abbiamo grandissime grazie. Egli nel tornare diravvi quanto s'è fatto.

(BALBO, op. cit., p. 419-421).

**3. Lettera di Stefano III a Carlo e Carlomanno.** — « Giunto è a nostra notizia e con gran dolore intendemmo, come Desiderio re de' Longobardi si sforza di persuader a Vostra Eccellenza che uno di voi tolga a moglie la figlia di lui. Che se è così, ella è non congiunzione di matrimonio, ma consorzio d'iniquissima invenzione. Quale stoltezza è questa, eccellentissimi figli, o grandi Re, che la vostra illustre e sopra ogni altra chiara gente de' Franchi, e la vostra splendida, nobilissima e regia schiatta si voglia così, deh non sia! inbrattare colla perfida e fetentissima gente de' Longobardi, che nemmeno fra le genti non si numera, e da cui certo è venire la razza de' leprosi? Niun uomo di sana mente potrebbe pur sospettar siffatto imbrattamento di sì rinomati Re. E che società può essere tra luce e tenebre, tra fedele ed infedele? O dolcissimi e da Dio istituiti beniguissimi Re, già per volontà e consiglio di Dio, e pel precetto di vostro genitore, voi siete accoppiati in legittimo matrimonio; e dalla vostra patria, cioè dalla nobilissima gente de' Franchi, avete bellissime mogli, all'amore di cui dovete restringervi; nè vi lice dismetterle, ed altre condurne, e mescervi di sangue a straniera nazione. Niuno de' vostri parenti, padre, avo e proavo tolse moglie straniera, od anche meno s'imbrattò coll'orrida gente de' Longobardi; ora, vietilo Iddio! come vi ci risolvereste voi? Niuno ammogliatosi con una straniera è mai rimasto innocente; avvertite quali e quanti potenti uomini per siffatti matrimoni da' precetti di Dio declinando, e le strane voglie di loro mogli seguendo, e a grandi eccessi abbandonandosi, sieno in gravi pericoli caduti. Perciocchè empio egli è, così vi entri in cuore, il torre altre mogli, oltre a quelle, che certo è aver voi dapprima ricevute. Non fate, voi che tenete la legge di Dio, quello onde avete a correggere altrui. Cose sono da pagani, non da voi buoni cristiani, e che il regal sacerdozio esercitate. Ricordatevi e considerate come, unti dell'olio santo per le mani del vicario del beato Pietro, siete per la celeste benedizione santificati, e vi dovete guardare di tanta reità. Ricordate come il predecessor nostro, di santa memoria, signore Stefano papa intimasse al vostro eccellentissimo genitore di non ardersi a dismetter la signora vostra genitrice; e come egli, veramente cristianissimo re, obbedisse a' salutari suoi monitorii. Rammentate aver voi promesso al beato Pietro, al prefato suo vicario, ed a' suoi successori, che sareste amici a' nostri amici, e nimici a' nostri nimici. Noi siamo rimasti fermi nella medesima promessa. E voi, contro il bene dell'anima vostra, vi congiungereste coi nostri nimici provati, gli spergiuri Longobardi, espugnatori perpetui della Chiesa di Dio, e invasori di questa nostra provincia romana? Ancora rammentate, che sforzandosi Costantino imperadore di persuadere al mitissimo, e di santa memoria, vostro genitore di dar in matrimonio al figlio di lui la vostra germana, la nobilissima Gisela, gli fu risposto, non esservi lecito apparentarvi con altra nazione, nè andar contro in nulla alla volontà della apostolica sedia pontificale. Or come attendereste voi ciò, che mai vostro padre non s'ardi? Nè voi disprezzereste la nostra infelicità, ma il beato Pietro, di cui immeriti facciamo le veci. Perciocchè egli è scritto: chi accoglie voi, accoglie me;

e chi disprezza voi, disprezza me. Ricordatevi aver vostro signore e padre come ingaggiata vostra fede, promettendo sull'anime vostre al detto papa Stefano, che rimarreste fedeli a Santa Chiesa, ed obbedienti e caritatevoli a tutti i pontefici dell'apostolica sedia; e le medesime promesse poi, voi le avete fatte per messi e lettere più volte a papa Paolo; e così e per Sergio, nostro nomenclatore, e per altri voi ce le avete dopo la morte di vostro padre rifatte. E finalmente ricordivi il passaggio a Francia del detto papa Stefano, e il terribile giuro con che egli vi confortò a rimaner fermi nell'amore e carità alla Chiesa e alla sedia apostolica, e ad adempiere tutte le cose promesse al beato Apostolo. Quanto travaglio non sostenne egli infermo in tanto viaggio! Ed or, se non ci soccorre Iddio, sarà vano? od anzi dannevole? e ne insuperbiranno più che mai i nostri nemici, e saranno effettuati i nostri timori, e rivolta in lutto nostra letizia, e fatti i novissimi mali peggiori de' primi, e d'onde luce aspettavamo, tenebre sorte? » Con molte altre parole poi il Papa prega i due re in nome di san Pietro e di se stesso con tutti i vescovi, i preti, gli altri sacerdoti, i principali, e il clero della Santa Chiesa sua, e gli abati e religiosi dati al culto divino, e gli ottimati, i giudici e tutto il suo popolo de' Romani di quella provincia, e pel giudizio universale e i misteri e il corpo di san Pietro; che niuno de'due presume di sposar la figlia di Desiderio, nè dar Gisela al figlio suo, nè dimettere le proprie mogli, e che anzi sforzino i Longobardi a restituir ciò che è proprio della Santa Chiesa e Repubblica Romana. Aggiugne aver costoro trasgredite tutte le loro promesse, non aver cessato dalle oppressioni, aver invasi i confini, non esser disposti a niuna restituzione, e solamente dinanzi a' messi Franchi fingere di far le giustizie. E finisce dicendo aver posto la presente esortazione sulla confessione di san Pietro, e offerto sopra essa il sacrificio, scomunicando e dannando chiunque le vada contro, e benedicendo chiunque la segua.

(BALBO, op. cit., 437-439).

**4. Della discesa dei Franchi in Italia.** — Molti cronisti non dicono più di così: Fu il re Carlo nella regione italica. Il signore re Carlo venne in Italia coi Franchi. Carlo viene in Italia e assedia Desiderio dentro Pavia. Altri raccontano o, per dir meglio, accennano il passaggio delle Chiuse, e la fuga de' Longobardi senza curarsi di spiegare, nè il come di quel fatto, nè il perchè di questo. Altri spiegano tutto, ma per mezzo di un miracolo immaginato da loro: espediente che s'accorda così bene con la religione, come con la storia. Dopo aver parlato dell'insuperabilità delle Chiuse, e d'una gran resistenza de' Longobardi, affermano, come se lo sapessero di buon luogo, che Dio mise loro in cuore uno spavento, per cui presero improvvisamente la fuga senza essere assaliti.

Ma tutto, se non c'inganniamo, si spiega davvero, accozzando i tre fatti, che abbiamo accennati nelle *Notizie Storiche* (1), e che si trovano dispersi, per dir così, in diverse cronache.

Uno, il tradimento di alcuni de' principali Longobardi, già venduti a Carlo. L'Anonimo Salernitano, citato nelle *Notizie* suddetta, è, credo, il solo che ne

(1) Sono le *Notizie* illustrative della tragedia *Adelchi*.

parli. Ma le cronache son tanto digiune, ma i pochi scrittori contemporanei sono così parziali per Carlo, ma quest'intrighi quadrano così bene col resto de' fatti, che chiunque ha lette le memorie di quella guerra è inclinato a credere all'Anonimo. Ratchis, competitore di Desiderio nel regno, aveva avuto un partito poderoso; e Desiderio non seppe disarmar questo partito, che persuadendo per mezzo del papa il suo rivale a desistere dalla pretensione. La cosa s'acquietò a quel modo: Desiderio fu re; ma il partito non fu distrutto. La pronta sommissione di molti Longobardi a Carlo, e la conservazione del regno in quella nazione, rendono ancor più probabile un'intelligenza anteriore.

L'altro fatto è l'essere stata indicata a Carlo una strada sconosciuta per scendere in Italia, dal diacono Martino: fatto riferito da Agnello Ravennate, storico, non solo contemporaneo, ma che aveva conosciuto il personaggio medesimo. Il monaco anonimo, autore della cronaca della Novalesa, al quale ritorneremo or ora, racconta che fu un giullare che presentatosi a Carlo in Val di Susa, s'esibì d'ingegnargli un passo sconosciuto; e condusse infatti l'esercito franco alle spalle dei Longobardi. L'asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all'avvenimento e solenne romanziera, non merita fede alcuna, quando è in opposizione con l'autorità d'Agnello Ravennate; ma può servire nel resto ad attestare una tradizione rimasta del fatto; che una strada fu inaspettatamente indicata a Carlo.

Finalmente, l'aver Carlo mandato per un passo difficile (cioè per quello di cui s'è parlato ora) un drappello di guerrier scelti, per sorprendere i Longobardi alle spalle; fatto riferito dalla cronaca di Moissac e, a un di presso con le stesse parole, negli annali detti di Metz e accennato laconicamente da due altri annalisti. Il monaco della Novalesa dice che Carlo andò con tutto l'esercito dietro alla guida; ma ognuno vede quanto sia più probabile che abbia preso l'altro partito, il quale con minor pericolo, e con minor difficoltà, aveva maggior probabilità di riuscita; giacchè il rimanere una parte dell'esercito serviva a trattener i Longobardi alle Chiuse, finchè il drappello fosse arrivato, e a prenderli poi in mezzo, quando quello li avesse assaliti.

Eginardo, il quale avrebbe potuto saperci dir la cosa meglio di qualunque altro, si contenta d'accennar generalissimamente le fatiche de' Franchi nel varcare gioghi senza strada, balze altissime, rupi scoscese. Vada per quegli storici che raccontano le cose che non sanno.

Sulla situazione poi della Chiuse, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale, per quanto poco valga come storico, merita pur d'esser sentito, quando parla di luoghi a lui noti, e di cose che afferma d'aver veduto. Dice dunque che i fondamenti delle Chiuse, sussistevano a'suoi giorni, dal monte Porcariano (probabilmente l'alpi della Porzia) fino al Vico Cabrio. Chiavrie è situato sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall'altra sponda, e quasi dirimpetto a Chiavrie, è il luogo che si chiama ancora la Chiusa. Il nome di questo paese è già un forte indizio che l'antiche Chiuse fossero lì; e un tale indizio diventa quasi certezza, quando si riflette ch'erano per l'appunto allo sbocco di Val di Susa. Questo si rileva dalla Carta della divisione dell'impero de' Franchi fatta da Carlomagno; nella quale, tra i territori assegnati al figlio Lodovico, comprende la Valle Susina, fino alle Chiuse. Del resto il monaco racconta che Carlo, non potendo superar le Chiuse, occupò tutta la Val di Susa;

afferma che s'acquartierò nel monastero della Novalesa, dove consumò tutte le provvisioni dei monaci; cosa che si può credere anche a un romanziere.

In quanto al giro fatto dai Franchi, dice poco e oscuramente. Il giullare, secondo lui, abbandonati tutti i sentieri conosciuti, li condusse per il ciglio d'un monte. Un luogo di dove passarono, serbava ancora ai tempi del monaco il nome di Via de' Franchi. Quest'indicazione è forse diventata inutile, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome. Villafranca nella Val d'Aosta è troppo lontana dal monte Cenisio e dalle Chiuse, perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi siano passati da quella parte. Il luogo dove si misero in battaglia, è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con l'altre posizioni conosciute: riuscirono, dice, e si radunarono al Vico Gavense. Giaveno infatti è situato al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che que'Franchi siano discesi per la Val di Viù; ma tutta la strada, non si può indovinare col solo aiuto della carta; forse una visita sul luogo potrebbe condurre a una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e de'quali non c'è mai stata penuria, prendesse a cuore questa scoperta: e, lasciando per essa le sue solite occupazioni, andasse sul luogo, e v'impiegasse molto tempo in una tal ricerca.

(A. MANZONI, *Discorso storico sopra alcuni punti della Storia Longobarda in Italia*, p. 97-100).

5. **Carlomagno giunge sotto le mura di Pavia.** — I soldati franchi giunsero ben presto sotto le mura di Pavia. Racconta il monaco di S. Gallo, che all'avvicinarsi di essi, il re Desiderio e il duca Ottocaro salirono su di una torre altissima, dove si poteva abbracciare con l'occhio tutta la campagna. Apparvero dapprima delle macchine da guerra che avrebbero fatto invidia a Dario ed a Cesare. Desiderio dimandò ad Ottocaro: « Carlo, si trova in quell'immensa folla? — Non ancora, » rispose questi. Vedendo poi le milizie raccolte in ogni parte del nostro vasto impero, il Longobardo disse: « Certo, Carlo si avvanza trionfante in mezzo a quelle masse profonde. — No, non ancora, non ancora » Il re, turbandosi normorava: « or che faremo noi se vengono con forze più considerevoli? — Voi non capirete chi sia Carlo, diceva Ottocaro, che quando comparirà. Quello che accadrà di noi allora, io non lo so. » Mentre scambiavano queste parole giungeva la guardia reale, che non conosce mai riposo. Desiderio era stupefatto: « In fede mia, non è là Carlo? diceva. — Non ancora. » Poi sfilano con gran seguito i vescovi, gli abati, i chierici della capella palatina ed i conti. A tal vista Desiderio, non potendo oltre sopportare la luce del giorno e sentendo il freddo della morte, rompe in singulti e balbetta a fatica: « Discendiamo, nascondiamoci nelle viscere della terra, lungi dalla faccia e dal furore di un sì terribile nemico. « Ottocaro, anch'egli tremando, egli che ben conosceva la potenza di Carlo e che in tempi migliori era vissuto vicino a lui, dice: « Quando vedrai nella montagna erigersi come una messe di lance, quando le onde oscurate del Po e del Ticino, non riflettendo che il ferro delle armi, avranno gettato sulle mura dei nuovi torrenti d'uomini coperti di ferro, allora saprai che Carlo è vicino. » Non avea terminato di dire, che all'improvviso l'occidente si velò con una nube tenebrosa, pareva che un uragano scatenato da Borea avesse oscurata la luce del cielo. A

misura che il re avanzava, il lucicare delle spade progettò sulla città un giorno più sinistro della stessa notte. Ben presto Carlo fu in vista, gigante di ferro: sul capo un elmo di ferro, guanti di ferro alle mani, il petto e le spalle coperti di una corazza di ferro. La mano sinistra brandiva una lancia di ferro, mentre la destra era distesa sul ferro della sua invincibile spada. Lo stesso suo cavallo avea il colore e la forza del ferro. Il ferro copriva le vie ed i piani; in ogni dove i raggi del sole riverberavano sul ferro. Dalla città si elevava un clamore confuso: « Quanto ferro, ohimè! quanto ferro! — Re, gridò Ottocaro, ecco colui che i vostri occhi cercavano da gran tempo, » e pronunziando queste parole cadde svenuto.

(MONACO DI S. GALLO, lib. II, c. XXVII).

## A N E D D O T I

1. **Tragica morte dell'imperatore Maurizio.** — Tratti dal santuario Maurizio e suoi figli, Tiberio, il secondo di essi che dicesi essere stato destinato all'Impero d'Occidente, Pietro, Giustino e Giustiniano, tutti quattro ad uno ad uno sotto agli occhi del padre sono scannati. Diceva egli ad ognuno quel versetto: « Giusto sei, o signore Iddio; retto è il giudizio tuo. » Restava un bambino in fasce; la ballia generosamente fedele ne porgeva uno proprio in cambio agli uccisori; Maurizio generosamente giusto svelava l'inganno, e vedeva questa ultima morte de' suoi. Poscia era ucciso egli sui corpi loro, e dopo lui uccidevansi Pietro fratello di lui e parecchi seguaci. I cadaveri lasciavansi all'onde, le teste alla plebaglia, finchè imputridirono.

(BALBO).

2. **Magnificenza di Cosroe.** — Sei mila guardie prestavano a turno servizio dinanzi alla porta del suo palazzo: dodici mila schiavi vegliavano al servizio degli appartamenti interni: e i vari tesori di oro, argento, gemme, sete ed aromi si conservavano in cento volte sotterranee. La voce dell'adulazione, e forse della finzione, non arrossisce di contare i trenta mila doviziosi arazzi che adornavano le mura, le quaranta mila colonne di argento, o più probabilmente di marmo o di legno coperto di lastre di argento, che sostenevano il tetto, e i mille globi d'oro sospesi da una cupola, ad imitazione del moto dei pianeti e delle costellazioni dello Zodiaco. Mentre il monarca persiano contemplava le meraviglie dell'arte e del suo potere, ricevè un'epistola da un oscuro cittadino della Mecca, che lo invitava a riconoscere Maometto come apostolo di Dio. Il re disdegnò l'invito e stracciò la lettera. « In tal modo » esclamò il profeta arabo « Iddio farà a brani il regno e respingerà le suppliche di Cosroe ».

(GIBBON).

3. **Il fuoco greco.** — Era una mescolanza di materie esplosive e facilmente infiammabili, fra cui la resina, lo zolfo e la nafta. A seconda delle circostanze lo si lanciava contro il nemico sia con tubi di rame, sia con frecce o giavellotti, a cui lo si attaccava con fili di canapa. Siccome questo fuoco maligno continuava a bruciare anche sott'acqua, non poteva essere spento se non con sabbia od orina; e siccome produceva ferite spaventose e, quando scoppiava in gran massa, le più terribili distruzioni, così un nuovo misterioso orrore circondò le armi bizantine, ed esso ebbe in quei giorni una importanza essenziale per la salvezza dell'impero.

(HERTZBERG).

4. **Morte di Giovannicco.** — Di Giovannicco narrasi, che fu tratto dinanzi allo scellerato Giustiniano, e messogli schegge sotto l'ugne delle mani, fu così sforzato a scrivere; ond'egli scrisse col suo sangue: « Liberami, o Signore Iddio, da questo iniquo imperatore; » e gli buttò in faccia la scrittura, e fu tratto per

le vie e banditogli innanzi: « Giovanniccio da Ravenna, il facondo poeta, perchè « fu contrario allo invittissimo Augusto, sia schiacciato come un sorcio fra due « pietre. » E così fu fatto; e dicesi che prima di morire predicasse a' suoi sgherri, che il dì appresso eglino ammazzerebbero l'imperadore, e che così poi succedesse. (BALBO).

5. **Crudeltà di Giustiniano II.** — Giustiniano non ancor sazio di sangue, mandò in Crimea un formidabile stuolo di navi con sopravi centomila tra soldati e coloni, con ordine di mettere a ferro e a sangue il paese. Orribile lo sterminio: uomini bruciati, annegati, arrostiti agli spiedi, disfatte ed arse le città. Ritornò la flotta a Costantinopoli; ma l'iniquo, sapendo che s'era perdonato alle donne e fanciulli, rimandò quei sicari, con ordine compissero di desolare la Crimea, la riducessero un deserto. Era inverno: una terribile tempesta sommerse gran numero di navi, perirono nell'onde settantamila persone! Non si quietò, ordinò si allestisse in fretta una nuova armata. La disperazione rese prodi i pochi rimasti, e quelli che s'eran salvati dal primo eccidio su pe' monti e nelle foreste, si fortificano, si armano, si collegano co' Turchi, respingono i cesariani, gridano imperatore Bardane patrizio bandito per cose pubbliche. (LA FABRINA).

6. **Uccisione di Filippico Bardane.** — Nel giorno anniversario della sua nascita Filippico diede al popolo i giuochi dell'Ippodromo, e si fece vedere per la città preceduto da mille bandiere e da mille trombe. Tenne quindi un sontuoso convito, e levatosi alla fine di tavola, si ritirò nelle sue stanze ebbro d'orgoglio e di vino. Un Rufe maestro delle stalle entra allora nella camera imperiale, accompagnato da alcuni soldati, trova il monarca che dormiva, lo fa legare; lo trascina fuori, gli cavan gli occhi, gli fan grazia della vita. L'indomani si aduna il popolo in Santa Sofia e grida imperatore il segretario del deposito, un Artemio, il quale assunse il nome di Anastasio. (Id.).

7. **Generosità di Liutprando.** — Saputo che due gasindi gli insidiavano i giorni, gli invitò a caccia, e appartatosi solo con essi soli, rinfaccia il perverso consiglio; indi gettate le armi: « Ecco il re vostro; fatene secondo vi piace. » Vinti al franco atto, gli caddero ai piedi, ed esso li perdonò e beneficiò. (CANTÙ).

#### I Re Longobardi.

1. Alboino . . . . .	568-573	12. Garipaldo . . . . .	671
2. Clefi . . . . .	573-574	13. Bertarido . . . . .	671-688
<i>Interregno</i> . . . . .	574-584	14. Cuniberto . . . . .	688-700
3. Autari . . . . .	584-590	15. Liutberto . . . . .	700
4. Agilulfo . . . . .	591-615	16. Ragimberto . . . . .	700-701
5. Adaloaldo . . . . .	615-627	17. Ariberto II . . . . .	701-712
6. Arioaldo . . . . .	627-636	18. Ansprando . . . . .	712
7. Rotari . . . . .	636-652	19. Liutprando . . . . .	712-744
8. Rodolfo . . . . .	652-653	20. Ildebrando . . . . .	744
9. Ariberto I . . . . .	653-662	21. Rachi . . . . .	744-749
10. Bertarido e Godeberto	662	22. Astolfo . . . . .	749-756
11. Grimoaldo . . . . .	662-671	23. Desiderio . . . . .	756-774



## CAPITOLO VII.

## Fondazione della Monarchia franca.

**Bibliografia.** — 1. Gregorio di Tours. *Historia Francorum* (Mon. Ger. Hist. ediz. in-4°, 1884. — 2. Flodoardo. *Historiarum ecclesiae Remensis libri IV* (Mon. Ger. Hist. Script. III). — 3. Fredegario. *Chronicon* (ed. Monod. Parigi). — 4. *Gesta regum Francorum* (Migne XCVI). — 5. *Fredegarii continuatores* (Migne LXXI). — 6. *Gesta Dagoberti regis* (Raccolta degli Storici della Gallia, vol. II). — 7. *Acta sanctorum Merovingiae aetatis* (Id., vol. III). — 8. Mario Aventicese. *Chronicon* (455-581) (Id., vol. II). — 9. Aimoino. *Historia Francorum* (Id., vol. III). — 10. Drapeyron. *De Burgundiae historia et ratione politica*. — 11. Oelsner. *De Pipino rege Francorum*. — 12. Burckardt. *Quaestiones aliquot Caroli Martelli historiam illustrantes*. — 13. Bonnell. *De dignitate majores domus regum Francorum a romano sacri imperii cubiculi praeposito derivata*. — 14. Mosler. *De primordiis Francorum*. — 15. Loebell. *Disputatio de causis regni Francorum*. — 16. Zinkeisen. *Commentatio de majore domus Francorum*. — 17. Cauet. *De Carolo Martello*. — 18. Bréquigny e Pardessus. *Diplomata, charta et instrumenta aetatis merovingicae*. — 19. Zeumer. *Formulae merovingicae et caroliniae aetatis* (Mon. Ger. Hist. Leges, t. V). — 20. Mansi. *Conciliorum nova et amplissima collectio*. — 21. R. Sohm. *Lex Ribuarum et lex francorum Chamavorum ex monumentis Germaniae historiae rescussae*. — 22. A. De Valois. *Rerum francorum usque Chlotarii II mortem, libri VIII*. — 23. *Lex Salica* (Mon. Ger. Hist. Leges, t. II) opp. Hessels e Kern. Londra, 1880. || 24. Ozanam. *La civiltà cristiana [presso i Franchi (franc. trad. in ital.)]*. — 25. Malfatti. *Imperatori e Papi ai tempi dei re Franchi*. — 26. Tamassia. *Egidio e Siagrio* (Riv. st. ital., an. III, 2). || 27. Fauriel. *Storia della Gallia meridionale* (franc.). — 28. Martin. *Le origini della Francia dalle prime migrazioni ai maestri di palazzo* (franc.). — 29. Pardessus. *La legge salica* (franc.). — 30. Warnkönig e Gérard. *Storia dei Carolingi* (franc.). — 31. Guizot. *Svolgimento della civiltà francese* (franc.). — 32. Gérard. *La barbarie franca e la civiltà romana* (franc.). — 33. Maiza. *Storia di Clodoveo il grande* (franc.). — 34. Petigny. *Studi sulla storia, leggi ed istituzioni dell'età merovingica* (franc.). — 35. Sismondi. *Storia de' Franchi* (franc.). — 36. Marly. *Osservazioni sulla storia de' Franchi* (franc.). — 37. Huguenin. *Storia del reame Merovingio d'Austrasia* (franc.). — 38. Fustel de Coulanges. *Ricerche su taluni problemi storici: Ordinarmento giudiziario nel regno de' Franchi* (franc.). — 39. Dussieux. *La geografia storica della Francia* (franc.). — 40. F. Roth. *Stato civile della Gallia all'epoca*

della conquista de' Franchi (franc.). — 41. Huillard-Bréholles. Le origini del cristianesimo nella Gallia (franc.). — 42. Kervyn de Lettenhove. Memoria sull'esaltazione di Childerico III (Boll. dell'Acc. delle Iscrizioni. Serie 2<sup>a</sup>, t. IV franc.). — 43. Beugnot. Sulla spogliazione dei beni del clero attribuita a Carlo Martello (Memorie dell'Ist. Acc. delle Iscrizioni, t. XIX, franc.). — 44. Rabanis. I Merovingi d'Aquitania (franc.). — 45. Lesbroussart. Memorie storiche sulle cause dell'ingrandimento della famiglia di Pipino (Nuove memorie dell'Acc. R. di Bruxelles, t. I, franc.). — 46. Flach. Le origini dell'antica Francia (franc.). — 47. Monod. Studi critici sopra le fonti della storia merovingica (franc.). — 48. Junghaus. Storia critica dei regni di Childerico e Clodoveo (ted. trad. in franc.). — 49. Bordier e Charton. Storia di Francia, vol. 1<sup>o</sup> (franc.). — 50. A. Thierry. Narrazioni dei tempi merovingi (franc.). — 51. Lettere sulla storia della Francia (franc.). — 52. Viollet. Storia delle istituzioni politiche e amministrative della Francia, vol. 1 (franc.). — 53. Fustel de Coulanges. La monarchia franca (nella Storia delle istituzioni politiche dell'antica Francia, franc.). — 54. J. Tardif. Studi sulle istituzioni politiche e amministrative della Francia (franc.). — 55. Glasson. Storia del diritto o delle istituzioni della Francia (franc.). — 56. Guizot. Storia della civiltà in Francia (franc.). — 57. Rambaud. St. della civiltà in Francia, vol. 1<sup>o</sup> (franc.). — 58. Lehuërou. St. delle istituzioni merovingiche (franc.). — 59. Léotard. Esame sulla condizione dei Barbari stabiliti nell'Impero romano (franc.). — 60. Fahlbeck. La dignità e il diritto regale franco (franc.). — 61. A. Longnon. Geografia della Gallia al VI secolo (franc.). — 62. Id. Atlante storico della Gallia. — 63. Hefele. Storia dei Concili (ted. trad. in franc.). — 64. Flobert. Brunehilde: studio storico (franc.). — 65. Hahn. Il regno franco dal 741 al 752 (franc.). — 66. Digot. Storia del regno d'Austrasia (franc.). — 67. Loth. L'emigrazione bretone in Armorica (franc.). — 68. Perroud. Delle origini del primo ducato d'Aquitania (franc.). — 69. Gérard. Storia dei Franchi d'Austrasia (franc.). — 70. Favè. Storia dell'impero dei Franchi dalle sue origini al suo smembramento (franc.). — 71. Ampère. Storia letteraria della Francia prima di Carlo Magno (franc.). — 72. J. Servais. La Neustria sotto i Merovingi (franc.). — 73. Buchez. Storia della formazione della nazionalità francese: i Merovingi (franc.). — 74. Dubos. Storia critica della fondazione della Monarchia francese nella Gallia (franc.). — 75. J. Havet. Della partizione delle terre tra i Romani e i Barbari presso i Borgognoni ed i Visigoti (franc.). — 76. F. Chamard. La vittoria di Clodoveo nel Poitou e le leggende di S. Massento (Riv. di Quest. st., 1883, franc.). — 77. Lièvre. Del luogo ove Clodoveo sconfisse Alarico nel 507 (franc.). — 78. Ravenez. La vittoria di Clodoveo ha avuto luogo a Tolbiac o a Strasburgo? (Lavori dell'Acc. di Reims, 1856-57). — 79. Gay. S. Clotilde e le origini cristiane della nazione e monarchia franca (franc.). — 80. Le Roux de Lincy. Le donne celebri dell'antica Francia (franc.). — 81. Drapeyron. La regina Brunehilde e la crisi sociale del VI secolo sotto i Merovingi (franc.). — 82. Id. Esame sull'origine, sviluppo e risultati della lotta tra la Neustria e l'Austrasia (Mem. lett. della Sorbona 1867-68, franc.). — 83. L. Double. Brunehilde. — 84. Id. Il re Dagoberto: studio di storia francese (franc.). — 85. A. Jacobs. Note sul com-

mercio in Gallia al tempo di Dagoberto, secondo i diplomi de' re Merovingi (Riv. arch. franc. 1861). — 86. H. Martin. Un capitolo di [St. di Francia: S. Leodegario ed Ebroino (franc.). || 87. Giesebrecht. Gli Annali regi dei Franchi e la loro origine (Annuario storico di Monaco, 1864, ted.). — 88. Waitz. L'antico diritto salico (ted.). — 89. Bornhak. Storia della Francia sotto i Merovingi (ted.). — 90. Loebell. Gregorio di Tours e il suo tempo (ted.). — 91. Pfister. Nuovi schiarimenti sulla chiamata di Pipino e Carlo il Grosso (ted.). — 92. Holtzmann. Sulla relazione delle Chiose malbergiane col testo della legge salica (ted.). — 93. Zoepfl. Storia del diritto germanico (ted.). — 94. H. E. Bonnell. I primordi della schiatta dei Carolingi (Ann. dell'Imp. germ., ted.). — 95. T. Breysig. Carlo Martello (id.). — 96. H. Hahn. Il regno dei Franchi negli anni 741-742 (id.). — 97. Oelsner. Pipino re (id.). — 98. E. Dümmler. Il regno d'Austrasia (id.). — 99. G. Sickel. Le assemblee nazionali merovingiche (Comunicazioni dell'Ist. per le ricerche sulla st. austriaca, Innsbruck 1888, ted.). — 100. Brunner. Contributo alla storia della Comitativa (Boll. Savigny per la st. del diritto, 1889, ted.). — 101. Nissl. Per la storia dell'editto di Clotario del 614 (Comunicazioni dell'Istituto per le ricerche sulla storia austriaca, Innsbruck, 1892, ted.). — 102. J. Fr. Böhm er. I documenti di tutti i Carolingi in brevi estratti (ted.). — 103. O. Holder-Egger. Esame intorno ad alcune fonti annalistiche per la storia del V e VI secolo (Nuovo archivio della Società per le ricerche sull'antica stor. tedesca 1876, ted.). — 104. L. Lindenschmidt. Le antichità dei tempi merovingi (ted.). — 105. E. Mayer. Sull'origine della legge dei Ripuari (ted.). — 106. Richter. Annali del regno franco dal 443 al 532 (ted.). — 107. Binding. Il regno burgundico-romano (ted.). — 108. Jahn. Storia dei Burgundi (ted.). — 109. Hauck. Storia della Chiesa tedesca, t. I e II (ted.). — 110. Loening. St. del diritto ecclesiastico tedesco (ted.). — 111. Waitz. St. della costituzione tedesca, t. II, 3ª ediz. (ted.). — 112. Dahn. St. primitiva dei popoli romani e germani, t. II e III (ted.). — 113. Pertz. Storia dei maggiordomi tedeschi (ted.). — 114. Schoene. L'ufficio dei maggiordomi franchi (ted.). — 115. Martens. L'invito di Roma sotto Pipino e Carlo Martello (ted.). — 116. Genelin. La promessa della donazione e la donazione di Pipino (ted.). — 117. Thelen. Per la soluzione della questione degli accordi tra Pipino e Stefano II a Ponthion e sulla promessa di donazione di Pipino e Carlomagno (ted.). || 118. Edwald e Freemann. Il patriziato di Pipino (Riv. stor. ingl. 1889). || 119. Rubio y Ors. Brunehilde e la società franco gallica romana circa la metà del secolo VI (spagn.).

---

**Sommario.** — Il popolo de' Franchi è il solo che riesce a fondare uno stato duraturo nelle terre dell'Impero d'Occidente. — I Franchi, verso il principio del secolo V, appariscono divisi in due grandi famiglie: Sali e Ripuari. — Oscurissimi sono i fatti della loro storia primitiva. — Il vero fondatore della monarchia franca è Clodoveo (481-511). — In breve tempo sottomette tutte le città fra la Somma e la Loira, rompe gli Alemanni, abbraccia il cattolicesimo, vince i Bretoni, i Borgognoni, i Visigoti. — Morto a soli 45 anni, l'opera sua è continuata dai

quattro figli fra i quali va diviso il reame. — Nella Gallia il regno de' Visigoti è ridotto alla Settimania, quello dei Borgognoni è distrutto; nella Germania i Turingi e i Bavari vengono sottomessi. — Il regno così ingrandito è riunito da Clotario dopo la morte dei propri fratelli (558-561). — La nuova ripartizione che egli fa tra i propri figli è causa di terribili guerre civili che indeboliscono grandemente il potere reale. — Clotario II riunisce per la seconda volta la monarchia (618) che si mantiene pure unita, e risorge sotto Dagoberto I. — Con la morte di Dagoberto comincia la decadenza della casa merovingica; si accentua il distacco tra l'Austrasia e la Neustria, cresce l'autorità del clero, s'innalza la potenza dei maestri di palazzo. — Pipino d'Erystal, maggiordomo dell'Austrasia, vince quello della Neustria (687), e diventa il vero signore dei Franchi. — Carlo Martello, con una vittoria sugli Arabi, a Poitiers, consolida la propria autorità. — Pipino il Breve, suo figlio, viene eletto re dei Franchi e due volte scende in Italia in sostegno dei Papi contro i Longobardi. Il trono, ch'egli morendo, divide tra Carlomanno e Carlo con la morte del primo (771) resta al secondo, che nella storia ha il titolo di Magno.

I. **Fondazione della monarchia franca.** — Fra tutti i regni barbarici formatisi sulle rovine dell'Impero romano d'Occidente, il solo che ebbe durata e che riuscì a segnare l'indirizzo della storia europea nell'età medioevale, allargando dovunque le proprie istituzioni, fu il regno dei Franchi. La ragione di questo fatto sta appunto in ciò che i regni barbarici di Odoacre, di Teodorico, de' Visigoti, de' Borgognoni ecc., erano sorti per mezzo delle migrazioni, le quali avevano loro creato una condizione speciale di vita, mentre il regno dei Franchi sorse per mezzo di annessioni dei paesi confinanti, e per una fortunata alleanza coll'Impero, abilmente sfruttata, in nome della quale occuparono e non restituirono più le terre loro affidate in custodia. Ond'è che la conservazione della sede primitiva come fornì loro una solida base di operazione, così preservò le istituzioni da mutazioni violente e repentine.

II. **I Franchi.** — Nel nome generale di Franchi designavasi, fin dalla metà del III° secolo, una confederazione di popoli barbarici (Brutteri, Camavi, Catti, Sicambri) stanziati fra il Reno, il Meno, il Weser e il mare del Nord, divisi un po' più tardi nei due gruppi principali di Sali (tra il Reno e la Somma) e Ripuari (tra il Reno e la Mosella).

Oscurissimi sono i fatti della loro storia primitiva.

Si narra che i Franchi Sali fossero governati tra il 420 e il 428 da un re di nome Faramondo, ma Gregorio di Tours, nella sua cronaca, non lo ricorda punto e pone in suo luogo un certo Teodemero. Verso il 428 però incontriamo Clodione che li condusse

fino alla Somma nel paese dei Turingi e stabilì la sua sede nel castello di Dispargo (Duisburg? fra Bruxelles e Lovanio). Meroveo, suo figlio (448-457), dal quale la dinastia vuoi sia abbia preso il nome di Merovingi, avrebbe combattuto coi Franchi Sali a fianco dei Romani nella battaglia di Châlons, mentre si narra che i Ripuari combattessero a fianco di Attila. Sotto il regno di Childerico (457-481), succeduto al padre Meroveo, forti discordie indebolirono la monarchia salica, così da cader soggetta ai Romani per mano del conte Egidio, che aveva il titolo di maestro delle milizie.

Alla morte di Childerico il trono pervenne a suo figlio Clodoveo (481-511). Questi fu il vero fondatore della monarchia franca e del suo primato sopra i popoli dell'Europa occidentale.

La divisione in cui si trovava la Gallia gli facilitò la conquista che sarebbe stata impossibile cinquanta anni prima quando l'Impero romano sussisteva.

Tutto il territorio a sud della Loira era tenuto dai Visigoti, i Borgognoni dominavano da Langres alla Duranza e dalla Loira alle Alpi; l'Alsazia e i paesi fra il Reno e i Vosgi appartenevano agli Alemanni; l'Armorica, che aveva ospitato degli emigrati Bretoni, era indipendente e rinnovellava l'antica federazione delle città armoricane; in fine degli Alani erano accampati sulla Vaine, dei Sassoni a Bayeux, dei re Franchi regnavano a Cambrai, Terouanne, Colonia. Così i Barbari s'erano distesi su tutta quanta la Gallia; non restava della potenza romana che le città di Reims, Soissons, Verdun ed altri luoghi forti.

Clodoveo li attaccò e vinse Siagrio, figlio di Egidio, che gli resistè validamente a Soissons (486); poi, chiamato in aiuto dai Franchi Ripuari si volse contro gli Alemanni, che sbaragliò a sud di Tolbiac (Zulpich) in una battaglia definitiva (496).

E poichè questa vittoria egli l'attribuì a favore speciale del Dio de' cattolici — sua moglie Clotilde, principessa di Borgogna, era infatti cattolica — ei si fe' battezzare con tre mila de' suoi da Remigio vescovo di Reims, ottenendo così l'appoggio del clero e della Chiesa romana, mentre Visigoti e Borgognoni continuavano a mantenersi ariani (*Lett. 1<sup>a</sup>*).

Dopo una breve campagna contro i Bretoni, da cui si fece riconoscere il protettorato, il re franco si volse contro i Borgognoni divisi da intestine discordie, ma sebbene li vincessi a Digione (500), pure non ottenne risultati importanti. Poco dopo assalì i Visigoti e li battè a Vouillé (presso Poitiers) (507). Il re Alarico II morì in battaglia e si dovette all'intervento militare di Teodorico (il cui generale Ibas battè ad Arles l'esercito franco-borgognone), se i

Visigoti poterono conservare il paese a sud della Garonna (*Lett. 2<sup>a</sup>*); Clodoveo prese per sè il territorio a nord di detto fiume; Teodorico la Gallia Narbonese (508). La forza aveva dato a Clodoveo i tre quarti della Gallia, gli intrighi e le crudeltà gli dettero la signoria anche sopra gli stati dei Franchi Ripuari, così che egli potè riunire tutti gli elementi da cui il nuovo ordinamento sociale doveva scaturire, vale a dire i Barbari, la civiltà romana di cui appariva il naturale difensore, avendo accettato dall'imperatore Anastasio il titolo di proconsole, e la Chiesa cattolica che lo contraddistinse col nome di re cristianissimo.

III. **La legge salica.** — Insieme coll'origine della monarchia franca si connette ancor quella della legge salica. Si disputa ancora intorno all'epoca della sua redazione, anteriore certamente alla conversione di Clodoveo, e alla lingua in cui fu dettato il testo primitivo della legge se cioè in lingua latina o germanica; è certo però ch'essa, come le altre leggi barbariche, riproduceva le forme primitive della costituzione germanica, stabiliva le relazioni giuridiche dei Franchi tra loro e verso la popolazione vinta, regolava il diritto di successione escludendone le donne.

IV. **I figli di Clodoveo e la caduta del regno di Borgogna.** — Clodoveo morendo aveva lasciato il trono ai quattro figli. Teodorico ebbe il paese dei Ripuari con la Sciampagna, l'Aquitania orientale e Metz per residenza; Clodomiro il regno d'Orléans; Childeberto I quello di Parigi; Clotario I quello di Soissons. Ciascuno di loro ebbe inoltre una parte dell'Aquitania.

Sebbene fra i quattro fratelli non regnasse una grande armonia tuttavia il regno fu accresciuto per altre importanti conquiste.

Teodorico e Clotario, aiutati dai Sassoni, con la vittoria sull'Unstrut (aff. della Saale) (531) distrussero il regno dei Turingi sulla destra del Reno; poco dopo Childeberto e Clotario posero fine al regno dei Borgognoni (532).

Questo regno, sorto fin dal 411 lungo le rive del Reno, trapianatosi nella Savoia circa il 443, s'era allargato verso ponente con l'acquisto della Gallia Lionese. Sembra che comprendesse anche la città di Arles. Certo è che verso il 475 i Borgognoni erano signori della valle del Rodano sino al Mediterraneo, mentre verso settentrione avevano occupata l'Alsazia e il bacino del Reno. Venuti nel paese non come conquistatori ma come ospiti, preferirono i luoghi più elevati lasciando agli indigeni le fertili vallate. Ammiratori della civiltà romana, ne subirono presto gli influssi e trattarono mitemente i vinti. Il più grande de' re borgognoni fu Gundebaldo (474-516). A lui è dovuta quella legge che è detta

Gombetta, redatta circa il 488 o il 490 e più volte ritoccata. In essa è riconosciuta l'uguaglianza delle razze e delle classi sociali e predicata la tolleranza delle credenze religiose. I Borgognoni s'erano conservati ariani in fatto di religione; ciò favorì la loro caduta imperocchè il clero cattolico, troppo forte e potente, quand'ebbe notizia della conversione di Clodoveo rivolse verso i re franchi le proprie aspirazioni.

Mentre cadeva il regno di Borgogna, Childeberto assaltava la Settimania e la toglieva ai Visigoti. Poco tempo dopo anche i Bavaresi erano assoggettati dai Franchi e gli Ostrogoti, assaliti dall'Impero bizantino, cedevano loro le terre di Provenza e di Borgogna che Teodorico aveva conquistato.

Ingrandita così la dominazione franca, questa pervenne tutta nelle mani di Clotario che, sopravvissuto agli altri fratelli, la tenne per tre anni (558-561) per dividerla poi morendo, tra i quattro suoi figli: Cariberto, re di Parigi con la Francia occidentale, Gontrano re d'Orléans con la Borgogna e gran parte della Provenza, Sigeberto re di Metz con la Francia orientale, Chilperico re di Soissons con alcune terre della Francia centrale. La morte di Cariberto (507) portò ad una terza divisione non avendo lasciato alcun figlio. Parigi rimase indivisa fra i tre fratelli ciascuno dei quali non vi poteva entrare senza il permesso dell'altro.

V. **Lotte esterne ed interne.** — Le guerre esterne continuarono sotto i figli di Clotario, ma nel tempo stesso provocarono delle invasioni straniere. Sigeberto infatti fu battuto dagli Avari che prima aveva vinti e costretto da loro a chieder pace; la Borgogna dal 569 al 575 cinque volte fu invasa dai Longobardi e Sassoni, finchè i Franchi non presero l'offensiva intervenendo in Italia dove li invitavano e imperatori e papi. Nel tempo stesso i tre fratelli si combattevano ferocemente all'interno, per la rivalità e gli intrighi feroci perpetrati da due donne Brunehilde, figlia d'un re visigoto e sposa di Sigeberto, e Fredegonda concubina poi sposa di Chilperico (*Lett. 3<sup>a</sup>*). Sotto Clotario II (613-618), figlio di Fredegonda, l'ordine venne alquanto restaurato e la monarchia fu riunita nelle mani d'un solo. L'atto più importante del regno di Clotario è l'editto di Parigi promulgato in seguito ad un concilio dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica (614). L'editto stabiliva: 1° la revoca delle imposte stabilite dai quattro figli di Clotario I; 2° la restituzione ai nobili e alle chiese dei beni che loro erano stati tolti; 3° la conferma soltanto, per parte del re, dei vescovi eletti dal clero e dal popolo; 4° l'allargamento della giurisdizione ecclesiastica; 5° l'elezione dei giudici delle contee fatta tra i grandi proprietari del paese; 6° la

pena di morte per chiunque avesse turbata la pace pubblica. Questa specie di *Magna Charta* prova a sufficienza come le forze coalizzate de' nobili e del clero durante le lotte civili avessero considerevolmente limitata l'autorità regia. A Clotario II successe Dagoberto I (628-638), il più valoroso dei principi Merovingi. Fortunato nelle sue guerre contro i Bretoni, i Baschi, i Visigoti di Spagna, i Longobardi, i Sassoni, i Frisoni, cercò di togliere all'interno abusi, migliorar le leggi, favorir l'agricoltura ed il commercio.

VI. **Decadenza dei Merovingi.** — Con la morte di Dagoberto principia la decadenza della dinastia merovingica. Il trono perviene nelle mani di principi inetti o fanciulli; le interne dissensioni sciogliono ogni vincolo politico e morale; gli ordinamenti civili vengono sovvertiti; la legge non è più riconosciuta; clero e chiesa sono impotenti a reagire; scienze, lettere ed arti si mostrano in piena decadenza. Sennonchè mentre da una parte si assiste a questo pieno dissolvimento delle forze antiche, dall'altra si vedono porsi giù i semi di quelle che dovranno germogliare nelle età successive. Infatti l'antagonismo tra la Neustria (tra la Loira e la Mosa) più civile e romana, e l'Austrasia (tra la Schelda e la Saale) più barbara e tedesca diventa più vivo; l'opposizione dei potenti leudi al potere regio, specialmente nell'Austrasia, è fecondata dalla debolezza dei re; la potenza del clero, alleato dell'aristocrazia, nel diminuire l'autorità regale si rafforza sempre più mentre si matura quella dei Maestri di palazzo.

VII. **I Maestri di palazzo.** — Stando alla opinione più comune, il Maestro di palazzo era un titolo speciale del *Stintscalco*, capo dei funzionari incaricati del servizio personale del re. Oltre la sovrintendenza sugli ufficiali componenti la casa del re, egli aveva pure la direzione degli affari economici della corte. E poichè, osserva uno storico, il governo della casa regia era un affare di spettanza della moglie del re, è facile dedurne il grado di influenza che questo funzionario dovè acquistare, allorquando la corona passò sul capo di re minorenni e la reggenza dello stato fu tenuta dalle loro madri. Già fin dal tempo di Fredegonda troviamo Landry, favorito della regina, qual maestro di palazzo nell'Austrasia; lo stesso Dagoberto, nei suoi primi anni, fu sottoposto alla tutela di Arnolfo vescovo di Metz e di Pipino (falsamente detto di Landen). Un figlio di costui, Grimoaldo, tentò persino nel 656, di porre sul trono d'Austrasia il proprio figlio Childeberto a danno del legittimo successore, ma i leudi non volendo obbedire ad un loro eguale si opposero e l'uccisero insieme col padre. Tuttavia i discendenti di lui, benchè esclusi dalle pubbliche cariche, conservarono molta autorità.



tanto che nel 680 li vediamo tornare al potere con Pipino d'Erstal. Questo nell'Austrasia. Nella Neustria gli avvenimenti sono quasi identici. Anche qui l'autorità regia era minacciata dai nobili, benchè per verità avesse posto più profonde radici in causa del prevalere dell'elemento romano e di una maggiore tranquillità, ma non ostante che un certo Ebroin si fosse fatto valido campione del regio potere, alla morte di costui, l'Austrasia trionfò compiutamente della Neustria mediante la vittoria di Testri (presso San Quintino) riportata da Pipino sopra gli avversari (687).

Pipino divenne allora il vero signore de' Franchi, benchè la dinastia merovingica ancora continuasse. Suo figlio Carlo Martello (714-741), vinti i Frisoni e i Neustri a Vincy (717), Eude d'Aquitania a Soissons (718) e poi ancora Frisoni, Bavaresi e Sassoni (720-729), consolidò maggiormente l'autorità ricevuta dal padre. La vittoria di Poitiers (732) sopra gli Arabi, che avevano invaso la Francia, lo fe' apparire quale salvatore della cristianità (*Lett. 4<sup>a</sup>*). A lui come s'è visto era ricorso anche papa Gregorio III, ma inutilmente, contro i Longobardi. Alla sua morte il potere passò senza contrasto ai figli Carlomanno (Austrasia, Alemagna, Turingia) e Pipino (Neustria, Borgogna, Provenza), i quali repressero alcuni tentativi di insurrezione per parte dei Bavaresi e degli Aquitani. Ritiratosi Carlomanno nel convento di Monte Cassino (747), Pipino governò da solo e forte dell'appoggio dei Grandi e del clero si fece riconoscere re dei Franchi a Soissons (752).

Papa Stefano II, recatosi in Francia per invocarne l'aiuto contro i Longobardi, l'incoronò solennemente nominandolo patrizio e protettore della Repubblica e della Chiesa romana.

Così accadeva in Francia il mutamento di dinastia. S'è visto come due volte Pipino venisse in Italia (754 e 756) e come le sue donazioni avessero ingradita la dominazione temporale del papa. In Francia Pipino respinse gli Arabi (759), domò gli Aquitani, guerreggiò i Frisoni, riprese le lotte contro i Sassoni, costrinse il duca di Baviera a riconoscersi suo vassallo; in una parola iniziò molte di quelle imprese che furono poi condotte a termine da Carlo-Magno. Morì nel 768, dopo aver diviso lo stato tra i suoi figli Carlomanno e Carlo. Ma non andò guari che Carlomanno lo seguì nel sepolcro (771) e Carlo, fattosi eleggere re dai maggiorenti del reame fraterno, esclusi i nipoti dalla successione, ricompose ad unità la franca monarchia.

---

## LETTURE.

1. **Il battesimo di Clodoveo.** — Il vescovo andò a trovare al mattino il re nella sua stanza da letto, parendogli quello il tempo opportuno per parlargli liberamente intorno ai misteri della religione, mentre era libero dalle cure del mondo. I camerieri del re lo accolsero rispettosamente, e il re stesso gli uscì incontro; poi passarono insieme nell'oratorio, consacrato al beato S. Pietro, principe degli Apostoli, attiguo agli appartamenti reali.

Intanto si addobba la strada del palazzo del re fino al battistero; vengono sospesi dei veli e dei tappeti preziosi e tirate delle tende da una casa all'altra; il battistero è cosperso di balsami e d'ogni sorta di profumi. Il corteo parte dal palazzo; il clero apre la processione coi santi evangeli, le croci e le bandiere, cantando inni e canzoni religiose; segue il vescovo, tenendo il re per mano; poi la regina, e da ultimo il popolo. Vien raccontato, che il re, strada facendo, dimandò al vescovo se vi era là il regno statogli promesso. « No, rispose il prelado; ma è il cominciamento della strada che vi conduce ». Quando il re s'inclinò sul fonte di vita: « Abbassa la testa con umiltà, o Sicambro, esclamò l'eloquente vescovo; adora ciò che bruciasti, brucia ciò che hai adorato ». Le due sorelle del re, Albofeda e Lantechilde, ricevettero anch'esse il battesimo, e contemporaneamente tremila uomini dell'armata dei Franchi, oltre ad un gran numero di donne e fanciulli.

(FLODOARDO, *Storia della Chiesa di Reims*).

2. **Lettera di Teodorico a Clodoveo.** — « ..... Ben ci meravigliamo, che per cose dappoco sia l'animo vostro incitato in modo da voler entrare in aspra contesa col figliuolo nostro Alarico; cosicchè molti che vi temono se ne rallegrano. Ambi siete re di somme nazioni, ambi di florida età. Non sarà leggeri sconquasso a' vostri regni, se date il freno alle parti. Non sia il vostro valore inopinata calamità alla patria vostra. È grave peccato ai re, il trarre in grave rovina i popoli per lieve cagione. Dirò liberamente, dirò affettuosamente il mio sentire. Troppa insofferenza ella è, subito dopo le prime ambascerie ricorrere all'armi. Chè non recate anzi a' parenti, facendoli giudici, le vostre querele? Tolga Iddio tal conflitto, dove l'uno di voi potrebbe cadere. Riponete il ferro, voi che in mio obbrobrio volete combattere. Per diritto di padre e d'amico io m'intrometto fra voi minacciando. Chi dispregzi le nostre ammonizioni, ma speriamo non succeda, avrà per nimici noi e i nostri amici. Per lo che abbiamo creduto dover dirigere all'Eccellenza vostra i nostri ambasciatori, pe' quali mandammo non meno i nostri scritti al vostro fratello, figliuolo nostro, re Alarico; affinchè non venga a capo l'altrui malignità di seminare scandali fra voi; ed anzi voi perseverando nella pace, terminate, mediando gli amici, le vostre vertenze. A' medesimi ambasciatori abbiamo commesse alcune cose da dirvi di viva voce. Così quelle nazioni che per lunga pace sotto i vostri maggiori fiorirono, non sieno ora per subita scossa devastate. Perciocchè dovete dar credenza ad uno che ben sapete rallegrarsi d'ogni vostra felicità; e chi vuol precipitar altrui non suol fedelmente ammonire ».

(C. BALBO, *Storia d'Italia sotto ai barbari*, p. 56-57).

3. **Guerre civili; Chilperico, Fredegonda e Brunehilde.** — Bisogna intanto parlare di queste guerre civili nelle quali si sono infrante le forze dei Franchi dell'ovest e la dignità reale merovingia si è sommersa. Si son viste le prime prove di Chilperico; egli è rimasto tal quale si è mostrato il primo giorno. Nel 562, mentre Sigeberto è occupato con gli Avari, egli usurpa il suo regno; quando Sigeberto ha finito la guerra con questi barbari, egli d'un tratto gli porta via Soissons la capitale, che poi gli restituisce generosamente. Si ebbero allora diversi anni di pace, e i due fratelli cercarono moglie nella medesima famiglia. Gregorio di Tours disse che Sigeberto aveva vergogna delle indegne alleanze dei suoi fratelli, che sposavano delle figlie dei loro servitori e le sostituivano senza scrupolo poichè ne erano stanchi.

Sigeberto volle sposare una figlia di re e domandò al re dei Visigoti Atanagildo la sua figlia Brunehilde. Era una incantatrice che veniva dal mezzogiorno e che doveva suscitare sentimenti e odi appassionati. Lo spozalizio fu celebrato con gran pompa. Chilperico si sentì punto nel suo amor proprio, e domandò in moglie Galsuinta, la sorella di Brunehilde. Ma non tardò molto a sacrificarla a una delle sue concubine, Fredegonda, che la fece strangolare. Brunehilde meditò di vendicare la sorella; la lotta comincia tra la schiava franca e la figlia del re dei Visigoti, lotta drammatica che ha lasciato un ricordo profondo. Noi non sappiamo niente della prima guerra (567). La serie delle grandi discordie civili incomincia nel 573. Clodoveo, figlio di Chilperico, attacca Tours e Poitiers che erano di Sigeberto; Mummolo, generale di Gontrano, alleato di Sigeberto, lo scaccia. Si disputa ancora intorno alla resistenza delle genti di Poitiers; tutti in Gallia prendono le armi. Nel 576 un altro figlio di Chilperico, Teodeberto, ricomincia l'attacco, e fa degli atroci guasti e stragi; Sigeberto allora mette in movimento le tribù transrenane; il terrore si spande nella Gallia.

Gontrano passa dalla parte di Chilperico, poi ritorna a Sigeberto e cambia ancora due o tre volte di parte.

Chilperico domanda la pace, l'ottiene, ed in seguito la viola. Sigeberto conduce i suoi barbari che devastano tutto attraverso la Neustria, egli è sempre vincitore; egli ha intenzione di stabilir colà i suoi Germani. I Franchi di Chilperico, bloccati a Tournai, gli offrono di riconoscerlo per re, egli accetta. A Vitry (tra Douai e Cambrai) lo si eleva sopra il pavese. Nel medesimo istante due emissari di Fredegonda lo uccidono.

Fredegonda aveva salvato suo marito; Brunehilde era a Parigi col suo figlio di cinque anni. Il regno d'Austrasia sembrava acquistato da Chilperico; ma già i regni non si conservavano più così agevolmente. Vi era in Austrasia un'aristocrazia che intendeva governarsi da se medesima. Alla novella della morte di Sigeberto, Gondovaldo, un capo austrasiano, elevò a Parigi Childeberto figlio di Sigeberto, e lo fece proclamare re dai sudditi di suo padre.

Brunehilde era stata relegata a Rouen. È là che viene a trovarla Meroveo, uno dei figli di Chilperico che questi aveva mandato a Poitiers con un'armata. Meroveo sposa Brunehilde per sua disgrazia e di quella del vescovo di Rouen, Pretastato, che aveva benedetta la loro unione. I novelli sposi si rifugiarono nella basilica di San Martino a Tours. Chilperico non osò violare l'asilo; egli li fece uscire, dopo aver giurato di rispettare la loro unione e si contentò di separarli.

Fredegonda, avendo perduto i suoi primi figli, fece uccidere anche il vescovo Pretestato, e i figli di Chilperico, Meroveo e Clodoveo. Due guerre successive ebbero luogo tra Chilperico e Gontrano (582-583). La seconda volta, Chilperico ebbe il sopravvento; ma i capi dell'aristocrazia ecclesiastica e laica intervennero e si rimise l'affare e la decisione nelle loro mani. Chilperico era entrato in Parigi quando seppe che Gontrano e Childeberto s'allevavano contro di lui. Gli nacque un figlio, egli ordinò di allevarlo secretamente, e già si metteva in difesa contro il fratello ed il nipote, quando veniva assassinato (584).

Verso quest'epoca sopravvenne un singolare episodio. Gondoaldo, un avventuriero che era probabilmente un figlio naturale di Clotario, non riconosciuto da lui, aveva soggiornato in Italia e a Costantinopoli. Egli fu spinto da Gontrano Bosone, uno dei più grandi vassalli dell'Austrasia, e da Mummolo, il gran patrizio della Borgogna, a venire in Gallia e a rivendicare il regno.

Dopo un primo tentativo (582), Gondoaldo parve sul punto di riuscire dopo la morte di Chilperico. Egli fu benissimo accolto nella Gallia meridionale; fatto re a Brive-la-Gaillarde, le città dell'Aquitania gli furono favorevoli fino al giorno in cui seriamente perseguitato da un'armata di Gontrano, abbandonato da tutti periva (585). Fredegonda, divenuta vedova, aveva mandato a Gontrano, per invitarlo a venire a proteggere il suo nipote di quattro mesi. Gontrano prese sul serio a disimpegnare il suo ufficio di tutore del piccolo Clotario II, ch'egli difese contro Childeberto II e i suoi grandi. Egli rifiutò di abbandonare Fredegonda, che Brunehilde evidentemente faceva reclamare. Contemporaneamente v'erano delle ostilità tra la Borgogna e l'Austrasia, fino a che minacciati tutti e due da Gondoaldo, Childeberto e Gontrano non si furono riconciliati.

Questo fatto fu seguito da qualche anno di pace. Gontrano non era che il tutore nominale di Clotario II; in verità sono i grandi i capi nella Neustria come nell'Austrasia. Fredegonda non è più niente; ella è relegata a Eueil, presso Rouen.

Questi pochi anni di pace sono interrotti dalle imprese d'Italia e dalle spedizioni di Gontrano contro i Visigoti di Settimania. I Bretoni e i Baschi o Guasconi scorazzano e danneggiano i territori franchi.

In Austrasia invece Brunehilde si rendeva più forte; alla morte di Wandelino, che era stato il tutore dei suoi figli, ella vuole riprendere questa tutela. Brunehilde ha l'istinto, forse anche l'intelligenza del governo. Ella è la più implacabile nemica dei grandi, contro essa si coalizzano quelli di Neustria e d'Austrasia, essi meditano di uccidere Childeberto II e di regnare sotto il nome de' suoi figli.

Gontrano avvertì Childeberto della trama. Tutti e due ebbero un abboccamento sulla loro frontiera ad Amelot presso Chaumont (587), per regolare le proprie contestazioni.

Nel 593 morto il re Gontrano, Childeberto II, figlio di Brunehilde, gli succede in Borgogna, ed eccolo potentissimo principe. Nel 596 egli muore. I suoi figli minori, Teodeberto II (596-612) e Teodorico II (596-613), regnano il primo in Austrasia (capitale Metz), il secondo in Borgogna (capitale Orléans). Essi hanno per tutrice Brunehilde. La guerra civile ricomincia. Fredegonda e Clotario II attaccano i due minori: Clotario II è vincitore a Latofao (Lafaux tra Laon e Soissons). L'anno seguente, Fredegonda muore (597) e Brunehilde sembra allora

trionfante, ella comanda in Austrasia ed in Borgogna. Noi non sappiamo i particolari della lotta che intraprende contro i grandi. Nel 599 essa fa perire il Duca Wintrio; ma l'anno seguente è cacciata dall'Austrasia e si rifugia in Borgogna. I suoi figli, probabilmente a sua istigazione, attaccano Clotario II, che battuto a Dormelles, deve cedere ai due cugini la maggior parte del suo regno.

Teodeberto II conquista il paese tra l'Oise e la Senna fino all'Oceano; Teodorico II le terre tra la Senna e la Loira, fino alla frontiera Bretona. Nel 602, si impone un duca ai Guasconi. Brunehilde per tanto è signora nella Gallia e considerata come tale all'estero; la corrispondenza che papa Gregorio il grande tenne con lei non è certamente priva d'importanza.

Brunehilde continua la sua lotta contro l'aristocrazia, fa perire i suoi avversarii, s'attacca anche all'aristocrazia ecclesiastica, deponendo e facendo lapidare un vescovo. Ella mantiene i figli di Fredegonda nella loro umiliazione (vittoria d'Estamps, 604). Teodorico che ha dato asilo alla sua nonna, è naturalmente il preferito, ma Teodeberto sfugge dalla sua influenza. Allora ella spinge Teodorico ad attaccarlo; ma i vassalli di lui esigono la pace e uccidono il maestro del palazzo Protadio, alleato di Brunehilde. Questa lo vendicò; però l'odio contro di lei crebbe senza interruzione. Nel 610 Teodeberto assalta a sua volta il fratello Teodorico e l'obbliga a cederli l'Alsazia. Teodorico fa alleanza con Clotario II (611); batte il fratello a Toul, poi a Tolbiac, ove si fa un terribile macello e lo perseguita al di là del Reno. Gli si conduce Teodeberto incatenato a Colonia. Il giovine figlio del vinto è schiacciato contro una pietra; il padre è tosto e messo a morte (612).

Brunehilde non potè veder compita la sua vittoria, una malattia portò via Teodorico (613). Quando poi volle far re il suo ultimo nipote Sigeberto, figlio maggiore di Teodorico II, una cospirazione generale si formò contro di essa. Arnolfo e Pipino, vassalli d'Austrasia, acclamarono Clotario. Allorchè Sigeberto e Clotario si incontrarono sull'Aisne, l'armata di Sigeberto disertò; tre figli di Teodorico sono presi, due strangolati, fra cui Sigeberto; Clotario salva il terzo ch'egli ha tenuto al fonte battesimale; un quarto se ne fugge. Clotario fa quindi condurre Brunehilde sopra le rive della Vingeanne ove accampa; la vecchia regina è attaccata per i capelli, un braccio e un piede alla coda d'un cavallo indomito e selvaggio, che la mette a pezzi (613).

(BERTHELOT, *Storia generale dal IV secolo ai giorni nostri*;  
opera pubblicata sotto la direzione di E. LAVISSE e  
A. RAMBAUD, franco.)

**4. Battaglia di Poitiers.** — Le tribù mussulmane non erano ancor giunte alle porte di Orléans e di Sens, che già Carlo Martello avea pubblicato il bando di guerra.

La sorte della cristianità era tutta nelle mani dei Franchi! I barbari d'Austrasia non sapevano quali destini fossero confidati alle loro spade: eppure parve che un sentimento confuso della grandezza della lotta che stavano per incominciare li assalisse; anche i musulmani esitarono per la prima volta. Sette giorni l'Oriente e l'Occidente si esaminarono con odio e terrore: le due armate, o a meglio dire i due mondi, erano presi da reciproca meraviglia per la differenza

delle fisionomie, delle armi, dei costumi, della tattica: con occhio di sorpresa i Franchi contemplavano quelle miriadi di uomini bruni dal bianco turbante, dai bianchi mantelli, dagli scudi ricurvi, dalle scimitarre ricurve, dalle leggere zagaglie, che caracollavano in mezzo a nubi di polvere, sulle loro cavalle scarmigliate; gli sceicchi musulmani passavano e ripassavano galoppando davanti alle linee gallo-tedesche, per veder meglio i giganti del Nord coi lunghi capelli biondi, gli elmi brillanti, le casacche di pelle o di maglie di ferro, le lunghe spade e le pesanti ascie. — Abd-El-Rhaman diede il segno. L'armata cristiana ricevette impassibile la piovra di dardi che gli arcieri barbari versarono sopra di essa: allora si lanciarono le masse della cavalleria musulmana, e gettando il famoso grido di guerra: *Dio è grande!* piombarono come un immenso uragano sulla fronte di battaglia degli Europei. La lunga linea dei Franchi non piegò, ma rimase immobile sotto l'urto terribile. Venti volte i Musulmani volsero i cavalli per ripigliar spazio e ritornare colla rapidità della folgore: venti volte l'impetuosa corsa si ruppe contro questo muro di guerrieri; i colossi d'Austrasia, alzandosi ritti sui loro cavalli belgi, ricevevano gli Arabi sulla punta della spada e colpendo d'alto in basso quei piccoli uomini del Mezzogiorno li passavano da parte a parte. Nondimeno la lotta si prolungò tutto il giorno, e Abd-El-Rhaman nutrivà ancora la speranza di stancare la resistenza dei cristiani, quando, verso la decima ora (quattro ore dopo mezzogiorno), nelle ultime file dei Musulmani si alzò un tumulto terribile e delle grida di lamento: il re Odone, col resto dei suoi Guasconi e Aquitani, girava intorno all'armata araba. Carlo ed i suoi Austrasi si avanzano alla lor volta, rovesciano, tagliano, schiacciano quanto incontrano; e il valoroso Abd-El-Rhaman e i suoi compagni scelti, rovesciati dai loro cavalli, si nascondono sotto questa massa di ferro. Nel momento che il sole spariva sotto l'orizzonte, la folla confusa dei Musulmani si precipitava nelle tende spinta intorno intorno da una selva mobile di spade che incessantemente si alzavano e si abbassavano, rovesciando ad ogni istante una nuova fila di uomini. Le tenebre arrestarono i Franchi; Carlo fece suonar la ritirata, e gli « Europei, brandendo la spada con dispetto », passarono la notte nella pianura, aspettando il secondo giorno per dare un'altra battaglia e conquistare gli accampamenti arabi.

Allo spuntar del giorno, i Franchi videro ancora biancheggiare le tende nemiche nel medesimo sito e nello stesso ordine di prima; non si udiva alcun suono, non si vedeva alcun movimento negli accampamenti arabi; Carlo, pensando che i Musulmani fossero per uscir in armi da un momento all'altro, fece i preparativi dell'attacco, e spinse avanti degli esploratori. Questi procedono in mezzo a migliaia di cadaveri ed entrano nelle prime tende: erano vuote; non restava un'anima viva in quel vasto campo; gli stanchi avanzi dell'armata musulmana erano partiti silenziosamente col favor delle tenebre, abbandonando tutto, tranne i cavalli e le armi. La grande lotta era decisa.

(ENRICO MARTIN, *Storia di Francia*, lib. XI).

## A N E D D O T I.

1. **Clodoveo e il re di Cambray.** — Con vasi d'oro (Clodoveo) corrippe alcuni grandi di Ragnaccaro re di Cambray, pagano ed odiato per le dissolutezze; e i traditori lo consegnarono a Clodoveo col fratello Ricaro: « Come avvilire la schiatta nostra fino a lasciarti legare? » disse Clodoveo al re e tosto il percosse colla sua mazza; poi voltosi a Ricaro: « Sciagurato! se tu avessi fatto il dover tuo, non avrebbero legato tuo fratello »; e ivi stesso l'ammazzò. Allora i magnati si lagnarono che i vasi loro dati fossero d'oro falso; ma il Franco rispose, non meritare di meglio i traditori; ne avessero di grazia se li lasciava in vita. (CANTÙ).

2. **Crudeltà dei figli di Clodoveo.** — Clodomiro morendo aveva lasciato tre figli in tenera età: Teobaldo, Gontario e Clodoaldo... La regina Clotilde, nonna degli orfanelli, li prese con sé per allevarli finchè fossero in età da dividersi il reame paterno... Ma Childebarto geloso dell'affetto che sua madre portava ai figli di Clodomiro, mandò a dire a Clotario: Nostra madre tiene presso di sé i bambini di nostro fratello, e vuole donar loro il reame: accorri tosto a Parigi per intenderci insieme su ciò che convenga di fare; a decidere cioè se debban avere i capelli tagliati come il resto del popolo o se convenga di ucciderli prima di divider per metà fra di noi il regno di nostro fratello. Clotario giunge in tutta fretta alla residenza di Childebarto. Entrambi chiesero alla madre: « Inviaci i bambini affinché li educiamo al potere ». Essa, piena di gioia, dette da mangiare e da bere ai piccini e li congedò dicendo: « Io crederò di non aver perduto mio figlio se vi vedrò regnare in sua vece ». I fanciulli appena giunti al palazzo (degli zii) furono separati dai loro servitori e dalle loro nutrici e circondati da sicura guardia; poscia i due re mandarono a Clotilde l'Alverno Arcadio... che a lei mostrando un paio di cesoie e una spada le disse: « Gloriosissima regina, i re nostri signori ti domandano consiglio su ciò che si debba fare dei fanciulli. Vuoi tu che vivano tagliati i capelli, o che siano trucidati? ». A queste parole, alla vista delle cesoie e della spada, la regina, scossa d'orrore e di indignazione, gridò senza sapere ciò che diceva nel suo dolore: « Se non si innalzano al regno amo meglio vederli morti che tosati ». . . Arcadio, tornato al campo di coloro che l'avevano inviato: « Affrettate l'opera incominciata, loro disse, la regina vi acconsente ». Allora Clotario prese per le braccia il bambino più in età, lo gettò a terra e gli piantò un coltello nel fianco. Alle grida sue, Gontario, il secondo, si gettò a piedi di Childebarto, ed abbracciando le sue ginocchia diceva: « Soccorrimi, mio buon padre, perchè non muoia come mio fratello! ». Childebarto si commosse, e, tutto in lagrime dice a Clotario: « Io te ne prego, mio caro fratello, accordami generosamente la sua vita: se tu v'acconsenti ti donerò in ricompensa ciò che vorrai ». Ma Clotario, pieno di collera: « Respingilo da te, gli disse, o tu morrai in vece sua: sei tu che mi hai spinto a questa azione, ed ecco che tu manchi ai patti ». Childebarto, a questi detti, respinse il bambino e lo gettò a Clotario che lo ricevette sulla punta del coltello e lo scannò come il primo.

Il terzo fanciullo, il piccolo Clodoaldo, doveva subire la stessa sorte, quando dei franchi guerrieri, austriaci di Clodomiro, penetrano a viva forza nel luogo ove si svolgeva una così orribile scena, e impadronitisi dell'ultimo figlio del loro re, lo misero in salvo prima che gli assassini avessero potuto opporre a loro resistenza... Egli si tagliò i capelli di propria mano, si consacrò al Signore e morì prete. La chiesa cattolica ne ha fatto un santo e la tradizione l'onora sotto il nome alterato di S. Cloud. (MARTIN).

3. **Fredegonda fa uccidere il re Sigeberto.** — Fredegonda fa venire due giovani uomini di Terouenne che le erano devoti, dà loro delle bevande che esal-

tano il cervello e turbano la ragione, e dice loro: « Andate al campo di Sigiberto, fingete di volerlo salutare come vostro re, e uccidetelo. Se voi tornerete salvi io onorerò grandemente voi e la vostra discendenza; se voi morrete io riscatterò le vostre anime con molte elemosine alle chiese ». I due servitori, senza indugio, vanno al campo di Sigiberto e arrivano al momento in cui quelli della Neustria lo proclamavano re e lo conducevano tra le file sollevandolo sopra uno scudo. Quelli s'appressarono, fingendo di voler parlare al re, e come Sigiberto si piegò verso di loro, gli impiantarono due coltelli affilati ne' fianchi. Sigiberto mandò un acuto grido, cadde dallo scudo, e morì mentre si ammazzavano i due assassini presso il suo corpo sanguinante. (Id.)

**4. Stratagemma di Fredegonda.** — Fredegonda, essendosi accorta che gli Austrasiani erano in numero di molto superiore, dette un consiglio ai suoi: « Marciamo di notte, ella disse; che i nostri compagni portino in mano dei rami d'albero, che tutti i nostri cavalli abbiano dei sonagli al collo, affinchè le sentinelle non ci riconoscano punto. In sul far del giorno noi precipiteremo su loro e può darsi che li vinciamo noi! ». Questo consiglio piacque ai Franchi; e Fredegonda e i suoi fedeli montarono a cavallo, tenendo la regina il re fra le sue braccia. Allorchè spuntò l'aurora, le sentinelle austrasiane scossero i rami d'albero dietro i quali si nascondevano i guerrieri della Neustria; e uno degli austrasiani disse al suo camerata: « Non v'era laggiù, ieri sera, una rasa campagna? come mai oggi vi si trova un bosco? ». Ma l'altro, canzonandolo, gli rispose: « Ieri tu eri ubbriaco, ed ora sei pazzo. Non senti tu i sonagli dei nostri cavalli che pascolano intorno a questo bosco? ». — I Franchi usavano, quando andavano in guerra, d'attaccare dei sonagli ai loro cavalli per impedir che si smarrissero e li levavano quando volevano sorprendere i loro nemici. Fredegonda, al contrario, sorprese gli Austrasiani coll'omettere questa precauzione. — Ad un tratto le trombe suonarono: il creduto bosco disparve e lasciò vedere i cavalieri della Neustria accorrenti al galoppo. Gli Austrasiani, assaliti impetuosamente, prima d'essersi raccapezzati, furono messi in fuga con una perdita considerevole. (Id.)

**5. Il guidrigildo presso i Franchi.** — Per l'assassinio d'un barbaro libero, compagno o leude del re, ucciso nella sua casa da una banda armata, presso i Salii

i Salii	1800	soldi
Il duca, presso i Bavaresi, il vescovo, presso gli Alemanni	960	»
Il vescovo, presso i Ripuari, il Romano, leude del re presso i Salii	900	»
I parenti del duca, presso i Bavaresi	640	»
I leudi del re, un conte, un prete nato libero, un giudice	600	»
Un diacono, presso i Ripuari 500, presso gli Alemanni e i Salii	400	»
Il Salico o il Ripuario libero	200	»
Il barbaro libero d'altre tribù	160	»
Uno schiavo esperto lavoratore in oro	150	»
L'uomo di condizione mezzana, il colono, lo schiavo lavorante in argento	100	»
L'affrancato	80	»
Lo schiavo barbaro	55	»
Lo schiavo fabbro	50	»
Il servo della chiesa del re	45	»
Il guardiano dei maiali	30	»
Lo schiavo presso i Bavaresi	20	»

Il soldo d'oro, secondo il Guérard, è valutato a lire 9,28, valore reale e a lire 99,35 valore odierno. (DROY.)



## CAPITOLO VIII.

Popoli e Stati barbari d'Europa  
dal V all' VIII secolo.

**Bibliografia.** — Per questo capitolo vedi nei Monumenta Historica Britannica le opere seguenti: — 1. Gildas. De excidio Britanniae et Bretonum exultatione. — 2. Nennio. Historia Bretonum. — 3. Beda il Venerabile. Historia ecclesiastica gentis Anglorum; Chronica Saxonica. — 4. D. Wilkins. Concilia magna Britanniae et Hiberniae ab a. 446 ad 1717. — 5. Rerum Britannicarum medii aevi scriptores. — 6. Lex Romana Visigothorum. Haenel, Lipsia. — 7. M. Conrat. Lex legum breviter facta (Boll<sup>e</sup> Savigny, 1889). — 8. Isidoro di Siviglia. Chronicon (Migne LXXXIV). — 9. J. S. Aguirre. Collectio maxima conciliorum omnium Hispaniae et novi orbis. — 10. Baronio. Annales ecclesiastici. || 11. Rinaldo. Leggi dei Visigoti. — 12. Gaudenzi. Nuovi frammenti dell'editto di Eurico (Riv. ital. per le scienze giuridiche, 1888). — 13. Id. Di una antica compilazione di diritto romano e visigotico con alcuni frammenti delle leggi di Eurico (Doc. e studi pubblicati per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, vol. II, 1886). — 14. F. Guidi. Roderigo, l'ultimo re de' Goti. — 15. Ascargorta. St. della Spagna (spagn. trad. in ital.). — 16. E. Winkelmann. Storia degli Anglo-Sassoni (ted. vers. in ital.). — 17. Hume. Storia dell'Inghilterra (ingl. trad. in ital.). || 18. Graslin. Esame critico sui primi popoli della Spagna (franc.). — 19. J. R. Green. Storia del popolo inglese (ingl. trad. in franc. e in ital.). — 20. La Borderie. Studi storici bretoni (franc.). — 21. De Courson. Stor. dei Bretoni nella Gallia e nelle isole Britanniche (franc.). — 22. R. B. Anderson. Mitologia scandinava (franc.). — 23. H. Weitemeyer. La Danimarca: Geografia e Storia (franc.). — 24. Mallet. St. della Danimarca (franc.). — 25. Geyer. Storia della Svezia (ted. trad. in franc.). — 26. Heiberf. Mitologia del Nord secondo l'Edda (franc.). — 27. Bergmann. Poemi islandesi (franc.). — 28. Geffroy. St. degli Stati scandinavi (franc.). — 29. A. d'Avril. Cirillo e Metodio: Prime lotte fra gli Alemanni e gli Slavi (franc.). — 30. A. Rambaud. Stor. della Russia (franc.). || 31. J. Ficker. Intorno ai rapporti tra il diritto gotico-spagnuolo e il norvegico-islandese (Com. dell'Istituto per le ricerche sulla st. Austriaca, 1888, ted.). — 32. Bluhme. Per la critica del testo del diritto visigotico e le leggi antiche di Reccaredo (ted.). — 33. F. W. Schirrmacher. Storia della Spagna (ted.). — 34. Lembke. St. della Spagna (ted.). — 35. F. Dahn. La costituzione dei Visigoti. Il regno dei Suevi nella Spagna (ted.). — 36. H. Aschbach. Storia dei Visigoti (ted.). — 37. Reinhold, Schmid. Le leggi degli Anglo-Sassoni. Testo originale con traduz. spiegaz. e

glossario antico (ted.). — 38. M. Brosch. Storia d'Inghilterra (ted.). — 39. Gneist. St. della costituzione inglese (ted.). — 40. Schaumann. Storia della conquista britannica pei Germani (ted.). — 41. Kemble. I Sassoni in Inghilterra (ingl. trad. in ted.). — 42. F. F. Carlson. Storia della Svezia (ted.). — 43. A. Bellesheim. Storia della chiesa cattolica in Irlanda dai primi tempi del cristianesimo ai nostri giorni (ted.). — 44. C. v. Höfler. Bonifacio, l'apostolo dei Tedeschi e Cirillo e Metodio, gli apostoli degli Slavi (ted.). — 45. Gaupp. Il diritto e la costituzione degli antichi Sassoni (ted.). — 46. J. A. Fesler. Storia degli Ungheri (ted.). || 47. Ten Brink. St. della letteratura inglese (ingl.). — 48. Southey. Il re Rodrigo ultimo re dei Goti (ingl.). — 49. Pinkerton. Ricerche intorno alla storia della Scozia (ingl.). — 50. Sharon Turner. St. degli Anglo-Sassoni (ingl.). — 51. Philipp. St. del diritto anglosassone (ingl.). — 52. Lingard. St. d'Inghilterra. Antichità della chiesa anglosassone (ingl.). — 53. T. Wright. I Celti, i Romani, i Sassoni (ingl.). — 54. W. Stubbs. Storia dell'origine e dello sviluppo della costituzione inglese (ingl.). — 55. Freemann. Storia della conquista Normanna, vol. 1° (ingl.). — 56. Max Büdinger. Lezioni sulla storia della costituzione inglese (ingl.). || 57. De Cardenas. Notizia d'una legge sconosciuta di Teude (Boll. della R. Acc. di Storia, Madrid, 1889, spagn.). — 58. Fidel Fita. La legge di Teude e i concili di Lerida e Valenza (Id. 1889). — 59. G. di Mariana. St. generale della Spagna (spagn.). — 60. A. Hugo. Romanzo e storia del re di Spagna D. Rodrigo ultimo re de' Goti (spagn.) || 61. Figueiredo. Dissertazione storico-critica in cui si dimostrano favolosi i fatti che riguardano la vita di Rodrigo re de' Goti (portogh.).

---

**Sommario.** — I Visigoti, andati nella Spagna per scacciare i barbari invasori, fondano un regno che ha quasi tre secoli di durata (419-711) e si estende sopra una gran parte della Gallia. — Il periodo più splendido della monarchia visigotica è il regno di Eurico (466-484), primo legislatore del suo popolo. — Vinti da Clodoveo, re dei Franchi (507), i Visigoti trasportano la capitale da Tolosa a Narbona, quindi a Barcellona e in fine a Toledo. — Estintasi l'antica famiglia regia dei Balti (531), il trono diventa elettivo e lo stato incomincia a declinare. — Distrutto il regno dei Suevi per opera del re Leovigildo (485), i Visigoti compiono la propria conversione al cattolicesimo per opera del suo successore Reccaredo. — Le discordie intestine, l'oltrappotenza del clero, le pretese de' grandi, traggono il regno a rovina. — Gli Arabi, vinto il re Rodrigo a Xeres (711), conquistano il paese e lo sottomettono. || La Britannia, abbandonata dai Romani, è invasa ben presto da genti germaniche: Iuti (449), Sassoni e Angli (449-584). — Sorgono allora sette regni che talvolta si confederano assieme. — Alcuni missionari, mandati da Gregorio I, vi diffondono il cristianesimo che si estende pure fra le genti germaniche del continente. || Gli Scandinavi trovansi sempre in lotta colle genti finniche del nord e in una condizione affatto primitiva. — Gli Slavi errano per le pianure della Russia. — Gli Avari e i Bulgari riescono a fondare, a settentrione dell'Impero bizantino, uno stato minaccioso per l'Europa centrale e per la dominazione di Costantinopoli.

---

I. **La monarchia de' Visigoti nella Spagna (419-711).** — Le invasioni barbariche della fine del IV secolo e del principio del V non risparmiarono la Spagna. Suevi, Alani e Vandali la conquistarono e se la spartirono. A questi popoli s'aggiunsero i Visigoti, i quali, come ausiliari de' Romani, occupata l'Aquitania (412), e quindi la Spagna, fondarono con Vallia un regno ch'ebbe per capitale Tolosa (419).

Sorta guerra fra gli invasori, gli Alani furono distrutti, i Vandali passarono in Africa (429) e il paese restò diviso fra Romani, Suevi e Visigoti. Teodorico 1°, figlio di Alarico e successore di Vallia, vinse con Ezio gli Unni di Attila a Châlons ma vi lasciò la vita (450).

Teodorico II° (453-466), principe umano e devoto, respinse i Suevi nella Gallizia e nella Lusitania; Eurico, suo fratello (466-484) conquistò la Provenza e le provincie a mezzodì della Loira.

Il figlio Alarico II continuò l'opera legislativa iniziata dal padre e compilò un codice (detto nel secolo XVI Breviario d'Alarico) pei Gallo-Romani a lui sottomessi. Vinto ed ucciso da Clodoveo, nella battaglia di Vouillé (presso Poitiers — 507) i Visigoti perdettero tosto gran parte dell'Aquitania; conservarono però la Provenza, mercè l'aiuto di Teodorico re degli Ostrogoti.

In seguito, respinti totalmente dalla Francia, quando con Amalario si spense la dinastia dei Balti e il trono divenne elettivo (531), furono molestati da gravi ed intestine discordie.

L'Impero greco ne trasse partito per occupare, coll'aiuto degli indigeni e dei Suevi, le coste meridionali della penisola. Tuttavia queste perdite furono compensate da Leovigildo (569-586) che ristorò la potenza e l'unità dello Stato cacciandone gli invasori e abbattendo il regno dei Suevi (585).

Reccaredo (586-601), suo figlio e successore, combattè con fortuna Franchi, Greci e Baschi; intento a formare degli indigeni e dei dominatori un popolo solo, abbandonò l'arianesimo traendo col suo esempio la maggior parte de' Visigoti a fare altrettanto. Lui morto, scoppiarono nuove lotte civili e diciassette principi si succedettero in poco più di un secolo.

Chindasvinto (642-652) tentò di togliere ai grandi l'elezione del re ma non vi riuscì; Recesvinto (652-672) emanò un Codice (forum judicum ≡ fuero iuzgo), approvato dal Concilio di Toledo del 668, tradotto più tardi nel dialetto sorto dalla mescolanza del romano col teutonico. È notevole che in questo Codice è tolta ogni distinzione di diritto tra individui appartenenti a diverse na-

zionalità, onde la legge non è più personale ma eguale per tutti. Ciò dimostra quanto la civiltà fosse penetrata presso i Visigoti che ben poco conservavano nelle loro istituzioni del carattere germanico. Difatti essi non ammettevano la composizione pecuniaria nei delitti (guidrigildo) e punivano di morte l'assassinio.

I concili nazionali divennero allora vere diete con potere legislativo e il clero s'ebbe in essi una parte preponderante. Dopo Recesvinto il regno gotico precipita rapidamente (672-711). L'ambizione de' grandi, l'oltrapotenza del clero, i conflitti non del tutto spenti tra cattolici ed ariani, tra cattolici ed ebrei, le contese per la successione, la fusione non perfetta tra vinti e vincitori, ne favoriscono la decadenza e la rovina. Gli Arabi infatti, signori dell'Africa settentrionale, edotti d'un tale stato di cose, non tardano a valicare lo stretto.

Guidati da Tarik sbarcano a Calpe, che dal nome del condottiero fu detta *gebel Tarik* (monte di Tarik, donde Gibilterra), e a Xeres (non lungi dalle foci del Guadalquivir) distruggono l'esercito visigoto (711). Il re Rodrigo scomparve nella mischia, nè di lui si ebbe più notizia alcuna. Gli Arabi, conquistato il paese, vi fondarono uno Stato maomettano sotto il nome di califfato di Cordova (*Lett. 1<sup>a</sup>*).

II. Gli Anglo-Sassoni nell'isole Britanniche (449-827). — Ritirate le legioni romane dal suolo britannico, questo incominciò ad essere invaso dai Pitti e dagli Scotti del nord, dove avevano difesa la propria indipendenza. Le coste intanto erano assalite da audaci corsari per cui gli indigeni, tornati liberi, dovettero pensare alla propria difesa e a darsi un ordinamento politico. I capi delle tribù antiche rintegrarono il governo del clan (molto simile alla *gens* dei latini) e fra sè confederatisi, costituirono un capo de' capi ossia un re del paese. Ma l'armonia non fu di lunga durata. I capi si guerreggiarono tra loro; epidemie terribili e terribili carestie portarono al colmo la miseria, che aumentava per le invasioni incessanti de' Pitti e degli Scotti, onde, per arrestare queste aggressioni e questi mali, il popolo finì col considerare come benvenuto il soccorso de' Sassoni (449).

Una tradizione dice che re Guorthgirn, signore di Kent, li chiamasse; un'altra che scacciati dalla lor terra fossero da quel re assoldati. Hengist e Horsa ne erano i capi (*Lett. 2<sup>a</sup>*).

Contemporaneamente a questo primo stanziamento di Sassoni vi furono varie immigrazioni di Iuti in altre terre della provincia di Kent, di Angli a settentrione del « Vallum Adriani », di Sassoni a sud e allo sbocco del Tamigi, ma è strano che delle lotte

tra gli invasori e gli indigeni non si abbiano che scarsissime notizie, così che poco o nulla si sa della fondazione de' regni di *Sussex*, *Vessex*, *Essex*, *Mercia* (449-584). Sembra certo soltanto che ne' primi decenni del VII secolo, fra i numerosi piccoli regni, due ne sorgessero di maggiori, l'uno comprendente in massima parte popoli d'origine sassonica e iutica, l'altro formato dall'elemento anglico. Gli indigeni, divisi in una quantità di regni minori, si restrinsero sempre più verso occidente, difendendo a passo a passo il terreno (battaglie del re Arturo).

La vittoria degli Anglo-Sassoni fu accompagnata da un'immensa devastazione del paese. Le città furono incendiate, i prigionieri uccisi o venduti, le campagne desolate, ma ciò non accadde dappertutto. Il cristianesimo infatti non vi fu distrutto dai vincitori, nè si ruppero le relazioni tra la Bretagna e le popolazioni franche; anzi si osserva che le tendenze verso il cristianesimo, sul finire dello stesso secolo, si resero più vive. Re Etelberto di Kent sposò infatti Berta figlia di Cariberto di Parigi, che era cattolica, a patto di conservare e riti e religione propria. Il cristianesimo in mezzo ai Tedeschi britannici non era dunque cosa del tutto nuova quando Gregorio Magno imprese a convertirli (596) (*Lett.* 3<sup>a</sup>). Il monaco Agostino con altri compagni approdò nell'isola di *Thanet*. Fu bene accolto ed ospitato; il re Etelberto ne abbracciò la fede; altri lo imitarono e tosto si innalzarono e chiese e vescovadi, però non senza gravi contrasti.

La vittoria della Chiesa romana nella Gran Bretagna introduce definitivamente gli Anglo-Sassoni nella cerchia della civiltà occidentale. Il clero comincia ad esercitare una influenza sempre più grande; i vescovi figurano come membri nel consiglio reale, cogli abati fanno parte dei consigli provinciali, e i parroci delle piccole frazioni ecclesiastiche partecipano anch'essi alle risoluzioni riguardanti l'amministrazione profana de' loro comuni.

La letteratura dà allora i primi suoi fiori coi canti di *Caedmon* († 680), di *Aldhelmo*, con le opere di *Beda* († 734) con l'epopea di *Beovulfo*.

Fiere contese però agitarono i giovani regni finchè *Egberto* il grande di *Wessex* non li riuni tutti quanti in un solo (827).

**Istituzioni degli Anglo-Sassoni.** — La società anglo-sassone dei tempi di *Egberto* era composta di tre classi: nobili (*eorll* e *tani*) liberi o *ceorll*, schiavi o *dewes*.

I regni anglo-sassoni detti *Eptarchia* sassone, benchè non fossero nè sette, nè sassoni solamente, si confederavano spesso nel comune interesse. Il gran consiglio da cui il re anglosassone era

guidato in tutti gli affari principali era chiamato Witonagemol, ossia assemblea degli uomini savi. Costava di prelati ed abati, di governatori delle contee (alderman), degli uomini nobili e prudenti. È ancora discussa la questione se i tani minori, i piccoli possidenti, avessero il diritto di sedere nel consiglio nazionale. Nè è verosimile che il privilegio goduto dai tani maggiori fosse esercitato in tutta la sua estensione. La monarchia era elettiva, ma spesso si incontra la successione ereditaria se non di padre in figlio, almeno fra i membri delle linee collaterali.

Il re possedeva poteri molto estesi, specialmente dal lato militare, per ciò talvolta assumeva il titolo di Bretwalda, benchè questo titolo non implicasse un reale dominio sopra tutta la Britannia, come da molti fu ritenuto.

Il regno era diviso in contee, la contea in centurie, le centurie in decanie, ma pare che questa divisione non sia avvenuta nè tutta ad un tratto nè secondo un solo concetto. L'amministrazione giudiziaria affidata dapprima alla assemblea dei liberi, presieduta dal capo della contea, fu data più tardi ad una giunta di 12 individui che rappresentavano la riunione collettiva di tutto il popolo.

III. **Scozia e Irlanda.** — Le conquiste germaniche non toccarono la parte occidentale dell'isola (paese di Gales), nè la settentrionale (Scozia), nè la vicina Irlanda. Queste regioni per ciò conservarono la propria indipendenza e l'elemento celtico. Nella Scozia due regni si formarono, quello dei Pitti, l'altro degli Scotti. Gli abitanti erano presso che selvaggi, ma il cristianesimo ne mitigò gradualmente la primitiva ferocia.

L'Irlanda ricevè per tempo la fede cattolica, che si diffuse rapidamente mercè l'armoricano S. Patrizio. Dappertutto si fondarono chiese, monasteri, dai quali uscivano nuovi missionari a diffondere il cristianesimo e l'incivilimento. Tra questi ricordiamo principalmente S. Colombano che, venuto in Italia, fondò il monastero di Bobbio (612).

Nell'Irlanda il popolo era diviso per tribù, ciascuna sotto un capo o canfinny; i più deboli obbedivano ad un re; fra i re il più potente pretendeva supremazia su tutta l'isola.

IV. **Germani.** — Mentre i Franchi e gli Anglo-Sassoni si convertivano al cristianesimo, questa religione faceva rapidi progressi anche fra le genti germaniche. S. Severino († 482) l'aveva predicata nel Norico; S. Colombano e S. Gallo la propagarono tra gli Alemanni; i Turingi e i Bavari l'abbracciavano circa la metà del VII secolo (S. Emerano † 654); i Frisoni nella prima metà dell'VIII (Wilbrod

† 739 e Bonifazio † 754). Rimanevano pagani, seguaci delle dottrine di Odino, i Sassoni, nel cuore della Germania settentrionale fra l'Elba e la Saale all'est e il corso dell'Ems a ovest, divisi in Westfali (Sassoni dell'ovest), Ostfali (Sassoni dell'est), Angari nel centro e Nordalbingi a settentrione.

V. **Scandinavi.** — Degli abitanti della Scandinavia, al principio dell'età medioevale, non si hanno che scarse notizie.

Le genti finniche respinte verso il nord hanno ceduto il luogo alle genti teutoniche. Queste sono ancora pagane; adoratrici delle forze della natura alterano la semplicità delle forme e del culto loro primitivo con la venerazione di Odino, dio della guerra che si piace del sangue e dei sacrifici.

La sterilità del suolo le obbliga ben presto ad una vita errabonda pei mari; la credenza nel fatalismo, le eccita a sfidare qualunque pericolo. Morendo colle armi in mano o in forma violenta esse sono sicure di entrare nel Valhalla ove si perpetuano le lotte e le vittorie riportate sulla terra. Anche presso gli Scandinavi il regio potere accenna a farsi assoluto, però le liti e gli affari comuni decidonsi nelle assemblee del distretto o nell'assemblea generale dello Stato.

VI. **Altri barbari.** — Verso il levante, le numerose tribù slave del bassopiano russo, confinanti con la Germania e coll'Impero bizantino, si agitano continuamente in questo primo periodo della storia medioevale.

I Croati e i Sorabi o Serbi piegano a mezzodi, i Polacchi si stanziavano tra la Vistola e l'Oder, gli Czechi in Boemia e in Moravia. Avari e Bulgari intanto estendono il proprio dominio. Gli Avari, dopo la partenza de' Longobardi per l'Italia, occupano tutta la Pannonia e per due secoli diventano il terrore della Germania e dell'Impero d'oriente; i Bulgari, dalla palude Meotide spinti avanti dai Cazari, valicano il Danubio e invadono la Mesia (668) (*Lett. 4<sup>a</sup>*). Quivi sottomesse le tribù Slave, fondano uno Stato e, tramutatisi da guerrieri in agricoltori, abbracciano la religione e la lingua delle popolazioni vinte in guisa da rendersi interamente simili a loro.

## LETTURE

1. **Conquista della Spagna.** — Benchè comandasse a Ceuta, in nome dell'imperatore d'Oriente, il conte Giuliano, si trovava in stretti rapporti con la Spagna come pure con Bisanzio. Prendendo [parte alle lotte dei Visigoti s'era schierato sotto i nemici del re Rodrigo che aveva detronizzato e messo a morte

il suo predecessore Vitiza. Secondo la leggenda egli avrebbe voluto vendicarsi di Rodrigo che gli aveva disonorata la figlia. Centa era l'asilo dei parenti di Vitiza, il luogo di rifugio dei malcontenti, il centro delle cospirazioni contro il re Visigoto. Sarebbe stato Giuliano e i suoi alleati spagnuoli a suggerire ai capi arabi l'invasione della penisola e a fornir loro i mezzi necessari all'impresa. Musa domandò istruzioni al califfo, che lo consigliò di agire con prudenza. Egli inviò quindi una sciera di 500 uomini che presero i dintorni di Algesira (710). L'anno seguente, una forte avanguardia di 7000 soldati valicò lo stretto su navi fornite da Giuliano; un altro rinforzo di 5000 combattenti ben presto li raggiunse. Il comandante, Tarik, e la maggior parte delle sue milizie erano Berberi; v'erano appena 300 Arabi. Dopo alcuni combattimenti parziali, i Musulmani si trovarono in presenza di Rodrigo che era giunto con tutte le forze che aveva potuto raccogliere. La battaglia, che ordinariamente è detta di Xeres si combattè il 19 luglio (711) sulle sponde dell'Uadi Becca, piccolo fiume che si versa presso il capo Trafalgar. I servi che componevano in parte l'esercito di Rodrigo per armi non avevano che fronde, falci o bastoni e mancavano totalmente di coraggio; tutto il partito ostile a Rodrigo faceva voti per la sua disfatta.

I figli, o parenti di Vitiza, che comandavano le ali, si ritirarono senza combattere; il centro dove si trovava il re fu messo in fuga; egli stesso però o fu travolto nella rotta. Tarik comprese tutto il partito che poteva trarre dalla sua vittoria. Malgrado il parere di Musa, marciò direttamente su Toledo, mentre una parte delle sue forze prendeva Cordova, Archidona, Elvira. Non vi fu, si può dire, resistenza alcuna. Gli Ebrei facevano causa comune coi Musulmani; i nobili Visigoti fuggivano o passavano dalla parte del nemico; i servi rimanevano spettatori impassibili d'una rivoluzione nella quale nulla avevano da perdere.

(WAHL, *Maometto e L'Islamismo*, St. Universale pubblicata sotto la direzione di E. Lavisse e A. Rambaud, franc., p. 476).

2. *Leggenda di Hengist.* — Ecco la più antica forma della leggenda di Hengist. Questi avrebbe riconosciuto che re Guorthigirn ed il suo popolo non erano più capaci di fare la guerra. Hengist gli fece capire la necessità di fare venire dalla Germania un numero maggiore di guerrieri per poterlo proteggere efficacemente. Quando questi furono giunti con sedici barche Hengist combinò una gran festa. Guorthigirn che vi era stato inviato, s'innamorò della figlia appena arrivata di Hengist, la quale era molto bella e distribuiva per ordine del padre vino e birra ai convitati. Re Guorthigirn la chiese in moglie; ma Hengist consigliatosi coi compagni, in cambio della fanciulla chiese l'intero paese di Kent, che di fatti dal re gli venne concesso.

Allora Hengist disse a Guorthigirn: « Ora sono tuo padre e ti aiuterò dei miei consigli. Tu li seguirai ed in tal caso nessuno mai saprà vincerti, giacchè il mio popolo è forte. Chiamerò mio figlio ed il figlio di mio fratello, perchè vengano a combattere contro gli Scotti, e tu darai loro il paese che si trova al Nord vicino alla muraglia. » Re Guorthigirn diede il suo consenso e furono chiamati Ebissa ed Ohta, figlio di Hengist (che secondo le tradizioni sassoni, però, era nipote di Hengist e figlio di Erich Aesk) i quali giunsero in Inghilterra con quaranta barche. Durante il tragitto saccheggiarono le Orchadi ed andarono poi



a stabilirsi nel paese degli Scotti. Hengist fece venire sempre nuove barche, in modo da spopolare affatto le isole prima abitate dal suo popolo. Guorthigirn, per amore di sua moglie tollerava tutto ed era l'amico dei barbari; non così suo figlio Guorthemir, il quale li combatteva con accanimento, li sconfisse spesso volte, ed uccise in una battaglia combattuta all'Occidente di York, sulle rive del fiume Derwent, il grande Hors col tronco d'un albero, strappato dal suolo, dopo che gli si era rotta la spada! Ma i barbari fecero venire sempre nuove schiere dalla Germania, e, morto l'intrepido e vittorioso Guorthemir, risolverono di liberarsi anche del padre. Sotto pretesto di voler concludere con lui un trattato di salda e sincera amicizia lo indussero ad acconsentire ad un convegno, al quale tutti però dovevansi recare senza armi.

Hengist ordinò ai suoi di nascondere il coltello negli stivali e: « Quando chiamerò, vi alzerete, o Sassoni, metterete la mano al coltello! vi lancerete sui compagni del re. Risparmierete questi però, giacchè egli è il marito di mia figlia, e val meglio per noi che egli, mediante compenso conveniente, ricuperi la libertà. » Così, alla chiamata di Hengist furono trucidati i trecento grandi che avevano accompagnato re Guorthigirn. Questi fu preso e legato ed ottenne la libertà, cedendo grandi tratti di paese che da allora in poi vennero chiamati Sassonia orientale, meridionale e centrale.

(WINKELMANN, *St. degli Anglo-Sassoni*, trad. in ital. da A. Courth, p. 40).

3. Gregorio Magno e gli Angli. — In Inghilterra si raccontava, molto tempo dopo, la seguente piacevole storia: Un giorno, quando Gregorio non era ancor papa, vide esposti sul mercato dei giovani d'aspetto simpatico, dalla carnagione bianca e dai capelli belli ed abbondanti. Interrogatili, seppe che venivano dalla Gran Bretagna e che erano pagani. Il pensiero che uomini così mirabili appartenessero ancora allo spirito delle tenebre, lo fece sospirare. Continuò ad interrogarli: « E come si chiama il vostro popolo? » e quando seppe che erano Angli « Sta bene, diss'egli; hanno visi da angeli e devono quindi essere anche loro eredi del paradiso. Ma come si chiama la provincia dalla quale vi hanno trascinati fin qui? » Gli nominarono il paese di Deira, ed egli: « Sta bene anche questo, saranno salvati dall'ira (de ira) di Dio e chiamati a fruire della misericordia di Cristo. E come si chiama il re di questo paese? » Gli risposero che si chiamava Aella, e scherzando con questo nome Gregorio continuò: È « l'alleluia, la lode di Dio, che bisogna cantare colà. » Era pronto a recarsi in persona se ciò fosse stato necessario, ma le cose di Roma non gli permisero di allontanarsi. Tuttavia, diventato papa, egli mandò nella Gran Bretagna certo Agostino, monaco, con circa quaranta compagni, perchè predicassero agli Angli la parola di Dio.

Ciò avvenne nel 596. Non sappiamo quanta parte possa aver avuto nella risoluzione di Gregorio lo stato dei Franchi; benchè tale influenza sarebbe stata assolutamente conforme alle circostanze di quell'epoca, le informazioni che abbiamo ascrivono tutto all'iniziativa del papa. Il fatto si è che, strada facendo, i missionari ebbero sugli Angli e sulla loro missione presso un popolo tanto barbaro del quale non capivano neppure il linguaggio, tali informazioni che si spaven-

taronò, e mandarono a Roma Agostino perchè questi inducesse il papa, a revocare l'ordine loro impartito. Ma Gregorio non volle saperne. Anzi, il 23 luglio del 596, egli confermò l'incarico già dato, facendo trasmettere ai missionari una lettera di raccomandazione per l'arcivescovo di Arles. Per opera di questi probabilmente riuscirono a provvedersi di interpreti franchi e sbarcarono nel paese di Kent, ove speravano di essere ricevuti amichevolmente non soltanto perchè questa contrada si trovava in rapporti continui coll'impero dei Franchi, ma anche perchè re Aetelberto avea preso per moglie una cristiana. L'Isola di Thanet per la quale i Tedeschi s'erano introdotti nel paese fu anche la prima porta che si aperse pel cristianesimo romano, al quale questi Tedeschi dovevano essere convertiti. Sembrava pericoloso al re di trattare sotto uno stesso tetto coi nunzi del nuovo Dio, temeva che i loro incanti avessero troppo forza nello spazio chiuso. Incontratosi con loro all'aperto egli li ricevette gentilmente, concesse loro una abitazione a Canterbury e non si oppose ai loro progetti. Fu aperta pure ai missionari la chiesa di San Martino, conservatasi dai tempi romani, e sita in quella parte orientale della città ove la regina Berta assisteva ai divini sacrifici. Tuttavia questi non ebbero che successi meschini almeno prima che Aetelberto — convinto, ben inteso, in gran parte dalla consorte — avesse accettato il battesimo anch'egli. Ma allora i sudditi di Aetelberto rimasero pienamente liberi di respingere o di accettare il cristianesimo, e sebbene ora ai monaci venisse concesso il posto per erigere un monastero od una chiesa, sebbene ricevessero del terreno pel loro mantenimento e benchè Agostino si fosse recato ad Arles per farsi creare vescovo dei nuovi convertiti, tuttavia nulla indica che questo vescovado sia stato più di quei tanti fondati da Patrizio e dai di lui compagni in Irlanda. Un vescovado di missionari simile a quello di Canterbury, per molto tempo non era altro se non il centro d'una comunità molto ristretta di credenti.

(WINKELMANN, op. cit. p. 50).

**4. I Bulgari.** — Le masse dei Bulgari propriamente detti, che a poco a poco rinunziavano alla vita nomade, si mantennero sino al X secolo più ad est nella Dobrudscha (questo nome per altro non rimonta che al XIV secolo, e viene dal nome del principe bulgaro Drobrotitsch), e nella regione bagnata dal fiume Gran Chamcia, che sorge nei Balcani. In una splendida regione montuosa lungo le rive di questo fiume, a Gran Preslav (già Marcianopoli, ora Eski-Stambul) risiedevano i capi dei Bulgari; altri centri importanti del nuovo regno, la cui schiatta dominante in quell'epoca avea ancora costumi del tutto asiatici, erano Tirnova, Varna e Drster (Silistria). A capo del governo stava il khan, assistito da sei uomini potenti, detti boliari, capi delle famiglie più cospicue. Prevaleva la poligamia, ed i khan perciò si tenevano un intiero harem. A tavola il khan pranzava solo, mentre i suoi cortigiani si cibavano a qualche distanza seduti in parte sopra seggi, in parte sul pavimento. Il posto d'onore era alla sinistra. Il vero elemento per quel popolo selvaggio e superstizioso, che coi suoi pantaloni larghi ricordava gli Avari e coi turbanti le popolazioni orientali, era, e restò per lunghissimo tempo di poi, la guerra. Dovunque si potesse fare, segnavano il loro confine con una siepe di spine, e lo facevano sorvegliare colla massima cura da numerosissimi corpi di guardia. Non movevano alla lotta in giorni « sfavorevoli », nè senza

avere praticato le usuali arti magiche. Cattiva tenuta delle armi e dei cavalli, la fuga dal campo di battaglia, l'insubordinazione erano punite in modo barbaro. La loro insegna militare era la coda del cavallo. Al carattere feroce del popolo corrispondeva la sanguinosa giustizia, che davvero non si poteva dir scarsa di torture e di supplizi capitali in massa. Praticavano pure il rozzo costume di servirsi di teschi umani come di coppe. Nello stringere trattati giuravano per la lama della loro spada, e in pari tempo tagliavano in due parti dei poveri cani. I cadaveri delle persone cospicue o venivano cremati insieme col loro seguito, o tumulati coi servitori e colle mogli. Ancora nel X secolo erano talmente rare le monete presso i Bulgari, che i buoi e le pecore servivano regolarmente come mezzo degli scambi commerciali. Gran parte degli agricoltori slavi della Mesia divennero in seguito alla conquista bulgara schiavi dei vincitori, e non era affatto raro il caso che fanciulli slavi si vendessero come schiavi a Constantinopoli. Coi capi slavi invece i conquistatori bulgari entrarono a poco a poco in buoni rapporti, di modo che, a misura che procedeva la fusione del popolo conquistatore e dei vinti, anche degli Slavi cospicui erano investiti di cariche pubbliche.

(HERTZBERG, *Storia dei Bizantini*, p. 73).

## A N E D D O T I.

1. **Elezione di Vamba a re dei Visigoti.** — Morto Recesvinto, i grandi si radunarono per eleggere un nuovo monarca: tutti rivolsero gli sguardi a Vamba, personaggio cospicuo, prode ed assennato; ma fornito di tale modestia che non gli permetteva di accettare una dignità da lui riguardata come superiore alle sue forze. Resistette a tutta forza alle sollecitudini iterate e alle lagrime tanto degli elettori, quanto del popolo: ma un ardito capitano sguainata la spada gli disse: La brama del pubblico bene fu quella che ti elesse; saresti tu per avventura tanto audace di preferire sotto le apparenze della modestia il tuo particolare riposo e le dolcezze di una vita indipendentemente alla felicità della patria? Acconsenti subito altrimenti sarai trafitto da questa spada, giacchè chiunque ricusa di contribuire al pubblico bene dello stato, è un vero nemico. Vamba si arrendette e giustificò le speranze che di lui si erano concepite.

(ASCARICORTA).

2. **Casse delle pitture.** — Era, nella città di Toledo (se io non erro forse nel nome) una casa senza signore, serrata dalla banda di fuori con fortissime serrature, sì lungamente stata così, che nessuna memoria più si trovava quando e perchè ella si fosse stata sì chiusa. Avanti a questa passando un giorno a solazzo il predetto re Roderico, domandò di chi fosse la abitazione che ei non aveva mai visto aperta, e udendo che nessuno lo sapeva, ma che così era stata lunga stagione, si dispose di saperlo egli: per chè, fatto rompere le serrature in presenza sua, mandò alcuni colà dentro a vedere che cosa vi fosse. Costoro, tornati non dopo molto, dissero non ci avere trovato altro che alcune casse serrate, e in esse molte carte dipinte ad uomini d'una maniera e di uno abito molto diverso da quello di Spagna; e certe lettere ancora, che dicevano: « Quando queste carte saranno vedute, verranno uomini così fatti, e piglieranno tutta la Spagna. » Il re vide tutto, e non mostrò di tenerne conto: ma quello anno medesimo vennero i Mori con quello abito stesso in dosso, e si fecero signori del tutto.

(GIAMBULLARI).

3. **Descrizione di una battaglia.** — Risuonavan le lance; furibondi gli eserciti corsero l'un contro l'altro; il corvo nero, dalle piume lucenti di rugiada, cantava, mentre volavan le frecce, sperando di trovar cadaveri di eroi. Correvan questi, forti, coraggiosi, in larghe schiere, fino a che si fossero incontrate le masse al sud ed al nord, coperte di elmi. Ferveva la battaglia dura; volava di qua e di là la lancia mortale; grida forti di guerra; rumore immenso della lotta. Colle mani i forti strapparono dalle fodere i gladi ornati di anelli di vari colori. (Dai canti di *CAERMON*).

4. **I Bardi.** — Tornati i Bretoni quasi barbari nel dispettoso loro isolamento affrontavano ignudi la forza nemica. Ne eccitavano il coraggio i Bardi, posti che più di ogni altro luogo ivi ebbero importanza, e che furono considerati per uno dei tre pilastri della società. Accompagnavano in guerra i re, e la miglior vitella della preda ricevevano in compenso; mentre i musicisti da loro dipendenti ricreavano gli ozi, e solleticavano la scarsa generosità dell'artiere o del clero. Narrare gli eventi della patria, piangerne le sventure, alimentarne le speranze era il tema perpetuo dei loro carmi; e talmente riuscirono, che quella piccola reliquia d'una grande nazione mai non credesse esser morta, ma vivere anche dopo la tomba come il suo re Arturo, fidando un giorno ripigliare la corona della Bretagna, e sorgere a nuovi gloriosi destini. (CANTÙ).

5. **Il Re Arturo e Merlino.** — Padroni allora di tutta la costa che apparteneva ai Logri, i Sassoni giunsero alla Saverna confine dei Cambri; ma trovarono salda resistenza in Artù, l'eroe dei romanzi medioevali. Questo principe dei Siluri di Caerleon, fatto massa dei natii, più volte uscì vincitore dei Sassoni, principalmente al monte Badon presso Bato, vittoria che salvò l'indipendenza dei Cambri, e per trent'anni rattenne gl'invasori. Contro i suoi stessi Bretoni che gl'impacciavano le imprese, fu Arturo costretto volgere le armi; e combattendo il proprio nipote, restò ferito, e trasportato nell'isola che diversi fiumi formano presso Glastonbury (*isola Avallonia*), quivi spirò. Subito la poesia s'impossessò del suo nome, esagerò le imprese, cantò dodici segnalate sue vittorie, e negò che mai fosse morto, ma che dormisse a piè dell'Etna coi famosi cavalieri della sua Tavola Rotonda; e per molti secoli tenne viva la speranza che dovesse ricomparire e maneggiare ancora quella spada, da cui soltanto potevano restar vinti i Germani.

Non va da lui scompagnato Merlino, arcidruide del rinnovato culto delle querce, e che aveva profetato queste sciagure. Viviana sua, in prova di quanto egli l'amasse, gli domandò la parola fatale che poteva incatenarlo; e benchè egli conoscesse qual uso ella voleva farne, non gliela seppe negare, e da sè medesimo si coricò nell'avello, entro il quale restò chiuso aspettando nuovi destini.

(Id.).

## CAPITOLO IX.

## Maometto e l'Islamismo.

**Bibliografia.** — 1. Pococke. *Specimen historiae Arabum.* — 2. S. J. S. Assemani. *Bibliotheca orientalis clementino-vaticana. De Arabum origine ac religione* (*Corpus hist. Byzantinae. ed. veneta, t. XXIX*). — 4. A. Schultens. *Monumenta antiquissima historiae Arabum.* — 5. Id. *Hist. imperii vetustissimi Iectanidarum in Arabia felice.* — 6. Euty chius. *Said Ebn Bahik annales: edidit Pococke.* — 7. Abu'l Feda. *Historia anteislamica.* — 8. Lassen Rasmussen. *Historia praecipuorum Araborum regnorum ante Islamismum.* || 9. M. Amari. *Storia dei Musulmani di Sicilia.* — 10. Id. *I primordi dell'Islamismo* (*Nuova Antologia, 1ª Serie, XV.* — 11. Morkoa. *Il Corano.* — 12. Zambelli. *Influenza politica dell'Islamismo.* — 13. Cantù. *Storia Universale, t. IV, lib. IX.* — 14. Pizzi. *La coltura degli Arabi nel Medio Evo* (*Bibl. delle Scuole ital., Torino, 1888-1889*). — 15. D'Ancona. *La leggenda di Maometto in Occidente* (*Giorn. St. della Lett. Ital., XIII, 1889*). — 16. Graf. *Spigolature per la leggenda di Maometto* (*Giorn. St. della Lett. Ital., XIV, 1889*). || 17. Barthélemy Saint-Hilaire. *Maometto e il Corano* (franc.). — 18. Brequigny. *Dissertazione sulla fondazione della religione di Maometto e del suo regno* (*Mem. dell'Accad. d'Inscrizioni, t. XXXII, franc.*). — 19. Caussin de Perceval. *Esame sulla storia degli Arabi* (franc.). — 20. Dozy. *Esame sulla dottrina dell'Islamismo* (oland. trad. in franc.). — 21. De la Croix. *Aneddoti Arabi e Musulmani* (franc.). — 22. D'Avril. *L'Arabia contemporanea* (franc.). — 23. H. Fournel. *I Berberi: esame sulla conquista dell'Africa per gli Arabi.* — 24. F. Fresnel. *Lettere sulla storia degli Arabi* (franc.). — 25. Id. *Lettere sull'antica poesia degli Arabi* (franc.). — 26. J. Ebn Khalidûn. *Storia dell'Africa araba sotto la dinastia degli Aglabiti* (arabo trad. in franc.). — 27. Jomard. *Studi geografico-storici sull'Arabia* (franc.). — 28. Kazimirski. *Il Corano* (trad. dall'arabo in franc.). — 29. J. La Baume. *Il Corano analizzato* (franc.). — 30. Mirkhod. *Bibbia dell'Islamismo, ossia storia santa secondo la fede musulmana* (ingl. trad. in franc.). — 31. Olsner. *Maometto* (franc.). — 32. Palgrave. *Viaggio nell'Arabia centrale* (ingl. trad. in franc.). — 33. Rénan. *Saggio critico intorno a Maometto* (franc.). — 34. Sprenger. *Discussione su qualche punto della vita di Maometto* (ingl. trad. in franc.). — 35. De Sacy. *Memorie sopra vari eventi della storia degli Arabi prima di Maometto* (franc.). — 36. Savary. *Compendio della vita di Maometto* (*Biografia universale* (franc.). — 37. Sayous. *Gesù Cristo secondo Maometto, ossia le nozioni e le dottrine musulmane intorno al Cristianesimo* (franc.). — 38. Sédillot. *Storia degli Arabi* (franc.). — 39. Reynaud. *Biografia di Maometto*

(franc.). — 40. Id. Monumenti arabi (arabo trad. in franc.). || 41. De Hammer. Influenza del Maomettismo sullo spirito e sui costumi e il governo dei popoli fra cui fu bandito nei primi secoli dell'Egira (ted.). — 42. Döllinger. La religione di Maometto (ted.). — 43. Glaser. Schizzo della storia e geografia degli Arabi dai tempi più antichi fino all'epoca di Maometto (ted.). — 44. Müller. L'Islamismo in Oriente e in Occidente (ted.). — 45. Sprenger. La vita e la dottrina di Maometto (ted.). — 46. G. Weill. Maometto il Profeta (ted.). — 47. Id. Storia dei Califfi (ted.). — 48. F. Wüstenfeld. Storia dei califfi Fatimiti secondo le fonti arabe (ted.). — 49. Nöldeke. Cronologia del Corano (ted.). — 50. Aschbach. St. degli Omeiadi (ted.). — 51. Kremer. Storia dell'incivilimento dell'Oriente (ted.). || 52. C. Forster. Geografia storica dell'Arabia (ingl.). — 53. Gilman. I Saraceni (ingl.). — 54. Muir. La vita di Maometto (ingl.). — 55. Sprenger. La vita di Maometto (ingl.). — 56. Id. Cosmografia di Massudi (arabo, trad. in ingl.). — 57. W. C. Tylor. La storia del maomettismo (ingl.). — 58. Syed Ahmed Khan Bahador. Una serie di studi intorno alla vita di Maometto (ingl.).

---

**Sommario.** — Gli Arabi, popolo di origine semitica, in massima parte si trovavano ancora nello stato pastorale e fuori del campo storico quando al principio del VII secolo Maometto si presentava loro come fondatore d'una nuova religione. — Istruiti alcuni discepoli, egli incomincia a predicarla in pubblico (615) mostrandosi qual profeta mandato da Dio. — Perseguitato, fugge dalla Mecca a Medina (622). — Nell'esilio diffonde la propria dottrina. — Vincitore di varie tribù del deserto, muove su Mecca e la prende (630). — La conquista della Mecca trae dietro quella di tutta l'Arabia e assicura il trionfo alla nuova fede. — Dogmi fondamentali del Maomettismo sono: l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, il giudizio universale e la risurrezione dei corpi, il premio e la pena nell'oltre tomba, il fatalismo e la predestinazione, le rivelazioni dei profeti, ultimo e massimo Maometto. — Pratiche essenziali: la preghiera, la celebrazione del venerdì, l'elemosina, il digiuno nel mese di Ramadan, il pellegrinaggio alla Mecca, la guerra santa contro gli infedeli. — Dei califfi o successori di Maometto, Abubekr conquista la Siria e raccogliendo i detti del Profeta forma il Corano; Omar ordina lo stato e conquista la Palestina, l'Egitto, la Persia; Otman è debole e viene ucciso da una congiura; Moavia è combattuto da Ali genero di Maometto e capo dei Siiti o scismatici. — Cessata la guerra civile, gli Arabi giungono all'Indo da una parte, al Marocco dall'altra. — Dal Marocco passano nella Spagna e distruggono il regno Visigoto (711). — Abbattuta la dinastia degli Omeiadi sale al califfato quella degli Abbassidi (750-1258), che ne trasporta la sede da Damasco a Bagdad.

---

**I. Geografia dell'Arabia.** — L'Arabia è una delle più vaste penisole dell'Asia (2.750.000 chq.), situata a sud-ovest del continente, bagnata dalle acque del Mar Rosso, dell'Oceano Indiano, del golfo d'Oman, del golfo Persico. A nord i limiti non sono bene definiti toccando l'Egitto, la Palestina, la Siria, la Mesopotamia.

Fisicamente la penisola non è che un grande altopiano, solcato da varie catene di monti, scarso di vegetazione e povero d'acque. I versanti esteriori, a seconda che i monti s'accostano o s'allontanano dal lido, formano una zona di paesi marittimi ricchi e fertili dove il grande calore è attenuato dalle brezze marine, dalle piogge, dai corsi d'acqua e dai numerosi rilievi del terreno. I geografi arabi dividono la penisola nelle seguenti parti: « Heggiaz a S. E. della penisola del Sinai, lungo il mar Rosso; Jemen a S. dell'Heggiaz; Hadramot sulle coste dell'Oceano Indiano; Marah ad oriente dell'Hadramot; Oman lungo il golfo omonimo; Hahsa o Bahrein lungo il golfo Persico; Negged a S. dei deserti di Siria, Akaf a mezzodì del Negged. Di queste provincie la più fertile è l'Jemen (detta altrimenti Arabia felice) fra il mar Rosso e l'Oceano Indiano ove trovansi Aden e Moka; la più celebre è l'Heggiaz (Arabia deserta) con le città di Mecca e Medina; l'una patria, l'altra tomba di Maometto ».

II. **Etnografia dell'Arabia.** — Gli Arabi sono un popolo di razza semitica. Gli abitanti dell'Heggiaz consideravano Ismaele, diseredato figlio di Abramo, quale loro stipite; gli abitanti dell'Jemen in quella vece risalivano ancor più addietro e traevan le origini da Jectan discendente di Sem figlio di Noè. Quel che è certo si è che nel periodo greco-romano Jectanidi e Ismaeliti erano rivali tra loro. I primi, mantenutisi quasi sempre idolatri, erano caduti verso la fine del VI secolo sotto la dominazione persiana (575); i secondi, rappresentanti del tipo arabo veramente puro, menavano vita nomade non riconoscendo altro legame all'infuori di quello della famiglia e del suo capo (*scheik*) e della tribù e del suo capo (*emir*). Però in alcuni piccoli centri, specialmente in prossimità del mare, eran sorte alcune stazioni fisse, dove l'elemento ebraico, attiratovi dall'utilità commerciale, avea saputo di buon'ora porvi il piede, portandovi insieme i ricordi d'una antica civiltà e le teorie d'una religione tutta spirituale. A ciò si aggiunga la venuta di alcuni missionari cristiani che se non riuscirono a farvi attecchire l'evangelo, concorsero a dare una spinta non indifferente agli animi e alla nascente civiltà. Non è meraviglia quindi se una mescolanza di elementi eterogenei vi portava una varietà di dottrine religiose. L'idolatria era dominante, non però quella ingegnosa del paganesimo greco che personificava le astrazioni dell'intelligenza e rivestiva gli dei di forme umane, ma quella egiziana che adorava piante, animali, ecc. Alcuni adoravano gli astri e il fuoco ma tutti riconoscevano un Dio supremo « Allah » e questa nozione d'una divinità superiore era sostenuta dall'influenza delle religioni giudaica e cristiana che suscitavano altresì le idee di rivela-

zione, di vita futura, di paradiso e inferno. I pellegrinaggi, i sacrifici, le processioni intorno alla Caaba (1), tutte le forme esterne del culto erano governate da regole determinate.

Da lungo tempo la custodia del tempio era stata affidata ad una famiglia, come era avvenuto presso gli Ebrei, e questa l'aveva in gran parte rifabbricato. Una certa tendenza all'ordinamento, all'unità sussisteva anche prima del Maomettismo presso gli Arabi. Lo rivelava lo stesso idioma che si veniva formando per mezzo dei poeti accorrenti in gran numero alle tenzoni che si tenevano alla Mecca nei pellegrinaggi. Colui che aveva meglio cantato vedeva il suo canto scritto sopra tavolette che si sospendevano nella Caaba e passava alla posterità. Tale lo stato politico sociale degli Arabi quando nacque Maometto (*Lett. 1<sup>a</sup>*).

III. **Maometto.** — Dalla tribù dei Coreisciti, dalla famiglia degli Hascemiti, che aveva il privilegio di custodire la Caaba, nacque nel 571 Maometto (Muhammed = pregiatissimo). A due mesi perdette il padre, a sei anni la madre. Lo zio Abu-Taleb ne prese la tutela e l'avviò alla mercatura e di 12 anni lo condusse nella Siria, dove conobbe il monaco Sergio che lo istruì nelle dottrine del Vangelo (*Lett. 2<sup>a</sup>*). A 25 si pose a' servigi d'una ricca vedova Cadigia e la sposò. Ebbe allora campo di dedicarsi interamente alla contemplazione e di svolgere il disegno che aveva concepito di render unita la nazione all'interno e potente al di fuori mercè una grande riforma religiosa. Le condizioni erano propizie.

I Cristiani erano divisi in varie sette, gli Ebrei attendevano ancora il liberatore, gli imperi greco e persiano erano snervati da continue lotte civili; il popolo arabo in quella vece si trovava nel pieno vigore delle sue forze. Perchè poi il trionfo fosse più sicuro, Maometto immaginò di ridurre le credenze ad una sola che potesse essere egualmente accolta dal cristiano, dall'ebreo, dall'idolatra.

Incominciò pertanto la sua missione in famiglia. Trasse alle sue dottrine la moglie Cadigia, il cugino Ali, lo schiavo Zeid, il parente Abu-Bekr. Tutti gli altri lo schernivano, o, se gli erano benevoli, lo giudicavano soltanto un poeta insigne che sapeva dare alla lingua una grazia non mai conosciuta. I più fieri oppositori di Maometto erano i Cureisciti, timorosi che la nuova religione recasse danni ai loro interessi; per ciò, quando lo videro rivolgersi alla plebe e questa accoglierne le dottrine, lo perseguitarono e lo cercarono

(1) La Caaba, ove si venerava la pietra nera caduta dal cielo (probabilmente un aereolite o una scoria vulcanica) era tempio di forma quadrata, la fondazione del quale attribuivasi a Dio stesso e la restaurazione, secondo vaghe tradizioni, ad Abramo od Ismaele.



a morte. Maometto fuggì e si ritirò a Jatrib (622, Egira = emigrazione) detta poi Medina. Nel suo esilio attese a diffondere la religione propria non meno con la parola che con la spada. Il suo esercito s'ingrossava di giorno in giorno così che movendo sopra la Mecca (630) senza difficoltà la potè conquistare. Gli idoli della Caaba furono distrutti e il tempio purificato ed abbellito.

La conquista della Mecca trasse con sè quella di tutta l'Arabia; non tardarono infatti i principi delle varie regioni a giurare obbedienza a Maometto; ma questi non sopravvisse molto a' suoi trionfi.

Mentre si apprestava ad uscire dall'Arabia co' suoi seguaci, morì a Medina (giugno 632) e quivi fu sepolto.

IV. La dottrina di Maometto. — La religione di Maometto è tutta contenuta nel Corano (*Lett. 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>*) e nella Sunna.

Il Corano è la riunione delle sentenze rivelate che, secondo l'occasione, uscivano dalla bocca di Maometto, raccolte in una prima edizione da Abu-Bekr e in una seconda da Otman. E esso si compone di 116 capitoli o sura, suddivisi in versetti, scritti in prosa, di lunghezza disuguale.

La Sunna racconta la vita del profeta e riferisce le molteplici decisioni ch'egli avrebbe dato per risolvere talune questioni di morale e di diritto. Essa fu composta due secoli dopo da Al-Bochari.

Dottrina fondamentale di Maometto è quella che i Mussulmani ripetono continuamente: Non vi è altro Dio che Dio, un solo Dio, nessun Dio fuori di lui. Al suo fianco egli non ammette alcuna divinità inferiore, nessuna pluralità di persone; egli rigetta il concetto d'un Dio fatto uomo. Insegna che Dio si rivela agli uomini per una serie di profeti (Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Cristo), di cui esso Maometto è il maggiore e l'ultimo. Ministri di Dio sono gli angeli, formati di luce, raggianti di bellezza, liberi dalle passioni umane e viventi in perpetua gioventù. Fra questi vi sono i quattro arcangeli Gabriele, rivelatore dei decreti di Dio, Michele, il campione della fede, Asrael, l'angelo della morte, Israfil, l'angelo del giudizio.

Azazil, precipitato dal cielo per la sua superbia, non è che il Lucifero cristiano. Il Corano ammette la risurrezione dei corpi e il finale giudizio preceduto da gravi portenti in cielo e in terra. Giudicate le anime, i rei non potranno oltrepassare il ponte Al-Sira affilato e stretto come un rasoio e cadranno nel sottoposto baratro, ov'è l'inferno diviso in 7 bolge (cattivi musulmani, apostati, cristiani, ebrei, magi, idolatri, ipocriti di tutte le religioni). Gli eletti entreranno nel paradiso ove godranno tutte le delizie dei sensi. Poichè Iddio dettò *ab aeterno* ogni atto, ogni evento dell'uomo, de-

vesi ammettere fermamente la predestinazione che insieme al fatalismo fu di potente aiuto all'ardore di conquista che Maometto volle infondere ne' suoi.

Ma il Corano non è soltanto un codice religioso, esso contiene anche molte disposizioni civili, criminali e politiche. Egli rialza la condizione della donna e se vi lascia sussistere la poligamia, consiglia come atto lodevole il restringersi ad una; l'infanzia è protetta; è vietata l'esposizione delle bambine; se la schiavitù non è abolita, è però regolata da obbligazioni speciali tra padroni e schiavi.

Il Corano porta inoltre pene severissime contro il furto, l'usura, l'adulterio, la frode, la falsa testimonianza e ne prescrive le ammende.

Fra le pratiche del culto esso prescrive: 1° l'assoluta fede, anzi l'abbandono (Islam) in Dio e nel suo profeta Maometto; 2° l'elemosina; 3° lo stretto dovere di digiunare dal sorgere al tramontare del sole in tutto il mese di Ramadan; 5° la preghiera cinque volte al giorno, cioè allo spuntar del dì, a mezzogiorno, dopo pranzo, alla sera e nella prima vigilia della notte; 6° il pellegrinaggio alla Caaba almeno una volta durante la vita del fedele.

L'Islamismo divide pur esso come le altre religioni l'umanità in due campi, i fedeli da una parte, gl'infedeli dall'altra; però fa distinzione fra i cristiani, i giudei, tutti quelli che credono in un Dio e gli idolatri, gli apostati, i scismatici. Coi primi può bastare non aver comunanza di sangue, nè si devono combattere se non si è attaccati; quanto agli altri è dovere d'ogni buon musulmano di perseguirli, di ucciderli, se non abbracciano la religione del profeta.

Tali, in riassunto, i concetti fondamentali dell'Islamismo. Fu osservato giustamente che esso manca di originalità, giacchè i dogmi fondamentali sono tolti dalle religioni circostanti all'Arabia, ma fu appunto questa povertà di idee una delle cause del suo sviluppo. Cristiani, Ebrei, Persiani trovavano in esso qualcuna delle proprie credenze e il popolo non poteva non essere attratto dall'estrema chiarezza del dogma, dalla semplicità delle forme del culto, dal fascino d'una lingua affatto nuova per lui, dal carattere pratico della morale che teneva conto in larga misura delle passioni e delle debolezze dell'umanità. « Oltre a ciò la nuova dottrina ispirava negli animi più puri lo zelo della verità morale, ai più malinconici la fede, agli uni, agli altri una stoica abnegazione, a tutti l'amor della patria, chè patria e Islamismo furono per gli Arabi di quel tempo una sola idea » (*Lett. 3ª*).

V. Successori di Maometto. — Morto Maometto, pretese a succedergli Alì che ne aveva sposato Fatima, la figlia prediletta.

Ma i pericoli da cui l'Islamismo era minacciato e la giovinezza e inesperienza di Alì fecero sì che in suo luogo si eleggesse Abu-Bekr (632-634). Questi con le vittorie riportate sui Persiani e su taluni che spacciandosi anch'essi per profeti, facevano ripullulare le antiche divisioni di schiatta, consolidò l'unità nazionale, e spinse le conquiste fino al corso inferiore dell'Eufrate. Oltre a ciò egli raccolse le dottrine di Maometto nel Corano, salvandole così dalle alterazioni cui vanno soggette le tradizioni che si tramandano oralmente.

Omar fu il secondo califfo (634-644). Sotto di lui, il prode generale Kaled ad Eiznadin (a S. della Palestina) e al fiume Jarmuk (a mezzodì di Tiberiade) mise in fuga i bizantini; Abu-Obeida conquistò Cesarea e Gerusalemme; Amru, dopo un vigoroso assedio, prese Alessandria e fondò il Cairo. Nello stesso tempo gli Arabi assalivano i Persiani. Il re Iezdegerd, ultimo dei Sassanidi, fu vinto a Cadesia (636) e a Nehavend (642), per cui Ctesifonte, Isphaan, Persepoli, caddero l'una dopo l'altra nelle mani degli invasori.

Ma il regno di Omar oltre che per queste imprese, va altresì segnalato per aver egli gettato le basi dell'amministrazione dello Stato coll'iscriver in appositi registri tutti i Musulmani, distribuiti secondo l'ordine della schiatta e della priorità nell'abbracciare l'Islamismo, e coll'assegnare a ciascuno una provvisione sul tesoro pubblico proporzionale ai meriti suoi. Tale provvedimento però non si conservò molto a lungo. È merito pure d'Omar d'aver sistemate le finanze, stabilite le imposte, fissata l'era maomettana.

Assassinato per mano d'uno schiavo persiano, gli succedette Otman (644-656), che compì la conquista della Persia (651), continuò quella dell'Africa settentrionale e prese Cipro e Rodi. Ma Otman col suo carattere orgoglioso, col favorire troppo i suoi congiunti, si attirò l'odio di molti e anch'egli perì vittima di una congiura. I ribelli innalzano alla dignità di califfo Alì (656-661), ma non tutti lo riconoscono per tale, anzi molti lo accusano d'aver ucciso il suo predecessore. A capo degli avversari del nuovo califfo si pone Moavia, governatore della Siria, e scoppia la guerra civile.

Si combatte accanitamente d'ambo le parti; Alì vince a Cureiba ma è sconfitto a Rakka (sull'Eufrate); una congiura pon fine alla contesa e, caduto Alì assassinato, resta il potere al solo Moavia.

La guerra civile però divise gli Arabi in due sette: i Siiti che non riconoscono il diritto di successione se non nei discendenti del profeta (Alì), e come unica fonte di fede tengono il Corano, e i Sunniti che escludono Alì e accolgono come fonte religiosa anche la tradizione

orale respinta dai primi. Le due sette duran tuttora; Siiti sono infatti i Persiani, Sunniti i Turchi.

VI. Il califfato ereditario nella casa degli Omeiadi (661-750). — Con l'uccisione di Alì (661), il califfato si trasforma radicalmente; da elettivo diventa ereditario nella casa degli Omeiadi, così denominata da Omeia padre di Moavia.

Moavia ne trasporta la residenza da Mecca a Damasco e ciò per meglio governar la Siria; ma non s'arrestano le conquiste degli Arabi. Okba, successore di Amru, dall'Egitto si spinge nella Tunisia, e fonda Keruan; poscia procede innanzi e giunge al Marocco. Dall'Africa non era difficile il passaggio nella Sicilia e nella Spagna (1). Già Siracusa era stata saccheggiata da Abd-Allah (669), nè Costantinopoli poteva dirsi del tutto sicura.

Dopo la morte di Moavia rinnovossi la guerra civile tra i partigiani del califfo e quelli di Alì (680-685); l'unità però venne ben presto ristabilita da Abd-Almalik e le conquiste interrotte per un momento ripresero il loro cammino ascendente. Infatti con Musa gli Arabi toccano l'Atlantico e sottomettono i Berberi; con Tari k passano nella Spagna e vi distruggono il regno de' Visigoti (battaglia di Xeres de la Frontera), spingendosi fino all'Ebro (713). Nel 715 giungono ai Pirenei, quindi a Narbona (719); nel 725 attraversano il Rodano e saccheggiano la Borgogna; nel 731 occupano l'Aquitania. Fu grande ventura per la cristianità che Carlo Martello li battesse a Poitiers (ottobre 732) per cui si ritrassero nella Spagna che dominarono quasi per intero. Anche da Costantinopoli furono sempre respinti mercè l'invenzione del fuoco greco fatta da un certo Callinico.

Intanto nell'Impero arabo si andava maturando una rivoluzione dinastica. Gli Arabi, quelli dell'Irak (antica Babilonia) specialmente, stanchi della oppressione Omeiade, si unirono intorno ad Abdul-Abbas, discendente da Abbas zio di Maometto, e lo proclamarono califfo. Il debole Mervan II° fu sconfitto nelle rive dello Zab (affl. del Tigri, 750). Per assicurarsi i frutti di tale vittoria, Abdul-Abbas trucidò tutti i prigionieri omeiadi invitati presso di sè con promessa di generale amnistia. Uno solo scappò alla strage: Abd-el-Rhaman che, rifugiatosi nella Spagna, la staccò dal resto del mondo musulmano (755).

L'Impero arabo aveva oramai raggiunto l'apogeo della sua grandezza. Sorto mercè il genio di Maometto e la decadenza politica e

(1) È in questo tempo che gli occidentali estendono a tutti i Musulmani il nome di *Saraceni* (da Sciarkiin, orientali), col quale i Bizantini avevano chiamate fin qui alcune tribù africane.

religiosa degli Stati circonvicini, in un secolo appena toccava a levante l'Indo e la valle del Caschmir; a nord le steppe del Turchestan, il Caspio, il Caucaso, il mar Nero, quindi una linea obliqua attraverso l'Asia Minore che separava le provincie del Ponto e della Cappadocia tributarie alle altre, il Mediterraneo; infine le Cevenne meridionali, i Pirenei; ad ovest l'Oceano Atlantico; a sud i deserti d'Africa, d'Etiopia, il mar Arabico fino alle foci dell'Indo; ma quanto rapida ne era stata la formazione, altrettanto rapida ne sarà la decadenza come vedremo.

### L E T T U R E.

1. *Carattere degli Arabi.* — Liberi come l'aria, (*è un arabo che parla*), da secoli si tengono ospiti e amici dei Cosroe, di questi gran re che conquistarono tante provincie, tanti schiavi ridussero, menarono tanti eserciti alla vittoria, e fondarono sì vasto Impero. Questi illustri monarchi ebbero a lodarsi dell'amicizia degli Arabi, e non cessarono di onorarli, perchè nessuno ardì attentare alla loro indipendenza. I cavalli sono loro fortezze, loro coltrice la terra, tetto il cielo, baluardi le sciabole, treno guerresco la costanza; ben diversi dagli altri popoli, di cui la forza e la difesa stanno in mucchi di sassi e di motta, in fossati e torrioni. Basta poi vederli per preferirne le persone agli abbronzati Indiani, ai Cinesi informi e famelici, ai Turchi schifosi, ai Greci rossi come fossero scuojati. La genealogia loro, e il caso che ne fanno, basterebbero a scernerli dalle altre nazioni: che fuori di Arabia non troveresti popolo il quale non abbia dimenticato gran parte delle origini sue; a segno che se ad altri che a un Arabo tu chiedessi il nome del bisavo, anzi appena dell'avo, si può accertare che nol saprebbe: al contrario fra noi non troveresti chi non possa nominare i padri suoi fino alla ventesima generazione, senza omettere un grado. Per tal modo essi conservano la memoria del passato e delle parentele, nè fra i Beduini alcuno può ascrivere ad altra famiglia che alla sua, nè pretendere ad altri che a suo padre.

Virtù araba è la generosità, principalmente la ospitale: il povero Beduino che possiede, unica sussistenza sua, una camella e il suo parto, se riceva inaspettatamente un viaggiatore sorpreso dalla notte, cui basterebbe umettare la gola con un sorso di latte, non esita a sacrificargli la sua camella, e consente di perdere ogni aver suo per ottenere fama di generoso e ospitaliero. La lingua loro, e così la poesia, le massime filosofiche e quanto vi si riferisce, sono il più bel dono che il Cielo abbia fatto alla terra. Numerosa, variata, sonora è la poesia araba, dolcissime a udire le sue rime, perfezione del metrico linguaggio. Aggiungi il senno del poeta e degli uditori, che tutti possiedono cognizioni pratiche, sanno lanciare a tempo un proverbio, primeggiano nelle descrizioni, e hanno in pronto parole che invano si cercherebbero altrove. Ai cavalli loro nessuno contende il vanto su tutti del mondo; donne le più caste, abiti i più graziosi che possano immaginarsi; miniere di argento e di oro, onici sono i ciottoli di loro montagne; i dromedarj la migliore cavalcatura, la sola con cui traversare un deserto.

Quanto alla religione e alle leggi che ne derivano, le rispettano e vi prestano assoluta obbedienza. Hanno mesi sacri, una terrasantà, una casa dove vanno in pellegrinaggio, celebrano i misteri, immolano vittime. Se quivi un Arabo scontri l'assassino di suo padre o di suo fratello, per agevolezza che abbia di punirlo, l'onore e la religione gli vietano la vendetta sul terreno sacro. Della lealtà, basti dire che si tengono legati da una occhiata, da un gesto di cui sia conosciuto il senso; talchè l'obbligo contratto con un tal gesto non cessa che colla vita. L'Arabo, chiedendo un prestito, coglierà un ramoscello ove si trova, e lo darà al creditore, e questi non pretenderà maggiore garanzia, sapendo che quella fronda vale quanto una obbligazione avanti a testimonj. Se un uomo del deserto ode che alcuno, dopo invocata la sua protezione, cadde trafitto da un nemico lungi dallo implorato protettore, si tiene obbligato a perseguire l'uccisore, finchè sia sterminata o la tribù dell'offensore o quella del vindice. Un omicida, uno inseguito dall'odio o dalla giustizia, viene a rifugiarsi in una famiglia cui nessuna parentela lo lega, e neppure conoscenza? vi è accolto, e da quell'ora la vita del ricoverato è per essa famiglia più preziosa che quella dei membri suoi.

Le guerre intestine, le correrie da tribù a tribù sono la vita naturale degli Arabi, e le preferiscono a un governo regolare, ove bisognasse obbedire a re. Le altre società, sottomettendosi a un solo, confessano la propria debolezza, conferendo altrui il potere supremo, quasi inetti a governarsi da sè e farsi rispettare fra loro e dagli estranei: la paura di una invasione gli induce a prendere per capo un grande, cioè uno dei più capaci e più considerevoli, che rende giustizia, comanda gli eserciti, e solleva la nobiltà sua ben di sopra dell'altrui, anzi è il solo del regno in cui siano nobiltà e decoro. Nelle società arabe, comunissime sono le regie virtù; e generosità, rettitudine, magnanimità, coraggio sono tanto vulgari fra loro, che tutti si chiamano re. Nessuno consente pagare tributo a chichessia, e si aborre dal pensiero di una sommissione, simile alla schiavitù.

(CANTÙ, *St. univ.*, vol. IV, 10ª ediz., p. 399).

2. **Maometto e il monaco cristiano.** — Gli agiografi musulmani già di buon'ora introducono nella vita del loro legislatore un monaco cristiano; e denominandolo più generalmente Bohayra o Bahîrâ, ne fanno un preannunziatore del profeta... Raccontano come Maometto fanciullo partì per la Siria col suo zio e tutore Abû Tâlib, in una carovana di mercatanti. Ibn Ishâq, nella sua vita del Profeta, segue in questo tenore: « fermossi la carovana a Busrâ in Siria, ad un monastero, nel quale viveva un monaco per nome Bahîrâ (o Bohayra): uomo dotto nella scienza cristiana: chè ab immemorabile non era mai mancato in quel monastero un monaco, che possedesse la loro scienza, cavata, a quanto dicono, da un libro, che passava in eredità da superiore a superiore. Spesso la carovana erasi fermata in quel monastero, e Bahîrâ non aveva detta una parola ai mercanti, nè era andato loro incontro. Ma quest'anno, com'ei li vide adagiare presso il suo monastero, imbandì loro un gran desinare. Si crede ch'ei l'abbia fatto per qualche gran segno ch'ei vide; e dicono ch'egli dal monastero si accorse d'una nuvola che faceva ombra al Profeta, a lui solo tra tutta la carovana: e che, ferma che fu la carovana, e messosi sotto un albero, i rami di esso si accostavano l'uno all'altro per far ombra sul posto dove sedeva il Profeta. Bahîrâ allora mandò

loro dire: Io v'ho imbandito questo desinare, o signori Coreisciti, e voglio che tutti vi prendiate parte, giovani e vecchi, schiavi e liberi. Come va, gli disse uno di loro, o Bahirâ, che oggi tu pensi a questo e non l'hai fatto mai le tante volte che siam venuti qui? che pensi tu oggi? Hai ragione, rispose il monaco: ma oggi siete ospiti miei, e io bramo di farvi onore. Mangiate dunque tutti quanti. Allora si messero tutti a desinare, lasciando il Profeta là dov'era: e ciò per la sua fanciullezza, sicchè egli rimase sotto l'albero co' camelli. Ma Bahirâ, non vedendo in alcuno de' convitati i segni a' quali aveva riconosciuto il Profeta, O Signori Coreisciti, ripigliò, non va lasciato fuori dalla mia mensa niuno della brigata. Risposero: Non manca nessuno che possa presentarsi a Te; soltanto un ragazzo, il più piccino e per ciò l'abbiamo lasciato in disparte. Oh no, disse Bahirâ, chiamatelo, chiamatelo, e ch'ei segga a mensa con noi. E un coreiscita aggiunse: di', per Allat e per 'Ozzah (principali iddii della Mecca) sarebbe male di lasciare in disparte il figliuolo di 'Abd Allah ibn Abd'al Muttalib. E si volse a lui, lo prese in braccio e lo fe' sedere cogli altri. Bahirâ si messe fitto a guardarlo, e riconobbe nella sua persona alcuni segni, ch'egli aveva trovati nella descrizione del Profeta. D'onde, fornito il desinare e andati i commensali chi qua e chi là, Bahirâ, preso in disparte il Profeta, gli disse: O giovane, per Allah e per 'Ozzah, io ti chieggo che tu risponda alle mie domande. Ei disse così, perchè aveva sentita la gente della carovana giurare a quel modo. Or v'ha chi racconta che il Profeta rispose a Bahirâ: Non mi scongiurare per Allat e per 'Ozzah, ma per Allah; io non ho mai profanato (Iddio) con codesti due nomi. Allora rispose Bahirâ: Rispondimi, per Allah! Ebbene, disse Maometto, dimanda pure. Lo interrogò circa alcuni fenomeni che gli avvenissero nel sonno, e delle immagini che gli si presentassero in mente, e d'ogni sua cosa, e Maometto gli raccontò tutto, in guisa che Bahirâ si accertò della identità sua, e alfine guardatogli il dorso, vi scoprì il suggello della profezia nel mezzo delle spalle. — Annota qui Ibn-Hisâm che somigliava alla cicatrice d'una coppetta. — Ripiglia Ibn Ishâq che Bahirâ, voltosi ad Abû Tâlib, gli domandò se quello fosse suo figliuolo, e rispostogli di sì, replicò: Non può essere: questo fanciullo non può aver padre vivente. Invero, disse Abû Tâlib, egli è figlio d'un mio fratello. — E del padre che n'è? — Mori lasciando la vedova incinta di questo bambino. — È il vero, disse allor Bahirâ, fa di ritornare con lui al suo paese e guardalo dai Giudei, chè, per Dio, se lo vedessero e sapessero di lui quel che so io, lo farebbero capitar male. Questo ragazzo avrà alto stato! fa presto a ricondurlo al suo paese. E Abû Tâlib, fornite le sue faccende, ritornò presto alla Mecca.

(D'ARCONA, *La leggenda di Maometto in Occid.*  
in *Giorn. St. della Lett. Ital.*, 1889).

3. **Introduzione del Corano.** — Nel nome di Dio clemente e misericordioso. Nessun dubbio su questo libro; esso è la regola di chi teme il Signore; di chi crede le verità sublimi, che porge preghiere e versa in seno ai poverelli parte dei beni che gli abbiamo compartiti; di chi crede la dottrina che ti abbiam mandata dal cielo, e le scritture, e crede fermamente nella vita avvenire. Il Signore farà la sua scorta e la felicità suo retaggio. Per gli infedeli, si predichi o no l'islamismo ad essi, persisteranno nell'accecamento. Iddio impresse il suggello sui loro cuori, le loro orecchie e loro occhi sono coperti da un denso velo e sono desti-

nati al rigore dei supplizi.... Se dubitate del libro che abbiamo spedito al nostro servitore, recate un capitolo simile a quelli ch'ei contiene e se siete sinceri, osate chiamare altri testimoni tranne Dio.

(Dal *Corano*).

4. **Precetti di Maometto.** — O credenti! abbiate di Dio un giusto timore o morrete fedeli. Abbracciate in tutta la sua estensione la divina religione. Non seminate scisma. Siete divenuti fratelli, rendetene grazie alla sua bontà.... Un giorno i volti tutti degli uomini diverranno neri o risplendenti. Coloro la cui fronte sarà coperta di tenebre avranno apostatato; Dio dirà loro: siate preda delle fiamme, perchè abbandonaste la fede. Quelli al contrario la cui fronte si sarà fatta radiante, proveranno la misericordia divina e godranno eternamente. Cotali sono gli oracoli del cielo.... Ordinate l'equità, proibite il delitto, credete in Dio. O credenti! non formate intimi legami che tra voi. Gli increduli si sforzerebbero di corrompervi. Aspirano alla vostra perdita. I loro discorsi spiegarono a sufficienza il loro odio. Ciò che covano in seno è ancora peggiore. Ve ne abbiamo dato prove se sapete comprenderle. Voi li amate ed essi vi odiano. Voi credete nell'intero libro, essi fingono, incontrandovi, d'aver la stessa fede; appena v'hanno abbandonato infiammati di collera si morsicano le dita. Dite loro: Morrete nel vostro odio e l'Eterno conosce i cuori. Godono sulle vostre disgrazie, ma se avete pazienza e pietà la loro cattiveria non vi nuocerà chè l'Onnipotente conosce le loro opere. Quando dalla punta del giorno ti strappasti dal seno di tua famiglia, appunto per disporre ai fedeli un campo di combattimento, Iddio accompagnava con occhio vigile i tuoi passi. Quando due coorti si sbandarono in fuga, rianimò egli il loro coraggio. Pongano i fedeli adunque in lui tutta la confidenza. Alla battaglia di Beder ove foste inferiori in numero, l'Onnipotente si affrettò a soccorrervi. Temete quindi e siategli riconoscente.... O credenti! non moltiplicate i vostri averi coll'usura. Temete il fuoco preparato agli infedeli. Sforzatevi di meritare l'indulgenza del Signore e il possesso del paradiso, la cui estensione pareggia i cieli e la terra, soggiorno preparato ai giusti, a quelli che distribuiscono l'elemosina nella prosperità e nell'avversità, e che padroni degli impeti della loro collera, sanno perdonare ai loro simili. Dio ama la beneficenza..... Non perdetevi d'animo, non affliggetevi, sarete vittoriosi se sarete fedeli. Dio mantiene le sue promesse quando inseguivate i nemici in piena rotta; ma ascoltando i suggerimenti della vigliaccheria contendeste sugli ordini del profeta. Li violaste dopo che v'ebbe dimostrato che era l'oggetto della vostra predilezione. Porzione di voi sospirava dietro la vita mondana, gli altri aspiravano alla vita avvenire. Dio si servì del braccio dei vostri nemici per porvi in fuga e provarvi. Vi ha perdonato perchè è pieno di bontà pei fedeli. Mentre pigliavate la fuga disordinatamente non ascoltavate più la voce del profeta che vi richiamava alla tenzone. Il cielo vi castigò della vostra disobbedienza. Dopo questo funesto avvenimento Dio fe' scendere la siccità e il panico su una porzione di voi. Gli altri, inquieti, ardivano, ne' loro pazzi pensieri, affibbiare una menzogna a Dio. O sono queste susurravano le promesse del profeta. Rispondi loro: l'Altissimo è l'autore di questo disastro. Essi nascondevano nella loro anima ciò che non ti palesavano. Se le promesse che ci vennero fatte, ripetevano, avevano qualche sodo fondamento, una porzione tra noi qui non sarebbe soggiaciuta. Rispondi loro: Quando pur foste rimasti entro le vostre case, quelli



per cui il combattimento era scritto, sarebbero venuti a cadere ove son morti, onde il Signore conoscesse e provasse il fondo de' vostri cuori. A lui ne spettava la cognizione. Quelli che impauriti si ritrassero, il giorno che si affrontaron i due eserciti, furono sedotti da Satana, in castigo di qualche fallo che avevano commesso. Dio ha loro perdonato perchè la sua misericordia è immensurabile. O credenti! non rassomigliate a quelli che resi infedeli, dicono: I nostri fratelli perirono andando in guerra e combattendo. Se fossero rimasti tra noi non sarebbero morti. Queste empie parole costarono a loro assai sospiri. Dio dà la vita o la morte; ei vede i nostri atti. Se morite o siete uccisi per la fede riflettete che la misericordia divina val meglio degli averi che vi avreste accumulati. Sia che moriate o siate uccisi Dio vi raccoglierà davanti al suo tribunale..... Rispondi a quelli che rimasti presso i loro focolari gridarono: Se i nostri fratelli ci avessero creduto, non sarebbero morti; riparatevi dalla morte se siete veridici. Non crediate che quelli che soggiacquero sieno morti; all'opposto, vivono e ricevono il loro nutrimento dalle mani dell'Onnipotente. Innondati di gioia, ripieni delle grazie del Signore si rallegrano di quelli che camminano sulle loro orme e che non avendoli ancora raggiunti si porranno al sicuro dei tormenti e delle pene. Si rallegrano che il Signore ha versato sopra essi i tesori della sua bontà e che non lascia perire la ricompensa dei fedeli.

(Dal *Corano*, cap. III).

## A N E D D O T I.

1. **Ritratto di Maometto.** — Maometto era insigne per doni naturali: bello della persona, aria maestosa, sguardo penetrante, grato sorriso e lunga barba che costituisce tanta parte di bellezza tra gli Arabi. Civile ed urbano nelle maniere, dignitoso coi ricchi, affabile coi poveri, egli possedeva quella squisita cortesia che prende sembianza di affetto. Era illetterato; ma per l'istruzione che gli avean negato gli uomini, la natura lo aveva compensato abbastanza, con memoria vasta, ingegno agile, giudizio profondo e splendida fantasia. Grande nei pensieri, ardito e pronto nelle opere, dotato di facile eloquenza, di tutto ciò che si richiede onde un uomo possa divenire guidatore di popoli, riformatore e profeta.

(LA FARINA).

2. **Relazione della battaglia d'Eiznadim.** — In nome di Dio misericordiosissimo. Da Kaled figlio di Walid ad Abu Bekr successore dell'apostolo di Dio. Lode a Dio, unico e solo Iddio, e fuori di lui non vi è altro Dio. Suo profeta è Maometto, sopra del quale sia perenne la divina benedizione, ed a cui rendo caldi ringraziamenti per aver distrutta l'idolatria, e aperti gli occhi a coloro che vivevano nell'errore. Sappi, o capo de' fedeli, che noi c'incontrammo con l'esercito dei Romani condotto da Verdan prefetto di Ems, il quale giurato aveva per Gesù di vincere o morire; e morì. Noi pure avevamo giurato vincere o morire; e col divino aiuto vincemmo. Era decretato che i nostri nemici dovevano restar vinti, perciò noi siam rimasti vincitori: lode a Dio. Uccidemmo più di cinquantamila nemici; il rimanente si disperse come polvere nel deserto. Perdemmo quattrocento-settantaquattro persone, le quali già godono la celeste patria. Scrivo questa lettera ai 30 del mese primo giumadi, mentre mi trovo in cammino da Eiznadim, ove si è data la battaglia, ritornando a Damasco. Pregha per le nostre ulteriori prosperità e i felici successi. Addio. La pace e la benedizione di Dio sia sopra di te, o successore del profeta di Dio, e sopra i veri Musulmani. (CANTÙ).

3. **Capitolazione di Gerusalemme.** — I. I Cristiani della nobile città arrendendosi ai Musulmani, conserveranno l'esercizio pubblico di lor religione, ma non potranno fabbricar nuove chiese in città o nel territorio.

II. I Cristiani non escluderanno i Musulmani dalle loro chiese, affinchè questi osservino che nelle unioni loro non si trami contro la pubblica sicurezza.

III. Dovranno gli abitanti tener aperte le porte delle lor case ad ogni sorta di viandanti e pellegrini, per servire d'alloggio.

IV. Se un viaggiatore musulmano non avesse con che nutrirsi, i Cristiani saranno obbligati alimentarlo gratuitamente, non però più di un giorno, se pure per malattia o stanchezza non potesse proseguire il viaggio.

V. I Cristiani non parlino ai loro figliuoli con disprezzo del Corano; nè impediscano che alcuno di essi abbracci l'Islamismo.

VI. I Cristiani presteranno conveniente rispetto ai Musulmani, ai quali verrà ceduto il posto più onorifico.

VII. Non vestiranno alla musulmana; le formole ordinarie de' saluti saranno lor vietate; anche i nomi e pronomi dovranno essere diversi da quelli de' vari credenti.

VIII. Le cavalcature de' Cristiani saranno asini o muli; nè porteranno armi. Non useranno i caratteri arabi nelle iscrizioni sulle loro chiese e case, e nei suggelli.

IX. Proibito vender vino o altro liquore inebriante senza speciale permissione; nè potranno lasciar correre i maiali per le strade.

X. Vestiranno a bruno; e in città e in viaggio, a' lombi una cintola di cuoio.

XI. Non potranno erigere croce sopra le chiese, nè sonare, ma rintoccare soltanto le campane; e rotte, non le potranno rifondere.

XII. Non investigheranno le opere dei Musulmani, nè faranno da delatori.

XIII. Dovranno pagare puntualmente il karacht (tributo imposto a tutti gl'infedeli puberi).

XIV. In perpetuo conosceranno l'autorità dei califfi, nè mai direttamente nè indirettamente contro di essa opereranno.

XV. Il califfo assicura ai Cristiani vita, sostanze e libertà di culto. La protezione dell'imperatore dei fedeli sarà immediata e perpetua. (Id.).

4. **Astuzia di Amru.** — Amru si disponeva a penetrare nell'Egitto, ma sul punto di toccare questa famosa regione ricevette dal Califfo una lettera concepita in questi termini: « Se all'arrivo di questo avviso voi vi trovate ancora in Siria, non entrate in Egitto; se voi siete già in Egitto continuate il vostro cammino con l'aiuto di Dio ». Questa lettera era dovuta alla gelosia dei nemici di Amru che lo vedevano a malincuore prepararsi ad ampia messe di gloria, e i termini della lettera mostravano che Omar non l'aveva scritta se non per soddisfare alla loro importunità. Ma Amru avvertito di ciò, abbandonata Rafia, ultima città della Palestina, non l'aprì se non quando varcò la frontiera del paese di cui meditava la conquista. Ne dette allora lettura in presenza dei principali ufficiali domandando loro se erano in Siria o in Egitto. Risposero di trovarsi in Egitto: « E allora, riprese Amru, obbediamo al vicario del profeta e continuiamo il nostro cammino. Dio ci ordina di impadronirci di questo paese ». (DE LA CROIX).

5. **Amru e l'incendio della biblioteca d'Alessandria.** — Amru stimava le scienze e i letterati. Egli contrasse amicizia con un erudito di nome Giovanni. Questi volle approfittare della amicizia che aveva con lui per salvare la biblioteca d'Alessandria, ricca di ben 600 mila volumi e domandò di conservarla. « Io non posso risponder di nulla, disse Amru, senz'aver ottenuta l'approvazione dell'imperatore dei fedeli ». Ne scrive pertanto al califfo, il quale gli dà questa risposta: « Se i libri di cui mi parli non contengono che ciò che è nel libro di Dio, essi sono inutili, falli abbruciare; se non s'accordano, essi sono dannosi, falli abbruciare ». Amru a malincuore obbedì scrupolosamente all'ordine del califfo, egli fe' distribuire questa inestimabile collezione nei bagni di Alessandria; e se si presta

fede ad Albufarago, il cui racconto non sembra troppo verosimile, se n'ebbe abbastanza per riscaldare i bagni per 6 mesi (1).

6. **Morte di Omar.** — Uno schiavo persiano, di nome Firutz, si trovava al servizio d'un musulmano che l'obbligava a pagargli ogni giorno una somma in argento. Quest'uomo disperato d'una durezza così eccessiva, supplicò Omar perchè ne addolcisse le condizioni. Omar gli rispose che non se ne doveva lagnare e che la tassa non era troppo forte. A queste parole Firutz, pieno di collera si sfoga in invettive e minacce. Qualche giorno appresso s'introduce nella moschea dove Omar faceva la sua preghiera e gli dette tre colpi di pugnale nel ventre. I Musulmani che accompagnavano il principe si scagliarono sull'assassino. Firutz si difese con furore, ne uccise tre; poi vedendo di non poter salvarsi si piantò il pugnale nel cuore.

7. **Uccisione di Ali.** — Il venerdì, diciassettesimo giorno di Ramadan, Ali sortiva dal suo palazzo per andare alla moschea. Allorchè fu sul punto di entrare nel tempio, tre congiurati che l'aspettavano finsero di litigare tra loro e misero mano alla spada. Ali spinge le sue guardie per separarli, ed essi d'un tratto gettatisi sopra di lui, lo pugnarono e disparvero.

8. **Morte di Amru.** — Amru, uno dei più grandi uomini dell'Islamismo, morì in Egitto. Prima di abbracciare il maomettismo aveva scritto dei versi satirici contro il Profeta. Ma col suo zelo per la novella fede riparò gli slanci del suo spirito mordace; e il Profeta, testimone degli atti della sua pietà sincera, diceva di lui: Questi è il migliore dei Musulmani.

9. **Clemenza di Moavia.** — Un ladro arabo, essendo stato condannato a perdere una mano, si presentò al califfo e gli domandò grazia con quattro versi molto eleganti. Moavia, sorpreso dallo spirito di quest'uomo, gli perdonò il suo delitto e gli donò qualche moneta. Si nota che questa fu la prima sentenza pronunciata dai Musulmani che non avesse la sua esecuzione. Prima di Moavia nessun califfo avrebbe osato di far grazia a coloro che i giudici ordinari avessero condannato.

---

(1) Secondo altri, la Biblioteca dei Tolomei fu distrutta quasi tutta al tempo dell'insurrezione contro Giulio Cesare.

## CAPITOLO X.

## Carlo Magno.

**Bibliografia.** Per questo capitolo vedi Pertz. *Monumenta Germaniae Historica*, vol. I, II, III, IV, XIII, XIV; e principalmente le opere seguenti: 1. Eginardo. *Vita Caroli Magni*. — 2. Id. *Annales Francorum*. — 3. *Annales Bertiniani*. — 4. Monaco Sangaliese. *De gestis Caroli Magni*. — 5. Poeta Saxo. *De gestis Caroli Magni*. — 6. *Codex Carolinus* (Jaffà. *Mon. Carolina in Bibl. rerum Germ.*, IV). — 7. Eginardo. *Epistolae* (Id.). — 8. Alcuino. *Epistolae* (Jaffà. *Mon. Alcuiniana. Bibl. rer. Germ.*, IV). — 9. Paolo Diacono. *Historia Langobardorum* (Muratori. *Rer. ital. script.*, II). — 10. Anonimo Salernitano. *Paralipomena ab anno 760 ad ann. 960* (Muratori. (Id.). — 11. Andrea Prete da Bergamo. *Chronicon* (Muratori, *Ant. ital.*, t. I). — 12. T. Sickel. *Acta regum et Imper. Karol. digesta et enarrata*. — 13. Walter. *Corpus iuris germanici antiqui*. — 14. Mühlbacher. *Regesta Karol.* (1880-89). — 15. *Capitularia regum Francorum* (Mon. Germ. Hist. Leg., t. I). — 16. Baronio. *Annales ecclesiastici*. — 17. Duchesne. *Liber pontificalis*. — 18. Thévenin. *Testi relativi alle istituzioni private dell'epoca dei Merovingi e Carolingi*. — 19. Hincmaro. *De ordine palatii* (ediz. dal Pron, 1885). — 20. Dümmler e Wattenbach. *Alcuini opera*. — 21. Dümmler. *Poetae latini aevi Carolini* (Mon. Germ. Hist.). — 22. Laforêt. *De Alcuino, instauratore scientiarum in occidente sub Carlo Magno*. — 23. Bürde. *De missis dominicia*. — 24. Baher. *De litterarum studiis a Carlo Magno revocatis ac schola palatina instaurata*. — 25. *Lex Saxonum*, ed. Merkel. Berlino. — 26. Pseudo Turpino. *Hist. Caroli Magni et Rothlandi*, ediz. Castets, 1880. — 27. Brunetti. *Codice diplomatico toscano*, tom. I. — 28. Leibnitz. *Scriptores rerum Brunsvicensium*, tom. II. — 29. Le Cointe. *Annales Eccl. Franc.* || 30. F. B. Pugliese. *Arechi principe di Benevento e i suoi successori*. — 31. Bryce. *Il sacro romano Impero* (ingl. trad. in ital.) — 32. Gregorovius. *Storia di Roma nel Medio Evo*, vol. II e III. — 33. C. Balbo. *Il regno di Carlo Magno in Italia*. — 34. Malfatti. *Imperatori e Papi al tempo dei re franchi*, vol. II. — 35. Labanca. *Carlo Magno nell'arte cristiana*. — 36. G. Brunengo. *Il patriato romano di C. M.* — 37. A. D'Ancona. *Tradizioni carolingiche in Italia* (Atti della R. Accad. dei Lincei, 1889). — 38. Osannam. *La civiltà presso i Franchi* (franc. trad. in ital.). — 39. Raina. *Le origini dell'epopea francese*. — 40. Id. *La rotta di Roncisvalle nella letteratura cavalleresca italiana* (Propugnatore. Bologna, ann. III e IV). — 41. Id. *Contributo alla storia dell'epopea e del romanzo medioevale*. — *L'onomastica italiana e l'e-*

popea carolingica (Romania, XVII, 355; XVIII, 1). — 42. G. Salvioli. Storia delle immunità delle Signorie e Giustizie delle chiese in Italia (Atti e Mem. delle RR. Deput. di Storia patria per le provincie Mod. e Parm., serie 3<sup>a</sup>, vol. V e VI). — 43. Nyrop. Storia dell'epopea francese nel Medioevo (danese, trad. in ital.) — 44. I. del Lungo, La « Santa Gesta » in Dante (Nuova Antologia, 16 marzo 1840). — 45. P. Imbart de la Tour. Le elezioni episcopali nella Chiesa di Francia dal IX al XII secolo (franc.). — 46. Favé. L'Impero de' Franchi dalla sua fondazione al suo smembramento (franc.). — 47. Chantrel. Leone III e lo Stato pontificio (franc.). — 48. G. Paris. Storia poetica di C. M. (franc.). — 49. Saleilles. Dell'ufficio degli Scabini e dei notabili nei tribunali carolingi (Riv. stor. franc. 1889). — 50. Barbier. La Leggenda di C. M. nell'arte medioevale (Romania 1885). — 51. J. Zeller. Fondazione dell'impero germanico. Carlo-magno (franc.). — 52. Id. L'impero germanico e la Chiesa nel Medio Evo (franc.). — 53. Michaux Note sulla tomba di C. M. (franc.). — 54. Brocher de la Flechère. La chiesa e lo Stato nell'Impero franco (Riv. di diritto internazionale e di legislaç. compar., 1887) (franc.). — 55. Partouneaux. Storia della conquista della Lombardia fatta da C. M. (franc.). — 56. Rambaud. Storia della civiltà francese (franc.). — 57. Barral. Leggende carolingiche: la famiglia di Carlo e i suoi successori (franc.). — 58. E. Van Drival. Storia di C. M. secondo i documenti contemporanei (franc.). — 59. Fustel de Coulanges. Il governo di C. M. (Riv. dei due mondi, franc., 1878). — 60. Id. Le istituzioni politiche al tempo di C. M. (Riv. dell'Acc. delle scienze morali e polit. franc., 1876). — 61. Id. Trasformazioni della monarchia carolingica (franc.). — 62. Bardot, Pouget, Breyton. Diporti sui carolingi. — 63. Desprez. La Francia e l'Europa ai tempi di C. M. (franc.) — 64. Merchier. Esame sul governo della Chiesa ai tempi di C. M. (franc.). — 65. D'Arbois de Jubainville. Ricerche sull'origine della proprietà fondiaria (Riv. celtica, 1888, franc.). — 66. P. Violett. Storia delle istituzioni polit. e amministrative della Francia, vol. I (franc.). — 67. Id. I primi re che abbiano preso il titolo di re per la grazia di Dio (Atti dell'Acc. delle Iscriz. e Belle lettere, 1889) (franc.). — 68. Guizot. Storia della civiltà in Francia (franc.) — 69. Lehuërou. Storia delle istituzioni carolingiche (franc.) — 70. Monnier. Alcuino e la sua influenza letteraria (franc.). — 71. Id. C. M. legislatore (Riv. dell'Accad. delle scienze morali e polit. 1871) (franc.). — 72. Fauriel. Storia della Gallia meridionale (franc.). — 73. Haureau. C. M. e la sua corte (franc.). — 74-79. Vedi ancora le Storie di Carlo Magno di Gaillard, Capefigue, Vetault, Abel e Simson e la Storia di Francia di Martin, Duruy. || 80. Ellendorf. I Carolingi e la gerarchia del loro tempo (ted.). — 81. Ideler. La vita e le vicende di C. M. descritte da Eginardo (ted.). — 82. Mittermüller. Esame critico di alcuni fatti controversi riguardanti la vita e il regno di C. M. (ted.). — 83. Lorenz. Vita di Alcuino (ted.). — 84. Giesebrecht. Storia dell'Impero germ. (ted.). — 85. Vaitz. Storia della costituzione germanica (ted.) — 86. Rettberg. Storia ecclesiastica della Germania (ted.). — 87. J. Aretin. Le più antiche saghe intorno alla nascita e giovinezza di C. M. (ted.). — 88. Ledebur. Storia critica delle spedizioni di C. M. contro i Sassoni (ted.). — 89. Böttger. L'introduzione del cristianesimo in Sassonia (ted.). — 90. Brunner. L'origine degli Scabini (Com.

- dell'Istituto per le ricerche sulla storia austr., Innsbruck 1887, vol. VIII). — 91. W. Sickel. Origine del tribunale degli Scabini (Boll. Savigny, 1885) (ted.). — 92. Niehues. Storia dei rapporti tra l'Impero e il Papato nel Medio Evo (ted.). — 93. Id. Della rinnovazione dell'Impero d'Occidente nell'800 fino alla fondazione dell'Impero romano-tedesco sotto Ottone il Grande (ted.). — 94. Schmeidler. La scuola e l'Accad. di Corte di C. M. (ted.). — 95. Kaufmann. Storia tedesca fino a C. M. — 96. S. Abel. Annali del regno franco sotto C. M. (ted.). — 97. Dopffel. L'Impero e il mutamento di papa sotto i Carolingi (ted.). — 98. Krause. Storia dell'istituzione dei *Missi dominici* (Com. dell'Istit. per le ricerche sulla st. aust. Innsbruck, 1890) (ted.). — 99. Dahn. L'Imperatore Carlo e i suoi paladini (ted.). — 100. Wargenheim. Tendenze riformatrici e politica interna di C. M. (ted.). — 101. H. C. Dippold. Vita di C. M. (ted.). — 102. Fr. Lorentz. Vita privata e di corte di C. M. (Ann. di st. e filos. del Raumer, vol. III (ted.). — 103. Kentzler. Carlo Magno: Spedizioni contro i Sassoni (Ricerche per la St. tedesca, Gottinga, XII, 326) (ted.). — 104. W. Döniges. Storia dell'imp. tedesco. Il diritto pubblico e la costituzione dell'Impero germanico da C. M. al XII secolo (ted.). — 105. K. F. Eichkorn. Stati tedeschi e Storia del diritto (ted.). — 106. Döllinger. L'incoronazione ad imperatore di C. M. (Ann. stor. dell'Acc. delle scienze, Monaco 1865) (ted.). — 107. Id. L'impero di C. M. e i suoi successori (ted.). — 108. G. Rauschen. La leggenda di C. M. nell'XI e XII secolo (ted.). — 109. Heimbucher. Le elezioni dei papi sotto i Carolingi (ted.). — 110. Richter. Annali della storia tedesca nel Medio Evo dalla fondazione dell'Imp. franco alla caduta degli Hohenstaufen (ted.). — 111. G. Ficker. Ricerche per servire alla Storia dell'Impero e del diritto in Italia (ted.). — 112. Simson. Intorno al poema sul convegno di C. M. con papa Leone III a Paderbon (Ricerche intorno alla storia ted. Gottinga, vol. XII). — 113. Bernheim. La « vita Caruli Magni » come punto di partenza per un giudizio letterario dello storico Eginardo (Mem. st. dedic. alla mem. di G. Waitz) (ted.). — 114. Martens. La questione romana sotto Pipino e C. M. (ted.). — 115. Rapp. Vitichindo: Narrazione della guerra di C. M. contro i Sassoni (ted.). — 116. Zeumer. Il monaco di S. Gallo (Id.). — 117. Brucker. Le saghe delle avventure di Carlo Magno e de' suoi paladini (ted.). — 118. E. Mühlbacher. Storia tedesca sotto i Carolingi (ted.). — 119. Nissl. Sul foro competente ai chierici del regno franco (ted.). — 120. Ad. Helfferich. L'arianesimo de' Goti occidentali (ted.). — 121. Gams. Storia della chiesa di Spagna (ted.). — 122. Hefele. Storia dei concili (ted.). — 123. M. Berndt. La vita di C. M. secondo Eginardo e il monaco di S. Gallo (ted.). || 124. Mombert. Storia di C. M. (ingl.). — 125. O. Harnach. Il regno carolingico e bizantino nelle loro reciproche relazioni (ted.). — 126. Th. Hodgkin. La restaurazione dell'Impero (ingl.). — 127. J. B. Müllinger. Le scuole di C. M. e la restaurazione dell'educazione nel IX secolo (ingl.). — 128. Card. Carlo Magno e il suo tempo (ingl.).

---

**Sommario.** — L'opera di Carlo Magno è tutta rivolta ad incivilire i popoli dell'Occidente e a ricomporre la vecchia con la nuova società. — Continuando la politica del padre muove guerra ai Sassoni (772-804) e li sottomette dopo fie-

rissima lotta. — Negli intervalli dell'impresa combatte gli Arabi di Spagna, Tassilone duca di Baviera, gli Avari, gli Slavi. — Discende cinque volte in Italia. — Nella prima spedizione abbatte la dominazione di Desiderio, re de' Longobardi (773-774). — Nella seconda reprime un tentativo di insurrezione per parte di alcuni duchi (776). — Nella terza fa incoronare in Roma il proprio figlio Pipino a re d'Italia. — Nella quarta muove contro Arichi duca di Benevento che gli chiede pace. — Nella quinta scende a porre ad effetto i propri disegni ristaurando l'Impero (799-800). — Con ottimi provvedimenti legislativi, Carlo assoda le fatte conquiste. — Divide lo Stato in contee, le suddivide in distretti preponendovi conti e vicari. — Alla potenza del conte e del vicario schiera di fronte quella del vescovo. — A sorvegliar gli uni e gli altri, a convocar assemblee, a proteggere i sudditi istituisce i messi regi. — Rin vigorisce lo spirito militare, protegge le lettere e le arti, diffonde il vassallaggio. — Premorti i figli Pipino e Carlo, l'Imperatore dichiara erede di tutti i suoi Stati Lodovico il Bonario. — Carlo Magno muore ad Aquisgrana il 28 gennaio dell'814.

---

I. **L'opera di Carlo Magno.** — Carlo Magno è una delle più grandi figure della storia del Medio Evo. Uomo di genio, dotato di ferrea volontà, guerriero, ristauratore del sacro romano Impero e legislatore egli rivolse tutta la sua prodigiosa attività a due grandi fini: 1° ad incivilire i popoli dell'Occidente, ponendo fine alle tre invasioni, che minacciavano il mondo cristiano, degli Arabi a sud, dei Normanni a nord, degli Slavi a levante; 2° a ricomporre la vecchia società con la nuova, mettendo in armonia le antiche con le nuove istituzioni, per toglierla da quello stato di anarchia che ne impediva l'incivilimento.

Sotto qualsiasi aspetto la si consideri, l'opera di Carlo è sempre lotta della civiltà contro la barbarie, onde la vita errante cede il posto alle stabili sedi e un nuovo diritto sorge in Europa (*Let. 1°*).

II. **Guerre di Carlo.** — Succeduto al padre Pipino, fin dal 768, col fratello Carlomanno, ancor prima di discendere in Italia contro Desiderio, Carlo reprime una insurrezione nell'Aquitania e nella Guascogna (769), quindi intraprende la campagna contro i Sassoni.

I Sassoni, popolo germanico, il quale come era rimasto fisso nell'antica sede così aveva pure conservata la libertà popolare, i semplici e fieri costumi e l'antica fede, non ostante le disfatte riportate precedentemente da Carlo Martello, da Carlomanno, da Pipino il Breve, continuavano le loro incursioni nelle frontiere orientali della Francia. Colto il pretesto della distruzione della chiesa cattolica di Deventer e del rifiuto a pagare il tributo a cui Pipino li aveva sottomessi, Carlo ne incominciò la conquista. La guerra contro di essi durò ben trentatre anni (772-804), sebbene

con varie interruzioni. Vittorioso in ogni spedizione, Carlo abbattè l'Irminsul (1), fondò nuove fortezze a guardia del paese, e poichè i Sassoni insorgevano ogniqualevolta volgeva loro le spalle, così ne deportò molti nella Francia, altri costrinse a prendere il battesimo, a tutti incutendo grandissimo terrore con crudeli devastazioni e carneficine feroci. Vitichindo (2) l'eroe della indipendenza nazionale, preso il battesimo ad Attigny, con altri nobili, disparve, nè di lui fan più menzione i cronisti contemporanei.

La Sassonia diventò d'allora in poi una provincia dell'Impero e la Chiesa cattolica vi si andò stabilendo con l'istituzione di numerosi vescovadi (Osnabrück e Münster tra i Westfalii; Paderbon, Minden tra gli Angari; Brema, Verden, Hildesheim per gli Ostfali, Halberstadt pei Turingi).

Negli intervalli della guerra sassone, Carlo condusse a termine molte altre imprese. Chiamato in aiuto dall'espulso governatore di Barcellona contro l'emiro Abd-er-Rahman (777), unico rampollo della trucidata famiglia degli Omeladi, colse questa occasione per assicurare anche a mezzogiorno le frontiere del suo Impero. Entrato nella Spagna con due eserciti (778) prese Pamplona, ma respinto a Saragozza e mancati gli aiuti promessi, tornò indietro. Sennonchè nel passare la gola di Roncisvalles (15 ag. 779) la sua retroguardia fu gravemente battuta dai Baschi.

Fra i caduti di quella giornata, si ricordano Anselmo, conte palatino, e Ruolando, prefetto del lido britannico (il famoso Orlando della leggenda), supposto nipote di Carlo. Per questo disastro le conquiste fatte andarono perdute, e solo più tardi quando, occupato il paese tra l'Ebro e i Pirenei si costituì la marca Spagnola, men temute e più rare divennero le incursioni degli Arabi nel mezzodì (801).

Tassilone, duca di Baviera, già ribelle a Pipino il Breve, marito di Liutberga, figlia di Desiderio, aveva dato non dubbi segni d'aver favorito i nemici di Carlo. Questi, per tanto, approfittando della pace che nel 787 regnava dovunque, ne invase il territorio con tre eserciti. Tassilone spaventato prestò ad Augusta giuramento di vassallaggio ed ebbe il perdono; ma entrato poco dopo in rapporto cogli Avari e coi Greci, accusato di diserzione, fu fatto prigione e chiuso in un convento (788). La Baviera perdette la pro-

---

(1) Alcuni vogliono l'Irminsul la « colonna di Hermann innalzata sul luogo della disfatta di Varo »; altri e con più ragione una rozza figura del nativo Iddio o eroe Irmín.

(2) Con Vitichindo è unita la tradizione che divenisse lo stipite di Casa Savoia.



pria indipendenza e, ordinata per contee, divenne anch'essa provincia dell'Impero franco.

Più lunga e difficile fu la spedizione contro gli Avari. Costoro nell'Ungheria, nella Transilvania, nella Valacchia avevano fondato un potente regno e vi avevano incorporate numerose genti slave. Per frenare le loro continue scorrerie nella Baviera, Carlo Magno penetrò vittorioso fino alla Raab (791); poi lasciò la continuazione della campagna al figlio Pipino che guerreggiava col duca di Benevento Grimoaldo ribelle pur esso, dovendo egli volgersi contro i Sassoni che coglievano ogni occasione per agitarsi e contro gli Arabi che avevano devastata la marca Spagnola e la Settimana. Pipino condusse gloriosamente la guerra, alla quale pose fine espugnando d'assalto il gran campo fortificato (detto Ring o anello) fra il Danubio e la Theiss (796) e distruggendo uno Stato che per due secoli aveva tormentato l'Oriente e l'Occidente. Tutto il paese fra l'Ems e la Raab fu allora incorporato al regno carolingio col nome di marca avarica e il vescovato di Salisburgo ne iniziò la conversione.

Altre guerre sostenne da ultimo Carlo Magno nella bassa Germania. Dopo le grandi migrazioni teutoniche il territorio fra l'Elba e la Vistola era stato occupato da genti slave e principalmente dai Vendi (Abotridi nel Meclemburgo, Lutizi alla foce dell'Oder, Evelli, Ecri, Redari nel Brandeburgo, Sorbi in Sassonia dall'Oder alla Saale, Czechi in Boemia). Meno robusti dei Germani, meno accessibili alla coltura, vivevano di pastorizia, di pesca, d'agricoltura. Amanti della rapina, facevano spesse incursioni nel territorio vicino. Carlo li guerreggiò, rese tributari gli Czechi, assoggettò i Vilzi e aiutato dai Sorbi, si spinse fino alla Peene fondando a difesa del regno la marca di Brandeburgo. In pari tempo dovè guardare la frontiera contro i Danesi dello Jütland che s'agitavano pur essi e riuscì ad ottenere che il fiume Eider ne segnasse il confine da quella parte (810). Negli ultimi anni di sua vita mediante trattati con la corte bizantina, Carlo acquistò l'Istria, la Liburnia, la Dalmazia, eccetto però il litorale, sicchè il suo Impero ebbe per confine a nord e ad ovest l'Oceano, dall'imboccatura dell'Elba al golfo di Guascogna; al sud i Pirenei e una parte dell'Ebro; in Italia il Garigliano e il Pescara, meno Gaeta che apparteneva ai Greci, e Venezia; nell'Illiria la Narenta, meno le città di Trau, Zara e Spalato. Ad est la frontiera era segnata dai corsi della Bosna e della Sava, attraversava la Moravia, toccava i Carpazi, i monti della Boemia, la Saale, il corso dell'Elba.

III. Carlo Magno e l'Italia. — In mezzo a tante spedizioni aveva

dovuto il re franco rinnovare spesso le sue calate in Italia per consolidare la propria potenza. Nella prima spedizione (774), s'è già visto come, battuto il re Desiderio, siasi fatto prestar giuramento di fedeltà dai duchi longobardi. Ma non appena partito, taluni di questi, poco soddisfatti del novello monarca, eccitati da Adelchi, il figlio di Desiderio, tentarono la riscossa. Papa Adriano, esagerando a bello studio i pericoli, esortò Carlo a discendere rapidamente, ed esso accordatosi coi duchi di Spoleto e di Benevento, scompigliò i ribelli, sicchè con piccolo sforzo riuscì a ristorare dovunque la propria signoria (776). Allora per evitare nuovi pericoli incominciò a porre nel governo dei ducati, in luogo dei Longobardi, Franchi a sè devoti, col titolo di conti, facendo quasi presentire l'altra e più importante mutazione della divisione degli antichi ducati in distretti minori detti comitati che deve esser avvenuta gradatamente e alquanto più tardi. Quattro anni dopo (780), Carlo tornò per la terza volta e fece incoronare in Roma re d'Italia il figlio Pipino. Non tutti però i domini longobardi erano stati dai Franchi sottomessi. Il ducato di Benevento con Arichi, separatosi al momento della conquista, mirava ad estendersi per tutta l'Italia meridionale, ed era diventato il centro di tutte le cospirazioni per la restaurazione del regno longobardo. Per rimuover siffatto pericolo Carlo pensò di abbatterlo e iniziò le ostilità (4<sup>a</sup> discesa; 786). Il duca non ebbe ardire di resistergli e con la promessa d'un annuo tributo che non sempre mantenne, ottenne la pace. Ma di tutte le imprese di Carlo la più memorabile è certamente quella ch'egli fece nella quinta spedizione, quando venne dal papa a prender la corona di imperatore dei Romani.

IV. Restaurazione dell'Impero. — Alla grande potenza di Carlo ormai s'inclinavano tutti i principi del mondo cristiano. Irene, imperatrice dell'Oriente, aveva offerto al re de' Franchi pace e alleanza, proponendo di unire in matrimonio il proprio figlio Costantino con la figlia di lui Rotruda. Persino il califfo di Bagdad, in segno di onore, gli aveva spedito un'ambasceria e le chiavi del Santo sepolcro. Qual meraviglia quindi se in lui che aveva saputo, come nessun altro, incatenare la stirpe germanica al suolo, ch'era riuscito a fermare l'incessante moto dei popoli, sorgeva il desiderio di conciliare colle istituzioni germaniche le tradizioni romane, di legare con un fatto apparentemente nuovo il presente al passato, trovando una formula che regolasse i rapporti politici con la Chiesa, desse un fondamento giuridico alle sue conquiste e fosse generalmente riconosciuta? La ricostituzione ch'egli tentò dell'Impero romano, facendo dell'*antica* Roma la *capitale* civile ed ecclesiastica, non può

esser spiegata diversamente (*Lett. 2<sup>a</sup>*). Ma per comprender bene questo avvenimento conviene osservare l'occasione che lo ha promosso. Alla opposizione italica verso la dominazione franca non è sempre data la dovuta importanza. S'è visto come quattro volte fosse stato costretto Carlo Magno a discendere in Italia e come il ducato di Benevento fosse il centro della opposizione all'alleanza franco-pontificia. Questa reazione s'era estesa anche in altre provincie. Infatti delle cinque diocesi del ducato Spoletano, la Sabina soltanto era rimasta alla Chiesa; gli Istriani avevano accecato il loro vescovo Maurizio ligio al papa (779), i Napoletani cacciavano gli ufficiali pontifici; Venezia, Amalfi, la Sicilia sdegnavano ogni patto con Roma; Ravenna reclamava per mezzo de' suoi arcivescovi la propria indipendenza; Roma stessa si agitava continuamente dominata da una potentissima aristocrazia avversa alle ambizioni papali. Or bene, il malcontento generale si tradusse ben presto in aperta rivolta. Il 25 aprile (799), mentre facevasi una processione solenne, papa Leone III, succeduto ad Adriano, venne percosso, ferito e chiuso in un monastero da alcuni de' nobili. Riuscito a fuggire si recò a Paderbon presso il re Carlo, al quale ricorsero pure i Romani. È molto probabile che in quella dimora si fosse deliberato e discusso il gravissimo fatto della restaurazione dell'Impero d'Occidente, giacchè se doveva premere al papa di avere un valido appoggio che lo sostenesse e contro le fazioni romane e le controversie coi bizantini, doveva non meno premere a Carlo di raccogliere in una potente unità la società civile dell'Occidente per prevenire ulteriori lotte. A tale scopo presi dunque gli opportuni accordi, il re franco inviò a Roma il papa accompagnato da molti dignitari laici ed ecclesiastici, per istruire il processo contro i colpevoli.

Carlo non venne che sul finire dell'800, per emanare la sentenza (1). Sentite le accuse dei Romani e le discolpe dello stesso papa, esiliò in Francia gli accusati. Pochi giorni dopo, nella notte di Natale (800), finita la Messa, avvicinatosi il papa a Carlo che assisteva al divino ufficio, gli poneva sul capo una preziosa corona in mezzo alle acclamazioni del popolo, dicendo: A Carlo Augusto, incoronato per volontà di Dio, grande e pacifico imperatore romano vita e vittoria. In tal modo era rinnovato l'Impero romano d'Occidente col nuovo titolo di *Cristiano* implicante

---

(1) Il 23 novembre seguì in Mentana l'incontro di Carlo con Leone III, donde l'affermazione del potere temporale, che vari secoli dopo, Garibaldi veniva ad abbattere in quel medesimo luogo (3 nov. 1867).

la sovranità che viene da Dio, mentre prima facevasi procedere dal diritto del più forte.

Alcuni contemporanei, e fra essi Eginardo, pensarono che fosse questa una sorpresa fatta dal pontefice al re; ma Giovanni Diacono afferma in quella vece che la incoronazione sarebbe stata deliberata a Paderbon. Gli Annali di Lauresheim e di Moissac dicono che essendo l'Impero d'Oriente caduto nelle mani d'una donna (Irene), il papa e i prelati e il popolo mal tolleravano di sottostare a lei, onde parve loro opportuno di nominare imperatore il re dei Franchi. Di qui si vorrebbe inferire da alcuni storici che una tale deliberazione fosse stata presa pubblicamente dal pontefice, dall'adunanza di vescovi, sacerdoti e abati e da tutti i principali di Roma, ma la cosa per verità è tutt'altro che sicura. « Tuttavia che il papa e i suoi fautori meditassero di far Carlo imperatore d'Occidente apparirebbe da quelle lettere di pontefici che vanno conosciute col nome di Codice Carolino, mentre il culto degli Italiani per le memorie dell'antica Roma, l'odio che avevano per la dominazione bizantina, il fatto che Carlo Magno era il capo civile della cristianità mettevano quell'avvenimento in piena armonia con le idee e lo spirito del tempo ».

Le conseguenze dell'incoronazione di Carlo furono quanto mai gravi ed importanti. E prima di tutto noi vediamo spezzarsi i vincoli civili, politici e religiosi che legavano l'Italia all'Oriente perchè l'alto dominio su Roma che il re franco come patrizio possedeva gli veniva con quell'atto confermato(1); in secondo luogo l'Italia, sede effettiva del papa e nominale dell'imperatore, veniva a trovarsi sempre in uno stato di dipendenza verso coloro che aspiravano alla corona imperiale; infine non essendosi bene definiti i limiti delle due autorità accadde che gli imperatori, considerandosi quali signori universali e fonti di ogni diritto, perchè continuatori dell'antica potestà imperiale superiore ad ogni altra autorità, vollero sanzionare l'elezione dei pontefici, esigere il giuramento di fedeltà, nominare vescovi e giudicarli, vigilare sul mantenimento della fede e della

---

(1) Il titolo di patrizio non ebbe sempre lo stesso significato. A volte era semplicemente un titolo di onore, a volte implicava una giurisdizione esercitata in nome dell'imperatore. Papa Stefano, arrogandosi un diritto che non aveva, aveva dato questo titolo a Pipino, Adriano lo dette a Carlo Magno. Ma il patriziato di Pipino era più che altro un segno onorifico, che non portava con sé l'esercizio di una signoria in Roma, quello di Carlo invece era una vera e propria avvocatura avendo egli aggiunto al titolo di Patrizio de' Romani quello di Difensore della Chiesa.

disciplina, e i papi per lo contrario, riflettendo che l'istituzione del sacro romano impero apparteneva a loro, ritenevano d'essere superiori all'imperatore che per questo solo era tale perchè da loro era incoronato e consacrato. Di qui il grave conflitto che scoppiò nel medio evo tra queste due somme autorità.

V. *Legislazione carolingica.* — Per quanto siano singolari le gesta di Carlo Magno, tuttavia è assai maggiore la sua gloria come legislatore. La costituzione data da Carlo all'impero aveva le sue fondamenta nelle antiche istituzioni germaniche. Il trono era elettivo, regolato dalla legge salica. L'autorità dell'imperatore non era del tutto assoluta perchè temperata dalle assemblee dell'impero, che si radunavano in maggio e in autunno. La prima era formata dai baroni ecclesiastici e secolari e si occupava dei provvedimenti legislativi; il principe riceveva l'omaggio e i doni dei sudditi, faceva la rassegna delle forze a cui proponeva le spedizioni da farsi, riceveva le relazioni intorno alle condizioni delle provincie, ecc.; la seconda, meno numerosa e composta da vescovi e conti più fidati, preparava il lavoro legislativo pel successivo campo di maggio e provvedeva a ciò che si presentava come urgente o necessario. Le deliberazioni dell'assemblea generale, approvate dal sovrano, diventavano leggi generali dell'impero. Scritte in latino e divise in capitoli (onde il nome di *Capitolari*) costituirono il diritto dell'impero formatosi a poco a poco di fronte al diritto popolare. Di questi capitolari, circa 60 son pervenuti a noi: tredici del secolo VIII, tutti gli altri del principio del IX secolo. La maggior parte trattano di cose ecclesiastiche, alcuni solo riguardano la politica e il diritto penale e sotto questo aspetto rivestono il carattere di leggi territoriali e universali. Per quanto riguarda il diritto civile era cosa impossibile che popoli così diversi per origine, indole e costumi potessero totalmente uniformarsi ad una legge unica, per ciò Carlo ritenne miglior consiglio lasciar a ciascuno individuo la facoltà di seguire quella legge di cui avrebbe fatto pubblica professione. Rimasero quindi in vigore le leggi romana, longobarda, franca, borgognone, sassone, gotica, alemanna, bavara, frisona, turingia, dette per ciò personali.

Nè con la ristaurazione dell'impero si cancellò la nazionalità delle provincie che lo componevano. L'imperatore aveva lasciato ad ogni popolo la propria autonomia amministrativa ponendo a governarlo i membri della sua famiglia. A Carlo, suo primogenito, assegnò pertanto la Francia settentrionale, la Germania e la successione alla dignità imperiale. A Pipino il regno d'Italia e la Baviera, a Lodovico l'Aquitania e la Guascogna. Tuttavia per assicurare

meglio l'amministrazione dello Stato v'introdusse un nuovo ordinamento. Divise ogni grande compartimento in contee, poste sotto l'immediato governo d'un conte o d'un marchese se il distretto era situato alla frontiera (marca britannica, ispanica, danese, avarica, e di Susa, Liguria, Treviso e Trento in Italia). Le contee erano suddivise in altri compartimenti minori retti da vicari o visconti che risiedevano nelle minori città e le vicarie in cantoni o distretti retti da centenari o decani, suddivisi in mansi (un manso = 12 iugeri). I conti e i marchesi erano rivestiti del potere amministrativo, giudiziario e militare nel proprio distretto; fuori della loro giurisdizione erano però i vescovi, gli abati, i vassalli i quali non potevano essere giudicati che dal re in persona o dal conte Palatino, che per l'Italia ebbe sede prima a Lomello e poi a Pavia. Gli stessi poteri avevano anche i vicari, ma davanti al loro tribunale non portavansi che le piccole cause. Però tanto nel tribunale del conte che del vicario gli articoli della legge da applicarsi, caso per caso, dovevano essere stabiliti da un certo numero di giudici, scelti d'ufficio tra gli uomini liberi e a vita, detti *Scabini* o *Rachtburgi residentes*; i notabili che erano loro aggiunti approvavano e confermavano a nome dell'assemblea degli uomini liberi; il conte, come rappresentante dell'autorità, proferiva la sentenza. In tal modo era tolto quel grave peso che avevano gli uomini liberi di intervenire per legge nei così detti tribunali rogativi che a beneplacito del conte potevano essere convocati. Soltanto erano obbligati ad intervenire al tribunale ordinario (*placitum generale*) che si riuniva tre volte all'anno ed aveva la facoltà di decidere intorno alla vita, la libertà, i beni immobili dei cittadini. Per controllare l'amministrazione dello Stato ed impedire gli abusi dei conti, Carlo istituì i Missi dominici o delegati del re. Per ogni circondario d'ispezione nominavansi due uomini (di solito un conte ed un vescovo), i quali venivano inviati quattro volte all'anno a controllare l'operato degli ufficiali secolari ed ecclesiastici, a render conto della condizione delle chiese e dei conventi, ad accogliere i reclami dei sudditi, affinché il sovrano potesse prendere i provvedimenti più opportuni.

Importantissime altresì le disposizioni che riguardavano il servizio militare. Carlo obbligò tutti gli uomini liberi a servir nella milizia. Ogni possessore di tre mansi (poscia di 4) doveva provvedersi di armi (lancia, arco, 12 frecce) e vitto per tre mesi; i meno abbienti dovevano mettersi insieme per armare uno di loro. L'intero eribanno (= esercito agguerrito) d'una provincia era capitanato da un duca. I chierici erano esenti dal servizio mili-

tare, ma dovevano porre in campo i loro vassalli; chi non compariva era multato; chi disertava era punito di morte. Essendo numerosissime le spedizioni si comprende quanto penoso riuscisse l'obbligo della milizia, specialmente pei piccoli possidenti, giacchè pur troppo non mancavano mai gli arbitri del conte e de' suoi ufficiali. Perciò molti fra i liberi, meno provvisti di mezzi, per sottrarsi al servizio cedevano i loro fondi a qualche signore ecclesiastico (*feuda oblata*), da cui poscia tornavano a riceverli come feudo. In sì fatta guisa la classe dei piccoli possidenti s'assottigliava sempre più, mentre aumentava invece la classe dei vassalli.

Carlo Magno avendo trovato nella monarchia franca radicato il feudalismo pensò di darvi un maggiore sviluppo sia per tenere a freno le genti del suo vasto Impero, sia per rimediare alla mancanza d'un sistema di imposte generali. La corona possedeva moltissime terre nei paesi di conquista; e queste l'imperatore assegnò in godimento a vari de' suoi capitani, coll'obbligo di esser pronti a prender le armi e a servirlo fedelmente. Anche i conti ebbero delle terre in compenso dei servigi che prestavano allo Stato, così gli ecclesiastici e i corpi morali, ma con questa differenza che mentre ne' laici il feudo non era ereditario e poteva tornare al principe alla morte di colui che ne era investito, i beni dati agli ecclesiastici erano intangibili perchè dati non alla persona bensì alla istituzione che essi rappresentavano. Con queste donazioni Carlo intendeva di accrescere la regia podestà sia frazionando i vasti poderi, sia vincolando i beneficiati alla corona.

**VI. Relazioni tra lo Stato e la Chiesa.** — In fine avendo considerato quanta efficacia esercitasse la Chiesa, fe' di tutto per avvicinarla, quanto più era possibile, allo Stato. Già nel confermare la donazione di Pipino delle terre dell'esercato e della pentapoli, coll'aggiunta forse di qualche altra località (Rosella, Arce, Populonia, Arpino, Arquino, Sora, Teano), staccata dal ducato beneventano, aveva concesso al papato le più ampie immunità, benchè avesse riservato a se stesso i diritti di alta sovranità su quelle terre e le tenesse occupate militarmente estendendovi l'azione delle proprie leggi (*Lett. 3<sup>a</sup>*). Col clero poi era stato largo d'ogni sorta di favori, sia garantendogli il pagamento delle decime, sia aumentandone i beni, sia sottraendolo dalla giurisdizione ordinaria del conte col concedergli il privilegio d'un fòro speciale. E non è tutto perchè nei pubblici uffici vediamo spesso preporsi i ministri della Chiesa, e i vescovi esser investiti perennemente della qualità di *missi dominici*. Ma queste concessioni, questi favori, al dire d'uno storico, eran doni avvelenati, perchè nella Chiesa in causa della sua grande potenza e autorità

incominciò a filtrar l'elemento laico e lo spirito mondano che la corruppe, mentre lo Stato incominciò ad avocar a sè la nomina degli ecclesiastici maggiori e il diritto di poterli deporre in caso di bisogno; sicchè aumentò la confusione a poco a poco fra i due reggimenti.

A tutte queste opere del grande monarca dobbiamo aggiungere ancora i suoi sforzi per promuovere la prosperità materiale e la coltura intellettuale ne' vasti domini. Specialmente nella seconda metà del suo regno, la meno agitata dalle guerre, egli emanò savie disposizioni riguardanti l'agricoltura e la pastorizia; regolò le entrate dello Stato, migliorò il sistema monetario. Molte vie aprì al commercio interno, tra le quali una lungo il Reno, tra il mare del Nord e il Mediterraneo, un'altra che congiungeva le foci dell'Elba coi porti dell'Adriatico. Aveva formato altresì il disegno di unire con un canale il Reno al Danubio, ma l'opera non potè essere compiuta. Persuaso ancora che l'unità delle idee fosse cemento all'unità politica egli ristaurò la cultura. Anzi tutto si adoperò ad attirare presso di sè gli uomini più segnalati del suo tempo e fondò nella sua stessa reggia un'accademia detta Accademia Palatina, a cui prendevano parte in regolari sedute lui stesso, i suoi amici, i principali personaggi della corte. Ne era direttore Pietro da Pisa già maestro in Pavia, poi l'anglosassone Alcuino, uomo di straordinario ingegno, nato ed educato in York, scrittore di molti trattati, libri scolastici e fidato consigliere di Carlo. Rabano Mauro, divenuto più tardi assai celebre, apparteneva pur esso all'Accademia Palatina e lasciò molte opere di teologia, cronologia e filosofia. Godettero l'amicizia di Carlo Paolo Diacono, autore della storia dei Longobardi, Paolino, grammatico, vescovo d'Aquileia, Engilberto, uomo di Stato e poeta, Eginardo, architetto e letterato, autore della vita di Carlo e suo intimo confidente. Fiorirono pure in quest'epoca il cronista Turpino, Ansegiso, primo raccoglitore dei capitolari, gli storici Agnello di Ravenna, Erchemperto, Incmaro, il filosofo Giovanni Scoto Erigena, ecc. Altre scuole sorsero sul modello della scuola palatina a Parigi, Soissons, Lione, S. Gallo, Treviri, Paderbon, Osnabrück e in Italia probabilmente a Torino, Ivrea, Pavia, Cremona, Vicenza, Cividale, Fermo, Firenze, così che il sapere incominciò a diffondersi sempre più. Si fondarono numerose biblioteche, si provvide per la conservazione delle leggi, della corrispondenza imperiale, degli atti ufficiali (*annales laurissenses*, *annales Einhardi*). Carlo volle coltivata anche la lingua tedesca e pensò ad una raccolta di antichi canti nazionali e persino alla compilazione d'una grammatica.



Persino nelle arti belle si nota qualche tentativo di innovazione contro le forme rigide e tradizionali dei bizantini. Secondo le regole di Vitruvio e sui modelli di Roma si costruirono palazzi monumentali, chiese e chiostri ad Aquisgrana, a Nimega, ad Ingelheim, ecc. Nei conventi si conservò la tradizione della pittura con le bellissime miniature; e vivissimo culto ebbe pure la musica.

Carlo Magno morì nel gennaio dell'814 a 72 anni d'età e fu sepolto nella chiesa d'Aquisgrana.

## LETTURE

1.  **ritratto di Carlo Magno.** — « Persona ampia, robusta, alta sette dei propri piè; capo rotondo, occhi grandissimi e vivaci, naso oltre il mediocre, bella canizie, faccia lieta e gioconda, e ch'egli stesse o sedesse, avvenente in tutto e dignitoso; collo e ventre grosso sì, ma che non pareva per la proporzione delle altre membra; ferma andatura e abito di corpo tutto virile: voce forse troppo chiara; salute prospera fino agli ultimi quattro anni . . . . Assiduo cavalcava e cacciava, usanza nazionale dei Franchi . . . dilettavasi delle acque calde naturali, e in parte per ciò edificossi una reggia in Aquisgrana, e negli ultimi anni vi si fermò. Figliuoli, signori, amici ed anche guardie e soldati, più di cento talvolta bagnavansi con lui. Usò vestito franco, lini sotto, tunica sopra, cinto di seta, calze e fasce alle gambe, calzari a' piè, saio veneto, e d'inverno un farsetto impellicciato sulle spalle e sul petto: spada sempre al fianco, balteo ed elsa d'oro e d'argento, od anche ingemmati ai giorni di gran feste e ricevimenti. A cotai di veste tessuta d'oro, fibbia d'oro, calzoni pure ingemmati e talor diadema d'oro e gemme; ma al consueto abito poco diverso dal plebeo. Nè volle mai abiti stranieri se non due volte in Roma che vestì tunica lunga, clamide e calzari alla romana. Era temperante in cibi e bevande; più in queste, aborrendo ebbrezza non che in sè e ne' suoi, ma in ognuno.

« Alla mattina calzato e vestito ch'egli era, ammetteva i famigliari e i litiganti se uomini erano de' quali il piatto non potesse esser definito dal conte del Palazzo a cui apparteneva ciò; poi terminava in sull'ora negozi ed ordini quotidiani ai ministri suoi. Nel discorrere, non che facilità, aveva facondia: imparò lingue straniere; parlava latino quanto il proprio linguaggio; di greco intendeva più che non parlava; d'ogni cosa ragionava in modo che pareva dell'arte. Coltivò gli studi liberali, onorò e protesse molto i loro dottori; di grammatica ebbe a maestro Pietro Pisano un vecchio diacono, e dell'altre discipline rettorica, dialettica e principalmente astronomia, Albino Alcuino pur diacono, nato dai Sassoni di Britannia. Imparò pure l'abbaco e il calcolo delle stelle. Tentò scrivere e soleva di notte recarsi sotto il capezzale tavolette ad esercitarsi la mano in formar lettere: ma gli riuscì a poco cotal fatica troppo tardi incominciata. Amava ed accoglieva i pellegrini che talor parvero troppi in palazzo e fors'anco nel regno... Frequentava le chiese, quando gliel concedea la salute, a mane e sera e di notte e al tempo del sacrificio: aveva cura vi si facesse ogni cosa con decoro e i sa-

crestani non vi lasciassero recare o rimaner nulla di sordido o indecente. Emendò la disciplina del leggere e del salmeggiare; ed eravi erudito egli stesso, benchè non leggesse in pubblico, nè cantasse se non sommesso e in comune. Fece limosine, non che in patria ed entro il regno, ma oltremare in Siria, in Egitto, Africa, Gerusalemme, Alessandria, Cartagine, dove sapeva essere poveri cristiani, e perciò principalmente cercò l'amicizia di quei re . . . . in tutto il suo regnare nulla ebbe più a cuore che innalzar Roma alla antica autorità . . . ».

(BALBO, *Il regno di Carlo Magno in Italia*, lib. III).

2. *L'incoronazione di Carlo.* — L'incoronazione di Carlo è non solo l'avvenimento centrale del Medio Evo, ma è puranco uno di quei pochi avvenimenti dei quali, presi singolarmente, può dirsi che se non fossero accaduti, la storia del mondo sarebbe stata diversa. In un senso infatti, questo avvenimento non ha parallelo. Gli uccisori di Giulio Cesare stimarono d'aver salvato Roma dalla monarchia, ma la monarchia venne inevitabile alla prossima generazione. La conversione di Costantino mutò l'aspetto del mondo, ma il cristianesimo s'allargava rapidamente e il trionfo suo ultimo era affar di tempo. Se Colombo non avesse mai spiegate le sue vele, il segreto del mare occidentale sarebbe stato pure dischiuso da qualche viaggiatore più tardi; se Carlo V avesse violato il suo salvacondotto a Lutero, l'eco della voce ammutolita a Vittenberga si sarebbe levata in alto altrove. Ma se l'Impero Romano non fosse stato ristorato in Occidente nella persona di Carlo, mai non sarebbe stato ristorato, e l'inesauribile sequela di beni e di mali che venne appresso come conseguenza, non avrebbe potuto essere. Come ciò fosse può vedersi esaminando la storia dei due secoli seguenti. In quel giorno come per tutta la età barbara e la media, due forze si contrastavano il dominio. Una d'esse era l'istinto di separazione, disordine, anarchia, cagionato dagli sfrenati impulsi e dalla ignoranza barbarica della gran folla umana; l'altro era quell'appassionato anelare delle menti migliori verso una unità formale di governo, che aveva la sua base storica nelle memorie del vecchio Impero Romano e la espressione sua più costante nella devozione ad una Chiesa visibile e cattolica. Tutto dimostra che la prima di queste tendenze in politica almeno era più forte, ma l'altra adoperata e stimolata da un genio straordinario come quello di Carlo, guadagnò nell'anno 800 una vittoria, i cui risultati non dovevano essere perduti più mai. Quando l'eroe fu scomparso, l'onda rifluente dell'anarchia e della barbarie allagò intorno più violenta di prima; eppure non poté cancellar del tutto il passato. L'Impero sebben mutilo e conquassato, avea piantate le radici troppo profonde da poterlo rovesciar colla forza, e quando per finalmente, per per decadenza interna. Appunto perchè si sentiva che niun uomo minore di Carlo avrebbe potuto avere un tanto trionfo sui mali del tempo col disporre e concepire un sistema colossale di governo, furono così intensi l'eccitamento e la speranza e la gioia evocati dalla incoronazione. La miglior prova di ciò può forse trovarsi non tanto nei ricordi di quel tempo come nei gridi di lamento che proruppero quando l'Impero sullo scorcio del nono secolo cominciò a dissolversi, nelle maravigliose leggende che s'aggiunsero al nome di Carlo Imperatore, eroe del quale ogni impresa era credibile, nella devota ammirazione colla quale i suoi successori germanici guardavano indietro a lui, e si sforzavano in ogni cosa d'imitare quel loro quasi sovrumano prototipo.

È questione interessante e alquanto intricata il cercare fin dove i diversi attori avean preparata la scena della incoronazione che fu un atto così imponente nelle sue circostanze come fu momentoso nei suoi risultati. Eginardo ci narra che Carlo usava dichiarare che neppure in una così gran festa egli sarebbe entrato nella chiesa se avesse saputo l'intenzione del Papa. Anche se il monarca avesse proferito una menzogna, difficilmente avrebbe ricordato il segretario lungo tempo dopo cessato il motivo di profferirla. Il motivo che si è più comunemente accettato sarebbe stato il timore di scontentare i Franchi, i quali avrebbero potuto veder in pericolo le libertà loro. Ma della esistenza di tal motivo danno poco o nessuna prova le memorie contemporanee nelle quali la nazione è rappresentata esultante per la nuova dignità del loro capo, come per un'aggiunta alla grandezza loro. Né possiamo supporre che con quel suo disconfessare, Carlo intendesse di addolcire l'offeso orgoglio dei principi Bizantini, dai quali egli non aveva nulla a temere, e che non era più probabile volessero riconoscerne la dignità se si fossero persuasi ch'egli non l'aveva cercata. Eppure è arduo a credere che tutto quel fatto fosse una sorpresa. Era la meta a cui aveva teso per molti anni la politica dei re Franchi, e Carlo stesso nel farsi precedere a Roma da tanti magnati spirituali e temporali del suo regno, nel richiamar quivi il figliuolo suo Pipino dalla guerra contro i Longobardi di Benevento, aveva mostrato d'aspettarsi un risultato alquanto più che ordinario da questo viaggio alla città imperiale. Inoltre, per che Alcuino di York, il primo ministro di Carlo nelle cose religiose e letterarie, inviasse come dono di Natale al suo regio discepolo una copia delle Scritture accuratamente corretta e magnificamente ornata con le parole « *ad splendorem imperialis potentiae* ». Ciò si è generalmente considerato come concludente indizio che il piano era stato stabilito da prima, e sarebbe tale se non si avesse qualche motivo per attribuire una data anteriore alla lettera, e per considerare la parola *imperialis* unicamente come un fior di rettorica magniloquente. Un maggior peso è perciò da attribuirsi agli argomenti forniti dalla natura stessa dell'evento. Il Papa, per quanto s'affidasse nella volontà del popolo, mai non si sarebbe avventurato ad un passo così momentoso se conferenze anteriori non lo avessero fatto sicuro dei sentimenti del re, nè un atto pel quale l'assemblea era evidentemente preparata, avrebbe potuto rimaner segreto. Tuttavia la dichiarazione di Carlo non può venir trascurata nè attribuirsi meramente a simulazione. È più giusto verso di lui, e nell'insieme è più ragionevole il supporre che Leone, assicuratosi della volontà del clero e popolo di Roma e dei Magnati Franchi, risolvesse di coglier l'occasione e il luogo così favorevoli al piano tanto lungamente accarezzato da lui, e Carlo trascinato dall'entusiasmo di quel momento, e vedendo nel pontefice il profeta e lo strumento della volontà divina, accettasse una dignità che bene poteva aver desiderato ricevere qualche tempo più tardi o in qualche altro modo. Adunque se può venirsi ad una conclusione positiva, parrebbe che Carlo, ancorchè avesse più o men vagamente acconsentito alla proposta, si trovò sorpreso e sconcertato da quel subitaneo effettuarla che interrompeva i disegni suoi ponderatamente studiati. E, sebbene un fatto che mutava la storia del mondo non fosse in niun caso accidentale, potè tuttavia aver sembianza d'una sorpresa agli spettatori Franchi e Romani. Imperocchè nella Chiesa non erano apparenti preparativi; il re non fu

accompagnato, come furono più tardi i suoi successori teutonici, in processione al trono pontificio. Subitamente, nel momento medesimo in cui sorgeva dalla sacra tribuna dove s'era inginocchiato tra le sempre accese lampade innanzi alla più santa delle reliquie cristiane, al corpo del principe degli Apostoli, ecco le mani del vicario di quell'apostolo imporgli sul capo la corona della gloria e versare su di lui l'olio della santificazione. V'era in ciò un non so che da agitare negli spettatori il terror sacro della presenza divina e indurli a venerare colui che pareva quasi visibilmente consacrato da tale presenza « il pio, pacifico Imperatore coronato da Dio ».

La riluttanza di Carlo a pigliare il titolo imperiale è attribuita da Eginardo ad un timore della gelosa ostilità dei Bizantini, i quali non solo potevano negare il diritto a quel titolo, ma anche cogli'intrighi loro turbare i suoi domini in Italia. Accettando questa asserzione, rimane il problema di conciliare questa riluttanza con quegli atti suoi nei quali lo vediamo chiaramente mirare alla corona romana. Una soluzione ingegnosa e probabile, se non certa, ci è suggerita da uno storico recente, il quale da un esame minuto della politica anteriore di Carlo argomenta che, mentre era scopo supremo del suo regno ottenere la corona del mondo, egli prevedeva insieme l'opposizione della corona orientale e il difetto di legalità da cui avrebbe sofferto il suo titolo. Egli era quindi inteso ad ottenere, se possibile, dai Bizantini un trasferimento della loro corona, e se no un riconoscimento almeno della corona sua; e pare che egli sperasse di ottenere ciò colle trattative che per qualche tempo furono mantenute colla imperatrice Irene. Proprio in quel momento la corona imposta da Papa Leone venne a interrompere questi piani profondamente preparati, irritando la corte orientale e ponendo a forza Carlo nella situazione di un rivale che non poteva dignitosamente adottare un tono molcente o somnesso. Se possiamo credere a Teofane, i delitti d'Irene non gli impedirono di desiderare d'impalmarla in isposa. E quando il progetto d'unir così l'Oriente e l'Occidente in un solo impero, intralciato prima da Ezio ministro d'Irene, fu reso impossibile col balzar di costei dal trono in esilio, egli non ismise la politica di conciliazione finchè non si guadagnò una ringhiosa acquiescenza piuttostochè un riconoscimento di sua dignità, dai sovrani bizantini Michele e Niceforo.

Dato che Leone fosse stato meno precipitoso, è più che dubbio se Carlo avrebbe potuto ottenere mai una cessione della corona, o un riconoscimento del diritto dei Romani a conferirla. Ma è chiaro ch'egli giudicava rettamente collocando in alto il valore di quel riconoscimento, perchè la mancanza dell'una e dell'altro fu il gran difetto nella dignità sua e in quella dei successori suoi. A mostrare come ciò fosse, è necessità riferirsi agli eventi dell'anno 476. Nei tempi moderni si è del pari assai generalmente mal compreso e la estinzione dell'Impero Occidentale in quell'anno, e il suo rinnovarsi nell'anno 800, e sebbene in un certo senso l'errore non abbia una importanza pratica, esso tuttavia tende a confondere la storia e ad annebbiarci il concetto di coloro che operarono in quelle due occasioni. Quando Odoacre costrinse Romolo Augustolo alla abdicazione, egli non abolì l'Impero occidentale in quanto era un potere distinto in sè, ma piuttosto cagionò il suo riunirsi o confondersi nell'Impero d'Oriente, talchè da quel tempo s'ebbe come s'era avuto innanzi a Diocleziano, un solo e indiviso Impero Romano. Nel-

l'anno 800 perfino la memoria d'un Impero occidentale separato quale aveva esistito dalla morte di Teodosio fino ad Odoacre, s'era, per quanto appare, perduta da lungo, e nè Leone, nè Carlo, nè alcuno dei loro consiglieri sognavano di ravvivarlo. Anch'essi, come i loro predecessori, tenevano l'Impero Romano essere uno ed indivisibile, e colla incoronazione del Re Franco non si proponevano di proclamare una separazione tra l'Oriente e l'Occidente, ma sì d'invertir l'atto di Costantino, e dell'antica Roma far nuovamente la capitale civile ed ecclesiastica dell'Impero che portava il suo nome. La impresa loro era essenzialmente illegale, ma cercarono di dare ad essa ogni sembianza di legalità. Essi professavano e in parte credevano di non essere in rivolta contro un sovrano regnante, ma di occupare legittimamente il luogo del deposto Costantino VI, e il popolo della città imperiale esercitare l'antico diritto d'elezione, e il loro vescovo il suo diritto di consacrazione.

Il loro scopo fu raggiunto solo a metà. Essi potevano creare, ma non potevano distruggere, e innalzarono un imperatore loro proprio, i cui rappresentanti governarono quindi innanzi in Occidente. Ma Costantinopoli ritenne i suoi sovrani come in antico, e la Cristianità vide quindi innanzi due linee d'imperatori non più, come prima del 476, capi congiunti d'un regno solo, ma rivali e nemici denunziantisi a vicenda come impostori, e professando ciascuno d'essere il solo vero e legittimo capo della Chiesa e del popolo cristiano. Pertanto, sebbene nei prossimi sette secoli, fino all'anno 1453 quando Costantinopoli cadde in mano dei Maomettani, noi dovremo in fatto parlare di un Impero d'Oriente e d'un Impero d'Occidente, useremo con ciò una frase a stretto rigore scorretta e tale che l'una corte e l'altra avrebbe dovuto ripudiare. I Bizantini la ripudiarono sempre, e di solito la ripudiarono i Latini, ancorchè cedendo ai fatti essi taluna volta acconsentissero a servirsene. Ma la teoria loro fu sempre la stessa. Carlo fu reputato successore legittimo non di Romolo Augustolo, ma di Leone IV, di Eraclio, di Giustiniano, d'Arcadio e di tutto il ramo orientale, di che avviene che in tutti gli annali contemporanei e di molti secoli appresso, al nome di Costantino VI, sessantesimosettimo in ordine di successione dopo Augusto, segue senza interruzione il nome di Carlo come sessantesimottavo.

(BRYCE, *Il Sacro romano Impero*, cap. V).

3. Carlo Magno e le donazioni alla Chiesa. — Il 6 aprile 774, volendo prestar fede al Libro Pontificale, Adriano ottiene da Carlo un nuovo atto di donazione, che conferma e allarga quello rilasciato da Pipino a Stefano II. Nemmeno di questa come dell'altra donazione esiste nè il documento, nè alcuna copia contemporanea di quelle che nella Vita di Adriano si menzionano, nè altre posteriori. La stessa copia, relativamente attendibile del Privilegio di Lodovico, non ne fa parola espressamente e distintamente. Però che la donazione sia stata fatta ce l'attestano più lettere del Papa; ma fu una semplice promessa e fatta in guisa da provare che il potente ed astuto re dei Franchi e difensore della Chiesa, intendeva di regnare lui solo in Italia, come sui Longobardi, così anche sui Romani. Difatti tanto il Libro Pontificale, quanto i documenti, falsi o falsificati nelle loro copie, e posteriori a questo tempo, registrano come donato per promessa alla Chiesa, in luogo ed anno, diversi luoghi

e città che non passarono mai sotto la podestà di essa, ma dove però la Chiesa aveva patrimoni e possessioni di varia specie. Di più Carlo Magno stando a queste fonti, avrebbe disposto in favore del pontefice romano di terre non per anco conquistate e che per allora certamente non intendeva di conquistare: come le isole venete, quella di Corsica, e forse nemmeno Benevento; come d'altronde non si spiega perchè egli avrebbe ceduto alla Chiesa Spoleto, Parma, Reggio, Mantova, Monzello, ed altre città e ducati della Lombardia, da lui allora conquistati. Eppure qualche cosa di vero sotto ci deve essere che permise all'autore della Vita di Adriano e a quei delle false o falsate donazioni alla Chiesa di allargare così stranamente i confini del preteso dominio temporale. Non è difficile scoprirla penetrando l'intimo senso delle lettere papali dirette specialmente al re de' Franchi; nelle quali Adriano insiste e si lagna per le non adempite promesse. Da quelle lettere risulta chiaro che Carlo Magno allora, come più tardi, aveva fatto promesse vaghe estendendo i confini, ma restringendo, anzi rendendo affatto privata quella autorità e proprietà, che la Chiesa voleva invece riconosciuta quale pubblico e sovrano diritto. In Roma egli lasciava esistere la repubblica, ma accrescendovi la personale e nazionale sua influenza con le frequenti venute, con rappresentanti, messi stabilmente a lato del Pontefice, e per i numerosi Franchi, che pur essendovi costituiti in *schola*, partecipavano ormai alla vita pubblica della città.

Fuori però, nella provincia di Roma, come nell'esarcato, in tutte le terre insomma donate da Pipino e da lui pur confermate, Carlo Magno rafforzò sempre più l'elemento feudale militare, lasciando appena al Papa quella potestà, che gli veniva dalla autorità spirituale e dalle possessioni; sicchè in breve nell'Esarcato la Chiesa romana si vide scaduta di fronte all'arcivescovo di Ravenna, che per via gerarchica immediata, e con l'appoggio e il suggerimento dei feudatari si erigeva a grande competitore del pontefice romano. In compenso però della scemata potestà e giurisdizione, la Chiesa vedeva da Carlo Magno aumentati di numero e d'importanza i suoi patrimoni privilegiati in Italia; si può ammettere che entro i confini segnati dalle valli della Magra e del Varo al Po, e dal Basso Adige fino alle Lagune venete, il difensore della Chiesa abbia esteso a settentrione la facoltà dei papi di governare, secondo le proprie leggi e consuetudini, le terre e gli uomini che a lui soggiacevano per antiche o nuove concessioni.

Ma egli non intese con ciò di rinunziare all'esercizio effettivo della sua sovranità in nessuna parte d'Italia, dove era fino allora penetrato, anzi di incominciare quella trasformazione, che avrebbe condotto ad uno stabile e pratico assetto politico del paese . . . .

Rotta per sempre la fazione longobarda, introdotta nel suo nuovo regno in Italia la legislazione francese pel diritto pubblico, Carlo Magno procedette, benchè con maggior prudenza e lentezza, a regolare i rapporti politici con la Chiesa e con i popoli, che questa aveva fino allora protetti e diretti nella loro vita pubblica. Pertanto nulla si faceva in Roma e nelle altre città e provincie, dove la Chiesa vantava e godeva privilegi e diritti pubblici, senza che il patrizio dei Romani ne fosse avvisato e i messi di questo vi intervenissero. La necessità stringeva Adriano e Carlo ad una tolleranza reciproca del diritto pubblico romano e francese nelle terre donate alla Chiesa, dove accanto alle popolazioni

rustiche ed alle classi inferiori della cittadinanza, d'origine latina, trovavansi ormai prepotenti i feudatari e gli urbici armati delle due nazioni.

Perciò bisognava trovare un temperamento politico che cambiasse i poteri vantati del pontefice, che si pretendeva proprietario, con quelli esercitati dal patrizio, che era il difensore di queste terre e di questi popoli . . . .

Allora nella mente acuta ed inventiva del grande Sovrano dei Franchi maturò di subito l'idea, possibile nel primo e vero Medio Evo, d'un doppio potere monarchico, temporale e spirituale, che il pontefice avrebbe potuto esercitare, sottomesso al re nelle temporalità, al re sovrapposto nelle spiritualità, che egli re e patrizio, avrebbe esercitato, in tali rapporti, con maggiore autorità e speditezza.

(PIRROU, *Le donazioni barbariche ai Papi*, pp. 124 e seg.).

## A N E D D O T I.

1. **La battaglia di Roncisvalle.** — I Giasconi (antichi nemici dei Franchi) appostatisi in alto (e il luogo per la copia e il fitto delle selve era opportunissimo agli agguati), allorchè videro venire le salmerie, e la schiera che stava in coda, a protezione del resto dell'esercito, calati a corsa dalle alture, presero a scospingere i Franchi in fondo alla valle; e, venuti quivi alle mani con essi, li uccisero tutti fino ad uno. Fatto poscia bottino delle salmerie, protetti dalla notte si dispersero in varie parti. Erano i Giasconi favoriti nella zuffa dalle armi leggere, dalla natura del luogo; laddove i Franchi per le pesanti loro armature e per la iniquità del sito, non potevano tener testa agli assalitori. Caddero in quella pugna, insieme con altri molti, Eccardo il siniscalco regio, e il conte palatino Anselmo, e Ruotlando governatore della marca di Bretagna. Nè per allora si potè vendicare il fatto, essendosi il nemico dileguato così rapidamente, da non essersi potuto nemmeno aver notizia dove rinvenirlo.

(EGINARDO, *Vita di Carlo Magno*, cap. IX).

2. **Morte di Rolando.** — « Rolando sente che la morte è vicina; il sangue se ne va per le orecchie. Eccolo ch'egli prega pe' suoi compagni d'intorno affinché Dio li chiami a sè. Poscia si raccomanda all'angelo Gabriele. Egli prende con una mano il corno (per non averne rimprovero) e coll'altra afferra Durendala la sua spada. Ei s'avanza poco più d'un getto d'arco; ei s'avanza sulla terra di Spagna, entra in una valle e sale sopra un'altura. Sotto due frondose piante vi son quattro gradini di marmo. Rolando cade all'indietro sull'erba e sviene poichè la morte gli è vicina.

« Le montagne sono alte e alte sono le piante. Vi son là quattro massi tutti di lucente marmo. Sull'erba verde il conte Rolando sviene; frattanto un Saracino lo spia se morte lo colga e sen vada cogli altri. Egli ha coperto di sangue il corpo e il viso. Rapidamente ei sorge e accorre: esso è forte, esso è bello e di grande bravura. Pieno d'orgoglio e di rabbia mortale, afferra Rolando e grida: Vinto, egli è vinto, il nipote di Carlo! Ecco la sua spada ch'io porterò in Arabia. Egli la prende in mano e tira la barba di Rolando. Ma come si sente offeso, Rolando riprese un po' di conoscenza.

« Rolando ben s'accorge che la sua spada gli è tolta; apre gli occhi e non dice che un motto: Tu non sei de' nostri ch'io sappia. Allora col suo corno che non volle mai lasciare, batte un colpo terribile sull'elmo coperto di gemme e d'oro; si spezza l'acciaio, la testa e il cranio del pagano; schizzan gli occhi fuori

della testa e la morte lo stende a' suoi piedi: « Sciagurato! — die'egli, — chi t'ha fatto così ardito da metter, a torto o a diritto, le mani su Rolando? Chi lo saprà ti stimerà folle. Il padiglione del mio cornetto s'è spezzato, l'oro e le gemme sono cadute ».

« Rolando ben s'accorge che la morte è vicina; egli si drizza, e quanto più si può, si scuote: Lasso! il suo viso non ha più colori. Ancora egli prende tutta scintillante Durendala, la sua spada: a lui davanti c'è una bruna roccia. Pel gran dolore e la collera egli la colpisce con dieci forti colpi; l'acciaio di Durendala rimbalza, ma non si rompe punto, nè si storce. « Ah! Santa Maria, venite in mio soccorso — esclama il Conte — Oh mia buona Durendala, che sventura! Nel momento in cui mi separo da te io non posso esser meno affannato del tuo onore! Quante battaglie ho con te guadagnato! quanti regni non ho conquistato che ora son nelle mani di Carlo dalla barba canuta! Nè tu hai permesso giammai ch'io davanti un altro me ne fuggissi: finch'io vivrò, non mi sarai punto involata, perchè sei stata lungo tempo in pugno ad un buon vassallo, tale che non s'avrà giammai l'eguale in Francia ».

« Rolando batte una seconda volta sul bruno pietrone. L'acciaio rimbalza e non si rompe; esso non si piega. Quando il Conte s'accorge ch'ei non può spezzare la sua spada, fra sè medesimo incomincia a lamentarsi: « O mia buona Durendala, come tu sei lucida e bianca! come tu brilli e risplendi al sole! Me ne ricordo: Carlo si trovava nelle valli di Moriana, quando Dio dall'alto de' cieli, ti mandò a lui per un angelo affinché ad un valente capitano ne facesse dono. Fu allora che il grande, il nobile re ti cinse al mio fianco. Con te io conquistai per lui l'Angiò e la Bretagna, il Poitou e il Maine, la libera Normandia, la Provenza e l'Aquitania, la Lombardia e tutta la Romagna, la Baviera e le Fiandre, la Bulgaria e tutta la Polonia, Costantinopoli che rese a lui l'omaggio e la Sassonia che si sottomette a' suoi voleri. Io per lui conquistai la Scozia, i Galli, l'Irlanda e l'Inghilterra suo dominio privato. Ho conquistato adunque molte terre che ora governa Carlo dalla barba bianca. E frattanto io provo un gran dolore per te; morire piuttosto che lasciarti ai pagani! che Dio tenga lontana dalla Francia quest'onta! ».

« Per la terza volta Rolando colpisce la grigia pietra: batte e ribatte così, ch'io nol saprei ridire. L'acciaio rimbalza, e non si rompe; la spada torna verso il cielo. Quando il Conte s'accorge di non poterla spezzare, tutto commosso piange: Mia Durendala come sei bella e santa! Nella tua guardia dorata sonvi pur delle reliquie: un dente di S. Pietro, del sangue di S. Basilio, due capelli di Monsignor Dionigi, delle vesti della Vergine Maria. No, no, non è punto giusto che i pagani ti posseggano. Tu non devi essere impugnata che da mani cristiane. Quante battaglie ho con te condotto a fine, quante terre ho con te conquistate, che Carlo governa dalla barba copiosa, e che oggi sono la potenza e la ricchezza dell'imperatore! Piaccia a Dio che tu non cada punto nelle mani d'un codardo! Che Dio non infligga quest'onta alla Francia! ».

« Rolando sente che la morte lo coglie e che discende dalla testa al cuore. Egli corre a gettarsi sotto d'un pino; sull'erba verde si corica la faccia riversa a terra; egli pone sotto di sè il suo corno e la sua spada e volge il capo contro i pagani: E perchè lo fa? Ah! il nobile conte vuole che a Carlomagno si dica e a tutto l'esercito dei Franchi che egli è morto vincitore. Egli confessa le sue colpe, e ripete il *mea culpa* pe' suoi peccati tendendo al cielo la mano: gli angeli di Dio scendon dall'alto e senza ritardo stanno per accoglierlo ».

« Rolando sente che la sua vita è finita. Egli è là, al sommo d'una vetta che guarda la Spagna; d'un colpo si batte il petto: *mea culpa*, mio Dio e perdono in nome della tua possanza pe' miei peccati e piccoli e grandi, per tutto ciò ch'io ho fatto dal giorno della mia nascita fino al presente. Egli tende verso Dio il guanto della sua destra, ed ecco gli angeli del cielo che discendono presso di lui.

« Egli è là disteso sotto un pino, il conte Rolando; ei ha rivolto il suo viso verso la Spagna; ei ricorda i paesi che ha conquistato; rimembra la dolce Francia e le persone della sua famiglia e Carlomagno, il suo Signore, che l'ha allevato,



e i Franchi che gli erano coel devoti. Ei non può trattenersi dal piangere e dal sospirare, ma non vuol punto dimenticarsi del suo stato e di nuovo chiede perdono a Dio: O nostro Padre, esclama, tu che giammai non menti, che risuscitasti Lazzaro dalla morte e difendesti Daniele dai leoni, salva l'anima mia e difendila contro tutti i pericoli a cagione de' peccati che nella mia vita ho commessi. Egli tende verso Dio il guanto della sua destra mano. S. Gabriele lo prende. Allora la sua testa si china sulle braccia; con le mani giunte ha tocco il suo fine. Dio invia alcuni de' suoi cherubini, San Rafaello, san Michele del pericolo. S. Gabriele s'è unito a loro. Essi portano l'anima del conte in paradiso».

(Dalla *Chanson de Roland*).

**3. Congiura di Pipino il Gobbo.** — Nell'anno 792 scoppiò la congiura ordita contro del padre e de' fratelli da Pipino figliuolo bastardo nato a Carlo Magno da Imeltruda concubina, e diverso da Pipino re d'Italia. Questo giovane principe, bello d'aspetto ma gobbo, non sapeva digerire che il re Carlo avesse già creato re d'Italia Pipino e re d'Aquitania Lodovico, e dato il governo del Maine a Carlo suo primogenito, tutti e tre suoi fratelli, ma legittimi. Per ciò durante la lontananza del padre impegnato nella guerra cogli Unni, badando a dei cattivi consiglieri, e trovati degli aderenti che erano mal soddisfatti della crudeltà della regina Falstrada, tracciò una congiura contro la vita di lui, con la speranza di occupar egli il regno.

Fardolfo Longobardo quegli fu che scopri la segreta mena e la rivelò al re Carlo, con riceverne poi in ricompensa l'insigne badia di S. Dionisio di Parigi... Gli autori del suddetto scellerato disegno condotti a Ratisbona, parte furono impiccati, parte accecati e gli altri relegati in vari paesi. Non soffrì il cuore al buon re di pagare l'indegno figliuolo a misura del suo reato e contentossi che assumesse l'abito monastico nel monastero di Prumia, dove nell'811, per attestato dell'Annalista Sassone, terminò i suoi giorni.

(MURATORI).

**4. Il Canale tra il Reno e il Danubio.** — Carlo Magno meditò di congiungere il Reno col Danubio, sicchè dai paesi franchi si sarebbe potuto navigare fin nella Pannonia, con grande commodo, come si vede, pei traffici, non meno che per le spedizioni militari rese tanto ardue e lente dalla scarsezza e dalla qualità delle strade. Il canale avrebbe avuto 300 piedi di larghezza; la lunghezza non la sappiamo determinare ma non avrebbe potuto esser minore di 20 delle nostre miglia. Decretata l'opera, il re era venuto egli stesso a dirigere i primi lavori ed a sorvegliarli, avendo seco la sua corte. Fu incominciato il lavoro dalla parte di Altmühl (vicino a Weisseburg se ne vedono tuttavia le tracce), con iscavare l'ampio fosso per un tratto di circa 2000 passi. Ma, come dicono gli annali di Eginardo, tutte le fatiche erano indarno; perchè causa le piogge e il suolo acquidoso, l'opera non resisteva; e quanta terra si scavava di giorno, e tanta ne ricadeva abbasso la notte. Noi però siamo d'avviso che, più dello sfavore della stagione e della qualità del suolo, s'opponesse alla buona riuscita l'imperizia degli ingegneri e degli artefici di quei tempi.

(MALFATTI).

**5. Morte di Carlomagno.** — Nei primi di gennaio dell'814, Carlo, uscendo dal suo bagno favorito di Aquisgrana, si sentì venir febbre. Postosi a letto sostenne una rigorosa dieta, unico rimedio che adoperasse ne' suoi mali; nel settimo giorno aggravando sempre più, ordinò al vescovo Iltbaldo suo familiare gli portasse il pane eucaristico. L'indomani 16 gennaio, al sorgere del sole, sentendosi presso a spirare, alzò la destra, si segnò divotamente, e ripetendo con fioca voce il verso: « Nelle tue mani raccomandando, o Signore, l'anima mia » spirò. Era l'anno 71 della sua età, 47 del regno, 43 della conquista d'Italia, 14 dell'Impero. Fu seppellito, dice il monaco Egolismese, in Aquisgrana, nella basilica della Santa Madre di Dio da lui fabbricata. Fu aromatizzato il corpo e posto nel sepolcro seduto in seggiola d'oro, cinto della spada d'oro, col libro del vangelo in mano, con la corona d'oro in capo legata con aurea catena; nel diadema

fu posto il legno della Santa Croce. Riempirono il sepolcro di aromi, di unguenti, di balsamo, di musco, e di molti adornamenti d'oro. Il cadavere era coperto colle vestimenta imperiali: il viso, con un sudario. Sotto alle vesti fu lasciato il cilizio ch'egli soleva sempre segretamente portare; e sopra, la bisaccia de' pellegrini che usava nei suoi viaggi a Roma. Lo scettro d'oro e lo scudo d'oro che papa Leone aveva consacrati, furono appesi innanzi a lui; ed il sepolcro fu suggellato. » Scrissero sul sepolcro: « Qui giace il corpo di Carlo Magno ortodosso imperatore, che ampliò nobilmente il regno de' Franchi, e lo resse felicemente per quarantasei anni. »

(LA FARINA).

## CAPITOLO XI.

## I Carolingi.

**Bibliografia.** — Per questo capitolo oltre talune delle opere precedentemente citate, vedi: Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, vol. I, II, III, XVI, XVIII, e principalmente le opere seguenti: — 1. Tegano. *Vita Hludovici*. — 2. Astronomo. *Hludovici imperatoris vita*. — 3. *Annales Bertiniani*. — 4. Abbone monaco di S. Germano. *De bellis Parisiacae urbis adversus Normannos*, libri III. — 5. Eginardo. *Annales*. — 6. Nithardo. *Historiarum libri IV* (Migne, CIV). — 7. Ermoldo Nigello. *In honorem Hludovici IV, in laudem Pipini elegiae*. — 8. Reginone. *Chronicon a nato Christo ad a. 908*. — 9. Agobardo. *Liber apologeticus pro filiis Ludovici* (Migne, CIV). — 10. Anonimo Salernitano. *Paralipomena* (Muratori. *Rer. ital.*, t. 1<sup>a</sup>). — 11. *Acta impiae et nefandae exortationis Ludovici Pii imp.* (Bouquet. *Script. ant. Galliae et Franc.*, vol. VI, VII, VIII). — 12. Anastasio Bibliotecario. *Annales Francorum Fuldenses; Divisio imperii* (Mon. Germ. Leg. 1). — 13. *Chronicon Aquitanicum* (Mon. Germ. Leg., II) — 14. J. von Pflugk-Harttung. *Acta pontificum romanorum inedita*. — 15. Friedberg. *De finium inter Ecclesiam et Civitatem regundorum iudicio quid Medii aevi doctores et leges statuerint*. — 16. Sickel. *Acta regum et imperatorum Karolinorum digesta et enarrata*. — 17. Boehmer. *Regesta cronologico-diplomatica Karolinorum*. — 18. Heger. *De intestinis sub Ludovico Pio eiusque filiis in Francorum regno certaminibus*. — 19. Ughelli. *Italia Sacra*. — 20. Muratori. *Antiq. Ital.*, tom. V. — 21. Id., *Rerum ital. script.*, II, pars. 2<sup>a</sup>. || 22. Malfatti, Bernardo Re (Nuova Antologia, 1876). — 23. Balan. *Il pontificato di Giovanni VIII*. — 24. Cipolla. *Frammenti di un codice di costituzioni imperiali* (Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino, XIX, 1, 1888). — 25. Marini. *Nuovo esame dell'autenticità dei diplomi di Lodovico il Pio, Ottone I, Arrigo II*. — 26. M. Schipa. *Il ducato di Napoli (877-898)* (Arch. st. per le prov. nap., 1892). || 27. Andren de Kerdrel. *La spedizione di Lodovico il Pio contro i Bretoni* (Ass. Bret., franc., 1881-82). — 28. Bayet. *Le elezioni pontificie dall'VIII al IX secolo* (Riv. stor., franc., 1884). — 29. Borgeois. *Studio sul regno di Carlo il Semplice* (franc.). — 30. E. Borgeois. *Il capitolare di Kiersy-sur-Oise: studio sullo stato e il regime della società carolingica alla fine del IX secolo secondo la legislazione di Carlo il Calvo* (franc.). — 31. Buzhez. *Storia della formazione della nazionalità francese: I Carolingi* (franc.). — 32. Brussel. *Nuovo esame dell'uso generale dei feudi in Francia* (franc.). — 33. Depping. *St. delle spedizioni marittime dei Normanni* (franc.). — 34. Zeller. *Trattenimenti sulla storia del medio evo: Caduta dei Carolingi*.

- 35. Frantin. Lodovico il Pio e il suo secolo (franc.). — 36. Gallois. La lotta degli ultimi carolingi (franc.). — 37. Ferrari. Storia delle rivoluzioni d'Italia (franc.). — 38. Himly. Wala e Luigi il Bonario (franc.). — 39. Lot. Gli ultimi Carolingi (franc.). — 40. Mignet. Esame sulla forma territoriale e politica della Francia nel XI secolo (franc.). — 41. Monnier. St. delle lotte nei tempi carolingi (franc.). — 42. Steenstrey. Introduzione alla storia dei Normanni e delle loro invasioni (danese, vers. in franc.). || 43. Baltzer. Per la storia sull'essenza delle guerre tedesche dal tempo degli ultimi Carolingi all'imperatore Federico II (ted.). — 44. Buhme. L'editto di Lotario dell'846 (ted.). — 45. Böhmer-Mühlbachen. I regesti dell'Impero sotto i Carolingi (ted.). — 46. Doppfell. Impero e Papato sotto i Carolingi (ted.). — 47. B. Simson. Lodovico il Pio (Annali dell'Imp. Germ. ted.). — 48. Schwarz. La guerra civile ai tempi di Lodovico il Pio e il trattato di Verdun (ted.). — 49. Wenck. Il regno de'Franchi dopo il trattato di Verdun (ted.). — 50. Dömmler. Storia del regno franco orientale da Lodovico il tedesco a Corrado I (ted.). — 51. Egger. Sulla storia del trattato di Verdun (ted.). — 52. Fieker. Studi sulla storia dello Stato e della Chiesa in Italia (ted.). — 53. Ellendorf. I Carolingi e la gerarchia del loro tempo (ted.). — 54. Foss. Lodovico il Pio prima della sua salita al trono (ted.). — 55. Funck. Lodovico il Pio: Storia della ripartizione del grande Impero franco (ted.). — 56. Gfrörer. St. dei Carolingi dalla morte di Lodovico il Pio a quella di Corrado I (ted.). — 57. Heimbucher. Le elezioni dei papi sotto i Carolingi (ted.). — 58. K. Lamprecht. La questione di Roma da re Pipino a Lodovico il Pio (ted.). — 59. Lippert. Il capitolare dell'imperatore Lotario dell'anno 846 (N. Arch. Annover, 1886, ted.). — 60. E. Mühlbachen. St. della Germania sotto i Carolingi (ted.). — 61. Id. La data dell'editto di Lotario (Relaz. dell'Accad. scient. di Vienna, 1877, ted.). — 62. A. Prenzel. St. delle conquiste sotto i Carolingi dalla metà dell'VIII secolo alla fine del IX (ted.). — 63. G. Richter e H. Kohl. Annali del regno franco nel tempo dei Carolingi (ted.). — 64. W. Richter. La dissoluzione del regno dei Carolingi e la fondazione di tre stati indipendenti (ted.). — 65. Rodenberg. La vita di Wala quale fonte storica (ted.).

---

**Sommario.** — Lodovico il Pio o il Bonario riunisce tutta la monarchia carolingica sotto il suo scettro, ma la divide nella dieta di Aquisgrana (817), associandosi al trono il figlio Lotario, dando a Lodovico il germanico la Baviera, a Pipino l'Aquitania. — Bernardo, suo nipote, che reggeva l'Italia, si ribella allo zio per questa divisione, ma abbandonato da'suoi, viene in Francia a chiedere perdono ed è barbaramente accecato. — L'Italia è data allora a Lotario. — Passato Lodovico a seconde nozze con una certa Giuditta, vuol dare uno stato a Carlo il Calvo, il figlio natogli da questa seconda moglie. — Ciò è causa di terribili lotte in tutto l'Impero, che non cessano nemmeno con la morte di Lodovico (840). — Lotario assume la corona imperiale, ma volendo obbligare i fratelli a riconoscere la sua autorità, essi gli muovono guerra. — Lo vincono a Fontenay e lo costringono al trattato di Verdun, pel quale la monarchia di Carlo Magno è ripartita in tre grandi stati nazionali: Italia, Francia, Germania (843). — Morto Lotario (855), gli

succede il figlio Lodovico II, sotto del quale si sviluppa sempre più il feudalismo e l'autorità della Chiesa. — In lotte frequenti cogli Arabi dell'Italia meridionale, coi principi longobardi, coi bizantini non ottiene durevoli risultati. — Morto senza prole maschile (875), si disputano la corona sua e il titolo imperiale gli zii Carlo il Calvo e Lodovico il germanico. — Prevale il primo col favore del papa Giovanni VIII (875). — La corona imperiale passa poco dopo in Carlo il Grosso, che riunisce tutta la monarchia carolingica, tranne la Provenza (884). — Ma inetto a regnare, cade nel disprezzo de' popoli e dei feudatari che lo costringono ad abdicare. — Con la sua deposizione si sfascia lo Stato di Carlo Magno in sette regni: Italia, Germania, Borgogna cisiurana, Borgogna transiurana, Lorena, Francia, Navarra.

**I. Decadenza dell'Impero carolingico.** — L'unità dell'Impero che il genio di Carlo Magno aveva saputo formare, non appena egli scomparve dalla scena politica, cominciò a sfasciarsi. Questo fatto più che alle discordie e alla incapacità dei figli e discendenti di Carlo, devesi attribuire all'urto inevitabile delle varie stirpi che formavano il nuovo impero d'Occidente, allo sviluppo del feudalismo, alla confusione nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, al costume germanico di frazionare il principato dividendolo fra i parenti. Però nel lungo periodo di decadenza, che va dall'814 all'888, non devesi credere che l'opera di Carlo andasse interamente perduta, perchè fu in questo periodo di dissoluzione politica che meglio si delinearono le differenze di stirpe e che i popoli vennero componendosi lentamente in nazione.

**II. Lodovico il Bonario (814-840).** — Dei tre figli di Carlo Magno, il solo che gli sopravvisse e che fu chiamato a riunire sotto il suo scettro la monarchia che il padre aveva diviso, fu **Lodovico** chiamato il **Pio** o il **Bonario**.

Si posson lodare le sue virtù, la sua bontà, la purità de' suoi costumi, gli sforzi ch'egli fece per purificare la corte dalla dissolutezza che vi si era infiltrata, per ristabilire la disciplina ne' conventi; ma egli non aveva certo quella fermezza necessaria a reggere un Impero così vasto e composto di elementi tanto disparati.

Infatti trascurando gli interessi imperiali, egli distribuì benefici e immunità senza misura fra il clero e i vassalli, che andavano a gara a spogliare la monarchia del suo prestigio.

I primi assalti all'Impero vennero dall'Italia. Quivi, morto papa Leone III (816), assunse la tiara **Stefano IV** senza chiedere il riconoscimento all'imperatore, che s'accontentò di postume scuse e d'esser da lui incoronato nella cattedrale di Reims, mentre la corona imperiale l'aveva di già ricevuta dal padre suo nell'813; in tal

modo l'equilibrio, ideato da Carlo Magno fra le due potestà, veniva a rompersi d'un tratto. Anche papa Pasquale, succeduto poco dopo a Stefano IV (817), fu ordinato senza la imperiale sanzione, e un'altra volta Lodovico s'accontentò delle scuse fattegli dal legato pontificio ch'egli rinviò con la solita conferma dei privilegi di S. Pietro che ad ogni elezione di papa solevasi rinnovare.

III. **Partizione dell'Impero.** — Subito dopo la partenza del legato papale l'imperatore nella dieta d'Aquisgrana ripartì i domini fra i suoi tre figli Lotario, Pipino e Lodovico (817). Lotario fu associato al padre nella dignità imperiale e posto al di sopra degli altri fratelli; a Pipino fu data l'Aquitania, la Guascogna e alcune contee della Settimania e della Bretagna; a Lodovico la Baviera, la Pannonia, la Carinzia (marca orientale).

È notevole che per questo atto venne in seguito chiesta la conferma della Chiesa.

Ma da questa partizione ebbero origini le guerre civili. Bernardo, nipote di Lodovico, e figlio di Pipino re d'Italia, secondogenito di Carlo Magno, protestò contro le decisioni di Aquisgrana, nelle quali non s'era fatta di lui alcuna menzione, giacchè il suo potere veniva considerato in tal modo come un ufficio e non come un diritto, che sarebbe cessato con la morte del beneficiato. Istigato da alcuni signori longobardi che avevano tentato di insorgere alla morte di Carlo Magno, da alcuni dignitari ecclesiastici, dai conti franchi d'Italia, e forse sperando negli aiuti dei cugini Pipino e Lodovico, gelosi della preferenza accordata a Lotario, ardì ribellarsi allo zio. Poesia venutigli meno i soccorsi, e attirato in Francia con promesse di perdono, forse dalla stessa imperatrice Ermengarda, ottenne grazia della vita, ma fu accecato così barbaramente, che poco dopo spirò (818).

Lodovico non tardò a pentirsi di tanta crudeltà e le penitenze pubbliche da lui fatte per scontare un tal fallo avvillirono sempre più il regio potere (*Lett. 1<sup>a</sup>*). L'Italia fu data allora a Lotario, che finì una spedizione in Pannonia e ricevuta in Roma la corona (823), cercò nella nuova elezione di Eugenio II di fissare le relazioni giuridiche di Roma e del papa verso l'Impero (*Lett. 2<sup>a</sup>*); ma le guerre continue impedirono che i decreti di Lotario venissero sempre rispettati. L'Impero infatti era invaso da tutte le parti. Guasconi e Bretoni si agitavano all'interno; dall'esterno l'assalivano gli Slavi dell'Elba, gli Avari, i Saracini d'Africa, gli Arabi di Spagna e i Normanni. A questi mali poi s'aggiunsero le guerre civili originate da ignobili intrighi di corte e dalla debolezza del monarca.

IV. *Guerre civili.* — Rimasto vedovo Lodovico il Bonario di Ermengarda e smessa l'idea di rendersi monaco, passò a seconde nozze con Giuditta, figlia di Guelfo conte di Baviera, donna ambiziosa e intrigante (819).

Avuto un figlio (823), Carlo il Calvo, Giuditta s'adoperò per assicurargli una parte de' domini imperiali, ma i figli del primo letto s'opposero ad una nuova spartizione, sostenuti dall'aristocrazia e dalla Chiesa. Per vincere la riluttanza di Lotario, essa s'appoggiò a Bernardo di Settimania, potentissimo in corte, e ottenne che l'imperatore consegnasse a Carlo l'Allemagna con l'Alsazia, la Rezia ed una parte della Borgogna. Ciò fe' scoppiare la guerra civile. Tutti i figli presero le armi; fecero prigioniero il padre, e meditarono di deporlo, chiudendolo in un chiostro.

Ma in una generale assemblea a Nimega (in Olanda sul Waal) (830) manifestossi una viva reazione in favore dell'imperatore che venne tosto restaurato nella sua dignità. La concordia però non fu che momentanea.

L'imperatore tolse a Lotario la congeggenza, lasciandogli l'Italia (831), e a Pipino l'Aquitania per darla a Carlo. Questo fu il segnale d'una nuova rivolta.

Agobardo, vescovo di Lione, indusse il papa Gregorio IV a schierarsi per Lotario e questi con un esercito, valicato le Alpi, entrò in Germania, dove si congiunse cogli altri fratelli. A Rottfeld (in Alsazia presso Colmar) sul così detto campo delle bugie, Lodovico abbandonato da tutti, si dette in mano ai propri figli che lo costrinsero a subire in forma disonorante una penitenza pubblica a Soissons, a chiamarsi autore di tutti i mali che affliggevano il regno, a vestire abiti da penitente (833).

Questo avvillimento dell'Impero nella persona dell'imperatore, la pietosa rassegnazione di lui, la crudeltà dei figli destarono un senso profondo di commiserazione verso il monarca, specialmente nelle popolazioni germaniche; mentre la gelosia di Lodovico, detto il germanico e di Pipino verso Lotario, fattosi proclamare da un'assemblea unico imperatore e sovrano di tutta la monarchia, veniva in buon punto a rompere la coalizione fraterna. Allora si pensò di restituire al padre il perduto potere (834).

Ma egli, punto ravveduto, meditò nuove spartizioni. In fatti, morto Pipino nell'838, ne spodestò i figli per darne le terre a Carlo il Calvo; poscia ingrandì il territorio di Lotario, col quale s'era rappacificato, destando un vivo malcontento nell'animo di Lodovico il germanico. Questi prese allora le armi contro del padre che movendogli incontro morì presso Ingelheim (sul Reno presso Magonza) (840). Tuttavia non fu possibile evitare la guerra.

Lotario, assunta la corona imperiale, volle obbligare i fratelli a sottomettersi. Essi si rifiutarono e, congiunte le loro armi presso Châlons-sur-Marne, lo combatterono terribilmente a Fontanet presso Auxerre (oggi Fontenay-en-Puisaye) (841).

Lotario fu vinto e costretto alla fuga, ma acquistatisi i Sassoni armò un nuovo esercito, sennonchè Carlo e Lodovico rinnovarono la propria alleanza. S'incontrarono a Strasburgo (842) dove prestarono un giuramento meritamente famoso; Lodovico giurò in lingua romanza (così chiamavasi allora il volgare francese), Carlo in lingua tedesca e dei principali dell'armata ciascuno giurò nel proprio linguaggio. Questo documento che ci fu conservato è il più vecchio monumento di due lingue e l'atto di nascita di due nazionalità (*Lett. 3<sup>a</sup>*).

Lotario, abbandonato anche dalla Chiesa, stipulò con loro a Verdun un trattato (843) pel quale col titolo imperiale, sebbene non gli venisse espressamente riconosciuto, ebbe la sovranità sopra l'Italia e sopra una zona interposta tra la Francia e la Germania (Lotaringia poscia Lorena) estendentesi fra il Reno, le Alpi e il Rodano, e la Schelda; Lodovico ottenne la Germania sulla destra del Reno eccetto la Frisia, parte dell'Elvezia e le città di Worms, Spira, Magonza sulla sinistra di quel fiume; a Carlo il Calvo furono date l'Aquitania, la Neustria, la Settimania, parte della Borgogna e la marca spagnuola.

In tal modo la monarchia di Carlo, pur conservando nominalmente l'unità imperiale, si divideva in tre grandi stati rispondenti a tre distinte nazionalità, ch'ebbero posteriormente un proprio sviluppo.

Il regno di Lodovico rimase quasi interamente composto di elementi tedeschi; in quello di Carlo prevalse l'elemento romano.

Il regno di Lotario, nel quale l'elemento germanico e romano si bilanciavano, non ebbe vincolo interno sufficientemente compatto; restò quasi sempre debole, e finì diviso fra gli stati vicini.

Ma cessate le discordie civili non è a credersi che l'Impero ad un tratto abbia potuto sollevarsi. Troppo all'interno era corroso dallo sviluppo della feudalità laica ed ecclesiastica mirante a rendere ereditario nella propria famiglia il feudo e l'ufficio.

**V. Scioglimento dell'Impero.** — Dei figli di Lodovico il Bonario Lotario venne primo a morte (855), e gli succedettero Lodovico II, Lotario II e Carlo. Il primo già associato dal padre all'Impero ebbe l'Italia, il secondo i paesi fra la Schelda e il Reno, il terzo i paesi del bacino del Rodano.

Carlo morì giovane e senza figli (863) onde le sue terre andarono



divise tra i suoi fratelli, la Provenza fu unita all'Italia, la Borgogna alla Francia; Lotario è più noto per uno scandalo matrimoniale, che ne compromise gravemente il nome e l'autorità regia di fronte alla Chiesa fattasi sostenitrice, coll'energico Nicolò I, dei diritti della ripudiata consorte.

Lodovico II fu quasi sempre in lotta coi Saraceni nell'Italia meridionale, e perciò non poté impedire che gli zii Carlo il Calvo e Lodovico il germanico occupassero le terre del nipote Lotario († 869), malgrado le proteste del papa, e col trattato di Mersen (presso Maestricht) se le spartissero; sicchè i paesi tedeschi ossia la Frisia e la maggior parte della Lorena furono riuniti alla Franconia orientale (Germania) e i paesi romanici colla Franconia occidentale (Francia) (870).

Cinque anni dopo estinguevasi il ramo primogenito della casa carolingia non avendo avuto Lodovico II prole maschile, onde sorse tosto contesa tra gli stessi zii pel dominio d'Italia e la dignità imperiale.

Prevalse Carlo il Calvo sostenuto da papa Giovanni VIII che lo incoronò in Roma nell'875. Poco dopo Carlo cinse a Pavia ( febbraio 876) anche la corona di ferro dei re longobardi, offertagli dai grandi del regno. Quivi lasciò come amministratore il duca Bosone di cui aveva sposato una sorella, e ritornò in Francia invasa dal fratello Lodovico. Alla morte sua (876) egli sperò di spogliarne i figli Lodovico, Carlomanno, Carlo il Grosso, ma disfatto dal primo sul Reno si mostrò inetto in tutto: contro i Normanni che saccheggiavano la Francia, contro i Saraceni devastanti l'Italia, contro i grandi che a Kersy-sur-Oise gli strappavano il celebre capitulare che stabiliva l'eredità dei feudi e delle dignità per quelli che lo avrebbero seguito in Italia, dove era chiamato dal papa contro i Saraceni. Vi discese per tanto nell'877, ma il regno italico gli fu allora contrastato dal nipote Carlomanno, acclamato re a Pavia dai vescovi e dai vassalli del regno. Il papa spaventato corse in Francia, e incoronò Lodovico il Balbo, figlio di Carlo il Calvo morto nel ripassare le Alpi (877).

Ma Lodovico era debole di spirito e di corpo onde il pontefice si rivolse a Bosone, offrendogli la corona d'Italia. Bosone l'accettò, e venne a Pavia, ma non avendo trovato aderenti nei feudatari italiani rinunziò agli ambiziosi disegni, e se ne tornò in Provenza, ove si formò un regno (878). Giovanni VIII, vedendo svanire in siffatta guisa le speranze d'esser lui arbitro della corona d'Italia e dell'Impero, tentò di rappacificarsi con la Germania. Intanto ammalatosi gravemente Carlomanno, suo fratello Carlo il Grosso

discese subitamente con un esercito. Ottenne a Pavia la corona regia (879) e un anno dopo l'imperiale.

Mentre inoperoso se ne stava in Lombardia la sorte gli fe' piovere addosso altre corone. La morte del fratello, quelle di Lodovico III e di Carlomanno, figli di Lodovico il Balbo, riunirono sotto il suo scettro tutto il retaggio di Carlo Magno, eccetto la Provenza. Ma la sua pochezza si rivelò troppo apertamente nell'arrestare i Normanni che da otto mesi tenevano assediata Parigi, difesa dal valoroso Oddone.

L'imperatore invece di combatterli ne comperò la partenza a prezzo d'oro, loro cedendo da saccheggiare le terre dell'Yonne e in cambio delle rive della Senna.

Tanta codardia fe' scoppiare numerose insurrezioni. Arnolfo di Carinzia, figlio naturale di Carlomanno, a capo di un numeroso esercito, mosse contro il codardo imperatore che in una dieta a Treviri fu costretto a deporre la corona (887).

Allora l'Impero si smembrò definitivamente. In Francia si esaltò al trono Oddone conte di Parigi; in Italia si contesero la corona Berengario e Guido di Spoleto, pronipoti di Carlo Magno, nella Provenza continuò a regnare il figlio di Bosone a cui il padre morendo aveva trasmesso il potere (887). Nella Lotaringia si formarono due nuovi stati: quello della Borgogna Transiurana con Rodolfo I (888), e quello di Lorena con Sventiboldo, figlio naturale di Arnolfo. La Navarra che s'era staccata fin dall'880 consolidò maggiormente la propria indipendenza.

---

## LETTURE

1. **La morte di Bernardo e la visione d'una poverella.** — Vi fu dunque nel contado di Laon una certa donna poverella, la quale, essendo stata ratta in ispirito, ebbe a raccontare, ritornata in sé, molte cose mirabili. Le era stato guida, così essa raccontava, un tale vestito da monaco, che la condusse a vedere il riposo de' santi ed i tormenti dei malvagi; come sarebbe stato dell'Apostolo Paolo, il quale scrisse nella sua Epistola: « Ciocchè occhio non vide, nè orecchio mai udì; nè mai è salito in nessun cuore d'uomo ». Ivi le fu fatto anche di vedere un certo Principe d'Italia (Carlo Magno) in mezzo ai tormenti, e molte altre persone conosciute; delle quali taluna in pena, tal'altra in gloria. E la poverella interrogò il conduttore, se il Principe era destinato ad uscire di quel luogo, per passare alla vita eterna. E le fu risposto: « Sì; vi è destinato; avvegnachè se l'imperatore Lodovico, suo figlio, dispensi sette agapi intiere in suo suffragio, sarà liberato ». Vide poi Piccone, stato già amico di quest'ultimo (Lodovico) giacervi

supino nei tormenti, mentre due tetri spiriti seguitavano a liquefar dell'oro per versarglielo in bocca, dicendo: « Tu che nel secolo ne avesti tanta e continua « sete, bevine ora a sazietà ». Vide similmente ne' tormenti la regina Ermengarda, aggravata da tre pietre, sul far di quelle da molino: l'una sul capo, l'altra sul petto, la terza sul dorso; che la facevano sommergere continuamente nel profondo. Ed ora sono per narrare cose maravigliose. Imperocchè la Regina, voltasi alla donna, disse ad alta voce: « Vanne all'Imperatore, mio Signore, e pregalo di voler « venire in alta a me poveretta. E per segno che sei mandata veramente da me, « richiamagli il colloquio ch'ebbi sola con esso al tempo degli sponsali, in un certo « frutteto; ed egli non avrà più dubbio di te; perchè da nessuno sino al giorno « d'oggi, fuorchè lui e me, si ebbe mai contezza di quel colloquio ». E, passando oltre, il conduttore additò alla poverella un muro, il cui fastigio saliva sino al cielo; e dietro ad esso un altro muro, tutto scritto a caratteri d'oro. E la donna domandò che cosa fosse. « Il Paradiso terrestre, le fu soggiunto, dove nessuno « entrerà, il cui nome non sia qui scritto ». E il conduttore le ingiunse di leggere. Ma la donna rispose: « Non ho imparato lettere ». — « Il so, rispose l'altro, eppur leggi ». E la donna lesse, e trovò il nome del già re Bernardo scritto a lettere così risplendenti, che nessun altro di più. Vide poscia il nome di re Lodovico, tanto pallido e svanito da potersi appena discernere. Ed ella disse: « Onde « mai questo nome fu così cancellato? » E rispose l'altro: « Fu già tempo, « prima dell'uccisione di Bernardo, che nessun nome splendeva più di esso; ma « per la morte di quel Principe s'offuscò il suo chiarore. Or vanne: e ti ricorda « bene di nulla nascondere al Re di quanto hai veduto ». Ma la donna, mancandole il coraggio, si tacque. Onde, di lì a non molto, le riapparì la guida per ammonirla; ma ella tacque come prima. E la guida venne la terza volta e disse: « Che cos'è questa lentezza nell'obbedire alla parola d'Iddio? ». Al che rispose la donna: « Signore, io sono persona vile, e non m'ardisco a divulgare di quelle « cose ». Perlochè egli disse: « Ebbene, tu non sarai per goder più del bene « degli occhi, sinchè non abbi esposto ogni cosa davanti, al Re ». E le pupille della donna si coprirono all'istante di caligine. Molti giorni dopo venne al cospetto del Re; ed, avendogli fatto sapere ogni cosa, ricoverò la vista.

Le leggende non sono storia sicuramente; ma quando esprimono sentimenti o giudizi delle moltitudini, è mestieri tenerne conto; perchè le opinioni (giuste o false non importa) appartengono tutte alla storia; se già non ne prendono, e in più d'un caso il governo. E la *Visione della Poverella* rappresentava veramente il concetto, fattosi generale ne' paesi franchi, di un inganno o di una ingiustizia commessa da Lodovico contro il nipote. Ancora un secolo dopo, Reginone scriveva che re Bernardo fu preso a tradimento; la notizia fu ripetuta da cronisti più tardi, grazie al credito che godette nel Medio Evo l'abate di Prüm. La commiserazione pel giovane Re d'Italia fu così viva a que' tempi, da aver reso famoso il suo nome sino ne' paesi più lontani. Il giorno della morte del « gloriosissimo re Bernardo » fu registrato pietosamente, anche nelle cronache e nei necrologj anglo-sassoni.

Del resto, il contegno di Lodovico, dopo la morte del nipote, fu tale da dar conferma alle voci della gente. E per verità, o come ascrivere a solo sentimento del cristiano i lunghi suoi affanni e le pubbliche penitenze, a cui volle sottomet-

tersi? Anche a noi pare di vedervi non tanto gl'impulsi della pietà, quanto gli effetti del rimorso. Narra il Tegano, che avendo l'Imperatore risaputa la morte di Bernardo, ne pianse lungamente. Tre anni dopo, nell'ottobre dell'821, avendo chiamata a Thionville un'Assemblea, che fu numerosissima pel concorso dei Grandi e del popolo, e solenne per la presenza di due Legati pontificj, volle che venissero al suo cospetto i complici di Bernardo, ch'erano tuttavia ritenuti prigionieri ed esuli, per accordare ad essi pieno perdono, colla restituzione degli averi; e forse col permesso di poter subito ritornare in patria. In que' giorni stessi erano state celebrate le nozze di re Lotario, il maggiore de' figli, con Ermengarda, la bionda figliuola del conte Ugone di Tours; talchè a primo tratto si potrebbe credere, che l'atto di clemenza fosse stato divisato dall'Imperatore per accrescere lustro e letizia al fausto avvenimento. Ma noi crediamo che vi fosse indotto da altro sentimento; dal bisogno di far tacer l'inquietudine e la tristezza; di placare, in certo modo, le memorie che gli si erano ridestate più acerbe in mezzo alle esultanze ed al fasto di quei giorni. Difatti non si fermò al perdono dei ribelli italiani; chè volle anche riparare ai torti che aveva con Adalardo e Vala, e co'suoi fratellastri (i bastardi di Carlo Magno); ritornando amorevole verso di questi, e restituendo quelli negli onori e nel credito di prima. E tuttavia non si sentiva tranquillo; nè gli pareva di avere espiate le sue colpe. L'ombra di Bernardo gli stava continuamente dinanzi, sanguinosa e minacciosa. È vero ch'egli non ne aveva voluto la morte; ma si sentiva pur sempre in colpa di aver ceduto alle altrui suggestioni; colpa tanto più grave che, all'atto di prendere la corona, aveva solennemente promesso al padre di voler usar sempre amorevolezza e misericordia coi fratelli, colle sorelle, con tutti i congiunti. Sentiva di aver mancato alla sacra promessa; di essere quasi uno spergiuro; e che una confessione soltanto ed una pubblica penitenza avrebbero potuto ridar quiete al suo animo. Ed ecco che nell'agosto dell'822 (imitando l'esempio di Teodosio imperatore, dice l'Astronomo), veniva ad Attigny dinanzi all'Assemblea per confessare apertamente di aver peccato; pregando i Vescovi ivi presenti d'imporgli pubblica penitenza tanto per ciò che aveva commesso contro il suo nipote Bernardo, quanto per gli altri errori; dichiarandosi pronto a riparare in quanto potesse ogni torto; raccomandandosi caldamente alle orazioni de' Vescovi e de' pii fedeli, per placare meglio la giustizia divina, ed ottenerne clemenza; ordinando infine abbondanti elemosine a rimedio dell'anima sua.

Nè fu quella l'ultima volta, in cui il nome di re Bernardo venisse proferito con certa solennità; o in cui l'Imperatore avesse a far ammenda in causa sua. Undici anni più tardi, nell'ottobre dell'833, dopo essere stato fatto prigioniero in Alsazia, sul campo che d'allora in poi fu detto il *Campo della mensogna*; dopo aver provato, nel modo più umiliante che mai toccasse ad un principe, l'ingratitude e l'empietà dei figli, Lodovico stava ginocchioni, nella chiesa di San Medardo a Soissons, disteso davanti a lui un abito di penitente, per confessarsi autore di tutti i mali che travagliavano il Regno, e dichiararsi indegno di più portare la corona. Su di una cedola, che gli era stata data in mano ed in cui erano numerate le sue colpe, veniva per prima quella d'aver permesso la morte del nipote; mentre avrebbe potuto salvarlo. E l'infelice, piangendo direttamente, se ne diceva reo. Dopo l'empio e nefando spettacolo in San Medardo, come il

dissero più tardi i Francesi, i documenti di quel secolo non ebbero più ad occuparsi del tristo fine del Re italiano. L'imperatore Lodovico, qualunque fosse stata pure la sua colpa verso Bernardo, l'aveva fieramente espia.

(MALFATTI, *Bernardo re d'Italia*).

2. Il capitolare di Lotario. — Arrivò Lotario in Roma nel settembre dell'824. Egli inaugurò la sua missione con un atto di giustizia riparatrice, che cagionò un vivo giubilo nel popolo romano. Ei fe' restituire alle loro famiglie i beni dei cittadini mandati a morte sotto Pasquale, e condannò all'esilio in Francia i giudici che aveano pronunziata la iniqua sentenza. Parimente, obbligò la Camera apostolica alla restituzione di tutti i beni che erano stati ingiustamente confiscati. Papa Eugenio non solo approvò queste misure energiche del giovine imperatore, ma accettò ezianodio, senza esitanza, l'atto costitutivo emanato da lui, poche settimane appresso (novembre 824), col quale si fissavano le relazioni giuridiche di Roma e del papa verso l'Impero. Questo atto consta di nove articoli. — Col primo si ordina, sotto pena della vita, di rispettare i privilegi conferiti dal papa o dall'imperatore, e di prestare la dovuta obbedienza al pontefice e agli uffiziali suoi. — Col secondo si proibisce di rinnovare gli atti arbitrari, lesivi del dritto di proprietà, compiuti in addietro. — Col terzo si comanda, sotto pena di esilio, che nessun libero o servo sturbi le elezioni papali, e ad essi concorrano que' soli cittadini che da tempo antico posseggono il dritto di parteciparvi. — Col quarto si stabilisce, che ogni anno si dovessero nominare dal papa e dall'imperatore de' messi, per rendere conto al secondo come sia dai giudici papali amministrata la giustizia e osservata la costituzione imperiale. Ivi è pure statuito, che le querele contro le ingiustizie o le negligenze dei giudici siano portate davanti al papa, acciocchè o vi rechi riparo egli stesso per mezzo de' suoi messi, o deferisca la cosa all'imperatore, facendosi mandare da lui de' messi straordinari. Col quinto si riconosce pubblicamente in Roma il dritto personale, esigendosi dalla nobiltà e dal popolo la dichiarazione, dietro qual legge ciascuno intenda vivere ed essere giudicato. — Col sesto si ordina ai messi imperiali di restituire alla chiesa romana i beni di essa pervenuti illegittimamente in potestà di alcuni nobili romani. — Col settimo si comanda di rispettare le proprietà dei cittadini del regno d'Italia finitimi al ducato romano, e di riparare alle violazioni già commesse. — Coll'ottavo si comanda a tutti i duchi e giudici romani di presentarsi a Lotario, perch'ei conoscer possa il numero e i nomi loro, e dare ad essi moniti sul loro ufficio. — Col nono, infine, rinnovasi a tutti il comando di prestare obbedienza e riverenza al pontefice, se loro sta a cuore di godere la grazia di Dio e dell'imperatore.

Per questo statuto adunque la promiscuità della secolare signoria dell'imperatore e del papa in Roma fu tradotta in massima fondamentale, di maniera che al papa, qual signore territoriale, appartenesse l'iniziativa della sovranità immediata, e all'imperatore l'alta supremazia e istanza giuridica e la sorveglianza della pubblica amministrazione.

Fu osservato come lo statuto di Lotario non faccia cenno del concorso dell'imperatore nelle elezioni dei papi. Ma essendo esso menzionato nella formola del giuramento che Lotario si fe' prestare dal clero e dal popolo romano, è da cre-

dere che a bella posta non ne facesse cenno nello statuto, per impegnare più efficacemente la popolazione romana ad osservarlo. Or ecco il tenore di questo giuramento, la cui autenticità, dopo lunghissime dispute, venne oggidì generalmente riconosciuta:

« Io prometto per Dio onnipotente, per questi quattro Evangelii, per questa « croce del signor nostro Gesù Cristo e pel corpo del beatissimo Pietro principe « degli Apostoli, che da questo giorno in poi sarò fedele ai nostri signori impe- « ratori Lodovico e Lotario, per tutti i giorni di mia vita, secondo le mie forze « e il mio intelletto, senza frode nè malo animo, salva la fede che ho promesso « al Signore Apostolico. Ned io permetterò mai, secondo le forze e l'intelletto « mio, che in questa romana sede altrimenti succeda la elezione del pontefice, « che secondo i canoni e il diritto; e che l'eleto coll'approvazion mia sia consa- « crato papa prima ch'egli non abbia davanti al messo imperiale e al popolo pre- « stato lo stesso giuramento, che papa Eugenio spontaneamente, per la salute « di tutti, depose in iscritto ».

Gregorovius opina che lo statuto di Lotario fosse eziandio accompagnato da un ordinamento dell'amministrazione della città, il quale allargasse la sfera dei diritti dell'elemento secolare, a fine di riconciliarlo più efficacemente col papato. Il detto storico trova poi una conferma dell'induzione propria nel fatto che, dopo la promulgazione dello statuto, non accadde per alcun tempo più alcuna ribellione in Roma. E ciò è vero: ma puossi pur credere che la quiete di Roma, la quale del resto fu di corta durata, procedesse piuttosto dal timore destato già fin d'allora dalle incursioni dei Saraceni. Con questo non intendiamo però infermare l'asserzione del Gregorovius, la quale è pure avvalorata da uno storico italiano del secolo XVII, però troppo vicino a noi perchè la narrazion sua possa essere tenuta in conto di testimonianza storica.

(BERTOLINI, *Stor. gen. d'Italia*: i Barbari, p. 301).

3. Il giuramento di Strasburgo. — « Pro Deo amur et pro christian poblo « et nostro commun salvament, dist di en arant, in quant Deus savir et podir « me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo et in adjudha et in cadhuna « cosa, si cum hom per dreit son fradra salvar dist, ino quid il mi altresi fazed; « et ab Ludher nul plaid nunquam, prindrai, qui meon vol cist meon fradre « Karle in danno sit ».

Per amor di Dio e pel cristian popolo e nostro comun salvamento, d'esto di in avanti, in quanto Dio sapere e potere mi darà, così salverò io questo mio fratello Carlo e in ajuto e in ciascuna cosa, così come uomo per dritto suo fratello salvar deve sino che egli a me altresì faccia; e da Lotario nessun patto mai prenderò, che di mia volontà a questo mio fratello Carlo in danno sia.

Allora Carlo giurò nei termini stessi, colla lingua dei popoli di Ludovico:

« In Godes minna, ind in thes christianes folches, ind unser bedhero gehaltmissi, « fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizci ini madh furgibit, « so haldt ih thesan minan brudher soso man mit rehtu sinan bruber scal, « inthiu thaz er mig sosoma duo; indi mit Luheren inno kleinnin thing ne ge- « gango the minan willon imo ce scaden weren ».

I popoli giurarono in loro lingua ciascuno così:

« Si Lodhwigs sacrament que son fradre Karlo jurat, conservat, et Karlus, « meos sendra, de suo part non lo stanit, si io returnar non lint poiz ne io ne « neuls cui eo returnar int poiz in nulla adjudha contro Lodhuvig nun li iver ».

Se Ludovico il sacramento che a suo fratello Carlo giura conservi, e Carlo, mio signore, da sua parte non lo tenga, se io ritornar non lo possa nè io nè nessuno cui io ritornar entro possa in nessun ajuto contro Ludovico mai gli sarò.

« Oba Karl then eid then er sinemo brudher Ludhwige gesuor geleistit; in « Luduvig min herro then er imo gesuor forbriehhit, ob ih inan nes irrwenden « ne mag, noh ih, nho thero, nohein then ih es irrwenden mag, widhar Karle « imo ce follusti ne wirdit ».

(CANTÙ, op. cit., vol. V, p. 17).

## A N E D D O T I

**1. Ritratto di Lodovico il Bonario.** — Era mediocre di statura, occhi grandi e azzurri, naso lungo e retto: largo aveva il petto, fortissime le braccia; nessuno l'eguagliava nell'arte di scoccar frecce e di ferir di lancia. Molto erudito in lingua greca e latina, quest'ultima parlava quasi suo naturale idioma. Sobrio nel cibo, moderato nelle vesti, non indossava i grandi paludamenti che nelle grandi solennità come suo padre. Nelle rappresentazioni di buffoni e di mimi, mentre tutti smascellavansi dalle risa, ei non apriva giammai la bocca ad un sorriso. Tutti i giorni orava lungamente in chiesa, e piangeva con la fronte china sul pavimento. Fu largo donatore ai poveri e alle chiese. Uomo difficile a definirsi; curioso impasto di bontà e di doppiezza, di crudeltà e di mitezza, di pietà e di simulazione. Ne' principii fu crudele, nella fine clemente; debole e volubile sempre.

(LA FARINA).

**2. Umiliazione di Lodovico.** — Ben tosto la chiesa di Nostra Donna vide un deplorabile spettacolo. Comparve in essa Lotario seguito da trenta vescovi, e da un gran numero di abati, di preti e di signori. Il vescovo Ebbone gli ordinò deponesse lo scudo, la spada, il manto, si prostrasse a' piedi dell'altare. Questa umiliazione non parve bastasse: si mise in mano al vecchio infelice uno scritto ch'egli doveva leggere ad alta voce. Era una confessione con la quale egli accusavasi innanzi a Dio ed agli uomini di aver permessa la morte di Bernardo; fatti monacare a forza i suoi fratelli; mutata la prima partizione de' suoi stati, in modo da costringere i popoli a due giuramenti opposti; fatta guerra in quarresima; perseguitato chi lo avvertiva per suo bene, ordinate delle ingiuste spedizioni militari cagioni di omicidi, sacrilegi, rapine, incendi, stupri ed oppressione di poveri; turbata la pace dell'impero; armati i popoli contro i proprii figli. I vescovi lo dichiarano scomunicato, preda del demonio; sola via di salvezza la lunga e sincera penitenza. Lodovico allora piangendo ricevè il cilizio tra le lagrime della moltitudine, che, quantunque avida sempre di spettacoli, non può non commuoversi alla vista di una vittima che piange e soffre.

(Idem).

**3. Per la battaglia di Fontenay.** — Che la rugiada e la pioggia non rinfreschino giammai i campi ove caddero i forti, esperti delle battaglie!... Che il nord e il sud, l'oriente e l'occidente piangano i morti di Fontenay!... Che maledetto sia questo giorno! che sia levato dal cerchio dell'anno e cancellato dalla memoria, che il sole gli ricusi la sua luce; che il crepuscolo non abbia i colori dell'aurora!... Notte amara, notte triste, in cui giacquero stesi sul piano i forti sperimentati delle battaglie, i forti cui ora piangono tanti padri e tante madri, tanti fratelli e sorelle, tanti amici.

(ANGILBERTO).

4. **Delitto di Carlo il Calvo.** — Una vecchia narrazione tolosana dice che dopo aver fatta la pace suggellandola col sangue eucaristico, il re Carlo e il conte Bernardo di Settimana ebbero un convegno a Tolosa nel monastero di S. Cernin. Come Bernardo piegò il ginocchio davanti al re, Carlo lo prese per la mano sinistra come se volesse rialzarlo e con la destra gli piantò un pugnale nel cuore non senza sospetto di parricidio, perchè correva voce ch'egli fosse figlio di Bernardo col quale aveva una somiglianza meravigliosa. Il re levandosi dal suo trono insanguinato, percosse col piede il cadavere dicendo: Maledizione a te che hai contaminato il letto di mio padre e del tuo signore!... Credendo di vendicar l'oltraggio paterno cadde nel parricidio e divenne empio per troppa pietà.

(*Cronaca di Oddone Ariberto*).

5. **Superbia di Carlo il Calvo punita.** — Carlo il Calvo era venuto in tanta superbia, che, minacciando suo fratello Lodovico, dicea, col linguaggio enfatico del tempo, menerebbe tal quantità di cavalli sul Reno, che, bevendo tutta l'acqua del fiume, gli darebbe comodo di passarlo a piedi asciutti.... Ma quando si venne a giornata, i tedeschi combatterono con tale valore e tal rabbia che i Franchi furono sbaragliati e messi in fuga, lasciando sul campo buon numero di estinti, e in mano dei nemici moltissimi prigionieri e gran quantità di viveri e di bagaglie.

(*LA FARINA*).

---



## CAPITOLO XII.

## L'Italia durante la dominazione franca.

(774-888).

**Bibliografia.** — Vedi: Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, vol. I, III, VII, e specialmente: 1. *Gesta episcoporum Neapolitanorum* ed. G. Waitz. — 2. *Chronicon S. Benedicti Casinensis*. — 3. Erchemperto. *Historiola Langobardorum Beneventum degentium*. — 4. Anonimo Salernitano. *Chronicon*. — 5. Giovanni Diacono. *Chronicon Venetum et Gradense*. — 6. *Chronicon Altinate*. — 7. Andrea Prete da Bergamo. *Historia*. — 8. Costantino Porfirrogenito. *De thematibus et de amministrando imperio* (*Corp. script. hist. byz.*). — 9. Chalcondyla. *De rebus Turcis* (Id.). — 10. Teofane. *Chronographia* (Id.). — 11. *Liber pontificalis: Vita Leonis IV; vita Nicolai I.* — 12. Capasso. *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*. — 13. *Destructio Farfensis* (Muratori, *Rer. ital. script.* VI). — 14. *Dissertatio chorographica de Italia Medii aevi* (Muratori, *Rer. it. script.*, t. X). — 15. Hirschius. *Decretales pseudo-Isidorianae et capitula Angieramni*. — 16. Andrea Dandolo. *Chronicon* (Muratori, *Rer. ital. script.*, XII). — 17. Marin Sanudo. *Vite dei Dogi* (Muratori, *Rer. it. script.*, vol. XXII). — 18. Guido, prete di Ravenna. *Geographia* ed. M. Pinder e G. Parthey, Berlino, 1860. — 19. Cicogna. *Iscrizioni veneziane*. — 20. Tafel e Thomas. *Documenti per servire alla storia antica commerciale e politica della Rep. di Venezia in particolar riguardo a Bisanzio e all'Oriente dal IX secolo alla fine del XV.* — 21. Wenrich. *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adjacentibus Sicilia maxime atque Corsica gestarum commentarii*. — 22. Biondelli. *Pseudo-Isidorus*. || 23. Amari. *St. de' Musulmani in Sicilia*. — 24. Id. *Biblioteca Arabo-Sicula*. — 25. Gabotto. *Eufemio da Messina e il movimento separatista nell'Italia bizantina* (*Rassegna siciliana di St., lett. ed arte*, 1888). — 26. Rampoldi. *Annali musulmani*. — 27. Giannone. *St. del regno di Napoli*. — 28. Martorana. *Notizie storiche dei Saraceni siciliani*. — 29. De Blasiis. *Delle condizioni del regno napol. sotto il dominio dei Bizantini*. — 30. Schipa. *St. del principato longobardo in Salerno* (*Arch. per le prov. Nap., An. XII*). — 31. Tosti. *St. di Monte Cassino*. — 32. Malfatti. *Un episodio di papa Niccolò I°* (*N. Antol., S. 2°, vol. VII*). — 33. Cicogna. *Saggio di bibliografia veneziana* (contiene i titoli di 6000 opere storiche e letterarie su Venezia, continuata da G. Soranzo). — 34. Martino da Canale. *Cronaca dei Veneziani* (*Arch. st. ital., t. VIII, franc. trad. in ital.*). — 35. Cipolla. *Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella Laguna* (*Arch. Veneto, XXIX*

e XXXI, 1886). — 36. Gregorovius. St. della città di Roma nel Medio Evo (ted. trad. in ital.). — 37. P. Ragnisco. Storia di Venezia dal 532 al 1184. — 38. Molmenti. La st. di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica. — 39. Matscheg. La storia di Venezia. — 40. Romanin. Storia document. di Venezia. — 41. P. D. Pasolini. Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna. — 42. E. Musatti. St. di un lembo di terra ossia Venezia e i Veneziani. — 43. B. Cecchetti. Il doge di Venezia. — 44. Heyd. Storia delle colonie (ted. trad. in ital.). — 45. A. Rossi. Sulla cronaca Altinate, Commentario (Arch. st. it., VIII). — 46. Id. Di alcuni dubbi nella st. di Venezia (Ateneo Veneto, 1888). — 47. Coronini. I sepolcri dei patriarchi d'Aquileia (ted. trad. in ital.). — 48. Cesca. Relazioni tra l'Oriente e Venezia. — 49. Monticolo. Prolegomeni alla cronaca di Giovanni Diacono — 50. Id. I manoscritti e la cronaca del Diacono Giovanni (Boll. dell'Ist. st. ital., fasc. IX). — 51. Id. La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia fino al 1009. — 52. H. Simonsfeld. Andrea Dandolo e le sue opere storiche (ted. trad. in ital.). — 53. Filiasi. Memorie storiche dei Veneti primi e secondi. — 54. Cappelletti. La st. della repubblica di Venezia dalle origini fino ad oggi — 55. Crivelli. St. dei Veneziani nei secoli V, VI, VII, VIII. — 56. Corner. Tre dissertazioni sui principii di Venezia. — 57. Rolando. Geografia politica e corografia d'Italia nei secoli IX e X. || 58. Famin. Storia dell'invasione dei Saraceni in Italia dal VII al XI secolo (franc.). — 59. L. de Mas Latrie. Trattati di pace e di commercio e vari documenti riguardanti le relazioni de' cristiani con gli arabi dell'Africa settentrionale nel Medio Evo (franc.). — 60. Ebn. Khaldûn. St. dell'Africa sotto la dinastia degli Aglabiti e della Sicilia sotto il dominio musulmano (arabo, trad. in franc.). — 61. M. Monnier. Studi stor. sulla conquista della Sicilia fatta dagli Arabi (Biblioteca universale 1847). — 62. F. de Mercy. La repubblica d'Amalfi (Riv. dei due mondi, franc., 1840). — 63. Fournier. Dell'origine delle false decretali (franc.). — 64. Id. Una forma particolare delle false decretali (Bibl. della Scuola di Chartes, franc., 1888). — 65. Duchesne. Studi sul libro pontificiale (franc.). — 66. Id. Sulla topografia di Roma nel Medioevo (franc.). — 67. Gasquet. Giovanni VIII e la fine dell'impero carolingio (franc.). — 68. L. Armingaud. St. delle relazioni di Venezia coll'Impero d'Oriente fino alla presa di Costantinopoli (franc.). || 69. P. Luther. Le relazioni dell'arcivescovato di Ravenna con la Corte romana fino al papato di Nicolò I (ted.). — 70. J. Friedrich. La donazione di Costantino (ted.). — 71. J. A. Møhler. Del pseudo Isidoro con estratti delle false decretali (ted.). — 72. Simson. L'origine delle falsificazioni pseudo-isidoriane (ted.). — 73. Id. Il pseudo Isidoro e la storia del vescovo di Le Mans (Rivista di diritto ecclesiastico, XXI, ted.). — 74. Weiland. La donazione di Costantino (Id., XXII). — 75. Krüger. Per la ricerca della composizione della donazione costantiniana (Gazzetta teologica letteraria, Lipsia, ted., 1889). — 76. Maassen. Studi sul pseudo-Isidoro (Be-soconti della classe filol. stor. dell'Acc. delle Scienze, Vienna, ted., 1884-85). — 77. Scheffer Boichorst. Nuove ricerche sulla donazione costantiniana (Com. dell'Ist. per le ricerche sulla storia austriaca, 1889, ted.). — 78. Her-

genröther. Fozio vescovo di Costantinopoli (ted.). — 79. Thomas. Il doge Andrea Dandolo e la sua raccolta di documenti storici: saggio per servire alla storia di Venezia (ted.). — 80. Fanta. Le relazioni dell'Impero con Venezia fino all'anno 983 (Com. dell'Istit. per le ricerche sulla storia austriaca, ted., 1884). — 81. Billitzer. St. di Venezia dalla fondazione ai tempi moderni (ted.). — 82. E. Lentz. Le relazioni di Venezia con Bisanzio dalla caduta dell'esarcato alla fine del IX secolo (Boll. storico, ted., 1892). — 83. Gfrörer. St. di Venezia dalla fondazione al 1084 (ted.). — 84. G. Hoffmann. Compendio della storia della Chiesa nel IX secolo (ted.). — 85. Kunst. De fontibus et consilio Pseudo-Isid. (ted.) || 86. Freemann. St. della Sicilia dai tempi più remoti (ingl.). — 87. Brown. Studi veneziani (ingl.). — 88. W. Hazlitt. St. delle origini e della potenza di Venezia (ingl.).

---

**Sommario.** — Durante il periodo della dominazione franca gravi fatti avvengono nel resto d'Italia. — La tristezza del governo greco nella Sicilia fomenta spesse rivolte, in una delle quali l'isola si stacca da' Greci, e passa agli Arabi chiamati da Eufemio da Messina (827). — Ad una ad una le città dell'isola cadono nelle mani de' Musulmani che s'impadroniscono della Sardegna, della Corsica e saccheggiano le coste e le città del Tirreno. — L'anarchia, in cui si trova l'Italia meridionale per lo smembramento del principato di Benevento, favorisce le conquiste degli Arabi che si spingono fin sotto le mura di Roma. — Papa Leone IV circonda di mura le chiese di S. Pietro e di S. Paolo (città leonina) (847) e vince gli Arabi ad Ostia. — Le spedizioni fatte da Lodovico II non vengono ad arrestare gli invasori che aumentano di audacia. — Intanto la potestà della Chiesa si rafforza col dar credito alle false decretali di Isidoro. — L'Oriente però si stacca dalla dipendenza della Chiesa di Roma e si mantiene anche oggi diviso. — Nell'Alta Italia il litorale veneto, dove molte famiglie avevan trovata ospitalità all'epoca delle invasioni barbariche, sfuggito alla dominazione franca acquista importanza maggiore col sorgere di Venezia (810). — Gravi agitazioni ne turbano la vita primitiva, finchè non si consolidano le istituzioni. — Retta da un doge a vita, posta sotto la protezione di S. Marco, la repubblica veneziana si dedica al commercio, ed esercita una influenza cospicua nella vita politica italiana del Medio Evo.

---

**I. L'Italia nell'età carolingica.** — Ai tempi della dominazione carolingica l'Italia abbracciava: il dominio franco che si estendeva su tutta l'Italia settentrionale, ad eccezione di Venezia, e sopra la Tuscia ed il ducato di Spoleto: le terre della donazione ossia l'esarcato, la pentapoli, il ducato romano; il ducato di Napoli frazionatosi nelle repubbliche di Napoli, Gaeta ed Amalfi, il principato di Benevento, diviso in quello di Benevento, di Salerno, e nella contea di Capua; le isole di Corsica, Sardegna

e Sicilia dominate dai Bizantini, ma in procinto di cadere sotto la signoria degli Arabi. Avendo di già parlato in generale della dominazione franca resta a dire qualche cosa intorno alle altre regioni nelle quali l'Italia era divisa.

II. I Saraceni in Sicilia e nell'Italia meridionale. Tristissimo era il governo di Bisanzio sopra la Sicilia, la Sardegna, la Corsica; enormi le imposte, rapaci i governatori, frequenti per conseguenza le rivolte specialmente nella Sicilia. Ma tutte le insurrezioni del VII (1) e dell'VIII secolo, erano state represses nel sangue; quella però dell'821 preparò la caduta della dominazione greca nell'isola. La leggenda l'ha rivestita de' suoi colori poetici, ma ormai sembra assodato che la vendetta di Eufemio da Messina sul prefetto greco che gli aveva rapita la fidanzata, oppure voleva punirlo di aver sposato una monaca, è circostanza appena secondaria in un movimento di natura sua tutto politico. Le milizie mercenarie si erano ribellate all'imperatore Michele il Balbo e, trucidato il prefetto dell'isola Gregorio, dopo breve tempo avevano gridato re Eufemio, uno de' capi militari (826). Ma i rivoltosi non si mantennero concordi, e una parte di loro piegò di nuovo verso l'imperatore bizantino. Fu allora che Eufemio rimasto solo con pochi de' suoi ricorse agli Arabi della vicina Africa e li invitò a recarsi nell'isola (*Lett. 1<sup>a</sup>*).

Imperava sopra di loro Ziadet-Allah, il quale, allestita una spedizione mandò Ased, celebre giurista, a capitanarla. Partì costui da Susa con 10,000 fanti e sbarcò a Mazara (16 giugno 827). Quivi ottenne una prima vittoria sui Greci; poscia s'avviò verso Siracusa che cinse d'assedio per terra e per mare.

Decimati da una pestilenza, dovettero gli Arabi ritirarsi nel centro dell'isola verso Enna o Castrogiovanni, dove morì ucciso Eufemio, pentito forse d'averli invitati, ma ricevuti alcuni rinforzi dalla Spagna e dall'Africa non tardarono a prender l'offensiva. Palermo, cinta d'assedio, dopo un anno si arrese (831) e la sua caduta segnò il vero principio della dominazione musulmana nell'isola. Non molto dopo cadde Messina (842) e l'una dietro l'altra Modica, Lentini, Cefalù, Castrogiovanni, ecc., finchè nel maggio dell'878 anche Siracusa fu costretta a capitolare.

---

(1) L'Amari mette il primo sbarco di Arabi condotti da Moavia-ibn-Hogheid nel 662, fondandosi su un passo della cronaca di Teofane. Invece dal *Liber Pontificalis* della Vita di San Martino I papa (649-653) appare avvenuto il 654, data assegnata dal cronista musulmano Beladori (Carini, *Aneddoti Siciliani*, serie I<sup>a</sup>, pag. 27, Palermo 1888).

Allora i governatori greci abbandonarono l'isola e si ritirarono nel territorio di là dallo stretto a cui dettero il nome di *Sicilia cismarina*.

III. **Divisione amministrativa dell'Isola.** — Fatta pace coi cristiani (894-895), gli Arabi divisero l'isola in tre provincie o valli, di Mazara, Demone, Noto. I vinti, che costituivano tuttavia la maggior parte della popolazione, vissero in quattro condizioni diverse ne' rapporti sociali: indipendenti, tributari, vassalli e schiavi. Le popolazioni indipendenti conservarono ordinamenti e magistrati propri, più o meno obbedienti all'Impero bizantino; le tributarie si francarono dai pericoli della guerra pagando ai capi degli infedeli quel tributo (*gezia* o *kàrag*) che prima mandavano a Costantinopoli, ma non tardarono a confondersi con quelle sottoposte al vassallaggio. « Soggiacevano a vassallaggio le terre prese a forza o a patti tra i beni dello Stato, dei comuni, degli ecclesiastici, de' cittadini uccisi, passate in proprietà della repubblica musulmana. Necessariamente insieme con le terre andavano i servi e i coloni che solevano coltivarle sotto gli antichi signori. Il resto della popolazione continuava a vivere secondo le proprie leggi e costumanze e tutti gli uomini liberi, qual si fosse lor grado e fortuna, si ragguagliavan davanti ai vincitori in un'unica condizione (*dstmna*) che noi diremo di umiliato o di suddito ». La legge musulmana proteggeva loro persone ed averi con le medesime sanzioni che poi musulmani, a patto che si osservassero alcune condizioni e si pagassero i tributi.

Rispetto agli schiavi (*memlûki* = posseduti), è dimostrato che finirono col trovarsi in miglior condizione che non sotto ai Longobardi e ai Franchi; essi diventavano liberi se abbracciavano l'Islamismo.

Alle tre provincie furono preposti tre valli od emiri con una dipendenza più nominale che reale dai principi d'Africa. L'emiro aveva altresì l'ufficio di primo giudice, tenendo sotto di sè i *cadî* nelle città grandi e gli *hâkim* nelle città piccole per l'amministrazione della giustizia.

IV. **I Musulmani e l'Italia meridionale.** — Caduta la Sicilia, i Musulmani come infestavano le coste della Sardegna e della Corsica, così non tardarono ad assaltare la penisola italiana più vicina. Quivi il ducato di Benevento che dall'epoca di Arichi I (591-641) per la eredità del potere, per la mancanza di beni regi e quindi dei *gastaldi* aveva saputo rendersi di fatto, se non di nome, indipendente dalla monarchia longobarda, estendendosi su quasi tutto il mezzodi della penisola, e più volte aveva osato ribellarsi ai Franchi, si

era frazionato in tre parti, rimanendo la capitale all'usurpatore Radelchi (Radalchisio), Salerno al principe legittimo Siconolfo e Capua al conte Landolfo (*Lett. 2<sup>a</sup>*) (840). Radelchi, minacciato dagli altri due si rivolse per aiuto agli Arabi di Sicilia, i quali già padroni di Brindisi (838) e di Taranto (839) sbarcarono a Bari, la conquistarono (842), e scorrendo e predando si spinsero fin sotto le mura di Capua. Allora Siconolfo pel timore di perdere il suo Stato chiamò gli Arabi di Spagna, pagandoli coi tesori predati a Monte Cassino, e batte terribilmente presso le Forche Caudine l'esercito beneventano (843).

Quindi gli Arabi ormai sicuri del successo si dispersero a saccheggiare per conto proprio la penisola. Occuparono l'isola di Ponza, donde però li cacciò Sergio, console della repubblica di Napoli, e poi tornati con più forte armata si impossessarono delle coste del capo Miseno. Di qui, crescendo sempre più di audacia, salirono navigando fino ad Ostia e saccheggiarono le basiliche degli apostoli Pietro e Paolo fuori di Roma (846).

Il grave pericolo corso in quel momento dalla città e il timore di nuovi saccheggi indussero il papa Leone IV a cingere di mura i sobborghi di quella parte (città Leonina) e a chiamare in arme gli Italiani del mezzodì, che, formato un poderoso esercito, ottennero una brillante vittoria alle foci del Tevere, dove i nemici erano sbarcati (849).

**V. Imprese di Lodovico II contro gli Arabi.** — Di fronte alle continue scorrerie degli Arabi, l'Impero bizantino non dava segno di vita, così che i popoli furon costretti a rivolgersi a Lodovico II, che da poco era stato associato al trono dal padre suo Lotario (850).

Lodovico II tentò dapprima di conciliare Siconolfo e Radelchi e vi riuscì, ma non avendo ottenuto da costoro gli aiuti promessi dovè troncare l'impresa, appena incominciata, di liberare cioè la città di Bari, il centro più importante del dominio Saraceno nella penisola. Punto scoraggiato per questi fatti, ristorate le proprie forze, ritornò al campo e aiutato in fine dall'imperatore Basilio Macedone riuscì a conquistare la città (871).

Senonchè paventando i principi longobardi della sua potenza, cospirarono contro di lui. Al suo passare per Benevento il duca Adelgiso lo tenne prigioniero, nè lo liberò se non per lasciarlo andare in Salerno invasa dai Musulmani e dopo di avergli fatto giurare che non avrebbe punto vendicata la prigionia sofferta. La liberazione di Salerno fu l'ultima impresa di Lodovico nel mezzogiorno della penisola (873). Ritiratosi nella Lombardia poco dopo morì (875).

**VI. Roma e i Papi.** — Durante la decadenza della casa carolingia, la potenza della Chiesa s'era accresciuta notevolmente.

Carlo Magno aveva concesso ricche donazioni ai vescovi, alle chiese, la giurisdizione d'appello dai tribunali laici, l'esenzione dal servizio militare. Lodovico il Pio moltiplicò le donazioni e le immunità in modo veramente straordinario, sicchè la Chiesa divenne « una associazione non più solamente religiosa e morale, ma mondana e politica, potentissima di ricchezze, di devozione, di uomini, di aderenze, di mille mezzi di esistenza e di forza ». Non desta quindi meraviglia il fatto se approfittando delle lotte tra i successori del grande imperatore, della decadenza del regio potere, del succedersi di principi inetti, essa tentò di fermare la superiorità del sacerdozio sopra ogni altra autorità terrena, sia ribadendo i nodi della gerarchia e della unità ecclesiastica, sia col cercar di raggiungere un monarcato politico civile universale.

Ciò si manifestò principalmente al tempo di papa Nicolò I (857-867), uomo di grande carattere, d'inesorabile energia, il cui pontificato ha notevole importanza per più fatti. Giovanni vescovo di Ravenna aveva tentato di staccar il proprio episcopato dalla dipendenza di Roma, appoggiandosi all'imperatore Lodovico, ma la fermezza di Nicolò non gli permise di recare ad effetto i suoi propositi. Riuscì in quella vece Fozio a separar la Chiesa d'Oriente da quella d'Occidente. Papa Nicolò aveva preso le difese di Ignazio, patriarca di Costantinopoli depresso da Michele il Balbo, contro il protospatario Fozio, uomo eruditissimo, che era stato nominato in suo luogo (857). Ma questi, ribellandosi alla Chiesa di Roma e accusandola di professare discipline condannate dalle sacre scritture, seppe troppo lusingare le tendenze autonome degli orientali perchè costoro dessero ascolto ai reclami del pontefice, onde la scissura tra le due Chiese non tardò ad allargarsi, passando dalle forme disciplinari ai problemi dogmatici. Però se la Chiesa di Roma perdeva la propria giurisdizione su quella d'Oriente non tardò a compensare questa grave perdita con la conversione dei Bulgari, avvenuta circa lo stesso tempo, e col dar credito alle famose Decretali del falso Isidoro e alla favola della donazione di Costantino (1).

---

(1) In una lettera di papa Adriano a Carlo Magno, scritta probabilmente verso il 777 è detto: « Come ai tempi del beato Silvestro la Chiesa romana fu dalla munificenza del piissimo imperatore innalzata ed esaltata, mediante la concessione di domini in Occidente, così possa la detta Chiesa nei tempi vostri e nostri prosperare e mantenere il lustro antico ». La lettera finisce col dire che Carlo sarà appellato un novello Costantino, s'egli serberà alla Chiesa le donazioni largite dal grande imperatore. Da ciò apparisce che al tempo di Adriano era sorta

I papi trassero partito da queste falsificazioni per affermare la propria sovranità e potenza, anzi con Giovanni VIII (872-882), il vincitore dei Saraceni a capo di Circe, osarono perfino derogare dalle leggi di successione nella scelta dell'imperatore alla morte di Lodovico II, contrapponendo Carlo il Calvo a Carlomanno e poi sostenendo contro quest'ultimo il duca Bosone.

Riesce però strano il fatto che mentre la loro politica all'esterno otteneva degli insperati successi, in Roma a mala pena giungevano a dominare le fazioni che pullulavano ad ogni momento (*Lett. 3<sup>a</sup>*).

VII. **La repubblica di Venezia.** — Anche la storia di Venezia, come quella di altre città, è ravvolta nel principio in un fitto velo di leggende, ma la critica ormai ha diradate in gran parte le tenebre che avvolgono gli albori della vita veneziana. I molti fiumi che sboccano nella laguna han dato origine, coi loro detriti, a numerosissime isole, mentre il mare, col suo movimento di flusso e riflusso, le ha riparate dall'infuriare delle onde mediante cordoni litorali, qua e là interrotti, denominati lidi.

In cotesti luoghi anticamente abitati dai **V e n e t i**, si ricoverarono i popoli di quelle città che si trovavano maggiormente esposte agli orrori delle invasioni. Passata la burrasca è ovvio il ritenere che i profughi sian tornati alle proprie dimore, e che i pochi rimasti, come i più antichi abitatori, abbian sentito l'influenza politica delle città di terra ferma. Ma quando le invasioni dei Barbari divennero più durevoli, allora il vincolo di dipendenza verso la madre patria dovè rilassarsi, per finire poi con lo scomparire.

Governate dapprima da magistrati detti **T r i b u n i**, ciascuna delle isole obbedì probabilmente ad Odoacre, certo a Teodorico e a' suoi successori, da ultimo a' Greci.

L'invasione dei Longobardi spinse nelle lagune nuove genti, mentre coll'indebolirsi della potenza dei Bizantini vi si rese meno forte e diretta l'autorità di costoro; e fu allora che secondo il cronista Giovanni Dandolo l'isoletta di **G r a d o** venne scelta come metropoli delle altre isole e che i **t r i b u n i** assunsero il titolo di Tribuni delle isole delle lagune marittime, preposti dalla università di quelle.

---

l'invenzione dolosa della donazione costantiniana. A Lorenzo Valla, secondo il Villari, si deve la demolizione del falso diploma, il che fece con la sua critica mordace e coll'impeto della sua eloquenza ciceroniana. — Le decretali erano una raccolta di lettere e decreti, attribuiti ai primi pontefici, di passi biblici, di luoghi tratti dai santi padri, dai concili, ecc., secondo i quali l'autorità del pontefice era collocata al di sopra di qualsiasi altra autorità.



Circa il principio del secolo VII, in seguito ad uno scisma, il patriarca di Aquileia trasportò la sua sede a Grado; lo stesso fecero i vescovi di Oderzo, Altino, Concordia che o per effetto dello scisma, o per le persecuzioni de' Longobardi, si recarono nelle città di Eraclea, Torcello, Caorle, sulla costa, e non se ne partirono più. Cresciute in ricchezza e potenza le isolette, crebbero i pericoli tanto all'interno che all'esterno. Non tardarono infatti a manifestarsi sentimenti di ambizione ne' tribuni, di gelosia e rivalità tra i singoli centri, mentre i Longobardi, presa Padova, eran tratti ad assaltar le lagune. Perciò in seguito a gravi torbidi e a prevenir ulteriori mali, i maggiorenti del paese, radunatisi in generale consiglio ad Eraclea, sotto la presidenza del patriarca di Grado, Cristoforo, con unanime parere, deliberarono di dare una maggior unità al Governo mediante la scelta di un magistrato supremo che esercitasse la propria autorità sopra tutte le isole e portasse il titolo di duca (*doge*). La proposta venne accettata e riuscì eletto Paoluccio Anafesto (697) (*Lett. 4<sup>a</sup>*).

Del dogato di costui si ricorda un trattato col re Liutprando, pel quale fu concesso ai Veneziani di commerciare nelle terre tenute dai Longobardi, e si riconobbero come appartenenti alla repubblica i territori tra la Piave maggiore e la Piavicella.

Però dall'aver un duca proprio non ne seguiva che i Veneziani avessero acquistato l'indipendenza politica. Ottennero ancor questa, ma alquanto più tardi, cioè quando scoppiò la lotta della iconoclastia. Allora essi ruppero ogni dipendenza con la corte Bizantina e il doge veneziano avocò a sè la suprema podestà dello Stato. S'è visto anzi come papa Gregorio II, che precedentemente a sopire le rivalità de' patriarchi di Aquileia e di Grado aveva separato canonicamente le due giurisdizioni, fosse ricorso al doge Orso nella guerra contro i Longobardi, e come i Veneziani avessero tolto Ravenna a Liutprando. Però la vita interna della repubblica procedeva tutt'altro che pacifica e quieta. I vari elementi tendevano a soverchiarsi; le ire e le gelosie interne, fomentate dai Greci o dai vicini dominatori, davano luogo ad opposte fazioni; i dogi aspiravano a rendere il proprio potere assoluto ed ereditario; il popolo reagiva coll'uccidere i dogi; di qui un fiero delirar di battaglie e di stragi. Infatti Eraclea nel 717 era assalita e distrutta dagli abitanti di Equilio che uccidevano Anafesto; nel 737 era trucidato il doge Orso a furore di popolo e il dogato veniva sostituito da un maestro dei militi annuale. Se ne provavano cinque soltanto; l'ultimo veniva deposto e abbacinato (741); poi si ritornava al dogato trasferendone la sede da Eraclea a Malamocco (742). Per fiaccarne le tendenze assolutiste

si tentò porre due tribuni a fianco del doge (756) quali moderatori, ma il temperamento non valse, sicchè i pericoli aumentarono sempre più e le agitazioni provocarono l'intervento straniero.

Nell'801 essendo stato ucciso il patriarca di Grado, dal figlio del doge Galbaio, perchè fautore dei Bizantini, il nuovo patriarca, nipote dell'ucciso, e molte famiglie cospirarono per vendicarlo. Scoperti, si rifugiarono in terra ferma donde, appoggiati dai Franchi, poterono far

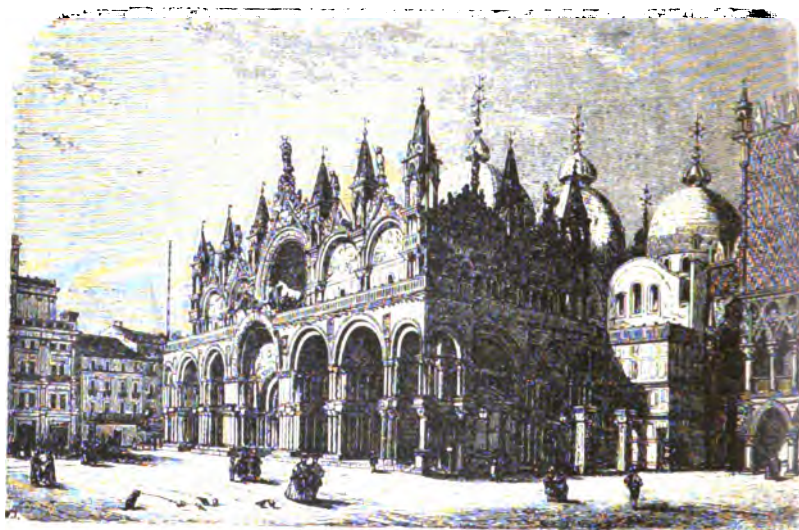


Fig. 4. — Chiesa di S. Marco in Venezia.

ritorno eleggendo a doge Obelerio fautore della alleanza franca. Ma all'avvicinarsi d'una flotta greca, costui mutò d'avviso, per cui Pipino, figlio di Carlo Magno, con forte esercito e numerosa squadra invase e distrusse gran parte del ducato veneziano, minacciando la stessa Malamocco. In tale frangente, ascoltosi, secondo la tradizione, il consiglio del nuovo doge Agnello Partecipazio che consigliò a' suoi concittadini di abbandonare la sede del Governo per trasferirsi in un luogo più sicuro. Così essi fecero e si recarono a Rivoalto (Rialto) dove col riunire per mezzo di ponti le varie isolette può dirsi incominciò a sorgere Venezia (810). Pipino disperando di poter sottomettere i Veneti fu costretto a ritirarsi e Carlo Magno nella pace definitiva coll'Impero d'Oriente (812) rinunciò esplicitamente ad ogni pretesione sulle isole della laguna riconosciute come provincia dello Stato bizantino. Circa

l'830 fu trasportato in Venezia il corpo di S. Marco che, sostituito al greco Teodoro, divenne il protettore della gloriosa repubblica.

Uscita Venezia dal pericolo di cadere nelle mani de' Franchi, godette alcuni anni di pace, ma l'ereditarietà che erasi stabilita di fatto nel dogato con la successione di due figli di Agnello Partecipazio eccitò l'opposizione delle più nobili famiglie. Le interne discordie si rinnovarono, e Pietro Tradonico (836-864), che aveva tenuto buone relazioni con Lotario e Lodovico II e aveva ospitato a Brondolo quest'ultimo, recatosi a visitare la giovane repubblica, cadde vittima di una congiura. Gli succedettero Orso Partecipazio (864-883) e poscia il figlio Giovanni (883-887) il quale dette il primo esempio di rinunzia al potere per motivi di salute.

## LETTURE

1. *Supposte cause della rivolta d'Eufemio.* — Fu aperta la Sicilia ai Musulmani da una rivolta militare, della quale si narra variamente l'origine. Mettendo a rassegna i cronisti, e, principiando dagli italiani, il più antico è Giovanni Diacono di Napoli, che visse nella seconda metà del nono secolo... Raccontata la congiura di palagio che tolse al supplizio Michele il Balbo e lo promosse al trono (26 dic. 820), il diacono di Napoli scrive come, immediatamente dopo la liberazione di Michele, i Siracusani, suscitati a ribellione da un Euthimio, uccidessero Gregora lor patrizio. Indi lo imperatore mandava possente esercito che ruppe i Siracusani. Euthimio, rifuggitosi in Africa con la moglie e i figliuoli, tornò in Sicilia con un'armata di Saraceni condotta da Arcario (el Kadhi) lor duce (827); la quale corse l'isola, assediò Siracusa, sforzolla a tributo e alfine s'insignorì della provincia di Palermo... Il secondo scrittore nostrale, che faccia cenno dell'evento, visse cencinquanta anni dopo; verso la fine del secolo X; anonimo, ma si sa che fosse di Salerno, e fosse monaco e di schiatta longobarda... L'anonimo salernitano ci narra come certo Grechetto, dice egli, che reggeva la Sicilia, ingiuriasse mortalmente Eufemio, ricchissimo siciliano. Corrotto per denari, il prefetto violentemente toglieva ad Eufemio la fidanzata, Omoniza, fanciulla di rara bellezza, per darla in braccio ad un rivale. Ed Eufemio, cercando vendetta, si imbarcava coi servi suoi per l'Africa; andava a proferire la signoria della Sicilia a quel barbaro re; il quale, colmatolo di doni lo rimandò nell'isola con un esercito. L'ingiuriato amante, così entrato per forza d'armi a Catania e fattavi molta strage, ammazò tra gli altri il prefetto. Questo episodio erotico, preso al rovescio con farvi Eufemio offensore invece di offeso, è quasi la sola tradizione che ci tramandino i Bizantini sulla guerra di Sicilia... Eufemio di Messina, taurarca di milizie in Sicilia, invaghito di una donzella che viveva nel chiostro e che portava da lungo tempo l'abito monastico, aveva cerco ancor da lungo tempo di soddisfare all'amor suo prendendola in moglie: chè l'esempio non era lontano, nè poteva parer cosa illecita nè brutta, quando poc'anzi l'aveva praticato lo stesso

imperatore Michele. Pertanto Eufemio, rapita la vergine dal monastero, portosela, riluttante, a casa. I fratelli di lei se ne richiamavano all'imperatore; e questi ingiungeva allo stratego di Sicilia che, sendo vero il misfatto, si mozzasse il naso al rapitore, secondo il rigor delle leggi. Ma Eufemio, risaputo il pericolo, ordinava una cospirazione coi propri soldati e con altri turmarchi compagni suoi; e sottrattosi allo stratego che andava per punirlo, rifuggissi appo il miramolino (Emir-el-Mumenin) d'Africa; promettendo che gli darebbe la Sicilia e pagherebbegli largo tributo, s'ei gli concedesse di prender nome e insegne di imperatore e lo aiutasse di genti. Il barbaro principe accettava il partito, e s'insignoriva dell'isola, col favore d'Eufemio non solo, ma sì degli altri che avean messo mano con lui alla ribellione.

Pervenuto a salti, come ognun se n'accorge, alla irruzione de' Musulmani in Sicilia, il cronista palatino esce di briga con additare ai lettori Teognasto; nè si sofferma che per raccontare un altro episodio drammatico: la uccisione di Eufemio. Parlando dello stratego di Sicilia in quel tempo, ei non ne dà il nome; ma più sopra, nel racconto della guerra di Creta, aveva detto che Michele il Balbo affidò il governo della Sicilia a Fotino protospatario e capitano d'Oriente, per racconsolarlo della sventura riscontrata in quell'altra isola (825), ove, mandato contro i Musulmani con grosso esercito, i suoi avevano toccata una rotta ed ei se n'era fuggito, come pare, senza combattere. Questo Fotino era bisavolo di Zoe imperatrice madre del Porfirogenito. E ciò spiega come la compilazione imperiale aggravi tanto Eufemio e non faccia parola dei casi della ribellione, nei quali Fotino par sia stato infelice e codardo quanto in Creta.

Venendo alla tradizione musulmana, che ha sembianze più genuine, è da avvertire come noi l'abbiamo da tre scrittori che tolsero i fatti del conquisto di Sicilia ad unica sorgente, ignota a noi... La tradizione musulmana corre nel tenor seguente:

L'anno dugento dell'egira (816-17), secondo Nowairi, e dugento undici (826-27), secondo Ibn-el-Athir, il re dei Rûm prepose alla Sicilia il patrizio Costantino soprannominato il *Suda*, voce d'origine latina, grecizzata nei bassi tempi, che suona trincea. Il *Trincea* avendo fatto capitano de' soldati d'armata Eufemio, della nazione dei Rûm, uom prode e intraprendente, caporione tra gli ottimati siciliani, costui andò ad osteggiare la costiera d'Africa; presevi molti mercatanti; vi fece bottino, e lunga pezza s'intrattenne a infestar quei mari. Poesia riseppe aver il principe commesso al patrizio dell'isola di togli il comando e punirlo d'una colpa che gli era stata apposta: e datane contezza ai compagni suoi d'arme, si accese a ribellarsi con esso lui. Donde approdata l'armata a Siracusa, si azzuffò con le genti di Costantino, lo ruppe; una schiera, inseguitolo fino a Calauri, lo prese ed ammazzò; ed Eufemio fu gridato imperatore. Il quale chiamò al governo d'alcuna provincia uno de' partigiani suoi, barbaro, dicesi di nazione alemanna, forse armeno, per nome Palata, cugino d'un Michele che reggea la città di Palermo; ma i due congiunti, messe insieme loro forze disdiceano il nome di Eufemio; movean contr'esso; e vintolo in battaglia, uccisigli mille uomini ed entrati in Siracusa, ei fu costretto a fuggirsi in Africa con la gente che gli avanzava.

Ora i racconti che minutamente abbiamo esposto, messi al cimento della critica, lungi dal contraddirsi a vicenda, s'attagliano l'uno all'altro, meglio che non po-

trebbe aspettarsi in ricordi di origine sì diversa e di una età sì povera di scritti storici. E prima il nome del protagonista della rivoluzione siciliana concorda in tutti gli autori: che se Giovanni diacono il chiama Euthimio, questa voce facilmente si poteva confondere con Eufemio nella scrittura e più nella pronuncia. Convengono altresì tutte le memorie sulla ribellione, la sconfitta, la fuga di Eufemio in Africa e l'anonimo salernitano prova pure essergli pervenuto qualche ragguaglio preciso, narrando l'uccisione dello stratego di Catania che sappiamo solo da Ibn-el-Athir e da Ibn-el-Khaldûn. Delle nozze con la suora e novizia, non pare neanche da dubitarsi; se non che questa va tenuta circostanza secondaria, anzi pretesto della persecuzione di Eufemio; poichè la corte bizantina, al par d'ogni altro governo dispotico, bacchettone, aveva due misure di morale, l'una larga pei principi e loro fautori, e l'altra rigorosa e intollerante, adoperata quando ci entrava di mezzo il furor teologico, la invidia o la nimistà politica. Politico del tutto fu dunque il movimento d'Eufemio, come il dicono i più antichi scrittori.

(M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, lib. II, cap. 8).

2. **Divisione del principato di Benevento.** — Radalchisio, veduto sconvolto il suo stato, pien di rabbia e di furore mosse tutte le sue forze contro Siconolfo, altamente giurando di non voler più vivere se non lo sterminava dalla terra; ma scorgendo che le proprie forze, e de' suoi Beneventani non erano bastanti per reprimere un tanto nemico, che alla giornata acquistava maggior vigore: trasportato dal suo furor, niente curandosi de' mali gravissimi, a quali esponeva il suo stato volle a tanti mali applicare rimedi maggiori. Eran, come si dice, dalla Soria calati per nostro danno molti Saraceni, i quali fatto Calfo lor capo devastavano la Japigia ed i contorni di Bari. Reggeva questa città per Radalchisio, Pandone; a costui comandò, che avesse in suo aiuto chiamati i Saraceni; e Pandone ubbidendogli fece venire molte truppe, le quali collocò per quartiere fuori le mura di Bari a' lidi del mare; ma i Saraceni accorti seppero ben tosto approfittarsi della congiuntura, poichè riguardando il presidio della città, ed i siti che potevano superare, all'improvviso una notte per alcuni luoghi nascosti entrarono dentro Bari, dove fecero stragi inaudite de' Cristiani, ed occuparono la città. Così Bari da' Longobardi passò sotto la signoria de' Saraceni; ed i Greci ne discacciarono poi i Saraceni, e per lungo tempo la dominarono.

Radalchisio, « cui dall'un canto premeva abbattere Siconolfo, e che implicato in questo impegno, mal avrebbe potuto soffrire altra guerra contro i Saraceni per discacciarli da Bari, dissimulò il fatto, e volle con tutto ciò avergli per ausiliari: l'invita perciò a combattere contro Siconolfo, onde unite alle sue forze quelle de' Saraceni cominciarono così fiera ed ostinata guerra, che miseramente afflissero queste nostre regioni; poichè Siconolfo dall'altra parte, con non disuguale rabbia e furore volle opporsi a sforzi di Radalchisio per qualunque maniera. Resistè a primi incontri, e perchè niente mancasse ad accelerare la rovina d'amendue, con peggior consiglio chiamò anche in suo aiuto da Spagna i Saraceni. Non si videro in queste nostre contrade stragi più crudeli e spaventose, che quelle che furon fatte a questi tempi da' Saraceni, così dell'una come dell'altra parte: Capua fu da' medesimi ridotta in cenere: molte città arse, e di-

strutte; e que' che residavano in Bari, avendo occupato Taranto, devastarono la Calabria e la Puglia, e giunsero fino a Salerno ed a Benevento. Tutto era pieno di stragi e di morti, e scorrevano i Saraceni come raccolto diluvio, inondando i nostri ameni campi.

Continuarono queste calamità per lo spazio di ben dodici anni: tanto che i Beneventani stessi conoscendo le loro miserie, tardi avveduti de' loro errori furono costretti, acciocchè calmasse una sì fiera tempesta, a ricorrere agli aiuti de' Francesi, perchè fuggando i Saraceni, si procurasse la pace fra quelli due principi.

Reggeva in questi tempi l'Impero d'Occidente e l'Italia, come si è detto, Lotario imperatore, il quale aveva eletto re d'Italia Lodovico II, suo figliuolo, che poi nell'imperio gli succedette. Il re Lodovico fu umilmente richiesto da Landone conte di Capua, figliuolo di Lundulfo, da Adimaro e da Baffuccio, illustre abate di Monte Cassino (che in questi incontri fu da Siconolfo più volte saccheggiato) perchè portatosi nel principato di Benevento con potente armata diacaciasse i Saraceni, e ponesse pace fra que' due principi. Lodovico ancorchè giovanetto, punto da stimoli di gloria facilmente assentì alle loro domande, e tosto in Benevento portossi; ove fuggati come potè meglio i Saraceni, e confinatigli in Bari già loro sede, purgò da questa peste l'altre provincie di Benevento. Indi interponendovi la sua autorità, fu tutto inteso ad accordare que' Principi, che finalmente gli ridusse ad una ferma concordia, dividendo infra di loro tutta la provincia di Benevento, indi due parti, onde furono d'uno fatti due principati; quello di Benevento fu ritenuto da Radalchisio, l'altro di Salerno a Siconolfo fu confermato, ambidue questi principi giurando fedeltà a Lodovico, che finalmente come lor sovrano riconobbero. Ecco come queste nostre provincie, toltone il ducato napoletano, e quelle città che agli imperadori greci ubbidivano, furono rese soggette agli imperatori d'Occidente, i quali come re d'Italia vi pretesero esercitare quelle ragioni, che i re longobardi vi possedevano.

(GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli*, lib. VII).

3. Sviluppo del potere ecclesiastico. — L'invasione d'Italia fatta da Pipino, la di lui donazione dell'esarcato alla Santa Sede, la conquista della Lombardia fatta da Carlomagno, il patriziato di Roma conferito ai due principi anzidetti, e la restaurazione dell'Impero d'occidente sotto Carlomagno medesimo ebbero una naturale tendenza ad accrescere la supremazia papale, il che è facile comprendere senza più. Ma una circostanza di natura assai diversa vi contribuì in una misura ancor più grande. In sul finire dell'ottavo secolo, sotto il nome di un certo Isidoro, persona sconosciuta, apparì una collezione di canoni ecclesiastici, ora comunemente denominati i *Falsi decretali*. Questi volevansi far credere rescritti o decreti dei primi vescovi di Roma; ed il loro effetto era di diminuire l'autorità dei metropolitani sopra i loro suffraganei, istituendo per la Sede Romana una giurisdizione d'appello in ogni causa, e vietando che si tenessero concilii nazionali senza il consenso della Romana Sede medesima. Ogni vescovo, secondo i decretali di Isidoro, poteva essere citato soltanto al tribunale immediato del papa; per il che rimaneva abrogato uno dei più antichi diritti dei sinodi provinciali. Ogni accusato non solo poteva appellarsi da una sentenza

emanata da inferiori, ma si poteva ben anco portare un processo non ancora ultimato davanti al supremo pontefice. Non doveansi creare nuove sedi, nè trasferire vescovi da una sede ad un'altra, nè accettare le loro dimissioni senza l'approvazione del papa. Veramente essi doveano continuare ad essere consacrati dal metropolitano, ma in nome del papa. Si sospettò con ragione che questi decretali fossero stati inventati da qualche vescovo per gelosia o per risentimento; comunque sia, l'accettazione generale dei medesimi può essere ascritta a tali sentimenti. Gli arcivescovi erano potentissimi, e spesso abusavano della loro superiorità contro prelati inferiori; ma l'intera aristocrazia episcopale avea forse ragione di lamentare l'adesione dei metropolitani ad un sistema di cui essi medesimi non erano che le prime vittime. Sopra questi falsi decretali fu costrutta la gran fabbrica della papale supremazia su tutte le chiese nazionali; edificio che rimase in piedi anche dopo che le sue fondamenta furono ridotte in polvere; poichè nessuno, negli ultimi due secoli, ha preteso di negare che l'impostura fosse troppo palpabile per essere creduta fuorchè nelle epoche di maggiore ignoranza.

La Chiesa Gallicana sostenne per qualche tempo una energica ma inutile lotta contro questo crescente dispotismo. Sotto il regno di Carlo il Calvo sorse un arido difensore dell'indipendenza ecclesiastica in Incmaro arcivescovo di Reims, il più distinto uomo di stato della sua epoca. Pari nell'ambizione, e quasi anche nella pubblica stima, ad ogni pontefice, egli uscì sovente vittorioso dalle sue contese con Roma. Ma il tempo è fatale alla unanimità delle coalizioni; i vescovi francesi erano accessibili a superstiziosi pregiudizi, a corrotte influenze, a mutue gelosie. Soprattutto essi sapevano che l'elemento laico avea la persuasione dell'onnipotenza del papa. Quantunque si lagnassero apertamente di un tale stato di cose e, come patrioti di uno stato morente, invocassero nomi e principii di una libertà che non era più, tuttavia quasi in tutte le circostanze si sottomisero alle continue usurpazioni della Santa Sede. Una delle usurpazioni che maggiormente urtò la loro aristocrazia fu l'esenzione concessa ai monasteri dall'autorità episcopale. Questi erano stati assai rari fin verso l'ottavo secolo: ma dopo questa epoca erano stati studiosamente moltiplicati. A tale esenzione naturalmente miravano gli abati; e non pochi sovrani, in quei tempi di cieca venerazione per le istituzioni monastiche, si compiacevano nel vedere l'opera propria resa più rispettabile da privilegi d'indipendenza. I papi aveano poi un maggiore interesse nel concedere esenzioni; poichè mentre in tal modo si assicuravano l'attaccamento del clero regolare, abbassavano la dignità dei vescovi. Nei secoli undecimo e duodecimo intieri ordini di monaci ottennero d'un tratto quell'esenzione: e l'abuso incominciò a suscitare alti lagni, quantunque in seguito non abbia cessato di aggravarsi di molto.

I principii di supremazia ecclesiastica furono tosto applicati dai papi per sostenere usurpazioni ancora più insolenti. Essendo essi capi dell'intiera Chiesa per mandato divino, ogni sovrano temporale doveva essere soggetto alla loro autorità. Il primo caso in cui i romani pontefici misero alla prova la forza delle loro armi contro un sovrano fu la scomunica di Lotario re di Lorena, e nipote di Lodovico il Pio. Questo principe avea ripudiato sua moglie, con ingiusti pretesti, ma coll'approvazione di un concilio nazionale, e quindi avea sposato una sua concubina. Nicolò I, allora papa, mandò due legati onde investigassero quella faccenda e de-

cidessero secondo i canoni. Essi tennero un concilio a Metz e confermarono il divorzio ed il nuovo matrimonio. Indispettito per questa condotta de' suoi legati, il papa convoca un concilio a Roma, annulla la sentenza, dimette gli arcivescovi di Treviri e di Colonia, ed ingiunge al re di congedare la seconda moglie. Dopo una breve opposizione Lotario è scomunicato, e poco dopo noi vediamo il re ed i suoi prelati, che aveano incominciato con espressioni di esagerato disprezzo verso il papa, domandare umilmente ai piedi di Adriano II, successore di Nicolò, un'assoluzione che non venne loro concessa senza difficoltà.

Portarono i papi a sì alto grado le loro pretese, che Giovanni VIII stabilì il diritto di scegliere l'imperatore, e pare lo abbia esercitato indirettamente nella elezione di Carlo il Calvo, il quale non aveva il vantaggio della primogenitura. Questo principe sfrenatamente ambizioso, vile e bugiardo, alla sua incoronazione a Roma acconsentì a firmare una capitolazione in favore dei papi e della Chiesa, precedente che fu perfezionata negli anni susseguenti. Roma era allora preparata a ribadire le catene sui sovrani, e nessuna epoca ebbe condizione di società e circostanze di governo civili più favorevoli alla sua ambizione. Ma il compimento di quella idea fu sempre sospeso; anzi il suo successivo progresso si arrestò per più di 150 anni. Tale lugubre intervallo è riempito negli annali del papato da una serie di rivoluzioni e di delitti. Sei papi furono deposti, due assassinati, uno mutilato. Sovente due od anche tre competitori, fra cui non è sempre possibile, anche alla critica più spassionata, distinguere il vero pastore, si scacciavano l'un l'altro alternativamente dalla città. Pochi rispettabili nomi appaiono in queste tenebre; e non di rado un papa, che per le sue virtù private acquistò stima, si fa notare per qualche usurpazione sui diritti dei principi o sui privilegi delle chiese nazionali. Ma in generale i papi di questa epoca non ebbero nè tempo nè capacità di perfezionare il grande sistema di supremazia temporale, e mirarono piuttosto a bassi guadagni colle vendite di conferme episcopali o di esenzioni a monasteri.

(HALLAM, *L'Europa nel medio evo*, versione dall'ingl. di G. Carraro, cap. VII).

4. *Istituzione del Dogato.* — Ora, poichè vi ho contato come la nobile città che l'uomo dice Vinegia fu fatta, si vi conterò delli Dogi che sono stati per governare li Viniziani, l'uno appresso l'altro e delle vittorie ch'ebbero li Viniziani al tempo di ciascun doge. Primieramente fu Dogio de Viniziani messer Paoluccio. E ora sappiate che monsignor lo Doge di Vinegia porta corona, ed in ciascun luogo a che egli va si fa portare sua spada e si gliela porta un gentil-uomo: ed alle feste porta monsignor lo Doge una corona d'oro a pietre preziose in sua testa, e porta vestimento di drappo ad oro, e là ov'egli va alle alte feste farsi appresso lui un damigello che porta un ombrello di drappo ad oro sul capo, e davanti a lui porta un damigello un faldistorio molto bello, e un altro damigello porta un cuscino coverto di drappo ad oro, e tuttavia va presso lui la sua spada e portala un gentiluomo. Ora dirovvi degli omaggi che gli fanno le cittadi dell'intorno; monsignore il patriarca d'Aquileia gli dona per tributo ciascun anno dodici pani non punto piccoli ma grandi a meraviglia e dodici porci grandi e pesanti. . . E allorquando monsignor lo Doge vuole armare sue galee, di trenta in sù, si gli dona ciascuna cittade dell'Istria degli uomini suoi; e tale città gli dona



tanti uomini di che monsignor lo Doge faccia armare una galea, e tale gliene dona meno... e le città di Schiavonia dentro terra danno a monsignor lo Doge per tributo ciascuna gran quantità d'argento e diconsi ligie a monsignor lo Doge come a loro signore. E li Polesi danno a madama la Dogaresa per tributo un tanto di lino di suo paese per ciascun anno, e li Trivigiani danno a monsignor lo Doge il quarantesimo dei frutti di lor paese se essi li vendono a Vinegia, e se non li vendono in Vinegia, non trova alcuno di quelli che ne doni niente. E gli uomini del Friuli danno a monsignor lo Doge il quarantesimo di tutto ciò che essi conducono a Vinegia, e di tutto ciò che essi ne asportano e adducono in loro paese. Ma che dirò io di tutti li tributi che le genti danno a monsignor lo Doge? Sappiate ch'ellino sarebbero per molte parole a contare e per ciò me ne tacerò io tanto, e terrò dritta via, e conterovvi dei Dogi che sono stati a Vinegia.

(MARTINO DA CANALE, *Cronaca Veneta*, trad. di Giovanni Galvanni).

## A N E D D O T I.

1. **Crudeltà dei Saraceni.** — A fiumi scorre il sangue cristiano: coloro i quali sono salvi dalla spada e dal fuoco, sono trascinati in servitù: le città, le ville, le castella sono deserte di abitatori e converse in mucchi di rovine: i vescovi son fuggiti e costretti a mendicare, invece di offerire al popolo il pane della parola divina. Roma è il loro unico asilo; ma Roma langue nella miseria e non attende che il momento della distruzione. L'anno passato noi sementammo i nostri campi, e i nemici raccolsero il frutto delle nostre fatiche. Quest'anno non abbiamo nemmeno la speranza della raccolta non potendo uscire dalla città per seminare.  
(Da una lettera di GIOVANNI VIII a CARLO IL CALVO).

2. **Ricchezze di Monte Cassino.** — Dal ricco monastero di Monte Cassino Siconolfo portò via col nome di imprestito 130 libbre d'oro in calici, patene ed altri vasi sacri, e 10000 soldi d'oro. La seconda volta prese in moneta 75 libbre d'argento e 14000 soldi d'oro; la terza volta, 500 libbre d'argento; la quarta 14000 soldi d'oro; la quinta altri 7000 soldi ciò che dà una somma di 570 libbre d'oro, non compresa una corona d'oro ornata di smeraldi valutata 5000 scudi d'oro.  
(LEONE OSTIENSE).

3. **Lodovico II fatto prigioniero.** — Un giorno (era il 25 agosto dell'871) l'imperatore Lodovico dormiva dopo di aver desinato, per sottrarsi ai cocenti calori delle ore meridiane. In un momento che la più parte delle guardie imperiali erano disperse per le vicine castella, una banda di beneventani armati assalta il palazzo. Cercan resistere i famigliari di Carlo, egli stesso desto a quel rumore, prende le armi: ma Adelgiso, che guidava gli assalitori fa appiccare il fuoco alle porte, sì che l'imperatore fu costretto a ritirarsi in una torre, ove durò a difendersi tre giorni. Alla fine bisognò si arrendesse al principe di Benevento, il quale, violando i sacri diritti dell'ospitalità, lo ritenne un mese prigioniero.  
(ERCHENPERTO).

4. **Trasferimento del corpo di S. Marco.** — L'avvenimento più famoso del dogato di Giustiniano Partecipazio fu la traslazione del corpo di San Marco. Ad onta di un divieto fatto ai tempi del doge Agnello di recarsi coi navigli ai porti della Soria e dell'Egitto, quei viaggi abusivamente si continuavano, allettati i mercatanti dai grossi guadagni che in quelle parti facevano. Infatti, due

Veneziani speculatori, chiamati dalle cronache Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, si trovavano nell'829 in Alessandria, ove grande afflizione regnava tra i Cristiani, perchè i Musulmani toglievano ogni giorno alle chiese i vasi sacri e quant'era di prezioso per ornare le loro moschee ed i loro palagi, e già correva voce che il Sultano disegnasse di abbattere il tempio nel quale conservavasi il corpo di San Marco evangelista, per impiegarne altrove i materiali. Questa diceria colpì vivamente l'animo dei due Veneziani, i quali, ricordando l'antica tradizione, che nelle venete isole avrebbe un dì a riposare il corpo del Santo, risolvettero di nulla intralasciare per venire in possesso della preziosa reliquia. Ottenutala in fine a grande stento dal monaco Staurazio e dal sacerdote Teodoro, greci deputati a custodirla, seppero sottrarla altresì alla visita dei doganieri, trasportandola alle loro navi in una cesta coperta di carne porcina, avuta in orrore dai Musulmani. Spiegate poscia le vele, non erano ancora al termine dei loro pericoli, poichè insorta fiera burrasca, poterono a grande fatica salvarsi; e giunti finalmente in patria, vi furono accolti con molte feste, ed in merito del pio atto, fu loro perdonata l'infrazione del divieto.

Da quel momento San Marco divenne il protettore della Repubblica, sostituito a San Teodoro; San Marco divenne il simbolo di Venezia, divenne il grido di gioia come il grido di guerra; eccitamento alle più belle imprese e a magnanimi fatti.

(ROMANIE).

## CAPITOLO XIII.

## Il Feudalismo.

**Bibliografia.** — 1. Pertz. *Mon. Germ. Hist. Leges*, t. II. — 2. Bouquet. *Storici della Gallia*, t. X e XI. — 3. Canciani. *Barbarorum leges antiquae*, vol. V. — 4. Muratori. *Antiq. ital. Medii aevi*. — 5. Beugnot. *Le Assise di Gerusalemme*. — 6. *Libri Feudorum* (*Corpus Juris civilis*). — 7. Cartolari di S. Bertin, di S. Pietro di Chartes, Savigny e Ainay, S. Vittore, Beaulieu, Redon, ecc. — 8. Du Cange. *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (ed. Henschel). — 9. K. Schmidt. *Jus primae noctis*. Friburgo, 1885. — 10. Padeletti. *Fontes iuris italici Medii aevi*. || 11. Ciccaglione. *La feudalità*. — 12-13. Schupper. *L'allodio, studi sulla proprietà de' secoli barbari* (*Digesto italiano*, Torino, 1885). — *Il diritto rom. nell'Italia merid. durante i secoli di mezzo* (*Acc. de' Lincei*, 1876). — 14. G. Rosa. *I feudi e i Comuni della Lombardia*. — 15. Lanzani. *St. dei Comuni ital. dalle origini al 1313*. — 16. E. Poggi. *Intorno alle origini e principali vicende degli istituti feudali in Italia*. — 17. A. Manno. *Di un preteso diritto infame*. — 18. A. Rinaldi. *De' primi feudi nell'Italia meridionale*. — 19. L. Pugi. *Descrizione stor. dei tornei e delle giostre del M. E.* — 20. P. Rayna. *Le corti d'Amore*. — 21. Salvioli. *Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto*. — 22. D. Winspeare. *St. degli abusi feudali*. — 23. Calisse. *Le condizioni della proprietà territor. studiate ne' documenti della prov. romana ne' secoli VIII, IX e X* (*Arch. della Soc. Rom. di St. patria*, 1885). — 24. Dragonetti. *Origine dei feudi di Napoli e di Sicilia*. — 25. Cibrario. *Della schiavitù e del servaggio*. — 26. Cantù. *St. univ.* vol. V, cap. XII. — 27. Diego Orlando. *I feudi di Sicilia*. — 28. Foramiti. *Manuale di giurisprudenza feudale*. — 29. Guizot. *Storia generale della civiltà in Europa* (franc. trad. in ital.). — 30. Carducci. *Galanterie cavalleresche* (*N. Ant.*, 1885). — 31. Hallam. *L'Europa nel M. E.* (ingl. trad. in ital.). || 32. Thomassin. *Antica e nuova disciplina della Chiesa* (franc.). — 33. Faugeron. *I benefici e il vassallaggio* (franc.). — 34. Flach. *Le origini dell'antica Francia* (franc.). — 35. Luchaire. *Manuale delle istituzioni francesi* (franc.). — 36. *St. letteraria della Francia*, t. XVIII e XXII (franc.). — 37. D'Arbois de Jubainville. *St. dei Conti di Sciampagna t. VII* (franc.). — 38. A. Molinier. *St. della Linguadocca* (franc.). — 39. Wauters. *Origine delle libertà comunali nel Belgio e al N. della Francia* (franc.). — 40. Langlois e Stein. *Archivi della St. di Francia* (franc.). — 41. Giraud. *Esame sulla St. del diritto francese* (franc.). — 42. Gautier. *Le epopee francesi* (franc.). — 43. G. Paris. *La lett. franc. nel M. E. con bibliografia* (franc.). — 44. Sémichon. *La pace e la tregua di Dio* (franc.). — 45. R. Rosières. *St. della soc. franc. nel M. E.* (franc.). — 46. Guérard. *St. della Linguadocca*

(franc.). — 47. Id. Le prefazioni dei Cartolari (Coll. di doc. ined.) (franc.). — 48. Delisle. Studi sulla classe agricola in Normandia (franc.). — 49. Boutaric. Istituzioni militari della Francia (franc.). — 50. Garssonnet. St. delle locazioni perpetue (franc.). — 51. Viollet. Riassunto della St. del diritto francese (franc.). — 52. Brussel. Nuovo esame dell'uso dei feudi (franc.). — 53. L. Gautier. La cavalleria (franc.). — 54. Warnkönig. St. della Fiandra e delle sue istituzioni, t. V (franc.). — 55. Glasson. St. del diritto e delle istituzioni della Francia (franc.). — 56. Beaumanoire. Costumi di Beauvois (franc.). — 57. Viollet. St. delle istituzioni della Francia (franc.). — 58. Dareste. St. della classe agricola in Francia (franc.). — 59. Fustel de Coulanges. Ricerche su alcuni problemi storici (Del regime delle terre in Germania) (franc.). — 60. A. Deforas. Il diritto dei Signori nel M. E. (franc.). — 61. Guizot. St. della civiltà in Francia (dalla lez. XXXII alla XXXVIII) (franc.). — 62. L. Venil- lot. Il diritto dei Signori nel M. E. (franc.). — 63. C. D'Ambreville. St. degli ordini cavallereschi (franc.). — 64. La Curne de Sainte-Palaye. Memorie sull'antica cavalleria (franc.). — 65. Zeller. Trattamenti sulla st. del M. E., vol. III (franc.). — 66. La cavalleria e le crociate (feudalità, blasoni, ordini militari) (franc.). ¶ 67. Waitz. St. della conquista tedesca, t. V-VIII (ted.). — 68. Oe- retley. Guida per la conoscenza delle raccolte di documenti (ted.). — 69. Schäff- ner. St. dello svolgimento del diritto nel regno franco (ted.). — 70. Holzen- dorff. Enciclopedia della scienza del diritto (ted.). — 71. Huberti. La tregua di Dio e la pacificazione delle terre (ted.). — 72. Kluckhohn. St. della tregua di Dio (ted.). — 73. Inama-Sternegg. St. dell'economia nel M. E. (ted.). — 74. Alw. Schultz. La vita del castello al tempo dei Minnesinger (ted.). — 75. Lamprecht. Storia tedesca, t. III (ted.). — 76. Menzel. L'origine del feu- dalismo (ted.). — 77. Köhler. Lo sviluppo delle istruzioni guerresche e della strategia nell'età della cavalleria (ted.). — 78. Roth. St. del sistema beneficiario (ted.). — 79. Id. Vincoli della feudalità e della sudditanza (ted.). — 80. Demmin. Le armi da guerra nel loro sviluppo storico (ted.). — 81. C. Schmidt. Sul « Jus primae noctis » (ted.). — 82. Büsching. L'età cavalleresca e l'essenza della cavalleria (ted.). — 83. Brunner. Tenore e forme nell'antico processo francese (ted.). — 84. Id. Servizio della cavalleria e primordi della feudalità (ted.). — 85. Id. St. delle fonti del diritto tedesco (ted.). — 86. Schizzo della germanica filologia, vol. II (ted.). — 87. Roth. v. Schrecken- stein. Dignità de' cavalieri e la ca- valleria (ted.). 88. E. A. Laspeyères. Sopra la formazione e prima compilazione del « liber feudorum » (ted.). ¶ 89. A. B. Dy. Il feudalismo: origine, sviluppo e conseguenze (ingl.). — 90. Mills. St. della cavalleria (ingl.).

---

**Sommario.** — Il feudalismo è quell'ordinamento sociale pel quale si trova concentrata nella stessa persona la proprietà territoriale e l'esercizio della sovranità. — Elementi essenziali del feudalismo sono: il Beneficio, il Vassallaggio, le Immunità. — Il beneficio, col declinare della potestà regia, perde il carattere della revoca per parte del concedente e diventa ereditario in che è stato *beneficium*. — Questi, a sua volta acquista il diritto di poter suddividere il beneficio in fa-

vore d'altre persone. — Il vassallaggio è un rapporto di dipendenza che lega certi individui al re, alla Chiesa, ai Signori. — Col proceder del tempo le istituzioni del beneficio e del vassallaggio si fondono insieme, e mediante le immunità costituiscono il feudo. — Si entra in possesso del feudo mediante l'omaggio, l'investitura, il giuramento di fedeltà. — Varii sono gli obblighi che legano il signore al vassallo, ma i principali consistono nel servizio militare, nell'intervenire alle corti di giustizia, nel sottostare ai tributi. — Le speciali condizioni della società all'epoca carolingia e dopo favoriscono potentemente lo sviluppo dei feudi. — Anche la Chiesa soggiace alle forme feudali e affida a' suoi avvocati i beni che le procura la pietà de' fedeli. — La società feudale risulta pertanto di vassalli, cittadini o borghesi (negozianti ed artefici), rustici, villani o coloni. — Il feudalismo fra i moltissimi mali dell'oppressione e della prepotenza, delle guerre incessanti, de' privilegi, segna sempre un progresso nella vita civile, sviluppando il sentimento di indipendenza, elevando il carattere individuale, favorendo il passaggio dello schiavo allo stato di servo, suscitando sentimenti di onore e di gloria.

---

**I. Il feudalismo.** — Molto s'è discusso intorno all'origine del feudalismo, ossia di quell'ordinamento sociale che dette una impronta speciale al Medio Evo e che, nella sua essenza, è contrassegnato dall'unione della proprietà territoriale e della sovranità nella medesima persona.

Il feudalismo, paragonato dal Montesquieu ad un'antica quercia di cui si scorge il tronco e il fogliame mentre le radici si cacciano nella profondità del terreno, è un'istituzione assai complessa, che s'è svolta da varie altre istituzioni, le quali si fusero insieme nel declinare dell'età carolingia. L'origine della feudalità risale ad antichissime costumanze germaniche importate nelle prime invasioni. La terra classica del feudalismo è la Francia, ma esso s'è svolto pure in Italia, nella Spagna, nella Germania. Verso la seconda metà dell'XI secolo, fu introdotto in Inghilterra e nell'Italia meridionale, nel XII e XIII nell'Oriente latino, nel XIV nei paesi Scandinavi. Gli elementi essenziali del feudalismo sono: il Beneficio, il Vassallaggio, le Immunità.

Chiamavansi beneficii, come s'è visto, le terre che si davano in godimento temporaneo da qualche capo barbaro a coloro che gli avevano resi maggiori servigi. Il beneficio però esisteva anche presso i Romani e s'era svolto largamente malgrado le invasioni barbariche. La Chiesa ne faceva un uso grandissimo, spesso cedendo le terre che le venivano offerte a pii istituti, a chi li presiedeva, o a coloro stessi che avevan fatta la donazione, coll'obbligo di pagare un lieve censo in riconoscimento del suo dominio. Tuttavia

era sempre mantenuto nel concedente il diritto di revocare le terre a suo piacimento e di non farle trasmissibili agli eredi di colui che era stato beneficiato. Di queste concessioni di terre i Carolingi, sia per trarre gli animi in favore della nuova dinastia, sia per rendere possibile il servizio militare gravosissimo, per le continue guerre, per le spedizioni lontane, ne fecero in gran copia; sicchè scomparsi per giunta i piccoli proprietari di fronte all'oppressione del fisco, o per essersi sottoposti alla potestà della Chiesa o dei signori laici, dai quali ricevevano i propri poteri in godimento, la maggior parte delle terre si trasformarono in possesso beneficiario.

Però non andò molto tempo che i benefici perdettero il loro carattere peculiare, primo fra tutti quello della revocabilità, e finirono col perpetuarsi nella famiglia, a cui erano stati la prima volta concessi; nè tardò ad avverarsi un altro fatto, quello cioè pel quale i beneficiati cedevano ad altri le terre, e questi ripetevano la stessa cosa « legandosi così tutti in una rete di diritti ed obblighi vicendevoli, che si stese sull'intera società e aggiunse al beneficio il carattere politico, di cui prima mancava ».

Ciò avvenne col capitolare di Kiersy emanato, come s'è visto, da Carlo il Calvo (877), pel quale si riconobbe la perpetuità del beneficio con la trasmissione agli eredi, insieme agli uffici a quello inerenti.

Il secondo elemento del feudalismo è il vassallaggio. La voce vassi o vassalli significava servo, seguace, fedele, e fu adoperata per denotar coloro che fin dall'epoca merovingia si trovavano in una specie di legame di dipendenza, di protezione dal re, dalle chiese, dai signori. Chiamavasi accomandazione l'atto pel quale un individuo entrava in siffatta condizione. L'accomandazione facevasi inginocchiandosi davanti al signore, mettendo le proprie mani nelle mani di lui, dichiarandosi suo uomo (omaggio). L'altro doveva stringer le mani del vassallo e presentarlo di un dono che doveva simboleggiare l'accettazione dell'offerta che il vassallo faceva di sè. Era codesto nè più nè meno che un contratto che vincolava i contraenti, dal quale dovevano sgorgare necessariamente nuovi diritti e doveri.

Naturalmente gli obblighi variavano a seconda della condizione di chi faceva o riceveva l'omaggio ed a seconda del fine per cui l'omaggio si faceva. La condizione non era dunque eguale per tutti, ma tale da accrescer o diminuire la dignità per questo o per quello. Per ciò fu aggiunto nell'atto dell'accomandazione, quando trattavasi del più onorifico legame personale, il giuramento di fedeltà, strettamente personale e non ereditario, nè per l'uno nè per l'altro, che prestavasi sull'evangelo o sulle reliquie dei santi.

Questi vincoli e rapporti non tardarono a diffondersi dappertutto, sicchè il vassallaggio divenne ben presto una istituzione sociale e politica.

Le tristi condizioni dell'età carolingia lo favorivano immensamente, giacchè era un bisogno per tutti il collegarsi, lo stringersi in mutui rapporti; il povero per aver soccorsi, il ricco per reagire contro la forza, lo Stato per vincolarsi i sudditi che lo minacciavano di generale abbandono. I re incominciano a far vassalli quanti più possono e i vassalli a formarsene altri per proprio conto, i valvassori, e questi ripeter la stessa cosa creando i valvassini, e via dicendo. Nè con la morte cessavano queste relazioni, chè anzi, persistendo gli stessi bisogni sociali, era naturale che i figli o i parenti continuassero in quei rapporti che erano stati formati precedentemente. Così il vassallaggio si rese ereditario e allora fu regolato da leggi. Evidentemente questa dipendenza dell'individuo dal suo signore immediato rendeva meno intimi i legami che esso aveva verso lo Stato, sicchè questo ne era grandemente minacciato; nè valse che Carlo Magno, tentando di ovviare a questo inconveniente, obbligasse i signori a far garanzia pe' proprii vassalli, per l'osservanza dei doveri che avevano con lo Stato.

In sul principio adunque non si ebbero che benefici e vassalli; le due istituzioni erano indipendenti, avevano caratteri speciali, ma la lor fusione non era che questione di tempo. « Niente di più semplice che il beneficio si accomodasse a colui che gli aveva dato il beneficio, diventando in tal modo vassallo, e che il vassallo ricevesse dal suo signore un beneficio in compenso dell'omaggio prestato. In tal modo il beneficio dava al vassallaggio l'elemento patrimoniale di cui mancava, e il vassallaggio trasmetteva nel beneficio l'elemento personale, la fedeltà ».

A costituire il feudo non mancavano che certi speciali diritti che gli furono ben presto attribuiti con le immunità.

Le immunità erano concessioni speciali che si facevano alle chiese, od anche ai proprietari d'un luogo, per le quali e questi e quelle venivano esonerati da alcuni speciali servigi. In sul principio le esenzioni erano di piccolo conto e assai limitate, ma a grado a grado come divennero numerosissime così incominciarono a riguardare cose della massima importanza e a vestirsi dei diritti di giurisdizione, sottraendo il proprietario alla diretta dipendenza dello Stato per le cose fiscali e giudiziarie, delle quali egli otteneva l'amministrazione e il godimento. E poichè le immunità erano inerenti ai fondi e questi erano convertiti in benefici, così l'immunità era esercitata dai signori ossia dai proprietari del beneficio, i quali per giunta avevano,

come s'è visto, un gran numero di vassalli. « In siffatta guisa s'incontrarono il beneficio, il vassallaggio, le immunità, dando l'uno l'elemento reale, l'altro il personale, il terzo l'esercizio dei diritti sovrani alla nuova istituzione, cioè al feudo ».

II. Il feudo. — Il feudo pertanto non è che un beneficio circondato dall'immunità che rende vassallo del concedente chi lo riceve. Esso ha il suo fondamento giuridico in un contratto che lega il signore ed il vassallo con obblighi reciproci.

Si entrava in possesso del feudo mediante l'omaggio, l'investitura, il giuramento di fedeltà. L'omaggio significava la sottomissione del vassallo al suo signore. Il futuro vassallo si inginocchiava a capo scoperto e senza spada, e mettendo le sue mani in quelle del signore prometteva di difenderlo con la vita e col'onore. L'investitura facevasi mediante la consegna d'un oggetto che fosse parte o simbolo di ciò di cui si cedeva il possesso: ad esempio usavasi l'anello e il pastorale pel vescovo, la bandiera pei grandi feudi; la lancia, un bastone, la tunica, la veste, una tazza, ecc. pei feudi minori.

Il giuramento di fedeltà, che poteva esser fatto per procura e nelle espressioni non differiva molto dall'omaggio, significava i doveri negativi cioè di non far guerra al suo signore, di non tradirlo, ecc. Ma non eran questi soltanto gli obblighi ai quali era vincolato il vassallo.

III. Obblighi feudali. — Venivano dapprima gli obblighi morali come guardare il segreto, svelar le macchinazioni dei nemici, difendere il signore, dargli il proprio cavallo se scavalcato in guerra, prenderne il posto se prigioniero, aiutarlo con buoni consigli, ecc.

Gli obblighi materiali comprendevano: 1° Il servizio militare. La milizia era condizione e conseguenza insieme del diritto feudale, stante la protezione per parte del signore, e la fedeltà per parte del vassallo. Alla chiamata del signore, il vassallo doveva rispondere e accorrere in sua difesa, tanto solo quanto seguito da un determinato numero di uomini e per un tempo prestabilito. Oltrepassato questo tempo, il vassallo aveva il diritto di tornarsene a casa lasciando l'impresa a metà; onde in seguito si dovrà ricorrere al sistema di dar stipendi ai vassalli per trattenerli al campo oltre al tempo fissato dagli obblighi loro. La brevità del servizio militare non permetteva quindi lunghe spedizioni, tanto più che alle volte v'eran dei feudatari obbligati a prestar servizio soltanto entro i limiti del proprio feudo.

2° Il render testimonianza, ossia l'obbligazione di servire il signore nelle corti di giustizia. Il feudalismo aveva convertito in



giudici i vassalli, i quali, invitati da chi ne aveva giurisdizione, dovevano assisterlo nelle cause portate davanti a lui, come pure a fornirgli i mezzi perchè la sentenza venisse eseguita.

3° I soccorsi, che tenevano luogo delle imposte pubbliche. Essi si facevano quando il principe maritava una propria figlia, quando armava cavaliere il primogenito, quando doveva comperare il proprio riscatto, ecc. Tali pagamenti, benchè obbligatori, conservavano sempre il nome di donativi o sussidi. Era obbligo inoltre de' vassalli di pagare il laudemio pel rinnovamento dell'investitura ed anche il censo se fosse stato pattuito. Quando poi l'imperatore andava a Roma, quei signori, per le cui terre esso passava, dovevano dargli il fodro, ossia somministrargli quanto occorreva, oltre una somma proporzionata al possesso ch'essi avevano. A questi aggravî s'aggiungevano quelli inerenti ai diritti di successione, d'alienazione di qualche parte del feudo, di custodia durante la minorità de' figli de' vassalli, d'albinaggio, per cui si entrava in possesso dei beni dello straniero morto nel proprio dominio o delle navi e persone quivi sbattute dal mare.

La mancanza della esecuzione degli obblighi stipulati portava alla scissione del contratto, che poteva essere sciolto altresì o per estinzione della famiglia del vassallo, o pel diritto di revoca riservato al signore, o per decorrenza del tempo stabilito, ecc.

IV. **Varie specie di feudi.** — Di feudi v'eran moltissime specie: ligi, nei quali si era giurata al signore fedeltà contro tutti, eccetto che il sovrano, e non ligi, nei quali non si era obbligati alla fedeltà contro certe determinate persone; franchi e non franchi, se il vassallo aveva o no l'immunità per alcuni speciali servigi; propri o impropri, a seconda che il feudo godeva o no di tutte le sue naturali qualità; maggiori o minori, se ceduti dal sovrano o da privati; ecclesiastici o secolari, di alta o bassa giurisdizione, vitalizi ed ereditari, divisibili o indivisibili, maschili o femminili, e via dicendo.

Ma non soltanto alle terre si restrinse il feudalismo; ben presto tutto divenne oggetto di concessione: il diritto di caccia, di pesca, di pascolo, la privativa dei molini, delle miniere, delle saline, dei mercati, della zecca, ecc., sicchè lo Stato si tramutò in una artificiale gerarchia che spartì la società in una infinità di classi, perdendo le sue circoscrizioni amministrative e giudiziarie, che ora si dividevano ora si ricomponavano in mille guise; però il feudo al quale i signori erano attaccati pei diritti di giustizia, restava generalmente indiviso e passava al primogenito.

V. **Anarchia feudale.** — S'è detto che i vassalli doverano recarsi

al tribunale del signore per formar la sua corte di giustizia. Il sentimento di fierezza, di indipendenza personale voleva che il vassallo non potesse esser giudicato che da suoi pari, ossia da persone aventi lo stesso grado nella gerarchia feudale. Se le parti non potevano intendersi, o se la giustizia era resa male, esse potevano appellarsi alla corte del sovrano, ma poichè il più delle volte questo appello non aveva la dovuta efficacia, i vassalli preferivan di farsi giustizia da sè. Di qui le guerre private che riempiono di devastazioni, di saccheggi, di ruine l'età feudale. Lo Stato intervenne per regolarle, la Chiesa per reprimerle, minacciando la scomunica a chi danneggiasse chiese, conventi, mercanti o contadini; le proibì in certe feste come nell'Avvento, nella Quaresima, e in certi giorni della settimana (tregue di Dio), ma non ottenne l'effetto se non in epoca ben tarda.

Spessissimo, a decider le questioni si ricorreva al duello in campo chiuso, dandosi torto al vinto, ragione al vincitore. Se una delle parti era una donna, un bambino, un vecchio, potevasi scegliere un campione, correndo i rischi del combattimento.

Ma ciò che è più notevole si è il fatto per cui non riconoscendo il signore nel proprio feudo alcun potere legislativo superiore al proprio, dopo la morte di Carlo il Semplice non si ebbero più nè leggi generali, nè civili, nè politiche, ma dovunque consuetudini locali isolate, indipendenti, differenti le une dalle altre, e da ultimo affatto territoriali, il che dimostra quanto largo fosse il diritto di sovranità ottenuto dai signori.

V. **Feudalità ecclesiastiche.** — Anche il clero era entrato in questo sistema. Il vescovo, un tempo difensore della città, molto spesso ne diveniva il conte, per tradizionale usurpazione o per espressa concessione del re che aveva riunito la contea al vescovado, l'autorità politica alla spirituale. In siffatta guisa il vescovo era il sovrano di tutti i signori della diocesi. S'è detto come la Chiesa possedesse vastissimi territorî per le donazioni dei fedeli. Or bene essa sceglieva fra i laici, gli uomini più sperimentati per coraggio, bontà o dottrina, ai quali affidava i propri dominî e gli uffici temporali. Ma questi avvocati della Chiesa, come si chiamarono, non tardarono a render anch'essi ereditari i feudi nella propria casa, tributando alla Chiesa omaggio e fedeltà, e divennero così numerosi che in Francia ed in Inghilterra possedevano circa il quinto delle terre, in Germania più del terzo.

VI. **Classi sociali.** — La società feudale appare distinta in varie classi « Un elenco di tutti i feudatari secondo il loro grado era contenuto nel così detto scudo dell'esercito (ordinamento e divisione

dell'esercito), che si componeva di sette gradi: 1° il re e la sua corte; 2° i principi ecclesiastici (come vassalli immediati del re); 3° i principi secolari (che possono essere feudatari dei vescovi); 4° i conti; 5° i baroni, che hanno degli uomini liberi per vassalli; 6° i liberi vassalli, che non hanno però altri sotto di sé; 7° il comune dei liberi». I grandi signori laici ed ecclesiastici costituivano l'alta nobiltà del regno. I liberi formavano la seconda classe sociale, dediti quasi tutti al commercio e alle industrie, giacchè pochi avevano potuto conservare il proprio fondo libero (*praedium libertatis*).

Spiccatissime le differenze tra le due classi. I signori vivevano nei castelli, i liberi nelle città o borgate; quelli fondavano la propria ricchezza sui feudi, sulla proprietà fondiaria, questi nella perizia delle arti, nella abilità dei commerci; nei primi dominava l'elemento barbarico, nei secondi l'elemento romano; i feudatari avevano una costituzione aristocratica, i cittadini una costituzione democratica; in fine i primi avevano nelle proprie mani il potere, gli altri dovevano subirne il giogo finchè non si riscossero alle prime favorevoli occasioni.

L'ultima classe sociale era quella dei rustici, villani, coloni, ecc., dediti alla coltivazione dei campi, « formatasi dall'abbassamento dei liberi che nelle campagne scomparvero tutti, dall'elevamento dei servi a cui si dettero diritti che non avevano, dall'assoggettamento comune alla signoria feudale, onde si fusero insieme i coloni, gli aldi, i liberi livellari, ecc., che vivevano del lavoro della terra ».

Sopra questa classe il padrone aveva estesissimi diritti; non producenti una vera e propria servitù, perchè i rustici eran liberi, avendo il riconoscimento della loro giuridica personalità, ma tali per cui eran vincolati alla terra da cui non si potevano staccare, sottoposti a servizi personali, oppressi nel campo economico col divieto, ad esempio, di coltivare ciò di cui il signore voleva aver il monopolio, o di vendere i prodotti a prezzi diversi da quelli da lui determinati, ecc., violentati spesso nei diritti personali, coll'obbligo di chiedere il consenso pel matrimonio, per entrare nel sacerdozio, per cambiar l'agricoltura in arte diversa, e via dicendo.

Migliorarono in quella vece grandemente la propria condizione i servi propriamente detti, sia perchè si accostarono ai rustici o perchè entrando nella milizia (ministeriali) coll'accompagnare il padrone nelle guerre, o per corteggiarlo in pubblico, o per custodirne i castelli, ecc., potevano conseguire onori e ricchezze ed essere ricompensati in altre forme dalla liberalità del principe.

VII. Effetti del feudalismo. — In realtà molto si scrisse contro

il reggimento feudale che metteva la maggioranza a servizio di pochi, rendeva perpetue le guerre, produceva violenze ed arbitrii d'ogni sorta. Fu certamente questa un'epoca ben triste pel povero popolo che non trovava giustizia, che vedeva incendiate le proprie messi, distrutti i raccolti, che era decimato dalla fame, dalle epidemie frequentissime, angariato da soprusi d'ogni maniera, onde non è meraviglia se manifestò il proprio odio contro la dominazione feudale in una infinità di storielle che vivono tuttora, di demoni che rapiscono il padrone, di spettri vagolanti intorno ai turrati castelli, covi di libidini e prepotenze.

Eppure se consideriamo il feudalismo in relazione al tempo in cui si svolse, non si può disconoscere che esso, in mezzo a tanti mali, ha segnato un progresso notevole. Il feudalismo infatti agevolò il passaggio dello schiavo allo stato di servo della gleba, rendendolo l'uomo della terra, e non più mera proprietà d'altro individuo. Ciò favorì il risorgere dell'agricoltura, la diffusione della popolazione agricola, la preponderanza della campagna sulla città.

Il feudatario, ridotto all'isolamento del castello, dovette schiudere l'animo a più miti sentimenti, dovette apprezzare maggiormente gli affetti di famiglia, diventar affabile, mansueto. La donna riprese il suo posto nella casa e nella società, anzi divenne l'oggetto d'un culto che creò sentimenti nuovi, di cui s'impadronì la poesia de' trovatori e de' trovieri e la cavalleria portò al massimo sviluppo.

Inoltre il feudalismo manifestandosi come l'unico legame possibile tra i guerrieri tedeschi, di paesi differenti, gelosi della propria indipendenza personale, perchè fondato sulla libera volontà dell'individuo, impedì in Occidente le troppo grandi conquiste e il dominio dispotico degli orientali. Era un legame debole finchè si vuole, rotto le mille volte e da tutti, ma erano sempre un passo alla civile convivenza quelle relazioni reciproche tra duchi, conti, baroni, possessori indipendenti, uomini d'arme, ecc., senza parlare che in tale società si portava, si può dire, fino alle ultime sue conseguenze, il sentimento della dignità personale, che rendeva l'uomo ribelle ad ogni sopruso, ad ogni violenza, o sottomesso al signore a cui ha giurato fede.

Ben è vero che la feudalità, pur proteggendo la libertà individuale e respingendo la forza esterna, nulla creava per costituire un governo stabile e ordinato, chè anzi sembrava tendesse a scioglierlo, a scalzare le proprie basi, ma questa stessa dissoluzione produceva col tempo una salutare reazione, sicchè alla pluralità delle signorie sottentrarono alcuni stati feudali, all'anarchia legislativa gli statuti locali, all'anarchia politica le libertà comunali,

ai soprusi, alle violenze, certe massime di diritto pubblico giunte fino a noi, all'esaltazione delle passioni, all'irrequieta attività del l'uomo le opere benefiche, le generose imprese, la cavalleria. « Ma nella storia politica d'Italia ciò che rende sommamente importante l'istituzione feudale, o piuttosto questa rivoluzione della società barbarica, sta in ciò che essa fu il mezzo, fu la prima occasione per cui il popolo dei vinti ricuperò la coscienza della propria personalità e del proprio diritto. Il modo con cui il vassallo si rese indipendente dal suo signore, sarà imitato dai soggetti contro il feudatario; le città scuoteranno la servitù del conte, che si troverà costretto a portare nel suburbio la propria corte; le attive maestranze diventeranno asilo di ogni colono, di ogni servo della gleba ribelle al proprio tiranno. Sorgerà il giorno in cui la ragione della forza sarà invocata anche dai figli dei vinti; e quando questi, stretti intorno al gonfalone del vescovo o del santo loro patrono, in concorde e compatta milizia di cittadini e di artigiani, si misureranno per la prima volta colle masnade di cavalieri, si accorgeranno allora di non essere meno animosi di quei paventati predoni, di non aver braccia meno forti, quantunque non sieno catafratti, e si meraviglieranno allora per la prima volta di aver pazientato così lungamente ».

## LETTURE

1. **Un castello del Medio Evo.** — Le rocche, di cui or più non restano che rovine, furono presso che tutte edificate dall'undecimo al decimoquarto secolo, quando in buona parte d'Europa era suprema legge la prepotenza, altro diritto non si riconosceva che quello *del pugno*. Erano di varie sorta, secondo la condizione del suolo e la possanza del Signore. Se in pianura, erano circondate da acqua viva o da fossi; in luoghi montuosi, la rocca guerniva quasi sempre l'ultimo sprone di una giogaja, presso ad un fiume o ad una strada maestra. Nella scelta dell'altura, su cui piantare il castello, badavasi trovar tal luogo, cui non si potesse montare che da una parte, e questa fortificavasi con gran cura.

Le castella più ragguardevoli erano cinte tutt'intorno da una muraglia, nella quale, in mezzo a due torrette, s'apriva dal lato principale, o in più d'un lato, una porta. Lo spazio fra questo riparo e il muro interno costituiva la prima corte, nella quale spesso un gruppo di tigli, e banchi di terra coperti d'erba, davano opportunità agli uomini del barone di sedersi al rezzo. Dove il suolo lo concedeva, fra la muraglia esterna ed il castello s'apriva nelle rocche di primo ordine una piazza per le giostre ed altri esercizi cavallereschi, per lo più separata dal castello da un largo fosso con ponte levatojo.

Il ponte levatojo metteva alla porta del castello, sporgente sul fosso, e fian-

cheggiate da due bussole murate con entro le ruote per alzare ed abbassare il ponte. Al di sopra della porta correva un piccolo ballatoio coperto da una tettoja e protetto dinanzi da merli, dai quali si poteva lanciar sassi e dardi sugli assalitori. Passato il ponte e la porta, si entrava nel cortile interno, ovvero, per maggior sicurezza, in un sottoportico munito di pesante saracinesca, pel quale si perveniva al cortile.

Tra gli edifizi che formavano il cortile interno, due meritano particolar attenzione: il Palazzo o la sala colle camere adjacenti, e il Torrione.

Principale ornamento del palazzo era il tetto, che tanto più si pregiava quanto più lontano lo si vedeva rilucere dalla pianura; al qual effetto coprivasi o di tegole inverniciate a più colori e vagamente alternate o d'altra materia. Ai due lati del palazzo, al quale si montava per una scala esterna, stendevansi ed erano ad esso congiunte per via di usci interni numerose camere, o come allora chiamavansi, *camminate*. Il palazzo era come il santuario del castello e il teatro di quanto vi accadeva di più solenne. Il pavimento, diligentemente lastricato, spargevasi in primavera di foglie, di rose o di giunchi. Lungo alle pareti correvano intorno intorno panche con molli piumini o materassi, eccetto dove le grosse mura davan luogo alle finestre: quivi, donde lo sguardo dominava gran tratto di paese, due panchette poste nel vacuo del muro ai due lati della finestra erano il posto d'onore della castellana. Le finestre venivano chiuse con imposte o invetriate; la notte il fuoco del cammino, e in dì di festa lumiere e candelabri rischiaravano il palazzo.

Nè meno si ornavano le *camminate*, delle quali alcune erano non solamente ai lati del palazzo, ma sì anche in altre parti della rocca, e massimamente nel torrione. In castelli principeschi chiamavasi più propriamente *camminata* la parte assegnata alle donne. In essa le camere riserbate alla castellana e alle sue più strette attinenti, ornate di tappeti e drappi bellissimi, erano il luogo dove familiarmente convenivano a conversare il signore del castello e i parenti, dove si trattavano e discutevano le faccende più difficili e segrete. Nelle altre camere della camminata le anelle avevano i loro letti, e i telai, e gli altri arnesi da lavoro.

Se il palazzo e le camminate erano principal parte del castello per i comodi della vita, non lo era meno per altro rispetto il torrione. Per regola il torrione trovavasi in luoghi montuosi, sull'estremo margine dell'altura, sicchè le sue mura scendevano a picco sul dirupo; in pianura, o formava l'angolo esterno della facciata principale, o ne teneva il mezzo. Al di dentro non si congiungeva al resto dell'edifizio, che per mezzo del muro interno, acciocchè quando pure il resto del castello venisse preso, il presidio rifugiatosi nel torrione potesse ancora far testa. La porta del torrione non si apriva a terreno, ma ad una certa altezza, alla quale si montava dal di fuori per mezzo di una scala di legno, che in tempi pericolosi si levava. Il fondo della torre serviva di carcere, la più alta camera di vedetta; i palchi di mezzo contenevano camminate e l'armeria.

Oltre le parti descritte, nelle primarie castella, ove era solito risiedere il signore, la cappella e la cucina facevano da sè, ma ci si poteva pervenire anche dalla camminata, e si appoggiavano alla muraglia interiore: in minori rocche la cucina si trovava nel torrione, e cappella non ci aveva: tutte poi, grandi o pic-

cole, avevano nel cortile, presso alla torre, un pozzo o una cisterna, ombreggiata talvolta da uno o due tigli. Finalmente, dove le aperture nel muro interno o nel torrione lasciavano scorrere lo sguardo sul paese sottoposto, erano praticati finestroni con ornamenti e panche di pietra, oppure loggie, dove baroni e dame godevano starsi a diporto nelle ore di ozio. (Leo, *Storia d'Italia*).

2. **La Cavalleria.** — La cavalleria è il più segnalato incidente della storia europea fra il piantarvisi del cristianesimo e la rivoluzione di Francia, e il più grande sforzo verso l'ideale fin nella guerra e nello sterminio; mescolanza di sentimenti, di usi, d'istituzioni, difficili a definire, e che vuolsi piuttosto conoscere dagli effetti. Era un'esaltazione della generosità che spingeva a dare rispetto e protezione al debole, chiunque egli fosse; mostrarsi liberale fino alla prodigalità; venerare la donna con un amore che sublimava le facoltà morali, intalutando al bene; tutto ciò ridotto a tintura particolare dal sentimento religioso, che determinava le azioni, consacrava gli atti, appurava i fini. In tempi di robustezza, dovevano queste idee volgersi alle battaglie, non assunte per passioni malevoli ed egoistiche non per acquisto di ricchezze o di possessioni, ma per la gloria, per la generosità, per quel complesso di sentimenti che si esprimono colla parola *onore*...

Ciascun popolo modificò secondo l'indole propria questa istituzione, che, sebbene non toccasse mai l'ideale sublimità dei suoi sentimenti, promosse nondimeno nobili sforzi, e divenne fonte di generosità.

Tre età vi si possono distinguere: una eroica, dove la guerra predomina alla galanteria; una femminile, di miti ispirazioni e di cortesi portamenti; viene l'ultima l'artificiale, tutta in falso, ove l'entusiasmo è imitazione, finchè al disinteresse s'attenta il calcolo, e il cavaliere vende la sua spada e mercanteggia i prigionieri. Il primo stadio appare nei romanzi dei Carolingi; l'altro in quei della Tavola Rotonda; l'ultimo fu scopo alla satira di Cervantes. Nè si argomenta che la cavalleria esistesse già ai tempi di Carlomagno o di Arturo (*Artus*); ma quando essa venne in fiore, volle nobilitare la sua origine coi remoti cominciamenti, e cercò tra i paladini dell'imperatore franco e i convitati del re bretone i primi esempj e i tipi delle virtù da essa proclamate. Son dunque sogni i varj ordini istituiti da Arturo, da Carlo Martello e dal Magnò; neppure germogliò la cavalleria improvvisamente dal desiderio di conquistare Terrasanta o di schermire i deboli dalla feudale prepotenza; bensì dal complesso delle idee antiche, fomentata dalle nuove circostanze, incoraggiata anche dalla debolezza dei re, che doveva indurre questi giovani eroi a far uso di loro prolezza per tutela degli invendicati sofferenti.

La feudalità porgeva a tale istituzione i suoi castelli e le armature raffinate, per cui cavaliere e cavallo formavano una massa di ferro e di bronzo, riparate persino nelle giunture dal ferro nemico, eppur pieghevoli, e che fecero nascere o diffusero l'idea delle fatagioni, di eroi invulnerabili, di spade che arrestavano i fiumi e facevano saltar le montagne, di corni che spaccavano le rupi, insomma tutto il meraviglioso onde sono riempiti i romanzi. Anche la cerimonia dell'iniziazione venne dalla feudalità, dove il vassallo riceveva le armi dal signor suo quasi caparra di lealtà. Quanto non era a ripromettersi da questa inusata alle-

anza del valore colla compassione; dalla forza sublimata dal coraggio, consacrata dalla religione! se non che i tempi erano rozzi, e generale carattere l'incompleto e l'assoluto; onde la singolare mistura di contraddittorj costumi, amor di Dio e dell'amica, zelo pietoso e galante, santimonia ed eroismo, carità e vendetta, frati ed eroi.

Che se ogni passo del medioevo andava accompagnato da simboli espressivi, maggiormente la vita del cavaliere. Per lo più era nobile e figlio di cavaliere, sebbene nella città dove il popolo prevaleva anche plebei fossero talvolta ornati della milizia. A sette anni, tolto alle donne, cominciava educazione robusta fra giuochi militari nel castello pateruo; indi uscito d'infante, veniva paggio o damigello presso qualche barone rinomato per fasto, per antichità di stirpe, o generosità d'impres. Ivi rendeva servigi al signore e alla dama, corteggiando, ossequiando, in viaggi, in visite, in passeggi; servendo i confetti, i dolci, il vin chiarretto e il cotto, e l'ipocrasso ed altre bevande con cui si chiudeva la mensa o prevenivasi il sonno.

Intanto col cavallo e col falcone cacciava le fiere e gli uccelli; in fazioni militari e finti attacchi avvezza l'animo alla guerra; e alla guerra ed all'onore lo incitava l'esempio dei baroni e cavalieri che v'accorrevano; e già vi imparava ad amare Dio e una dama, e da gentili labbra era iniziato al catechismo d'amore e a regole di costumatezza e di virtù. Spesso ancora vi annodava quelle prime amicizie, che poi confermavansi con tremendi giuri e col mescere il sangue; e che rammentate da reciproci pegni, da un anello, da una catena, obbligavano ai maggiori sacrificj per quanto la vita durasse.

A quattordici anni, padre e madre col cero alla mano conducevano il donzello all'altare, donde il sacerdote celebrante prendeva una spada e un cingolo, e benedetti, li cingeva al giovane, che restava fatto scudiero; compadri e comari promettevano amore e lealtà in nome di lui e gli stringevano gli sproni d'argento. Allora egli s'addiceva a qualche paladino, servendolo di corpo cioè colla persona, o di camera trinciandogli innanzi e mescendogli, o di scuderia e di bottiglieria; vigilava sui cavalli, teneva forbite le armi, portandole al signor suo quando avesse a vestirle, e tenendogli la staffa quando montasse in sella; custodiva i prigionieri; viaggiando, menava a mano il destriero del signore, mentre questi cavalcava sovra il palafreno. Poteva usare la corazza, la gorgiera, gli spillacci, le manopole, le falde, il guardareni, i cosciali, le ginocchiette, i gambieri, lo sculo come il cavaliere, e le stesse armi offensive; ma non l'elmo, nè la resta per la lancia, nè le uose e gli sproni dorati, calzando in quella vece stivaletti di marocchino bianco con sproni argentati. Nei torneamenti chiedeva di ferire un colpo per dare i primi saggi di sua valentia; poi nella guerra seguiva il suo cavaliere, portandone il lancione e l'elmo elevato sul pomo della sella. Veniva il prode a battaglia? lo parava, lo rialzava caduto, gli offriva un cavallo fresco, lo ritraeva ferito, ammaestrandosi nell'osservarne la bravura e l'arte dei colpi. Talora prendendo parte alla mischia, poteva meritarsi il cingolo militare, che altrimenti otteneva anche nella pace, per occasione di feste, di corti bandite, di nozze.

L'iniziato preparavasi a ricevere l'ordine della cavalleria con digiuni, preghiere, penitenze, poi assumendo l'eucarestia, e vestendo l'abito bianco in segno dell'acquistata purità. Spesso ancora lavavasi accuratamente in un bagno, indi mu-



tava la candida veste dell'innocenza in quella scarlatto che esprimeva il desiderio di versare il sangue per la religione, ed erangli recisi i capelli in segno di servitù. Singolarmente faceva la vigilia delle armi, durando tutta la notte precedente in orazioni, solo o con sacerdoti o coi padrini.

Giunto l'istante solenne, accompagnato da cavalieri e scudieri entrava all'altare colla spada a tracolla, e offertala al sacerdote che la benediceva e gliela rimetteva, andava a porsi ginocchione avanti a quello che lo doveva addobbare cavaliere, il quale gli domandava: — « Per quale fine vuoi entrare nell'ordine? per farti ricco? riposare? trarre onore senza farne alla cavalleria? Va ne sei indegno ». Il neofito rispondeva volerlo per onorare Dio e la religione e la cavalleria, e ne dava il giuramento sulla spada del signore. Questi allora assentiva alla domanda, e il neofito veniva addobbato da più cavalieri, dame e damigelle, che gli mettevano la cotta di maglia, la corazza, i bracciali, i guanti, la spada, singolarmente gli sproni d'oro, distintivo di sua dignità.

Il signora, levandosi di sedere, davagli tre colpi di piatto colla spada nuda sovra la spalla o sul collo, o la gotata, ultima ingiuria che egli dovesse soffrire invendicato; e gli diceva: — « In nome di Dio, di san Giorgio, di san Michele ti fo cavaliere; sii prode, coraggioso, leale ». Portavangli allora l'elmo, lo scudo, la lancia, il cavallo, sul quale balzando senza staffe, caracollava brandendo le armi, e uscito di chiesa faceva altrettanto innanzi al popolo applaudente e sulla porta del castello.

Chi ornava cavaliere un altro doveva essere tale egli stesso; e l'iniziato restavagli legato con una parentela spirituale, sicchè mai per verun caso doveva portare le armi contro di esso.

Questi usi variavano secondo i popoli e le circostanze; ma sempre la funzione era accompagnata da solennità, se non quando, sul campo stesso di battaglia, un capitano cingeva la spada a qualche prode, senza altra cerimonia che la palmata e il giuramento...

Loro obbligo primo era difendere la religione e le chiese, i beni e i ministri di essa, combattere per la fede, e morire mille volte anzichè tradirla. Seguiva la fedeltà al principe o al Comune ed al signore da cui avevano ricevuto il cingolo, obbligandosi a guerreggiare valorosamente per essi. Dovevano inoltre sostenere la ragione del debole, esponendosi dovunque occorresse, purchè ciò non fosse contro il proprio onore, o contro il principe naturale; mai non offendere maliziosamente chi che fosse, nè usurpare l'altrui, anzi affaticarsi contro chi il facesse; non operare per avarizia o venali ricompense, ma per la gloria e le virtù; obbedire ai capitani, custodire l'onore e il grado dei compagni, nè per orgoglio o per forza soverchiarli; difenderne l'onore quando lontani, e soccorrerli in qual si fosse vicenda. — « Servi Iddio, e ti aiuterà; sii cortese ad ogni gentiluomo, deponendo l'orgoglio; non adulare, non ridire il secreto; móstrati leale in fatti e in detti, mantieni la parola, soccorri ai poveri ed agli orfani, e Dio ti compenserà ». Così diceva la madre a Bajardo, cavaliere senza paura e senza rimprocci.

La perfezione però della virtù cavalleresca, se pure in alcun tempo esistette, fu tra pochi e per breve. Era naturale, che in gioventù vivace e doviziosa nascesse l'amor del lusso, il quale si sfoggiava nella pompa dell'inaugurazione, nella ricchezza delle armature, nella solennità dei giuochi, e talora degenerava in pazza prodigalità.

La gioventù armata cercava ancor più il valore che la virtù, e scarsi di questa, quello usavano a sfogo di rancori e in personali inimicizie. L'amore degenerò e in scipita galanteria o in ostentata licenza, troppo facili occorrendo le blandizie a celibi vagabondi e cortigiani: la religione si risolse in pratiche superstiziose, e ne venne la cavalleria errante, stravagante periodo di tale istituzione.

(CANTÙ, op. cit., vol. V, 10ª ediz., passim).

3. **Caccie e tornei.** — Privilegio supremamente apprezzato era quello della caccia, per la quale il feudatario, con tutta sua corte, settimane intere viveva nei boschi alla serena. Quindi divenne arte principale quella del falconiero: i falconi si traevano da lontani paesi: addestrati, si recavano in pugno dappertutto; con questi passarono i Crociati alla liberazione del santo sepolcro; fabbricandosi il palazzo del Comune a Milano, vi si posero grucce e stanghe per deporli; e i preti stessi li collocavano sui balaustrati dell'altare o sui braccioli dello stallone. La legge Franca permetteva al nobile caduto prigioniero, di dare per riscatto tutto il suo denaro e fino duecento contadini di sue terre, ma non i falconi: rubare questi equivaleva all'aver ucciso uno schiavo: taluni volevano essere sepolti con questi, o li lasciavano ai più cari amici; e scolpiti sull'avello, indicavano la nobiltà dell'estinto.

Le caccie dei gran signori si facevano con clamorosa pompa, un duca aveva sei paggi pei cani di corso, sei pei levrieri, dodici sottopaggi di cani, sei governatori dei valletti di cani levrieri, altrettanti valletti dei levrieri, dodici dei correnti, sei degli spagnuoli, sei dei piccoli, sei degli inglesi. Il cacciatore portava un giustacuore foderato di vajo, breve casacca verde con cintura di cuoio d'Irlanda, uose strette, coltello da caccia, arco e frecce, corno d'avorio, sospeso con catena d'oro o d'acciaio forbito. Talvolta si facevano venire belve di lontano, e si affrontavano in recinti.

Di qui un diritto, inusato agli antichi, quello delle caccie riservate, uno dei più opprimenti al colono, che vedeva la selvaggina correre impunemente a gustare le mature vendemmie e la messe già venuta alla falce; onde sino il timido lepre gli diventava funesto. Guai a chi avesse osato minorare il divertimento del padrone uccidendone alcuno! un vescovo d'Auxerre fece crocifiggere un tale che aveva fatto fuggire un uccello da caccia; Bernabò Visconti fece mangiare colla pelle e le ossa una lepre cruda a quel che l'aveva uccisa...

Per prepararsi alle guerre vere nel tempo che queste tacevano, i cavalieri si applicavano a giuochi militari, solennissimi dei quali erano i tornei. Come le genti intese a raffinare lo spirito prediligono trattenimenti, ove si attivano l'arte e l'ingegno, così gli sfoggi di destrezza e di vigoria di membra piacciono a quelle, a cui importa la robustezza dei corpi.

Le grandi solennità della Chiesa, massimamente la pentecoste; le coronazioni, i battesimi, i matrimonj di principi; le vittorie, le paci, erano occasioni per bandire tornei. Un araldo, sovente accompagnato da due donzelle, varcava di castello in castello, recando lettere e cartelli ai migliori prodi, e passando invito a quanti valori scontrasse per via. Il concorso che un tempo facevasi ai giuochi olimpici di Grecia, si rinnovava a questi guerreschi, ove ogni cavaliere o scudiero accingevasi a far sue prove, ogni dama o barone, ogni uomo vulgare accorreva per vedere o per mostrarsi.

Chi volesse entrare in lizza, doveva comparire innanzi agli araldi a far le prove di sua nobiltà, e sospendere il proprio scudo nel loggiato del castello o sotto i chiostrici di un monastero, e l'araldo indicava di cui fosse. Dama alcuna o cavaliere poteva imputarlo di scortesia o di viltà? toccava quello scudo affinchè i giudici del torneo gliene facessero giustizia. Trovavano questi ch'egli avesse fallito alle leggi dell'onore, o demeritato d'una donna? veniva escluso; e se ardiva presentarsi nella lizza, era vituperato ed espulso a colpi, finchè non chiedesse mercede alle dame, promettendo maggior rispetto a queste e alle leggi della cavalleria.

Splendidi padiglioni alzati per la campagna mostravano la gara dei concorrenti nel superarsi in magnificenza. A ricovero della folla piantavansi capanni e trabacche; indi attorno allo steccato palchi di varia altezza, talvolta in forma di torri a molti piani, messi ad arazzi, con posti appartati per le signore, altri per vecchi cavalieri sperimentati, i quali dovessero star giudici della bravura dei campioni e del merito dei colpi. In luogo donde ogni accidente potessero discernere si piantavano i marescialli di campo, destinati a mantenere le leggi della cavalleria, porgere avvisi e soccorsi ove bisogno accadesse. Tappeti, pennoncelli, bandiere, scudi, drappelloni, florite aggiungevansi allo sfarzo degli abiti, delle gemme, delle piume, delle pelliccie, delle nudità seducenti, e portentosa era la varietà del vestire d'uomini, donne, servi; quali alla donnesca con dodici braccia di strascico; quali con giubbettini assestati, da cui staccavansi maniche cascanti fino a terra; quali figuranti ogni sorta animali, o tutti a scritte, o vestiti da musici a righe d'oro e note di perle, che si cantavano or dietro or davanti. Aggiungete bizzarrie ancor più ridevoli, di enormi corna al capo, d'immensi becchi alle scarpe, o interminabili palchi di pettinatura.

Talora furono vedute dame trarsi dietro incatenati i loro amanti in qualità di cavalieri serventi, superbe di mostrare il trionfo della bellezza sopra la gagliardia; più spesso non davano loro che qualche distintivo, uno smaniglio, una sciarpa, una ciocca di capelli, un nodo, lavoro delle proprie dita o staccato dal proprio addobbo. Era vanto del prode il conservare nella mischia quel pegno; se lo perdesse, la donna sua affrettavasi a spedirgliene un nuovo, quasi incorandolo a rifarsi sopra gli avversari. In un torneo francese le dame alla fine trovaronsi spoglie d'ogni ornamento, scollate e sbracciate, coi capelli svolazzanti sopra le spalle, avendo dato ogni cosa onde addobbare i loro campioni: del che sulle prime pigliarono vergogna, poi accortesi che tutte stavano al medesimo partito, presero a ridere dell'aver tanto regalato senz'avvedersi di rimanere svestite.

Ed ecco venivano i cavalieri, coperti dal capo alle piante con armi fulgide d'oro e d'argento, e portando ciascuno alla lancia una banderuola, o al petto una tracolla coi colori e gli emblemi della sua amata, e con sopraveste e scudi divisi a colori, a bande, a sbarre, a scacchi, a onde, ad animali, montando ginnetti a meraviglia bizzarri ed ornati. Intanto i valletti contenevano la turba rumoreggiante, o imbrigliavano i cavalli, o allestivano l'armi ai cavalieri; giullari e minestrelli disponevansi a celebrare col canto i vincitori; le dame sceglievano con solenni cerimonie un giudice di pace, il quale, con la picca di legno sormontata da una cuffia, toccasse l'elmo dei cavalieri per impor loro clemenza, qualvolta alcuna scortesia avesse attirato contro un solo le armi di molti. Gli araldi d'arme memoravano a ciascuno e a tutti le leggi della buona cavalleria, quali erano di

non ferire di punta ma col fendente della spada, non combattere fuori di schiera, non mirare al cavallo, e all'avversario portar i colpi soltanto al viso e tra i quattro membri, cioè al piastrone; non ferire il cavaliere che avesse alzata la visiera, non unirsi tra più contro un solo. La sorte o il grado formava le quadriglie, che entrate pomposamente nella lizza, erano gridate a nome dall'araldo, se pure alcuno non amasse tenersi ignoto a tutti fuorchè al giudice.

Ma già le trombe dan fiato; i cavalieri sono all'attacco. Onore ai prodi! Per lo più cominciasi dalla giostra, e due avversari, arrestata la lancia, spingonsi a galoppo un contro l'altro. All'urto, i robusti cerri volano in scheggie al cielo; i cavalli stramazzano; tristo chi percosse l'avversario nel braccio o alla coscia! villano chi ne ferì il destriero! Se qualche slealtà interviene, gli araldi frappongono le mazze fra i combattenti, intimando desistano. Felice colui che, accertando il colpo fra la spada e la cintura, rovescia l'emulo senza ferirlo! Oh il prode! oh il forte! Già tre volte si rinnovò la giostra, e tre egli uscì vincitore; già si corse l'ultimo colpo, ed egli vinse anche la *lancia delle dame*, ove a spada, ascia e daga combattevasi ad onore di queste, studiando più che in altra fare grandi mostre di prodezza. Adunque gli araldi ripetono: — Onore al prode! onore ai figliuoli del prode; egli è sospiro delle dame, egli terror dei cavalieri ». A lui è decretato il pregio del combattimento; mille voci, mille suoni di mano lo acclamano; i minestrelli ripetono il suo nome sul liuto; le donne gli inviano testimonianze di loro aggradimento. Osservate; egli corre ad abbassare la lancia avanti alla donna sua; e quando gli ufficiali d'arme la invitano a presentargli il premio per cui si combattè, un nastro, un serto, un'armadura, o anelli, monili, gioje, esso le ridona all'amata, dalla quale riceve, desiderato compenso, il bacio sulla fronte.

Qui si raddoppiano gli applausi, che l'umana natura facilmente concede al valor fortunato; colui che ottenne il primo vanto, fra i trofei delle armi dei vinti in pomposo arredo si conduce al palazzo, ove disarmato dalle dame e dalle donzelle, occupa al convito il più orrevole posto. Le più leggiadre signore gli mescono e il servono delle vivande; mentre egli con cortesi consolazioni mitiga ai vinti la sconfitta, ed egli stesso od altri prodi o un cantastorie narra le imprese tentate o finite da questo o quel paladino. I più bei colpi, le prodezze o le generosità scrivevansi sui registri dagli ufficiali d'arme, ed erano di castello in castello ripetuti dal novelliere o dal trovatore, per testimonianza ai figli e per emulazione degli eguali.

Altri premj sono pure distribuiti a misura del merito o della fortuna, a chi più lance ha spezzate, feriti i migliori colpi, tenutosi più a lungo in arcione o a piè fermo tra l'accalcarsi del torneo, senza alzar la visiera per raccogliere il fiato. La deposizione dei sergenti d'arme e il voto degli spettatori erano le prove sopra cui i giudici pronunziavano: alcuna volta ne era deferita la decisione alle dame, le quali dissentendo talora dalla sentenza dei cavalieri, davano ad un altro un premio non meno stimato e più caro.

I combattimenti variavano di guisa e di nome. Nel *carrorello*, festa militare con carri e decorazioni, ci raffiguravano eventi di eroi antichi o di paladini. Correvano talora l'*anello*, impresa senza pericoli, dove i giostratori, lanciati a gran galoppo, studiavano d'infilare collo stocco un anello sospeso; o nella *quintana*

miravano ad una figura versatile di cenci congegnata in maniera, che colpita altrove che in fronte, si voltava e percuoteva col bastone il mal destro feritore. Nel *passo d'arme*, uno o più cavalieri in campagna aperta toglievano a difendere un posto contro chiunque presumesse attraversarlo in armi; onde chiuso solo con una sbarra, vi sospendevano accanto i proprj scudi, sui quali batteva chi volesse sfidarli.

Non sempre i tornei e le giostre uscivano ad esito giulivo; e volta fu che le emulazioni nazionali, le gelosie, l'ambizione, gli odj, e d'odj frequentissima cagione l'amore, convertirono il giuoco in vera battaglia, il valore in furore, non più curando voce d'araldi, nè cenno di principi e marescialli, nè scongiuri di dame spaurite. Nel 1175, sedici cavalieri furono morti in varj tornei della Sassonia; quarantadue cavalieri ed altrettanti scudieri in uno dato a Neusse; in un altro più tardi a Darmstadt si suscitò fra quelli dell'Assia e della Franconia una rissa, che non potè essere divisa prima di versare molto sangue.

Talora anche il caso produceva ferite serie e peggio, come avvenne di Goffredo Plantageneto figlio di Enrico II re d'Inghilterra (1186), che restò ucciso a Parigi (1175); d'un principe della casa di Misnia; di Giovanni marchese di Brandeburgo (1269): Federico II conte palatino del Reno, cascando da cavallo, si fiacò le reni. Quando poi Enrico II di Francia, sotto gli occhi della moglie, dei parenti, dei sudditi, cadde trafitto d'una scheggia di lancia nella fronte e ne dovette morire, s'andò smettendo l'uso dei tornei, già diradato dallo scadimento della cavalleria e dalla introduzione delle armi nuove.

La Chiesa, antivedendo questi casi, erasi in ogni tempo opposta a quei fieri esercizj, fino a negare la sepoltura ecclesiastica a chi in quelli perisse.

(Id.).

## A N E D D O T I

1. **Quattro specie di cavalieri.** — In quattro modi sono fatti cavalieri, cioè cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo, e cavalieri d'arme. I cavalieri bagnati si fanno con grandissima cerimonia, e conviene che sieno bagnati e lavati d'ogni vizio. Cavalieri di corredo sono quelli che, colla veste verde-bruna e con la dorata ghirlanda, pigliano la cavalleria. Cavalieri di scudo, quelli che sono fatti da popoli e signori, e vanno pigliare la cavalleria con la barbuta in capo. Cavalieri d'arme, quelli che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno cavalieri. (FRANCO SACCHETTI, *Novella* 153).

2. **Tregua di Dio.** — Nel 1041 i vescovi di Provenza proposero che, in memoria della passione e risurrezione del Redentore, ogni atto ostile fosse sospeso nei giorni di giovedì, venerdì, sabato e domenica: tutto doveva essere in pace dal tramonto del sole nel mercoledì, quando suonava appositamente la campana, fino alla levata del lunedì. L'idea piacque, e l'istituzione benefica rapidamente si diffuse: nel 1085 Enrico IV la pubblicò nell'assemblea a Maganza per tutto l'impero; nel 1089 fu accolta nell'Italia meridionale dall'adunanza di Melfi, ove convennero non solo i vescovi ma i conti ancora di Calabria e di Puglia e con essi il duca Ruggieri; e finalmente nel 1095 dal concilio di Clairmont fu diffusa per tutta la cristianità. In seguito fu estesa la tregua ad un numero maggiore di giorni, comprendendovi la quaresima, l'avvento, le vigilie e le feste della Vergine e degli Apostoli, e fu di più resa perpetua, sia per alcuni luoghi, come le

chiese e le strade pubbliche, sia per alcune persone, quali i chierici, le donne, i mercanti, i forestieri, gli agricoltori e perfino gli ebrei, sia ancora per alcune cose, come gli animali e gli istromenti destinati all'agricoltura. Ognuno, a dodici anni, dovea giurare l'osservanza della tregua di Dio, e gravi pene ecclesiastiche e civili, fino alla scomunica, alla confisca, all'esilio, colpivano il violatore di essa. In questo modo, essendo senza autorità le leggi, si ricorse al sentimento religioso per dare il beneficio della pace a quella società rozza, disordinata, violenta, ma pur capace di elevatissimi ideali.

(C. CALISSE).

3. **Capricci feudali.** — Facilmente le irrefrenate giurisdizioni degeneravano in capricci e tirannie: e le concessioni che alcuni feudatari assentirono più tardi ai loro dipendenti attestano fin a qual grado fosse giunta l'oppressione; giacchè uno permette d'insegnare a leggere ai figli; uno di vendere derrate ad altri che al padrone, o di spacciare in pubblico le guaste. Alcuni nell'atto dell'investitura doveano baciare i chiavistelli della casa, andar dondolone a modo di briachi, fare tre saltarelli: altri in un dato giorno portare un ovo, o una rapa, o un pane sopra un carro tirato da quattro paja di bovi, o presentare una pagliuzza. I pescivendoli che passavano pel fendo di San Remigio nel vescovado d'Aosta, doveano esibire la loro merce ai castellani, se no era trattenuta per tre giorni, il che equivaleva a distruggerla, o si tagliavano le cinghie dei loro cavalli. La famiglia Trivier di Ciamberi era tenuta dare un somiere del valore di trenta soldi grossi al conte di Savoia ogniquale volta scendesse con armi in Lombardia. Jacopo Morelli di Susa dovea provvedere al sovrano un letto fornito qualora dormisse in essa città. Nel regno di Napoli ogni vassallo, nel rinnovare l'omaggio, pagava *jus tappeti*, quasi un prezzo del tappeto che gli si stendeva dinanzi. V'avea chi era costretto correre la quintana con lance di legno; o andare ogni anno una volta al feudatario, ma facendo due passi in innanzi ed uno indietro; o versare un secchio d'acqua avanti alla sua porta, o una misura di miglio al pollame della bassa corte. Altri dovea soltanto un coniglio, ma coll'orecchio destro bianco e il sinistro nero; nol si trovava? dubitavasi fosse tinto, anzichè naturale? nasceva processo lunghissimo, moltiplicati giudizi e perizie, finchè l'animale morisse o il pelo gli cadesse. Perocchè non è a dire con quanta precisione si conservassero queste stigmate di servitù. Dalla promessa rogavasi istromento con numerosi testimonj; poi se si falsassero d'un atomo il tempo o le condizioni della prestazione, cominciavasi un piato che talvolta spogliava del suo podere il mal preciso infudato.

E sino ai tempi nostri, massime sopra terre ecclesiastiche, furono mantenuti alcuni di questi obblighi, come di reggere la staffa al vescovo quando salisse a cavallo, o portargli innanzi il gonfalone nelle comparse, o la croce nelle processioni, od ulivi la solennità delle palme, o annaffiare la via dove passava in processione. Onde attestare l'alto dominio de' papi sopra le Due Sicilie, fin al cadere del secolo passato facevansi grandi solennità a Roma: uno di casa Colonna, che per quel giorno costituivasi gran connestabile del regno, a nome del re di Napoli presentava al pontefice una chinea, sul cui capo un calice con cedole del banco napoletano, le quali il papa prendeva: la piazza de' Santi Apostoli e la vicina di Venezia erano pieno di popolo, di festa, di giuochi e luminarie.

(CANTÙ).

4. **Il Castello d'Amore.** — Lo spettacolo non più veduto fu il castello d'amore, costruito all'uopo, fuori di porta San Tommaso, in luogo detto la Spineta, oggi Selvana bassa. Era di legno: fingevano muraglie le pellicce di grigi e vai ed erminii, e sciamiti chermisi e drappi di porpora e scarlatto e baldacchini e arnesini e broccati ricchi pendevano e gonfiavano intorno. Stavano alla difesa duecento donne e donzelle di Treviso e di Padova: le quali a riparare i colpi cingevano e coprivano le belle teste di corone e reticelle d'oro tempestate di crisoliti e di giacinti e di perle, munivano i petti di collane e catenelle sfoloranti di topazi e smeraldi, e avvolgevano alle braccia fermaglie e smaniglie gemmate. Gli assalitori, tutti giovani di soave età e di nobil lignaggio. E il trarre e il

gittare e lo scagliare dall'una parte e dall'altra doveva essere di fiori, d'odori e di simili gentilezze.

Disposte su i ballatoi del castello le dame, incominciarono a comparire le squadre dei giovini assaltatori, quale da una parte e quale dall'altra, sotto le loro insegne, con isviate divise e in bell'ordine. Principiò con grande gioia degli spettatori l'assalto, sentendosi tutt'intorno un grato e soavissimo olezzare dei mazzi di fiori e delle altre odorifere armi avventate nella dolce battaglia, e un nugolo di vaghissimi colori empìendo il limpido aere di primavera. Ma a poco a poco l'esercito assaltatore si spartì, secondo i genii e i paesi, in tre bande. I leggiadri trevigiani miravano ai cuori e volevano persuadere le dame di rendersi a loro, con gentilezza di parole e di preghiere chiamandole a nome, e dicevano — *Madonna Beatrice, madonna Fiordiligi, ora pro nobis*, — e gittavano fiori. I pacchioni padovani tendevano a espugnar la bellezza per la via della gola, e buttavano ravioli, crostata, torte e tortellini, e anche pollastri e galline cotte. Gli accorti veneziani si fecero avanti con lo stendardo di San Marco; e dopo le noci moscate e le cannelle e le altre spezierie orientali, cominciarono a trarre ducati d'oro. Di che, le belle donne, ammirando la gentilezza veneziana, resero il castello a San Marco. E i veneziani stavano per entrare e inalberare su la batista lo stendardo rosso del Santo: se non che i padovani anch'essi facevano pressa in su l'entrata, mal comportando la facile e preziosa vittoria degli avversari. Un dei quali, men savio, che portava lo stendardo, si volse con torvi sembianti e parole ingiuriose ai padovani. No 'l sopportarono; e, fatto impeto su 'l male avvisato alfiere, gli strapparono dalle mani il gonfalone della patria, e tutto lo stracciarono. Scesero dalla lor loggia i rettori e messer Paolo da Sermedole, maestro della milizia di Padova, a spartire i giovani. Ma la festa fu turbata e rotto il sollazzo. Così dal Castello d'amore ebbe occasione e principio la lunga e miserevole guerra tra Padova e Venezia.

(GIOSUÈ CARDUCCI).

## CAPITOLO XIV.

## Il Regno italico indipendente.

(888-961).

**Bibliografia.** 1. Pertz. *Mon. Germ. Hist.*, tom. IV, V, VI, e principalmente: 2. Liutprando. *Opera omnia*. — 3. *Panegyricus Berengari imperatoris*. — 4. Ermanno Contratto. *Chronicon*. — 5. Reginone. *Chronicon*. — 6. Alberto Stadense. *Chronicon*. — 7. Hroswitha. *Carmen de gestis Odonis*. — 8. Frodoardo. *De Pontificibus romanis*. — 9. Dietmaro. *Chronicon*. — 10. *Annales Fuldenses* (Parte I). — 11. Atto dell'elezione di Guido (Muratori. *Rer. ital. script.*, t. II, p. 1). — 12. Agnello Ravennate. *Historia pontificum Ravennatum* (Murat., id. II). — 13. Frodoardo. *Historiae* (Du Chesne. *Rer. franc.*, t. II). — 14. Sigonio. *De regno italico*. — 15. Baronio. *Annales eccles.* — 16. Jaffè. *Regesta Pont. rom.* — 17. Muratori. *Antiq. ital. Medii aevi*. — 18. Wollhart. *Dissertatio de Ugone, comite arelatensi, rege Italiae*. ¶ 19. Pallastrelli. *Dei documenti dei re italiani e borgognoni dall'anno 888 al 947*. (*Arch. st. ital.*, s. 3<sup>a</sup>, t. XII, p. I). — 20. Gentile. *I tedeschi al di qua delle Alpi*. — 21. Tiraboschi. *Storia della badia di Nonantola*. — 22. F. Liverani. *Giovanni da Tossignano* (*Giov. X*). — 23. Tenivelli. *Biografia piemontese*. — 24. Grion. *Re Berengario in Istria* (*Arch. st. Trieste* 1882). — 25. Sismondi. *Storia delle Rep. italiane* (franc. e ital.). — 26. Manara. *Delle avventure di Adelaide sposa di Ottone I, e delle notizie dei castelli di Garda e di Canossa*. — 27. E. Ferrero. *Breve introduzione ad una narrazione dei primi tempi del regno di Berengario* (*Atti Accad. Scienze. Torino*, XVII, 1882). — 28. Cipolla. *Studio sulle lettere del tempo del re Berengario*. ¶ 29. Soyons. *Storia generale degli Ungari* (franc.). — 30. Partounea ux. *Stor. della conquista della Lombardia per Carlo Magno, e delle cause che trasformarono nell'Alta Italia la dominazione franc. in germanica sotto Ottone I* (franc.). — 31. Lapôtre. *Papa Formoso* (*Riv. di quest. storiche*, XXVII, 1880) (franc.). — 32. Zur-Lauben. *Osservazioni storiche sull'origine e il regno di Rodolfo I re della Borgogna transiurana* (*Riv. st. dell'accad. d'Ischr. e Belle Lett.*, XXXVI) (franc.). — 33. Dey *Storia di S. Adelaide imperatrice* (franc.). — 34. Hunckler. *Vita di S. Adelaide imperatrice* (franc.). — 35. Dussieux. *Esame storico sull'invasione degli Ungari* (franc.). — 36. Gerando. *Esame storico sull'origine degli Ungari* (franc.). ¶ 37. Trog. *Rodolfo I e il dell'alta Borgogna* (ted.). — 38. F. Keller. *L'invasione de' Saraceni nella Svizzera verso la metà del sec. X* (ted.). — 39. Vogel. *Raterio di Verona e il X secolo* (ted.). — 40. A. Dresden er. *Cultura e storia de' costumi ecclesiastici italiani nei sec. X e XI*. (ted.). — 41. Maurenbrechen. *Storia delle elezioni dei re di Germania dal X al XIII secolo* (ted.). — 42. Wüstenfeld. *Dei*



duchi Spoletani appartenenti alla casa dei Guidoni (ted.) — 43. Gingsins-la-Sarra. Gli Ugonidi (Arch. per la st. Svizzera, IX, 1858) (ted.). — 44. Dümmler. Gesta Berengarii imper. Contributo alla storia d'Italia del secolo X (ted.). — 45. Fr. Löher. Hrosvitha e il suo tempo (ted.). — 46. J. Düret. Papa Giovanni X come arcivescovo di Ravenna e gli esordi del suo pontificato (Riv. stor. della Svizzera, vol. I). — 47. Id. Cronologia dei pontefici nei primordi del secolo X (Id. vol. II) (ted.). — 48. Wattenbach. Le fonti della storia germanica (ted.). — 49. Hantsch. Intorno a Liutprando da Cremona (ted.). — 50. O. Rautenberg. Berengario duca del Friuli re d'Italia. (ted.). — 51. Fietz. Storia di Berengario II d'Ivrea re d'Italia (ted.).

---

**Sommario.** — Scioltosi colla deposizione di Carlo il Grosso l'Impero carolingio (887), il regno d'Italia è ambito da Berengario e da Guido di Spoleto. — Vince dapprima Berengario, poi Guido (889), che cinge la corona imperiale. — Berengario, non dandosi per vinto, sollecita Arnolfo di Carinzia, re di Germania, a discendere in Italia. — Arnolfo viene, ma presa la corona per sè, torna in Germania (894). — Morto Guido di Spoleto, Berengario si accorda col figlio di lui Lamberto. — Il papa perciò richiama Arnolfo e lo incorona a Roma (896). — Partito Arnolfo e morto poco dopo Lamberto (898), la fortuna di Berengario risorge, ma una grave sventura colpisce l'Italia. — Gli Ungari o Magiari, nuovo popolo barbaro, venuto dall'Oriente, devastata la Germania, mettono a ferro e a fuoco anche l'Italia. — Berengario che li vuole arrestare, è vinto terribilmente da loro e perde ogni riputazione. I feudatari offrono la corona d'Italia a Lodovico III di Provenza che caccia via Berengario, ma ne è a sua volta espulso e per giunta accecato (905). — Papa Giovanni X nell'intento di rialzare la dignità imperiale offre la corona imperiale a Berengario (915). — Una spedizione italica contro i Saraceni del Napoletano ottiene pieno successo e ne distrugge la potenza (916). — Malcontenti un'altra volta di Berengario, i feudatari chiamano in Italia Rodolfo di Borgogna. — Berengario battuto a Firenzuola si appresta a difendersi in Verona, ma è pugnalato da un suo familiare (924). — Due donne (Berta ed Ermengarda) diventano allora arbitre del regno italico. — Ugo, conte di Provenza, con l'appoggio di costoro cinge la corona reale (926) e sposando Marozia ottiene la signoria di Roma, ma pe' suoi modi tirannici la perde. — Anche nell'alta Italia i feudatari cospirano contro di lui e lo costringono ad uscire dalla penisola. — È nominato in sua vece il figlio Lotario sotto la tutela di Berengario II suo zio. — Ma questi avvelena il nipote e regna da solo (950) finchè non ne è privato da Ottone di Germania chiamato in Italia dal papa, dai feudatari, da Adelaide vedova di Lotario (961). — In tal modo il regno italico passa nella casa dei re tedeschi.

---

I. **L'Italia nell'888.** — Sebbene l'Italia dopo la deposizione di Carlo il Grosso avesse acquistata la sua indipendenza politica, tuttavia essa non riuscì a conseguire la propria unità. Le ragioni di questo fatto stanno: 1° nel potente antagonismo delle varie stirpi

stabilitesi nella penisola, le quali avevano interamente distrutta l'unità etnica dei tempi antichi; 2° nelle feudalità laiche ed ecclesiastiche sostenatrici di opposti interessi e di pretendenti diversi; 3° nella politica dei papi tutta rivolta agli ingrandimenti territoriali, che preferisce un imperatore a cui dare la corona ad un re che loro imponga i comandi; 4° nella persistenza dell'idea del romano Impero che conserva ancora tutto il suo fascino benchè la corona siasi posata su uomini deboli e da poco.

**II. Berengario e Guido da Spoleto.** — Alla morte di Carlo il Grosso, i due principi più potenti d'Italia erano Berengario marchese del Friuli e Guido duca di Spoleto, rivali da gran tempo. Il primo era nato da Everardo e da Gisela figliuola di Lodovico il Bonario, il secondo per via di donne era anch'esso legato in parentela coi Carolingi. Essendosi Guido recato in Francia aspirando alla corona di quel paese, i feudatari d'Italia elessero re Berengario che fu incoronato a Pavia (888). Ma Guido, falliti i suoi disegni, corse tosto di Francia per abatterlo. E perchè nel tempo stesso Berengario era minacciato da Arnolfo di Carinzia, che sebbene illegittimo si considerava come l'erede di tutti i diritti della casa carolingia e pretendeva alla signoria italica, così il nuovo re, per non essere colto fra due nemici, recatosi a Trento, fu costretto a far omaggio ad Arnolfo, che in lotta coi Normanni e cogli Slavi, si mostrò pago di quella sottomissione. Nel frattempo Guido entrava colle sue genti in Lombardia. In un primo scontro era vinto sul territorio di Brescia (888); ma in un secondo, sulla Trebbia, otteneva vittoria ed era proclamato re a Pavia da quegli stessi che poco prima avevano eletto Berengario (889) (*Lett. 1\**). Ottenuta la corona d'Italia, volle Guido anche l'imperiale. L'occasione era propizia: Arnolfo trovavasi lontano e in lotta ai confini dello Stato, Berengario, abbandonato da tutti, non osava uscir da Verona; lo stesso papa Stefano V gli si mostrava favorevole; perciò poté cingerla senza difficoltà (891) e associarsi al trono il figlio Lamberto (892). Berengario però non s'era dato per vinto. Non appena seppe la fortuna del rivale, mandò ambasciatori in Germania a sollecitare la discesa d'Arnolfo. Non era ignoto a costui che in molte parti d'Italia s'andava formando un partito ostile a Guido, ed anche in Roma stessa dove, morto Stefano V (894) era portato alla tiara il vescovo Formoso, avverso all'imperatore. Arnolfo non tardò a discendere (894). A Verona s'incontrò con Berengario, espugnò Brescia, Bergamo e ottenne la corona a Pavia. Ripassate quindi le Alpi e morto nello stesso anno Guido di Spoleto, Berengario, sdegnato dell'usurpata sovranità del re tedesco, cercò di accordarsi con Lamberto

per dividersi la signoria della penisola. Spaventato il pontefice di questa unione, chiamò Arnolfo in suo aiuto. E questi venne, e spogliato Berengario de' suoi domini, si diresse alla volta di Roma, dove, vinta la fazione spoletana avversa alla dominazione straniera, potè essere incoronato probabilmente nella seconda metà d'aprile dell'896. Sennonchè le lotte interne della penisola non gli permisero di farvi lungo soggiorno, onde, caduto per giunta infermo, riprese tosto la via della Germania.

Orribili scene seguirono la partenza di Arnolfo da Roma, dove la fazione spoletana, parteggiante per Lamberto, alla morte di papa Formoso (896), aveva avuto la prevalenza con Stefano VI e poi con Giovanni IX (*Lett. 2<sup>a</sup>*).

Lamberto infatti, accordatosi a Ravenna con quest'ultimo, fe' dichiarar nulla l'elezione di Arnolfo e confermare a sè la dignità imperiale. Ma venuto a morte poco dopo (898), mentre cacciava sui piani di Marengo o per una caduta da cavallo o per vendetta di Ugo, conte di Milano, al quale Lamberto aveva ucciso il ribelle genitore, risorse la fortuna di Berengario che uscito da Verona riprese il possesso del regno italico. Gli spoletani gli si sottomisero, nè dalla Germania potevano venir ostacoli, essendo Arnolfo in fin di vita. L'Italia sembrava potesse respirare dopo sì turbinate vicende; in quella vece si trovò colpita da un nuovo flagello, dalla discesa dei Magiari.

**III. I Magiari.** — Appartengono i Magiari od Ungari alla stirpe Finnico-Tatarica della grande famiglia Mongolica.

Penetrati in Europa nel VII secolo, furono dapprima soggetti all'impero barbarico dei Cazari formatosi tra il Don ed il Dnieper. Cresciuti di numero, si allargarono lungo le rive del Caspio e del mar Nero. Assaliti i Cazari dai Petschenegi, altri popoli mongolici, i Magiari si avanzarono verso la Pannonia e dopo di aver desolata la Germania, per la marca del Friuli, entrarono in Lombardia e la devastarono (899). Berengario chiamò i vassalli sotto le armi e respinse gli invasori tra il Brenta e l'Adige. Ma fu grave errore in quel momento non accettare la pace che gli Ungari stessi avevano offerto, imperocchè combattendo coll'eroismo che dà la disperazione, riuscirono a sgominare la feudalità e lo stesso Berengario.

Gli Ungari tornarono allora a saccheggiare le terre italiane, rovinarono parecchie città, compresa Pavia, finchè, sazi del bottino, ripassarono le Alpi.

**IV. Berengario e Lodovico di Provenza.** — Questa infelice riuscita delle armi di Berengario dette un colpo terribile alla sua riputazione. Ne approfittarono i nemici suoi per abatterlo. Infatti il

marchese di Toscana Adalberto, accordatosi con altri signori, offrì la corona a Lodovico III, figlio di Bosone, re di Provenza che venne in Italia (901) e fu incoronato da Benedetto IV, mentre Berengario, abbandonato da tutti, fuggiva in Baviera. La dominazione del nuovo re fu breve. Lo stesso marchese Adalberto, divenutogli ad un tratto nemico, cospirò con Berengario per abbatterlo. Questo discese con nuove genti dal settentrione; Lodovico, sorpreso in Verona, fu accecato e rimandato in Provenza (905), e così per la terza volta risorgeva la fortuna di Berengario (*Lett. 3<sup>a</sup>*). Ma nell'anno 905 calavano nuovamente i Magiari, e contro di loro i feudatari nè seppero nè vollero aiutare il loro signore che li allontanò coll'oro. In mezzo a sì tristi avventure molte città della Lombardia e dell'Emilia, sotto la giurisdizione de' propri vescovi, per difendersi dagli stranieri incominciarono a cingersi di mura, a creare milizie cittadine.

Questo risveglio della vita latina meglio che altrove apparisce nella bassa Italia, dove se i Saraceni ponevano in continuo pericolo l'esistenza dei tre ducati di Salerno, di Benevento e di Capua, non offendevano Gaeta ed Amalfi, che ormai si reggevano colle istituzioni latine rinnovellate. Tristissime in vece erano le condizioni di Roma, dove le fazioni si agitavano più che mai, in modo da dar credito alle voci più assurde (*Lett. 4<sup>a</sup>*), dove si macchiava di sangue il seggio papale del quale si mostrava arbitra una Teodora, moglie del nobile Teofilatto. Fra i pontefici eletti da costei è da ricordare Giovanni X (914-928), il quale se ebbe costumi riprovevoli, benchè non sia da prestar intera fede allo storico Liutprando, pure fu di carattere forte e perspicace.

Per liberare l'Italia dalle invasioni degli Ungari e dei Saraceni, e dalle fazioni interne occorreva rialzare la dignità imperiale, e per ciò invitato Berengario a Roma nel dicembre del 915, il papa lo incoronò imperatore. Fu allora possibile una levata di scudi contro i Saraceni del mezzodì. Berengario non vi andò personalmente, forse per timore d'una discesa di Ungari o di qualche rivale; mandovvi invece il duca di Spoleto e il marchese di Camerino Alberico, che ebbe il comando della spedizione. Questa riuscì splendidamente; i Saraceni furono vinti, snidati dal Garigliano e dispersi (916).

Tornato Alberico in Roma vi acquistò molta autorità, sposò Marozia figlia di Teodora e n'ebbe Alberico II che presto incontreremo. Berengario in quella vece perdeva ogni giorno più della propria influenza, tanto che s'ordì una lega contro di lui. Vi presero parte Adalberto, marchese d'Ivrea, genero di Berengario e padre di Berengario II, Berta vedova di Adalberto marchese di To-

scana, un Olderico conte di Lombardia, Lamberto vescovo di Milano ed altri. Avvertito in tempo della congiura, Berengario, coll'aiuto degli Ungari, sorprese i suoi nemici e li disfece, ma trattandoli generosamente la lega non tardò a ricomporsi e ad offrire la corona a Rodolfo II re di Borgogna, che nel 921 scese in Italia. Berengario gli mosse incontro; lo combattè a Firenzuola, ma ebbe la peggio. Ritiratosi in Verona, abbandonato da tutti, fu poco dopo pugnalato da un suo famigliare, il beneficato Flamberto (924).

V. Ugo e Berengario II. — Morto Berengario, la politica italiana cadde malauguratamente nelle mani di due donne, le quali, col fascino della propria bellezza, tenevano devoti a sè i grandi di Lombardia e di Roma. Queste donne erano Berta, figlia di Lotario II re di Lotaringia, e sposa in seconde nozze di Adalberto di Toscana, ed Ermengarda, nata da questo matrimonio, marchesa d'Ivrea.

Berta avversava il nuovo re Rodolfo e già da molto tempo nutriveva il desiderio di esaltare alla corona d'Italia il figlio del primo letto Ugo, conte di Provenza, che dominava sulle terre della Bassa Borgogna, come erede del padre suo Teobaldo. Intesasi con la figlia Ermengarda, questa fe' cadere ne' suoi lacci amorosi l'imbelle Rodolfo, che, divenuto oggetto di scherno persino de' suoi partigiani, dovette ripassare le Alpi (*Lett. 5<sup>a</sup>*). I grandi intanto ponevano lo sguardo su Ugo, invitato altresì dal pontefice desideroso di ristaurare la dignità imperiale per abbatter le fazioni di Roma, su cui s'era elevata potente un'altra donna, Marozia.

Ugo sbarcò a Pisa; a Pavia fu eletto re, e dal vescovo Lamberto di Milano ricevette la corona ferrea (928). Giovanni X gli offrì la corona imperiale, ma Marozia l'impedì; mise a morte Giovanni e sposò Guido di Toscana, fratellastro di Ugo. Arbitra della situazione innalzò al papato due sue creature e poi il proprio figlio Giovanni XI; rimasta vedova (929), essa ardì di offrire la sua mano al re d'Italia Ugo, che, non meno ambizioso e dissoluto, l'accettò, sperando così di dominare su Roma e di ottenere l'imperiale dignità (932). Ma il dominio di Ugo non fu di lunga durata. Una villania usata al giovinetto Alberico, figlio del primo letto di Marozia e del vincitore de' Saraceni, fu l'occasione che fe' insorgere i cittadini, i quali corsero all'appello di lui, obbligarono Ugo alla fuga, chiudendo Marozia in prigione; Alberico fu allora nominato principe e senatore di tutti i Romani. Lasciato al papa il potere sacerdotale, ei resse la città con potere civile e militare fino alla morte (954). Ugo tentò più volte (an. 933, 936, 941) di riprenderla, ma pel riordinamento delle milizie cittadine fatto dal giovane Alberico, i suoi sforzi riuscirono vani. E nemmeno sull'alta Italia poteva ormai dirsi più si-

curo. Ivi i signori avevano offerto la corona a quel Rodolfo che aveva fatto sì triste prova la prima volta, onde per stornare siffatto pericolo, il re d'Italia s'affrettò a cedergli la Provenza, detta anche Borgogna meridionale. Riunite in tal modo le due Borgogne in un sol regno (933), Rodolfo depose ogni idea di cingere la corona ferrea.

I nemici di Ugo ricorsero allora ad Arnolfo duca di Baviera, che fu battuto a Pozzolengo e respinto (935). Però questi trionfi non accrebbero ad Ugo alcuna autorità, nè gli dette maggior forza il nuovo matrimonio con Berta, la vedova di Rodolfo, e il fidanzamento della figlia di costei, Adelaide, col proprio figlio Lotario, chè i grandi di Borgogna sostennero i diritti del fanciullo Corrado, primogenito di Rodolfo, ponendolo sotto la tutela di Ottone re di Germania, e quelli di Lombardia accentuarono sempre più verso di lui la propria opposizione. Primeggiava tra gli oppositori Berengario II, marchese d'Ivrea, e cognato di Ugo. Questi pensava di coglierlo di sorpresa e di accecarlo, ma Berengario II, avvertito in tempo, fuggì d'Italia e si ricoverò sotto la protezione di Ottone, che gli permise di assoldare milizie nelle sue terre per scacciar il tiranno. Berengario, tratto dalla sua Manasse, vescovo di Trento, a cui promise il vescovato di Milano, ottenne libero passo per la valle dell'Adige.

I feudatari d'Italia salutarono Berengario come un liberatore. Ugo fuggì in Provenza, portando seco il tesoro del regno, e cessò di vivere nell'aprile del 947 ad Arles. Qual re d'Italia venne riconosciuto Lotario, figlio di Ugo, unitosi in matrimonio con Adelaide di Borgogna, ma in realtà il potere stette tutto nelle mani di Berengario, che per allontanare nuove orde di Magiari, fu costretto a spogliar chiese, imporre gravami per soddisfare all'ingordigia degli invasori (947).

La eccitazione che suscitò contro di sè per questi atti, aumentò grandemente quando lo si vide far da padrone, e porre in non cale i diritti di Lotario, quando si seppe poco dopo che costui era morto improvvisamente (950). Fu detto ch'ei l'avesse avvelenato, facendo poi credere che fosse morto di morte naturale. Non pertanto egli riuscì ad ottenere la corona regia per sè e pel figlio suo Adalberto, ma invano si sforzò di unirlo in matrimonio con la vedova di Lotario, perchè essa rifiutò le nozze, onde Berengario pensò di chiuderla in perpetua prigionia in una remota terra sul lago di Garda. Qui la storia si fa oscura e il racconto ha tutte le sembianze della leggenda. Quello che è certo si è che Adelaide riuscì a fuggire e a ritirarsi a Canossa, presso il conte Alberto Azzo. Di qui ricorse per appoggio ad Ottone

di Germania, che aveva protetto il proprio fratello Corrado. Il papa Agapito II, sdegnoso della dominazione di Alberico, aggiunse pure le sue istanze e Ottone scese le Alpi. Il vescovo Manasse, che aveva tradito Ugo per Berengario, tradì questo per Ottone, che recossi a Verona e poi a Pavia (951), ove si proclamò re d'Italia; sposò Adelaide e risalì in Germania a reprimere l'insurrezione d'un figlio ribelle. Berengario, che s'era chiuso nella rocca d'Ivrea, ne uscì al partire di Ottone e si recò alla dieta d'Augusta per ottenere da lui l'Italia come in feudo (952). Acconsentì Ottone, staccandone i marchesati d'Istria, Aquileia, Verona e Trento, che aggregò al ducato di Baviera, ma Berengario, tornato di qua delle Alpi, sdegnoso del vassallaggio impostogli, si mise a perseguire tutti coloro che precedentemente l'avevano abbandonato. Ne vennero nuovi odii de' grandi contro di lui; egli pensò di affrontarli ed assediò il marchese Azzo, il quale ricorse ad Ottone. Questi, impedito da invasioni di Ungheri e Slavi, vi mandò il proprio figlio Liudolfo, che vinse ripetutamente Berengario, ma morì nel mezzo de' suoi trionfi. La fortuna tornava ancora propizia a Berengario, che desideroso di rafforzare il proprio dominio, lasciando stare Azzo, si volgeva all'Italia centrale, occupando il ducato di Spoleto e parte dei domini della Chiesa.

Era papa Giovanni XII, figlio di Alberico, giovane bello, robusto, ma indegno sacerdote. Com'ei si vide assalito ricorse ad Ottone, che, ormai libero all'interno, poteva volgere lo sguardo al di fuori del regno suo. Scese infatti nell'autunno del 961; i soldati di Berengario stavano alle Chiuse, ma i capi posero per condizione della pugna l'abdicazione del re in favore del figlio. Berengario rifiutò; il suo esercito si sciolse e allora Ottone, senza colpo ferire, poté giungere a Pavia. Di qui mosse su Roma ove ricevette dal papa la corona imperiale (962). Confermati alla Chiesa, con un diploma, secondo l'uso de' suoi predecessori, i possedimenti territoriali, finì la campagna contro Berengario, che trasse, con la moglie Villa, prigioniero in Germania. Adalberto, figlio di Berengario, trovò ospitalità presso la corte bizantina coll'appoggio della quale, a somiglianza di Adelchi, cercò più volte di riprendere la corona, ma i suoi sforzi riuscirono vani e l'Italia, che avrebbe potuto costituirsi stabilmente sotto re propri, rimase sotto la dominazione straniera.

---

## L E T T U R E

**1. Elezione di Guido di Spoleto.** — «Dopo le terribili guerre e le stragi nefande che a motivo delle nostre colpe avvennero in questa regione, amministrando Guido con pace la giustizia di questo regno, battuti dal principe insigne e nostro signore i suoi avversari, noi umili vescovi, da varie parti qui convenuti, ci siamo radunati in Pavia col permesso del nostro principe per l'esaltazione della nostra Chiesa e la salvezza di tutta la cristianità, che era quasi sul punto di perire, con lo scopo di imporre la dovuta penitenza a coloro pe' quali avvennero gli omicidi, i sacrilegi, le rapine e gli altri delitti, affinchè ottengano la salvezza eterna e si sottraggano coll'aiuto di Dio, mediante una sincera confessione, dalle scellerate imprese. Ma perchè tante nefandezze non si accrescano e acquistino forza, abbiamo decretato di provvedervi con particolari cure e regale aiuto. Prima di tutto desideriamo, preghiamo e ci sforziamo a che la nostra santa romana Chiesa sia tenuta e perennemente conservata illesa in quella condizione e decoro con tutti i privilegi e facoltà ai quali l'innalzarono gli antichi e gli ultimi imperatori. È mostruoso infatti che questa che è alla testa di tutto il corpo della Chiesa e rifugio e sostegno dei deboli, sia da taluno imprudentemente conculcata, specialmente quando la salute di noi è salute di tutti. — Inoltre lo stesso sommo pontefice da tutti i principi e cultori del nome cristiano sia sempre tenuto nel debito onore e tutti preceda nella dovuta riverenza. — Le chiese di ciascun vescovo rimangano intatte ed intere, co' propri privilegi e possedimenti tanto interni che esterni, senza alcuna diminuzione o ingiusta vessazione di chicchessia a tenore delle fatte concessioni reali e imperiali. — I rettori di quelle esercitino liberamente la potestà vescovile tanto nell'ordinare le faccende ecclesiastiche come nel comprimere tutti i trasgressori della legge di Dio. — Stabiliamo inoltre che agli episcopati, abbazie, ospizi od altri luoghi consacrati a Dio non si usi violenza alcuna o si impongano novelli aggravi, ma tutti rimangano secondo l'antica consuetudine, e secondo i propri privilegi; — che ciascuno dei sacerdoti e ministri di Cristo venga, a seconda del proprio ufficio, circondato del dovuto onore e riverenza e con tutte le cose ecclesiastiche e famigliari che lo riguardano, rimanga sommo e quieto alla potestà del proprio vescovo restando intatta la disciplina ecclesiastica. — Tutti i plebei e i figli della Chiesa usino liberamente delle proprie leggi; nè si esiga dalla parte civile più di quello che dalle leggi è comandato, nè sieno violentemente oppressi: che se ciò è accaduto, si provvegga tosto per parte del conte di quella località, s'egli vuole quindi riacquistare il proprio onore; diversamente s'egli abbia ciò trascurato, o fatto o permesso che si facesse, venga dal vescovo del luogo scomunicato per una condegna soddisfazione. — I Palatini (nobili) che stanno sotto la dipendenza regia, obbediscano al re, pacifici, senza rubeerie, contenti de' propri stipendi. — Quelli poi che nel tempo delle diete si radunano da varie parti nell'attraversare ville o città, non esercitino rapina alcuna; ma comperino le cose a sè necessarie al prezzo convenuto per consuetudine antica. — Venendo taluni da provincie esterne presumendo di far depreda-



zioni e rapine entro il regno, quelli presso i quali convivono li conducano ad audaci imprese, o rispondano per loro, nè osino coprir col loro potere le imprese di quelli; che se ciò facessero tengansi come scomunicati finchè non si correggano. Inoltre, poichè il glorioso re Guido si degnò di promettere a noi che avrebbe conservato i precedenti capitoli determinati da non lievi bisogni, e le ingiunzioni in essi contenute, avendo cura, coll'aiuto di Dio, della sua e nostra salute come evidentemente il dimostra, così a noi tutti ci piacque di eleggerlo re e signore e difensore, affinchè ora e in seguito lui governando secondo il regio ministero, noi tutti, a seconda del nostro ufficio, obbedendolo e coadiuvandolo secondo le nostre forze, siamo a lui e al suo regno di salvezza.

#### DECRETO DELL'ELEZIONE.

« Quante sventure sian pervenute all'Italico regno dalla morte di Carlo, principe di imperitura memoria, e glorioso imperatore fino ad oggi, lingua umana non potrebbe narrare, nè penna ritrarre. Persino in questi stessi giorni, come a sicura meta, vennero di quelli i quali furtivamente e fraudolentemente tentarono di renderci assenzienti liberamente o no alle minacce o alle loro promesse. Ma poichè quelli al sopraggiungere dell' egregio principe Guido due volte già messi in fuga svanirono come fumo, lasciandoci nell'incertezza come pecore che abbiano smarrito il pastore, così noi ritenemmo cosa necessaria radunarci in mutuo convegno a Pavia, dove trattando sollecitamente della pubblica salute, decretammo concordi di pareri e di sentimenti, di eleggere a re e signore il predetto e magnanimo Guido a difenderci e a regalmente governarci e proporlo, coll'aiuto di Dio, alla testa del regno, anche per questo che lo stesso magnifico re, protetto, come crediamo dal divino aiuto, trionfò grandemente dei nemici, e ne attribui saggiamente il merito non al proprio valore, bensì al divino favore.

« Oltre di ciò, chiamando Dio in testimonio, promise di amare con tutto il cuore e di esaltare soprattutto la santa romana Chiesa e di rispettare in tutti i diritti ecclesiastici e di concedere le proprie leggi a chiunque si trovi sotto la sua giurisdizione, e a estirpare affatto dal suo regno le rapine, a ristabilire e conservare la pace.

« Per tutte queste cose e altri molti indugi di sua bona volontà, come s'è veduto, l'abbiamo chiamato al governo di questo regno, a lui ci attaccammo con ogni pensiero, giudicandolo con sensi unanimi, piissimo signore, e re sopra tutti eccellente ora e per l'avvenire ».

2. *Sinodo del cadavere.* — La morte di Formoso fu in Roma segnacolo di tumulti lunghi. La fazione tusca e quella spoletina s'impadroniscono adesso di tutti i poteri; la cattedra di Pietro diventa oggetto di ruba dei maggiori, e con rapidissima successione la occupano Papi che, appena sorti, piombano, cadaveri sanguinosi, nelle loro tombe. Il Papato, che sotto di Nicolò e di Adriano ed ancora ai giorni di Giovanni VIII, si era innalzato a tanta grandezza d'intenti, cade in ruina nel mezzo della dissoluzione universale di tutte le cose politiche. Sullo Stato temporale della Chiesa, migliaia di predoni s'impongono da padroni, e financo la podestà spirituale del Papa presto non è dappiù che un titolo senza valore. Un buio che mette ribrezzo involge tutta Roma, ed appena

è se lo rischiari una debile luce che, tratto tratto, dalle Croniche antiche si difonde su questo periodo spaventoso: in verità è uno spettacolo orrendo, in mezzo al quale compaiono in vista Baroni, cui è ragion la violenza, che si danno nome di consoli o di senatori; compaiono Papi d'animo brutale o sventurati che escono dal grembo di quei signorazzi, donne belle e feroci e lascive, larve d'Imperatori che vengono, pugnano e vanno: e tutte queste persone e i loro fatti passano innanzi allo sguardo colla rapidità di un vorticoso tumulto.

I Romani ponevano a forza sulla sedia di Pietro Bonifacio VI: non trascorrevano che quindici giorni, ed ei moriva. I maggiorenti della parte spoletina, ossia nazionale, elevavano allora alla cattedra papale Stefano VI, figlio di Giovanni prete romano. Quantunque dappprincipio questo nuovo pontefice riverisse Arnolfo perchè ne aveva paura, se ne discostò tosto che, partito lui d'Italia, Lamberto entrò nuovamente in Pavia. Incorato dagli acerbi nemici di Formoso, fra i quali era egli pure, tenuto fra le mani dei Lambertini che dominavano su di Roma, ispirato dal truce fanatismo degli odi partigiani, i quali avevano tutta l'indole di una vera demenza furibonda, Stefano bruttò la storia del Papato con un fatto di barbarie inaudito sì, che nessuna età ebbe mai visto l'eguale.

Fu bandito un giudizio solenne contro a Formoso: il morto fu citato a comparire in persona innanzi al tribunale di un Sinodo. Era il febbraio od il marzo dell'anno 897, in quello che anche Lamberto imperatore era venuto con sua madre a Roma, dove già comandava da padrone. I cardinali, i vescovi e molti altri dignitari del clero si congregarono in sinedrio. Il cadavere del Papa, strappato alla tomba in cui riposava da otto mesi, fu vestito dei paludamenti pontifici, e deposto sopra un trono nella sala del Concilio. L'avvocato di papa Stefano si alzò, si volse verso quella mummia orribile al cui fianco sedeva un diacono tremante che doveva fargli da difensore, propose le accuse; e il Papa vivente con furore insano chiese al morto: « Perchè, uomo ambizioso, hai tu usurpato la cattedra apostolica di Roma, tu che eri già vescovo di Porto? » L'avvocato di Formoso parlò in suo patrocinio, seppure il terrore non gli fe' intoppo alla lingua; il morto restò convinto e fu giudicato; il Sinodo sottoscrisse il decreto di deposizione, pronunciò sentenza di condanna, e deliberò che tutti quelli, i quali da Formoso avevano ricevuto ordinazione, ordinarsi dovessero nuovamente.

Se il cadavere del Vicario di Cristo si fosse di repente rizzato in piedi e avesse risposto alle accuse che gli erano scagliate, coloro che nel Sinodo tenevano scranna di giudici, colti da terrore mortale sarebbero fuggiti, e alcuni di quei temerari profanatori di sepolcri ne sarebbero stramazati al suolo per lo spavento; ma la mummia sedeva immobile, tutto chiusa nel suo silenzio. Le strapparono di dosso i vestimenti pontifici, le recisero le tre dita della mano destra colle quali i Latini sogliono benedire, e con grida barbariche gettarono il cadavere fuor dell'aula: lo si strascinò per le vie, e, fra le urla della plebaglia, lo si buttò nel Tevere. Le onde travolsero il cadavere di Formoso; alcuni pescatori del Tevere lo rinvennero quando Stefano non viveva più; gli avanzi di quell'uomo, che non aveva trovato mai requie in vita nè in morte, furono riposti nuovamente nel suo sepolcro in san Pietro; e vecchi e donne pie narrarono, che le immagini dei Santi, collocate nella cappella in cui si trasportavano le reliquie di lui, chinassero reverenti la fronte innanzi al morto sventurato.

(F. GREGOROVIVS, op. cit., vol. III).

3. **Berengario e Lodovico il Cieco.** — « Lo anno quarto della Salute dopo il novecentesimo, standosi, come nell'altro libro si disse, Lodovico Bosone in Verona tutto quieto e tutto pacifico, senza sospetto e senza altra guardia che la sola famiglia sua, Berengario suo emolo, da molti amici questo intendendo, raccolse molto segretamente una quantità di soldati a suo modo, e non però di gran numero, ma tutti scalti e tutti fidati: co' quali venuto celatamente, ma con somma celerità di Baviera sino a Verona, e presentatosi di notte a le mura secondo l'ordine posto prima con alcuni cittadini suoi amici che lo avevano fatto venire, fu ricevuto subito dentro con le genti che aveva seco. Ed egli non dando sosta alcuna o indugio a colorire il disegno suo, dirizzatosi al monte ed a le sue abitazioni della chiesa di San Pietro, dove, e per la bellezza del luogo e per maggior suo comodo, abitava il re Lodovico, prima che i nimici appena il sentissero, si impadronì per forza del tutto. Lodovico, udito lo strepito e vedutosi senza difesa, celatissimamente fuggì in chiesa, e tacitamente vi si nascose di maniera che e' non fu nè conosciuto nè visto se non solamente da uno de' soldati di Berengario. Costui, dubitando e temendo che Lodovico non fosse ucciso se dagli altri fusse trovato, cercò di assicurarsi con Berengario de la vita almeno del prigionio; e per questo andatone a lui, che diligentissimamente cercava del nascoso avversario suo, il quale sapeva che non gli era potuto fuggire de' lacci, sì bene erano tesi per tutto, cominciò a tentarlo in questa maniera: « Poi che Iddio vi ama tanto, e che e' vi ha fatto signore del vostro avversario, ben dovete voi ancora, per amor suo vincerlo l'ire e gli sdegni vostri, usare di quella clemenza, che da lui stesso ci è comandata. » Berengario, come persona savia ed astuta si accorse a queste parole che costui sapeva il nascoso; e per farglielo confessare amorevolmente: « Credi tu però (gli rispose), uomo di poco giudicio, che io voglia uccidere quel re che Dio ha dato nelle mie mani? Or non debbo io molto più volentieri imitare il santissimo David, che potendo con ogni sicurtà uccidere Saulle suo avversario, lo lasciò libero e in santa pace, non perchè e' non ne potesse farne a suo modo, ma perchè gli piacque di conservarlo? Siami pure insegnato liberamente da chi lo sa, chè io prometto di non ucciderlo. » Il soldato persuaso da questo dire, fattosi dare la fede che così sarebbe osservato, insegnò subito a Berengario dove fusse il re Lodovico. Berengario lietissimo commise subitamente ad alcuni de' suoi più intimi e più fidati, che andassino per Lodovico, e fattolo venire al cospetto suo, gli parlò in questa maniera: « Fino a quanto vorrai tu però, o Lodovico senza fede, usare malamente quella benignità e quella pazienza che abbiamo avuta verso di te? Potrai tu giammai dinegare di non essere stato altra volta in potestà nostra, accerchiato e cinto sì fattamente dalla diligenza mia e dalle forze de' miei soldati, che non potevi muoverti appena? e che io da quella misericordia commosso, che tu non meritavi in maniera alcuna, donando te a te stesso con tutte le cose tue, benignamente ti feci libero? Or non mi giurasti tu allora spontaneamente, uomo instabile e senza fede, di non tornare mai più nell'Italia, o noiarci lo Stato mio? Considera la vanità delle tue parole, e vergognandoti qualche volta di te medesimo, impara a le spese tue a conoscere pure finalmente, che gli spergiuri dispiacciono a Dio. Ecco, per non mancare de la mia promessa a colui che mi ti insegnò, ti concedo e ti do la vita, ancora che tu non la meriti; e di più, per mia cortesia, ti dono la li-

bertà, la famiglia, e tutto ciò che di tuo si truova, eccetto che gli occhi, perchè questi voglio a Verona, a cagione che da 'l vederti cieco del corpo conoschino le genti appresso come tu se' pur cieco dell'animo; e che tu medesimo, poi che non vedi quello che tu debbi, cioè lo onore o il biasimo tuo, non vegga ezianedio quelle cose che tu più brami. » Così disse allora Berengario; ed appresso voltato a' suoi, comandò che gli fussero tratti gli occhi: il che fu eseguito subito, ma con tanto sinistro modo, che Lodovico rimandato di là da le Alpi, non sopravvisse per lungo spazio, perchè, o da la mala cura che avesse, o da la ira di tanto scorno fieramente oppressato e vinto, conoscendosi favola al vulgo, fra breve termine se ne morì ».

(GIAMBULLARI, *Istoria d'Europa*, pag. 93).

4. **La favola della papessa Giovanna.** — Una delle favole più meravigliose che abbia inventato la fervida fantasia del Medio Evo dette a successore dell'operoso ed energico Leone IV una femmina avventuriera; per lunghi secoli, Storici, Vescovi, e financo Papi, e tutto il mondo, ebbero creduto che la cattedra di S. Pietro sia stata per due anni tenuta dalla papessa Giovanna. Questa leggenda esce fuori dalla credenza dei fatti storici, ma non della storia delle credenze del medio evo, laonde noi dobbiamo qui in brevi tratti registrarla.

Narrossi che una bella giovanetta, figlia d'un Anglosassone, quantunque nata ad Ingelheim, andasse a studio nelle scuole di Magonza; e fosse ornata di sì eletti pregi di mente che se ne rivelasse un genio fuor dell'ordine consueto.

Amata da un giovine scolastico celò le grazie del suo sesso sotto la tonaca del frate, ch'ella vestì a Magonza nel convento di Benedettini, dove il damo suo era monaco: appararono insieme tutte le scienze umane, viaggiarono in Inghilterra, visitarono Atene, dove la bella travestita s'addottrinò alla sublime scuola dei filosofi di cui la fantasia de' cronisti credeva che ancor formicolasse quella città. Ivi le venne a morte l'amante, e allora Giovanna, ossia Giovanni Anglico come s'era battezzata, venne a Roma. La sua scienza le ottenne una cattedra di professore alla scuola dei Greci, poichè in iscuola la favola tramuta la diaconia che noi conosciamo sotto il nome di S. Maria Scholae Graecorum. I filosofi romani ne furono ammaliati, i cardinali (anche senza sospettare il sesso di lei), ne andarono in visibilio; ella diventò il portento di Roma. Però l'animo ambizioso della donna mirava alla corona pontificia, e allorchè Leone IV fu morto, i Cardinali convennero nella sua elezione, perocchè niun uomo credessero degno di porre a capo della cristianità più di Giovanni Anglico, esemplare di tutte le perfezioni teologiche.

La Papessa entrò in Laterano, ma il suo sesso anche sotto i santi paludamenti, continuò a far sentire vive le voci dei suoi istinti ed ella si diè in braccio al suo fidato cameriere.

Le larghe pieghe del vestimento pontificio ne celarono le prime conseguenze, ma venne tempo che la natura tradì la peccatrice. Ment'ella moveva in processione al Laterano, giunta fra il Coliseo e S. Clemente, fu assalita dalle doglie del parto, diede alla luce un bambino, e morì. I Romani inorridendo le diedero sepoltura in quel luogo e a memoria dell'avvenimento inaudito ivi elevarono una statua che rappresentava una donna bella, la quale teneva in capo la corona pontificia e un bimbo fra le braccia.

D'allora in poi i Papi schivarono di passare in quel sito, allorchè lungo la via Sacra andavano al Laterano, e si assoggettarono ad un formale esame del loro sesso maschile seduti sulla *Sella stercoraria*, che era un fesso sedile di marmo nel portico del Laterano.

Questa rozza favola fu parto dell'ignoranza, dell'avidità di racconti da romanzo e forse anche dell'odio che i Romani sentivano contro la signoria temporale de' Papi. Vi si ravvisa l'età dei *Mirabilia*, che però non ne fanno narrazione, ossia del secolo XIII. Il racconto si foggì sulla metà di quel secolo, e lo si trovò per la prima volta interpolato in alcuni manoscritti di Martino Polono e di Mariano Scoto; indi la fecero loro tutti i cronisti ed ottenne fede sì ferma ed universale, che intorno all'anno 1400 non si ebbe riserbo di dar luogo al busto della papessa Giovanna nella serie delle immagini dei Papi, onde si ornarono le pareti della bella cattedrale di Siena. La incredibile ingenuità di tempi, nei quali la critica non ardiva sturbare la credenza di qualsiasi favola e di qualsiasi tradizione, serbò sotto la sua protezione il busto allogato in quel duomo, onde esso vi durò senza ostacolo di sorta, fra quegli degli altri papi per il corso di duecento anni, con questa iscrizione: « Giovanni VIII, donna inglese »: finalmente il Cardinal Baronio indusse Clemente VII a farnelo rimuovere; la figura di femmina si mutò in quella di papa Zaccaria.

(GREGOROVIVS, op. cit. vol. III, p. 141).

5. **Rodolfo ed Ermengarda.** — Prima ancora che Berengario morisse, avea Rodolfo ricevuta per mano di Lamberto, arcivescovo di Milano, la corona reale; ed egli vedendo le cose di Berengario sprofondate in modo da non potersi rialzare, quasi sicuro del regno, se n'era per altre sue bisogne tornato verso Borgogna, lasciando per soprastante delle cose d'Italia un suo cognato per nome Bonifazio. Intesa poi la morte di Berengario, e sentendo come in quello stesso tempo gli Ungheri avevano presa e devastata Pavia, tornò Rodolfo in Lombardia (924); e ricevuto senz'alcun contrasto per tutto il regno, e specialmente in Verona, pareva che volesse attendere a ricomporre lo stato lacero e sconquassato di queste contrade, e godersi frattanto sì bell'acquisto. Ma più di lui arbitra e signora degli Stati di Lombardia era la vedova Marchesana d'Ivrea, quella stessa Ermengarda figliuola d'Adelberto II, duca di Toscana e di Berta, ch'era stata l'autrice della passata rivoluzione. Governava costei a nome di Berengario e di Anscario, l'uno suo figliastro e l'altro suo figliuolo, il Marchesato d'Ivrea; e per quell'autorità che la bellezza e la destrezza le conciliavano, come donna di gran mente, aveva quasi tutti i Baroni del regno pronti ad ogni suo volere. Sicuramente nè ella, nè gli altri non s'erano mossi a levare lo Stato a Berengario, nato e riputato Italiano, per servire poi vilmente ad un Borgognone. Però, quando Rodolfo pareva esser sul punto d'assicurarsi fermamente il dominio d'Italia, ed ecco Ermengarda formar pensiero di cacciarnelo affatto e di perderlo. La qual cosa effettuò ella col più sottile inganno che potesse una donna immaginare. Entrata con buon seguito di sue genti in Pavia, ne riparò sufficientemente le rovine, e vi si fortificò in modo da non temer di sorpresa. A questa novella partì subito da Verona Rodolfo, e venne a porre il campo cinque miglia lontano da Pavia, dove il Tesino va ad unire sue acque col Po, sicchè potesse

travagliare con lento assedio la città. Ma Ermengarda manò giù per lo fiume un suo messaggio al Re, facendogli intendere che s'ella avesse bramata la sua rovina, prima d'ora avrebbe potuto dar effetto al suo pensiero; ma che la cosa stava pur altramente; dover egli piuttosto guardarsi dalle sue truppe, le quali ella sapea di certo che s'erano accordate d'abbandonarlo, ed unirsi co' suoi nemici per combatterlo e finirlo; ma che s'egli volesse in lei confidare, potrebbe scampar dal pericolo, portandosi segretamente e tutto solo nella città di notte-tempo, dove sarebbe ricevuto, e vi starebbe a piacer suo con tutta sicurtà. Rodolfo prestò fede alle bugiarde parole della Marchesa; e sull'ora che tutta la sua Corte prendeva sonno, senza farsi sentire a persona, sen venne sopra una barchetta dove Ermengarda il chiamava. La mattina seguente, mentre che ognuno aspettava il levar del Re, e che vedendolo tardare entrarono per cercare di lui nel padiglione, fu per ordine d'Ermengarda sparsa voce che Rodolfo, disgustato ed insospettito delle sue genti, s'era unito co' nemici per andar contro esse. Ciò credendo esser vero i Capitani e tutto l'esercito, si ritirarono a Milano. Così deluso il Re, uscì poi nondimeno dalle mani di Ermengarda, non si sa come, e se n'andò di là dell'Alpi a procacciarsi altri aiuti.

(DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia*, pag. 125).

## A N E D D O T I

1. **Il popolo romano giura fedeltà ad Arnolfo.** — Per tutti questi misteri di Dio, giuro, che, salvo l'onor mio, salve la mia legge e la mia fedeltà verso il signore e papa Formoso, per tutti i giorni della mia vita sono e sarò fedele ad Arnolfo imperatore; non mi associerò mai con uomo alcuno per romper fede a lui; non presterò mai aiuto a Lamberto figlio di Agiltrude, o a sua madre, affinchè conseguano dignità temporale; nè con astuzie od argomento qualsiasi darò mai questa città di Roma in balla di esso Lamberto, o di sua madre Agiltrude, o di loro genti.

(GREGOROVICS).

2. **Morte di Lamberto.** — Dilettandosi questo Re assai de la caccia, accade che, trovandosi un giorno (come talvolta suole avvenire) appartato in quella da tutti gli altri, fuori che solamente da un suo creato, di che egli molto si fidava, sopraffatto dal sonno e dalla fatica, si pose a dormire in su l'erba, e commesse a quel giovane suo favorito che dovesse guardarlo fin che esso alquanto si riposava. Ugo (che così aveva nome colui, ed era figliuolo di quel conte Manfredi, che per la ribellione sua poco avanti perse la testa), vedendo che il Re dormiva profondamente, e ricordandosi molto più della fresca morte del padre, che de' benefizi infiniti ricevuti da esso Re, co' l quale sempre si era allevato, deliberò di tòrgli la vita. Ma, per farlo in maniera tale che non ci fusse per lui pericolo, non lo volle ferire co' l ferro; anzi, tolto un ramo assai grave, e percossolo con tutta sua forza tra il capo e il collo, non solamente lo ammazzò con poca fatica, ma con ogni sicurtà sua. Perchè adattato il morto in maniera, che e' paresse caduto giù da' l cavallo, verisimilmente fu poi creduto da coloro che in questa guisa lo ritrovarono, che e' si avesse fiaccato il collo per la gran forza della caduta. E sarebbesi universalmente creduto sempre dipoi così, se Ugo stesso nella grandezza de' Berengarii non avesse scoperto il vero.

(GIAMBULLARI).

3. **Gli Ungari.** — Erano genti indurate a 'l ghiaccio ed al sole, robuste, fiere ed orribili a riguardarle, apparendo la faccia loro piuttosto una massa strana di carne che un viso di corpo umano, rispetto a' fregi al naso ed agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumarono, sino da le prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, afregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e perchè il naso meno impedisse co 'l tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima si fattamente stiacciarli sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte entro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona, tutto era bello e ben fatto veramente; gli omeri larghi, le braccia grosse e fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti; e se la statura fosse più giusta, ben sarebbe stato virile. Costoro, ancora che e' paresse pur verisimile che, per la lunga disusitudine, avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale ed immensa che gli fe' sempre vaghi del sangue, tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollano, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo, essendo avvezzi pubblicamente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degl'inimici, ed a mangiare le carni di quelli, come si vide poi da gli effetti. (Idem).

4. **Morte di Berengario.** — Nella stessa Verona, così fedele a Berengario, si ordì una congiura guidata da un Flamberto, a cui l'Imperatore aveva tenuto a battesimo un figliuolo. Lo seppe l'Imperatore, e fatto venire alla sua presenza Flamberto, gli rammentò i benefici a lui concessi, e ne promise di maggiori, purch'ei gli rimanesse fedele. Donogli da ultimo una tazza d'oro in segno di amicizia e di completo oblio del passato; ma non gli valse, perchè l'inesorabile Flamberto, anzichè stornare, affrettò il colpo. Venuta la notte, Berengario più confidente che giammai, invece di rinchiudersi nel suo palazzo, andò a dormire in un appartamento contiguo ad una chiesa, per poter essere presto coi preti a recitar mattutino. Mentr'egli era in chiesa a salmeggiare, sentè un rumore di armi e di passi, si rizza in piedi, e all'incerto chiaror delle lampade crede riconoscere Flamberto. Gli si avvicina, lo chiama a nome e gli chiede a che venisse armato a quell'ora; ma in quell'istante un colpo di pugnale trapassa il petto di Berengario, che tutto inondato di sangue, cade supino sul pavimento; gli altri congiurati si gittano allora sulla vittima e la finiscono a colpi di pugnali e di spada. . . . Milone giovane valoroso, non avendo potuto difender vivo il suo Signore, volle vendicarlo estinto; e fatti prender Flamberto e i suoi complici, nel terzo dì dell'uccisione dell'Imperatore, li fece impiccare tutti per la gola.

(LA FARINA).

5. **Ugo e Lamberto.** — Fu ancora in quei tempi opinione, oltre il timore, che vergognandosi il re di aver tolta per moglie Marozia restata vedova del marchese Guido (perciocchè verrebbe ad aver tolto per moglie contra i precetti cristiani la cognata, per consiglio di Bosone suo fratello per lato di padre, il quale aspirava al marchesato di Toscana), si fosse messo a far intendere a Lamberto, che più per l'avvenire nol dovesse chiamar suo fratello, imperocchè certa cosa era, lui non esser figliuol di Berta, la quale per non rimanere senza Stato avea trovato questa favola. Nè fu del tutto fuor di credenza che questi figliuoli di Berta non fosser nati del marchese Adalberto, ma che non fosser nati di lei non si potea già in alcun modo negare. Lamberto d'ira e di cruccio fremendo, e certo che in qual guisa egli si fosse nato da quel ventre era uscito onde era uscito il re Ugo, con baldanzoso cuore disse, che il re mentiva, e che egli era acconcio con l'arme in mano a fargli conoscere quanto dal vero egli s'allontanava. Era questa una sorte di prova, ove testimoni mancavano, talmente in quella età introdotta che senza carico d'onore, oltre il perder la causa, non si potea schifare.

Il re, il quale dall'altro canto non ardiva d'entrar in singolar battaglia col marchese, ritrovato uno di statura molto a lui simigliante, il cui nome fu Tedoino, ricopertolo d'arme bianche con sagace avvedimento se fosse riuscito, il fece sotto il nome di lui comparire in campo a combattere questa causa con Lamberto. L'ardito e valoroso marchese, il quale vedeva dove questo colpo di non esser riputato fratello del re Ugo e figliuol di Berta andava a ferire, menando valorosamente le mani, in poco d'ora uccise il miser Tedoino, non senza manifesto vitupero del re Ugo: il quale nel cospetto di tutta Italia fosse apparito non sol bugiardo, ma vile. Onde ripieno di scorno e di confusione, come il più delle volte avviene che a' vecchi errori si cerca di riparare co' nuovi, corse a commettere il terzo fallo di spogliar dello Stato il marchese Lamberto, e, avendolo avuto a man salva, a privarlo del lume degli occhi e a confinarlo a perpetua prigione, perchè non avesse più ardire e possanza di levarglisi contro. (AMMIRATO).

6. Fuga di Adelaide. — Adelaide, nel fondo della sua torre ove non aveva che un'ancella per compagna, non era da tutti abbandonata. Un Martino prete concepisce l'ardito proponimento di salvarla... Scava una buca sotterranea, si introduce nella torre, giunge alla triste dimora della principessa e dell'ancella, si fa lor guida e le salva. Usciti dalla torre, le due donne prendono vestimenti virili, tutti e tre montano in barchetta e giungono alla parte opposta del lago, ov'era una selva folta ed opaca. Quivi un povero pescatore somministra loro del pesce perchè abbiano di che cibarsi. Martino fa imboscare le due donne in una macchia, e va a trovare il vescovo di Reggio, uomo ad Adelaide devoto, il quale la raccomanda ad Azzo, o Alberto, che della chiesa di Reggio teneva in feudo il fortilizio di Canossa... Azzo, menando seco un buon numero di militi, andò a trovare Adelaide e la condusse segretamente a Canossa.

(LA FARINA).



## CAPITOLO XV.

**Germania e Italia  
sotto la dinastia de' Sassoni.**

**Bibliografia.** — 1. Pertz. *Mon. Germ. Hist.* vol. I, III, V, VI, VII, VIII, e principalmente: — 2. Sikel. *Diplomata regum et imp. Germ.* — 3. Liutprando. *Historia Ottonis; Legatio Constantinopolitana.* — 4. Ermanno Contratto. *Chronicon.* — 5. Continuatore di Reginone. *Chronicon.* — 6. Ruotgero. *Vita Brunonis.* — 7. Widukmindo. *Res gestae Saxonicae.* — 8. Hroswitha. *Carmen de gestis Oddonis; vita Matildis reginae.* — 9. Tietmaro. *Chronicon.* — 10. Adaboldo. *Vita Henrici II.* — 11. Flodoardo. *Annales.* — 12. Lupo Protospatario. *Chronicon.* — 13. Annalista Sassone. *Annales.* — 14. Alberto Stadense. *Chronicon.* — 15. *Annales Quedlinburgenses.* — 16. *Annales Hildesheimenses.* — 17. E. Dämlet. *De Arnolfo francorum rege.* — 18. J. D. Mencken. *Scriptores rer. Germ. praecipue Saxonicarum.* — 19. Doeberl. *Mon. Germ. selecta ab an. 768 usque ad an. 1250.* — 20. J. Fr. Böhmer. *I documenti dei re e imp. romani da Corrado I ad Enrico VII.* — 21. Muratori. *Antiq. ital. Medii aevi.* — 22. Allodi e Levi. *Il regesto Sublacense.* — 23. Lamey. *Annales diplomatici Conradi I Germaniae regis.* — 24. Arnolfo. *Hist. Mediol.* (Muratori. *Rer. ital. script. IV*). — 25. Putter. *Dissertationes de restauratione imperii.* — 26. Mascew. *Commentarii de rebus imperatorum Rom. Germ. a Corrado I usque ad obitum Henrici III.* — 27. De Gagern. *Arnulfi imp. vita ex annalibus diplomat. conscripta.* — 28. Mansi. *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio.* — 29. *Historiae patriae monumenta.* — 30. Watterich. *Vitae Rom. pontificum.* — 31. Jaffè. *Regesta pontificum romanorum.* — 32. Stump-Brentano. *Acta imperii ab Heinrico I ad Henricum VI usque adhuc inedita.* — 33. Gerberto (Silvestro II). *Opera omnia;* ed. A. Olleris. ¶ 34. Marucchi. *La st. di Roma studiata sulle rovine dal secolo X al XV* (N. *Antologia*, 1885). — 35. De Angeli. *Origine del dominio tedesco.* — 36. Balbo. *Discorso sulla storia d'Italia da Carlomagno ad Ildebrando* (Mem. dell'Acc. di Torino, serie 1<sup>a</sup>, vol. XXXVIII). — 37. Id. *De conti e marchesi dell'Italia settentrionale* (id.). — 38. Rosa. *Sommario di storia della cultura italiana.* — 39. Paoli. *Il privilegio di Ottone I secondo l'illustrazione di T. Sickel* (Arch. st. ital., s. 4<sup>a</sup>, XIII, 1884). — 40. Carutti. *Della contessa Adelaide, del re Ardoino e delle origini Ubertine.* — 41. Ferrucci. *Investigazioni storico-critiche sulla persona e sul pontificato di Bonifacio VII.* — 42. Giu-

lini. Memorie di Milano. — 43. Barsocchini. Memorie e documenti del ducato di Lucca, vol. V. — 44. Provana. Studi critici sopra la storia d'Italia ai tempi di Ardoino. — 45. Bertolini. Esposizione critica del viaggio di Enrico II in Italia (Saggi critici di storia italiana). — 46. Fontanini. St. del dominio temporale della S. Sede nel ducato di Parma e Piacenza. — 47. Marini. Nuovo esame dell'autenticità dei diplomi di Lodovico, Ottone e Arrigo. — 48. Muratori. Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio. — 49. Ciolini-Baldeschi. Liutprando, vescovo di Cremona. — 50. Bettinelli. Del risorgimento d'Italia dopo il mille. — 51. Cipolla. Appunti storici tratti dall'Epistole di S. Damiano (Atti Acc. d. Scienze Torino, 1892). — 52. Gabotto. L'anno mille e la fine del mondo (Gazz. lett., Torino, 1885 28 febb.). — 53. P. Orsi. L'anno mille. Saggio di critica storica (Riv. st. it. 1887). — 54. Tamassia. Sulla formula appropinquante fine mundi. — 55. Hock. Gerberto, ossia Silvestro II papa e il suo tempo (ted., trad. in ital.). — 56. Graf. Miti e leggende nel M. E. || 57. E. Gebhart. Lo stato dell'anima d'un monaco nel 1000 (Rivista de' due Mondi, CVII, franc.). — 58. Zeller. Riassunto storico della Germania e dell'Impero germanico (franc.). — 59. Id. St. della Germ. (franc.). — 60. Rendu. L'Imp. germanico e l'Italia nel Medio Evo (franc.). — 61. Ozanam. Docum. ined. per servire alla st. lett. d'Italia dopo il VII secolo (franc.). — 62. Id. Delle scuole ital. ai tempi barbari (franc.). — 63. Hefele. St. dei Concili (ted. trad. in fr.). — 64. J. Roy. L'anno mille (franc.). — 65. Sèpet. Gerberto e il mutamento di dinastia (Riv. di questioni storiche, vol. VII e VIII, franc.). — 66. Barthélemy. Gerberto, studi sulla sua vita e sulle sue opere (franc.). — 67. Vétault. Papa Silvestro II e il secolo di ferro (franc.). — 68. Queant. Gerberto o Silvestro II e il secolo di ferro (franc.). — 69. Olleris. Opere di Gerberto collazionate sopra i manoscritti, precedute dalla sua vita e seguite da note storico-critiche (franc.). — 70. Havet. La scrittura segreta di Gerberto e la tachigrafia italiana nel secolo X (Resoc. dell'Acc. delle Iscriz. Serie 4<sup>a</sup>, 1887). — 71. Id. Introduzione alle lettere di Gerberto (franc.). — 72. Plaine. I pretesi terrori dell'anno mille (Riv. di quist. stor. 1878, franc.). || 73. Borch. Sul titolo imperiale di Ottone I (ted.). — 74. Sybel. Origine del regno tedesco (ted.). — 75. W. von Giesebrecht. St. dell'impero tedesco (ted.). — 76. Vehse. La vita e i tempi di Ottone il grande (ted.). — 77. Manitius. St. della Germania sotto gli imperatori sassoni (ted.). — 78. Dändlicker e J. Müller. Liutprando di Cremona e le sue fonti (ted.). — 79. Maurenbrecher. La politica imperiale di Ottone I (Giorn. st. di H. Sybel, vol. V, ted.). — 80. Vogel. Batio di Verona e il secolo X (ted.). — 81. Nosemann. Le spedizioni dei due primi Ottoni a Roma (ted.). — 82. Breitenbach. St. di Adelaide imperatrice, consorte di Ottone Magno (ted.). — 83. H. J. Floss. L'elezione pontificia sotto gli Ottoni con documenti inediti (ted.). — 84. Wimmer. L'imperatrice Adelaide (ted.). — 85. Fr. Körner. La fondazione dell'Imp. Germ. per i re Sassoni e Salici (ted.). — 86. E. Voigtel. L'Impero germanico sotto Ottone I (ted.). — 87. N. Fock. Sulle relazioni dell'Italia superiore coll'Impero tedesco nel Medio Evo (ted.). — 88. W. Wattenbach. Fonti della storia tedesca nel Medio Evo (ted.). — 89. Röhm-Büchner. L'elezione e l'in-

coronazione degli imp. germanici (ted.). — 90. K. Treitschke. Enrico I re dei Tedeschi e Matilde, sua consorte (ted.). — 91. F. Müller. I popoli tedeschi e i loro principi nel Medio Evo (ted.). — 92. L. Ranke. Annali dell'Impero sotto la Casa di Sassonia (ted.). — 93. Sybel. La nazione germanica e l'Impero (ted.). — 94. Waitz. Annali del regno tedesco sotto Enrico I (ted.). — 95. Köpke e Dümmler. L'imp. Ottone I il grande (ted.). — 96. Döniger. Ottone I. (ted.). — 97. Richter e Kohl. Annali del regno germanico sotto gli Ottoni e i Salici (ted.). — 98. H. Gerdes. St. della Germania sotto gli imperatori sassoni (ted.). — 99. Lamprecht. Storia tedesca, vol. II (ted.). — 100. Diekamp. Sul diploma purpureo di Ottone I (Ann. storico di Monaco, 1885, vol. VI, fasc. 4°, ted.). — 101. Hinschius. Diritto ecclesiastico (ted.). — 102. Siekel. Il privilegio di Ottone I dell'anno 962 per la Chiesa romana (ted.). — 103. Giesebrecht. Ottone II. — 104. Mucke. Gli imperatori Ottone II e III (ted.). — 105. Wilmans. Annali dell'Impero germanico sotto Ottone II (ted.). — 106. V. Langhaus. La favola dell'istituzione del collegio degli elettori per Gregorio V e Ottone III (ted.). — 107. P. Kehr. I diplomi di Ottone III (ted.). — 108. Th. Kern. Lesioni e memorie storiche (ted.). — 109. W. Erben. Esame del diploma di Ottone III (Com. dell'Ist. per le ricerche sulla st. austr. Innsbruck, 1892) (ted.). — 110. Kehr. Per la storia di Ottone III (Ann. storico, Monaco, 1891) (ted.). — 111. Dondorff. L'imp. Ottone III (ted.). — 112. Hirsch e Bresslau. Annali del regno tedesco sotto Enrico II (ted.). — 113. K. Schultess. Papa Silvestro II come maestro e uomo di Stato (ted.). — 114. Sadée. La posizione di Enrico II imp. riguardo alla Chiesa (ted.). — 115. Gregorovius. Le monete di Alberico principe e senatore romano (Accad. delle Scienze di Monaco, 1885, ted.). — 116. Siekel. Dilucidazioni al diploma di Ottone II (ted.). — 117. Cohn. L'imp. Enrico II (ted.). — 118. Zirngibl. Saggi sulla St. di Enrico II il Santo (Atti d. R. Acc. d. Scienze di Monaco, ted., vol. I). — 119. C. D. A. Martini. Liutprando storico e della fede che gli si deve prestare (Mem. della R. Acc. Sc. di Monaco, 1809-10) (ted.). — 120. Kleinermanns. Papa Benedetto VIII (ted.). — 121. H. von Eicken. La leggenda della fine del mondo e del ritorno di Cristo nell'anno 1000 (Investigazioni sulla st. ted., Gottinga, 1883, ted.). — 122. S. Hirsch. Arrigo II (ted.). — 123. Böredy. La genuinità del privilegio del re Stefano II d'Ungheria (Arch. pel diritto della Chiesa cattol., 1888, ted.). — 124. Büdinger. Silvestro II e le sue attitudini politiche e scientifiche (ted.). — 125. Weissenborn. Gerberto. Contributi alla conoscenza della matematica nel M. E. (ted.). — 126. Nagl. Gerberto e la matematica (ted.). — 127. Döllinger. Le favole intorno ai papi nel M. E. (ted.). — 128. Werner. Gerberto d'Aurillac, la Chiesa e la scienza del suo tempo (ted.). 129. Id. Henricus (II) Romanorum rex. Ricerche intorno a questo titolo (ted.). — 130. Hantsch. Liutprando da Cremona (ted.). — Pabst. Sulla famiglia di Ardoino (Ann. dell'Imp. ted., II, 458, ted.). || 132. Allen. Gerberto, il papa Silvestro II (Riv. st. ingl., 1892). — 133. Bubnov. Le lettere di Gerberto considerate come fonte storica (russo).

**Sommario.** — Il regno germanico fondato col trattato di Verdun (843) apparisce quale stato indipendente verso l'887. — Deposto Carlo il Grosso si elegge re Arnolfo di Carinzia (887-899), che rafferma la propria autorità, vince i Normanni, gli Slavi di Sventiboldo, scende due volte in Italia, dove prende la corona imperiale. — Gli succede Lodovico il Bimbo (899-911) sotto del quale si creano i ducati tedeschi di Sassonia, Svevia, Baviera e Franconia. — A premunirsi dalle invasioni degli Ungari, il riluttante feudalismo acconsente che la monarchia continui, però non ereditaria ma elettiva. — È eletto re Corrado di Franconia (911-918) in lotta continua contro i feudatari, principalmente contro Enrico I. — Questi si può considerare come il vero fondatore della monarchia germanica dopo la morte di Corrado. — Rafforza l'autorità regia, riforma l'esercito, batte gli Ungari, trasmette la corona al figlio Ottone I (937-973). — Ottone domati i vassalli ribelli, fatti passare gran parte dei feudi nei membri di sua famiglia, vinti i Danesi, il duca di Boemia, si rivolge all'Italia. — Chiamato da Adelaide, la libera, la fa sua sposa, e si proclama re d'Italia a Pavia (951). — Discende una seconda volta (962), e cinge la corona imperiale per cui si costituisce il Santo romano impero della nazione tedesca. — Ribellatosi il papa Giovanni XII, Ottone lo depone ed eletto in sua vece Leone VIII, risale in Germania. — Discende una terza volta (966) per le turbolenze di Roma, e tratta vendetta de' suoi oppositori fa dar la corona anche al proprio figlio Ottone II che unisce in matrimonio con Teofania, principessa bizantina. — Ottone II (972-983) si trattiene vari anni in Germania. — Disceso in Italia (980) fa guerra ai Bizantini, ma è vinto e, fatto prigioniero, si salva quasi per miracolo. — Mentre sta facendo nuovi armamenti, muore in Roma a 28 anni d'età, lasciando un bambino di tre anni Ottone III. — Durante la sua minorità governano in mezzo ad infiniti pericoli Adelaide e Teofania. — A quindici anni prende direttamente l'amministrazione dello Stato. — Principe vano, altero e pieno di misticismo si porta a Roma (996), vi nomina papa il cugino Gregorio V. — Messa a morte Crescenzo che aveva cacciato il papa tedesco, dà la tiara al suo maestro Gerberto (Silvestro II). — Dopo varie peregrinazioni e pellegrinaggi fatti qua e là per la Germania, torna in Italia la terza volta. — Mentre si appresta a conquistare Roma e la bassa Italia muore a Paterno (1002). — Gli succede in Germania Enrico II (1002-1024) che in tre spedizioni in Italia combatte Ardoino d'Ivrea, si fa incoronare imperatore a Roma, e tenta con varia fortuna di cacciare i Greci dalla bassa Italia.

**I. I primi re di Germania.** — Il regno germanico, come abbiám visto, trae la sua origine dal trattato di Verdun (843) con Lodovico detto il germanico, figlio di Lodovico il Bonario, ma come stato indipendente, esso non incomincia se non coll'elezione di Arnolfo di Carinzia, figlio naturale di Carlomanno, dopo la deposizione di Carlo il Grosso (887). Arnolfo, principe accorto e valente, aveva tentato in sulle prime di ricomporre la monarchia carolingia, ma non ottenne che l'omaggio del re di Francia, dei re di Borgogna,

del re d'Italia; poscia fe' guerra coi Normanni, che avevano invasa la Lorena e li battè presso Lovanio così da arrestarne per molto tempo le incursioni (891). Più aspre lotte però dovette sostenere contro Sventiboldo, principe moravo, che aveva riunito in un gran regno tutte le tribù slave al nord del Danubio centrale dalla Foresta boema ai Carpazi. Lo vinse, ma l'alleanza ch'egli strinse cogli Ungari fu assai pericolosa per la Germania. Arnolfo fe' pure due spedizioni in Italia; nella prima soccorse Berengario contro il partito spoletino (894), nella seconda (895) ricevette la corona imperiale. Alla sua morte fu eletto Lodovico il Bimbo (899—911), nell'età di sei anni, sotto la tutela del vescovo Ottone di Magonza che si studiò con altri vescovi di reagire contro i vassalli laici, i quali volevano dividere in proprio vantaggio la Germania in tanti piccoli stati indipendenti. Ma il disegno non riuscì che in parte soltanto. Le varie stirpi tedesche si aggrupparono intorno ai più potenti signori, riuscendo a formare dei veri e propri stati: la Sassonia con la Turingia (dapprima sotto il duca Liudolfo, poi sotto Ottone l'Illustre † 912), la Baviera (sotto Arnolfo dei Wittelsbach 908), la Svevia (prima governata dal marchese Burcardo di Coira † 911, poi da Ercangero conte palatino 915), la Franconia (sottomessa a Corrado della casa dei Corradini) e la Lorena. Questo frazionamento del regno germanico incorò naturalmente gli Ungari che rinnovarono contro di esso i loro terribili attentati. Risalendo il corso del Danubio saccheggiarono la marca orientale penetrando nella Baviera. Battuto l'esercito germanico (910) scorsero la Boemia, la Sassonia, la Baviera, la Franconia; fecero irruzione in Italia incutendo spavento in tutti i popoli vicini. Re Lodovico atterrito comperò da loro la pace obbligandosi ad un annuo tributo.

Quando venne a morte in età giovanissima, i duchi tedeschi, per la necessità di difendere il paese dalle invasioni esterne, favorirono l'elezione del più potente signore feudale, Corrado I di Franconia (911—918), congiunto con la casa carolingia per parte di donne. L'attività di Corrado fu tutta rivolta a far rispettare la propria autorità dai principi laici ed ecclesiastici, giacchè l'antagonismo fra questi e quelli, cessato il pericolo, tornava a divampare più vivo che mai. Tentò inoltre di riacquistare la Lorena che staccatasi dalla Frisia e dall'Alsazia era ritornata sotto la signoria del re di Francia, ma non riuscì nell'impresa. In Sassonia guerreggiò il duca Enrico contestandogli i beni trasmessigli dal padre; in Baviera il duca Arnolfo, che per vendetta e difesa eccitò gli Ungari ad invadere la Germania. Ferito in quest'ultima spedizione ed essendo immi-

nente la sua morte, mostrò quanto potesse in lui l'amor della patria designando a suo successore il proprio avversario, il duca di Sassonia, perchè lo credeva il solo capace di farsi riconoscere da tutti i vassalli e di ricostituire l'unità del regno.

II. **Enrico I (918—936)**. — Enrico I, l'Uccellatore, figlio di Ottone l'Illustre, fu il vero fondatore della unità e della indipendenza della Germania. Infatti fu il primo che ruppe le tradizioni politiche de' Carolingi. I successori di Carlo Magno avevano tentato di esercitare la loro sovranità politica appoggiandosi sulla società ecclesiastica. Enrico in quella vece intese costituire la monarchia germanica sul principio della perfetta eguaglianza e della piena autonomia di tutte le schiatte. Largheggiò pertanto di favori coi duchi, che dovevano avere la supremazia sui conti e sui varî signori, sia nella milizia, guidando gli eserciti, sia risolvendo in pace le contese e le liti secondo l'antico diritto; ridusse le schiatte ribelli di Baviera e di Svevia, ch'eransi staccate dalla monarchia, acquistò pure la Lorena (925), che formò quindi innanzi il V ducato tedesco sino al secolo XVIII. Composta l'unità del regno volle ancora assecurarne i confini. E siccome gli Ungari erano sempre minacciosi così approfittò d'una pace che aveva stretto con loro per nove anni per ordinare e fortificare stabilmente la Germania. Ristabilì l'obbligo del servizio militare non solo pei vassalli ma per tutti i liberi proprietari; fondò castella, fortificò città, istituì una forte cavalleria. Sorta guerra coi Vendi del Brandeburgo li sconfisse e ne occupò la capitale traendone schiavi gli abitanti (928). In una sola campagna domò Venceslao duca di Boemia e lo costrinse a dichiararsi suo vassallo. I prosperi successi l'incoraggiarono a negar il tributo agli Ungari, e questi gli mossero guerra, ma toccarono tale sconfitta a Riade (sull'Unstrut) (933), che quindi innanzi la bassa Germania andò libera dalle loro depredazioni. Infine con una spedizione vittoriosa contro la Danimarca, ristabilì a nord gli antichi confini dell'Impero e fondò la marea dello Schleswig. Prima di morire ottenne ancora che i vassalli riconoscessero qual suo successore il proprio figlio Ottone e i signori di Franconia e di Sassonia (936) attennero la promessa.

III. **Ottone il Grande (936—972)**. — Questi fu il primo che ricevesse l'omaggio dei cinque principali popoli tedeschi nell'incoronazione di Aquisgrana (*Lett. 1<sup>a</sup>*), ma col suo carattere fiero e assoluto fe' ben presto scoppiare una serie di insurrezioni che misero in pericolo quella unità che il padre, aveva così bene saputo mantenere. Fortunatamente con le vittorie nella Eresburg e di Andernach sottomise i ribelli e riunì alla corona il ducato di Fran-

conia. Ciò non di meno s'accorse che i duchi eran troppo forti e potenti, onde divisò di spezzarne l'autorità, sia accrescendo le attribuzioni de' suoi Conti Palatini nei ducati, sia convertendo i ducati e le contee ereditarie, in uffici liberi da conferirsi dal sovrano. E fu allora che per assicurarsi maggiormente la fedeltà dei vassalli fe' passare la maggior parte de' grandi feudi nei membri di sua famiglia. Infatti assegnò la Baviera a suo fratello Enrico, la Svezia a suo figlio Liudolfo, tenne per sè l'amministrazione della Franconia, dette la Lorena a suo genero Corrado, l'arcivescovado di Colonia al fratello Brunone, a suo figlio Guglielmo l'arcivescovado di Magonza. Però mentre faceva queste divisioni dovè accorrere a difendere il paese contro i nemici esterni. I suoi conti di Sassonia avevano battuto i Vendi e i Danesi, egli ne compì l'impresa ottenendo presso lo Schleswig una segnalata vittoria (947). Nei paesi sottomessi fondò nuovi vescovati [Oldenburgo (Lubeca), Magdeburgo] che divennero centro delle missioni e del Germanismo.

Un identico successo ebbe la guerra contro Boleslao, duca di Boemia, che s'era costituito indipendente. Lo vinse, lo sottomise, lo obbligò a riconoscersi vassallo del regno germanico. La decadenza della Francia sotto gli ultimi Carolingi permise altresì ad Ottone di estendere la propria influenza in Occidente, sicchè, quando Ugo re d'Italia, sposando la vedova di Rodolfo II, s'insignorì del regno di Borgogna ei prese a tutelare i diritti del giovanetto Corrado ritenendolo presso la propria corte.

Conseguito in tal modo un esteso potere in Germania ed allargata la propria autorità in Francia e Borgogna, Ottone si rivolse all'Italia. Invitato da Adelaide e dal papa Agapito II che mal sopportava la signoria di Alberico in Roma discese nel 951, e a Pavia si proclamò re d'Italia. È probabile che fin da questa prima spedizione avesse meditato il ristabilimento dell'Impero, egli che in certe cose aveva rievocate le tradizioni carolingie. Ma stante la ribellione del proprio figlio Liudolfo, che per le nuove nozze del padre temeva compromessa la successione al trono, dovè tornarsene in Germania (952). Quivi stette varî anni prima di discendere una seconda volta. Gli Ungari approfittando di nuove discordie nella famiglia e nello Stato germanico, erano penetrati in Baviera. Ottone, raccolte le milizie da tutto il regno, presso la città di Augusta ottenne una vittoria così segnalata che chiuse definitivamente il periodo delle migrazioni (955). Liberata pertanto la Germania, egli ristabilì la marca bavarese orientale tra l'Enns e la Raab. Da quel momento anche gli Ungari cominciarono a convertirsi al cristianesimo e quindi col diffondersi della civiltà a mitigare i loro feroci costumi. E polchè nello stesso

anno egli dava altresì l'ultimo colpo agli Slavi (batt. di Rechnitz), così si poteva dir finita la lunga lotta tra il paganesimo e il cristianesimo che si estendeva fino alle più lontane contrade dell'oriente europeo. Tornata la tranquillità nella Germania, Ottone s'accinse ad una seconda spedizione in Italia (961), chiamato dal papa Giovanni XII, coll'intento di togliere a Berengario la corona e di cingere il diadema imperiale.

Senza punto badare a Berengario, chiusosi nel castello di S. Leo (fra Ancona e Fossombrone), Ottone si diresse a Roma dove ottenne quella corona (962) che rimase sempre negli imperatori tedeschi fino alla fine dell'Impero germanico (1806) (*Lett. 2<sup>a</sup>*).

IV. **Ottone e il Papato.** — I rapporti tra il papa e l'imperatore furono regolati con un privilegio (13 febr. 962) consimile a quello di Lodovico il Bonario, confermando Ottone le donazioni che avevano attribuito a S. Pietro e al suo vicario Roma e il suo ducato, una parte della Sabina, della Toscana, l'antico esarcato di Ravenna, certe regioni della Campania e la restituzione eventuale di altre località come Napoli, Gaeta, Fondi e la Sicilia se egli se ne fosse impadronito. Gli assegnava inoltre le rendite che altre volte la Toscana e il ducato di Spoleto pagavano ai re longobardi. Per lo contrario il papa eletto non poteva essere consacrato che dopo di aver giurato fedeltà all'imperatore in presenza dei messi imperiali. In realtà, con questo atto, il papato diventava vassallo dell'Impero. Ma appunto a ciò mirava la politica di Ottone, tanto più che mentre aveva confermato il carattere politico della feudalità, concentrando sui vassalli i poteri sovrani con carte di esenzione e rendendone ereditaria l'autorità, aveva accordato sì in Germania che in Italia l'autorità comitale ai Vescovi dentro le città e i loro territori. Gli premeva quindi di potersi intromettere nelle elezioni vescovili e di non incontrare ostacoli da parte del papa. Ritiratosi quindi in Pavia, Ottone s'apprestava a finire la guerra con Berengario, quando seppe che papa Giovanni XII meditava di ribellarsi chiamando in suo aiuto Ungari e Saraceni. Corse allora su Roma e non trovando seguaci per resistere il giovane pontefice prese la fuga andando a nascondersi nelle selve della Campania. L'imperatore entrato in città fe' deporre il pontefice da un concilio ed eleggere Leone VIII (*Lett. 3<sup>a</sup>*). Con ciò credette forse di aver assicurata la pace, in quella vece le discordie in Roma non tardarono a riacendersi. Mentre Ottone s'allontanava per muover contro Adalberto che teneva ancora la campagna, Giovanni XII ritornò in Roma, cacciò Leone VIII e ne annullò gli atti perseguitandone i fautori. Ma in mezzo alle sue fiere vendette morì (964). Tentarono allora



i Romani di ristabilire il loro antico diritto di libera elezione dei papi sollevando alla tiara Benedetto V, ma Ottone bloccò la città e dopo disperata resistenza la costrinse ad arrendersi. Leone VIII venne restituito al suo ufficio, Benedetto dovè seguire l'imperatore che nel 965 tornò in Germania.

In una terza spedizione (966) fatta per riporvi il papa Giovanni XIII, succeduto a Leone VIII, del partito imperiale, scacciato dai nobili unitisi al popolo e cospiranti a sottrarre la città dal dispotismo germanico e papale (966—972), l'imperatore fe' incoronare dal pontefice il proprio figlio Ottone II, e ricevuto l'omaggio di Pandolfo principe di Capua a cui conferiva l'investitura delle marche di Camerino e di Spoleto, nell'intento di assoggettare l'Italia meridionale, fe' chiedere la mano della principessa greca Teofania, figlia dell'Imperatore Niceforo Foca, pel detto suo figlio Ottone II, sperando che questa avrebbe avuto in dote i possessi italiani. Niceforo accettò la proposta, ma a patto che Ottone promettesse di non sollevare pretensioni sul dominio greco nell'Italia meridionale e rinunziasse alla feudale signoria di Capua e Benevento. Ottone per tutta risposta coll'aiuto dei Pisani invase le Puglie spingendosi fino a Bari, senonchè le difficoltà dell'impresa l'indussero a sospendere le ostilità, riprese ben tosto quando seppe insultato il proprio amico e ambasciatore Liutprando vescovo di Cremona, che aveva spedito a Costantinopoli per riannodare le trattative matrimoniali. Questa seconda campagna non incontrò miglior sorte della prima. Ottone fu respinto a Bovino e Pandolfo incaricato di continuar la guerra fu preso e condotto a Costantinopoli. Solo dopo l'uccisione di Niceforo, avvenuta per una congiura di palazzo, e l'ascensione al trono di suo cugino Giovanni Zimisce, capo de' congiurati (969), la guerra finì. L'usurpatore pensò di riconciliarsi con Ottone, restituì in libertà Pandolfo e consentì al matrimonio di Teofania con Ottone II che fu solennemente celebrato in Roma nell'agosto del 972. A questo avvenimento di poco sopravvisse Ottone che morì a Memleben (7 maggio 973) e fu sepolto a Magdeburgo. Riassumendo, da quanto fu detto, chiaro apparisce che la politica di Ottone si aggirava intorno a questi tre concetti: 1° all'incremento della feudalità specialmente ecclesiastica; 2° a sottomettere Roma e i papi all'autorità imperiale; 3° a soggiogare l'Italia inferiore.

V. **Ottone II (973—983)**. — Alla notizia della morte di Ottone, i Romani avversi all'impero, si agitarono con a capo Crescenzo della celebre famiglia dei Crescenzi e, deponendo il pontefice Benedetto VI, crearono un nuovo papa in Bonifacio VII. Il mal animo da lui dimostrato contro il predecessore tolse all'eletto il favor del popolo

che lo espulse dalla città. Il partito imperiale ebbe allora il sopravvento e conferì la tiara a Benedetto VII, vescovo di Sutri, uomo dotato di grande energia. Egli seppe ben presto ricondurre la calma dappertutto, nonostante l'assenza del nuovo imperatore trattenuto in Germania da gravi fatti. Quivi era scoppiata la guerra civile suscitata da Enrico II di Baviera detto il Rissoso, della quale aveva tratto partito Araldo re di Danimarca per riacquistare il perduto. Ottone soffocò la ribellione e vinse il re danese (974), ma non riuscì a sottomettere il duca di Boemia Boleslao. Più fortuna ebbe in quella vece in una seconda spedizione della Baviera, dove prese e distrusse la città di Passavia.

Ristaurata la pace all'interno dovè volgere lo sguardo al di fuori. Ottone aveva dato la Lorena a Carlo fratello di Lotario IV re di Francia. Questi ritenendo offesi certi suoi pretesi diritti, armata mano la invase improvvisamente (987) e occupò Aquisgrana. Accorse a quella volta Ottone; liberò la regione e si spinse fin sotto le mura di Parigi. Il rigor della stagione e la pestilenza lo obbligarono a tornar indietro e nella ritirata subì per giunta una grave disfatta con la perdita del bottino. Però nel 980 si appianarono le cose e Lotario rinunziò alla Lorena ponendo il proprio figliuolo sotto la protezione imperiale.

Fu allora che Ottone potè occuparsi delle cose d'Italia dove lo invitavano a discendere Benedetto VII e le tristi notizie dell'Italia meridionale. Alle lotte fra il partito germanico e bizantino ne' ducati di Benevento e di Capua s'erano aggiunte le incursioni dei Saraceni che saccheggiavano varie città della Calabria e della Puglia.

Giunto in Roma nel 980 ricevè l'omaggio di Corrado re di Borgogna e di Ugo Capeto, il futuro re di Francia, che colà si trovavano e non appena arrivarono le forze di Germania egli mosse tosto contro i Greci e i Musulmani collegati insieme. Rapidamente tolse loro Lucera ed Ascoli, poi Bari e Taranto (982). Proseguendo la lotta, sconfisse il nemico in una sanguinosa giornata presso Cotrone, ma caduto nell'inseguirlo in un insidia patì una grave disfatta a Stilo, salvandosene egli stesso quasi miracolosamente. A questa notizia il partito anti-imperiale d'Italia incominciò ad agitarsi e varie provincie della Germania ad insorgere apertamente.

Ottone II convocò tosto una dieta a Verona (983) per tentare la riscossa nel mezzodì. Era giunto alle frontiere di Puglia quando tornato a Roma per far eleggere un papa a sè devoto dopo la morte di Benedetto VII vi morì di febbre (7 dic. 983) a soli 28 anni.

VI. Ottone III (983-1002). — Poco mancò che alla morte di

Ottone II, l'Impero tedesco non crollasse del tutto. Erede del trono italico e germanico era Ottone fanciullo di 3 anni già creato re nella dieta di Verona e incoronato nello stesso anno imperatore ad Aquisgrana dagli arcivescovi di Ravenna e di Magonza. Non è meraviglia se della sua fanciullezza cercarono trar profitto i vassalli per proprio conto. Infatti Enrico di Baviera, impadronitosi della persona del reale fanciullo, tentò di impossessarsi della corona appoggiandosi ai nobili della Sassonia e della Lorena e stringendo alleanza con la Polonia e la Boemia. Dall'altro lato Lotario di Francia occupava Verdun, e gli Slavi fra l'Elba e l'Oder insorti poco prima si mantenevano in aperta rivolta. Allora i grandi, devoti alla corona, vedendo la Germania piena di torbidi e di rapine, deliberarono di conferire la reggenza alla madre di Ottone la greca Teofania e sostenuti da Ugo Capeto e da Gerberto obbligarono Enrico a consegnare alla madre il giovane re, avendone in compenso il ducato di Baviera del quale da Ottone II era stato, perchè ribelle, spogliato. Nè tardarono i duchi di Polonia e di Boemia a sottomettersi essi pure finchè ripetutamente sconfitti anche gli Slavi, la signoria germanica poté esser ristabilita in tutta la sua integrità. Non meno agitata per la morte di Ottone era stata l'Italia e Roma principalmente. Il partito nazionale riebbe il sopravvento, capitanato da Giovanni Crescenzo il quale facendo eleggere papi del suo partito e preso il titolo di patrizio s'infuse obbediente all'Impero finchè visse Teofania (991), poi volle farla da signore assoluto. Ma non andò guari che Ottone assunse da sè il governo (995). Educato dalla madre e da Gerberto, l'uomo il più dotto del suo tempo, d'animo vano e altero, fortemente entusiasta e pieno d'un mistico ardore egli non tardò a scendere in Italia per ricevere a Roma la corona e stabilire in essa la sovranità dell'Impero (996). A Pavia ebbe sentore della morte di Giovanni XVI, a Ravenna ricevè lettere di omaggio dai nobili Romani chiedenti di suggerire loro la persona che avrebbero dovuto eleggere pontefice. Ottone designò il suo cugino Brunone benchè giovanissimo e questi fu eletto col nome di Gregorio V. Da lui Ottone prese la corona imperiale, condannato all'esiglio e poi graziato il patrizio Crescenzo. Finchè Ottone rimase in Roma la tranquillità non fu punto turbata, ma non appena egli valicò le Alpi che un fiero tumulto scoppiò contro il papa tedesco. Questi fuggì da Roma e Crescenzo riprese il potere offrendo la tiara all'arcivescovo di Piacenza (Giovanni XVII), proferendo l'alta sovranità all'imperatore bizantino sperandone aiuti contro Ottone. A tali nuove l'imperatore muove su Roma; Crescenzo si chiude in Castel Sant'Angelo; Giovanni XVII cerca di salvarsi con la

fuga. Caduto nelle mani degli imperiali viene prima barbaramente mutilato, chiuso in prigione, poi ucciso. Crescenzo, costretto ad arrendersi, con dodici suoi compagni viene decapitato (998). Spenta in tal modo l'insurrezione nel sangue, Ottone s'abbandonò al suo ascetismo e fece pellegrinaggi e penitenze nel mezzodi.

In quel mentre moriva Gregorio forse di veleno propinatogli dai fautori di Crescenzo (febbraio 999). L'imperatore gli dette per successore il suo maestro Gerberto già vescovo di Reims e allora vescovo di Ravenna. Gerberto assunse il nome di Silvestro II e tentò di ristabilire la purità nella chiesa, principalmente col ristore la cultura nel clero. Ma i tempi non erano a ciò propizi, anzi la sua stessa sapienza gli attirò l'odio degli scrittori ecclesiastici, i quali crearono intorno a lui una curiosissima leggenda (*Lett.* 4<sup>a</sup>). Nel campo dell'azione politica Gerberto, assecondando i disegni del giovane principe che voleva far di Roma la metropoli d'un impero mondiale, riducendo Germania, Lombardia, Grecia al grado di suddite provincie, seppe ristorare lo stato ecclesiastico ricevendo in dono dall'imperatore otto nuovi comitati (Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Fossombrone, Cagli, Iesi, Osimo); vide Polacchi e Ungari entrare nel grembo della Chiesa e Stefano, il sovrano di quest'ultimi, chieder a lui la regia corona.

Sullo scorcio del 999 Ottone tornò in Germania. Ve lo richiamava una insurrezione dei Vendi, ma egli in cambio di combatterli recossi scalzo e piangente in abito da pellegrino al sepolcro di san Adalberto a Gnesen, che legato seco lui d'amicizia era stato ucciso dai Prussiani mentre loro predicava il vangelo. Intanto era giunto il 1000, l'anno in cui, al dire dei moderni, la paura del finimondo doveva aver quasi arrestata la vita e distesa una nube di terrore in tutti gli spiriti. Nulla di più falso. Recenti studi hanno dimostrato che tale paura « era un fatto ignoto ai contemporanei, un fatto che nessuno ha registrato, a cui nessuno accenna, di cui nessuno menomamente si ricorda ». Vi pensavano forse meno di tutti i Romani che insorti contro il Pontefice obbligavano Ottone a scender un'altra volta in Italia da Aquisgrana, dove s'era recato a visitare il sepolcro di Carlo Magno. Al suo apparire (ott. 1000) con ingenti forze parvero acquetarsi i cittadini, ma d'improvviso, dettero assalto al palazzo imperiale tenendovi per tre giorni prigioniero l'imperatore stesso che non vi potè uscire se non a prezzo di grandi concessioni. Ottone si ritrasse allora in Ravenna aspettando nuove milizie. Quando giunsero tornò su Roma per far vendetta dell'insulto patito, ma fu respinto. Colto da violenta febbre nel castello di Paterno (presso Civita-Castellana), forse causata da veleno propina-

togli, egli morì il 23 gennaio 1002 a 22 anni. Fu sepolto in Aquisgrana presso la tomba di Carlo Magno.

VII. **Enrico II e Arduino d'Ivrea.** — Alla morte di Ottone III scoppiò in Germania la guerra civile fra Enrico II figlio di Enrico il Risoso, Ermanno di Svevia ed Eccardo di Misnia. Trionfò il primo, essendosi ritirato il secondo e morto assassinato il terzo. I grandi d'Italia ne approfittarono tosto e in una assemblea a Pavia crearono un re nazionale in Arduino d'Ivrea, mentre i Romani offrivano la dignità di patrizio a Giovanni Crescenzo figlio del decapitato. Intorno ad Arduino incombono molti favolosi racconti. Alcuni lo fanno discendere dai conti di Torino, altri dalla casa dei Berengari. Sembra nato fra il 955 e il 960 e pare ottenesse la marca d'Ivrea fin dal 987. Nel 991 era conte del sacro palazzo, fra il 996 e il 999 sostenne gravi lotte coi vescovi d'Ivrea (1) e di Vercelli. Salutato re d'Italia dalla dieta di Pavia, Arduino vide subito schierarsigli contro la potenza dei vescovi timorosi d'un re nazionale. Infatti Arnolfo, vescovo di Milano, offeso perchè l'incoronazione fosse fatta dal vescovo di Pavia, e ciò contro gli antichi privilegi de' vescovi milanesi, e stimolato grandemente dalla necessità di avere un appoggio che gli mantenesse intatto l'esercizio della autorità comitale a lui contestato dai buoni uomini della città, mentre Arduino troppo accetto alla insorgente popolazione aveva dato prove del suo animo ostile alle pretensioni ecclesiastiche, proferse la corona italica ad Enrico II nuovo re di Germania. Questi non potè tosto venire in Italia ma vi mandò a preparargli la via Ottone duca di Carinzia e marchese di Verona. Arduino fattosegli incontro lo debellò nel campo di Fabbrica (presso il Brenta?) (1002). Due anni dopo scese Enrico per la valle del Brenta, ma al suo appressarsi a Verona le genti di Arduino vilmente disertarono, ond'egli dovette riparare in un castello del suo marchesato. Enrico giunse a Verona e per Brescia e Bergamo si recò a Pavia; quivi ricevette la corona reale (14 maggio), ma i Pavesi male sapendo acconciarsi alla signoria tedesca, insorsero ben presto, sperando che avrebbero fatto lo stesso le altre città lombarde. Rimasti soli, la rivolta venne soffocata nel sangue e la città distrutta. Sul finire dell'anno (1004) Enrico risalì in Germania e vi dimorò nove anni inteso a comporre le discordie coi

---

(1) Nel codice 10 (XX) dell'Arch. cap. d'Ivrea trovasi la formula della maledizione *Ardoinum et Amedeum fratrem rebelles ecclesie et contra milites tenentes teram Sancte Marie Yporegie.* — A. PROFESSIONE, Inventario dei Codici della Bibl. cap. d'Ivrea, pag. 5; ПЕТРОЯ, Notizie dell'Arch. d'Ivrea, pag. 8.

vassalli e sottomettere i ribelli. Ma più importante de' fatti che accompagnarono la prima calata di Enrico furono le conseguenze che ne scaturirono. E in primo luogo essa gettò i semi di rivalità tra Pavia e Milano, le quali città divennero centro di due potenti federazioni che si combatterono per lungo tratto nell'età medievale. Il loro esempio non tardò ad essere imitato dalle altre città lombarde sicchè i popoli presero le armi per conto proprio pronti a difendersi e ad assalire. Altra conseguenza di questa calata fu lo straordinario potere concesso ai vescovi da Enrico per tenerseli amici accrescendone il temporal dominio. Ma questo incremento fu causa a sua volta di mali più gravi. Da prima provocò lo scoppio della lotta feudale delle autorità secolare ed ecclesiastica, poscia sviluppò la simonia, ossia la compra vendita de' benefici e cariche ecclesiastiche. Durante l'assenza di Enrico Arduino uscì dalla sua rocca, trasse vendetta de' suoi traditori, rifabbricò Pavia ma senza poter costituire un potere saldo e duraturo. Lo si vide infatti quando nel 1013 Enrico discese in Italia per la seconda volta. Non sostenuto da alcuno, egli dovette ritirarsi nel proprio marchesato. Il re tedesco in quella vece da Pavia si recò a Ravenna e poi a Roma per ricevere la corona imperiale. Quivi era morto Crescenzo ed Enrico vi fu incoronato (1014). Ma pochi giorni dopo anche in Roma scoppiò l'insurrezione. Era un fatto costante, quante volte gl'imperatori designati entravano in Roma erano salutati da inni ufficiali, appena erano incoronati levavasi il popolo a tumulto per cacciarli via. Enrico uscì da Roma e rapidamente se ne tornò in Germania. Un'altra volta ancora Arduino uscì dai suoi castelli e cacciò i vescovi da Vercelli, Como e Novara, ma le città occupate insorsero anche contro di lui e allora perduta ogni speranza di proseguire con successo la lotta, gettate le regie insegne, ritirosi nel chiostro di Fruttuaria vestendo l'abito di S. Benedetto, ove finì la vita agitata (1015).

Intanto nell'Italia meridionale si correva pericolo di ricadere sotto il dominio dei Saraceni che insignoritis di Cosenza s'erano spinti fino a Pisa e Luni. Fortunatamente il pontefice Benedetto VIII, messosi a capo delle milizie romane, riuscì a sconfiggerle, spingendo inoltre i Pisani e i Genovesi a snidarli dalla Sardegna. Anche i Bizantini dopo la battaglia di Stilo avevano rialzato il capo, ma continuando nel sistema antico di smungere terribilmente i popoli fecero scaturire nuove rivolte. Un certo Melo, cittadino di Bari, cospirò col fratello Dato. Non secondato dai concittadini ricorse ai guerrieri Normanni di fresco venuti in Italia emigrando dal proprio paese. Assoldatili combattè i Greci, ma disfatto a Bugiano presso Canne (ottobre 1019) non ebbe altro scampo che quello di

ricorrere ad Enrico. Anche il papa invitava il re tedesco a discendere e questi zelantissimo degli interessi della chiesa, pacificate le contese degli irrequieti vassalli in Lorena, Svevia, Sassonia, non tardò a venire. Scese in fatti nel 1021. A Verona divise l'esercito in tre schiere. La prima affidata al patriarca d'Aquileia doveva combattere i Greci dalla parte di Camerino; la seconda guidata dall'arcivescovo di Colonia doveva combattere il principe di Capua che era passato dalla parte dei nemici; la terza, da lui comandata, doveva assaltare la fortezza di Troia e tenere in rispetto il principe di Benevento. Enrico dopo tre mesi d'assedio espugnò Troia, e in breve occupò Salerno e Napoli. Però non potè fornire l'impresa. Nell'esercito scoppiò un'epidemia ed egli, compensati con donativi e favori i più devoti alla sua persona, se ne tornò in Germania dove morì (1024). Con lui si estinse la dinastia di Sassonia che aveva regnato 105 anni in Germania e 73 in Italia.

---

## L E T T U R E.

1. **Incoronazione di Ottone I.** — Nel palazzo di Carlo Magno, per alcuni personaggi di onore deputati solennemente a cotanto uffizio, fu collocato il principe nuovo sopra un seggio eminente, ricco, preparato per questo effetto; ed i duci, i conti, i signori, coi magistrati delle città e con i ministri maggiori del regno, secondo le preeminenzie e grandezze loro, se ne andarono reverentemente l'uno dopo l'altro a giurarli pubblicamente l'ubbidienza e la fedeltà; ponendo qualunche di loro amendue le sue mani distese e congiunte insieme tra le mani stesse del nuovo re, che se le teneva in su le ginocchia, e promettendo ancora con la voce, l'opera, le facultà e sè stesso al servizio della corona, dovunque più le piaccia il servirsene. Dopo questo, arreatisi tutti in quella ordinanza che ricercavano i gradi loro, accompagnarono solennemente il re nuovo sino a la vicina chiesa maggiore; dove il clero, non solamente della città, ma di tutto il paese ancora, parato ed in compagnia de' tre arcivescovi, Treveri, Colonia e Magonzia, onoratamente e devotamente già lo aspettava; e con essi una moltitudine quasi infinita, che per trovarsi a tanto spettacolo, d'ognintorno vi era comparsa. La quale a ciò che senza tumulto e con manco disagio d'una gran parte più largamente vedesse il tutto, erano fabbricati dentro la chiesa gradi fortissimi di legname, sopra i quali variamente assettatesi le persone, oltre che al bello spettacolo facevano adornamento superbo e vero, satisfacevano ancora molto meglio allo appetito che le tirava, scoprendo il tutto comodamente senza noia o danno d'altrui. A mezzo la ricca chiesa erano gli arcivescovi Colonia e Treveri, co' Maguntino in mezzo di loro, che era il giusto e buono Ildeberto. Il quale, ancora che per quella bontà e sincerità che di monaco fuldense lo aveva alzato a cotanto grado, non cercasse tal preeminenzia, gli altri due nientedimanco per la non finta santità sua lo onoravano grandemente, e lo preponevano tanto a sè stessi, che dove prima

si disputava chi dovesse il dì far l'ufizio o il Treverense o quel di Colonia, allegando colui l'antichità della chiesa sua come fondata da Pietro apostolo, e costui la cura pastorale di Aquisgrana che apparteneva alla sua diocesi, amendue volontariamente d'accordo concessero ad Ildeberto che incoronasse lo imperadore. Egli adunque, in abito sacro e pontificale, accompagnato da questi due, venne incontro a la processione; ed avendo il pastorale nella destra, come la cerimonia antica dispone, prese con la sinistra il re per la mano, e lo condusse in mezzo la chiesa. Quivi, tutto lieto voltosi intorno, disse benignamente alla moltitudine: « Eccovi lo eletto da Dio, costituito già re dalla felice memoria d'Arrigo nostro signore, e di nuovo ancora approvato da tutti i principi di Germania. Chi si contenta che si coroni, lievi in alto la mano in espressa testimonianza del voler suo. » A queste parole tutto il popolo alzò la mano, gridando con festa grande: « Viva il re, viva il re nuovo, viva il re nostro, » infinite volte. L'arcivescovo all'ora passando avanti su con Ottone, il quale a l'usanza antica de' Franchi era vestito d'abito stretto, lo condusse sino a lo altare. Ivi lassatolo ginocchioni, si accostò egli solo alla santa mensa, dove distintamente e per ordine si vedevano gli ornamenti o vogliam dire le insegne reali, cioè la spada, il cinto, la mantelletta purpurea, le armille, lo scettro, il pomo, la corona preziosissima e la lancia di Costantino. De la quale, se bene in tutta la cerimonia non si ragiona in maniera alcuna da colui che noi seguitiamo, e' si vede pur manifesto, per quanto egli stesso poi ne racconta, che ella andava sempre co 'l re, come al suo luogo si vedrà meglio. Di questa, prese primieramente il santo pontefice la spada ed il cinto; e con essi volto ad Ottone, l'uno gli cinse, e l'altra nuda gli pose in mano, dicendo: « Prendi questa spada per abbattere e discacciare tutti i nimici di Gesù Cristo, e gli scellerati e falsi cristiani, con quella autorità che ti ha data Dio, e con la potestà dello imperio de' Franchi, a mantenimento fermissimo della pace del Cristianesimo ». Appresso ponendogli le armille al braccio e a gli omeri la mantelletta, gli disse: « Ricordati con quanto ardor debbi tu travagliarti sempre per difesa ed accrescimento della santa religione, e per l'unione del popol di Dio. » Quindi postoli in mano e lo scettro e 'l pomo: « Ammoniscati, disse, questo di corregger paternamente i soggetti allo imperio tuo, e di porger larga la mano a' ministri prima di Dio, poi alle vedove e ai pupilli, ed a tutti gli afflitti o poveri che da te aspettano aiuto. » Dopo questo, avendo posto il crisma santissimo in su la patena, e in quello intinto il suo dito grosso, gli fe' con esso la croce sul capo, nel petto e in su le spalle, dicendo: « Io ti ungo re con l'olio santificato, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; a men. Non nanchi mai sopra il capo tuo l'olio della misericordia, in questo secolo e nel futuro. » Ultimamente arreatasi fra le mani la corona, aiutato dagli altri due arcivescovi, e da' primi baron del regno, dopo che dicendo alcune orazioni l'ebbe tenuta sospesa sopra la testa del nuovo re, che divoto, modesto e umile non si era mosso di ginocchioni, gliela pose in capo, dicendo: « Coroniti Dio di corona di onore e gloria e forza, come di questa d'oro ti coroniamo noi, ad esaltazione e servizio della sacrosanta Maestà Sua; la quale vive e regna per tutto potentemente. » Finita così la coronazione, menarono i duoi arcivescovi il nuovo cesare a sedere in un seggio ricco e molto eminente, accompagnato da più altri sederi, ma più bassi e di manco pregio; e tornatisi



al Maguntino che già si era parato a messa, la cantarono solennemente, stando il re co' suoi principi e ufficiali, distribuiti ne' gradi loro, attenta e devotamente a considerarla. Celebrato il divino uffizio, se ne tornarono tutti a 'l palazzo con allegrezza e con istrepito quasi infinito d'una confusa moltitudine di instrumenti e delle voci liete del popolo: ed alla mensa sontuosissima, preparata con grande larghezza da Giselberto duca de' Lotteringi, servirono per iscalco Eberardo duca de' Franchi e Palatino, e per coppiero il duca Erimanno di Svevia, con tutte quelle grandezze che a principe così nobile ed a ministri tanto eccellenti giustamente si convenivano. Fece poi il re larghissimi donativi a gli ecclesiastici e a i secolari, e con benigna e allegra ciera, non dopo lungo spazio di giorni, graziosamente diede licenza che ciascuno si tornasse a gli Stati e paesi suoi; ed esso con alcuni suoi più domestici e più suoi privati, rimaso con manco impaccio, rivolse tutti i pensieri e gli studi e l'animo a la nuova cura del regno.

(GIAMBULLARI, *Istoria d'Europa*, p. 305).

**2. Teorica dell'Impero medioevale.** — La restaurazione dell'Impero operata da Carlo può parere a sufficienza spiegata dalla larghezza delle sue conquiste, dal particolare legame che già esisteva tra lui e la Chiesa Romana, da quel suo carattere dominatore e dalla temporanea vacanza del trono bizantino. È necessario cercar più profondo le cause del suo rinnovamento sotto Ottone. Pur concedendo molto agli incidenti favorevoli intorno a cui ci siamo intrattenuti, conviene ammettere qualche altra influenza che attirasse lui e i re suoi successori Sassoni e Franchi così lontano dalla patria in cerca d'una sterile corona, che inducesse gl'Italiani ad accettare il dominio di uno straniero e d'un barbaro, che desse per tutto il medio evo all'Impero stesso non l'apparenza che ha adesso di un glorioso anacronismo, ma sì d'una istituzione divina e necessaria, fondata sulla natura stessa e nell'ordine delle cose. L'impero dell'antica Roma aveva avuto vita splendida, eppure la sua sentenza fu scritta nella miseria a cui essa aveva condotte le provincie e nella impotenza che aveva allettato i Barbari all'assalire. Ora per quanto almeno possiam vedere, esso era morto da gran tempo e il corso degli avvenimenti era avverso al suo rinascere. I Romani attuali rappresentanti suoi, erano una ciurma turbolenta caduta giù in una corruzione notevole anco in quella età di colpe. Ma non per questo gli uomini si strinsero meno a quell'idea e si sforzarono per lunghe età di stagnare il corso irresistibile dei tempi credendo sicuramente di risalirlo pur quando esso li veniva trascinando più e più rapido via dall'antico ordine ad una regione di pensieri nuovi, di nuovi affetti, di nuove forme di vita. Nè l'illusione fu scongiurata infino ai giorni della Riforma.

La spiegazione di ciò vuolsi trovare nello stato della mente umana durante questi secoli. L'evo medio fu essenzialmente impolitico. Idee altrettanto familiari alle repubbliche dell'antichità come a noi, idee del bene comune come oggetto dello Stato, di diritti del popolo, dei pregi relativi nelle varie forme di governo, ancora che qualche volta fossero attuate, erano alla età media ignote nella loro forma speculativa e fors'anco incomprensibili.

L'unica grande istituzione nata in questi tempi fu il feudalesimo, e il feudalesimo era un sistema sociale e legale, ma solo indirettamente politico e come per corollario. Eppure la mente umana lungi dal giacere oziosa, non fu mai più

attiva in certe direzioni, nè era possibile per essa il rimanersi senza un concetto generale intorno alle mutue relazioni degli uomini nel mondo. Siffatti concetti non esprimevano l'attuale condizione delle cose allora presenti, nè erano ricavati da una induzione del passato, ma in parte erano ereditati dal sistema antecedente e in parte svolgevansi dai principj di quella metafisica teologia che veniva maturando la scolastica. E le due grandi idee che la morente antichità tramandò alle età che seguirono, furon quelle di una monarchia universale e d'una universale religione.....

Fino all'anno 800 era rimasta a Costantinopoli una legittima prolungazione storica dell'Impero romano. Tecnicamente, come abbiamo veduto, già la elezione di Carlo, dopo deposto Costantino VI, era in sè stessa una prolungazione, e manteneva gli antichi diritti e le forme nella integrità loro. Ma il Papa, ancorachè inconscio, fece assai più che effettuare un mutamento di dinastia quando respinse Irene e coronò il capo barbarico. Le restaurazioni sono delusive sempre. Tanto varrebbe sperar di fermare nell'orbita sua il corso della terra, quanto d'arrestare quell'incessabile tramutarsi e muovere nelle cose umane che vieta ad una istituzione antica subitamente trapiantata in un nuovo ordine di cose, il ripigliare l'antico suo luogo e servire agli scopi primitivi.....

Tuttavia un concetto proprio di questa nuova creazione non può formarsi dai tempi carolingi. Fu quello un periodo di transazione, di fluttuare, d'incertezza, in cui l'ufficio passando dall'una all'altra dinastia, dall'uno all'altro paese, non avea tempo d'acquistarsi un carattere e diritti fissi, e gli mancava il potere di sostenerli. Dalla incoronazione di Ottone il Grande incomincia un nuovo periodo nel quale le idee che si sono descritte come agitanti negli animi, presero forma più distinta, e al titolo imperiale aggiunsero un corpo di definiti diritti e definiti doveri. È questa la nuova fase, il Sacro Impero, che dobbiamo adesso considerare.

La filosofia realista e i bisogni d'una età in cui unico concetto d'ordine religioso o civile era la sommissione all'autorità, richiedevano che lo Stato universale fosse una monarchia; la tradizione e il continuarsi di certe istituzioni diedero al monarca il nome d'Imperatore romano. Un re non poteva essere sovrano universale perchè v'erano molti re, tale doveva essere l'imperatore perchè mai non v'era stato che un solo imperatore. Egli in più antichi e più sereni giorni era stato effettivo signore del mondo civile, la sede del poter suo era collocata accanto a quella dall'autocrate spirituale della cristianità. Gli uffici suoi appariranno più chiaramente se si deducano dal principio conduttore della mitologia medioevale che è la precisa corrispondenza della terra col cielo. Come Iddio tra la gerarchia celestiale reggeva gli spiriti beati nel paradiso, così il papa suo vicario innalzato al disopra dei preti, dei vescovi, dei metropolitani, regnava quaggiù sulle anime degli uomini mortali. Ma a quel modo che Iddio è del pari signore della terra e del cielo, così egli l'Imperator coelestis deve essere rappresentato da un secondo vicerè terreno l'imperatore, Imperator terrenus, la cui autorità sarà di questa e per questa vita presente. E come in questo mondo presente l'anima non può operare se non per mezzo del corpo, mentre anch'esso il corpo non è altro che lo strumento e il mezzo per la manifestazione dell'anima, così deve aversi un governo e una cura pei corpi degli uomini come

per l'anime, ma subordinati sempre al benessere di quel ch'è più puro e più devoto. Sotto l'emblema d'anima e di corpo la relazione tra il potere papale e l'imperiale si presenta a noi per tutto il medio evo. Il Papa come il vicario di Dio nelle cose spirituali, deve guidare gli uomini alla vita eterna; l'imperatore, come vicario nelle cose temporali, così deve governarli nelle mutue relazioni loro, da farli capaci di proseguire senza inciampo la lor vita spirituale e per essa ottenere lo scopo supremo e comune della felicità sempiterna. Con siffatto obiettivo innanzi, suo principale dovere è mantener la pace nel mondo, mentre la posizione sua verso la Chiesa è quella di avvocato, titolo tratto dall'usanza delle chiese e dei monasteri di scegliersi qualche possente barone a proteggere le loro terre e condurne gli uomini in guerra. Gli uffici d'avvocato sono duplici: dentro tenere obbediente il popol cristiano al clero ed eseguire i decreti di questo sugli eretici e peccatori; fuori propagare la fede tra i pagani pur coll'uso delle armi carnali. Così l'imperatore corrisponde in ogni punto al suo antitipo il papa, pure rimanendo il poter suo inferiore di grado, e creato per analogia al potere papale come questo s'era modellato sull'impero più antico. Il parallelo regge perfino nei dettagli, perchè appunto come abbiám veduto l'uom di chiesa assumere la corona e le vesti del principe secolare, così ora egli ornava l'imperatore delle sue vesti ecclesiastiche, la stola e la dalmatica, lo improntava d'un carattere clericale insieme e sacro, rimuoveva dal suo ufficio ogni limitazione di nascita o di patria, e lo inaugurava con riti dei quali ciascuno era inteso a simboleggiare e imporre doveri religiosi nella essenza loro. Così la sacra romana Chiesa e il sacro romano Impero sono una cosa sola in due aspetti, e il Cattolicesimo, il principio della società cristiana universale, è anche romanesimo, cioè si basa su Roma come origine e tipo della universalità sua, manifestandosi in un mistico dualismo che corrisponde alle due nature del suo fondatore. In quanto è divino ed eterno, suo capo è il papa a cui furono affidate le anime, in quanto è umano e temporale, suo capo è l'imperatore incaricato di reggere i corpi e le azioni degli uomini.

Nella sua natura e nella estensione sua, il governo di questi due potentati è il medesimo, e solo differisce nella sfera della azione, nè importa se diamo al Papa il nome di imperatore spirituale o all'Imperatore il nome di papa secolare. E sebbene l'uno ufficio sottostia all'altro di quanto la vita dell'uomo sulla terra è men preziosa della vita futura, non segue nella più antica e vera teorica che l'autorità imperiale sia delegata dalla papale. Imperocchè, come n'è già detto, Iddio non è rappresentato dal papa in ogni capacità ma solamente come reggitore degli spiriti in cielo. Come signore della terra, Egli ingiunge i comandamenti suoi direttamente all'imperatore. Una opposizione tra due servi dello stesso re è inconcepibile, legati come sono entrambi ad aiutarsi e a secondarsi a vicenda, necessaria essendo la cooperazione d'entrambi in tutto ciò che concerne in generale la salute della Cristianità. Questo è il solo sistema perfetto e consistente in sé della unione tra la Chiesa e lo Stato, imperocchè, data la evidenza dell'assoluto coincidere dei loro limiti, esso sottintende la infallibilità del congiunto loro governo; e da questa infallibilità deriva come corollario il dovere nel magistrato civile di sradicare l'eresia e lo scisma non meno che di punire il tradimento e la ribellione. È inoltre un sistema che, concessa la possibilità dell'armonica azione loro, pone i due poteri in tale relazione da dare a ciascun d'essi

la massima forza. Ma per una legge alla quale riuscirebbe arduo il trovare eccezioni, man mano che lo Stato diveniva più cristiano, la Chiesa, che a raggiungere i suoi propositi aveva prese forme mondane, pel contatto divenne più mondana, più bassa, spiritualmente più debole, e il sistema fondato da Costantino tra tanta gioia, e che culminò così trionfalmente nell'Impero-Chiesa del Medio evo, a poco a poco in ogni successiva generazione è venuto perdendo terreno, ha veduto la sua luce annebbiarsi, la sua completezza guastarsi, e vede ora coloro che più sono zelanti per le sopravvissute sue istituzioni, fiaccamente difendere o disertare in silenzio il principio su cui il sistema tutto quanto deve posare...

Questo restaurato impero che si dichiarava essere una continuazione del Carolingio, era per molti rispetti diverso da esso. Era men vasto poichè calcolando a rigore includeva soltanto la Germania propriamente e due terzi d'Italia, o, calcolando i regni soggetti ma separati, la Burgundia, la Boemia, la Moravia, la Polonia, la Danimarca e fors'anco l'Ungheria. Aveva carattere meno ecclesiastico. Senza dubbio Ottone esaltava i potentati spirituali del suo reame, ed era zelante nello spargere il cristianesimo tra i pagani; era padrone del papa e difensore di santa romana Chiesa. Ma la religione teneva un posto meno importante nella sua mente e nella sua amministrazione, ed egli condusse meno gnerre per essa, e non tenne concili, nè come il suo predecessore criticò i discorsi dei vescovi. Inoltre questo impero era meno romano. Non sappiamo se Ottone associasse al nome di esso nulla più che il diritto al dominio universale e una certa sorveglianza sulle materie spirituali, nè sin dove egli credesse d'andar muovendo sulle orme dei Cesari. Non parlava latino, aveva pochi eruditi intorno a sè, nè poteva possedere la svariata cultura ch'era riuscita così fruttuosa nella mente di Carlo. Inoltre le condizioni dei suoi tempi eran diverse e non permettevano di rinnovare i costui tentativi ad una vasta organizzazione. I potentati locali non si sarebbero sottomessi ai Missi Dominici, le leggi e le giurisdizioni separate non avrebbero ceduto ai capitolari imperiali, i placita in cui le leggi imperiali erano disegnate o pubblicate non sarebbero più come in antico state affollate di liberi uomini armati. Ma Ottone fece quanto potè e fece di proposito. Viaggiando del continuo pe' suoi domini v'introdusse una pace e una prosperità sconosciute prima, e lasciò in ogni luogo l'impronta d'un carattere eroico. Sotto di lui i Tedeschi non pure divennero una nazione unita ma torreggiarono a un tratto sui popoli d'Europa come stirpe imperiale, possessori di Roma e dell'autorità di Roma. La relazione politica coll'Italia, mentre ne eccitava gli spiriti, conduceva seco un sapere e una cultura ignote prima, e dava uno scopo all'energia pur allora svegliata. A sua volta Germania si fece maestra delle tribù vicine che tremavano innanzi allo scettro d'Ottone, e Polonia e Boemia ricevettero da lei colla religione le arti e la dottrina loro. Se il rinnovato Impero romano-germanico era meno splendido che non fosse stato sotto Carlo l'Impero occidentale, era pure, entro minori limiti, più fermo e più durevole, perchè basavasi sopra una forza sociale ch'era mancata all'altro. Esso perpetuava il nome; il linguaggio, la letteratura, quale essa era allora, di Roma; ne allargava il dominio spirituale; sforzavasi di rappresentare quella concentrazione a cui acclamavano le genti, e divenne una forza per unire e incivilire l'Europa.

(BRUCE, op. cit., pp. 83, 94, 132).

3. La deposizione di Giovanni XII. — « Sedutisi adunque costoro e fattosi un gran silenzio, così sorse a dire il santo imperatore: ' Quanto sarebbe acconcio che a tanto chiaro e santo concilio si trovasse presente il signor papa Giovanni! Però avendo egli rifiutata la compagnia vostra, noi consultiam voi, o padri santi, che avete seco comune la vita e gl'interessi.' Allora i pontefici romani e i cardinali preti e diaconi con tutta la plebe universale esclamarono: ' Ci meraviglia che la santissima prudenza vostra voglia farci scrutare quello che non è nascosto agli Iberici nè ai Babilonesi, nè agli Indi. Costui non è già di coloro che vengono in veste di agnello e dentro son lupi rapaci: egli inferisce così apertamente; tratta così in palese i suoi diabolici affari che non usa andare in circuito.' L'imperatore rispose: ' A noi par giusto che le accuse siano espresse nominatamente, e quindi si tratti di comune consiglio ciò che dobbiamo fare.' Allora sorgendo Pietro cardinale prete, attestò che egli l'aveva veduto celebrar la messa senza comunione. Giovanni vescovo di Narni e Giovanni cardinale diacono, dichiararono d'averlo veduto ordinare un diacono in una stalla di cavalli e non nelle proprie ore. Benedetto cardinale diacono con altri condiaconi e preti dissero ch'ei sapevano che egli faceva a prezzo ordinazioni di vescovi, e che aveva ordinato vescovo un fanciul di dieci anni nella città di Todi. Dissero non esser necessario indagare sui sacrilegi perchè ne avevano veduto più di quanto potrebbero apprendere udendo. Dissero che aveva esercitata pubblicamente la caccia; che avea privato degli occhi Benedetto padre suo spirituale, talchè ei n'era morto indi a poco; che aveva evirato e ucciso Giovanni cardinale suddiacono; e attestarono che avea fatti incendi, cinta la spada, vestito l'elmo e la lorica. Che avea bevuto per amor del demonio lo acclamarono tutti, chierici e laici. Dissero che giuocando ai dadi avea invocato l'aiuto di Giove e di Venere e degli altri demoni. Dichiararono ch'egli non avea celebrato mattutino e le ore canoniche, e ch'ei non si muniva col segno della croce.

« Udito ciò l'imperatore, poichè i Romani non potevano intendere il linguaggio suo sassone, impose a Liutprando vescovo di Cremona di esprimere a tutti i Romani quanto segue in latino. Onde quegli sorgendo incominciò: ' Spesso accade, e noi per esperienza crediamo, che gli uomini costituiti in dignità sieno macchiati d'infamia dagli invidiosi, chè il buono spiace ai malfagi come il malvagio ai buoni. E ciò è cagione che ci sembri dubbia questa accusa contro il papa, che ora lese e fece con voi Benedetto cardinale diacono, incerti se essa prorompa da zelo di giustizia o da livore d'empietà. Onde coll' autorità della dignità concessa a me indegno, io vi prego per quell'Iddio che pur volendo niuno può ingannar mai, e per la santa madre di lui Maria Vergine intemerata, e pel corpo preziosissimo del principe degli apostoli nella cui Chiesa si tiene questo discorso, che non si lanci al signor papa accusa nessuna di colpe ch'egli non abbia commesse e che non sieno state vedute da uomini provatissimi.' Allora i vescovi, i preti, i diaconi e il rimanente clero e tutto il popolo dei Romani come un sol uomo dissero: ' Se e quanto lese Benedetto diacono, e indegne cose anche maggiori e più turpi non commise Giovanni papa, non ci assolve dai legami dei peccati nostri Pietro principe beatissimo degli apostoli che chiude il cielo agli indegni e l'apre ai giusti, ma ci annodi il vincolo dell'anatema e nel giorno novissimo siam posti dalla parte sinistra con coloro che dissero al signore Iddio:

Allontanati da noi, non vogliamo la scienza delle tue vie. Che se non concedete fede a noi, almeno dovete credere all'esercito del signor imperatore, a cui quegli andò incontro cinque giorni indietro cinto di spada e armato di scudo, di elmo e di loricca.' Allora disse il santo imperatore: 'Tanti sono i testimoni di ciò quanti i combattenti nell'esercito nostro.' La santa Sinodo disse: 'Se piace al santo imperatore si mandino lettere al signor papa, che venga e si purghi da tutte queste accuse'. Allora gli fu mandata questa lettera:

« Al sommo pontefice e papa universale Giovanni signore, Ottone per concessione della clemenza divina imperatore augusto, cogli arcivescovi e vescovi di Liguria, Toscana, Sassonia e Francia, nel nome del Signore. Venuti a Roma per servizio di Dio, avendo richiesto intorno alla vostra assenza i figliuoli vostri, cioè i vescovi romani, i cardinali preti e diaconi, e tutta la plebe univera, e per quale cagione non volevate veder noi che siam difensori di vostra Chiesa e vostri, tali e così oscene cose ci riferirono di voi, che ci farebbero vergogna se si dicessero d'un istrione. Delle quali, per non tenerle nascoste alla grandezza vostra, descriveremo qui alcune brevemente, che se volessimo specificarle tutte, un sol giorno non ci basterebbe. Sappiate adunque che non da pochi, ma da tutti, così dell'ordine nostro che dell'altro, voi siete accusato d'omicidio, di spergiuro, di sacrilegio e d'incesto. Dicono anche, e fa raccapriccio a udirsi, che avete bevuto per amor del diavolo, e che al giuoco dei dadi avete invocato l'aiuto di Giove, di Venere e d'altri demoni. Ora noi preghiam vivamente la paternità vostra che non lasciate di venire a Roma e di purgarvi da tutte queste accuse. Se per avventura temete la violenza della moltitudine temeraria, noi vi promettiamo con giuramento che non si farà nulla fuor della sanzione dei santi canoni. »

« Colui avendo letta questa lettera scrisse questa apologetica: 'Giovanni vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i vescovi. Abbiamo sentito dire che voi volete fare un altro papa; se ciò farete io vi scomunico da parte di Dio onnipotente per modo che non abbiate licenza di ordinar nessuno nè di celebrar la messa.

Allorchè questa rozza lettera fu letta in Concilio, spiacque del pari per la forma e per la sostanza. Fu stabilito che l'imperatore e con lui tutta la sinodo intimassero a Giovanni di venire in Roma alle discolpe, minacciandogli di deporlo se non si piegasse. La lettera d'intimo come era stata concepita fu subito scritta con vigore fermo di pensiero e di stile. Respingeva sdegnosa la scomunica papale, con acerbi rimproveri per l'inconsulta ingiuria fatta all'assemblea, affermava l'autorità di questa a minacciar lui di scomunica se non compariva e concludeva paragonandolo a Giuda di cui l'Autorità apostolica era cessata col tradimento. Il messaggio fu affidato ai cardinali Adriano e Benedetto e questi si mossero subito per andarlo a recare.

« I quali arrivati a Tivoli non lo trovarono: chè già se n'era andato in arme alla campagna nè v'era alcuno il quale sapesse indicar loro dov'egli fosse. E non potendo trovarlo se ne tornarono alla Santa Sinodo che si raccolse allora per la terza volta. Ed ora l'imperatore disse: 'Aspettammo la venuta sua per lamentarci lui presente della condotta sua verso di noi. Ma poichè sappiamo certo ch'ei non verrà, vi chiediam con istanza di ascoltare com'egli siasi con noi condotto perfidamente. Facciam dunque noto a tutti voi, o arcivescovi, vescovi, preti, dia-

coni e a tutto il rimanente clero, e a voi conti, e giudici, e a tutta la plebe, che questo medesimo Giovanni papa oppresso da Berengario e da Adalberto ribelli nostri, mandò nunzi in Sassonia pregandoci che per l'amor d'Iddio venissimo in Italia a liberar la chiesa di san Pietro e lui dalle loro fauci. Quello poi che noi coll'aiuto di Dio abbiamo fatto, non serve dire perchè voi lo vedete innanzi a voi. Strappato per opera mia dalle loro mani e restituito al debito onore, egli, dimentico del giuramento e della fedeltà che mi promise qui sopra le reliquie di san Pietro, fece venire a Roma Adalberto e lo difese contro di me e fece sedizioni e in vista dei soldati nostri, fatto duce di guerra vesti l'elmo e la lorica. Decreti ora sopra ciò la Santa Sinodo e sentenzii. ' A ciò, i romani pontefici e il rimanente clero e tutto il popolo risposero: ' Una piaga inaudita vuoi cauterizzare con inaudito cauterio. Se coi corretti costumi sè solo danneggiasse e non gli altri, potrebbe in qualche modo tollerarsi. Ma quanti che prima erano casti son fatti incestuosi per imitazione di lui? Quanti probi conversando seco divenuti reprob? Noi domandiamo adunque alla imperiale grandezza vostra, che quel mostro i cui vizii non sono redenti da virtù alcuna, sia respinto dalla santa Chiesa Romana, e un altro sia posto in suo luogo che possa guidarci e giovarci coll'esempio della buona conversazione; viva retto per sè e c'insegni coll'esempio a bene vivere. » Allora l'imperatore: ' Piace a noi ciò che dite, e nulla ci sarà caro più del potersi trovare tale uomo che possa preporsi a questa santa ed universale sede '.

« A ciò tutti ad una voce dissero: ' Leone venerabile protoscriniario della santa Chiesa Romana, uomo provato e degno del supremo grado sacerdotale, noi ci eleggiamo in pastore, come sommo ed universale papa della santa Chiesa Romana, riprovato pei suoi mali costumi Giovanni l'apostata. ' E ripetuto ciò per tre volte, consenziente l'imperatore, secondo la usanza conducono tra le laudi il nominato Leone al palazzo Lateranense, e al tempo determinato lo sollevano con santa consacrazione al sommo sacerdozio nella chiesa di san Pietro, e con giuramento promettono d'essergli fedeli.

« Compiute così queste cose, l'imperatore santissimo sperando di poter dimorare in Roma con poca gente, die' licenza a molti di tornarsene a casa affinchè il popol romano non rimanesse consunto dalla moltitudine dell'esercito. E risapendo ciò quel Giovanni che già fu chiamato papa, non ignorando come potesse facilmente corrompere a denaro le menti dei Romani, manda di celato messaggeri a Roma promettendo il denaro di san Pietro e di tutte le chiese se dessero addosso al pio imperatore e a papa Leone ed empivamente li trucidassero. A che indugiarmi in parole? I Romani confidando, anzi ingannati per la picciolezza dell'esercito, animati dal denaro promesso, dato fiato alle trombe corrono contro all'imperatore per ucciderlo. Ai quali l'imperatore muove incontro sul ponte del Tevere che i Romani avevano ingombrato di carri. I forti soldati suoi, assuefatti alla guerra, intrepidi di petto e armati, si caccian tra loro, e come falchi tra una moltitudine d'uccelli, li atterriscono senza incontrar chi resista. Non nascondigli, non corbe, non barche, non cloache furon tutela ai fuggenti. Li uccidono, e come accade ai forti, li feriscono nelle terga. E chi mai sarebbe avanzato superstiti dei Romani, se il santo imperatore, inclinato ad una misericordia che non era certo dovuta, non avesse ritratti e richiamati i suoi ancora assetati di sangue? » (UGO BALZANI, *Le Cronache italiane nel Medio evo*, p. 117 e seg.).

4. *La leggenda di Gerberto.* — La tradizione della magia di Gerberto merita di essere innanzi tutto esaminata rispetto alla stessa sua natura. In fatto ci fa essa aperto un carattere peculiare del popolo, che occorre in ogni età ed in ogni luogo, l'inclinazione di guardare tutto ciò che gli sembra grande e straordinario come oltre la sfera delle proprie cognizioni e riporlo quindi nel regno del soprannaturale e del meraviglioso; inclinazione, in cui ha tanto parte la fantasia, la quale studia di tutto abbellire, che l'orgoglio e la pigrizia i quali vi scorgono una scusa della propria fiacchezza. — Questa tradizione è pure di non poca importanza, riguardo alla leggenda di Faust, che ebbe origine per un simile carattere e condizione de' popoli. Nel secondo decimo ed undecimo, come nel decimoquinto e nel decimosesto, si manifesta il medesimo desiderio, il medesimo smodato apprezzamento della scienza orientale, il medesimo disprezzo di ciò che sino a questo punto era stato stimato, il medesimo sforzo non mai appagato di porre fine in qualunque modo al presente stato di cose. In tale fervore degli animi sorge primamente lo spirito poetico, che accumula tutti questi tesori desiderati sulla testa di un solo personaggio, mostra le tristi vie da questo percorso ad acquistarne il possesso e l'infelice fine ch'egli toccò, e conseguente ne manifesta l'applicazione morale. Queste tradizioni offrono da ultimo un particolare interesse storico, conciossiachè, risalendo alle origini loro, se ne scoprono i primi deboli principii, le prime voci incerte, dalle quali vennero mano mano radicandosi, acquistando fede, crescendo ed arricchendosi di più fatti particolari.

I contemporanei e gli scrittori della età susseguente ignorano questa tradizione, e solo accennano con parole misteriose, che Gerberto acquistò la sua scienza dai Saraceni di Spagna. Lo stesso Benzoni, vescovo di Alba, che con animo infenso a Roma indirizzò il suo panegirico all'imperatore Enrico IV, non riconosce in Gerberto che un filosofo, cui furono conferite le sedi vescovili di Ravenna e di Roma in premio della perspicacia della sua mente. Le prime tracce della leggenda occorrono la prima volta verso lo scorcio del secolo undecimo negli scritti di Sigeberto di Gemblours († 1118) ed Ugone di Flavigni (intorno il 1100); e ciò accresce probabilità alla congettura di Masson, di cui fu già fatto cenno, che lo scismatico cardinale Bennone sia stato l'autore della medesima. Egli è certo però, che le leggende, che correvano per avventura già nella bocca del popolo, furono da lui primamente come credibili trasportate nella storia.

Ugone, insieme col fatto reale, che Gerberto venne dal suo abbate raccomandato a Borel di Barcellona, riferisce già l'altro, ch'egli fu cacciato pel suo animo superbo dal convento, e già avvisa che per arti magiche ottenne le sedi di Reims e di Ravenna. Sigeberto ha similmente innanzi gli occhi due fonti, una storica ed un'altra tradizionale, e non osa pronunciare giudizio intorno alla loro credibilità. Silvestro, dic'egli, non dev'essere giunto per la diritta porta alla cattedra pontificia, da alcuni viene accusato di arte nera, e, morendo, non deve essere pure ben capitato, poichè è voce averlo il diavolo pesto; per questa cagione fu cancellato dal numero de' papi e posto in luogo del suo nome quello di Agapito.

Noi già scorgiamo un secondo elemento della leggenda, lo scambio di Gerberto coll'antipapa Giovanni di Piacenza, che, vivendo ancora Gregorio V, venne a questo opposto per alcuni mesi da Crescenzo e che era stato similmente da prima a'servigi degli Ottoni.



Nella cronaca di Orderico Vitale († 1141) occorre pure un altro elemento. Vi si narra come Gerberto, essendo ancora scolastico, abbia avuto delle conferenze con un demonio, e come, interrogato da lui sul proprio destino, questi gli rispondesse col noto verso:

« Transit ab R. Gerbertus ad R. post papa vigens R. »

che ebbe sì meraviglioso adempimento. Giovanni in fine, diacono della chiesa di Laterano, somministrò colla notizia già accennata, che la tomba di Gerberto spesso si umettava, l'ultimo elemento della leggenda.

Da Guglielmo di Malmesbury, che scrisse intorno il 1150 e che possedeva una particolare abilità ad inventare e connettere simili novelle, la leggenda di Gerberto ebbe già ottenuto la sua forma più completa. Narra egli, che Gerberto, abbandonato, per desiderio di gloria o per fastidio della vita monastica, di notte tempo il chiostro, si riparò in Ispagna ad apprendervi i segreti della magia. Oltre le scienze permesse, l'aritmetica, la musica, la geometria e l'astrologia, apparò Gerberto ciò che significa il canto ed il volo degli uccelli, il modo di evocare gli spiriti dall'inferno e ciò che di salutare o di pregiudicevole venne trovato dall'umana curiosità. In breve tempo superò tutti i suoi maestri, eccetto un solo vecchio sapiente, che possedeva un libro di numeri (*A bacum*), pel quale si assicurava la prevalenza su tutti i suoi compagni. Invano offerì Gerberto danaro, invano pregò per ottenere il possesso di questo libro; il vecchio fu inflessibile. Allora fermò egli l'animo di impadronirsi colla forza di quel gioiello. Coll'aiuto della figlia del vecchio, della quale aveva saputo guadagnarsi il cuore, tolse di notte il libro di sotto al guanciale su cui posava la testa del saggio dormiente e prese tosto la fuga. Il vecchio, come piuttosto al destarsi s'accorse del furto, lesse nelle stelle il luogo ove trovavasi il reo e si pose sulle sue tracce. Ma questi, venturatamente avvertito dall'arte istessa che era inseguito, si tenne in modo sospeso co' piedi e colle mani sotto un ponte, che ei non era nè sulla terra nè sull'acqua. Ora nulla valse la scienza dell'arabo, e Gerberto potè continuare pacificamente il suo cammino. Giunto alla riva del mare, gli fu forza, onde passarlo, legarsi con giuramento col diavolo.

Da quel punto ogni cosa gli arrise conforme il suo desiderio. Fu arcivescovo a Reims ed a Ravenna, Papa a Roma. Superò pure l'arte magica de' primi secoli. A Roma sul campo di Marte s'innalzava una statua di ferro o di bronzo, la quale teneva teso l'indice della mano destra e portava scritto sul capo: *Hic percutite!* (Qui percuotiti). Avevano già molti battuto la testa della statua, ma nullo era venuto a capo di scoprire traccia di tesoro. Gerberto divinò il senso dell'enigma, ed osservato nell'ora in cui i raggi del sole cadevano a piombo sulla testa della statua il luogo in cui si protendeva l'ombra dell'indice, piantovvi una verga. Venuta la notte, si recò in questo luogo con un suo familiare ed una lanterna. Dopo gli usati scongiuri, la terra spalancossi ed apparve un largo sentiero che conducea giù negli abissi. Gerberto in uno col suo familiare si misero in quello, discesero e trovarono un castello tutto d'oro. Le pareti, i tetti, le masserizie, i cavalieri che stavano schierati lungo i portici, il re, la regina, ogni cosa d'oro. Nella parte più interna eravi una camera, in mezzo della quale sopra uno scudo raggia un carbonchio, il cui splendore illuminava ogni

luogo, e nel fondo della stessa stava un fanciullo colla cocca in mano e l'arco teso, esso pure, come tutti gli altri oggetti, d'oro. Solamente la vista di tutti questi tesori, non già il loro possesso, era conceduta, perocchè, come si provavano essi a stendere la mano a qualche oggetto, elevavasi repente un rumore ed i cavalieri facevano risuonare le armi loro. Il famigliare, vinto in ultimo dalla cupidigia, nascose in tasca un piccolo coltello, sperando il furto di cosa di nian prezzo sarebbe inosservato. Ma nell'istante medesimo scocò il dardo dall'arco del fanciullo, ferì il carbonchio, ne estinse la luce, ed i guerrieri si alzarono ed apprestaronsi all'attacco, e se non fosse caduto in animo al famigliare di gettar il coltello, egli con Gerberto sarebbero male capitati. In tal guisa, durata lunga fatica, arrivarono coll'aiuto della lanterna a guadagnare felicemente l'uscita.

Gerberto fuse pure sotto l'influenza di una certa costellazione, alloraquando tutti i pianeti si trovano all'ingresso delle loro case, una testa che rispondeva sì e no ad ogni sua domanda e predicevagli il futuro. Una volta avendo chiesto alla stessa se e' sarebbe vissuto sino al giorno in cui avrebbe celebrato la messa a Gerusalemme, ed avendo ottenuto una risposta affermativa, menava vita sol-lazzevole, fermo nell'animo di non pellegrinare in nessun tempo a Gerusalemme. Ma v'ha a Roma una chiesa, che si chiama « in Gerusalemme », in cui il Papa celebra la messa nelle tre domeniche, in cui occorre l'orazione: *Statio in Jerusalem*. Alloraquando venne la volta a Gerberto, fu questi soprappreso in un subito da un grave malore, e, conoscendo prossima la sua ora estrema, convocò i cardinali e gli altri chierici, confessò tutti i suoi peccati, fece penitenza, e comandò fosse il suo cadavere tagliato a pezzi, acciò andassero disperse le membra colle quali aveva prestato al diavolo giuramento di ubbidire a' suoi comandi; fosse indi posto sopra un carro tirato da due buoi e là sepolto ove questi sarebbero nel loro cammino arrestati. I buoi si fermarono nell'atrio della chiesa di Laterano. Qualora un Papa doveva morire, trapelava dalla tomba di Gerberto tant'acqua che formava intorno alla stessa un piccolo stagno; e qualora veniva a morte un cardinale, la tomba diventava solamente umida.

Verso la fine del secolo duodecimo Alberico ripete scrupolosamente siffatta novella e ne cita anche l'autore. — Sul principio del secolo decimoterzo questa storia di Gerberto è da tutti ammessa senza alcun dubbio, e si riferisce in prova persino l'iscrizione posta sul suo sepolcro. Occorre essa in tutte le leggende, le cronache, le raccolte curiose, negli *Otia imperatoria* di Gerardo Tilburense, nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, nella *Chron.* di Martino Polono ed in altri; e se alcun scrittore, come quest'ultimo, cita i miracoli che hanno luogo alla tomba di Gerberto come un segnale della divina misericordia da esso ottenuta, crede d'aver oltre il dovere mostrato il necessario rispetto alla cattedra di Roma e d'aver così ottenuto facoltà di far segno Gerberto innanzi la sua penitenza d'ogni possibile tristizia. Gli scrittori posteriori ripetono religiosi le tradizioni ricevute, e specialmente i Centuriatori di Magdeburgo ed i partigiani delle loro opinioni credono di non potere esprimere l'accusa con parole abbastanza odiose. Lo stesso Tritemio tiene nè necessaria, nè opportuna la decisione dell'accusa se Gerberto abbia o no stretto un patto co'demoni.

(Hock, *Gerberto, ossia Silvestro II papa e il suo tempo*).

A mezzo il secolo XV, in pien concilio di Basilea, Tommaso de Corsellis, uomo, dice Enea Silvio Piccolomini, storico del concilio stesso, di mirabile dottrina, amabilità e modestia, usciva dinanzi ai padri assembrati, in queste parole: « Voi non ignorate che Marcellino, per comando dell'imperatore, incensò gl'idoli, e che un altro pontefice, cosa ben più grave ed orribile, salì al pontificato con l'aiuto del diavolo. » Egli non nominava Silvestro II, e non aveva bisogno di nominarlo: tutti a quel cenno intendevano di chi si parlava.

Ma i tempi erano già molto mutati, e sempre più vi venivano mutando. Era nata la critica, e innanzi a lei, sotto il suo sguardo scrutatore, le grandi e immaginose leggende venute su di mezzo alle caligini del medio evo, cominciavano a vacillare, a diradarsi, a smarrirsi, e non molto dopo dovevano dileguarsi affatto, come nubi leggere in un cielo caldo d'estate. Il secolo XVI vide sorgere i primi difensori di Gerberto, i primi restauratori della sua fama, da tanti secoli offesa. Un domenicano spagnuolo, Alfonso Chacon (Ciaconio), morto in Roma verso il 1600, inseriva nelle sue *Vitae et gesta romanorum pontificum et cardinalium* un epigramma latino, in cui l'imputazione di magia fatta a Gerberto era ascritta all'inerzia ed ignoranza del volgo. Due cardinali celebri, il Baronio e il Bellarmino, sgravarono l'antico pontefice di un'accusa che a molti oramai sembrava assurda, e lo stesso fece il dotto medico francese Gabriele Naudé nella sua « *Apologie pour tous les grands personnages qui ont été fausement soupçonnés de magie* », stampata la prima volta nel 1625. Finalmente un domenicano polacco, Abramo Bzovio, nato nel 1567, morto nel 1637, compose in onor di Gerberto, e in trentotto capitoli, un vero panegirico, che vide la luce in Roma nel 1629, e diede alla tenebrosa leggenda il colpo di grazia. Peccato che alle favole antiche, egli, di suo capo, sostituisse una favola nuova, facendo di Gerberto un discendente della gente Cesia, di Temeno re d'Argo e di Ercole. Gli stessi protestanti rinunziarono a usare della leggenda come di un'arma contro la Chiesa di Roma, e alcuni di essi risolutamente la confutarono.

Del resto, una smentita, per dir così, materiale, non si fece aspettar troppo a lungo. L'anno 1648, rifacendosi per ordine d'Innocenzo X le fondamenta alla basilica di San Giovanni, fu aperta l'arca marmorea di Silvestro II, e il pontefice scelerato, che s'era fatto tagliare a pezzi, e le cui membra erano state involate e divorate da corvi, da cani e da diavoli, apparve, dice il canonico Cesare Rasponi, intero ed illeso, vestito degli abiti pontificali, con le braccia in croce, e la tiara in capo; ma appena sentì l'aria si sciolse in polvere.

Così finiva, dopo quasi sei secoli di vita, una delle più curiose e celebri leggende del medio evo, meravigliosa per le finzioni di cui è tessuta, notevole pel senso che racchiude. Nessuno la stimi una immaginazione scioperata, fatta solo di sogno e di nebbia. Storia essa non è, ma della storia è come un corollario e un commento. Anzi in un certo senso, al pari d'altre leggende senza numero, è storia più generale e più recondita, perchè se non narra singoli fatti veri, esprime ragioni e condizioni di fatti, desiderii e terrori di popoli, spirito, grandezza e miseria di secoli.

(A. GRAF, *La Leggenda d'un pontefice*, N. Ant. 3<sup>a</sup> serie, vol. XXV).

## A N E D D O T I.

1. **Ritratto di Svembaldo.** — Era questo re Svembaldo (Sventiboldo), che fu il penultimo re de' Moravi, pochi anni avanti fatto cristiano con una parte del regno suo, e battezzato da quel Cirillo apostolo de' gli Schiavoni, che per comodità della gregge sua impetrò dalla Santa Sede romana il potere di celebrare la Messa in lingua schiavona, come racconta il secondo Pio. E pareva in un certo modo, che egli avesse per ciò dismesso molte bestialità del vivere primiero, e fusse tornato quasi a 'l civile; non lasciando per questo il regno, ma governando benignamente e con molta mansuetudine. Tutta volta egli era naturalmente feroce e di ingegno tanto gagliardo, che dove e' fermava l'animo un tratto, non ci aveva luogo il consiglio. Persuadevasi, oltra di questo, che nelle cose della milizia nessuno altro lo pareggiasse: nè so io se questa credenza si nasceva da cagioni vere, o se pur da un lungo esercizio suo nelle cavalcate a rapire l'altrui, nelle scaramucce, negli assalti, nel dare le cariche a' tempi, nel ritirarsi salvo al sicuro, ed in altre cose di questa guisa, non di grande importanza certo quanto a lo essere gran capitano, ma stimate ed avute in pregio fra quelle barbare nazioni dove egli era nato e cresciuto. Bene è vero, quanto alla stessa persona sua, che egli era agile, robusto, ardito; come quello che assuefatto forse da piccolo in su le caccie a patire la fame, il sonno e la sete, con tutti gli altri stenti e disagi, che per le selve si trovano sempre, ed avvezzo a tutti que' giuochi dove si mostra forza e destrezza, era già venuto ad un termine, che il disagio non lo offendea e dello agio non si curava. (GIAMBULLARI).

2. **Battaglia di Stilo.** — Dalla Puglia passò l'imperatore in Calabria; e trovati i Musulmani sulla marina di Stilo, già in ordine di battaglia, li battè al centro, e spense il loro duce Abu-l-Kâsem; ma fu poi disfatto dalle ali dell'esercito nemico chiusesi su le sue spalle (15 luglio 982). Quattromila de' suoi perirono in quella giornata, e fra essi, Landolfo principe di Capua e il fratello di lui Atenolfo, Odone duce dei Franconi, ed Enrico vescovo d'Augusta. Egli stesso corse grave pericolo di restar prigioniero o morto, e si salvò per un atto di coraggio di cui la sola disperazione può render capace un eroe. Vistosi circondato dai nemici, l'imperatore gittossi in mare, col cavallo datogli dall'ebreo Calonimo per salvarlo. Raccolto da una salandra greca, un ufficiale schiavone per nome Zolunta, che eragli amico, fe' credere alla ciurma ch'ei fosse il tesoriere dell'imperatore. Svelatosi Ottone al protocarebo, pregollo il conducesse alla spiaggia di Rossano col pretesto di prender seco la moglie, che ivi trovavasi col tesoro, e di là poi il trasportasse a Costantinopoli presso i due imperatori suoi cognati. Il greco assenti. Giunta la nave a Rossano, Ottone mandò lo schiavone a terra, ad informare Dietrico vescovo di Metz e l'imperatrice del suo arrivo, e ad invitare il primo di recarsi alla riva con un corpo di soldati. Al comparir di questi, l'imperatore lanciossi in mare, e raggiunse a nuoto la riva; talchè, dice Ditmaro, i Danai, trionfatori d'ogni gente, rimasero burlati. (BERTOLINI).

3. **Epitaffio di Ottone II.** — Te, al cui impero tremarono i duchi, domatore dei nemici, padre del popolo, decoro dei Numi, Ottone, chiarissimo Cesare, sventuratamente rapì la settima aurora dell'ultimo mese. (GERBERTO).

4. **Il decreto che elegge papa Silvestro II.** — « In nome della triade una ed individua: Ottone servo degli apostoli e per volontà di Dio imperator dei Romani:

« Confessiamo essere Roma la metropoli del mondo e madre di tutte le chiese romane, sebbene abbia per ignavia ed ignoranza de' papi offuscato il suo primo splendore. Conciossiachè e' vendettero quanto essa possedeva al di fuori, e ciò che

più accora, e fecero in questa nostra città d'ogni cosa mercato, dando a ragion di danajo ciò ch'altri appetiva, e rapinando perfino gli altari dei SS. Pietro e Paolo. Messa in fondo le leggi, avvilita la chiesa, salirono i pontefici in tanto orgoglio, che fatto gitto de' loro beni per soddisfare la lor vanità, si rivolsero contro il nostro impero, e si risarcirono con involarci parte assai ragguardevole delle nostre province.

« A coonestare le loro usurpazioni cavarono fuori favole e menzogne, delle quali per altro l'età fe' giusta ragione, ma ch'essi spacciarono sotto il nome del gran Costantino, laddove per contro è a nostra saputa essere state vergate in caratteri d'oro dal diacono Giovanni nomato il Senza-dita.

« Eguale mendacio è la donazione che attribuiscono ad un certo Carlo (il Calvo), il quale diè ciò che non era suo e che dar non poteva, e che male aveva capito e disperava di poter conservare, siccome quei che fu scacciato e balzato di seggio da un altro Carlo (il Grosso) di lui più legittimo.

« Respinte adunque tai fole e vane scritte, noi, come per l'amor di S. Pietro abbiamo eletto a papa Silvestro nostro precettore, e coll'aiuto di Dio postolo in seggio, così per amore dello stesso Silvestro e ad onore di Dio e del principe nostro S. Pietro, offriamo e doniamo ad esso S. Pietro gli otto contadi di Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Fossombrone, Calii, Iesi ed Osimo, volendo che gli posseggia tranquillamente, e se altri oserà molestarlo, vogliamo sia condannato a restituire il mal tolto e a perdere i propri averi ».

(CELESIA).

5. Il mille. — Una credenza precisa, che il mondo sarebbe finito all'anno mille, non vi fu, nè l'anno mille suscitò, più che un altro anno, i terrori della cristianità.

Il primo storico che accennò alle paure del finimondo nell'anno mille fu il cardinale Baronio, il quale nel volume undecimo dei suoi *Annales ecclesiastici* (pubblicato nel 1605), giunto all'anno 1001, ricorda brevemente, senza insistervi gran che, alcuni vaghi annunci di prossima catastrofe che trovò in alcuni scrittori contemporanei della Francia e della Germania.

Colpisce così fortemente l'immaginazione il figurarsi l'umanità che si arresta nel suo cammino per aspettare la fine del mondo; è questo un fatto così saliente che serve così bene a spiegare tanti altri fatti, che è a stupire come la leggenda abbia ancora tardato più di un secolo e mezzo prima di radicarsi saldamente. Sul principio del secolo scorso essa non aveva ancora acquistato grande credito, tanto che Ludovico Antonio Muratori, questo profondo conoscitore del medioevo, sembra che non conosca neppure l'esistenza di una tale opinione. Ma ecco che se ne impadronisce l'abate Saverio Bettinelli, il quale s'incarica di farle avere fortuna; nel primo volume della sua opera *Del risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille*, pubblicata per la prima volta nel 1773, scrive:

« Piccola cosa ne sembra, ed è perciò dagli storici appena accennata, quell'opinione generale che avea gli animi preoccupati della fine del mondo imminente. Eppure non è credibile quant'essa pregiudicasse insino all'ultimo giorno del secolo decimo e quanto danno togliesse il non aspettato principio del mille. L'orror sempre crescente di una prossima desolazione universale, rinnovato da ogni accidente non solito della natura o tenuto per minaccioso, tolse ad ognuno speranze e pensieri intorno ad un avvenire, in cui già disperava d'existere neppure col nome, neppure nei figli, neppure nella memoria degli uomini destinati tutti a perire. Questa orrenda disperazione non dovette lasciare altri pensieri, fuorchè di continuo terrore, di fuga, di scampo; e dovette chiamare tutti gli affetti a un'altra vita, restando inerzia ed abbandono di tutto il presente. Ma, trapassato il pericolo e trovandosi ognuno in sicuro sul lido, come dopo un temuto naufragio, qual fu allora vita nuova e nuovo giorno di nuove speranze e pensieri, qual coraggio, qual forza, quale attività negli animi tutti per compensare i terrori e le trascuranze passate? ».

Questa pagina, copiata poi dal Ginguené nella sua *Histoire littéraire d'Italie*,

passò senza grandi modificazioni nel Michaud, nel Sismondi, nel Michelet, nel Cantù, nel Martin, ecc.; e così ebbe diffusione e credito per tutta Europa questa leggenda dei terrori dell'anno mille, accettata da tutti senza beneficio d'inventario.

Come si prestavano bene all'arte queste paure del mille! Alcuni anni or sono Giuseppe Giacosa aveva ideato un dramma sopra questo argomento e ne aveva buttato giù alcune scene che furono pubblicate nelle *Conversazioni della domenica*. Giosuè Carducci poi scrisse sui terrori del mille alcune pagine, che sono certo tra le più belle della nostra prosa contemporanea.

« V'immaginate il levar del sole nel primo giorno dell'anno mille? Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo? Il termine dalle profezie etrusche segnato all'esser di Roma; la venuta del Signore a rapir seco i morti e i vivi nell'aere, annunciata già imminente da Paolo ai primi cristiani; i pochi secoli di vita che fin dal tempo di Lattanzio credevasi rimanere al mondo; il presentimento del giudizio finale prossimo attinto da Gregorio Magno nelle disperate ruine degli anni suoi; tutti insieme questi terrori, come nubi diverse che aggruppandosi fan temporale, confluirono sul finire del millennio cristiano in una sola e immane paura. — Mille e non più mille — aveva, secondo la tradizione, detto Gesù; dopo mille anni, leggevasi nell'Apocalisse, Satana sarà disciolto. Di fatto nelle nefandezze del secolo decimo, in quello sfraccarsi della monarchia e della società dei conquistatori nelle infinite unità feudali, in quell'abietarsi ineffabile del pontificato cristiano, in quelle scorrerie procellose di barbari nuovi ed orribili non era egli lecito riconoscere i segni descritti dal veggente di Patmo? E già voci correvano tra la gente di nascite mostruose, di grandi battaglie combattute nel cielo da guerrieri ignoti a cavalcione di draghi. Perciò niun secolo al mondo fu torpido, sciaurato, codardo, siccome il decimo. Che doveva importare della patria, della società umana ai morituri, aspettanti d'ora in ora la presenza di Cristo giudice? E poi, piuttosto che ricomperarsi una misera vita coll'argento rifrugato tra le ceneri della patria messa in fiamme dagli Ungari, come avean fatto i duecento sopravvissuti di Pavia, non era meglio dormire tutti insieme sepolti sotto la ruina delle Alpi e degli Appennini? Battezzarsi e prepararsi alla morte, era tutta la vita. Alcuni, a dir vero, moveansi: cercavano peregrini la valle di Josafat per ivi aspettar più da presso il primo squillo della tromba suprema.

« Fu cotesto l'ultimo grado della fievolezza e dell'avvilimento a cui le idee degli ascetici e la violenza dei barbari avevano condotta l'Italia romana. E che stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno ai manieri feudali, accasciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e nei chiostri, sparse con pallidi volti e sommessi morinorii per le piazze e alla campagna, quando il sole, eterna fonte di luce e di vita, si levò trionfale la mattina dell'anno mille! Folgoravano ancora sotto i suoi raggi le nevi delle Alpi, ancora tremolavano commosse le onde del Tirreno e dell'Adriatico; superbi correvano dalle rocce alpestri per le pingui pianure i fiumi patrii, si tingevano di rosa al raggio mattutino così i ruderi neri del Campidoglio e del Fòro, come le cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il sole! V'è dunque ancora una patria? V'è il mondo? E l'Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della notte e toglieasi d'intorno al capo il velo dell'ascetismo per guardare all'oriente.

« Difatti sin nei primi anni del secolo undecimo sentesi come un brulicare di vita ancor timida e occulta che poi scoppierà in lampi e tuoni di pensieri e di opere: di qui veramente incomincia la storia del popolo italiano ».

Che peccato, o signori, che non sia vero!

(P. Orsi).

## CAPITOLO XVI.

**La Casa di Franconia  
e i primordi del Comune di Milano.**

(1024-1044)

**Bibliografia.** — Oltre le opere citate precedentemente, vedi: 1. in Pertz i vol. III, V, VII, XX e soprattutto gli annali e le cronache seguenti: — 2. *Annales Quedlinburgenses.* — 3. *Ann. Einsidlenses.* — 4. *Ann. Corbeienses.* — 5. *Ann. Hildesheimenses.* — 6. *Ann. Angustani.* — 7. *Tietmaro. Chronicon.* — 8. *Ermanno Contratto. Chronicon.* — 9. *Leone. Ostiense. Chronicon Monasterii Casinensis.* — 10. *Ann. Altabenses.* — 11. *Rodolfo Glabro. Historiae*, éd. Prou, Parigi 1886. — 12. *Ademaro. Chronicon* (Labbe. *Bibl. nov.*) — 13. *Anonimo Sassone. Annales* (in *Pistorio. Script. rer. Germ.*, I). — 14. *Lamberto Schnafburgense. Chronicon ab orbe condito ad 1050* (Id.). — 15. *Wipone. Vita Cunradi Salici* (*Pistorio. Script. rer. Germ.*, t. IV). — 16. *Arnolfo. Hist. Mediol.* (*Muratori, Rer. ital. script.*, t. IV). — 17. *Landolfo Seniore. Historia* (Id. t. VII). — 18. *Ughelli. Italia Sacra.* — 19. *Monumenta Germ. selecta ab anno 768 usque ad an. 1250* ed. M. Doeberl. — 20. *Canciani. Barbarorum leges antiquae. vol. V.* ¶ 21. *Annoni. Monumenti della prima metà del sec. XI spettanti all'arcivescovo Ariberto.* — 22. *Giulini. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagne di Milano.* — 23. *A. Amati. Il risorgimento del Comune di Milano.* — 24. *G. Rosa. I feudi e i comuni della Lombardia.* — 25. *Hegel. Storia della costituzione dei Comuni italiani* (ted. trad. in ital.). — 26. *Leo. Storia della costituzione delle città italiane* (ted. trad. in ital.). — 27. *P. Rotondi. Ariberto d'Intimiano* (*Arch. st. ital.* 1863). — 28. *Bonfadini. Milano ne' suoi monumenti storici.* — 29. *Schupfer. La Società milanese all'epoca del risorgimento del comune.* — 30. *G. Paolucci. L'origine dei comuni di Milano e di Roma.* — 31. *C. Cipolla. Nuovi studi sull'itinerario di Corrado II* (*Atti dell'Acc. di Torino*, XXVI). — 32. *Capasso. Il « Pactum » giurato del duca Sergio ai napoletani* (*Arch. st. per le prov. Napol.* 1884). — 33. *Claretta* (*Corollari Storico-critici dedotti dalla recente edizione di D. Carutti « Il conte Umberto I e il re Ardoino ».* — 34. *Bonfadini. Il Comune di Milano* (*Albordi della vita ital.*). ¶ 35. *Ferrari. St. delle rivoluzioni d'Italia* (franc.). — 36. *De Haulleville. Storia dei comuni lombardi* (franc.). — 37. *Havet. Note su Rodolfo Glabro* (*Riv. st. franc.* 1889). — 38. *A. Barthélemy. Le origini della casa di Franconia* (*Riv. di quest. st.* 1873, franco.). ¶ 39. *Kurt. Landolfo il vecchio di Milano* (ted.). — 40. *Bresslau. Annali del regno ted. sotto Corrado* (ted.). — 41. *J. Harttung. Studi per la St.*

di Corrado II (ted.). — 42. Le spedizioni di Corrado II. (Boll. mens. per le ricerche sulla st. delle prov. renane e westfaliiche, vol. III (ted.). — 43. J. v. Pflugk-Harttung. Osservazioni sulla Storia di Corrado II (ted.). — 44. Klopp. St. dell'Impero germanico dall'813 al 1125 (ted.). — 45. Arndt. L'elezione di Corrado II (ted.). — 46. Wagner. L'elezione di Corrado II a imperatore dei Romani (ted.). — 47. Pfenninger. La politica ecclesiastica di Corrado II studiata sulle fonti (ted.). — 48. Albers. L'Educazione di Enrico III e la sua importanza per chiarire i rapporti fra la Chiesa e lo Stato (ted.). — 49. Steindorf. Annali del regno tedesco sotto Enrico III (ted.).

---

**Sommario.** — Alla dominazione della casa di Sassonia tien dietro quella della casa di Franconia o Salica (1024-1125). — Corrado II (1024-1039), invitato dall'arcivescovo Ariberto d'Intimiano, discende in Italia e cinge la corona ferrea in Milano (1026) e l'imperiale a Roma (1027). — Obbligata Pavia alla resa torna in Germania dove lotta coi Polacchi che non ne vogliono riconoscere la sovranità e con la Borgogna, aiutato in quest'ultima spedizione dalle milizie italiane. — I servigi resi da Ariberto all'imperatore accrescono la riputazione e le mire ambiziose dell'arcivescovo milanese. — Volendo sottomettere alla propria autorità i vassalli ed arrogandosi il diritto di occupare i feudi vacanti fomenta vive lotte intestine. — I Valvassori cacciati dalla città muovono contro Milano e vincono a Campomalo le genti dell'arcivescovo (1036). — A reprimere queste agitazioni scende Corrado il Salico. — Convocata una dieta a Pavia, Ariberto non interviene ed è fatto arrestare dall'imperatore. — Con un'astuzia si mette in salvo e si fortifica in Milano. — Corrado il Salico assedia la città ma invano. — Durante l'assedio promulga una celebre costituzione intorno ai feudi, e ritorna in Germania. — I vassalli italiani riprendono la lotta contro Ariberto che istituisce il *carroccio* per tener saldo il popolo contro la cavalleria feudale. — Con la morte di Corrado (1039) finisce la guerra e il suo successore Enrico III fa pace con Ariberto. — Però in Milano si riaccende la lotta tra nobili e popolo. — I nobili espulsi dalla città le pongono l'assedio. — Un certo Lanzone si porta segretamente in Germania da Enrico III che gli promette soccorsi. — Ma prima del loro arrivo persuade gli assediati a far la pace col popolo. — In tal maniera, può dirsi, si inizia il Comune di Milano (1045).

---

**I. Corrado II il Salico (1024-1039).** — Spentosi con Enrico II il ramo secondogenito della dinastia di Sassonia, i signori di Germania dettero la corona a Corrado, duca di Franconia, detto il Salico perchè la sua casa discendeva da una tribù de' Franchi Salii. In tale circostanza i signori laici italiani fecero un nuovo tentativo per abbattere la dominazione tedesca, e poichè nessuno di loro soprastava agli altri così da essere proclamato re, offrono la corona dapprima a Ugo Capeto, figlio di Ugo il Grande,



poi al duca d'Aquitania Guglielmo, ma ambedue la ricusarono. Ciò dimostra quanto deboli fossero le forze del partito secolare, mentre potenti erano in quella vece i feudatari ecclesiastici, i quali, più che per un re nazionale, che ne avrebbe distrutta l'autorità acquistata, propendevano per i sovrani tedeschi. Fu appunto un vescovo, quello di Milano, Ariberto d'Intimiano, che recossi in Germania ad offrire a Corrado II la corona italia (*Lett. 1<sup>a</sup>*). Corrado accettò e la cinse a Milano (1026); quindi saccheggiate le campagne di Pavia ribelle e assegnato il marchesato di Toscana a Bonifacio di Canossa, si recò a Roma dove alla presenza di Canuto re di Danimarca e di Rodolfo III di Borgogna, fu incoronato da Giovanni XIX in mezzo ai tumulti della città. Fatta una breve corsa nell'Italia meridionale e confermata la cessione del contado d'Aversa per parte di Sergio duca di Napoli al normanno Rainolfo, che l'aveva ristabilito nel seggio ducale, l'imperatore risalì nell'alta Italia; domò Pavia, e ritornò in Germania.

In questa sua prima discesa Corrado il Salico, continuando la politica de' suoi predecessori, era stato col clero largo di favori e di privilegi, dei quali fu principalissimo quello concesso all'arcivescovo di Milano d'investire de' diritti feudali il vescovo di Lodi. Ma Ariberto andò più in là e abusando del proprio potere, rifiutò l'investitura al vescovo eletto dai Lodigiani nominandone uno di suo capo (1027).

Gli abitanti di Lodi, forti de' loro antichi diritti, reagirono e Ariberto coll'energia che gli era propria e che di lui faceva uno dei caratteri più notevoli del secolo XI, s'impadronì dei borghi e dei castelli del loro territorio, obbligandoli a riconoscere il vescovo da lui nominato. Soggiacquero alla violenza i Lodigiani, ma non deposero mai l'odio contro la metropoli lombarda; anzi quest'odio giunse in seguito a tal punto di eccitazione da provocare la distruzione della propria città per parte dei Milanesi.

**II. Caduta del regno di Borgogna.** — Corrado intanto lottava in Germania contro i Polacchi che si erano rifiutati di riconoscerne l'autorità e contro il duca di Boemia, forzandoli a sottomettersi. Essendo poi morto Rodolfo III di Borgogna senza figliuoli ei s'apprestò a raccogliere l'eredità di quel reame.

Nel regno della Borgogna transiurana a Rodolfo II, che per breve tempo era stato re d'Italia e aveva acquistato dal re Ugo la Borgogna cisiurana, era succeduto fin dal 934 il figlio primogenito Corrado già protetto dall'imperatore Ottone che ne aveva sposata la sorella Adelaide vedova di re Lotario. Corrado era stato un principe pacifico, ligio alla casa di Sassonia, ma suo figlio Ro-

dolfo III (993-1032) dovette continuamente lottare contro i vassalli che approfittavano dell'avvilimento in cui, per lo sviluppo del vasallaggio, era caduto il regio potere.

Sotto Rodolfo tutti i vescovi divennero conti, mentre i baroni laici con non minor avidità allargavano i loro possedimenti nel contado. Per domare le sedizioni continue, Rodolfo aveva chiesto appoggio ad Enrico II, suo nipote, rinunciandogli il trono (1016) con la riserva del governo per tutta la vita; ma essendogli premorto Enrico era ricorso al successore Corrado al quale aveva confermato la cessione precedente (1027). I nobili borgognoni protestarono e alle pretese imperiali, dopo la morte del loro signore, risposero afferrando le armi e sostenendo i diritti di Oddone II di Sciampagna nipote del monarca defunto. Corrado allora raccolse le genti di Germania e d'Italia e dopo viva lotta sottomise quella provincia (1032).

Tra i feudatari italiani che gli recarono maggiori sussidi vi furono Bonifazio marchese di Toscana e l'arcivescovo Ariberto. Le milizie italiane affidate ad Umberto Bianca mano, conte di Savoia, valicate le Alpi, scesero nella valle del Rodano e unite agli imperiali trionfarono dei ribelli. Così l'Impero germanico si estendeva fino al Rodano e alla Saona e cessava il regno di Borgogna che s'era formato nel 933 con la riunione dell'Alta e Bassa Borgogna.

III. Corrado e Ariberto. — Di questa spedizione militare importantissime furono le conseguenze in Italia. Prescindendo dal fatto che pel lieto esito dell'impresa si creava la potenza della casa di Savoia, alla quale mentre l'imperatore confermava la signoria della contea d'Aosta, concedeva altresì la potestà sopra un'altra contea della Borgogna; era questa la prima volta che le armi italiane avevano combattuto con prospero evento al di là dalle Alpi. Sicchè risvegliatasi la coscienza della propria forza non tardarono i feudatari minori ad adoprare in difesa de' conculcati diritti.

Nè l'occasione si fece molto aspettare.

Ariberto, forte dell'appoggio imperiale, pieno di audacia e di intraprendenza, incominciò a sollevare nuove pretese sopra i vassalli. Esigeva da loro l'omaggio anche pei beni allodiali e fuori della giurisdizione feudale, s'opponeva alla trasmissione ereditaria dei feudi minori che se non consacrata dal diritto era nondimeno passata in consuetudine, teneva in non cale i contratti stipulati tra i vassalli e il suo predecessore Arnolfo, insomma mirava a rendere assoluta la propria dominazione valendosi soprattutto dell'appoggio del popolo che cominciava ad agitarsi contro l'oppressione dei feu-

datari. Ora, nel 1035, i vassalli del vescovo, stanchi di tanti soprusi insorsero apertamente. Vinti ed espulsi dalla città si strinsero coi Lodigiani bramosi di vendetta e con altri valvassori formarono una lega detta la Motta (= lega?). Il vescovo mosso a combatterla, fu vinto a Campomalo (fra Pavia e Abbiategrosso) e i valvassori tornarono in città.

A queste notizie Corrado discese in Italia (1036), ma con nuovi intenti politici.

La casa di Sassonia aveva inteso di consolidare la propria potenza nella penisola diminuendo il potere dei laici in favore degli ecclesiastici, la casa Salica pur mirando al medesimo fine cercava di abbassare la già troppo cresciuta potenza degli ecclesiastici a pro dei vassalli minori. E questo fu un fatto importantissimo perchè ne derivò prima l'emancipazione del popolo della città e poi la decadenza del feudalismo. Un tumulto scoppiato a Milano, il giorno stesso dell'arrivo dell'imperatore, l'inasprì maggiormente. Per ciò a Pavia, diventata centro del partito tedesco, convocò una dieta, alla quale intervennero moltissimi vassalli reclamanti contro l'arcivescovo. Ariberto invitato a scolarsi rifiutò di andarvi, onde l'imperatore lo fe' arrestare assieme coi vescovi di Vercelli, Cremona, Piacenza (1037). Ma il vescovo riuscì a fuggire ed a rientrare in Milano dove fu accolto festosamente dal popolo, che tante volte aveva soccorso e difeso. Se ne adontò Corrado e non tardò ad assediare la città aiutato dai Pavesi e dalla Motta. Ma le milizie cittadine, che Ariberto aveva costituite per la difesa del popolo contro i facinorosi più potenti, respinsero valorosamente gli assalti imperiali così da costringere Corrado a levare il campo. Tuttavia prima di far ciò ricorse ad un altro mezzo per abbattere la potenza del vescovo e pubblicò la famosa costituzione dei feudi (28 maggio 1037) per la quale anche i feudi dei vassalli minori erano dichiarati irrevocabili, ereditari ne' discendenti, ascendenti e consanguinei, e immediatamente dipendenti dall'imperatore.

La potenza dei vescovi e de' grandi era pertanto scossa e forse sperava l'imperatore di lasciare nella città vittoriosa un fomite di inimicizie e di sedizioni dietro di sè.

Ma il sentimento patriottico era più forte della seduzione straniera e Ariberto continuò a presidiar la città e ad armare i cittadini. Invano Corrado fe' ricorso alle armi spirituali ottenendo che papa Benedetto IX scomunicasse l'arcivescovo; questi rispose togliendo dagli atti pubblici ogni data imperiale, dichiarando l'imperatore decaduto dal trono, offrendo la corona a Oddone di Sciampagna quel desso che poc'anzi aveva combattuto in Borgogna. Oddone ac-

cettò l'offerta, ma invece di correre a Milano assaltò la Lorena e morì nell'impresa. Pieno di sdegno per tanta audacia, l'imperatore fu costretto a risalire in Germania ordinando ai vassalli a sè devoti, di continuare la guerra contro Milano. Però ciò nulla valse. Contro la feudalità italiana, che l'aveva un'altra volta assediato (1039), Ariberto contrappose le milizie cittadine e le guidò fuori delle mura stringendole intorno ad un carro, tirato da buoi, simile a quello che le chiese e i conventi usavano mandare attorno nella stagione della raccolta (*Lett. 2ª*).

Tale origine ebbe il Carroccio destinato a diventar subito popolare in tutte le città italiane « curioso emblema di superstizione, di fede, di poesia popolare e di disciplina guerresca; immagine fantastica della religione e della patria, strette a comune difesa: carro di vittoria e altare di pace, intorno a cui si combatteva con energia, si moriva con entusiasmo ».

Dopo alcune scaramucce giunse la notizia che l'imperatore Corrado era morto ad Utrecht (1039); allora la guerra cessò e Ariberto, ricevuto in grazia dal nuovo monarca Enrico III, rinnovò per sè e per la città il giuramento di fedeltà.

IV. Enrico III (1039-1056). — Enrico III, succeduto al padre Corrado, portò la potenza imperiale all'apogeo della sua grandezza. Prima di tutto egli riunì i ducati colla corona. Dal padre aveva ricevuto la Baviera e la Svevia; la Franconia era considerata come patrimonio di famiglia ond'egli governava direttamente tutta la Germania meridionale oltre la Borgogna e l'Italia. Solo la Sassonia e la Lorena, la Boemia e la Polonia avevano duchi propri, ma il re di Boemia dovette anch'esso piegarsi a lui (1039-1041) e quando il re d'Ungheria Pietro, cacciato dal partito pagano, con la vittoria sul fiume Raab fu da lui stesso rimesso nel trono, anche questo principe dovette riconoscersi per suo vassallo. Per assicurare quindi la pace all'interno egli cercò di promuovere pacifiche alleanze fra i grandi delle varie provincie e vuolsi che pel primo introducesse in Germania la cosiddetta tregua di Dio, una legge in forza della quale in certi giorni dell'anno e della settimana (dal mercoledì sera fino al lunedì mattina e nelle solennità) dovevano essere sottratti al servizio delle armi.

V. Fatti interni di Milano. — Impedito pertanto da queste cure non poté subito occuparsi delle cose d'Italia dove incominciava a svolgersi la potenza del popolo nelle città lombarde e la grandezza de' marchesi di Toscana (*Lett. 3ª*).

In Milano i valvassori pacificatisi con Ariberto erano stati riammessi in città, ma l'armonia non durò molto tempo. Parificati ne'

diritti, grandi e piccoli vassalli incominciarono ad opprimere i popoli punto disposti a ricadere sotto l'antica servitù. Al popolo s'erano collegati altresì i piccoli proprietari, taluni de' quali, arricchiti col commercio, venivano con esso a formare il nuovo ceto della borghesia. Le prepotenze d'un nobile fecero scaturire la rivolta. Infatti nel 1041 il popolo, sotto la guida di un certo Lanzone, d'antica nobiltà, ma seguace del partito popolare, prese le armi. Si combattè per le vie di Milano e i vassalli ebbero la peggio.

Costretti ad uscire dalla città e a ritirarsi ne' loro castelli, con nuove forze tornarono alla riscossa e bloccarono i popolani che eroicamente per tre anni sostennero l'assedio.

Ma la guerra danneggiava grandemente il commercio, nè il popolo era forte abbastanza da occupare ad un tratto le numerose fortezze dove si ritiravano i nobili quand'esso usciva fuori della città per dar loro battaglia campale. Fu allora che Lanzone mosso da un concetto militare e politico recossi in Germania per sollecitare l'intervento imperiale. Enrico lo promise, ma a patto che i Milanesi ricevessero in città un presidio de' suoi cavalieri. La proposta era assai pericolosa e perciò ritornato in Italia s'adoperò a tutt'uomo per conciliare entrambe le parti e riuscì nel nobile intento (1044). I nobili rinunciarono a gran parte de' loro privilegi obbligandosi a stabilirsi in città e a dimorarvi per una parte dell'anno, a discutere tranquillamente con tutti gli altri cittadini i comuni interessi. Per iniziativa dello stesso Lanzone s'incominciarono allora, da un collegio di arbitri, a studiare gli ordinamenti del governo della città che furono sanzionati dall'imperatore Enrico III nei piani di Roncaglia (1055).

Questo accordo segnava in Milano la fine del predominio feudale e preparava la caduta dell'autorità comitale dell'arcivescovo che in questa lotta era rimasto semplicemente spettatore. Consimili rivolgimenti accaddero poi in quasi tutte le città dell'alta e della media Italia; quasi dappertutto la borghesia insorse contro i gravami feudali obbligando i grandi a farsi cittadini. In siffatta guisa si originò il comune con l'unione cioè dei nobili e del popolo, ma perchè esso si potesse dir veramente costituito era ancor mestieri che ai magistrati nominati dal vescovo-conte sottentrassero quelli eletti dal popolo, il che avvenne durante la lotta tra il papato e l'Impero.

## LETTURE.

1. **Ariberto.** — Quest'arcivescovo Ariberto merita un luogo assai distinto nella Storia di Milano. Gli scrittori per lo più lo nominano *Heribertus*; ma egli si sottoscriveva *Aribertus*, e così io pure lo nominerò. Se Ansperto arcive-

scovo ebbe idee tanto generose e grandi da restituire le mura diroccate della patria e munirla di robusta difesa; opera degna d'un sovrano, e che eccedeva le forze o la comune inspezione d'un sacro pastore; Ariberto nacque a tempo per rianimare la patria, dargli colla sua indole ardita e grande un risalto ed una considerazione che ella conservò dappoi. Se noi ri-guardiamo questi due illustri cittadini come arcivescovi, certamente dobbiamo confessare che essi non professarono quella dolce mansuetudine e quel distacco dalle cose mondane che formano la base delle virtù di un ecclesiastico: ma se gli risguardiamo come due cittadini ricchissimi, costituiti in una eminente dignità, che, profittando delle occasioni, sacrificarono le ricchezze, il riposo, e cimentarono valorosamente la vita per la gloria e l'amore della patria, che ad essi ebbe il suo risorgimento, siamo costretti a ricordarli con una tenera venerazione. Ariberto era stato creato arcivescovo nel 1018, e nel corso di ventisette anni ch'egli occupò questa sede, Milano diventò la città precipua della Lombardia, e in questo primato si mantenne poi sempre in appresso. Da Uraja ad Ariberto passarono appunto i cinque secoli di depressione per Milano. Ariberto da Antimiano era, nel 1007, suddiacono della santa chiesa milanese, cioè *cardinalis de ordine*, dal che ne venne il vocabolo di *ordinario*, nome che conservano tuttavia i canonici maggiori della metropolitana. Egli era allora custode della chiesa di Galliano, che era capo di pieve in quel tempo. Cinque anni dopo che fu fatto arcivescovo, eresse uno spedale pe' poveri, lo dotò di molti e vasti poderi propri: e assegnò il fondo per mantenervi ad assisterlo e regolarlo dodici monaci, i quali dovessero osservare la regola di san Benedetto.

Sanno gli eruditi che i monaci allora erano subordinati all'arcivescovo di Milano, come ogni altro ecclesiastico, e che i monasteri per lo più avevano uno spedale vicino, in cui dai monaci si albergavano e nodrivano i poveri. Questo monastero era presso la Basilica di San Dionisio.

Morto Enrico Augusto senza figli nella Germania, fugli eletto per successore Corrado il Salico, duca di Franconia. I signori italiani, invitati, non comparvero in Germania, ma si radunarono in Pavia per passare alla elezione d'un re. Era tanto combattuta la dignità reale nell'Italia, che non potevasi mantenere senza una incessante forza; e perciò il re di Francia Roberto, il duca d'Aquitania Guglielmo, e qualche altro principe, cui venne offerta la corona italiana, non vollero accettarla. Era il regno nuovamente nello stato di anarchia, quando l'arcivescovo Ariberto: « la società evitando de' suoi pari, nonostante il malcontento loro e la loro ripugnanza, recessi nella Germania, risoluto di eleggervi ei solo un re teutonico, » così ce lo rappresenta Arnolfo, nostro milanese, scrittore di quel secolo; dal che vedesi abbastanza il carattere deciso e intraprendente di Ariberto, che non si curava dei pari; e posto che doveva avere un re da riconoscere per suo sovrano, voleva averlo ei solo in qualche modo trascelto, e che a lui dovesse la sua corona. Wippone, capellano del re Corrado, scrive questo arrivo dell'arcivescovo in Costanza; ove trovavasi il re Corrado, al quale dice che Ariberto promise che, tosto che fosse venuto in Italia, l'avrebbe acclamato e incoronato re: « Egli stesso ricevuto lo avrebbe e con tutti i suoi signori e re pubblicamente acclamato, e tosto coronato lo avrebbe », il che gli promise con giuramento e col pegno di ostaggi. Questo produsse che il nuovo re concedette

all'arcivescovo « oltre molti donativi il vescovado di Lodi, affinché, siccome consacrato aveva il vescovo così pure lo investisse », e con ciò oltre il dritto che era del metropolitano, di consacrare il vescovo suffraganeo, venne donato ad Ariberto il diritto di investitura, ossia di collocare al possesso della dignità e dei beni il nuovo vescovo: dritto che in quei tempi pretendevasi dal sovrano, non come un semplice *placet*, ma come una investitura, la quale cagionò poi gravi sconcerti e guerre fatali fra il sacerdozio e l'Impero. Forse questo dono fatto al nostro arcivescovo, che in qualche modo gli dava la sovranità sopra di Lodi, fu cagione funesta dell'abuso che i Milanesi fecero della loro potenza ad estermio de' Lodigiani, da che ne vennero fatali conseguenze per noi medesimi. Che che ne sia, l'arcivescovo al dire del citato Arnolfo, « sicuro di ogni cosa ritornando, tutta colle sue ambascerie sovvertì l'Italia, altri coi fatti, altri colle speranze tenendosi benevoli ». Tale era il carattere di quell'uomo, fatto o per rovinare, o per innalzare sè stesso. Ariberto incoronò in Milano Corrado l'anno 1026, o almeno assai convincenti sono le ragioni per crederlo. Venne Corrado poi, l'anno dopo, coronato imperatore in Roma dal sommo pontefice Giovanni XIX. L'arcivescovo era ricco e splendido a segno, che per più settimane alloggiò signorilmente il nuovo augustò e la sua corte a spese proprie, poi gli somministrò l'aiuto per soggiogare i Pavesi, che ricusavano di riconoscerlo. Partitosene l'imperator Corrado verso Germania, Ariberto dispoticamente elesse un nuovo vescovo di Lodi; e sul rifiuto che i Lodigiani fecero di accettarlo, mosse verso Lodi alla testa di un numero d'armati bastante per costringere, siccome fece, i Lodigiani a riconoscerlo ed obbedirgli. In quei tempi non era cosa insolita il veder dei vescovi nelle armate: merita però riflessione il fatto di Ariberto, che tanta forza e autorità si era acquistata da potere da sè fare la guerra. I Pavesi e i Lodigiani, così, diventarono nemici dei Milanesi (P. VERRI, *Storia di Milano*, cap. IV).

2. Il Carroccio di Milano, di Firenze, di Cremona. — Tornato in Germania l'imperatore Corrado II, Ariberto eletto arcivescovo di Milano, fatti grandi leve, stabilì di abbattere colle armi Ambrogio il suo competitore e tutti i fautori di lui. Per tanto, non volendo ometter alcuna cosa che gli potesse essere di grande giovamento in guerra, ideò uno stendardo eretto su d'un carro, che chiamò Carroccio. Quest'era un carro grandissimo, fornito di grandi ruote, sostenuto da fortissimi assi, ricoperto d'ogni parte e bizzarramente d'un rosso drappo, nel quale si erigeva un palco di tavole a foggia di torre: quindi nel mezzo si fissava un'asta altissima legata con molte funi, dall'estremità superiore al tavolato, a somiglianza dell'albero della nave. Nella punta una croce dorata, sotto la croce un'antenna sospesa di traverso da cui sventolava il vessillo. Questo carro era tirato da buoi di bellissime forme, coperti di bianco drappo. La custodia sua era affidata ad un cittadino illustre per nascita e virtù, al quale si offrivano dalla comunità, per renderlo più rispettato, una splendida armatura, una spada e un'aurea cintura; per renderlo più sicuro era circondato da un'eletta schiera di soldati. Al suo fianco trovavansi i Sacerdoti tanto per render più sacra la cosa come per amministrare gli estremi uffici, se fosse mestieri, ai feriti mortalmente; inoltre sei trombettieri a cavallo ai quali la cittadinanza somministrava alloggio e stipendi. Con questo vessillo, al quale come a sacro altare dovevan

accorrere i soldati respinti in battaglia per poi tornar più feroci sopra i nemici, Ariberto uscì pel primo alla guerra. (SIGONIO, *De regno italico*, lib. VII).

« Avvenne li anni di Christo 1260 del mese di maggio, che 'l Popolo et Comune di Firenze fece hoste generale sopra la Città di Siena, e menovvi il Carroccio. E nota che 'l Carroccio, che menava il Comune di Firenze era un carro in su quattro ruote, tutto dipinto di vermiglio ed havevavi su commesso due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e ventolava il grande stendale dell'arma del Comune dimezzata bianco e vermiglio, il quale a' nostri di si mostra in San Giovanni, e tiravano un grande pajo di buoi, coverti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, ed erano dello spedale di Pinti, e 'l guidatore era franco in Comune. Questo Carroccio usavano i nostri antichi Fiorentini per trionfo e dignitate; e quando s'andava in hoste, i Conti vicini e Cavalieri della Cittade il traevano dell'opera di San Giovanni, e conducevano in su la piazza di Mercato nuovo; e posatolo a uno termine d'una pietra intagliata a Carroccio che ancora v'è, si lo accomandavano al popolo; e i popolani il guidavano nell'hoste. E a quello erano diputati in guardia i migliori e i più forti e vertuosi popolari della Cittade a piedi, e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'hoste era bandita, un mese dinanzi dove dovesse andare, si ponea una Campana in su l'arco di porta Santa Maria, ch'era in sul capo di Mercato nuovo, e quella del continuo sonava di dì e di notte, e per grandigia di dar campo al nemico, ove era bandita l'hoste, che s'apparecchiasse, e questa era chiamata la Martinella, e chi la chiamava la Campana delli Auini. E quando l'hoste de' Fiorentini si movea, si sponea d'in su l'arco, e poneavasi in su un castello di legname in su un carro, e al suono di quella si guidava l'hoste. Da queste due pompe del Carroccio e della Campana si reggea la signorile superbia del Popolo vecchio de' nostri antichi nell'hosti ».

(G. VILLANI, *Historie universali de' suoi tempi*, lib. VI. c. 77).

... Nell'anno di Cristo 1081 i Cremonesi istituirono per la prima volta il Carroccio e poichè ottennero da Enrico IV di poterlo usare insieme con libertà per grazia di Berta Augusta lo chiamarono « Berta o Bertacciola ». Il Carroccio era un carro più grande e più ampio dei soliti. L'idearono i Longobardi e primi di tutti, secondo alcuni, se l'appropriarono i Milanesi. Era ornato da taluni con panno rosso, da altri con panno bianco, dai Cremonesi con panno bianco e rosso; oppure secondo il colore dell'insegna di ciascuna città. Ed anche i sei buoi che lo tiravano eran coperti d'un drappo consimile. Nel mezzo poi v'era un'antenna con una bandiera o labaro; aggiuntavi una croce rossa, il resto bianco; come quelle che si portano anche oggi nelle processioni in talune località. Da questa antenna pendevan le funi che i giovani più forti e robusti tenevano in mano e al disopra v'era una campana detta « Nola ». Era vietato condurlo fuori, se non per pubblico decreto e doveva esser guardato da millecinquente valorosi soldati, coperti da intera armatura e armati di bipenni. Stavan d'appresso al carro tutti i Duci e i Prefetti della milizia e dietro otto trombettieri e molti sacerdoti per gli uffici divini. La cura principale del Carroccio era affidata ad un uomo insigne per virtù e valor militare e dovunque egli avesse stabilito ivi si teneva giustizia e si discuteva intorno alla guerra. Quello era anche asilo e rifugio ai feriti, oppur a quelli che eran stanchi di pugnare o eran incalzati dalla moltitudine dei nemici.

(CAMPI, *Descriptio urbis Cremonae*).



3. Arrigo III (Enrico) e i Marchesi di Toscana. — Ma in mezzo a questi felici progressi s'avvide Arrigo III d'aver nel centro d'Italia un vassallo che per poco potea contendere con esso lui di potenza. Bonifazio, più celebre per la figliuola che lasciò dopo di sè, che per gli antenati suoi, era col favor di Corrado II succeduto nel marchesato di Toscana a Rinieri o perchè costui fosse stato deposto dallo imperadore per le sue ribellioni, o che per morte avesse lasciato vacante quel vasto governo. Nè contentossi Corrado d'aver dato a governare sì notabil provincia a Bonifazio, ma v'aggiunse ancora altri feudi nel centro della Lombardia; e tanto il fece grande e potente, che il suo figliuolo e successore n'ebbe a prender forte gelosia. Donizone, scrittore fedele, benchè semplice e grossiero, della vita di Matilde, racconta della magnificenza di questo o Duca o Marchese tante e tali cose, che quasi non si dissero ad un re di Persia. Arrigo III, comportando di mal animo tanta grandezza in un suo vassallo, e non avendo però nè titolo specioso nè ardire d'abbatterlo a forza aperta, tentò di levarselo davanti con que' modi indegni ed iniqui che poi furono tanto in uso nei seguenti secoli, allorchè i tiranni d'Italia volevano sbrigarli dei loro Capitani, o d'altre persone potenti e sospette. Chiamatolo dunque a Corte, diede ordine che escluse le genti del suo seguito, fosse lasciato entrar egli solo, con animo di farlo ammazzare od imprigionare. Avvidesi l'accorto Bonifazio delle insidie che gli eran tese, e fece perciò entrare a forza le sue genti, e scusossi poi coll'imperadore della violenza usata alle guardie del palazzo, con dire che ad un par suo non si conveniva di andare senza il corteggio. Con egual destrezza si liberò dagli altri agguati di Arrigo, il quale diede con questa sua invidia, mal occultata e male sfogata, maggior motivo a quel potente marchese d'assicurarsi meglio e stare in guardia.

Quest'emulazione e i mutui sospetti fra i Re Tedeschi e i Marchesi di Toscana, non che avessero fine colla morte, che poco dopo seguì, di Bonifazio, si fecero in avvenire più vivi e più fieri, ancorchè colui che succedette il primo in quel governo fosse d'altra famiglia e straniero.

Non ostante la costituzione di Corrado, poco sopra riferita, la successione de' gran feudi non era ancor bene stabilita nè in Italia nè altrove. Benchè i governi delle Marche, o Marchesati, non fossero nè assolutamente ereditari, nè potessero reggersi da femmine, che la legge o, per meglio dire, la consuetudine supponeva inabili a succedere ne' feudi, perchè inabili al servizio militare; nondimeno e le figliuole e le vedove dei Marchesi e de' Duchi ne disponevano quasi a lor senno, quando mancavano eredi maschi; e adempivano letteralmente la legge con cercarsi marito, in capo del quale si appoggiasse di nome il governo, ritenendone però esse la reale ed effettiva amministrazione, se il nuovo marito non ne le spogliava forzatamente. Morto pertanto, come ho detto, Bonifazio, e quasi nel tempo stesso mancanti di vita un figliuol maschio che avea e la figliuola primogenita, rimasero sole di quella casa Matilde, fanciulla di circa ott'anni, e la vedova Marchesa Beatrice sua madre. Costei trattò e concluse un doppio contratto di nozze, sposando essa Gotifredo Duca di Lorena, parimenti vedovo, e destinando Matilde ad un figliuolo del Duca, chiamato anche Gotifredo o Gofredo, e per soprannome il Giovane o il Gobbo. Era il duca Gotifredo Principe d'alti spiriti, ed avido di gloria e di comando. Non essendogli riuscito di succedere a Gozelone suo padre in tutti gli stati di Lorena, aveva per questo con-

ceputo sdegno contro Arrigo III, da cui non gli parve d'essere pienamente favorito in questo suo desiderio. E già avea dati altri segni del suo risentimento; quando offertasi così bella occasione di rifarsi per mezzo del matrimonio di Beatrice di quanto gli era stato tolto degli Stati paterni, venne subito in Toscana per mettersi, a titolo del nuovo matrimonio, in possesso di quel governo. Questo nuovo esaltamento di un Principe d'animo mal affetto diede ad Arrigo maggior gelosia e sospetto, che non avesse avuto prima dal Marchese Bonifazio. Nè mancavano altri Principi Italiani, i quali, invidiando anch'essi la fortuna di cotesto straniero, si studiavano d'accendere vie maggiormente l'animo dell'imperadore: talchè questi già s'era mosso per venire in Italia ad abbatteirlo con tutto lo sforzo dell'armi sue. Ma Gotifredo con ambascerie offiziose che gli mandò incontro, e Beatrice ch'era di sangue congiunta con la Casa di Svevia, portatasi in persona a trattar la sua causa, indussero Arrigo a cessare dall'impresa, e contentarsi di ritenere presso di sè la stessa Marchesa Beatrice per ostaggio e sicurezza della fedeltà di suo marito. Ma Arrigo, non ben sicuro ancora di quel che fosse per far Gotifredo, dopo questo accordo finì di vivere, lasciando in età di soli cinque anni il figliuolo Arrigo IV, così famoso per le controversie fra il sacerdozio e l'Imperio, e per le guerre civili che agitarono il lungo suo regno.

(DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia*, vol. II, p. 206).

## A N E D D O T I

1. **Guglielmo d'Aquitania ricusa la corona italiana.** — Ma prima di comparir in campo e tirarsi addosso le forze del Re di Germania, il quale senza dubbio avrebbergli mosso guerra, si diede Guglielmo a procacciarsi aiuto dal Re di Francia suo Sovrano; ed oltre a ciò, volle anche in persona prender cognizione delle cose d'Italia, ed espiare gli animi de' principali. Venutosene incognito in Lombardia, trovossi a stretto colloquio con molti dei Grandi che lo avevano ricercato; e non pensò molto ad accorgersi che troppo diversi umori dominavano in questa provincia, e che, oltre all'essere i Principi discordi fra loro per l'elezione di un nuovo Re, non era neppure d'aver gran fidanza in quegli stessi che si mostravano più caldi pel suo esaltamento, e che o per amore d'indipendenza non gli sarebbero stati obbedienti, o per timore d'un più potente l'avrebbero di leggieri abbandonato. Fece dunque intendere a' Signori di Lombardia, com'egli avea deliberato di non volersi impacciare de' fatti loro. (C. DENINA).

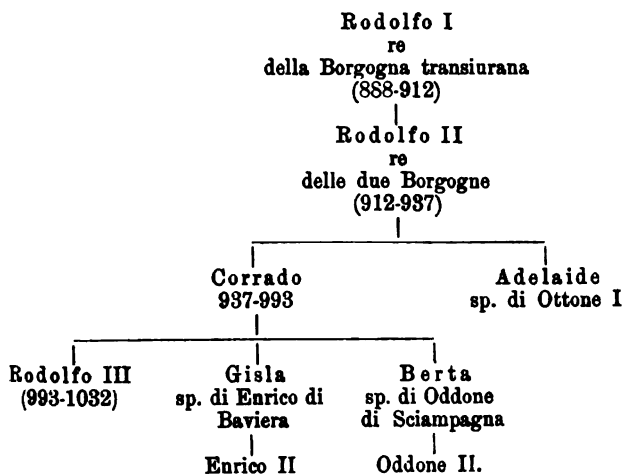
2. **Ariberto e gli eretici di Monforte.** — Si era sparsa la voce che nel castello di Monforte nella diocesi di Asti, vi fosse celata una nuova setta di eretici. Molti marchesi e vescovi e signori erano comparsi colle armi, per sottomettere quel castello ma inutilmente. L'arcivescovo Ariberto, girando per la sua giurisdizione, sulle diocesi de' vescovi suoi suffraganei, scortato da militi valorosissimi fe' prendere quegli eretici e li tradusse in Milano con la contessa di Monforte Signora del castello. L'arcivescovo tentò di convertirli col mezzo di ecclesiastiche e pie persone, ma ciò non riuscendo, i primati della nostra città, temendo, che non si spargesse più largamente il veleno, alzata da una parte una croce e dall'altra acceso un gran fuoco fecero venire tutti gli eretici, e loro proposero l'inevitabil partito, o di gettarsi a piè della croce, e confessando i loro errori, abbracciare la dottrina cattolica o di gettarsi nelle fiamme. Ne seguì che alcuni si appigliarono al primo progetto; ma che gli altri, ed erano la maggior parte, coperti il volto colle mani, corsero nel fuoco da cui furono miseramente consumati. (VERRI).

**3. Corrado II e i Pavesi.** — Corrado II minacciò i Pavesi d'una punizione esemplare perchè aveva distrutto il palazzo reale. « Ma chi dunque, dicevano i loro deputati, abbiamo offeso? Noi abbiamo fedelmente servito l'imperatore fino alla morte. Dopo d'allora poichè non avevamo più un re, non possiamo essere accusati legalmente d'aver distrutto il palazzo del nostro re. » — Io so, rispose Corrado, che voi non avete potuto distruggere il palazzo del vostro re perchè allora non ne avevate alcuno; ma voi non potete negare di aver distrutto il palazzo reale. Se il re è morto, il regno è rimasto vacante. La perdita del pilota non significa la perdita del naviglio; voi avete distrutti non degli edifizî privati, ma degli edifizî pubblici; non di vostra proprietà, ma di proprietà altrui. Coloro che danneggiano le cose altrui, devono esser puniti dal re; ora voi avete ciò fatto, dunque dovete scontare la pena. I deputati Pavesi disperando di poter ottenere il perdono pe' loro concittadini si ritirarono. (VIPPONZE).

**4. Corrado il Salico all'assedio di Milano.** — Questi fu di Soavia, e regnò nello imperio venti anni, e quando egli passò in Italia, non potendo egli trovare la signoria di Milano, si lo assediò infino ne' borghi, ma prendendo la corona del ferro fuori di Milano in una chiesa, e cantandosi la messa si venne con un gran tuono una saetta nella detta chiesa, per la quale molti ne morirono, et levato l'arcivescovo da l'altare che cantava la messa, disse a Corrado che visibilmente vide santo Ambrogio che forte il minacciava se non si dipartisse dallo assedio di Milano, onde egli per quella monitione si levò da hoste e fece pace co Milanesi. Questi fu giusto e valente huomo, e fece molte leggi e tenne lo imperio in pace più tempo. (G. VILLANI).

**5. Morte di Ariberto.** — L'arcivescovo Ariberto, nel 1045, finì la sua gloriosa carriera. Mentre egli era ammalato e vicino a morte, Uberto, fedele suo milite, mostravasi afflitto, e l'arcivescovo placidamente lo consolò dicendogli: io vado sicuro ai piedi di sant'Ambrogio, tuo e mio padre. E poco dopo morì: uomo che nel carattere ebbe molta grandezza; buon soldato, buon principe; aveva i costumi e la religione de' suoi tempi; egli nacque opportunamente per la sua gloria e per rianimare la sua patria, che dall'epoca sua può contare il vero suo risorgimento. (P. VERRI).

### Casa di Borgogna.



## CAPITOLO XVII.

## La lotta tra il Papato e l'Impero.

**Bibliografia.** — Numerosissime sono le fonti per questo periodo. Vedi 1. Pertz. *Mon. Germ. Hist.*, vol. III, V, XI, XII, XX. — 2. *Annales Altahenses*. — 3. *Ann. Hersfeldenses*. — 4. Bertoldo di Reichenau. *Annales*. — 5. Bertoldo di Costanza. *Chronicon*. — 6. Brun. *De bello Saxonico*; *Vita Heinrichi IV.* — 7. Ekkehard d'Ura ch. *Chronica*. — 8. Benzone. *Ad Heinrichum Imp.* libri VII. — 9. Guido da Ferrara. *De Schismate Hildebranti*. — 10. Ottone di Frisinga. *Chronicon*. — 11. Goffredo di Viterbo. *Chronicon*. — 12. Leone Ostiense. *Chronicon*. — 13. Donizone. *Vita della contessa Matilde*. — 14. Jaffè. *De Gregorii VI abdicatione* (*Bibl. rer. Germ.* II). — 15. Boehmer. *Regesta imperii*. — 16. Jaffè. *Monumenta Gregoriana* (*Bibl. rer. Germ.*). — 17. Id. *Regesta pontif. rom.* — 18. Watterich. *Pontificum rom. vitae*. — 19. P. Benried. *Vita Gregorii VII* (*Id. Pontif. rom. vitae*). — 20. Bonizone. *Liber ad Amicum sive de persecutione ecclesiae* (*Id.*). — 21. Goldast. *Apologiae pro Heinricho IV.* — 22. Beno. *De vita et gestis Hildebrandi*. — 23. Waltramm. *De unitate Ecclesiae conservanda* (Pertz. *Script. in usum scholarum*). — 24. Codex d'Udalrico di Bamberg (Jaffè. *Bibl. rer. Germ.*, vol. V). — 25. S. Pier Damiano. *Opera* (Migne CXLIV, CXLV). — 26. Humbert. *Trattato contro i Simoniaci* (Migne CXLIII). — 27. Pietro Crasso. *Trattato contro Roma* (Sudendorf. *Registrum*, t. I). — 28. Doeberl. *Mon. Germ. selecta*, 3° fasc. — 29. Stumpf. *Acta imperii ab Heinricho I ad Heinrichum IV.* — 30. Duodechino. *Chronicon* (Struvio. *Rer. Germ.*, t. I). — 31. L. Schafnaburgensis. *Annales et historiae Germanorum* (Pistorio. *Script. rer. Germ.*, I). — 32. Sigeberto Gemblacense. *Chronicon* (*Id.*). — 33. Pietro Diacono. *Chronicon Casinense* (*Id.*). — 34. Laubert. *Vita Urbani II.* — 35. Grünhagen. *Vita Urbani II.* — 36. Landolfo iuniore. *Hist. Mediol.* (Muratori. *Rer. ital. script.*, t. V). — 37. Pandolfo Pisano. *Vita Gelasii II* (*Id.*, III). — 38. Almarico Augerio. *Vita Paschalis II* (*Id.*). — 39. Bernardo Guidone. *Vita Calisti II* (*Id.*). — 40. Deusdedit. *Libellus contra Simoniacos et reliquos schismaticos* (Mai. *Patrum nova bibliotheca*, vol. VII). — 41. Puricelli. *De SS. Martyr. Arialdo et Herlembaldo*. — 42. Mansi. *Conciliorum collectio*, t. XX. — 43. Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculis XI et XII conscripti. — 44. Cunitz. *De Nicolai II decreto ed electione Pontifi. rom.* — 45. Saur. *De Statuto Nicolai II.* — 46. L. Guerrier. *De Petro Damiano Ostiensi episcopo romanaeque ecclesiae cardinali, apud Parisiensem litterarum facultatem*

- disputabat L. G. — 47. Giesebrecht. Da Greg. VII registro emendando. —  
 — 48. Löwenfeld. La collezione dei canoni del cardinale Deusdedit e il registro di Greg. VII (N. Arch. della Soc. per le ricerche sull'antica st. tedesca, 1885, lat. e ted.). ¶ 49. De Meo. Annali di Napoli. — 50. Giulini. Memorie di Milano. — 51. Corio. Istorie milanesi. — 52. Marocco. St. di Alessandro II. — 53. Malaguzzi. Ghiberto di Ravenna. — 54. Rondoni. Della vera origine di Gregorio VII e della sua leggenda (Riv. st. ital., II, 2). — 55. P. Mencacci. San Gregorio VII. — 56. Bonghi. Gregorio VII e Leone XIII (N. Antologia, 1885). — 57. De-Matteis. San Gregorio VII e il pontificato romano. — 58. Franciosi. Gregorio VII giudicato da Danto. — 59. Manacorda. Gregorio VII e il suo tempo. — 60. G. Caracci. Gregorio VII a Salerno; ricerche storiche. — 61. Capecelatro. S. Pier Damiano e i suoi tempi. — 62. D. Valenzani. I Canossa: monografia storica, da notizie e documenti del tempo. — 63. Ferretti. Canossa, studi e ricerche. — 64. Fiorentini. Memorie della contessa Matilde. — 65. Tosti. La contessa Matilde e i romani pontefici. — 66. Bigi. Discorsi sopra la contessa Matilde. — 67. P. Orsi. Un libellista del sec. XI (Riv. st. ital., I, 3). — 68. Amore. Berta di Savoia imperatrice di Germania. — 69. Tomassini. Della stor. medioevale di Roma e dei più recenti raccontatori di essa (Arch. della Soc. R. di St. patria, vol. I). ¶ 70. Duhamel. Il papa Leone IX e i monasteri di Lorena (franc.). — 71. Fischer. Ricerche sul luogo di nascita di Leone IX (franc.). — 72. Bourelle. Un papa alsaziano-lorenese (franc.). — 73. Delarc. Il pontificato di Nicolo II (franc.). — 74. Id. Il pontificato di Alessandro II dal 1° ottobre 1061 al 21 aprile 1073 (franc.). — 75. Id. Gregorio VII e la riforma della Chiesa nell' XI secolo (franc.). — 76. Id. S. Gregorio VII. Ultimi anni del suo pontificato (Riv. di quest. stor., 1886, franc.). — 77. Giraud. Gregorio VII e i suoi tempi (Riv. dei due Mondi, 1873, franc.). — 78. Brocard. Gregorio VII e la lotta delle investiture (franc.). — 79. F. Rocquain. Il papato nel Medioevo: Nicolò I, Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifacio VIII. Studi sul potere pontificio (franc.). — 80. Id. I primi abusi del potere teocratico e l'origine della Curia Romana (Acc. delle Scienze morali e politiche, 1882, franc.). — 81. H. Milman. I papi tedeschi precursori di Gregorio VII (Riv. Bretone, 1863, franc.). — 82. Voigt. St. del papa Gregorio VII e del suo secolo (ted. trad. in franc.). — 83. Villemain. St. di Gregorio VII (franc.). — 84. Clausier. S. Gregorio il grande, papa e dottore della Chiesa: sua vita, pontificato, sue opere, suoi tempi (franc.). — 85. Cherrier. St. della lotta dei papi e degli imperatori (franc.). — 86. Frantin. Gregorio VII ed Enrico IV (franc.). — 87. Fabre. Studio sopra il « Liber censurum » (franc.). — 88. Langeron. Gregorio VII e le origini dell'ultramontanismo (franc.). — 89. Zeller. L'Impero germanico e la Chiesa nel Medioevo: Enrico IV e Gregorio VII (franc.). — 90. Imbart de la Tour. Le elezioni episcopali nella Chiesa di Francia dall'XI al XII secolo (franc.). — 91. Renée. La contessa Matilde (franc.). — 92. U. Robert. Storia del papa Calisto II (franc.). ¶ 93. E. Steindorff. Enrico III (Annali dell'Impero germanico, ted.). — 94. A. Hedelberger. La terza spedizione romana di Enrico III (ted.). — 95. Löwenfeld. Piccoli contributi per la storia de' Papi nel XII sec. (N. Arch. Annover 1885-86, ted.). — 96. Bernheim. Il decreto spurio di Adriano I in connessione coi de-

- creti spurii di Leone VIII quali doc. nella lotta delle investiture (Investig. per la st. ted., vol. XV, ted.). — 97. Giesebrecht. La legislazione della Chiesa rom. al tempo di Gregorio VII (Boll. della R. Acc. delle Scienze, Monaco, 1886) (ted.). — 98. J. Langen. St. della Chiesa rom. da Nicolò I a Gregorio VII (ted.). — 99. G. Cassander. Il secolo di Ildebrando; da fonti orig. (ted.). — 100. C. Vill. I principii della Riforma della Chiesa nell'XI secolo (ted.). — 101. Th. Kern. Lezioni e memorie storiche (ted.). — 102. C. Höfler. I pontefici tedeschi rappresentati sulla fede di materiali manoscritti e stampati (ted.). — 103. Id. Di alcuni contrasti nella lotta tra Enrico IV e Gregorio VII (Boll. R. Acc. delle Scienze di Monaco, 1842, ted.). — 104. E. Engelmann. Le ragioni del Papato sulla conferma e approvazione delle elezioni imperiali tedesche (1077-1379) (ted.). — 105. Ranke. Grandezza e decadenza dell'impero tedesco: La gerarchia sotto Gregorio VII (ted.). — 106. G. Homburg. Germania e Italia negli ultimi tempi della reggenza di Agnese imperatrice (ted.). — 107. Martens. L'occupaz. della sede papale sotto gli imperatori Enrico III e IV (ted.). — 108. Hunkler. Leone IX e i suoi tempi (ted.). — 109. Bröcking. La politica francese del papa Leone IX (ted.). — 110. Wattendorff. Papa Leone IX (ted.). — 111. Diekamp. Un decreto originale di papa Leone IX (Com. dell'Ist. Innsbruck, 1884, ted.). — 112. Bernhardi. Il decreto di Nicolò II sull'elezione dei pontefici (Investigazioni sulla st. tedesca, vol. XVII). — 113. Schöffner-Boichorst. Il nuovo decreto sull'elezione dei Papi di Nicolò II (ted.). — 114. Heinemann. Il decreto dell'elezione papale di Nicolò II e l'origine dello scisma del 1061 (Boll. stor. Monaco e Lipsia, 1890, ted.). — 115. Waitz. Intorno al decreto di Nicolò II sull'elezione de' Papi (Investigazioni sulla stor. ted., 1864, ted.). — 116. C. Will. Intorno alla falsificazione del decreto di Nicolò II (Id.). — 117. Giesebrecht. Il vero decreto di Nicolò II e le sue falsificazioni (Ann. stor. Monaco, 1886, ted.). — 118. Fetzner. Ricerche preliminari per una storia del pontificato di Alessandro II (ted.). — 119. Köhncke. Ghiberto da Ravenna ovvero il papa Clemente III. Contributo alla storia del papato (ted.). — 120. C. Will. Il panegirico d'Enrico IV, di Benzona. Esame critico con special riguardo alla contesa tra Alessandro II e Onorio II e al concilio di Mantova (ted.). — 121. O. Meltzer. Papa Gregorio VII e le elezioni vescovili e Saggio delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa (ted.). — 122. Ossenbeck. La contesa di Enrico IV e Gregorio VII (ted.). — 123. Gfroerer. Gregorio VII e il suo tempo (ted.). — 124. S. Mirbt. L'elezione di Gregorio VII (ted.). — 125. Ruppel. L'elezione di Gregorio VII (ted.). — 126. K. Mirbt. Depositione di Enrico IV per opera di Gregorio VII (nelle pubblicazioni dedicate alla memoria di G. Waitz, ted.). — 127. Id. Gregorio VII era monaco? (Boll. st. di Monaco, 1892, ted.). — 128. Id. Studi di storia ecclesiastica: La deposizione di Enrico IV per Gregorio VII in un pubblicista di quel tempo (ted.). — 129. Scöber. Accuse e rimproveri a Greg. VII secondo gli scritti del tempo (ted.). — 130. Pflugk-Harttung. Registro e lettere di Gregorio VII (N. Arch. Annover, 1885, ted.). — 131. Hoffmann. La relazione di Gregorio VII col regno franco (ted.). — 132. Wiedemann. Gregorio VII e l'arcivescovo Manasse di Reims. Contributo alla storia della politica ecclesiastica francese di papa Gregorio VII (ted.). — 133. Soeltl. Gregorio VII papa (ted.). — 134. Piper. La politica di Gre-

gorio VII rispetto al potere metropolitano tedesco (ted.). — 135. A. Winckler. Gregorio VII e i Normanni (ted.). — 136. J. Helfenstein. Le tendenze di papa Gregorio VII giudicate secondo gli scritti polemici del tempo (ted.). — 137. Zisterer. Per la storia di Gregorio VII ed Enrico IV (Boll. teologico trimestrale, 1880, ted.). — 138. Martens. Enrico IV e Gregorio VII secondo la esposizione fatta nella « Storia Universale » del Ranke (ted.). — 139. Mers. Per la legazione di Ugo da Die sotto Gregorio VII (ted.). — 140. Druffel. Enrico IV imper. e i suoi figli (ted.). — 141. Floto. Enrico IV e i suoi tempi (ted.). — 142. Soeltl. Enrico IV imp. di Germania (ted.). — 143. A. Winkler. La guerra sassone di Enrico IV secondo le fonti (ted.). — 144. G. Meyer von Konau. Annali del regno ted. sotto Enrico IV ed Enrico V (ted.). — 145. Chr. Volkmar. La terza spedizione di Enrico IV (ted.). — 146. A. Mücke. Enrico IV ed Enrico V imperatori (ted.). — 147. E. Kilian. Itinerario di Enrico IV ricostruito sulle fonti (ted.). — 148. Meyer von Konau. L'impedimento del secondo viaggio di Roma che l'imper. Enrico IV intendeva di fare (ted.). — 149. B. Jung. Il duca Goffredo il Barbutto sotto Enrico IV (ted.). — 150. Grundlach. Un dittatore fuori della cancelleria dell'imp. Enrico IV (ted.). — 151. Wattenbach. Per la « Vita Heinrici IV » (N. Arch. Annover, 1885, ted.). — 152. Diekamp. La « Vita Heinrici IV » e gli scritti di Sulpizio Severo (N. Arch. Annover, 1887, ted.). — 153. Hefele. Gregorio VII ed Enrico IV a Canossa (Boll. teolog. trimestrale, 1861, ted.). — 154. Id. Ha Gregorio VII chiesto la riconferma ad Enrico IV? (Id.). — 155. Braun. I giorni di Canossa sotto Enrico IV (ted.). — 156. Minckwitz. La penitenza di Enrico IV a Canossa secondo il contemporaneo Lamberto di Aschaffenburg (ted.). — 157. Pflugk-Harttung. Contributi alla critica di Bonizione, Lamberto e Bertoldo (N. Arch. Annover, 1887, ted.). — 158. H. Lehmgrüber. Benzo di Alba (ted.). — 159. F. Hirsch. Desiderio di Monte Cassino qual papa Vittore III (ted.). — 160. M. Maurer. Papa Calisto II (ted.). — 161. H. Witte. Studi sulla storia del concordato di Vormazia. Le elezioni vescovili sotto Corrado III con dissertazione sulla capitolazione elettorale di Lotario di Sassonia (ted.). — 162. A. Pannenberg. Studi sulle storie della contessa Matilde (ted.). — 163. F. Dieckmann. Goffredo III il Gobbo, duca della Bassa Lorena e marito di Matilde di Canossa (ted.). — 164. Von Sticherer. Dell'eredità di Matilde duchessa di Spoleto e marchesa di Toscana (ted.). — 165. Schöffner-Boichorst. Piccole ricerche sulla storia medioevale: Per la donazione Matildina (Com. dell'Istit., Innsbruck, 1883) (ted.). — 166. W. Schum. La politica di papa Pasquale II con appendice sulla posizione di Godifredo abate di Vendôme riguardo alla questione dell'invest. e agli avvenimenti degli anni 1111 e 1112 (ted.). — 167. Schäfer. Fonti per la spedizione di Enrico V a Roma (nelle dediche a G. Waitz, ted.). — 168. Gernandt. Prima spedizione di Enrico V a Roma (ted.). — 169. Hefele. Il concordato di Sutri e la rottura del medesimo per l'imperatore Enrico V (ted.). — 170. Needon. Contributo alla storia di Enrico V. I primi anni del suo governo (1105-1110) (ted.). — 171. Biografia universale tedesca (ted.). — 172. L. Weiland. Le spedizioni da Enrico V ad Enrico VI considerate sotto il punto di vista politico legale (Investig. per la st. tedesca, 1865, ted.). || 173. Platina. Le vite dei papi dall'esaltazione di Greg. VII alla morte di Paolo II (ingl.). — 174. Ste-

phens (W.). Ildebrando e i suoi tempi (ingl.). — 175. Bowden. La vita e il pontificato di Gregorio VII (ingl.). — 176. Per le istituzioni tedesche, i concili, il diritto ecclesiastico, vedi le opere di Waitz, Hefele, Hinschius precedentemente citate, nonché quelle del Wattenbach, Giesebrecht, Lamprecht, ecc.

---

**Sommario.** — La corruzione che affligge la Chiesa specialmente nel sec. XI richiede una riforma. — L'imperatore Enrico III avoca a sè la nomina de' papi eliminando in tal modo gli scandali nel pontificato. — Morto nel fior degli anni (1056), gli succede Enrico IV sotto la tutela della madre Agnese. — La decadenza dell'autorità imperiale favorisce in Italia quanti desiderano la riforma ecclesiastica. — Alcuni pontefici la iniziano ispirati principalmente da Ildebrando. — Stefano IX viene eletto senza attendere l'approvazione imperiale (1058). — Niccolò II con un decreto affida l'elezione de' papi ai cardinali, riservando al clero e al popolo l'acclamazione dell'eletto. — Alessandro II è pure eletto senza la conferma per parte dell'Impero. — Agnese gli contrappone Onorio II, vescovo di Parma, ma è poi costretta a riconoscere il papa legittimo. — Nel 1073 assume la tiara Ildebrando che prende il nome di Gregorio VII. — Con un decreto colpisce la simonia e il matrimonio de' preti, con un altro vieta le investiture laiche dei vescovi e delle abbazie. — Una viva reazione scoppia per ciò in Italia e in Germania, ma le violenze a cui il papa è fatto segno, lo inducono ad una azione più energica. — Enrico scende in lotta col papato e depone il pontefice; questi gli slancia contro la scomunica e proscioglie i sudditi dal vincolo di fedeltà. — I vassalli si ribellano ad Enrico e l'obbligano a chieder perdono al pontefice. — Enrico scende in Italia e a Canossa (1077) è terribilmente umiliato dal papa. — Insorge per ciò contro di lui e nomina un antipapa, Guiberto di Ravenna; muove su Roma e prende la corona. — Gregorio VII ricorre ai Normanni che obbligano l'imperatore a ritirarsi. — Roma è saccheggiata e Gregorio è trascinato a Salerno dove muore (1085). — Gli succede Vittore III e poscia Urbano II (1088) che continua la guerra contro Enrico. — La contessa Matilde di Canossa dona anche a lui tutto il suo appoggio e l'imperatore è battuto seriamente sul veronese. — Ad Enrico si ribella prima il figlio Corrado poi il secondogenito Enrico. — L'imperatore è da questo arrestato e salvatosi con la fuga muore a Liegi di crepacuore (1106). — Regna in Germania Enrico V, pontifica in Roma Pasquale II succeduto ad Urbano. — Enrico tenta un accordo col papa, ma inutilmente. — Si riprende la guerra fomentata dall'aver Matilde fatta donazione al papa de' beni allodiali e feudali. — Finalmente con Callisto II, parente dell'imperatore, si viene all'accordo di Worms (1122) pel quale con un compromesso reciproco si pon fine alla guerra detta delle Investiture, stabilendosi che in Italia preceda alla investitura temporale la spirituale e il contrario in Germania.

---



**I. Enrico III e la Chiesa.** — Enrico III dopo d'aver resa la pace alla Germania, rivolse il suo sguardo alle condizioni tristissime in cui versava la Chiesa. Già si è visto come in tutto il secolo X e nella prima metà dell' XI Roma fosse stata potentemente agitata dalle fazioni, ma al tempo di Enrico III le cose erano giunte ad un punto tale che pareva dovesse disgregarsi la Chiesa stessa. La facinorosa casa di Tuscolo s'era impadronita del pontificato e vi innalzava uomini affatto indegni. Gli scandali suscitati dal giovane Benedetto IX (1033-1044) furono tali che il popolo non potendo più tollerarlo, gli contrappose Silvestro III mentr'egli vendeva il pontificato all'arcidiacono Giovan Graziano (Gregorio VI). E poichè Benedetto erasi riserbato il titolo e una gran parte delle rendite papali, così avvenne che contemporaneamente vi fossero tre papi. Per togliere questo scisma venne Enrico III in Italia (1046). Tenne un concilio a Sutri nel quale depose i tre papi ed entrato in Roma, vi creò, nel giorno di Natale, il tedesco Sugero, vescovo di Bamberg, che prese il nome di Clemente II, dalle cui mani ricevette la corona imperiale (*Lett. 1<sup>a</sup>*). Poscia, convocato un altro concilio, fe' decretare che d'allora in avanti nè il clero nè il popolo romano potessero più eleggere e consacrare alcun pontefice prima che l'imperatore non avesse scelto o approvato quello che si doveva nominare. Per questo fatto la Chiesa veniva infeudata all'Impero, e lo si vide ben presto nelle nomine di altri tre papi (Damaso II, Leone IX, Vittore II), eletti direttamente dall'imperatore. Ma se si erano eliminati in tal modo gli scandali nel pontificato, non si era punto migliorata l'aristocrazia episcopale e la società ecclesiastica corrotta dalla simonia e dal mal costume.

**II. Corruzione della Chiesa.** — Gli Ottoni, come si è detto, per abbassare la potenza dei grandi feudatari avevano favorito il clero, sicchè i vescovi divennero conti e gli abati de' grandi monasteri ricchissimi signori. Da questo fatto ne venne che l'elezione del vescovo o dell'abate, la quale una volta facevasi dal clero o dal popolo, non fu più valida se il re non l'aveva approvata. Anzi, poichè l'investitura comitale dipendeva dal re, riunendo il vescovo la doppia autorità temporale e spirituale, la nomina sua da cittadina divenne regia, da ecclesiastica secolare. Si comprende come nel conferimento de' vescovadi e delle abbazie l'imperatore non badasse tanto allo zelo religioso, alla purità de' costumi, alla dottrina delle persone, dovendo spesso compensare con questi uffici coloro che maggiormente all'Impero si eran professati devoti. Ciò introdusse nel ministero ecclesiastico uomini la cui vita era del tutto mondana,

divisa fra le cacce, le guerre, le gozzoviglie, il lusso e le cure della famiglia. Coll'andar del tempo la collazione de' benefici vacanti divenne un proprio e vero mercato. Quelli che avevano a prezzo ottenute le dignità ecclesiastiche tentavano di ricuperare le somme sborsate, vendendo gli uffici minori, sicchè la simonia invase ben presto tutti i gradi della società ecclesiastica. La necessità d'una riforma si rendeva di giorno in giorno più necessaria. Le voci che la reclamavano maggiormente partivano dal monastero. Quivi l'austerità della vita, i voti di castità e di povertà, lo zelo religioso e la cultura facevano un assai vivo contrasto con la vita mondana e scostumata del clero. Fra i monaci più caldi per la riforma ecclesiastica troviamo S. Pier Damiano, che nelle sue lettere non risparmiò nemmeno Leone IX sebbene fosse proclivo al riordinamento della Chiesa; Anselmo da Baggio, poi vescovo di Lucca e Papa, Arialdo, trucidato in Milano. Ma il vero riformatore, il grande animatore del risorgimento ecclesiastico fu Ildebrando, di poi papa col nome di Gregorio VII.

III. **Gregorio VII.** — Era nato in Soana nel Senese, secondo alcuni da poveri genitori, secondo altri dalla famiglia degli Aldobrandeschi, verso il 1013. Educato in un convento a Roma e poscia nel monastero di Cluny in Francia, i severissimi costumi, l'ardente pietà, l'energia del carattere, la profonda dottrina, lo resero celebre in quel convento e fuori, sicchè Leone IX, prima vescovo di Toul, passando di là per recarsi in Italia, lo volle seco quale suo consigliere. I mali e le affezioni della Chiesa, le prepotenze dei grandi, le infinite miserie dei popoli in quella ferrea età in cui ogni diritto di ragione cedeva alla forza brutale, lo avevano profondamente esacerbato. Nelle sue profonde meditazioni aveva concepito un piano arditissimo: 1° strappare all'autorità civile il diritto d'investitura; 2° isolare il sacerdozio dal laicato obbligandolo al celibato per ristabilire la disciplina e la dignità della Chiesa; 3° trasformare il pontificato in una podestà suprema, universale, da cui tutti gli altri poteri si considerassero come derivati. « Era questo il disegno d'una riforma veramente generale che doveva portare ad una nuova ricostituzione dei popoli, finora sviati dal loro vero fine, alla fondazione del regno di Cristo in terra che doveva inaugurare un'era novella, in cui la spada avrebbe servito alla croce, lo scettro al pastorale, e tutte le istituzioni, fondate dalla violenza e dalla violenza mantenute, si sarebbero rifuse e ricostituite nella nuova legge universale imposta dal vicario di Cristo ai potenti della terra. » Ad attuare questo disegno Ildebrando s'accinse col coraggio di un eroe, con la fede d'un martire, per nulla intimorito dalle fierissime op-

posizioni che avrebbe certamente incontrato. Da Leone IX (1049-1073), il primo dei cinque pontefici che si potrebbero chiamare riformatori, egli ottiene innanzi tutto che, quantunque nominato dall'imperatore, si facesse eleggere canonicamente in Roma; indi lo eccita a colpire con leggi severe la simonia, dichiarando nulla l'elezione de' sacerdoti giunti al sacro ministero con vituperevoli modi. Ma alla morte di Leone IX, il cui pontificato fu altresì memorabile per l'origine della signoria papale su Benevento (1051) e per l'investitura concessa ai Normanni delle terre conquistate e da conquistarsi nell'Italia meridionale, Ildebrando dovette alquanto velare la riforma per non rovinarla, lasciando la nomina del successore all'imperatore che scelse, però su proposta sua, il vescovo di Eichstadt (in Baviera), Vittore II (1054). Nè poté difendere dalle ire imperiali i suoi amici: Beatrice, vedova del marchese Bonifazio di Toscana, che venne messa in prigione per esser passata a seconde nozze con Goffredo di Lorena, nemico dell'imperatore, il cardinal Federico, fratello di Goffredo, che fu rinchiuso nel convento di Monte Cassino, e lo stesso papa Vittore, costretto a portarsi in Germania. Sennonchè la morte dell'imperatore a soli 39 anni e la minorità del successore, pure Enrico di nome (IV), già eletto e incoronato re di Germania (1056), venivano in buon punto per favorire i disegni di Ildebrando; il quale, accordatosi con la reggente Agnese, ottenne la liberazione di Beatrice e pel suo marito l'investitura del marchesato di Toscana e il vicariato d'Italia, e morto l'anno 1057 Vittore II, riuscì a far eleggere dal clero e dal popolo di Roma, senza consultare l'imperatore, il cardinale Federico, che assunse il nome di Stefano IX (1057-1058). Il pontificato di costui non durò che un anno, ma Ildebrando gli fe' emanare due decreti: il primo che colpiva di scomunica i preti che persistevano a non separarsi dalle loro concubine, il secondo che vietava all'autorità secolare d'imporre al popolo ecclesiastici non legalmente eletti. Alla morte di Stefano, la fazione tuscolana, avversa ad Ildebrando, tentò di reagire innalzando al pontificato il vescovo di Velletri Benedetto X, ma quegli, d'accordo con la vedova di Enrico III e con Goffredo di Lorena, offrì la tiara al vescovo di Firenze Nicolò II, onde il papa tuscolano abbandonato da tutti fu cacciato e chiuso in un chiostro. Un'altra volta Ildebrando era stato costretto a ricorrere all'Impero; ciò lo persuase ad affrettare i suoi disegni. Infatti noi vediamo papa Nicolò decretare ben presto: 1° che i sacerdoti non possano ricevere benefizi dalle mani d'un laico; 2° che per l'avvenire l'elezione del pontefice sia fatta dai cardinali, distinti in vescovi, preti e diaconi, non lasciando al clero e al popolo romano che un semplice atto

di approvazione. A questo decreto era stata aggiunta la clausola: salvo l'onore e la riverenza dovuta al diletto figliuol nostro Enrico, che al presente tiensi per re e sperasi con la grazia di Dio futuro imperatore.

Era facile cosa il prevedere che queste riforme avrebbero suscitato una viva opposizione nella fazione tuscolana, ond'è che a premunirsi contro di essa parve opportuno ad Ildebrando l'alleanza coi principi Normanni, Roberto il Guiscardo e Riccardo conte d'Aversa, il primo de' quali, recatosi a Melfi, da Nicolò II venne riconosciuto erede dei domini dei fratelli premorti e duca di Puglia e Calabria, il secondo ricevette l'investitura del principato di Capua che di lì a due anni conquistò (1062). Forte di tale alleanza, il papa assaltò e prese Tuscolo, Palestrina ed altre terre dei tuscolani, la cui fazione non potè più rialzarsi.

Venuto a morte Nicolò (1061), fu eletto Alessandro II (1061-1073) secondo il nuovo statuto, ma contro il nuovo papa insorsero i dissidenti a cui non talentavano le riforme della Chiesa. Questi indussero la reggente Agnese ad annullare l'elezione di Alessandro offrendo la tiara a Cadolao vescovo di Parma (Onorio II), vivamente caldeggiato da Benzone vescovo d'Alba. La lotta si può dire che si inizia a questo punto. Onorio II è condotto a Roma, ma Alessandro, aiutato dai Normanni, lo assedia in Castel Sant'Angelo, e dopo due anni lo costringe a ritirarsi. Intanto Arialdo d'Alzate, Landolfo Cotta ed Erlembardo, assecondati dal popolo di Milano, avverso all'arcivescovo Guidone di Velate, successore di Ariberto, che permetteva apertamente ai suoi subalterni di praticare la simonia e di menar vita licenziosa, facevano trionfare nel settentrione la causa d'Ildebrando abbattendo quasi del tutto l'autonomia, fin allora goduta, della Chiesa milanese (*Lett. 2<sup>a</sup>*). Anche in Germania il partito delle riforme della Chiesa guadagnava terreno assecondato da molti principi che miravano a sostituire la monarchia con una federazione di Stati. Annone, arcivescovo di Colonia, rapiva all'imperatrice Agnese il figlio Enrico IV e, fattosene tutore, in un sinodo ad Augusta faceva dichiarare Onorio II papa illegittimo, riconoscendo Alessandro, che sicuro sul trono pontificio non tardava a sanzionare le leggi di Leone IX e di Nicolò II contro la simonia e il matrimonio de' preti.

Coll'assunzione al pontificato di Ildebrando (1073-1085), alla morte di Alessandro II, si entra nella fase epica del grande conflitto. Anima ardente, entusiasta, indomita ed imperiosa, egli pose mano alacremente al compimento dell'opera che da venti anni aveva iniziato. Il grave nodo da sciogliere era ancora la doppia investi-

tura, giacchè non trovandosi componimento alcuno, sembrava che fosse necessario che l'uno o l'altro, il papa o l'imperatore, le desero tuttedue. Ma per avocare alla santa Sede quei diritti pei benefici, che fino allora erano stati esercitati dall'imperatore, era mestieri escogitare una fonte più alta del diritto. Gregorio VII intorno a ciò s'era formato le sue idee le quali miravano, come s'è detto, a porre al disopra di qualsiasi autorità terrena l'autorità spirituale, la potenza della chiesa (*Lett. 3<sup>a</sup>*) (1). Fatto papa per acclamazione del popolo, egli incomincia il suo pontificato col tenere in Roma due concili. Nel primo (1074) fulmina simoniaci e concubinari, stabilendo che niun sacerdote prendesse donna, chi l'avesse la lasciasse o fosse deposto; nel secondo (1075) minaccia la scomunica a qualunque laico desse, e a qualunque ecclesiastico ricevesse investiture di benefici vacanti. Questi decreti suscitavano un vivo fermento dappertutto. In Francia Filippo I che faceva mercato degli uffici ecclesiastici, sostenuto dal clero, sorse a protestare contro Gregorio, ma questi, sotto pena di scomunica, cittò i vescovi ricalci-tranti a Roma; in Inghilterra Guglielmo, il conquistatore, faceva altrettanto, ma Gregorio seppe frenarlo, mentre i re d'Ungheria, di Danimarca e di Spagna erano indotti a riconoscersi feudalmente dipendenti della Chiesa di Roma e Wratislao di Boemia era costretto a pagare un tributo alla santa Sede. In Italia poi la lotta si rende più viva che mai. Gregorio VII manda in Milano quale arcivescovo un partigiano della riforma, in Toscana autorizza Matilde figlia di Beatrice a separarsi dal marito Goffredo il Gobbo, meno ardente nel sostenere i diritti del papa, nel mezzodì scomunica Roberto Guiscardo per non aver chiesta l'investitura della Sicilia tolta allora ai Saraceni. Insomma, al principio del pontificato di Ildebrando non vi era nazione o principe i cui diritti potessero sottrarsi alla supremazia papale proclamata apertamente. Per tutti questi atti il malcontento negli avversari del pontificato s'accrebbe, tanto che si tradusse perfino in una congiura. Un patrizio romano di nome Cencio, nella notte di Natale del 1075, rapì coi suoi sgherri il pontefice dall'altare e lo chiuse in una torre, ma all'indomani il popolo riuscì a liberarlo mettendo in fuga i nobili e Cencio che trovò rifugio alla corte di Enrico IV (*Lett. 4<sup>a</sup>*).

---

(1) Son le medesime idee contenute nei ventisette articoli del famoso *Dictatus Papae*, che dicono esser stati pubblicati da Gregorio VII nella sinodo romana del 1076, benchè da molti sia stata negata la loro autenticità.

IV. **Enrico IV.** — Fu sventura per questo principe di trovarsi re di Germania quando era pontefice un uomo della tempra di Gregorio. Succedette al padre nel momento in cui per parte dei principi si iniziava una forte reazione contro l'autorità regia, e il papato ridotto ad una magistratura imperiale incominciava i suoi conati per sottrarsi all'invaditrice potestà del re; per ciò traviato per giunta da una infelicissima educazione, di carattere impetuoso, di cuore depravato, benchè dotato di viva intelligenza, circondato da ambiziosi prelati, da dissoluti compagni, egli ebbe un peso di gran lunga superiore alle proprie forze. Dichiarato maggiorenne a 15 anni (1065) e sposata Berta figlia di Oddone di Savoia e di Adelaide (1067) contessa di Torino, si trovò ben presto impigliato in gravissime lotte contro i Bavaresi e i Sassoni, tristamente consigliato da Adalberto vescovo di Brema. Andato contro i primi tolse il ducato ad Ottone di Nordheim per darlo al figlio di Azzone d'Este di casa italiana e capostipite de' Guelfi tedeschi (1070); poscia rivoltosi contro i secondi, colla sanguinosa giornata di Hohenburg, sull'Unstrut, li costrinse a sottomettersi. Allora sfogò sui miseri Sassoni l'ira sua, ond'essi perseguitati insieme a' duchi pensarono di ricorrere al pontefice.

V. **Enrico IV e Gregorio VII.** — Gregorio accolse l'invito de' Sassoni e ammonì Enrico per lettera a voler cessare dalla oppressione, a rinunziare, con minaccia di scomunica, ad ogni investitura ecclesiastica e a comparire a Roma per render conto di ciò che gli veniva addebitato (1075). L'imperatore rispose a questa minaccia col deporre il pontefice in una dieta a Worms (1 gennaio 1076) (*Lett. 5<sup>a</sup>*) e questi a sua volta nel concilio Lateranese scomunicò solennemente Enrico sciogliendo i sudditi dal vincolo d'obbedienza. La deposizione dell'imperatore per parte del papa era una cosa affatto nuova e fece in Germania, dove Enrico era odiatissimo per le sue violenze e dissolutezze, una profonda impressione. La speranza si ridestò ne' Sassoni e Turingi; i duchi di Svevia, di Carinzia, di Baviera si unirono; la feudalità principesca colse l'occasione per rialzare il capo; i partigiani di Enrico di giorno in giorno si assottigliavano, onde da' suoi avversari, raccolti in dieta a Treviri, potè a stento ottenere che si sospendesse l'elezione d'un nuovo re, che il papa fosse invitato ad una dieta da tenersi in Germania l'anno seguente, mentr'egli si sarebbe tenuto lontano dal governo, avendosi per legalmente deposto se nel termine d'un anno non fosse stato prosciolto dalla scomunica. Riferite queste cose al pontefice, egli s'incamminò alla volta della Germania, ma Enrico, convinto che in mezzo a' suoi nemici più difficile sarebbe stato

l'ottenere l'assoluzione, pensò di recarsi in Italia. Per la Borgogna e la Savoia egli discese accompagnato dalla moglie Berta, cedendo alla suocera Adelaide alcuni comitati. Attraversata la Lombardia giunse al castello di Canossa (nel Reggiano), dove s'era ritirato Gregorio al primo sentore della sua discesa, presso Matilde soprannominata la Grande Contessa.

**VI. Enrico IV a Canossa.** — Fu questa donna la più forte sostenitrice del papato. Era figlia di Bonifacio di Toscana e di Beatrice, figlia di Federico duca di Lorena. Rimasta unica erede di estesi possessi comprendenti la Toscana, parte delle Romagne, le città e i territori di Parma, Modena, Reggio, Piacenza e Mantova, coi suoi grandi talenti, col suo coraggio virile governava da sé queste terre. Avversata dall'imperatore Enrico III, la sua famiglia s'era fatta sostenitrice del papato. Matilde continuò la stessa politica, mossa altresì dal fervore religioso e dalla profonda e viva amicizia che nutriva per Gregorio. Al suo castello presentossi Enrico per chiedere perdono al pontefice. Questi inflessibile ed inesorabile lasciòlo tre giornate col saio del penitente, coi piedi scalzi nella neve, esposto a tutti i rigori della stagione, digiunando, tremando, fra il secondo e il terzo cerchio di mura del castello. Solo al quarto giorno l'ammise alla sua presenza e non lo assolvette se non a patto ch'egli si fosse sottomesso alla sentenza che nella prossima dieta d'Augusta, udite le accuse e le discolpe sue, avrebbe pronunciato (*Lett. 6\**).

**VII. Bisorgimento della fortuna di Enrico IV.** — La scena di Canossa non si può spiegare altrimenti che pensando ai tempi in cui avvenne. Enrico era stato troppo umiliato, la dignità imperiale era stata in lui troppo avvilita perch'ei non meditasse di farne vendetta. Lo eccitavano molti dei vassalli lombardi e de' vescovi scomunicati, a cui si contrapponevano quelli eletti dal pontefice.

In Germania lo sostenevano le città renane e alcuni principi, mentre altri, per timore della sua vendetta, dichiarandolo destituito dal trono, a Forchheim nominavano in sua vece Rodolfo duca di Svevia (13 marzo 1077). Arde così una guerra feroce. Enrico, lasciato il proprio figlio Corrado in Italia, con le sue genti di Germania, invade la Svevia e occupatala la dà al valoroso conte Federico di Büren, nominato dal suo castello di famiglia di Hohenstaufen; ma poco dopo è vinto dal rivale a Forchheim, onde il papa riconosce quale imperatore il vincitore, a cui, secondo la leggenda, avrebbe mandata una corona con superba iscrizione. Ma Enrico non si sgomenta. Allo scisma dell'impero contrappone lo scisma del papato, e agli anatemi del papa risponde col far eleggere a Brixen un nuovo papa nello scomunicato vescovo di Ra-

venna Ghiberto (Clemente III). Però la lotta tra i due imperatori non fu molto lunga. In una terza battaglia a Mölsen, sull'Elster (presso Messeburgo), Rodolfo rimase ucciso per mano di Goffredo di Bullione (ott. 1080), e la guerra fu condotta più dimessamente. In quella vece divenne assai viva in Italia. Le milizie imperiali di Corrado sconfissero a Volta mantovana quelle di Matilde e agevolano la discesa di Enrico. Verona gli aprì le porte, Milano gli dette la corona italica; Pisa, Lucca, Siena si dichiararono per lui. Invano Matilde si studiava di riparare a tanti disastri accorrendo di città in città, di castello in castello. Firenze sola resistè all'imperatore, ma questi si diresse su Roma e per tre anni l'assedio. Pressala, fu incoronato da Clemente nella Chiesa Lateranese (31 marzo 1084), ritiratosi Gregorio con pochi de' suoi nella mole Adriana. Ma il trionfo del monarca tedesco non fu di lunga durata. Mentre in Germania si combatteva, il pontefice si era di bel nuovo accostato ai Normanni; aveva investito Roberto Guiscardo dei nuovi possedimenti di Salerno, Amalfi, ricevendo promessa di tributo. Ora lo chiamava in aiuto. Il Guiscardo, che già temeva d'una invasione tedesca nelle sue terre, lasciando al figlio Boemondo la continuazione della campagna iniziata contro l'Impero Bizantino, accorre dall'Oriente e marcia su Roma. Enrico non osò affrontarlo e si ritirasse in Lombardia mentre Roberto, per vendicare Gregorio, abbandonava la città ad orribile saccheggio. Ne usciva ben presto, conducendo seco il pontefice, che a Salerno, rinnovata la scomunica contro Enrico, poco dopo morì (25 maggio 1085). Moriva pronunciando il famoso detto: Ho amata la giustizia, odiata l'iniquità e perciò muoio in esilio.

Nello stesso anno lo seguiva nel sepolcro anche Roberto Guiscardo, per cui la fazione imperiale acquistava nuova forza in Italia, tanto più che il successore di Gregorio, Vittore III (1086-1087), era uomo di poca energia. Però quando i partigiani di Gregorio portarono alla tiara Urbano II (1088-1097), uomo attivo e di grande accorgimento, le cose mutarono aspetto. Questi riuscì ad unire in matrimonio la contessa Matilde con Guelfo V, figliuolo del duca di Baviera e nipote di Azzone II d'Este, rafforzando in tal modo la propria potenza nella parte settentrionale; poscia compose nel mezzodì le discordie tra Boemondo e Ruggero, figli del Guiscardo, e ne ottenne l'appoggio.

Ma non rimaneva inerte neanche l'imperatore, il quale, ridotti all'obbedienza i maggiori principi della Germania, nella primavera del 1090 poté discendere ancora in Italia, occupare Mantova, Piacenza, Parma e Reggio. A Canossa però egli fu sconfitto dalle genti



della contessa Matilde, e poichè il duca di Baviera aveva rinfrancato la lotta in Germania, così si trovò costretto a spedirvi una parte del suo esercito.

Frattanto le città lombarde, che di tutti i passati conflitti avevano approfittato per guadagnare maggiori franchigie ed assicurare la propria indipendenza, si stringevano fra loro e con Matilde in una lega, obbligandosi con giuramento a combattere i tedeschi. La lega italica non durò per verità molto tempo, ciò non ostante non miglioravano punto le sorti di Enrico. In Germania gli si era ribellato il figlio Corrado; ei lo sconfisse e lo fe' prigioniero, ma riuscito a fuggire e venuto in Italia vi fu proclamato re dalle città collegate. Ciò mentre il pontefice intimava a Piacenza e poi a Clermont la grande crociata. Però la causa imperiale non era ancora perduta, tanto più che non tardarono a manifestarsi gli screzi anche nel campo degli avversari. Avendo Matilde rinnovato a Pasquale II (1102) la cessione di tutti i suoi beni, il marito suo si separava da lei e tornava alla causa di Enrico, mentre una dieta trasmetteva i diritti di successione all'Impero al secondogenito dell'imperatore, che portava lo stesso nome (1099). Enrico era già stanco della guerra, ma l'elezione d'un nuovo antipapa contro Pasquale II (1099-1117) gli attirò nuovi fulmini e nuove ire. In Germania sorsero i Bavaresi e i Sassoni, azzati dal pontefice e capitanati dal secondogenito di Enrico (1104). Non potendo vincere il padre in campo aperto, il figlio ricorse al tradimento. Finse di voler seco rappattumarsi e invitollo a Coblenza. Avutolo nelle mani lo fe' chiudere in un castello e lo costrinse ad abdicare. Il vecchio re riuscì a fuggire, ma giunto a Liegi morì di crepacuore (7 agosto 1106).

VIII. Enrico V. — Il papato era riuscito trionfante di Enrico IV, però la grave lotta non era punto finita, benchè Enrico V fosse stato sostenuto dalla santa Sede. Di carattere energico ed imperioso, era costui di gran lunga più astuto del padre suo, del quale continuò la politica, volendo sostenere i diritti dell'Impero sì in Germania come in Italia. Infatti, perseguitati e sottomessi i fautori del suo genitore, ei potè dire di aver rialzata l'autorità regia così scossa da tanti perturbamenti. Rispetto alla Chiesa egli sostenne, per mezzo de' suoi legati, i diritti imperiali su tutti i feudi e le regalie che dall'epoca di Carlo Magno erano passate alla dipendenza della Chiesa. A sciogliere l'ardua questione Pasquale II aveva convocato un concilio a Roma nel 1110. Accomodate le cose di Germania, discese l'imperatore con numerose schiere. Le città italiane iniziavano allora le loro tristissime guerre. Milano distruggeva Lodi (1111) e ne disperdeva gli abitanti. Enrico non volle prendervi parte; troppo gli

premeva di giungere a Roma. Ricevuto a Firenze l'omaggio della contessa Matilde, proseguì il cammino. A Sutri coi legati papali si stabilì che l'imperatore rinunzierebbe alla investitura degli ecclesiastici e che il papa vieterebbe ai vescovi di ritenere i beni che fossero appartenuti al regno prima d'esser passati in possessione delle chiese. Ma questi patti non furono mantenuti per parte del pontefice, mentre il popolo romano levavasi a rumore contro i Tedeschi. A mala pena Enrico potè uscir da Roma, ma trasse prigioniero il pontefice, nè lo volle liberare se non quando ei obbligossi di lasciare al re la facoltà di investire i vescovi eletti senza simonia, e di incoronarlo. Ciò fatto, Enrico se ne tornò in Germania, ma il pontefice, costretto dagli ecclesiastici, dichiarò nulle le precedenti concessioni. La guerra ricominciava da capo. In Germania, dopo d'aver celebrate le nozze con la figlia del re d'Inghilterra, dovette combattere i Sassoni, sempre primi ad innalzare lo stendardo della rivolta contro la famiglia di Franconia; in Italia nuovo fomite di contesa diventava la eredità dei beni della contessa Matilde, venuta a morte nel 1115 in età di 69 anni, lasciati alla Chiesa. Enrico V dichiarò nullo il testamento, avocando all'Impero i beni feudali, a sè, come il più vicino parente, i beni allodiali. Disceso nel 1116 e, stretta alleanza con Venezia, passò in Toscana e poi a Roma. Pasquale II si ritirò a Monte Cassino, Enrico in Germania, poco curandosi d'un nuovo tentativo di lega fatto nel 1117 dalle città lombarde. Appena partito, ritornò Pasquale in Roma, ma per morirvi. I suoi partigiani gli dettero per successore Gelasio II, sennonchè, percosso e oltraggiato dai nobili condotti da Cencio Frangipane, ei cercò un rifugio nel monastero di Cluny, ove finì il suo breve pontificato (1119). Ormai la lotta volgeva al suo termine.

Gli eroi del grandioso dramma erano spariti, nè la Chiesa faceva più quella coraggiosa politica che con grande tenacia aveva proseguita. Gran parte delle sue aspirazioni erano conseguite: l'aristocrazia ecclesiastica di qua dalle Alpi era ormai ligia al papato; questo s'era svincolato dall'Impero e politicamente teneva quali vassalli i Normanni; i beni della contessa Matilde gli davano estesa autorità temporale; i municipi italici gli erano devoti; le crociate ne mostravano la potenza. D'altra parte l'Impero non poteva far troppa fidanza sulle vittorie che in Italia riportava; la Germania era sempre in fiamme; frequenti le insurrezioni, onde la pace, com'era ne' desideri di tutti, doveva essere anche nell'animo dell'imperatore. Infatti ei conciliò coi Sassoni, quindi, essendo salito al pontificato Calisto II, suo parente, fu possibile un accordo anche con la Chiesa. Si convocò una dieta a Worms (1122), dove i

legati del papa e dell'imperatore sottoscrissero quell'atto famoso che è noto col nome di concordato di Worms. Fu stabilito che l'investitura col pastorale e coll'anello fosse prerogativa del papa, che l'investitura dei beni territoriali delle chiese venisse data con lo scettro dall'imperatore, che al di qua delle Alpi precedesse l'investitura spirituale, al di là la temporale; che Enrico restituisse alla Chiesa i beni tolti durante la lotta ed il papa prosciogliesse Enrico e tutti i suoi aderenti dalla scomunica.

Così finiva, o, meglio, si sospendeva la grande lotta tra il Papato e l'Impero, fra il laicato e il sacerdozio, fra il principio teocratico e il politico. La vedremo risorgere ancora e più accanita che mai sino a che le due grandi forze non si saranno a vicenda infiacchite e distrutte (*Lett. 7<sup>a</sup>*).

---

## L E T T U R E

**1. Cerimonia dell'incoronazione imperiale.** — La coronazione di Enrico III si compì fra condizioni di cose tanto rilevanti e con calma sì perfetta, che qui ne si offre la più acconcia opportunità di descrivere in brevi tratti la solennità che in generale occorreva per le coronazioni imperiali.

Da dopo di Carlo Magno queste ripetute cerimonie formarono il più splendido spettacolo che in Roma si celebrasse, accosto alle coronazioni o processioni lateranensi dei Papi che avvenivano con maggiore frequenza.

Quando l'Imperatore eletto moveva colla moglie sua e colla sua comitiva alla coronazione, era accolto dal clero e dalle corporazioni della città presso a santa Maria Traspontina, in vicinanza di un monumento denominato Terebinthus di Nerone. Ivi prossimamente al castel Sant'Angelo, era la Porta Castelli, dove il Re romano soleva giurare ai Romani di voler mantenere in vigore le leggi e le consuetudini della città: questo stesso giuramento ei prestava fin da quando giungeva ad un piccolo ponte che era nei prati di Nerone.

Dalla porta il corteo procedeva fino alla scalea del duomo; alcuni Senatori camminavano a' fianchi del re; lo precedeva il prefetto della Città recando la spada nuda, e i suoi valletti andavano gettando denaro. Giunto alla gradinata, scendeva di cavallo, e saliva col suo seguito sulla piattaforma, dove sedeva il Papa circondato dall'alto Clero aspettandolo: il Re gli baciava i piedi e faceva sacramento che sarebbe stato difensore della Chiesa; riceveva dal Papa l'osculo di pace ed era da lui adottato per figliuolo della Chiesa.

In mezzo a cantici solenni entravano ambidue nella chiesa di santa Maria in Turri, che era presso alla scalea di S. Pietro, ed ivi il Re era formalmente ordinato canonico della basilica.

Indi condotto dal conte palatino del Laterano e dal Primecerio dei giudici, veniva fino alla porta d'argento del duomo, vi faceva preghiera, e il vescovo di

Albano pronunziava su di lui la prima orazione. Anche dentro del san Pietro un numero infinito di mistiche cerimonie era preparato al re. Colà, non lungi dall'ingresso, si trovava la Rota Porphyratice, ossia una pietra di porfido di forma circolare, infissa nel pavimento; lì presso sedevano il Re e il Papa, ed il candidato imperiale vi pronunziava la sua professione di fede; dipoi il cardinale vescovo di Porto si collocava nel mezzo della Rota, e diceva la seconda orazione. Fatto ciò, il re veniva coperto di nuovi abiti, e dentro alla sacristia era creato chierico del papa e vestito della tunica e della dalmatica, del piviale, della mitra e dei sandali; indi era condotto all'altare di S. Maurizio dove lo seguiva la sua consorte, che aveva anch'ella compiute cerimonie simiglianti ma meno faticose. Colà il vescovo di Ostia ungeva del crisma l'Imperatore sul braccio destro e sulla nuca, e diceva la terza orazione solenne.

Se il principe che s'incoronava era compreso veramente dalla eccellenza della sua missione, certo è che la solennità della funzione, la pompa mistica e pesante, la grandiosa monotonia delle preci e dei cantici che risonavano sotto il soffitto dell'antichissimo duomo santificato di sublimi ricordanze, dovevano scuoterlo nel più profondo dell'anima.

La meta sublime di tutte le ambizioni umane, la corona di Carlo Magno posava sull'altare del principe degli Apostoli e mandava raggi di luce all'occhio ansioso di lui. Ma prima il Papa metteva in dito del Re consacrato l'anello d'oro, a simbolo della fede, della costanza e della potenza del suo reggimento cattolico; con simile significato lo cingeva della spada, e allora finalmente gli poneva in capo la corona.

« Ricevi », diceva, « il segno della gloria, il diadema del regno, la corona dell'impero, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; sgombra l'animo dal nemico capitale e da ogni sorta di peccati; sii giusto e pietoso; vivi in amore pio, così che un giorno tu possa ricevere la corona eterna dalla mano del signore nostro Gesù Cristo, in unione dei beati ». La chiesa allora risonava del « Gloria » e delle laudi. « Vita e vittoria sia all'Imperatore e agli eserciti di Roma e di Germania »; e rimbombava delle grida giubilanti e senza fine dei fieri uomini d'arme che salutavano imperatore il loro Re nelle barbariche favelle tedesche, slave e romanesche. L'avventurato Imperatore deponeva indi le insegne dell'impero e serviva in ufficio di suddiacono la messa che il Papa celebrava: finita questa, il Conte palatino gli traeva da piedi i sandali e gli calzava i rossi stivali usati dagli imperatori, cogli sproni di S. Maurizio; allora tutto il corteo usciva col Pontefice dalla chiesa e moveva al Laterano lungo la via appellata Trionfale, per Roma tutta addobbata a festa, in mezzo allo scampanio di tutte le chiese. Presso certe stazioni eranvi preti che cantavano laudi, e le Scuole ossia corporazioni ivi stavano disposte a salutare l'Imperatore che passava. Innanzi e dietro di lui andavano i valletti spargendo a larga mano il denaro, e parimente tutte le Scuole e tutti gli ufficiali del palazzo ricevevano il *Presbyterium*, ossia consueto donativo di denaro. Si chiudeva la solennità con un banchetto servito nel palazzo pontificio. Se le circostanze lo consentivano, il dì seguente l'Imperatore andava processionalmente a udire la messa in Laterano; nel terzo giorno veniva coronato al san Paolo; nel quarto giorno a santa Croce in Gerusalemme. Questi che abbiám dato non sono che i tocchi più scarsi di una coro-

nazione imperiale di quell'età; le cerimonie derivate dalle pompe bizantine s'erano stabilite da dopo di Carlo Magno, e nell'essenziale rimasero sempre uguali, sebbene col procedere del tempo molto vi si mutasse e di nuovo vi si aggiungesse. Non v'ha alcuna pompa dell'età nostra che giunga più allo splendore ed alla grandezza di quegli spettacoli.

La moltitudine di duchi e di conti, di vescovi e di abati, di cavalieri e di signori che vi assistevano colle loro comitive, la ricchezza dei loro abiti, la stranezza de' loro volti, e delle loro lingue, le schiere marziali degli uomini di guerra, la mistica magnificenza del Papato romano con tutti i suoi ordinamenti di forma pittoresca, le foggie dei Romani laici, dei giudici, dei senatori, dei consoli, dei duci delle milizie raccolte sotto i loro gonfaloni, le vestimenta mirabili, variopinte, fantastiche, finalmente, teatro sublime del dramma, scena severa, tetra, piena di ruine, traverso cui il corteo della coronazione incedeva solennemente; tutto questo doveva presentare un quadro sì poderoso e seducente ne' suoi colori attinti alla storia mondiale, che perfino un Romano avvezzo alle magnificenze dei tempi di Traiano, lo avrebbe mirato con occhio attonito.

Le coronazioni tornavano a dare a Roma il carattere di città universale. Alorchè i Romani di quel tempo ne erano spettatori, potevano ben dire a sè medesimi che Roma aveva ancora Imperatori eletti o acclamati da essa, e coronati da suoi Vescovi, affinchè in nome di Roma, almeno nel dominio dell'idea, signoreggiassero il mondo.

Le migliaia di stranieri che accorrevano alla Città vi lasciavano oro in gran copia, e il popolo affamato poteva satollarsi qualche settimana col guadagno fatto nella coronazione. Ma se patrioti degli spiriti di Alberico e di Crescenzo pensavano che questi imperatori i quali entravano con tanta pompa, non erano romani, nè italiani ma tedeschi, che neppure intendevano molto di loro lingua, che a proprio arbitrio creavano i loro papi, che, mentre venivano co' loro eserciti a Roma, lasciavano dietro di sè in cenere le città d'Italia, furibondi cacciavano tutt'a un tratto le spade celate di sotto ai fiori, e la plebaglia inferocita si scagliava sul Vaticano per trucidarvi l'Imperatore, poc'anzi coronato; così il quadro bellissimo, imponente della storia universale, in pochi istanti si tramutava nel tumulto d'una battaglia, che si appiccava per le vie, e che alla fine era soffocata in mezzo a' fiumi di sangue.

(GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel Medio Evo*, vol. IV).

**2. La Chiesa di Milano e la lotta delle Investiture.** — La Chiesa di Milano era allora in una orribile confusione; un diacono chiamato Arialdo, proveniente da una nobile famiglia e nativo del Borgo di Cutiaco tra Milano e Como, uomo notevole per la sua pietà e pel suo zelo nelle cose di Dio, aveva da lungo tempo provato un violento disgusto ed una tristezza profonda alla vista delle divisioni dei Milanesi e degli abitanti di Pavia cagionate dalla dissolutezza del clero. Amato e venerato da tutti nel suo zelo egli si lasciava sfuggire qualche motto piccante contro gli ecclesiastici; egli trovava che era contro le scritture che un vescovo seguisse i proprii intendimenti ed andasse fino a dimenticare le sue funzioni nel turbine delle passioni umane. Egli si spiegò sovente in questi termini davanti al popolo. La verità gli attirò dei nemici; egli

si unì dunque volentieri ad un potente borghese possidente, chiamato Landolfo, che aveva i medesimi sentimenti. Per mezzo di loro il popolo s'irritò contro il clero, corsero tosto delle ingiurie, dei sarcasmi, delle scene violente. I capi della Chiesa deliberarono sovente per sapere come essi potrebbero soffocare lo spirito di rivolta, senza abbandonare completamente le loro colpevoli abitudini. Ma quando un'idea si è impadronita d'un uomo egli è immutabile nelle sue volontà e nelle sue azioni. Il popolo non si lasciò guidare fuori della Chiesa, egli perseguitava i preti per le loro turpitudini e pei loro schiamazzi e li insultava sulla piazza pubblica. Stefano IX governava in quei tempi la Chiesa. Il clero di Milano gli mosse lamenti sulla violenza d'Arialdo e di Landolfo. Dopo il consiglio del papa, l'arcivescovo Guido convocò una sinodo a Fontaneto. Ma Arialdo e Landolfo quantunque invitati a comparirvi, non vi aderirono ed incorsero nella scomunica. Allora dappertutto dove essi andavano si radunava loro attorno una folla numerosa che non rispettava più nè le chiese nè il servizio divino, dando il nome di simonia a tutto ciò che facevano i preti, e gridando alla vista di un prete: voi siete dei paterini. Arialdo si recò a Roma ove espose l'infelice situazione di Milano, le sue vedute e quelle di Landolfo. I Romani si lasciarono persuadere. Pietro Damiano, recentemente elevato al vescovato d'Ostia, da Nicolò, fu informato di questo affare. Il papa risolse di trattare con dolcezza i prelati di cui la condotta era irregolare affine di non disonorare il loro ministero con una sentenza pubblica. Egli scelse adunque Pietro, dandogli tutta l'autorità di negoziare segretamente con essi, affine di ricondurli a migliori sentimenti. Ma il vescovo d'Ostia non essendo punto riuscito, spinse il papa a servirsi della sua autorità apostolica, senza arrestarsi a considerazioni umane. Il Santo Padre seguì il consiglio d'un uomo sì religioso e risolse di estirpare la zizzania senza pietà. Egli inviò dunque a Milano degli uomini sicuri, tra i quali figuravano il medesimo Pietro Damiano ed Anselmo vescovo di Lucca. Ildebrando, che era stato recentemente nominato arcidiacono della Chiesa romana, s'interessava vivamente a tutte queste cose. Pietro gli inviò un rapporto dettagliato di tutto ciò ch'egli aveva fatto. L'indomani del suo arrivo, il popolo si sollevò in una maniera spaventevole, e mormorava che la Chiesa di S. Ambrogio non doveva sottomettersi agli ordini di Roma, poichè fino a quel tempo essa era stata libera. La Chiesa romana, si diceva, non aveva alcun diritto di giudicare o di reggere quella di Milano. La folla si precipitò verso il palazzo episcopale; si suonò a stormo, e parecchi amici consigliarono il legato di mettersi in salvo, perchè, nella sua furia, il popolo aveva sete del di lui sangue. Ciò che aumentò ancora l'aspezzazione si fu che nell'assemblea del clero milanese il legato mise l'arcivescovo alla sua sinistra, ed Anselmo di Lucca alla sua destra. Damiano si presentò lui stesso al popolo, e pervenne colle sue parole a calmarne il furore. Egli dimostrò la precedenza e la superiorità della Chiesa Romana, dalla quale era sortita quella di Milano, come una figlia dalla sua madre. Guido da parte sua esortò con energia i presenti a lasciare questo abile medico per guarire le malattie del clero; e gli fece sentire che bisognava bandire dalle funzioni sacre la venalità e la vita sregolata, come il più grande flagello dei servitori di Dio. Poi il santo uomo se n'andò dritto all'altare, e giurò che, conformemente ai voti della Chiesa, entrambi lavorerebbero d'ora innanzi senza riposo

all'estinzione della simonia e dell'eresia dei *Nicolaiti*; e se egli mancava a questo giuramento, chiamava sulla sua testa l'anatema della Chiesa, la maledizione del cielo e l'esilio perpetuo. Tutti gli ecclesiastici presenti ed Arialdo con essi fecero il medesimo giuramento tra le mani del Legato. Il clero impose una penitenza pubblica e Pietro li ricevette tutti con gioia nel seno della Chiesa.....

Altri torbidi si manifestarono più tardi e di nuovo in Milano. Arialdo che aveva giurato un odio eterno ai costumi licenziosi del clero milanese, e particolarmente all'Arcivescovo Guido, non aveva ancora deposto le armi contro lo spirito perverso del suo secolo. Landolfo era morto, ma un de' suoi parenti chiamato Erlembaldo venne al soccorso d'Arialdo. Già nel 1061 Alessandro aveva indirizzato al clero milanese una lettera piena d'esortazioni paterne. Intanto Arialdo si portò a Roma con Erlembaldo che veniva dalla Terra Santa, e che era risoluto di ritirarsi dal mondo. Arialdo lo dissuase per la ragione che egli poteva ottenere da Dio delle grazie più abbondanti, votandosi con perseveranza alla difesa della fede cattolica. Alessandro ed i cardinali gli diedero il medesimo consiglio, di modo che Erlembaldo promise d'attaccarsi strettamente ad Arialdo e di sostenere i suoi sforzi a prezzo del suo sangue. Il Santo Padre gli diede uno stendardo che egli doveva portare, ogni volta che egli sarebbe chiamato a tirare la spada contro gli eretici. Dopo che egli serviva con Arialdo la causa di Dio, si sentiva infiammato per gli interessi della religione, egli era caritatevole verso i poveri, pieno di benevolenza per i veri cristiani e per gli uomini devoti. Parrebbe che Erlembaldo avesse assistito nel 1066 al sinodo di Roma, ove degli anatemi furono lanciati contro coloro che scandalizzavano il popolo per la loro vita sregolata. Egli portò da Roma una bolla che condannava Guido, ciò che gettò la città di Milano in una meraviglia estrema. Come al santo giorno della Pentecoste l'arcivescovo volle lamentarsi davanti al popolo di ciò che gli aveva fatto, Arialdo ed Erlembaldo si levarono per rispondergli: nello stesso tempo il popolo si sollevò e dei gridi di furore rintonarono nella casa di Dio. L'arcivescovo fu assalito e battuto a colpi di bastone, gettato per terra, trascinato semivivo; la moltitudine si diresse quindi alla di lui casa e prese ciò che vi era di più prezioso. L'indomani una folla di gente meravigliata d'un simile attentato si vendicò sopra Arialdo ciò che era capitato al prelado. Ma il riformatore aveva preso la fuga. Due chierici furono inviati per inseguirlo. Egli si era trasportato al di là d'un lago, i due chierici lo inseguirono su questo lago e domandarono ove era Arialdo. Egli è morto, a loro risposero quelli che l'avevano accompagnato. « Morto o vivo bisogna che noi lo vediamo, perchè è per questa ragione che la nipote dell'arcivescovo ci ha mandati ». Avendolo scorto sopra una roccia, essi si precipitarono su lui e gli tagliarono le due orecchie. « Ebbene, infelice, gli dissero allora, il nostro maestro è veramente arcivescovo? — No, rispose Arialdo, egli non è e non è mai stato perchè non ha mai praticato le opere buone. » Poi egli levò gli occhi al cielo e fece delle ferventi preghiere. Essi gli domandarono di nuovo se Guido era veramente arcivescovo; ma il suo animo era incrollabile. « No, gridò egli, no! », ed allora quei furiosi gli tagliarono il naso ed il labbro superiore, bucarono i suoi occhi e poi gli tagliarono la mano destra, dicendo: È questa mano infame che scriveva a Roma. Infine gli strapparono la lingua gridando: Non dirà più niente questa lingua che ha disturbato il clero.

Quando Alessandro ebbe appreso questi torbidi e queste crudeltà, tosto inviò a Milano dei legati che potessero stabilire la pace e l'unione cristiana, e prendere, in virtù dell'autorità apostolica, delle misure energiche contro la simonia o la vita licenziosa del clero. Subito Erlembaldo ritornò a Roma per portarvi nuovi lamenti. Ildebrando era convinto che i disordini di Milano non si terminerebbero fin tanto che questa Chiesa non avesse un nuovo pastore nominato dalla Santa Sede. Erlembaldo ritornò a Milano convinto del medesimo principio, e cercò di farsi dei partigiani contro Guido. Questi soccombendo sotto il peso dell'età come sotto quello de' suoi delitti, prese il partito di dimettersi dalla sua dignità e di cederla ad un diacono della sua Chiesa chiamato Goffredo; egli rinviò al re l'anello ed il bastone pastorale. Goffredo non era l'uomo che voleva Ildebrando, ma il diacono aveva già guadagnato il favore del re e ottenuto la sua nomina all'arcivescovado. I Milanesi non vollero punto riceverlo; egli si vide dunque obbligato a prendere la fuga.

Durante questi fatti, essendo Guido venuto a morte, Erlembaldo lavorò per fare eleggere un novello prelado dal clero e dal popolo riuniti, senza guardare all'antico uso che lasciava al re questa nomina; perchè egli aveva ricevuto da Roma tutto il potere per tale effetto. Ma una grande parte dei borghesi teneva all'antica forma, e non voleva punto procedere all'elezione senza l'ordine del re. Erlembaldo sapeva su quale appoggio poteva contare poichè Ildebrando, di cui l'influenza era immensa negli affari della Chiesa, gli aveva detto ciò ch'egli doveva fare. Ottone fu eletto arcivescovo. Questa scelta doveva naturalmente dispiacere ad una parte de' Milanesi; il popolo sfondò la dimora dell'arcivescovo e, dopo averlo maltrattato, gli fece giurare di mai accettare la dignità arcivescovale di Milano. Appena Ildebrando ebbe appreso questo fatto, che in virtù della sua autorità di cardinale, dichiarò nullo il giuramento strappato dalla forza. Ottone aveva per Ildebrando una tale venerazione ed una stima sì profonda che gli promise di non mai nulla intraprendere senza il suo avviso, perchè il discepolo, diceva, non doveva essere al di sopra del maestro. Una sinodo tenuta a Roma dichiarò l'elezione di Ottone regolare, e lanciò la scomunica contro Goffredo.

Oltre a ciò Ildebrando esortò tutti i cristiani della Lombardia e particolarmente Matilde a rompere tutte le relazioni con Goffredo; egli incoraggiò nel medesimo tempo Erlembaldo, il difensore della buona causa, a lottare gloriosamente contro i nemici di Cristo. Non contento d'incoraggiarlo, l'arcidiacono andò egli stesso, si dice, fino a fornirgli dei denari per metterlo nella condizione di farsi degli amici. Goffredo fuggì a Varese, ma essendo stato cacciato da Erlembaldo, si rifugiò nel suo castello di Castiglione. Colà, dopo avere riunito un numero considerevole di suoi parenti ed amici, attaccò i suoi nemici, e si fece consacrare a Novara dopo un ordine del re di Germania. Ma egli fu preso nel suo castello e precipitato dall'alto di una rupe. Si può immaginare facilmente che Ildebrando metteva tutto in opera per atterrare questi ostacoli, affine di pervenire al più presto al termine della sua opera incominciata. Riuscendo ne' suoi primi passi, tutto era guadagnato per l'esecuzione del suo piano; gli antichi usi erano scomparsi; la potenza de' sovrani negli affari ecclesiastici era annientata; un uomo favorevole a questi disegni si trovava alla testa d'una Chiesa che dopo diversi secoli gioiva d'un grande potere in tutta la cristianità. Un punto im-



portante era guadagnato in questa alta Italia, ove i vescovi non resistevano che troppo sovente alla Corte pontificia, allorchando non v'era stato accordo nelle elezioni. Questo punto era guadagnato e guardato da un uomo che contava sopra la fede d'Ildebrando; la buona causa aveva trionfato in questa lotta ostinata contro la vita poco regolare degli ecclesiastici. Era un vantaggio immenso per l'avvenire.

(Vogel, *Storia del Papa Gregorio VII*, tedesco trad. in francese, vol. 1).

**3. Massime di Gregorio VII.** — « La Chiesa di Dio dev'essere indipendente da ogni temporale podestà; l'altare è riservato a colui che, per non interrotto ordine, succede a san Pietro; la spada del principe è a lui sottoposta, e da lui viene, perchè è cosa umana; l'altare, la cattedra di san Pietro, da Dio solo vengono, e da lui solo dipendono. La Chiesa giace ora nel peccato, perchè non è libera, perchè attaccata al mondo ed ai mondani; i suoi ministri non sono legittimi, perchè istituiti da uomini del mondo; perciò negli unti di Cristo, che si chiamano sovrintendenti delle chiese, abbondano desideri e passioni criminose, ingordigia di cose terrene, avendone bisogno, perchè attaccati al mondo: e quindi non si vede che dissensioni, astio, orgoglio, cupidigia, invidia in quelli che devono possedere la pace di Dio. La Chiesa si trova in sì male acque, perchè coloro che devono servirla non si brigano che di cose terrene; perchè sottomessi all'imperatore non fanno se non come a lui piace; perchè servendo lo Stato e il principe rimangono stranieri alla Chiesa.

« Questa pertanto ha da essere libera, e tale divenire per mezzo del suo capo, pel primo uomo della cristianità, pel sole della fede, il papa. Il papa tiene le veci di Dio, governandone il regno in terra; senza lui non v'ha regno; senza lui la monarchia va a picco, siccome un vascello spezzato. Come le cose del mondo sono spettanza dell'imperatore, quelle di Dio sono del papa. Conviene dunque che questi strappi i ministri degli altari da' lacci che gli avvincono alla potenza temporale.

« Altra cosa è lo Stato, altra la Chiesa. Come una è la fede, così una è la Chiesa, uno è il papa suo capo, uni i fedeli suoi membri. Se la Chiesa esiste per se stessa, non deve operare che per sè; come una cosa spirituale non è visibile che per una forma terrestre, e l'anima non può operare senza il corpo, nè queste due sostanze essere unite senza un mezzo di conservazione; così la religione non esiste senza la Chiesa, nè questa senza le possessioni che ne assicurano l'esistenza. Come lo spirito si alimenta di cose terrestri nel corpo, così la Chiesa si mantiene per via delle possessioni temporali. È dovere dell'imperatore, che ha in mano il potere supremo, di fare ch'essa si procuri questi beni e li conservi; perciò imperatori e principi sono necessari alla Chiesa, la quale non esiste che pel papa, come il papa non esiste che per Dio.

« Se si voglia dunque che prosperino la Chiesa e l'Impero, fa mestieri che sacerdozio e monarchia siano strettamente connessi, e accomunino gli sforzi per la pace del mondo. Il mondo è rischiarato da due luminari: il sole più grande, la luna più piccola. L'autorità apostolica somiglia al sole, la potenza regia alla luna. Come la luna non illumina che in grazia del sole, così imperatori, re, principi

non sussistono che in grazia del papa, perchè questi viene da Dio. La potenza pertanto della cattedra di Roma è assai più grande che non quella dei principi, e il re è sottomesso al papa e a lui deve obbedienza.

« Essendo il papa da Dio, ogni cosa è a lui sottoposta; gli affari spirituali e temporali devono essere portati innanzi al suo tribunale; egli deve insegnare, esortare, punire, correggere, giudicare, decidere. La Chiesa è il tribunale di Dio, ed essa vi fa ragione de' peccati degli uomini; mostra il cammino della giustizia, ed è il dito di Dio. Il papa dunque è rappresentante di Cristo e superiore a tutti; grande e tremenda è la sua dignità, poichè sta scritto: « Tu sei Pietro, e su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa: ti darò le chiavi del regno de' cieli: quanto legherai sulla terra sarà legato in cielo, e quanto sulla terra scioglierai sarà sciolto anche in cielo. » Così disse Gesù Cristo a Pietro; per Pietro la Chiesa romana esiste, in essa risiede il potere di sciogliere, e sopra Pietro è fondata la Chiesa di Cristo.

« Questa Chiesa si compone di tutti quelli che professano il nome di Cristo e Cristiani si chiamano; onde tutte le Chiese particolari sono membri della Chiesa di Pietro, che è la romana. Questa è dunque madre di tutte le Chiese della cristianità, che tutte le sono sottoposte, come figlie alla madre. La romana assume cura di tutte le altre, può esigerne onore, rispetto, obbedienza. Come madre comanda a tutte le Chiese e a tutti i membri che loro appartengono, e tali sono imperatori, re, principi, arcivescovi, vescovi, abbatì e gli altri fedeli. In virtù della sua potenza può essa istituirli o deporli; conferisce ad essi il potere, non per gloria loro, ma per salute dei più. Essi devono pertanto alla Chiesa umile obbedienza; e qualora si gottano nelle vie del peccato, questa santa madre è obbligata arrestarli e metterli su migliore sentiero, altrimenti sarebbe partecipe dei loro delitti. Ma chiunque s'appoggia su questa tenera madre, e l'ama, e l'ascolta e protegge, ne prova la tutela e la munificenza.

« Qualunque resistenza incontri, chi tiene in terra il posto di Gesù Cristo deve lottare, stare saldo e soffrire ad esempio di Cristo. Dal capo devono partire la riforma e la rigenerazione; egli deve dichiarare guerra al vizio, estirparlo, e gettare le fondamenta della pace del mondo; egli prestare mano forte ai perseguitati per la giustizia e per la verità. La persecuzione e la violenza non devono stornarlo; e poichè chi minaccia la Chiesa, e le fa violenza, e le cagiona amarezza, è figlio del demonio e non della Chiesa, essa deve sbandirlo e reciderlo dall'umana società. Conviene dunque che la Chiesa rimanga indipendente, e che tutti quelli che le appartengono sieno puri ed irreprensibili: compiere questa grande opera è dovere del papa. La Chiesa sarà libera. »

(CANTÙ, op. cit., vol. V, p. 224).

**4. Gregorio VII e Cencio.** — Ciò che avvenne nel Natale dell'anno 1075 è uno dei più lucenti episodi che emergano fuor della storia di Roma nel medio evo. Nella vigilia di quel giorno santo il Papa celebrava, come di solito, la messa presso all'altare del presepio in santa Maria Maggiore; tutto ad un tratto s'alza tumulto di grida e d'armi, e Cencio si scaglia, entro la chiesa colla spada in pugno seguito dalla nobiltà congiurata. Va all'altare, afferra il Papa per le chiome, lo

trascina seco sanguinoso di percosse, lo gitta sul suo cavallo, e via lo porta per Roma in mezzo alla tenebra notturna, e lo serra nel suo palazzo ch'era posto nella regione detta Parione. La città si commuove, le campane suonano a stormo, il popolo brandisce le armi, i preti con gemiti velano gli altari, le milizie sbarano le porte, si corrono le vie portando fiaccole: nessuno ha visto il Papa. Al mattino successivo il popolo si raccoglie sull'antico Campidoglio per consultare che sia a farsi; paiono tornati i giorni della congiura di Catilina. Finalmente si ha avviso che il Papa è prigioniero nella torre di Cencio. Ivi infatti Gregorio si trovava ferito e solo. Lo si aveva sottoposto a gravi maltrattamenti; il malandrino, che non aveva potuto condurlo fuori della città, aveva chiesto d'essere infeudato dei migliori beni della chiesa; i suoi vassalli avevano coperto il Papa di scherni, le sue feroci sorelle simili a furie lo avevano subissato di un torrente d'invettive, nelle quali probabilmente non era risparmiato il nome di Matilde: però Gregorio in mezzo a tutto questo non aveva ismarrita la sua dignità. Se anche la fazione di Cencio avrà tentato di suscitare Roma a libertà, la sua voce non fu intesa; la sua breve resistenza fu prestamente domata, e il popolo diede furibondo assalto al palazzo per liberare Gregorio.

Come Cencio si vide perduto, supplicò grazia, ed a spada tratta la impose; gli perdonò il Papa, e promise che gli avrebbe concesso assoluzione, se dopo di aver peregrinato a Gerusalemme, fosse tornato pentito a' suoi piedi. Forse mai in nessun'altra occasione più chiaramente che in quella notte e dopo il suo salvamento, Gregorio rivelò il suo coraggio e la generosa indole sua; mantenne fede financo al suo assassino che protesse dal favore popolare. Lo si ricondusse in trionfo a santa Maria, dove l'uomo meraviglioso, più avventurato di Leone III, ripigliò a dire la messa interrotta. Il popolo distrusse le case di Cencio e della sua fazione, e frattanto il feroce capitano coi suoi parenti pigliava il largo, ma era appena giunto alla prima pietra miliare, che gli sbolliva l'idea di peregrinare a Gerusalemme, e preferiva di gettarsi ghignando in uno de' suoi castelli nella Campagna; vi raccoglieva vassalli e uomini malcontenti, e devastava impunemente i domini della Chiesa.

Questo destino irto di contrasti subì il maggiore di tutti i Papi; innanzi a lui tremava il mondo, a' suoi piedi si prostravano Re, ma i ribelli Romani ponevano le mani su di lui e lo trascinavano pei capelli. Egli seppe umiliare i suoi nemici coronati, ma non giunse a punire i più disprezzabili de' suoi avversari onde nel silenzio del cuor suo dovette ripensare alle considerazioni di Salomone, quando meditava sulla vanità di tutte le umane grandezze.

Gregorio uscì del buio di quella notte collo splendore di uomo invito e di martire. Anche il popolo aveva splendidamente dato prova che lo amava e che venerava il genio suo; e questa era per lui cosa di grave rilievo e lo innalzava molto. Può darsi che i suoi nemici accusassero Enrico di complicità nel delitto; certo è che solo frutto del forsennato attentato si fu di mandare a vuoto anche l'ultima speranza di una conciliazione. Gregorio, concitato a ira, gettò adesso lungi da sé anche l'ultimo rispetto di timore umano, se qualche cosa pur v'era che ancor lo rattenesse, e volle mover tosto in campo contro il massimo de' suoi nemici fra' Principi. Trattavasi adesso di far curvar la podestà civile dell'Impero romano sotto ai decreti della Chiesa; e la lotta che si combatte fra Enrico IV

e Gregorio VII, rappresentanti della Chiesa e dello Stato, è forse il più gran dramma cui la storia politica abbia mai dato vita.

(F. GREGOROVIVS, *Storia della Città di Roma nel Medioevo*, vol. IV).

5. Lettera di Enrico IV a Gregorio VII. — « Enrico re, non per usurpazione, ma per ordine di Dio, ad Ildebrando, falso monaco, e non papa ». Tu hai meritato questo saluto per la tua condotta, poichè non vi è alcun ordine nella Chiesa che tu non abbia colmato non d'onore, ma di confusione, non di benedizione, ma di maledizioni. Per non parlare che di cose principali, tu non hai avuto riguardo di maltrattare i capi della Chiesa, gli unti del Signore, come gli Arcivescovi, i Vescovi ed i preti, tu li hai calpestati come degli schiavi che non sanno ciò che fa il loro padrone. Per questa condotta a loro riguardo tu hai guadagnato il favore della moltitudine, e da allora tu hai giudicato che tu sapevi tutto, e che gli altri sapevano niente. Questa pretesa scienza tu hai cercato d'impiegarla non per edificare ma per distruggere. Noi possiamo dunque pensare che S. Gregorio (di cui tu hai usurpato il nome) profetizzava di te quando egli disse: — sovente il numero di quelli che sono sottomessi riempie d'orgoglio l'animo di colui che comanda, egli crede sapere più di tutti vedendo che può più di tutti. — Noi abbiamo sopportato tutto ciò, perchè abbiamo a cuore di conservare intatto l'onore della S. Sede. Ma tu hai preso la nostra umiltà per paura, e d'allora tu non hai temuto di sollevarti contro la potenza reale che noi teniamo da Dio, e tu hai usato minacciare di togliercela, come se noi avessimo ricevuto la corona da te, come se il regno o l'impero fosse in tua podestà e non in quella di Dio; e per tanto Nostro Signore G. Cristo ci ha chiamati al trono, e non ha chiamato te al sacerdozio. Tu sei pervenuto al Supremo Pontificato con l'astuzia e la frode, con tutti i mezzi che la religione riprova. Con l'oro tu hai guadagnato il favore del popolo; per questo favore tu hai acquistato una potenza di ferro; per questa potenza tu sei montato sopra il seggio della pace; e di questo seggio tu hai turbato la pace, armando i soggetti contro i loro capi, ed insegnando che i nostri vescovi, chiamati da Dio al sacerdozio, dovevano essere disprezzati, come non essendo chiamati da Dio; eccitando dei laici ad usurpare l'autorità dei vescovi sopra i preti per far deporre o disprezzare coloro che essi avevano ricevuto, dalla mano di Dio, come pastori per l'imposizione delle mani. Tu mi hai attaccato egualmente, io che sebbene indegno sono consacrato come re, e che in tale qualità seguendo la tradizione dei Padri, non posso essere giudicato che da un Dio solo, e non essere deposto per alcun altro delitto, se questo non è che io abbandoni la fede, poichè i S. Padri hanno consegnato al giudizio di Dio medesimo Giuliano l'Apostata. Un vero papa, S. Leone, scrive: — Temete Dio! onorate il re! — Ma come tu non temi Dio, tu non onori me, ch'Egli, ha costituito re. Poichè tu sei colpito d'anatema e condannato dal giudizio di tutti i nostri vescovi e dal nostro, discendi. Lascia il seggio che tu hai usurpato! che il sedile di S. Pietro sia occupato da un altro che non cerca punto di coprire la violenza sotto il manto della religione, e che insegna la santa dottrina di S. Pietro. Io, Enrico, re per la grazia di Dio, ti dico con tutti i nostri vescovi: Discendi, discendi!.....

(VOIGT, op. cit., vol. II).

6. **Enrico IV a Canossa.** — Intanto avvicinava a Canossa un peccatore famoso, il quale se aveva grande il desiderio di ottenere il perdono, teneva ben lontano l'animo dall'ammenda. Arrigo (Enrico) aveva trovato in Italia molti che si affermarono a lui per non affondare, e dei quali poteva far buon capitale, ma non era quello il tempo di usarne. Egli voleva prima l'assoluzione del papa, coglierlo solo, lontani i suoi accusatori di Germania, acconciare in Canossa i suoi affari, scappare dall'assedio che gli avrebbero messo intorno i principi tedeschi in Augusta, e poi col puntello della fazione scismatica italiana tornar da capo a beffarsi di papi e principi. Queste cose teneva chiuse gelosamente nell'animo; e da quell'accorto uomo che era, non ne diede notizia a que' signori che erano venuti ad incontrarlo tosto che ebbe messo il piede in Italia. Per la qual cosa allor che questi lo videro prendere la volta di Canossa, si pensarono che andasse a negoziare da re, o a deporre Gregorio con la forza, come n'era corsa fama; questo si aspettavano, quando Arrigo mandò chiamando Matilde, pregandola ad entrare tra lui e il pontefice ministro di pace. Costei aveva sempre amato piuttosto vedere Arrigo riconciliato con la Chiesa con trattato di pace, che umiliato per austerità di censure: gli era cugina. Andò a trovarlo accompagnato da Adelaide, e Amedeo suo figliuolo, dal marchese Azzone, e da Ugo, abate di Cluny, i quali erano per vincolo di sangue e di spirituale parentela congiunti ad Arrigo. Lo trovò tutto dimesso di spirito e tutto desiderio di tornare in seno della madre Chiesa; e s'ebbe da lui in mandato di pregare il pontefice, perchè lo volesse assolvere dalla scomunica e non prestar fede ai suoi accusatori di Germania, essere quei principi teste torbide, intolleranti del regio freno, sediziosi. Matilde recò l'ambasciata a Gregorio, raffermandola con le sue preghiere, a condisendere, perdonando al pentito cugino. Ma quegli rispose: lui non potere giudicare della innocenza di Arrigo, lontani gli accusatori; se questi si teneva innocente andasse pure senza timore ad aspettarlo in Augusta, ove gli sarebbe fatta giustizia secondo le civili ed ecclesiastiche leggi. Tornò Matilde con gli altri oratori a pregare, dicendo, come non dubitasse Arrigo della equità del suo giudizio, e s'impromettesse da lui ogni tutela della sua innocenza; supplicarlo solo di una subita soluzione di scomunica, essendo in su lo spirare l'anno da che gliel'aveva lanciata: scorso il quale, secondo le leggi dello Stato, i principi di Germania lo terrebbero per caduto di trono e gli si chiuderebbe poi ogni via a purgarsi; sciogliesselo dalle censure, tornasselo alla comunione della santa Chiesa, e lo troverebbe paratissimo a dargli qualunque soddisfazione; quella indulgenza non osterebbe al già fermato coi principi di Germania, perchè nel dì e nell'ora che meglio gli piacerebbe sarebbesi trovato Arrigo a scolparsi innanzi a' suoi accusatori, e con ogni riverenza accoglierebbe la papale sentenza, o dichiaratrice della sua innocenza o punitrice delle sue colpe; dal papale arbitrio dipenderebbe il conservare o deporre la regale corona.

Pensavasi Matilde, con gli altri oratori, che le profferte dell'umiliato principe e i loro prieghi bastassero a piegare l'animo di Gregorio. Ma grandemente maravigliarono del vederlo tutto chiuso nell'austero proponimento di non perdonare ad Arrigo se non a giudizio compiuto, e del vederlo cessare con ricisi modi le loro supplicazioni. La dubbia fede di Arrigo, i giovanili spiriti di lui, sempre baldi ad ogni sorriso di fortuna, le future tentazioni della corte, gremite sempre

di adulatori e palpatori delle principesche malizie, erano come muro, dietro del quale l'apostolico uomo dava del no alle figlie di S. Pietro, Matilde ed Adelaide. E poichè queste non ristavano dai prieghi e dagli scongiuri: ebbene, esclamò Gregorio, se davvero è pentito Arrigo, venga qui a deporre nelle mie mani la corona, e ogni indizio di regia potestà, e mi si confessi innanzi indegno di portarla, per tanta sua contumacia. Io non so se altri, più esperto di me del ritrarre le parole con le commozioni dell'umano spirito, potrebbe effigiare le sembianze con cui Matilde, e gli altri oratori dovettero accogliere la dura sentenza di Gregorio. Un supremo ministro di pace, un vicario di Colui che l'aveva recata qui in terra, puntare così bruscamente le mani al petto di un potentissimo re, che pentito, supplichevole, voleva tornare in sen della Chiesa; rigettare le preghiere di coloro che avevano con tanta devozione aiutata, sorretta la romana sede, erano cose che gettavano quelle fedelissime anime in tentazione di malamente pensar di Gregorio. Un torto giudizio spuntava loro nella mente, muto, verecondo, che poi con molta ed irrosa loquacità suonò nei libri dei protestanti e di alcuni cattolici. E che altro pretende questo prete? che cuore ha costui che non ammollisce nè a ragioni, nè a preghiere? Questa sì che è ferocia da tiranno.

Ho detto che queste cose tacitamente rampollassero nella mente di Matilde e degli altri oratori; ma è a dire che suonassero anche all'aperto, perchè lo stesso Gregorio lo afferma nella sua lettera ai Germani. Ma non era ferocia da tiranno, non libidine di vendetta, non ambizione di trovarsi solo signore del mondo sul dimesso capo di Arrigo; Gregorio tendeva alla teocrazia universale, ma conosceva bene che le vie per conseguirla non si aprissero nel materiale appagamento di volgari passioni di odio, di vendetta, bensì nella tranquilla evoluzione di un morale principio, che doveva persuadere sollevando gli oppressi ed abbattendo ogni fastigio di umana prepotenza. Tuttavolta stringendo sempre più l'assedio che gli ponevano que' preganti, che lo scongiuravano con biblici modi a non stritolare con la severità del giudizio una conquassata canna, di mala voglia si arrese, ordinando che tosto venisse Arrigo ad espiare (se fosse veramente pentito), col soggiacere ai papali decreti, le ingiurie arretrate alla sede apostolica. Recate al tedesco queste ordinazioni del pontefice, quegli entrò finalmente le porte del castello di Canossa con modi e sembianze da dar le viste di un pentimento unico, anzichè raro nella storia delle principesche respiscenze. Lasciato fuori tutto il regio corteggio, dimesse le splendide vesti ed ogni altro segno del principato, tutto raumiliato e contrito, fu intromesso nella seconda cinta di mura, avendone tre quella fortissima rocca. Crudo il verno, spessa neve sul suolo, e in tanta inclemenza di cielo se ne stette questo re di Germania, futuro imperadore, scalzo, in farsetto, con un po' di cibo portatogli al cadere del sole per ben tre dì, aspettando che il papale braccio gli si levasse sul capo scioglitore della meritata scomunica.

Già tramontava il terzo dì, da che Arrigo se ne stava tutto umiliato aspettando il papale perdono; ma Gregorio non si arrendeva alle supplicazioni degli intercessori. Per la qual cosa volle tentare un supremo mezzo, innanzi che spirasse il tempo concessogli a farsi sciogliere della scomunica, per quietare l'animo del pontefice su la sincerità delle sue promesse. Accostossi ad una chiesuola di S. Nicola, che era nella terza cinta del castello, e quivi abboccatosi con Ugo,

abate di Cluny, pregavalo che volesse con giuramento guarentire appresso Gregorio, la fedeltà di quanto sarebbe per promettere. L'abate non volle imporsi quel fardello, dicendo i canoni vietare ai monaci il fare pubblico sacramento; ma vedendo come il re, stretto dalla disperazione di ogni partito, accennasse rompere le pratiche della riconciliazione, lo consigliò a volgersi a Matilde, sua cugina, e carissima al pontefice, la quale era presente, perchè entrasse mallevadrice della sincerità della sua penitenza. La contessa non potette dare un niego al re di Germania, che genuflesso ai suoi piedi la pregava con ogni umiltà di modi; e fattasi di nuovo a supplicare il pontefice, ottenne finalmente che lo accogliesse in grazia. Arrigo a' dì 26 di gennaio, scalzo, quasi sopraffatto dal freddo, e senza un segno del suo principato, appresentossi a Gregorio, gridando con molto pianto, perdono, perdono. Quegli si intese commosso a pietà e lo disciolse dal vincolo della scomunica con tante cautele, quante ne abbisognavano a munirsi contro la cagionevolezza dei buoni proponimenti di quel pentito, e a non violare i trattati tenuti coi maggiori di Germania.

Perdonava Gregorio, e faceva consegnare alla scrittura le condizioni di quel perdono. Si appresentasse Arrigo alla dieta dei principi dell'impero, nel luogo e nel dì fermato, a rispondere ai suoi accusatori, giudice il romano pontefice; stesse queto a ciò che questi avrebbe definito, e per suo giudizio si tenesse re, se innocente; privo di corona, se colpevole. Fino al dì della finale sentenza, smettesse ogni segno di regia potestà, non toccasse l'erario dell'imperio, non quello della corona, s'avesse solo il necessario a vivere; non accostasse ai negozi dello Stato; tutti gli obbligati a lui per giuramento ne fossero sciolti innanzi a Dio e agli uomini; bandisse i tristi consiglieri, e specialmente i vescovi di Bamberg e di Casheim che gli avevano data la spinta alle pessime opere; se giungesse a purgarsi nella dieta e si mantenesse in seggio, promettesse obbedienza al pontefice e soccorso nel riformare la Chiesa di Cristo; finalmente si avesse come non data l'assoluzione della scomunica, ove fallisse ad una sola delle anzidette condizioni; gli fosse chiusa ogni via a scolparsi, si tenesse per convinto delle colpe che gli apponevano, andassero i principi dell'impero a sciegliersi un altro re. Arrigo accettò queste condizioni e promise con giuramento adempirle a capello; ma Gregorio volle che coloro che erano entrati intercessori, garantissero con la propria fede quella del principe, sì che i vescovi di Vercelli e di Ceitz, Matilde, il marchese Azzo ed altri principi confermarono con giuramento le promesse di Arrigo: l'abate Ugo, non andò al pericoloso sacramento, perchè diceva lui essere monaco. Promesso, giurato, non era altro a fare che assolvere; e Gregorio sciolse solennemente delle censure Arrigo e lo benedisse.

Tuttavolta Gregorio non quietava su la fede di Arrigo; pessimi esperimenti ne aveva fatti; volle andare fino ai miracoli. Sacrificò pontificalmente, e come fu al punto di mangiare il corpo del Signore, tenendolo nelle mani, indirizzò queste parole ad Arrigo: è già gran pezza che io m'ebbi da te e dai tuoi partigiani lettere, che mi accagionavano di avere occupato l'apostolico seggio con ereticale simonia, e di avere contaminata la mia vita, tanto prima che dopo il vescovado, di certi delitti, i quali a norma dei canoni mi avrebbero sbarrata ogni via ai sacri ordini. Ed avvegnachè io senza dubbio possa rigettare l'accusa con la sentenza di gravissimi testimoni, dico di coloro che seppero a fondo tutta

la ragione della mia vita sino dalla puerizia, e di quelli che furono autori della mia promozione al papato, pur tuttavia, purchè non sembri confidarmi piuttosto all'umano che al divin testimonio, a cancellare nell'animo di tutti ogni ombra di scandalo con una recisa dimostrazione, ecco qua il corpo del Signore che ora sono per mangiare, esso sia in questo di prova della mia innocenza, in guisa che o mi purghi l'onnipotente Iddio quest'oggi dal sospetto dell'imputato delitto, se io sono innocente, o se reo qui mi finisca di repentina morte ». Queste ed altre terribili parole dette, mangiò parte del corpo del Signore; e non vedendolo la gente presente incolto da malanno di sorta, con grande giubilo lo gridò innocente. Poi si volse ad Arrigo, e profferendogli l'altra parte del pane eucaristico, consigliavalo a far lo stesso, vale a dire, a chiarire la sua innocenza col tremendo testimonio di Dio medesimo. Ma egli, turbato dentro dalla mala coscienza, non ebbe animo di affrontare quel terribile argomento di discolpa: stato alquanto incerto del da fare, e tolto consiglio dai suoi, pregò il pontefice a tramandare alla dieta quella soprannaturale prova della sua innocenza; non essendo presenti in Canossa nè i suoi accusatori, nè i suoi difensori, non si terrebbero contenti i suoi nemici a quella maniera di giustificazione. Gregorio si lasciò vincere da queste ragioni; comunicò Arrigo, e non altro. Poi lo tenne a mensa, colmandolo di onori e di cortesia, ed ammaestrandolo di salubri consigli a meglio compiere le giurate promesse. (Tosri, *Vita della contessa Matilde*, lib. IV).

7. Considerazioni sulla contesa per le investiture. Concordato di Worms. — Enrico e Gregorio diffidavano già prima l'un dell'altro: la guerra era inevitabile. Il Papa citò il suo oppositore a comparire a Roma ed esservi giudicato pe' suoi vizi e pel malgoverno suo. L'imperatore rispose convocando un sinodo che depose e insultò Gregorio. Tosto l'indomito monaco dichiarò scomunicato Enrico e fissò il giorno in cui, se ancora impenitente, gli sarebbe cessato il regno. Sostenuto da' suoi principi il sovrano avrebbe potuto sfidare un comando che non aveva appoggio di forza esterna, ma i Sassoni, non mai contenti da che il primo onore era passato dai loro duchi a quei di Franconia, aspettavano pure un segnale per scoppiare a nuova rivolta, e in tutta Germania la tirannide dell'imperatore e le sue sregolatezze avevano seminato il seme del malanimo. Sfuggito, tradito, minacciato, egli si buttò nell'unica via che gli parve rimasta; e Canossa (1077) vide il più possente principe d'Europa, signore titolare del mondo, star supplichevole innanzi al successore dell'Apostolo. Enrico presto s'accorse che la umiliazione sua non gli aveva giovato. Tratto di nuovo ad opporsi egli tornò a sfidare Gregorio, gli levò contro un antipapa, rovesciò il rivale che i suoi ribelli sudditi avevan levato contro a lui, e fino all'ultimo di sua triste e fortunosa vita mantenne un potere sovente depresso, ma non distrutto mai. Nondimeno se ogni altra umiliazione gli fosse stata risparmiata, in quell'unica scena entro il cortile del castello della contessa Matilde, in quell'imperial penitente in veste di lana, scalzo sulla neve per tre giorni e tre notti finchè il sacerdote che sedeva dentro non lo ammise e lo assolse, v'era abbastanza per segnare un mutamento decisivo, e infiggere un'onta irreparabile sulla corona così avvilita. Chi la portava non poteva più colla stessa altera fiducia chiamarsi il più alto potere della terra creato da Dio e responsabile a Lui solo. Gregorio aveva strappato il



riconoscimento di quella assoluta superiorità del dominio spirituale ch'egli usava asserire così inflessibilmente, proclamando che al Papa, come a vicario di Dio, tutta l'umanità è soggetta e tutti i governanti son responsabili, talchè egli, datore della corona, anche può scomunicare e deporre. Scrivendo a Guglielmo il Conquistatore egli dice: « Imperocchè siccome a rappresentar nelle diverse stagioni innanzi agli occhi dalla carne la bellezza del mondo, Iddio pose il sole e la luna splendide sopra tutte le altre luci, così affinchè la creatura dalla benignità di Lui creata in questo mondo a sua immagine, non fosse tratta a pericoli d'errore e mortali, Egli provvide ch'essa fosse retta per uffici diversi dalla dignità apostolica e dalla regia... Pertanto se toccherà a me di rappresentarti il dì del tremendo giudizio innanzi a quel giusto Giudice che non può mentire, Creatore di tutte le creature, giudichi la diligente sapienza tua s'io debba o possa non avere a gran cuore la tua salute, e tu debba o possa non obbedirmi senza indugio per tua salute affinchè tu possiedi la terra dei viventi ».

Gregorio non fu inventore di queste dottrine nè primo a proporle. Per lungo tempo innanzi esse erano state parte del cristianesimo medioevale e allacciate alle sue dottrine più vitali. Ma egli fu il primo che osasse applicarle al mondo quale egli lo trovava. Egli aveva, rarissima e grandissima dote, quel coraggio intellettuale e quel potere di fede immaginativa per cui una volta convinto di alcuna cosa l'accetta pienamente con ogni sua conseguenza e non esita ad operare secondo quella. Dote pericolosa, e la fine malinconica di sua carriera lo dimostrò, perchè gli uomini apparvero men pronti ch'egli non avesse creduto, a seguire colla immota fermezza sua que' principi che tutti riconoscevano. Ma appunto l'impeto e l'audacia della sua politica assicurò il trionfo definitivo alla sua causa, sgomentando gl'intelletti e facendo apparire come reale ciò che fino allora era stata una teoria vaga. Accolte le sue premesse, e a niuno veniva in mente di negarle, non era possibile di assalire i ragionamenti coi quali egli stabiliva la superiorità della giurisdizione spirituale sulla temporale. Coll'autorità di lui, nelle cui mani sono le chiavi del cielo e dell'inferno, le cui parole possono concedere beatitudine eterna o inabissare in eterna miseria, nessun'altra autorità terrena può competere o interporci. Se il suo potere s'estende nell'infinito, quanto maggiormente dev'egli esser supremo sulle cose finite? Così argomentavano Gregorio e i suoi successori, e non è meraviglia ch'essi fossero obbediti, ma sì che non lo fossero più implicitamente. Nella seconda sentenza di scomunica lanciata da Gregorio ad Enrico IV, si trovano queste parole:

« Venite, io vi supplico, o santissimi e beatissimi [padri e principi, Pietro e Paolo, affinchè tutto il mondo possa intendere e conoscere che se voi avete facoltà di legare e sciogliere in cielo, del pari avete facoltà sulla terra secondo i meriti di ciascun uomo di dare e ritogliere imperi, regni, principati, marchesati, ducati, comitati e i possedimenti d'ogni uomo. Imperocchè se giudicate le cose spirituali, quale non dobbiam noi pensare che sia il poter vostro sulle cose mondane: e se voi giudicate gli angeli che governano tutti gli alteri principi, che non potrete voi fare cogli schiavi loro? ».

Dottrine siffatte colpiscono certo del pari ogni governo temporale, nè gl'Innocenzi e i Bonifazi più tardi andarono lenti ad applicarle. Tuttavia il colpo cadde prima e più grave sull'Impero. A quel modo che all'entrare di Alarico in Roma l'incanto dei secoli s'era spezzato, così ora la cristianità vedeva la

maggior e più venerabile istituzione sua disonorata e impotente, nè l'omaggio dovuto era più indiviso, perchè chi mai poteva presumere di fissare in ciascun caso i limiti delle giurisdizioni civili ed ecclesiastica? I vari potentati d'Europa vedevano nel Papato una forza che, se pericolosa a loro stessi, poteva pure essere usata a respingere le pretese e sventare i disegni del più forte e più altero tra loro. L'Italia imparò il modo di affrontare il conquistatore teutonico proccacciandosi la sanzione papale per le leghe delle città sue. I principi tedeschi, ansiosi di limitare le prerogative del loro capo, erano alleati naturali del suo nemico, i cui fulmini spirituali più terribili delle loro lance potevano abilitarli a deporre un monarca aspirante o a strappargli ogni concessione desiderata. Il tono loro mutato si nota nella promessa richiesta a Rodolfo di Svezia, sollevato da loro come rivale d' Enrico per la quale egli non doveva tentare di rendere ereditario il trono.

Non è possibile intrattenersi qui sui dettagli della gran lotta delle investiture pur così ricca d'interesse per le avventure e il carattere che la improntano, e così momentosa nei risultati suoi pel futuro. Poche parole debbono qui bastare a descrivere la conclusione non certo dell'intero dramma che durò per secoli, ma di ciò che può chiamarsene il primo atto. E anch'esso, quest'atto, durò oltre le vite degli attori primitivi. Gregorio VII trapassò a Salerno nell'anno 1085 esclamando nel sospiro supremo: ho amata la giustizia e odiata l'iniquità, perciò muoio in esilio ». Ventuno anni più tardi, nel 1106, moriva Enrico IV detronizzato da un figlio snaturato sollevatogli contro in ribellione da un implacabile pontefice. Ma questo figlio, Enrico V imperatore, lunge dal ceder sui punti disputati, si mostrò antagonista più duro e non meno abile del padre. Reclamò per la sua corona tutti i diritti sugli ecclesiastici che mai fossero stati goduti dai suoi predecessori, e quando alla sua incoronazione a Roma nel 1111, papa Pasquale II si rifiutò di compiere il rito finchè egli non cedesse. Enrico afferrò papa e cardinali e tenendoli in rigorosa prigionia li costrinse di consentire ad un trattato che egli stesso dettò. Appena liberato, il Papa, com'era naturale, rinnegò le estorte concessioni, e la lotta si prolungò altri dieci anni fin quasi a mezzo secolo lontano dal primo contrasto tra Gregorio VII ed Enrico IV. Il concordato di Worms, concluso nel 1122, fu nella sua forma un compromesso inteso a risparmiare ad entrambi le parti la umiliazione della disfatta. Tuttavia il Papato rimase padrone del campo. L'Imperatore ritenne la metà soltanto di quei diritti d'investitura che aveva posseduti per lo innanzi. Egli non poté più mai ripigliare la posizione di Enrico III. Che se il suo desiderio o l'intrigo potevano influire sull'andamento di un capitolo, il giuramento suo gli vietava ogni aperta intrusione. Era entrato nella lotta con la pienezza della sua dignità, ne usciva con gloria oscurata e con potere scosso. Fino ad allora le sue guerre erano state condotte contro nemici stranieri, o nei peggiori casi contro qualche singolo nobile ribelle. Adesso il suo antico alleato gli si mutava nel più fiero degli assalitori, e gli aveva raccolto contro mezza la sua corte, mezzi i magnati del suo reame. Da un momento all'altro il suo scettro poteva tremargli nella mano dal colpo di un anatema, e un esercito di nemici scattar fuori da ogni convento e da ogni cattedrale.

(BRUCE, op. cit., p. 146).

## ANEDDOTI.

1. **Investitura di Guido vescovo di Milano.** — Dopo la morte di Ariberto, il clero e il popolo di Milano s'era radunato per dargli un successore. La maggioranza scelse quattro candidati, raccomandabili tanto per la loro pietà che per la loro dottrina. Fra loro ricorderò Anselmo da Baggio, al quale l'avvenire riservava più alti destini (Alessandro II). Una fazione della nobiltà portò i suoi suffragi su Guido, nato a Velate, borgata milanese. Era costui d'origine oscura, ed era stato, non si sa come, cancelliere dell'imperatore. Per ordine della cittadinanza una grande ambasceria di preti accompagnò i quattro candidati eletti alla corte di Germania a pregare l'imperatore d'investirne uno a sua scelta con la croce e l'anello. Guido era venuto con taluno de' suoi partigiani, e comparve anch'esso all'udienza reale insieme ai delegati della città. Egli si teneva discosto. Enrico III lo fe' avanzare, e domandò ai Milanesi se volevano un arcivescovo. — « Noi lo domandiamo, noi lo vogliamo, noi lo desideriamo ». — « Se voi lo domandate, lo volete, lo desiderate di tutto cuore, accettate Guido. » I Milanesi impallidirono; essi fecero delle rispettose obiezioni. — « Che festa celebrate voi oggi? » domandò l'imperatore. — « La festa di S. Materno (18 luglio). » — « Chi è questo Materno? » — « Il primiero de' nostri lettori ». — « Qual era la sua origine? » — « Qual sia stata la sua origine noi l'abbiamo accettata. » — « Ebbene, se voi avete accettato Materno per vescovo qualunque sia stata l'origine sua, accettate Guido che è una brava persona ». Guido ricevette la croce e l'anello, e riuscì a farsi mandare a Roma per ricevere il pallio arcivescovile.

(DE HAULLEVILLE).

2. **Corruzione del clero milanese.** — Il clero milanese era talmente caduto in basso che a mala pena si trovava uno che fosse veramente a suo posto. Gli uni correndo qua e là con cani e uccelli di rapina si abbandonavano con passione ai divertimenti della caccia; gli altri erano tavernieri, malvagi mezzadri od usurai spietati. Quasi tutti menavano una vita ignominiosa con donne che avevano pubblicamente sposate o in concubinaggio. Tutti cercavano non l'interesse di Cristo ma i loro interessi privati; imperocchè (non lo si può, nè si dovrebbe dirlo, nè intenderlo senza gemere) essi erano talmente ingolfati nei legami dell'eresia simoniaca che tutti gli ordini e gradi, dal primo all'ultimo s'acquistavano, come se si trattasse d'un armento, a prezzo d'oro. E ciò che è peggio ancora non v'era persona che si opponesse a tante malvagità; coloro che si credevano veri pastori non erano che lupi rapaci.

(ANDREA VALLOMBROSANO).

3. **Per le elezioni de' papi.** — Armati dell'autorità de' nostri predecessori e degli altri santi padri, noi decretiamo e stabiliamo, venendo a morte il pontefice della Chiesa romana, che i cardinali-vescovi trattino subito con la cura più grande della elezione, che essi si aggiungano in seguito i cardinali-preti, poscia che il restante del clero e del popolo sia chiamato a dare il proprio assenso alla novella elezione. Per evitare ogni tentativo di simonia siano dunque gli ecclesiastici i promotori della elezione e gli altri vi sottostiano.

Se nella chiesa di Roma vi è qualcuno che abbia le virtù richieste si nomini quello, se no sia scelto altrove. L'onore e il rispetto dovuto al nostro figlio il re Enrico, ora re e, se Dio il voglia, futuro imperatore, saranno salvaguardati, come noi glielo abbiamo di già riconosciuto e lo riconosceremo a' suoi successori che avranno ottenuto personalmente questo diritto dalla sede apostolica. Se la perversità degli uomini empì e facinorosi fosse tale che si rendesse impossibile a Roma una elezione sincera, tranquilla e priva di corruzione, i cardinali-vescovi si aggiungano il clero religioso e i laici cattolici in piccolo numero e abbiano il diritto d'eleggere insieme il pontefice della Sede apostolica nel luogo che a loro sem-

brerà più opportuno... Anathema eterno e scomunica al temerario che non terrà conto del nostro decreto e che nella sua persecuzione tenterà di sottomettere e di turbare la Chiesa romana!... Che in questa e nella vita futura provi la collera dell'Onnipotente e l'ira degli apostoli Pietro e Paolo la chiesa de' quali egli avrà tentato di abbattere! Che la sua casa sia deserta, che i suoi figli diventino orfani, vedova la sua donna, ch'egli sia bandito lui e i figli costretti a mendicare il pane, cacciati dalle loro dimore! Che l'usuraio si getti sopra i suoi beni, che il frutto delle sue fatiche sia disperso, che tutta la terra combatta contro di lui e tutti gli elementi gli sieno ostili! » (1). (Decreto di NICOLÒ II).

4. **Il re di Croazia e Dalmazia e Gregorio VII.** — Nel 1076 Demetrio Zvonimir, duca di Croazia e di Dalmazia, dimandava a Gregorio VII il titolo di re e l'ottenne, facendo in un solenne concilio avanti ai legati del papa questo giuramento. « Io, Demetrio, re per la grazia di Dio e per la concessione della Sede apostolica, sarò fedele a S. Pietro, al mio signor papa Gregorio e a' suoi legittimi successori. Tutto ciò ch'egli ordinerà nel mio regno io l'osserverrò fedelmente. Tutti gli anni, nel giorno di Pasqua, sarà pagato un tributo di duecento bizantini a S. Pietro, per il regno che egli mi ha conferito. Non mai cercherò di sottrarre questo regno alla Sede apostolica. Qualora il mio signor papa Gregorio, o i successori, o i suoi legati vengano ne' miei domini io li accoglierò, e tratterò con onore, e da qualunque parte sieno per chiamarmi io li servirò lealmente secondo il mio potere. (BARONIO).

5. **Effetti della scomunica.** — Fin dai primi secoli del cristianesimo la scomunica produceva alcuni effetti temporali, oltre togliere i beni dell'anima, e alcuni atti del commercio civile, dipendenti dalla libera volontà dei privati. Entrata la Chiesa nello Stato, fin dal secolo IV la penitenza pubblica portò conseguenze temporali, come di escludere da impieghi secolari, dalla milizia, dai giudizi; dappoi tutti i Codici barbari fecero disposizioni intorno agli scomunicati, per esempio vietando di stare in giudizio; mentre la Chiesa toglieva loro di comunicare ed orare coi fedeli, e proibiva il benedirli, l'abitare, il mangiare, il discorrere con essi. Lentata la devozione, bisognò crescere quello sgomento con riti e formule tali, da spaventare la prepotenza armata; si gettavano per terra candele ardenti, imprecando che a quel modo si spegnesse ogni luce al maledetto; alcuna fiata, ma più tardi, fu persino scritta la sentenza col sacrosanto vino.

Quando poi si trattasse di peccatore potente, veniva interdetta la città o tutta la provincia dov'egli aveva abitazione o dominio. Il primo esempio cadde contro Incmaro di Laon; poi da Gregorio V fu interdetta la Francia nel 998, e dall'arcivescovo di Bourges la contea di Limoges; e il concilio tenuto in questa ultima città nel 1031 minacciò d'interdetto qualunque luogo dove fosse violata la tregua di Dio.

Terribile pena! I fedeli restavano privi di quella parola e di quelle pratiche religiose che dirigono l'anima in mezzo ai turbini, e la francheggiano nelle lotte della vita. La chiesa, monumento ove tanti segni visibili rappresentano la magnificenza del Dio invisibile e dell'eterno suo regno, sorgeva ancora di mezzo alle stanze dei mortali, ma come un cadavere senza sintomo di vita. Più il sacerdote non consacrava il pane e il vino per le anime desiderose del vivifico nutrimento; non rilevava coll'assoluzione i cuori oppressi dal rimorso; negava l'acquasanta al segno del combattimento e della vittoria. Muto l'organo, tutti gl'inni, che tante volte avevano tornato sereno l'animo annuvolato; muto il solenne mattinare delle suore di Cristo; estinte le lucerne fra canti funerei, come se la vita e la luce avessero ceduto luogo alle tenebre e alla morte; un velo nascondeva il crocifisso e le effigie edificanti, che parlano al senso interno per via degli esteriori. Le

(1) Questo decreto è dato in tre versioni e con alcune varianti, taluna anche di una certa importanza.

campane più non toccano che qualche volta a scorruccio; non più suona la parola di salute dal pulpito, donde, l'ultima ora che il santuario restò aperto, si lanciarono sassi, significando alla turba che in pari modo Iddio l'aveva rejeta, che le porte della chiesa del Dio vivente erano chiuse al pari di quelle della terrestre. Solo a qualche monastero era permesso, senza intervento di laici, a bassa voce, a porte chiuse e nella solitudine della notte, supplicare il Signore a ravvivare colla grazia gli spiriti estinti.

La vita non era santificata nelle importanti sue fasi, quasi più non vi esistesse mediatore fra il reo e Dio; il fanciullo era accolto al battesimo, ma senza solennità, quasi di soppiatto; i matrimoni si benedicevano sulle tombe, anziché all'altare della vita. Il sacerdote esortava a penitenza, ma sotto il portico della chiesa e in negra stola: quivi soltanto la puerpera veniva a purificarsi, il pellegrino a ricevere la benedizione pel suo cammino. Il viatico, consacrato dal prete solitario, si portava in segreto al moribondo, ma gli si negava l'estrema unzione e la sepoltura in terra sacra, anzi talvolta ogni sepoltura, eccetto a preti, a mendichi, pellegrini, stranieri e Crociati.

Le solennità, epoche gloriose della vita spirituale, in cui il signore e il vassallo si univano all'altare nella comunanza della gioia e della preghiera, diventavano giorni di lutto, ove il pastore fra il suo gregge raddoppiava i gemiti e i salmi della penitenza universale e il digiuno. Interrotto ogni commercio, questa morte dell'industria scemava le rendite del signore: i notai tacevano negli atti il nome del principe colpito: ogni disastro si riguardava come frutto di quella maledizione.

(CANTÙ).

## CAPITOLO XVIII.

I Normanni  
e le Signorie feudali nell'Alta Italia.

- Bibliografia.** — 1. Lupo Protospatario. *Annal. Barenses e Annales* (Mon. Germ., Hist., t. V). — 2. *Chronicon Normanicum breve* (Muratori, *Rer. it. script.*, t. V). — 3. Carcani. *Constitutiones siculae*. — 4. Id. App. alle « *Constitutiones siculae* ». — 5. Rocco Pirro. *Sicilia sacra*. — 6. Del Re. Cronisti e scrittori sincroni napoletani dalla dominazione normanna nel regno di Puglia e di Sicilia. — 7. Goffredo Malaterra. *Historia sicula*. — 8. Anna Comnena. *L'Alexiade* (Corp. script. hist. byz.). — 9. G. Cedreno. *Joannis Scylitzae ope ab Imm. Bekkero suppletus et emendatus* (Id.). — 10. Attaliota. *Historia* (Id.). — 11. *Cronicon ignoti civis Barensis* (Muratori, *Rer. it. script.*, t. V). — 12. Guglielmo Appulo. *De rebus Normann. poema*, lib. I (Id.). — 13. Ioh. de Mussis. *Chron. plac.* (Id., XVI). — 14. O. Morena. *Historia* (Id., VI). — 15. A. Astesanus. *De variet. fort. sive epit. hist. Astensis* (Id. 1032). — 16. Carutti. *Regesta comitum Sabaudiae*. — 17. Leone Ostienese. *Chronicon* lib. II (Mon. Germ. Hist., t. VII). — 18. Muratori. *Antiq. ital.*, t. I, II. — 19. Id. *Cronaca di Fruttuaria* (*Rer. ital.*, XI). — 20. Moriondo. *Monumenta Aquensia*. — 21. Galv. Flamma. *Chron. maius* (*Miscell. st. ital.*, VII, 598). — 22. *Historiae patriae monumenta e principalmente*: — 23. Goffr. Della Chiesa. *Chron. di Saluzzo* (V). — 24. Carretto. *Cronaca del Monferrato* (V). — 25. De Rossi. *Chronicon* (V). — 26. Eccardo. *Hist. genealogica principum Saxoniae superioris*. — 27. Rodolfo Glabro. *Hist.*, libri IV (*Rac. degli st. della Gallia*, t. X). — 28. Arnolfo. *Hist. Mediolanensis* (Muratori, *Rer. ital. script.*, 1V). — 29. *De gest. Astens.* (Mon. hist. patr., p. 676). — 30. Q. Sella. *Codex Astensis*. | 31. Marinelli. *La geografia e i padri della Chiesa*. — 32. L. Hugues. *St. della geografia*, parte II. — 33. Lagumina. *Sulla numismatica arabo-normanna di Sicilia*. — 34. Scaduto. *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie e dai Normanni ai nostri giorni*. — 35. De Blasiis. *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*. — 36. Amari. *Storia dei Musulmani in Sicilia*. — 37. Brandileone. *I primi Normanni d'Italia in Oriente* (*Riv. st. ital.*, I, 2). — 38. Camera. *Annali delle due Sicilie*. — 39. Perla. *Le assise dei re di Sicilia*. — 40. Gregorio. *Considerazioni sulla st. della Sicilia*. — 41. Bonghi. *Le origini della Monarchia normanna* (*Albori della vita italiana*, vol. II). — 42. Colella. *Le rivolte di Bari contro i Bisantini fino alla caduta della città sotto i Normanni*. — 43. Capasso. *Storia esterna delle costituzioni del regno di Sicilia*. — 44. Id. *Le fonti della Storia delle prov. Nap.* (*Arch. st. per le prov. Nap.* 1876). — 45. Palomes. *Storia de li Normanni in Sicilia*. — 46. Provana. *St. d'Italia ai tempi di re Arduino*. — 47. Giov. Allara. *Il marchese Aleramo*. — 48. Promis. *St. dell'antica Torino*. — 49. Litta. *Marchesi di Monferrato*. —

50. Id. Famiglie celebri d'Italia. — 51. Dionisotti. Le famiglie celebri medioevali dell'Italia sup. — 52. Carducci. Gli Aleramici (N. Antologia, 1883). — 53. Rossi. St. della città di Asti. — 54. Desimoni. Il marchese Bonifacio di Monfer. (Giorn. ligustico di Arch. stor. e belle arti, anno V). — 55. Id. Lettere sulle marche dell'Alta Italia (Riv. univ., Genova 1863). — 56. Id. Di un sistema storico delle antiche marche in Italia. — 57. Giulio de' Conti di S. Quintino. Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della st. del Piemonte e della Liguria ne' secoli XI e XII (Acc. delle scienze, Torino, vol. XII). — 58. Id. Alcune considerazioni intorno ai primi marchesi di Saluzzo. (Ib.). — 59. Id. Dell'istituzione de' marchesi di Saluzzo e di Busca (Ib., vol. XIII). — 60. Baldello. Novelle. — 61. Balbo. Novelle e frammenti sul Piemonte. — 62. Ferrario. Usi e tradizioni del Monferrato (Riv. di lett. pop. Roma, 1878). — 63. Desimoni. Sulla discendenza Aleramica (N. Antol., 1866, vol. III). — 64. Muletti. Mem. st. di Saluzzo. — 65. Muratori. Delle antichità estensi e italiane. — 66. Litta. Casa Savoia. — 67. Cibrario e Promis. Documenti monete, sigilli, ecc. — 68. Della Chiesa. Osservaz. intorno ad alcune monete antiche di Piemonte (Mem. dell'Acc. delle Scienze, Torino, XVI). — 69. Predari. St. politica, civile e militare della dinastia di Savoia. — 70. Della Chiesa. St. del Piemonte. — 71. Gerbaix (De) Sonnaz C. Alb. Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia, vol. II, parte I. — 72. Gazzera. Origine dei sette marchesati aleramici (Mem. dell'Acc. delle scienze di Torino, XXXVII). — 73. A. Della Chiesa. Corona reale di Savoia. — 74. Lud. Della Chiesa. Dell'istoria di Piemonte. — 75. P. Vayra. Il museo storico di Casa Savoia (Curiosità di st. subalp., IV). — 76. Cibrario. St. della monarchia di Savoia. — 77. Pasini. Degli antenati di Umberto Biancamano. — 78. Terraneo. La principessa Adelaide illustrata. — 79. Bonfadini. La monarchia in Piemonte (Albordi della vita ital., II). — 80. Cronologia dei principi di Savoia (Acc. Scienze, Torino, II serie, vol. I). — 81. Carutti. Il conte Umberto I e il re Ardoino. Id. Storia della diplomazia della Corte di Savoia. — 82. Desimoni. Il libro del barone Carutti « Umberto Biancamano ». — 83. Gabotto. Una nuova ipotesi sulla origine di Casa Savoia. — 84. Id. Appendice all'ipotesi sull'origine di Casa Savoia (Giorn. Araldico-Dipl. Pisa, XIII, 1886). — 85. Claretta. Corollari storici dedotti dalla recente ediz. dell'opera di D. Carutti « il conte Umberto I e il re Ardoino » (Atti dell'Accad. delle Scienze, Torino, XXIII, 12, 1887-88). — 86. Manno. Prefazione alla Bibliografia storica degli Stati di Savoia. — 87. F. Savio. I primi conti di Savoia. Ricerche storiche (Miscellanea di st. ital., serie 2ª, XI). — 88. Vayra. Del grado di credibilità delle cronache di Savoia (Riv. st. ital., IV, 3). || 89. L. Menabrea. Delle origini feudali nelle Alpi occid. (Mem. Acc. delle Scienze di Torino, serie 2ª, t. XVII, franc.). — 90. Vivien de S. Martin. St. della geografia (franc.). — 91. Gravier. Scoperta dell'America pei Normanni nel X secolo (franc.). — 92. Delarc. I Normanni in Italia (franc.). — 93. G. B. De Lagrèze. I Normanni nei due mondi (franc.). — 94. Bazancourt. Storia di Sicilia sotto la dominazione normanna (franc.). — 95. Huillard-Bréholles. Ricerche sui monumenti e sulla storia dei Normanni e della Casa sveva nell'Italia meridionale (franc.). — 96. Aimè. La storia dei Normanni e la cronaca di Rob. Viscart (franc.). — 97. Gautier

d'Arc. St. della conquista dei Normanni in Italia, in Sicilia, in Grecia (franc.). — 98. Amato. Storia dei Normanni. — 99. Sismondi. St. delle Repubbliche italiane (franc.). — 100. Geste e cronache di Casa Savoia ed. Bollati (franc.). — 101. De Rivoire L'a Bâtie. L'origine della Casa di Savoia. — 102. Blanchard. Le origini di Casa Savoia (Riv. savoiarda, Annecy, 1885, franc.). — 103. Champier. Le antiche cronache di Savoia (franc.). — 104. Angley. Dissertaz. sulla morte di Umberto dalle bianche mani (franc.). — 105. Besson. Mem. per la st. eccl. della diocesi di Savoia (franc.). — 106. Vignet. Ricerche su Umberto dalle bianche mani (franc.). — 107. Costa de Beauregard. Le memorie stor. sulla Casa Savoia e dei paei sommessi alla sua dominaz. dal 1000 al 1800. — 108. Salvaing. Dell'uso dei feudi (franc.). — 109. Duchesne. Storia dei re, duchi e conti di Borgogna (franc.). — 110. Guichenon. St. genealogica della R. Casa di Savoia (franc.). || 111. T. Höfler. Condizioni d'Italia e di Germania verso la fine dell'XI secolo (ted.). — 112. A. F. Graf. St. dei Normanni in Sicilia (ted.). — 113. Grubich. Le lotte de' Greci e Normanni nella bassa Italia (ted.). — 114. M. Büdinger. Sull'origine del regno delle due Sicilie (Riv. st. di Sybel, VIII, ted.). — 115. W. Gisi. La moglie di Umberto Biancamano (Id., 1886). — 116. Id. Pei documenti umbertini (Indicazioni per la storia Svizzera. Soletta, 1886, ted.). — 117. Id. Le origini della Casa Savoia (ted.). — 118. H. Haupt. Lo stanziamento dei Normanni nell'Italia meridionale esposto secondo le fonti (ted.). — 119. Seibert. St. del regno di Napoli (ted.). — 120. Schak. St. dei Normanni in Sicilia (ted.). — 121. Baiss. Per la critica della st. di Amato di Monte Cassino (Ricerche per la st. ted., Gottinga, 1884, ted.). || 122. Barlow. Storia compendiate dei Normanni nell'Europa meridionale, (ingl.).

**Sommario.** — I Normanni, popolo dedito alla navigazione e alla pirateria, nel X e XI secolo rinnovano su più larga scala le proprie incursioni. — Nell'861 giungono all'Islanda, nell'877 alla Groenlandia, nel 1000 alle coste americane. — Verso Occidente si stanziano nella Russia, e fondano lo stato di Novgorod (862). — Dopo ripetuti assalti mossi alla Francia ottengono alla fine la cessione d'un tratto di terreno (Normandia), dove si stanziano assumendo lingua, religione e costumi degli indigeni. — Nella prima metà del secolo XI vengono anche in Italia (i Drengot, gli Altavilla). — Combattono da prima come milizie mercenarie e infine per proprio conto conseguendo le signorie di Aversa e di Melfi. — Il vero fondatore della potenza normanna in Italia è Roberto il Guiscardo che scaccia i Greci dall'Italia meridionale (1071), mentre il fratello Ruggero toglie agli Arabi la Sicilia (1060-1092). — I prosperi successi delle sue armi l'invogliano ad altre conquiste ed egli, colto un pretesto, assalta l'Impero d'Oriente — Richiamato in Italia dal papa Gregorio VII, ritenta poco dopo l'impresa che viene troncata dalla sua morte (1086). — Mentre nell'Italia meridionale si crea la potenza dello Stato normanno, nell'Italia settentrionale sorgono alcune case principesche degli Aleramici, degli Ardoini, degli Estensi, ecc. — La più importante però è quella dei Savoia. — Incerte sono le origini di questa casa. — Umberto Biancamano è il più antico personaggio storico. — Signore di molte terre coadiuva l'imperatore Corrado II a sedare il moto di ribellione iniziato da Oddone di Sciampagna nella Borgogna. — Suo figlio Oddone avendo sposato Adelaide, signora della marca d'Italia, accreosce grandemente i beni patrimoniali della casa savoiarda.



**I. I Normanni.** — Durante la dominazione della casa di Franconia, successe nell'Italia meridionale un fatto di grandissima importanza: l'invasione normanna. Col nome generico di Normanni s'intesero nel Medio Evo gli abitanti della Scandinavia (1). Il fanatismo pagano, l'accrescimento della popolazione, le lotte fra le tribù, il desiderio delle ricchezze, la sterilità del suolo non vinta dall'agricoltura o da qualsiasi altra industria, li spingevano verso il mare. Sprezzatori d'ogni pericolo si dedicavano alla pirateria, percorrendo l'Oceano, la via dei cigni, come essi dicevano, a piccole flottiglie, sotto la direzione di un capo, che salutavano superbamente col nome di re del mare.

**II. I Normanni in Islanda e in America.** — Le scorrerie dei Normanni, cœ nel secolo IX si facevano sempre più numerose, divennero nel X e nell'XI vere e proprie invasioni, differenti però da quelle che vedemmo in sul principio dell'età medioevale, perchè i Normanni, più che all'acquisto delle terre, miravano al bottino, onde s'avevano delle devastazioni locali e non un riversamento generale e la sostituzione d'una società nuova alla vecchia. Le prime terre che assalirono verso l'VIII secolo furono le Orcadi, le Ebridi, le Farøer e le coste settentrionali della Scozia. Fatti più arditi, osarono sfidare le gravi difficoltà de' mari polari. A Naddod, che nell'861, mentre navigava dalla Norvegia alle Farøer era stato gettato da una burrasca sulle costa dell'Islanda, tenne dietro, poco dopo (864), Gardar diretto, con alcuni compagni, alla ricerca della terra nuovamente scoperta. La favorevole descrizione che ne fece Thorolf indusse molti Norvegesi a recarvisi, specialmente nell'875, quando con la vittoria di Hafursfiord, Harald Haarfager riusciva a rendersi signore di tutta la Norvegia, governandola dispoticamente. Gli esuli colonizzarono rapidamente la nuova terra e vi fondarono una repubblica aristocratica che durò fino al 1265 quando l'isola fu annessa alla Norvegia, per passare, nel 1387, sotto la Danimarca che la possiede tuttora.

La colonizzazione dell'Islanda ha importanza anche nel campo letterario perchè fu in quest'isola che si conservò la primitiva originalità della lingua de' popoli scandinavi nelle due raccolte conosciute col nome di Edde. L'una, di Semondo Sigfusson (1056-1133), è una raccolta di poemi mitologici e storici, l'altra di Snorri

---

(1) Eran detti anche Wikingi (da Vik, golfo o porto), ma il nome geografico di Normanni è quello che meglio loro conviene.

Sturluson (1178-1241), in prosa, contiene parecchi trattati che tendono a spiegar i passi oscuri degli antichi scrittori e a rendere più intelligibile la mitologia antica.

Alla scoperta dell'Islanda seguì quella della Groenlandia. G ü n n b j ö r n fu il primo a toccarla (877), ma solo nel 983 se ne intraprese la colonizzazione con Erik R a u d a (Erik il Rosso) condannato per delitto comune all'esilio dalla sua isola. In seguito navigando a ponente della Groenlandia gli Islandesi toccarono le coste americane del Labrador, dell'Acadia o Nuova Scozia (1000) e vi fondarono alcune colonie. Ma queste, abbandonate a se stesse, in lotta continua cogl'indigeni, decimate dalle malattie, vissero stentatamente, sicchè dopo il 1013 cessarono quasi del tutto le migrazioni alle terre d'America perdendosene affatto il ricordo.

**III. I Normanni in Russia.** — Mentre i Norvegesi esploravano i mari dell'Occidente, gli Svedesi invadevano le terre orientali abitate da una infinità di tribù, molte delle quali conducevano ancora una vita nomade e selvaggia. Tuttavia a Kiew, sul Dnieper, e a Novgorod, presso il lago Ilmen, s'erano costituiti due grandi centri di popolazioni retti, il primo con forma monarchica, il secondo con forma repubblicana. Le gravi discordie scoppiate verso la metà del IX secolo ne scossero l'indipendenza. La città di Novgorod, per salvarsi dalle tribù confinanti, che l'avevano assalita, invitò alcuni di quei capi normanni, conosciuti sotto il nome di Varegui, stabilirsi da vario tempo lungo le rive del mar Baltico. Accorsero i Varegui e in gran numero, sotto la guida di un certo Rurik; ma battuti i nemici tennero lo stato per sè (862). Rurik pose la sua residenza a Novgorod e vi prese un titolo corrispondente a quello di granduca dando principio ad una dinastia che durò fin quasi alla fine del secolo XVI. I suoi successori estesero la monarchia sulle tribù circostanti; presero Kiew e portarono le loro armi nel Chersoneso Taurico e nell'Ungheria, minacciando di rovina la stessa Costantinopoli che due volte strinsero per terra e per mare. Con Wladimiro il Grande (980-1015), il cristianesimo fu introdotto nella Russia e incominciò a dirozzarne le popolazioni. Ma i progressi furono assai lenti perchè le frequenti divisioni dello Stato fra i membri della famiglia reale favorirono le guerre civili e le invasioni straniere.

**IV. Normanni in Francia ed in Inghilterra.** — Dopo la morte di Carlo Magno i Normanni, approfittando della debolezza dell'Impero carolingio assaltarono la Francia. Nell'840 incendiarono Rouen, nell'843 Nantes e Bordeaux; nell'845 depredarono l'abbazia di S. Germano nei prati alle porte di Parigi. Queste invasioni di-

vennero sempre più terribili (*Lett. 1<sup>a</sup>*), e non cessarono se non nel 911 quando, regnando Carlo il Semplice, si cedette loro il bacino inferiore della Senna dove fondarono il ducato di Normandia. Rollone che li conduceva si fece battezzare e, diviso il paese in distretti feudali con disciplina tutta militare, introdusse l'ordine e la sicurezza. A poco a poco gli invasori si confusero coi nativi, adottarono i costumi, il linguaggio, la cavalleria de' Franchi, e in quel secolo guerresco poterono pretendere la palma del valore e delle gloriose imprese.

Nell'Inghilterra i Normanni Danesi erano veramente apparsi nel 787, ma non cominciarono a far proprie e vere scorrerie se non ai tempi di Egbeto di Wessex, l'unificatore dell'eptarchia sassone. I loro progressi però furono arrestati da Alfredo il grande (871—901) sicchè per un secolo desistettero dalle invasioni, salvo poi a ritornarvi come vedremo.

**V. I Normanni in Italia.** — La dominazione bizantina nell'Italia meridionale, perduta la Sicilia, staccatesi le repubbliche di Napoli e d'Amalfi comprendeva ancora tutto il territorio che si estende a mezzogiorno d'una linea ideale tirata dal monte Gargano al golfo di Salerno. Ricuperata la città di Bari, i Bizantini ne fecero il capo saldo del loro dominio riuscendo a deludere le forze della Germania, che discendevano dalle Alpi sotto lo stendardo imperiale degli Ottoni. La città di Bari innalzossi ben presto ad un alto grado di ricchezza e di forza, capitale d'uno dei due temi (di Puglia e di Calabria) in cui i Greci avevano diviso la regione, e sede del governatore ch'ebbe prima il titolo di patrizio e poscia quello di Catabano. Approfittando delle guerre continue tra i principati di Benevento, Capua e Salerno e delle incursioni de' Saraceni, i Greci avevano meditato di riacquistare i perduti domini, riprendendo la lotta contro gli uni e contro gli altri. Sennonchè queste divisioni territoriali e questo stato di anarchia favorirono immensamente lo stanziamento d'una nuova potenza nel mezzodi, quella dei Normanni.

Narra una cronaca che nel 1006 quaranta Normanni, reduci da un pellegrinaggio in Terra Santa, sbarcarono a Salerno mentre i Saraceni minacciavano di assalir la città e di esporla al saccheggio. Avendo generosamente aiutato il duca Guaimaro III a respingerli, egli che ne aveva ammirato il valore, congedandoli con ricchi doni, li pregò di farvi presto ritorno con altri loro connazionali. La descrizione della bellezza e della dolcezza del clima ne infervorò l'amore venturiero. Un cavaliere, per nome Osmondo Drengot, espulso dalla Normandia per un delitto, insieme ai fratelli Rainolfo e Asclettino, con alcuni compagni prese stanza sul monte

Gargano offrendo il proprio braccio a chi ne abbisognasse (1015). Melo e Dato, cittadini di Bari, se ne servirono, come s'è visto, per togliere la città a' Greci. Vincitori in sulle prime, furono a Canne battuti gravemente (1018), finchè dopo d'esser vissuti al soldo dei principi longobardi, stanchi di quella vita venturiera, presero stanza nella terra d'Aversa (1029), di cui ricevettero l'investitura nel 1038 da Corrado II. L'esempio dei Drengot fu imitato con miglior fortuna dai figli di Tancredi, conte d'Altavilla (castello nella Bassa Normandia). Scesi anch'essi per cercar fortuna, militarono dapprima al soldo del duca di Salerno, poscia passarono a quello del Catapano Maniace che aveva intrapresa la riconquista della Sicilia. Liberarono Messina e Siracusa, ma scarsamente ricompensati, ritornarono nel continente con Guglielmo braccio di ferro, il maggiore dei figli di Tancredi, e volsero le armi contro i Greci. Unitesi al loro connazionale Rainolfo, conte d'Aversa, e aiutati da un Arduino longobardo, che da vassallo del vescovo di Milano, diventato governatore delle Puglie, ora gettava la maschera della fedeltà per unirsi a loro, conquistarono Melfi (1041); sconfissero il Catapano Duclino all'Olivento, a Canne, sull'Ofanto; il suo successore Exagausto a Monopoli: in breve occuparono tutta la Puglia, eccetto Bari, Otranto, Brindisi, Taranto (1043).

Conquistato il paese, lo divisero in dodici baronie e ne fecero capitale Melfi e capo supremo Guglielmo col titolo di conte di Puglia. Guglielmo si lasciò investire della nuova contea da Guaimaro di Salerno e Rainolfo d'Aversa; de' quali il primo si fe' in questa congiuntura da principe duca, e il secondo ebbe Siponto col monte Gargano.

Morto Guglielmo nel 1046, i Normanni gli dettero per successore il fratello Drogone che ottenne dall'imperatore Enrico III il territorio di Benevento, mentre la signoria della città, avendone gli abitanti cacciato il loro signore, era stata dallo stesso accordata al papa Leone IX. Ma la rapida potenza dei Normanni e l'accorrere di nuove genti e le scorrerie che spesso facevano nei territori della Chiesa e, benchè cristiani, le depredazioni delle chiese e de' conventi, indussero il pontefice a romper loro guerra, aiutato da genti tedesche. Vinto e fatto prigioniero a Civitella del Tronto (1053), si narra che i vincitori s'inginocchiassero intorno al pontefice implorandone la benedizione e la sovranità di quanto possedevano e di quanto avrebbero acquistato al di là e al di qua del Faro (*Lett. 2<sup>a</sup>*). Di questa dubbia tradizione si valsero più tardi i papi per affermare l'alto dominio sull'Italia meridionale. L'eroe della battaglia di Civitella era stato Roberto il Guiscardo (= astuto), altro figlio

di Tancredi. Questi, mentre il fratello Unfredo, succeduto a Drogone, attendeva a cacciare i Greci dalle città che ancora conservavano nella Puglia, andava ad assaltar la Calabria. Dopo la morte di Unfredo (1057), esclusi i figli di lui, perchè piccini, dalla successione, fu innalzato sopra lo scudo e salutato conte di Puglia Roberto. Ripresa la conquista della Calabria, tosto egli aspirò ad un grado che lo innalzasse sopra i suoi eguali. Papa Nicolò II gli conferì il titolo di duca per sè e pe' suoi successori coll' investitura delle terre di Puglia, di Calabria e di tutte quelle d'Italia e Sicilia che avrebbe conquistato (1060). I conti pronunciarono il giuramento di fedeltà e con questo atto lo Stato normanno venne salvato dalle peripezie delle elezioni ed ebbe una propria dinastia.

In questo mentre era giunto dalla Normandia l'ultimo figlio di Tancredi, Ruggero, non meno avido di imprese degli altri suoi fratelli. Da prima, tra Roberto e Ruggero vi fu qualche dissapore; poi, unitisi insieme, compirono la conquista della Calabria, espugnando la città di Reggio (1060). Nello stesso anno Ruggero passò in Sicilia per toglierla agli Arabi, trovandosi il dominio saraceno in piena decadenza e smembrato in varie signorie ostili le une alle altre. Ciò rese più facile ai Normanni la conquista del paese. Ruggero, con pochi de' suoi, espugnò Messina e si portò con audaci scorriere fino a Girgenti. La lieta fortuna però s'arresta un istante per la rinata gelosia de' due fratelli, che cercano di raggirarsi l'un l'altro. Ravvedutisi a tempo e riconciliatisi a Gerace, uniscono le proprie forze e, aiutati dalle galee pisane, s'impadroniscono di Caulonia e assediano Palermo che dopo cinque mesi si arrende (1072). La presa di Palermo segna, si può dire, la fine della signoria musulmana, benchè i Saraceni resistessero ancora per venti anni alle armi dei Normanni. Ormai l'una dietro l'altra cadono le città dell'isola, Siracusa, Girgenti, Castrogiovanni e ultime Butèra e Noto (1092). Anche Malta fu occupata e sottomessa a tributo. Presi molti beni per la sua famiglia, Ruggero ne assegnò molti alle chiese, altri distribuì a' suoi seguaci, dando così origine alla feudalità in Sicilia; il resto lasciò agli antichi abitatori immuni dai tributi prima dovuti ai sovrani. Ai Saraceni concesse il libero esercizio di lor religione e il godimento delle loro proprietà, privandoli però di alcuni diritti, come d'aver botteghe, forni, bagni, ecc.; gli ammise invece nel naviglio e nell'esercito e lasciò a loro perfino il diritto di batter moneta. Ruggero aveva assunto il titolo di Gran Conte di Sicilia, Roberto quello di Duca.

**VI. Normanni e Bizantini.** — Mentre Ruggero era tutto intento alla conquista dell'isola, Roberto, ritornato nel continente, procurava

di por fine alla signoria de' Greci e dei duchi longobardi. Quivi, nel 1071, malgrado i soccorsi d'Oriente, espugnò Bari, occupò Amalfi con un assalto improvviso (1073) e, con la flotta di Amalfi, conquistò il principato di Salerno, dove trasferì la capitale (1078) (1). Così finiva anche il terzo ducato longobardo, essendo quel di Capua, fin dal 1058, passato sotto la dipendenza di Riccardo conte d'Aversa. Reso più audace per sì lieti eventi, Roberto il Guiscardo assaltò Benevento (1078), ridendosi delle scomuniche papali; finchè s'interpose uno dei più famosi personaggi di quel tempo, Desiderio, abbate di Monte Cassino. Roberto e Gregorio VII ebbero un colloquio ad Aquino; quegli si riconobbe vassallo della Chiesa e giurò di difenderne i possessi; questi lo investì col vessillo — il che si dice fu fatto per la prima volta — dei ducati di Puglia, di Calabria, di Sicilia, di Salerno, di Amalfi a patto che ne pagasse il censo. Ormai la potenza del Guiscardo era tanta che ne era ambita la parentela. Una sua figlia era andata sposa a Costantino, figlio di Michele VII imperatore d'Oriente. Sbalzata col marito e col suocero dal trono da un certo Niceforo Botoniate, e chiusa in un monastero, il principe Normanno accorse a liberarla. Dopo ingenti preparativi, sbarcò nell'Epiro e vinta una sanguinosa battaglia (1081), espugnò Durazzo, chiave dell'Impero bizantino (1082), penetrò nell'Albania, si avvicinò a Tessalonica (Salonicchi) e fe' tremar Costantinopoli. Ma le perdite sofferte, e i morbi sviluppatisi nell'esercito, le agitazioni dei baroni, le preghiere del pontefice minacciato da Enrico IV e il timore d'una invasione tedesca nel napoletano, lo richiamarono in Italia. Liberato il pontefice e saccheggiata per vendetta orrendamente la città di Roma, si recò a Salerno, dove si dette a far nuovi preparativi per le conquiste orientali (1084).

Nello stesso anno partì col figlio Boemondo e malgrado la flotta che gli oppose l'imperatore Alessio, sostenuto da' Veneziani, sconfisse gli imperiali per terra e per mare, saccheggiò la Grecia e l'Arcipelago. Si proponeva di marciare su Costantinopoli nella primavera del 1085, ma una febbre micidiale in pochi giorni l'uccise a Corfù, e l'impresa fu troncata nel suo mezzo.

VII. I grandi feudatari. — Mentre nella bassa Italia si creava e si svolgeva lo Stato normanno, nel centro e nel settentrione acqui-

---

(1) Fu celebratissima la scuola di medicina di Salerno illustrata dal famoso Costantino Africano detto il nuovo Ippocrate. Fattosi monaco a Monte Cassino, scrisse varie opere di medicina, molte ne tradusse dall'arabo e dal greco, specialmente gli *aforismi* di Ippocrate, che si sparsero rapidamente in tutte le provincie d'Occidente.

stavano grande autorità e potenza alcune case principesche e principalmente quelle degli Aleramici, degli Ardoini, degli Estensi, dei marchesi di Toscana, dei Savoia.

Il fondatore della casa Aleramica fu un certo Aleramo, figlio d'un Guglielmo, venuto di Francia in Italia con un pugno di soldati per sostenere le ragioni di Guido contro Berengario. Aveva per ciò ottenuto i comitati di Acqui e del Monferrato che lasciò morendo (991) ai due figli Anselmo ed Ottone. Da Anselmo (998) discese la casa marchionale dei Saluzzo, da Ottone (991) quella dei Monferrato.

La casa Ardoinica trasse origine da un certo Ruggero, cavaliere franco esso pure venuto in Italia al principio del secolo X. Ospite di Rodolfo conte di Saluzzo, ne sposò la vedova che lo fece padre di Ardoino Glabrione. A costui Ugo, re d'Italia, concesse larga giurisdizione sopra le contee dalla val d'Aosta al Mediterraneo, premendogli di arrestare le invasioni de' Saraceni che, impadronitisi di Frassineto (presso Nizza), invadevano la Borgogna e le terre del Piemonte. Berengario II lo nominò conte di Torino, ma avendo diviso i propri beni tra' suoi figliuoli († 975), indebolì la potenza della sua casa. Il nipote Olderico Manfredi la restaurò e avendo seguite le parti di Enrico II contro Ardoino, re d'Italia, ebbe in compenso la marca d'Ivrea. La marca di Torino e quella d'Ivrea riunite insieme formarono la marca d'Italia, ch'ei lasciò in eredità alla figlia Adelaide (1035). Costei sposava in terze nozze Oddone, figlio di Umberto conte di Savoia, portandogli in dote gran parte dei beni paterni (1046).

Ad Alberto Azzo di Canossa, che aveva ospitato e difesa la regina Adelaide, eran state concesse dall'imperatore Ottone I le contee di Reggio, Parma, Modena, Mantova col titolo di marchese. Bonifazio, suo nipote, per concessione di Corrado il Salico, poté unire a questi domini il marchesato di Toscana (1028), sicchè divenne uno dei signori più potenti dell'Italia centrale. Sposatosi con Beatrice di Lorena ebbe varî figli che morirono in tenera età, sicchè i vasti domini passarono tutti alla terzogenita Matilde, la gran contessa, che morendo (1115) li lasciò, come s'è visto, alla Chiesa.

Nel riordinamento delle marche subalpine, fatto da Berengario II contro i Saraceni, era stata data la Liguria, da Genova a Milano, ad Oberto I di Lunigiana. Da costui ebbero origine parecchie case principesche (i Massa, i Pelavicino, i Malaspina), ma la più illustre certamente fu quella d'Este, iniziata con suo figlio Oberto II, un ramo della quale trapiantatosi in Germania divenne fiero sostenitore del guelfismo contro l'Impero, rappresentato dalle case di Franconia e di Svevia.

VIII. La casa di Savoia. — Intorno alle origini della casa di Savoia molto s'è discusso, volendo taluni farla discendere dal sassone Vitichindo, arrivando al padre di Umberto col favoloso Beroldo, altri da Adalberto, figlio di Berengario, altri da Bosone di Provenza o da Ugo Capeto, dai duchi di Borgogna, dai conti di Ginevra e via dicendo. L'opinione prevalente al giorno d'oggi è che Umberto Biancamano, il più antico personaggio certo di questa casa, ripeta le sue origini da una famiglia di conti romani o romanizzati della Borgogna (1). Il suo nome apparisce per la prima volta in una carta che porta la data del 26 gennaio dell'anno 1000.

Alla morte di Rodolfo III di Borgogna, come s'è detto, l'imperatore Corrado II successe nel regno burgundico e il conte Umberto gli condusse le milizie italice di Ariberto e di Bonifazio, marchese di Toscana, per sedare il moto di ribellione iniziato da Oddone di Sciampagna. Signore delle provincie di Salmorenc, di Savoia, Moriana, Nyon, Belley e di quella d'Aosta, d'una parte della Tarentasia e del Ciabrese, vide estendersi grandemente i domini della propria famiglia col matrimonio di suo figlio Oddone con Adelaide, erede della marca di Torino. Umberto Biancamano morì, a quanto pare, nel 1048 e Oddone, superstite agli altri suoi fratelli, gli successe ne' beni paterni (1054). Da lui i principi di Savoia incominciarono ad intitolarsi marchesi d'Italia (*Lett.* 4<sup>a</sup>).

## LETTURE

1. Assedio di Parigi. I vascelli normanni erano finalmente arrivati; l'armata barbara rimonta il corso della Senna; prende il castello di Pontoise e appare in vista di Parigi (25 novembre 885). Settecento grandi barche dipinte coprono il fiume sopra una distesa di due leghe; i Barbari, dicesi, superano i trentamila combattenti.

I pagani che in quarant'anni hanno preso tre volte Parigi, non s'attendono alcuna resistenza e contano di rimontare il fiume senza ostacolo fino in Borgogna; ma d'un tratto s'arrestano sorpresi vedendo davanti la città fortificata di recente e la Senna sbarrata da due ponti di legno che difendono due grosse torri. Tre

(1) È ingegnosa, se non giusta, l'opinione del Dionisotti, che in cambio di *blancis manibus* legge *blancis moenibus* alludente ai castelli di Val d'Aosta ricoperti per molto tempo dalle nevi. Avverti però che il nome di « Biancamano » non compare nelle cronache nè nei documenti contemporanei o prossimi per età al conte Umberto I, ma la prima volta nell'obituario d'Altacomba ordinato dopo il 1342.



dei principali signori della Neustria, l'abate Ugo marchese d'Angiò, Gozolino abate di S. Germano eletto da poco vescovo di Parigi, e Oddone o Eude conte di Parigi, s'erano rafforzati nell'isola della città con tutta la gente più coraggiosa della regione ed eccitavano gli abitanti a vincere o a morire con essi; il valore guerriero rinasceva infine nell'eccesso della disperazione.

Oddone era recentemente succeduto nella contea di Parigi a Corrado, fratello dell'abate Ugo: questo giovane signore era il maggiore dei figli di Roberto il forte e camminava sulle tracce paterne, al pari di suo fratello Roberto, che prendeva parte ai suoi perigli ed alle sue gesta. Il re del mare, Sigfrid, andò prima a trovare il vescovo Gozolino, e domandò il libero passaggio, promettendo che si rispetterebbero i beni degli abitanti, delle chiese e del conte.

Il vescovo rifiutò.

L'attacco incominciò l'indomani al levar del sole; i due ponti erano situati ove trovansi ora il ponte del Cambio e il piccolo ponte e le due torri rispondevano al grande e piccolo Castelletto.

I Normanni diressero i loro primi sforzi contro la torre della riva settentrionale, non ancora compiuta; ivi si combattè per due giorni di seguito e con una ostinazione inaudita.

Cittadini, monaci e preti, tutti presero gloriosamente parte all'azione; l'abate Ebles, nipote del vescovo Gozolino, rivaleggiò in forza e coraggio con il conte Oddone, e Gozolino stesso fu leggermente ferito da un giavellotto. I Normanni convertirono l'assedio in blocco; piantarono il loro campo nel sobborgo del Nord, attorno alla Chiesa di San Germano, nè ripresero gli attacchi di viva forza che a capo di qualche settimana. Tuttociò che sussisteva di tradizione della scienza militare romana fu impiegato da questi barbari di cui l'orgoglio era interessato a trionfare ad ogni costo.

Essi fabbricarono una torre girante a tre piani e la spinsero contro la torre del gran ponte; ma i Parigini uccisero a colpi di freccia gli uomini che dirigevano la macchina. I Normanni allora s'avvicinarono dalla torre del gran ponte, gli uni sotto dei mantelletti mobili coperti di cuoio fresco, gli altri facendo la tartaruga coi loro scudi; essi assalirono contemporaneamente il ponte per acqua, la torre per terra sforzandosi di colmare il fossato della torre col gettarvi perfino i cadaveri dei loro prigionieri che strangolavano alla vista degli assediati. E mentre scuotevano la torre coi loro tre arieti, i Parigini non cessavano dal molestare con una grandine di frecce e di palle di piombo, in fine spinsero tre navigli caricati di alberi infiammati contro le pile del ponte.

Tutto fu inutile; i mantelletti e le tartarughe furono schiacciati e rovinati dalle enormi pietre che lanciavano gli argani e le catapulte degli assediati, ovvero bucati da grandi pertiche armate di ferro; i rami fluttuanti incagliavano contro il pilone che sosteneva il ponte. I Normanni ritiravansi nel loro campo abbandonando le loro macchine da guerra (fine del gennaio 886). Un fatale incidente turbò ben presto la gioia dei Parigini. Nella notte del 6 febbraio una improvvisa piena della Senna spezzò una parte del piccolo ponte verso la riva meridionale che fino allora non era stata attaccata, segregando così dalla città la torre che serviva di testa al ponte. I Normanni vi corsero in fretta; dodici uomini che difendevano quel passo sostennero eroicamente una lotta contro una

armata intera, alla vista dei Parigini che contemplavano con furore e sdegno gli inutili sforzi di soldati così valenti senza poter loro recare qualsiasi aiuto. Incendiata la torre, i dodici si ritirarono sugli avanzi del ponte; verso il tramonto del sole dovettero arrendersi avendo ottenuto che loro sarebbe stata salva la vita: ma non appena deposero le armi, i Normanni li massacrarono tutti. Questa vittoria ingloriosa non fu certo di alcun vantaggio ai Normanni. La morte dei dodici non fe' che riaffermare i Parigini nell'idea di combattere, sicuri che non dovevano nulla sperare dai nemici.

La diminuzione delle forze degli avversari li incoraggiava a tentar delle sortite. Una gran parte dei Normanni, annoiati della lunghezza dell'assedio s'era recata a saccheggiare le terre tra la Senna e la Loira. Bayoux, Evreux furono saccheggiate da Rollone, ma altre bande straniere furono battute davanti a Chartres e le Mans dalle popolazioni feudatarie di Oddone. Gli alti fatti de' Parigini echeggiavano in tutto l'impero non più avezzo a strepiti di gloria. Enrico duca delle marche Sassoni e Frisone, il più potente e il più rinomato de' capi germani, venne alla fine in soccorso della Neustria; penetrò nottetempo nel campo normanno e fe' entrare qualche rinforzo a Parigi. Ma fu ben presto costretto alla ritirata, assalito da ogni parte, e la condizione degli assediati divenne più triste. La miseria era estrema, le malattie decimavano la popolazione, colpendo i più intrepidi. In vano il vescovo Gozolino ottiene che s'allontani il più terribile dei re del mare, mediante lo sborso di 60 libbre d'argento; Sigfrid non conduce via che i devoti a sè stesso.

Il resto dell'armata barbara riprende l'assedio con un furore novello. La morte di Ugo l'abate e del vescovo Gozolino, vittime delle loro fatiche, gettò lo scoramento nella città che aumentò ancor più alla partenza di Oddone. Il conte aveva giudicato necessario di correre in persona a invocare l'aiuto dell'imperatore e dei capi Lorenesi e Tedeschi. L'abate Ebles restò per qualche tempo incaricato di tutte le cure inerenti alla difesa. Gli assediati non tardarono molto a veder brillare sulle colline di Montmartre i caschi e gli scudi di Oddone e de' suoi guerrieri: i Normanni accorsero in fretta per arrestarne il passo; il conte di Parigi attraversò correndo le loro file; colpendo il nemico a destra ed a sinistra, rientrò sano e salvo nella torre del gran ponte e ricondusse la gioia nel popolo afflitto annunciando l'arrivo del duca Enrico con un nuovo corpo di soldati, avanguardia dell'imperatore. Enrico seguiva Oddone a breve distanza, ma le speranze fondate sopra la sua venuta svanirono ben tosto: mentre faceva una ricognizione a cavallo sul campo nemico, accompagnato da pochi de' suoi, il suo cavallo cadde nella fossa scavata davanti la linea dei nemici ricoperta di paglia e di erbe.

I Normanni si gettarono su di lui e lo massacrarono prima che i suoi lo potessero aiutare. L'armata, perduto il suo capo ritorna costernata a Parigi (luglio 886). Gli assediati credettero d'essere alla fine delle loro fatiche; essi dettero un assalto generale per terra e per acqua al gran ponte e alla città.

Questo fu il combattimento più terribile che si fosse mai visto. Una notte che le sentinelle s'erano addormentate, raccontavasi, S. Germano era venuto a vegliare sul campo con delle legioni d'angeli. I Parigini esaltati per la confidenza nel soccorso soprannaturale del loro vescovo e di S. Genoveffa fecero prodigi di valore: un certo Gerboldo, piccolo di statura ma forte di coraggio, difese con altri sei una dell'estremità dell'isola con una catapulta che maneggiava con micidiali effetti.

I Normanni respinti dalla città e dal ponte, si portarono in marcia contro la gran torre, e ammucciarono gran quantità di legna davanti la porta; la guarnigione allora si slanciò fuori della torre mentre un sacerdote teneva un crocifisso elevato sopra i merli in mezzo alle fiamme, I Normanni furono ribattuti con grandissima strage. Questo fu l'ultimo assalto, ma per tre mesi ancora il campo de' barbari restò fisso davanti la città; l'inetto imperatore Carlo, occupato nelle sue questioni con i signori d'Italia e di Germania, scoraggiato dalla perdita d' Enrico per mezzo del quale tutto operava, restò dubbioso tutta l'estate; benchè fosse giunto a Metz nel mese di luglio non comparve alla sommità di Montmartre che all'ottobre con un grande esercito composto di varie nazionalità. I Normanni alla vista delle forze superiori di Carlo evacuarono i loro accampamenti e si ritirarono in un secondo campo; l'esercito gallo e germanico li inseguì. Il giorno della vendetta sembrava arrivato allorchè i Parigini sentirono con profonda indignazione che l'imperatore trattava coi nemici.

Intimorito per l'arrivo di Sigfrid che conduceva dalle rive della Scozia nuove torme di predoni, Carlo il Grosso accordò 799 libbre d'argento ai Normanni pel riscatto di Parigi e il permesso di svernare nella Borgogna e di saccheggiare a lor talento quella contrada perchè ribelle all'imperatore e amica del re Bosone divenuto signore di Vienna, di Lione, di Macon.

Tale fu l'ignobile scioglimento di questo eroico assedio che avrebbe meritato d'esser cantato da una voce meglio ispirata che quella dell'Abate Abbone, barbaro Omero, al quale non pertanto dobbiamo esser grati d'averci conservato il racconto autentico delle geste dei nostri padri.

(E. MARTIN. *Storia di Francia*, vol. II, lib. XV).

**2. La battaglia di Civitella.** — Fu papa Leone IX che formò la lega dei due imperi contro gli avventurieri Normanni.

Tedesco lui pure, ricorse ad Enrico III, imperatore di Germania, come a protettore dei popoli e della Chiesa ed ottenne da lui 500 soldati che formarono il nucleo del suo esercito. Annunciò che sacra era la guerra che intraprendeva per la sicurezza dei popoli e della Chiesa, che avrebbe condotto lui stesso l'esercito, che avrebbe combattuto più coll'appoggio del cielo che non con quello degli uomini. Gli Apuli, i Campani, gli abitanti della marca d'Ancona e quelli del patrimonio di S. Pietro corsero sotto le sue bandiere; i Greci si unirono a lui e il santo pontefice con una forza molto numerosa, ma senza capitano, cominciò la spedizione con un pellegrinaggio a Monte Cassino per ottenere la benedizione del cielo alle sue schiere.

I Normanni a questo esercito di pellegrini opposero delle truppe agguerrite. Guglielmo Braccio di ferro, era morto, Drogone, che gli era succeduto, era caduto vittima d'una congiura, ma Unfredo, terzo fratello, e Roberto Guiscardo, il più vecchio de' figli di secondo letto di Tancredi, potevano essere annoverati nel numero dei più abili e più valenti guerrieri d'Europa. Roberto Guiscardo, era giunto da poco in Apulia con un rinforzo considerevole di Normanni. Riccardo, conte d'Aversa, della famiglia dei Drengot, venne con tutte le sue forze a congiungersi co' suoi connazionali per dividerne le sorti. I soldati normanni benchè in minor numero delle truppe del papa, erano uomini che avevano costantemente

trattate le armi, e che talvolta si mostravan devoti, tal'altra eran poco accessibili agli scrupoli. Tuttavia prima di venire alle mani, tentarono di piegare il pontefice richiedendogli con istanza le condizioni per attuare il suo corraccio. Leone IX, che si sentiva forte per l'alleanza dei due imperi, che si credeva del tutto sicuro del soccorso del cielo, non volle piegarsi ad alcun accordo se i Normanni non uscivano affatto d'Italia. Si combattè allora presso Civitella nella Capitanata, il 18 giugno 1053, e la vittoria non fu a lungo dubbiosa; perchè tutta questa gente raccogliettrice che le predicazioni dei monaci avevano messo assieme, mentre il papa credeva di possedere un esercito invito, si dette alla fuga ai primi colpi.

I soli tedeschi si difesero eroicamente, ma non essendo in numero superiore ai 500, o secondo altri, ai 700, furono circondati dai Normanni e perirono quasi tutti sul campo di battaglia. Il papa al momento della rotta fuggì a Civitella; ma le minacce dei Normanni obbligarono i cittadini a farlo sortire dalle mura, a lasciarlo solo e senza difesa fuori delle porte.

I Normanni vittoriosi s'avanzarono allora verso di lui; come gli si avvicinarono gli si buttarono a' piedi, si copriron di polvere, implorando il suo perdono e la sua benedizione. Lo condussero nel proprio campo, prodigandogli nel passaggio il rispetto più profondo. In mezzo a queste dimostrazioni d'umiltà religiosa, essi lo tennero un po' di tempo prigioniero, e Leone IX in mezzo a loro ebbe campo di convincersi che le funzioni di generale non convenivano punto ad un pontefice. Non essendo stato dal cielo aiutato, credette che il cielo gli si fosse dichiarato contrario e tentò di rappacificarsi con quelli contro i quali aveva prima predicato una specie di crociata.

Su loro domanda e per uscir dalle loro mani accordò ai Normanni l'investitura, in nome di S. Pietro, e come capo della Chiesa, di tutto ciò che avevano conquistato, e di ciò che potrebbero conquistare in Puglia, Calabria e Sicilia. È così che una disfatta recò al pontefice ciò che non avrebbe potuto ottenere con una vittoria e che la leggerezza d'un pontefice pio e ignaro di politica fe' pervenire alla Chiesa quello che i più arditi predecessori di Leone IX non avrebbero osato di tentare. Il papa infeodando ai Normanni le provincie possedute da Greci e da Longobardi, se ne attribuì implicitamente la proprietà, quantunque non potesse punto allegare sopra di quelle la più leggera pretesa. I Normanni domandarono tuttavia questa investitura, perchè credevano sanzionar così agli occhi dei popoli superstiziosi i diritti meno rispettabili della forza e della conquista.

La Chiesa raccolse il più grande vantaggio da questo trattato di pace, poichè dopo questa memorabile investitura, per sette secoli, il regno di Napoli è divenuto un feudo della Santa Sede, senz'altro titolo che questa donazione, estorta con la forza ad un sacerdote che sapeva lui stesso di non aver alcun diritto a ciò che egli donava.

(SIMONDI. *Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo*, vol. I, p. 264 e segg.).

3. **La casa di Savoia.** — Umberto I, detto nelle cronache *dalle bianche mani*, conte di Aosta nel 1025, fondò la più antica dinastia oggi regnante in Europa: dappoichè niuno fra i monarchi, su questo scorcio di secolo, regge terra che fosse de' suoi padri sull'alba del secolo XI.

Sembra nato verso il 980 e morto dopo il 1050. Fu uomo di alta impresa, di alto sangue, devoto al trono, conestabile del regno di Borgogna, congiunto dei re Rodolfini e quindi di Enrico II imperatore.

Debellò gli avversari di Corrado il Salico, succeduto ai re borgognoni. Vide i trentanove anni del terzo ed ignaro Rodolfo, e ne fu principal ministro; tenne il primo luogo sotto Corrado, mantennelo sotto Enrico III, imperatori. Nella prima gioventù mirò presso di sé Otton Guglielmo, discendente dei re d'Italia, rifarsi uno Stato nella contea di Borgogna e di Macon e quindi contendere il ducato di Borgogna al re di Francia; mirò sul trono della piccola Francia Ugo Capeto. Udì in Italia re Ardoino sorgere, cadere, risorgere e finire in un monastero; morì allegrato del matrimonio di Oddone suo figliuolo colla contessa Adelaide, recante in dote il retaggio della casa di Torino e il titolo di marchese d'Italia.

Da chi nacque, di quale nazione fu egli? Gli fu padre un qualche straniero di Lamagna o d'Italia, venuto in Borgogna a cercar ventura, oppure un barone indigeno? Fu un borgognone o un gallo-romano, o un latino? Qual legge professava? Nacque egli di sangue regio, come dicono tutti coloro che scrissero con affettuosa riverenza di sudditi o con blandimenti di corte? A codeste domande fu data talvolta risposta con ricise affermazioni, non mai con plausibili argomenti. Nè siffatta incertezza deve recar meraviglia, perchè involse parimenti gran parte degli altri dinasti del medioevo. I quali hanno quasi tutti una età preistorica a guisa dei popoli senza nome, intorno a cui si travagliano i naturalisti. Così non è sicura l'ascendenza dei Bosonidi re di Provenza, nè dei Rodolfini re della Borgogna Transiurana, nè dei Delfini di Vienna; nulla sappiamo di certo dei cavalieri franchi Ardoino e Roggiero, stipiti dei conti di Torino e marchesi d'Italia; nulla di Guglielmo, ceppo degli Aleramici; del casato di re Ardoino si disputa assai. E così di altri.

Il secolo XV, novellando, derivò Umberto I dalla casa imperiale di Sassonia; dipoi la leggenda, giovando alla poitica, fu convertita in istoria. Sessant'anni fa, il Napione innamorò di un'antica ipotesi al tutto contraria e la ripulì con animo preso da nazionali affetti. Luigi Cibrario la fomentò, piacevole a Carlo Alberto. Il vecchio conte Umberto rinnegò Beroldo, gli Ottoni e Vitichindo, sassonici ceppi, e imparò a chiamare progenitori suoi Berengario II e Adalberto, i re vinti da Ottone I. L'agnazione sassone aveva per sé l'aroma della tradizione, e non fucati, benchè fantastici colori; la berengaria è trovato politico-letterario, assai più che storico scoprimento.

Oggidì i nostri re non gareggiano di precedenza con altri principi, non ambiscono nè la corona aurea dei Cesari tedeschi, nè un nono elettorato dell'impero. La corona di ferro l'hanno meritata e cinta. Quanto alla italianità auctona, non la conferiscono i marchesi d'Ivrea meglio dei duchi di Sassonia, e bisognerebbe cercarla altrove. È lecito perciò studiare il passato per amor del vero, non secondo la ragione di Stato...

Dopo ciò dico e concludo: restando rato e fermo che le congetture del capitolo antecedente sono congetture, e non fatti provati con documenti, e che da niun testo autentico si ricava il nome del padre del Biancamano o quello della sua casa, parmi, che a un tempo rimangano saldi i seguenti punti:

1° Il conte Umberto I conestabile del regno di Borgogna, conte di Aosta e di Moriana, non discende dagli Ottoni, nè dai Berengari, nè dai Bosoni, e le sue origini debbonsi cercare nel reame di Borgogna prima del secolo X. La contessa Anchilia, sua moglie, usciva dai conti del Vallese.

2° Gli Umbertini sono di sangue romano, o gallico-romano, o se ad alcuno piacesse meglio che a me, di gente borgognona romanizzata.

3° La loro casa professò la legge romana, e da più generazioni maggioreggiava nel reame di Rodolfo III.

4° I documenti ci danno contezza di Umbertini non avvisati dalle genealogie.

5° La regina Adalania, moglie di Corrado il Pacifico, fu di questa casa; donde l'affinità colla casa ridolfina.

6° Per mezzo di Gisa, figlia della regina Adalania, il conte Umberto fu congiunto coll'imperatore Enrico II, e cogli imperiali di Baviera.

7° Le *Anciennes chroniques de Savoie* debbono essere studiate col lume della storia del regno di Borgogna nel secolo X e in quel regno fiorirono gli antenati dei principi di Savoia. Il nome Beraul che esse recano, fu cavato dal *Geraudus* letto male nell'obituario di Altacomba.

8° Gli Umbertini, probabilmente originari della Moriana, vissero, patirono e salirono in mezzo ai popoli di loro nazione.

9° Pel matrimonio con Adelaide di Torino (verso il 1045) Oddone e i suoi discendenti presero il titolo di *Marchiones italarum, Marchiones Italiae*.

Gli archivi pubblici e privati, i mazzi delle chiese e delle badie ora dispersi come foglie al vento, frugati da capo ci daranno eglino un giorno incogniti documenti? I calvinisti svizzeri nel secolo XVI, i giacobini francesi e gl'infranciosati del secolo XVIII distrussero in Savoia e anche in Piemonte ingente quantità di pergamene, arbitrando di servire alla libertà col bruciare le testimonianze del passato. La trascuraggine dei nostri vecchi molte ne lasciò perire. Tuttavia di tempo in tempo si scovano brandelli di carte fuggite alla rabbia religiosa e politica e alle ingiurie degli anni; e chi sa che qualche nuova scoperta non sia per corroborare o emendare alcuna delle minuterie fin qui trattate.

(D. CARUTTI, *Il conte Umberto I Biancamano e il re Ardoino*, p. 174).

## A N E D D O T I

1. **Carattere dei Normanni.** — I Normanni sono astuti e vendicativi, ereditaria fra loro l'eloquenza e la dissimulazione; sanno abbassarsi all'adulare, si avventano ad ogni eccesso qualora la legge non li freni. I principi ostentano magnificenza verso il popolo; il popolo accoppia la prodigalità coll'avarizia. Cupidi d'acquisti, sprezzano ciò che hanno, sperano ciò che desiderano; armi, destrieri, lusso di vesti, caccie, falconi son loro delizie; e se uopo accada, sostengono i rigori del clima, la fatica e le privazioni della vita militare.

(GOFFREDO MALATERRA).

2. **Rollone e Carlo il Semplice.** — Radholf o Rollone, figlio d'un potente jarl di Norvegia, che non trovando cavallo proporzionato all'alta sua statura, camminava sempre a piedi, fu sbandito da re Araldo; cui la madre di Rollone disse: « Tu scacci da nemico un uomo di nobile stirpe; odi quel che ti predico: « Mal s'attacca il lupo; aizzato una volta guaj alle gregge erranti per la foresta ».

Fuoruscito, si piantò nell'isola di Walcheren, e poichè vide vuota la stazione della Senna, si trapiantò in Rouen, ed ebbe tributo da Carlo. Accennava egli volere stanziarsi nel paese che già acquistava il nome di Normandia, e da Rouen accoglieva a salvezza i coloni della Senna; poi estese il dominio, ora nemico ora alleato dei suoi, secondo meglio gli tornava. Carlo semplice patteggiò con lui a Saint-Claire sull'Épte, accordandogli la Neustria e la Bretagna e la propria figlia Gisela, purchè abbracciasse il cristianesimo; e Rollone, mettendo le sue nelle mani del re, disse: « Da qui innanzi sono vostro fedele e uomo vostro, e giuro conservare la vita, le membra, e il reale vostro onore ».

Ma quando si trattò di baciare il piede in segno d'omaggio, « Mai più nol farò », disse il fiero; e perchè s'insisteva, fece cenno ad un soldato, il quale preso il piede del re in atto di accostarglielo alla bocca, tanto il levò che mandò Carlo stramazzone. Fino nell'omaggio vi era insulto al nipote del Magno!

(CANTÙ)

3. **I Normanni e la città di Luni.** I Normanni nelle loro incursioni giunsero una volta alla città di Luni, poco distante dalla foce della Magra, e vedendola ricca e popolosa la credettero Roma. Gli abitanti spaventati del loro arrivo si misero tosto in istato di difesa, ma Hasting capo della squadra normanna li assicurò dicendo che avendo i venti propizi se ne sarebbe tosto allontanato. Solo chiedeva di vettovagliare la ciurma e d'esser battezzato sentendosi vicino a morte. Gli abitanti lo rifornirono di viveri e gli permisero di entrar da solo per la cerimonia solenne. Tornato alle sue navi fe' spargere la voce ch'ei se ne fosse morto e tale fu il pianto simulato dai suoi che dai Lunesi fu creduta la cosa e aprirono le porte al feretro per dargli sepoltura colà dove era stato battezzato. Si celebrarono splendide esequie, quand'ecco il finto morto esce fuori dalla bara, i suoi impugnano le armi nascoste e fanno strage degli inermi.

Saccheggiana la città e poscia la campagna, come seppero che la città non era Roma se ne tornarono d'onde erano venuti.

(B. G.).

4. **Ritratto di Roberto il Guiscardo.** — Roberto era il primo dei sette figli del secondo letto, e anche i suoi nemici, loro malgrado, gli attribuivano le qualità eroiche di un capitano e di un uomo di Stato. La statura sua superava quella de' più alti della sua armata; le sue membra erano formate in vera proporzione di forza e di grazia, e nel declinare de' suoi anni mantenne il vigore della salute e la dignità delle sue forme che imponeva ad ognuno. Vermiglio avea il volto, larghe le spalle, lunghi i capelli, e la barba del color del lino, sfavillanti gli occhi, e la voce come quella di Achille potea imporre obbedienza e terrore fra il tumulto della pugna. La sua smisurata ambizione fondavasi sulla coscienza della sua mente superiore; nel cercar la grandezza mai gli furono d'ostacolo gli scrupoli della giustizia, e raramente fu mosso dal sentimento dell'umanità; comunque ei non fosse indifferente alla fama, la scelta dei mezzi palesi o segreti era in lui determinata unicamente dall'interesse del momento. Il soprannome di *Guiscardo* fu dato a questo mastro di sapienza politica, troppo spesso confusa colla pratica della dissimulazione e degli inganni: il poeta pugliese celebrò Roberto per aver superato Ulisse nella scaltrezza, Cicerone nella eloquenza.

(GIBBON).

5. **Roberto il Guiscardo e il Leproso.** — Questo Ruberto Guiscardo facendo una volta una caccia seguitando una bestia al profondo d'una selva, ignorando dove andasse, et da compagni essendo smarrito, veggendo adunque Ruberto appressare la notte abbandonata la bestia che seguitava, tornando verso casa nella selva trovoe un leproso che lo richiese d'aiuto. Et quando alcuna cosa li disse, rispose il leproso, che non faceva ad sè utile penitencia, ma che vorrebbe inanzi portare ogni incarico et ogni gravamento, et domandò al leproso che volesse: disse voglio che dopo voi mi pognate a cavallo, a ciò che forse abbandonato nella selva nol divorassero le fiere. Allhora Ruberto doppo sè a cavallo lietamente ricevutelo. Et come cavalcando procedessono d'alcune cose ragionando, il leproso

disse, io ho tanto freddo, che agghiaccio le mani, et se le tue mani non me le riscaldano à cavallo non mi potrò ritenere, allhora li conciedete Ruberto che sicuramente sotto li suoi pani le mani poneasse alle carni et senza niuna paura, contentasse se et le sue membra. Et la terza volta ancora il leproso per misericordia richiedendolo e così infine alla sua camera propria il conduce e nel suo proprio letto il mise, acciò che si riposasse et diligentemente in quello il collocò, non sentendolo alcuno di sua famiglia, et come la festa della cena fu fatta, disse alla moglie che nel letto suo aveva collocato un leproso, la moglie allhora incontanente alla camera n'andò, per sapere se quello infermo volesse cenare, et la camera senza libamina trovò tanto odorifera, come se di tutte spezierie ottime fosse ripiena, si fattamente che mai non fu sentito tanto odore da alcuno, il leproso che quivi venuto era, non vi trovarono, et di ciò con timore, et riverenza luno et laltro dimandarò in occulto à Dio che per gratia si degnasse di ciò rivelare, il seguente di apparve per visione Christo ad Ruberto dicendoli che in forma di leproso s'era mostrato, volendo provare sua pietà.

(VILLANI).

6. Gli Arabi di Sicilia invitano i Normanni. — Era principe di Palermo certo Ebneltabuna, il quale aveva tolto in moglie certa Mainuna, sorella d'Ali, principe di Girgenti. Ebneltabuna essendo una sera rincasato alquanto brillo, per aver contro le leggi del Corano bevuto smodatamente, vennegli il ticchio di far tagliare le vene alla moglie, che per l'emorragia conseguìtane poco mancò non ne morisse. Non valse il pentimento del marito, che glien chiese perdono, a distorla dal pensiero della vendetta, ed essendo ricorsa al fratello Ali, questi tosto mosse guerra al principe di Palermo, il quale chiamò in aiuto suo i Normanni.

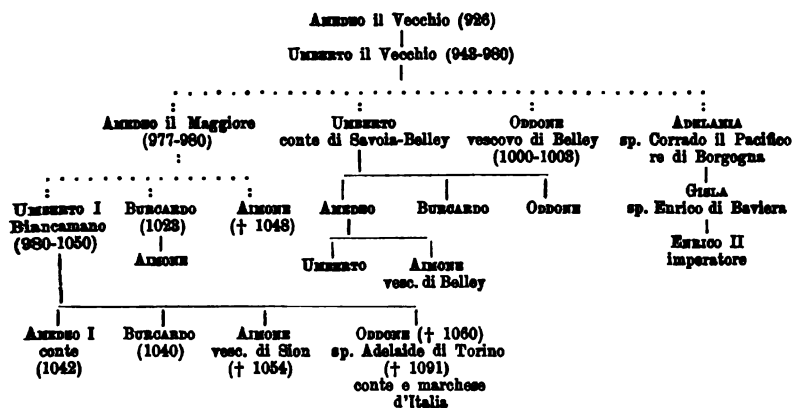
(ABBATE).

7. La leggenda di Beroldo. — Valga eziandio al nostro proposito la leggenda di Beroldo, che fu tenuto come il ceppo onde discesero i duchi di Savoia, secondo le tradizioni di quell'età, quali vennero a noi tramandate dal Cabaret e da Giovanni Servion familiare di Filippo conte di Bressa. Il Sauli le riasume scrivendo che Teseo — nato in Germania tutto gobbo e contraffatto da madre attempatissima, diventa, non so per qual miracolo d'ortopedia, diritto della persona, e il più leggiadro principe che ci fosse; udite le novelle della rara bellezza d'Izobia, figliuola di Giordano imperatore di Costantinopoli; per tal modo di lei s'accende, che già s'avvede di non poter vivere ove non giunga a possederla; laonde partendo quasi di soppiatto dalla casa paterna, si conduce in Levante; sotto forma di mercante di gioie s'introduce presso la principessa costantinopolitana, e rinchiuso dentro un'aquila d'oro, a forza d'astuzia e di pazienza, ha modo di trovarsi da solo a solo con lei nella solinga stanza notturna. Di che l'augusto padre, dapprima molto sdegnato, finisce per placarsi e benedice, come si usa in tutte le commedie di lieto fine, le occulte nozze consolate in breve colla nascita di tre figliuoli, il primo de' quali diventa erede dell'imperatore Giordano, il secondo duca di Brunswich e il terzo duca di Sassonia. Da quest'ultimo, dopo una lunga serie di gravi casi e dopo non men lunga fila d'eroi, ne venne l'imperatore Ottone III, e dal fratello di questi il famoso Beroldo, il quale dall'imperatore che egli accompagnava in una spedizione, essendo stato mandato indietro a prendere l'anello di S. Maurizio dimenticato sotto il capezzale, veduta la zia in adulterio, l'uccide insieme col siniscalco, che troppo dimesticamente con lei trastullavasi. Per effetto di questo suo subitaneo sdegno gli convenne di lasciare la corte dell'imperatore. Condottosi a S. Giacomo di Gallizia e venuto poscia nel regno d'Arles con animo di far passaggio a Gerusalemme per adorare il sepolcro di Cristo, fu ivi trattenuto da quel re, affinché capitanesse le schiere radunate da lui per opporsi ai Genovesi, i quali congiunti coi signori di Mondovi, di Susa e del Canavese, già avevano invaso gran parte del suo reame. Vince in vari incontri i nemici, e pone gli alloggiamenti sin sopra alla vetta del Moncenisio. Intanto il re d'Arles cessò di vivere, e l'imperatore Ottone



ad istanza degli abitanti di quel regno, elesse il nostro Beroldo a governatore e vicario imperiale di esso. Tale è il famoso Beroldo, di cui tutti udirono il nome e di cui pochi sanno la favola. Il figliuol suo Umberto I succeduto a Beroldo è quegli che, secondo gli errori di questa cronaca, avendo sposato Adlis ossia Adelaide marchesa di Susa, getta le prime radici della dominazione dei principi Sabaudi al di qua delle Alpi. (CELESIA).

Specchio dei primi conti Umbertini (1).



(1) I puntini distinguono le discendenze e i gradi di consanguineità non fatti certi da documenti.

## CAPITOLO XIX.

### Gli Stati Europei da Carlo Magno alla fine del secolo XI.

**Bibliografia.** — Vedi le opere citate al cap. VIII; aggiungi: — 1. Florez. *España sagrada*. — 2. Schott. *Hispaniae illustratae*. — 3. Casiri. *Bibl. arabico-hispana escurialensis*. — 4. *Portugalliae monumenta historica a saeculo VIII*. — 5. Bouquet. *Rerum Gallicarum et francicarum scriptores*. — 6. Le Cointe. *Annales ecclesiastici*. — 7. Pertz. *Mon. Germ. Hist.*, vol. IX. — 8. Richer. *Hist. lib. IV* (*Mon. Germ. Hist.*, III). — 9. Aimoino. *Vita S. Abbonis* (Migne CXXXVI). — 10. Helgald. *Vita di re Roberto* (Duchesne, *Storici di Francia*, IV). — 11. *Historia de Henrico I* (Duchesne, IV). — 12. *Fragmenta hist. franc. a Ludovico I ad mortem Philippi* (Duchesne, IV, V). — 13. Marion. *De Normandorum ducum cum Capetianis pacta ruptaque societate*. — 14. *Odilone Cluniacense. Epistolae* (Duchesne, IV). — 15. *Regis Hugonis et Roberti regis diplomata* (Migne, CXLI). — 16. *Henrici I diplomata* (Migne, CL). — 17. *Philippi I diplomata* (Migne, CLIX). — 18. Oderico Vitale. *Hist. eccles.* (Migne, CLXXXVIII). — 19. *Wido Ambianensis. Carmen de expeditione Wilhelmi conq.* (*Script. rerum Britann.*, I). — 20. *Fontes rerum bohemicarum*. — 21. B. Thorpe. *Antiche leggi e istituti d'Inghilterra*. — 22. R. Schmid. *Le leggi degli Angloassoni con import. glossario*. — 23. *Rerum britannicarum medii aevi scriptores*. — 24. Twsyden e Selden. *Hist. angl. Scriptores decem*. — 25. Fulman. *Id. Scriptores quinque*. — 26. Gale. *Id. Scriptores quindecim*. — 27. Kemble. *Codex diplomaticus aevi saxonici*. — 28. W. de Gray Birch. *Cartularium saxonicum*. — 29. Th. Rymer. *Acta, foedera, conventiones, etc.* — 30. H. Saville. *Rerum angl. script. post Bedam praecipui*. — 31. *Monumenta Hist. Britanniae*. — 32. Bartholini. *Antiquitates danicae*. — 33. J. Langebek. *Script. rerum danicarum medii aevi*. — 34. Frøher. *Rer. bohemicarum antiqui scriptores*. — 35. *Annálar sive Annales Islandici ab anno Ch. 803 ad an. 1430*. — 36. Endlicher. *Monumenta Arpadiana*. — 37. Bielowski. *Monumenta historica Poloniae vetustissima*. — 38. Pistorius. *Corpus hist. polonicae*. — 39. Riedel. *Codex diplomaticus Brandenburgensis*. — 40. *Corpus script. hist. byz.* — 41. Miklosich. *Acta diplomata graeca medii aevi sacra et profana*. || 42. J. R. Green. *Storia del popolo inglese* (ingl., trad. in ital.). || 43. Dozy. *St. de' Musulmani di Spagna* (ted., trad. in franc.). — 44. *Id. Ricerche sulla lett. della Spagna nel Medio evo* (ted., trad. in franc.). — 45. Jones. *L'Alhambra* (franc.). —

46. Viardot. St. degli Arabi e dei Mori di Spagna (franc.). — 47. Girault de Prangey. Esame sull'architettura degli Arabi e dei Mori nella Spagna e in Sicilia (franc.). — 48. Monod. Studi sulla storia d'Ugo Capeto (Riv. st. franc., t. XXVIII). — 49. D'Arbois de Jubainville. St. dei duchi e conti di Sciampagna (franc.). — 50. Rioult de Neuville. Roberto il forte, sua famiglia ed origine (franc.). — 51. Gallois. La lotta degli ultimi carolingi (franc.). — 52. Mignot. Sopra il regno di Carlo IV il semplice (franc.). — 53. Capefigne. Ugo Capeto e il cangiamento di dinastia in Francia (franc.). — 54. Pfister. Studi sul regno di Roberto il Pio (franc.). — 55. Lex. Oddone II, conte di Blois (franc.). — 56. F. Lot. Gli ultimi Carolingi (fasc. 87 della Bibl. della Scuola di Studi superiori, 1891, franc.). — 57. Vaissette. St. della Linguadoca (franc.). — 58. A. Luchaire. I comuni francesi all'epoca del primo ramo capetingio (franc.). — 59. Gardiner e Mullinger. Introduzione alla storia d'Inghilterra (franc.). — 60. Thierry. St. della conquista d'Inghilterra pei Normanni (franc.). — 61. Delarc. La Santa Sede e la conquista dell'Inghilterra pei Normanni. — 62. A. du Boys. Chiesa e Stato in Inghilterra dalla conquista normanna ai nostri giorni (franc.). — 63. Humé. St. d'Inghilterra (ingl., trad. in franc.). — 64. Henry. St. d'Inghilterra (ingl., trad. in franc.). — 65. Lingard. St. d'Inghilterra (ingl., trad. in franc.). — 66. R. Pauli. Vita di Alfredo il grande (franc.). — 67. F. A. Freeman. St. della conquista normanna (ingl., trad. in franc.). — 68. Houard. Trattato sui costumi anglo-normanni (franc.). — 69. Leger. St. dell'Anstria-Ungheria (franc.). — 70. Sayous. Le origini e l'epoca pagana della storia degli Ungheresi (franc.). — 71. E. Laviisse. La marca di Brandeburgo sotto l'antica dinastia (franc.). — 72. Rambaud. Imperatori e imperatrici d'Oriente (Riv. dei due Mondi, 1891, franc.). — 73. Id. L'Impero greco al X secolo, Costantino Porfirogenito (franc.). — 74. Labarte. Il palazzo imperiale di Costantinopoli (franc.). — 75. Mignot. St. dell'imperatrice Irene (franc.). — 76. Pypine e Spassovitch. Bulgari, Serbo-Croati, Ruteni (russo, trad. in franc.). — 77. Picot. I Serbi e l'Ungheria (franc.). — 78. Bobrzynski. Riassunto della st. della Polonia (franc.). — 79. Leger. Studi slavi (franc.). — 80. Id. Cirillo e Metodio. Studio storico sulla conversione degli Slavi al cristianesimo (franc.). — 81. Lelevel. Storia della Polonia (franc.). — 82. Leroy-Beaulieu. L'impero degli Czar, vol. I (franc.). || 83. Kalckstein. La lotta dei Robertiani e dei Carolingi (ted.). — 84. Id. St. del regno di Francia sotto i primi Capetingi (ted.). — 85. Lappenberg. St. d'Inghilterra, vol. I e II (ted.). — 86. Pauli. St. d'Inghilterra (1154-1509) (ted.). — 87. Huber. St. dell'Austria (con bibliografia) (ted.). — 88. Mailath. Storia dei Magiari (ted.). — 89. Selig Cassel. Antichità magiare (ted.). — 90. Fessler. St. degli Ungheri (ted.). — 91. Szalay. Storia dei Magiari (ungh., trad. in ted.). — 92. Dudik. St. della Moravia (ted.). — 93. Brosien. St. della marca di Brandeburgo nel Medio evo (ted.). — 94. Palacky. St. della Boemia (ted.). — 95. Dümmler. Leggende pannoniche (Studi dell'Acc. imp. di Vienna, t. XIII, ted.). — 96. Roepel. Storia della Polonia (continuata dal Caro) (ted.). — 97. Zeissberg. Gli storici polacchi nel Medio evo (ted.). — 98. Schiemann. Russia e Polonia nella collezione di Oncken (ted.). — 99. Thomsen.

L'origine degli Stati russi (ted.). — 100. Jagitch. Archivio per la filologia slava (dopo il 1875) (ted.). — 101. Krek. Introduz. alla storia della lett. slava (ted.). — 102. Schafarik. Antichità slave (ted.). — 103. Geitler. Studi lituanici (ted.). — 104. Bonnell. Contributo alla conoscenza delle antichità russe (ted.). — 105. Ginzcl. Storia degli apostoli slavi (ted.). — 106. Kiepert. Carta della Grecia nel X secolo (ted.). — 107. Fischer. Studi sulla storia bizantina del X secolo (ted.). — 108. Jiretchek. St. della Bulgaria (czeco, trad. in ted.). — 109. Kallay. Storia de' Serbi (ungh., trad. in ted.). — 110. Hilferding. Storia de' Serbi e de' Bulgari (ted.). — 111. Schlumberger. Un imperatore bizantino al X secolo, Niceforo Foca (ted.). — 112. Pichler. Storia della separazione tra la Chiesa d'Oriente e d'Occidente (ted.). — 113. Krause. I Bizantini dell'età di mezzo (ted.). — 114. Hirsch. Studi bizantini (ted.). — 115. Schlumberger. Sillografia dell'Impero bizantino (ted.). — 116. J. Seger. Storici bizantini del X e XI secolo (ted.). — 117. Hergenroether. Kozio, arcivescovo di Costantinopoli (ted.). — 118. Tafel. Comneni e Normanni (ted.). — 119. Schlosser. Storia degli imperatori iconoclasti (ted.). — 120. Marx. L'iconoclastia degli imperatori bizantini (ted.). — 121. Mystakidis. Relazioni tedesche bizantine al tempo degli Ottoni (ted.). || 122. Stanley-Lane-Poole. I Mori nella Spagna (ingl.). — 123. J. Fletcher. St. della Polonia (ingl.). — 124. S. A. Durham. St. della Polonia (ingl.). — 125. Enciclopedia britannica (ingl.). — 126. S. R. Gardiner. Storia d'Inghilterra ad uso delle scuole (ingl.). — 127. Elton. Origine della st. d'Inghilterra (ingl.). — 128. Marson. La Francia medioevale dal regno di Ugo Capeto al principio del XVI secolo (ingl.). — 129. A. Vambéry e L. Heilprin. L'Ungheria nel tempo antico, medioevale e moderno (ingl.). — 130. Bury. Romani imperatori da Basilio II a Isacco Comneno (ingl.). || 131. R. Contreras. I monumenti arabi di Granata, Siviglia e Cordova (spagn.). || 132. C. Roma du Bocage e N. Degoyri. Origine del contado del Portogallo (portogh.). || 133. Enciclopedia ceca. — 134. Tomek. St. del regno di Boemia (czeco). — 135. Id. St. della monarchia austriaca (czeco). || 136. Lavori della Commissione archeologica (russo). — 137. Pypine e Spassovitch. Storia delle letterature slave (russo). — 138. Drinov. St. della Chiesa bulgara (russo). — 139. Palaousof. Il secolo dello czar Simeone (russo). || 140. Ratchki. Lavori dell'Accad. iougo-slava (croato). — 141. Szuiski. Storia della Polonia (polacco).

---

**Sommario.** — La Spagna, caduta nel 711 sotto gli Arabi, raggiunge uno stato notevole di prosperità e di grandezza sotto i successori di Abd-el-Raman. — Però verso il mille la potenza musulmana comincia a declinare. — I regni cristiani delle Asturie e della Gallizia continuano la marcia in avanti e tolgono agli Arabi parecchie città, tra queste Toledo (1085). — Circa questo tempo comincia a sorgere il regno di Portogallo. — Lo sviluppo degli Stati cristiani è arrestato dagli Almoravidi, setta religioso-politica, sorta nel Marocco e trasportata nella Spagna. — Li combatte vivamente Rodrigo Diaz de Bivar sopra-

nominato il Cid Campeador. — Verso il principio del XII secolo la Spagna appare divisa in sei stati. — In Francia dopo la deposizione di Carlo il Grosso dura ancora sul trono la dinastia carolingia per un altro secolo, ma i veri signori della Francia sono i feudatari. — Con la morte di Lodovico V (987) la dinastia carolingia si spegne ed è portato al trono Ugo Capeto. — Ma nemmeno i primi Capelingi Ugo, Roberto, Enrico, Filippo, possono tenere in freno la nobiltà superba, animata da un gagliardo sentimento di indipendenza. — Dopo la fusione dell'eptarchia sassone in un regno solo con Egberto di Wessex (827), l'Inghilterra deve lottare coi Normanni danesi che iniziano le loro depredazioni. — Alfredo il grande e i suoi successori respingono gli invasori, ma dopo la morte di Dunstano (988), essi riescono a stanziarsi in Inghilterra. — Il re Etelredo ne tenta l'esterminio e ottiene l'effetto contrario chè Sveno e Canuto re di Danimarca riducono in loro obbedienza il paese. — Con Edoardo il Confessore (1042-1066) si ritorna all'indipendenza, ma poco stante lo Stato è conquistato da Guglielmo di Normandia (1066) che lo divide tra i suoi soldati. — Gli Stati scandinavi hanno una storia molto strettamente connessa. — Quello che si manifesta sul principio più potente dei tre è la Danimarca. — Il Cristianesimo vi penetra verso il mille. — Canuto è il re più importante fra quelli che la governano nel secondo periodo della storia medioevale. — Egli regna sull'Inghilterra, Svezia e Norvegia, va a Roma in pellegrinaggio, dà a' suoi popoli un corpo di leggi. — La storia della Svezia è molto oscura nel principio e piena di lotte tra varie famiglie che si contendono il potere. — Non ha importanza politica se non al principio del secolo XIV. — La storia della Germania è collegata con quella d'Italia. — Retta dalla stirpe di Sassonia la Germania (919-1024) passa alla casa di Franconia (1024-1125). — Sotto la prima casa l'autorità reale si consolida fortemente e cresce ancora sotto i primi principi della seconda casa, ma con Enrico IV e V, stante la lotta delle investiture, il regio potere va perdendo del suo prestigio. — In questo periodo (888-1096) sorgono i regni di Boemia e d'Ungheria, più importante questo di quello. — Anche le popolazioni Slave non più nomadi si concentrano in nuclei più o meno considerevoli. — Sorgono per tal modo i regni di Polonia (dinastia dei Piasti) di Croazia, di Serbia. — L'Impero Bisantino, rafforzatosi sotto Leone III Isaurico, cade nelle mani di Irene (797-802) donna intelligente ma superba che inizia la reazione contro la iconoclastia, condannata da Teodora moglie dell'imperatore Teofilo (829-842). — L'Impero intanto continua ad esser assalito all'esterno dagli Arabi che occupano la Sicilia e dai Califfi di Bagdad. — All'interno il patriarca Fozio stacca l'Oriente dalla dipendenza della chiesa di Roma (867). — Con Basilio I (867-886) s'assiede sul trono di Costantinopoli la dinastia Macedone sotto la quale se l'Impero perde da una parte i possedimenti suoi nell'Italia continentale, respinge dall'altra i Russi, riuocupa l'Asia Minore, la Siria e Cipro e distrugge il regno de' Bulgari (1018).

---

**I. La Spagna.** — La Spagna, dopo di esser rimasta circa tre secoli sotto la dominazione de' Visigoti, cadde sotto il giogo degli Arabi (711). Divisa in cinque provincie sotto un emiro o vicerè residente a Cordova, con Abd-el-Raman, sfuggito alla strage degli Omeiadi nel 755, si costituì in califfato autonomo, che raggiunse notevole grandezza e splendore.

Gli Arabi, cessato il primo impeto della conquista, si mostrarono tolleranti coi cristiani, lasciando loro libertà di culto, le proprie leggi, i propri giudici, i propri beni, dei quali ottennero altresì il

diritto di alienazione che non avevano sotto i Visigoti. Furono sottoposti, in verità, ad un tributo, ma furono anche dispensati dal servizio militare, mentre i vincitori, convertitisi in agricoltori, industriali e negozianti, facevano prosperare le città e le campagne.

Il califfato di Cordova toccò l'apogeo con Abdel-Raman III (911-961), le cui magnificenze fanno proprio del favoloso. I cronisti non finiscono mai dal decantare lo splendore di Cordova, le bellezze di Toledo, Merida, Saragozza, Valenza, Murcia e Granata, centri di coltura, di svariati prodotti agricoli e commerciali.



Fig. 5. — Cortile dei Leoni nell' Alhambra.

Però dopo la metà del secolo X, col regno di Esciam II (976-1006), anche il califfato di Cordova incomincia a declinare. La grande autorità concessa ai ministri (Hagib), le ribellioni dei valì o governatori delle provincie, la mollezza della corte, il dispotismo dei monarchi, l'indisciplinatezza delle milizie mercenarie, la mancanza d'una legge che regolasse l'ordine di successione, smembrano lo Stato, così che verso il 1038 vediamo formarsi vari principati nella penisola, deboli tutti e nemici tra loro.

La decadenza del califfato favorì naturalmente lo sviluppo degli stati cristiani che s'eran andati formando a' piedi de' Pirenei.

Gli Arabi non avevan sottomessa interamente la penisola iberica. Nella parte estrema del nord-ovest, tra i monti delle Asturie, s'eran rifugiati, al momento dell'invasione, i più illustri de' Visigoti, guidati da un certo Pelagio. Il piccolo regno colà fondato andò via via estendendosi. Il re Fruela I (757-768) con una vittoria, nella quale dicesi perissero 50 mila musulmani, unì alle Asturie la Gal-

lizia; Alfonso II (791-842) allargò lo Stato fino al Duero, trasportandone la capitale a Oviedo.

Nel medesimo tempo gli Arabi, vinti da Carlo Magno, perdevano la marca spagnuola, da cui scaturivano i due stati autonomi di Navarra nella Biscaglia e la contea di Barcellona, lungo il Mediterraneo.

Altre signorie nascevano intanto nella Spagna settentrionale. I conti di Castiglia, protetti dalla natura del suolo, aspirando alla indipendenza, con Ferdinando Gonzales (960) si staccavano dal regno delle Asturie e di Gallizia che aveva trasportata la capitale a Leon; le contee d'Aragona, di Soprarbe e Ribargorza, alle falde de' Pirenei, si separavano dal regno di Navarra. Tutti questi stati cristiani, all'infuori della contea di Barcellona, verso il 1035, trovaronsi uniti sotto Sancio III, detto il Grande (1000-1035), re di Navarra, ma alla sua morte lo Stato andò diviso tra i suoi quattro figli.

De' nuovi regni ebbero maggior importanza quelli di Leon e di Castiglia riuniti insieme da Alfonso VI (1073), il quale, combattendo contro i Mori, tolse loro la città di Toledo (1085), trasportandovi la propria residenza. Alcuni anni dopo Enrico di Borgogna, della casa Capetingia, venuto in crociata contro gli Arabi, fondava fra il Basso Tago e il Minho la contea del Portogallo, sotto la dipendenza del regno di Castiglia (1095).

Ma ad un tratto questi progressi delle armi cristiane si trovarono arrestati. Nell'Africa era sorta una setta religioso-politica detta degli Almoravidi. Un Yusef ne era il capo e signoreggiava da Tunisi al Marocco. Gli Arabi di Spagna lo invitarono in aiuto contro i cristiani ed egli vi accorse con poderoso esercito vincendo Alfonso VI nella battaglia di Zalaca (N-O. di Merida) (1086); però il re di Castiglia non si disanimò. Aiutato dalla nobiltà francese e dalla spada di Ruy Diaz de Bivar, eroico guerriero, conosciuto col nome di Cid campeador (signore combattente) celebrato nei poemi e nelle romanze spagnole (*Lett. 1°*), riprese le armi e lottò coraggiosamente per vari anni, ma in fine fu vinto ad Uclès (1108) e poco dopo morì. Così la Spagna, verso il principio del secolo XII, si presentava divisa in 6 Stati: 1° il regno degli Almoravidi, 2° la contea di Portogallo, 3° il regno di Leon e Castiglia, 4° il regno di Navarra, 5° il regno di Aragona, 6° la contea di Barcellona.

II. **La Francia.** — Deposto Carlo il Grosso, fu eletto re di Francia, come s'è già visto, Oddone di Parigi, figlio di Roberto il Forte, ma la stirpe degenerare di Carlo Magno durò oscuramente ancora sul trono per quasi tutto il secolo X. Le rivendicazioni legittimiste

de' Carolingi servivano di pretesto alla nobiltà, contraria ad un governo forte e risoluto. Oddone infatti, malgrado la gloria acquistata nel difendere Parigi contro i Normanni, dovette designare qual suo successore Carlo il Semplice (893-923), figlio postumo di Lodovico II re di Francia, il cui regno andò celebre per la cessione della Normandia fatta ai Normanni (911). Perduto in seguito il favore de' nobili, questi gli contrapposero Roberto, fratello di Oddone, che, scacciato il re carolingio, a Sens, prese la corona reale (922), ma continuando la guerra contro di Carlo, perì in una battaglia a Soissons (923).

I grandi allora elessero re Rodolfo (923-936), duca di Borgogna, che governò senza contrasti fino al 936. Alla sua morte Ugo, figlio di Roberto, uomo astutissimo e signore delle più ricche abbazie del regno, aspirava alla corona, sennonchè temendo della gelosia de' nobili a suo riguardo, presentò ai loro suffragi l'elezione di Lodovico IV d'Oltremare, figlio di Carlo il Semplice, esule in Inghilterra. Egli pensava di poterlo dominare, ma Lodovico d'Oltremare aveva grande coraggio e un'alta idea della propria dignità. Scoppiarono dei dissensi tra lui e il suo elettore, che durarono per varî anni, ma la corona si mantenne nel ramo carolingio, ed ebbe ancora un breve sprazzo di luce con Lotario (954-986), il quale resistendo alle mire ambiziose di Ottone II, respintolo ad Acquisgrana, potè ottenere la bassa Lorena pel proprio fratello Carlo. Ma questo era stato lo sforzo supremo della sua casa. Lotario lo presentiva e morendo quasi improvvisamente supplicava Ugo Capeto, figlio di Ugo il Grande, di proteggere suo figlio Lodovico V. Ugo promise, mantenne la parola e Lodovico V fu re, ma per pochi mesi, poichè per un accidente di caccia morì (987).

Allora i grandi di Francia, lasciato in disparte lo zio Carlo, perchè vassallo dell'Impero, concentrarono i loro voti sopra Ugo Capeto, che se non era di nome era di fatto re di Francia, e questi fu eletto a Senlis. Carlo protestò e reagì, ma tradito dal vescovo Ascelino, fu condotto prigioniero ad Orléans, nè di lui, nè de' suoi figli s'ebbe più sentore alcuno. In tal maniera spegnevasi la casa carolingia (*Lett. 2<sup>a</sup>*).

Però il mutamento di dinastia non migliorò punto le condizioni della corona e la bravura e l'energia di Ugo e di alcuni suoi successori (Roberto, 996-1031; Enrico I, 1031-1060; Filippo I, 1060-1108) non valsero a dominare la superbia e lo spirito d'indipendenza dei baroni francesi, avvezzi a considerare il sovrano come un loro pari e a contrastargli l'esercizio de' suoi diritti. Insomma il potere del re si riduceva a quello che gli proveniva dall'esser signore delle



terre sue proprie, tanto che v'eran dei vassalli più potenti del monarca stesso, come quello di Normandia che conquistò il regno d'Inghilterra.

**III. Le isole Britanniche.** — Egberto di Wessex aveva nell'827 riuniti in uno solo i regni anglo-sassoni d'Inghilterra, ma dovette quasi sempre lottare contro i Danesi che avevan travagliato i singoli Stati con ripetute invasioni. Sotto i suoi successori (836-871) tornarono in maggior numero e riuscirono a stanziarsi a nord dell'eptarchia, occupando successivamente il Nortumberland, l'Estanglia, la Mercia. Salito al trono Alfredo (871-901), soprannominato il Grande, si pensò meglio alla difesa del paese sicchè alle agitazioni continue subentrò per alcuni anni la tranquillità e la pace.

Alfredo ne approfittò; ordinò meglio la divisione amministrativa dell'Inghilterra, curò la giustizia, promosse l'educazione religiosa e civile, organizzò la leva in massa, presidiò le fortezze, costruì numerose navi, coltivò egli stesso le lettere e le arti; infine tornò a combattere gli invasori vincendoli ripetutamente.

I suoi successori furono veramente degni di lui e per un secolo l'Inghilterra ebbe principi che la difesero eroicamente. Edoardo (901-924) riconquistò la Mercia e l'Estanglia, Atelstano (924-941) sconfisse a Brunaburgh una potente coalizione di Scotti, Bretonni, Danesi e Normanni, ricomponendo l'antica eptarchia. Credesi sia stato il primo a portare il titolo di re d'Inghilterra. « Anche dopo la morte di Atelstano, nonostante qualche scompiglio nelle faccende domestiche della casa regnante, suscitato dall'ambizioso ma accorto ed energico abate Dunstano, il regno fu difeso dai pericoli che lo minacciavano all'esterno, ma sotto il re Etelredo (978-1013) si comprò pur troppo la pace dai re normanni, con somme sempre maggiori che si convertirono poi in un regolare tributo ». Tentò alla fine di liberarsene facendo trucidare quanti Danesi si trovavano ne' suoi Stati (strage di S. Brizio 12 nov. 1002), ma in quella vece ottenne l'effetto contrario perchè i Danesi tornarono in maggior numero a vendicare gli uccisi. Svèno, re di Danimarca, in una serie di spedizioni conquistò le singole regioni, facendosi proclamare nel 1013 re d'Inghilterra. Con Canuto, suo figlio, che sposò la vedova di Etelredo, escludendone i figli, i Danesi ebbero assicurato per qualche tempo l'acquistato dominio. Canuto, malgrado alcuni suoi atti crudeli, fu uno dei migliori re d'Inghilterra. Egli non mutò alcuna istituzione de' Sassoni, non fece distinzione tra vinti e vincitori, consolidò la pace all'interno, visitò spesso i suoi stati per regolare le divergenze insorte, accordò la sua protezione alla Chiesa. All'estero rinnovò l'alleanza con la Nor-

mandia, conseguì la corona di Danimarca lasciatagli dal fratello (1018), andò in pellegrinaggio a Roma e ottenne dal papa la rinuncia d'ingenti somme che traeva dal suo Stato, s'accordò con Corrado II che gli cedette la marca dello Schleswig, conquistò la Norvegia (1028), obbligò in fine il re di Scozia a diventare suo vassallo (1034). Ma ad onta di tutto ciò la dominazione danese finiva con lui e morto nel 1035, il trono ricadeva tosto nell'erede legittimo della casa anglo-sassone, cioè nel figlio di Etelredo, Edoardo il Confessore (1042-1066).

Questi, scostandosi dalla politica seguita da Svenno, offese da principio il sentimento popolare importandovi i costumi normanni, poi fu costretto a sottomettersi e a subire l'influenza del conte Godwin e di suo figlio Aroldo. All'esterno però accrebbe il prestigio dell'Inghilterra, rovesciando dal trono Macbet, re di Scozia, uccisore di Duncan, riponendo sul trono Malcolm, figlio del re trucidato. Edoardo morì nel 1066; Aroldo fu nominato in suo luogo, ma Guglielmo, duca di Normandia, successore di Roberto il Diavolo, gli contestò la corona e sbarcato con un potente esercito di 60.000 uomini nell'Inghilterra, lo vinse nella battaglia di Hastings (*Lett. 3<sup>a</sup>*). Aroldo perì nella mischia e Guglielmo, presa Londra, cinse la corona reale (1066-1087).

I vinti furono trattati col massimo rigore, le loro terre furono divise in 60 mila parti, e date in feudo ai Normanni (1), la lingua francese fu introdotta come lingua delle leggi e dei tribunali. In tal modo un vassallo della corona francese divenne uno dei più potenti re d'Europa, e villani e bifolchi, trasformati ad un tratto in baroni devoti e sommessi, si strinsero intorno a Guglielmo come ad un re assoluto. Coll'andar del tempo vinti e vincitori si fusero insieme e ne sorse la nazione inglese, che, mediante i rapporti con la Chiesa di Roma e i frequenti contatti con la Francia, fu tolta all'isolamento ed entrò d'allora in poi nella cerchia della civiltà cristiana-europea.

IV. **Stati Scandinavi.** — Lontane più degli altri Stati dai focolari della civiltà del mezzodì, l'Inghilterra e la Scandinavia ancora nel secolo IX vivevano nella barbarie. Carlo Magno, quand'ebbe piegati i Sassoni al cristianesimo, aveva tentato diffondervi la fede catto-

---

(1) Il registro redatto da Guglielmo di tutte le mutazioni di proprietà operate nell'isola per la conquista fu detto dagli anglo-sassoni *Doomsday book*, ossia libro del giudizio estremo, perchè conteneva la sentenza irrevocabile della loro spogliazione.

lica, ma senza frutto essendo il culto indigeno troppo ostinatamente difeso dai sacerdoti. Però sotto Lodovico il Bonario l'evangelo poté essere predicato in queste regioni settentrionali.

Sotto l'aspetto politico fu prima la Danimarca a svolgere la sua potenza. Ciò accadde principalmente a' tempi di Gorm il vecchio (889-897), il quale, riuniti i vari principati dell'Utland in un solo, incominciò a infestare le terre dell'Impero germanico.

Sveno, suo nipote, conquistò a danno di Olao parte della Norvegia e lo espulse, poi negli ultimi suoi anni vendicò la strage di S. Brizio, facendo guerra ad Etelredo d'Inghilterra. Canuto suo figlio e successore, come s'è visto, ebbe il soprannome di grande e regnò sopra l'Inghilterra e la Norvegia che tolse a Magno, figlio di Olao. Con la bisaccia al collo, col bordone alla mano andò pellegrino in Roma e convenne con papa Giovanni XIX intorno alla fondazione di vescovadi ch'egli voleva erigere nel suo regno. Canuto dette inoltre ai Danesi il primo corpo di leggi che fu accolto anche in Islanda. Ma la potenza di questo regno declinò ben presto dopo la sua morte. Ardicanuto (1036-1041), primogenito, dovette cedere ad Aroldo parte dell'Inghilterra (Mercia), all'altro fratello Sveno la Norvegia, benchè nè l'uno nè l'altro valessero a conservarsi quei paesi. Morto senza prole, il regno passò nel ramo degli Estritidi (da Estrida figlia di Sveno) con Sveno II (1047-1074).

La storia della Svezia si collega intimamente con quella della Danimarca ed ha ne' primi tempi un carattere legendario. Si hanno notizie alquanto più certe con Olao III che vi introdusse stabilmente la fede cristiana e assunse il titolo di re (1001).

Sotto Amundo Giacomo (1026-1051), suo figlio, tre famiglie sorsero a contendersi la corona, il che fu causa che la civiltà vi progredisse assai lentamente, che i nobili andassero dilatando i propri privilegi e si rendesse sempre più ristretta la potestà del re. La Svezia non ha alcuna importanza politica fino al secolo XIV.

Molto incerta è la storia della Norvegia prima di Aroldo Haarfager (863-930). Si sa di lui che sulla fine del secolo IX riunì i vari Stati norvegesi in uno solo. Alla sua morte si sciolse la monarchia ricomposta più tardi da Olao II il Santo (1018-1029), che vi propagò il cristianesimo; fu conquistata da Canuto, poi rifatta indipendente da Magno, figlio di Olao (1036-1047).

V. **La Germania.** — La stirpe di Sassonia resse la Germania dal 919 al 1024 (Enrico I, Ottone I, II, III, Enrico II). Durante questo tempo notansi i seguenti fatti: 1° la conquista d'Italia; 2° la cessazione delle scorrerie degli Ungari; 3° il consolidamento della regia autorità; 4° la diffusione del cristianesimo in varie regioni; 5° la di-

pendenza temporanea della Borgogna e della Polonia; 6° la creazione di nuovi ducati (alta e bassa Lorena, Baviera, Carinzia, Sassonia, Svezia, Boemia). Alla casa di Sassonia successe poi quella di Franconia dal 1024 al 1125 (Corrado II, Enrico III, IV, V). Sotto i due primi principi di questa casa l'autorità imperiale divenne quasi assoluta e l'Impero si accrebbe con l'acquisto della Borgogna; sotto gli altri due, stante la lotta con la Chiesa, si disfece il già fatto; i duchi rimasero quasi ereditari, la Polonia fu perduta, la Boemia fu eretta in regno.

A sud-est della Germania erasi costituito il regno d'Ungheria. Gli Ungari, d'origine finnica, dopo d'aver devastato per tanti anni le contrade europee, vinti ripetutamente dai re germanici, si ritirarono nella Pannonia, ponendovi ferma stanza. Retti dalla dinastia degli Arpad, il cristianesimo vi penetrò verso il finire del secolo X, durante il regno di Geisa I, a cui successe il figlio Vaik, meglio conosciuto col nome di Stefano il Santo (997-1038). Le sue riforme nel campo politico e amministrativo gli valsero il nome di fondatore della monarchia ungherese. L'assemblea dei nobili, convocata nel 1010, ricevette le sue prime leggi scritte, conosciute col nome di Decreti di S. Stefano. Ottenuta da Silvestro II l'investitura della corona ungherese, si accinse a convertire il suo popolo anche con la forza. In mezzo a fiera lotta si svolse la vita del nuovo Stato che si ingrandì notevolmente sotto Ladislao I il Santo (1077-1095) con l'acquisto della Croazia e della Dalmazia.

**VI. Stati Slavi.** — Anche le popolazioni slave, dopo l'epoca di Carlo Magno, abbandonarono la vita errante per concentrarsi e ordinarsi in nuclei più o meno considerevoli. Una grande confederazione di queste genti, nella Moravia, raggiunse l'apogeo con Sventiboldo (870-907) e poi si sciolse per l'invasione unghera e per le lotte coi principi di Germania.

A nord della Moravia s'era pure da tempo formato il ducato di Boemia (dinastia di Przemisl) innalzato a regno al tempo di Vratislao (1061-1092) che aveva assoggettata la Moravia. Ad Oriente del regno Boemico, sul bacino della Vistola, vediamo sorgere nel secolo IX il regno Polacco sotto la dinastia dei Piasti che vi dominò per cinque secoli. Micislao (962-992) fu il primo di questa casa ad abiurare il paganesimo accettando la fede cristiana. Con ripetute spedizioni allargò i confini dello Stato, ma fu costretto a dichiararsi vassallo di Ottone I. Suo figlio Boleslao (992-1025) fu il Carlo Magno della Polonia. Conquistò la Moravia, la Lusazia, la Boemia, assalì i Pomerani e i Prussiani, a levante combattè i Russi. All'interno riordinò lo Stato, aprì scuole, chiamò dotti e teologi dalla Francia e

dall'Italia. Da Ottone III ottenne la dignità reale e i titoli di membro e alleato dell'Impero germanico. Alla sua morte le popolazioni sottomesse insorsero, di qui una serie di guerre per ridurle in soggezione il che riuscì al monaco Casimiro (1042-1058) che, prosciolto da' suoi voti, poté uscire dal monastero di Cluny e salire al trono de' suoi padri. Il suo successore Boleslao II (1081-1082), altero, impetuoso, crudele, si attirò lo sdegno di Gregorio II che lo scomunicò, sicchè il popolo insorse contro di lui, lo depose, trascinando il paese in un periodo di combattimenti continui, suscitati dall'invidia, dalla gelosia, dalla vendetta.

Degli Stati formatisi tra gli Slavi del mezzodi, ricorderemo quello di Croazia fondato da Mutimir (892-900) che finì sotto la dipendenza del regno d'Ungheria (1090); quello de' Serbi resisi indipendenti dai Bulgari e nel 1043 dai Bizantini, quello de' Bulgari che finì (1018) sotto la dominazione di Costantinopoli.

VII. L'Impero Bizantino. — Quell'imperatore Leone che si fieramente aveva combattuto col papato pel culto delle immagini, respinti gli assalti degli Arabi, aveva riordinato il governo dell'Impero sostituendo alle grandi prefetture, all'antica gerarchia militare, provincie minori, ordinate militarmente e chiamate temi, i cui capi assistiti da altri impiegati militari e civili erano immediatamente sottoposti all'imperatore. Questo nuovo ordine di cose rafforzò la sicurezza interna dello Stato rendendo meno facili le insurrezioni, onde fu possibile presidiare più rapidamente i luoghi minacciati. Riordinato lo Stato, Leone Isaurico ne riordinò le finanze, l'amministrazione della giustizia dette vivo impulso al commercio. Costantino V (741-775), suo figlio, si mostrò anche più fiero del padre nella lotta iconoclastica, combattè arditamente contro gli Arabi e contro i Bulgari che per alcuni anni non molestarono l'Impero. Dopo il breve regno di Leone IV (775-797), il trono pervenne a Costantino VI (780-797) sotto la tutela della madre Irene, donna intelligente, ma superba ed ambiziosa. Con lei la lotta cristiana prese un altro aspetto. Dedita al culto delle immagini, si schierò contro gli iconoclasti e in un concilio a Nicea li fe' condannare; onde seguirono vari tumulti fomentati da coloro che erano avversi ad un governo donnesco. La regina dovette cedere le redini dello Stato al figlio, ma Costantino si mostrò crudele, incostante e brutale verso i suoi stessi partigiani, onde la madre colla sua astuzia si mise a capo dei malcontenti e cadutole nelle mani il figlio lo fe' barbaramente accecare (797). Questa donna dispotica non regnò però a lungo. Una congiura la depose e la relegò nell'isola di Lesbo dove morì di dolore e di miseria (803). Il nuovo imperatore fu Niceforo (802-811)

che in un trattato con Carlo Magno rinunciò definitivamente alle pretese bizantine sul possesso di Roma e dell'Italia centrale, mentre vide confermati i suoi diritti sul Veneto, sull'Istria, sul litorale dalmatico.

Una seconda rettifica della pace avvenne nell'812 riconoscendo la corte bizantina il titolo di imperatore a Carlo Magno e cedendogli la Dalmazia interna. La lotta iconoclastica che costituiva uno dei cardini della politica imperiale, non tardò a rinnovarsi sotto i successori di Niceforo e di Leone V (813-820), ma alla fine con Teodora moglie dell'imperatore Teofilo (829-842), si ritornò (842) a quanto era stato deciso nel concilio di Nicea. La setta degli iconoclasti sussistè ancora per qualche tempo ma senza forza ed energia. Intanto l'Impero aveva dovuto lottare contro i califfi di Bagdad, contro gli Arabi che gli toglievano la Sicilia — la Sardegna era stata già perduta da molto tempo — contro i Bulgari che spingevano le loro incursioni fin sotto le mura della capitale. Non molto dopo avveniva il celebre conflitto tra Fozio e il papa Nicolò che contrariamente ad ogni previsione doveva avere conseguenze d'importanza storica e universale (867).

Lo scisma rinnovossi due secoli più tardi con Michele Cellulario, patriarca di Costantinopoli, che non volle riconoscere la supremazia del pontefice, e staccò definitivamente la chiesa greca dalla latina (1054).

Con Basilio I (867-886) una nuova dinastia s'assise sul trono di Costantinopoli, la dinastia Macedone. Egli s'alleò con Lodovico II per romper con forze unite la pericolosa potenza degli Arabi nell'Italia inferiore; li scacciò dalle Calabrie, ne disperse la flotta benchè non potesse impedire che Siracusa dopo eroica difesa cadesse in loro potere (878). Regnando Leone VI suo figlio (888-911) pubblicossi un nuovo codice greco, la « *Basilica* » in cui maggiormente si manifesta quella tendenza che mirava a trasformare l'assolutismo bizantino in vero e proprio dispotismo. « Il potere legislativo passa ormai nelle mani del principe e il senato, perduto il diritto di cooperare alla legislazione, scende al grado di supremo consiglio amministrativo ». Questo passaggio al dispotismo diventa assai grave e pericoloso per l'Impero, tanto più che spesso lo vediamo governato da uomini inetti. Così, ad esempio, dopo Leone bisogna venire ad un tratto a Niceforo Foca (963-969) per trovare un uomo energico capace a ridare all'Impero la perduta grandezza. Questi fu in realtà uno degli imperatori migliori. Le campagne nell'Asia Minore e nella Siria gli riacquistarono parte delle provincie perdute; Creta e Cipro tornarono all'obbedienza dei Bizantini; i Bulgari, battuti

dai Russi da lui istigati (967), chiesero pace; lo stesso Ottone I gli domandò in isposa pel proprio figlio una principessa greca.

Ma le virtù militari di Niceforo non lo salvarono dalle cospirazioni interne. La moglie sua Teofania e il valente generale Zimisce, parente dell'imperatore, ordirono una congiura nella quale perì. Fortunatamente Zimisce che prese allora la porpora (969-976) era arditissimo soldato, valente condottiero quanto accorto diplomatico, virtù necessarissime in quel momento in cui i Russi con Svetoslao s'avanzavano irresistibilmente nella Bulgaria. Egli li sconfisse terribilmente a Preslavia (971) e trasportò il confine dell'Impero al Danubio. I Bulgari dovettero quindi rinunciare alla propria indipendenza deponendo nella Chiesa di S. Sofia qual prezioso bottino la corona reale. Contemporaneamente l'imperatore riuscì a comporre il conflitto con Ottone I inviando la chiesta principessa in isposa. Contro gli Arabi della Siria Zimisce fu non meno fortunato che contro i Russi. In due splendide campagne nella Mesopotamia conquistò Nisibis, Apamea, Edessa e altre città (974-975); qui però cessarono i suoi trionfi, poichè ritornando dalla spedizione morì avvelenato. Regnarono dopo di lui insieme Basilio II (976-1025) e Costantino IX (976-1028), ma le storie non parlano che del primo soltanto il quale ritoglieva ai Saraceni Brindisi e Taranto e sconfiggeva l'imperatore Ottone II. Ma intanto i Bulgari riacquistavano l'indipendenza perduta e pieni di ardimento col loro czar Samuele tornavano all'assalto contro l'Impero. Basilio allora riordinato l'esercito, alleatosi coi Russi, mosse incontro loro (996), nè cessò dal combatterli se non quando, vintili completamente, ne prese orribile vendetta facendo levare gli occhi a 15 mila prigionieri. Nel 1018 la guerra finì e il regno bulgaro scomparve. Anche in Italia Basilio aveva fatto sentire l'energia del proprio carattere tanto che Capua e Salerno erano tornate a riconoscere l'alto dominio de' Greci. Si dovette alla spedizione di Enrico II alla caduta di Troia, alla dedizione di Capua, Napoli, Amalfi, se fu posto un limite ai successi de' Greci. Basilio morì nel 1025 e con lui cessava per altri 55 anni la fortuna dell'Impero bizantino fino al sorgere della nuova dinastia dei Comneni.

---

## LETTURE

1. Il *Cid Campeador* (1). — Nel XI secolo fiorì il *Cid Campeador*. Egli si chiamava Rodrigo Diaz; nacque a Bivar, a 12 chilometri da Burgos nella Vecchia Castiglia, da Diego Laynez e da Teresa Rodriguez (Nuñez), delle Asturie, il 1035. Sposa Ximena Diaz, figlia del conte Diego d'Oviedo; dopo la morte di Sancho II di Castiglia, ne insegue l'uccisore Bellido Dolfos, e si riconcilia col fratello di lui Alfonso VI, che giura di non aver preso parte al misfatto. Esiliato nel 1081, serve il principe musulmano Montamin di Saragozza, e poi ne è richiamato; aiuta Alfonso alla presa di Toledo, e viene poi di nuovo rimandato in esilio. — Si riconcilia finalmente un'altra volta col re, e muove alla presa di Valenza, ma gli è impedito avanzare da Berengiero, conte di Barcellona, che lo fa prigioniero, e lo riscatta col prezzo di 80 mila marchi.

Finalmente può muovere contro Valenza, e la prende nel 1094, e ne difende la conquista contro il generale Mohammed-ibn-Ayicha, mandatogli dal principe musulmano Josef l'Almoravide. Un anno prima di morire conquista Murviedro, e muore nel 1099. La moglie difende per due anni la città di Valenza, poi l'incendio e l'abbandona ai Mori. Le figlie di lui sposarono, l'una il re di Navarra, l'altra il conte di Barcellona.

Tali sono i fatti storici intorno a Rodrigo che fu chiamato *Cid* (Seid) dagli arabi, cioè signore, e *Campeador* dagli spagnuoli.

Intorno ad essi lavorò la fantasia popolare, e varie sono le imprese favolose ed incerte attribuite a lui; le principali sono tre: la prima riguarda il padre di lui, Diego Laynez, il quale ricevuto uno schiaffo dal conte Gomez, e non potendo vendicare l'oltraggio per la sua tarda età, incarica il figlio che uccide l'offensore; la seconda riguarda il suo matrimonio con Ximena figlia dell'offensore del padre suo (essa aveva chiesto giustizia al re contro l'uccisore, sebbene lo amasse, ma poi il re li riappacia e sposa); la terza riguarda un insulto che vien fatto alle sue figlie, argomento che ha dato origine ad un poema.

Lo sviluppo di questa epopea ha due correnti: una letteraria e l'altra popolare.

Anzi per dir meglio, all'elaborazione epica prendono parte due classi, distintamente; l'una è la feudale, a cui già apparteneva il *Cid*, e l'altra la popolare, che riavvicinò a sè il tipo del *Cid*. Della prima il più bel documento è il poema del *Cid*, della fine del XII secolo, anzi dei principi del XIII; della seconda una lunga serie di romances, di cui abbiamo pochissimi antichi, perchè gli altri sono imitazioni della poesia popolare fatte nei secoli XVI e XVII.

Il poema del *Cid*, sebbene non sia creazione popolare, pur tuttavia è poesia nazionale, perchè prodotto della classe feudale, la quale rappresentava veramente la nazione. L'autore deve avere avuto dinanzi qualche *chanson de geste* francese,

(1) Pel *Cid* vedi: A. Ristori. *Le Gesta del Cid*; Hoepli 1890. Id. *Il Cid Campeador*; Milà y Fontanals: *Poesia heróico-popul. castellana*; Malo de Molina. *Rodrigo el Campeador*; Dozy. *Il Cid* (*Ricerche sulla St. d'Europa* 1881).



perchè vi si avvicina molto per la forma. L'autore, ignoto, dev'essere della vecchia Castiglia; il contenuto riguarda l'oltraggio fatto alle figlie del Cid. Questi viene esiliato da re Alfonso VI, muove alla volta di S. Piero di Cardena, dove giunto lascia un'offerta al monastero, e provvede al mantenimento della moglie e delle figlie. Raccolti seguaci, riparte e giunge a Figueruela, dove ha la visione dell'angelo Gabriele, che lo incita a guerreggiare i Mori, e lo assicura dell'esito. Infatti il Cid comincia a molestare i Mori, ai quali prende città e castella, e toglie molte prede. I Mori chiedono soccorsi al re di Valenza, che li manda; ma i soldati valenzani sono sconfitti. Il Cid allora toglie dalla preda 30 cavalli, per mandarli in dono al re Alfonso. Questi si dispone a perdonare al Cid, e permette che chi voglia, possa andare col Cid, senza perdere beni e corpo, cioè senza essere bandito dal regno. Con questi aiuti il Cid compie nuove imprese contro i Mori, tanto che prende Valenza, e sconfigge il re di Siviglia venuto in soccorso dei suoi correligionari. Assicurato il possesso della città, manda doni al monastero di Cardena ed al re Alfonso (100 cavalli). Il re concede alla moglie ed alle figlie del Cid di recarsi presso di lui.

I cortigiani sono gelosi della fortuna del Cid, ed i conti di Canion, Diego e Ferdinando, pensano a sposarne le figlie per cupidigia di tesoro.

La fortuna del Cid cresce, giacchè sconfigge il re Jusef di Marocco venuto per togliergli Valenza con 50,000 uomini, e manda in dono duecento cavalli al re Alfonso. I conti Canion intavolano trattative di matrimonio. Avviene quindi un abboccamento tra il re ed il Cid sulle rive del Tago; il re Alfonso chiede le mani delle due figlie del Cid per i conti di Canion, ai quali egli le concede. Si fanno splendide nozze a Valenza con feste che durano 15 giorni. Dopo avviene un nuovo assalto di Mori contro Valenza; è il re Bucar di Marocco, che naturalmente viene sconfitto.

I generi del Cid si fanno poco onore per la loro viltà, ed i compagni ne dicono male, benchè il Cid non se ne sia accorto. Finalmente essi dicono al suo cero di volersi ritirare colle spose a Canion; il Cid acconsente, e dà loro molti doni ed anche due spade famose. I generi avevan ordito un nero tradimento; giunti in un punto, impadronirsi dei tesori delle figlie ed ucciderle, per vendicare un'antica offesa. Infatti così fanno; giunti al bosco di Corpes, mentre gli altri del corteo sono parecchie miglia lontani, le spogliano e le battono in modo da lasciarle svenute, e quindi scappano. L'onta era gravissima; richiedeva vendetta. Il Cid manda un fedele a raccontare il fatto al re Alfonso VI, e chiedere una soddisfazione. Il re acconsente, tanto più che l'offesa tocca anche lui, il quale aveva chiesto per i Canion la mano delle donzelle. Si convocano le Cortes a Toledo, e vi accorrono tutti i baroni del regno. Vi va il Cid, a cui muove incontro il re; ma egli non entra in città se prima non ha passato la notte in preghiera fuori delle mura. Fattasi la convocazione, il Cid fa l'accusa; si stabilisce quindi il giudizio di Dio di lì a tre settimane. Si scelgono dalle due parti tre campioni per ciascuna; passate le tre settimane, non giungono i campioni dei Canion; due giorni dopo appaiono con intenzione di uccidere proditoriamente i campioni del Cid, ma non riescono. Si fa la veglia d'arme, e quindi si viene al combattimento che riesce favorevole al Cid, il cui onore è quindi salvo; le sue figlie allora passano a spose al re di Navarra e di Aragona, come ricompensa dell'offesa.

Tale il contenuto fedele del poema, che se non è finito nelle sue parti, ha tuttavia una rude efficacia.

Il soggetto del Cid diede luogo ad un'ampia letteratura, la quale prese forme variissime dalla cronica alla commedia romantica, e che perciò non può essere studiata da noi. Basti dire ch'essa è onorata dai nomi dei grandi scrittori; da Guglielmo de Castro e Lope de Vega Carpio, spagnuoli, al Corneille francese ed all'Herder tedesco. (G. B.)

**2. Battaglia di Hastings.** — Guglielmo fa pubblicare il suo bando di guerra in tutte le vicine contrade; egli offre ingenti somme e il bottino d'Inghilterra a tutti gli uomini robusti, d'alta statura che volessero servirlo di lancia, spada o balestra. Da lontano, da vicino, dal nord, dal mezzogiorno, d'ogni parte insomma accorre la moltitudine al suo appello; viene dal Maine, dall'Angiò, dal Poitou, dalla Bretagna, dalla Francia, dalla Fiandra, dall'Aquitania, dalla Borgogna, dal Piemonte e dalle rive del Reno; cavalieri e capitani di guerra, pedoni e semplici sergenti d'arme, chiedenti gli uni un soldo d'argento, gli altri solamente il passaggio e il bottino che avrebbero fatto; molti vogliono delle terre, un podere, un castello, una valle; altri sollecitano un matrimonio con qualche ricca Sassone. Guglielmo non respinse alcuno, tutti accontentò a seconda del suo potere....

La flotta partì dall'imboccatura della Dive. I venti contrari obbligarono a sostare a S. Valerio, sulla costa di Ponthiers; molti navigli quivi andarono totalmente perduti. Lo scoraggiamento s'infiltrava nell'armata. Guglielmo fece trasportare con pompa solenne per tutto il campo le reliquie di S. Valerio. La notte seguente vi fu un cangiamento d'atmosfera; si levò l'ancora. Il 27 settembre 1066 quattrocento navigli a vela e più di mille battelli da trasporto abbandonavano insieme la riva; il vascello del duca andava alla testa, portando al di sopra dell'alberatura una bandiera bianca orlata in azzurro, con una croce d'oro che il papa gli aveva inviato. Il dragone, antica insegna delle armate imperiali romane, galleggiava sopra la poppa del naviglio ducale. Guglielmo sbarcò sulla costa di Sussex a Pevensey, nelle vicinanze di Hastings, il 28 settembre 1066. Il duca prese terra ultimo di tutti. Come il suo piede toccò il lido britannico fece un passo falso e cadde con la faccia a terra. « Dio ci salvi! mormoravano le persone che circondavano Guglielmo: ecco un triste presagio! — E lo dite voi? » replicò il duca levandosi d'un tratto; io ho toccato questa terra con le mie mani, e, per lo splendore di Dio, tutto sarà nostro ciò che qui vi sarà.

L'esercito si accampò presso il villaggio di Hastings, e il campo fu protetto con tre castelli di legno che si costruirono in fretta con dei tronchi prima preparati. In seguito le bande Normanne, desiderose di guadagni, incominciarono a saccheggiare i dintorni.... Aroldo, a queste notizie, benchè offeso da una ferita, parte tosto da Jork e a grandi giornate si dirige verso il mezzodì d'Inghilterra. Ma le frequenti diserzioni avevano ridotto di molto il suo esercito sicchè, quando egli arrivò in vista del campo di Guglielmo, le sue truppe erano ben inferiori di numero a quelle del duca di Normandia.

I Sassoni speravano di sorprendere i loro avversari, ma quando sperimentarono la buona disciplina dei Normanni molti eorli consigliarono al re di devastare il paese per affannare gli stranieri, ritirandosi su Londra, dove si poteva orga-

nizzare la leva in massa di tutta la nazione. « Per la mia fede! disse Aroldo, io non distruggerò punto il paese che devo custodire ». Egli si ritrasse dietro alcuni fossati e palizzate, senza voler rinculare davanti all'aggressore, nè attendere il gran corpo di milizia che si trovava in marcia. Non restava ad entrambe le parti che il combattere.

Nella notte dal 13 al 14 ottobre Guglielmo annunciò ai Franco-Normanni che, all'indomani, si attaccherebbero le linee dei Sassoni schierati sopra una delle colline, munite d'un riparo di palizzate e graticci. I Normanni passarono la notte a preparare le armi e a purgare le loro anime confessandosi dai sacerdoti che vi erano in gran numero. I Sassoni cantavano gli antichi canti della loro nazione e seduti intorno ai fuochi di guardia vuotavano dei corni pieni di birra e di vino. Sul far del giorno, Eude, vescovo di Bayeux, fratello materno del duca Guglielmo, celebrò la messa, armato d'un giacco sotto il rocchetto e benedì le truppe, poi montato sopra un cavallo di battaglia, schierò l'esercito in buon ordine. Si formarono tre corpi: il primo composto di genti d'arme di Boulonnais e di Ponthieu e di mercenari a soldo del duca; il secondo di alleati di Bretagna e del Poitou, e dei vassalli del Maine, il terzo della cavalleria normanna, comandata dal duca in persona; gli arcieri fiancheggiavano ciascuna colonna d'attacco. Il duca portando sospese al suo collo le più venerate reliquie percorse la fronte del suo esercito. « Procurate di ben combattere, gridò, e mettete tutto a morte! Se noi vinciamo, noi saremo tutti ricchi, ciò che io guadagnerò sarà vostro; s'io conquisterò voi conquisterete, s'io prenderò la terra, voi l'otterrete ».

I preti e i monaci salirono su d'un'altura per pregare e mirare il combattimento. Si spiegò il gonfalone inviato dal papa e l'armata si avanzò a passo di corsa.... Gli Anglosassoni, serrati in dense file attorno alla loro bandiera nazionale, fissa in terra, respingono due assalti malgrado la grandine di dardi che piove su loro; Aroldo ferito nell'occhio da una freccia, non si ritira punto un istante dalla mischia, e le azze dei sassoni, frangendo d'un sol colpo gli scudi e le cotte di maglia fanno una terribile strage degli uomini d'oltre mare. Un momento sembrava la giornata infausta agli invasori. Molti dei Normanni erano precipitati coi loro cavalli al fondo d'un grande burrone; vicino al campo inglese corse il grido che Guglielmo era stato ucciso e la rotta incominciava, quando il duca stesso si gettò davanti ai fuggiaschi scoperto il capo dicendo: « Io vivo ancora! io vivo e vinceremo con l'aiuto di Dio! ».

I Normanni rannodati non ebbero miglior sorte in un terzo attacco; allora Guglielmo fe' volger la briglia ad una parte de' suoi cavalieri. I Sassoni vedendoli fuggire sortirono impetuosamente dalle loro trincee e si slanciarono per seguir i Normanni; i cavalieri fecero un volta faccia mentre un altro corpo normanno caricava di fianco gli imprudenti nemici. I Sassoni respinti riguadagnarono le loro linee, ma i Normanni vi entrarono mescolati con loro e nel campo stesso continuarono la lotta che durò fino a sera. Guglielmo ebbe il proprio cavallo ucciso sotto di sé, ma Aroldo e due suoi fratelli caddero morti appiedi del loro stendardo, che fu atterrato e sostituito col gonfalone di S. Pietro. Gli avanzi dell'esercito anglosassone non si dispersero che alla notte dopo d'aver fatto pel proprio paese ciò che dovevano e ciò che potevano.

(MARTIN, *Storia di Francia*, vol. III, pag. 114).

8. Ugo Capeto e gli ultimi Carolingi. — Il 2 di marzo del 986 moriva il re Lotario improvvisamente a soli 45 anni. Taluno dei cronisti posteriori sospettò che fosse morto di veleno propinatogli dalla regina Emma e da Ascelino vescovo di Laon; però l'accusa sembra non abbia solido fondamento. Gli furono resi splendidi funerali e Gerberto (più tardi papa col nome di Silvestro II) dettò in suo onore il seguente epitaffio: « Schiatta d'Imperador cui fean onore — gli illustri duci, e a buoni eri sì caro — Lotario, or fatto sei d'alto dolore — monumento e a cagion di pianto amaro — nel dì secondo del terribil Marte — chè di quell'altro già splendevi a parte (Hock). La regina Emma (figlia di Adelaide imperatrice) sul suo libro di preghiere scrisse: In queste none il signor Lotario, re magnifico, principe eccellente migrò da questo mondo.

Di re Lotario era rimasto un figlio Lodovico V, nell'età di 18 anni, già incoronato fin dal 979 e posto dal padre sotto la tutela di Ugo Capeto per debolezza di corpo e di spirito. Il suo matrimonio con la vecchia Adelaide, vedova del conte di Tolosa e d'Alvernia, seguito ben tosto dal divorzio, l'aveva coperto di ridicolo. Gerberto non ne aveva molta stima. Malgrado ciò ricovette il giuramento di fedeltà da Ugo Capeto e dai signori del regno. Per por fine alle continue dissensioni tra la Francia e la Germania, a cagione della Lorena, era stato proposto un convegno a Remiremont tra il re, la regina, Ugo Capeto, l'imperatrice Adelaide e Corrado di Borgogna di lei fratello. La pace fu conchiusa (18 giugno 986) dopo vivi dibattimenti e Verdun tornò alla Germania. Però non tutti furono soddisfatti di questi risultati, e meno degli altri Carlo di Lorena fratello dell'estinto re. Egli temendo che per gli accordi con la Germania si potesse in Francia rafforzare il potere regio, cercò di rendere invisibile il nuovo re ai vassalli e di gettare la discordia nella stessa famiglia reale. Accusò per tanto la regina Emma d'esser vissuta in adulterio col vescovo Ascelino e di aver avvelenato lo sposo. L'accusa fu creduta e la vedova di Lotario mal veduta dai nobili, fu abbandonata dal figlio stesso che non ascoltò le sue proteste. L'agitazione in Francia divenne allora generale. La guerra stava per iscoppiare avendo Adalberone, vescovo di Reims, e i conti Oddone ed Eriberto prese le parti dell'incolpata donna, e Gerberto esortata Adelaide ad invadere la Francia. Ugo Capeto, a cui forse premeva di non inimicarsi la Germania, riuscì ad evitarla esortando Lodovico a processare prima il vescovo Adalberone, ma all'epoca fissata pel processo Lodovico V morì per un accidente di caccia a Compiègne (21 maggio 987).

Il cronista Richer che nota la strana coincidenza del processo e della morte nulla dice del cordoglio dei signori, nè degli onori che gli furono resi. I cronisti lo chiamarono *re fa nulla*, gli storici approvarono il motto.

Alla morte di Lodovico noi ci troviamo di fronte ad un fatto storico molto importante, cioè al mutamento di dinastia. I grandi di Francia si raccolsero tosto a Senlis e poichè con Lodovico spegnevasi la casa carolingia, incominciarono a discutere dell'elezione d'un nuovo re. In realtà una forte corrente s'era formata in favore di Ugo Capeto accresciuta dalle tradizioni popolari. Si narra, ad esempio, che S. Valerio era apparso in sogno ad Ugo e gli aveva detto: « trasporta le ceneri mie e quelle di S. Richerio e per le nostre preghiere tu sarai re di Francia e i tuoi possederanno questo popolo fino alle ultime generazioni ». D'altra parte tale e tanta era stata l'influenza fin allora da lui esercitata che

Gerberto stesso lo diceva *re di fatto se non di nome*. Ma a contrastargli la corona sorse Carlo di Lorena. Essendo figlio bastardo di Lodovico d'Oltremare sperava che per consuetudine antica il trono si sarebbe conservato nella famiglia carolingia. Molti però gli rimproveravano l'insurrezione contro il fratello Lotario, gli attacchi continui contro i vescovi di Reims, Metz, Laon, le sue calunnie contro la regina Emma, la piccolezza della sua contea, così lontana dal centro della nazione, e più di tutto la sudditanza feudale verso l'Impero.

Ugo per lo contrario aveva i suoi beni nel cuore della Francia, godeva di molta popolarità; era cugino di Oddone II di cui aveva preso le parti contro Lotario. La sua famiglia era ricca di estesissime possessioni; suo fratello Enrico era duca di Borgogna, suo genero Richerio conte d'Hainaut, sua sorella Beatrice governava l'alta Lorena, il suo fratellastro possedeva la Normandia, i conti di Troyes e di Tours erano suoi nipoti.

Intanto il giorno dell'elezione si avvicinava. Carlo di Lorena aveva fatto di tutto per trar dalla sua il vescovo Adalberone potentissimo fra gli altri, cercando di commuoverlo col ricordo delle sue sventure, e gli aveva detto: Perchè mio fratello non è più, perchè mio nipote è morto e non ha lasciato alcuna discendenza, son io respinto dal territorio che i miei padri hanno posseduto? Tuttavia a chi meglio che a voi potrei rivolgermi quando tutti coloro che sostenevano la mia famiglia sono estinti? Lasciatevi commuovere da un sentimento di umanità, siate compassionevole per un uomo colpito da tante sventure. Il vescovo gli rispose: Tu ti sei associato con degli spergiuri, con dei sacrileghi, con dei furfanti d'ogni specie, e ancora non vuoi separartene. Come vuoi tu con tali e siffatti uomini cercare di giungere al supremo potere?

Venne il giorno fissato e l'arcivescovo di Reims presa pel primo la parola ricordò i titoli di Carlo per confutarli; poscia esaltò i meriti e le qualità di Ugo Capeto concludendo il suo dire con queste parole: Vi sono di quelli i quali giudicano Carlo degno del trono per la sua parentela coll'ultimo re, quasi che la corona si acquistasse a titolo ereditario e non si dovesse darla a colui che per alta nobiltà della nascita aggiunge saggezza, fedeltà, magnanimità?... Volete voi un regno sventurato? nominate Carlo; volete un regno felice? portate i vostri voti sopra l'illustre duca Ugo Capeto. L'assemblea applaudì e nella chiesa di Noyon il primo giugno proclamò re Ugo Capeto. Questa elezione, osserva uno storico, fu un affare di parte e non il risultato d'un movimento nazionale della razza gallica contro la Germania come vollero taluni, giacchè non tutti i feudatari vi accorsero e ottimi rapporti correverano in quel tempo tra i due paesi. La Germania non protestò in favore del pretendente; l'abbandono della Lorena che la nuova dinastia non sorse a reclamare per vari secoli, mentre Lotario e Lodovico erano stati per vario tempo coll'armi alla mano, sembra esser stato il prezzo di questa compiacenza.

La Chiesa sanzionò l'elezione del nuovo monarca minacciando i suoi anatemi a quelli che non l'avessero riconosciuto, facendosi perturbatori della tranquillità pubblica. Carlo però non si acquetò e quando Ugo per consolidare il potere nella propria famiglia associò al trono il figlio Roberto di 16 anni, si mise a capo dei malcontenti e col tradimento di Arnolfo bastardo di Lotario s'impadronì di questa città. Ugo venne ad assediare ma i tentativi per prenderla d'assalto fu-

rono vani, anzi di lì a poco anche la città di Reims cadde nelle mani di Carlo. I partigiani de' Carolingi per questi successi sognavano la restaurazione di questa casa; Gerberto stesso deluso nelle speranze di conseguire il vescovado di Reims s'era scostato da Ugo Capeto per sostenere i fautori di Carlo. « Il regio nome che presso i Franchi quasi era morto, egli scrive, con grande coraggio e grandi forze abbiamo risuscitato. Verrà, verrà il giorno, anzi esso è vicino, nel quale si paleseranno i fatti, e i detti di ciascuno di noi. Frattanto conservate la vostra prudenza e la vostra forza; allora dovrete esporre il vostro petto ai nemici quando vedrete le vittoriose bandiere esser portate dai nostri duci ». E altrove esclamava: « il fratello germano del divino Lotario, l'erede del regno, dal regno fu espulso. Con qual diritto il legittimo erede fu spogliato, con qual diritto è privato del regno? » Però malgrado gli sforzi da lui fatti per trovar aderenti a questa levata di scudi in favore del principe carolingio, la causa di Carlo non s'avvantaggiò d'un passo. Questi lasciò fuggire del tempo prezioso limitandosi soltanto a fortificar la città, a spogliare de' feudi i suoi avversari senza curarsi di aumentar le milizie; nè trasse alcun partito dal fatto che papa Giovanni XV propendeva per lui. Allora cominciarono le defezioni, primo Gerberto che intravedendo il finale trionfo di Ugo passò dalla sua parte. E chi sa quanta influenza esercitava quest'uomo nelle cose politiche del suo tempo e quant'era la sua attività non stenterà a credere ch'egli non sia stato uno dei più forti collaboratori della caduta del principe carolingio. Egli seppe scuotere la fede del nipote lusingandolo con fallaci promesse.

Carlo stesso allora incominciò a disperare della causa propria e poichè l'astuto vescovo Ascelino, trattando con Arnolfo, aveva giurato che gli avrebbe conservato quanto aveva occupato, se accettava di deporre le armi, egli finì coll'accondiscendere e restituì al vescovo la sua sede e i suoi beni. Ascelino giurò fedeltà sulle reliquie de' santi mentre in quella vece meditava il più nero tradimento. Approfitando della credulità di Carlo, preparò gli amici alla rivolta. Carlo ne fu avvisato e per rassicurare i suoi ricorse a questa prova. La notte delle Palme, nel mezzo della festività d'un desinare, prendendo una coppa d'oro, dove aveva fatto versare del pane e del vino, con tono assai grave disse: « Vescovo, voi avete benedetto oggi i verdi rami, voi ci avete offerta l'Eucarestia. Io faccio poco caso delle voci che s'odono intorno sul vostro conto. Il giorno della passione del Signore s'avvicina, accettate questo vaso col pane e col vino. Bevete ciò che contiene in segno di fedeltà alla mia persona. Ma se voi non avete la ferma volontà di mantenere la vostra fede astenetene; non rinnovate l'orribile figura di Giuda il traditore ». Ascelino rispose: « Io prenderò la coppa e la berrò volentieri ». Aggiungete disse Carlo: « E manterrò la fedeltà ». Il vescovo bevendo aggiunse: « E guarderò la fedeltà altrimenti ch'io perisca come Giuda »! Ma nel colmo della notte egli allontanò con vari pretesti i servitori di Carlo e di Arnolfo che dormivano profondamente; egli tolse loro le spade appese a capo del letto, chiamò i suoi complici e fe' legare i due principi. Carlo ed Arnolfo svegliati di soprassalto tentavano di por mano alle armi ma furon tenuti stretti mentre imprecavano al vescovo cui rimproveravano le false promesse e il sacrilegio commesso. A queste notizie, Ugo corse sopra Laon, occupò la città, ricevette i prigionieri trasportandoli ad Orleans. Carlo fu posto in carcere e di lui non si ha più nessuna notizia; è incerta del pari la sorte de' suoi figli. Taluni riten-

gono la famiglia spenta del tutto, altri che Lodovico, figlio di Carlo, succeduto al padre nei feudi di Germania sia il capostipite dei Langravi di Turingia che si spensero nel 1248 (con Lodovico sposo di S. Elisabetta). Quanto ad Arnolfo la sua deposizione fu causa d'un terribile conflitto tra la Chiesa di Francia e la chiesa di Roma in cui si fecero sentire le più forti invettive contro la corruzione dei pontefici e del papato da quello stesso che di lì a poco doveva occuparne la Sede.

(G. B.)

## ANEDDOTI

1. **Splendore degli Omeiadi.** — Gareggiavano cogli Abbassidi gli Omeiadi di Spagna: il terzo degli Abdalrahman, per onorare una sultana favorita, fondò il palazzo di Zebra col lavoro di 25 anni e la spesa di 225,000,000! Furono chiamati per quest'opera colossale i più abili architetti e scultori di Costantinopoli, si fece venire mille duecento colonne di marmo di Spagna, d'Africa, di Grecia e d'Italia. La sala del trono era incrostata d'oro e di perle; e figure di uccelli e di quadrupedi di squisito lavoro contornavano una vasca posta nel centro. Il seraglio, comprese le mogli, le concubine e gli eunuchi, era popolato da seimila e trecento persone.

Quando Abdalrahman andava al campo era seguito da dodicimila guardie a cavallo che avevano cinture e scimitarre tutte guarnite d'oro. Abdalrahman, a cui nulla mancava di ciò che può render beato un mortale, era forse un uomo felice? Ascoltate le sue parole: « Io conto cinquant'anni di regno, sempre vittorioso o in pace, amato dai sudditi, temuto dai nemici, rispettato dagli alleati: ho avuto secondo i miei desideri ricchezze, onori, potenza, piaceri, e pare che nulla dovesse mancare sulla terra alla mia felicità; ma io ho voluto tener conto di tutti i giorni in cui ho provato una felicità vera ed essi non sono stati che *quattordici*... Oh! uomo non porre giammai la tua fiducia nelle cose di questo mondo ». Non parvi udire Salomone che, dopo avere avuto potenza, ricchezza, sapienza ed amore piange sulla vanità di questa vita?

(LA FARINA).

2. **Al-Hakem II.** — Degno di succedere al padre, Al-Hakem II in lunghissima pace fece raccogliere quanti libri potè, pregando i viventi autori a mandargliene copia, e ne formò la biblioteca di Meruan, disposta sistematicamente, il cui solo catalogo ragionato empiva quarantaquattro volumi di cinquanta fogli ciascuno. Perchè non si avesse a dire che la pace lo ammoliva, bandì la guerra santa contro i Cristiani, ma presto conchiuse pace con Sancio il Grosso. Poco dappoi molti cavalieri cristiani di Castiglia, Gallizia e Catalogna vennero offrirgli il braccio contro dei loro principi, ma egli rispose col Corano: « Manteneate i trattati, o ne renderete conto a Dio ».

Al figlio diceva: « Non fare mai guerra senza necessità; colla pace renderai beati i popoli. Misera gloria invadere provincie, guastare città, spargere desolazione e morte! Non ti seducano l'ambizione e l'orgoglio: colla moderazione e la giustizia sarai felice, e compirai la carriera tua senza rimorsi ». Osservante della giustizia, ne affidava l'amministrazione a mani integerrime. Volendo ampliare un giardino, obbligò il possessore a cedergli un attiguo camperello: ma Abu-Bekr cadì, cui lo spossato ne portò querela, andò difilato al giardino, e accostatosi ad Hakem, lo pregò a lasciargli empire di terra un sacco; e come fu pieno, chiese gli desse mano a caricarlo sul somiere; e poichè il re a stento il poteva sollevare, « Or che sarà (gli soggiunse) quando, col campo intero addosso, dovrai comparire innanzi al giudice? »

(CANTÚ).

3. *Congiura contro Atelstano.* — Analafò, l'altro figliuolo di Sitrico, risolutosi a vendicare la perdita sua con alcun fatto molto notevole, occultamente, con alcuni suoi fidatissimi, preso un abito molto diverso e sconveniente alla sua grandezza, se ne venne in campo dal zio, per vedere se e' poteasse in maniera alcuna ammazzarlo a la sprovveduta; e con tanta cautela seppe occultarsi, che il disegno quasi ebbe effetto. Imperò che, penetrando di notte dentro a la tenda reale, fu vicino certo ad ucciderlo; e avrebbero forse morto, se la troppa furia che e' fece, non avesse svegliato il re. Il quale, sentito il pericolo, saltò subito fuori de' letto e cercò di pigliare la spada: ma non trovandola, perchè la paura subita il più delle volte perturba i sensi, e giudicandosi però privo d'ogni sussidio umano, umilmente ricorse a Dio. Appresso, riposto un'altra volta la mano dove la spada soleva stare, e trovatala, si difese con essa tanto, che la guardia, corsa al rumore, uccise i male avventurati compagni di Analafò che erano fuori della tenda; ed egli, in tanto tumulto salvatosi non si sa come, si fuggì dinascoso, che e' potette campare la vita. Atelstano, superati in questa maniera tutti i nemici suoi, rese poi la isola in somma pace; e datosi tutto a 'l culto divino, edificò la badia di Meltona nel vescovado di Sarisberia, e quella di Michilneio nel contado di Somerssetto, dotandole ambedue largamente, e provvedendole di tutto quello che a ben vivere è necessario. Corresse eziandio alcune leggi antiche troppo severe ne' tempi suoi, e ne fece molte di nuovo, assai utili e necessarie al bene essere de' suoi suddetti. (GIAMBULLARI).

4. *Lettera di Canuto re di Danimarca.* — Canuto re d'Inghilterra e di Danimarca ai vescovi e primati e a tutto il popolo inglese saluta. Siavi noto qualmente andai a Roma per la perdonanza de' peccati miei e la salute de' miei magistrati; e grazie umilissime a Dio, che m'abbia in vita concesso di visitare in persona i santi apostoli Pietro e Paolo e tutti i Santi che stanno entro e fuori della cerchia di Roma. A questo viaggio mi risolse l'udire dai savj che Pietro può sciogliere e legare, serbando le chiavi del regno celeste. Quivi nella solennità pasquale, si tenne un'accolta d'illustri persone, papa Giovanni, Corrado imperatore e i capi delle genti, dal Gargano fino al mare che cinge l'isola nostra. Tutti m'accosero con onore, e di larghi doni mi presentarono, vasi d'oro e di argento, panni e vesti di grande valuta. Ragionai coll'imperatore, col signor papa e cogli altri principi sui bisogni degli abitanti del regno mio inglese e danese, e procurai ottenere per essi giustizia e sicurezza nei viaggi a Roma, massime di non essere arrestati da sbarre e da pedaggi. Portai querela al papa delle esorbitanti somme che esigono dagli arcivescovi qualora vi vanno pel pallio; e fu risolto che più non si rinnoverebbe. Inoltre feci voto a Dio di migliorare me stesso e governare con giustizia. Se peccai in gioventù contro l'equità, d'oggi innanzi farò ogni sforzo per emendarmene; onde intimo a consiglieri e magistrati, che non aiutino veruna ingiustizia per timore mio o per riguardo agli scontenti, ma per quanto hanno cara la benevolenza mia e la propria vita, non facciano torto a ricco o povero, ciascuno goda quanto possiede, nè sia nell'aver suo turbato onde esigerne pel mio tesoro, non volendo io denaro ingiustamente estorto. (CANUTÙ).

5. *Basilio I.* — L'Imperatore Michele III aveva accordato da qualche tempo tutto il suo favore a Basilio, che doveva da ultimo levare una mano assassina contro di lui. Basilio era nato verso l'813 da una famiglia di Slavi grecizzati in un villaggio presso Adrianopoli e sin dagli anni giovanili era stato trascinato coi suoi parenti in Bulgaria dalle feroci schiere del khan Crum. Tornato in patria solo nell'837 o nell'838, giovane bello, alto, e di forza gigantesca, era entrato dapprima al servizio di Zanzes, stratega della Macedonia: più tardi si era recato alla capitale per farvi fortuna in qualche modo come tanti altri che avevano imitato l'esempio non ancora dimenticato di Giustino I. Egli trovò tosto un posto quale « maestro di stalla » in casa d'un parente e dignitario della corte dell'imperatore Teofilo, cioè presso Teofillize, al quale egli si raccomandò come eccellente cavaliere, e per l'arte sua di domare cavalli selvaggi. In tal guisa



quell'uomo intelligente, attivo ed abile era giunto alla Corte, ch'egli non doveva più lasciare. Più tardi la sua forza da tutti ammirata e la sua arte di domare cavalli gli valse il favore del giovine imperatore che verso l'855 lo fece entrare nella sua guardia e gli diede un posto nella sua scuderia. Dapprima maestro di stalla semplice, poi maestro di stalla supremo e partecipe per molto tempo delle stoltezze e delle dissolutezze di Michele, Basilio divenne finalmente nell'865 ciambellano supremo, ma fu in pari tempo costretto dall'imperatore a separarsi da sua moglie e a sposare Eudisia Ingerina, amante di Michele. Ma già era scoppiata una violentissima gelosia tra il favorito dell'imperatore e il Cesare Bardas. Michele aveva cominciato ad impensierirsi per la politica dello zio, che finalmente si era calmato e col suo contegno migliore nella sua influente posizione, col suo studio di amministrare correttamente la giustizia e d'abolire molti abusi, destava nello stolto sovrano il sospetto di mire troppo ambiziose. Così Basilio, il quale aveva dalla sua parte tutti gli avversari del Cesare ed in special modo il direttore delle poste imperiali, Simbattio, che era genero di Bardas ma in quel tempo suo nemico, poté finalmente ottenere che l'imperatore, eccitato dalle insinuazioni degl'intriganti, facesse mettere a morte lo zio. Con feroce astuzia, Basilio e Simbattio uccisero quest'ultimo nella tenda stessa di Michele, quando tutti si trovavano sulla costa della Caria a Chepo, col pretesto d'una spedizione contro Creta (21 aprile 866). Simbattio fu poi messo da parte e Basilio fu nominato prima patrizio e prefetto della residenza e il 26 maggio 866, Cesare e correggente. Una ribellione, tentata in Bitinia contro lo « stalliere » e *parvenu* slavo da Simbattio e dal vecchio generale Paganes, fu rapidamente repressa, mentre, coll'oltraggiosa e pubblica cremazione dei cadaveri dei grandi iconoclasti Copronimo e Giovanni il grammatico, Basilio si assicurò le simpatie della parte più intransigente del clero, sdegnata per la deposizione di Ignazio promossa da Bardas.

Ma da quel momento la via di Basilio si allontanò da quella tenuta da Michele. Se Basilio aveva finora camminato in mezzo al fango ed al sangue, come Cesare, egli ruppe risolutamente con tutti le tradizioni del turpe passato. Cessò di essere il compagno delle follie dell'amico ed inaugurò un governo ragionevole, destando lo sdegno e la diffidenza di Michele. Ma non appena Basilio s'accorse che era minacciata la sua sicurezza personale, egli non indietreggiò dinanzi al più nero di tutti i suoi delitti. Dopo la morte di Bardas, l'imperatrice vedova Teodora si era di nuovo avvicinata al figlio, mantenendo buoni rapporti con lui. Ella era venuta a passare la stagione estiva nel palazzo antemiano, sulla sponda asiatica del Bosforo. Basilio approfittò d'una festa data in quella residenza per far trucidare nella notte del 28 settembre 867 l'ubriaco Michele da alcuni fedeli mercenari. Poi tornò tosto a Costantinopoli, prese possesso del palazzo imperiale e fu senza difficoltà alcuna riconosciuto dovunque come sovrano.

(HERTZBERG).

## CAPITOLO XX.

## Il mondo Musulmano e la prima Crociata.

**Bibliografia.** — Vedi la Collezione della Storia delle Crociate che si pubblica per cura dell'Accad. d'Iscrizioni di Francia. Essa comprende: 1. Storici greci. — 2. Documenti armeni con una trad. in franc. — 3. Storici arabi con trad. in franc. — 4. Scrittori d'Occidente. Fra questi, vedi principalmente: — 5. *Gesta franc. et aliorum hierosolymitanorum* (ediz. 1890). — 6. Raimondo d'Aguilera. *Historia*. — 7. Foucher di Chartres. *Historia hierosolymitana*. — 8. Raoul di Caen. *Gesta Tancredi in expeditione hierosolymitana*. — 9. Alberto d'Aix. *Hist. hierosolymitana*. — 10. Pietro Tudebod. *Hist. peregrinorum*. — 11-12. Roberto il Monaco e Baudri di Bourgueil. *Hist. hierosolymitana*. — 13. Guibert di Nogent. *Gesta Dei per Francos*. — 14. Gugl. di Tiro. *Gesta Dei per Francos*. — 15. Continuatori di G. di Tiro. *Storia di Eraclio*. — 16. *Le Assise dell'Alta Corte*. — 17. Filippo di Navarra. Il libro del modo di piacere che Filippo di Navarra ha scritto per un suo amico. — 18. Giov. d'Ibelin. *Libro di Assise e buone usanze del regno di Gerusalemme*. — 19. *Le Assise dei Borghesi*. — 20. *Le Assise d'Antiochia*. — 21. Marin Sanudo. *Secreta fidelium crucis*. — 22. Ekkehard d'Urach. *Hierosolymita*. — 23. *La « Chanson » d'Antiochia*, edit. da P. Paris. — 24. K. Hopf. *Cronache greco-romane* (raccolta di documenti in varie lingue). — 25. Ernoldo e Bernardo il Tesoriere. *Cronache*. — La società dell'Oriente latino ha pubblicato quattro raccolte di documenti e studi che si riferiscono agli Stati cristiani d'Oriente, vedi perciò: 26. *La serie geografica ancora incompiuta; Itinera hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae latine conscripta*. — *Itinerari francesi* — *Itinerari italiani* — *Itinerari greci*. — 27. *Serie storica — Quinti belli sacri scriptores minores. Cronache di Morea. Geste dei Cipriesi*. — 28. *Publicazioni patronali della Società: De passagiis in Terram Sanctam. Exuviae sacrae Constantinopolitanae*. — 29. *Archivi dell'Oriente latino* — 30. *Roehricht. Regesta regni hierosolymitani*. — 31. *Röhricht. Biblioth. geographica Palaestinae*. — 32. *Dubois. De recuperatione Terrae Sanctae (lat. franc.)*. — 33. *Grünhagen. Vita Urbani II.* — 34. *K. W. Laubert. Vita Urbani II.* — 35. *Gualterio Cancellario. Bella Antiochena*. — 36. *Anonymi Chronicon Terrae Sanctae seu libellus de expugnatione*. — 37. *Caffaro. De liberatione civitatum Orientis*. — 38. *J. Delaville Le Roulx. De prima origine hospitaliorum hierosolymitanorum*. — 39. *Potthast. Bibliotheca histor. Medii aevi*. — 40. *Hagenmeyer. Ekkehardi hierosolymita*. || 41. *Cantù. Il Bollario romano e la 1ª crociata*.

- 42. Michaud. Storia delle crociate (franc. trad. in ital.). — 43. Kugler. St. delle Crociate (ted., trad. in ital.). — 44. Gamurrini. I misteri e gli inni di S. Ilario e una peregrinazione ai luoghi santi nel IV secolo (Studi e doc. di storia e diritto, Roma, 1884). — 45. Riant. Docum. Lucchese sulla prima crociata (Atti R. Acc. Lucchese, t. XXII, 1888). — 46. Scorzi Donato. I Pisani alla prima crociata. — 47. Pasolini. Gli storici delle crociate (Arch. st. ital. 1887). — 48. Cibrario. Descrizione degli ordini cavallereschi. || 49. Delambre. St. dell'astronomia nel M. E. (franc.). — 50. Ibn-Khaldoun. Storia dei Berberi e delle dinastie musulmane dell'Africa (arabo trad. in franc.). — 51. Ed. Cat. St. de l'Algeria (franc.). — 52. Renan. L'Islamismo e la scienza (franc.). — 53. Id. Averroès e l'averroismo (franc.). — 54. J. Darmesteter. Uno sguardo sulla storia della Persia (franc.). — 55. Woepke. Ricerche sulla storia delle scienze matematiche presso gli orientali (franc.). — 56. Quatremère. Memorie sulla storia dei califfi Fatimiti (franc.). — 57. Bourgoïn. Riasunto dell'arte araba (franc.). — 58. Batissier. Storia dell'arte monumentale (franc.). — 59. Sédillot. Ricerche per servire alla storia delle scienze matematiche presso gli orientali (franc.). — 60. Ibn Khaldoun. St. dell'Africa sotto gli Aglabiti e della Sicilia sotto i Musulmani (arabo trad. in franc.). — 61. Mercier. St. dell'Africa settentr. (franc.). — 62. Marcel. St. dell'Egitto dopo la conquista araba (franc.). — 63. Thurot. Studi critici sugli storici delle crociate (franc.). — 64. Michaud. Biblioteca delle crociate (franc.). — 65. A. de Brimont. Un papa nel M. E. (Urbano II) (franc.). — 66. Riant. Un ultimo trionfo di Urbano II (Riv. di quest. storiche, 1888, franc.). — 67. Barbe. Nuova dilucidazione del luogo di nascita di Goffredo di Buglione (franc.). — 68. Hody. Goffredo di Buglione e i re latini di Gerusalemme (franc.). — 69. Il cavaliere del Cigno e Goffredo di Buglione, edit. da Reiffenberg (Mon. per servire alla storia di Namur, franc.). — 70. Casterman. Goffredo di Buglione (franc.). — 71. Monnier. Goffredo di Buglione e le Assise di Gerusalemme con doc. inediti (franc.). — 72. J. Zeller. Trattenimenti sulla st. del M. E.: Le crociate (franc.). — 73. Peyre e Prat. St. della prima crociata (franc.). — 74. Guizot. St. della civiltà in Europa (franc.). — 75. Choiseul Daillecourt. Dell'influenza delle crociate (franc.). — 76. Heyd. St. del comm. del Levante nel M. E. (ted., trad. in franc.). — 77. Schlumberger. Numismatica dell'Oriente latino (franc.). — 78. Vertot. St. dei cavalieri ospitalieri (franc.). — 79. Laporte. Le crociate e i paesi latini di Gerusalemme (franc.). — 80. Enciclopedia teologica, serie 2ª, vol. XVIII (franc.). — 81. Muralt. Esame di cronografia bizantina (franc.). — 82. Riant. Inventario intero delle lettere storiche delle crociate. Spedizioni e pellegrinaggi degli Scandinavi in Terra Santa (franc.). — 83. Heeren. Esame sull'influenza delle crociate (ted., trad. in franc.). — 84. Ault Dusmesnil. Dizionario stor. geogr. e biogr. delle crociate (franc.). — 85. Abu'l Feda. Riasunto storico delle crociate (arabo, trad. in franc.). — 86. Hagenmaier. Il vero e falso Pietro Eremita (ted., trad. in franc.). — 87. Riant. La donazione d'Ugo marchese di Toscana al S. Sepolcro e gli stabilimenti latini di Gerusalemme nel X secolo (franc.). || 88. O. Heermann. La condotta delle battaglie delle armate occidentali in Oriente, all'epoca della prima crociata (ted.). — 89. Wuestenfeld. Storia della medicina e ricerche naturali presso gli arabi

(ted.). — 90. Kremer. St. della coltura d'Oriente (ted.). — 91. Kugler. I Comneni e le crociate (ted.). — 92. Id. Bomendo e Tancredi principi di Antiochia (ted.). — 93. Id. Alberto di Aquisgrana (ted.). — 94. Kühn. Per la critica di Alberto d'Aquisgrana (N. Arch. Annover 1836, ted.). — 95. H. von Sybel. St. della prima crociata (ted.). — 96. Id. Leggende e poesie sulle crociate (Boll. mens. univ. Kiel, 1851) (ted.). — 97. Id. Sulla storia delle crociate (Relaz. scientif., Monaco, 1858, ted.). — 98. Id. Dissertazione sul regno di Gerusalemme (Riv. di scienze st., Berlino, 1845, ted.). — 99. Prutz. St. della coltura al tempo delle crociate (ted.). — 100. H. Prutz. Saggi sulle fonti della st. delle crociate (ted.). — 101. Wilken. St. delle crociate (ted.). — 102. Roehricht. Contributi alla st. delle crociate (ted.). — 103. Id. Pellegrinaggi tedeschi in Terra santa (ted.). — 104. Id. Dei pellegrinaggi in Terra santa anteriori alle crociate (nel Vademecum storico, serie 5<sup>a</sup>, vol. V, ted.). — 105. Hahn. Sulle cause e conseguenze della prima crociata (ted.). — 106. Frobse. Goffredo di Buglione (ted.). — 107. Winterfeld. Storia dell'ordine cavaller. di S. Giovanni (ted.). — 108. Storia della Grecia nell'Encicl. di Ersch e Gruber (ted.). — 109. Weil. Storia dei Califfi (ted.). — 110. Id. Storia dei popoli islamiti da Maometto fino al tempo del sultano Selim (ted.). — 111. Heyd. St. della coltura del tempo delle crociate (ted.). — 112. Hoffmann di Fallersleben. St. dei canti eccles. tedeschi (ted.). || 113. Finlay. St. de' Greci e Bizantini dal 1057 al 1453 (ingl.).

---

**Sommario.** — L'Impero degli Arabi dopo d'aver raggiunto un alto grado di civiltà e splendore sotto la famiglia degli Abbassidi si smembra in vari Stati. — I Turchi, popolo rozzo e barbaro, disceso dalle regioni centrali dell'Asia, ne approfitta per estendersi verso Occidente. — Fra le principali tribù turcomane son da ricordare quella dei Gaznevidi e dei Selgiucidi. — I Selgiucidi (1076) s'impadroniscono di Gerusalemme e animati dal fanatismo perseguitano i cristiani e i numerosi pellegrini che traggono al Santo Sepolcro. — L'imperatore Alessio di Costantinopoli divisando di riconquistare l'Asia Minore abbattendovi i vari sultanati arabi, sorti in quella regione, invoca l'aiuto dei popoli d'Occidente. — Questo invito s'incontra col desiderio risvegliatosi in molte parti d'Europa e comune a tutte le classi sociali di respingere con la forza l'Islamismo e di liberare Gerusalemme dalle mani degli infedeli. — Papa Urbano II prima a Piacenza (1095) poi a Clermont intima la crociata. — Pietro l'Eremita la rende popolare suscitando le turbe al grido di « Dio lo vuole. » — Due prime spedizioni finiscono coll'esser distrutte dai Bulgari per via, dai Musulmani nell'Asia Minore. — La terza spedizione con Goffredo Buglione, Raimondo di Tolosa, Tancredi e Boemondo di Puglia ecc., dopo varie difficoltà suscitate dai Bizantini penetra nell'Asia Minore (1097). — Prende Nicea, vince a Dorileo, espugna Antiochia e finalmente Gerusalemme (1099). — Liberato il Santo Sepolcro si offre la corona di re a Goffredo di Buglione, che vince gli Egiziani ad Ascalona e muore nel 1100. — Gli succede il fratello Baldovino I. — Altre spedizioni partono per l'Oriente all'udire che la città santa è stata liberata, ma esse finiscono con

un grave disastro. — Il regno cristiano si regge stentatamente. — I Bizantini muovono guerra ai principi Normanni; molti dei crociati ritornano in patria, altri si disperdono dominati da uno spirito avventuroso e guerresco. — I Musulmani, riavutisi dal primo sgomento, non tardano ad assaltare ripetutamente il nuovo regno cristiano.

I. L'Impero arabo sotto gli Abbassidi. — Sotto la famiglia degli Omeiadi l'Impero Arabo aveva avuto il massimo di estensione, sotto la famiglia degli Abbassidi raggiunse il massimo di floridezza e splendore. La dinastia degli Abbassidi, sorta circa il 750 per una reazione dell'Oriente sopra la conquista araba, aveva fissato a Bagdad la propria residenza e iniziato, col califfo Almansor, un nuovo periodo nella storia dello Stato musulmano. Abbandonata la frugalità de' primi califfi gli Abbassidi aspiravano ad emulare la magnificenza de' re persiani; di qui il lusso e la mollezza che impedirono agli Arabi ogni ulteriore sviluppo; ma intelligenti e attivi per natura cercarono le ricchezze nei lavori dell'industria, la fama nella coltura delle lettere. Sotto gli Omeiadi gli studi de' Musulmani s'erano ristretti all'interpretazione del Corano; dopo le guerre d'espansione, principalmente pel contatto con la Persia e cogli Elleni, si compiacquero delle scienze profane e furono pieni di desiderio di istruirsi. I califfi stessi ne davano l'esempio. Almansor (754-775), il fondatore di Bagdad, era dottissimo nell'astronomia, Almamun (813-833) invitò alla sua corte i migliori poeti e fe' tradurre moltissime opere de' Greci. I Fatimiti d'Africa, gli Omeiadi di Spagna li imitarono, onde ben presto, mercè la lingua araba diventata universale, dall'Indo all'Ebro si diffuse il sapere ed ebbero altissima fama le scuole di Alessandria, Cairo, Bagdad, Granata, Valenza, Siviglia, mentre l'Europa cristiana era immersa nell'anarchia e nella ignoranza. La filosofia, le matematiche, l'astronomia, la medicina, furono le scienze massimamente coltivate dagli Arabi.

Nella filosofia dettero la preferenza alle dottrine Aristoteliche, al neo-platonismo della scuola Alessandrina (Alkindi, Alfarabi, Avicenna, Ibn Badja, Ibn Tofail, Averroes), « benchè non sempre lo intendessero, paghi di sottilizzare sulle forme, arrestandosi sulle parole, senza sapere trasferirle alle cose »; nelle matematiche tolsero l'algebra e le cifre numeriche dall'India e risolsero nuovi problemi; nell'astronomia [Battany (Abbatagnius), Ferghani (Alfraganus)] corressero gli errori di Tolomeo e di Ipparco, determinarono l'eccentricità dell'orbita solare, l'obliquità dell'eclittica, l'ineguaglianze lunari, misurarono il grado nella pianura di Sen-

naar, dando alla circonferenza terrestre uno sviluppo che di poco si scosta dal vero (44,120,520<sup>m</sup>), ecc.; nella medicina seguirono più Galeno che Ippocrate ed ebbero grande rinomanza i nomi di Mesua, Geber, Razis e Avicenna. Anche la chimica fu da loro coltivata (son arabe le voci alcool, sciroppo, canfora, nafta, ecc.), benchè fosse tutta rivolta alla trasformazione dei metalli e in servizio dell'alchimia e della astrologia.

Nelle lettere spesso imitarono i popoli orientali ed ebbero fama grandissima il grande poeta Firdusi, persiano, che alla corte di Mahmud cantò i fatti dell'antica Persia nel poema Scia-Nameh; lo storico Massudi († 956) che nelle Praterie d'oro narrò le prime conquiste del mondo musulmano.

Dediti per lungo tempo all'agricoltura, all'industrie al commercio, gli Arabi raggiunsero uno stato non comune di benessere materiale che si manifestava nella costruzione di grandi acquedotti, di grandi moschee, nel lusso degli edifici e bagni pubblici, ricchi di bacini, di fontane, d'oro e di pietre preziose, in quella architettura così varia nelle sue forme e ricca d'ornamenti.

Però questo splendore della civiltà araba non sempre corrispose alla grandezza civile e politica dello Stato. Dopo i grandi regni di Abul-Abbas (750-754), Almansor (754-775), El Mahdi (775-785), Harun-el-Rascid (il più importante di tutti) (785-809), Al-Mamun (813-833), Motassem (833-842), la decadenza è presto arrivata. Nove califfi si succedono dall'842 al 908, tre altri fino al 940, epoca in cui gli emiri-el-emra (emiri degli emiri) sottomettono il califfato. D'ogni parte sorgono dinastie militari o indigene che volgono a loro profitto le parti dell'Impero. Assecondate da numerose sette religiose (Motazeliti, Carediiti, Siiti), che alterando la fede comune suscitavano un effimero entusiasmo spesso causa di sanguinosi conflitti, dalle milizie mercenarie diventate prepotenti come i pretoriani dell'antica Roma, dalla grande autorità concessa ai governatori delle provincie, dalla mollezza e dal lusso penetrato nella reggia di Bagdad, non tardano a compromettere l'unità della monarchia.

Vediamo così Ibrahim, figlio di Aglab, luogotenente di Harun, fondare la dinastia degli Aglabiti nella Tunisia (800-941); Edris, discendente di Ali, fondare la potenza degli Edrisiti nel Marocco (829-907); Taher quella dei Taheriti nel Corasan (813-872), rovesciati dai Saffaridi (872-902) e poi dai Samanidi (874-999), i Bovoidei usurpare il trono di Persia (933-1055), gli Hamanidi dominare nella Mesopotamia, i Fatimiti sull'Africa settentrionale e sull'Egitto (909-1169), onde la potenza del califfato finiva col'esser circoscritta alle mura di Bagdad.

Intanto della debolezza degli Arabi approfittava un giovane popolo, quello dei Turchi, per svolgere la propria forza e potenza. Scendeva dalle catene dell'Altai, barbaro e rozzo quanto mai. Dalle greggie traeva il pasto e le vesti; nulla pregiava tranne il valore personale. Diviso in numerose tribù prendeva vari nomi a seconda de' suoi condottieri. Uno de' principi più grandi, Mahmud il Gaznevica (997-1028), regnò sulle provincie orientali della Persia, assumendo il titolo di Sultano, allargando le conquiste dal Caspio all'Indo, da Isphaan al lago d'Aral. La sua potenza però si spense con lui, giacchè un'altr'orda, quella dei Turcomanni (delle rive orientali del Caspio), eletto a proprio capo Togrul-Beg (1038-1053), abbattè la dinastia dei Gaznevici surrogandola coi Selgiucidi (da Selgiuk, zio di Togrul-Beg). Togrul-Beg abbattè i Bovoidi del centro della Persia, entrò in Bagdad dove prese le difese del califfato, ridotto ormai ad un'ombra della passata grandezza.

Alp-Arslan, che gli succedette (1067-1072), riunì a' suoi domini le provincie importanti dell'Armenia e della Georgia. L'imperatore Romano Diogene (1068-1071), accorso a difendere i confini, fu fatto prigioniero e costretto a comperare la libertà con la promessa di ingenti somme e di un annuo tributo. Fu fortuna per Bisanzio che il vincitore, quantunque i patti non fossero mantenuti interamente, si volgesse a conquistare la regione del Turchestan, sede originaria della famiglia dei Selgiucidi e che nell'impresa rimanesse ucciso. Però della sua morte non ebbero molto da rallegrarsi i Bizantini, chè Malek-Sà, succeduto al padre (1072-1092), lo superò in abilità ed energia innalzando l'Impero dei Selgiucidi ad ammirabile potenza ed estensione. Mentre egli continuava le conquiste verso la Cina, suo cugino Solimano riprendeva le ostilità nell'Asia Minore, fondando un dominio quasi indipendente dal grande Impero turco. Le discordie scoppiate nella reggia di Bisanzio contro l'inetto e crudele Michele VII, obbligarono costui a chieder aiuto a Solimano, il quale ricevette in compenso una gran parte dell'Asia Minore che i Bizantini non riacquistarono più interamente.

Tuttavia l'Impero parve alquanto rialzarsi quando Alessio Comneno cinse la corona (1081-1118). Dotato di grande abilità ed intelligenza, fornito di grandi doti politiche e militari, ei meditò di ricuperare ad ogni costo la frontiera dell'Eufrate e dell'Adriatico respingendo i Normanni ed abbattendo i vari sultanati dell'Asia Minore; ma poichè i soli mezzi dell'Oriente non bastavano all'impresa egli ricorse per aiuto ai popoli d'Occidente.

« Quivi il grido di soccorso dell'imperatore Alessio si incontrò col

desiderio risvegliatosi in molte parti d'Europa, e comune a tutte le classi sociali, il quale mirava a respingere indietro colla forza l'Islamismo, come era già riuscito ai Normanni nell'isola di Sicilia, e a liberare il sepolcro del Salvatore che già dal 1076 trovavasi in mano dei Turchi ». L'epoca delle Crociate era dunque venuta.

**II. Le Crociate.** — Le crociate, che il Guizot chiama il fatto eroico per eccellenza dell'età di mezzo, si possono considerare come un episodio della grande lotta che si è combattuta e si combatte ancora tra il mondo orientale e l'occidentale. Esse avevano per iscopo di liberare non solo il sepolcro di Cristo, ma di conquistare altresì gli antichi territori, già cristiani, occupati dall'Islamismo, allargando al di là di quei confini il dominio della Croce. I tempi erano propizi. I nuovi ideali teocratici, che Gregorio VII aveva bandito e sostenuto accanitamente nella riforma religiosa, avevano scosso profondamente le masse popolari, sicchè il sentimento religioso s'era in esse vivamente ridestato e coll'ascetismo il desiderio di combattere in difesa della religione e della Chiesa.

Venivano per ciò in buon punto gli inviti di Costantinopoli di Michele ed Alessio per aprire un campo quasi illimitato all'attività dei pontefici. Oltre di che quella esuberanza di vita che mostravano le genti germaniche aveva pur bisogno di uno sfogo qualsiasi per impedire il soverchio di popolazione agglomerantesi in varî luoghi. Nè questo è tutto, perchè l'ardore guerresco suscitatosi con lo sviluppo del feudalismo spingeva i popoli dell'Occidente ad avventure cavalleresche, mentre i Normanni del settentrione non avevano ancora rinunciato alla loro vita errabonda.

Ora le ininterrotte contese, che da quattro secoli ardevano tra gli Arabi e gli Europei, dovevano per queste circostanze allargare il teatro della lotta, dando a questa il carattere della universalità, sia per lo slancio generoso ed unanime che sembrava spezzare l'isolamento in cui fino allora l'uomo era vissuto, sia rispondendo ad un'infinità d'altri interessi generali o particolari. « Le crociate infatti procuravano ai sovrani la depurazione dai loro Stati degli elementi agitatori e turbolenti, al clero promettevano il trionfo delle idee teocratiche, sia per la natura stessa dell'impresa, sia per la parte iniziatrice e moderatrice che in essa aveva il pontefice; alla nobiltà feudale presentavano la speranza di fondare nuovi principati in Oriente; ai cittadini assicuravano l'incremento e la prosperità del commercio, elemento creatore della democrazia e della grande potenza cui questa si innalzò poi; ai coloni finalmente procacciavano il riscatto dei gravissimi carichi patronali. Così soddisfacendo all'atto o nell'avvenire agli interessi di tutti, le crociate



innamorarono di sè tutte le classi, e dal concorso di quelle nudrite durarono per due secoli, fino a che le nuove condizioni morali e sociali per esse suscitate non fecero cessare le cagioni che le produssero ».

Le persecuzioni a cui i Selgiucidi sottomettevano i pellegrini che si recavan a visitar la Palestina fornirono la causa occasionale di queste spedizioni.

Fin dai primi tempi della Chiesa s'era introdotto l'uso de' pellegrinaggi in Terra santa « ma soltanto dopo che la Chiesa ebbe dichiarato meritorio l'andare in pellegrinaggio, soltanto dacchè la tendenza ascetica vide nelle fatiche, nelle spese, e nei pericoli cui il pellegrino andava incontro, un atto di penitenza gradito a Dio, e attribuì alla preghiera fatta ne' luoghi particolarmente sacri e al toccamento delle reliquie la virtù di rimettere con maggior certezza le colpe al peccatore, solo a quel tempo, principalmente nel corso del secolo XI, l'andar pellegrinando divenne un importante elemento nella vita del medio evo cristiano ».

Migliaia di pellegrini di tutte le età e condizioni andavano ogni anno a visitare il Santo Sepolcro e spesso in grandi carovane. Nei primi tempi della conquista musulmana i cristiani di Palestina, pagando ai dominatori un annuo tributo, avevano ottenuto di poter praticare liberamente la propria religione, ma non così tolleranti si mostrarono i Selgiucidi, i quali, infervorati nell'Islam, maltrattavano i cristiani, ne turbavano il culto, profanavano i luoghi santi. Già l'idea d'una crociata, d'una spedizione in Terra santa, era balenata a papa Silvestro II. Pisani, Genovesi, il re d'Arles, Bosone, impresero una spedizione contro i Saraceni e fecero una scorreria nella Siria, ma nulla più. Gregorio VII aveva meditato pur lui l'ardito disegno, ma i fatti dell'Occidente gli impedirono di attuarlo.

Non erano passati vent'anni che Urbano II, più pieghevole nei suoi ideali teocratici verso le potenze secolari, ebbe coraggio d'affrontare la soluzione dell'arduo problema. Ai primi di marzo del 1095 tenne a Piacenza un gran concilio dove fu dato ascolto agli ambasciatori di Alessio, venuti a chiedere dal papa e dalla cristianità l'aiuto contro i Selgiucidi. Urbano fece subito appello ai fedeli e molti promisero di recarsi in Oriente. Nell'estate dello stesso anno il papa recossi in Francia; ne percorse una gran parte. A Clermont convocò un secondo concilio, dove, proclamata la tregua di Dio come legge generale della Chiesa, rese conto all'immensa moltitudine accorsa della obbrobriosa profanazione delle chiese cristiane a Gerusalemme, delle amare persecuzioni a cui erano esposti i cristiani, eccitandola alla guerra santa contro gli infedeli. Il suo

discorso produsse un effetto irresistibile. Interrotto più volte da fragorose acclamazioni, quando finì non vi fu che un solo grido « Dio lo vuole! Dio lo vuole! ».

Affidata al vescovo di Puy, Ademaro, la direzione della crociata, il papa mise le proprietà dei crociati sotto la protezione speciale della Chiesa, ed eccitò gli ecclesiastici a promuovere nelle loro parrocchie l'ardore dell'impresa.



Fig. 6. — Cavaliere della prima Crociata.

Chi più si distinse nella predicazione della crociata fu Pietro l'Eremita, nato in Amiens o nei suoi dintorni, che era andato bensì nel 1095 qual pellegrino in Terra santa, ma non era giunto fino a Gerusalemme (è semplice leggenda la lettera del patriarca di questa città recata da Pietro ad Urbano). Ei sapeva suscitare tale entusiasmo nelle masse che questo lo seguivano dovunque. Tutto l'inverno si consumò in apparecchi; allorchè comparve la primavera i crociati si posero in cammino per recarsi ai luoghi assegnati per la loro adunanza (*Lett. 1<sup>a</sup>*). I più impazienti partirono subito per l'Oriente con Gualterio di Pecheio e il suo nipote Gualtieri Senzaavehor (senza averi, lo spiantato), ma molestati incessantemente dai Bulgari nella traversata del loro territorio perirono quasi tutti per via. Più fortunato Pietro d'Amiens potè giungere a Costantinopoli con forze abbastanza considerevoli, sennonchè, passato il Bosforo, le milizie insofferenti di disciplina caddero in un'imboscata presso Nicea e furono

trucidate. Gli scarsi avanzi tornati a Bisanzio, vendute le armi, avviliti e privi del necessario si dispersero dappertutto (ott. 1096).

Intanto si stava raccogliendo il grande esercito crociato con Raimondo di Tolosa, Ugo di Vermandois fratello del re Filippo di Francia, Stefano di Blois, Roberto di Normandia, Roberto di Fiandra, Goffredo di Buillon duca della bassa Lorena. Quest'ultimo se non aveva tanta potenza da potersi considerare come il comandante supremo di tutto l'esercito, sostenne tuttavia una parte principale fin dal principio della spedizione e in appresso portò degnamente la corona del regno di Gerusalemme.

Lo accompagnavano i fratelli Eustachio e Baldovino. Dei principi italiani vi troviamo Boemondo figlio di Roberto Guiscardo, Tancredi suo nipote che la tradizione ha fatto il più elevato modello di devota e generosa cavalleria.

III. I Crociati e i Bizantini. — All'udire che più di 300.000 crociati entravano nei suoi Stati per iniziar la lotta contro i Selgiucidi, l'imperatore Alessio presumibilmente non ne dovette essere molto lieto, giacchè non era difficile l'intuire che i crociati venuti, in sì gran numero, avrebbero tenuto per sè le terre conquistate. Ed è perciò che noi vediamo i Bizantini mettere in azione una politica d'astuzie, d'ingrimenti, di prepotenze, a volte amici, a volte apertamente ostili ai guerrieri d'Occidente, mirando sempre a servirsi di loro come di ciechi strumenti; politica fatale all'Impero come alla causa di tutta la cristianità.

Giunti infatti i crociati a schiere a schiere sulle rive del Bosforo, essi dovettero tosto lottare coll'imperatore che, valendosi delle forme del feudalismo occidentale, esigeva da loro il giuramento del vassallaggio per le probabili conquiste. Finalmente dopo vari e sanguinosi contrasti, passarono nell'Asia Minore seguiti da un'immensa turba di servi, frati, donne, ragazzi, giullari, ecc. Incontrati i miserandi avanzi dell'esercito di Pietro procedettero con ordine verso Nicea. Quivi avvenne il primo scontro, e i Saraceni ebbero la peggio; ma Nicea, stretta d'assedio, s'arrese ai Bizantini fatti entrare segretamente in città rimanendo defraudati i crociati del premio delle loro fatiche (20 giugno 1097) (*Lett. 2<sup>a</sup>*).

IV. Vicende della crociata. — Ripresa la marcia in avanti s'incontrò il nemico a Dorileo (Eski-Schehr) con 150.000 soldati. Mercè l'accortezza di Boemondo, i crociati riportarono una brillante vittoria che loro aprì la via dell'Asia Minore. Procedendo per Sinnada, Iconio, Eraclea in mezzo a molte privazioni per la mancanza di viveri, facendo un ampio arco, l'esercito cristiano si diresse verso il Nord per sommuovere gli Armeni e cacciarne di là i Selgiucidi. Solo Tancredi e Baldovino entrarono nella Siria per la Cilicia. Quest'ultimo, spintosi fino ad Edessa, si creava in quella località un piccolo Stato, mentre il grosso dell'esercito per Cesarea Cumana, Marash giungeva davanti ad Antiochia (21 ott. 1097). Memorabile fu l'assedio di questa piazza tra le più belle del litorale Mediterraneo.

Per somma imprevidenza i crociati furon colti dalla mancanza dei viveri, poscia decimati da una malattia che produsse lo scoramento generale; infine quand'essi, per l'astuzia di Boemondo, presero la città (*Lett. 3<sup>a</sup>*), si trovarono assediati da Cherboga sultano di Mosul,

venuto a liberarla con 300.000 soldati. Allora i Cristiani soffrirono orribili torture; cominciarono le diserzioni, alcune persino dei capi (Pietro l'Eremita, Stefano di Blois) mentre la miseria e la fame facevano orrenda strage tra loro. Eletto comandante supremo per alcuni giorni Boemondo, questi ordinò una generale sortita delle milizie e ruppe interamente le schiere musulmane.

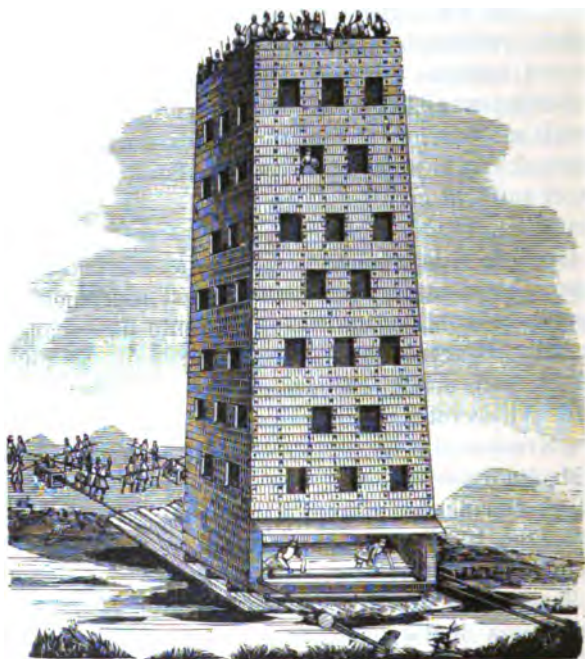


Fig. 6. — Torre d'assedio del tempo delle Crociate.

Benchè ridotti a scarsissimo numero (appena 90 mila) i crociati procedettero innanzi per Berito, Sidone, Tiro, Accone (S. Giovanni) e Ramla; finalmente il 7 giugno comparvero alla lor vista le mura della città santa (*Lett. 4<sup>a</sup>*). Vettovagliati da alcune navi genovesi (per la via di Ioppe) e forniti di legname, costruirono alcune torri per bloccar la città, la quale dopo un mese circa d'assedio e alcuni giorni di combattimento cadde nelle mani dei cristiani (15 luglio 1099). Con la più orribile carneficina principi e cavalieri si vendicarono delle miserie e dei pericoli sofferti, tanto che il mucchio dei cadaveri e il sangue degli uccisi arrivava al ginocchio dei cavalieri e sino al freno dei cavalli (*Lett. 5<sup>a</sup>*).

Liberata così Gerusalemme i principi offrirono la corona al conte Raimondo che la rifiutò, quindi decisero di innalzare al trono Goffredo duca di Lorena. Non volendo egli però il titolo di re prese quello più modesto di difensore del santo Sepolcro.

Così ebbe principio il regno cristiano di Gerusalemme (22 luglio 1099) e la gloria di Goffredo. Minacciato da un grosso esercito del sultano d'Egitto, egli lo sconfisse ad Ascalona dopo un vivo combattimento, sicché il nuovo regno poté dirsi assicurato.

Con questa vittoria chiudesi la prima crociata. Essa costò molto sangue alla cristianità, ma Alessio avea ricuperato Nicea ed un terzo dell'Asia Minore, Baldovino di Fiandra avea fondato il principato di Edessa, Boemondo signoreggiava in Antiochia. Sventuratamente per la politica di Alessio, che preferiva di lasciare in pace i Selgiucidi per sottomettere i Normanni, non tardarono ad iniziarsi le lotte tra crociati e Bizantini, mentre una gran parte di quelli tornavano in patria su navi pisane (1), ed altri seguendo i lor duci andavano vagando in cerca di bottino.

Tancredi si stabilì a Tiberiade, e, insofferente anche lui di quiete, combattè i piccoli emiri dei dintorni; ma Boemondo dopo d'aver vinto il sultano d'Aleppo, combattendo contro i turcomanni di Sivas, fu fatto prigioniero (1100). Nello stesso anno moriva Goffredo di malattia contagiosa, non di veleno, come narra la leggenda, e tosto si pensò di dargli un successore. Aspirava alla corona il vescovo Dagoberto, venuto da Pisa con molte navi, avendo in mira di trasformare il regno di Gerusalemme in uno Stato della Chiesa, ma i cavalieri lorenesi mandarono a chiamare da Edessa il fratello di Goffredo, Baldovino, che vi accorse lasciando la signoria di Edessa al nipote Baldovino di Bourges.

V. La Crociata del 1101. — I cristiani dell'Occidente seguivano col più vivo interesse i pellegrini che erano andati nella Siria. Alla notizia della vittoria ecco che tutti si esaltano, le lettere dei principi eccitano le maggiori speranze, e si decide di inviare nuovi soccorsi. Cinquanta mila italiani con Anselmo vescovo di Milano; il duca d'Aquitania con altri 50.000, i conti di Borgogna e i vescovi di Laon, Soissons, Parigi, ecc., partono pei primi. Raggiunti a Costantinopoli dalle milizie tedesche e francesi, tutti pieni di baldanza,

---

(1) Sembra che anche Pietro d'Amiens tornasse in patria circa questo tempo. Le ultime notizie della sua vita sono molto incerte. È probabile che, recatosi nella provincia di Liegi, nelle vicinanze di Huy, vi abbia eretto una chiesa in onore del S. Sepolcro e vi passasse con alcuni compagni monasticamente riuniti, gli ultimi suoi anni († 1115?).

sognanti successi favolosi e gloriose imprese, devon prima lottare con Alessio, il perfido Giuda come lo chiamavano, poi coi Selgiucidi di Kiligde Arslan, con Ridhwan d'Aleppo.

Sempre divisi non pensano che liberare Boemondo e penetrare fino a Bagdad. Prendono Ancira e Gangra e vi commettono i soliti eccessi. I Selgiucidi loro contrastano passo passo il terreno, li vincono ad Est del fiume Halys e li fuggano disperdendoli. I crociati si raccolgono di nuovo a Costantinopoli, si riuniscono ad altri e riprendono il cammino; soffrono e fame e sete e presso Eraclea son di nuovo decimati, sì che pochi si salvano, compresi i capi. Tancredi avrebbe potuto soccorrerli, ma inabile a concepire un disegno e ad attuarlo, or che era divenuto signore di Antiochia, preferì di non muoversi.

Così finiva la crociata del 1101, con grande disonore dei cristiani. Di lì a poco, Boemondo, ottenuta a prezzo la libertà (1103), tornava in Italia per raccogliere nuove milizie (1104). Ne ebbe dalla Francia, ma tutte le rivolse contro l'Impero greco. Forse lo splendore di quella corona lo attirava di più. Non essendo però riuscito ad espugnare Durazzo, come vide la discordia penetrare nel campo e sciogliere il suo esercito, fe' ritornò un'altra volta in Italia (1108) dove poco dopo morì (1111). Con lui si spegneva il principe che più di tutti diede la sua impronta alla prima crociata.

---

## LETTURE

1. **Partenza dei Crociati.** — Il Concilio di Clermont, che si era tenuto nel mese di novembre dell'anno 1095, aveva stabilita la partenza dei Crociati per la festa dell'Assunzione dell'anno seguente. Tutto l'inverno fu speso negli apparecchi del viaggio per la Terra santa; ogni altra cura, ogni altro lavoro fu sospeso nelle città e nelle campagne. In mezzo alla generale effervescenza, la Religione, che animava tutti i cuori, sorvegliava l'ordine pubblico. Tutt'in una volta più non si udì parlare nè di furti, nè di assassinj. L'occidente si tacque, per usare una frase della Scrittura, e l'Europa per alcuni mesi godè una pace che non aveva provato giammai.

Fra gli apparecchi che si facevano per quella spedizione non vuoi dimenticare la sollecitudine de' Crociati per far benedire le loro armi e le bandiere. In ogni parrocchia il Pontefice o il Pastore, dopo avere sparsa l'acqua santa sulle armi che gli erano poste dinanzi, pregava Dio onnipotente acciocchè accordasse a colui od a coloro che dovevan portarle il coraggio e la forza di che fu già cortese a David, vincitore dell'infedele Golia. E nel restituire a ciascun cavaliere la spada che aveva benedetta, il sacerdote diceva: *Ricevete questa spada in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: servitevene pel trionfo della*

*fedè; ma fate ch'ella non sparga mai il sangue degl'innocenti.* Anche le bandiere si benedicevano colla stessa solennità. Il ministro di Dio domandava al cielo, che quel segnale di guerra fosse ai nemici del popolo cristiano oggetto di terrore, ed arra invece di vittoria a tutti coloro che speravano in Gesù Cristo. Il sacerdote dopo avere sparsa l'acqua santa sullo stendardo lo consegnava ai guerrieri che stavangli inginocchiati dinanzi, e diceva: *Andate a combattere per la gloria di Dio; e questa bandiera vi faccia trionfare di tutti i pericoli.*

Queste cerimonie, sconosciute prima d'allora alla Chiesa, attiravano un immenso concorso di Fedeli, e tutti univano le loro preci a quelle del clero, domandando la protezione divina pei soldati della croce.

Coloro che avevano presa la croce, reciprocamente s'incoraggiavano, e si contraccambiavano lettere ed ambasciate per sollecitare la partenza. Pareva che le benedizioni del Cielo fossero promesse ai Crociati che primi si metterebbero in viaggio per Gerusalemme. Anche coloro che avevano nei primi momenti biasimato il delirio della Crociata, si accusarono della loro indifferenza per la causa della Religione, e non dimostrarono poi minor fervore di quelli che dato ne avevano l'esempio. Tutti erano ansiosi di vendere i loro possedimenti, e non ritrovavano compratori. Sdegnavano i Crociati tutto quanto non potevano portare con sè; le produzioni della terra si vendevano a vil prezzo; cosa che ricondusse in un tratto l'abbondanza dove prima era il colmo della carestia.

Dacchè comparve la primavera, nulla più valse a ritenere l'impazienza de' Crociati, ma si posero in cammino per recarsi ne' luoghi assegnati alla loro adunanza. Il maggior numero andava a piedi; comparivano alcuni cavalieri in mezzo alla moltitudine; molti viaggiavano su carri tirati da buoi ferrati; altri costeggiavano il mare, o discendevano giù pei fiumi in barche: erano questi diversamente vestiti, armati di lance, di spade, di giavellotti, di mazze di ferro, ecc. La folla dei Crociati presentava un bizzarro e confuso mescolglio di tutte le condizioni, di tutti gli ordini; anche le donne comparivano armate fra i guerrieri; la prostituzione e le gioje profane apparivano in mezzo alle austerità della penitenza. Si mirava la vecchiaia a lato dell'infanzia, l'opulenza a canto della povertà; l'elmo confuso con il cappuccio, la mitra colla spada; il signore col servo, il padrone coi servitori. Presso le città, presso le fortezze, nelle pianure, sulle montagne, s'elevavano tende e padiglioni pei cavalieri, e altari composti alla meglio per celebrarvi gli ufficj divini; si spiegava ovunque un preparazione di guerra e di festa. In una parte si udiva lo strepito dell'armi e lo squillo delle trombe; più lungi si modulavano salmi e cantici. Dal Tebro insino all'Oceano, e dal Reno fin oltre i Pirenei, non si vedevano che truppe d'uomini decorati della croce, che giuravano di sterminare i Saracini, e che anticipatamente cantavano le loro conquiste. D'ogni intorno echeggiava il grido di guerra dei Crociati: *Dio lo vuole, Dio lo vuole!*

I padri stessi guidavano i figli, e li facean giurare di vincere o di morire per Gesù Cristo. I guerrieri si involavano dalle braccia delle spose, delle famiglie, e promettevano di ritornare vittoriosi. Le donne, e i vecchi, che rimanevano senz'appoggio nella lor debolezza, accompagnavano i figli o gli sposi nelle città più vicine, e non potendo separarsi dagli oggetti del loro amore, s'appigliavano al partito di seguirli sino in Gerusalemme. Coloro che rimanevano in Europa,

invidiavano la sorte dei Crociati, e non potevano trattenere le lagrime; quelli che andavano in Asia ad affrontar la morte, erano pieni di speranza e di gioia. Fra i pellegrini partiti dalle coste del mare vedevasi un gran numero d'uomini che avevano abbandonate le isole dell'Oceano. I loro abiti e le loro armi che non s'erano mai vedute, eccitavano la curiosità e la meraviglia. Parlavano un linguaggio che non era compreso; e per dare ad intendere ch'erano cristiani facevano una croce colle dita delle loro mani. Mossi dal costoro esempio e dall'entusiasmo che si era per tutto diffuso, famiglie e villaggi interi partivano per la Palestina. Essi erano seguiti dai loro umili penati, e portavano seco le provvisioni, gli utensili, le mobiglie. I più poveri viaggiavano senza previdenza, e non potevano credere che quegli il quale nutre i pulcini degli uccelli, lascerebbe morire di miseria i pellegrini insigniti della sua croce. L'ignoranza aumentava in costoro l'illusione, dando un'apparenza d'incantesimo a tutt'ciò che alla lor vista si presentava; essi pensavano di giungere in breve al termine del loro pellegrinaggio. I figli dei villani, allorchè vedevano una città, un castello, domandavano se *quella era Gerusalemme*. Molti de' grandi signori che avevano passata la vita nei loro rustici palagi feudali, non ne sapevano punto più de' lor vassalli. Facevano costoro condursi dietro gli arredi per la caccia e per la pesca, camminando preceduti da mute di cani, col falcone in pugno; e speravano di giungere a Gerusalemme, vivendo lautamente, per colà far pompa del grossolano lusso de' loro feudi.

Nell'universale delirio non vi fu alcun saggio che facesse suonare la voce della ragione; nessuno si stupì in quel tempo di ciò che in oggi ci fa maravigliare. Scene tanto strane, sulle quali figurava tutto il mondo, dovean essere uno spettacolo soltanto per la posterità.

(MICHAUD, *Storia delle Crociate*, trad. dal franc. in ital., vol. I).

2. Il campo Crociato. — Poichè fu deliberato d'assediare Nicea, vennero distribuiti i posti a tutti i corpi dell'esercito cristiano. Il campo de' Crociati si estese in una vasta pianura, intersecata da ruscelli che cadevano dalle montagne. Le provvigioni erano trasportate da flotte, che venivano di Grecia e d'Italia a mantenere l'abbondanza fra gli assediati. Folchero di Chartres conta nel campo dei Cristiani diciannove nazioni, diverse di lingua e di costumi. Ciascuna nazione aveva il suo quartiere, che veniva circondato di muri e di palizzate; e, siccome mancavano le pietre ed il legname per la costruzione de' trinceramenti, furono adoperate le ossa dei Cristiani rimasti insepolti nelle campagne vicine a Nicea; perlochè Anna Comneno dice che nel medesimo tempo si era costrutta una tomba pei morti ed un'abitazione pe' viventi. In ogni quartiere si erano in fretta alzate magnifiche tende, che tenevano luogo di chiese, nelle quali i capi ed i soldati convenivano per le cerimonie religiose. I differenti gridi di guerra, i tamburi, l'uso de' quali era stato introdotto in Europa dai Saraceni, ed i corni sonori forati in più luoghi chiamavano i Crociati ai militari esercizi.

I baroni e i cavalieri portavano un giacco, specie di tonaca fatta con piccioli anelli di ferro e d'acciaio. Sopra la veste militare di ciascuno scudiere sventolava una ciarpa cerulea, rossa, verde o bianca. Ogni guerriero portava una celata, ch'era d'argento pei principi, d'acciaio pei gentiluomini, e di ferro per



gli altri. I cavalieri avevano targhe rotonde o quadrate; i fanti si coprivano con lunghi scudi. Si servivano i Crociati, nei combattimenti, della lancia, della spada, di una specie di coltello, o pugnale, detto *misericordia*; della clava e della mazza ferrata, colla quale poteva un guerriero atterrare d'un sol colpo il nemico; della fionda, che scagliava pietre o palle di piombo; e dell'arco o della balestra, arma omicida sin allora sconosciuta agli Orientali. I guerrieri dell'Occidente non erano per anco coperti di quella pesante armatura di ferro descritta dagli storici del Medio Evo di cui poscia presero l'esempio dai Saraceni.

I principi e i cavalieri avevano sulle loro bandiere immagini e segni di varj colori che servivano per riunire all'uopo i loro soldati. In un luogo si vedevano dipinti sugli scudi leopardi e leoni; in altro, stelle, torri, croci, alberi dell'Asia e di Occidente. Molti avevano fatto rappresentare sulle loro armi alcuni uccelli viaggiatori che scontravano per istrada, i quali, cambiando clima in ogni anno, offrivano ai Crociati un simbolo del loro pellegrinaggio. Questi segni distintivi animavano il valore sul campo di battaglia, e dovevano essere un giorno uno degli attributi della nobiltà fra i popoli dell'Occidente.

Nelle circostanze importanti il consiglio dei capi dirigeva le imprese della guerra; ma nei casi ordinarj, ogni conte, ogni principe, non riceveva ordini se non da sè stesso. L'esercito cristiano raffigurava una repubblica in armi, in cui tutti i beni sembravano comuni, e non si conosceva altra legge che l'onore, altro vincolo che la religione. Tanto era lo zelo, che i capi facevano il servizio de' soldati, e questi non mancavano mai alla disciplina. I sacerdoti scorrevano le file continuamente per ricordare ai Crociati i dettami della morale evangelica. Inutili non furono le loro predicazioni; e se dobbiamo credere agli autori contemporanei, i quali non risparmiano molto nei loro racconti, i campioni della croce, la condotta dei Cristiani, durante l'assedio di Nicea, non presentò se non modelli di guerriero virtù e soggetti d'edificazione. (Id.)

3. **Ingianno di Boemondo.** — Già da lungo tempo Antiochia era lo scopo dei suoi ardenti desiderii, e già da qualche tempo egli aveva fatto preparativi per assicurarsi la futura signoria in questa città. Egli aveva intimorito e allontanato dal campo Taticio, alto ufficiale bizantino, che aveva fin qui accompagnato i Crociati e sostenuto presso i medesimi gli interessi dell'imperatore Alessio, col dargli ipocritamente ad intendere certi malvagi disegni degli altri Principi. Aveva poi, con un accorto rifiuto di continuare a prender parte alla guerra se non gli garantissero un compenso, indotto tutti i Principi stessi, fuorchè il conte di Tolosa, a dargli la promessa di consegnargli un giorno Antiochia. Gli riuscì ora anche di procacciarsi un fautore nell'interno della città assediata; poichè, quantunque Baghi Sijan, come intrepido uomo di guerra si fosse reso grandemente benemerito de' suoi sottoposti, pure non poteva, a motivo della sua crudele durezza, contare in modo sicuro sulla loro fedeltà. Un armeno rinnegato, certo Firuz, comandante di una torre sull'angolo della parte occidentale della città, si propose di vendicarsi d'un atto di violenza usatogli dall'Emiro consegnando la città ai Cristiani, e, a tale uopo, si rivolse a Boemondo che gli pareva fosse il vero condottiero di tutto l'esercito crociato. Il Normanno si mise allegramente d'accordo coll'Armeno, e poi dichiarò a' suoi principeschi compagni che potrebbe

aprir loro la città qualora gli promettessero prima un'altra volta che ne terrebbe egli solo la signoria. A questa pretesa si fece ora lungamente opposizione e si allegò pure che il giuramento di vassallaggio prestato all'Imperatore non ammetteva che si disponesse così di Antiochia. Allora Boemondo rinunciò apparentemente alla cosa e con fredda calma aspettò finchè non vennero, una dietro l'altra, le notizie delle immense forze raccolte dall'Emiro di Mosul e del già vicino arrivo delle medesime; e finchè in questa circostanza i Principi tutti concordi (chè anche il conte Raimondo non s'oppose più) non gli promisero che, se li salvava da così triste situazione, egli avrebbe Antiochia.

Appena accaduto ciò, Boemondo si mise all'opera. La sera del 2 giugno 1098 e' menò fuori del campo, su pei monti, una parte dell'esercito, e, facendo nel corso della notte un largo giro, arrivò al piede della torre di cui era comandante Firuz. Verso l'alba il Principe stesso appoggiò la scala, e i suoi, salitivi in fretta, irruperono nella città. Di fuori cominciarono i compagni un assalto fierissimo, di modo che i Selgiucidi, affatto sorpresi, non fecero che poca resistenza. Presto furono aperte le porte; tutte le strade s'empirono di fuggiaschi, di uccisi, di persecutori; Baghi Sijan se la svignò per una porticina, ma fu scoperto sui monti e ammazzato; solo il suo figlio Schams Eddewlet raccolse in furia un par di migliaia d'uomini, s'aprì con essi un varco fino alla cittadella posta molto in alto nel sud della città e si mantenne in questo punto importante, ributtando i violenti assalti diretti subito contro esso da Boemondo.

La massa dell'esercito non si diede punto pensiero di questo incidente che rese meno completo il successo, e neanche del tremendo pericolo che la minacciava da oriente. Gli abitanti della città conquistata che non fossero cristiani furono tutti uccisi, e le loro case pienamente messe a sacco. Le poche provvisioni che dopo il lungo assedio si trovavan tuttora furono dissipate in sfrenate gozzoviglie. Nessun comando di Principe ebbe forza di tenere a freno quei forsennati.

(KUGLER, *Storia delle Crociate*, trad. dal ted. in ital., p. 65).

4. I Crociati davanti a Gerusalemme. — Lo spuntare del giorno non fu mai aspettato con tanta impazienza; e tosto come le tenebre cominciarono a diradarsi, parecchi pellegrini precorrendo le proprie bandiere, e spregiando tutti i pericoli, andarono fino alle porte della santa Città; poi tornarono a dietro narrando ai loro compagni ciò che avevano veduto. L'entusiasmo dei Crociati era a tal punto che non poteva andare più oltre. Quando il sole apparve sull'orizzonte, tutto l'esercito s'avanzò colle bandiere spiegate, e la Città santa si offerse in un subito agli sguardi dei Crociati che procedevano in ordine di battaglia. I primi che la scorsero gridarono ad alta voce: *Gerusalemme! Gerusalemme!* Il nome di *Gerusalemme* vola di bocca in bocca, di fila in fila, le grida di *Gerusalemme* e *Iddio lo vuole* son ripetute da settantamila pellegrini, e risuonano sul Sion e sulla montagna degli Olivi. Tutti i Crociati si affrettano quanto più possono nel cammino: il pietoso delirio onde sono animati fa sì che, obliando come il nemico sia loro da presso, le loro file procedano disordinate. I cavalieri scendono da cavallo, e vanno a piè nudo. Alcuni si gettano in ginocchio all'aspetto de' luoghi santi; altri baciano rispettosamente una terra onorata dalla

presenza del Salvatore. Nel loro trasporto passano successivamente dalla gioia alla tristezza, e dalla tristezza alla gioia. Ora si congratulano di essere al termine de' loro travagli: ora piangono i loro peccati, la morte di Gesù Cristo, il profanato suo sepolcro; ripetono tutti il giuramento tante volte fatto, di liberare la Città santa dal sacrilego giogo de' Musulmani.

(MICHAUD, op. cit., lib. IV).

5. Assalto di Gerusalemme. — Impetuoso fu il primo urto e terribile. Sdegnati i Cristiani della resistenza provata il giorno avanti, combattevano con furore. Gli assediati che avevano saputo dell'arrivo di un esercito egiziano, erano animati dalla speranza di vincere; i loro terrapieni erano guarniti di macchine formidabili; fischavano i giavellotti d'ogni intorno; le pietre, le travi scagliate dai Cristiani e dagli Infedeli si urtavano insieme per aria con tremendo fracasso, e ricadevano sopra gli assalitori. I Musulmani dall'alto delle torri lanciavano continuamente torchie accese e pentole di fuoco. Le fortezze di legno dei Cristiani si avvicinavano alle mura in mezzo ad un incendio che d'ogni parte sorgeva. Gli Infedeli avevano soprattutto in mira la torre di Goffredo, sulla quale risplendeva una croce d'oro, che provocava il furore e gli oltraggi di costoro. Il Duca di Lorena avea veduto cadere al proprio fianco uno de' suoi scudieri e molti soldati. Esposto egli stesso a tutti i colpi dell'inimico, combatteva in mezzo ai morti ed ai feriti, e non cessava dall'escortare i compagni a raddoppiare il coraggio. Il Conte di Tolosa, che attaccava la Città a mezzogiorno, opponeva tutte le sue macchine a quelle dei Musulmani; egli avea a combattere coll'Emiro di Gerusalemme, il quale infiammava le sue genti coi discorsi, e compariva sulle mura circondato dal fiore dei soldati egiziani. Verso il nord, Tancredi e i due Roberti guidavano i loro battaglioni. Immobili sulla loro mobil fortezza, si mostravano ansiosi di trattare la lancia e la spada. Gli arieti avevano di già in alcuni luoghi squarciato il muro dietro cui stavano addensate le schiere saracene, presentando come un ultimo baluardo all'attacco de' Crociati.

La mischia intanto avea continuato per la metà del giorno senza che i Crociati avessero per anco speranza alcuna di entrare nella piazza. Tutte le loro macchine erano incendiate; essi mancavano d'acqua e sopra tutto d'aceto, che solo poteva estinguere il fuoco lanciato dagli assediati. I più valorosi si esponevano invano ai maggiori pericoli per impedire la rovina delle torri di legno e degli arieti; essi cadevano sotto le rovine, e la fiamma divorava persino le vesti e gli scudi loro. Molti de' più intrepidi guerrieri aveano trovata la morte al piede delle mura; moltissimi fra quelli che salivano sulle torri non erano più in grado di combattere; gli altri, coperti di sudore e di polve, oppressi dal peso dell'armi e dal calore sentivano mancare il coraggio. I Saraceni che se ne accorsero, mandarono alte grida di gioia. Nelle bestemmie loro beffavano i Cristiani perchè adorassero un Dio che non poteva difenderli. Gli assalitori deploravano la propria sorte, e credendosi da Gesù Cristo abbandonati, rimanevano immobili sul campo di battaglia.

Ma il combattimento dovea presto cangiare d'aspetto. Videro i Crociati comparire improvvisamente sul monte Oliveto un cavaliere che, agitando lo scudo, dava all'esercito cristiano il segno per entrare nella città. Goffredo e Raimondo

che lo scorgono i primi e ad un tempo, gridano che san Giorgio occorre in aiuto de' Cristiani. Il tumulto del combattimento non permette nè riflessione nè esame: la vista del cavaliere celeste infiamma gli assediati di novello ardore e ritornano alla pugna. Le donne anch'esse, i fanciulli, gli ammalati corrono nella mischia, portano acqua, viveri, armi; uniscono i loro sforzi a quelli de' soldati per accostare alle mura le mobili torri, spavento de' nemici. Quella di Goffredo si avvanza velocemente in mezzo ad una terribile procella di pietre, di dardi, di fuoco greco, ed abbassa sul muro il ponte levatoio. Frece roventi volavano nello stesso tempo contro le macchine degli assediati, contro i sacchi di paglia e di fieno, contro le balle di lana che coprivano gli ultimi muri della Città. Il vento alimenta l'incendio e spinge la fiamma contro i Saraceni: i quali da vortici di fuoco e di fumo avviluppati retrocedono all'aspetto delle lance e delle spade de' Cristiani. Goffredo preceduto dai due fratelli Letaldo e Enghelberto di Tournai, seguito da Baldovino del Borgo, da Eustacchio, da Rembaldo Croton, da Guichero, da Bernardo di san Vallier, da Amenjeu d'Albert, sbanda i nemici, gli insegue e si slancia sull'orme loro in Gerusalemme. Tutti i bravi che combattevano sulla piattaforma della torre, seguono l'intrepido loro Duce, e penetrano seco lui nelle contrade, trucidando quanti incontrano.

Nello stesso tempo corre voce nell'esercito cristiano che il santo pontefice Ademaro e molti Crociati morti durante l'assedio sono comparsi nelle prime file degli assalitori, ed hanno piantato il vessillo della croce sulle torri di Gerusalemme. Tancredi e i due Roberti, incoraggiati da questo racconto, fanno nuovi sforzi, e si gettano finalmente nella Piazza, accompagnati da Ugo di san Paolo, da Gherardo di Rossiglione, da Luigi di Muson, da Conon, da Lamberto di Montegu, da Gastone di Bearn. Una folla di prodi li segue: entrano gli uni per una breccia semiaperta, scalano gli altri le mura, balzano molti dall'alto delle torri di legno su i terrapieni. I Musulmani fuggono da tutte le parti, e Gerusalemme risuona del grido di vittoria de' Crociati: *Dio lo vuole, Dio lo vuole*. I compagni di Goffredo e di Tancredi rompono a colpi di scure la porta di santo Stefano e la Città viene aperta alla calca de' Crociati che si affollano per entrare, disputandosi l'onore di dar gli ultimi colpi agl'Infedeli.

Raimondo solo provava ancora qualche resistenza. Avvertito della conquista dei Cristiani dalle grida dei Musulmani, dal fracasso dell'armi e dal tumulto che ode entro la Città, rinforza il coraggio de' suoi soldati: i quali, impazienti di raggiungere i compagni, abbandonano macchine e torri non avendo più lena per ismovertle; si affrettano su per le scale ajutandosi l'un l'altro, e pervengono alla sommità delle mura, preceduti dal Conte di Tolosa, da Raimondo Pelet, dal Vescovo di Bira, dal Conte di Die, da Guglielmo di Sabran. Nulla può trattenerli nello slancio loro: essi disperdono i Saraceni, che vanno a rifugiarsi col l'Emiro nella fortezza di Davide, e in breve tutti i Crociati si abbracciano entro Gerusalemme, piangendo di allegrezza, e più non pensando fuorchè progredire nella vittoria.

La disperazione intanto ha riunito un istante i più bravi fra i Saraceni, che impetuosamente piombano sopra i Cristiani, i quali disordinatamente si sbandavano per saccheggiare. Cominciavano questi a piegare davanti a quell'inimico che avevano vinto, allorchè Everardo di Puyaise, la cui prodezza è stata tanto

celebrata da Raoul di Caen, rinfranca il coraggio dei compagni, si fa loro capo, e porta nuovamente il terrore fra gl'Infedeli. D'allora in poi non ebbero più i Crociati nemico alcuno da combattere.

La storia ha notato che i Cristiani erano entrati in Gerusalemme un venerdì a tre ore di sera: era il giorno e l'ora in cui Gesù Cristo spirò per la salvezza del genere umano. Quest'epoca memorabile avrebbe dovuto inchinare i cuori loro a sentimenti di misericordia; ma irritati dalle minacce e dai lunghi insulti de' Saraceni, inaspriti dai mali sofferti nell'assedio, e dalla resistenza che avevano provata persino entro la Città, coprirono di sangue e di lutto quella Gerusalemme che aveano liberata, e che risguardavano come futura loro patria. In breve la carnificina divenne generale; coloro che sfuggivano al ferro dei soldati di Goffredo e di Tancredi, correvano in braccio ai provenzali sitibondi egualmente di sangue. I Saraceni erano trucidati nelle strade, nelle case; Gerusalemme non aveva asilo per i vinti; poterono alcuni sottrarsi alla morte, gettandosi giù delle mura; gli altri correvano in folla a nascondersi nei palazzi, nelle torri e nelle moschee principalmente, ove però non furono salvi dalla persecuzione de' Cristiani.

I Crociati, padroni della moschea d'Omar, ove i Saraceni s'erano per qualche tempo difesi, vi rinnovarono le scene micidiali che insanguinarono la conquista di Tito. I fanti e i cavalieri vi entrarono misti coi vinti. Fra il più orrendo tumulto non si sentivano che gemiti e grida di morte; i vincitori camminavano sopra mucchj di cadaveri per inseguire coloro che tentavano di fuggire. Raimondo d'Agiles, testimonio oculare, asserisce che sotto il portico e nell'atrio della moschea il sangue arrivava al ginocchio e sino al freno dei cavalli. Per dipingere quel terribile spettacolo che la guerra per due volte offerse nello stesso luogo, ci basterà il dire, copiando le parole dello storico Giuseppe, che il numero di coloro che furono uccisi oltrepassava di molto quello dei soldati che li sacrificavano alla propria vendetta, e che le montagne vicine al Giordano echeggiavano gemebonde allo spaventoso strepito che si sentiva nel tempio.

L'immaginazione rifugge raccapricciata da queste orribili descrizioni, e appena in mezzo alla strage può contemplare la commovente immagine dei Cristiani di Gerusalemme, liberati dalle catene per opera dei Crociati. Appena conquistata la Città, accorrevano essi d'ogni dove incontro ai vincitori; dividevano seco loro le vittuaglie che avevano potuto trafugare ai Saraceni; tutti unitamente ringraziavano Iddio che avea dato il trionfo alle armi de' Cristiani. L'eremita Pietro, che avea promesso, cinque anni prima, di armare l'Occidente per la liberazione de' Cristiani di Gerusalemme, avrà avuto campo allora di godere dello spettacolo della riconoscenza e della gioia loro. I quali sembrava non iscorgessero che lui in mezzo ai Crociati; rammentavano le sue parole, le sue promesse; ad esso indirizzavano i loro cantici; lui proclamavano come liberatore; gli raccontavano i mali sofferti dopo la sua lontananza; e potendo appena prestar fede a quanto succedeva sotto gli occhi loro, nell'entusiasmo che gli inebriava, si meravigliavano come Iddio si fosse servito di un sol uomo per sollevare tante nazioni, e per operare tanti prodigi.

I pellegrini, alla vista dei fratelli che aveano liberati, si ricordarono certamente di essere andati colà per adorare il sepolcro di Gesù Cristo. Il pio Goffredo, che si era astenuto dalla strage dopo la vittoria, lasciò i compagni, e seguito

da tre servi, si recò senz'arme, a piedi nudi, nella chiesa del santo Sepolcro. Ben presto la notizia di quest'atto di devozione si diffuse nell'esercito, e tosto le vendette, i furori si ammansano; i Crociati, spogliati delle insanguinate loro vesti, fanno echeggiare Gerusalemme di gemiti e di singhiozzi, e, condotti dal clero, s'incamminano insieme, a piedi nudi, colla testa scoperta, verso la Chiesa della Risurrezione. (Id.).

## A N E D D O T I.

**1. Splendore degli Abbassidi.** — In Bagdad gli Abbassidi dimenticavano ben presto la semplicità dei primi califfi, ed emularono la magnificenza de' re della Persia. Mahadi, figlio di Almanson, spese sei milioni di danari d'oro in un solo pellegrinaggio alla Mecca: Almamon, suo nipote, prima di smontar da cavallo nella città santa, distribuì i quattro quinti della rendita di una provincia, vale a dire due milioni e quattrocento mila danari d'oro; ed alle nozze dello stesso principe sulla testa della sua sposa si sparsero mille perle di straordinaria grossezza. Tutto l'esercito del Califfo formava tra fanteria e cavalleria un corpo di centosessantamila uomini; i grandi ufficiali e i suoi schiavi favoriti gli stavano attorno, splendidamente vestiti con cinture d'oro ingemmate. Poi si vedevano settemila eunuchi, quattromila dei quali erano bianchi, e sette cento portieri. Vagavano sul Tigri in gran numero scialuppe e gondole riccamente decorate. Non era minore la magnificenza del palazzo internamente ornato con trentottomila tappeti, tra' quali dodicimila e cinquecento eran di seta ricamati in oro; v'erano inoltre ventiduemila tappeti sul pavimento. Il califfo manteneva in palazzo cento leoni, ognuno dei quali aveva il suo particolare custode. Ammiravasi un albero d'oro e d'argento che spandea diciotto grossi rami e gran numero di ramoscelli, sui quali vedevansi uccelli d'ogni guisa dei medesimi metalli preziosi. Quest'albero tentennava come gli altri alberi naturali quando sono messi dal vento, ed allora udivasi il canto dei vari uccelli. (ABULFEDA).

**2. Aron El Rascid.** — Aron, magnifico protettore dei dotti, manteneva corrispondenza fino con Carlo Magno, e gl'inviò un orinolo a ruota, ove alcune palle cadendo sonavano le ore, e altre ruote segnavano le fasi della luna e i giorni della settimana; gran meraviglia ai rozzi discendenti dei Barbari settentrionali. Diede favore al commercio, che tornò principale occupazione dei sudditi suoi; a vantaggio dei trafficanti, Zobeida moglie sua fabbricò Tabris nell'Aderbigian; e fino colla Cina si legarono relazioni, traendone conoscenza di arti e manifatture, sicchè fra gli Arabi si trovano primamente menzionate l'acquavite, il the, la porcellana, altre merci di quel paese.

Assalito l'imperatore greco Niceforo I che ricusava il tributo, Aron devastò l'Asia Minore, assediò e distrusse Eraclea, mandò a rovinare Cipro; sinchè fu ricondotta la pace alle condizioni già stabilite fra Irene e il padre del califfo. Ma non avendole Niceforo osservate, Aron gliel'aggravò, ingiungendo che il tributo si pagasse in bisanti, i quali portassero l'effigie dell'imperatore e del califfo, e il corteggio spedito a recarlo rimanesse schiavo. La prima volta venne il gran coppiere della Corte costantinopoletana con ottanta greci signori, ai quali Aron donò la libertà e una catena d'oro. Ogni giorno egli distribuiva mille dramme ai poveri di Bagdad, ogni anno tutto l'occorrente a trecento pellegrini della Mecca. Devotissimo egli stesso, vi andò cinque volte, una delle quali a piedi per voto, o sempre menandosi dietro un centinaio di letterati. (CANRÙ).

**3. Morte di Alp-Arslan.** — Nel 1072 Alp-Arslan intraprese la conquista del Turkestan, sede originaria della famiglia dei Selgiucidi. Passò l'Oro, ma al

suo progredire si oppose il governatore di Berzem, Giuseppe il Carizmio, il quale presunse difender la sua fortezza contro le milizie dell'Oriente. Allorchè fu condotto prigioniero nella tenda regale, il sultano lo rimproverò severamente della sua ostinata follia; le insolenti repliche del ribelle provocarono una sentenza che lo condannava ad essere attaccato a quattro pali e lasciato spirare in questa positura così penosa. A tale ordine il disperato Carizmio, trasse il pugnale, e si lanciò impetuosamente verso il trono: le guardie alzarono le azze da guerra: il loro zelo fu frenato da Alp-Arslan, il miglior arciero del suo tempo: scoccò il proprio arco, ma mancògli un piede, la freccia scalfì soltanto il fianco del prigioniero, ed egli ricevè nel seno la spada di Giuseppe, il quale fu fatto subito in brani. La ferita fu mortale, e il principe turco, morendo, legò questo ammaestramento all'orgoglio de' re: « Nella mia giovinezza » disse Alp-Arslan « fui consigliato da un saggio a umiliarmi dinanzi a Dio, a diffidare delle mie forze, e a non disprezzar mai il nemico più spregevole. Ho trascurati siffatti avvertimenti: la mia trascuranza è stata meritamente punita. » (GIBBON).

4. **Generoso sacrificio d'un cristiano.** — Uno dei più accaniti nemici de' Cristiani, per maggiormente irritare l'odio de' loro persecutori, gittò in tempo di notte un cane morto entro una delle principali moschee di Gerusalemme. I primi che andarono alla preghiera del mattino raccapricciarono d'orrore alla vista di tale profanazione. Immantinente minacciosi schiamazzi risuonano in tutta la Città; la folla si raguna tumultuosamente intorno alla moschea; vengono accusati i cristiani; si giura di lavare nel loro sangue l'oltraggio fatto a Maometto. Tutti i fedeli erano al punto d'essere sacrificati alla vendetta de' Musulmani; di già si preparavano alla morte, quando un giovinetto, di cui tace il nome la storia, si mostra in mezzo ad essi: « *La massima sventura, dic'egli, che accader potrebbe, quella sarebbe che la chiesa di Gerusalemme perisse.* L'esempio del Salvatore c'insegna che un solo debbe immolarsi alla salvezza di tutti. Promettetemi di benedire ogni anno la mia memoria, di onorar sempre la mia famiglia, ed io n'andrò coll'aiuto di Dio a stornare dal popolo cristiano la morte che lo minaccia ». I Fedeli accettarono il sacrificio di questo generoso martire dell'umanità, e giurarono di benedire per sempre il suo nome (1). (MICHAUD).

5. **Insolenza d'un cavaliere francese.** — In una cerimonia ricevendo Alessi gli omaggi dei principi francesi, un conte Roberto di Parigi si mise a sedere a lato dell'imperatore. Baldovino di Hainaut ne lo trasse per un braccio, e gli disse: « Sappi che quando l'uomo si trova in un paese, dee rispettare le costumanze. — Affè, rispose Roberto! ve' il ridicolo villano, che sta seduto, mentre tanti illustri capitani stanno in piedi! ». Alessi volle farsi dare spiegazione di queste parole, e quando i conti furono partiti, ritenne Roberto e lo richiese della sua nascita e della sua patria. « Io sono Francese, rispose Roberto, ed appartengo alla nobiltà più illustre. Io non so se non solamente una cosa, ed è che nel mio paese trovasi vicina ad una chiesa una piazza, in cui si recano tutti quelli che bramano di segnalare il loro valore. Io ci sono andato spessissimo senza che alcuno abbia osato presentarsi a me ». L'Imperatore, anzi che accettare questa disfida, si sforzò di nascondere la sua sorpresa ed il dispetto col dare utili consigli al temerario guerriero. « Se aspettasti allora, gli soggiunse Alessi, i nemici senza rinvenirne, avrai fra poco di che appagare tanta brama. Ma guardati dal collocarti o in fronte o alla coda dell'esercito; tieniti nel centro. Ho imparato la maniera di combattere coi Turchi; questo è il miglior luogo che tu possa scegliere. » (MICHAUD).

6. **Messaggio della colomba.** — Avendo sempre i crociati costeggiato il mare, giunsero sotto le mura di Accone, l'antica Tolemaide, oggidì san Giovanni

(1) Questo racconto ha suggerito al Tasso il commovente episodio di Olindo e Sofronia.

d'Acri. L'Emiro che comandava in quella città pel califfo d'Egitto, spedì loro provvisioni, e promise di arrendersi allorchè sarebbero padroni di Gerusalemme. I crociati, che non avevano disegno di assalire Tolemaide, accolsero con giubilo la sommissione e le promesse dell'Emiro egiziano; ma il caso diede loro ben presto a conoscere ch'egli non aveva voluto se non allontanarli dal suo territorio, e suscitare intanto nemici contro di loro nei paesi che stavano per attraversare. L'oste cristiana, dopo aver lasciata la campagna di Tolemaide, s'era avanzata fra il mare e il monte Carmelo, ed accampava presso lo stagno di Cesarea, allorchè una colomba sfuggita dagli artigli di un uccello da preda cadde morta in mezzo ai soldati cristiani. Il Vescovo di Apt, che raccolse l'uccello, ritrovò sotto le sue ale una lettera scritta dall'Emiro di Tolemaide a quello di Cesarea: « Quella maledetta razza di cristiani ha traversato il mio territorio per venire sul tuo; tutti i capi delle città musulmane sieno avvertiti del passaggio di costoro, e prendano gli opportuni espedienti per ischiacciare i nostri nemici. Quello scritto fu letto nel consiglio dei principi al cospetto di tutto l'esercito. I crociati, al dire di Raimondo d'Agiles, testimonio oculare, manifestarono meraviglia ed allegrezza, più non dubitando che Iddio non fosse per proteggere la loro impresa, poichè loro inviava gli uccelli del cielo a rivelare i segreti degli Infedeli.

(MICAUD).

**7. Primo invito alla Crociata.** — Nel vedere la vostra grande potenza (è la chiesa di Gerusalemme che parla a quella d'Occidente), sposa immacolata del Signore, di cui mi riconosco partecipe, ho concepito una viva speranza di poter, mediante il vostro aiuto, risollevare il capo quasi abbattuto. E potrei diffidare del vostro aiuto, o sovrana del mondo, se mi riconoscete per vostra? Chi mai all'udire le mie gravi sventure non le considererà come sventure sue proprie e non proverà tutto lo sdegno che suscitano così spaventevoli affanni? Benchè presentemente conculcata, sono stata tuttavia la più nobile parte dell'universo. Presso di me si custodirono gli oracoli dei profeti, brillò la gloria dei patriarchi. Dal mio seno uscirono gli apostoli, questi grandi luminari del mondo, la fede cristiana che s'è distesa sull'universo e il Redentore che è comparso sulla terra. Qui egli è nato, qui ha patito, qui è risorto; di qui è salito al cielo.

Ma un profeta ha detto: « La sua tomba sarà la sua gloria ». Il diavolo si studia d'impedirli facendo devastare i luoghi santi dagli infedeli. Levati dunque, soldato di Cristo, prendi la croce e combatti; se tu non puoi aiutarmi colle armi, soccorrimi co' tuoi consigli, con le tue ricchezze. Che cosa doni tu ed a chi? Doni una piccola porzione d'un gran tesoro a colui che t'ha donato tutto, che la riceve con riconoscenza, la moltiplica qui in terra e la premia in cielo. Per me egli dunque ti benedice, ti ricolma de' suoi doni rimettendo i tuoi peccati facendoti partecipe del suo regno.

(GERBERTO, lett. 219).

**8. Goffredo e i genovesi.** — Ai tempi di Urbano II il duca Goffredo, il conte Roberto di Fiandra ed altri nobili uomini, desiderando visitare il sepolcro di N. S., vennero a Genova e quivi si imbarcarono sopra una nave genovese chiamata Pomella che li condusse in Alessandria. Di là, tolti a guida alcuni Saraceni, i pellegrini si recarono a Gerusalemme. In quell'epoca per visitare il santo sepolcro, ogni pellegrino doveva sborsare un bisante d'oro. All'atto di pagare, il buon Goffredo, non fu così pronto come gli altri, perchè il suo camerario che portava la moneta era alquanto lontano. Indispettito del ritardo, il rozzo guardiano della porta diede un forte schiaffo nel collo a Goffredo. Goffredo soffrì pazientemente, in apparenza, l'insulto atroce, ma pregò Dio perchè gli concedesse di trar vendetta con la spada di tale offesa.

(Dagli *Annali* di Caffaro).

**9. Carta da viaggio dei pellegrini.** — « A tutti i santi, ai venerabili fratelli, ai re, ai signori, ai vescovi, ai conti, agli abati, ecc., ed al popolo cristiano in generale, si di città come di campagna e di monasteri. In nome di Dio noi facciamo sapere a vostra grandezza od a vostra santità, che il latore di queste carte, nostro fratello, ci ha chiesta la permissione di andare pacifica-



mente in pellegrinaggio (e qui scrivevasi il nome del luogo a cui andava) sia per ammenda de' suoi errori, sia per pregare per la nostra conservazione. Però noi gli abbiamo date le presenti lettere colle quali nel mentre che vi salutiamo, noi vi preghiamo per l'amore di Dio e di san Pietro, a riceverlo come vostro ospite e ad essergli utile, sia nell'andata come nel ritorno, di modo che egli si riconduca sano e salvo a' suoi focolari; e, come è vostro buon costume, fate ch'egli passi giorni felici. Così quel Dio che regna eternamente vi protegga e vi guardi nel suo regno. Noi vi salutiamo tutti colla più perfetta cordialità ».

(MICHAUD).

---

## CAPITOLO XXI.

## I Comuni.

**Bibliografia.** — È quasi impossibile dare per intero la bibliografia dell'età comunale. Converrebbe citare tutte le cronache locali, gli statuti, gli inventari degli archivi, le storie delle provincie e delle città d'una gran parte d'Europa. Si annunzia prossima a questo riguardo la 2ª parte del Repertorio delle fonti medioevali di U. Chevalier (franc.). Rimandando il lettore a molte dei volumi citati nei capitoli precedenti daremo qui le opere più importanti che si riferiscono a questo argomento, classificandole secondo gli Stati. Per l'Italia vedi: — 1. Sclopis e Cibrario. *Leges municip.* (Mon. hist. patriae). — 2. L. Manzoni. *Bibliografia statutaria e storica italiana* (Leggi municipali, vol. 1, p. 1ª e 2ª). — 3. F. Berlan. *Statuti italiani: saggio bibliografico.* — 4. F. Predari. *Bibliografia enciclopedia milanese.* — 5. Lanzani. *St. dei comuni ital. dall'origine al 1313.* — 6. N. Faraglia. *Il comune nell'Italia meridionale.* — 7. Leo. *Sviluppo della costituzione delle città lombarde sino all'epoca di Federico I* (ted., trad. in ital.). — 8. Sismondi. *St. delle repubbliche italiane* (franc., trad. in ital.). — 9. C. Hegel. *St. dell'origine dei Municipi italiani* (ted., trad. in ital.). — 10. Villari. *Il comune italiano e la st. civile di Firenze* (Politecnico, marzo 1866). — 11. Id. *Saggi storici e critici: La civiltà latina e la civiltà germanica.* — 12. Chiappelli. *Contributi alla storia del diritto statutario. Età degli antichissimi statuti di Pistoia.* — 13. Pagnoncelli. *Sull'antichissima origine e successione dei governi italiani.* — 14. A. Tardaro. *Raccolta degli statuti municipali italiani.* — 15. Mitrović. *Storia del Comune ital.* — 16. Ricotti. *Sulle milizie dei Comuni italiani nel Medio Evo* (Acc. d. Scienze, Torino, serie 2ª, II). — 17. Rezzonico. *Delle origini e delle vicende del diritto municipale in Milano.* — 18. F. Schupfer. *La società milanese all'epoca del risorgimento del comune.* — 19. Sclopis. *St. della legislazione italiana.* — 20. Savigny. *St. del diritto romano* (ted., trad. in ital.). — 21. Lattes. *Il diritto comunale nella legislaz. stat. delle città italiane.* — 22. P. Emiliani Giudici. *St. polit. dei Municipi ital.* — 23. Chiappelli. *Delle fratellanze artigiane in Italia. Contributi alla storia giuridica ed economica d'Italia con doc. inediti* (Riv. crit. di Scienze giur., Roma, 1885, III). — 24. F. G. La Mantia. *Edizioni e studi di statuti italiani nel secolo XIX* (Riv. st. ital., 1888, t. 3º). — 25. F. Pepera. *Le consuetudini de' Comuni dell'Italia merid. ed il loro valore storico* (Atti R. Acc. di Scienze morali e pol., Napoli, XXII). — 26. Biondi Ulrico. *I municipi italiani nel Medio Evo.* — 27. F. Odorici. *Indagini sullo spirito di associazione di alcune città lombarde*

nel Medio-Evo. — 28. Burlamacchi Attilio. Origini delle corporazioni di arti e mestieri. — 29. Cibrario. Economia politica nel Medio Evo. — 30. Santini. Stipendio del podestà e sua gente nella 2<sup>a</sup> metà del sec. XIII (Miscell. fiorentina di erudiz. e st., 1886, I). — 31. Ciccaglione. La legislazione economica finanziaria e di polizia nei municipi dell'Italia meridion. (Fيلangeri, Napoli, XI, 1886). — 32. G. Amati. Il risorgimento del comune di Milano. — 33. Fumagalli. Antichità longob. milanesi. — 34. Manzoni. Discorso storico sopra alcuni punti della st. longobardica in Italia. — 35. Balbo. Appunti per la st. delle città italiane fino all'istituzione dei comuni e dei consoli. — 36. Professione. La magistratura consolare nei municipi italiani. — 37. P. de Haullevilla. St. dei comuni lombardi (franco.). — 38. A. Pawinski. Per la st. dell'origine del consolato nei comuni (ted.). — 39. Bethmann-Hollweg. Origine dei comuni liberi lombardi (ted.). — 40. M. Handloike. Le città lombarde sotto la dominaz. dei vescovi e l'origine dei comuni (ted.). — 41. Corio. Storia di Milano. — 42. Verri. Storia di Milano. — 43. Rosmini. St. di Milano. — 44. Cantù. St. di Milano. — 45. Fumagalli. Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore. — 46. Giulini. Memorie spettanti alla storia al governo e descriz. della città e campagna di Milano. — 47. Rovelli. St. di Como. — 48. Monti. St. di Como. — 49. Cantù. St. di Como. — 50. Ballarini. Compendio delle cronache della città di Como. — 51. Benvenuti. St. di Crema. — 52. Nicolini. Ragionamenti sulla st. bresciana. — 53. G. Rosa. Studi di storie bresciane, Brescia. — 54. Id. Degli statuti di Brescia nel Medio-Evo (Arch. st. ital., 3<sup>a</sup> serie, t. X, p. II, 59-78). — 55. Serafino Grassi. Storia della città d'Asti. — 56. Giacomo Gorrini. Il comune astigiano e la sua storiografia. — 57. Cibrario. Delle storie di Chieri. — 58. Verci. St. della marca trivigiana e veronese. — 59. Affò. Storia di Parma. — 60. Pezzano. St. di Parma. — 61. F. Giarelli. Storia di Piacenza. — 62. Ambiveri. Storia popolare di Piacenza. — 63. Campi. Storia eccles. di Piacenza. — 64. Poggiali. Memorie storiche di Piacenza. — 65. Leoni. St. d'Ancona. — 66. Peruzzi. Storia d'Ancona. — 67. Frizzi. Memorie per servire alla storia di Ferrara. — 68. Tonini. St. di Rimini. — 69. Savioli e Muzzi. Storia di Bologna. — 70. Ghirardacci. St. di Bologna. — 71. Valerio Cozza. Memorie storiche della città di Bolsena. — 72. Luigi Fratti. Catalogo sistematico di tutte le pubblicazioni riguardanti la città di Bologna. — 73. Bonazzi. St. di Perugia. — 74. A. Fabretti. Documenti di storia perugina, vol. I. — 75. Manini. Mem. st. della città di Cremona. — 76. De Angeli e Timolati. Monografia stor. di Lodi e del suo territorio. — 77. Mazzarosa. Storia di Lucca. — 78. Torello del Carlo. Storia popolare di Lucca. — 79. G. Tommasi. Sommario della storia di Lucca dall'1004 al 1700 compilato su doc. contemp. — 80. Volta. St. di Mantova. — 81. D'Arco. Nuovi studi intorno all'econ. polit. del municipio di Mantova. — 82. Buonsignori. Storia della repubblica di Siena. — 83. Rondoni. Siena e l'antico contado senese (La Rassegna nazionale, 1885). — 84. Salice. Annali tortonesi. — 85. Cristofani. Delle storie d'Assisi. — 86. La Farina. Breve compendio della storia di Bergamo. — 87. Turletti. Storia di Savigliano. — 88. Gre-

gorovius. Il libro dei documenti della città d'Orvieto (Arch. st. per le Marche e l'Umbria, 1885). — 89. A. Leosini. Annali della città dell'Aquila. — 90. Antinori. Opere inedite (Bibliot. com. d'Aquila). — 91. Cipolla. Audace vescovo di Asti (Mem. della R. Dep. di St. patria 1887). — 92. Id. Appunti sulla storia d'Asti (R. Ist. Veneto di Scienze, Lett., ecc. 1890-91). — 93. C. Czernig. La costituz. dei comuni lombardi, considerata nella sua origine e nel suo sviluppo, nella sua decad. e nel suo ristabilimento (ted.). — 94. G. Waitz. Sul principio del consolato a Genova (Investig. per la st. ted., 1867). — 95. K. Werner. Sviluppo della costituz. municip. lomb. (ted.). — 96. N. Fock. Sulle relazioni dell'Italia superiore coll'imp. germ. durante il Medio-Evo (ted.). ¶ Per la Francia: 97. Guizot. Storia della civiltà in Francia (franc.). — 98. A. Thierry. Lettere sulla storia della Francia (franc.). — 99. Id. Esame sulla storia del terzo Stato (franc.). — 100. Id. Tavola dell'antica Francia municip. (franc.). — 101. A. Luchaire. I comuni francesi al tempo del primo ramo capetingio (franc.). — 102. J. Flach. Le origini dell'antica Francia (franc.). — 103. Warckönig. Stati della Fiandra e delle sue istituzioni (ted., trad. in franc.). — 104. A. Wauters. Le libertà comunali nel Belgio nel nord della Francia e sulle rive del Reno (franc.). — 105. E. Flammermont. St. delle istituzioni municipali di Senlis (Ibid. fasc. 45, franc.). — 106. A. Giry. St. della città di S. Omer e delle sue istituzioni (Bibl. della Scuola di studi sup. fasc. 81°, franc.). — 107. A. Lefranc. St. della città di Noyon e delle sue istituzioni (Ibid., fasc. 75°, franc.). — 108. L. H. Labande. St. di Beauvais e delle sue istituzioni (franc.). — 109. A. Giry. Studio sull'origine del comune di S. Quintino (franc.). — 110. M. Quantin. Ricerche sopra il 3° Stato nel Medio-Evo (franc.). — 111. A. Tuetey. Studio sul diritto municipale del XIII e XIV secolo nella Franca Contea (franc.). — 112. Leber. St. antica del potere municipale (franc.). — 113. E. Ménault. Le nuove città, loro origine e influenza nel mov. comunale (franc.). — 114. L. Clos. Ricerche sul regime municipale nel mezzodi della Francia nel Medio-Evo (Antich. della Francia, t. III, franc.). — 115. J. de Séranon. Le città consolari e le repubbliche di Provenza nel Medio Evo (franc.). — 116. E. Bonvalot. Il terzo Stato secondo la carta di Beaumont e le sue filiali (franc.). — 117. Raynouard. St. del diritto municipale in Francia, franc.). — 118. Wauters. Le libertà comunali (franc.). — 119. Germain. St. di Montpellier (franc.). — 120. M. Prou. I costumi di Lorris e la loro diffusione nel XII e XIII secolo (Nuova riv. di diritto francese e straniero, 1884) (franc.). — 121. A. Giry. Le istituzioni di Rouen; studi sulla st. delle istit. di Rouen, Falaise, Pont-Audemer, Verneuil, La Rochelle, Saint-Omer, Bayonne, Tours, Niort, Cognac, Saint-Jean d'Angély, Angoulême, Poitiers, ecc. (Bibl. della Scuola di st. sup., fasc. 55° e 59°, franc.). — 122. Chéruel. St. del comune di Rouen (franc.). — 123. Id. Gli antichi archivi della città di S. Quintino (franc.). — 124. L. Lemaire. Il libro rosso del comune di S. Quintino (franc.). — 125. G. Mouynès. Inventario degli archivi comunali di Narbona (franc.). — 126. M. C. Guigüe. Cartolari municipali di Lione (franc.). — 127. Id. Libro degli stabilimenti di Bayonna (franc.). — 128. A. Guesnon. Inventario cronologico delle carte della città di Arras (franc.). — 129. A. Magen e G. Tholin. Archivi municipali d'Agen, carte 1189-1328 (franc.). —

130. A. Gir y, Documenti sulle relazioni della monarchia con le città della Francia dal 1180 al 1314 (franc.). — 131. G a r n i e r. Carte dei comuni e d'affranchamento in Borgogna (franc.). — 132. C h. G i r a u d. Esame sulla storia del diritto francese nel Medio Evo (lat.-franc.). — 133. A. T h i e r r y. Raccolta (incompiuta) dei monumenti inediti della st. del terzo Stato (Coll. dei doc. ined. della st. di Francia). — 134. Raccolta delle ordinanze dei re di Francia, t. XI e XII. ¶ Per la Germania: 135. Codex juris municipalis Germaniae. — 136. T h. G e n g l e r. Il diritto municipale tedesco nel Medio-Evo (ted.). — 137. E. K u n t z e. I primordi de' municipi tedeschi, ossia città romane e tedesche nel Medio-Evo (ted.). — 138. K. H e g e l. Città e gilde dei popoli tedeschi (ted.). — 139. W i l d a. L'essenza delle gilde nel Medio Evo (ted.). — 140. S o h m. Le origini del municipio tedesco (ted.). — 141. Id. Il principio della costituzione municipale tedesca (ted.). — 142. H. G. G e n g l e r. Antichità del diritto comunale tedesco (ted.). — 143. A. H e u s l e r. L'origine della costituz. delle città tedesche (ted.). — 144. G. L. v. M a u r e r. St. dell'origine dei comuni in Germania (ted.). — 145. W. A r n o l d. St. dell'origine delle città libere tedesche (ted.). — 146. K. F r. E i c h h o r n. Intorno all'origine delle costituzioni delle città (Boll. per la conoscenza stor. del diritto 1815, 1816, ted.). — 147. T. G a u p p. Diritto municip. tedesco nel Medio Evo (ted.). — 148. H. K l i p p f e l. Studio sopra l'origine e i caratteri della rivoluz. municip. nelle città episcopali dell'imp. germanico (franc.). — 149. Id. Metz, città episcopale e imperiale (franc.). — ¶ Per l'Inghilterra: 150. R. G n e i s t. La costituz. comunale d'Inghilterra (ingl., trad. in franc.). — 151. A. M e r e w e t h e r e S t e p h e n s. La storia dei Comuni e municipali corporazioni del regno unito (ingl.).

---

**Sommario.** — La rivoluzione milanese dà si può dire l'impulso alla fondazione del Comune nelle città italiane. — Importantissima è l'età dei Comuni perchè il vincolo feudale si rompe e sorge un nuovo ordinamento politico sociale. — Il Comune italico non è la continuazione del municipio romano. — Esso sgorga da più cause: 1° separazione della città dal contado, 2° fusione delle diverse classi sociali, 3° giurisdizione temporale de' vescovi, 4° sviluppo dello spirito d'associazione, 5° persistenza di alcune consuetudini germaniche e dei ricordi classici, 6° lotta delle investiture, 7° crociate, ecc. — Il Comune appare come un'associazione delle classi inferiori contro i dominatori il cui risultato è la partecipazione delle une e delle altre al governo. — Capi del Comune sono i rettori ed i consoli. — Più tardi trovansi i podestà e il capitano del popolo. — V'è inoltre il consiglio di credenza e il maggior consiglio o parlamento al quale spetta la decisione degli affari supremi. — Le città son divise in quartieri o sestieri. — Tutti i cittadini sono obbligati alle armi. — I plebei combattono a piedi, i nobili a cavallo. — Il Comune sorto dalla disgregazione feudale conserva del feudalismo tutti i difetti. — Continue sono le gare e le lotte tra città e città, il che produce in seguito la decadenza del Comune stesso. — Il Comune sorge in Francia, Spagna, Inghilterra, Germania ma con diversi principi e caratteri. — In nessuna parte raggiunge lo splendore, la vita, la grandezza come in Italia.

---

I. **Origine dei Comuni.** — Quel periodo di tempo che scorre dalle invasioni barbariche al secolo XI, è un periodo di prevalenza dell'elemento germanico sul latino, di maniera che, mentre questo occupa gli infimi strati sociali, quello tiene i superiori, in altre parole l'elemento germanico costituisce la classe dei dominanti, o più esattamente degli oppressori, donde il feudalismo istituzione conforme a tale stato di cose.

Arriva però un tempo in cui i vinti iniziano una lotta lunga, ostinata, energica contro i vincitori, e, servendosi con destrezza di tutte le occasioni favorevoli al loro scopo, non solo riescono a migliorare la propria condizione, ma a mettersi al posto dei feudatari, e a dar leggi in cambio di riceverle. Manifestazione e conseguenza di questo risorgimento delle razze latine sono i Comuni. Tale costituzione nasce e si propaga in molte parti d'Europa, ma dove mette più solide radici, dove si sviluppa più rigogliosa, dove si eleva a maggior splendore è, senza alcun confronto, in Italia, la terra classica del reggimento repubblicano; quella che, mercè la forte individualità del suo popolo, tutt'altro che facile a lasciarsi corrompere da stranieri influssi, e la preservazione di alcune città dal giogo barbarico, mantenne più vive le tradizioni amministrative e municipali dell'Impero romano. Importantissima è la storia dei Comuni, perchè durante questo splendido periodo non solo fu rovesciato tutto l'edificio feudale, e sorse un nuovo ordinamento politico e sociale, ma si rimutarono eziandio le lettere e le arti, che indi assunsero un carattere più originale e nazionale e presero slancio le industrie ed il commercio.

I Comuni, non ostante che nelle loro forme molto ritraessero dal Municipio romano, non ne furono però, come alcuni vorrebbero, la continuazione, perchè il concetto politico era affatto diverso.

Essi sorsero come istituzione nuova nei tempi di mezzo, benchè non si possa per verità stabilire l'epoca in cui si sono formati. Si può dire che la rivoluzione milanese, di cui ci siamo precedentemente occupati, abbia dato 'una spinta notevole alla formazione del reggimento comunale nelle città italiane e che nei primi decenni del secolo XII i Comuni fossero di già costituiti. Un tale rivolgimento nella costituzione delle città non si operò certo tutto ad un tratto, ma si effettuò a passo a passo.

Perchè le città si potessero ordinare in liberi Comuni, era mestieri che si separassero materialmente e politicamente dalla restante contea, era mestieri che nel seno di esse si fondessero in un sol corpo con unità di intendimenti le diverse classi sociali, e

finalmente che questo corpo traesse a sè il governo della sua terra: le quali novità non poterono avverarsi che per lunga serie di anni e col concorso di molteplici circostanze. Materialmente le città vennero via via dividendosi dalle campagne pel crescere del numero dei loro abitanti e dei commerci, per la coltura che vi andavano diffondendo le scuole fondate dai Carolingi, onde sorgeva una popolazione e si sviluppava una vita ben diversa da quella dell'esterno. Ma soprattutto le città si distaccarono dalla campagna per la costruzione delle mura operatasi nel secolo X a difenderle contro le invasioni degli Ungari. Quando poi vennero sotto la giurisdizione temporale dei vescovi, si compì anche la loro separazione politica dalla provincia a cui solo restò ormai il nome di contado. Aggiungì che nell'interno della città vi erano non pochi elementi di quell'unione che era necessaria a costituire il Comune. Questi erano, per tacere il generale spirito d'associazione proprio del Medio Evo, le conservate corporazioni d'arti e mestieri; le gilde, associazioni a scopi comuni fra cui principalissimo quello della mutua difesa, rese spesso più forti e tenaci col mezzo del giuramento; la chiesa cattedrale, punto di riunione e di comune amore ed interesse; la fusione ch'erasi già compita delle diverse nazionalità e quella che andavasi operando dei diversi diritti; come pure l'apparecchiarsi di stati di professione (milites, pedites, negotiatores), invece di gentilizzi, il che permise alle genti minori d'insinuarsi tra i maggiori, e di levarsi in autorità, massime quando pel crescere delle ricchezze poterono contrapporre alla proprietà fondiaria dei nobili quella che ad esse proveniva dalle industrie e dal traffico. Nè fra le cause del sorgere dei Comuni è da omettere la consuetudine germanica, secondo la quale i liberi di un medesimo luogo tenevano beni in comune. Per essa, anche prima del costituirsi delle libertà cittadine, si vedono i partecipanti a codesti beni agire d'accordo facendosi rappresentare all'uopo dalle persone più adatte.

Bastava ora che all'interesse e scopo economico si associasse il politico, e che la cura comune della amministrazione e del godimento di questi beni, si trasportasse al governo della città.

E a ciò pure non mancava ogni preparazione. I cittadini erano già avvezzi a radunarsi e a deliberare in comune così riguardo ai suddetti fondi come per iscopi religiosi, quali l'elezione dei vescovi e dei parroci o le alienazioni delle proprietà ecclesiastiche. Inoltre i Carolingi avevano concesso loro una certa parte nell'amministrazione della cosa pubblica, parte che andò crescendo col tempo. Si trova infatti che nell'Istria, verso il secolo X, gli sca-

bini, uscendo dalle semplici attribuzioni giudiziarie, s'intromettevano anche nelle politiche.

Il numero pertanto e la ricchezza dei cittadini, ma più ancora codesta partecipazione al governo e il ripigliato uso delle armi, da secoli posate, per le scorrerie degli Ungari, dei Saraceni e dei Normanni, risvegliarono in ognuno il sentimento delle proprie forze e della propria importanza, non che un desiderio possente di libertà e di autonomia. Naturale quindi che le città approfittassero d'ogni occasione atta a metterle sulla via dell'affrancamento. Né le occasioni furono scarse e di picciol momento. Fra queste occorre collocare anzitutto le carte d'immunità che dagli Imperatori franchi e sassoni vennero largheggiate ai vescovi, in virtù delle quali essi conseguivano piena giurisdizione sulle proprie terre e sui propri dipendenti, sottraendoli per tal modo alla giurisdizione civile e militare del conte. Così abbiamo nelle città due poteri, due governi, il vescovile e il comitale; l'uno cercherà di paralizzare l'altro nelle sue forze, l'uno di dilatare, l'altro di mantenere la propria autorità e ne nascerà un conflitto. Il conte, naturalmente, avrà, almeno il più delle volte, l'appoggio dei nobili, il vescovo quello del popolo del quale è stato sempre il difensore. E siccome il popolo costituisce la maggioranza, siccome tra il popolo e il vescovo v'è più omogeneità d'interessi, che non tra il conte e i vassalli, siccome infine gli stessi imperatori aiutano questa espansione del potere vescovile e la sanzionano, così in breve la vittoria si dichiara per questi ultimi; il conte è costretto a sgomberare la città e a ridursi nelle campagne, che ad essa sono unite. Allo sviluppo del Comune, assai giovò questo mutamento di governo, in quanto che il regime vescovile fu molto più debole del comitale e meno ristretto, onde i popoli ebbero modo dappertutto di prendere parte più o meno larga al governo. Di ciò resta una prova nel fatto che la cittadinanza continuò a lungo, anche dopo costituiti i Comuni, a radunarsi a parlamento nel duomo. Grandi vantaggi trassero pure i popoli durante la lotta d'Arduino coi re germanici e durante le Crociate, nonchè dalle contese tra maggiori e minori vassalli, e da quelle sostenute da essi medesimi contro ambedue i suddetti ordini feudali. Ma il maggiore incremento del Comune venne dalla gran lotta delle investiture, mentre cioè la podestà imperiale era combattuta e sminuita dalla resistenza dei papi, mentre il rispetto ai vescovi, come principi feudali, era tolto dalla condanna pontificia delle loro elezioni simoniache, mentre il papa e i vescovi e gli ecclesiastici che a quello aderivano, perseguitati dall'imperatore e dai signori feudali non trovavano aiuto se non nei popoli. Pertanto il più delle



volte avvenne che il vescovo trovandosi di contro la maggior parte dei cittadini confusi insieme senza riguardo a classi sociali, fu costretto ad abbandonare il governo della città; i cittadini lasciati in balia di sè stessi appresero nel momento del bisogno a fare da sè; e quando al termine della contesa il vescovo poté ritornare nella città si trovò spogliato della sua autorità secolare e il comune apparve costituito ed autonomo.

II. *Altre origini dei Comuni.* — Del resto il passaggio del governo vescovile al governo comunale, non fu universale, tanto è vero che in alcune città il vescovo non ebbe temporal dominio. In queste il libero Comune uscì immediatamente dalle altre cagioni che abbiamo poco sopra esposte e si costituì o strappando l'autorità di mano al proprio signore o ottenendone cessione da lui, il quale venendo a patti cercava di salvare alcunchè dell'antieriore sua posizione e dei vantaggi connessi colla medesima. Talvolta le terre profittarono delle strettezze dei propri signori, ecclesiastici o laici che fossero, per comperare da loro a denaro libertà e istituzioni comunali, di guisa che in qualche città è possibile seguire un passo passo il lento incremento dei diritti della cittadinanza, fino a che giunge a recarsi in mano il governo e creare un magistrato cui affidarlo. È poi fuori di dubbio che tanto l'idea del Comune quanto i suoi ordinamenti furono suggeriti ai nostri maggiori dalle tradizioni e memorie di Roma, e questa è la parte incontestabile, ma anche la sola che spetta alle istituzioni romane nella genesi dei Comuni nel Medio Evo. Talchè, anche a produrre l'ordinamento comunale concorsero i tre elementi, romano, ecclesiastico e germanico, ai quali siamo debitori di tutta intera la nostra civiltà.

III. *Essenza del Comune.* — Il comune adunque ci appare come un'associazione, man mano più forte, dei deboli contro i prepotenti, un'unione delle classi sociali inferiori contro i dominanti, il cui risultato è la partecipazione delle une e delle altre al Governo: donde appunto trae il nome la novella istituzione (Communia). Tali furono le origini, lo sviluppo e l'incremento del Comune. « Però non si creda che il Comune abbracciasse la totalità degli abitanti della città. La gente non libera, appellata *volgo*, od uomini di servile condizione, tutte le persone addette come tributarî a servizi pubblici o privati erano escluse dall'ordinamento comunale ». Questo abbracciava le altre classi: i Signori (vassalli immediati del re, vescovi, ecc., detti *Principes*, i Capitanei o Valvassori maggiori), i Valvassori e i Valvassini, i liberi (borghesi), detti *cives*, *viri*, *populares*; sicchè è affatto erroneo il concetto di taluni che confondono il comune con la repubblica, la libertà civile con la libertà politica.

E nemmeno son d'accordo gli storici nel fissarne le origini, giacchè mentre il Sigonio attribuisce la creazione dei Comuni alle concessioni di Oltone I, il Muratori, il Raynouard, il Pagnoncelli, il Romagnosi, il Savigny, lo Sclopis, ecc., li fanno procedere dalle istituzioni romane, il Leo li fa nascere dalle Carte d'immunità concesse dagli imperatori Sassoni ai vescovi, il Raumer ed altri li deducono dalla società germanica, il Balbo vi discerne, sopra ogni cosa, la mite signoria dei vescovi e l'elemento cristiano; altri ne pongono solo fondamento il commercio e le ricchezze. In conclusione, il torto di questi storici sta in ciò che il sorgere dei Comuni si deve attribuire non alla causa che ciascuno di loro sostiene sola creatrice della nuova costituzione, ma a tutte insieme.

IV. Ordinamento comunale. — Esaminando ora l'ordinamento comunale, vi ci troviamo una indescrivibile varietà di poteri, di libertà, di statuti. Carattere generale tuttavia del Comune è la partecipazione dei vari ceti al governo della cosa pubblica; al che conviene aggiungere l'uso di far legittimare e guarentire dal re e dall'imperatore i privilegi e le franchigie acquistate. Volentieri i Comuni ricopiavano l'ordinamento municipale degli antichi romani, risuscitandone le forme e i nomi ed investigando con ardore nel *gius romano* tutto ciò che potesse favorire la libertà popolare.

Capi del Comune erano i rettori ed i consoli, il numero dei quali, le attribuzioni, la durata in ufficio variavano grandemente: i consoli erano investiti d'ordinario della giurisdizione civile e giudiziaria e del comando supremo delle truppe. Più tardi si distinsero in consoli maggiori che reggevano il Comune, e minori o dei placiti che amministravano la giustizia. Successivamente ai consoli sospetti di parzialità e d'ingiustizia, vennero surrogati i podestà, gentiluomini forestieri: d'ordinario i podestà conducevano seco un milite, incaricato di sorvegliare l'adempimento delle leggi, e due o quattro giudici parimenti forestieri, affinchè lo assistessero nei giudizi. Fra i cittadini invece sceglievansi gli impiegati minori, quelli che avevano soltanto l'esecuzione degli affari, come i procuratori dei beni del Comune, i sovrintendenti ai lavori pubblici, gli stimatori, i grascieri, gli esattori, ecc. Entrando in carica i podestà giuravano di osservare i patti e le convenzioni stabilite; usciti d'ufficio venivano sottoposti innanzi ad un tribunale composto di cittadini ragguardevoli, a rigoroso sindacato, e ove si fossero trovati colpevoli, n'erano puniti colla ritenzione di una parte dello stipendio. Essi stavano in ufficio da sei mesi a un anno o più. Più tardi fu loro tolta l'autorità militare, affidata ad altro magistrato straniero, col titolo di capitano del popolo, scelto con le stesse norme, soggetto agli stessi obblighi.

Nei Comuni eravi inoltre la *Credenza*, o piccolo consiglio segreto, formato dai maggiorenti appellati *boni homines*, *conciliatores*, *sapientes*. Talora la *Credenza* si divideva in parecchie giunte, destinate ognuna a sorvegliare qualche ramo speciale della pubblica amministrazione: esse si distinguevano l'una dall'altra o dal numero onde erano composte, o dalla qualità speciale delle loro incombenze. Ma la risoluzione degli affari supremi del Comune e la nomina dei magistrati spettavano al consiglio generale o parlamento, nel quale propriamente risiedeva la sovranità comunale. Il consiglio generale radunavasi al suono della campana del Comune o delle trombe sulla piazza maggiore, o nella chiesa principale, o nella sala del palazzo comunale.

Le persone che v'intervenivano sommarono talvolta a 3000; ma un corpo così numeroso e mutevole divenne col suo potere pericoloso allo Stato, quando le fazioni ruppero la prima tranquillità dei Comuni. Per ciò il diritto di intervenire al parlamento si limitò ai soli padri di famiglia; quindi veduto questo rimedio insufficiente, si restrinse la sua competenza solo alle cose più gravi e pel resto se ne trasferirono i poteri ad una sua rappresentanza, che fu il Consiglio generale o maggiore. Per le decisioni ora si richiedeva la semplice maggioranza, ora i due terzi, ora i tre quarti dei convenuti, dove si votava per testa, e dove per corporazioni o per parrocchie; dove il voto si manifestava col levarsi o col rimanere seduto, e dove colle fave o colle pallottole bianche e nere: dove infine le elezioni si facevano tirandole a sorte e dove usando cautele complicatissime e stravaganti. Oltre poi i consoli del Comune vi erano solitamente i consoli del commercio, i consoli delle corporazioni delle arti, i consoli dei forestieri, e quando ai consoli del Comune fu levato il potere giudiziario, v'ebbero i consoli de *placitis*, ossia i consoli che amministravano la giustizia.

Questa costituzione civile è pur anco militare. Le città sono divise in rioni, quartieri, sestieri, ciascuno dei quali dà un certo numero di uomini atti alle armi (dai 14 ai 70 anni). Il Carroccio, invenzione dell'arcivescovo Ariberto, diventa l'emblema, il baluardo della città comunale; intorno ad esso si combatte più animosamente. La formazione dei Comuni però non distrugge in Italia la costituzione politica del governo feudale: il patto di Ottone I, che aveva unito la penisola alla Germania, non viene rotto; le città riconoscono la supremazia dell'Impero, diventano un nuovo ordine di vassalli. Annesso il contado alla città, eredi non meno dei diritti dei conti e dei vescovi che delle loro ambizioni e gelosie, i Comuni più potenti fanno sentire la loro supremazia sui minori, e cercano

di allargare la cerchia del loro territorio a spese dei vicini: di qui le guerre tra città e città, che poco dopo il costituirsi dei Comuni dilaniarono mezza Italia e furono all'ultimo la causa principale di loro rovina. Concludendo, possiamo dire che il Comune rappresenta per sè stesso il risorgimento del popolo italiano e della tradizione del Municipio, che se poi lo consideriamo nei rapporti colla società feudale, dobbiamo dire essere un nuovo vassallo che si è sostituito al vescovo, come questi si era sostituito al conte, vassallo che cerca di estendere i suoi domini. Prime ad erigersi in Comune furono le città dell'Italia settentrionale, dove sorsero le contese tra i maggiori e i minori vassalli, e dove fu, si può dire, il campo della gran lotta dell'Impero col papato. A queste città tennero dietro più tardi le Toscane, ma nell'Italia meridionale il rivolgimento comunale fu impedito dalla monarchia dei Normanni, nel Piemonte dalla feudalità ed in Roma dai papi, che avevano sempre per sè un forte partito e potevano quasi sempre contare sopra aiuti stranieri.

Per ciò che riguarda le altre nazioni d'Europa diremo che in Francia, le prime carte di Comune emanarono da Luigi VI il Grosso (1108-1137), che voleva con ciò abbattere la prepotenza e gli arbitri dei baroni, insofferenti di ordine e di regia supremazia (1). Grande incremento ricevettero i Comuni francesi, quando Filippo il Bello chiamò a sedere nella radunanza degli Stati generali del regno anche il terzo Stato, e quando Carlo VII istituì le milizie regolari. Luigi XI poi, nel suo fermo disegno di schiacciare l'aristocrazia feudale, favorì non poco, con privilegi e con guarentigie, il movimento comunale.

In Inghilterra l'origine dei Comuni è involta nelle tenebre; pare nondimeno che la necessità di assicurare il commercio, li abbia fatti sorgere. Il diritto di nominare i magistrati municipali, ossia gli alderman, fu concesso da Giovanni senza terra. In Spagna, la formazione dei Comuni è la conseguenza della lotta degli Spagnoli coi Musulmani. Le franchigie comunali colà si dissero *fueros*, esse davano facoltà di eleggersi i propri magistrati e di amministrare liberamente le rendite comunali; esse concedevano altresì di poter resistere colle armi al re che tentasse di violarle. I nobili, che si fossero recati ad abitare in una città privilegiata dai *fueros*, dovevano soggiacere alla legge comune. Le assemblee nazionali, ossia le Cortes, erano costituite dei tre *estamentos* o *brazos*. Nelle Fiandre le libertà comunali nacquero durante le Crociate, e

---

(1) Il comune francese più celebre pe' suoi statuti è quello di Laon (1106).

si consolidarono per effetto delle ricchezze, delle industrie e della numerosa popolazione di quelle provincie. In Germania le prime carte di Comune furono concesse da Enrico V. Molte ne accordò pure il Barbarossa; ma Federico II, che detestava quel meraviglioso movimento democratico, nessuna franchigia concesse; anzi cercò di revocare e di annullare quelle che già si godevano. Gli imperatori tedeschi, volendo affrancare le città di Germania, le rendevano immediate, le assoggettavano cioè alle autorità imperiali; mediate erano quelle che dipendevano dai conti e dai vescovi. Le città imperiali od immediate nell'Impero germanico erano numerosissime.

Del resto le città di queste varie nazioni, come si vede, non ebbero più d'una amministrazione autonoma; la indipendenza fu acquistata dalle sole città italiane: 1° « perchè più forti erano in esse le memorie romane, e le istituzioni municipali più radicate; 2° per l'opulenza cui erano salite, mercè la fertilità del suolo e lo sviluppo delle industrie e dei commerci; 3° perchè la potenza dei grandi vassalli vi era stata franta da Corrado il Salico; 4° perchè la lotta fra il papato e l'Impero era stata combattuta per massima parte sul suolo italiano, donde la necessità, da parte della Chiesa e dell'impero, di concessioni maggiori alle città. In Italia la monarchia, essendo straniera, aveva tutti contro sè, mentre negli altri paesi essendo nazionale, per molti e per le stesse città libere, era una guarentigia contro gli esterni nemici. Le città italiane si costituiscono con forma repubblicana ed immenso fu il loro sviluppo politico ed intellettuale; d'altra parte, se le città libere delle altre regioni d'Europa non raggiunsero mai piena indipendenza politica, non ebbero nemmeno la rovina di guerre civili secolari, che in Italia produssero la perdita, non solo della libertà, ma anco dell'indipendenza ». La seconda metà del secolo XIII fu il periodo di maggior potenza dei Comuni. In tutti i paesi dell'Europa occidentale si manifesta una generale tendenza a scuotere il giogo monarchico, principalmente straniero. Se le città v'aspirano, intere provincie e i Comuni rurali sono loro larghi di appoggio. In tutte le lotte di quei tempi le città compaiono in prima linea. « Le guerre sostenute dalle città italiane contro gli Svevi, quelle dell'Ansa contro i monarchi del Settentrione, il tentativo dei Siciliani, nel 1254, contro gli Svevi, ed i famosi Vespri, le reiterate rivoluzioni dei romani, la sollevazione degli Svizzeri, appoggiata dalle città renane e sveve, sono fatti che provano quanto potessero allora le città ». Notevolissimi furono gli effetti sociali delle franchigie comunali. I Comuni ruppero infatti ogni barriera fra liberi e non liberi, vas-

salli maggiori e minori, accrebbero l'importanza delle famiglie e degli individui, rinvigorirono l'idea della dignità individuale, svilupparono il terzo Stato e con esso un po' alla volta lo spirito nazionale, favorirono l'emancipazione de' servi, in una parola fecero germogliare il sentimento della libertà e la coscienza de' propri diritti.

## LETTURE

1. **Il gau e la civitas.** — La dominazione longobarda aveva separato il popolo dei conquistatori da quello dei conquistati. Anche sotto i Franchi continuò questa separazione; ma vi ha una grande differenza fra le due dominazioni. Se sotto i Longobardi il popolo latino, per il carattere allodiale della proprietà barbara, erasi trovato e non avrebbe potuto essere se non al di fuori della società dei dominatori, ora invece esso costituisce le ultime classi di tutta quanta la società politica italiana. Le guerre e le conquiste di Carlo Magno sono state lo strumento di una profonda trasformazione nel carattere della proprietà. Alla proprietà allodiale, indipendente, isolata, solitaria, qua troppo possente, là troppo debole, è stata contrapposta una gerarchia, per cui le varie parti della nazione devono essere l'una all'altra collegate mercè una graduale dipendenza dei minori dai maggiori, una gerarchia la quale mette capo alla sovranità e finisce con quelle classi che la conquista ha reso tributarie, formando, per così dire, una piramide politica, dei di cui differenti strati, se gli inferiori sono subordinati ai superiori, questi però devono poggiare su quelli. Ciò che rende importante questa riforma si è che i principii, in forza dei quali essa aveva potuto cominciare, sopravvivono al frazionamento politico e sociale successo all'unità monarchica di Carlo Magno. Anzi sono essi appunto ciò che dà il metodo a siffatto frazionamento. La proprietà allodiale per le usurpazioni degli ordini maggiori della società feudale, va sempre più assottigliandosi; ma intanto, un moto di reazione si effettua dal basso all'alto, un moto che dagli strati superiori della piramide feudale si comunica sempre più agli inferiori. I piccoli vassalli reagiscono contro i grandi, come questi contro il loro sovrano; ma nella stessa maniera che i re e i principi ricorrono nella lotta ad ordini inferiori, così contro di questi vengono dai maggiori ricercati i propri ausiliari in classi ancor più sottostanti; e per tal modo si arriva al momento in cui anche il popolo dei vinti entra nel movimento politico dei dominatori, fa parte politicamente della loro società, finchè, indebolitisi mano mano gli ordini intermedi, i due estremi della piramide feudale si trovano l'uno all'altro vicini.

Le prime fasi di questa lotta occupano tutto quel periodo, che dal regno dei Carolingi va fino alla dominazione dei principi sassoni. Fu sotto questi che alla signoria del conte si contrappose l'autorità del vescovo, e l'antico *gau* germanico si divise in due parti (distretto e contado), in una delle quali appunto doveva effettuarsi il passaggio del popolo italiano nel movimento politico generale della società barbarica, condizione necessaria del risorgimento del Comune.

Come sotto i Longobardi, così anche sotto i Carolingi e i loro successori, l'asilo delle istituzioni municipali italiane è sempre la città. È al di fuori di questo recinto che si agita lo svariato mondo feudale, che si compiono quei fatti donde risulta il movimento politico dell'Italia, che scoppiano quelle ribellioni e si combattono quelle guerre, per cui il regno italiano viene come tanti altri staccato dall'unità carolingia, e in seguito la corona longobardica non può riposar mai sicuramente sulle teste dei principi chiamati ora dalle signorie italiane, ora dalla Lorena, ora dalla Provenza, ora dalla Germania; è al di fuori di questo asilo che vien concluso quel patto, onde la corona italica si trova vincolata alla germanica. Per un certo riguardo si può dire che le città italiane del Regno, ai tempi della supremazia sassone e nei successivi, si trovino in quelle stesse condizioni, in cui sono state poste dalla riforma politica di Carlo Magno.

La città del Regno, dopo Carlo Magno come durante la dominazione longobarda, consta di due elementi, cioè di un popolo di privilegiati e di un popolo di soggetti. Quello costituisce il *gau*, questo la *civitas*. Il *gau* non è però limitato dalla cerchia della città; può estendersi anche al di fuori, nel territorio suburbano. Esso è composto di una maggiore e minore nobiltà. La prima è costituita da quegli arimanni, i quali nella violenta scomposizione della società barbarica e pel conseguente indebolirsi dell'autorità del sovrano e dei suoi rappresentanti, sono arrivati a poco a poco ad usurpare grandi poteri. Giuridicamente dipendenti dal conte, avevano nome di *vassalli maggiori* o *capitanei* (*catani*), e nella cerchia del *gau* rappresentavano ciò che era nel Regno o nell'Impero l'alta feudalità principesca dei duchi e dei margravi. Nel loro numero possiamo porre sin d'ora il vescovo, il quale poi, favorito da migliori circostanze, giungerà, come vedremo, a premeggiare su tutti. Il secondo strato del *gau* è invece formato da quegli altri arimanni, i quali, appunto in quella violenta scomposizione sociale da cui era uscita potente la nobiltà dei maggiori vassalli, non avevano potuto salvare la loro proprietà se non col mettersi sotto il patronato di questi: erano *vassalli minori* o *valvassori*. Non si potrebbe negare che l'invasione franca ed i successivi avvenimenti abbiano accresciuto il numero di tutte e due queste classi del popolo dominatore. Tuttavia se potevano esservi differenze nella professione di singoli diritti, non eravi però nella divisione generale del *gau* nessuna distinzione, la quale portasse la prevalenza di un popolo sull'altro; qualunque fosse la loro provenienza, o dai Franchi, o dai Longobardi, o dagli Alemanni, o dai Bavari, tutti venivano a formar parte dell'istessa *comunio barbarica*. Se talvolta nelle cronache e nelle leggi troviamo che i liberi di tutte e due queste categorie vengono designati colla denominazione affatto romana di *cives*, e con quella di *civitas*, di *universitas*, di *comunio* la loro società, ciò proviene dalle ragioni stesse, per cui il *king* ebbe il nome di *rex*, il *graf* quello di *comes*, ecc.; e siccome politicamente non vi ha nel *gau* separazione fra gli abitanti della città e del territorio suburbano, così questa denominazione di *cives* può corrispondere all'altra di *habitatores*, che egualmente troviamo attribuita al popolo dei dominatori.

Formavano la *civitas* le classi dei vinti, ossia degli indigeni, degli Italiani; e di questi alcuni erano avanzi di quei possessori romani, che la conquista aveva per avventura risparmiato, o che qualche privilegio regale o principesco aveva

ristabilito nell'antica proprietà; ma la maggioranza risultava da quelle maestranze o corporazioni, che abbiamo veduto formarsi o conservarsi sotto i Longobardi, e di cui ciascuna, nell'organamento feudale del regno italiano, poteva rappresentare come un individuo del popolo degli ultimi soggetti. Le relazioni della *civitas* col *gau* non erano che di sudditanza; ma nella sua interna amministrazione quella conservava e sviluppava sempre i suoi propri antichi ordinamenti municipali. Il silenzio dei capitolari sulle magistrature romane, dipende da ciò che il governo delle popolazioni soggette, ai tempi dei Longobardi come dopo, non entrava punto negli interessi, e nelle occupazioni del popolo dominatore.

Il *gau* e la *civitas* avrebbero dovuto essere in certo qual modo riuniti in un sol corpo politico dall'autorità comitale. Questa era subentrata alla signoria dei duchi e dei maggiori possidenti allodiali. Nell'organismo politico imposto dalle conquiste di Carlo Magno, i conti erano la nobiltà immediatamente vicina alla sovranità, di cui dovevano essere i rappresentanti nelle città maggiori. Del resto (senza parlare dei *conti palatini*), ai tempi dei Carolingi e più ancora nei successivi, anche di questa superiore nobiltà feudale si possono distinguere due categorie, cioè una di *conti* che diremo *maggiori*, l'altra di *conti minori*. Alcuni, venuti a grandissima potenza o per l'originaria ampiezza dei loro domini, o per privilegi, o per fortunate usurpazioni, favoriti dalla posizione stessa delle loro contee, ordinariamente situate ai confini del regno (*mark-graf comeslimitum*, margravio, marchese), avevano raggiunto quasi l'indipendenza degli antichi duchi. Tali furono quei marchesi d'Ivrea, del Friuli, di Spoleto, di Camerino, di Toscana, che ai tempi dei Carolingi e nei successivi fino ad Ottone I, dominano quasi interamente la politica italiana, e dei quali può essere considerata siccome ultimo avanzo la Matilde di Toscana, quella *magna comitissa*, che vedemmo occupare una delle prime parti nel lungo dramma della guerra per le investiture. L'autorità di questi conti si estende ad intere provincie piuttosto che ad una città o ad un *gau* solo, ed agli ampi fondi, di cui sono stati direttamente investiti dalla sovranità, essi aggiungono ordinariamente anche vasti tenimenti allodiali. — La seconda categoria è di quei conti, ai quali non furono possibili siffatti ingrandimenti, e la cui autorità ha dovuto pertanto limitarsi ad un solo *gau*. Son questi che costituiscono la maggioranza della società o gerarchia comitale; ed essi trovansi specialmente nei paesi, che si possono considerare come il cuore del Regno, cioè nelle provincie che formavano l'antica Longobardia. Negli altri non sarà difficile trovare dei conti minori soggetti a conti maggiori, ciò che, vediamo per esempio, a Firenze, a Lucca, a Siena, comprese nel margraviato di Toscana.

Gli ufficii del conte erano quelli del giudice sotto i Longobardi. Capo dell'eribanno ed amministratore della giustizia, esso era assistito da *vassalli* o da *giudici imperiali* e dai così detti *vassalli del Conte*, e provvedeva all'esecuzione delle sentenze pronunciate dal tribunale degli *assessori* o *scabini*, le cui radunanze formavano *corti di giustizia*. Appunto in questi mali particolari, presieduti dal conte, saranno intervenuti, come ai tempi dei Longobardi, quei decurioni o *judices civitatis*, ossia rappresentanti delle varie associazioni del popolo italiano, l'importanza e l'autorità dei quali dovrà crescere mano mano che il *gau* andrà perdendo di consistenza.



Fra il *gaw* e la *civitas* trovasi la società ecclesiastica. Essa s'attiene alla seconda per le sue origini e i suoi fondamentali istituti, al primo in quanto essa pure è società privilegiata; nella professione del proprio diritto potrà essere indipendente dagli statuti del popolo dominatore, ma come posseditrice di terreni e di vassalli sarà anch'essa compresa nella giurisdizione comitale. Conosciamo i fatti che tanto in alto hanno portato il prestigio e la potenza di questa società. Nei tempi in cui il papato sembra aver perduto di vista tutte le sue più gloriose tradizioni, chi provvede ai materiali ingrandimenti di questa società è il *Vescovo*.

(LANZANI, *Storia dei Comuni italiani*, p. 94).

2. Il Comitato od il Comune vescovile. — Anche la potenza episcopale era un effetto della riforma di Carlo Magno. Pei grandi possesi, di cui la pietà o la politica principesca li aveva arricchiti, i vescovi si trovavano già fra i primi proprietari; trovavansi fra i primi feudatarii per la natura di questi possesi, dei quali la maggior parte proveniva dalla munificenza sovrana. Il carattere della loro dignità giustificava poi, in faccia a tutte le altre classi le continue franchigie e concessioni, colle quali le chiese e i loro possedimenti si rendevano sempre più indipendenti dai pubblici funzionarii. Già il tribunale vescovile decideva fra gli ecclesiastici, anche in ciò che spettava alla trattazione degli affari civili; già le decime erano un'istituzione sostenuta dall'intervento della politica autorità; e per la ragione che molti delitti erano ritenuti ancora come offese alla religione e trasgressione di leggi ecclesiastiche, avveniva che in molti casi la giurisdizione vescovile coincidesse con quella del conte.

Il loro voto, specialmente nella Lombardia, aveva la maggiore efficacia nella elezione dei re. È perciò naturale che in tempi in cui all'esercizio della sovranità sorgevano ostacoli di ogni natura e da ogni parte, e la corona longobardica non si trovava mai un momento sicura sulla testa di chi l'aveva ottenuta dalle diete nazionali, i capi della dissidente e minacciosa feudalità italiana cercassero fautori ed ausiliarii in mezzo ai maggiori dignitari della Chiesa col trasferir loro delle regalie, da cui non potevano trarre alcun profitto, e coll'accordar loro l'uso di prerogative, le quali, infeudate ai maggiori signori laici, pel diritto consuetudinario dell'ereditaria successione, venivano sempre più allontanate dalla sovranità, mentre accordate ai vescovi, per il carattere elettivo delle sacerdotali autorità, potevano dai re essere ripigliate da un momento all'altro. L'accordo fra l'autorità episcopale e la politica sovranità produrrà grandissimi sconcerti in mezzo alla società ecclesiastica, ne sconvolgerà la disciplina, turberà la morale cristiana, ma sarà causa di trasformazioni benefiche alle ultime classi degli abitatori delle città italiane.

E per vero, la dignità vescovile era per sua natura affatto cittadina; onde i suoi incrementi dovevano effettuarsi anzi tutto nel seno della città. È cosa veramente notevole, che il primo risorgimento materiale delle città è dovuto appunto ai capi delle diocesi, ed in generale alle corporazioni religiose. Fra le concessioni fatte dai sovrani ai vescovi, una delle prime è la restaurazione delle mura cittadine. Adalberto, vescovo di Bergamo, otteneva da Berengario I di fortificare la sua città, minacciata *maxima Suevorum Ungarorum incursione*. Nell'892 alla Chiesa di Modena, oltre a molte altre concessioni, veniva dal primo

competitore di Berengario accordata la riscossione di tutti i tributi devoluti al sovrano, perchè potesse con questi cooperare alla riedificazione della distrutta città. Concessioni di simil fatta per eguale scopo otteneva dallo stesso re Berengario il vescovo di Reggio, ed era ancor Berengario che nel 912 alla badia di Santa Maria della Pusterla a Pavia accordava *aedificandi castella in opportunis locis licentiam*.

Ma cosa erano siffatte concessioni, di cui i sovrani erano cotanto liberali ai capi delle diocesi, se non continue sottrazioni di autorità fatte ai rappresentanti della sovranità nel territorio racchiuso fra le mura cittadine? Quanto più si allargava il campo della giurisdizione vescovile, tanto più doveva limitarsi, restringersi quello della comitale. Era uno stato nello stato, o, per meglio dire, un *gau* nel *gau*, che andava a poco a poco formandosi per quelle concessioni. Infatti, in tutti i luoghi ove la Chiesa possedeva dei beni, eravi un patrocinatore, che rappresentava gli abitanti delle terre immuni. Questi patrocinatori (*advocati*) erano per la corte vescovile, ciò che gli scabini nella corte del Conte. In epoche di universale conflitto, di fronte agli arbitri ed alle usurpazioni, con cui anche i capi della gerarchia politica opprimevano gli ordini sottostanti, tentando in pari tempo di emanciparsi dalla suprema podestà dei successori di Carlo Magno, è naturale che, nel mentre da una parte i sovrani cercavano di sostenersi col favorire quanto più potevano gli incrementi della podestà vescovile, dall'altra i soggetti amassero meglio di sottoporsi ad un potere, che, vincolato alla città, credevano poter più efficacemente provvedere agli interessi comuni del *gau*; è naturale che gli uomini delle arti e delle maestranze, più di tutti gli altri, preferissero di appellarsi nelle loro cause agli avvocati del vescovo e di ricorrere a tribunali appartenenti ad una società venerata per le sue istituzioni, presieduti da un magnate, che rialzava le mura delle loro città contro quelle orde devastatrici, a cui la bellicosa feudalità dei laici non sapeva impedire nè di trascorrere da un estremo all'altro dell'Italia, nè di costringere i suoi re a vergognosissimi tributi.

Gli è per tal modo, che a poco a poco si arriva al momento, in cui il *gau* è veramente scisso in due parti; una è del vescovo, l'altra del conte; nel territorio cittadino si trovano di fronte due poteri, sorti per forza di eguali principii, aventi eguali attribuzioni, ma di cui l'uno s'attiene di più all'indole ed alla vita della sottoposta *civitas*; l'altro maggiormente partecipa a quello spirito di dissociazione, ond'è caratterizzato, al di fuori del comune, il movimento politico dell'Italia. Di ciò che aveva costituito l'unità politica del *gau*, finisce col sopravvivere nient'altro che l'obbligo degli uomini liberi all'eribanno convocato dal re; ma il vescovo, forte per ricchezze e per vassalli, contenderà e rapirà al conte anche quest'ultimo diritto, e la città cadrà finalmente tutta quanta, con tutti e due i suoi popoli, sotto la supremazia del suo pastore spirituale.

Non è raro il caso, che questa supremazia venga a dirittura conquistata con quei mezzi stessi, onde sono avvenute tante altre usurpazioni nella feudale società. Allora potrà il fatto compiuto dar luogo ad una consuetudine e questa trasformarsi in diritto. L'occasione generale però della totale emancipazione del vescovo furono quegli avvenimenti che produssero l'intervento sassone nelle cose d'Italia e riunirono il suo regno a quello di Germania. Questi avvenimenti rap-

presentano una nuova fase del tentativo della sovranità di ristabilire su tutti gli ordini sottostanti la sua supremazia, contrastata anzitutto da quelli che ad essa immediatamente succedevano nella scala della gerarchia feudale. Conosciamo come potè effettuarsi quel tentativo. Da una parte le vittorie riportate su formidabili nemici nazionali, dall'altra lo scompiglio della società feudale, tanto in Germania quanto in Italia, diedero modo al primo Ottone di rinnovare in queste due provincie dell'antica monarchia carolingia l'opera di Carlo Magno. Era naturale che, nel conflitto del vescovo col conte, il sovrano avesse a favorire quello contro di questo. Se ai tempi di Carlo Magno si stabiliscono le prime basi della potenza temporale dei vescovi, in quelli di Ottone I e de' suoi successori, vediamo questa potenza assicurata, imperciocchè quel conflitto venga risolto colla divisione del *gau* in due porzioni. Una è il territorio appartenente al *gau*, ma al di là del territorio cittadino, che, conservato al conte, prende il nome di *comitatus* (*contado*); l'altra è il distretto (*Weichbild*, *corpo santo*), in cui al vescovo, capo dell'eribanno in guerra e giudice in pace, vengono attribuite tutte le comitali prerogative, e che diventa il nome di un corpo politico, separato e distinto, formato dalla città.

La formazione del comitato episcopale non è l'effetto immediato e improvviso di un decreto, di una legge sovrana, ma il risultato di una politica tendente ad impedire la ricostituzione di quei principati, che in Germania ed ancora in qualche parte dell'Italia si presentavano tanto ostili alla suprema feudale autorità. La politica episcopale segna, per così dire, il primo periodo nella storia della reazione della minore contro la maggiore feudalità, favorita e quasi capitanata dalla sovranità. Gli è per questo, che una specie di accordo, un patto di alleanza si forma fra la nobiltà ecclesiastica e la sovranità, che ha dato luogo a quel nuovo ordine di cose. Infatti, ogni qual volta i maggiori principi italiani tentarono di riacquistare la loro indipendenza colla indipendenza del regno longobardico, si trovarono sempre di fronte i vescovi; furono i vescovi quelli che rinnovarono, prima con Enrico II e poi con Corrado II il patto di Ottone I, che strinsero formidabili leghe, che uscirono dalle città alla testa dei loro vassalli e valvasori, per combattere i re elevati sul trono longobardico dalla principesca feudalità, e decisero della continuazione del vassallaggio del regno italico al tedesco.

La divisione del *gau* in *distretto* e *comitato* (fatto al quale non possiamo assegnare una data precisa, ma che in generale si può dire essersi effettuato verso la fine del secolo X e nei principii dell'XI) sarà causa di grandi trasformazioni anche in mezzo al popolo dei dominatori. Di questi, quelli che sono restati nella città, formeranno una prima *communio*, nella quale si manifesta l'influsso di quella vita d'associazione, che appartiene alla maggioranza della popolazione cittadina; gli altri verranno trascinati in quel moto fatale di sociale scomposizione, onde sono contraddistinti i progressi del feudalismo, e che l'isolamento della vita rurale doveva oltremodo favorire. La dignità dell'antico conte (ereditaria per consuetudine prima ancora che per il provvedimento di un imperatore) andrà sempre più perdendo quel carattere che le veniva dall'essere rappresentante della sovranità, per diventare anch'essa una delle forme del possesso e perciò del dominio feudale. Degli arimanni dell'antico *gau*, ora appartenenti al comitato, coloro che potranno resistere al conte, finiranno col diventare suoi pari, saranno possenti

baroni, reliquie degli antichi signori allodiali; quelli invece che si troveranno ineguali alla lotta contro l'antico loro capo, perderanno a poco a poco la loro indipendenza, costretti a cambiare la gravosa libertà dell'allodio cogli oneri del vassallo.

Gli è evidente che questa divisione del *gau* non potrà riuscire se non favorevole alle classi ond'è costituita la *civitas*. Il peso della barbarie si è come alleggerito per questa divisione; le file degli oppressori si sono in certo qual modo sconnesse, assottigliate, affievolite; la *civitas* può, dirò così, muoversi, espandersi, respirare più liberamente. (Id.).

**8. I Comuni e le classi sociali.** — Noi abbiamo già riconosciuto come principali elementi delle nuove aggregazioni municipali: per ciò che riguarda l'unità esterna — l'isolamento delle città operatosi col cingerle di mura e la separazione delle città coi rispettivi distretti della contea mediante le ampie immunità vescovili: per l'unità interna — la conservazione dei liberi comuni mediante l'antica costituzione giudiziale e comunale, l'impulso dato al commercio e all'industria, non che le associazioni di corporazione e di industrie frequentissime nei municipi. Ma come si fondarono e sorsero i comuni municipali nella cittadinanza? In qual modo si fusero in questo unico complesso le differenti nazionalità e i diversi ceti dei liberi e dei meno liberi? Come si operò questo passaggio dalla costituzione cogli assessori dei comuni e dalla giurisdizione dei vescovi, dei conti e dei margravi, alla libera costituzione municipale? Le seguenti osservazioni potranno dare almeno qualche indirizzo allo scioglimento delle susposte questioni.

Trasportiamoci dalle comunità composte da liberi cittadini, nella così detta *civitas*. Anche queste comunità andarono al pari della *civitas* suddivise minutissimamente sotto differenti dominazioni. Le pubbliche imposte, prestazioni e servizi, a cui gli Arimanni erano obbligati dai conti per la comunità, divennero poscia al pari d'ogni pubblico diritto (*publicum*) oggetto di speciale investitura, quindi di privato possesso, locchè ebbe per conseguenza anche una certa dipendenza delle persone cui venivano assegnati questi servizi. Così noi troviamo in parecchi privilegi l'immunità ed atti di donazione citati come oggetti di cessione, mediante investitura anche gli Arimanni uomini e donne, sebbene non si potessero computar come tali se non le loro pubbliche prestazioni, come quando si cedevano dei vassalli, non s'intendevano cedute che le prestazioni alle quali essi erano obbligati nei rapporti di vassallaggio. Ora se un tale stato di cose fu da principio il medesimo, tanto nelle città quanto nelle campagne, esso si atteggiò e modificò ben diversamente allorquando le contee furono disciolte colla separazione della città dalla campagna. Poichè, mentre i piccoli possidenti liberi, dispersi qua e là per la campagna, per la massima parte trovar non potevano altro scampo dall'arbitrio dei conti e dei dinasti che nel porsi spontaneamente nelle loro mani per averne la protezione, e in qualunque modo cadevano in una condizione assai misera e depressa; gli Arimanni delle città trovavano sicurezza e difesa negli stessi rapporti e nelle medesime istituzioni, mediante le quali le città avevano acquistata una propria ed indipendente esistenza. Fra questi liberi delle città sorse poi eminente il ceto dei cittadini, il quale coll'impulso dato

al commercio ed alla industria acquistossi ricchezza ed indipendenza e formò un contrapposto al ceto militare, che attingeva la forza e l'origine dal feudalismo. A quel modo cioè che i principi ecclesiastici e secolari ricevevano in feudo dall'imperatore o dal re i diritti e le rendite pubbliche e come vassalli imperiali si obbligavano di ricambio alle pubbliche prestazioni ed in ispecie al servizio militare in tempo di guerra; così anch'essi dividevano il loro potere cogli uomini liberi e non liberi, ai quali essi conferivano feudi ed impieghi e che formavano per tal modo il loro seguito in qualità di vassalli e ministeriali. Col sorgere di questi nuovi ceti, distinti fra loro in *cives* nello stretto senso e *milites*, i rapporti sociali nel X secolo subirono una trasformazione essenziale, feconda delle maggiori conseguenze. Essi furono ancora per la seconda volta fusi insieme e abilitati in tal modo alla procreazione di nuove, forti e vitali istituzioni. Poichè come le diverse nazionalità dell'impero franco si riunirono negli eguali stati sociali di liberi e non liberi, cosicchè la differenza di nazionalità non conservò che una importanza puramente secondaria nei soli liberi nei rapporti di diritto personale (*lex*); così ora la differenza che esisteva tra liberi e non liberi per nascita, sparì essenzialmente dietro quella dello stato sociale e della professione. Il ceto ecclesiastico era già passato anche per questa fase, dappoichè esso riceveva nel suo seno anche i nati non liberi, colla sola condizione dell'emancipazione in quelli che venivano assunti al sacerdozio. Così pure anche negli altri ceti professionali i confini tra i liberi e i non liberi erano meno esattamente tracciati, anche i nati non liberi potendo coi buoni servizi prestati nelle armi elevarsi al grado di militi, o passare nel ceto dei cittadini mercè le conquistate ricchezze. In Italia, prima che altrove, venne tolta la differenza sociale portata dalla nascita, non rimanendovi nessuna traccia di antagonismo tra i non liberi ministeriali e i liberi vassalli, tra i vassalli e i servi, come sussisteva in Germania, ed appunto per ciò poterono nelle corporazioni industriali delle città riunirsi assai per tempo in una sola società gli artefici non liberi coi liberi.

Colla formazione del ceto dei cittadini coincide perfettamente l'incremento dei comuni municipali. Ma a misura che questo ceto andava unificandosi e ricevendo più profonda l'impronta caratteristica della vita municipale, il ceto militare si distaccava da lui per salire alla più alta posizione della nobiltà cavalleresca al servizio dei principi. Com'era ben naturale si formarono in seguito nuove distinzioni di rango tanto nell'un ceto che nell'altro, essendo sorti di poi gli alti e i bassi vassalli, i maggiori e minori cittadini, distinti piuttosto a seconda del grado di potere, di ricchezza e di considerazione, che non a seconda della nascita benchè anche questa conservasse una certa quale importanza.

(C. HEGEL, *Storia della costituzione dei Municipi italiani*, trad. dal ted. in ital., pag. 408).

4. La magistratura consolare nei Comuni italiani. — I supremi magistrati del Comune si chiamavano consoli, che, per il solo fatto di durare un anno nel loro ufficio, indussero alcuni valenti trattatisti a ritenere che i consoli dei nostri comuni non fossero altro che i *Duumviri* dei municipii italiani, i quali sarebbero perdurati attraverso le successive signorie dei Longobardi, dei Franchi e dei Sassoni. Ma il comune romano si può dire in gran parte annichilito sino

dal VI secolo, quando i Longobardi invadono l'Italia. Secondo altri, il consolato equivarrebbe allo scabinato delle istituzioni carolingie. Tale opinione è insostenibile, qualora si pensi che questa era una magistratura esclusivamente giudiziaria e quella invece era essenzialmente politica. Il consolato pertanto non è una trasformazione di istituzioni antiche, ma una vera e propria creazione nuova, voluta dal nuovo spirito dei tempi. Il lato più difficile della storia del consolato medioevale è quello della sua origine, ed è di questa appunto che intendo di occuparmi brevemente.

Il consolato è una istituzione che si trova in quasi tutti i comuni dell'Italia nel medioevo, e la sua origine deve avere cause comuni a tutti, o per meglio dire, causa ed origine unica. Se non che nascono subito varie questioni, principale delle quali è questa, se l'origine dell'autonomia comunale è veramente identica con le origini del consolato. Alcuni anche senza discuterla nemmeno, accettano tale opinione e non s'avvedono che la lotta intorno al potere suppone già una certa indipendenza del Comune. Bisogna naturalmente provare che il consolato non è nato tutto d'un colpo, ma che rappresenta il prodotto d'un lento e secolare svolgimento; esso nascendo serve a designare una istituzione in sostanza assai anteriore al nome dei consoli stessi.

Quando la città si fonde col contado, succede un processo di livellazione, il quale conduce a questo risultato: che ogni traccia di potere politico autonomo, propriamente detto, sparisce; rimanendo assorbito dal potere feudale, che in sostanza è un diritto di proprietà. Nell'XI secolo, che già dall'Ammirato fu detto « il rinascete secolo della toscana libertà » i *boni homines*, veri rappresentanti d'una unione rurale, si uniscono sotto forme speciali nelle città, organizzate a parrocchie o pievi (plebes); le quali pievi sono circoscrizioni non soltanto ecclesiastiche, ma anche civili. Sono questi i « popoli » o « contrade » che in seguito acquistano una così grande importanza. Le pievi rinchiuso nel nuovo cittadino, formano una unione a sè, governata o per meglio dire amministrata dalla totalità di questi *boni homines* o da una loro rappresentanza elettiva, il *Consiglio*. A base dell'istituzione dei *boni homines* sorgono poi tutte le magistrature, come per esempio i quattro provveditori di Bicherna; ed è certo che in ultimo anche il consolato deve risalire ai buoni uomini. Ma quali circostanze particolari abbiano condotto a questa forma determinata di governo, è cosa discussa. Prima di tutto noterò che i « *boni homines* » ripetono un'origine franca; essi si trovano nei primi del VI e nel VII secolo, nelle *formulae Andegavenses*, e non sono altro che i vicini, quelli che appartengono alla medesima pieve, al medesimo pago. Mediante la loro firma fan testimonianza idonea ad un atto pubblico; assistono e presenziano nel IX e nel X secolo al tribunale dell'impero, senza distinzione di nazionalità o di *professio legis*, e spesso son nominati nell'editto dei re Longobardi, come pure si trovano come consultori negli atti di ultima volontà.

Soltanto una differenza di nome, non di fatto, esiste fra i « *boni homines* » e i Consoli. Ma anche questa differenza di nome sparisce, quando si trovano « *boni homines* » come consoli, e consoli nella qualità di quelli, investiti temporaneamente di tale ufficio. I consoli insomma escono dalle file de' « *boni homines* » e si possono chiamare una giunta di essi, perchè ancora in seguito, allorchè il potere giudiziario dei consoli si è affermato, partecipano a guisa di consiglio, al dibattimento, ed assistono alle sentenze.

Ma oltre alle funzioni giudiziarie, i consoli avevano eziandio funzioni amministrative. Si sa come i consoli si dividessero nelle due branche di *Consules de Comuni* e *Consules de Placitis*. Probabilmente, a quanto pare, i consoli del placito sono più antichi dei consoli del comune, e questo, solo via via, gradino per gradino acquistò l'autonomia e la libertà. Non è difficile che il consolato sia una creazione dei collegi di giudici del sacro palazzo che da tempi antichissimi vale a dire dall'ottavo e nono secolo esistevano nelle nostre città. Ma i consoli non sono presi da questi giudici soltanto; sono pur popolari e si vede di fronte a loro la nobiltà feudale schierata sotto i *Domini* o *consules militum*. In una parola, il Consolato rappresenta la reazione della popolazione cittadina che combatteva a piedi (*pedites*) contro le milizie a cavallo dei signori feudali (*milites*). Una medesima cosa si è per questo la caduta del feudalesimo e il sorgere dei nostri comuni. La cavalleria è disfatta; coi mercanti e cogli artisti sorge una nobiltà nuova; e mentre quella camminava sui quattro piedi del suo palafreno, questa invece si contenta dei suoi due, armati solo dal calzolaio.

Il consolato pertanto è una magistratura per eccellenza sovrana; quel che le manca è il potere esecutivo e per questo essa decade così presto (si può dire terminata sulla fine del Mille cento o sui primi del Milledugento), cedendo al regime potestario che si mantiene di più, perchè trova modo di esercitare il potere giudiziario ed esecutivo per mezzo di giudici forestieri.

(PROFESSIONE).

## ANEDDOTI

1. **Che cosa è un Comune?** — Uno dei nemici delle libertà comunali l'abate Guiberto di Nogent lo definì in questa guisa.

Comune è parola nuova e detestabile, ed ecco che cosa si intende per esso: le genti soggette ad imposte non pagano più che una volta all'anno ciò che devono al loro signore. Se commettono qualche delitto, se ne escono con una ammenda legalmente stabilita; e quanto alle taglie in denaro che si è soliti ad infliggere ai servi se ne liberano interamente. (DURUY).

2. **Carta d'immunità concessa da Lodovico II alla Chiesa di Sabione.** — Sappiano tutti i fedeli nostri presenti e futuri, qualmente il venerabile Lantefrida vescovo della chiesa Sabionese, la quale fu eretta in onore di San Cassiano martire, ricorrendo alla nostra clemenza, pregò la serenità nostra a voler ricevere sotto la nostra difesa e tutela d'immunità lui e la predetta sede con tutto ciò che presentemente le appartiene, contro le tergiversazioni delle male persone. La quale domanda Noi, per amore del divin volto e per rimedio dell'anima nostra, abbiamo pienamente esaudita, e la volontà nostra confermiamo col presente precetto. Vogliamo perciò e comandiamo che il prefato vescovo e la chiesa, cui egli per volere di Dio presiede, con tutte le cose e le persone che oggi giustamente e legalmente le appartengono, stiano onninamente sotto la nostra tutela; e nessun giudice pubblico, od altra persona rivestita di potere giudiziario ardisca mai in alcun tempo metter piede nelle chiese, ne' luoghi, ne' poderi, od in altri possedimenti della prefata sede (sia ch'essa oggidì giustamente e ragionevolmente ne goda entro i confini del nostro impero, sia che in appresso la divina bontà voglia con nuovi accrescere la giurisdizione della detta chiesa), nè per trattare cause, nè per riscuoter frode, nè per fare mansioni o parate,

nè per levare ostaggi o per angherie agli uomini d'essa chiesa, nè per estorcerne redibizioni od illecite occasioni; ma godano sì il prefato presule, che i suoi successori pacificamente e sotto la difesa della nostra immunità, delle predette cose della chiesa, con tutto ciò che a questa appartiene, obbedendo sempre al nostro impero, insieme col popolo e col clero a loro soggetto. (CANTÙ).

3. **Giuramento del Podestà.** — Sopra tutte cose debbe il podestà fare che la città che ha suo governmento, sia in buono stato, senza briga e senza fatto. E questo non può fare, s'egli non fa che li malfattori, ladroni e falsatori sieno fuori del paese: chè la legge comanda bene che 'l signore possa purgare il paese della mala gente. Però ha egli la signoria sopra i forestieri e sopra cittadini che fanno li peccati nella sua jurisdictione, e non per tanto egli non giudicherà a pena quello ch'è senza colpa: ch'egli è più santa cosa a solvere un peccatore che dannare un giusto, e laida cosa è che tu perda il nome d'innocenza per odio d'un nocento... Sopra li malefij debbe il signore e i suoi ufficiali seguire il modo del paese e l'ordine di ragione, in questa maniera. Prima debbe, quello che accusa, giurare sopra il libro di dire il vero in accusando e in difendendo, e che non vi mena nullo testimonio a suo sciente: allora dee dare l'accusa in iscritto, ed il notajo la scriva tutta a parola a parola, sì come egli la divisa: sì dee inchiedere da lui medesimo diligentemente ciò ch'egli o li giudici od i signori crederanno apertamente che sia del fatto, o della cosa: e poi si mandi a richiedere quelli che è accusato del maleficio; e s'egli viene, sì lo faccia giurare e sicurare la corte dei malfattori, e metta in iscritto sua confessione e sua negazione, sì come egli dice: e se non dai malfattori, o che 'l maleficio sia troppo grande, allora debbe il signore od il giudice porre il dì da provare, e da ricevere li testimonj che vegnono, e costringere quelli che non vegnono, ed esaminar ogni cosa bene e saviamente, e mettere li detti in iscritto; e quando i testimonj sono ben ricevuti, il giudice ed il notajo debbon far richiedere le parti dinanzi da loro; e s'elli vegnono, si debbon aprire li detti de' testimonj, e darli a ciascuno perchè si possano consigliare e mostrar loro ragione. Ora addivene alcuna volta ne' grandi malefij, che non possono essere provati interamente, ma l'uomo trova ben contra quelli ch'è accusato alcuno segno e forti argomenti di sospezione: a quel punto il può l'uomo mettere alla colla per farli confessare la colpa, altrimenti no; e sì dico io, ch'alla colla il giudice non deve dimandare se Giovanni fece maleficio, ma generalmente dee dimandare chi 'l fece. (BRUN. LATINI).

4. **Nomi e Cognomi.** — Cresciuta con la libertà comunale l'importanza degli individui, si senti ben presto la necessità di contraddistinguerli con un cognome, giacchè il nome solo produceva non lieve confusione.

Talvolta vi si rimediava coi soprannomi tolti dalle qualità personali (i Rossi, i Grossi, i Grassi, i Nani, i Bassi, i Bianchi, i Neri, i Balbi, i Guerci) o dal luogo di provenienza (i Lombardi, i Vicentini, i Da Schio, i Milanese, i Fiorentini) ecc., dalla professione (i Fabbri, i Ferrai, i Calligari, i Muratori) ecc.

Venezia fu la prima fra le città italiane a distinguere le persone per mezzo dei cognomi, come può vedersi dai nomi degli stessi dogi del secolo V e VI. Essa in gran parte conservò i cognomi antichi (Crassi, Meni, Corneli, Quirini, Giustiniani, Balbi, ecc); lo stesso fece anche Genova. Quando i feudi vennero ereditari, allora si usò molte volte dedurre da questo il titolo delle famiglie onde si ebbero quelli di Romano, d'Este, ecc. Molti cognomi furono tolti dal nome del padre o dell'avo, così i Franceschi, gli Uberti, i Donati, i Filippi, i Lambertini, ecc.; altri dalla terra, dallo stemma (i Monti, i Del Monte, i Della valle, i Costa, i Prati, i Delfini, gli Spada, gli Speroni); dalle qualità morali (i Benigni, i Benenati, i Giusti, i Casti, i Crudeli, i Tempesti, ecc.); e infine da soprannomi dati per ischerzo, per contumelia od altro (gli Scanabecchi, gli Scanagatti, i Castracani, i Tosabue, i Cavalcabò, i Gambacorta, i Malatesta). Dall'epoca dei Comuni in poi l'uso dei cognomi divenne universale. (G. B.)



5. **Stemmi delle città.** — Uniformandosi alla natura feudale, anche i Comuni, divenuti persone con privilegi e rappresentanza, assunsero una bandiera propria e uno stemma. I più dei nostri ebbero la croce, variamente colorata, partita, campeggiata: Venezia adottò il leone del santo suo patrono; Napoli la Sirena; Sicilia le tre gambe che ricordano la forma triquetra dell'isola; Empoli la facciata del tempio di sant'Andrea, attorno a cui si formò la nuova città. Milano aveva l'insegna bianca colla croce rossa; poi ogni quartiere spiegava insegna propria, cioè porta Romana rossa, la Ticinese bianca, la Comacina scacato rosso e bianco, la Vercellina rosso sopra e bianco sotto, la Nuova un leone a scacchi rossi e bianchi, l'Orientale un leone nero. Delle regioni di Roma quella de' Monti ebbe per insegna tre monti in campo bianco; Trevi, tre spade in campo rosso; Campo Marzio, la mezzaluna in rosso; Ponte, il ponte di sant'Angelo in rosso; Parione, l'ippogrifo in campo bianco; Regolo, un cervo in campo azzurro; Sant'Eustachio, una testa di cervo portante la croce; Pigna, una pigna. Così delle otto compagnie di Genova quella di Castello avea per arma un castello sopra archi sormontato da una bandiera, avente in campo bianco croce vermiglia; di Maccagnana, partito di azzurro e bianco; Piazzalunga scudo terzato in palo d'azzurro; San Lorenzo, campo ondato rosso; Portoria, orlo di rosso, e in campo un P; Sosiglia, banda di rosso in campo bianco; Portanuova, inquartato d'azzurro e bianco; Borgo, palato in otto pezzi d'azzurro e argento. Altrettanto dicasi dell'altre città.

Sul vago e artistico pavimento della cattedrale di Siena vedesi, fatto nel 1373 a pietre tesellate, un rosone, artificiosamente intrecciato di nove, oltre quattro tondi agli angoli del quadrato circoscritto; e figura lo stemma di questa città, cioè una lupa che allatta due gemelli, e attorno ad essa il nome e i simboli di dodici città amiche; il leone per Firenze, il lupo cerviero o pantera per Lucca, il lepre per Pisa, l'unicorno per Viterbo, la cicogna per Perugia, l'elefante colla torre per Roma, l'oca per Orvieto, il cavallo per Arezzo, il leone rampante con rastrello per Massa, il Grifone per Grosseto, l'avoltojo per Volterra, il drago per Pistoja; animali diversi da quelli che esse città portavano di consuetudine.

Monza posseditrice della corona ferrea, la improntò col suo suggello, nel quale già da antico leggevasi *Est sedes Italia regni MODOECIA magni*. Lucca portava *Luca potens sternit sibi quæ contraria cernit*. Verona, *Est justi latræ urbs hæc et laudis amatrix*. Padova i proprj confini, *Muson, mons Athesis, mare certos dant mihi fines*. Bologna, un san Pietro in pontificale, e *Petrus ubique pater, legum Bononia mater*: e così *Urbs hæc Aquilegiæ capud est Italie*; — *Est aquilejensis fides hæc urbs Utinensis*; — *Ferrariam cordi teneas, o sancte Georgi*; — *Salvet Virgo Senam quam signat amenam*; — *Herculeæ clava domat Florentia prava*. Messina dopo i Vespri siciliani alzò lo stendardo colla croce portata da un leone, e il motto *Fert leo vexillum Messana cum cruce signum*. Pistoja scrive attorno agli scacchi del suo stemma *Quæ volo tantillo Pistoria celo sigillo*. Firenze ebbe da principio la bandiera partita bianca e rossa, cui un la luna rossa di Fiesole; dappoi il giglio, o piuttosto il fior di giuggiolo (*ireos florentina*): e quando i Guelfi prevalsero, si adottò il giglio rosso in campo bianco, mentre i Ghibellini tennero il giglio bianco, unendovi l'aquila nera imperiale. Inalberava anche il leone, il qual pure sta nel sigillo di Cortona colla scritta *Tutor Cortonæ sis semper Marce patrone*.

Spesso l'arma era parlante: come a Torino il toro rampante; a Monsumano e Montecatino, un monte sormontato da una mano o da un catino; a Barga, una barca; a Pescia, un pesce coronato. Gli animali stessi dello stemma si mantenevano vivi nelle città, come a Venezia e Firenze i leoni, una lionessa a Parma, gli orsi a Berna, Appenzel e Sangallo. Quando i tirannetti s'impadronivano d'un Comune, vi univano il proprio stemma, come i Visconti diedero a Milano la vipera; la quale poi insieme col leone veneto entrò nel petto dell'aquila bicipite austriaca.

(CANON).

## CAPITOLO XXII.

## Le città marittime e il Comune di Roma.

**Bibliografia.** — Alle fonti citate nel cap. XII aggiungasi: 1-2. Le storie di Amalfi di Pansa e Camera. — 3. Volpicella. Le consuetudini di Amalfi. — 4. M. Schipa. La cronaca Amalfitana. — 5. Tavola e Consuetudini della città d'Amalfi, ripubbl. per cura di T. Gar. (Ar. St. it. I App.). || 6. *Chronicon Pisanum* (Muratori, *Rer. ital. script.*, t. VI). — 7. Lorenzo Vernese. *De bello Maioricano* (Ib.). — 8. *Gesta triumphalia per Pisanos facta* (Ib.). — 9. B. Marangone. *Annales Pisani* (*Mon. Germ. Hist.* XIX), con la continuazione di Michele De Vico (Muratori, *Ibid.*). — 10. Dissertazione del dominio antico Pisano sulla Corsica (*Boll. Soc. Scienze st. e nat. Bastia*, 1887). — 11. Tronci. *Annali di Pisa*. — 12. Roncioni. *Storie pisane* (*Arch. stor. ital.* 1<sup>a</sup> serie, vol. VI). — 13. D. Santoro. *La leggenda pisana di Cirisica Sismondi* (*Studi storici di Crivellucci e Pais*, 1892, vol. I). — 14. S. Marchetti. *Intorno al vero autore del poema « De bello Maioricano »* (*Ibid.*, vol. II). — 15. Cantini. *Storia del commercio e della navig. dei Pisani*. || 16. *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*. — 17. Caffaro. *De liberatione civitatum orientis*, a cura di L. T. Belgrano. — 18. Jacopo da Varazine. *Chronicon Genuense* (Murat. IX). — 19. Cornelio Desimoni. *Relazione sul frammento di Breve Genovese scoperto a Nizza* (*Atti Soc. Lig. di St. patria*, vol. I). — 20. *Liber jurium Reip. Genuensis*. — 21. Belgrano. *Illustraz. del Registro Arcivescovile* (*Atti Soc. Lig. di St. patria*, vol. II). — 22. G. Lombroso. *Commenti sulla storia dei Genovesi avanti il MC*. — 23. Cesare Imperiale di Sant'Angelo. *Caffaro e i suoi tempi*. — 24. *Storie di Genova di Canale, Serra, Varese, Vincens, Bargellini e Martini*. — 25. Giustiniani. *Annali della repubbl. di Genova*. — 26. Pagano. *Del dominio e delle imprese dei Genovesi in Grecia*. — 27. Heyd. *Il commercio delle città tedesche con Genova* (*Giorn. Lig. di ant. stor. e lett.*, 1885). — 28. Primandae. *Storia del commercio Genovese e delle Colonie Genovesi in Crimea* (franc.). — 29. N. Malnate. *Della storia del porto di Genova dalle origini al 1892* (franc.). — 30. Heyd. *Le colonie comm. italiane nella Palestina, nella Siria e nell'Armenia Minore, al tempo delle Crociate* (ted.). — 31. W. Heyd. *Ricerche sulla storia della costituzione di Genova sino all'introduzione dei podestà verso l'anno 1200* (ted.). — 32. Ed. Muralt. *Le colonie genovesi nel mar Nero* (*Arch. per la conoscenza della Russia*, 1858, ted.). — 33. Heyck. *Genova e la sua marina all'epoca delle Crociate. Contributi alla storia costituzionale e militare* (ted.). — 34. Mévil.

- Caffaro e le colonie genovesi della Crimea (franc.). — 35. G. Caro. Studi sulla storia di Genova. La costituzione di Genova al tempo dei Podestà (1190-1257) (ted.). — 36. O. Langer. La storia politica di Genova e Pisa nel 1183-1149 (ted.). — 37. G. Canestrini. Il mar Nero e le colonie italiane nel Medio Evo. — 38. Serra. Sopra il comm., la navig., le arti, ecc., dei Genovesi sino al secolo XV. — 39. Desimoni. Regesti delle lett. pontif. riguard. la Liguria dai tempi più antichi ad Innocenzo III. — 40. G. Sforza. Mugahid (il re Muggetto de' cronisti ital.) e le sue imprese contro la Sardegna e Luni (1015-1016). — 41. Monti. St. della Corsica (franc.). || 42. Lucius. De regno Dalmaticae et Croatiae. — 43. Diploma contenente i privilegi goduti dai Veneziani in Palestina (Arch. st. ital., VIII, 298). — 44. Monticolo. Antiche cronache veneziane. — 45. Vassilich. Le isole del Quarnero nel sec. XI e nella prima metà del XII, considerate nei loro rapporti con Venezia, coll'Impero bizantino, coi re di Croazia (Archeografo Triestino, Nuova serie, vol. XIII, fasc. 2°). — 46. Lucius. St. della Dalmazia (trad. in ital.). — 47. Vianelli. Nuova serie dei vescovi di Malamocco e di Chioggia. — 48. G. di S. Quintino. Osservazioni intorno all'origine delle monete veneziane. — 49. Papadopoli. Le monete di Venezia. — 50. Marin. St. civile e politica del comm. dei Veneziani. — 51. A. Sagredo. Storia civile e politica (in Venezia e sue Lagune, t. I). — 52. Sansovino. Venezia descritta. — 53. Selvatico. Dell'architettura e scoltura di Venezia. — 54. Le storie di Venezia di Daru, Romanin, Laugier, Le Bret, Cappelletti, Galibert, Gfrörer, ecc. — 55. Mutinelli. Annali di Venezia. — 56. Crivelli. Storie dei Veneziani. — 57. Molmenti. La storia di Venezia nella sua vita privata. — 58. Cattalinisch. Storia della Dalmazia. — 59. Alletz. Discorso sulla potenza e rovina di Venezia. — 60. Boccardo. St. del commercio. — 61. Reumont. Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI. — 62. Sandi. Storia civile di Venezia. — 63. Wenzel. Contributi per lo studio delle fonti della Dalmazia. Storia del Diritto nel Medio Evo. (Arch. per lo studio delle fonti della st. Austr., t. II. (ted.). — 64. A. Hain. Il doge di Venezia dalla caduta degli Orseoli nel 1032 fino all'esaltazione di Vital Michieli II nel 1172 (ted.). — 65. B. Erdmannsdörffer. Relazioni di Venezia con le città Germaniche nel Medio Evo (ted.). — 66. O. Kohlschütter. Venezia sotto il dogato di Pietro II Orseolo (ted.). — 67. Oreste Tommasini. Il registro degli ufficiali del comune di Roma esemplato dallo Scribasenato Marco Guidi. — 68. Lowenfeld. Piccoli contributi alla st. del papato nel XII secolo (ted.). — 69. Paolucci Gius. L'origine dei comuni di Milano e Roma (secolo XI e XII). — 70. Villari. Il comune di Roma nel Medio Evo secondo le ultime ricerche (N. Antol. 1887). — 71. Graf. Il papato e il comune di Roma (Albori della vita ital., vol. II).

---

**Sommario.** — Le città marittime d'Italia per la loro posizione, per l'autonomia goduta nei tempi della dominazione barbarica, per le savie leggi e lo svolgimento del commercio durante il Medio Evo, salgono a grande ricchezza e potenza. — Primeggiano Amalfi, Genova, Venezia. — Amalfi, ha però una vita assai breve. — Dopo un certo periodo di prosperità e grandezza finisce per cadere nelle mani

dei Normanni (1131). La tavoletta e le consuetudini d'Amalfi stanno tuttavia ad attestare che ad una città italiana si deve il primo codice marittimo. — Pisa sorta a comune fin dall'888, comincia ad ingrandirsi durante le guerre che insieme a Genova muove contro i Saraceni d'Africa. — Li vince e toglie loro la Sardegna. — Però la divisione del bottino è fomite di discordie tra i Pisani e i Genovesi, che iniziano le loro lotte fratricide. — Anche Genova per la sua posizione, l'indole degli abitanti, le condizioni del territorio è chiamata alla navigazione e al commercio. — Essa è debitrice del suo sviluppo alle crociate che la trascinano nei mari del levante dove sorgono numerosi scali e porti genovesi. — Venezia, purgato il mare Adriatico dai corsari, diventa signora della Dalmazia (997), onde il suo doge prende il titolo di duca della Dalmazia. — All'interno però la vita è continuamente agitata dalle fazioni suscitate dalle tendenze ereditarie del dogato. — Fra i provvedimenti che si presero al riguardo è da ricordarsi l'istituzione del Consiglio dei Pregadi avvenuta sotto il dogato di Domenico Flabeno. — Venezia rimasta quasi spettatrice della lotta delle investiture, coltiva l'amicizia de' Bizantini timorosa della grandezza normanna nel mezzodi, onde acquista speciali favori commerciali che ne accrescono il lustro e la potenza. — Una vita affatto diversa da quella delle città marittime presenta la città di Roma. — Quivi si notano gli sforzi continui del papato per dominar la città, e la reazione continua de' Romani che si ribellano all'imperatore e al papa. — Il papato cade nelle mani di famiglie potenti, spesso si trova infudato all'Impero finchè trova in sé la forza di potersi redimere e di dominare gli altri. — Però la vittoria si alterna con la sconfitta, essendosi svolte in Roma alcune parti che rimasero negli altri Comuni come in embrione, onde la costituzione municipale non potè conseguire il suo sviluppo completo.

---

I. Le città marittime d'Italia. — Le città marittime d'Italia nel Medio Evo si levarono a straordinaria potenza e grandezza in causa della felice loro posizione, dell'autonomia che esse godettero anche ne' tempi della servitù barbarica, delle savie leggi ond'erano governate, ed infine perchè il commercio dell'Oriente stava quasi tutto in loro potere. I cittadini delle nostre antiche repubbliche marittime erano i più doviziosi banchieri d'Europa; da loro cominciarono le prime istituzioni di credito, e siccome i capitali nell'età di mezzo d'ordinario erano immuni da imposte, così questi crescevano e fruttavano meravigliosamente. Furono inoltre quei cittadini i più intrepidi viaggiatori, i più esperti fabbricatori di navi, i più accorti e pazienti speculatori, i primi legislatori di cose marittime e mercantili: gli statuti che essi pubblicarono per governare le colonie sono stimati ancora come modelli di sagacia e di sapienza.

Le città marittime d'Italia che più di tutte ebbero splendore furono Napoli, Gaeta, Amalfi, Pisa, Genova e Venezia, ma le prime tre vennero prestamente eclissate in parte dalle conquiste dei Nor-

manni ed in parte dalle guerre civili. « Questi Comuni del mezzodi ebbero una vita troppo limitata, troppo isolata per poter efficacemente cooperare al movimento generale della vita italiana. Il loro risorgimento fu troppo pacifico per riuscir completo, troppo facile perchè ne potesse derivare una forte e durevole libertà ». E infatti l'attività di queste repubbliche fu più commerciale che politica, onde essendo poco vigorosi gli ordinamenti militari caddero facilmente in preda dei loro nemici esterni.

II. **Amalfi.** — Amalfi, ora luogo povero e derelitto, contava nel massimo suo fiore 50,000 abitanti. Sôrta sulle rovine dell'antica Pesto, comprendeva 15 o 16 borgate sul pendio della montagna ond'è chiuso il golfo Salernitano. S'accrebbe, per quanto pare, da una emigrazione di Melfi che le diede il nome. Essa cominciò ad eleggersi un doge proprio nell'anno 897. Prima ancora che risonasse in Europa il grido delle Crociate le navi amalfitane frequentavano i porti dei Maomettani trafficando seta, perle e metalli preziosi: queste navi tentarono persino i lidi più lontani allora conosciuti. Le monete di Amalfi rammentano nel nono secolo un cittadino amalfitano investito dell'ufficio di vicario antiocheno, il che lascia intendere gli stretti rapporti che dovevano correre tra gli Amalfitani e la città di Antiochia. Un documento del 973 fa testimonianza dei loro viaggi commerciali in Babilonia, in Egitto e in altre terre del levante.

Amalfi a Costantinopoli godeva privilegi importantissimi, a Gerusalemme aveva fondato una chiesa ed un ricovero (Santa Maria de Latina) pel pellegrini, per gl'infermi e pe' miserabili d'ogni nazione: codesto asilo pare abbia dato origine ai preti gerosolimitani; un'illustre donna romana di nome Agnese, verso la metà del secolo XI, vi serviva da infermiera. I tari d'Amalfi, bella e comoda moneta, inventata dagli Arabi di Sicilia, erano assai diffusi in Oriente prima che vi si conoscessero gli zecchini di Venezia. Una rinomanza singolare poi circonda la repubblica di Amalfi per essere stata culla di Flavio Gioia, decantato come l'inventore della bussola (1), e per aver composto le prime leggi di navigazione.

---

(1) È provato che i Cinesi conoscevano la polarità dell'ago calamitato prima degli Europei; ma non si ha nessuna prova che l'ago magnetico sia stato importato tra noi dall'Oriente. Si può quindi ammettere che la direzione dell'ago magnetico verso il polo sia stata scoperta indipendentemente tanto dagli uni quanto dagli altri. Ne parlano pei primi, fra gli Europei, l'inglese Alessandro Neckam che insegnavà a Parigi (1170) e il poeta francese Guiot di Provinz. Dal

Codeste leggi si contengono nella famosa Tavola amalfitana intitolata: *Capitula et Ordinationes Curie maritimæ nobilis civitatis Amalphæ*, anteriore al Consolato del mare, ai Ruoli d'Oleron, alle Consuetudini di Trani, al Costituto di Pisa, al Capitolare nautico di Venezia (*Lett. 1<sup>a</sup>*). I capitoli sono 66, 21 dei quali sono distesi in latino, 45 in volgare. Nei secoli più remoti del Medio Evo i migliori costruttori di cattedrali, i migliori scultori e pittori venivano di Lombardia o di Amalfi. Ma questa repubblica dopo la presa che ne fecero i Normanni nel 1131, e massimamente in conseguenza dell'assalto dei Pisani nel 1137 perdette ogni lustro ed ogni importanza. In quel saccheggio i Pisani s'impadronirono del famoso codice delle Pandette, dalla cui scoperta alcuni, sebbene con errore, fanno procedere il ravvivamento dello studio del diritto romano in Italia: la scuola di diritto romano fondata a Bologna da Irnerio già era fiorentissima prima che si conoscesse il prezioso codice di Amalfi. Codeste Pandette non si lasciavano vedere ai forestieri se non alla presenza del capo della repubblica, colla testa scoperta e colle torcie accese.

III. Pisa. — Pisa, che fin dall'anno 601 era stata esaltata in una lettera di Gregorio Magno come grande e terribile sui mari, sembra che si sia costituita a Comune libero nell'888 per le franchigie ottenute dai marchesi di Toscana e dagli Imperatori tedeschi a cui si mostrò grandemente devota. Nei tempi del suo massimo splendore dicesi numerasse ben 200,000 abitanti. Essa cominciò ad ingrandirsi durante le guerre che insieme con Genova mosse ai Saraceni dell'Africa, e principalmente contro Moge hid (Muzetto), re moro che si era impadronito della Sardegna, donde moveva ad infestare i lidi ed i porti d'Italia. Fu appunto in una di codeste incursioni, secondo la leggenda, che Cinzica Sismondi o Gismondi, pisana, chiamando tutto il popolo alle armi salvò la sua città da una sorpresa notturna fatta dai Musulmani, mentre i guerrieri di Pisa erano occupati in una spedizione contro Lucca (1003) (*Lett. 2<sup>a</sup>*). Ma se non regge alla critica questo racconto ignorato dai cronisti contemporanei, comune, mutato il nome, alla storia di Genova, e sôrto probabilmente dalla denominazione d'un quartiere

---

galleggiamento dell'ago sull'acqua entro un fascello di paglia si passò alla sospensione su di un perno al quale si congiunse, dopo il 1270, la rosa de' venti. Così si ebbe la bussola (voce d'origine olandese secondo alcuni, italiana secondo altri). Si ignora quali miglioramenti vi possa aver introdotto Flavio Gioia, ma è lecito supporre ch'egli ne abbia reso generale l'uso col dimostrare l'immensa utilità della invenzione.

della città, è un fatto però che questa trovandosi esposta alle invasioni saracinesche, dovette subito premunirsi. Ed è così che poco dopo il 1000 la vediamo unirsi ai Genovesi contro Mogèhid, a cui tolse la Sardegna (1017). I Saraceni tentarono ricuperarla, ma non vi riuscirono (1). Nel 1070 i Pisani ebbero guerra coi Genovesi per la signoria della Corsica; papa Vittore III li indusse a far pace e a continuar la guerra cogli infedeli. Questi furono rotti sulle coste africane lasciando nelle mani dei vincitori un ingente bottino. Nell'occasione della 1ª crociata Pisa pose in mare 120 vascelli; nel 1114 s'impadronì delle Baleari; quattro anni dopo avendo ospitato papa Gelasio II, perseguitato da Enrico V, ottenne che i vescovi della Corsica fossero suffraganei del loro arcivescovo, e opponendosi i Genovesi rinnovaronsi le lotte tra le due città. Durante le spedizioni in Terra santa i Pisani aprirono fattorie di commercio dappertutto: a Tripoli, a S. Giovanni d'Acridi, ad Antiochia. A Joppe formavano quasi un comune indipendente con leggi e regolamenti propri; a Costantinopoli avevano ottenuto un quartiere (1112) e la diminuzione di dazi in tutto l'Impero; a Tiro istituirono la celebre società dei Vermigli (non degli Umili, come quasi sempre si scrive), che segnalossi grandemente difendendo la città contro Saladino (1187), dovunque insomma godevano notevoli privilegi. Sul Mediterraneo erano quasi arbitri del commercio che vi si operava, mercè la politica liberale che richiamava al loro porto i mercanti d'ogni parte del mondo.

IV. **Genova.** — Genova, per la sua posizione, l'indole degli abitanti e le condizioni del suo territorio, era anch'essa chiamata alla navigazione e al commercio. Divenne indipendente sotto gli ultimi Carolingi, e incominciò ad avere magistrati speciali. Sulla fine del IX secolo vi si trovano consoli, assemblee, forme municipali, che furono confermate da Berengario II nel 958.

Liberato il mare dai Saraceni che nel 936 l'avevano saccheggiata, Genova estese la propria dominazione sulla riviera e sulla Corsica (1003-1009). Nella liberazione della Sardegna ebbe per compagna e rivale Pisa, ma particolarmente alle crociate essa è debitrice della sua fortuna.

Però non è da credersi che Genovesi e Pisani avessero aspettato quel grande avvenimento per slanciarsi sui mari. Già molto tempo prima i loro mercanti frequentavano la celebre fiera che si apriva

---

(1) Delle guerre tra i Pisani e Genovesi cogli Arabi non si hanno ormai che scarse e confuse notizie dacchè furono bollate come solenne impostura le *Pergamene d'Arborea*.

ogni anno sul Calvario allo scambio delle merci tra l'Oriente e l'Occidente. Narra Ingolfo, nel suo Itinerario, che nella primavera del 1064 una numerosa comitiva di pellegrini tedeschi, reduci da Gerusalemme, s'imbarcò a Giaffa su navi genovesi e approdò a Brindisi. E l'annalista Caffaro riferisce che Goffredo di Buglione e altri nobili signori, fin dal 1094 erano andati su navi genovesi a venerare quel sepolcro che pochi anni dopo dovevan liberare.

Durante le crociate aumentarono grandemente queste spedizioni, e la città, col trasportar pellegrini e soldati sulle coste della Siria e della Palestina, col somministrare loro vettovaglie e soccorsi d'ogni natura, coll'aiutare Balduino, fratello di Goffredo, ad ottenere ed a conservare la corona reale, e collo stringere, in quelle spedizioni, trattati vantaggiosissimi di commercio coi Musulmani dell'Africa e dell'Asia, s'arricchì potentemente (*Lett. 3<sup>a</sup>*).

Coi Bizantini i Genovesi ebbero un primo trattato nel 1155, ma i fondachi promessi e gli scali furono consegnati soltanto nel 1160. D'allora in poi incominciarono a fondare posti di traffico e colonie dappertutto, dimodochè fu detto che dopo Roma nessuna città più di Genova avesse piantato colonie. Ma il possesso più rilevante dei Genovesi, di questi signori del mare, come chiamavali l'imperatore Cantacuzeno, fu quello della Crimea, il Chersoneso Taurico degli antichi, la Gazaria del Medio Evo. Qui infatti, dove essi si erano stabiliti fino dal 1100, mettevano capo le carovane che pel Mar Caspio o pel Mar Nero recavano gli aromi e le spezierie delle Indie ed i famosi velli di Angora, onde dai tessitori di Caffa si fabbricavano i così rinomati camelotti; quivi si facevano traffici lucrosissimi coi Tartari e coi Russi che vi portavano telerie, drappi di seta, pelliccie preziosissime; di qui si traevano grani, sali, legname d'opera. In Crimea, accanto alle rovine di Teodosia, i Genovesi eressero il borgo di Caffa, dal nome di un Caffaro di Genova; possedevano inoltre stabilimenti fiorentissimi ad Inkerman, a Balaklava, a Sebastopoli, per conservare i quali e per mantenere l'esclusivo dominio del Mar Nero essi lottarono per quasi 200 anni contro i Veneziani.

Da principio governarono la repubblica di Genova i consoli, che furono quattro o sei, assistiti da un senato; indi, per metter freno alle discordie intestine ed alle ambizioni dei nobili, fu nominato un podestà forestiero, assistito da due legisti, da due cavalieri e da una commissione di otto nobili chiamati clavigeri. Ma in appresso la carica di podestà venne abolita e furono creati i capitani del popolo, indi gli abati, specie di tribuni popolari, finalmente nel 1339 venne acclamato, a voce di popolo, doge a vita con grandi poteri Simone Boccanegra.



V. Venezia. — Venezia, che il Sannazaro ammirava come opera degli dei, nella mancanza di territorio in terra ferma, nelle tradizioni de' primi abitatori delle lagune, trovò anch'essa sul mare le fonti della propria prosperità. In breve tempo raggiunse un alto grado di forza e grandezza purgando l'Adriatico dai corsari che ne impedivano il commercio.

È nel secolo X che avvennero i grandi incrementi della repubblica, quando riuscì a battere gli Schiavoni, che una volta, come narrasi, sbarcati improvvisamente, avevano rapite le spose veneziane sulla stessa laguna, nella festa della Candelara (*Lett. 4<sup>a</sup>*). E poichè le città della Dalmazia, abbandonate dai Bizantini, costitutesi in tanti municipi indipendenti, erano minacciate dagli stessi corsari, principalmente dai Narentini, così natural cosa apparve l'alleanza stretta da loro con la città di Venezia per abbattere il comune nemico.

Il doge Pietro Orseolo II mise in mare una poderosa flotta e sbarcato nella Dalmazia ridusse i Narentini ad una pace vergognosa (997). Dopo un esito così felice le città dell'Iliria, dell'Istria, della Dalmazia fecero omaggio e giurarono fedeltà alla repubblica, così che il doge poté aggiungere al proprio titolo quello di duca della Dalmazia (*Lett. 5<sup>a</sup>*).

Essendo la nuova repubblica riguardata dai Greci siccome provincia dell'Impero, i mercanti veneziani percorrevano i domini imperiali con piena libertà e vi abitavano a fidanza come in casa propria, approdavano persino a quelle isole donde ogni altro europeo era severamente escluso. Traffcavano eziandio coi Russi, coi Bulgari e cogli Slavi, portando loro armi ed utensili da guerra ed esportandone le derrate di cui quei popoli soprabbondavano. Erano i Veneziani così baldanzosi che a Costantinopoli usarono talvolta trasgredire i decreti dell'imperatore ed oltraggiare i suoi ministri.

Però, nel mentre si effettuavano questi ampliamenti, la vita interna era agitata dalle fazioni suscitate dai patriarchi di Aquileia e di Grado, dalle tendenze ereditarie del dogato. Ma popolo e nobili vegliavano continuamente alla tutela de' propri interessi e diritti. Infatti, come videro che il doge Pietro Candiano IV (959-976) aspirava alla tirannide, assoldando milizie forestiere, lo assalirono nel palazzo ducale a cui dettero il fuoco; quando i Caloprini, fazione avversa alla famiglia dei Morosini, offrirono ad Ottone II di dargli in mano la città, sventarono la congiura trucidando tutti i congiurati; quando, con Ottone Orseolo (1008-1026), figlio del vincitore dei Narentini, parve ridestarsi il pericolo della tirannide, tolsero al doge il potere e lo cacciarono via. E fu col suo successore, il doge Domenico Flabeno (1032-1042), che si proibì la

consuetudine invalsa fino allora di designare il successore associandolo al governo, statuendosi invece che nelle gravi faccende dello Stato il doge invitasse e pregasse ad unirsi con lui alcuni de' principali cittadini per consigliarlo sui provvedimenti più opportuni; di qui ebbe origine il Consiglio dei Pregadi. Mercè questa comunione di intenti tra nobili e popolo, poté mantenersi l'ordine interno, il che permise a Venezia di rimanere quasi spettatrice della lotta delle investiture senza esserne danneggiata e di coltivare l'alleanza coi Bizantini per frenare lo sviluppo della potenza normanna nel mezzodi.

VI. Roma. — Una vita ben diversa da quella delle città marittime si riscontra in Roma, benchè anche qui si mostrino tutti gli elementi fondamentali del movimento popolare. Sennonchè le condizioni specialissime in mezzo alle quali la vita pubblica si svolgeva, dette al Comune di Roma una impronta affatto speciale. « L'essere la città circondata da una campagna deserta, impedì ogni largo incremento del commercio e dell'industria; rese impossibile quella solida costituzione delle arti, che altrove fu la base e la forza del Comune. E però, sebbene l'organismo politico sia lo stesso, ne seguì che alcune parti di esso, le quali ebbero nell'Italia superiore e centrale vigoroso svolgimento, rimasero a Roma come atrofizzate, e si svolsero altre che rimasero altrove come in embrione ».

Roma infatti era la capitale dell'Impero e la sede venerata del papato, era il fulcro attorno al quale si aggiravano le vicende politiche dell'età media. Si sarebbe tentati di credere che queste due somme autorità assorbissero tutta la vita civile del popolo romano; eppure, se si pone mente alla storia fin qui narrata, si può giustamente asserire che non v'è luogo come Roma in cui tanto sia vilipesa l'autorità politica ed ecclesiastica.

Gli imperatori vengono a cingere la corona imperiale, ma essi si trovano sempre come in una provincia nemica. Il popolo di Roma loro contrappone i diritti della propria repubblica, i suoi consoli, il suo senato, i suoi tribuni. I papi, che con le loro scomuniche agitano gran parte d'Europa, spesso vengono cacciati a furore di popolo. « Si direbbe che Roma voglia essere il centro della Chiesa e dell'Impero, senza obbedire nè al papa nè all'imperatore ».

Per ben comprender questo fatto bisogna risalire alquanto indietro e vedere su che cosa fondava il popolo romano i diritti propri. Alla venuta dei Goti Roma conservò quasi inalterata la costituzione dello Stato; le restavano il Senato, le curie, i magistrati municipali, il prefetto della città, i giudici romani, ecc., però i Romani erano i vinti, i Goti i vincitori, e il dualismo politico e religioso che ne seguì non tardò a scuoter la monarchia di Teodorico.

Vennero i Bizantini e con la prammatica sanzione si rinforzò grandemente l'autorità della Chiesa; Roma ebbe un *Magister militum* alla testa dell'esercito greco-romano, mentre il Senato al carattere di alta assemblea politica aggiungeva quello di Curia o Consiglio municipale, e prendeva parte all'elezione del papa, che di giorno in giorno acquistava maggior importanza. Vennero i Longobardi e con essi una immensa trasformazione in tutta Italia; i popoli oppressi, le istituzioni distrutte. Poche località sfuggirono al loro dominio; tra queste le città marittime e Roma principalmente. Quivi gradatamente si svolgeva la potenza del suo vescovo che, con Leone I, e Gregorio Magno, appariva come il rifugio degli oppressi, come il propugnacolo della libertà. L'inettezza de' Greci fe' sì che Roma, salvata dalle mani de' Longobardi, riconoscesse allora per vero suo capo il pontefice. Del prefetto della città non si ha quindi più alcuna notizia, del Senato quasi non si sente più parlare. I papi si stringono col popolo per resistere contro i Longobardi e contro l'Impero, benchè non vogliano romperla addirittura con la corte di Bisanzio. Pure viene il tempo che la separazione si rende più viva e necessaria. I Bizantini tentano di insignorirsi delle elezioni papali per imporvi le proprie vedute religiose. I papi reagiscono e nella lotta tutta l'Italia bizantina li segue. A questo punto il libro pontificale nomina per la prima volta il Ducato romano (1), presieduto da un duca, eletto prima dall'Imperatore, poi dal popolo e dal papa. Esso ha nelle sue mani il potere civile e militare. Gli sta a fianco il prefetto della città, tramutatosi in supremo giudice criminale. « La nobiltà armata costituisce l'esercito, ha maggiori uffici e di tratto in tratto s'aduna in Consiglio che porta ancora il nome di Senato, sebbene non abbia coll'antico alcuna relazione, e la sua storia rimanga in grande oscurità. Nei momenti più solenni si convoca il Parlamento, a cui prendono parte tutti i liberi cittadini. Il popolo, prima diviso in *Scholae*, poi in Regioni, a poco a poco penetra in sempre più larga misura nell'esercito ». In questa costituzione v'è molto di somigliante con ciò che si trovò più tardi negli altri Comuni; eppure essa non potè svolgersi più largamente. In Roma v'era qualcosa che mancava negli altri. La Chiesa di Roma aveva immense possessioni dappertutto, grande perciò era l'autorità degli amministratori di questi beni (*proceres clericorum* o *Iudices de clero*), che divennero veri e propri giudici in materia civile.

(1) Propriamente al tempo di Filippico Bardane (711-713).

Sicchè in Roma esistevano due tribunali, uno presieduto dai capi dell'esercito, duci, tribuni, detti anche consoli, l'altro dal papa. Ora si comprende come il pontefice trovandosi alla testa del mondo cattolico, a capo d'una grande amministrazione, con giurisdizione civile e criminale sempre crescente, e di fronte all'abbandono del ducato per parte dei Bizantini, mirasse a rappresentar lui la repubblica. Quando poi i pericoli dell'invasione longobarda si fecero più vivi, fu sempre il papa che, non sperando più nulla da Bisanzio, diede un nuovo indirizzo alla politica della Chiesa stringendo alleanza coi Franchi. Questi assicurarono alla Chiesa l'appoggio materiale e le costituirono il potere temporale, riserbando però a sè stessi, a cominciare da Carlo Magno, l'alta sovranità sulle terre della donazione. Ora gli è certo che se questa dipendenza non tornava gradita al papato che faceva ogni sforzo per scemare il protettorato straniero, tanto meno poteva piacere all'aristocrazia romana la doppia sudditanza e la perdita di quel potere che poco tempo prima aveva esercitato.

Da questo contrasto è informata tutta la storia posteriore di Roma. Papato ed Impero, affratellati da comuni interessi, trionfano dell'opposizione aristocratica e il Comune resta come assorbito per vario tempo. Ben presto, però, essendo venuta a mancare con la decadenza dell'Impero quella forza che era stata principale sostegno della Chiesa, l'aristocrazia, nel seno della quale s'erano infiltrati elementi feudali e germanici, rileva la testa; sulla società ecclesiastica prevale la società laica e il papato è travolto nelle fazioni per cadere nelle mani di donne celebri per bellezza e dissoluti costumi. E col papato il potere temporale passa nelle mani di una sola famiglia, rappresentata da quattro generazioni, Teodora, Marozia, Alberico, Ottaviano (914-964), finchè, per l'inettezza e la corruzione di quest'ultimo, Roma non torna sotto la dipendenza imperiale.

Ma il popolo, che sotto il governo d'Alberico aveva acquistato maggiore importanza, si ribella alla nuova dominazione degli Ottoni, guidato dai suoi Decarconi (capi delle dodici regioni), e quasi ad ogni elezione pontificale sostiene una lotta gagliarda. Nel momento di maggior prostrazione sorgono a capitanare i moti i Crescenzi, che riprendono il disegno di Alberico di restituire Roma all'antica indipendenza, di ristabilir i diritti del popolo, di liberar la città dalla dipendenza d'un monarca straniero.

Dal 1012 al 1046 trovansi a capo di Roma i conti di Tuscolo, che convertono il papato in un loro possesso ereditario. Ma gli eccessi di Benedetto IX fecero nascere tali tumulti, reazioni, contrarie elezioni, che parve rimedio salutare l'affidare ad Enrico III il di-

ritto d'elezione de' papi. Questo passaggio del potere politico e civile nelle mani imperiali, a non lungo andare, provocò una seconda e più terribile reazione quando al papato si trovò un uomo di genio, mirante non solo a sottrarre la Chiesa ma a sottomettere lo Stato. Tale la vita del popolo romano, irrequieto, protervo, in ribellione continua, che sapeva d'aver dominato il mondo e non voleva dipendere da alcuno, che voleva il Papato e l'Impero, ma come ornamenti non come signori assoluti. « Da siffatta condizione di cose vien fuori una storia meravigliosa ed oscura, quale nessun'altra città del mondo ebbe o avrà mai; storia di violenze, di errori, di tradimenti, di entusiasmi, di vittorie, di sconfitte, di peripezie di ogni maniera, senza fine e senza tregua », che noi siam costretti a sfiorare appena.

## LETTURE

1. **Dalla Tavola Amalfitana.** — Tutti navilii che vanno ad uso de rivera, tanto se venino infra lo regno, quanto extra lo regno, tanto con navilii coperti, quanto con navilii scoperti; siano tenuti dare ragione in la Corte et presentia delli Consoli, et a loro determinazione si deve stare.

Item, li consoli devono havere per loro salario et affanni d'ogne navilio gr..... per ogni salma delle portate dello navilio.

Item, se alcun marinaro, o compagno tanto de rivera quanto de soldo, havuto l'impronto e lo soldo, trovase avanzare sua condizione augmentandose in officio, in lo quale officio mai altra volta fosse stato; può abbandonare lo navilio, del quale haveesse havuto o ritenuto imprompto o soldo, dummodo che lo faccia assapere al patrone del navilio tre giorni avanti che lo navilio vole far vela, et deve restituire manualmente lo impronto o soldo.

Item, il patrone del navilio è tenuto, quando perde alcuna cosa del navilio, tanto cioè della colonna del capitale come de fornimento de navilio, correre o trattare per tutto suo potere, per recuperare tutto quello il quale perduto haverà; et questo s'intende per qualunque altro modo lo perdesse, o li fosse levato; et se per sua negligenza, cioè che in tempo et luoco lo potesse recuperare, et non trattasse detta recuperatione, si tenuto lo patrone corredarla; la quale recuperata o emendata, si deve partire soldo per lira per tutti quelli porzonari o compagni li quali saranno stati in quello viaggio.

Item, lo navilio de rivera, il quale sarà caricato di mercantia a compra, se a quello navilio verrà caso fortuito per tempestar di tempo, o per meglio difendersi da inimici, o per qualunque altra superveniente fortuna, li sarà necessario fare jetto; lo patrone del navilio, guardando bene se per ogni ragione a loro è necessario jettare, et come per loro sarà deliberato far jettito, deve prima il patrone incomenzare a far jettare se a loro parerà poter essere a salvamento; lo danno de quale lo navilio fatto haverà, si deve rifare del guadagno, et il

resto del guadagno il quale poi resterà si deve rifare del guadagno, et il resto del guadagno si deve partire: e se per ventura il detto guadagno non bastasse pagare lo danno, tutto quello guadagno deve essere lassato per ragione della rimenda del jettito fatto; al quale danno li marinari non sono tenuti rifare, ma si deve rifare tra la colonna et lo navilio, secondo le parti che lo navilio tirerà, et così etiam de lo predetto navilio non avesse alcun guadagno; verum, li marinari, in tantum sono tenuti rifare le spese del magnare et bere, et tutte spese per loro vita fatte et lo impronto; et se in lo navilio fossero viciati con le loro mercanzie o dinari o altra roba, sono tenuti al predetto rifabamento del jettito soldo per lira.

Item, se lo predetto navilio fosse caricato di mercantie di mercanti a nolo, come di sopra è detto, et fosse necessario jettare; il patrone del navilio deve consigliarsi con li mercanti, et con suoi fattori se i mercanti non ci fossero personalmente, o con qualunque altra persona la quale fosse per parte del predetto mercante; narrandoli come per ogni ragione è necessario gettare per salvamento della mercantia e delle persone e intanto consultare sopra questa ragione. Lo mercante prima comenzerà a jettare, come di sopra è detto, et lo danno del quale jettito si deve partire soldo per lira, tra la mercantia e la barca, come di sopra è detto; al quale danno non sono tenuti i marinari: verum che lo danno che la barca di ciò consegnerà, si deve rifare del guadagno, si deve partire, come di sopra è detto; e se non basterà, deve essere lo patrone al quale li marinari non sono tenuti; et se viciati ce fossero si devono contribuire come di sopra fu declarato. Et se persona non fosse per lo detto mercante, nè esso nè chi fosse, del jettito predicto si devono consultare le patrone, lo nocchiero con tutti e la maggior parte delli compagni; e quanto per loro declarato sarà, per salvamento fare lo detto jettito, lo ponno fare, come se il proprio mercante fosse presente et consentesse; et così et anderà lo danno predetto soldo per lira fra lo navilio e lo mercante; et se per ventura la robba sarà da molti mercanti, et alcuno marinaro o viciato, senza licentia del patrone, o mercante, presumerà a jettare et fare jettito: sarà tenuto emendare tutto quello il quale per quello jettito perduto se troverà.

Item, se li mercanti fossero persone avarie, come per il mondo si trovano, li quali voleno più presto morire che perdere alcuna cosa, lo quale per estrema avaritia, non volesse consentire lo jettito ma repugnare; all'ora il patrone, assieme con lo nocchiero, e l'altri buoni huomini de lo navilio, cominciato concilio, lo devono revedere, mostrandoli la ragione et declaratione, come per ogni ragione è necessario fare jettito per la liberazione dello navilio et delle persone et della mercantia; et esso pur perseverasse alla sua avaritia all'ora lo patrone del navilio si deve protestare avanti tutti li compagni, et all'ora può incomenzare, a jettare, et non li farà detrimento alcuno; et d'ogni fatto di jettito, si deve intendere lo patrone carichi lo suo navilio tanto quanto la ragione del suo navilio revede; et quando lo sopracarricherà, non ci è dubio nullo che lo patrone è tenuto ad ogni danno e interesse.

(T. GAR. *Tavole e consuetudini d'Amalfi*).

2. Pisa, Genova e i Saraceni. -- Di queste due repubbliche, Pisa fu per lungo tempo la più florida, e la più popolata. I suoi fatti non erano chiusi negli

stretti limiti della Toscana, i Saraceni, la Spagna, l'Africa e la Grecia impararono a rispettare in lei il valore italiano, e l'energia d'una nazione nascente.

I Pisani erano legati per relazioni commerciali coi Greci della Calabria; essi avevano stabilito dei banchi nei loro porti principali. I sudditi di Costantinopoli, snervati da una lunga servitù, non erano in condizione di difendere le loro fortune e le loro vite contro le aggressioni dei Musulmani. Una colonia di Mori si era stabilita in mezzo ad essi: essa insultava le loro città e devastava le loro campagne, senza incontrare resistenza. I mercanti ed i viaggiatori Pisani non poterono vedere gli oltraggi ai quali i loro amici ed il nome cristiano restavano esposti, senza desiderare di mettervi termine. Rientrati nella loro patria essi eccitarono i loro cittadini a prendere le armi contro gli infedeli; il loro entusiasmo si comunicò alle diverse classi del popolo, tutti i giovani montarono sui vascelli, ed una flotta numerosa fece vela verso i mari della Calabria per combattere i Saraceni.

Frattanto, quasi in vista delle rive Pisane un re moro, chiamato Muset dai Latini, Musa dagli Arabi, si era impadronito della Sardegna, e vi aveva fondato una colonia di Corsari. Egli fu tosto avvertito che tutti i più valenti cittadini di Pisa si erano impegnati in questa spedizione cavalleresca, e che essi avevano lasciato la loro città quasi senza difesa. Una notte le sue galere penetrarono nell'imboccatura dell'Arno, e rimontarono il fiume sino a metà della città. Gli abitanti svegliati da grida orribili, appresero nello stesso tempo lo sbarco dei Musulmani nel sobborgo a sinistra dell'Arno e l'incendio delle loro case; tutto il popolo prese la fuga e si disperse per le campagne; una donna sola della famiglia Sismondi, chiamata Cinzica, in luogo di accompagnare i fuggitivi, si precipitò verso il palazzo dei consoli, sebbene il ponte e la strada i quali sul long'Arno univano il sobborgo alla città, fossero pieni di Saraceni. Ella annunciò ai magistrati il danno della patria, e fece suonare a stormo dal palazzo. Le campane della città risposero tosto, a quel segnale d'allarme i cittadini si incoraggiarono alla vendetta; i Saraceni sconcertati non osarono attendere il grosso delle milizie repubblicane; essi raggiunsero i loro vascelli, e scapparono tremando per le foci dell'Arno. Si consacrò una statua a Cinzica nel sobborgo incendiato, che ricostruito in seguito, ha ricevuto da lei il suo nome.

Intanto la flotta spedita in Calabria aveva riportato sui Saraceni dei grandi vantaggi; essa li aveva forzati a riunirsi a Beggio, per difendere questa città di cui si erano impadroniti, ed essa li aveva battuti un'ultima volta nelle sue vicinanze, prima di lasciare i mari di Sicilia.

I guerrieri che montavano la flotta, rientrati nel porto di Pisa, furono edotti del tentativo dei corsari di Sardegna. Essi bruciavano dal desiderio di vendicarsi, tuttavia la discordia tra la loro patria e la vicina città di Lucca, o per altre cause a noi sconosciute, ritardarono la spedizione che meditavano, fino a che un nuovo insulto dei Mori, i quali partiti dalla Spagna, sbarcarono nel 1012 sulle loro coste, li forzò a prendere delle misure per punire la loro insolenza. Il papa Benedetto VIII inviò a loro un legato, per stimolarli alla guerra; e fu lui probabilmente che propose un'alleanza tra Pisa e Genova, e che riunì le armi delle due repubbliche rivali, contro il loro comune nemico. Muset vide con spavento la flotta la più possente, che da parecchi secoli avesse percorso il mar

Tirreno, avanzarsi verso le coste della Sardegna. Egli non riuscì ad impedire lo sbarco delle truppe ch'essa portava; tosto i cristiani rimasti nell'isola si riunirono ai Pisani: ed i Musulmani attaccati da tutte le parti, battuti su tutti i punti, furono obbligati ad abbandonare la loro conquista, e di fare uso, per la fuga, dei navigli che essi avevano costruiti per il brigantaggio.

Ma la discordia si introdusse fra i vincitori alla spartizione delle spoglie. Al principio della guerra, i Genovesi, che non s'aspettavano certo dei successi così brillanti, avevano chiesto tutto il bottino per loro parte, sotto la condizione che i Pisani terrebbero per essi la terra spogliata che avrebbero conquistata. Ma intanto che s'impadronivano di tutto ciò che poteva essere preso ai Saraceni, s'accorsero con dolore che la loro parte era ben lungi dal valere quanto il bel reame che andavano a cedere ai loro rivali. Essi vollero disdire i patti, ed i Pisani furono obbligati a ricorrere alle armi, per fare eseguire il trattato, e scacciare dalla Sardegna coloro che essi avevano aiutato ad entrarvi. È probabile che questa discordia non scoppiasse che nel 1021, allorchando Muset ebbe veduto soccombere le sue ultime fortezze, e i soccorsi che aveva lui stesso condotto d'Africa furono stati di nuovo disfatti.

Muset ciò nonostante non rinunciò alla speranza di rientrare in Sardegna; ogni primavera egli veniva con una flotta nuova ad insultare le guarnigioni della repubblica o tentare di sorprenderle. I Pisani dopo di avere per lungo tempo combattute le sue squadre davanti le coste dell'isola, risolvettero di mettere fine ad una guerra che durava da 18 anni, e di attaccare i Saraceni nel loro proprio paese. Essi percorsero le rive dell'Africa, minacciarono Cartagine, e presero Bona, l'antica Ippona di S. Agostino. Muset fu costretto a domandare la pace, e, ciò che a lui costava più ancora, di osservarla per lunghi anni. Sulla fine di sua vita, tuttavia, egli volle tentare di nuovo la fortuna, in una età in cui comunemente gli uomini non cercano che il riposo. Egli passò in Spagna per domandare dei soccorsi ai Mori che abitavano questa contrada; e di là facendo vela verso la Sardegna con una flotta potente, sorprese le guarnigioni pisane che vi erano rimaste, le tagliò a pezzi, e, fatta eccezione di Cagliari, si impossessò di nuovo dell'isola intiera.

Quella costanza che la repubblica manifestò durante questa guerra contro i Mori, parve sul punto di smarrirsi intieramente. Il popolo, spossato dalle spedizioni lunghe e costose, spaventato per il massacro della fiorent gioventù che componova le guarnigioni sarde, sembrava soccombere all'abbattimento; ma la nobiltà che si credeva più specialmente incaricata di curare l'onore pisano rianimò l'ardore dei guerrieri. Per ritornare in possesso della Sardegna, occorreva una nuova conquista, e la repubblica si preparò. Tutti i gentiluomini suoi feudatari, le fornirono vascelli e soldati in quantità. Le cronache fanno soprattutto menzione dei Gherardesca, dei Sismondi, dei Sardi e dei Caietani. La repubblica di Genova, il marchese Malaspina della Lunigiana, il conte Bernardo Centilio di Matica in Ispagna, offrirono pure soccorsi, e i due ultimi vollero andare in persona a questa guerra sacra. La flotta riunita era comandata da Gualduccio, plebeo pisano, i cui talenti militari erano conosciuti. Questo ammiraglio seppè effettuare lo sbarco delle sue truppe in presenza dell'armata nemica, presso la città di Cagliari, che era rimasta fedele ai Pisani e che i Musulmani assedia-



vano. Il combattimento s'impegnò quasi subito, e sulla riva stessa Muset, quantunque vecchio di oltre 80 anni, fece prodigi di valore; ma i Mori espostisi tutti in una volta agli attacchi dei Pisani, alle frecce lanciate dalla flotta ed alle sortite degli abitanti di Cagliari, presero la fuga in disordine. Muset colpito da due ferite, cadde da cavallo e fu fatto prigioniero; lo si condusse a Pisa; e l'isola intiera ritornò sotto il dominio dei cristiani. Gualduccio con l'autorizzazione della repubblica ne divise i distretti fra i confederati. I Gherardesca ricevettero in fendo per loro parte, i dintorni di Cagliari; i Sismondi, Oleastro; i Sardi, Arborea; i Caietani, Orisetu; i Genovesi, Algaria; e il conte di Mutica, Sassari ed i Malespina, le montagne. Il rimanente dell'isola fu conservato, compreso Cagliari, sotto la dominazione immediata della repubblica pisana.

(SISMONDI, op. cit., vol. I, p. 380).

8. Della presa d'Almeria. — Nel suo libro *Della presa di Almeria e Tortosa*, Caffaro descrive efficacemente lo stato degli animi e le scene che accaddero in quei primi giorni del 1147.

« I Consoli eletti erano sei pel Comune: Filippo di Lamberto, Oberto della Torre, Balduino, Ansaldo Doria, Ogliero di Guido e Guglielmo Piccamiglio; e quattro dei placiti: Ingo della Volta, Ansaldo Pizzo, Oberto Cancelliere e Ugo del Giudice, tutti scelti fra i migliori e degni per la loro saviezza ed eloquenza, di reggere qualunque Impero. Questi Consoli, radunato il Parlamento, esortarono, prima di tutto, i cittadini a smettere le discordie e a giurar pace fra loro, e grazie allo Spirito Santo, esclama il pio annalista, Sancto Spirito Superveniente, tutti coloro che avevano fra loro contese e inimicizie, cedendo ai desideri dei Consoli e del Santo Arcivescovo, si abbracciarono commossi, giurando pace. Da questo fatto grande letizia nacque nella città, uomini e donne, ad una voce, gridarono ai Consoli di provvedere senza indugio alla guerra Santa.

I Consoli, allora, udita la voce di Dio, e conosciuta la volontà del popolo, ingiunsero a tutti gli uomini dello Stato, colle solite forme di giuramento, di apparecchiare al più presto tutto ciò che fosse necessario alla guerra cioè, molte vettovaglie, sine penuria, armi in gran copia, comode tende, molti ed eleganti vessilli e tutto ciò che occorreva per l'espugnazione delle città, come castelli e macchine d'assedio d'ogni maniera.

Obbedirono tutti con entusiasmo, e nello spazio di cinque mesi, una flotta di 68 galee e 163 navi fu pronta a salpare. Mai, esclama con giusto orgoglio il nostro Caffaro, da mille anni a questa parte, si era veduta in una sola spedizione, un'armata così numerosa e potente, così bella e così bene apparecchiata ».

La equipaggiarono tutti gli uomini atti alle armi che fossero in Genova e nel suo territorio, e perchè nessuno mancasse, i Consoli, in pieno parlamento, dichiararono infami e privati di tutti i diritti politici e civili, coloro che senza giusto motivo, e senza licenza di due o tre dei Consoli, si fossero assentati da Genova per non prender parte all'impresa. Perchè sembrasse più acerba la pena, questa, salvo deliberazione più mite dei futuri Consoli, doveva colpire anche i figli maschi di costoro.

Ma pochi dovettero incorrere nel minacciato castigo. Non eran tempi quelli in cui un uomo rifuggisse, per vigliaccheria, dalle armi, e l'impresa era troppo

popolare perchè altri motivi consigliassero una direzione che veniva notata d'infamia.

La flotta salpò nei primi giorni di maggio alla volta delle Baleari. La comandavano Oberto Torre, Filippo Lambert, Balduino e Ansaldo Doria, Consoli del Comune, insieme ad Iugo della Volta ed Ansaldo Pizzo, Consoli dei Placiti. Rimasero gli altri al governo e alla difesa della città, quasi deserta. Rimase anche Caffaro, che, dopo aver preparato l'impresa, lasciava che i più giovani di lui la compissero. Il compagno di Guglielmo Embriaco contava già troppe vittorie nella sua vita, per invidiarle agli altri.

Giunta alle Baleari, la flotta gettò le ancore in Port-Mahon, mentre il console Balduino con quindici galee, si spingeva fino a capo di Gata, dove, secondo gli accordi presi, dovevano trovarsi gli eserciti del Re di Castiglia e del Conte di Barcellona. Ma nessuno di costoro era giunto, ed i Genovesi, dopo averli aspettati per un mese intero, decisero di mandare un inviato ad Alfonso per sapere la causa del ritardo e per sollecitarne la venuta. L'inviato genovese, Ottone di Bonvillano, trovò il Re di Castiglia in Baeza, città dell'Andalusia, quasi solo, perchè l'esercito l'aveva abbandonato; caso non infrequente in quell'epoca, in cui i signori feudali non si credevano astretti a prestar servizio che per un dato tempo, e finito questo, si ritiravano senza darai pensiero se la guerra fosse o no compiuta. Qualche centinaio di cavalieri, e non più di mille fanti, queste erano tutte le forze di cui potesse disporre in quel momento il Re di Castiglia, che rimase dolente di aver mancato, forse senza sua colpa, agli impegni presi, mentre i suoi alleati li avevano adempiuti così puntualmente. Promise però che sarebbe venuto, ad ogni modo, al più presto, sotto Almeria.

Intanto il console Balduino stava in grande angustia, perchè obbligato a tenere il mare senza un porto o una rada sicura in caso di burrasca, e perchè i Saraceni, imbandaniti dal piccolo numero delle navi e dall'inazione dei nemici, venivano continuamente sulla spiaggia ad insultarli e provocarli a battaglia. Più volte Balduino mandò messaggi ai suoi colleghi, pregandoli a muoversi, a compiere da soli l'impresa. Ma il D'Oria e gli altri saviamente insistevano perchè si aspettasse almeno il Conte di Barcellona che doveva condurre con sé molta cavalleria, necessaria in quella guerra, e della quale difettava l'esercito genovese. Venne finalmente il Conte, con qualche nave e qualche truppa ma con pochissimi cavalli, tanto che Caffaro non conta più di settanta lance. Malgrado lo scarso aiuto, fu deciso di cominciare le ostilità, affidandone la suprema direzione allo stesso Conte.

Almeria, posta in fondo al golfo dello stesso nome, era città fortissima per quei tempi, perchè tutta cinta di mura, che partendo dalla spiaggia, si inerpicavano sulla montagna che le sta alle spalle. Dalla parte di levante, presso la foce di un piccolo fiume, una lingua di sabbia, protendentesi in mare, forma insieme alla costa che corre al capo di Gata, una cala in cui possono riparare navi di piccolo tonnellaggio. In questa, al coperto dalla vista dei nemici, diedero fondo, col favor della notte, venticinque galee al comando di Ansaldo D'Oria, mentre sulla spiaggia si tenevano in imboscata, le truppe del Conte di Barcellona. Il rimanente della flotta rimase sulle ancore dietro la punta del capo di Gata, e più precisamente, nella cala formata dalle due punte di questo capo, e che ancora adesso si chiama porto Genovese.

Il piano della battaglia era questo: Balduino colle sue quindici galee doveva fingere un attacco contro una moschea fortificata che sorgeva sulla parte occidentale della punta, cominciando lo sbarco dei suoi uomini. Quando il nemico fosse uscito ad assalirlo, doveva ritirarsi lentamente, combattendo, verso la lingua di terra dove Ansaldo D'Oria, posto in vedetta, con una galea, doveva, al momento opportuno, dare il segno alle truppe messe in imboscata e alle navi nascoste dietro il promontorio. I Saraceni, presi così simultaneamente di fronte, di fianco e alle spalle, avrebbero avuto tagliata ogni comunicazione colla città, e tutto faceva credere che, con uno sforzo supremo, sarebbero stati schiacciati e gettati in mare.

Presi questi accordi, Balduino si presentò colle sue galee dirimpetto alla moschea e cominciò lo sbarco. Sorpresi di quest'audacia, i nemici sospettarono con ragione un'insidia e mandarono due esploratori, uno bianco e uno nero, come dice Caffaro, sopra un'altura, ma questi non s'accorsero dell'imboscata; ed i Saraceni uscirono in folla dalla città correndo addosso agli audaci che osavano di sfidarli con così poche forze.

Il console Genovese cominciò allora a ritirarsi lentamente verso le galee, facendo fronte di tratto in tratto al nemico, per dar tempo ai compagni d'uscire dall'imboscata, com'era l'intesa. Ma Ansaldo d'Oria, non si sa per qual ragione, diede il segnale troppo tardi, e Balduino rimasto solo a sostenere il troppo disuguale combattimento, vedendosi sul punto di essere sopraffatto dal nemico, fu costretto a far tornare a bordo i suoi uomini non senza qualche perdita.

Finalmente il Conte di Barcellona uscì dall'imboscata coi suoi e coi Genovesi e le galee del capo di Gata vennero a voga arrancata a prendere il loro posto di combattimento. Ma il ritardo del D'Oria aveva gettato un certo scompiglio nell'esercito Cristiano, e le congiunzioni fra le varie squadre non si poterono compiere così esattamente come si era preveduto.

Fallito il tentativo di circondare i Saraceni e di tagliar loro la ritirata, si combattè confusamente per parecchie ore, senza notevole vantaggio da una parte e dall'altra.

Caffaro racconta che un nobile genovese, di forza erculee, chiamato Guglielmo Pelle, e che fu in seguito Console, annoiato di tutti quegli ordini e contrordini che gli impedivano di combattere a suo modo, uscì dalle file e dopo aver trafitto colla lancia un Saraceno, cacciandosi nel fitto dei nemici, a guisa di un leone fra un branco, sic uti leo inter bestias, cominciò a menar la spada in giro e con tanta forza che le teste volavano ad ogni colpo. Una leggenda ripetuta di generazione in generazione, volle che questo paladino Genovese rinnovasse in quel giorno le prodezze di Orlando, poichè cento e più, secondo questa ingenua tradizione riferita seriamente da un grave storico, dal Giustiniani, furono i Saraceni uccisi di sua mano.

Così la leggenda di Guglielmo Testa di Maglio, combattente, da solo, contro un esercito, sulle mura di Cesarea, rifulsiva, rinnovata ed ampliata per la circostanza.

L'eroico esempio del Genovese fu seguito dagli altri cavalieri, e la battaglia che aveva incominciato coll'esecuzione di un piano strategico, fatto rarissimo in quell'epoca, finì in un modo più conforme ai tempi e all'indole dei combattenti, in

una mischia, corpo a corpo, disordinata e confusa. I Saraceni non seppero resistere all'impetuoso valore dei Cristiani, e dopo alcune ore di combattimento volsero in fuga, lasciando molti morti (5000 a detta del Caffaro), e agombrando la moschea che difendeva la foce del fiume.

La battaglia non era finita del tutto, quando un violento libeccio, che da qualche ora prima avrebbe messo in pericolo la flotta, e certamente impedito lo sbarco, obbligò i Genovesi a cercare in fretta un riparo alle navi e alle galee. Ormeggiate queste al sicuro, gli equipaggi discesero a terra e innalzarono le tende sulla spiaggia.

« Fu subito radunato il Parlamento, così narra il Caffaro, ed i Consoli, dopo aver rese grazie a Dio della ottenuta vittoria, sentito il parere degli altri capi, ordinarono che appena calmata la burrasca, si trassero le galee sulla spiaggia d'Almeria, e si mettessero in assetto i castelli e le altre macchine d'assedio. I loro ordini furono eseguiti sollecitamente, e le macchine cominciarono a battere le mura, malgrado le frequenti sortite dei Saraceni e la pioggia di pietre e di materie infiammabili che gli assediati facevano cadere giorno e notte sugli assalitori ».

In quel mentre, era giunto il re Alfonso col suo piccolo esercito, ma, se si deve prestar fede a Caffaro, non prese una parte molto attiva a quell'assedio. Forse l'orgoglio suo di Spagnolo e di Sovrano era stato ferito trovando che i suoi alleati avevano incominciato, senza aspettarlo, la guerra; forse l'amareggiava il confronto fra il suo piccolo seguito e la fiorente armata dei Genovesi! Caffaro aggiunge che i Saraceni, accortisi dell'inerzia di colui che avrebbe dovuto essere il loro principale nemico, mandarono segretamente al Conte d'Urgel ed a Garzia, re di Navarra, offrendo centomila marabottini (= 3.000.000 in moneta ordinaria) se il re Alfonso avesse abbandonato l'assedio. La storia di Caffaro non dice come il monarca spagnuolo accogliesse la proposta di tradimento, ma narra in qual modo i Consoli genovesi, avuto sentore di queste trame riuscissero, con pronta risoluzione, a sventarle. Parecchie torri erano cadute in loro potere e gli arieti avevano già aperta una breccia nelle mura; nessun grave motivo giustificava i pretesti che gli Spagnuoli accampavano per trarre in lungo l'assedio. Radunato in fretta il Consiglio, proposero di ordinare senz'altro indugio l'assalto. L'esercito genovese fu diviso in dodici squadre o compagnie di mille uomini ciascuna, ed i Consoli, dopo averle passate in rassegna, consegnarono ad ogni compagnia un vessillo, ordinando che ad un dato segnale tutto l'esercito movesse ordinatamente, senza strepito nè grida all'assalto. Tutte queste misure furono prese con tanta prontezza, che quando Alfonso, pregato dagli stessi Consoli che lo sollecitavano di unirsi a loro, venne nel campo Genovese, lo trovò già in armi e ordinato in battaglia. Caffaro dice che il Re, da uomo di spirito, dissimulò il suo malcontento, e lodando altamente la deliberazione dei Genovesi, promise che avrebbe diviso coi suoi alleati i rischi e le fortune dell'imminente assalto. Nella vigilia di S. Luca (17 ottobre) le schiere genovesi si mossero, al convenuto segnale ed in silenzio, in colonne compatte, corsero alla breccia; le seguirono, trascinati dall'esempio, i cavalieri del conte di Barcellona e del Re di Castiglia!

Dopo un breve ma sanguinoso combattimento, la breccia fu superata, ed in tre ore, i Cristiani furono padroni della città d'Almeria. Immensa fu la strage;

ventimila Saraceni caddero uccisi in quel giorno; altri ventimila, rifugiatisi nella cittadella, mandarono, quattro giorni dopo, ad offrire la resa, patteggiando il riscatto in 30.000 marabottini (= 1.500.000 lire). La preda fu grandissima, e ai Genovesi spettarono, oltre una infinita quantità di oggetti preziosi e di denaro, diecimila schiavi fra donne e fanciulli, che secondo l'uso barbaro di quei tempi furono mandati a Genova per essere venduti..... La città d'Almeria, o per meglio dire, la parte che spettava ai Genovesi, fu ceduta per trent'anni in feudo ad Ottone di Bonvillano, che giurò fedeltà al Comune Genovese, come vassallo al suo signore.

(CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO. *Caffaro e i suoi tempi*, p. 208).

**4. Rapimento delle spose veneziane — Festa delle Marie.** — Assicurate così le giurisdizioni veneziane, rifioriva il commercio e con esso la interna prosperità, quando risorsero le antiche molestie per parte dei Narentani. Nell'anno sesto del suo governo, Pietro Candiano III spedì contro di loro trentatre navi, dai Veneziani dette *gumbarie*, e comandate da Orso Badoario e Pietro Rusolo, ma senza felice risultamento. Laonde, rinnovata la spedizione, pare ne ottenesse miglior esito, poichè ridur seppe il nemico alla pace. Questa vittoria è probabilmente quella che il cronista Marco attribuisce ai Veneziani sopra Gajolo pirata che rapiva uomini e donne; le quali parole farebbero credere che con questo fatto stesse in relazione il famoso Rapimento delle spose veneziane, riferito da alcuni al tempo del doge Candiano II, altri a quello del doge Pietro Tradonico, ed altri persino sotto al governo dei Tribuni. Comunque sia, codesto rapimento delle spose non è punto ricordato nè dal Sagornino, quasi contemporaneo, nè dall'Altinate, nè dal Canale, nè da altre buone cronache, onde potrebbesi ragionevolmente argomentare, che, se pur vero in qualche parte, non siasi però stimato a principio di grande rilevanza; e forse fu il trionfo suddetto, che innestato poi ad un antico costume, acquistò, per le feste che vi andarono annesse, un valore storico e nazionale. Tutto in quel fatto è incertezza; il tempo in cui accadde, i particolari che l'accompagnarono, la forma precisa con cui veniva celebrata, alla prima istituzione, la festa commemorativa.

Abbiamo già ricordato nei primi capitoli il costume asiatico, rimasto lungo tempo tra i Veneti, di esporre le fanciulle da marito in un tempio, affinchè ciascun giovane si scegliesse tra quelle la sposa. Introdotto il cristianesimo, è probabile che tal cerimonia si conservasse, sebbene sott'altra forma, ed il giorno 31 di gennaio, dedicato alla memoria della Traslazione del corpo di s. Marco, le fidanzate si recavano alla cattedrale d'Olivolo portando seco in una cassetta od arcella la modesta lor dote, per ricevere colà la benedizione a' loro matrimonii.

Istruiti dell'annual festa i pirati narentani, triestini od istriani che si fossero, si appiattarono tra le macchie ond'era a quel tempo ingombra l'isola d'Olivolo e, usciti all'improvviso, penetrarono colle armi in pugno nella chiesa e ne rapirono le spose colle lor doti, uccidendo o via trascinando con sè quanti osavano far resistenza. Saliti rapidamente nelle barche, che tenevano pronte, s'involarono colla preda, nè posarono il remo finchè non ebbero raggiunto un sito remoto di Caorle, al quale restò poi per questo fatto il nome di Porto delle donzelle. Colà attendevano a partire tra loro il bottino, quando, sopraggiunti dai Veneziani,

furono pienamente sconfitti, e tutto dovettero restituire ai vincitori, i quali tornarono trionfanti e fra gli applausi generali a Rialto.

A commemorazione del fatto, vuole la tradizione, venisse stabilito, che il doge nel giorno della Purificazione, in cui i Veneziani erano tornati vittoriosi dai pirati, avesse a recarsi ogni anno a renderne grazie alla Madonna nel tempio di S. Maria Formosa; in quel dì fossero dotate dodici povere fanciulle, le quali accompagnavano processionalmente il doge nella sua visita; infine si facesse eziandio una solenne processione delle diverse scuole o corporazioni religiose. La festa, semplice a principio, divenne poi sempre più sontuosa, e fu prolungata fino ad otto giorni. Il più antico documento, che ne parli, è in data dell'anno 1142, ma si riferisce ad un'antica consuetudine e tratta particolarmente dell'ordine da tenersi nella processione. Quella carta, dopo aver ricordato come i predecessori, uomini religiosi, d'accordo col clero e col popolo, aveano decretato, che ogni anno nel dì della Purificazione venisse fatta ad onore di Dio e della Vergine una processione delle scuole, ordinava che la processione avesse dapprima a recarsi al palazzo ducale, donde, ricevuta la benedizione del doge, si trasferisse a s. Pietro di Castello, ad ascoltarvi la messa. Tornasse quindi fino alla ripa di palazzo coll'accompagnamento del vescovo, e del clero, e, levato il doge, entrasse nella chiesa di s. Marco ove benedicevansi le candele, indi la processione mettevasi nelle barche e giunta a' ss. Apostoli, se l'acqua era alta, andava per quel rio a s. Maria Formosa, se bassa vi si recava tornando pel gran canale. Il piovano di s. Maria Formosa avea l'obbligo di mandare alla mattina di buon'ora a Castello due barche per rimorchiare il piatto (barca) del vescovo che seguiva le Marie, con un prete, un diacono, un suddiacono portanti quindici candele da una libbra e mezzo per ciascheduna, e due oncie d'incenso. Le candele, dopo benedette a s. Maria Formosa, venivano distribuite tra i canonici.

Quali fossero nel XIII secolo le feste Mariane, istituite, come dicono i documenti, a devozione e consolazione di tutta la Venezia, apprendiamo dalla Cronaca del Canal, scrittore contemporaneo. La vigilia di s. Marco, una compagnia di damigelli recavasi in barca al palagio e discesi in terra donavano bandiere ai fanciulli, poi andavano a due a due innanzi alla chiesa accompagnati da trombettieri ed altri damigelli portanti vassoi d'argento carichi di confezioni ed altri con fiale d'argento piene di vino e coppe d'oro e d'argento. Da ultimo venivano i cherici cantando, vestiti di piviali di sciamito d'oro, così recandosi a s. Maria Formosa, ove trovavano donne e donzelle in gran numero, e distribuivano confezioni e vino da bere, e specialmente ai preposti. La stessa processione rinnovavasi l'ultimo giorno di gennaio, ed un cherico in mezzo alla compagnia, vestito di drappo di damasco tutto d'oro, alla foggia della Vergine, era portato da quattro uomini sopra un seggio molto riccamente addobbato, avendo davanti ed ai lati gonfaloni d'oro. Uscivano quindi dalla processione tre cherici, i quali presentandosi davanti al doge, che stava alla finestra del palagio coi suoi nobili, cantavano le così dette laudi greche: « Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera. Al nostro signor N. N. alla Dio grazia inlito doge di Venezia, Dalmazia e Croazia e dominatore di una quarta parte e mezzo di tutto l'impero di Romania, salvamento, onore, vita e vittoria. S. Marco, tu lo aiuta. »

Rimettevasi poscia in moto la processione, avviandosi a s. Maria Formosa, ove

entrata nella chiesa, un altro cherico, vestito alla foggia d'angelo, dirigeva a quello che rappresentava Maria il saluto dell'Evangelio: Ave, Maria. Finita la cerimonia, uscivano tutti dalla chiesa e al dopo pranzo si trovavano in dodici case le dodici Marie acconciate molto ricamente con drappi d'oro e corone di pietre preziose, circondate da dame e damigelle, e il domani facevasi gran festa in quelle dodici case. Il giorno poi della purificazione, i cittadini cui erano tocche in sorte le Marie, apprestate sei grandi barche molto bene ornate, si trasferivano in esse dal vescovo con dame e damigelle e le Marie poste in mezzo. In una delle barche erano quaranta uomini bene armati, in altra i preti, nelle rimanenti quattro le Marie e le dame. Il vescovo benedicevale e poi entrava con due abati ed altri canonici in altra barca, recandosi davanti alla chiesa di s. Marco ove attendevano il doge. Dopo la messa tutti tornavano con gran processione alla riva, il doge entrava nella sua maestra nave con la nobiltà, e facevasi il giro del gran canale, che era interamente coperto di barche e le finestre piene di gente. Finito il corso, il doge dava gran pranzo a quelli che con lui erano nella sua barca.

Altre feste s'aggiunsero: regate di barche grosse; altre di barchette leggiere e bene ornate, a spese delle varie parrocchie della città, e balli e musiche e ogni sorta di divertimenti allegravano in quei dì maravigliosamente Venezia e vi chiamavano fin da lontano numerosissimi forestieri.

Altre disposizioni, concernenti la festa delle Marie, si leggono in vari decreti, del Maggior Consiglio e del Consiglio dei Dieci. Ma l'esuberante spesa disonestava non di rado le famiglie cui toccavano le Marie, aggiudicate pei suffragi degli abitanti dei vari quartieri; non lasciando l'ambizione e la vanità spesso di mettere tutto in opera per avere la preferenza. Quindi furono necessarie leggi a regolarne la distribuzione, a limitare le spese, e nel 1271 il numero delle Marie fu ristretto a quattro, poi variò più volte. Fu d'uopo perfino imporre la gabella dell'uno e mezzo per cento sulle sostanze d'ogni famiglia ed istituire una magistratura apposita per farne la riscossione, onde con quel danaro sopperire ai festeggiamenti di quegli otto giorni. Nei quali pure avvenivano parecchi disordini e l'affluenza dei forestieri dava motivo alla vigilanza e ad opportuni provvedimenti da parte del Consiglio dei Dieci. Gentil memoria dell'antica semplicità, si conservò poi sempre l'offerta che il piovano faceva al doge al suo recarsi alla chiesa di s. Maria Formosa, presentandogli melerancie, vino moscato e cappelli di paglia dorati, giusta quanto già dicemmo praticarsi nei primi tempi da ogni isola, di offerire cioè qualche parte dei proprii prodotti o della propria industria al doge quando la visitava, in segno di riverenza e soggezione. La poesia invece racconta che i cassellieri o fabbricatori di case e falegnami di s. Maria Formosa, essendo stati i primi ad accorrere al ricuperamento delle spose e avendo avuto parte principale alla vittoria contro i pirati, chiedessero al doge la grazia dell'annua visita. Nel concederla, chiese il doge: E se fosse troppo caldo? al che essi: vi daremo di che rinfrescarvi. — E se piovesse? — Vi forniremo di cappelli, onde l'origine dei doni. Canti e tradizioni si trovano al principio della storia d'ogni nazione: spetta alla critica sceverarne quanto contengono di vero.

La Festa delle Marie continuò con tanta splendidezza fino al 1379, quando

la guerra genovese occupava tutte le menti, assorbiva tutte le spese; ma si conservò fino al termine della repubblica l'annua visita del doge a s. Maria Formosa, debole e sparuta ricordanza dell'antica magnificenza.

(ROMANIN, *Storia di Venezia*, vol. I, p. 292).

5. **Conquista della Dalmazia.** — La Dalmazia e la Liburnia, formavano, agli ultimi tempi dell'impero romano, parte dell'Illirio, ed erano abitate da popoli dediti fino da remotissime età alla navigazione ed alla pirateria, in ciò favoriti dai molti seni, dai golfi, dalle isole, che loro offerivano facili ripari ed opportunità al corseggiare. Caduto l'impero passò la Dalmazia sotto il dominio dei Goti, degli Avari, poscia de' Greci; la terrestre o Croazia fu unita più tardi all'impero di Carlomagno, la marittima con Zara, Traù, Spalato, Ragusi restò pel trattato dell'808 all'impero orientale. Abbandonata questa a sè stessa al tempo della guerra di Michele il Balbo coi Saraceni, si diede proprie leggi, ebbe propri governatori; poi assalita dagli Slavi narentani, or il soccorso implorò dell'impero, ora de' Veneti vicini. Da ciò le raccontate guerre di questi, ma per le continue devastazioni di que' barbari, la Dalmazia già sì fertile, prosperosa e piena d'abitatori ai tempi romani, fatta era squallida; onde vedevansi le sue più belle città cadere in ruina, le sue campagne desolate, i suoi porti senza navigli. Dal che avveniva che sempre più i Dalmati si stringessero in buone relazioni coi Veneziani, i quali nella fiacchezza dei due imperii erano i soli che ancor potessero dare aiuto contro la protervia ognor crescente dei Narentani e dei Saraceni. Così ora a cessar le molestie dei Croati, di nuovo a loro si volsero per soccorso. Ricevuta l'ambasciata, il doge raccolse il consiglio; espose, come favorevolissima congiuntura quella fosse ad estendere la veneziana potenza, il veneziano commercio; gl'imperatori di Costantinopoli, Basilio e Costantino, nell'impossibilità in cui si trovavano di proteggere la Dalmazia, vedrebbero più volentieri quel paese nella dipendenza della Repubblica con cui erano stretti d'amicizia, che non nelle mani dei pirati, i quali, fatti per quell'acquisto più che mai potenti, non metterebbero più limite al loro orgoglio e chi sa fin dove correrebbero: non si lasciasse adunque sfuggire l'occasione, si desse mano a pronto e vigoroso armamento, Dio proteggerebbe l'onorata impresa.

Tutti con acclamazione applaudirono e ogni cura fu volta ad apprestare truppe, armi e navigli. E quando ogni cosa fu all'ordine, il dì dell'Ascensione del 998 il doge si recò coi maggiorenti ad ascoltare la messa a s. Pietro di Castello e ricevuta dal vescovo Domenico la bandiera benedetta, s'imbarcò colle truppe, e nello stesso giorno pervenne ad Equilio, poi, con vento favorevole, a Grado. Il patriarca Vitale IV Candiano uscì ad incontrarlo solennemente, con immensa moltitudine di popolo e condottolo nella cattedrale di santa Eufemia, gli presentò un altro stendardo, su cui vedevansi effigiate i due protettori di quella diocesi, Ss. Ermagora e Fortunato. Eguali accoglienze e proteste di devozione ebbe il doge a Parenzo ed a Pola, poi proseguendo il viaggio nel Quarnero, approdò alle sassose isole di Cherso ed Ossaro, possedute allora dagli Slavi Croati. Gli abitanti, fattisi riverenti incontro al doge col concorso anche di Rumeni e di Slavi dai vicini castelli, giurarono voler riconoscere l'autorità veneziana, e nel giorno della Pentecoste furono nelle solenni fuuzioni della chiesa cantate le laudi del



doge, cioè quell'inno *Exaudi Criste etc. serenissimo et excellentissimo Principi et domini nostro gratiosissimo N. N. etc.*, che dalla Chiesa greca cantar solevasi come preghiera per l'imperatore. Continuando l'Orseolo il suo viaggio, il quale ben più che ad una spedizione militare, somigliava ad un trionfo, fu accolto con grandi onorificenze dal vescovo e dai principali cittadini di Zara, ove vennero alcuni deputati a portare la sommissione anche delle isole di Veglia ed Arbe. Codesta sommissione però, a quanto sembra e può desumersi dai fatti posteriori, non è a prendersi in un senso assoluto, ma a considerarsi soltanto come un atto per cui quelle popolazioni si mettevano sotto la protezione veneziana, entrando tutt'al più in una condizione di vassallaggio e pagando, come vedremo, un tributo. E ciò conferma il Sagornino dicendo, che si obbligavano a cantare le laudi del doge dopo quelle dell'imperatore, dal che ben si vede, che non intendevano ancora sottrarsi affatto al dominio imperiale. Delle quali cose crucciavasi non poco il re dei Croati; tuttavia non istimandosi forte abbastanza per resistere ai Veneziani, volle tentar di venire col doge ad un componimento, e gli mandò un ambasciatore. Ma il doge bene accorgendosi delle arti subdole del re, il quale allora collegato coi Narentani, con tali pratiche solo intendeva a guadagnar tempo per bene armarsi, troncò ogni dilazione e volse il pensiero al modo più acconcio a prendere i luoghi nemici minutissimi per natura e per arte. Ed avuta intanto notizia di una squadra di principali tra i Narentani, che tornavano dalla Puglia, spedì loro incontro dieci navi, che dopo fiero combattimento se ne impadronirono e condussero a Traù. L'armata veneziana erasi nel medesimo tempo avanzata a Belgrado o Zara vecchia, donde mandò l'intimazione di resa a tutte le isole circonvicine, le quali dopo qualche esitanza tra il timore che aveano del re degli Slavi e quello del doge, deliberarono obbedire alla chiamata. Favoriva l'avanzamento dei Veneziani anche la discordia insorta tra il re degli Slavi-Croati ed il fratello, per cupidigia di regno, onde quest'ultimo fuggitosi a Traù, si presentò al doge implorandone la protezione e consegnandogli il proprio figlio Stefano in ostaggio. I cronisti denominarono Marcimiro il re e Surigna il fratello, ma falsamente; poichè il primo, come appare dai documenti dalmati, dovrebbe essere Dircislao, il secondo, come ritrasse il Lucio da antiche carte, avea a denominarsi Cresimiro ed era appunto padre di Stefano.

Spalato si sottomise: i Narentani avviliti mandarono a proporre la pace ed a chiedere la libertà dei quaranta loro concittadini presi nel ritorno dalla Puglia, promettendo di dare la soddisfazione voluta dal doge, di rinunziare al tributo già imposto ai Veneziani e di non più infestare il golfo. A queste condizioni fu segnato il trattato; i prigionieri furono restituiti, eccetto sei ritenuti in ostaggio.

Ma passato appena il primo spavento, una parte almeno dei Narentani tornò a prender le armi ed il doge voltosi di nuovo a combatterli, assoggettò Curzola e s'avanzò verso Lagosta. Erte rupi, forte muraglie assicuravano la città, tanto ch'era creduta inespugnabile. Però essendo riuscito alla flotta veneziana di entrare in uno dei porti, mandò intimando agli abitanti si arrendessero, o sarebbero tutti passati a fil di spada. Già calavano agli accordi, quando udito, come volevasi che la città fosse rasa al suolo, deliberarono di resistere. I Veneziani, a cui si erano uniti anche i Dalmati, si disposero allora all'assalto. Gli arcieri e i

frombolieri arrampicavansi con meravigliosa destrezza su per le rupi e fino sotto le mura della città. Perivano i primi, altri succedevano, la zuffa era sanguinosa, ostinata, avevano quelli di dentro a difendere tutta la loro esistenza; gli assalitori a sterpare quel nido di pirati, a procacciare la sicurezza dei mari. Infine dopo lungo combattimento poterono i Veneziani impadronirsi di alcune torri, e da colà prorompendo in Lagosta già vi cominciavano orrenda strage, quando a comando del doge, ristettero dal sangue, ma la città fu distrutta e furono condotti prigionieri gli abitanti.

Per questo fatto, cadde del tutto l'animo ai Narentani, nè leggiamo, che, almeno con questo nome, recassero più molestia alla Repubblica.

(ROMANIN, op. cit., Ibid.).

## A N E D D O T I.

1. Della conquista delle isole Baleari. — Mentre gli sforzi di tutta la cristianità rivolgevasi contro l'oriente, i Pisani sentivano il bisogno di purgare il Mediterraneo da corsari musulmani, i quali avean fatta lor sede le isole Baleari, dove era fama il loro principe Nazaredech tenesse in ischiavitù 20000 Cristiani.

Nel giorno di Pasqua, correndo l'anno 1113, quando tutti gli abitatori della campagna venivano a Pisa per assistere alle sacre cerimonie e ricevere la benedizione del loro pastore, l'arcivescovo Pietro si presentò sulle soglie del tempio, con in mano la croce, ed arringò il popolo, esortandolo in nome di Dio a liberare i fratelli che gemevano nella schiavitù degl'infedeli. Allora alcuni vecchi, i quali nella loro giovinezza avevano combattuto e trionfato de' Saraceni in Sardegna e sulle coste della Barberia, plaudirono alle animose parole dell'arcivescovo, e infiammarono la gioventù rammentando le antiche glorie del comune. Tutti si commuovono, si esaltano, si animan a vicenda, chiedono la croce, gridan guerra; e il parlamento popolare elegge dodici capitani a quali dà la balla di quell'impresa. Mentre allestivansi le navi, si ordinavano le schiere e si preparavano armi e vettovaglie, giunsero a Pisa aiuti di Lucca e di Roma. Questi ultimi erano guidati da Bosone cardinale e legato apostolico, il quale veniva in nome di papa Pasquale, per animare a quell'impresa e autorizzare la conquista. L'armata pisana sciolse le vele nella festa di S. Sisto, giorno memorevole e di felice augurio per segnalata vittoria altra volta sugli infedeli: approdò in Sardegna per rinfrescarsi e ricevere gli aiuti de' vassalli; a di là volse le prore alle isole Baleari. Dopo una navigazione travagliata da tempeste, i Pisani scoprono una terra, che credono Maiorica, sbarcano animosamente assalgono gli abitanti delle coste, guastano, ardono, saccheggiano e fanno gran numero di prigionieri.

Ma qual fu il loro cordoglio o la loro confusione quando seppero ch'essi non trovavansi in Maiorica, ma in Catalogna; e che avevano combattuto, non Musulmani, ma Cristiani? Dolenti e vergognosi gittarono a terra le armi, e si sdraiarono silenziosi sopra le rive del mare, non potendo salpare perchè il tempo era fortunoso e i venti spiravano contrari. Non pertanto quella dimora tornò ad essi in vantaggio: Raimondo, conte di Barcellona, Guglielmo conte di Mompelieri, Emeri conte di Narbona, ed altri principi di Spagna e di Francia si offerirono aiutatori e compagni all'impresa; e perchè la stagione era di molto inoltrata, fu deliberato si attendesse la ventura primavera.

Nell'aprile 1114 i Pisani con quei della lega approdarono a Ivica, e venuti a giornata, ruppero i Mori ed impadronironsi dell'Isola. Di là passarono a Maiorica e dopo un'anno d'assedio e varie fazioni sanguinose, la soggiogarono. Il principe saraceno dell'isola fu morto in battaglia, ed il suo successore, caduto prigioniero, fu menato a Pisa con tutte le sue ricchezze ad accrescere colla sua presenza il trionfo dei vincitori.

(LA FARINA).

2. **Carta di Genova.** — Qualora si contenda sopra la sincerità d'una carta tra Genovesi e forestieri, se il notaio ed i testimoni sono presenti, basta che il presentatore della carta giuri non l'aver corrotta in niuna parte: se manchino notaio e testimoni, il presentatore trovi quattro persone che il giurino con lui. La femmina longobarda può vendere o donare senza l'assenso dei parenti e l'autorità del principe. Così pure i servi, gli aldi delle chiese e i servi del re vendano e donino liberamente le cose di loro proprietà, ed anche le livellarie. I villani dei Genovesi, che abitano sui poderi dei padroni, non sono tenuti a dare fodro, fodrello, albergarea o placito ai marchesi, nè ai visconti o loro mandati, livellari delle chiese, che per gravi casi non possono soddisfare l'annuo canone, non perdano un fondo livellato, se prima del decimo anno paghino i livelli scaduti. Gli abitanti di Genova non devano stare in giudizio fuori di città, nè obbediscano a sentenza renduta fuori. I rettori di Sant'Ambrogio possano concedere beni a livello. I forestieri abitanti in Genova devono fare la guardia coi Genovesi contro gl'insulti dei Pagani. Chi giura con quattro testimoni di avere posseduto per trent'anni un podere, sia questo contro qualunque podestà ecclesiastica o laica, nè v'abbia luogo a duello. Quando i marchesi vengono a tenere placito a Genova, il bando non duri che quindici giorni. Un laico, a cui un cherico abbia ceduti beni ecclesiastici, li posseda tranquillamente finchè il vescovo vive. Se uomo o femmina prese a livello beni ecclesiastici, o per compra, o per eredità, niun altro può acquistare livello sui medesimi: e se nasce controversia, chi è in possesso giuri con quattro testimoni che da dieci anni egli od i suoi antecessori tengono quei beni a livello. I chierici legittimamente investiti di beni ecclesiastici, li godano alla sicura quanto vivono, nè altro cherico acquisti ragioni su quelli. Gli uomini dei Genovesi, che vogliano risedere sui poderi dei padroni, sieno franchi da ogni servizio pubblico. (CANTÙ).

3. **Uccisione di Pietro Candiano IV.** — Il doge Pietro Candiano IV, non potendo per freno alla propria ambizione, in tutto il suo operare mostrava come evidentemente tendesse all'impero assoluto nella sua patria. Disdegnando la moglie Giovanna per aspirare a nozze più illustri, si separò da lei confinandola nel monastero di s. Zaccaria, ed un figlio che di lei aveva, per nome Vitale, fece vestir prete, e divenne poi patriarca di Grado. Sposata quindi Valdrada, sorella del marchese Ugo di Toscana, che gli portava ricca dote di danari, oggetti preziosi e possessioni nel Trivigiano, nel Friuli, nel Ferrarese e nel territorio d'Adria, cominciò a sfoggiare regale magnificenza, introdusse truppe straniere nelle Isole, e a quelle affidò la custodia del palazzo e della sua persona; trascinò il popolo a guerre sue particolari per domare un castello nel Ferrarese ed altro di Oderzo; opprimeva i sudditi, onde cresceva ogni dì più lo scontento: ma furono ritegno qualche tempo le truppe straniere e le sue amichevoli relazioni con Ottone imperatore.

La indignazione del popolo alfine non potè più contenersi, ed un giorno insorto generale tumulto, correva inferocito al ducale palazzo, ma invano cercava espugnarlo, difendendolo le guardie straniere. Allora vi fu chi gridò al fuoco ed in un istante tutti recando materie incendiarie, vidersi le fiamme investire da tutte le parti il palazzo, e le guardie, contemporaneamente assalite, dovettero cadere. Il doge vedendosi allora perduto e non potendo, come si esprime il Sagnorino, più a lungo patire il calore del fuoco ed il soffocamento del fumo nell'interno del palazzo, prese la deliberazione di fuggire per la porta dell'atrio della chiesa di s. Marco. Ma trovati anche colà alcuni de' maggiorenti tra i Veneziani e suoi congiunti, si fece animo a dir loro: « Ed anche voi, fratelli miei, avete voluto unirvi a' miei danni? Se ho peccato colle parole o colle pubbliche azioni, deh! vogliate concedermi la vita ed io prometto a tutto rimediare. » Essi però protestando lui esser uomo scelleratissimo e degno di morte, gridarono che invano ei tenterebbe fuggire, e di molti colpi lo stesero al suolo. In pari tempo il figliuolino suo ancor lattante, che la balia cercava di mettere in salvo, fu dalle braccia di lei strappato e iniquissimamente ucciso. Le guardie straniere

furono tutte trucidate: i freddi cadaveri dell'abborrito doge e del bambino, posti in una barchetta, furono portati per infamia al macello, donde solo alle preghiere di Giovanni Gradenigo, uomo di santa vita, furono levati e sepolti nella badia di s. Ilario (976).

Così era compiuta la vendetta popolare. Ma l'incendio, per la furia del vento, erasi disteso tutto all'intorno, ed essendo ancora le case in gran parte di legno, si propagò irresistibilmente fino a s. Maria Zobenigo. Arse il palazzo ducale, arsero la chiesa di s. Marco, ben trecento case e grandissimo numero di fondachi, ond'erano dappertutto grida, pianti, desolazione.

(ROMANIN)

4. Illuminazione di Venezia. — Un utilissimo provvedimento interno appartiene ai tempi del doge Domenico Michiel (1117-1130), ed è quello dell'illuminazione della città. Certo che misera cosa ella era, ma anche in ciò l'iniziativa spetta ai Veneziani. Le vie tortuose, intersecate da piccoli rivi, laghi e piscine, mentre presentavano quasi ad ogni passo un pericolo a chi vi si aggirava di notte, favorivano in pari tempo le imprese dei malandrini e dei ladri, onde furono assai presto istituiti alla sicurezza pubblica i Capi di contrada e le guardie notturne. Ma ciò non bastando, si vollero poste le pubbliche vie sotto l'egida della religione, e a tutti i capi di esse sorsero quindi quei tabernacolini, innanzi ai quali la pietà del vicinato e le pie elemosine mantengono ancora adesso un lampanino acceso, ed allora sembravano prendere sotto la loro protezione le case all'intorno e quelli che di là passavano, in pari tempo che servivano a rischiarare la via, ed apparivano come altrettanti fari a guida e direzione.

(Idem).

## CAPITOLO XXIII.

## Lotta dell'Impero coi Comuni.

**Bibliografia.** — Vedi in Pertz. *Mon. Germ. Hist.*, vol. VI, VII, XII, XVI, XVII, XX-XXIV: 1. *Annales Erphefurdenses*. — 2. *Ann. Patherbrunnenses*. — 3. *Ann. Colonienses maximi*. — 4. *Ann. Magdeburgenses*. — 5. *Annalista Saxo*. — 6. *Narratio de electione Lotharii*. — 7. *Cronaca imperiale edita dal Massmann 1849-54*. — 8. *Ottone di Frisinga. Chronicon e gesta Friderici imper.* — 9. *Continuatio Sanblasiana* — 10. *Guntero Ligurino. De rebus gestis Friderici I Aenobarbi*. — 11. *Chronicae regiae Colonienses*. — 12. *Historia Welforum*. — 13. *Landolfo. Hist. Mediol.* (Pertz, VIII). — 14. *Landolfo Juniore. Hist. Mediol.* (Ib.). — 15. *Arnolfo. Gesta Archiepisc. Mediol.* (Ib.). — 16. *Ottone Morena e Acerbo Morena. De rebus Laudensibus* (Pertz, XVIII, trad. in ital. nell'Arch. stor. per la città e comune del circondario di Lodi, anni I e II). — 17. *Raoul. Annales Mediol.* (Ib.). — 18. *Atti del Parlamento di Roncaglia* (Pertz, *Leges* t. II). — 19. *Arnolfo. Hist. Mediol.* (Muratori, *Rer. ital. scr.*, t. IV). — 20. *Ricobaldo Ferrarese* (Ib., t. IX). — 21. *Moyse Maestro da Bergamo. De laudibus Bergomi* (Ib.; t. V). — 22. *Anonimo. Poema de bello et excidio urbis comensis* (Ib.). — 23. *Raoul. De rebus gestis Friderici I* (Ib., VI). — 24. *Boncompagno. De obsidione Anconae* (Ib., VI). — 25. *Card. d'Aragona. Acta et vita Alexandri III* (Ib., t. III). — 26. *Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da anonimo contemporaneo pubblicate a cura di Ernesto Monaci* (Ist. st. ital., vol. I). — 27. *Helmold. Chronica Slavorum* (Pertz, XXI). — 28. *Theiner. Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*. — 29. *G. di Salisbury. Historia pontificalis*. — 30. *H. Prutz. Hist. Henrici Leonis Saxoniae, Bavariae ducis inde ab a. 1176 usque ad a. 1182*. — 31. *Muratori. Antiq. ital. Diss.* 48. — 32. *Böhmer. Regesta Archiepiscoporum Maguntinensium*. ¶ 33. *G. Rosa. Feudi e comuni*. — 34. *Lanzani. Storia dei Comuni*. — 35. *Ricotti. Sulla milizia dei Comuni italiani nel Medio Evo* (Mem. Accad. delle Scienze, Torino, vol. II). — 36. *Guadagnini. Vita di Arnaldo da Brescia*. — 37. *E. Monaci. Il Barbarossa e Arnaldo da Brescia* (Arch. della Soc. Rom. di St. patr. vol. I e II). — 38. *Paolucci. L'idea di Arnaldo da Brescia nella riforma di Roma* (Riv. stor. ital., IV, 4). — 39. *Guerzoni. Arnaldo da Brescia secondo gli ultimi studi*. — 40. *G. De Castro. Arnaldo da Brescia e la rivoluzione romana del XII sec.* — 41. *Bonghi. Arnaldo da Brescia* (N. Antol., 1882). — 42. *Gregorovius. Federico Barbarossa* (N. Ant., 1874). — 43. *Roncioni. Delle storie pisane, libri XVI* (Arch. stor. ital., vol. VI). — 44. *Giesebrecht. Sopra il poema recentemente scoperto intorno all'imp. Federico I, lett. al*

prof. Monaci (Ist. st. ital., vol. II). — 45. C. Vignati. St. diplomat. della lega lombarda. — 46. Tosti. St. della lega lombarda. — 47. Guerzoni. La Lega lombarda (nel Politecnico, vol. XXVI). — 48. I. Durandi. Saggio sulla lega lombarda e sulla pace di Costanza (Mem. Accad. delle Scienze, Torino, vol. XL). — 49. Balan. St. della lega lombarda. — 50. Savorini. I comuni, l'impero e il papato alla battaglia di Legnano. — 51. Testa. St. della guerra di Federico I contro i Comuni di Lombardia. — 52. Cantù. I Lombardi e il Barbarossa (nell'omaggio della Soc. st. lomb. al VII centenario della battaglia di Legnano). — 53. Rotondi. Milano e Federico Barbarossa, storia narrata con note e doc. — 54. Monaci. L'assedio di Milano nel MCLVIII secondo l'anonimo del Cod. vat. ott. 1463. — 55. L. Viola. L'assedio di Crema per opera di Federico Barbarossa. — 56. Gräf. La fondazione d'Alessandria (ted., trad. in ital.). — 57. Franco Ballerini. L'assedio d'Ancona del 1174. — 58. G. Tononi. Nuovi documenti intorno alle pratiche fra l'imp. Barbarossa e i Lombardi. — 59. Id. I Piacentini e Federico Barbarossa. — 60. Brigidi. Orlando Bandinelli, papa Alessandro III: bozzetto storico senese. — 61. Ronchetti. Forza e diritto, ossia Alessandro III e il Barbarossa. — 62. G. Agnelli. Roncaglia: Dissertazione storico-topografica del luogo vero delle diete imp. (Arch. st. lomb. XVIII). — 63. F. Gasparolo. Dissertazioni storico-critiche sopra Alessandria. — 64. Bertolini. Della battaglia di Legnano (Saggi critici di storia italiana, p. 209). — 65. Ricotti. Osservazioni critiche sopra la guerra italiana dell'anno 1174-75 (Atti dell'Acc. delle Scienze, Torino, vol. XIV). — 66. Id. Del valore storico della battaglia di Legnano (Atti dell'Acc. d. Scienze, Torino, vol. XVI). — 67. Vignati. L'importanza della battaglia di Legnano. — 68. A. Verdi. Da Anagni a Venezia. — 69. Id. I Veneziani e la lega lombarda. — 70. Romanin. St. di Venezia. — 71. A. Zon. Memorie intorno alla venuta di papa Alessandro III in Venezia. — 72. B. Pallastrelli. Studi sulla pace di Costanza. || 73. Peyrat. I riformatori di Francia e d'Italia nel secolo XII (franc.). — 74. Quirin. Esame storico su Arnaldo da Brescia (franc.). — 75. Clavel. Arnaldo da Brescia e i Romani del XII secolo (franc.). — 76. Guizot. Esame sulla vita e sugli scritti di Abelardo (franc.). — 77. Remusat. Abelardo (franc.). — 78. Fournier. Il regno d'Arles e di Vienne (franc.). — 79. Lavisse. La marca di Brandeburgo sotto la dinastia ascaniana (franc.). — 80. Id. Studi sulla st. di Prussia (franc.). — 81. Himly. Storia della formazione degli stati dell'Europa centrale (franc.). — 82. De Cherrier. St. delle lotte dei papi e la Casa svera (franc.). — 83. Huillard-Bréholles. Memorie sulla situaz. d'Italia nel XII sec. (Mem. dell'Acc. d'Iscr. XXVII, franc.). — 84. Bolanden. Federico Barbarossa e la Chiesa nel XII sec. (ted., trad. in franc.). — 85. Guibal. Arnaldo da Brescia e gli Hohenstaufen (franc.). — 86. Ranzi. Federico Barbarossa all'assedio di Tortona (nell'Investigatore, n° 393, franc.). — 87. Ferrari. St. delle rivoluzioni d'Italia, ossia Guelfi e Ghibellini (franc.). — 88. Zeller. Barbarossa e la repubblica di Milano (Riv. pol., 1878, franc.). || 89. Bernhardt. Lotario di Supplimburgo (ted.). — 90. E. Gervais. Storia politica della Germania sotto gli imp. Enrico V e Lotario II (ted.). — 91. Jaffè. Storia dell'impero germanico sotto Lotario II (ted.). — 92. Th. F. A. Wichert. L'elezione a re di Germania di Lotario II (Investig. per la storia ted., vol. XII, ted.). — 93. Heinemann. Lo-

tario di Supplimburgo e Corrado III (ted.). — 94. Jaffè. St. del regno tedesco sotto Corrado III (ted.). — 95. Bernhardi. Corrado III (ted.). — 96. J. Fickler. I grandi dignitari della corte imperiale nell'epoca sveva (ted.). — 97. Id. Ricerche per la storia del regno e del diritto ital. (ted.). — 98. H. Prutz. Delle relazioni del regno di Borgogna coll'impero e gli imperatori segnatamente sotto Federico I (ted.). — 99. Reese. La posizione politica dei vescovi di Borgogna e d'Italia sotto l'imperatore Federico I (ted.). — 100. Giesebrecht. Storia Vendica (ted.). 101. Stälin. Storia del Württemberg (ted.). — 102. Lüddecke. Il valore stor. del primo libro delle « Gesta Friderici » di Ottone (ted.). — 103. Fr. von Raumer. Storia degli Hohenstaufen e dei loro tempi (ted.). — 104. W. Zimmermann. Storia degli Hohenstaufen (ted.). — 105. J. F. Ammermüller. Gli Hohenstaufen, ossia origine e storia dei duchi di Svevia e degli imperat. appartenenti a questa Casa (ted.). — 106. Prutz. L'imp. Federico I (ted.). — 107. H. Herrig. Federico Barbarossa imp. (ted.). — 108. E. Gervais. Feder. Barbarossa, Enrico il Leone e i principi tedeschi nelle loro vicendevoli relazioni (Ann. di storia e di politica di F. Bölan, ted.). — 109. Schirrmacher. Federico I imp. (ted.). — 110. Gebhardt. Manuale della storia ecclesiastica tedesca, t. II e III (ted.). — 111. R. Deltloff. La prima spedizione romana di Federico I imper. Saggio per servire alla storia dell'impero tedesco (ted.). — 112. Schuler. Federico Barbarossa e la Curia, ossia due escursioni sopra la posizione di Federico Barbarossa in rapporto alle repubb. ital. e ad Enrico il Leone (ted.). — 113. Ribbeck. Federico Barbarossa e la Curia nel 1157 (ted.). — 114. Wolfram. Federico Barbarossa e il concordato di Worms (ted.). — 115. Hausrath. Arnaldo da Brescia (ted.). — 116. Denifle. Lavori intorno alla teologia d'Abelardo (Arch. per la letter. e la st. del diritto, Berlino I, 1885, ted.). — 117. Guibal. Arnaldo da Brescia e gli Hohenstaufen (ted.). — 118. Giesebrecht. Arnaldo da Brescia (Res. della sess. dell'I. R. Acc. scientif. filos., st. di Vienna, 1878, ted.). — 119. Liebenau. Arnaldo da Brescia e gli svizzeri (ted.). — 120. Francke. Arnaldo da Brescia e i suoi tempi (ted.). — 121. Ficker. Per la storia della lega lombarda (Res. della sessione della I. R. Acc. scientif. filos., stor. di Vienna, 1869, vol. LX, ted.). — 122. Giesebrecht. Storia dell'era imperiale tedesca: Federico I, lotte contro Alessandro III, la lega lombarda e Enrico il Leone, vol. V (ted.). — 123. H. Reuter. St. di Alessandro III e della Chiesa del suo tempo (ted.). — 124. H. Kerner. Papa Alessandro III (ted.). — 125. Meyer. L'elezione di Alessandro III e di Vittore IV (ted.). — 126. Zarneke. Intorno alla lettera del papa Alessandro III all'arcivescovo Giovanni (ted.). — 127. Ring. Federico I e la sua lotta contro Alessandro III (ted.). — 128. Joh. Voigt. Storia della lega lombarda e della sua lotta con Federico I (ted.). — 129. H. Fischer. La IV spedizione di F. Barbarossa (ted.). — 130. Scheffer-Boichorst. Ultima contesa dell'imp. Federico I colla Curia (ted.). — 131. Wegele. Federico I imp. (ted.). — 132. Mathaei. La politica lombarda di Federico e la fondazione di Alessandria (Prog. Ginn. di Gross-Lichterfeld, 1889, ted.). — 133. Fl. Tourtual. Cooperazione della Boemia alle guerre di Federico I in Italia (ted.). — 134. Kehr. La convenzione di Anagni. (Nuovo Arch., Annover, 1887, ted.). — 135. A. Baer. Le relazioni di Venezia coll'impero durante il periodo degli Hohenstaufen (ted.). — 136. Kallsen. Federico Barbarossa e lo splendore del te-

deseo impero nel M. E. (Boll. di ritratti e figure, II. ted.). — 137. C. Varrentrapp. Cristiano I, arcivescovo di Magonza (ted.). — 138. R. Eichner. Contributo alla storia del Congresso di Venezia per la pace del 1177 (ted.). — 139. Hug. I figli dell'imp. Barbarossa (ted.). — 140. Grimm. Canti del Medio Evo in onore di Fed. Staufen. — 141. Koch. Le leggi di Federico Barbarossa (ted.). — 142. Krüger. Federico Barbarossa nelle sue relazioni con la Polonia (ted.). — 143. Id. Leggi del Barbarossa (ted.). — 144. Fischer. Storia della Crociata di Federico Barbarossa (ted.). — 145. Krüger. L'imp. Federico Barbarossa e il suo sepolcro (ted.). — 146. Sepp. Spedizione a Tiro per l'esumazione del Barbarossa (ted.). — 147. Id. Morte e sepoltura del Barbarossa (ted.). | 148. Creighton. I papi e gli Hohenstaufen (ingl.). — 149. U. Balzani. I papi e gli Hohenstaufen (ingl.). — Vedi ancora le opere altrove citate di Giesebrecht, Gregorovius, Waitz, Schroeder, Hefele, Lamprecht (ted.).

---

**Sommario.** — Morto Enrico V (1125) viene eletto imperatore Lotario di Supplimburgo duca di Sassonia (1125-1138). — Lotario scende due volte in Italia per esser consacrato dal papa, e per riaffermare l'autorità imperiale sulle città italiane e respingere dal mezzodì Ruggero II. — I suoi successi però non hanno che un valore precario. — Alla sua morte scoppia la guerra civile in Germania che dura con varie interruzioni tutto il regno di Corrado III (1138-1152). — Durante questa guerra odonsi per la prima volta i nomi di Guelfi e Ghibellini. — La Chiesa intanto è funestata da uno scisma causato dal risorgere delle fazioni. — Ne approfittano i Romani, assecondati da Arnaldo da Brescia, per restaurare le forme repubblicane antiche. — Morto Corrado III è eletto re di Germania Federico Hohenstaufen detto il Barbarossa (1152-1190). — Costui discende sei volte in Italia. — Nella 1ª discesa (1154), ricevuto l'omaggio di molti vassalli e le recriminazioni contro altri abbatte Chieri, Asti, Tortona; va a Roma a prender la corona (1155) e distrugge Spoleto. — Nella 2ª, espugna Brescia, sottomette Milano, convoca una dieta nei campi di Roncaglia, manda i Podestà a reggere le città italiane, espugna Crema (1160), assedia, prende e rovina Milano (1162). — Nella 3ª (1166), si spinge contro la lega Veronese formata per resistere alle sue prepotenze. — Nella 4ª, si dirige contro Alessandro III che non voleva sottomettersi all'autorità imperiale e giunge fino a Roma, ma una fiera pestilenza lo costringe a rivalicare le Alpi. — Contemporaneamente si crea la lega lombarda (1167), si fonda poscia Alessandria (1168), e si respingono le milizie imperiali da Ancona (1174). — Nella 5ª spedizione l'imperatore marcia contro la lega; assedia Alessandria, tratta coi Comuni, poi rottesi le ostilità assalta a Legnano i confederati, ma è disfatto completamente. (1176). — Il Barbarossa è costretto alla fine a venire ad accordi prima col papa (congresso di Venezia 1177), poi con i Comuni (pace di Costanza 1183). — Nella 6ª discesa (1184) l'imperatore viene a celebrare in Milano il matrimonio del figlio Enrico VI con Costanza, figlia di Ruggero II, erede del reame Napoletano. — Il vecchio monarca, partito per la crociata, muore infine annegato nel Calicadno (1190).

---



**I. Lotario di Supplimburgo (1125-1138).** — Con la morte di Enrico V nel 1125 si estinse la dinastia di Franconia. I suoi più prossimi parenti sarebbero stati i fratelli Federico il Losco e Corrado Hohenstaufen, figli di Agnese sorella dell'imperatore. Ma i principi tedeschi temendo che questi Svevi avessero a continuare le tradizioni dispotiche dei Franconi e gl'intrighi della fazione ecclesiastica, li esclusero ambidue, e diedero la corona, nella dieta di Magonza, a Lotario di Supplimburgo, duca di Sassonia, ricco e potente signore dall'annalista sassone celebrato per pietà, prudenza e bravura insigne (1125-1138). Ma gli Hohenstaufen, sdegnati di essere stati esclusi, contrastando a Lotario l'incameramento dei beni feudali dei Salli, che, spenta quella famiglia, dovevano ritornare alla corona, insorgono contro Lotario destando una guerra che durò 9 anni.

Corrado si fa acclamare a Spira re di Germania, indi venuto in Lombardia, cinge in Monza la corona di ferro per le mani di Anselmo arcivescovo di Milano. Ma scomunicato da Onorio II, dichiaratosi per Lotario, tradito ed abbandonato persino dai suoi medesimi partigiani di Lombardia, ritorna in Germania covando in petto un odio veemente contro i Lombardi, odio che divenne poi ereditario nella casa degli Hohenstaufen. Ma infine i due Svevi si sottomisero a Lotario (1135) che oltre l'appoggio morale del papa aveva quello materiale della potente famiglia degli Zähringer e dello stesso Enrico il Superbo, cognato di Federico. Mediatore della pace fu S. Bernardo, il quale, come scrisse il Leo, governava allora tutti gli animi colla forza della sua eloquenza e della sua pietà.

Frattanto era morto a Roma Onorio II (1124-1130) e due fazioni, l'aristocratica e la popolare, capitanata quella dai Frangipane e questa dai Pierleoni, si elessero ciascuna un papa: Innocenzo II e Anacleto II. Riconobbero l'autorità di Innocenzo: Francia, Spagna, Germania e Inghilterra; quella di Anacleto: alcune città d'Italia, i Normanni, gli Hohenstaufen. Innocenzo si appoggiò a Lotario e questi nel 1133 calò in Italia per ricondurlo a Roma, donde egli era stato espulso dalla fazione antipapale, e mise al bando dell'Impero Anacleto II. In questa occasione Lotario riceveva il diadema imperiale e consigliato da S. Norberto di Xanten, arcivescovo di Magdeburgo ed ora cancelliere d'Italia, in luogo dell'arcivescovo di Colonia, rinunziava di bel nuovo, come già aveva fatto nell'assemblea di Liegi per consiglio di S. Bernardo, alle investiture ecclesiastiche confermando alla Santa Sede l'eredità della contessa

Matilde; ma di quei possessi (gli allodii, non i feudi che gli spettavano di diritto) egli e suo genero Enrico il Superbo si facevano investire per un determinato tempo, a condizione tuttavia di pagare al pontefice un annuo censo. Con ciò l'imperatore diventava vassallo (*homo papae*) della Santa Sede. Lotario scendeva la seconda volta in Italia nel 1136 per domare le città ribelli di Lombardia, del Piemonte e dell'Italia centrale, per ripristinarvi l'autorità imperiale e per abbattere gli ultimi avanzi dello scisma. Nell'anno seguente, coll'aiuto dei Pisani, mosse guerra a Ruggero II di Sicilia, parente e campione di Anacleto, e lo costrinse a fuggire dall'Italia inferiore ed a ritirarsi in Sicilia. In codesta spedizione Amalfi, assalita con 100 navi dai Pisani, emuli di quella fiorente repubblica, fu presa, messa a sacco ed in gran parte miseramente distrutta. La vittoria sopra i Normanni fu però di poco effetto, giacchè appena partito l'imperatore, Ruggero ritornò e riconquistò i suoi domini; donde avvenne che Ruggero si riconciliò con Innocenzo II e da questi venne confermato re delle Due Sicilie. Ad ogni modo questa guerra è importante, perchè l'intervento di Lotario dimostra come l'imperatore fosse quasi il braccio del pontefice, e perchè per essa Ruggero riconosce i diritti della Santa Sede sul reame di Napoli. Lotario ritornava in Germania sulla fine dell'anno 1137, ma a Breitenwang, oscuro villaggio alpino (sulla Lech), venne colto dalla morte (1138). Posto in mezzo degli'imperatori Franconi e degli Svevi, egli segna tra l'Impero ed il papato un periodo di pace e di concordia, periodo sventuratamente troppo breve. Innocenzo II chiamava questo imperatore nuovo Giustiniano e nuovo Costantino. In Germania s'era Lotario adoperato per germanizzare il paese dei Vendi conferendo ad Alberto l'Orso (1134) la Marca settentrionale, l'Holstein ai conti di Schauenburg, che fondarono Lubeca, la Lusazia e la Misnia a Corrado di Wettin. Per la diffusione del cristianesimo nelle regioni oltre l'Elba si adoperò in special modo l'ordine dei Premonstratensi fondato da S. Norberto.

II. Corrado III (1138-1152). — La morte di Lotario rinnovò in Germania le interne contese, imperocchè si presentarono due case aspiranti alla corona: gli Hohenstaufen ed i Welf o Guelfi. Entrambe dovevano i loro ingrandimenti alla lotta delle investiture. Enrico IV infatti aveva dato ad un Guelfo, nel 1071, il ducato di Baviera, ed a Federico di Hohenstaufen il ducato di Svevia. Corrado aveva poi aggiunto alla Svevia la Franconia; Enrico il Superbo, nipote di Lotario, aggiunse alla Baviera la Sassonia e la Toscana, tanto che si può dire essersi raccolti in queste due case i più grandi feudi della Germania. Delle due però prevaleva la casa di Baviera.

Ma appunto perciò, e per l'arroganza, la natura dispotica di Enrico il Superbo, i principi tedeschi s'indussero ad eleggere lo Svevo, che prese nome di Corrado III (1138-1152). Essendosi Enrico rifiutato all'omaggio, Corrado lo mise al bando dell'Impero, dopo d'averlo dichiarato decaduto da' suoi ducati, e conferì la Sassonia ad Alberto l'Orso signore della Marca settentrionale e la Baviera al marchese Leopoldo d'Austria (casa dei Babenberghezi) donde nuove contese e nuove guerre. Da questa lotta e da quella precedente tra Lotario e Corrado ebbero origine gl'infausti nomi di *Guelfi* e *Ghibellini*. Ghibellini erano i fautori dello Svevo, così appellati dal castello di Weiblingen (nel Württemberg), e Guelfi i suoi avversari, derivando un tal nome dai Welf di Baviera. Dalla Germania passarono nell'Italia settentrionale, dove, come oltremonti, il nome di guelfo significò da principio gli aderenti di casa di Baviera, quello di ghibellino i partigiani degli Hohenstaufen. Collo scorrere del tempo poi Guelfi furono detti i fautori delle libertà comunali e della libertà della Chiesa; Ghibellini, per contrario, i sostenitori della supremazia imperiale. Talvolta codesti nomi servirono di semplice divisa di famiglie e di fazioni rivali e nemiche, o di paesi e città tra loro in guerra, senza relazione di sorta coll'Impero. Il partito ghibellino, secondo l'accezione comune della parola, era un partito antinazionale, siccome quello che era composto per lo più di gente forestiera, la quale aveva piantato dominio sul nostro suolo e mirava a far l'Italia ancella e mancipia dei Tedeschi, e si sforzava di estinguere ogni libertà comunale. « Se alcuno — questo scrisse Matteo Villani — diventa tiranno, convien per forza che diventi ghibellino ». E codesti signori, dopo di essere venuti in potenza deprimendo e calpestando il popolo e la libertà popolare, cercarono di consolidare la loro tirannia ottenendo dall'imperatore il titolo di Vicari imperiali. La parte guelfa, costituita propriamente del popolo italiano, rigettava l'intervento e la dominazione straniera, ed insieme coll'esaltazione della Chiesa propugnava la libertà italiana; ma col volger del tempo essa pure si corruppe ed uscì dal retto cammino. La guerra tra Corrado ed Enrico durò sino alla morte di quest'ultimo, e si protrasse anche sotto il suo successore Enrico il Leone.

III. *Gare municipali.* — Per tali lotte e per non aver Corrado, durante il suo regno di 15 anni, visitata mai l'Italia, avrebbe dovuto questa approfittare e lavorare concordemente alla propria indipendenza. Ma ciò non fu: i Comuni, ad onta che siano sorti in forza degli stessi principii, pure sorsero nemici gli uni agli altri. Le cause di tali divisioni stanno nelle loro condizioni politiche, nei loro rap-

porti. Infatti se ben la consideriamo la società comunale si assomiglia alla feudale; si direbbe quasi che si confonda con essa.

Conseguentemente il Comune che è entrato in questa società, ne avrà anche lo spirito. Tanto è vero, che nei Comuni troviamo ciò che si osserva nella società feudale: i maggiori Comuni sono intesi a tiranneggiare i più deboli e a contendere cogli eguali. Il concetto di patria nei Comuni è limitato alle mura della città: in altre parole, come ogni feudo costituiva uno stato, così ogni città costituiva una patria; di qui le guerre continue che funestano tutta la splendida età comunale.

« Esse sono la manifestazione più chiara dell'antitesi che esiste fra la vita cittadina e la feudale, fra il principio tutto nazionale, che ha raccolto in un unico reggimento tutte le associazioni cittadine e il principio politico, che governa i rapporti del Comune colle altre parti del regno italiano, tra gli elementi romani e gli elementi germanici, da cui risulta la vita generale della società italiana ». Di queste guerre cittadine è ripiena la storia d'Italia. Milano è in guerra con Lodi, Pavia, Como, Cremona, Novara; Bergamo con Brescia, Verona, Padova; Modena con Bologna; Parma con Piacenza; Pisa con Lucca; Firenze con Fiesole; Torino con Susa, Asti, Chieri; Genova, Pisa e Venezia erano fra loro separate, ma eravi un campo dove trovavansi vicine, il mare, e le rivalità commerciali le trassero a terribili conflitti. Queste divisioni tra città e città saranno, naturalmente, in ogni tempo dannose all'Italia, ma lo saranno di più quando sorga un nemico esterno, perchè non pochi Comuni pur di soddisfare al proprio odio contro i rivali, si schiereranno dalla sua parte e difficilmente le altre città persisteranno in quell'unione, che dinanzi al comune pericolo hanno stretta. Il che appunto l'Italia ebbe a sperimentare nella gran lotta dei Comuni e del popolo contro Federico I, dal color della sua barba detto il Barbarossa.

**IV. Federico Barbarossa (1152-1190).** — Federico Barbarossa principe ambiziosissimo, di ferrea tempra, di acutissimo ingegno e di molto valore, era succeduto nel 1152 allo zio Corrado III, ricevendo in Aquisgrana la regia unzione. Essendo, per parte di padre, capo dei Ghibellini, e per parte di madre (Giuditta, figlia di Enrico il Nero duca di Baviera) Guelfo, egli raccolse sotto di sè e pacificò i due partiti avversari. Nondimeno l'autorità imperiale sia in Germania che in Italia era molto in ribasso. In Germania vi era una feudalità potente e ribelle al suo capo; in Italia non vi era feudalità, non v'erano i vescovi rappresentanti la sovranità imperiale. Invece le antiche plebi competevano coi maggiorenti, sorgevano tri-

bunali, magistrati non stabiliti nè approvati dall'imperatore. Le città facevano guerre, paci, alleanze, esercitavano insomma tutti quei diritti che spettavano al sovrano.

Tale stato di cose era al tutto incompatibile col carattere e colle vedute di Federico I, il quale non appena toccò il soglio si propose di rialzare e di restaurare in tutta la sua ampiezza e splendore l'autorità imperiale, di raccorciare il freno ai baldanzosi Comuni d'Italia, togliendo loro i diritti ed i privilegi che da tanto tempo possedevano, ma che egli considerava come un'usurpazione, di esercitare anche nei rapporti colla S. Sede i diritti sovrani, di estendere sull'Italia Normanna la propria signoria, di ristabilire insomma sull'urbe e sull'orbe, come ei stesso esprimevasi nelle sue lettere, l'autocrazia dei Cesari romani, di Costantino e di Giustiniano, particolarmente da lui presi a modello: e già fino dalla sua elevazione al trono i suoi cortigiani notavano com'egli fosse appunto il 94° successore di Augusto. Di leggieri poté il Barbarossa, sostenuto e diretto com'era dall'abile suo ministro e cancelliere Rinaldo di Dassel, mettere ad effetto i suoi disegni in Germania dove represses e domò i baroni, fece vassalli alla sua corona i re di Boemia, di Polonia e di Danimarca, ristabilì la regia autorità in Borgogna e consolidò la pace pubblica, restituendo il ducato di Baviera ad Enrico il Leone, indennizzando Enrico di Babemberg colla cessione dell'Austria elevata a ducato ereditario.

Ma in Italia egli trovò chi gli ruppe i vani sogni della sua ambizione (*Lett. 1°*).

Cinque volte egli valicò le Alpi per tentare di ripristinare in questa penisola i diritti imperiali; la prima volta vi discese nel 1154 e quel che è peggio invitato da parecchie città italiane nemiche di Milano nonchè dal papa Adriano IV e dai Romani. A Roncaglia, presso Piacenza, tenne una dieta, alla quale accorsero d'ogni parte feudatari e rappresentanti di città italiche. Gravi e molte furono le querele dei convenuti contro Milano.

La si diceva tiranna, usurpatrice delle prerogative che spettavano all'imperatore. Federico non voleva di meglio per muovere di filato, appena terminata la dieta, contro i Milanesi. Ma essi memori della resistenza altre volte opposta agli imperatori tedeschi, fidando nella fortezza delle mura e più in quella de' loro petti si prepararono impavidi alla difesa.

L'altero Enobarbo capì che un disastro sarebbe stato uno smacco gravissimo alla causa dell'Impero, e non ardì cimentarsi. Preferì invece combattere i vassalli e gli alleati di Milano; perciò mise l'incendio a Rosate, a Trebate ed a Galliate sotto pretesto di non

avergli somministrato vettovaglie bastevoli a lui ed al suo esercito; incendiò Chieri ed Asti, spianò Tortona, invano soccorsa da Milano, e dopo di avere attaccati quanti milanesi potè cogliere alla coda de' suoi cavalli, cinse la corona d'Italia in Pavia, e poi in Roma il diadema imperiale.

V. Roma e Arnaldo da Brescia. — Quando egli giunse nella eterna città vi trovò grandi innovazioni e discordie. Per comprenderne le cause bisogna rifare qualche passo indietro.

Roma di fronte all'aura di libertà, che nel secolo XII spirava in tutta la penisola, fu tratta pur essa a tentare di reggersi a libero governo, tanto più che aveva in suo appoggio la setta dei paternini (1), la quale combatteva contro la costituzione della Chiesa con tendenze religiose e politiche assolutamente democratiche. A campione dell'opposizione contro la costituzione politica della Chiesa sorse Arnaldo da Brescia, discepolo del francese Abelardo, gran mente, rinvigorita di forti studi, ma poco pratica, di vita integerrima e di ottime intenzioni (2) (*Lett. 2*).

Già da parecchi anni Arnaldo combatteva contro le ricchezze e l'autorità politica del clero, cause di rovinosa corruttela. Costretto perciò a lasciar l'Italia vi tornava d'improvviso per riprendere la lotta nella sede stessa del papato.

« La sua vigorosa eloquenza, le antiche memorie rese più vive dai grandiosi avanzi degli antichi monumenti e dai risorti studi della giurisprudenza, contribuirono non poco a risvegliare nell'animo dei Romani il sentimento di libertà ».

Aggiungi che in quel tempo (1140) sorta guerra tra Roma e Tivoli, il papa aveva trattato mitemente gli abitanti della città vinta, laddove i Romani la volevano distruggere. Ciò determinò maggiormente i cittadini ad accogliere le idee di Arnaldo, cacciando il pontefice Innocenzo II dalla città. Allora fu tolta al papato ogni politica autorità e stabilito che vivesse delle decime e delle oblazioni dei fedeli, si creò un parlamento e un senato, si pensò perfino di eleggere un proprio imperatore e di bel nuovo fu veduta sugli

(1) Da *pataria* nome del luogo dove si radunavano in Milano.

(2) Malgrado i recenti studi intorno al grande novatore civile politico, rimane sempre ignoto l'anno della nascita e disputabile il luogo, incerta l'azione sua nella lotta tra il popolo bresciano e il vescovo, controverso il titolo e la ragione della sua condanna, oscuro quanto tempo dimorasse in Svizzera, e quale influenza vi avesse esercitato, incerto l'anno della sua andata in Roma, se chiamato o spontaneo, se trovò Roma in rivoluzione o se ve la accese, incerto infine il luogo della morte.

atti del governo la gloriosa formula antica: S. P. Q. R. Innocenzo ne morì di dolore, e così grande fu l'entusiasmo del momento che anche parte della nobiltà aderì al nuovo ordine di cose, e parve acconciarvisi lo stesso papa Celestino II (1143) cui S. Bernardo raccomandava con generose parole di abbandonar Roma pel mondo.

Succeduto dopo pochi mesi Lucio (1144) rinnovossi la lotta fra la città ed il pontefice.

La carica del prefetto, nominato dal papa, era stata sostituita da quella di patrizio; il numero dei senatori era stato portato a 56. La città divisa in 15 quartieri, militarmente organizzati, si preparava a sostenere magari con la forza le nuove disposizioni, onde Lucio con un colpo ardito tentò di impedire la imminente ruina del papato. Messosi alla testa de' suoi cortigiani assalì il Campidoglio per disperderne il Senato (1145), ma ferito da un colpo di pietra poco dopo morì e il popolo, atterrati i castelli dei signori, e i palazzi dei cardinali rimase padrone della città. Sennonchè cogli antichi nomi non eran risorte le antiche virtù repubblicane, e ben presto si venne con Eugenio III (1145) ad un accomodamento, pel quale la città manteneva la sua costituzione comunale, il papa l'alta sovranità e la nomina in concorso col popolo dei 56 senatori. L'accordo fra il papa e la città non durò gran tempo e il pontefice fu costretto da un tumulto a fuggire dalla città, e poco appresso dall'Italia. Arnaldo, che in questo tempo pare fosse venuto in Roma, tentò con la propria autorità di secondare la rivoluzione romana, ristabilendo la dignità dei consoli, la potestà tribunizia, facendo risorgere l'ordine equestre e rafforzare l'autorità senatoriale. Ma il popolo tutto infatuato delle vane ombre del suo passato non seppe rompere i vincoli col principe straniero a cui dichiarava fedeltà e rispetto, onde, diviso negli animi, Eugenio, dopo tre anni d'assenza, poté tornare nella sua sede. Quivi morì (1153) e gli successe Adriano IV (Nicolo Breakspere, il solo inglese che mai sia stato papa).

Pe' nuovi torbidi scoppiati in Roma ei scomunicò la città mentre correva la settimana santa.

Il popolo fu terribilmente scosso dagli effetti della scomunica e volle riconciliarsi col pontefice. Arnaldo ne fu la vittima espiatoria; fuggito da Roma cadde nelle mani d'un conte della Campania che lo consegnò al prefetto della città. Questi in un mattino lo fe' tradurre in catene alla porta del popolo ov'era preparato un rogo e l'arse vivo. Le ceneri dell'apostolo glorioso che aveva predicato la separazione del potere laico dal religioso furono gettate nel Tevere. Il Barbarossa intanto s'era avvicinato a Roma. Incontrato dal papa entrò nella città Leonina dove ricevette in S. Pietro la corona imperiale (18 giugno 1155).

Però appena incoronato da Adriano dovette reprimere una sollevazione dei Romani tardi irritati contro l'uccisore del loro tribuno, e poi per la mancanza di viveri e l'ardore dell'estate prendere la via del ritorno.

Lasciato colla distruzione di Spoleto (1) un altro terribile monumento della sua ferocia, il Barbarossa ritornò in Germania senza avere nulla ottenuto, ma dato un saggio bastante agli Italiani de' suoi intendimenti.

Quivi domò i feudatari ribelli, sposò Beatrice di Borgogna riunendo questo paese all'Impero, valicò l'Oder con un esercito costringendo Boleslao di Polonia a prestargli omaggio.

VI. Seconda discesa del Barbarossa. — Fornite queste imprese, nel 1158, discese una seconda volta in Italia accompagnato da Ladislao, confermato da lui re di Boemia, con un esercito di 15,000 cavalieri e 100,000 fanti. Alle milizie tedesche s'aggiunsero quelle dei Comuni nemici di Milano, i Comaschi cioè i Pavesi, i Cremonesi e i Lodigiani, la cui città Barbarossa rifabbricò sui colle Eghezzone accordandole importanti privilegi. Brescia rimase fedele a Milano, la quale ebbe di contro Alemanni ed Italiani animati da odii uguali. Posta al bando dell'Impero resistette, ma dopo due formidabili urti fu costretta ad arrendersi; pure essa cedette come potenza vinta sì, ma libera. Essa soccombe, ma ciò che le è imposto dall'imperatore viene ad essere come i patti che egli avrebbe potuto imporre ad un gran vassallo della Germania che avesse domato. Milano dovette giurare fedeltà al monarca, rilasciargli le prerogative sovrane e rinunciare alla supremazia su Lodi e Como. Ma essa conservò i consoli, i suoi statuti, i larghi privilegi che il Comune popolare aveva ereditato dal Comune vescovile e i domini di Monza, del Seprio e della Martesana.

Federico sottomesse Milano e poi Tortona, Crema, Verona e Ferrara, e fatto, qual re d'Italia, solenne ingresso in Monza, raccolse a Roncaglia una seconda dieta, assai più importante della prima. Essa era destinata a determinare i rapporti fra l'Impero ed i nuovi vassalli cioè i Comuni. A Roncaglia quindi convenne gran numero di feudatari, di rappresentanti di città, di giureconsulti, tra cui i più insigni quattro dottori di Bologna, Bulgaro (*os aureum*), Martino Gosia (*copta legum*), Jacopo Ugolino e Ugone di porta Ravennate.

(1) A' piedi della scala del Palazzo comunale di Spoleto leggesi anche oggi questa iscrizione:

*Hoc est Spoletum censu populoque repletum quod debellavit Fridericus et ipse cremavit. Si quaeris quando post partum Virginis anno MCLV.*



Questi dottori assistiti da 28 consiglieri, piena la mente dell'antica giurisprudenza romana sentenziarono l'Impero germanico provenire immediatamente dall'antico Impero romano ed universale, e che perciò: quel che piace al principe ha valor di legge, e che, ogni diritto popolare a Cesare era concesso. Per tal maniera si rinverdiva il famoso decreto conosciuto sotto il nome di *lex regia* con cui il senato romano aveva conferito a Vespasiano illimitato potere. Conseguentemente furono aggiudicati al Barbarossa tutti quei diritti che allora dicevansi *regaltes maggiori o minori*, vale a dire il diritto di conferire i ducati e marchesati e le contee, il diritto di riscuotere il fodro, il dazio, i pedaggi: il diritto di batter moneta, d'imporre tributi, di esportare ed importare vettovaglie di convocar milizie, infine il diritto non solo di d'investire ma ancora di eleggere i consoli coll'assenso del popolo e i magistrati giudiziari.

Un'altra ordinazione poneva fuori della legge quei Comuni che erano sorti per via di alienazioni feudali espresse o tacite, stabiliva l'indivisibilità dei ducati, vietava i convegni pubblici entro e fuori le città e le confederazioni tra luogo e luogo. I Comuni adunque erano condannati sotto ogni riguardo.

Il Barbarossa senza indugio si pose ad eseguire il lodo della dieta di Roncaglia, ripigliando le investiture, ed investendo del possesso dei beni della contessa Matilde, un suo zio, nominando re di Sardegna un Barisone d'Arborea e spogliando i Comuni delle prerogative loro coll'abolire il consolato e stabilire che in ciascuo municipio amministrasse la giustizia un magistrato imperiale distinto col nome di Podestà. Contro di sì stravaganti pretensioni levossi Genova per la prima, indi Milano, dove, al dire d'uno storico tedesco, pareva fosse passato il genio di Roma antica; poscia man mano insorsero le alte città della Lombardia, che cacciarono con oltraggi i messi imperiali venuti a promulgare ed a mettere in esecuzione gli ordini dell'imperatore. Ma il Barbarossa prese e castigò, con furore barbaro, bestiale, la città di Crema, la quale gagliardamente aveva resistito contro le sue masnade per quasi 7 mesi (1160); e giurando di non più riporre corona in capo, se prima non avesse adeguato al suolo le mura di Milano, piomba su questa città con tutto il nerbo del suo esercito, rafforzato da numerose bande di Cremonesi, Lodigiani, Comaschi, che anelavano di umiliare e distruggere l'orgogliosa e temuta capitale della Lombardia. I Milanesi, dopo una lunga eroica difesa, battuto il Barbarossa a Cassano e a Balchignano, costretti dalla fame si arrendono (1 marzo 1162). Il popolo milanese, con funi al collo, col capo asperso di cenere, inalberando delle croci, preceduto dai consoli della città, essi pure in

abito dimesso e penitente, si recò a Lodi dove l'imperatore alloggiava e quivi giurò fedeltà e sommissione. Ai piedi del Barbarossa vennero depositati i 26 vessilli della repubblica: ed innanzi a lui fu abbassata l'antenna del carroccio. A così lugubre spettacolo piangevano gli astanti, perfino gli stessi più fieri nemici dei Milanesi: solo l'imperatore, scrive il cronista Burcardo, rimase impassibile come un macigno. Finalmente, dopo 10 giorni d'attesa, egli decretò che Milano venisse rasa dalle fondamenta: e questa città, un di così florida e possente, divenne in poco tempo un cumulo di macerie, una squallida miseria. Un così brutale e selvaggio eccidio fu compiuto dalle braccia dei Lodigiani, dei Pavesi, dei Novaresi, dei Cremonesi, dei Bergamaschi e degli abitanti dei due contadi del Saprio e della Martesana. I più arrabbiati distruttori furono i Lodigiani, i quali, non contenti di avere atterrata la porta Renza ch'era stata loro assegnata, aiutarono i Cremonesi a diroccare la Romana (1).

VII. Il Barbarossa e la Chiesa. — Colpite da terrore, le altre città della Lombardia e quelle pure di Romagna, abatterono da sé medesime i loro forti e si curvarono dinanzi alla maestà dell'imperatore, che perciò pose dappertutto i suoi podestà e fece eseguire le deliberazioni di Roncaglia. Gravi abusi commisero gli ufficiali imperiali sui Comuni cui furono posti a capo, agendo da despoti ed opprimendo i popoli in ogni maniera.

Allora solo compresero gli Italiani i mali ch'erano pullulati dalle loro gare e gelosie, e pensando a ciò da cui fino a quel momento avevano abborrito, vale a dire, all'unione, alla concordia, si prepararono alla riscossa. Del resto gli avversari dell'imperatore in quest'epoca non erano soltanto i Comuni. Anche per la Germania il programma politico di Federico I era di rafforzare sempre più la sovranità; naturale quindi che trovasse della opposizione, e più naturale ancora che a capo di essa trovasse il suo più grande vassallo Enrico il Leone, della casa di Baviera. Altro avversario del Barbarossa era l'imperatore d'Oriente, il quale, in onta di Federico che consideravasi l'erede dei Cesari romani, aveva soccorso e soccorreva di denaro i Comuni. Gli era pure contrario Guglielmo il Buono, da cui il superbo Enoarbo pretendeva sudditanza. Quarto nemico finalmente di Federico ed alleato dei Comuni era il papato.

Per quanto Federico avesse aiutato Adriano IV contro Roma, per

---

(1) Da questo momento il Barbarossa segnò i suoi diplomi così: *Dopo la distruzione di Milano, come prima li segnava: Nel trionfo di Crema.*

quanto l'eccidio dei Romani ed il supplizio d'Arnaldo sembrassero aver suggellato l'alleanza tra l'Impero e il papato, pure Federico non era uomo da sacrificare i diritti più o meno legittimi che vantava sulla Chiesa. Giacchè, mentre il papato continuava a proclamare il diritto di supremazia su tutto l'orbe, Federico pretendeva invece di disporre dei vescovadi, delle terre della S. Sede e della eredità della contessa Matilde, pretendeva esercitare sulla curia romana quella autorità che in certe contingenze avevano esercitato gli antichi imperatori romani; e che in qualche modo era stata restaurata da Carlo Magno e da Ottone I. Federico era continuatore della politica della Casa di Sassonia, della quale era punto essenziale di rafforzare la superiorità dell'Impero sul papato. Tali essendo gli intendimenti suoi, la lotta colla Chiesa o presto o tardi doveva scoppiare, e scoppiò infatti quando si trattò di eleggere un successore di Adriano IV, morto nel 1159.

La maggioranza dei voti dei Cardinali cadde su Alessandro III (Orlando Bandinelli) (1159-1181), ma osteggiando alcuni questa elezione, gli venne contrapposto un antipapa, Vittore. Fra i due contendenti si mise allora non come pacificatore, ma come giudice Federico, citandoli in Pavia, dove aveva convocato un concilio. Vittore obbedì, ma non già Alessandro, che non volle mettere ad esame la sua causa notoriamente giusta.

Questo bastò perchè Barbarossa si dichiarasse in favore dell'antipapa, e con questo fatto cominciò un'altra lotta fra l'Impero ed i Comuni, perchè questi presero la parte del legittimo pontefice, ed il pontefice dal canto suo fulminò colla scomunica il Barbarossa, dichiarandolo scaduto dal trono e prosciogliendo dall'ubbidienza i suoi sudditi. Indi strinse alleanza col re dei Normanni, Guglielmo il Buono.

Nel 1163 il Barbarossa discese per la terza volta in Italia, ma senza alcun frutto; tornò di nuovo nel 1167 per installare sul trono pontificio il suo Pasquale III (1), e per ricevere da lui nuovamente la incoronazione. Dapprincipio la fortuna parve arridergli, imperocchè egli giunse a penetrare in Roma, sempre divisa fra la fazione imperiale e il popolo. Prevaleva in questi dì la prima, ed Alessandro III era stato costretto a fuggire presso i Normanni e poco dopo in Francia. Federico, diventato minacciosissimo, preparava una spedizione contro il reame di Napoli quando una fiera pestilenza colpiva in Roma il suo esercito, dimodochè fu costretto

(1) L'antipapa Vittore era morto (20 ap. 1164) e i cardinali suoi fautori avevagli dato per successore Guido da Crema che si chiamò Pasquale III.

a tornarsene in Germania come un fuggitivo. Attraversando l'Italia impiccava lungo la via gli ostaggi che aveva ricevuto, affine di distogliere i Lombardi dall'inseguimento. Inoltre metteva al bando dell'Impero le città lombarde meno Lodi, Cremona e Pavia; ma alle Chiuse di Susa poco mancò non rimanesse ucciso da quei terzani. Questi esiti infelici del terribile imperatore infiammavano sempre più i comuni italiani alla resistenza.

VIII. **La lega Lombarda.** — Già fin dal 1164 le città della marca Veronese, ossia: Verona, Vicenza, Padova, Treviso, cui s'aggiungeva poscia Venezia, esasperate dalle concussioni e dal brutale governo dei delegati imperiali, per lo più di nazione tedesca, s'erano congiunte fra loro in reciproca difesa, con la solita clausola che ciò fosse senza pregiudizio della legittima autorità dell'imperatore. Sull'esempio delle città venete, anche Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova formarono una confederazione, giurando di prestarsi scambievolmente ogni possibile aiuto pel mantenimento della libertà, di respingere ogni ingiustizia che venisse loro fatta dall'imperatore o dai suoi commissari, e di stabilire quella dipendenza verso l'imperatore che esisteva nei tempi di Enrico V. A queste 4 città si associarono anche i Milanesi mediante un trattato stipulato in Cremona nel marzo 1167, e confermato e suggellato nel celebre congresso tenuto a Pontida (aprile), al quale fino ai giorni nostri è restata la gloria esclusiva di quanto erasi precedentemente stipulato a Bergamo e a Brescia. Quindi, man mano con nuovi accordi si accostano alla lega tutte le città che stavano tra le Alpi e il Rubicone. Per la direzione suprema degli affari della lega furono eletti dei deputati di ogni città, ai quali fu dato il nome di Rettori. È un moto generale, meraviglioso di concordia e di fratellanza, è un desiderio ardente, irresistibile di affrancare l'Italia dal giogo dei Tedeschi. Il papa Alessandro III, appena potè rientrare in Roma (1165), inviò un suo legato nella risorta Milano e benedisse solennemente la lega lombarda. I collegati intanto ricostruivano Milano e costringevano colla forza, essendo riuscite vane le vie amichevoli, la città di Lodi a partecipare alla lega ed edificavano, cogli abitanti di Marengo, Bergoglio, Gamondo, sul confine del territorio pavese e dell'alto Monferrato, sia per ragioni strategiche, come per creare un potente nemico ai Pavesi e al marchese di Monferrato, acerrimi campioni dell'imperatore, una città nuova cui posero il nome di Alessandria (1168), in onore di Alessandro III, protettore della lega, mettendola sotto la immediata giurisdizione della Santa Sede (1); indi si apparecchiano a

(1) Recentemente intorno all'origine di Alessandria fu sostenuta la ipotesi che essa non debba la sua origine alla Lega, ma sia sorta alquanto prima unicamente

resistere con tutta la possa delle loro armi agli assalti del Barbarossa, decisi di vincere o di morire. Quella che si ingaggiava era una lotta gigantesca tra la libertà e la tirannia. Le condizioni della Germania non permisero a Federico di soffocare prestamente ciò ch'ei considerava come una ribellione.

Quasi 7 anni egli rimase di là dalle Alpi, intento a comporre le gravi dissensioni tra i vassalli, molti de' quali s'erano stretti in lega contro di lui. Poscia non venne subito in persona, mandò un feudatario, il bellicoso Cristiano di Buren, Arcivescovo intruso di Magonza, a capo di un forte esercito. Entrato questo prelado in Toscana, vi combattè i Pisani in lotta con Genova, divenuta imperiale, quindi collegandosi con Venezia, in guerra coll'Impero Bizantino, moveva contro Ancona stringendola per terra, mentre i Veneziani colla flotta l'assediarono per mare. L'assedio fu lungo, ricco di splendidi episodi di coraggio e patriottismo per gli Anconitani; tornò vano per gli assalitori, perchè venute alcune milizie Ferraresi e la stessa contessa Altrunda di Bertinoro, co' propri vassalli, in aiuto di Ancona, l'Arcivescovo di Magonza fu costretto ad abbandonare l'impresa (1174) (1).

Nell'autunno del 1174 il Barbarossa scese per la 5ª volta in Italia e dopo aver incendiato Susa e costretta la città di Asti a ritirarsi dalla lega, si portò ad investire Alessandria, cui i Pavesi per scherno chiamavan città di paglia e fango, ma che oppose al Barbarossa una resistenza così gagliarda ch'egli stesso, dopo 5 mesi d'assedio, fu costretto ad allontanarsene scornato; tanto più che in soccorso della città accorreva un numeroso esercito comandato da Ezzelino da Romano, detto il Monaco, e da Anselmo da Doara. Le due armate si accamparono a Montebello, l'una in vicinanza dell'altra. Quello era il momento opportuno pei Lombardi di rivendicare con una battaglia l'indipendenza, ma preferirono invece di

---

per desiderio delle popolazioni circonvicine desiderose di garantirsi meglio dai nemici che le molestavano. E solo quando l'esito dell'assedio del 1174-75 dimostrò l'importanza della nuova città si potè ritenere quel felice evento come uno scopo previsto.

(1) La lega in questo tempo era nel suo massimo vigore. Contava 35 città. « Nei paesi pedemontani Asti, Alba, Acqui, Alessandria, Tortona, Bobbio; nella Lomellina: Vercelli o Novara; al di sopra del Po tra il Ticino e l'Adige: Milano, Lodi, Pavia, Como, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona; di là dall'Adige: Verona, Vicenza, Belluno, Feltre, Ceneda, Padova, Treviso?; sotto del Po: Piacenza, Pontremoli, Parma, Reggio, Modena, Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, S. Cassiano, Ravenna, Rimini ».

venire a trattative (*Let. 3<sup>a</sup>*). Per comprendere la loro condotta, bisogna ricordare la causa per la quale avevano impugnate le armi.

Essi le avevano prese, essi si erano stretti in lega, non contro l'imperatore, che riconoscevano come legittimo e naturale padrone d'Italia, ma contro il violatore dei loro diritti e dei loro privilegi. Mossi quindi dal secolare rispetto verso l'augusta maestà imperiale, e spaventati dalla dedizione di Asti che aveva reso il Barbarossa padrone del Piemonte, dai progressi di Cristiano in Romagna, dal tardo arrivo delle milizie cremonesi, abbassarono l'antenna del Carroccio dinanzi al vessillo Cesareo e chiesero di trattare con Federico, paghi di avergli dimostrato con fatti di saper sostenere i loro diritti e pronti a prestargli omaggio, a patto che fossero salvi i loro privilegi. Ne furono mediatori per parte della lega i duci di questa, per parte dell'imperatore Umberto di Savoia, il marchese di Savona, il vescovo di Colonia ed altri. Fu fatto un trattato assai più favorevole ai Comuni di quello posteriore di Costanza, stabilendosi inoltre di rimettere al lodo dei consoli di Cremona le questioni che potevano dar luogo a serie contestazioni. Ma non appena si conobbe il verdetto che implicava pei collegati la distruzione di Alessandria, e pel Barbarossa la pacificazione con la Chiesa e il riconoscimento di Alessandro III qual papa legittimo, si ruppe la pace e parve non potersi definire altrimenti le questioni se non colle armi. L'imperatore, che non avea se non un migliaio di soldati, se ne stette chiuso a Pavia mentre la lega, dichiaratasi neutrale Cremona e scossa nella sua prima compattezza, rinnovato il giuramento a Piacenza (31 genn. 1176) attendeva a raccogliere milizie.

**IX. Battaglia di Legnano.** — Due eserciti imperiali si preparavano al di là dalle Alpi, quando un avvenimento inatteso indebolì potentemente le forze imperiali. Enrico il Leone, mal vedendo il logorarsi delle forze tedesche in Italia, mentre si trascuravano gli affari della Germania, e legato in amicizia coi principali fautori di Alessandro III, dichiarò al Barbarossa che più non intendeva seguirlo e che ritornava in Germania. Invano Federico fece di tutto per distorlo dal suo proposito (colloquio di Partenkirchen o a Chiavenna?). si dice anzi che lo abbia scongiurato in ginocchio di non abbandonarlo. Enrico fu irremovibile, inorgoglito, secondo le cronache, da certe parole dettategli in tuono profetico da un suo cortigiano « Guarda che la corona cingerà fra breve il tuo capo ». Barbarossa, congiuntosi colle milizie della imperatrice e con quelle dei Comaschi, si mise in marcia per unirsi coll'esercito di Cristiano arcivescovo. I Milanesi, cogli scarsi rinforzi di Brescia, Piacenza, Vercelli, Novara, Verona (12 mila in tutto contro 4000 imperiali), cercando d'impedire costata

seconda congiunzione, attraversarono il proprio territorio e si spinsero nel Comasco. A mezza strada presso Legnano s'incontrarono addì 27 maggio 1176. Il cozzo fu terribile, i Milanesi, tra i quali si segnalò la squadra della morte di 900 guerrieri e la compagnia del Carroccio di 300 soldati, combatterono da leoni; gli imperiali furono sgominati, annientati, e lo stesso Barbarossa dovette fuggire ignominiosamente, lasciando sul campo il suo scudo, la sua croce, il suo gonfalone, la sua lancia ed i suoi tesori (*Lett. 4<sup>a</sup>*).

La vittoria di Legnano fu certo una delle più gravi battaglie dell'età media, anche se spogliata di quelle esagerazioni di cui la circondarono le fantasie dei cronisti e lo spirito di parte; ma fu anche una lotta di italiani contro italiani e più proficua alla Chiesa che non ai Comuni. Scosso pertanto l'imperatore da questo disastro, come per le scissure politiche della Germania, dalla stanchezza generale nei vassalli per una guerra che durava da 22 anni, inquieto per la continuazione dello scisma che turbava i principi ecclesiastici nella Germania, ravvisanti nella recente sconfitta il giudizio di Dio che colpiva il perturbatore della cristianità, e vedendo che poteva pacificamente acquistare alla sua Casa, per mezzo d'un matrimonio, il regno delle Due Sicilie, inclinò a proposte di pace.

Inviò pertanto ad Anagni, dove il papa si trovava, i vescovi di Magonza e di Magdenburgo per trattare separatamente con Alessandro III, avendo in mira di privare gli avversari di un potentissimo ausiliario, e di torre ad essi il prestigio per cui la loro causa era divenuta santa. Egli inoltre si riprometteva che una volta rientrato nel grembo della Chiesa avrebbe potuto calcolare sugli aiuti della Germania, e mettersi perciò in condizione di mantenere alta l'autorità dell'Impero di fronte alla Lega. I suoi calcoli andarono in parte falliti, perchè il pontefice, come s'accorse d'esser caduto in sospetto dei Lombardi, temendo che questi potessero accordarsi coll'imperatore, s'affrettò a rassicurarli e a voler che nella pace fossero compresi i suoi alleati.

Fu scelta Venezia come sede del congresso che doveva definire la grande lotta tra i Comuni, il papa e l'Impero (*Lett. 5<sup>a</sup>*). Quivi convennero i legati pontifici, due ambasciatori del re di Sicilia, i rettori delle città confederate, i vescovi di Magonza, Magdenburgo, Colonia, Treveri, Worms, e stabilirono di concludere una tregua di 15 anni tra l'imperatore ed il re di Sicilia, e di 6 tra l'imperatore ed i Lombardi. Oltre a ciò Federico riconosceva a papa vero e legittimo Alessandro III, abbandonando il terzo antipapa Calisto III; in ricambio il pontefice gli concedeva per 15 anni ancora l'usufrutto dei beni matildini. Per quanto riguardava i Comuni più difficile era

conciliare le pretese degli uni col diritto vantato dall'imperatore, onde si stabilì una tregua di sei anni che poteva permettere di chiarire ciò che appariva intralciato e confuso. Non si deve però tacere che se i Comuni ottennero meno di quello che dalla vittoria di Legnano dovevano a buon diritto aspettarsi, causa precipua furono le defezioni di alcune tra le città collegate, quali Cremona, Tortona, Ravenna e Alessandria stessa, che aveva stipulato a Norimberga un trattato coll'imperatore di piena sommissione, mutando perfino il nome proprio con quello di Cesarea.

**X. Pace di Costanza.** — Finalmente nel giugno del 1183 nella città di Costanza venne segnata la pace definitiva. Per essa i Comuni italiani, compresi nella lega serbavano le franchigie e le consuetudini che possedevano da tempo immemorabile, ottenevano il diritto di fare guerra, di stabilire accordi e trattati, di confermare la lega e di amministrare la giustizia; i cittadini dai 16 ai 70 anni dovevano però giurare fedeltà all'imperatore, come signore supremo, rinnovandosi tal giuramento ogni 10 anni; l'imperatore lasciava che i consoli venissero eletti dal Comune, ma se ne riservava le investiture, e le investiture imperiali dovevano essere gratuite; aggiudicava a sè stesso od a' suoi tribunali gli affari giudiziali che oltrepassassero la somma di 25 lire imperiali, corrispondenti a 1575 lire italiane: infine stipulava che gli si darebbe il fodro e si riparerebbero i ponti e le strade ogni qualvolta egli scendesse in Italia. Il trattato di Costanza, che servi di fondamento legale alle repubbliche lombarde, venne inserito nel corpo del diritto romano.

Conseguenze di questa lotta gigantesca dei Comuni lombardi con Federico Barbarossa furono, che in Italia si diffondesse e si radicasse viepiù l'amore della libertà, si dilatasse e si rendesse più salda l'istituzione dei Comuni; il commercio degli Italiani, per le buone relazioni strette colla Germania mediante il trattato di Costanza, acquistasse mezzi di floridezza e prosperità; infine che si raffermassero i legami che stringevano gli Italiani alla Santa Sede, stante la riconosciuta identità d'interessi. Un nuovo ciclo ora si apre alla civiltà italiana.

Nel 1184 il grande imperatore, come lo chiamano i Tedeschi, scendeva per la sesta volta in Italia per concludere in Milano il matrimonio tra suo figlio Enrico VI e Costanza, erede della corona dei Normanni. Così, mediante i negoziati, egli aveva conseguito quello che era stato lo scopo costante de' suoi predecessori: l'estendere cioè il dominio imperiale nel mezzodì d'Italia. Poscia Federico, alla testa dei crociati, si recava in Terra santa, dove era già stato nella sua giovinezza coll'imperatore Corrado III, e quivi bagnandosi



nel Cidno « disavventuratamente affogò, e ciò si crede che fosse per giudizio di Dio, per le molte persecuzioni che fece a Santa Chiesa », scrisse il buon Giov. Villani. La leggenda s'è impadronita della grande figura del principe svevo. Nello Schwarzburg-Rudolstadt (uno de' principati tedeschi) si racconta che il Barbarossa è rinchiuso nel monte Kyffhaeuser, non morto, ma sepolto in un sonno incantato, assiso sul trono innanzi ad una tavola di pietra, colla lunga barba cresciuta ne' secoli. Gli fanno corona cavalieri, nani, tutti immersi nel sonno. Al di fuori volano i corvi, ma un dì cesseranno; il sonno incantato sarà sciolto; l'imperatore svegliatosi, afferrata la spada e lo scudo, ritornerà tra il suo popolo rinnovando lo splendore dell'antico Impero germanico.

---

## LETTURE

1. **Carattere dei Lombardi.** — I Lombardi, forse perchè i lor figliuoli pei maritaggi cogli Italiani ereditavano in linea materna, e per influenza del suolo e del clima, alcunchè della romana mitezza e della sagacia, deposta tutta l'asprezza della ferità loro, ritengono la eleganza del linguaggio latino e certa cortesia di costumi. Inoltre essi imitano la solerzia dei Romani antichi nel governo delle città e nella conservazione della cosa pubblica. Da ultimo essi così sono affezionati alla libertà loro, che ad evitar la insolenza de' reggitori amano meglio esser governati da consoli che da principi. E poichè, sono fra loro tre ordini, quel dei capitanei, quel de' valvassori e quel della plebe, a tener giù l'arroganza, questi predetti consoli sono scelti non da un solo ordine ma da ciascuno, e affinchè non li vinca la cupidigia del potere, essi quasi ogni anno sono mutati. Di che avviene che quella contrada è tutta divisa in città le quali hanno costretto quei del territorio loro a vivere in esse, e a stento troverebbesi uom nobile o grande con tanto potere da esser franco dell'obbedienza alle leggi della città sua. E usano di chiamar Contadi o Comitati questi diversi territori dal privilegio del vivere insieme. E affinchè non manchi loro il mezzo d'infrangere i vicini e' non disdegnano di levare al grado della cavalleria e ad ogni grado di autorità giovani di bassa estrazione e perfino operai di spregevoli arti meccaniche che gli altri popoli allontanano come pestiferi dalle più nobili e liberali professioni. Onde avviene che essi avanzano ogni altro del mondo per loro ricchezza e potenza. E a ciò, come s'è detto, sono aiutati dall'indole loro laboriosa e dalla lontananza dei loro principi residenti di solito a settentrione dell'Alpi. In ciò tuttavia essi, dimentichi della nobiltà antica, ritengono la traccia di lor barbare costumanze che mentre si vantano di viver secondo la legge, pure alle leggi non obbediscono. Imperocchè di rado o non mai accolgono riverenti il principe a cui sarebbero in obbligo di mostrare una volenterosa reverenza di soggezione, nè accettano obbedienti quel ch'egli impone secondo la giustizia delle leggi, se non sentono l'autorità sua costretti dal coadunarsi di molto esercito. Onde egli ac-

cade frequente che mentre il cittadino dovrebbe esser frenato sol dalla legge e il nemico secondo la legge essere costretto dall'armi, essi veggono colui appo il quale come lor principe dovrebbero trovar clemenza, aver più spesso ricorso alle armi per mantenere i diritti suoi. Di che viene allo Stato un doppio danno, ch'è il principe deve torcer sue cure a raccogliere un esercito per tenere in freno i cittadini, e questi debbono esser costretti ad obbedire al principe non senza grave dispendio della sostanza sua. Onde per la stessa ragione che il popolo è in tal caso colpevole d'improntitudine, vuolsi scusare il principe innanzi a Dio e agli uomini per la necessità del caso.

Tra le altre città di questa nazione, è principale ora Milano posta fra il Po e le Alpi..... Ed è stimata più famosa d'altre città non pure in ragione di sua maggior ampiezza e del suo maggior numero d'uomini d'arme, ma si anche perchè entrano nella giurisdizion sua altre due città poste nella regione medesima, ciò sono Como e Lodi. Quindi come avviene nelle umane cose per blandir della ridente fortuna, essa per tal modo si gonfiò in ardimento d'orgoglio, che non solo non s'astenne dall'assalire i vicini suoi ma perfino s'avventurò senza sgomento a incorrere nella recentemente offesa maestà del principe.

(OTTONE DI FRISINGA, *Gesta Friderici imperatoris*,  
versione di U. Balzani).

2. Arnaldo da Brescia. — Arnaldo nacque in Brescia sul principio del secolo XII e datosi alla carriera ecclesiastica divenne prete, anzi canonico regolare e dicono pure abate del collegio. I primi studi naturalmente li fece in Italia, ma poi lo prese vaghezza di ascoltare il celebre Abelardo, che insegnava dialettica in Francia e che volendo esaminare tutto colla ragione, anche i misteri religiosi, usciva spesso dai termini cattolici. « Ardisce, dice di lui S. Bernardo suo nemico sfidato, di penetrare in cielo e di scrutare i misteri di Dio e tornato a noi riferisce le parole ineffabili, che all'uomo non è lecito di pronunciare e mentre è pronto a dar ragione di tutto, anche di quello ch'è sopra la ragione, presume e contro la ragione e contro la fede. E invero qual cosa è più contro la ragione che voler trascendere la ragione colla ragione? e qual cosa è più contro la fede che non voler credere nulla, ch'è la ragione non possa spiegare? »

Pare che il tempo dell'andata d'Arnaldo debba porsi verso il 1121, quando Abelardo aprì la scuola del Paraclito presso Nogent sur Marne e che vi si trattenuto sino al 1129 quando la scuola cedendo a persecuzioni d'ogni genere si sciolse. Allora Arnaldo tornato in Italia rivide la sua Brescia. Possiamo ritenere che da questo punto cominci la sua vita pubblica.

Quando Arnaldo tornò in Lombardia, l'autorità politica dei vescovi era dote interamente caduta, dove rimasta poco più che nominale. S'erano formati i Comuni, così detti perchè erano la fusione di tre classi sociali, capitanei, valvassori e plebei o cittadini in senso stretto, colla preponderanza però delle due prime classi cioè della nobiltà feudale. I nuovi Comuni erano aristocratici nel primo periodo della loro formazione, benchè non escludessero interamente persone d'altro ordine e contenessero però il germe della democrazia, che doveva svolgersi dopo la lega Lombarda. Ora i vescovi non sapevano rassegnarsi alla perdita del potere e lottavano con tutti i mezzi contro il partito aristocratico della libertà. Non

mancavano occasioni a contrasti d'ogni genere, perchè oltre al governo generale della città, vescovi e comuni rivendicavano a sè diritti e giurisdizione su una moltitudine di cose e di persone particolari. Ogni bisogno sociale trova il suo apostolo cioè chi sostiene e difende quello che il secolo fa od è inclinato a fare. Allora si trattava di dimostrare che i vescovi non dovevano possedere il governo delle città nè pretendere a domini e giurisdizioni locali. Fu questo il punto di partenza di Arnaldo da Brescia, che difese il bisogno del suo tempo coll'assolutezza d'un sistema, coll'incanto d'una idealità morale, col vigore d'una maschia eloquenza e col prestigio d'una vita immacolata. « Detrattore di vescovi e preti, dice il vescovo di Frisinga, persecutore di monaci solo i laici adulava. Poichè diceva che non potevano per nessun modo salvarsi nè i chierici aventi proprietà, nè i vescovi regalie, nè i monaci possessioni: tutte queste cose toccare al principe, il quale ne doveva usare a solo vantaggio dei laici. E con questi ed altri modi turbando quella Chiesa (di Brescia) ed ai laici, che avevano l'orecchie pruriginose contro il clero, esponendo maliziosamente la sacra scrittura, nel concilio Laterano sotto Innocenzo II (1139) fu accusato dal vescovo e dagli abati. Il Papa decretò che gli fosse imposto silenzio. » Il clero dunque, colpito da lui nelle sue più care affezioni, gli era contrario e lo accusò nel Concilio, ma la nobiltà, che preponderava nei Comuni, gli era tutta favorevole. Infatti S. Bernardo nella sua lettera, che ora riferiremo, al Vescovo di Costanza contro Arnaldo afferma che questi troverebbe aiuto nella tirannide militare, cioè nella fazione della nobiltà. E in questo non v'ha nulla di sorprendente perchè anche in tempi posteriori fu la nobiltà che sostenne Wicief in Inghilterra, Hus in Boemia, Lutero in Germania per ragioni non diverse da quelle dei militi del tempo d'Arnaldo.

Dopo il decreto del Concilio, Arnaldo tornò in Francia, dove trovò che una sentenza papale (16 luglio 1140) ordinava di far rinchiodare separatamente Pietro Abelardo ed Arnaldo da Brescia « fabbricatori di ordini perversi e impugnatori della fede cattolica. » Abelardo audace nel pensiero ma fiacco nell'azione si sottomise: non così Arnaldo che pubblicamente a Parigi ardì di difendere le dottrine del maestro e combattere i vizi del clero. I vescovi ed abati lo fecero espellere dalla Francia ed egli andò nella Svizzera, a Zurigo, dove presto lo raggiunsero i fulmini di S. Bernardo. « Arnaldo da Brescia seminatore di discordie, fabbricatore di scismi, turbatore della pace, divisore dell'unità, i cui denti sono armi e saette e la lingua una spada acuta. I suoi discorsi sono forbiti nell'olio, ma fariscono come frecce. Onde suole allettare coi blandi discorsi e colla simulazione della virtù i ricchi e potenti. Ma come avrà acquistata la loro benevolenza e familiarità, lo vedrete sostenuto dalla tirannide militare, assalire il clero, assalire gli stessi vescovi e infuriare per ogni verso contro tutto l'ordine ecclesiastico. »

Qui non sarà inutile di notare che Arnaldo e S. Bernardo in fatto di politica erano perfettamente agli antipodi. L'uno voleva spogliare il clero d'ogni autorità e possesso temporale, l'altro era fautore ardente del governo teocratico. « Ambedue le spade sono della Chiesa, dice S. Bernardo, e la spirituale e la materiale; ma quella deve snudarsi dalla Chiesa, questa per la Chiesa, quella dal sacerdote, questa dal soldato, ma al cenno del sacerdote e al comando dell'Imperatore. »

Quanto ai vizi del clero e alla corruzione della Chiesa sembrano più d'accordo, perchè San Bernardo non meno d'Arnaldo riconosce gli uni e l'altra e ne tratta di proposito nella sua opera *De Consideratione* e nell'*Apologia* a Guglielmo Abate. Ma mentre nella prima sferza a sangue la Corte Papale e nella seconda i monaci, in fondo non nega e non distrugge nessuno dei principi, coi quali ambedue si reggono: solo ne vorrebbe un uso più onesto e discreto. Descrive gli abusi delle appellazioni al Papa, delle esenzioni di monaci e preti dalla giurisdizione vescovile: ammette però che sono giuste nel loro concetto. Lamenta che il Papa sempre occupato nell'udire e decidere cause non abbia tempo a meditare il Vangelo, a predicare ai popoli, ad edificare i fedeli: pure conclude coll'esortare il Papa non a rompere ma ad interrompere le tante occupazioni. Ammonisce il capo della Chiesa ch'egli non è signore dei vescovi, ma uno di loro; che il suo non è dominio, ma un ufficio; ch'egli presiede alla Chiesa non tanto per comandare quanto per operare quello che il tempo richiede: che la S. Chiesa di Roma è madre e non signora delle Chiese. Pure dichiara il Papa l'autorità senza pari, luce del mondo, sale della terra, padre dei Re, martello dei tiranni. Con quel suo stile energicamente concettoso flagella il vizio negli uomini e non sa vederlo nel sistema. Arnaldo, a mio avviso, vedeva più profondo. Egli forse considerava che gli uomini sono sempre gli stessi e che il loro miglioramento morale matura assai lentamente nel corso dei secoli: perciò far mestieri un nuovo ordinamento e principio, che neutralizzi, almeno in parte, la cattiva volontà degli uomini. Sosteneva quindi che i sacramenti ministrati da cattivi ecclesiastici fossero di nessun valore ed esortava i fedeli a respingere da sé gl'indegni ministri del Signore. L'uno aspetta dai capi la riforma e purificazione della Chiesa; l'altro sente la necessità che essa venga dal di fuori e ricorre, come Gregorio VII, all'opera dei laici.

Ritorniamo al racconto. La lettera citata di San Bernardo è del 1140. Quattro o cinque anni dopo, Arnaldo stanco, pare, della lotta gigantesca che sosteneva si sottomise al Papa Eugenio III, il quale gl'impose una penitenza e gli permise di farla visitando i santi luoghi e le Chiese di Roma. Eugenio III, di mente non molto acuta, non poteva fare di peggio che mandarlo a Roma, ch'era come mettere il fuoco presso la materia infiammabile. D'allora in poi il frate di Brescia divenne l'anima della rivoluzione Romana e tornò l'Arnaldo di prima. Nelle sue prediche chiamava il Collegio dei Cardinali non Chiesa di Dio ma casa di traffico e spelonca di latroni; il Papa non pastore di anime, ma tiranno delle Chiese, calpestatore dell'innocenza, confortatore di stragi e rovine: simoniaci i preti, mondani e corrotti i monaci. Per questa sua opposizione alla Chiesa il Bonghi lo chiama precursore d'altri tempi ed estraneo ai suoi. Egli crede che Arnaldo ad opporsi alla Chiesa non faceva opera più capace d'immediata riuscita che non sia quella d'accingersi a fermare colla mano un convoglio sospinto dalla forza del vapore a tutta corsa su una guida ferrata. » Non si può certo fermare colla mano, ma si può in qualche altro modo rallentare la sua corsa. Chi vorrà credere che se la dottrina d'Arnaldo non ha fermato la Chiesa nel suo cammino ascendente, non l'abbia però reso più difficile, lento e penoso, finchè la forza che la spingeva si estinguesse? Finchè la storia, che sa benissimo quello che fa, vogliamo o no riconoscerlo, come aveva dato, così togliesse alla Chiesa la sua

grandezza politica? Senza l'opposizione d'Arnaldo e dei suoi simili, non avrebbe forse avuto agio la Chiesa di fondare una teocrazia, che potrebbe durare tuttora? Non contribuì egli a creare e mantenere quell'ambiente ostile all'ambizione ecclesiastica, il quale fu tanto gagliardo nello stesso Medio Evo? La Chiesa allora seguiva il suo cammino ascendente, perchè nutriva nel suo seno un ideale di giustizia e d'eguaglianza, che la società civile non era ancora capace di accogliere e sviluppare, ma era necessario che non rimanesse signora unica e incontrastata del pensiero e della vita sociale.

(PAOLUCCI, *L'idea di Arnaldo da Brescia nella riforma di Roma*).

3. Il lodo di Montebello. — Passiamo ora a fare un esame comparativo fra la sentenza arbitrale dei Consoli cremonesi e il trattato di Costanza: da questo ragguaglio argomenteremo quanto fosse deplorabile che la prima non avesse effetto. Noi ci limiteremo a segnalare i vantaggi più salienti che il lodo del 1175 offriva alle città collegate in confronto al trattato del 1183.

Il lodo, prima di tutto, statuiva che l'Imperatore od il suo messo in Lombardia facesse una sola volta in ogni città cumulativamente l'investitura della carica di podestà o di console. — Il trattato di Costanza statui invece, che nelle città in cui il vescovo aveva giurisdizione di conte per privilegio imperiale o reale, i consoli ricevessero da lui l'investitura, quando ciò si fosse usato per l'addietro. « In caso diverso, ciascuna città riceverà da noi il consolato, ed ogni volta che in altra città siano costituiti i consoli, riceveranno l'investitura dal nostro nunzio, che sarà nella città o nella diocesi. Ciò vale per un quinquennio, finito il quale ciascuna città mandi un nunzio a ricevere la investitura da noi, e così di seguito, in modo che ogni quinquennio ricevano l'investitura da noi o dal nostro nunzio, se non fossimo in Lombardia, perchè allora da noi la devono ricevere ».

Siffatto vincolo di dipendenza delle città lombarde è reso poi più forte dall'obbligo imposto ai cittadini dai 16 ai 70 anni di prestare all'Imperatore giuramento di fedeltà, « purchè non sieno tali che senza frode si possa condonar loro il giuramento: » — e di quest'obbligo non v'è cenno nel trattato del 1175. — E nemmeno vi comparisce quest'altro: « Tutti quelli della Lega che ci giureranno fedeltà, aggiungeranno fedelmente nel giuramento, che ci aiuteranno a mantenere i possedimenti e i diritti che abbiamo e manteniamo in Lombardia fuori della Lega, ed a ricuperarli se li avessimo perduti ». — Nel trattato del 1175 esiste invece quest'articolo, che non trovasi nell'atto di Costanza: « L'Imperatore non esigerà denaro dalle città, dai sobborghi e dai cittadini della Lega ». — Nel primo è pure statuito, che l'Imperatore non potrà vietare ai Lombardi « di star fermi nella nostra Lega, di fare e rinnovare giuramenti, e noi, nonostante qualunque giuramento, ci aiuteremo e difenderemo vicendevolmente, ogni volta che l'Imperatore ed il suo successore farà contro di noi ». Questo capoverso dell'articolo 12 del trattato del 1175 è ommesso nell'atto di Costanza, il quale contiene invece l'alinea successivo, che è del seguente tenore: « Se poi qualche città, terra o persona della lega romperà questa concordia coll'Imperatore, gli altri della Lega, senza ledere i loro giuramenti, dovranno venire in aiuto dell'Imperatore ».

Non è dunque dubbio che il trattato del 1175 fosse ai Lombardi più favorevole di quello di Costanza. In un solo punto il raffronto non regge, ed è nella que-

stione di Alessandria. Mentre che il primo trattato poneva la condizione che Alessandria fosse distrutta, il trattato di Costanza passa sotto silenzio la sorte di questa città. Per avere ragione di ciò, conviene avvertire che Alessandria, quando si scrisse l'atto di Costanza, avea già stipulato a Norimberga la sua pace coll'Imperatore, ed avea ottenuto il diritto di vivere alle seguenti condizioni: « Che la sua comunità fosse sciolta e novellamente ricostituita. Che i suoi abitatori dovessero quindi uscire dalla città e rimaner fuori, finchè un messo dell'Imperatore ve li avesse ricondotti facendo loro la consegna della città, la quale comparir doveva città nuova, di fondazione imperiale, e nominarsi perciò *Cesarea* ». Il trattato di Norimberga statuiva pure, che le regalie dentro e fuori della città più produttive rimaner dovessero all'Imperatore; che molte delle attribuzioni spettanti ai Consoli fossero tolte ad essi e conferite ad un delegato dell'Imperatore; infine, che la città rimanesse sciolta dalla Lega e aggregata al partito imperiale. Ove si consideri che la questione di Alessandria era stata la principal causa della rottura della pace nel 1175 (imperocchè i Lombardi avessero della conservazione di quella città fatta per essi una questione di onore), è lecito avanzare qui la domanda, se l'onore della Lega non sarebbe stato meglio tutelato dalla disabitazione di Alessandria, anzichè da un'esistenza acquistata con patti tanto ignominiosi? (BERTOLINI, *Saggi critici di Storia ital.*)

4. **Descrizione della battaglia di Legnano.** — Aduque men fidente nel numero, che nella virtù mosse l'esercito milanese a dì 20 maggio per la via di Como ad impedire il congiungimento dello sforzo tedesco col pavese. Campeggiarono i Lombardi la pianura, la quale è fasciata a ponente dal Ticino, a levante dall'Olna, fra Borsano, Busto Arsiccio, ossia fra Legnano ed il Ticino. Distendevano molto le ordinanze, a meglio parare le tedesche milizie. Spiecarono una testa di settecento cavalli a prender lingua del nemico. Eransi questi dilungati appena un tre miglia dagli alloggiamenti, e s'imbattettero in trecento cavalieri tedeschi. La loro vista gl'infiammò di uno sterminato furor: imbracciati gli scudi, calate in resta le lance, a spron battuto dettero nel nemico squadron. Con incredibile furia mescolarono le mani; ma sopraggiungendo il grosso dell'esercito tedesco, e non potendo più sostenere tanta battaglia, si ritrassero a rinnovare gli ordini intorno al Carraccio, che era al centro delle loro genti alle riscosse. Questa prima fazione accelerò lo sforzo imperiale. Veniva il Barbarossa tempestando a capo della cavalleria tedesca, traendosi appresso la infanteria, per attaccare la giornata. Si toccò la levata nel campo lombardo, ed affilati che furono, come i Milanesi videro da lungi l'affollarsi del nemico, che li veniva a cozzare, incontanente piegarono a terra il ginocchio e fecero una bella preghiera a Dio, a S. Pietro, e a S. Ambrogio. Sè e la patria commettevano que' valorosi al Padre degli oppressi. E veramente quel repentino raccogliersi in Dio nel terribile affronto della battaglia fu tutto italiano, ed italiane apparvero le fronti di quei soldati, che levate in su le visiere, con forte e pietoso riguardo ai cieli supplicavano in quell'ora. Urtò Federigo il sinistro corno, che si dispiegava verso il Ticino: era quello tutto di Bresciani, i quali valorosamente combattettero buon tempo, in tanto che vidersi il Barbarossa cadersi innanzi morto, e calpestarsi da' cavalli quei che gli recava innanzi la bandiera imperiale. Ma poi non

più reggendo, incominciarono a piegare, e perturbate le file se ne andarono in volta. E questa fu la salute dell'esercito lombardo: imperocchè come se la vittoria intera stesse loro nel pugno, i Tedeschi con molta foga si dettero a perseguire l'ala sinistra dei federati, e così quel danno che questi pativano oppressi della battaglia, quelli lo arrecarono a sè stessi, smagliando e dissipando lo sforzo per intempestiva persecuzione. Infatti come si voltò Federigo al centro dell'esercito lombardo, trovò sè snervato di gente, ed il nemico minaccioso che si rifaceva della perdita; poichè i fuggiaschi tornavano a prender lena attorno al Carroccio, e ad arringarvisi.

Questo simbolo della patria, che torreggiava tra i Lombardi, sorresse mirabilmente gli animi, e da lui fu tutta da derivarsi la vittoria che conseguirono. Lo tenevano sbarrato de' loro petti uomini che non combattevano al cenno di altro uomo, ma combattevano sotto gli occhi di Dio e della Patria. Perciò quando Federigo venne furiosamente ad assalirli, quelli non solamente puntarono a tenergli fronte, ma con molto ardimento mescolandosi, si sforzavano ributtarlo e romperlo. Quivi si sbogliò crudelmente la battaglia. Pericolava la sacrosanta insegna del Carroccio. Già vi si accostavano gl'imperiali, quando la terribile compagnia della Morte levando alta la voce, rinnovò il giuramento di porre la vita per la Patria; e con sì forte ed unito assalto si strinse sul nemico, che ne intronò tutte le ordinanze, e le scompigliò. Combatteva alle prime file il Barbarossa come soldato gregario, ed in vero in quel dì fece di molte prodezze. Ma nè la riverenza della imperiale persona, nè il vecchio odio contro l'italiana gente potè più lungamente tenere nella battaglia i Tedeschi. Sconciamente danneggiati, vennero a furia volti in precipitosa fuga. Molti si annegarono nel Ticino; per otto miglia corsero i Lombardi con le spade a' reni de' fuggiaschi. Di Federigo non si sapeva: mortogli sotto il cavallo, e trabalzato d'arcione, ed involto nello sbaraglio delle milizie, così cautamente celossi a campare la sua vita, che non fu dubbio presso i suoi della sua morte. Andarono in cerca del suo cadavere per fargli l'esequie; e l'imperatrice che l'aspettava in Pavia, certificata della sua morte, prese le gramaglie.

Questa fu la battaglia di Legnano, monumento eternale della italiana virtù; ed in quel dì 29 maggio dell'anno 1176 annunziammo al mondo con sanguinoso documento, noi esser degni di libertà, saperla comprare col sangue, poterci i forestieri ceppi inferrare i polsi, non mai quello spirito che sa combattere le battaglie di Legnano.

Fu menata una grande strage in quel dì dai Milanesi; ma quelli che in maggior numero caddero sotto il taglio delle loro spade furono i Comaschi. Costoro al primo toccar che fece l'imperatore il loro territorio, perfidamente si staccarono dalla Lega, e poi con iscellerata inverecondia vennero co' Tedeschi a Legnano a guerreggiare i fratelli. Ai traditori, e traditori domestici, sta sempre bene il castigo. Tra i prigionieri che vennero condotti a Milano, che furono moltissimi, vedevasi il duca Bertoldo di Zaringia, un nipote di Federigo, ed il fratello dell'arcivescovo di Colonia. Il campo imperiale venne in balla de' collegati, che vi fecero un grosso bottino di armi, cavalli, e di tutto il tesoro, che Barbarossa aveva recato di Germania per alimentare la guerra. Ornò poi il lombardo trionfo lo scudo, lo stendardo, la croce e la lancia di Federigo.

La battaglia di Legnano fu una di quelle, nelle quali spesso ci avveniamo nelle antiche e moderne storie, defnitive delle sorti di tutta una gente. Sono queste preparate innanzi da molte circostanze di tempi e di uomini, quasi per singolare provvidenza de' cieli: per cui quando queste si combattono, è da stare all'erta a veder o qualche corona che cade e non più si trova, o qualche popolo che si leva e scrive nel codice della giustizia l'anno primo della sua libertà. Giammai i Lombardi eransi messi a contendere con le spade in pugno in ordinata battaglia con l'imperatore. La riverenza de' Cesari teneva ancora qualche radice ne' loro petti, che non avevano bene divolto il dolore del servaggio e la coscienza della libertà. A Pontida si collegarono, provvidero, si prepararono a combattere; ma nelle scritture loro appariva la superstiziosa riverenza all'imperatore con quel *salva tamen Imperatoris fidelitate*. A Legnano mescolarono le mani con le imperiali mani, fugarono Cesare, lo dispogliarono di ogni cosa, lo credettero morto, ne recarono in trionfo lo standardo: la fede all'imperatore si smarrì allo spegnersi di ogni prestigio che circondava la persona del successore de' Carli e degli Ottoni. Perciò non fu solamente vinto in quella battaglia Federico Barbarossa da' Lombardi, ma l'impero dalle repubbliche; lo che valeva un repentino rimutamento nelle menti del popolo di quella idea, che lo aveva reso troppo longanime nel servaggio, dico della religione della monarchia tedesca. Aggiungi qualche manifesto segno del favore de' cieli, con cui assecondavano la lombarda libertà, il quale o dalle calde fantasie del popolo veduto, o da un pietoso artificio trovato, recava sempre inestimabile fidanza in anime temperate alla italiana. Conta il Fiamma, che nel dì della battaglia di Legnano, certo prete Leone vedesse dall'altare de' santi martiri Sisinnio, Martirio ed Alessandro, de' quali si celebrava la festa appunto in quel giorno, levarsi a volo tre colombe, e andarsi a posare sull'antenna del Carroccio, quasi messe da Dio ad annunziare la vicina vittoria. Non so se le vedessero i soldati; ma furono viste da Leone, e bastò.

(L. TOSTI, *Storia della Lega Lombarda*).

5. I Veneziani e la Lega Lombarda. — Uno dei fatti più strani e caratteristici a un tempo della storia medioevale d'Italia è, senza dubbio, la tregua conclusa nel 1177 a Venezia tra Federico Barbarossa e i Comuni Lombardi. È un imperatore vinto, umiliato, mal sostenuto da' suoi sudditi naturali, colpito dai fulmini di papale scomunica, che col nemico, inebriato ancora d'una splendida vittoria, riesce a stipulare un trattato che tutto torna a suo vantaggio. Sono delle città italiane, le quali, soffocate le reciproche gelosie, compiuti per la libertà enormi sacrifici, vinto e fugato il terribile avversario, sul punto di raccorre il frutto della vittoria, assicurando la loro indipendenza, dimenticano a un tratto se stesse e con una tregua danno agio al nemico di ristorarsi e di alzare novellamente la testa. L'ambigua condotta di Alessandro III, la defezione di Cremona, Tortona, Ravenna, le soverchie pretese dei collegati e la non ancor disperata fortuna di Federico furono le cause, che, secondo il giudizio degli storici più autorevoli, resero possibile un fatto sì straordinario. Non trovo però che sul medesimo alcuna influenza si sia attribuita alla repubblica di S. Marco: anzi qualche scrittore veneziano, mentre con molto studio nota la parte principale ch'essa ebbe nel concepire ed attuare l'idea d'una lega, ne mette per ar-



ventura altrettanto a velarne il poco leale contegno negli ultimi tre anni della guerra famosa.

A colmare appunto questa lacuna io ora m'accingo, convinto che sia prezzo dell'opera il farlo.

Nel 1154, quando l'imperatore Federico pomposamente si attendè nei piani di Roncaglia e mandò di là il suo primo grido di guerra contro i Comuni ribelli, Venezia, già da lunga pezza aveva attinto un grado altissimo di potenza e di prosperità. Venivale l'incremento maggiore dal commercio, che, massime dopo le due prime crociate, aveva preso proporzioni estesissime: dimodochè il campo, nel quale esercitavasi, abbracciava non solo l'Italia, la Sicilia, la Croazia, la Dalmazia e le isole dell'Adriatico, ma eziandio il greco impero e le coste dell'Asia e dell'Africa; e le navi veneziane, più assai che le genovesi e le pisane, erano il veicolo delle ricchezze di quasi tutta l'Europa. Di pari passo colla floridezza commerciale procedeva la grandezza politica; anzi questa promuoveva sempre più quella. Venezia infatti, avea saputo serbarsi indipendente dal sacro romano impero, mediante utili trattati; e a' propri domini aveva aggregate la Dalmazia e la Croazia. Quanto alle sue relazioni colla corte bizantina, di protetta era ormai divenuta protettrice della Grecia, e tali e tanti privilegi godeva presso l'imperatore, che i suoi cittadini, nella stessa Costantinopoli, si lasciavano andare ad atti men che rispettosi all'augusta autorità dell'impero e impunemente ne violavano le leggi. Non è già che ai tralignati Cesari di Bisanzio mancasse la voglia di vendicare le patite offese, ma lo spauracchio della potenza normanna di Sicilia li astringeva a dissimulare e ad accarezzare uno stato, che, per quanto insolente, era pur sempre il loro più valido appoggio. Stava, d'altra parte, nell'interesse medesimo dei Veneziani il sostenere la causa dei Greci, non foss'altro perchè la soverchia preponderanza dei Normanni nell'Adriatico sarebbe stata una grave minaccia al loro commerciale ingrandimento e, non v'ha dubbio, alla loro indipendenza. Fu appunto perciò che sovente s'affrontarono sui mari coi valorosi Normanni; e sebbene non sempre riuscissero vincitori, tuttavia, verso il 1150, fecero sentire ai nemici una sì grande superiorità di forze, che li ridussero a segnar patti vantaggiosissimi per la repubblica. Nelle guerre poi di Terrasanta non si limitarono a trasportare in Asia le loro merci e i guerrieri d'Europa; ma vi presero parte attivissima, e gloria immortale assicurò loro l'occupazione di Tiro.

Se tali erano le condizioni della repubblica veneta, niuno certo negherà che molto avesse ella a pesare sulla bilancia dei destini delle città lombarde, sia che ad esse o all'imperatore germanico si fosse accostata.

Quantunque fosse rimasta finora pressochè estranea alle cose d'Italia, perchè tutta rivolta ad allargare in Oriente i propri commerci e a farsi potente sui mari, non le trascurava però così, che, quando le sembrasse in qualche modo utile, non vi si intromettesse. Difatti nella gran lotta delle investiture stette contro Gregorio VII; nel 1135, durante lo scisma papale, sostenne invece Innocenzo II contro l'intruso Anacleto. Il movente della sua politica era stato nell'un caso e nell'altro lo stesso: la gelosia della soverchiante potenza dei Normanni Roberto e Ruggero. Giammai però s'era trovata in discordia cogli imperatori della Germania; ed avea sempre studiato di tenerseli amici, non tanto per timore che avesse di loro, quanto per non compromettere con malumori il suo commercio negli stati dell'impero. A

norma quindi di sì prudente politica nel 1154, il doge Morosini mandò alla dieta di Roncaglia il proprio figlio Domenico, Vital Faliero e Giovanni Bonaldo, apparentemente per un semplice atto d'onore verso il fiero Enobarbo, in effetti per ottenere da lui la conferma degli antichi trattati. Avutala, si stettero alcun tempo quieti i Veneziani, e in disparte, ma coll'occhio sempre intento alle cose di Lombardia e al prepotente atteggiarsi di Federico. Le prime gesta dello Svevo non li turbarono molto; e forse, in lor segreto, ebbero care le sue inimicizie col siciliano. Ma quando lo videro ritornare nel 1158 in Italia con formidabile esercito, quando lo videro costringere alla resa la forte Milano, quando nella dieta di Roncaglia udirono essergli attribuiti i diritti degli antichi Cesari, quando infine s'accorsero ch'egli appropriandoseli sul serio, mirava alla totale e reale conquista dell'Italia e a rinnovare ne' suoi sogni il vecchio romano impero, compresero che il pericolo della preponderanza di Costantinopoli o di Palermo sull'Adriatico era nulla in confronto delle mire ambiziosissime d'un uomo, cui, per raggiungerle, né ingegno né armi difettavano. Bisogna rendere a Venezia questa giustizia: essa fu la prima tra le città italiane a comprendere che i destini di tutta Italia dipendevano, in gran parte, dall'esito della lotta, che con tanto coraggio sostenevano i milanesi contro l'imperatore. E se subito non prese efficace parte alla guerra egli è, che, potenza esclusivamente marittima com'era, non poteva in alcun modo tener fronte per terra al Barbarossa senza il concorso delle città rivali della Marca trivigiana. Si limitò quindi, per allora, a mostrarseli avversa col riconoscere in Alessandro III il vero pontefice e collo spalleggiarlo apertamente contro i partigiani dell'antipapa Vittore. Dolente ed irato guardò Federico il novello contegno di Venezia, molto premendogli la sua alleanza, rispetto agli aiuti di navi che poteva dargli per l'ambita conquista dell'Italia meridionale. Né mancano prove del suo rincrescimento non meno che del suo sdegno. Trapela il primo da quel privilegio da lui rilasciato nel 1162 ai Genovesi, in virtù del quale dava loro bensì « liberam potestatem expellendi Provinciales Francigenas euntes et redeuntes a negotiatione totius Siciliae et totius Maritimae et Calabriae et omnes principes Venetorum », ma vi apponeva la clausola: « nisi ipsi Veneti gratiam nostram et bonam voluntatem fuerint consecuti. » Con ciò dunque il Barbarossa implicitamente faceva capire ai Veneziani che ogni qual volta avessero voluto egli era pronto ad accoglierli nella sua amicizia. Son parole che in bocca d'un superbissimo imperatore suonano a mio avviso tutt'altro che un'ammonizione: sono un invito, una promessa di grandi favori. Diè poi certa prova del suo maltalento verso la forte repubblica, movendo da prima contro di lei i Padovani, i Veronesi e i Ferraresi, che improvvisamente assalirono ed occuparono Capo d'Argine; ed eccitando poscia i Trevigiani a un tentativo, che però riuscì vano, sopra Caorle. Dandolo fra gli antichi, Romanin fra i moderni storici, fanno questi avvenimenti posteriori alla distruzione di Milano; ma in quel tempo Federico cominciava di già ad alienare da sé le città della Marca trivigiana, imponendo ad esse i Podestà. Laonde si può con molta più ragione ritenere che Padova, Treviso, Verona si sieno indotte a molestar Venezia quando l'imperatore stava ancora sotto le mura del Comune ambrosiano, tanto più ove si pensi che non avendole egli in alcun modo coadiuvate, segno manifesto è che si trovava impegnato in quel sì memorando assedio.

I Veneziani però, ad onta dei narrati successi, non erano scevri da grave inquietudine per l'avvenire, come coloro che, esposti a tutte le molestie dei confidanti, vedevano interrotto il loro commercio colla Terraferma, e si aspettavano ad ogni momento d'averla a fare collo stesso esercito imperiale. Per guardarsi quindi da tali pericoli ricorsero alle alleanze prima col greco Manuello, poi con Guglielmo di Sicilia, ambidue bramosi di por freno alla potenza dell'ambizioso Enobarbo. Era questa la prima volta che tre nazioni, da tanto tempo reciprocamente gelose, si univano insieme per opporai al comune nemico; e se la loro lega fosse stata più ferma e sincera, immensi vantaggi, senza dubbio, ne sarebbero venuti ai Comuni lombardi. I Veneziani pertanto, sagaci ed accorti in ogni cosa, ma specialmente in politica, comprendendo che la contratta alleanza non bastava a premunirli contro la sveva violenza, e che alla loro sicurezza occorreva un baluardo più vicino, più immediato, che non fossero i Normanni e i Bizantini, si voltarono alle città della Marca trivigiana, « le quali, essendo più in forze perchè meno tribolate dalle guerre cittadine e dal Tedesco, erano opportune a rompere il sonno a Federico, venute che fossero in confederazione ». Messi adunque generosamente da un lato i recenti rancori, cominciò il doge a tener seco loro segreti maneggi e a promettere molto danaro, acciocchè tutte giurassero di combattere contro l'imperatore; ed esse, avuti dodicimila marchi, acconsentirono. Sebbene il doge Michiel avesse trovati animi dispostissimi ad un tal passo, stante la inqualificabile condotta dei podestà nella suddetta Marca, tuttavia Venezia, come quella che fu la prima a concepire l'idea d'una lega e a tentare abilmente di attuarla, ebbe la principal parte in sì bel fatto; e questo, senza lei, non sarebbe occorso sì presto nè con tanta efficacia sui posteriori avvenimenti. Perciò fu allora che la grande repubblica si considerò il miglior baluardo della italiana libertà; fu allora ch'essa divenne asilo di illustri perseguitati, fra i quali si contarono parecchi cardinali e vescovi, di lor sede cacciati dagli scismatici. E quando nel 1165 papa Alessandro tornò in Italia, grazie caldissime rese alla città di S. Marco per avere entro i suoi domini raccolto e protetto tanti derelitti figli della Chiesa, e per aversi opposto con sì ammirabile zelo ai nemici della medesima. Ma un avvenimento inaspettato e dovuto in gran parte alla tradizionale perfidia della corte bizantina modificò, se non cambiò al tutto l'indirizzo della politica veneta.

Sin dal principio della lotta tra Federico Barbarossa ed i Comuni italiani, Manuello Commeno cercando di aprirsi la via al riacquisto del vecchio impero d'Occidente, avea richiesto i Veneziani d'aiuti. Indispettito per non averne avuto che parole, aizzò contro di loro gli invidi Anconitani, e si insignorì di quasi tutta la Dalmazia. Poi, mutato pensiero, si studiò di rifarseli amici e d'indurli a ripigliare il commercio, che aveano coll'impero interrotto. Ma nel 12 marzo 1171, lasciandosi vincere a un tratto dall'inveterato odio verso i Veneziani, ordinò che quanti si trovavano ne' suoi domini, tanti fossero gettati in carcere e date al fisco le loro sostanze. Indescrivibile commovimento cagionò in Venezia, quando vi giunse, questa notizia: qualunque sentimento di prudenza e d'interesse cesse innanzi al desiderio vivissimo di vendetta: di guisa che nel settembre dell'anno medesimo uscì dal porto una flotta formidabile e rappresentante l'estremo sforzo d'una città, ch'era la prima potenza marittima d'Italia. Lo stesso doge si mise

a capo dell'impresa; ed Emanuele Commeno, impotente a resistergli con arti diverse da quelle dell'inganno e della frode, tennelo a bada colle ambascierie sino a che, sopraggiunto l'inverno senza venire ad alcuna conclusione, l'armata si ridusse con suo gran detrimento nei quartieri di Scio, dove, per colmo di sventura, venne colpita dalla peste. Si passò allora a Stalimene, sperando col mutar aria, di allontanare il terribile morbo. Ma tutto fu inutile: l'epidemia inferiva sempre più, e a migliaia perivano i guerrieri, « non gloriosamente per la patria combattendo, ma vittime del morbo, dell'inazione, dell'avvilimento. Infine la ciurma tumultuando volle tornare a Venezia, ove arrivava quel miserabile avanzo della già floridissima flotta, e seco recava la peste che presto nella città si diffuse. » Poco dopo, nel 9 maggio 1172, il doge Michiel veniva ucciso a furia di popolo, che lo avea ritenuto responsabile di tanta calamità. Il nuovo doge, Sebastiano Ziani, convinto che le condizioni, in cui versavano l'ordine pubblico, la flotta e le finanze, esigessero assolutamente la pace, a questa volse subito ogni cura. E bisogno di pace sentiva il popolo, che acclamando l'elezione di lui, esclamò: Viva il doge e Dio voglia ch'ei procuri la pace. A trattarla mandò subito lo Ziani novelli ambasciatori, nonostante che quegli inviati di fresco dal Michiel poco cortesemente fossero stati accolti. Conven quindi credere che a pessimo partito fossero ridotti allora i Veneziani: non si potrebbe altrimenti spiegare tanta moderazione da parte di coloro che per lo addietro lo aveano trattato col massimo orgoglio, e gli si erano mostrati insofferenti d'ogni più lieve offesa. Nè, sebbene si vedessero raggirati, stettero paghi a quell'ambasciata, ma altre tre ne inviarono e sempre col medesimo risultato. Or mentre già stanchi erano per desistere da ulteriori trattative, ecco l'arcivescovo di Magonza domandare segretamente il loro appoggio nella sua impresa contro Ancona, promettendo in cambio la egual divisione di spoglie espugnata che fosse la città. Venezia esse all'invito e mandò le sue navi ad assediare Ancona. Così, venendo meno ai patti che la stringevano alla Lega lombarda e che imponevano: non dovere alcun membro della così detta Concordia far pace o trattato, senza il generale consenso, sia coll'imperatore sia con chiunque parteggiasse per lui, appariva fedifraga nell'ampio senso della parola.

I più degli storici attribuiscono la ragione di tale condotta all'odio acerrimo che i Veneziani nutrivano contro Ancona ed i Greci; ma, a mio credere, chi ben guardi lo stato di Venezia in quel tempo, s'avvedrà che un altro e più forte motivo determinò il procedere dell'acorta repubblica. Perchè, infatti, avea essa tanto pazientato e dimenticato pur di concludere la pace colla Grecia? Egli è che decimata dalla guerra e dalla peste, sbilanciata nelle finanze, mal provveduta avendo la flotta, mai non si era per lo addietro ridotta, com'ora, al punto da avere realmente bisogno dell'appoggio di Bisanzio. Egli è che senza grave inquietudine non potea sentire i grandi apparecchi di guerra che il fiero Enoberbo facea in Germania per la sua prossima calata in Italia; egli è infine che non le piaceva punto nè poco lo avanzare delle armi vincitrici di Cristiano arcivescovo verso le coste dell'Adriatico. Ove nella lotta coi Lombardi la vittoria fosse stata per Federico, certo, senza parlare del danno commerciale, serio pericolo essa stessa avrebbe corso, posta, com'era, di mezzo a due fuochi: tra l'imperatore d'Oriente e quello d'Occidente; il qual ultimo per debellarla avrebbe potuto farsi forte

degli aiuti di Genova e di Pisa, già da alcun tempo a lui devotissime. Laonde annuendo alle istanze segrete del belligero prete, avrebbe avuto nell'avvenire, anche in caso di naufragio per le cose della Lega, un mezzo di salvezza presso il Tedesco: ed essa annuì, e tanto più volentieri che l'odio e la brama di vendetta verso la rivale e *grieghiggiane* Ancona a tal partito la disponevano. Del resto, è qui bene notare che l'interesse proprio, non altro, aveva accostata Venezia alle città lombarde; qual meraviglia dunque se lo interesse medesimo ora ne la allontanava, o almeno le intiepidiva gli ardori della giurata amicizia? Forse su tale andamento di cose influì pure l'indole del nuovo doge Ziani, il quale, lungi dal possedere i sentimenti marziali di Morosini e di Michiel, tenne, in tutto il tempo che fu al Governo, una politica eminentemente conciliativa e affatto intenta ad una pace che punto non menomando la indipendenza dello stato riconducesse il commercio all'ancor recente floridezza e prosperità. Certo è ad ogni modo che i Veneziani, se furono i promotori della Lega furono anche i primi a dare l'esempio d'un tal quale abbandono, che cominciò a turbare quella reciproca fiducia e quella armonia che fra gli alleati per alcuni anni regnarono.

I Lombardi per tanto, dopo il famoso assedio d'Ancona, riguardarono i Veneziani quasi come loro nemici; e quando i ministri imperiali domandarono istantemente che il congresso della pace si tenesse a Venezia, fieramente si opposero, *asserentes*, dice il cronista Romualdo, *illos pacis cum eis inicitae foedera violasse*. Degno poi di nota è che al compromesso del 1175 nè i Veneziani nè i Cremonesi apposero la loro firma. E siccome i primi erano, circa a quei giorni, entrati in grande intimità coi secondi, ed aveano fermati anche patti speciali di commercio tra di loro, sapendo d'altra parte quanto ambigua condotta proprio in quel tempo cominciassero a tenere i Cremonesi, non sono molto lungi dal credere che qualche intelligenza relativamente agli affari della Lega fosse corsa tra i due prefati Comuni. Il mio non è che un semplice sospetto; e forse ne legittima l'arditezza il vedere Venezia e Cremona l'una a capo delle città della Marca trivigiana, l'altra la più influente fra le lombarde, accostarsi quasi contemporaneamente a Federico.

Se negli alleati altissimo sdegno suscitò l'atto sleale della repubblica veneta, con giubilo invece lo apprese il Barbarossa; onde, appena fu vinto a Legnano, cominciò, per mezzo dell'arcivescovo di Maganza, a tentarne l'animo e a domandarne l'appoggio delle sue vertenze colla Chiesa e coi Comuni. Egli medesimo in appresso scrisse più volte direttamente al doge che di buon grado si acconcierebbe al suo lodo intorno allo stabilimento della pace colla Santa Sede. Nè, per testimonianza dell'Altinate, fecero i Veneziani brutto viso alle imperiali proposte ed istanze, come coloro che, scomparso ormai il pericolo di perdere l'indipendenza e ripugnanti dalla guerra, anelavano a ristorare colla pace le loro finanze ed il commercio. A qual segno poi di amicizia con Federico giungessero meglio d'ogni altra cosa lo indica la domanda fatta poco dopo dall'imperatore al papa, che cioè il ventilato convegno si tenesse a Pavia o a Ravenna o a Venezia. Il solo mettere Venezia a paro con le altre due città ci dimostra che molto favorevole alla sua causa la reputava l'astutissimo Enobarbo. Talchè, quando pel congresso fu scelta Venezia, i Lombardi, presala in maggior sospetto non acconsentirono di recarvisi se non a patto che vi potessero entrare ed uscire libe-

ramente, e che l'imperatore non fosse accolto entro i confini dello stato veneto senza licenza del papa. Apertosi il congresso, dopo mille contrasti fu deciso che Federico, il quale in questo frattempo era a Cesena, venisse a Chioggia, onde più presto e meglio si sbrighassero affari così rilevanti ed intricati. Ma una tale deliberazione poco mancò non mettesse a repentaglio gli interessi degli alleati, e questa volta per colpa esclusivamente dei Veneziani.

All'arrivo dell'imperatore a Chioggia parecchi Veneziani che Romualdo qualifica per *populares*, vennero a lui e con calde parole lo eccitarono ad entrare in città anche non consentente il papa; assicurandolo che lo avrebbero aiutato a concludere, come meglio gli fosse piaciuto, la pace colla Chiesa e coi Lombardi. A tali profferte non restò sordo Federico e prudentemente rispose che gli dessero maggior securtà col trarre dalla loro anche il popolo. Accondiassero essi; e, colte il destro d'una pubblica adunanza, presieduta dal doge, dichiararono allo Ziani ch'egli, lasciando Cesare fuori della città, comprometteva forte la sicurezza dello stato, perchè su questo o presto o tardi avrebbe attirata la imperial vendetta. Laonde domandavano che il Barbarossa, a nome del governo, fosse invitato ad entrare. Opponeva il doge il giuramento fatto ai Collegati ed al papa; ma quelli sofisticamente replicarono che la repubblica era svincolata da ogni promessa, trovandosi Federico col consenso di Alessandro a Chioggia, facente parte del territorio veneziano. Resistette ancora lo Ziani; ma alla fine, visto che tutti gli erano contrari, significò al papa la volontà del popolo. E Alessandro III, benchè messo alle strette, rifiutò di prendere una decisione prima del ritorno da Chioggia dei negoziatori della pace. Frattanto diffusasi in un baleno la fama di queste novità, i Lombardi, sbigottiti fuggirono a Treviso, ed i Nunzi del re Guglielmo, dopo avere confortato il papa a nulla temere, si recarono dal doge, proprio nel momento che coi più ragguardevoli cittadini teneva consiglio. Con gravi parole fecero egli sentire i giusti lor lagni e conchiusero dicendo che non aspetterebbero certo per imbarcarsi la venuta dell'imperatore e che al loro sovrano riferirebbero come i Veneziani i tanti benefizi ricevuti con innumerevoli danni ed offese contraccambiassero. Invano il doge mise innanzi buone ragioni per trattenerli; invano mostrò rincrescergli l'accaduto: essi abbandonarono in furia il palazzo ducale e con sorde minacce s'apparecchiarono alla partenza. Levossi allora il popolo a tumulto, protestando che molti e grandi favori riconosceva la repubblica da Guglielmo, nessuno invece dal Barbarossa. Pensasse il doge alla terribile rappresaglia che il re poteva fare sui Veneziani, che per ragioni di commercio si trovavano numerosi ne' suoi stati; scongiurasse quindi tanto pericolo coll'indurre i Nunzi a rimanere. Ed avendo lo Ziani francamente dichiarato che la colpa di quanto era avvenuto non a lui si doveva attribuire, ma ad alcuni seditiosi che l'onore e la gloria della patria avevano posposto all'utile proprio, domandò i nomi di tali mestatori. Rifiutò il doge, a scanso di maggiori tumulti, di declinarli; ma si affrettò di abbonire il popolo ed i Nunzi Normanni con un editto che vietava si parlasse di far entrare l'imperatore senza il consenso del pontefice. Frattanto Federico che, confidando nelle promesse dei suoi partigiani di Venezia, si aspettava colà di giorno in giorno qualche novità in proprio favore, menava per le lunghe le trattative di pace coi cardinali mediatori, e mostravasi molto altezzoso. Ma appena seppe della seguita controrivoluzione e si

vide frustato nelle sue speranze, cangiò subito coi legati linguaggio; e se volle entrare in Venezia, dovette giurare di non partirsi di là senza aver prima sottoscritto il trattato di pace colla Chiesa e di tregua coi Comuni Lombardi e col re Guglielmo.

Da ciò che abbiamo detto chiaro risulta che un assai forte partito avea Federico a Venezia; giacchè lo Ziani e i suoi consiglieri, *quibus*, secondo Romualdo, *taliter imperatoris displiceret adventus*, non ebbero forza di resistere in sulle prime ai sediziosi; e quando contro la deliberazione di questi insorse il popolo, il doge non osò pronunziarne i nomi per paura di una guerra civile. Non pare però che il Barbarossa avesse eccitato pel primo i suoi favoreggiatori ad introdurlo nella città: Romualdo esplicitamente afferma che furono essi ad invitare l'imperatore. Certo è del resto che il partito imperiale preesisteva alla venuta di Alessandro III in Venezia, e che deve essersi formato sin da quando l'accorta repubblica cominciò a trattare con l'arcivescovo di Magonza e con Federico. Stava infatti nell'interesse dell'astuto Enoarbo il guadagnarsi fautori tra i più influenti cittadini, allo scopo di trarre più facilmente alle sue voglie anche il governo; nè pochi d'altra parte saranno stati coloro che, in causa dei loro rapporti commerciali colla Terraferma, avranno desiderato quanto prima la pace e cercato perciò ogni mezzo per affrettarla. Non sarà poi ad alcuno sfuggito come il popolo avesse da prima favoriti gli imperiali e poscia si fosse loro voltato contro.

Non è qui da porre in campo, come ragione impellente, il solito *mutabile casus*: questa volta il motore fu la paura della vendetta normanna sui Veneziani dimoranti nel reame della Sicilia. Certo, senza un tale incaglio, il partito imperiale avrebbe avuto il sopravvento sulla prudenza del doge, e Federico, contro la volontà dei Collegati, sarebbe entrato in città. È d'uopo confessarlo: l'interesse avea accostato Venezia ai Lombardi; l'interesse ne l'avea pressochè staccata; l'interesse impedì che violasse un solenne giuramento; e l'interesse sarà quello che, mercè d'un trattato, la vincolerà da ultimo al partito imperiale.

Se poi passiamo a considerare le stupende concessioni di Federico e di Alessandro III, non che gli immensi vantaggi materiali e dirò quasi morali, provenuti alla repubblica veneta dall'essere stata sede d'un così celebre congresso, ci faremo facilmente persuasi che i Veneziani furono quelli che dalle lotte contro Barbarossa uscirono con maggior fortuna, anche in confronto del pontefice; giacchè per aversi ritenuti Federigo i possedimenti del conte di Bertinoro e per essere novellamente sorta di lì a poco la lotta tra l'impero e il papato, la vittoria di Alessandro III non fu senza spine nè duratura. Laonde è con un senso di altissima meraviglia che guardiamo a Venezia, la quale in tempi sì difficili seppe serbar sempre intatta la propria indipendenza, accrescerla anzi, e un superbissimo Cesare, che nella sua libidine d'impero anelava a farsi schiave le libere città italiane, costringerlo a riconoscere la sua forza, a ricercarne l'appoggio e a considerarla arbitra nella contesa coi Lombardi e col papa.

Che se ci sa male il suo poco leale contegno negli ultimi anni della gran lotta, non giudichiamola secondo le idee moderne; pensiamo che pel Veneziano, come per qualunque altro, la patria non si estendeva oltre i confini del suo stato, che al nome d'Italia non si competeva il concetto della nazionalità, in

modo che le genti poste tra l'Alpi e il Lilibeo si sentissero un popolo solo ed aspirassero ad una meta comune. Troppo debolmente e per troppo breve tempo i suoi interessi si identificarono con quelli delle città di Terraferma, perchè non dovesse o presto o tardi cangiare o almeno modificare l'indirizzo della sua politica.

(ADOLFO VERDI).

## A N E D D O T I

1. **Ritratto di Federico Barbarossa.** — L'imperatore era di nobilissima stirpe, un po' alto di statura, ma di bella presenza e di forme regolari. Aveva bianco il volto cosperso di rosso colore, biondi i capelli e crespi, ilare il viso sicchè pareva sempre ridesse, bianchi i denti, bellissime le mani, venusta la bocca. Bellicosissimo, tardo all'ira, audace e intrepido, svelto, facondo, liberale non prodigo, cauto e provido nei consigli, pronto d'ingegno, sapiente, benigno cogli amici, dolce coi buoni, terribile coi tristi e quasi inesorabile, giusto, amante della legge, timoroso di Dio, largo d'elemosine, molto fortunato, amato quasi da tutti, nel quale nessun dono naturale mancava tranne quello d'esser stato fatto mortale. Non vi fu altro imperatore pel passato che gli possa star a paragone.

(OTTONE e ACERTO MORONA).

2. **Due Lodigiani invitano il Barbarossa.** — Albernardo Alamano e Omobono Maestro, due cittadini lodigiani, si portarono alla dieta di Costanza, e gettaronsi ai piedi di Federico, implorando il suo aiuto contro de' Milanesi, i quali non cessavano di opprimere i Lodigiani, anche presso le diroccate mura della loro patria distrutta. Il re Federico destinò Sicher per suo ministro a Milano, con un decreto in cui comandava che si cessasse di opprimere Lodi. I due Lodigiani ritornarono alla patria, per cui avevano operato senza commissione. Credevano di essere accolti come salvatori dei cittadini, e non ritrovarono che biasimo, strapazzi ed ingiurie; poichè il timore de' Milanesi era il solo sentimento che restava a quegli'infelici, dopo il peso di lunghe e gravissime sciagure. Venne a Milano Sicher, e presentò il decreto del re. I consoli milanesi stracciarono la carta, la calpestarono; e a stento il regio measo potè sottrarsi al furore del popolo e fuggirsene di notte. Dopo un tale affronto Federico si determinò di venire in Italia alla testa di un'armata.

(VERRI).

3. **Il discorso di Roncaglia.** — Poichè è piaciuto alla divina Provvidenza, sorgente di ogni potere nel cielo e sulla terra, di porci al governo dell'impero romano, è giusto che noi cerchiamo con tutte le nostre forze, con l'aiuto di Dio, a realizzare le cose che sono riconosciute convenire alla dignità dello stato. Mentre noi non ignoriamo che l'ufficio della maestà imperiale è di comprimere i cattivi, e i turbolenti per le cure della nostra vigilanza, ed il timore delle pene, d'alzare le genti per bene e di farle gioire della tranquillità e della pace; nello stesso modo anche noi sappiamo quali diritti e quali onori la sanzione delle leggi tanto divine che umane ha collocato al sommo della gloria dell'eccellenza reale.

Benchè noi siamo in possessione d'un regio nome, desideriamo piuttosto tenere un impero legittimo, nel quale ciascuno conservi la sua libertà e il suo diritto, che di fare come si dice, impunemente ogni cosa, cioè a dire, d'essere re, di divenire insolente per la licenza, e di convertire la carica del comando in orgoglio ed in dominazione. Coll'aiuto di Dio, la fortuna non cambierà la nostra maniera di vedere. Noi ci sforzeremo di conservare la potenza, coi medesimi mezzi che fu stabilita, e noi non soffriremo, che per la nostra negligenza qualcuno diminuisca la sua gloria e la sua eccellenza.

Quantunque si possa illustrarsi nella guerra o nella pace, importa poco di ricercare se valga meglio proteggere la patria con le armi, o di governarla con le



leggi, gli uni egli altri dovendosi prestare un mutuo concorso; grazie alla divinità la guerra essendo terminata, noi andiamo a occuparci di leggi della pace. Voi sapete in effetto, che il diritto civile portato dai nostri benefici fino alla perfezione, confermato approvato dal costume e dall'uso, ha abbastanza forze; ma il diritto pubblico oscuro e caduto in disuso, ha assolutamente bisogno di essere rischiarato dalla sollecitudine imperiale e dalla vostra previdenza. Che il nostro diritto dunque e il vostro siano redatti per iscritto, e che nella loro costituzione sia considerato ciò che è onesto, giusto, possibile, necessario, utile, appropriato al tempo e al luogo. Ciò è perchè, fondando il diritto, dobbiamo, noi pure come voi, usare una circospezione particolare; perchè subito che le leggi saranno istituite, non sarà più libero di giudicare di esse, ma converrà giudicare seguendo le leggi.

(Dal PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*)

4. **Risposta dell'Arcivescovo di Milano.** — Ecco il giorno che ha fatto il Signore, godiamo ed esultiamo d'allegrezza! Sì, questo è il giorno della grazia, il giorno della gioia, in cui l'illustre vincitore, il pacifico trionfatore, senza proferrare alcuna minaccia di guerra, senza fare tuonare la crudeltà o la tirannia, ma venendo a discutere le leggi della pace, si degna qual dolcissimo principe di venire a sedere nel mezzo del suo popolo. Felice infine l'Italia dopo tanti secoli, d'aver meritato di trovare un principe che ci tratta da uomini, anzi di più come parenti e fratelli. Certo, o illustrissimo principe e solo imperatore della città e del mondo, sei tu che hai rimesso in uso ed in vigore questo precetto dato al primo uomo e dopo lungo tempo levato. Crescete e moltiplicate, dominate i pesci del mare e gli uccelli del cielo.

O Italia, quanti re o piuttosto quanti tiranni hai tu subito, che hanno interpretato questo precetto per antitesi!.. Noi sappiamo quali poteri ingiusti, orgogliosi, crudeli, abbiamo altre volte sopportato. Noi sappiamo che gli innocenti come i colpevoli sono stati oppressi da una dominazione ingiusta. Noi ci ricordiamo le proscrizioni dei ricchi, fatte senza delitto esistente; le magistrature, i sacerdoti funestati, venduti per mezzo di convenzioni vergognose, e molti altri atti che il capriccio dei padroni ordinò, e che furono impunemente perpetrati sotto i nostri occhi. Godiamo ed esultiamo d'allegrezza, e rendiamo grazia a Dio che dopo la tempesta di un tempo così oscuro, un giorno sereno di pace ci splenda. A te, nostro serenissimo signore, piace di conservare e di garantire il tuo impero coll'innocenza, piuttosto che accrescerlo coi delitti e di circondarlo del sangue dei suoi soggetti.

Domina, o augustissimo imperatore, sopra i pesci del mare e gli uccelli del cielo. Perchè se il giudizio divino resiste ai superbi, rende grazia agli umili. È piaciuto alla tua potenza di consultarci, noi, tuoi fedeli, il tuo popolo, sopra le leggi, la giustizia e l'onore dell'impero. Ma sappi che tutto il diritto del popolo sopra la formazione delle leggi ti è stato concesso. La tua volontà è il diritto, come si dice: che ciò che piace al principe abbia vigore di legge, poichè il popolo gli ha concesso tutto il suo impero e la sua potenza. Perchè tutto ciò che l'imperatore ha costituito per lettera, per sentenza, per editto, consta essere legge. È naturale che i vantaggi d'una cosa ritornino a colui che ne sopporta gli vantaggi. Per conseguenza, tu devi regnare sopra tutti, tu, che sopporti il peso della tutela di noi tutti.

(Ibid.).

5. **Milano a Tortona.** — I consoli ed il popolo milanese ai consoli tortonesi, e a tutto il popolo salute. — Crediamo essere noto a tutto il romano imperio, che la vostra città, la quale del rimanente con piena confidenza nostra appelleremo, contra il diritto e spietatamente quasi del tutto con ingiustizia distrutta, da noi audacemente e con virile animo è stata ristorata, e col sudore vicendevole di tutti i nostri, circondata di mura nuovamente costrutte. Tre insegne cittadinesche adunque a voi mandiamo a perenne memoria della cosa. Una tromba cioè di bronzo, colla quale il popolo sia convocato ad assemblea, il che significa l'incremento della vostra popolazione. Un vessillo bianco colla croce del Signor nostro Gesù Cristo, distinta nel mezzo con colore rosso, il che significa che dalle mani

dei nemici, dopo molte e grandi angosce, voi siete stati liberati; e in questo abbiamo voluto che rappresentati fossero il sole e la luna. Il sole indica Milano, la luna Tortona; e come la luna tragge il suo lume dal sole, tutto il suo essere Tortona tragge da Milano. Questi sono i due luminari del mondo, questi i due regni. Mandiamo un suggello, col quale si segnino le vostre carte, il quale contiene due città, Milano e Tortona, indicando che Milano e Tortona sono per tal modo unite, che separare non si possano giammai. Correva l'anno di Cristo 1155, allorchè la città diroccata fu riedificata. (GIULINI).

6. **Morte di Arnaldo da Brescia.** — Ma come vide preparargli il supplizio e affrettandosi il fato legargli il laccio al collo, richiesto se volesse abbandonare il pravo dogma e confessar sue colpe a mo' de' savi, egli, mirabile a dirsi, intrepido e sicuro di sè rispose parergli salutare il suo dogma nè dubitare di subir la morte per le sue parole nelle quali nulla era assurdo, nulla nocivo. E chiese un breve indugio per pregare un momento, perchè disse di voler confessar le sue colpe a Cristo. Allora piegò le ginocchia, levati gli occhi e le mani al cielo gemette sospirando dall'imo petto e senza parole pregò mentalmente il celeste Iddio raccomandandogli l'anima sua; e rimasto così alcun poco diede il corpo alla morte preparato a patirla costantemente. Gli spettatori scoppiarono in lagrime ed erano perfino alquanto commossi i littori. Finalmente pendette sospeso al laccio che lo tratteneva, e dicesi che ne dolesse al re, troppo tardi misericordioso. O dotto Arnaldo, a che ti giovò tanta letteratura? a che tanti digiuni e tanti travagli? Perchè mai seguì egli la dura vita, e spregiò i molli usi, nè volle conceder nulla alla carne? Ah, chi mai lo persuase di volgere il dente mordace contro la Chiesa? Ecco perisce il tuo dogma pel quale, o condannato, portasti la pena, e non rimane viva la tua dottrina! Arse e s'è risolta teo in tenue favilla affinché non avanzino reliquie che taluno potrebbe forse venerare. (Dal poema intorno al Barbarossa scoperto dal MOZACI).

7. **Milano è messa al bando dell'Impero.** — I Greci, che volevano guerreggiar nell'Apulia, son già fuggiti; ma, all'incontro, Milano tien sollevato il capo contro il Romano Impero. Dimentica della reverenza, che tutti i sudditi devono al loro sovrano, essa cerca di mettere sossopra, anzi di ridurre sotto la sua dominazione tutta l'Italia; essa ci ha in conto di vili e degeneri, e per innalzare la propria potenza, calpestar vorrebbe la gloria degli Alemanni. Perchè un tanto oltraggio non rimanga a' nostri giorni impunito, e non si possa in avvenire nuovamente tentare, con tutte le forze del Regno dobbiam portar guerra alla città temeraria e recidere il membro corrotto, prima che l'intero corpo ne venga guastato. (LANZANI).

8. **Milano e il Barbarossa.** — Poco prima di ritirarsi da quelle mura, che erano state difese con tanta prodezza, baciando in segno di pace i più cospicui de' milanesi ottimati, il Barbarossa aveva detto: « Amo premiare, meglio che punire; ma nessuno deve dimenticare, che mi si vince più coll'obbedienza che colla guerra. Confido che d'ora in poi questa città, più non abbandonando il retto sentiero, avrà ad sperimentare, non già la possanza e la severità, ma i favori e la mitezza del suo sovrano ». (Idem.).

9. **Assedio di Crema.** — E già a ruina della città moltissime macchine si appressavano, e già le torri elevate ad altissima mole cominciavano ad attaccarsi. Coloro allora con grandissima forza e pertinacia si diedero a resistere e ad allontanare le torri dalle mura, e coi loro strumenti e con validi colpi di pietre, a sconcertare le macchine nostre. Credendo però il principe di potere domare i feroci loro animi, ordinò che ai loro guerreschi ordigni (che ora nominati sono mangani, e che al numero di nove nella città trovavansi), si opponessero i loro ostaggi medesimi, alle macchine nostre legati. I sediziosi, cosa incognita presso i barbari, e cosa orrenda a dirsi, e che a udirsi sembrerà incredibile, le torri con colpi non meno frequenti percuotevano; nè punto li commoveva la compas-

sione del sangue e dell'età, nè la comunanza dei vincoli naturali. E in questo modo alcuni fanciulli, colpiti dalle pietre, miseramente perirono. Altri, più miseramente ancora vivi rimanendo, pendenti attendevano quella crudelissima strage e l'orrore di asprissima calamità.

(RADEVICO).

**10. Adriano e il Barbarossa.** — Papa Adriano inviò agli arcivescovi di Magonzia, Treviri e Colonia una lettera, nella quale era detto: « Dimentico d'ogni gratitudine e d'ogni timor di Dio, il vostro principe, nato da ingiusta razza, è entrato siccome volpe nella vigna del Signore e minaccia distruggerla. Nessuna delle sue promesse egli ha mantenuto; egli ha sempre e dovunque mentito; ribelle a Dio, vero pagano, egli merita l'anatema. Nè egli solo lo merita, ma (per vostro avviso lo diciamo) chiunque gli tien mano, chiunque in paese o tacitamente lo approva. Egli osa paragonare la sua potenza alla nostra, quasi questa fosse limitata ad un angolo della terra, come la Germania; la Germania, la quale prima che i papi la innalzassero, era l'infimo dei regni. Nello stesso modo che Roma è superiore ad Aquisgrana, così noi ci solleviamo al disopra di questo Re, il quale mentre fa pompa della signoria del mondo, non è capace di tenersi obbedienti i suoi vassalli e di sottomettere la dissennata schiatta dei Frisi. Per noi soltanto egli possiede l'Impero; ed è nostro il diritto di riprendere ciò che noi, supponendo di non trovare un ingrato, abbiamo accordato. Ri-conducete il vostro Re sulla retta via; altrimenti, se nuovo scisma succederà fra il Regno e la Chiesa, anche voi sarete trascinati in irreparabile ruina.

(LANEANI).

**11. Carattere di Alessandro III.** — Per ventidue anni guidò la Chiesa in mezzo a mille tempeste e in un'età eccezionalmente difficile. Nella lotta ripetutamente rinnovata tra il sacerdozio e l'impero, ebbe per avversario un imperatore di genio potente, che tuttavia rimase vinto da lui. Eletto con difficoltà, contro il volere di influenti avversari, fra un tempestar di scismi che da lungo tempo agitavano l'Europa, egli non esitò mai nè cedette in un sol punto. Tenace quanto Adriano IV in tutto ciò che riguardava gli interessi della Chiesa, ma più arrendevole negli affari di minore importanza, fu spesso rimproverato di questa arrendevolezza, specialmente dai seguaci di Tommaso Becket, e, al tempo della pace di Venezia, dai Lombardi: ma questo rimprovero non fu scervo d'ingiustizia. Esule, fino dal giorno in cui assunse la tiara, fu nondimeno testimone del trionfo della Chiesa. In mezzo ai mille particolari e ai giornalieri espedienti di una intricata politica, non perdette mai di vista l'ideale che l'ispirava; la supremazia della Chiesa; nello stesso modo che il suo grande avversario era animato da un diverso ideale nel quale trovava la sorgente della sua forza. Questo campione della Chiesa, e il campione dell'Impero che gli stette contro, insegnano allo studioso della storia che medita sui loro destini, come, solamente in coloro cui riscalda il cuore la fiamma d'un ideale, possiamo sperare di trovar traccia di vera grandezza.

(BALZANI).

**12. Giuramento della lega.** — Nel nome del Signore, così sia. Io giuro sui sacri Evangelii, che non farò pace, tregua o trattato con Federico Imperatore, nè col di lui figlio, nè colla di lui moglie, nè con altri della sua famiglia, nè per mio conto, nè per parte altrui; e di buona fede, con tutti i mezzi che saranno in mio potere mi adoprerò ad impedire che nessun esercito, piccolo o grosso, di Lamagna o di qualunque altra contrada dell'Impero, che trovisi al di là dei monti, entri in Italia; ed ove si presenti un esercito, io farò guerra viva all'Imperatore ed a tutti i suoi partigiani, in sino a che il suddetto esercito non esca d'Italia; e ciò farò pure giurare a' miei figli, appena compiranno i quattordici anni.

(LANZANI).

**13. Cristiano di Magonzia.** — Questo prelado ci è descritto dai cronisti come l'uomo più capace di que' tempi sì nelle cose di guerra che nei politici maneggi, a quelle ed a questi certamente più adatto che ai negozii del suo religioso mi-

nistero. Parlava sei lingue; caracollava il corridore come il più perito cavaliere; teneva una corazza di ferro al di sotto di un manto dal color di giacinto, e in battaglia la sua mano era armata di una mazza, colla quale aveva dato morte a dieci nemici. Dicevasi che le donne e i preti del suo esercito avevano da sé soli conquistato due castelli. Liberalissimo e splendidissimo, vero tipo di quei vescovi baroni, le cortigiane e i cavalli costavangli più che all'Imperatore tutta la corte. (LANZANI).

14. **Assedio di Ancona.** — La città fu ridotta a pascerai di sorei e di cuoio secco, pur resistette con coraggio degno degli antichi eroi. Raccontano che un prete Giovanni con una scure andò nuotando a tagliar la gomena d'un grossissimo naviglio veneto detto Tutt'il mondo, per quanto lo scattassero i marinai, che a stento si salvarono; mentre altri sull'esempio suo recisero le ancore di sette altre navi, che dalla tempesta furono fracassate. La vedova Stamura vedendo i suoi dar indietro da una sortita fatta per incendiare le macchine nemiche, prese un tizzone e si avventò verso quelle, malgrado le frecce, appiccandovi la fiamma. Un'altra donna, visto un combattente estenuato perchè da più giorni non assaggiava cibo, gli porse il poco latte del suo petto, sottraendolo al proprio bambino. E la perseveranza ebbe premio, perchè Ancona fu liberata dai Ferraresi e dalla contessa di Bertinoro. (CANTÙ).

15. **I Capi della Lega ed Alessandro III.** — I capi della Lega dinanzi al papa nella chiesa di Ferrara il 1177 dichiaravano: « Sia noto alla santità vostra e alla potestà imperiale, che con riconoscenza riceveremo la pace dall'imperatore, salvo l'onore dell'Italia, e che desideriamo esser rimessi nella grazia di lui, secondo le vecchie consuetudini, nè ricusiamo le antiche giustizie; ma non consentiremo mai a spogliarci della nostra libertà, che abbiamo ereditata dai padri e dagli avi, e non la perderemo che colla vita, essendoci più caro il morir liberi che il vivere in servitù. » (Idem.).

## CAPITOLO XXIV.

## Le Crociate del XII e XIII secolo.

**Bibliografia.** — Per la bibliografia della II, III, IV Crociata vedi le opere citate al cap. XX; aggiungi le seguenti: — 1. Röhricht. *Quinti belli sacri script. minores.* — 2. Id. *Testimonia minora de Quinto bello sacro* (Soc. dell'Oriente latino). — 3. Prutz. *Le fonti per la Storia delle Crociate.* — 4. *Monumenta Historiae patriae, Chart. 1103.* ¶ 5. Fulci. *Le decime.* — 6. Friedberg-Ruffini. *Trattato di diritto eccl. (ted., trad. in ital.)*. — 7. Calisse. *Diritto ecclesiastico.* — 8. A. Professione. *Contributo agli studi sulle decime ecclesiastiche e delle Crociate.* — 9. Salvioli. *Le decime (Digesto ital., disp. 167 e 184).* — 10. Martino da Canale. *Cronaca* (franc., trad. in ital. in *Arch. st. ital.*, 1<sup>a</sup> serie, vol. VIII). — 11. A. Main. *I Pisani alle prime crociate.* — 12. Errera. *I Crociati Veneziani in Terra Santa* (*Arch. Veneto*, 1890). — 13. La Farina. *Le Crociate: I Latini a Costantinopoli* (*Studi storici*). — 14. Langlois. *Memorie sulle relazioni della rep. di Genova col regno cristiano della piccola Armenia* (*Mem. Acc. delle Scienze, Torino, XIX*). — 15. Gamberini Arturo. *Storia degli ordini cavallereschi di tutte le nazioni.* — 16. Cerone. *Il papa e i Veneziani nella IV Crociata* (*Arch. Veneto*, 1888, 71). ¶ 17. Riant. *Inventario critico delle lettere storiche delle Crociate* (franc.). — 18. Vacandard. *S. Bernardo e la II Crociata* (*Riv. di Quest. st.* 1885, franc.). — 19. Reinaud. *Notizie sulla vita di Saladino* (franc.). — 20. Guyard. *Il capo degli Assassini al tempo di Saladino* (*Giorn. Asiatico, VII Serie, t. IX, franc.*). — 21. Riant. *Innocenzo III, Filippo di Svevia e Bonifacio di Monferrato* (*Riv. di Quest. st.* 1878, franc.). — 22. Villehardouin. *St. dell'Imp. di Costantinopoli sotto gli imperatori franchi* (ediz. N. di Wailly, 1874, franc.). — 23. Sayons. *La crociata di Costantinopoli* (*Bib. universale e rivista Svizzera, XXXIV, 1887, franc.*). — 24. Tessier. *La quarta Crociata* (*Riv. di Quest. st.* 1884, franc.). — 25. Riant. *Cambiamenti di direzione della IV Crociata* (*Riv. di Quest. stor.* 1878, franc.). — 26. Hanotaux. *Se i Veneziani tradissero la Cristianità nel 1202* (franc.). — 27. E. de Montagnac. *St. dei Cavalieri del tempio* (franc.). — 28. Gourdon de Genouillac. *Nuovo dizionario degli Ordini cavallereschi creati presso i vari popoli dal primo secolo ai dì nostri* (franc.). — 29. Rey. *Architettura militare nelle Crociate* (franc.). — 30. Rey. *Le colonie francesi di Siria nel XII e XIII secolo* (franc.). — 31. Delavile le Roulx. *La Francia in Oriente nel XIV secolo* (franc.). — 32. Dulange. *Le famiglie d'Oltremare (ricerche sulle famiglie nobili stabilite in Oriente, franc.)*. — 33. Sassenay. *I Brienne di Lecce e*

d'Atene. Storia d'una grande famiglia della feudalità francese (franc.). — 34. De Max Latrie. St. dell'isola di Cipro sotto il regno della casa Lusignano (franc.). — 35. G. di Joinville. St. di S. Luigi IX (ediz. Wailly, Parigi 1867, franc.). — 36. Wallon. S. Luigi e il suo tempo (franc.). — 37. Faure. St. di S. Luigi (franc.). — 38. Denifle. I registri papali del XIII secolo (ted.). — 39. Fabre. Studio sul « Liber censuum » della Chiesa Romana (Bibl. delle sc. franc. d'Atene e di Roma, fasc. LXII, franc.). || 40. Von. Ottenthal. La decima secondo il diritto canonico (ted.). — 41. Gottlob. Le imposizioni papali per la Crociata nel XIII secolo (ted.). — 42. Id. Della Camera apostolica. Contributo alla storia delle finanze papali alla fine del XIV secolo (ted.). — 43. Wilken. St. delle Crociate, vol. III, IV, V (ted.). — 44. Rohde. Il re Leone II della piccola Armenia (ted.). — 45. Kugler. Studi per la st. della II Crociata (ted.). — 46. Id. I Comneni e le Crociate. (ted.). — 47. Sybel. Dissertazione sulla II Crociata (Piccoli scritti storici, Monaco, 1863, ted.). — 48. Kugler. Raccolta di frammenti per la St. della II Crociata (ted.). — 49. Cosack. La presa di Lisbona nell'anno 1147 (ted.). — 50. Häuffer. I principi della II Crociata (Ann. st. di Monaco, vol. VIII, fasc. 2, ted.). — 51. Giesebrecht. St. dell'Imp. germanico, vol. IV (ted.). — 52. Prutz. La Crociata di Federico I (ted.). — 53. S. O. Riezler. La Crociata di Federico I (Mem. Acc. d. Scienze di Monaco, 1870, ted.). — 54. H. Fischer. St. della Crociata di Federico I (ted.). — 55. W. Heyd. Le colonie della chiesa Romana negli Stati dei crociati (Giornale per la st. della teologia, 1856, ted.). — 56. Hammer-Purgstall. Origine, potenza e caduta degli assassini (ted.). — 57. A. Chroust. Tageno, Aushert e la Historia Peregrinorum (due critiche discussioni sulla storia della Crociata di Federico I, ted.). — 58. Streit. Contributo alla st. della IV Crociata (ted.). — 59. Klimke. Le fonti per la St. della IV Crociata (ted.). — 60. J. H. Kraus. Le conquiste di Costantinopoli pei Crociati, i Greci di Nicea e i Turchi nei secoli XII e XIV (Foglio centrale lett., Lipsia, 1871, ted.). — 61. G. M. Thomas E. Dandolo doge e la spedizione latina contro Costantinopoli (ted.). — 62. Röhrich. Per la storia delle Crociate (N. Arch. Annover., 1886, ted.). — 63. Id. La crociata dei fanciulli (Boll. st. di Sybel, 1876, ted.). — 64. Id. Conquista d'Accone nel 1291 (Invest. per la st. tedesca, 1879, ted.). — 65. Id. Contributi alla St. delle Crociate, vol. I. Le guerre di Saladino coi Cristiani negli anni 1187-1188. — 66. Id. Gli armamenti dell'Occidente per la III Crociata (Giorn. st. di Sybel, 1875, vol. XXXIV, ted.). — 67. Id. Studi sugli ultimi tempi di Gerusalemme (Arch. Orientale I, II). — 68. Goergens-Röhrich. Contributi di fonte araba alla storia delle Crociate (ted.). — 69. Röhrich. Il movimento della Crociata (Investig. per la st. ted., 1875, ted.). — 70. Id. L'assedio di Damietta (Giornale st. di Raumer, 1876, ted.). — 71. Id. La crociata dell'Imp. Federico II (Contributi alla st. delle Crociate, ted.). — 72. Hoogeweg. La crociata di Damietta (Com. dell'Ist. Innsbruck, 1888, ted.). — 73. Prutz. Sviluppo e decadenza dell'Ordine dei Templari, coll'aiuto di documenti fin qui inediti (ted.). — 74. Wilke. St. dell'Ordine dei Templari (ted.). — 75. Schottmüller. La decadenza dei Templari (ted.).

**Sommario.** — Alla morte di Goffredo (1100) succede nel regno di Gerusalemme Baldovino I (1100-1118) che allarga lo Stato con l'occupazione di varie città, che lo difende mercè l'istituzione dell'ordine dei Gioanniti e dei Templari. — Dopo di lui lo Stato comincia a declinare (Baldovino II, Folco d'Anjou, Baldovino III). — Gli Arabi riprendono animo e condotti prima da Zenchi poi da Noradino tolgono ai cristiani Edessa (1147). — La caduta di questa città provoca la II crociata di Luigi VII e Corrado III che finisce con un disastro. — Tuttavia Edessa viene ripresa da Baldovino III con le sole sue forze (1153). — Le discordie nella regia di Gerusalemme continuano ad indebolire lo Stato tanto che Saladino, fondatore d'un grande impero musulmano nella Siria e nell'Egitto, riprende Gerusalemme (1187). — Predicatasi un'altra crociata (la terza) vi prendono parte il Barbarossa che muore annegato nel fiume Calicadno, Filippo Augusto di Francia e Riccardo Cuor di Leone che presa S. Giovanni d'Acri diventano nemici e si separano. — Rimasto solo Riccardo, stringe una tregua di tre anni con Saladino onde ai cristiani è permesso l'accesso al santo Sepolcro. — Eletto papa Innocenzo III si indice una quarta crociata. — Sceltasi la via di mare si ricorre a Venezia che induce i crociati a conquistar prima Zara e poi a portarsi sopra Costantinopoli per liberar l'imperatore Isacco Angelo dalle mani d'un crudele fratello (Alessio III). — Costantinopoli è presa e ripresa dopochè un'insurrezione aveva espulso i crociati dalla città (1204). — Questi rovesciano la dinastia greca e fondano l'Impero romano latino. — L'Impero latino vive una vita stentata ed è abbattuto da Michele Paleologo (1261). — Le quattro ultime crociate son quelle di Andrea d'Ungheria che prende Damietta ed è costretto a restituirla per avere libera la ritirata (1221); di Federico II che ottiene per trattato Gerusalemme (1229); di S. Luigi IX in Egitto, vinto e fatto prigioniero (1250); di S. Luigi IX, Carlo d'Angiò ed Edoardo III d'Inghilterra a Tunisi (1270) dove S. Luigi IX muore di pestilenza. — Le conseguenze principali di queste spedizioni in Terra santa sono: diminuzione del sentimento superstizioso dell'età medievale, sviluppo di nuove idee ed istituzioni, risorgimento del potere regio, incremento della libertà, svolgimento dell'industria e del commercio, impulso alla cavalleria, creazione di nuovi ordini cavallereschi, ecc.

---

**I. Il regno di Gerusalemme.** — Baldovino I (1100-1118), prudente, ardito, instancabile, attivo e coraggioso fu il vero fondatore del regno di Gerusalemme (*Lell. 1<sup>a</sup>*). Abbattuti gli avversari, si guadagnò il paese e i sudditi meritando il titolo di fiore dei re. In lotta cogli ecclesiastici che volevano comandare e intrigavano in Siria e a Roma, sostenne fermamente gli interessi dello Stato; alleatosi coi Genovesi, occupò Arsuf e Cesarea sul litorale; con pochi cristiani resistè con varia fortuna a 30.000 Egizi. Le flotte di Venezia, Pisa, Genova, sbarcavano sempre nuove turbe di pellegrini sulle città marittime. Premeva da questo lato allargar le conquiste, ond'ci prendeva Accone (1104); e poco dopo i Genovesi occupa-

vano Tripoli (1109) e Berutti (1110). Anche Sidone dovette aprire le porte a Baldovino, soccorso da 10.000 norvegesi condotti dal giovane re Sigurd. Però gli ultimi suoi anni furono funestati da intrighi di famiglia, dalla crescente potenza dei Selgiucidi e da miserabili questioni di partito tra Normanni ed Armeni, che l'obbligarono, trascurando gli affari del nord, a rivolgersi al mezzodi, dove giunse in una spedizione fino al Nilo. Ammalatosi durante l'impresa, morì mentre tornava indietro (1118) e fu sepolto a Gerusalemme accanto a Goffredo.



Fig. 7. — Uniforme domestica dell'ordine dei Templari.

Baldovino II (1118-1131), suo nipote, gli succedette al trono. Fu principe valoroso, operoso, ambizioso e migliore di quello che si sperasse. Rivolse le sue prime cure verso Antiochia minacciata e costrinse i nemici alla pace, ma in una spedizione fu fatto prigioniero. Intanto i Veneziani col doge Domenico Michelis approdavano nella Siria, distruggevano la flotta egizia, assediavano Tiro e la conquistavano (1124). Baldovino ottenne la libertà e continuò le lotte contro gli emiri delle città di Damasco ed Aleppo. Sotto il suo regno si costituirono gli ordini religiosi e cavallereschi dei Templari e degli Ospitalieri.

L'ordine dei Templari ebbe origine da Ugo di Payens e Goffredo di Saint-Omer collo scopo di proteggere i pellegrini dai ladroni e combattere per la fede. E poichè gli adepti abitavano presso il tempio di Salomone, furono detti milites templi o templari.

Nel 1128 ebbero una regola, abbozzata da S. Bernardo, che fu confermata nel concilio di Troyes. Molti principi d'Occidente vollero esservi iscritti. I cavalieri portavano un mantello bianco con una croce rossa; il maestro dell'ordine aveva gran potere in Gerusalemme.

L'ordine degli Ospitalieri era più antico, ma si trasformò in



quello dei cavalieri di S. Giovanni dopo l'istituzione dei Templari. Fra Mauro amalfitano, nel 1070, in un quartiere cristiano di Gerusalemme aveva fondato un ospizio per i pellegrini che si ingrandì ed arricchì per doni e beni. Raimondo Dupuis fu il primo che nel 1118 riunì i confratelli in una associazione monacale coi voti dello stato ecclesiastico, a cui più tardi si aggiunse lo scopo militare. Una croce bianca ne distingueva gli affiliati (1).

Contemporaneamente all'origine di questi due ordini, nella Mesopotamia si svolgeva la potenza di un altro signore, quella di Zenchi sultano di Mossul, e la terribile setta degli Assassini che spargeva il terrore in tutta quanta la Siria. Ne era stato il fondatore Assan-ben-Sabah, fanatico missionario egiziano, ritiratosi nella rocca di Alamut, non lungi da Caswin. Meditando di atterrare la signoria degli Abbassidi, fondò costui un terribile ordine militare religioso indipendente che spinto dal fanatismo e dalla esaltazione mentale, prodotta da un'erba inebriante detta haschischa (dove il nome di assassini), sguinzagliò dall'una all'altra contrada a ferir di pugnale quanti si opponevano alla sua setta. Questa si diffuse



Fig. 8. — Cavaliere dell'ordine di S. Giovanni.

ben presto in varie contrade e minacciò gravemente il regno di Gerusalemme, assalito nel tempo stesso da Zenchi. Baldovino era morto nel 1131. Non avendo figli, il regno era passato alla figlia maggiore sposata a Folco V d'Angiò (1131-1143). Alcuni dei principi però non lo volevano riconoscere, ond'egli dovette guerreggiarli mentre Zenchi saccheggiava Laodicea. Alla fine alleatosi coi Selgiucidi di Damasco poté vivere alquanto in pace perchè Zenchi non

(1) I cavalieri di S. Giovanni, perduta la Palestina, si trasferirono in Cipro e quindi a Rodi (1310). Caduta quest'isola in mano dei Turchi (1522), si stanziarono a Malta che conservarono fino al 1798. L'ordine persiste anche oggi. I Templari furono aboliti da Filippo il Bello (1312).

ebbe il coraggio di assaltarlo e il regno cristiano ebbe prosperi giorni. Al tempo di Folco sembra doversi ammettere la formazione del gran corpo delle leggi dette Assise di Gerusalemme, che la tradizione attribui a Goffredo, raccolte dopo un secolo e mezzo da Giovanni d'Ibelin e pubblicate sotto il nome di *Assises et bon usages* (*Lett. 2<sup>a</sup>*). Ma se erano cessate le molestie di Zenchi erano sorte quelle dell'imperatore Giovanni che assicurò le conquiste bizantine fino al fiume Halys, spingendosi fin sotto Antiochia, che voleva ad ogni costo togliere ai crociati. Folco moriva cadendo da cavallo, lasciando due giovani figli Baldovino III e Amalarico sotto la tutela della madre Melisenda, donna superba ed ambiziosa.

Approfittò di questa condizione di cose Zenchi per assediare Edessa e la città cadde nel 1144; ricuperavala i cristiani due anni dopo per la morte violenta di Zenchi (1146), ma la ripederano poco dopo (1147) per mano di Noradino che la distrusse. Fu questa una tremenda sventura per lo Stato di Gerusalemme, onde non rimaneva che richiedere l'aiuto degli Occidentali.

II. *Seconda Crociata.* — In Occidente le cose erano grandemente mutate. L'autorità del Papa dopo i primi entusiasmi era scemata, il potere monarchico s'era rafforzato, il sentimento ascetico perdeva terreno. La doviziosa vita de' Greci, la bellezza dell'Oriente ispiravano il desiderio di goder questa vita, mentre dotti chierici si abbandonavano ad ardite speculazioni filosofiche (Abelardo) o, con Arnaldo da Brescia, dichiaravano che al papato spettava solo il dominio della Chiesa non di una città terrena. Tuttavia la corrente religiosa de' primi tempi non era spenta, tenendola viva la parola ardente di Bernardo di Chiaravalle. All'annuncio di una nuova crociata la Francia si scosse. Luigi VII ne avea pure maturata l'idea e consigliatosi col papa abbracciò la croce. Dietro lui venivano i cavalieri e le belle dame. Dalla Francia Bernardo si recò in Germania, volendo trascinare anche Corrado III imperatore e vi riuscì. La nuova crociata si annunciava con prosperi auspici, ma non era difficile presagirne la triste fine. E innanzi tutto gli elementi erano sempre la stessa accozzaglia; i Tedeschi odiavano i Normanni; i Bizantini continuavano l'astuta loro politica. Partirono primi i Tedeschi nel 1147 e l'impresa procedette felicemente; giunti nella Tracia incominciarono i soliti saccheggi: alla fine passarono nell'Asia. Quivi sorse divergenza sulla via da seguire. Corrado voleva battere quella di Goffredo, Ottone di Frisinga, suo fratellastro, voleva seguirne un'altra e si divisero. I primi disfatti a Dorileo, furono poi decimati dalla fame a Nicea ove morirono in più di 30.000; i secondi nei dintorni di Laodicea incontraron la stessa sorte. Gli scarsi avanzi torna-

rono indietro, e incontrarono i Francesi che venivano con Luigi. Costoro da Laodicea mossero verso il sud, ma attraverso i monti di Cadmo, sorpresi dai Selgiucidi, furono massacrati (1148). Corrado e Luigi tentarono un ultimo sforzo, assoldando milizie raccoglieticce, mirando a conquistare Damasco. Ma traditi dai cavalieri Gerosolimitani, abbandonaron l'impresa. Vano riuscì da ultimo anche il tentativo contro Ascalona, per cui Corrado se ne partiva e nel 1148 rivedeva la Germania. Luigi poco dopo lo seguiva tornandosene in Francia. Edessa era dunque perduta assolutamente, Antiochia era minacciata e il regno di Gerusalemme non potea avere lunga esistenza.

Prima causa di tanto disastro furono le discordie de' Greci e Tedeschi, Francesi e Normanni, poscia la triste immoralità dei crociati che necessariamente doveva influire sulle sorti dell'impresa. La cavalleria che avea sofferto tanti pericoli si abbandonava alle sfrenatezze ed alla lussuria quando le capitava il destro. Nell'Occidente poi da tutti si biasimava il papa Eugenio III e S. Bernardo, chiamati falsi profeti, figli di Belial, testimoni dell'anticristo. Sui miracoli che si diceva avvenuti per lo innanzi ora si poneva il dubbio, mentre un profondo orrore destava nell'animo di tutti la condotta de' Greci.

**III. Caduta di Gerusalemme.** — Partiti Luigi e Corrado, i Musulmani ripresero ardire e Noradino assaltò il principato di Antiochia. Tristi furono per i cristiani gli anni 1149 e 1150 sotto l'incerto Baldovino, per quanto bello, forte ed eloquente. In lotta colla madre ei divise il regno in 4 parti, due per sè (Tiro e Accone), due per la madre (Neapoli e Gerusalemme); sicchè Noradino potè infliggere nuove perdite ai crociati e l'imperatore Manuele obbligarli ad umili condizioni.

In questo mentre moriva Baldovino III e gli succedeva il fratello Amalarico (1162-1173), forte, ardente cacciatore e guerriero, lussurioso, avaro, goffo e null'altro. Sarebbe stato interesse dei crociati d'appoggiarsi ai Fatimiti d'Egitto, minacciati da Noradino, ma non lo fecero e ciò fu la rovina degli uni e degli altri. Questi e quelli soggiacquero ben presto alla spada di Saladino.

Figlio di Aiub, nipote di Scircu, che si erano tanto distinti sotto Noradino, aveva costui passato gli anni primi in mezzo ai piaceri. Domata l'indole sua, manifestò spirito bellicoso, egregie doti di generale, risolutezza ed energia nel conservare le fatte conquiste. Generoso, buono, affabile coi sudditi, terribile coi rivali ad altro non mirò che ad annientare i cristiani.

In poco tempo si impadronì della Siria (1174), poi assalì la Pa-

lestina. Vinto in sulle prime a Ramla da Baldovino IV (1173-1184), pei nuovi rinforzi venuti d'Occidente, si mantenne in una vigilante aspettativa finchè, nel 1183, ritornò con nuove forze e strappò la vittoria ai crociati discordi tra loro.

Morto il giovane Baldovino IV, il trono era passato a Baldovino V, suo nipote, figlio della sorella Sibilla; e poichè esso era minorenni, ne prese la tutela un oscuro barone Guido di Lusignano che Sibilla aveva sposato in seconde nozze. Contro di lui, perchè affatto inetto, s'era schierato Raimondo di Tripoli, sicchè alla debolezza interna dello Stato s'eran aggiunti nuovi dissidi. Saladino facendone suo pro irruppe con tutte le sue forze in Palestina, mise in fuga l'esercito-cristiano ad Hittim (5 luglio 1187) facendo prigioniero lo stesso re Guido, poscia stretta d'assedio Gerusalemme, dopo due settimane la prese (3 ott.). Solo Tiro, Tripoli e Antiochia resistettero a lui gagliardamente.

IV. Terza crociata. — La caduta di Gerusalemme scosse vivamente l'Occidente, e papa Urbano ne morì forse di crepacuore. Gregorio VIII che gli succedette scrisse ai principi eccitandoli alla crociata. Con pari zelo si adoperò Calisto III che, mediante la predicazione di Guglielmo arcivescovo di Tiro, poté ottenere un movimento generale quasi eguale a quello del 1097 e del 1147 e in parte superiore. Composte per incanto le ire, partirono Normanni, Lombardi, Tedeschi e Genovesi, mentre l'imperatore tedesco, i re di Francia e d'Inghilterra facevano i loro preparativi.

Il Barbarossa fu il primo a muoversi, benchè dapprima alquanto indeciso pel contegno de' principi all'interno. Vinto finalmente dalle ardenti parole di Goffredo, vescovo di Virtzburgo prese la croce fra le acclamazioni dei popoli. Era fissato il dì 23 aprile 1189 per la partenza. L'esercito dovea essere scelto; poveri nessuno. La via da seguire quella del Buglione. Si ottenne libero il passo attraverso l'Ungheria e l'Impero greco, l'appoggio pure di Kiligde Arslan. L'esercito tedesco pare fosse di 100.000 uomini bene addestrati alle armi e disciplinati. Senza ostacoli la spedizione giunse a Costantinopoli. Quivi trucidato l'imperatore Andronico Comneno, era stato innalzato alla porpora Isacco Angelo (1185-1195) pronipote di Alessio I che, se ritolse ai Normanni la città di Tessalonica, perdette tutto il territorio compreso fra il Balcan e il Danubio ove i Bulgari s'erano resi indipendenti. Avanzandosi ora i nuovi crociati temè di loro e si alleò con Saladino a cui promise di arrestare la marcia dei cristiani. Strano fatto, il Barbarossa e Kiligde Arslan eran alleati da una parte, Isacco e Saladino dall'altra! Tuttavia Isacco fingeva amicizia coll'imperatore, poi gli vietò di avanzarsi.

a meno che non avesse dato ostaggi. Nemmeno ciò bastò e allora Greci e Tedeschi si azzuffarono con la peggio dei primi. Ma l'inverno si avvicinava, i Greci minacciavano nuove lotte, all'imperatore premeva di procedere innanzi; già stava per scoppiare una grande guerra coi Greci e questi pensarono di venire a patti, trasportando i crociati nell'Asia Minore, vettovagliando l'esercito e dando ostaggi. Agli ultimi di marzo del 1190 il Barbarossa entrò nel territorio asiatico. Allora si manifestarono le difficoltà del viaggio e del vettovagliamento, mentre Killgde Arslan e i suoi figli si stringevano con Saladino, donde s'affacciavano nuovi pericoli. Tuttavia in una sanguinosa giornata riuscirono i Tedeschi a prendere Iconio aprendosi la via dell'Armenia e della Cilicia. Sennonchè nel passare a guado il fiume Calicadno (Selef) il Barbarossa fu travolto dalla corrente e miseramente annegò. « A questo punto e a questa funesta notizia », così dice un cronista, « ci cade di mano la penna e la favella ci vien meno, incapace di rappresentare l'angoscia e il turbamento dell'esercito de' pellegrini per così grave caso ». E infatti con la morte del vecchio imperatore l'impresa andò fallita. Molti de' suoi tornarono a casa, molti furon colpiti di peste ad Antiochia; solo pochissimi, con Federico, secondogenito del Barbarossa, procedendo innanzi, giunsero ad Acri dove si trovavano il re di Francia e il re d'Inghilterra. Questi durante la crociata dell'imperatore Federico avevano fatto grandi preparativi. Riconciliatisi da nemici che erano, disposero ogni cosa per la partenza (1188). Il loro esempio aveva esercitato una irresistibile efficacia fra i baroni, i cavalieri e tutta la popolazione di Francia e Inghilterra. Le donne sollecitavano i mariti, le madri i figli, i vecchi versavano nelle mani de' predicatori i loro risparmi.

Per sostenere le grandi spese tutti quelli che non partecipavano alla spedizione dovean pagare « la decima Saladina » cioè dare la decima parte delle loro rendite e de' loro beni mobili (dai quali erano eccettuati i cavalli, gli abiti, le armi, i libri e le gioie) (*Lett.* 3<sup>a</sup>).

Ma la riscossione della decima dette luogo a brutte vessazioni sopra gli Ebrei. Finalmente gli Inglesi salparono con una flotta poderosa, mentre un loro esercito terrestre si riuniva alle schiere di Filippo Augusto prendendo la via del sud. Le difficoltà del vettovagliamento indussero i due monarchi a separarsi dandosi l'appuntamento pel ritrovo a Messina. Vi giunsero nel settembre del 1190, ne ripartirono nel marzo. Filippo approdò alle coste di Palestina, Riccardo, sbalestrato da una procella, alle coste di Cipro; conquistò l'isola e di qui passò in Terra santa. Quivi ardeva la guerra contro Saladino. Guido di Lusignano, comperata la libertà, insieme con

Corrado di Monferrato assediava S. Giovanni d'Acri; ma entrambi erano rivali aspirando alla corona di Gerusalemme, sebbene questa fosse ormai del tutto nominale. Le contese stavano per degenerare in aperta guerra, essendosi fatto Filippo Augusto sostenitore di Corrado e Riccardo di Guido, quando non molto dopo Corrado cadde pugnalato dalla setta degli Assassini, per cui a troncare ogni questione il titolo regio fu dato ad Enrico conte di Sciampagna, ricevendo Guido di Lusignano quello di re di Cipro. Allora fu ripreso l'assedio di S. Giovanni d'Acri con grande energia, e la città si arrese (12 luglio 1191) (1). Ma la distribuzione del bottino fu causa di nuovi guai. I Tedeschi, che alla morte di Federico di Svevia eran passati sotto Leopoldo VI, margravio d'Austria, vedendosi esclusi dalla preda e insultati da Riccardo che aveva gettata nel fango la loro bandiera, adirati sen tornarono in Europa. Non molto dopo ritornò anche Filippo geloso del valore di Riccardo, sospettoso per le cortesie che Riccardo scambiava con Saladino e cupido di incorporare alla propria corona il territorio delle Fiandre, essendo morto il conte Filippo senza figliuoli. Le milizie ch'egli vi aveva pur lasciate sotto Ugo di Bretagna non tardarono a seguire il loro principe e tornarono a casa. Allora Riccardo, rimasto solo, dovette rinunciare alla liberazione di Gerusalemme e fu gran ventura pei cristiani ch'egli, dopo il fatto eroico di Ioppe, in cui con mille uomini soltanto sostenne l'impeto di diecimila, ond'ebbe il soprannome di Cuor di Leone, potesse stipulare una tregua di tre anni con Saladino conservando Antiochia, Tripoli, Acri e Ioppe e l'accesso al santo Sepolcro (1 sett. 1192). Fatta questa tregua anche Riccardo sen venne in Occidente.

In tal modo finiva la terza crociata.

V. **Quarta crociata.** — Il triste risultato della terza crociata dovette grandemente alla Chiesa e principalmente al pontefice Innocenzo III sotto del quale il papato toccava l'apogeo di sua forza e grandezza. Perciò egli si fece banditore d'una quarta spedizione.

Questa fu predicata da Folco, curato di Neuilly-sur-Marne

---

(1) Durante l'assedio di S. Giovanni d'Acri sorse l'ordine teutonico, emanato dalla confraternita di un ospedale tedesco esistente dal 1128 in Gerusalemme. Presa questa città, la confraternita recossi al campo d'Accone, dove il duca di Svevia innalzolla a dignità d'ordine. Il papa con una bolla del 22 febbraio 1191 ne confermò gli statuti aggiungendo che gli ascritti porterebbero un abito bianco con sopra una croce nera, vivendo secondo la regola di S. Agostino. L'ordine dapprima si stabilì ad Accone, poi a Venezia; più tardi ricevette in dono le provincie della Livonia e le terre Prussiane da togliersi alla barbarie e alla superstizione.

che prometteva a nome del pontefice la remissione dei peccati a tutti quelli che servissero il vessillo della croce almeno per un anno.

Questa volta i re d'Europa, ammaestrati dai tristi esperimenti della II e della III non si mossero, le moltitudini rimasero pur esse indifferenti. Soltanto i baroni e i cavalieri francesi entusiasti dalle imprese cavalleresche e galanti celebrate nelle poesie de' trovatori vi presero parte.

Vi aderirono il conte di Sciampagna Tebaldo, il conte di Fiandra Baldovino, Bonifacio marchese di Monferrato ed altri.

Meditando di far la spedizione per mare fu mandata un'ambasciera a Venezia (conte di Perches e Goffredo di Villehardouin, lo storico della spedizione) a stabilire i patti. Reggeva allora Venezia il doge Enrico Dandolo (1193-1205) vecchio cadente e quasi cieco, ma fornito di profondo senso politico.

Vista favorevolmente l'impresa egli stipulò un accordo (marzo 1201) cogli ambasciatori. Venezia promise di fornire all'esercito crociato le navi pel tragitto, di assumere per un anno il vettovagliamento dell'esercito, di rinforzare la spedizione con 50 navi da guerra. In cambio i crociati avrebbero pagato per la fine d'aprile, in 4 rate, la somma di 85 mila marchi d'argento (4.250.000 lire). Le conquiste e il bottino dovevano esser divise in parti eguali tra i crociati e i Veneziani. Osservando il tenore del trattato si vede che Venezia non si voleva punto legare le mani. Infatti non v'è in esso una parola che accenni espressamente alla guerra contro gli infedeli, come pure alla meta del tragitto. Innocenzo III aveva in animo che la spedizione toccasse l'Egitto, ma Venezia che coll'Egitto era in rapporti molto amichevoli, avrebbe accolto volentieri qualsiasi altra diversione che gli eventi avessero suscitato. Precisamente alla vigilia della spedizione questa mutava affatto indirizzo.

Nel 1195, per una delle tante rivoluzioni di palazzo, a Costantinopoli era stato sbalzato dal trono Isacco Angelo, e vi era salito Alessio III. Or bene nel 1201, il principe Alessio, figlio dello spodestato e prigioniero monarca, riuscito a scappare da Costantinopoli su nave pisana, venne ad implorare i soccorsi della corte di Germania, dove sua sorella Irene viveva sposa dell'imperatore Filippo di Svevia. La corte lo indirizzò ai nobili campioni di Francia, affinché nella spedizione facessero una diversione su Bisanzio.

Bonifacio di Monferrato, eletto capo supremo della crociata, caldeggiò quest'impresa (convegno d'Hagenau) e Venezia maggiormente vi insistè, tanto più che Alessio III seguiva ad opprimere grandemente i Latini.

Ora nella primavera e nell'estate del 1202 i crociati si raduna-

rono nell'isola di S. Nicolò, presso il lido, ma non avevano con sé tutta la somma pattuita. Allora l'astuto doge propose ai crociati di aiutar la repubblica a riconquistare la città di Zara che, ribellandosi a lei, s'era posta sotto la protezione del re d'Ungheria stringendo per giunta amicizia coi Pisani. Per tale aiuto sarebbe stato condonato il resto della somma che si doveva sborsare.

La proposta fu accettata; i crociati salparono per Zara (10 nov. 1202), l'obbligarono ad arrendersi (24 nov.), e piantarono il campo per isvernare.

Durante la fredda stagione, Dandolo spiegò tutta la sua splendida arte diplomatica. Pacificò il re d'Ungheria, sopportò l'anatema papale che colpiva i soli Veneziani, stipulò il famoso patto di Zara. Per questo l'ambasciatore di Alessio prometteva 200.000 marchi di argento, vettovaglie gratuite e 10.000 uomini per la crociata a patto che i crociati scacciassero dal trono l'usurpatore rimettendovi Isacco ed Alessio. Eran certamente esagerate queste promesse, inattuabile poi quella di sottometter la Chiesa greca alla Santa Sede. Ma le proposte furono accettate; Alessio le confermò e le giurò a Corfù e la flotta, partita nella primavera, giunse il 27 giugno (1203) di fronte a Bisanzio. Alessio III non aveva fatto alcun preparativo di difesa, onde senza difficoltà poterono sbarcare i crociati e dopo alcuni vigorosi assalti prender la città (18 luglio). L'imperatore aveva preso la fuga; Isacco Angelo venne tratto di prigionie e rimesso sul trono unitamente al figlio Alessio IV. L'impresa sembrava finita, ma all'indomani della incoronazione di Alessio incominciarono i dissapori.

Anzitutto gli Orientali si sentivano profondamente turbati nel veder i crociati dispor del loro trono, nel saper che la propria Chiesa doveva sottomettersi a quella di Roma, nel pensare alle ingenti somme che dovevano sborsare ai vincitori. I due imperatori erano poi inetti al grave compito che si erano assunto; molte città dell'Impero parteggiavano inoltre per Alessio III e bisognava ridurle all'obbedienza; nel tempo stesso un violento incendio distruggera gran parte della capitale danneggiando grandemente il quartiere veneziano, sicchè i mali umori aumentavano da una parte e dall'altra. Dell'ingente somma appena una metà era stata raccolta e Alessio IV, che vedeva farsi di giorno in giorno più vacillante la propria autorità, si mostrava sempre più freddo coi Franchi.

L'ira de' Greci contro i crociati alla fine traboccò, e poichè il fiacco Alessio nulla operava, in un tumulto venne deposto e del potere s'impadronì un lontano parente della famiglia imperiale, Alessio Ducas, chiamato dal popolo Murzuflo a cagione delle folte



sopracciglia (5 febb. 1204). Di carattere energico e coraggioso finse costui di trattare coi Franchi a nome dell'imperatore che diceva ammalato, mentre l'aveva messo a morte, e ciò finchè ultimò gli apparecchi; poscia si manifestò apertamente ostile. Ma tutti i suoi sforzi per resistere gagliardamente ai crociati furono vani. Questi per mezzo d'un trattato formale avevano definite le questioni intorno alla divisione dell'Impero che speravano di abbattere e perciò, procedendo tutti d'accordo, tornarono all'assalto della città avendo posto gli alloggiamenti al di fuori delle mura. Terribile fu la mischia che durò tre giorni con alterno successo (8-11 aprile); alla fine i crociati se ne impadronirono, mentre un altro violento incendio, appiccato questa volta da' Greci, ne struggeva una grandissima parte. Il resto fu orribilmente saccheggiato per quattro giorni finchè riuscì ai capi di domare le feroci soldatesche (*Lett. 4<sup>a</sup>*). Allora si venne alla divisione delle terre com'era stato precedentemente stabilito. Fu nominato imperatore Baldovino, conte di Fiandra, incoronato con solennissima pompa in S. Sofia (16 maggio); il marchese di Monferrato ebbe la Macedonia col titolo di re, il conte di Blois le provincie asiatiche, il conte di Villehardouin il principato di Acaia; Lemno, Nasso, Gallipoli, Cefalonia, Corinto, Atene, Tebe, ecc., divennero altrettanti feudi di famiglie veneziane e francesi. Venezia ebbe la parte del leone così che il suo doge assunse il nome di signore d'una quarta parte e mezzo di tutto l'Impero di Romania (1). Essa tenne per sè i migliori porti e le maggiori isole compresa Creta vendutale dal marchese Bonifacio.



Fig. 9. — Macchina per gottare il fuoco greco.

Furono inoltre riconosciuti a Venezia i diritti, i possessi, i privilegi ch'essa aveva goduto sotto il governo de' Greci, escludendo dall'Impero qualunque uomo appartenente a popolo che fosse in guerra con Venezia. I Veneziani miravano ad ottenere la superio-

(1) Questo titolo non corrispose mai alla realtà, tuttavia fu usato da Pietro Zeno, successore del Dandolo (1205), a Giovanni Dolfin (1356-1361).

rità politica e commerciale ne' mari del levante, di qui la gelosia e la guerra, prima nascosta e poi aperta, con la repubblica di Genova che fe' di tutto per poter abbattere la temuta rivale.

In tal maniera cadeva l'Impero d'Oriente per dar luogo all'Impero romano latino, e così finiva la quarta crociata.

VI. *L'impero latino.* — Immenso fu lo stupore in tutta Europa alla notizia che l'Impero greco era crollato, ma ben presto si venne a scoprire che la conquista non poteva essere duratura.

Le forze de' vincitori si erano addirittura esaurite; mancavan loro i mezzi e l'abilità di creare un nuovo edificio sulle rovine del mondo bizantino. I Cristiani di Palestina non ne sentirono alcun giovamento e, tranne i Veneziani, gli altri crociati non furono in grado di tenere a lungo i luoghi conquistati.

Infatti il loro compito era pressochè disperato. Sottomessa la capitale bisognava sottomettere le provincie, ma come poi conciliare le popolazioni col nuovo ordine di cose se si pensa all'avversione nazionale e religiosa che avevano i Bizantini verso gli Occidentali?

Già l'impresa era apparsa assai difficile fin sul principio perchè, come all'epoca di Alessandro il Grande, numerose signorie erano sorte nelle varie regioni dell'Impero, ad esempio quelle d'un Leone Sguro di Nauplia nell'Attica e nella Beozia, d'un Michele Comneno nel despotato d'Epiro, d'un Alessio in Trebizonda, salutato imperatore dai Greci di Crimea, di Teodoro Lascaris nella Bitinia, fattosi rappresentante dell'idea politica nazionale. Baldovino di Fiandra, poco dopo la sua incoronazione, s'accinse a domare innanzi tutto i Bizantini della penisola balcanica. In sul principio la fortuna arrise ai franchi conquistatori; ma aiutati i vinti da Calo Giovanni, principe dei Bulgari, sconfissero terribilmente i Franchi sotto le mura di Adrianopoli (1205), facendo prigioniero lo stesso Baldovino, che morì, non si sa bene se in prigione o vittima delle crudeltà del principe bulgaro. In tale frangente i Latini offrivano la corona ad Enrico, fratello di Baldovino (1206-1216), che conclusa una pace onorevole coi Bulgari e coi principi greci di Nicea e d'Epiro dava allo stato un breve periodo di pace e di prosperità.

Col prode Enrico s'estingueva la linea mascolina dei principi delle Fiandre e allora si offerse la corona al marito della loro sorella Jolanda, Pietro di Courtenay, conte d'Auxerre, che fatto prigioniero dal despota d'Epiro mentre ne attraversava le terre per recarsi a Costantinopoli, finì la vita in prigione (1217-1219).

Il regno di suo figlio Roberto (1221-1228) fu un periodo di calamità e di vergogna per l'Impero latino. Rozzo, pigro, sensuale e codardo, non aveva alcuna qualità che lo rendesse adatto alla sua

difficile posizione. Teodoro Angelo, despota dell' Epiro, s'impadronì del regno di Tessalonica e di Adrianopoli mentre Vatace, successore di Teodoro Lascaris, toglieva ai Bizantini i residui della provincia asiatica. Sembrava che l'Impero fosse lì lì per crollare mentre per colmo di sventura la corona, alla morte di Roberto, passava sul fratello Baldovino II di undici anni.

Allora i baroni convennero nella necessità di vestire del titolo e delle prerogative reali, durante la minorità di costui, Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, uno de' più ragguardevoli eroi durante la IV crociata. La scelta fu opportuna e Costantinopoli venne liberata dall'assedio che le avean posto per terra e per mare i Bulgari e Vatace.

Morto il padre adottivo, Baldovino II ebbe la corona (1237-1261) e fu l'ultimo imperatore latino. L'Impero si reggeva più per le scissure altrui che per forza propria. Vatace però s'era mostrato principe dotato di grandi attitudini. D'una attività instancabile aveva resa tranquilla, prospera e fiorente l'Asia Minore; i suoi talenti militari arrestarono i Bulgari e gli procurarono il reame di Tessalonica. La morte gli impedì di veder soddisfatte le sue mire ambiziose, mentre concedeva ancora qualche anno di vita al vacillante Impero. Ma quando, dopo il breve ma operoso regno di suo figlio Teodoro II (1255-1259), la corona passò in Michele Paleologo, uno dei nobili più illustri della Grecia, la caduta di Costantinopoli era segnata. Il generale Alessio Strategopulo se ne impadronì di sorpresa (1261), prima che i Genovesi lo potessero aiutare com'era stato convenuto nel trattato di N i n f e o (oggi Nif), e Michele poco dopo vi fece il suo ingresso trionfale (15 agosto). Baldovino, riuscito a fuggire, andò mendicando invano gli aiuti degli Occidentali finchè morì in terra italiana nel 1273.

VII. Quinta crociata. — La quarta crociata s'era arrestata a Costantinopoli, ma il papa Innocenzo III non aveva punto rinunziato a conquistar Gerusalemme. Alle sue esortazioni tre re presero la croce: Giovanni d'Inghilterra, Andrea d'Ungheria e Federico II. Il concilio lateranese aveva stabilita la partenza pel 1217, ma prima di quest'epoca morirono il papa e il re d'Inghilterra, e il re d'Ungheria partì solo (1). S'imbarcarono i crociati Tedeschi e Ungheresi a Spalato per S. Giovanni d'Acrida. Per via furono raggiunti da una flotta di Tedeschi del nord e Frisoni; sbarcarono a Damietta essendo il principe d'Egitto, Aladil, il più infesto alle città cristiane.

(1) Verso quest'epoca alcuni racconti parlano d'una crociata di fanciulli, ma da taluni storici è contestata l'autenticità di quelle scritture (*Leti.* 5°).

L'assedio di Damietta durò molto a lungo, ma finalmente, ad onta d'una grave pestilenza che decimò il campo crociato, la città fu presa (1219). Senonchè, spintisi i crociati troppo avanti per conquistare Mansura, non avendo tenuto conto delle inondazioni del Nilo, circondati dalle acque, dovettero restituire la piazza e tornarsene in Europa se vollero aver salva la vita.

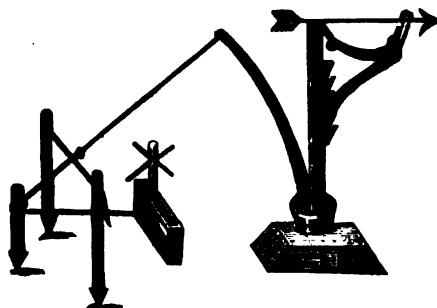


Fig. 10. — Macchina per scagliar frecce.

VIII. Sesta crociata. — Miglior risultato ebbe però la VI crociata. L'Imperatore Federico II che di proprio impulso aveva presa la croce nel 1215, probabilmente spinto da considerazioni politiche e religiose, non s'era potuto muovere per le agitazioni continue che gli suscitava in Germania il suo competitore Ottone IV di Brunswick. Morto costui, dilazionò ancora l'impresa che ripetutamente aveva giurato ad Onorio III ora con un pretesto ora con un altro. Finalmente essendo papa Gregorio IX, uomo inclinato a promuovere con ogni energia la costituzione della teocrazia cristiana, nel 1227, fu costretto a partire. Senonchè la pestilenza che aveva afflitto le sue schiere accampate nelle vicinanze di Brindisi, talmente aumentò per via da costringerlo a prender terra presso Otranto. Il papa allora lo scomunicò, cogliendo questa occasione per abbattere la potenza di Federico. Questi ripartì l'anno appresso e sbarcò ad Accona (7 sett. 1228). Approfittando delle lotte scoppiate fra i sultani d'Egitto e di Damasco, egli pensò di conseguire il suo scopo più coi negoziati che colle armi. Messosi in relazione con quello d'Egitto e obbligatosi a proteggerlo contro tutti i suoi nemici, potè ottenere con un accordo la città di Gerusalemme e una parte del territorio del regno cristiano (1229). Ma il fero pontefice non parve soddisfatto di questo successo e mentre faceva invadere gli stati di Federico da Giovanni di Brienne, scagliava l'interdetto altresì sui luoghi santi. Nessun sacerdote vi fu che ponesse sul capo dell'imperatore la corona, ond'ei la tolse da sè stesso dall'altare e se la pose in testa. Subito dopo il principe svevo se ne tornò in Europa e dopo un felice viaggio sbarcò in Italia, dove obbligò il papa colla pace di S. Germano a ratificare gli accordi da lui stipulati in Oriente (1230).

IX. Settima e ottava crociata. — Non erano passati nove anni dal trattato di S. Germano e già la città santa era un'altra volta perduta

(1239). Il sultano di Damasco se n'era impadronito mentre le popolazioni dei Covaresmi, spinte innanzi dall'invasione mongolica dei figli di Gengiskan, avevano riempito di saccheggi e di stragi le contrade della Palestina.

Non mai come allora risuonarono in Occidente le grida di dolore dei trucidati cristiani. Luigi IX re di Francia, che risanato da una grave malattia aveva fatto voto di farsi crociato, si mostrò pronto a far la spedizione e, malgrado le preghiere della madre Bianca di Castiglia e di tutta la corte, partì con una potente armata (1248).

La flotta dopo una fortunata navigazione, svernò a Cipro. Di qui si rivolse contro l'Egitto ritenuto chiave della Palestina, dov'era il nerbo delle forze musulmane. La presa di Damietta (1249) sembrava auspicare il lieto fine dell'impresa, ma avanzatisi i crociati verso il Cairo furono circondati dai nemici. Il re fu fatto prigioniero e non riebbe la libertà se non a prezzo della cessione di Damietta e di una forte somma di denaro. Luigi non di meno si recò con pochi guerrieri in Terra santa e vi stette quattro anni, trattenuto dall'entusiasmo della fede. Alla notizia che la madre Bianca, a cui aveva affidato la reggenza dello Stato, era morta, sen tornò in Europa (1254).

Sedici anni dopo (1270) ritentò l'impresa insieme con Carlo d'Angiò, suo fratello, ma non più contro l'Egitto, sì bene contro il bey di Tunisi fiero nemico de' cristiani.

Approdato presso le rovine di Cartagine, scoppiò la pestilenza nel campo e il re stesso morì (25 agosto). I crociati respinsero i musulmani, ma i signori, desiderosi di ritornare, trattarono col sultano che promise di pagare un tributo al re di Sicilia, di metter in libertà i prigionieri cristiani, di versare una indennità di 210.000 once d'oro e infine di lasciar celebrare pubblicamente in Tunisi il culto cristiano. Filippo, detto l'Ardito, figlio del re di Francia, ricondusse in patria le schiere, Edoardo III d'Inghilterra, che vi aveva preso parte, si recò in Palestina dove negoziò un trattato coi Mongoli e nel 1272 rivide Europa.

Così ebbero termine le spedizioni in Terra santa, cominciate nel 1096 con la spedizione del Buglione. I Cristiani di Siria, abbandonati a sè stessi, non poterono resistere molto a lungo. Bibars, antico schiavo turcomano, divenuto sultano d'Egitto, incominciò la distruzione delle città della costa per impedirvi l'arrivo dei crociati. In tal modo furon distrutte Cesarea, Arsuf (1265), Jaffa e Antiochia (1268) e sotto Kilauun Marcab (1285), Tripoli (1289), S. Giovanni d'Acri (1291). Il regno di Cipro raccolse la maggior parte dei fuggiaschi di queste città e prosperò ancora per altri due secoli.

In Occidente di tratto in tratto si sollevò il grido della crociata e nel XIV e XV secolo si rinnovarono alcuni tentativi che non ebbero però importanza di sorta.

X. *Conseguenze delle Crociate.* — Le crociate non raggiunsero che due volte soltanto lo scopo che s'eran prefisso. Non pertanto conseguirono risultati ben più importanti e punto previsti tanto nel campo morale che sociale. Nel campo morale esse contribuirono a diminuire il sentimento superstizioso che sembravano dirette a promuovere; suscitavano un generale risveglio nelle menti d'Europa pel contatto delle tre civiltà europea, bizantina, musulmana onde le idee religiose che quasi sole avean prima dominato gli spiriti cedettero il posto ad altre più misurate e più rispondenti ai reali bisogni della vita. Nel campo sociale, se da una parte elevarono in principio l'autorità della Chiesa che le presiedeva, indebolirono la potenza feudale, massimamente in Francia, rafforzando la regia autorità; promossero lo sviluppo della libertà, sia per le città già divenute Comuni, sia per quelle giacenti ancora sotto il giogo feudale che poterono riscattarsi comperando dai signori le franchigie comunali, sia pei servi, che prendendo la croce si sottraevano ai vincoli della servitù domestica e della gleba. Nuove vie si aprirono al commercio europeo per cui alcune città come Genova, Pisa, Venezia, Marsiglia e quelle del Reno e delle Fiandre si elevarono a grande splendore. Progredi l'industria per lo scambio dei prodotti orientali (tessuti di seta, vetrerie, arte del damascare, del cesello) onde aumentò il numero degli artigiani e dei mercanti e il terzo Stato, come fu chiamato in appresso, potè schierarsi di fronte alla nobiltà. Le crociate accrebbero inoltre il lustro e l'autorità della cavalleria che mitigava la durezza della società feudale, svilupparono gli ordini cavallereschi; in una parola accomunando i popoli in una sola impresa, li tolsero dall'isolamento in cui si trovavano stringendo fra loro novelli legami.

## LETTURE.

1. *Il regno di Gerusalemme.* — Il paese in cui eransi stabiliti i Crociati e che le memorie religiose e storiche rendeano caro ai popoli occidentali, comprendeva negli antichi tempi i regni di Giuda e di Israele. Allora quando i Romani recarono le loro armi in questa contrada aggiunsero al nome che le aveano dato i Giudei quello di Palestina o vero di paese dei Palestini. Essa avea per confini a mezzogiorno ed a levante i deserti dell'Arabia e dell'Idumea, a ponente il mare Mediterraneo ed al settentrione i monti del Libano che la separano dalla Siria.

Al tempo delle Crociate, siccome ancora al dì d'oggi, una gran parte del suolo della Palestina, ove s'alzano le aride montagne di Sion, d'Hebron, d'Hebal e di Gelboè, presentava l'aspetto di una terra sulla quale erano piombate le maledizioni celesti. Questa terra che altre volte era stata promessa al Popolo eletto da Dio, avea parecchie fiate cangiati i propri abitanti. Tutte le sette, tutte le dinastie musulmane se ne erano contrastato il possesso colle armi alla mano, di maniera che le rivoluzioni e le guerre aveano ammonticchiate rovine e nella capitale e nella maggior parte delle province. Le idee dei Musulmani e dei Cristiani in materia di religione sembravano dar sole alcun pregio alla conquista della Giudea: ma nondimeno uno storico deve guardarsi dalla maniera esagerata colla quale alcuni viaggiatori hanno parlato della sterilità di questa terra infelice. In mezzo ai flagelli che da parecchi secoli affliggeano le province della Palestina, restavano ancora in qualche luogo alcuni avanzi dell'antico suo splendore. Le rive del lago di Galilea e del Giordano, alcune valli bagnate dal Besor, dall'Arnon, dal Jaboc, le pianure vicine al mare che non erano state rovinate dalla guerra, rammentavano ancora colla loro fertilità le promesse dei libri santi. La Palestina inoltre avea conservate alcune città floride, e parecchi de' suoi porti offrivano un comodo asilo alle navi dell'Europa e dell'Asia.

Se il territorio della Palestina nello stato in cui trovavasi fosse stato tutto intiero sotto le leggi di Goffredo, codesto nuovo Re avrebbe potuto contrastar nella potenza colla maggior parte dei principi musulmani dell'Asia. Ma il nascente regno di Gerusalemme non era formato se non dalla capitale e da una ventina tra città e borghi circonvicini. Inoltre parecchie di queste città erano separate da luoghi occupati ancora dagl' Infedeli, e spesso una fortezza dove stavano i Cristiani era vicina ad una rocca dove sventolava lo stendardo di Maometto. Nella campagna abitavano Turchi, Arabi, Egiziani, i quali si riunivano per far guerra ai sudditi di Goffredo; di maniera che essi erano minacciati fino nelle città per lo più sprovviste di difesa, e si trovavano per conseguenza soggetti a tutte le violenze che seco porta la guerra. Le terre rimaneano incolte, e tutte le comunicazioni erano interrotte; per lo che i Latini, circondati da tanti pericoli, abbandonavano i possessi che erano stati dati loro dalla vittoria. Per fare adunque in modo che il paese conquistato non andasse deserto, si credette opportuno di fortificare l'amor della Patria coll'amore della proprietà: in conseguenza si stabilì per legge che chiunque avesse per un anno ed un giorno dimorato in una casa e sopra un terreno coltivato, dovesse esserne riconosciuto come legittimo possessore, e che ogni diritto di possesso fosse annullato da un'assenza che avesse durato per lo spazio di tempo già detto. (MICHAUD, Op. cit., vol. II, p. 6).

2. Le assise di Gerusalemme. — Il più curioso monumento della giurisprudenza feudale nel medio evo è quello conosciuto sotto il titolo di « Assise di Gerusalemme ». Egli è in queste assise, specchio dei bisogni d'un regno militare, che noi dobbiamo studiare il vero carattere della feudalità nella sua nativa istituzione, quale l'avean formata le idee e la situazione dei popoli barbari dopo la conquista dei Galli....

La prima redazione delle assise, o costume di Gerusalemme, suol riferirsi al regno di Goffredo. Non v'ha per altro alcun monumento contemporaneo il quale

indichi d'un modo positivo se fu veramente questo principe colui che compilò quella grande raccolta di leggi qual essa ci è pervenuta; ma di questo non è da far meraviglia: giacchè in que' tempi remoti, le leggi e le istituzioni non erano gran fatto considerate dai cronisti. Nella prefazione storica che sta innanzi alle assise parlasi del re Goffredo, e delle circostanze che accompagnarono la promulgazione delle leggi feudali del regno di Gerusalemme; ma quella prefazione, monumento del secolo XIV, ci pare soltanto una raccolta di tradizioni, le quali, comunque siano rispettabili, non possono peraltro equivalere a testimoni contemporanei. Il re di Gerusalemme diede senza dubbio alcune leggi al suo popolo, e, per usare le espressioni di quella stessa prefazione, « fece delle assise e costumanze che dovean essere osservate, e dalle quali le genti ed ogni maniera di popoli furono governati e condotti dirittamente: » ma quelle leggi sono proprio le assise a noi pervenute? o forse non ne furono invece se non il primo germe? questo non ci viene dalla storia indicato, nè a ciò può supplirsi con arrischiata congettura. Oltre di ciò è evidente dal testo medesimo delle assise, che alcune interpolazioni moderne furono fatte a quel volume della legislazione di Goffredo.

Le assise, quali furono pubblicate da La Thaumassière, unitamente ai costumi di Beauvois (Bourges e Parigi, 1690) e più ampiamente poi dal Canciani, « *Leges barbar.*, » sono una compilazione eseguita per ordine di Giovanni d'Ibelin, conte di Jaffa e d'Ascalona, signore di Baruth e di Ramla, il quale morì nel 1266. Questa compilazione fu compiuta nel 1369: sedici commissari eletti dagli stati dell'isola di Cipro autenticarono l'opera col loro sigillo, la quale poi li 3 novembre 1369 fu deposta nella chiesa di Nicosia.

Le assise sono distribuite in parecchie parti essenziali; e noi pure le divideremo in tre classi: l'una destinata alle dignità del regno: l'altra alle Corti dei baroni e dei borghesi; la terza finalmente ai servigi militari dovuti dai baroni e dai borghesi alla santa città.

§ I. Delle dignità del regno. — Il re era il primo dignitario, il capo supremo della jerarchia feudale: era ammesso ch'egli non teneva il suo regno « se non da Dio »; nè dovevasi esaminare verun'altra circostanza, fuor questa, « s'egli era diritto erede del regno. » Quando ciò fosse riconosciuto, il patriarca ne dava contezza ai « signori, prelati, baroni, cavalieri e borghesi: » il re andava al santo Sepolcro; e quivi offriva la sua corona, « come altre volte la donna che aveva un fanciullo maschio andava ad offrirlo al tempio. » I borghesi dovevano servirlo a tavola nel giorno della sua incoronazione. I baroni e cavalieri gli prestavano giuramento di fedeltà, e gli dovean l'omaggio de' loro feudi. Egli poi non doveva omaggio a nessuno, « perchè non teneva il suo regal foudo da nessun barone. » Il re comandava l'esercito feudale, presiedeva alla giustizia ed all'amministrazione del regno.

Al di sopra di lui e della jerarchia della sua casa erano quattro gran dignitari: il siniscalco, il contestabile, il maresciallo, il ciambellano. Il siniscalco esercitava la giustizia reale, aiutandolo nelle sue incumbenze alcuni ballii o scrivani del re; sopraintendeva alle finanze, alla vendita dei regi possedimenti, all'esatto adempimento dei servigi da prestarsi in danaro: egli dopo una battaglia doveva invigilare affinchè la parte dovuta al sovrano gli fosse tenuta in serbo; custodiva il tesoro; pagava i cavalieri, i sergenti e gli scudieri d'arme.



Il contestabile presiedeva alla guerra: « egli doveva ordinar le battaglie, ed alle genti d'arme che cavalcassero e ritornassero giusta il comando del re. » Egli poteva avere dieci cavalieri « in sua compagnia », e li eleggeva a suo grado, purchè la scelta non cadesse sugli uomini « della casa del re; » egli era il « cappellano » dell'esercito; comandava ai baroni ed ai cavalieri finchè durava la spedizione militare; presiedeva a tutte le controversie che si elevavano fra i militari, assisteva ai duelli, e ne regolava le ordinanze e le leggi.

Il maresciallo comandava sotto gli ordini del contestabile, a cui egli doveva omaggio della sua carica: faceva le veci di lui ogniqualvolta egli non si trovava presente nel campo od all'esercito e talvolta eziandio avea un piccol corpo di milizie sotto a' suoi ordini.

Il ciambellano serviva la persona del re. « Egli doveva presentargli la sua coppa; e quando il re avea mangiato, doveva andar cogli altri ufficiali a mangiare; e nelle quattro grandi feste dell'anno doveva tenere dinanzi alla sua tavola la coppa colla quale avea servito il re. » Egli doveva omaggio al re, e traeva profitto da tutti i presenti di coloro i quali facevano essi medesimi omaggio al sovrano.

§ II. Dei baroni e dei borghesi. — La corte dei baroni era presieduta dal re, o dai quattro primi baroni, il principe di Galilea, il signore di Cesarea e di Sidone, i conti di Jaffa e di Tripoli; qualche volta dal contestabile e dal maresciallo del regno: tutti i baroni, cioè tutti coloro i cui feudi rilevavano immediatamente dalla Corona, erano giudici e pari della corte, in quella guisa che i sotto-vassalli erano giudici-pari della corte particolare del loro barone.

A questa Corte suprema del regno portavansi tutti i più importanti affari feudali di un regno fondato dalla conquista, e stabilito sopra istituzioni corrispondenti alla jerarchia territoriale.

Riepiloghiamo in questo proposito i principii:

I. Il signore poteva donare il suo feudo alla Chiesa, ad un monastero od a laici: i suoi eredi dovevano rispettarne la volontà, perchè il signore, come il re, « non tiene la sua signoria da verun altro fuorchè da Dio. »

II. Il feudatario doveva il servizio del proprio corpo e dei suoi uomini al barone, e quando egli non poteva seguirlo alla guerra, o per infermità o per essere addetto alla chiesa, doveva dire: « Io voglio per altro che le mie genti vi aiutino. »

III. Il feudo apparteneva sempre al primogenito maschio della linea che lo avea posseduto al tempo della sua origine. Se costui lo rifiutava, tutti gli altri figliuoli venivano alla successione « pro capite, » ed allora erano ciascuno per sè tenuto di prestar al barone il servizio personale ed i doveri del vassallaggio. Il signore doveva metterli in possesso « senza lagni nè contestazioni; » ed era una specie di eccezione a quel principio, che « due uomini non potevano esser tenuti al barone per lo stesso feudo. »

IV. Il barone rientrava nel feudo alienato ogniqualvolta il feudatario mancava alle condizioni del contratto, cioè alla promessa di fede e di omaggio, ed all'adempimento dei servizi militari. Finalmente quando non v'era un erede feudatario, quando questi lasciava un fanciullo in minore età, il barone avea sopra di lui il diritto di custodia feudale; specie di tutela militare, che dava al barone

il diritto di percepire i proventi del feudo, sotto l'obbligo di doverlo difendere. Quando poi il fanciullo aveva quindici anni doveva presentarsi al barone e dirgli: « lo ho quindici anni d'età compiuti; » e il barone allora doveva dargli l'investitura. Rispetto « alle figlie era in uso da lungo tempo, che a dodici anni potessero ridomandare il loro feudo, » purchè pigliassero marito che lo potesse difendere: se rimanevano vedove non erano dispensate dal pigliare un secondo marito se non quando avessero sessant'anni. Nel caso ch'esse possedessero parecchi feudi, il marito doveva prestare il servizio « del corpo » per uno a sua scelta, e per tutti gli altri servizio d'uomini e di danaro. La vedova del feudatario ereditava la metà del feudo: se aveva figliuoli presentavasi al suo barone e gli diceva: « Sire! Dio ha fatto il voler suo (a fait commandement) del mio signore, ed io debbo avere la metà del mio feudo e l'altra è baliaggio pe' miei figliuoli. » La prova della proprietà di un feudo doveva farsi cogli archivi o ricordi della Corte del signore.

V. I baroni alti-giustizieri del regno dovevano essere saggi, leali e buoni giustizieri: gli avvocati dovevano avere lo spirito sano, non essere « dubbiosi, nè spensierati, nè precipitosi, nè troppo facili a corruciarsi, nè che troppo si dimenassero nell'aringare. » La prova di un fatto poteva recarsi tanto dall'attore come da chi si difende; e quando n'andava la perdita di un membro, della vita o dell'onore o trattavasi di una domanda civile che eccedesse il valore di un marco d'argento, si ordinava il duello. — « Tu mi devi la tal somma. — Tu menti. — Io ti provo al duello ». — Questa era la procedura in materia criminale. Nelle materie civili spettava all'accusato convinto da testimonio di chiamare il suo avversario in campo chiuso, perchè egli accusava di spergirio i testimoni, e si trovava perciò nella stessa situazione dell'attore in materie criminali. Soltanto le donne, i fanciulli, e gli uomini mutilati o di sessant'anni erano esentati dal combattere in persona. L'accusato e l'accusatore che rimanevano perdenti in una causa criminale erano puniti colla morte: nelle cause civili erano infamati: il testimonio ed il campione vinto nell'un caso e nell'altro facevansi morire ignominiosamente.

VI. L'appellarsi da un tribunale inferiore ad uno superiore era cosa sconosciuta; i contendenti potevano solo declinar dalla Corte, cioè accusare i giudici di non avere nè quella indipendenza di opinione, nè quella diritta coscienza che sono la prima guarenzia di ottenere equi giudizi. A colui che aveva declinato dalla Corte imponevasi una severa condizione: doveva combattere in campo chiuso, e vincere l'uno dopo l'altro in una sola giornata i suoi giudici naturali, compresi anche quelli che non erano stati presenti al giudizio; perchè si teneva ch'egli avesse insultata la Corte tutta intiera. L'attore si presentava e diceva: « Io declino dalla Corte, perchè essa malvagiamente non fa il suo dovere. » Quando poi voleva rifiutare un giudice solo, lo doveva trattenere prima che pronunciasse la sua opinione ad alta voce, e dirgli: « Tu hai mentito. » Allora ordinavasi incontanente un duello fra l'accusatore ed il giudice. Se il primo succumbeva in questa difficile prova gli si tagliava la testa per vendicare l'oltraggio fatto alla Corte.

I principi spettanti ai diritti di proprietà si riducono quasi affatto alle relazioni feudali: tuttavolta si trovano nelle assise alcune particolari disposizioni spettanti ai debiti, alla vendita delle cose, alla locazione del servizio....

§ III. Servizi militari dei feudi. — Siccome l'obbligo del servizio militare era una delle condizioni principali inerenti al possesso dei feudi, così ciascuna baronia del regno di Gerusalemme doveva prestare un numero d'uomini determinato.

Di qui abbiamo abilità di conoscere quali erano le forze militari che il regno poteva invocare nei giorni del pericolo.

(G. MICHAUD, Op. cit., vol. II, p. 487).

3. La Decima Saladina. — Poco conosciute e poco studiate in Italia sono le decime per le crociate. Dicevansi crociate i permessi già accordati ai principi di riscuotere per la crociata contro i Turchi e più tardi per qualunque altro motivo, danaro dai conventi e dagli altri istituti religiosi...

Propriamente la prima notizia di una tassa ecclesiastica per le crociate — che assumeva il nome di decima crociatae o decima terrae sanctae — risale al 1188 e 1189 sotto Clemente III che deve averla imposta in Polonia per mezzo del suo card. legato Giovanni Malabranta ai vescovi e alle chiese pro recuperatione terrae sanctae. Tale imposta dà un criterio delle esigenze papali. Innocenzo III però anche imponeva nel 1199 il quarantesimo, e nel concilio lateranese del 1215 il ventesimo, e quasi ciò non bastasse, voleva altre tasse per la guerra contro gli Albigesi.

Il fondamento teorico del diritto del papa di tassare le chiese si trovava nella relazione di lui, capo della chiesa universale, rispetto al clero e ai beni ecclesiastici; ma mentre prima l'imposta gravava soltanto sul clero, ed Innocenzo III ne escludeva i laici, più tardi, cresciuti i bisogni, si tentò di applicare un concetto più generale. I laici, manco a dirlo, vi si opposero e con molta energia, come per esempio i Lombardi che dichiararono di mostrarsi ossequenti a Dio, alla Chiesa e all'imperatore, ma di agire de libera voluntate et gratia speciali et in remissionem peccatorum suorum; e nondimeno anche i laici finirono col pagare.

Il Comune di Siena, per mezzo del podestà Ponzio d'Amato, cremonese, e del Consiglio della Campana, concesse, il 26 gennaio 1221 ob reverentiam et remissionem peccatorum suorum sex soldos senensium per quodlibet foculare ad subsidium Terre Sancte. Venti soldi pisani per foco concesse, nell'aprile di quel medesimo anno, il Comune di Firenze; invece quel di Milano s'impegnò di somministrare a sue spese 25 militi, come 4 ne promise Lodi, e Brescia, Padova, Treviso, Mantova, 10 ciascuna; 3 Novara, 6 Vercelli, 5 Modena e 5 Reggio. Inoltre uno poteva riscattarsi del voto paterno o suo di recarsi a combattere in Terra Santa, assegnando una certa somma per le Crociate, come il legato pontificio, il 25 ottobre 1221, ingiunse a Mariano Giudice di Torres (Sardegna); mentre per il Giudice di Torino, il figlio di lui Mariano si offerse di pagare 100,000 « marabotti » o assoldare 100 uomini, come aveva promesso il padre suo, per redimersi dal voto di partire in subsidium Terre Sancte.

Per farsi un'idea di ciò che pensasse la Chiesa in siffatto argomento, bisogna ricorrere ai dettami di S. Tommaso, di Innocenzo IV, di Bernardo Ispano, ma specialmente a Bonifacio VIII, che tutti li riassume, rispetto alla giurisdizione,

all'autorità e alla preminenza imperiale e alla podestà ecclesiastica. Basti il dire che i beni della Chiesa erano chiamati *patrimonium Christi* e *patrimonium Redentoris*: si arriverà fino a dichiarare che *omnes ecclesie sunt domini pape* secondo la sentenza del collettore papale (1256). Tale dottrina era in opposizione a quella che sostennero le antiche monarchie franche, quando con Carlo Martello e Pipino procedettero alle celebri secolarizzazioni di beni ecclesiastici, ritenendosi che al re spettasse un dominio eminente sui beni stessi. E il clero, al tempo di Bonifacio, risponderà con delle renitenze e dichiarerà che le chiese sono sì del papa, ma per difenderle, non per goderne od appropriarsene. In tal modo, la disputa diventava della maggior importanza.

L'imposizione delle decime senza il consenso del clero, sollevò spesso vive proteste; e, quando venivano concesse, lo erano sotto condizione di un uso determinato e di una ragione pur determinata, e per riuscirvi, i pontefici ricorrevano all'espedito di suscitare la discordia nel campo degli ecclesiastici. Assai basavano il loro potere grandissimo sulla necessaria dipendenza dal papa dei principi, dei principi e dei popoli crociati, e sulle facoltà derivategli di disporre delle decime, attribuendone il prodotto, in tutto o in parte, a chi si obbligasse alla crociata.

Le decime ecclesiastiche per le crociate assunsero carattere e scopo politico; perchè, mentre favorendo i latini a Costantinopoli, si sperava di abbattere lo scisma greco, la lotta contro gli Svevi distolse tosto i papi dall'Oriente e diede rapidamente alle imposizioni ecclesiastiche vero carattere politico; donde le imposte politiche sugli ecclesiastici, derivate da quelle per le crociate, segnarono un passo da gigante verso la monarchia universale della Chiesa. Infatti si impiegò la decima degli Albigesi in Francia contro l'imperatore Federico II, e sebbene, fatta la pace col conte di Tolosa, non fosse più bisogno di tasse, pure i prelati furono costretti a raccogliere danari per la guerra contro lo Svevo, sia in Inghilterra dove la causa fu chiamata « non pia », che in Polonia, Germania, Scozia, Irlanda, Spagna ed in Italia.

Quando salì al pontificato Innocenzo IV, la guerra contro Federico diventò uno degli scopi principali della Chiesa, e la richiesta di danaro fu così continua che non cessò nemmeno con la morte dell'imperatore, avvenuta nel dicembre 1250; anzi aumentò d'assai per aiutare Carlo d'Angiò contro Corrado IV, Manfredi e Corradino. I prelati furono obbligati *absolute et serviliter*, ancillante ecclesia, solvere; e gli altri costretti a prender la croce contro gli Svevi e i loro Saraceni. Proteste vivissime si sollevarono, specialmente in Inghilterra, dove il papa sostenne il re contro i baroni e gli ecclesiastici, cominciando così fin d'allora ad ingerirsi negli affari interni degli Stati.

Un'importanza capitale ebbe la decima imposta dal concilio di Lione del 1274. È la prima che mostrò intero il regime finanziario pontificio nella sua parte tecnica, oltre che nella estensione geografica. Essa è un'imposta ecclesiastica mondiale: per tutto si predica da domenicani e minoriti, per tutto si istituiscono collettori. In Romagna e nel solo territorio di Meldola il collettore Martino radunò 100,000 fiorini d'oro e 300 libbre imperiali pro *terrae sanctae succursu*; ma poichè ormai la politica papale presiedeva sovrana all'impiego delle decime per le crociate, anche la lionese poco per volta fu distratta a scopi politici.

Che meraviglia pertanto se Filippo IV di Francia, in guerra con l'Inghilterra, pensò di giovare, per quell'oggetto, delle decime ecclesiastiche? Non erano forse state concesse agli Angioini contro gli Aragonesi? E perchè non contro l'Inghilterra? La reazione quindi non poteva esser lontana.

Nell'ultimo quarto del secolo XIII, per le decime delle crociate, in un anno solo la Francia spese 264,000 libbre, l'Inghilterra 200,000; Austria, Italia, Ungheria e Polonia, Svezia, Norvegia e Danimarca 800,000, calcolate da Nach de Wailly pari a 14,375,000 di franchi e dal Cibrario a 20 milioni. I principi si fecero pure rilasciare delle decime; e non poche furono le lagnanze — murmura — dei magnati e dei baroni dell'impero, perchè il re di Francia *excedebat limites regni sui*: eppure il 31 maggio 1286, il legato pontificio Giovanni Boccamaggi, cardinal vescovo di Tuscolo, imponeva alla Germania un altro *subsidium pecuniarium* per un quinquennio. Ma ciò portò con sè, come protesta, il concilio tenuto a Würzburg, l'anno appresso.

L'agitazione crebbe e degenerò in aperta lotta, allorchè papa Bonifazio VIII emanò la sua Bolla *Clericis laicos*, con la quale proibiva al clero di pagare imposte — *collectas vel tallias* — ai principi laici senza l'autorizzazione del pontefice — *sedis apostolicae auctoritate seu licentia non obtenta* — sotto pena di scomunica. In tal modo, si rimetteva in campo la questione se il papa solo avesse il diritto delle imposte ecclesiastiche, o se quel diritto spettasse anche ai principi, e rendevansi evidenti i pericoli del lasciar libero il terreno alle pretese papali. Stato e Chiesa trovaronsi allora di fronte impegnati a sostenere a viso aperto, una lotta di principio, che finì con la vittoria dello Stato.

Si cominciò tosto l'esame della Bolla, ed Edoardo d'Inghilterra che n'era pure colpito, riunì per questo i prelati, così pieno di indignazione che *incanduit ad modum leonis raptis catulis*. Ma la lotta maggiore si accese in Francia, dove la controversia assumeva facilmente un'importanza di primo ordine, per le attribuzioni che Bonifazio VIII si era arrogate, sostenute dal guelfismo francese, contro il quale si scagliava Dante nel suo *De Monarchia*. Dante però errava nel colpire Filippo il Bello, in nessuno degli atti del quale egli seppe veder nulla di buono. Egli li considerava soltanto là, dove la tremenda crisi tra l'evo medio e l'evo moderno si fa più manifesta nelle sue forme più aspre, negli attriti più crudi e dolorosi. A noi, tardi osservatori, può facilmente accadere l'opposto. Guardando alla grandezza della Francia nei secoli successivi, è agevole dimenticare « di che lagrime grondi e di che sangue ». Ma tant'è; la via che l'umanità percorre nel suo progresso continuo, è spesso bagnata di sangue, e quel che è peggio, contrassegnata da delitti. Dante, il quale è preso d'ammirazione unicamente per l'unità dell'impero, vede con profondo disdegno il grandeggiare di una nazione, che, dopo aver dato al mondo Carlo Magno, il rinnovatore del sacro romano impero, adesso lo rinnega, e si studia anzi di aprirsi la strada alla propria grandezza, appunto con lo strappare un lembo del manto imperiale; aspira, raccogliendosi intorno ad un trono nazionale, a costituirsi politicamente indipendente. E come poteva Dante riuscire a comprendere in qual modo la grande monarchia francese potesse utilmente sostituirsi alle piccole signorie, che ei non s'accorgeva come avessero storicamente finito il loro tempo, se non au-

gurava ampliamento di territorio nemmeno alla sua Firenze? A quella sua Firenze, verso cui volgeva i cupidi occhi Bonifazio VIII, che mirava di giungere all'impero della Toscana, e che, per ottenere lo scopo, si cingeva di banchieri, i quali son la leva delle operazioni ardite, occorrendo quattrini per attuarle?

A primo aspetto sembrerebbe che il risultato della lotta, non avesse influito punto sul diritto del papa di tassare le chiese; ma sta però il fatto che anche alla Francia e all'Inghilterra si dovè riconoscere tale facoltà. Quindi, ammesso lo scopo profano, il titolo o pretesto della crociata, non aveva oramai più valore. Questa novità produsse, tra le altre conseguenze, una conversione geografica della finanza pontificia verso Oriente e più tardi specialmente verso Germania, in causa delle guerre usite e turche, mentre prima il denaro affluiva, soprattutto dalla Francia e dall'Inghilterra.

(PROFESSIONE. *Contributi sulle decime ecclesiastiche e delle crociate*, p. 9).

4. **La conquista di Costantinopoli.** — Il giorno 8 aprile 1204 cominciò finalmente la spaventevole agonia dell'impero greco. In quel giorno infausto la flotta veneziana trasportò i guerrieri latini da Pera verso la baia del Crisocera a sud-est delle Blacherne. L'assalto doveva cominciare all'alba del dì seguente. Ma furono i crociati che questa volta ebbero la peggio. Le truppe della Guardia imperiale, i Greci e probabilmente anche un certo numero di Genovesi, opposero, sotto la direzione valente di Murzuflo una resistenza energica e fortunata. A dispetto della grande quantità di proiettili scagliati dalle 300 macchine delle navi veneziane contro le fortificazioni greche, a dispetto dell'energia furiosa, con cui i crociati si avanzarono dal molo, gli aggressori furono respinti dappertutto. Le sartie delle navi furono gravemente danneggiate dall'artiglieria dei Greci, che rimasero vittoriosi dopo una lotta lunga ed accanita.

Questi però si rallegrarono troppo presto. I Latini, il cui spirito bellicoso era vivamente stimolato dal clero, non riposarono che pochi giorni, rinforzarono i loro mezzi aggressivi ed assistettero l'11 aprile ad una solenne messa cantata, durante la quale i loro guerrieri si confessarono, furono assolti dei loro peccati e ricevettero la comunione. Il mattino del 12 rinnovarono l'attacco, e questa volta le loro navi erano legate a due a due per mezzo di catene. I Romei assistiti dalle truppe straniere si difesero ancora per molto tempo tenacemente e vittoriosamente. Ma verso mezzodì un forte vento del nord spinse contro la torre « Virgioti », nel quartiere di San Pietro, due delle navi maggiori, la « Pellegrina » ed il « Paradiso », comandate dai vescovi di Soissons e di Troyes. Scorsi da una terribil grandine di proiettili, i soldati della « Pellegrina » appoggiarono le scale alla torre, che fu scalata in mezzo ad una lotta micidiale, dopo la quale i vincitori v'inalberarono le bandiere dei due vescovi. Subito dopo Pietro di Bracheuil colla sua nave s'impadronì d'un'altra torre, ed il gigantesco Pietro di Amiens, con 10 cavalieri e 60 scudieri, riuscì a forzare una piccola porta, destinata alle sortite, per la quale i Latini penetrarono nella città stessa. Tosto furono forzate tre altre porte, ed allora i cavalieri franchi si spinsero co' loro cavalli nell'interno della città mondiale. Le truppe bizantine di riserva, colle quali Alessio V occupava una collina presso il monastero del Pantepopte — là dove sorge attualmente la moschea Fetiye — non furono in grado di sostenere

l'urto dei terribili cavalieri di ferro, capitanati dal gigantesco Pietro di Bracheuil. Una parte del seguito imperiale fuggì alle Blacherne, mentre il grosso delle truppe bizantine costrinse l'imperatore disperato a ritirarsi nel palazzo di Bucoleo situato sulla sponda del Bosforo. I Franchi, ai quali s'arresero immediatamente le Blacherne, ritennero alla lor volta troppo pericoloso l'avanzarsi all'imbrunire nel labirinto delle strade della immensa città nemica. Raccolsero quindi le loro truppe nelle vicinanze delle fortificazioni già conquistate e stabilirono il loro quartier generale nel punto abbandonato da Alessio V, là dove si trova ora la moschea Chilise. Per porsi al riparo da nuovi attacchi da parte dei Greci, ricorsero al mezzo orribile di appiccare un'altra volta il fuoco alla città. Questo terzo incendio, che durò sino alla sera del giorno seguente, e devastò tutta la regione situata tra l'ammiragliato ed il monastero di Evergete, completò la rovina dell'antica città mondiale. Secondo quel che ci narra un autore francese, testimone di quelle terribili giornate, i tre incendi di Costantinopoli avevano distrutto tante case quante si trovavano nelle tre maggiori città riunite della Francia di allora.

I Greci non si spinsero all'assalto temuto dai crociati. Ad eccezione di pochi uomini coraggiosi, essi si erano tutti perduti d'animo. Il popolo, in preda alla disperazione, non pensava che a porre in salvo le proprie sostanze ed a fuggire. Finalmente Alessio V considerò la sua causa perduta pel momento. Corse nel palazzo di Bucoleo ed insieme all'imperatrice precedente Eufrosina, ed alla bella figlia di lei Eudossia, sua terza moglie, abbandonò la città per la così detta porta d'oro e s'imbarcò per fuggire sopra una galera. Intanto la notte del 12 aprile erano riuniti nella chiesa di Santa Sofia masse di cittadini della parte orientale della città che non avevano ancora perduto completamente la testa; erano disposti a tentare l'elezione d'un altro imperatore, e posero finalmente a capo della pubblica cosa l'uomo più valente dell'impero, l'eccellente Teodoro Lascaris. Ma ormai era troppo tardi per salvare la città divorata dalle fiamme. In mezzo agli orrori di quella notte, i cittadini di Bisanzio avevano perduto ogni speranza in una vittoriosa resistenza. Le truppe straniere invece, profondamente depravate da venti anni di mal governo e dalle rivoluzioni dinastiche degli ultimi due anni, credettero giunto il momento opportuno per trarre un grosso lucro dal riconoscimento del nuovo imperatore. Sfuggì in tal guisa un tempo prezioso, e quando, allo spuntar del 13 aprile, i crociati tedeschi si avanzarono pei primi contro la chiesa di Santa Sofia il valente Lascaris non potè far altro che ritirarsi precisamente al di là del Bosforo per cercare rifugio in Asia: era il terzo greco che portava con sè nella fuga il diritto alla corona di Bisanzio.

In tal guisa la potente capitale dei Romani cadde senz'altra lotta nelle mani dei conquistatori franchi ed un terribile destino travolse la popolazione o la splendida metropoli che ad onta di tre incendi era tuttora grandiosa per la magnificenza e la ricchezza. Per breve ora soltanto si mantenne l'ordine nelle file dei Latini. Anzi tutto le guardie imperiali dovettero deporre le armi, dopochè si fu assicurata loro la vita. Il marchese Bonifacio (e prima di lui Enrico di Fiandra aveva occupato le Blacherne), dovette prendere possesso del palazzo di Bucoleo, ove ancora si trovavano la principessa francese Agnese e la bella Margherita, vedova di Isacco. I conquistatori, fra i quali si potevano frenare fino ad un certo

punto soltanto le truppe di Dandolo, che invano sperava di salvare la splendida città, piombarono allora col furore della distruzione sulla loro preda. Gli orrori commessi, non ostante tutti gli ordini dati precedentemente, superarono tutto quanto era accaduto sino allora subito dopo la presa d'assalto. Il furore e gli istinti rapaci dei Latini affamati ed inaspriti dal lungo assedio crebbero sotto l'impulso del fanatismo e dei rancori religiosi nutriti dai cattolici contro gli scismatici; ed il feroce odio nazionale dei popoli d'occidente, specie degl'Italiani contro i Greci, soffocò la pietà ed ogni pensiero più mite. In quella orribile giornata furono più che vendicati gli errori del 1182. Non solo i soldati ed i marinai, che non erano punto disposti a concedere ai Veneziani ed ai grandi dell'esercito la parte del leone nel bottino, si abbandonarono al più esteso saccheggio: ma non ci fu delitto che non venisse commesso da quei feroci predoni. L'uccisione di molti uomini, le violenze commesse contro una grande quantità di donne, il rapimento di fanciulli per condurli in schiavitù, non costituivano in fondo dei delitti insoliti; ma il fanatismo religioso spinse i vincitori a cose che i Romei non seppero mai dimenticare. Furono spogliati templi e conventi; rapite da molti ecclesiastici numerose reliquie; trasformati in stalle non pochi santuari; scherniti e maltrattati i sacerdoti greci; contaminata la chiesa di Santa Sofia dalle orgie infami d'uno stuolo di guerrieri franchi, colle loro svergognate compagnie; guastati fanaticamente i monumenti religiosi ed infine distrutti brutalmente molti mosaici di gran pregio artistico e molti tesori preziosi dell'arte antica, dei quali Dandolo — oltre ai vasi sacri della Chiesa di Santa Sofia, da lui votati a San Marco — non riuscì a salvare per Venezia se non i celebri cavalli di Lisippo, nell'ippodromo. Tali furono i delitti che diedero un carattere speciale a quello storico avvenimento. Si mostrarono feroci soprattutto i coloni stranieri che sfogarono col ferro e col fuoco il loro risentimento per tanto tempo represso: solo i migliori cercarono di salvare i loro amici greci. In generale « la parola d'ordine in quei giorni era pei Veneziani il saccheggio ed il far denari, pei Francesi la profanazione e la libidine, pei Tedeschi l'orgia e la distruzione ». E per completare l'orribile quadro, conviene aggiungere un tratto ancora, ed è lo scherno malvagio, la gioia feroce con cui il proletariato rurale, i contadini ed i pastori della campagna di Costantinopoli salutarono l'indicibile miseria de' loro compatrioti greci, quando questi, un giorno ai ricchi e splendidi, abbandonarono quali fuggiaschi impoveriti le rovine della capitale.

(HERTZBERG, *Storia dei Bizantini*, trad. ital. dal ted., p. 461).

5. **La Crociata dei fanciulli.** — Le esaltazioni religiose dell'epoca occasionarono prima di tutto, in Francia e in Germania, un traviamiento dolorosissimo. Nel giugno del 1212 si presentò, in un villaggio presso Vendome, un pastorello di nome Stefano proclamante di essere egli un inviato da Dio e incaricato di metterli in marcia il primo, come condottiero, affine di conquistar pei Cristiani la terra promessa; il mare si sarebbe prosciugato via via che s'inoltrava l'esercito di questo Israele spirituale. Costui percorse tutto il paese, e con le sue parole e coi miracoli che si dice aver egli fatto alla presenza di migliaia di testimoni oculari, destò in ogni luogo un entusiasmo irresistibile. Presto comparvero in molti luoghi ragazzi a predicar la Crociata, raccoglievano intorno a sè intere schiere di pensanti nella



stessa maniera, e, con bandiere e croci, conducevano le schiere medesime, in mezzo a cantici festivi, al fanciullo miracoloso Stefano. Chi domandava ai fanatici garzocelli qual fosse adunque la loro intenzione, non aveva altra risposta se non che volevano andar « da Dio » al di là del mare. I loro genitori e saggi ecclesiastici che volevano distogliere quei ragazzi dal loro proponimento, riuscivano in ciò tanto meno in quanto che la massa del popolo s'aspettava grandi cose da questa Crociata e biasimava aspramente quelli che pensavano diversamente, quasi che questi non capissero che i fanciulli agivano per ispirazione dello Spirito Santo e che parevan chiamati a recuperare con la sola loro innocenza il Santo Sepolcro perduto per i peccati degli avi. Il re di Francia cercò finalmente d'infrenare quei disordini ingiungendo sul serio che i pazzerelli tornassero ognuno alla propria casa. Un certo numero di costoro obbedì, pare, al comando, ma la maggior parte non se ne diedero per intesi e non passò molto tempo che anche persone adulte furono attratte nella fanatica impresa. Vi si associarono sacerdoti, artigiani e contadini, ma anche fannulloni e facinorosi che fuggivano volentieri dalla patria, e da ultimo perfino donne e ragazze. La spedizione si faceva sempre più grossa: si vedeva alla testa il pastorello Stefano su un carro ornato di tappeti, circondato da una guardia del corpo e dietro a lui circa 30,000 pellegrini e pellegrine. Quando la schiera fu giunta a Marsiglia, si dice che due venditori di carne umana si dichiararono pronti a tragittare in Siria « per amore di Dio » questi « soldati di Cristo »; che tutti, montati su sette navi, presero il mare; che due di esse naufragarono presso l'isola di San Pietro in vicinanza della Sardegna; ma le altre cinque furono da quei ribaldi condotte in Egitto e i pellegrini venduti là come schiavi. Si dice pure che migliaia di questi vennero alla corte del Califfo ove s'acquistarono gloria per la fermezza con cui perseverarono nella fede cristiana. Al contrario i due infami mercanti di schiavi sarebbero caduti più tardi nelle mani dell'imperatore Federigo II e da lui condannati alla morte per mezzo di corda. Oltracciò si dice che ad esso imperatore riuscì, mediante la pace che egli concluse nel 1229 col sultano Alkamil, di far rimettere in libertà un buon numero di quegli'infelici pellegrini.

Il fanatismo ond'erano stati invasi i fanciulli francesi si comunicò anche alla Germania, specialmente ai paesi del Reno inferiore. Quivi si fece avanti un ragazzetto di non ancora dieci anni e di nome Niccolò; e lo accompagnava suo padre, il quale però, come un vituperevole mercante di carne umana, vendeva il povero fanciullo per suoi scopi particolari, per la qual cosa si dice che egli andò poi a finir sulla forca insieme con altri infami seduttori. Niccolò compariva con un carro su cui si trovava una croce della forma di un T, e alla presenza di lui era proclamato che egli passerebbe il mare a piedi asciutti e fonderebbe in Gerusalemme un perpetuo regno di pace. Dovunque andava, tirava a sè irresistibilmente i fanciulli. Messa insieme una schiera di ventimila ragazzi e ragazze, non senza molti scioperati e libertini, partirono pel pellegrinaggio alla volta del mezzogiorno passando le Alpi. Una gran parte di loro perirono per istrada per mancanza di viveri e per opera di ladroni, oppure, sbigottiti dai disagi della spedizione, se ne ritornarono alle proprie case: il che non impedì che parecchie migliaia arrivassero, il 25 d'agosto, a Genova. Qui s'ebbe la scortesia di non volerli ricevere: furono anzi costretti a continuare celermente la marcia perchè

i Genovesi temevano che la loro città fosse in qualche modo minacciata da quello strano esercito di pellegrini. Seguitando, arrivarono anche a Brindisi, ma là, grazie all'energia di quel vescovo, furono impediti di mettersi in mare alla volta dell'Oriente. Non rimaneva dunque loro altro che rimpatriare. Una parte dei fanciulli s'indirizzò a Roma per ottener con preghiere dal papa Innocenzo d'essere sciolti dal voto della Crociata. Il papa però, invece d'esaudire le loro preghiere, sebene si dica che già avanti avesse loro ingiunto di desistere dalla stolta impresa, accordò ad essi soltanto una proroga fino a che non fossero arrivati all'età virile, nel qual tempo e' dovevano imprendere una nuova Crociata. La ritirata distrusse quasi tutto il restante di quell'esercito fanciullesco. Centinaia e centinaia caddero giù marciando per spossatezza e miseramente perirono lungo la strada. La sorte peggiore toccò, naturalmente, alle fanciulle che, oltre a tutti gli altri guai, erano anche esposte ad ogni specie di seduzioni e di violenze. Alcuni bensì furono abbastanza fortunati da trovar servizio presso famiglie amorevoli e guadagnarsi il pane col lavoro delle proprie mani; si dice anzi che in Genova alcune famiglie patrizie discendono da fanciulli tedeschi rimasti colà; ma la maggior parte soccomberono in modo lacrimevole e solo pochissimi di tutta quanta la schiera rividero la loro patria ammalati e consunti, oltraggiati e beffati. Si dice che il fanciullo Niccolò sopravvisse e, più tardi, nel 1219, combattè con altri in Egitto, davanti a Damietta.

(KUGLER, *Storia delle Crociate*, vers. dal ted. in ital., p. 398).

## A N E D D O T I

**1. Baldovino è salvato da un Emiro.** — Baldovino assediato in Ramla trovavasi in preda ai più vivi timori, allorquando uno straniero viene introdotto nella Città, il quale domanda di parlare col Re di Gerusalemme. Condotta al suo cospetto, così gli dice: « La gratitudine è quella che qui mi conduce. Tu ti sei mostrato generoso con una sposa che mi è cara, tu l'hai ridonata alla sua famiglia, dopo d'averle salvata la vita; ed io ho sfidato quest'oggi i più grandi pericoli per pagare un debito tanto sacro. I Saraceni circondano da ogni parte la Città ove ora ti stai rimpiazzato, e senza dubbio essa domani sarà presa d'assalto, nè alcuno de' suoi abitanti potrà sfuggire la morte. Io t'offro un mezzo di salvezza: alcuni sentieri da niuno custoditi sono a me noti; affrettati a seguirmi, giacchè il tempo incalza: avanti il levar del sole ti troverai in mezzo de' tuoi. »

Baldovino sta dubbioso per un momento piangendo sulla sorte de' suoi disgraziati compagni: alla fine si dà in braccio del generoso Emiro musulmano; amendue accompagnati da una debole scorta uscirono dalla Città in mezzo ad una notte tempestosa, ed arrivati in un luogo alcune miglia distante da Ramla si separarono colle lagrime agli occhi: l'Emiro raggiunse l'esercito musulmano, e Baldovino entrò in Arsuf. (MICHAUD).

**2. Morte di Tancredi.** — Tancredi che governava il Principato di Antiochia morì in una spedizione contro gli infedeli (1112). Egli aveva fatte ammirare in Oriente le eroiche virtù d'un cavaliere francese. La sua fedeltà non poteva da nulla essere vinta, ed il suo valore non trovava alcuna cosa che gli sembrasse impossibile. I Musulmani ne lodavano la lealtà e la franchezza. Essendo a un

tempo modello dell'alterezza cavalleresca e della modestia cristiana, egli resistette più volte all'autorità dei principi cristiani suoi compagni d'armi, ma non ne rigettò mai le preghiere: non sostenne che i suoi rivali insultassero alla sua riputazione, ma nel medesimo tempo proibì al proprio scudiero di palesare le sue geste. Tutte le volte che la fortuna favoreggiò le sue imprese, egli abbandonò ai soldati ogni cosa, non riserbando a sè stesso com'egli soleva dire, se non solamente le cure, le fatiche e i pericoli della guerra. Tancredi riportò un gran numero di vittorie sui Saraceni, respinse più volte le armi dell'imperatore Alessi, s'impadronì di molte città della Siria e della Cilicia, e fece Aleppo tributaria di Antiochia.

(MICHAUD).

3. **Il conte di Sciampagna e gli assassini.** — Enrico conte di Sciampagna avendo fatto un viaggio nella piccola Armenia, visitò, mentre ritornavasi di là, il Re degli Assassini, dal quale venne ricevuto colla maggior onorificenza. Il Principe lo condusse in tutti i luoghi del suo soggiorno, quindi lo menò su di una torre assai alta, su ciascun merlo della quale stavansi alcuni uomini vestiti di bianco. « Senza dubbio, egli disse al suo ospite, voi non avete sudditi che tanto vi siano obbedienti, quanto i miei » e nel tempo istesso avendo fatto un segno, due di quegli uomini si precipitarono dalla sommità della torre e restarono morti sull'istante. Allora il capo degli Ismaeliti aggiunse: Se voi n'avete desiderio, al più piccolo segnale che io farò, tutti quelli che voi vedete si precipiteranno nell'eguale maniera degli altri due ». Essendosi poscia separato da Enrico, non senza avergli fatto dei ricchi presenti, gli disse: « Se voi avete alcun nemico che aspiri a rapirvi la corona, indirizzatevi pur a me, che io lo farò stiletare da alcuno dei miei servidori ».

(Id.).

4. **Doveri dei Templari.** — Le pratiche alle quali i cavalieri dovevan prestarsi consistevano nel fare tre volte ogni anno la comunione, udire tre volte ogni settimana la messa e potevan mangiare pietanza; i poveri ricevevano anch'essi tre volte per settimana l'elemosina nelle chiese: quelli che mancavano ai propri doveri erano flagellati tre volte in pieno capitolo. Pare che il numero tre fosse misterioso in quell'Ordine. Il primo obbligo di un templare era quello di combattere gl'Infedeli, e questo dovere era tanto imperioso, che chiunque non lo adempiva era bandito per sempre dall'Ordine. Quando andavano all'esercito univansi sotto il loro stendardo chiamato *Bauceant* sul quale era questa leggenda di umiltà: *Non nobis, domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam.*

(Id.).

5. **Carattere di Saladino.** — Saladino vestiva schietto, beveva pura acqua, pregava attento alle ore consuete, dolendosi di non poter compiere il pellegrinaggio alla Mecca. Per somigliare ai sarabeoni del Profeta, sprezzava i poeti e le scienze; e avendo un filosofo pubblicato non so quai nuove speculazioni discordanti dalla setta di Safei cui egli era devoto, lo fece strangolare. Unica sua lettura il Corano, e lo leggeva persino a cavallo allorchè menava le sue truppe all'attacco. Della giustizia fervoroso; dolce e umano qualunque volta non si trattasse d'acquistar un regno o di proteggere la religione. Confidando una provincia al figlio El-Daher diceva: « Ama e onora Iddio, fonte d'ogni bene; adempi la legge sua, perchè da essa pende la tua salvezza. Temi che l'omicidio non ricada sopra di te, perchè il sangue versato mai non dorme. Procaccia l'amore e la stima dei sudditi, rendi loro giustizia, e cura gli affari loro come i tuoi. A Dio dovrai conto del deposito che in nome suo io ti confido. Agli emiri, agli imami, ai califfi, a chiunque è in grado, usa riguardi, pensando che a quest'alterezza io non salii che colla clemenza. Rancori non nutrire, nè offender chicchessia, perchè gli uomini non dimenticano i torti se non dopo la vendetta; solo Iddio perdona al pentimento, perchè benefico e misericordioso ».

(CANTÙ).

6. **Generosità di Saladino.** — Finalmente giunse quella fatale giornata nella quale i Cristiani dovevano abbandonar Gerusalemme. Si chiusero tutte le porte della Città, tranne quella di Davide, dalla quale dovea uscire il Popolo.

Saladino, assiso sopra d'un trono, vide passar tutti i Cristiani innanzi al suo cospetto. Compare pel primo il Patriarca col suo clero, portando seco i vasi sacri, i preziosi ornamenti della chiesa del santo Sepolcro, ed i tesori, di cui, dice un Autore arabo, Iddio solo conosceva il valore. Veniva dopo la Regina di Gerusalemme accompagnata dai principali baroni e cavalieri. Saladino, nel veder quella Principessa, ebbe rispetto al suo dolore, e le indirizzò alcune parole assai benigne. La Regina era seguita da un numero grande di donne che portavano i loro fanciulli nelle braccia, e mandavano grida che squarciavano il cuore. Parecchie di loro, avvicinate al soglio di Saladino, gli diceano: « Ecco ai vostri piedi le mogli, le madri, le figliuole dei soldati che voi trattenete siccome prigionieri: noi lasciamo per sempre la nostra Patria ch'essi hanno difesa con tanta gloria. Col loro aiuto noi potevamo soffrir le miserie della vita, ma avendoli perduti noi perdemmo ancora l'ultima nostra speranza. Se voi vi degnate di renderceli, essi mitigheranno le disgrazie del nostro esilio, e noi più non saremo su questa terra senza appoggio alcuno ». Saladino, commosso da tali preghiere, promise che avrebbe raddolciti i mali di cotante infelici famiglie; quindi rendette alle madri quei figli, ed alle spose quei mariti che si trovava d'aver fra i prigionieri. Parecchi Cristiani aveano lasciata in abbandono ogni loro masserizia anche più preziosa per recarsi in collo o i parenti indeboliti dall'età, o gli amici infermi. Saladino rimase intenerito veggendo questo spettacolo, e ricompensò coll'elemosine la virtù e la pietà de' suoi nemici. Avendo pertanto compassione delle loro disgrazie, permise agli Ospitalieri di rimanersi in Gerusalemme, perchè avessero cura dei pellegrini, e di coloro ai quali le gravi malattie impedivano d'uscir da quella Città. (MICHAUD).

**7. Prigionia di Riccardo.** — Riccardo tornando in Europa dovea soffrir una lunga prigionia. La nave sulla quale riedeva in Inghilterra fece naufragio sulle coste d'Italia; ed egli, non volendo per timore attraversare la Francia, prese la strada di Germania viaggiando da semplice pellegrino. Il suo travestimento però venne palesato dalle liberalità che andava facendo; e, siccome egli avea de' nemici ovunque, fu preso dai soldati del Duca d'Austria.

Leopoldo non fu generoso abbastanza per iscordarsi i torti ch'avea ricevuti da Riccardo durante l'assedio di Tolemaide; quindi tenne prigione il Monarca inglese. Non sapeasi più in Europa che cosa fosse avvenuto del re Riccardo, allora quando un gentiluomo d'Arras, detto Blondello, messosi a cercar del suo padrone, percorse tutta la Germania colla veste e colla lira d'un ministriere. Essendo giunto vicino ad un castello nel quale, giusta la voce comune, gemea un illustre prigioniero, Blondello sentì cantare la prima strofa d'una canzone ch'egli avea composta in compagnia di Riccardo, e tosto si mise a cantarne la seconda egli stesso. Il prigioniero riconobbe Blondello, e il fedel trovatore tornossene in Inghilterra per recarvi la notizia ch'egli avea scoperta la prigione del re Riccardo, che finalmente ottenne per denaro d'esser posto in libertà. (Id.).

**8. Stratagemma di S. Luigi per la Crociata.** — I Re di Francia giusta un'antica costumanza donavano nelle grandi solennità a tutti i sudditi che si trovavano a Corte, certe cappe o mantelli foderati, di cui essi si rivestivano sul momento e prima d'uscire dal palagio. Luigi comandò che venisse preparato per la vigilia di Natale un gran numero di queste cappe, sulle quali fece porre le croci ricamate d'oro e di seta. All'istante prefisso tutti vestironsi della roba donata loro dal Re, e senza accorgersi di ciò, lo seguirono alla cappella. Grande fu pertanto la loro meraviglia, alloraquando alla luce dei ceri videro da prima sugli altri, e poscia sopra di loro istessi i segni d'un impegno che essi non aveano contratto. I cavalieri francesi però si credettero obbligati a corrispondere alla chiamata che faceasi al loro valore, e quindi tutti, compiuto il divino uffizio, ponendosi a ridere coll' accorto pescatore d'uomini, giurarono che l'avrebbero accompagnato in Asia. (Id.).

## CAPITOLO XXV.

**La dominazione Normanna  
e l'apogeo della teocrazia papale.**

**Bibliografia.** — 1. *Falcone Beneventano*. *Chronicon* (Muratori, *Rer. ital. script.* t. VII). — 2. *Ugo Falcando*. *Hist. de rebus gestis in Siciliae regno* (ibid. t. VII). — 3. *Annales Casinenses* (*Mon. Germ. Hist.* XIX). — 4. *Romualdo Salernitano*. *Annales* (Ughelli, *Italia Sacra*, vol. VII). — 5. *Pietro d'Eboli*. *Carmen de bello inter Henricum VI et Tancredum* (Dal Re. *Cronisti sincroni napoletani*. Napoli 1845). — 6. *Toecke*. *De Henrico VI imperatore, Normannorum regnum sibi vindicante dissertatio*. — 7. *Cohn*. *De rebus inter Henricum VI imp. et Henricum Leonem actis*. — 8. *Ficker*. *Dissertatio historica de Henrici imp. conatu electicium regum in imp. rom. germ. successionem in hereditariam mutandi*. — 9. *Lamberto il Piccolo*. *Chronicon* (Martène, *Veterum script. et mon. amplissima collectio*, t. V). — 10. *Gottifredo Monaco*. *Annales* (*Struvio Rer. Germ. script.*, t. I). — 11. *Ottone da S. Biagio*. *Chronicon* (Muratori, *Rer. ital. script.*, t. VI). — 12. *Chronicon Angustense* (*Struvio, Rer. Germ. script.*, t. I). — 13. *Vita Innocentii III* (Muratori, *Rer. ital. script.* t. VIII). — 14. *Anonimo*. *Gesta Innocentii III* (ibid.). — 15. *Chronicon Halberstadense* (*Script. Brunsvicentium*, t. II). — 16. *Migne*. *Patrologia latina* (*Epistole di Innocenzo III*, t. CXLVIII). — 17. *Sickel*. *Specimina paleographica regestorum Romanorum pontificum ab Innocentio III ad Urbanum V*. — 18. *Mansi*. *Conciliorum nova et amplissima collectio*. — 19. *Jaffè*. *Regesta pont. rom.* — 20. *Winkelmann*. *Acta imperii inedita XIII et XIV saec. Diplomi e lettere da servire alla storia dell'impero e del regno di Sicilia negli anni 1190-1400*. — 21. *Tommaso di Celano*. *Vita di S. Francesco* (lat.). — 22. *C. Medicis*. *Vita di S. Domenico* (nei *Bollandisti, Acta sanctorum*, t. I). — 23. *Giordano e Umberto*. *Vita di S. Domenico* (ibid.). — 24. *Nicola Eymerico*. *Directorium inquisitionis haeret. pravitatis*. — 25. *Bernard Guido*. *Practica inquisitionis haeret.* (ed. Douais). — 26. *Rainero Sacchon*. *Summa de Catharis et Leonistis et Pauperibus de Lugduno* (in *Martène e Durand. Max. Coll.* t. V). — 27. *Herzog*. *De origine et pristino statu Valdensium*. — 28. *Guiglielmo di Puylaurens*. *Hist. Albig.* (ibid.). — 29. *Pierre de Vaux de Cernay*. *Hist. Albigensium* (*Racc. degli St. di Francia*, t. XIX). || 30 *Storie di Napoli di Giannone, Costanzo, Capecelatro, ecc.* — 31. *Camera*. *Annali delle due Sicilie*. — 32. *G. Bigoni*. *Pietro d'Eboli*. — 33. *Valente*. *Memorie sto-*

riche sulle provincie napoletane. — 34. Garruccio. Napoli e sue vicende politico-storiche. — 35. Alessandro abate di Telesse. De' fatti di Ruggero re di Sicilia, libri IV, versione con note (Cronisti e scrittori sincroni nap., vol. I). — 36. Filippi. Patto di pace tra Ruggero il Normanno e la città di Savona (Arch. st. per le prov. Nap., 1839). — 37. Palomesa. Re Guglielmo I e le monete di cuoio. — 38. Id. Appendice all'opuscolo Re Guglielmo I e le monete di cuoio. — 39. Amari. Un periodo delle Istorie Siciliane del secolo XIII. — 40. Hartwig. Re Guglielmo I e Maione di Bari Ammiraglio. (Arch. st. per le prov. Nap. Ann. VIII). — 41. Brandileone. Spedizione di Guglielmo II in Oriente. (Cronaca Partenopea, Nap.). — 42. Amari. Memoria per la data degli sponsali di Enrico VI (Atti Acc. dei Lincei 1877-78). — 43. Arditi. Tancredi conte di Lecce e re di Sicilia (Rassegna pugliese, 1836). — 44. Lanza. Della dominazione degli Svevi in Sicilia. — 45. Brandileone. Frammenti di legislazione normanna e di giurisprudenza bizantina nell'Italia merid. — 46. Perla. Del diritto Romano giustiniano nelle prov. merid. prima delle Assise normanne. — 47. Vito La Mantia. Cenni storici su le fonti del Diritto greco-rom. e le Assise e le leggi dei re di Sicilia. — 48. La Farina. Studi storici sul secolo XIII: I primi anni del pont. Inn. III. — 49. Id. La lega toscana (ibid.). — 50. Id. Enrico VI re dei Romani Imp. e re di Sicilia (ibid.). — 51. Id. Uno sguardo al mondo cristiano (1200-14) (ibid.). — 52. Id. La contesa per la successione all'Impero: Morte di Filippo d'Hohenstaufen (ibid.). — 53. F. Hurter. St. di Papa Innocenzo III e de' suoi contemporanei (ted. trad. in franc. e in ital.). — 54. Cantù. Gli eretici in Italia. — 55. Tosti. Storia di Abelardo e de' suoi tempi. — 56. Comba. Stor. della Riforma in Italia. — 57. Id. St. dei Valdesi (franc., trad. in ital.). — 58. D'Ancona. Studi sulla lett. ital. de' primi secoli. — 59. Bonghi. Francesco d'Assisi. — 60. Tocco. L'eresia nel M. E. — 61. Id. Un codice della Marciana di Venezia sulla questione della povertà. — 62. Scaduto. Stato e chiesa nelle due Sicilie, dai Normanni ai giorni nostri. — 63. Ferrai. Gli annali di Dazio e i Patarini (Arch. st. Lombardo, 1892). || 64. Bazancourt. St. della Sicilia sotto la dominazione Normanna (franc.). — 65. Keyserling. Ricerche sulla abrogazione del diritto di eleggere un re dei Romani falsamente attribuita ad Enrico VI (franc.). — 66. Funck. Storia della Chiesa (ted. trad. in franc. con ricca bibliografia). — 67. Vacandard. S. Bernardo e lo scisma di Anacleto in Italia (Riv. di Quest. st. 1889, franc.). — 68. Zeller. S. Bernardo e l'Impero nel XII sec. (Tratt. sulla st. medievale, vol. IV, franc.). — 69. G. Chevallier. St. di S. Bernardo (franc.). — 70. Ratisbonne. St. di S. Bernardo e del suo secolo (franc.). — 71. Lorrain. St. di Cluny (franc.). — 72. Henrion. St. degli ordini religiosi (franc.). — 73. Hélyot. St. degli Ordini monastici (franc.). — 74. Demimuid. Pietro il Venerabile, ossia la vita e l'influenza monastica nel XII secolo (franc.). — 75. F. Rocquain. Il papato nel Medio Evo: Nicolò I, Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifacio VIII. Studi sul potere pontificio (franc.). — 76. Riant. Innocenzo III, Filippo di Svevia e Bonifacio di Monferrato (Riv. di Quest. stor. 1875, franc.). — 77. Delisle. Mem. sugli atti di Innocenzo III (franc.). — 78. Id. Il registro di Innocenzo III (franc.). — 79. F. Rocquain. La corte di Roma e lo spirito di riforma prima di Lutero (franc.). — 80. Id. La Teocrazia (franc.).

- 81. Jorry. St. del papa Innocenzo III (franc.). — 82. Chantrel. Innocenzo e la sua epoca (franc.). — 83. Gasparin. Innocenzo III, la sedia apostolica e Costantinopoli (franc.). — 84. Loudun. Innocenzo III e la società cristiana nel M. E. (Riv. del mondo catt., XXII, franc.). — 85. G. Molitor. La decretale « Per venerabilem » di Innocenzo III (franc.). — 86. Bénan. Nuovi studi di storia religiosa (franc.). — 87. Hefele. St. dei Concili (ted., trad. in franc.). — 88. Thomassin. Antica e nuova disciplina della Chiesa (franc.) — 89. Hurter. Tavola delle istituzioni e costumi delle Chiese nel M. E. (ted., trad. in franc.). — 90. A. Luchaire. Manuale di istituzioni francesi (franc.). — 91. Imbart de la Tour. Le elezioni episcopali nella chiesa di Francia dal IX al XII secolo (franc.). — 92. Mortet. Maurizio di Sully; studio sulla amministrazione vescovile nella 2ª metà del secolo XII (franc.). — 93. Gréa. Esame sopra gli Arcidiaconi (Bibl. della scuola di Diplomi, t. XII, franc.). — 94. D'Arbois di Jubainville. Stato interiore delle abbazie cistercensi e in particolare di Clairvaux nel XII e XIII secolo (franc.). — 95. Lecoq de la Marche. Il clero francese nel M. E. (franc.). — 96. P. Fournier. Le officialità nel M. E. (franc.). — 97. Beauchet. Origine della giurisdizione eccl. e del suo sviluppo in Francia fino al XII sec. (N. Riv. st. di diritto franc. e straniero, 1883, franc.). — 98. Ad. Tardef. St. delle fonti del diritto canonico (franc.). — 99. Ch. Molinier. L'inquisizione nel mezzodì della Francia (franc.). — 100. Douais. Le fonti dell'inquisizione nel mezzodì della Francia (Riv. di Quest. st. t. XXX, franc.). — 101. U. Robert. I segni d'infamia nel M. Evo (franc.). — 102. J. Havet. L'eresia e il braccio secolare nel M. E. (franc.). — 103. Douais. Gli Albigesi, loro origine, azione della Chiesa nel XII secolo (franc.). — 104. Peyrat. St. degli Albigesi (franc.). — 105. Schmidt. St. e dottrina dei Catari o Albigesi (franc.). — 106. Cherrier. St. della lotta dei papi e degli imperatori di casa Sveva (franc.). — 107. Muston. St. dei Valdesi (franc.). — 108. Chabrand. Valdesi e Protestanti delle Alpi. Ricerche storiche con numerosi doc. inediti (franc.). — 109. B. Hauréau. Bernardo Délicieux e l'Inquisizione Albigese (franc.). — 110. Canzone della crociata contro gli Albigesi, edit. B. Meyer. — 111. Kraus. St. della Chiesa (con bibliografia sui Domenicani e Francescani, franc.). — 112. Lacordaire. Vita di S. Domenico (franc.). — 113. Danzas. Studi sui tempi primitivi dell'ordine di S. Domenico (franc.). — 114. E. Caro. S. Domenico e i Domenicani (franc.). — 115. Gebhart. Introduzione alla storia del sentimento religioso in Italia dopo la fine del XII secolo (franc.). — 116. Id. L'Italia mistica. Storia della rinascenza religiosa nel M. E. (franc.). || 117. C. Schwartz. Le guerre di Roberto Guiscardo contro l'Impero greco (ted.). — 118. Behring. I regesti dei Re Norm. di Puglia e Sicilia (ted.). — 119. Gothein. Lo sviluppo della civiltà dell'Italia meridionale (ted.). — 120. A. Wagner. I Normanni nell'Italia merid. e il papato nei loro reciproci rapporti da Vittore III ad Adriano IV (ted.). — 121. Toeck e. Arrigo VI (Ann. dell'Imp. Germ. ted.). — 122. A. Cohn. Enrico VI, Roma e l'Italia merid. (Investig. per la st. ted., 1862, ted.). — 123. Id. Il testamento di Enrico VI (Resoc. dell'Accad. scientif. di Vienna, 1871, ted.). — 124. Mücke. Sull'epoca degli Hohenstaufen e dei Guelfi. L'imp. Enrico VI, il re Filippo e Ottone IV di Brunswick (ted.). — 125. Rausch. La posizione legale

degli Stati della mezza Italia sotto Enrico VI (ted.). — 126. Winkelmann. Filippo di Svevia ed Enrico di Brunswick (Ann. dell'Imp. Germ. ted.). — 127. Langerfeldt G. Ottone IV, il guelfo imp. (ted.). — 128. G. Waitz. Le prime promesse di Ottone IV ad Innocenzo III (Invest. per la storia ted., vol. XIII, ted.). — 129. Schwemer. Innocenzo III e la Chiesa ted. durante la contesa del trono dal 1198 al 1208 (Boll. st. Monaco e Lipsia, 1885, ted.). — 130. O. Abel. Ottone IV e Federico II (ted.). — 131. Ranka. Opere complete. I papi romani negli ultimi quattro secoli (ted.). — 132. Lindemann. Esposizione critica delle trattative di papa Innocenzo III cogli antichi imperatori tedeschi (ted.). — 133. Reinlein. Papa Innocenzo III e la di lui opera: De contemptu mundi (ted.). — 134. Id. Innocenzo III giusta la sua posizione e il quesito dell'infalibilità (ted.). — 135. Briscar. Innocenzo III e il suo tempo (ted.). — 136. Elkan. Le « gesta Innocentii III » in relazione coi registri dello stesso papa (ted.). — 137. Winkelmann. Pei registri di Innocenzo III (Investig. per la stor. ted. 1869, ted.). — 138. Id. Un discorso consistoriale di Innocenzo III (Resoc. dell'Acc. stor.-scientific., Monaco, 1878, ted.). — 139. Fr. Böhringer. Innocenzo III e S. Francesco d'Assisi (ted.). — 140. F. Deutsch. Papa Innocenzo III e l'azione esercitata da lui nella Chiesa (ted.). — 141. Hüffer. Contributo alla st. delle fonti del diritto (ted.). — 142. Schulte. La st. delle fonti e della lett. dei canoni (ted.). — 143. Hauck. Storia della Chiesa tedesca, fino alla morte di Bonifazio (ted.). — 144. C. J. Hefels. Saggi di st. eccles. e liturgica (ted.). — 145. Werner. La scolastica del M. E. seriore. La risoluzione finale della scolastica medioevale, vol. IV (ted.). — 146. K. Müller. I primordi dell'ordine dei Minoriti e della società dei fratelli penitenti (ted.). — 147. G. Hüffer. S. Bernardo di Chiaravalle (ted.). — 148. H. Thode. Francesco d'Assisi e i primordi della rinascenza dell'arte in Italia (ted.). — 149. Cruel. St. dei tedeschi predicatori nel M. E. (ted.). — 150. Döllinger. Contributi alla stor. delle sette nel M. E. (ted.). — 151. G. Glaus. Sulle fonti per la storia della guerra degli Albigesi (ted.). — 152. C. Ulr. Hahn. St. degli eretici nel M. E. particolarmente nei secoli XI, XII e XIII (ted.). — 153. Müller. I Valdesi e i loro singoli gruppi fino al principio del secolo XIV (ted.). — 154. I. von Döllinger. Documenti sulla storia dei Valdesi e dei Catari (ted.). — 155. Keller. I Valdesi e la traduzione tedesca della Bibbia, con contributi alla storia della Riforma (ted.). — 156. Haupt. I Valdesi e l'inquisizione nel sud-est della Germania fino alla metà del XIV secolo (Boll. ted. per le ricerche storiche, Friburgo, 1889, ted.). — 157. Goll. I Valdesi nel M. E. e la loro letteratura (ted.). — 158. Jostel. I Valdesi e la loro traduzione della Bibbia prima di Lutero (ted.). — 159. Preger. Intorno alla relazione fra i Taboriti e i Valdesi (ted.). — 160. Id. Saggi per servire allo studio dei Valdesi nel M. E. (Atti e mem. della R. Acc. delle Scienze di Baviera 1875). — 161. Hoffmann. St. della inquisizione (ted.). — 162. W. Wattenbach. Sopra l'inquisizione contro i Valdesi in Pomerania e nella marca di Brandeburgo (ted.). — 163. Haupt. Storia del Gioachinismo (ted.). || 164. R. S. Storrs. Bernardo di Chiaravalle (ingl.). — 165. H. C. Lea. La confisca per eresia nel medioevo (ingl.). — 166. Id. St. dell'inquisizione nel M. E. (ingl.). || 167. Ossokine. St. degli Albigesi (russo).



**Sommario.** — Dopo la morte di Roberto Guiscardo (1085), succedono al trono di Puglia Ruggero (1085-1111), Guglielmo (1111-1127), Ruggero II. — Sotto quest'ultimo principe lo stato normanno assurge al massimo della sua potenza. — Ruggero sostenendo l'antipapa Anacleto contro Innocenzo II acquista il titolo di re. — Lotta contro l'imperatore Lotario, e perduto lo stato, poco dopo lo riconquista. — Porta la guerra contro i Bizantini e saccheggia le terre dell'Impero. — Con una saggia amministrazione la monarchia si consolida e fiorisce per commercio e coltura. — Dopo lui, s'incontrano al potere Guglielmo il Malo (1154-1166) e Guglielmo il Buono (1166-1189). — Morto quest'ultimo senza figli, si disputano la corona un Tancredi di Lecce e Enrico VI, figlio del Barbarossa. Prevale Enrico VI che governa assai duramente. Pontifica in quest'epoca Innocenzo III, uno de' papi più grandi della Chiesa (1198-1216). — I suoi atti principali sono: 1° affermazione dell'autorità pontificia in Roma; 2° appoggio dato alla lega toscana contro i tedeschi; 3° lotta contro Ottone IV di Brunswick; 4° predicazione della IV crociata, della crociata spagnuola, della crociata contro gli Albigei; 5° favore concesso al costituirsi degli ordini religiosi dei Francescani e Domenicani; 6° predominio morale su tutta l'Europa. — I numerosi suoi scritti fan segno della sua straordinaria attività, del suo vasto ingegno, della sua profonda dottrina, della sua perspicacia politica.

**I. Ruggero II. (1101-1154).** — Dopo la morte di Roberto il Guiscardo (1085), la successione al ducato di Puglia fu contesa tra i figli Ruggero e Boemondo. Il potere restò al primo, favorito e aiutato dal conte di Sicilia suo zio, onde Boemondo, benchè primogenito, dovette accontentarsi di Taranto, Otranto, Gallipoli e di qualche altra città.

Ruggero signoreggiò fino al 1111, e morto senza prole maschile il figlio Guglielmo (1127), fratello del crociato Tancredi, tutti i possessi degli Altavilla al di là e al di qua del Faro, passarono nelle mani di Ruggero II figlio di quel Ruggero che aveva conquistata la Sicilia.

Papa Onorio II spaventato per la creazione d'una monarchia così vasta e così prossima a' suoi confini, come vide che il Normanno non solo trascurava di chiedergli l'investitura pe' nuovi acquisti, ma dava l'assalto a Benevento gli lanciò contro la scomunica e fatta una grande lega con Roberto di Capua, Sergio di Napoli e altri potenti baroni, inviò un esercito ad invadere la Puglia. L'impresa non riuscì, essendosi disperso l'esercito ancor prima di venire alle mani, sicchè il papa dovette piegarsi a consigli più miti e rinnovare a Ruggero l'investitura della Puglia e della Calabria, restando la città di Benevento in dominio del Papa. Poco dopo Onorio II moriva (1130) ed era eletto Innocenzo II, ma nello stesso giorno

altri cardinali nominavano papa il vescovo Pietro di Porto, figliuolo di Pier Leone, ricco e potente cittadino romano, col nome di Anacleto II. E poichè Innocenzo II era sostenuto da Leone Frangipane, così Roma fu in balla di lotte intestine. Ruggero II seppe farne suo pro e si schierò dalla parte di Anacleto che gli concesse il titolo di re di Sicilia, l'investitura della Puglia, della Calabria, di Salerno e la supremazia sul ducato di Napoli e sul principato di Capua. Con grande pompa celebrossi in Palermo l'incoronazione e restò così costituito il regno delle Due Sicilie, terminando nel mezzodì le repubbliche quando sorgevano le nuove nel settentrione (1130). Ma allora i baroni mal tollerando un potere così forte, incominciarono a muovergli un'accanita opposizione e col l'aiuto di Innocenzo e dell'imperatore Lotario lo costrinsero a ritirarsi in Sicilia (1137), mentre i Pisani devastavano orrendamente Amalfi. Ma Ruggero, profittando delle contese fra gli alleati, poté riconquistare il regno, e per di più rinnovare la lotta coll'Impero d'Oriente.

Bisanzio venne salvata pei soccorsi dei Veneziani. Intanto anche le coste d'Africa cadevano in suo potere, sicchè giustamente poteva far incidere sulla propria spada il noto verso: « *Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer* ». E come all'esterno così all'interno prosperava lo Stato normanno. Quivi un alto senso di tolleranza in favore de' Musulmani e degli Ebrei, sviluppata la cultura, favorito il commercio e l'industria della seta, protetta l'agricoltura. Una saggia amministrazione stringeva assieme le classi sociali, onde la tirannide feudale non potè pienamente attecchire. Usi in patria a raccogliersi in adunanze legislative e giudiziali, i Normanni istituirono anche nel regno il parlamento al quale ebber più tardi accesso eziandio i vinti. Giustizieri provinciali e balli, con giurisdizione più limitata, presiedevano alla giustizia, conestabili o baroni stavano a capo dei distretti. Sorsero allora le splendide cattedrali di Palermo, di Messina e di Monreale che divenne il sepolcro dei re Normanni.

Successo a Ruggero il figlio Guglielmo che dal cronista Falcando fu dipinto coi più neri colori, ond'ebbe il nome di Malvagio (1154-1166). Avaro, sospettoso, pusillanime, ebbe il regno continuamente agitato da ribellioni di nobili e intrighi di palazzo. Si deve al senno politico del suo ministro Maione se lo Stato uscì salvo dai numerosi pericoli interni ed esterni. Regnò dopo di lui Guglielmo il Buono (1166-1189), dapprima sotto la tutela della madre Margherita di Navarra, poi da solo. In buone relazioni con Alessandro III, impedì che il Barbarossa attentasse al suo regno; ebbe nobil parte

nella conclusione della lega lombarda e nella pace di Venezia, guerreggiò coi Bizantini e tolse loro Durazzo e Tessalonica, guerreggiò nella Siria e sostenne Antiochia, Tiro, Tripoli contro Saladino.

II. **Enrico VI.** — Essendo morto a soli 36 anni e non avendo avuto figliuoli la corona sarebbe passata a Costanza sua zia e al marito di lei Enrico VI d'Hohenstaufen, figlio secondogenito, secondo alcuni, del Barbarossa; ma un forte partito nazionale protestando che « mai era da sottomettersi a quei barbari tedeschi che ignoravano i loro costumi e la loro lingua », cercò di salvare l'indipendenza dello Stato eleggendo re Tancredi d'Altavilla figlio naturale di un figlio di Ruggero II, sostenuto da Clemente III. Enrico VI decise di ottenere colla forza quello che spontaneamente non gli si voleva concedere. Due furono le spedizioni che egli fece per impadronirsi del reame (*Lett. 1<sup>a</sup>*). Discese la prima volta in Italia nel 1190 sussidiato da Pisa e da Genova, alle quali città aveva promesso grandi cose. Passò per l'Italia centrale, per Roma, e Celestino II, successore di Clemente III, dovette cingerlo della corona imperiale. Quindi continuò fino alla città di Napoli la sua marcia, ma poco stette che una fiera pestilenza lo costrinse a rinunciare all'impresa. La ritentò poi nel 1194 e questa volta la condusse a buon termine avendo saputo approfittare delle divisioni del reame in seguito alla morte di Tancredi, avvenuta nel tempo che corse tra l'una e l'altra spedizione. Enrico VI deciso di fiaccare una volta per sempre la potente feudalità normanna, empiì il reame di supplizi, abbruciando 500 persone in un giorno, accecando ostaggi, esercitando la vittoria con tanta ferocia da ricevere meritatamente il soprannome di *ciclope*. Le città dell'alta Italia sgomentate pel mostruoso governo dello Svevo e più per la possanza che egli aveva conseguita, rinnovarono, verso la fine del luglio 1195, in un congresso tenuto a Borgo S. Donnino, l'antica lega. Intervennero a quel congresso i rettori di Verona, Mantova, Modena, Brescia, Parma, Milano, Bologna, Reggio, Gravedona, Piacenza e Padova. Enrico VI però non molestò questi Comuni, dispose bensì a suo piacimento dell'Italia centrale. Vasti disegni inoltre concepì, ma la morte gli impedì di attuarli (1197).

III. **Innocenzo III (1198-1216).** — Sedeva in quest'epoca sulla cattedra di S. Pietro uno dei pontefici più grandi che la Storia ricordi: Innocenzo III. Dalla nobilissima famiglia dei Conti nacque questo papa a Signa; studiò con maraviglioso profitto teologia a Parigi, giurisprudenza a Bologna, i due grandi centri del movimento scientifico del Medio Evo, e fu sollevato l'8 gennaio 1198 alla tiara

in giovane età. Pontificò 18 anni, dispiegando in ogni parte una straordinaria attività, di modo che fu giustamente asserito che il suo pontificato contiene per intero la storia di quel tempo, avendo egli partecipato a tutte le questioni di maggior rilievo, che allora agitarono il mondo. Fornito di altissimo ingegno, corroborato da profonda dottrina, egli mostravasi un insuperabile dialettico dei pari che un accortissimo politico. Poteva essere violento nelle parole ma nelle azioni era calmo, calcolatore di tutti i mezzi atti a condurlo allo scopo. Innocenzo III principiò il suo operosissimo pontificato riformando l'amministrazione del Comune di Roma, col sopprimere il collegio dei 56 senatori annui che era stato creato nel 1191, e col surrogarvi un senatore unico che quindi innanzi dipendesse dalla S. Sede. Al prefetto imperiale diede ei medesimo l'investitura levandola all'imperatore, e distruggendo per tal guisa quella ingerenza vaga, incerta e pericolosissima che gli imperatori si erano arrogata nelle cose romane. Dalle provincie dello Stato pontificio e dalla Toscana, col concorso delle popolazioni medesime, snidò i baroni ed i feudatari tedeschi, che vi spadroneggiavano a loro piacimento. Anzi le città toscane, le quali durante la lega lombarda non s'erano mosse, conchiusero nel 1197, e secondo altri nel 1198 la lega toscana, per la comune salvezza e libertà contro l'imperatore e qualunque altro principe, facendone approvare e confermare da lui gli statuti. Ciascuna città della lega inviava alle adunanze federali un rappresentante col titolo di rettore capitano; l'adunanza veniva presieduta da un priore nominato ogni 4 mesi dai rettori, i quali alla lor volta erano eletti o confermati dal priore. La lega venne giurata nel Borgo S. Genesio, nella chiesa di S. Cristoforo, alla presenza di due cardinali. Essa è il primo atto dei Toscani per sottrarsi alla soggezione dei Tedeschi, e qualunque non abbia avuto nè la vigorosa vitalità, nè le glorie della lega lombarda, essa fu nondimeno la culla della libertà toscana. Pisa, devota e riconoscente agli Hohenstaufen ricusò di allearsi con le città sorelle e rimase poi sempre a capo dei Ghibellini dell'Italia centrale. Innocenzo III non solo aiutò queste città colle armi spirituali, ma anche colle milizie romane, di modo che esse si indussero ad accettare la supremazia della Chiesa e ne uscì una federazione sotto la dipendenza della S. Sede. Dopo la morte di Enrico VI il papa nella sua qualità di sovrano feudale del regno di Sicilia, mosso dalle vive preghiere di Costanza, vedova dell'estinto imperatore, assunse la reggenza del reame e la tutela del bambino Federico II nato a Jesi il 25 dicembre 1194, e si trovò in lotta con tutti i principi tedeschi dell'Italia meridionale ed in ispecie con

Marcualdo investito da Enrico VI delle Marche e delle Romagne, ma alla fine il papa ne potè uscire vincitore, ed assicurare al suo pupillo la corona delle due Sicilie.

IV. **Ottone IV e Innocenzo III.** — In Germania frattanto disputandosi lo scettro dell'Impero Filippo duca di Svevia, ghibellino, ed Ottone duca di Brunswick, guelfo, Innocenzo III, rispettando la libertà degli elettori conservossi da principio neutrale pur cercando di ristabilire la concordia tra i due rivali.

Finalmente, invocato da ambedue le parti, prescelse Ottone di Brunswick.

Ottone prestò al pontefice giuramento di sommissione e di obbedienza facendogli le più larghe promesse (1201). Filippo allora si fe' in Germania campione del sentimento nazionale, mostrando ai Tedeschi l'onta di servire ad un imperatore illegittimo al papato, di maniera che riuscì a formarsi un potente partito, e ad ottenere non pochi successi anche in Italia. Già Innocenzo III, vista la mala piega che prendevano per lui le cose, aveva cominciato a scendere a trattative collo Svevo, quando costui veniva ucciso nel 1208 da mano assassina. Ottone fu allora riconosciuto per re da tutta la Germania col nome di Ottone IV.

Ma, appena ebbe sul capo la corona imperiale (1209), gettò la maschera, ed in una dieta tenutasi a Parma, dichiarò che fosse reso all'Impero quanto gli era stato tolto, ed in pari tempo proclamò il reame di Sicilia proprietà dell'Impero. Dopo le quali dichiarazioni un esercito invadeva il territorio pontificio, e spingevasi fino a Napoli. Innocenzo III gli rispose fieramente. Lanciatigli addosso i fulmini della scomunica gli suscitò contro la Lombardia, la Romagna, la Spagna, ed in Germania gli oppose competitore il suo pupillo Federico II (1212); ma a costui fece promettere solennemente di rinunciare al regno delle Due Sicilie in favore del proprio figlio appena avesse cinto il diadema imperiale.

La lotta fra Ottone e Federico assunse ben presto gigantesche proporzioni, perchè avendo l'accorto pontefice procurato al suo pupillo l'alleanza di Filippo Augusto re di Francia, Giovanni senza Terra, re degli Inglesi, spinto da forte inimicizia verso il monarca francese, prese le parti di Ottone IV; tanto che mentre Ottone si spingeva nella Francia settentrionale, Giovanni invadeva la Normandia. Ma questi, costretto a battersi coi nemici prima di potersi congiungere coi Tedeschi, a Bouvines toccò una formidabile sconfitta (1214) (*Lett. 3<sup>a</sup>*). Fu questa una battaglia assai importante, sia per la Francia che rafferma la sua indipendenza, sia per l'Inghilterra che potè ottenere dall'umiliato suo re la Magna charta,

sia per la Germania, dove nel 1215 veniva eletto definitivamente a re dei Romani Federico II, mentre Ottone IV impotente a resistere più a lungo si ritirava ne' suoi Stati e vi moriva poco dopo nel 1218.

Il pontificato di Innocenzo III è memorabile oltre che pei fatti sin qui esposti anche per tre crociate; una in Terra-santa, un'altra in Ispagna ed una terza nella Francia meridionale contro gli Albigesi. Per formarsi una idea esatta di questa son necessarie alcune parole intorno allo spirito religioso dei secoli XII e XIII.

V. **Gli Ordini monastici e le eresie de' secoli XII e XIII.** — Conseguenza della grande lotta tra l'Impero e la Chiesa, del risveglio delle menti avvenuto per causa delle crociate, della conoscenza delle opere di Aristotele, mercè i commenti dell'arabo Avicenna e dello spagnolo Averroè, eran state le nuove scuole filosofiche cristiane sorte principalmente nella Francia e lo svolgimento di quel metodo scientifico a cui fu dato il nome di scolastica che tutto voleva indagare, tutto discutere.

Non è meraviglia se a furia di sillogizzare, di distinguere e sud-distinguere, giacchè si amava la discussione per la discussione, qualche ardito pensatore se ne usciva con nuove interpretazioni della Bibbia e con concetti che dalla Chiesa erano riprovati.

Così se alcuni da una parte, come Lanfranco di Pavia, Anselmo d'Aosta, Pietro Lombardo sottoponevano la ragione alla fede, altri invece, come Abelardo, volevano sottopor la fede alla ragione, subordinando la teologia alla filosofia. Contro Abelardo s'era levato campione S. Bernardo.

Però i semi lanciati e dagli uni e dagli altri non tardarono a fruttificare e portata la discussione nel campo religioso fomentò il misticismo degli uni, l'eresie degli altri. Nei secoli XII e XIII gli ordini religiosi si moltiplicarono oltre misura. Gli antichi monasteri non bastavano più e se ne fondavano continuamente di nuovi con regole alquanto differenti, ma che si accostavano in massima parte a quella di S. Benedetto (1).

Però una grande trasformazione si operava nel mondo monastico coll'apparire degli ordini dei mendicanti, dei Francescani e dei Domenicani.

---

(1) Si ricordi ad es. l'ordine dei Camaldolesi fondato da S. Romualdo nel 1018, quello dei Vallombrosani da Giovanni Gualberto di Pistoia nel 1038, di Chartreux (presso Grenoble) da S. Brunone nel 1086, di Chiaravalle da S. Bernardo nel 1115, dei Premonstratensi (Prémontré, Diocesi di Laon) da S. Norberto 1120, ecc.

« Due cause contribuirono a suscitarsi. Da una parte i fedeli avevano bisogno di guide animate dal vero spirito evangelico, che vivessero in mezzo a loro e li confortassero con l'esempio non meno che con la parola (ideale di S. Francesco), dall'altra la fede cattolica fatta bersaglio da nuove dottrine, che insinuandosi nello spirito si presentavano come forme superiori del cristianesimo e minacciavano di alterare la purità del dogma, aveva mestieri di uomini che si dedicassero essenzialmente agli studi e alla predicazione delle sue credenze (ideale di S. Domenico) ».

I due ordini differenti nelle loro tendenze avevano però un unico scopo che era quello di riformare la società laica, vivendo in mezzo ad essa, rinunciando ai beni temporali, diffondendo l'istruzione religiosa, suscitando nuovi proseliti.

Giovanni, soprannominato Francesco pel suo amore alla lingua francese, figlio d'un ricco mercante d'Assisi, dopo d'aver percorso mendicando l'Occidente e l'Oriente tracciò la Regola dei fratelli minori (1209), approvata da Onorio III (1223), che completò coll'aggiunzione d'un terzo ordine (terziario) pei laici che volevan vivere più castigatamente.

Domenico Guzman, nato a Calahorra (diocesi d'Osma in Spagna), venuto in Francia, dopo d'aver studiato all'Università di Valenza, si dedicò alla conversione degli Albigesi e fondò una Società di predicatori che sottopose alla regola francescana (1215).

I due ordini ben presto si diffusero dappertutto tanto da eclissare gli altri; ebbero nelle loro mani gran parte dell'insegnamento pubblico e si trovarono spesso in conflitto col clero secolare e regolare e con le Università.

Tuttavia questo grande movimento religioso non si esplicò sempre in favore della Chiesa benchè in verità « l'eresia medioevale nella maggior parte delle sue forme non si opponesse alla Chiesa per rivendicare, poniamo, o la libertà di coscienza o l'autonomia dello Stato, o per ridare alla natura ed alla vita quei diritti che l'ascetismo le aveva tolti; tutto al contrario. Essa era più ascetica dello stesso cattolicesimo ». Lo combatteva perchè non lo credeva agguerrito sufficientemente contro il mondo, il demonio e la carne. Ed è appunto strano il fatto che taluni riformatori movessero da concetti professati e sostenuti dalla Chiesa.

Prescindendo dagli eretici isolati come Berengario di Tours († 1088) le cui dottrine intorno all'Eucarestia furono condannate da parecchi concili o come lo stravagante Eone de l'Étoile, bretone, che si diceva chiamato a presidente del Giudizio Universale, e dalle sette che ebbero una esistenza effimera come i Passagesi dell'alta

Italia reclamanti l'esatta osservazione della legge mosaica, i Luciferiani di Germania che sostenevano esser Lucifero stato cacciato ingiustamente dal cielo, i Cornificiani affermantì che vera sapienza era il non saper nulla, giacchè nè con la ragione nè coll'ispirazione o altra facoltà potevasi apprendere il vero, le eresie principali son quelle che si ispirarono ai principi montanisti, alle teorie panteistiche, alle dottrine de' Manichei. (Cfr. il cap. V).

Le più importanti delle sette montaniste son quelle dei Petrobrusiani e dei Valdesi.

I Petrobrusiani (denominati da Pietro di Bruys, 1104) rigettavano il battesimo dei bambini, le preghiere pei morti, il celibato, il culto delle immagini, il sacrificio della messa, il dogma della presenza reale di Cristo nell'Eucarestia. Di loro molti si convertirono alla calda parola di S. Bernardo, il resto si confuse coi Valdesi.

I Valdesi (Leonisti o poveri di Lione ecc.) ebbero per fondatore un ricco commerciante di Lione, Pietro Valdez (dal villaggio di Vaux presso Lione). Abbandonato il mondo, la famiglia, i parenti, dopo la morte improvvisa d'un suo amico, confortandosi soltanto con la sacra scrittura, si mise a catechizzare il popolo prendendo ad imitare i primi apostoli (1177). In conflitto coll'arcivescovo di Lione, non trovando appoggio nel papa a cui s'era rivolto incominciò a scostarsi dalla Chiesa facendo proseliti nella Francia meridionale, nell'Alta Italia, nell'Aragona.

I Valdesi giunsero a negare ogni ministero ecclesiastico eccetto la predicazione e tutti i sacramenti meno l'Eucarestia, sostennero che tutti cristiani erano sacerdoti, condannarono le preghiere pei defunti, le indulgenze, il servizio militare, la proprietà e l'obbligo al lavoro. La setta comprendeva due categorie di persone; i credenti che continuavano a vivere nel mondo e i perfetti che facevano voto di castità d'obbedienza ad alcuni superiori incaricati della predicazione.

I Valdesi italiani si staccarono dalle altre comunità e ruppero ogni relazione con la Chiesa cattolica e si ridussero alle Porte d'Italia, gli altri si diffusero in Germania, in Boemia, in Polonia e si accostarono nel secolo XVI ai protestanti.

« Allo stesso risultato cioè a negare i sacramenti e le pratiche religiose giungevano le eresie che uscivano dalle teorie filosofiche di Almerico del Bene professore dell'Università di Parigi, di Gioachino, abate di Flora, in Calabria, di Davide Dinant e Guglielmo Champeaux ».

Ma di tutte le sette che pullularono nei secoli XII e XIII la più importante senza dubbio è quella dei Catari (καθαροί = puri) o Albighesi.



**VI. La Crociata Albigese.** — L'eresia albigese ebbe per suo teatro principalmente la Francia meridionale, perchè più sviluppata era ivi la libertà, più larga la coltura, più frequenti i contatti con la Spagna araba. Secondo alcuni, gli Albigesi si accosterebbero ai gnostici e ai manichei, secondo un'opinione più recente si collegherebbero coi Pauliziani le cui dottrine sarebbero state importate in Occidente da una immigrazione di Bulgari. Del resto gli Albigesi non sono rappresentati come una setta unica, ma come un vasto insieme più o meno incoerente di sette analoghe aventi certe differenze e certi tratti comuni. Alcuni, per esempio ammettevano due principî eterni quello del bene e quello del male (Pauliziani), altri mettevano Dio come buon principio, creatore del mondo invisibile, da cui proveniva il Nuovo Testamento e Jehova, il cattivo principio, creatore del mondo visibile e autore del Vecchio Testamento. Suo figlio Lucifero sedusse una parte degli angeli celesti e li imprigionò nei corpi, e fu per liberare questi angeli formanti una classe speciale, che un altro angelo, Cristo, venne dal cielo ma senza assumere forme umane.

Da questi dogmi essi facevano sgorgare il resto della loro morale che: 1° distingueva gli uomini in due classi, di cui l'una era capace d'esser redenta, l'altra no, onde si sopprimeva la libertà morale; 2° rigettava ogni autorità ecclesiastica e temporale; 3° condannava tutto quello che aveva relazione con la materia, opera del Dio malvagio, come l'uso degli alimenti animali, il matrimonio, la proprietà, la costruzione delle Chiese, i Sacramenti, ecc. Da ciò si vede chiaramente che le dottrine dei Catari erano non soltanto eresie religiose, ma anche sociali e spiegano la ferocia onde furono represses. Il catarismo si diffuse ben presto in tutta Europa e in Italia. Tutte le classi vi parteciparono e le donne non meno degli uomini.

Come si sentirono forti incominciarono ad espellere i vescovi dalle lor sedi, gli abati dai loro monasteri. I tentativi di Alessandro III e di Lucio III per arrestarne lo sviluppo erano riusciti vani.

Innocenzo III risolse di combatterli con le stesse loro armi giovandosi degli ordini dei mendicanti e mandando numerosi predicatori nella Provenza per convertirli. Ma l'opera della conversione procedeva assai lentamente. L'uccisione d'un legato papale, che aveva scomunicato Raimondo VI di Tolosa, caldo propugnatore delle nuove dottrine, fornì il pretesto all'intervento militare. Innocenzo III rinnovò la scomunica contro il conte di Tolosa e ne giudicò le terre proprietà del primo occupante.

L'appello di Innocenzo ai principî non fu vano. Risposero molti duchi e signori normanni e vescovi ed abati. Filippo Augusto di

Francia preferì però di rimaner neutrale, pur lasciando che i suoi sudditi vi prendessero parte. Fu dato il comando a Simone di Montfort (piccolo castello dei dintorni di Parigi), prode soldato, ambizioso e feroce. Raimondo VI di Tolosa amò meglio sottomettersi e fatta una penitenza pubblica, si unì anche lui ai crociati (1209) che movevano contro il visconte di Bézièrs e di Carcassona.

La Provenza fu orribilmente devastata, i popoli cristiani dimostrando più ferocia degli stessi musulmani.

Molte castella e città furono messe ad orribile sacco; famosa fra tutte è la strage di Bézièrs nella quale essendosi mostrato alcuno esitante per la impossibilità di distinguere gli eretici dai cattolici, vi fu chi gridò (sembra sia stato il cardinale legato): uccidete tutti, Dio sceglierà i suoi.

Riusciti vani gli aiuti recati agli Albigesi da Raimondo di Tolosa, disgustatosi un'altra volta col legato papale e quellidi Pietro II d'Aragona, che lasciò la vita nella battaglia di Muret, il focolare dell'eresia fu addirittura spento e Simone di Montfort poté liberamente scorazzare per le terre del mezzodì. Le terre bagnate dal sangue degli Albigesi furono assegnate al vincitore (1215) che le dovette poi difendere contro i feudatari spodestati e principalmente contro Raimondo VII. Amaury, figlio di Simone di Montfort, nel 1224, faceva cessione dei suoi beni e diritti al re di Francia, così questo monarca sottentrava nella lotta e obbligava il competitore a segnare il trattato di Meaux (1229) per cui la monarchia, alla morte di Raimondo, veniva a trovarsi padrona di tutte le terre fra il Rodano e Narbona. Tale fine ebbe la crociata albigese. La Chiesa poteva credere di aver vinto, ma la guerra fu più funesta che utile alla causa della ortodossia.

VII. L'Inquisizione. — In mezzo a così deplorabile lotta sorse il tribunale dell'Inquisizione. In principio non si trattò che d'invviare dei commissari nelle località dove si supponeva la presenza d'un eretico per farvi un'inchiesta (1184), ma l'organizzazione d'un tribunale che dovesse poi applicare delle pene come la privazione dei beni, la perdita dei diritti civili e, in certi casi, la prigionia perpetua risale al concilio lateranese del 1215 e al trattato di Meaux (1229). Nel 1233 Gregorio IX affidò ai Domenicani la ricerca degli eretici e allora l'inquisizione assunse un carattere distinto dalla giurisdizione ordinaria ecclesiastica. Innocenzo IV permise agli inquisitori di usar la tortura, benchè raccomandasse lor d'usar indulgenza. Il chierico convinto d'eresia e il laico che vi fosse ricaduto era consegnato al braccio secolare che infliggeva loro la pena del fuoco e la confisca dei beni, e siccome i beni confiscati andavano in favore

dei principi secolari, così non è meraviglia se questi erano interessati ad abbruciare gli eretici per aumentare i proprii beni. L'Inquisizione dal mezzodì della Francia nel XIII secolo passò poi in Italia e in Germania.

**VIII. Potenza e autorità della Chiesa.** — I pericoli che la Chiesa per le eresie aveva incontrati l'eccitarono maggiormente ad affermare il potere pontificale; sicchè al solo papa venne riservata l'assoluzione de' peccati più gravi, le dispense d'ogni specie, la convocazione dei concili, il processo di canonizzazione de' santi, gli appelli in materia spirituale e temporale e via dicendo. In tal maniera l'azione dei pontefici divenne sempre più viva nelle diocesi italiane e straniere e toccò propriamente l'apogeo con Innocenzo. Infatti per delineare meglio la figura di questo grande uomo diremo qualcuna ancora delle sue imprese. Mantentore e difensore della santità del matrimonio, Innocenzo III, fulminando l'interdetto sulla Francia costrinse il re Filippo Augusto a ripigliare dopo ben 20 anni di separazione la sua legittima consorte Ingelburga di Danimarca, cui egli aveva ingiustamente discacciata e teneva rinchiusa in dura solitudine per amore verso Agnese di Meren. Gli prestarono altresì obbedienza i re d'Inghilterra, di Aragona, di Portogallo, di Scozia, di Boemia ed altri principi sì orientali che occidentali. Innocenzo biasimò con rigore le sevizie e le scelleraggini commesse dai Latini nella presa di Costantinopoli, e si oppose fortemente ai Veneziani, i quali in forza di un trattato da essi conchiuso coi Franchi conculcando le leggi canoniche, si ingerivano indebitamente in tutte le altre faccende ecclesiastiche dell'Impero.

Non di rado Innocenzo III fe' argomento di sue lettere la sicurezza delle strade pubbliche e l'alterazione, così frequente in quei tempi, delle monete. Spesso negozianti e commercianti appellavansi ne' loro litigi al suo arbitrato. Il grande pontefice morì il 16 luglio 1216 a Perugia. Monumenti della sua scienza e della sua pietà, sono omelie, trattati e discorsi morali, commenti a salmi, le lettere e le decretali, i 70 canoni del Concilio di laterano, la sublime sequenza *Veni Creator spiritus* e forse lo *Stabat mater*. Rammenta pure assai degnamente il nome di lui il grandioso ospedale di Santo Spirito in Roma, da lui fondato e lautamente provveduto.

## LETTURE

1. **Arrigo VI (Enrico) e i Normanni.** — Ragunata poi Cesare una grande e poderosa oste in Alamagna di Svevi, Bavari e Franconi e di altre nazioni, di ben sessantamila soldati, sotto pretesto d'inviarli all'impresa d'oltremare, ma in effetto (secondo dice Arnolfo Lubicense) per estermiare tutti i Normandi, e particolar-

mente quelli che avevan favoreggiato contro di lui il re Tancredi, se ne calò in Italia, e dimorato alcuni giorni a Ferentino ne andò poi a Capova: dove essendo ragunati tutti i baroni regnicoli per celebrare una grande assemblea, gli fu dato in balla da Diepoldo alemanno il conte Riccardo, il quale egli fe' obbrobriosamente legare alla coda di un cavallo e strascinare per tutte le strade più fangose e piene d'immondizia della terra, ed alla fine impiccar per i piedi. Nel qual tormento visuto il conte due giorni, gli fu per ordine dell'imperadore da un suo buffon tedesco, legata al collo una fune, da cui pendeva una grossa pietra, e in cotal guisa fu iniquamente strangolato. Celebrato poscia il parlamento, impose una taglia a tutti i popoli del reame, e creò Diepoldo alemanno conte della Cerra, ed inviò Oddo fratello di Diepoldo ad espagnar Roccasecca, ove s'eran ricoverati Rinaldo e Landolfo (due fratelli della famiglia d'Aquino) per difendersi da così crudo nemico, ed egli se ne passò in Sicilia; ove fe' aspramente morire con inaudite maniere di morte, non perdonandola nè anche a fanciulli di tenera età, tutti i Normandi, e quei particolarmente ch'eran di più stima e di real sangue: ad alcuni de' quali in vendetta che avevan fatto coronar re Tancredi, fe' porre una corona in testa e conficcarla con chiodi di ferro acutissimi, privandoli in tal guisa acerbamente di vita. Fe' anche imprigionare Margaritone famoso capitano, di cui abbiamo più volte favellato, e creato dal detto imperadore duca di Durazzo, principe di Taranto e grande ammiraglio del mare; e gli fe' cavar gli occhi e tagliare i testicoli.

Il perchè l'imperadrice Costanza veggendo le cattività barbare usate dal marito contro de' suoi Normandi con estinguere il suo real legnaggio, non potendo più cotali malvagità sofferire, se gli rivolse contro, e collegatasi coi grandi del regno, se ne andò a Palermo, e posto mano a tesori reali, ragunò soldati contro di lui; onde divenuti perciò più animosi i baroni suoi partigiani, fatta scoperta rivolta, uccisero tutti i Tedeschi che lor capitano alle mani: e sarebbe anche stato l'imperadore ucciso, se fuggendo campato via non fosse e salvatosi in una forte rocca. Ma volendo di là girsene in luogo più sicuro, fu di maniera da tutti i lati cinti d'assedio dai Siciliani, che non potendo in guisa alcuna scampare, gli convenne, per torsi da quel pericolo, ricevere le condizioni che sua moglie dar gli volle: che furono ch'egli uscendo libero, posta dall'un de' lati la marital concordia, ne giasse via prestamente in Alemagna. Ma non volendo poi con la guerra intestina impedir le imprese straniere ch'egli intendeva di fare, si adoperò in guisa tale, che alla fine si racchettò con sua moglie e co' sollevati baroni: ed avendo, secondochè detto abbiamo, condotto seco un grande esercito, il fe' sopra navili imbarcare per passare in Soria. Recò con questo apparecchio grandissimo timore ad Alessio Angelo, il quale avendo tolta la signoria ad Isac, era divenuto imperador di Costantinopoli; perciocchè fattogli dire da' suoi ambasciatori che voleva che gli desse tutte le terre che aveva già conquistate in Grecia il re Guglielmo, che si contenevano da Epidauro a Tessalonica, ovvero gli pagasse un tributo che gli voleva imporre il principe greco, non osando rifiutar per tema della sua potenza la condizione offertagli, pregò solo moderassegli la grossezza del pagamento chiestogli per ciascun anno. Ed inviò per tutto il suo imperio uomini sagacissimi per ragunare, secondochè scrive Niceta Coniate, tutto l'oro che aver potessero, togliendolo non solo da' particolari uomini, ma anche da' vasi

sacri delle chiese e da' sepolcri de' morti; ove secondo l'uso di quell'antichità non picciol somma in onor di coloro che vi giacevano ripor si soleva: e questo per mettere insieme sedici talenti, che tanto ne voleva Arrigo per tributo. Ma danari così malvagiamente raccolti non volle Iddio che alle sue mani pervenissero; perciocchè egli morì prima che il tributo giungesse in Cicilia, come appresso diremo.

E mentre si trattava tal cosa in Grecia, partì da Messina l'armata imperiale verso oriente, essendo suo general capitano Corrado vescovo di Idelma (Hildesheim) e cancelliere dell'impero, il quale in assenza di Cesare aveva governata la Cicilia; e con felice navigazione giunse in Palestina e prese porto in Accone. Nel medesimo tempo andò l'imperadore a campeggiare castel Giovanni (Castrogiovanni), il quale con Guglielmo monaco, che l'aveva in governo se gli era ribellato e colà infermato gravemente si ritirò a Messina, ove se gli aggravò di modo il male che poco stante morì in disgrazia di santa chiesa, e scomunicato per la presura di Riccardo re d'Inghilterra, e per la moneta tolta da lui per riporlo in libertà, e per la presura di Niccolò d'Aiello arcivescovo di Palermo, a' 28 di settembre dell'anno di Cristo 1197; e liberò con la sua morte da gravissimo timore che s'aveva della sua crudeltà non solamente l'imperador di Costantinopoli, ma anche tutti i popoli di Cicilia e di Puglia. Fu egli, secondochè scrive Goffredo da Viterbo, di vago e signoril sembante; e, per quel che dalle sue laide opere si vede, di costumi oltre modo biasimevoli e crudeli; spergiuo e senza fede alcuna, ed avidissimo di moneta, e sopra tutto nemico de' romani pontefici e de' prelati della chiesa di Dio; onde fra i più cattivi principi che siano stati nel reame a gran ragione annoverar si deve. E spargendosi da per tutto la fama della sua morte, cagionò che Oddo alemanno, il quale assediava Roccasecca, partendosi di colà, si ritrasse di presente alla Rocca d'Arce. Aveva il detto imperadore, subito che cominciò ad ammalarsi, inviato Savarico vescovo di Bettune, suo consobrinò e cancellier di Borgogna al re Riccardo a portargli la ricompensa de' danari che gli aveva pagati, parte in oro ed ariente e parte in castella; ma prima che detta ambasciaria compr si potesse, egli si morì; e non potendogli dar sepoltura in terra sacra per essere morto scomunicato, inviò l'imperadrice l'arcivescovo di Messina al pontefice a chiedergli che avesse dato licenza che si fosse potuto sotterrare suo marito in chiesa; e di più a chiedergli che avesse fatto tor l'assedio d'attorno a Marcovaldo da Menuder tedesco e gran giustiziere dell'imperio, il quale era stato strettamente assediato da' Romani in una terra della Marca di Guarniero; e che avesse fatto parimente coronare il figliuolo Federico re del reame di Cecilia. Alla primiera delle quali dimande rispose il papa che non fosse data sepoltura al corpo dell'imperadore insino a tanto che si fosse accomodato il tutto col re d'Inghilterra; alla seconda rispose che non poteva far liberar Marcovaldo senza il voler de' Romani; ed alla terza, ch'egli avrebbe fatto coronar Federico re di Cicilia, purchè i suoi fratelli cardinali vi avesser parimente dato il loro consentimento. Per la cui coronazione furon poscia pagate mille marche d'ariente per servizio del papa e mille per servizio de' cardinali. E volle il pontefice che giurasse Costanza sopra gli evangeli che Federico era nato di legittimo matrimonio contratto tra lei ed Arrigo.

(CAPECELATRO, *Storia di Napoli*, vol. I, p. 259).

**2. Battaglia di Bourines.** -- Filippo conosceva la viltà di Giovanni *senza terra*, coraggioso allora soltanto che i suoi alleati vincessero. Perciò, non curando

i suoi attacchi, marciò direttamente contro i Tedeschi, che scontrò a Bouvines, fra Lilla e Tournay (1214). L'armata nemica era forte di 120 mila uomini, composta tutta di cavalieri e baroni con splendide armature; suo stendardo era un immenso dragone, sormontato da un'aquila d'oro e tirato sopra un carro, immagine fantastica della mostruosa ambizione di Ottone. Le truppe di Filippo Augusto erano metà delle nemiche, composte in gran parte di milizie di Corbia, d'Amiens, di Beauvais, di Compiègne, d'Arras e di altri venti comuni vicini, e venivano, come sotto i regni precedenti, a combattere col re per la loro indipendenza. Modeste erano le armature di questi borghesi, i loro cuori fermi e risoluti, e in quelle file silenziose regnava la calma confidenza di chi combatte per Iddio e per la patria. I cavalieri del nord speravano di far buon giuoco di questi pedoni, e si gettarono ad occhi chiusi sopra di essi. Ma il sangue freddo con cui furono ricevuti li sconcertò. Filippo Augusto combatteva nelle prime file, animando tutti colla parola e coll'esempio. Era così vicino al nemico, che un Tedesco uccinò la sua corazza col ferro della pica, e volle tirarlo giù da cavallo; ma alcuni prodi si spinsero innanzi e lo liberarono. Dopo un sanguinoso scontro il nemico indietreggiò; invano lo stesso Imperatore tentò di ricondurre i suoi squadroni decimati. Più infelice fu il secondo attacco; la rotta divenne generale; allora i Francesi si gettarono dappertutto perseguitando i fuggenti colle spade alle reni. Cadde nelle loro mani lo stendardo imperiale, ricco bottino, e molte migliaia di prigionieri. (KELLER, *Storia di Francia*).

## A N E D D O T I.

1. **Siciliani e Tedeschi.** — Dio vi guardi da cotesti armati di Germania, barbari grossolani, stranieri ai costumi e alla civiltà vostra! Sotto il tedesco, Sicilia più non sarebbe che una miserabile provincia, disgiunta dal suo sovrano, abbandonata alle espilazioni de' suoi uffiziali. Già parmi vederla invasa da quelle orde portate dall'impeto a stremare col terrore, colla strage, colle rapine, colla lussuria, e far serva quella nobiltà di Corintj che pose anticamente nido nella Sicilia, indarno bella di filosofi e poeti tanti, e cui sarebbe tornato men grave il giogo degli antichi tiranni. Guai a te, Aretusa, volta a tanta miseria, che mentre solevi modular i carmi de' poeti, or odi l'ebrietà delle tedesche baruffe, e servi alle loro turpezze! (FALCANDO).

2. **Giuramento di Ottone IV.** — « Io Ottone, per grazia di Dio, prometto e « giuro proteggere con ogni mia forza e di buona fede il signore papa Innocenzo, i « suoi successori e la chiesa romana in tutti i dominj loro, feudi e diritti, quali sono « definiti dagli atti di molti imperatori, da Lodovico Pio fino a noi; non tur « barli in ciò che già hanno acquistato, ajutarli in ciò che lor resta ad acquistare, « se il papa me lo ordini quando sarò chiamato alla sede apostolica per la co- « rona. Inoltre presterò il braccio alla chiesa romana per difendere il regno di « Sicilia, mostrando al signore papa Innocenzo obbedienza e onore, come costu- « marono i pii imperatori cattolici fino a quest'oggi. Quanto all'assicurare i di- « ritti e le consuetudini del popolo romano e delle leghe Lombarda e Toscana, « m'atterrò ai consigli e alle intenzioni della santa sede, e così in ciò che concerne « la pace col re di Francia. Se la chiesa romana venisse in guerra per causa mia, le « somministrerò danaro secondo i miei mezzi. Il presente giuramento sarà rinno- « vato a voce e per iscritto quando otterrò la corona imperiale. » (CANRÙ).

3. **Guelfi e Ghibellini.** — L'Italia tutta è divisa mistamente in due parti; l'una che seguita nei fatti del mondo la santa Chiesa, secondo il principato che

ha da Dio e dal santo Imperio in quello; e questi sono denominati Guelfi, cioè guardatori di fe; e l'altra parte seguitano l'Imperio, o fedele o infedele che sia nelle cose del mondo a santa Chiesa, e chiamansi Ghibellini, quasi guida belli, cioè guidatori di battaglie, e seguitane il fatto che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi e motori di lite e di guerra. Gl'imperatori alamanni hanno più usato favoreggiare i Ghibellini che i Guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro città vicarj imperiali con loro masnade; i quali continuando la signoria e morti gl'imperatori di cui erano vicarj, sono rimasti tiranni, levata la libertà a' popoli, e fattisi potenti signori e nemici della parte fedele a santa Chiesa e alla loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi dal sottomettersi senza patti a detti imperatori. Appresso è da considerare che i costumi e i movimenti della lingua tedesca sono come barbari e strani agl'Italiani, la cui lingua e le cui leggi e costumi, e i gravi e moderati movimenti, diedono ammaestramento a tutto l'universo, e a loro la monarchia del mondo. E però venendo gl'imperatori d'Alemagna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza d'Alemagna reggere gl'Italiani, non lo sanno e non lo possono fare: e per questo nelle città d'Italia generano tumulti e commozioni di popoli, e se ne diletano per essere per controversia quello che essere non possono nè sanno per virtù o per ragione d'intendimento, di costumi e di vita. E per questo la necessità stringe le città e i popoli, che le loro franchigie e stato vogliono mantenere e conservare e non esser ribelli agl'imperatori alamanni, di provvedersi e patteggiarsi con loro; e innanzi rimanere in contumacie con gl'imperatori, che senza gran sicurtà li mettano nelle loro città.

(VILLANI).

**4. Dispute Scolastiche.** — Il minuzioso speculare disgiunto dall'applicazione, dalla sperienza, dalla erudizione, da ogni bellezza, le frivole distinzioni, il sillogizzare non tanto per raggiungere la verità, quanto per uniformarsi a certe regole o per inviluppare gli avversarj, il puntigliarsi fin sulla distinzione di silabe, congiunzioni, preposizioni, e innestare alla logica quanto di vano comprendevano la grammatica e la geometria affine di dimostrare ogni cosa, perfino i contrarj, furono gli abusi della Scolastica, che mettendo la disputa per iscopo non per mezzo, e confondendo il metodo colla sostanza, faceva invanire e delirare nella presunta onnipotenza della logica.

Cosa faceva e dove stava Iddio prima di creare? se nulla avesse creato, qual sarebbe la sua prescienza? poteva egli fare le cose in altro modo da quel che le fece? v'ha tempo in cui egli conosca più cose che in un altro? può fare che ciò che è non sia? Iddio, incarnandosi, si unì all'individuo od alla specie? il corpo di Cristo alla destra del Padre sta seduto o in piedi? e le vesti con cui comparve agli apostoli dopo risorto, erano reali od apparenti? e le assunse con sè in cielo? e ve le tiene ancora? e nell'eucarestia sta nudo o vestito? che divengono le specie eucaristiche dopo mangiate? in qual maniera s'operò l'incarnazione nel seno di Maria? san Paolo fu rapito al terzo cielo nel corpo o senza? il pontefice potrebbe cassare i decreti degli apostoli, e formare un articolo di fede? o abolire il purgatorio? è semplice mortale, o una specie di divinità? e tutta la Bibbia diveniva un'arena di disputazioni, secondo che gli uni vi rintracciavano il senso letterale, altri l'allegorico, altri il mistico.

(CANTÙ).

**5. I Guglielmiti.** — Fra le sette ereticali dei secoli XII e XIII si può ricordare quella dei Guglielmiti, l'unica iniziata da una donna. Era costei Guglielma, figlia della regina Costanza di Boemia. Venuta in Milano, insegnava essersi in lei incarnato lo Spirito Santo per fondare la nuova religione spirituale, che doveva tener dietro al cristianesimo. Dotata di una certa coltura e di eloquente parola, ebbe vari seguaci, tra i quali una Manfreda, parente, a quanto pare, dei Visconti. Finchè visse non fu molestata da alcuno e morta nel 1281 ebbe splendide onoranze. Non così avvenne a Manfreda che perì sul rogo insieme ad un suo compagno, ma allora si disseppellirono anche le ossa di Guglielma che furono bruciate e disperse al vento.

(G. B.)

## CAPITOLO XXVI.

## Federico II

## Nuova lotta tra il Papato e l'Impero.

**Bibliografia.** — 1. Pertz. *Mon. Germ.* vol. XVI-XXIV. — 2. *Id. Mor. Hist. Germ. Leges*, t. II. — 3. *Matteo Paris. Opera.* (*Scrip. rer. Britannicarum*). — 4. *Anonimo Sassone. Chronicon* (*Menkenium, Rer. Germ.* t. III). — 5. *Sicardo. Chronicon* (*Muratori. Rer. ital. script.* t. VII). — 6. *Bernardo di Guido. Vita P. Honorii III* (*Id.*, t. III). — 7. *Cardinal d'Aragona. Vita Gregorii IX* (*ibid.*). — 8. *Chronicon Cavense* (*Id.*, t. VII). — 9. *Fra Salimbene da Parma. Chronicon*, Parma, 1857. — 10. *Niccolò de Iamsilla. Historiae* (*Muratori, Rer. ital. script.* t. VIII). — 11. *Saba Malaspina. Res Siculae* (*ibid.*, t. VIII). — 12. *Ricobaldo da Ferrara. Pomarium* (*ibid.*, t. IX). — 13. *Matteo Spinello. Diario* (*ibid.* t. VII). — 14. *Bartolommeo da Neocastro. Hist.* (*ibid.*, t. XIII). — 15. *Niccolò de Curbio. Vita Innocentii* (*ibid.* t. XVI). — 16. *Boehmer. Regesta imperii*, t. V, n. ediz. 1881-83. — 17. *Alberto di Beham (Boemo). Registrum epistolarum*, ed. *Hofler*. — 18. *Epistolae saec. XIII selectae e regestis pont. rom.*, ed. *Rodenberg* (*Pertz, Monumenta*, serie in-4°, 1883). — 19. *Pressutti. I registri del pontefice Onorio III.* — 20. *Il Decretum Gratiani* (*Corpus iuris canon.*, ediz. *Friedberg*). — 21. *Le decretali di Gregorio IX* (*Corpus iuris canonici*). — 22. *I. Marx. De vita Gregorii IX.* — 23. *L. Auvray. I registri di Gregorio IX.* — 24. *Sauerland. Tre documenti sospetti di Gregorio IX.* — 25. *Federico II. Epistolae* (*Martène, Ampl. collect.* t. II). — 26. *Huillard-Bréholles. Historia diplomatica Friderici secundi.* — 27. *Testamentum Friderici II* (*Mon. Germ. Hist. Leg.* II). — 28. *Pier della Vigna. Epistolae.* — 29. *E. Winckelmann. De regni Siculi administratione qualis fuerit regnante Friderico II Romanorum imperatore. Dissertatio.* — 30. *Leroy-Beaulieu. I registri d'Innocenzo IV, pubblicati e analizzati secondo i mss. del Vaticano e della Bibliot. Naz. di Parigi.* — 31. *Rolandino Padovano. De factis in Marchia Tarvisina*, lib. XII (*Muratori, Rer. ital. script.* IX). — 32. *Ferreto di Vicenza. Hist. rer. gest. ab anno 1250 usque ad annum 1315.* (*ibid.*, t. IX). — 33. *Ed. Jourdan. I registri di Clemente IV.* || 34. *Tabarrini. La cronaca di fra Salimbene di Parma.* — 35. *La Farina. Minore età di Federico II* (*in Studi storici*). — 36. *Nicolini. La casa Sveva.* — 37. *Mitrovic B. Federico II e l'opera sua in Italia.* — 38. *Galatti. Ricordi storici su Federico II e l'Italia a' suoi tempi.* — 39. *Amari. Illustr. alla guerra di Federico II e i Saraceni* (*Arch. st. Siciliano. Ann.* VIII). — 40. *La mantia F. G.*



I parlamenti di Sicilia — 41. C. Calissæ. St. del Parlamento in Sicilia. — 42. Cipolla. Di tre diplomi di Fed. II (Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino, XXVI). — 43. Palmieri. St. costituzionale della Sicilia. — 44. P. Pressuti. I registri del pontefice Onorio III dal 1216 al 1227. — 45. Balan. La prima lotta di Gregorio IX con Federico II. — 46. Id. St. di Gregorio IX e de' suoi tempi. — 47. Audisio. Sistema politico religioso di Federico II e di Pier della Vigna (Ann. cattolico 1866). — 48. De Blasiis. Dei tentativi di Federico per fondare una Chiesa scismatica. — 49. Id. Della vita e delle opere di Pietro della Vigna. — 50. Pagano. Pietro della Vigna in relazione col suo secolo (Propugnatore, 1886, XIX, 6). — 51. Faraone. Cajazzo patria di Pier della Vigna. — 52. Jannelli G. Pietro della Vigna di Capua. — 53. Rondoni. La rocca di S. Miniato al Tedesco e la morte di Pier della Vigna (Riv. st. it. V, 1, p. 38). — 54. A. Gaspary. La scuola poetica siciliana del secolo XIII (ted., trad. in ital.). — 55. Lanzani. La questione italiana ai tempi di Federico II (discorso). — 56. Loparco. Federico di Svevia e la sua corte (discorso). — 57. A. Del Vecchio. Introduzione alla legislazione di Federico II. — 58. Id. La legislazione di Federico II illustrata. — 59. Semmola. Comm. storico-critico-filol. sopra quattro lettere greche di Federico II (Atti Acc. Arch. Nap. 1868-9-70). — 60. Münck. Il re Enzo (ted. trad. in ital.). — 61. Cipolla. Sulla prigionia di Enzo. — 62. R. di Soragna. La rivolta e l'assedio di Parma nel 1247. — 63. De Cesare. St. di Manfredi re di Sicilia e di Puglia. — 64. Verci. St. degli Ecelini e Codice eceliniano. — 65. Cantù. Ezelino da Romano. — 66. Brentari. Ezelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia. — 67. Bonardi. Racconti e storielle su Ezelino da Romano. — 68. Id. Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella. — 69. Mazzi A. Investigazioni sul luogo dove Ezelino da Romano fu ferito e fatto prigioniero. — 70. Guasti. Cunizza da Romano. — 71. Salvagnini. S. Antonio di Padova e i suoi tempi. — 72. Tedeschi. L'agonia di Ezzelino (Il pungolo della domenica, Milano, 1884, II, 33). — 73. Zardo. Ecerinis di Alberto Mussato (Riv. st. ital. VI, 3). — 74. Zanella. Ferreto de' Ferreti (Scritti vari, Le Monnier, 1877). || 75. Cherrier. St. della lotta dei papi e degli imp. della casa Sveva (franc.). — 76. Huillard-Bréholles. Studi sullo stato politico d'Italia dopo la pace di Costanza fino alla fine del secolo XIII (Mem. Acc. Iscriz. 1873, franc.). — 77. Id. Federico II, studi sull'impero e il sacerdozio nel XIII sec. (Riv. bretone, 1863, franc.). — 78. Id. Vita e corrispondenza di Pier della Vigna (franc.). — 79. Rambaud. L'imp. Federico II (Riv. dei due Mondi, 1887, franc.). — 80. Blondel. Studio sulla politica di Federico II in Germania (franc.). — 81. Huot. Federico II e sua signoria in Alsazia (Mem. soc. mon. st. Alsatiani, 1865, franc.). — 82. Hurter. Dello stato della Chiesa al XIII secolo e particolarmente ai tempi di Innocenzo III (ted., trad. in franc.). — 83. Dantier. Introduzione alla storia diplomatica di Federico II (franc.). — 84. Amari. Questioni sull'indirizzo di Federico II ai saggi musulmani (Giorn. Asiatico, 1853, franc.). — 85. Mehren. Corrispondenza del filosofo Ibn Sab' in Abdoul Hagg con Federico II (Giorn. Asiatico, 1879, franc.). — 86. Rocquain. Il movimento d'opposiz. contro Roma e le prime voci di Riforma sotto Greg. IX e Innoc. IV (Acc. delle Scienze morali e polit. 1882, franc.). — 87. Hauréau. Gregorio IX e la filosofia d'Aristotele (Resoc. dell'Acc. d'Iscrizioni, 1872, franc.).

- 88. Zeller. L'impero Germanico: gli Hohenstaufen (franc.). — 89. Id. L'imperatore Federico II e la caduta dell'impero germanico (franc.). — 90. Id. Federico II ha voluto impadronirsi della potestà spirituale e farsi papa? (Acc. delle Scienze mor. e pol., 1885, franc.). — 91. Fournier. Il regno d'Arles e di Vienna sotto il regno di Fed. II (franc.). — 92. Lerpigny. I registri di Innoc. IV (franc.). — 93. L. Berger. I registri di Innocenzo IV (Bibl. delle scuole fr. di Roma e d'Atene, franc.). — 94. De Cherrier. St. delle lotte dei papi e la casa Sveva (franc.). — 95. Drohojowska. Leggende di S. Antonio di Pad. (franc.). — 96. E. Gebhart. Origine della rinascenza in Italia (franc.). — 97. Michael. Salimbene e la sua cronaca (ted.). — 98. Lamprecht. St. della Germania, vol. III (ted.). — 99. Raumer. St. degli Hohenstaufen (ted.). — 100. Abel. L'imp. Ottone IV e Federico II (ted.). — 101. Höfler. Vita dell'imp. Federico II (ted.). — 102. Id. Federico II imper. Saggio storico tendente a rettificare le idee sulla caduta della casa Sveva (ted.). — 103. H. von Kapkerr. La « Unio regni ad imperium ». Contributo alla storia della politica degli Hohenstaufen (ted.). — 104. Winkelmann. St. di Federico II e del suo regno (ted.). — 105. Id. L'imper. Fed. II (ted.). — 106. Id. Note per servire alla st. di Fed. II imp. (Investig. per la storia tedesca, 1866-69, ted.). — 107. Id. La guerra di Viterbo di Fed. II (Mem. del. a G. Waitz, ted.). — 108. Bilbassoff. L'imperatore Fed. II e S. Elisabetta (Boll. di stor. ant. della Turingia, 1867, ted.). — 109. Ficker. Sopra la data di un documento di Federico II (Resoc. dell'Accad. scientifica di Vienna, 1871, ted.). — 110. Boesser. Federico II (ted.). — 111. Ramdohr. Federico II Hohenstaufen (ted.). — 112. R. Röhricht. Saggi sulla storia delle Crociate: La Crociata di Feder. II (ted.). — 113. Kestner. La crociata di Federico II (ted.). — 114. Noël. La pace di S. Germano (ted.). — 115. Schirmacher. L'imperatore Federico II. — Gli ultimi Hohenstaufen (ted.). — 116. Halbe. Federico II e la Santa Sede, sino all'incoronazione dell'imperatore (ted.). — 117. Köhler. Le relazioni di Federico II coi papi (ted.). — 118. O. Lorenz. Federico II imp. (Boll. st. di Sybel, vol. XI ted.). — 119. Friedländer. La fine della guerra di Federico II imp. nell'Italia superiore (ted.). — 120. Mikulla. Il mercenarismo nelle armate dell'imperatore Federico II (ted.). — 121. H. Blasius. Il re Enzo (ted.). — 122. Münch. Il re Manfredi figlio di Federico II (ted.). — 123. Philippi. Sulla storia della cancelleria imperiale sotto gli ultimi Hohenstaufen, Federico II, Enr. VII e Corr. IV. Con 12 tavole in eliotipia (ted.). — 124. C. Rodenberg. Innocenzo IV e il regno di Sicilia (ted.). — 125. Id. Sopra i registri dei papi Onorio III, Gr. IX, Inn. IV (N. Archivio Annover, vol. X, 1885, ted.). — 126. Id. L'imperatore Federico II e la Chiesa tedesca (ted.). — 127. Felten. Papa Gregorio IX (ted.). — 128. J. Marx. La vita di Gregorio IX, discussione critica sulle fonti (ted.). — 129. Schulte. Contributo alla lett. intorno ai decreti di Gregorio IX, Innocenzo IV, Greg. X (ted.). — 130. T. Lau. La rovina della casa Sveva (ted.). — 131. John. Milton Gitterman. Ezzelino da Romano. La fondazione delle Signorie (ted.). — 132. Wolfram. Ezzelino da Romano (ted.). — 133. F. Kortum. Ezzelino da Romano (Arch. per la st. e lett. di Schlosser e Bercht, 1891, ted.). — 134. C. Sutter. Giovanni di Vicenza e il movimento italico per la pace (ted.). — 135. Kington. St. di Federico II (ingl.).

**Sommario.** — Federico II, consolidatosi nel trono, pone in un canto le promesse fatte alla Chiesa e non pensa che ad innalzare al primitivo grado l'assoluta dignità dell'Impero, sottraendolo alla consecrazione pontificia. — Per vari anni differisce la crociata, tutto intento a riordinare il regno di Puglia e Sicilia sconvolto dai baroni, agitato dai Saraceni. — Succeduto al mite Onorio III, il vecchio ma risoluto Gregorio IX (1227-1241), Federico parte per la crociata. Scoppiata la pestilenza sulle navi, dopo tre giorni torna indietro. — Il papa lo scomunica e Federico riparte da Brindisi verso Terra santa. — Raggiunta la mèta, stipula un trattato col sultano d'Egitto per cui ottiene pacificamente il regno di Gerusalemme. — Il papa non approva questa convenzione, riconferma la scomunica e suscita la rivolta nel Napoletano. — Federico fa allora ritorno e obbliga il papa alla pace di S. Germano (1230). — Quindi si rivolge contro i Comuni che avevano rinnovata la lega lombarda (2<sup>a</sup> lega), e aiutato da Ezzelino da Romano doma il partito guelfo nell'Italia settentrionale, vincendo poscia i Lombardi a Cortenuova (1237). — La resistenza però di Milano, Alessandria e Brescia rende vana questa vittoria. — Il papa si accosta alla lega e intima un Concilio per render solidale la Chiesa intera nella lotta contro l'Impero. — Federico ordina alla sua flotta d'impedire il passaggio per mare ai prelati che si recano al concilio, poi muove su Roma. — Quivi muore papa Gregorio IX e per due anni rimane vacante il pontificato. — È eletto alla fine Innocenzo IV (1243). — Resa impossibile la tentata conciliazione, il papa fugge a Lione dove convoca quel concilio che a Roma non si potè radunare. — Non ostante le eloquenti difese di Taddeo di Suessa, ministro imperiale, la scomunica contro Federico è rinnovata. — Le città guelfe si agitano di bel nuovo e Parma insorge apertamente. — Federico l'assedia ma è vinto e costretto a levare il campo (1248). — Nuovi dolori e sventure l'affliggono. — Diffidando di Pier della Vigna, lo chiude in prigione e questi si sottrae col suicidio al supplizio. — Enzo suo figlio è fatto prigioniero dai Bolognesi che ne rifiutano la restituzione (1249). — Accorso poco dopo nel mezzodì, colto da violenta febbre, muore a cinquantasei anni nel castello di Ferentino (1250). — Suo figlio Corrado IV gli succede in Germania, Manfredi nella reggenza del regno Siciliano durante l'assenza del fratello maggiore. — Corrado fa una spedizione in Italia, ma le sue crudeltà lo rendono inviso alle popolazioni. — Morto improvvisamente a Lavello (1254), Manfredi libera il mezzodì dalle milizie papali e, corsa voce della morte di Corradino, figlio di Corrado, si fa incoronare re di Puglia e di Sicilia (1258). — Il trionfo di Manfredi si ripercuote in tutta Italia, dove il ghibellinismo si mostra prevalente, benchè nel settentrione della penisola venga sterminata la potente casa dei da Romano.

**I. Intendimenti di Federico II.** — Alla morte di Innocenzo III regnava completa pace fra le due podestà imperiale e papale. Il grande pontefice aveva creduto di assicurare il predominio della Chiesa portando al trono imperiale il suo pupillo, ma s'era illuso. Imperocchè uno spirito indipendente energico, ambizioso ma dissi-

mile da quello dell'avo suo, s'agitava in petto a colui che era stato battezzato da' suoi nemici col nome di re dei preti. Sicchè non andò guari che questo principe, che era poeta gentile, pensatore profondo, versato in tutte le scienze del tempo suo, simulatore e dissimulatore accortissimo divenne il più audace, il più ostinato nemico della Chiesa. Ma far guerra al papa, nota egregiamente il Tabarrini, era allora torre all'Italia ogni difesa per averla tutta in sua balia, e farne provincia sommessa all'Impero germanico.

Innalzare al primitivo grado l'assoluta dignità dell'Impero, sottraendolo alla consacrazione pontificia, assicurare nella Germania una prevalenza dinastica alla sua casa, soffocare nell'Italia settentrionale le libertà comunali, svincolare il regno normanno dal vassallaggio della Chiesa, congiungere con nuovi vincoli e razionali ordinamenti al suo trono i popoli, creare in una parola lo Stato, tali furono gli intenti di Federico II che per porli in atto impegnò lotte, concluse trattati, fece alleanze e solo andò contro alle opinioni dei tempi. Nel 1219, sentendo non ancora ferma sul suo capo la corona, rinnovò al legato di Onorio III le promesse già replicatamente fatte, e nel 1220, riordinate le cose della Germania, calò in Italia, dove a Roma venne solennemente incoronato imperatore nella basilica di S. Pietro. In questa circostanza promulgò un editto, col quale restituiva alla Chiesa i beni della contessa Matilde. Entrato nel regno normanno, dovette anzitutto risottomettere i baroni che avevano approfittato della sua assenza per appropriarsi le prerogative del sovrano, ed a questo scopo istituì in Capua una corte suprema, detta Curia capuana. Molti nobili dovettero esulare dal regno, molti vescovi ed abati furono spogliati dei loro beni e dignità, ed inutili furono le loro proteste. Federico portò quindi le armi contro i Saraceni, che ribellatisi si sostenevano con successo in val di Mazzara nella Sicilia; il re li vinse, molti ne trasportò nel continente a Lucera, che divenne una florida colonia militare devotissima agli Svevi.

**II. Federico II e la crociata.** — Il preteso re dei preti, volendo rassodare la tranquillità dello Stato, non si dava punto pensiero nè delle fatte promesse, nè di violare i privilegi che il clero godeva. Quanto alla crociata, di dilazione in dilazione egli la protrasse fino al 1227, tradendo per tal modo gli interessi e le speranze dei Cristiani tanto d'Oriente quanto d'Occidente; giacchè invano Onorio s'era adoperato a fargli adempiere il voto dandogli in isposa Iolanda, figlia di Giovanni di Brienne, erede, per parte della madre Maria di Monferrato, del regno di Gerusalemme, ed indarno aveva cercato di appianare le numerose difficoltà che egli veniva accam

pando. Ma nel 23 agosto 1227 Federico, paventando l'ira di Gregorio IX, (1227-1241) successore di Onorio III, perchè uomo risoluto ed energico, salpò da Brindisi alla volta di Palestina; sennonchè dopo tre di sbarcò ad Otranto dicendosi infermo. Nessuno però gli credette, e i fulmini della scomunica furono lanciati contro colui che un tempo aveva promesso al papa Innocenzo III con cuore umile e con pia affezione, rispetto ed ubbidienza. Così cominciò la terza lotta dell'Impero contro il papato. Federico vide non essere più possibile la scaltra moderazione che aveva fino allora tenuta e gettò la maschera. Quindi per conciliarsi il favore dei principi, nel giugno del 1228, salpava per Terra santa. Arrivato a Gerusalemme conchiuse, come s'è visto, nel 12 febbraio 1229, col sultano d'Egitto una tregua di 10 anni, splendido documento della destrezza e de' suoi talenti diplomatici per la quale i cristiani ottennero Gerusalemme, Betlemme, Nazareth ed altre città. Ma non ostante questi fatti il papa non gli tolse la scomunica, anzi ne fece assalire gli Stati d'Italia da Giovanni di Brienne, suocero dell' imperatore. Questi allora ritornò e in breve col suo numeroso esercito ricuperò ad una ad una le terre perdute (Aquino, Pontenovo, Monte Cassino, Benevento, Capua); ricacciò gli invasori oltre i confini, e mise alle strette lo stesso papa, il quale esule da Roma e privo d'aiuti, scese ad accordi. Nel 1230 a S. Germano fu conchiusa la pace mediante l'intervento di Ermanno di Salza gran maestro dei Teutonici.



Fig. 11. — Sigillo di Federico II.

III. I Comuni e Federico II. — Federico benchè vittorioso venne a patti colla Curia romana avendo visto dietro al papato un nuovo e formidabile avversario, i Comuni; imperocchè Milano che fin dal principio si era accorta come l'imperatore mirasse a soffocare ogni libertà comunale, non solo non gli volle mai concedere la corona di ferro, ma nemmeno gli permise che mettesse piede tra le sue mura e nel marzo del 1226 rinfrescò ancora per 25 anni la lega lombarda, che tutti i cittadini dai 14 ai 70 anni, dovettero giurare. Federico II ne prese vendetta col mettere al bando dell'Impero le città collegate, facendole perfino scomunicare da un suo vescovo germanico. Il simulacro di crociata che dovette intra-

prendere gli tosse di compiere le fatte minaccie; ma dopo la pace di S. Germano si rivolse tosto contro la lega. Così scoppiava tra i Comuni e l'Impero una guerra accanita, implacabile che doveva durare sino alla morte di Federico. È in questi 20 anni che noi vediamo la penisola essere agitata più che mai dalle due fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e che divampano furiose le fiamme delle civili dissensioni, sebbene turbe di Domenicani e di frati minori si spargessero per tutta l'Italia settentrionale a predicare pace e concordia. Eccellono fra essi S. Pietro martire, S. Antonio da Padova, fra Rolando da Cremona e più di tutti fra Giovanni da Schio, che riuscì a compor le discordie tra vari signori e molte città nella riunione tenuta a Paquara presso Verona (27 ag. 1233). Poco duratura fu però la pace, turbata dall'insana ambizione del frate paciero, il quale, esaltato dai successi ed innalzato dal fanatismo popolare alla signoria di Vicenza e Verona, usò il potere da vero tiranno, tanto che il popolo lo costrinse a ritornare nel suo chiostro. Allora più vivi sorsero i furori e le ire.

IV. **Battaglia di Cortenova.** — Anche Roma fu teatro di guerre e di disordini, anzi il papa nel 1232 fu costretto ad uscire dalla città, e a ritirarsi in Rieti e due anni dopo a Perugia, e precisamente quando il popolo romano, aizzato dal senatore Luca Savelli, cercò di attuare un'altra volta il programma di Arnaldo da Brescia (1). In soccorso di Gregorio IX venne da Aquileja, nel maggio 1234, Federico II il quale vedeva di mal occhio quel moto repubblicano che potea dare origine ad una lega nel centro d'Italia. I Romani dopo gagliarda resistenza cedettero, ed il papa bisognoso del braccio di Federico esortava i Lombardi a non opporsi più a lungo all'imperatore e a' suoi aderenti. Sennonchè i Lombardi, tutt'altro che disposti ad accordarsi con lo svevo, combinarono un'alleanza col figlio di lui Enrico, lasciato a governare la Germania, che si era dichiarato contro del padre. Ma Federico passato di là dalle Alpi, domò facilmente il ribelle (1235) e lo trasse prigioniero in Puglia, dove morì per una caduta da cavallo o, secondo altri, per suicidio (1242)(2).

(1) Nel 1140 il monaco Graziano aveva pubblicato una Collezione generale (*Decretum*) di canoni, brevi papali, ecc. Circa questo tempo Raimondo di Penafort dava in luce cinque libri di Decretali contenenti segnatamente i decreti di Alessandro III, Innocenzo III e Gregorio IX. Bonifacio VIII vi aggiunse un sesto libro, Clemente V e Giovanni XXII le nuove costituzioni dette Clementine ed *Extravagantes Johannis*. Sono interessanti per comprendere le esagerate pretensioni della Chiesa.

(2) Mentre Federico II trovavasi in Germania, alla dieta di Magonza emanò una legge di pubblica sicurezza che proibiva specialmente le gabelle arbi-

Quindi si rivolse contro i Comuni, aiutato potentemente dal tiranno Ezzelino IV, suo genero, dal Salinguerra, cognato di Ezzelino, dai Saraceni di Lucera e di Nocera (dei Pagani) e dalle città ghibelline. Parecchi furono gli scontri, il più celebre e decisivo fu quello in cui riportarono vittoria gli imperiali ed i Saraceni sui Lombardi a Cortenova sull'Oglio (27 novembre 1237), malgrado il disperato valore della *Compagnia dei Forti* capitanata da Enrico da Monza (*Lett. 1<sup>a</sup>*). Gli imperiali si impadronirono del carroccio, che Federico II spediva tosto a Roma perchè si collocasse in Campidoglio. Eppure i Milanesi, inanimiti dal legato pontificio Gregorio da Montelungo e da frate Leone da Perego, seguitarono a combattere intrepidamente per la causa della libertà giurando di seppellirsi sotto le ruine della loro città, anzichè piegarsi al dispotismo dell'imperatore. Il quale veniva così consumando inutilmente le sue forze in Italia, sordo alle angosciose grida della Germania, sopra la quale minacciavano frattanto di rovesciarsi 500.000 Mongoli capitanati da un nipote di Gengis-Can. Al re d'Ungheria, Bela IV, che istantemente invocava il suo aiuto, egli rispondeva non poterlo soccorrere avendo rivolto i suoi felici passi verso Roma, con l'intento di restaurarvi i diritti antichi ed ereditari dell'Impero già posseduti dai divi Augusti suoi predecessori.

Contro questo mostro vomitato dalla terra (1) il papa intanto, scagliata la seconda scomunica (*Lett. 2<sup>a</sup>*), sollevava Genova, Venezia, Ferrara e quasi tutta la Lombardia, tentando di muovergli contro Luigi IX re di Francia al cui fratello Roberto aveva mandato ad offrire la corona di Sicilia. L'imperatore allora affrettò la sua marcia su Roma, ma il tentativo di prenderla gli fallì, benchè ivi forte fosse il partito ghibellino. Papa Gregorio, intimata una solenne processione, portò in giro le più sacre reliquie de' Santi e deponendo la tiara sulle teste degli Apostoli Pietro e Paolo li scon-

---

trarie e la coniazione privata delle monete. In questo stesso tempo seguì la completa riconciliazione con la casa Guelfa mercè l'investitura data ad Ottone, nipote di Ottone IV, del ducato di Brunswick-Luneburgo, allora novamente creato.

(1) Secondo alcuni, Federico II, che s'era fatto proclamare *animata lex in terris*, avrebbe vagheggiato il titolo di *Dei vicarius et minister*, meditando di fondare una nuova religione, di cui egli medesimo, concentrando nelle sue mani il supremo potere religioso e civile, sarebbe stato il gran pontefice. Cesare divino, prole divina, messia e simili erano i titoli che gli tributavano i suoi adulatori, mentre il papa lo chiamava eretico, musulmano, spergiuro, bestemmiatore, e gli dava altri epiteti che rivelano la passione ardente con la quale si combatteva da entrambe le parti.

giurava a difender la città che i Romani stavan per tradire. L'apostrofe del papa produsse il suo effetto. I Ghibellini furon cacciati prima dell'arrivo di Federico che dovette ritirarsi da' luoghi occupati nella campagna romana.

Intanto s'avvicinava l'epoca dell'unione d'un concilio convocato dal pontefice in Roma, perchè la Chiesa fosse tutta solidale nella lotta contro l'Impero. Ma Federico II fece assalire (3 maggio 1241) dalle navi pisane e siciliane, comandate da Enzo suo figlio, fra l'isola del Giglio e di Montecristo, all'altezza della Meloria, i vascelli genovesi che trasportavano i prelati lombardi, francesi e spagnuoli. Costoro divenuti prigionieri furono rinchiusi qua e là nelle orride prigioni napoletane. Di siffatta cattura Federico II menò gran vanto, attribuendola al favore divino; poi scomunicato di bel nuovo, per la seconda volta mosse all'assalto di Roma ma senza frutto. Poco appresso moriva Gregorio IX affranto, più che dall'età, dal dolore. Allora Federico sospese le ostilità contro Roma per far vedere ch'ei non moveva guerra alla Chiesa; e lasciati liberi i cardinali prigionieri, a patto però che si ricostituissero finito il conclave, fu eletto Celestino IV che pontificò per soli 15 giorni. Prendeva quindi la tiara, dopo una vacanza biennale del papato, Sinibaldo dei Fieschi dei conti di Lavagna, uomo di parola e d'azione, che assumeva il nome di Innocenzo IV (1243-1254).

V. **Innocenzo IV e Federico II.** — Essendo Innocenzo amico dell'imperatore, pareva che la pace sarebbe tornata fra le due potestà. Federico cercò infatti di riconciliarsi con lui per mezzo di Pier della Vigna e Taddeo di Suessa. Ma esigendo il papa che i Lombardi venissero compresi negli accordi tra la Chiesa e l'Impero, che fossero restituite le terre di cui gli imperiali eransi insignoriti nello Stato della Chiesa, e che, da ultimo, l'assoluzione dell'imperatore dipendesse dall'assenso di un generale concilio, Innocenzo IV fuggì a Lione e celebrò quivi il concilio che era stato intimato dall'antecessore suo. Il gran giustiziere Taddeo da Suessa, difese coraggiosamente Federico II, ma il papa dichiarò l'imperatore reo di sacrilegio, di eresia e di altri nefandi eccessi, lo colpì di scomunica ed impose agli elettori di Germania di nominare un nuovo imperatore (1245). Gli elettori avversi a Federico raccolsero infatti i loro suffragi su Enrico Raspe, langravio di Turingia (1246), morto il quale innalzarono sul trono imperiale Guglielmo conte d'Olanda (1247). Spaventose furono le vendette di Federico II il quale, non risparmiando veruno che gli desse ombra e sospetto, chiuse perfino in carcere dopo aver fatto accecare Pier della Vigna, già da lui nominato Protonotario della corte imperiale e Logoteta di Sicilia.



che pur aveva tenuto ambe le chiavi del suo cuore. Stando in carcere a S. Miniato al Tedesco, o a Pisa, secondo altri, l'infelice cancelliere per disperazione si franse il capo, battendolo contro la colonna a cui stava legato (1). Ma insorti dappertutto contro di lui gli Italiani, l'imperatore toccava una gravissima sconfitta (18 febb. 1248) dai Parmigiani, la cui città egli aveva risoluto di spianare per erigerne sopra una nuova col superbo nome di Vittoria. Innocenzo IV dal suo esilio giubilante scriveva: *Ad laudem Christi Victoria victa fuit*. In questa memorabile battaglia Taddeo da Suessa veniva preso dai Parmigiani e trafitto a morte, l'imperatore perdeva la sua corona preziosissima, ritrovata da un popolano, soprannominato il Gambacorta, che la vendette al Comune di Parma, il quale la collocò nella Chiesa maggiore in onore della B. Vergine. Poco dopo combattendo a Fossalta (2 maggio 1249) Enzo, già nominato re di Sardegna e vicario regio in tutta Italia, cadeva nelle mani dei Bolognesi, capitanati dal loro podestà Filippo Ugoni da Brescia, i quali lo tennero prigioniero per tutta la vita († 1272); e Federico, ritiratosi nella Puglia, moriva nel suo castello di Ferentino (13 dicembre 1250) attorniato, secondo alcuni da astrologi e da Saraceni, e secondo altri, assistito dall'arcivescovo di Palermo, e coperto dell'abito penitente dei Cistercensi.

VI. Carattere e altre opere di Federico II. — Il carattere di Federico II offre uno strano miscuglio di pregi e di vizi, onde differenti e spesso contrari furono i giudizi che di lui pronunziarono gli storici. « Di sangue tedesco e normanno, nato in Italia, allevato dalla Chiesa in un paese di giuristi e di poeti, giurista e poeta anch'esso; marito dissoluto e geloso; padre inesorabile contro i figli ribelli e d'amore sviscerato verso gli obbedienti; intelligenza vasta, pronta e versatile; volontà ardente e tenace, infaticabile nella lotta, non esaltato dal trionfo nè abbattuto dall'avversità; credulo all'astrologia e indifferente alle religioni; ambizioso senza misura e poli-

(1) La causa della repentina e miserevole catastrofe di Pier della Vigna non è certo sicura. Le cronache son molto discordi tra loro e mostrano troppo le rivalità di partito. I moderni storici si schierarono chi per una ipotesi, chi per un'altra. La più probabile sembra ancora quella che Dante fa dire a Piero nel XIII canto dell'Inferno:

La meretrice che mai dall'ospizio  
 Di Cesare non torse gli occhi putti,  
 Morte comune, e delle corti vizio  
 Infiammò contra me gli animi tutti  
 E gl'infiammati infiammâr sì Augusto  
 Che i lieti onor tornarò in tristi lutti.

tico senza scrupolo; generoso e crudele; compiacente verso i Tedeschi che non ama e duro con gli Italiani che preferisce; cieco nella fiducia e implacabile nella diffidenza, Federico è pieno di contraddizioni. In politica: a Napoli, è un despota sottomettendo baroni, clero, città; in Germania è un sovrano benigno rispettando tutte le autonomie; in religione: capo del sacro Impero combatte la Chiesa, fa della crociata un'imperiale affare malgrado il papa, scomunicato protegge Gerusalemme dagli infedeli, favorisce gli eretici dopo averli duramente perseguitati ».

Degli altri suoi atti e leggi ricordiamo il riordinamento dello Stato colle celebri costituzioni di Melfi del 1231 (*Constitutiones utriusque Siciliae*), l'abolizione del duello giudiziario, le disposizioni per favorire l'industria, il commercio, la coltura dello zucchero e del cotone, il benessere materiale de' popoli. Federico II fondò l'università di Napoli (1224), eresse ponti, castelli e palazzi in buon numero, rimise in fiore lo studio di Salerno, fe' tradurre in latino parecchie opere di Aristotile e di Ibn Rosch, ossia di Averroè, egli medesimo universale in tutte le cose, come dice il Villani, verseggiava in italiano ed intendeva varie lingue; chiamò alla sua corte e favorì poeti e scienziati d'ogni maniera, accentrò il potere giudiziario e amministrativo, indebolì il feudalismo, introdusse un severo ordinamento di pubblica sicurezza, abolì il fôro ecclesiastico, limitò gli acquisti di manomorta, proclamò principii soltanto ai di nostri ammessi, quali la libertà di culto, l'eguaglianza dinanzi alla legge e nell'ammissione ai pubblici uffici e l'emancipazione dei servi della gleba; chiamò infine, primo in Europa, ai parlamenti del regno deputati di città demaniali a rappresentare le loro comunità, a rappresentare il popolo e probabilmente sin d'allora a votare leggi ed imposte, ossia a concorrere all'amministrazione dello Stato assieme ai baroni, ai prelati, agli ufficiali della corona. Dante, che non ne comprese gli intenti politici, ma parve maggiormente colpito dalle invettive papali contro Federico, invece di glorificarlo, come fece coll'alma agosta dell'altro Arrigo, lo cacciò nel suo Inferno tra volgari eretici e tra coloro che l'anima col corpo morta fanno (*Inf.*, canto X).

VII. **Corrado IV (1250-1254)**. — Federico II morendo lasciava a Corrado IV tutto il retaggio degli Svevi, ad Enrico terzogenito, di soli 12 anni d'età, il regno di Gerusalemme o quello di Borgogna ed a Manfredi, altro de' suoi figli, il principato di Taranto con la carica di luogotenente del Reame finchè vi fosse giunto Corrado IV. Al nipote Federico diede il ducato d'Austria rimasto vacante per la estinzione della casa di Babenberg (1246). Quest'ultimo e il giova-

netto Enrico morirono a breve distanza, onde non restavano che Enzo prigioniero dei Bolognesi, Manfredi e Corrado IV. Papa Innocenzo IV, dopo la morte di Federico II, era tornato subito in Italia per ridurre sotto la dipendenza della Chiesa lo Stato napoletano, ma l'energia di Manfredi rese vane le mire ambiziose del pontefice. Corrado IV fece il resto. Non appena poté disbrigarsi da Guglielmo d'Olanda che gli contendeva la corona di Germania, venne per mare in Puglia, risollevò dappertutto la fazione dei Ghibellini; s'impadronì di Aquino, Arpino, S. Germano, Capua e Napoli (1250) facendo di queste due ultime città specialmente, orribile scempio. Insomma, dice Giovanni Villani, se egli fosse vissuto lungamente sarebbe stato peggiore di suo padre; ma nel 21 maggio 1254, a Lavello, morì soffocato od avvelenato, secondo la fama che allora ne corse, da Manfredi.

VIII. **Manfredi (1258-1260).** — Corrado che lasciava un bambino dietro di sé, Corradino, affidò morendo la reggenza del regno al marchese Bertoldo di Hohenburg, ma costui, più atto alla guerra che fornito di senno politico, avrebbe certamente compromesso le sorti dello Stato se Manfredi, lottando di astuzie e di infingimenti, accostandosi apparentemente alla Chiesa a cui giurava obbedienza, non avesse ottenuto dal pontefice la restituzione di tutti i possessi e domini che il fratello per gelosia gli aveva tolti, salvi i diritti del fanciullo Corradino. Non passò tuttavia molto tempo che Manfredi dovette mutare indirizzo politico per le insidie ond'era circondato, e non appena poté contare sulla fedeltà dei Saraceni di Lucera si schierò apertamente contro la Chiesa. Battè le milizie mandategli contro, prese Foggia d'assalto e sconcertò tutti i disegni del Papa che di lì a poco se ne moriva (13 dic. 1254). Alessandro IV (1254-1261), il successore, continuò la stessa politica di Innocenzo, ma dopo vane vicende le milizie papali ebbero la peggio e nel 1287 uscirono interamente dal reame. Allora l'ufficio di reggente parve piccola cosa a Manfredi, che, vedendo essergli favorevole l'opinione pubblica, disseminatasi, non si sa da chi, la voce che Corradino fosse morto, si fece gridare in Palermo da' suoi amici e partigiani re di Sicilia (1258).

A consolidare il potere usurpato, Manfredi stringeva illustri parentele, sposando in seconde nozze Elena Sibilla Comneno, figlia di Michele, despota dell'Epiro, dando la propria figlia Costanza in isposa a Pietro III d'Aragona, ed un'altra, Beatrice, a Guglielmo marchese di Monferrato, mentre in Roma la potenza papale era frenata dal valoroso ghibellino Brancaleone che al titolo di senatore aveva aggiunto quello di Capitano del popolo e aveva istituito un go-

verno popolare (1258). Ma soprattutto nella media e nell'alta Italia lo Svevo si sforzò di rianimare i Ghibellini soccorrendo i Senesi contro i Fiorentini, parteggiando cogli Uberti di Firenze e mandando a combattere sulle colline di Monteaperti (4 settembre 1260) una banda di cavalleria tedesca. Per cotesta battaglia, che fece l'Arbia colorata in rosso, la democrazia fiorentina restò prostrata; anzi nel parlamento che i Ghibellini vincitori tennero ad Empoli si progettò persino di torre via Firenze: insano progetto, a cui si oppose il solo Farinata degli Uberti. Nè la caduta della potente casa dei da Romano abbattè il predominio della parte ghibellina nell'alta Italia.

IX. Gli Ezzelini. — Fra i nobili tedeschi che nel 1036 avevano seguito Corrado II in Italia, v'era un tal Ezzelo o Ecelo, figlio di Arpone, che ricevette dall'imperatore in feudo le terre di Onara (sul Padovano) e di Romano (nel Bassanese). In mezzo ai commovimenti della nuova vita popolare, seppero gli Ezzelini destreggiarsi in siffatta guisa da ottenere nuovi ingrandimenti territoriali nella marca trivigiana (Ezzelo II il Balbo). In pace o in guerra coi Montecchi, coi Camposampiero, cogli Estensi, alleati prima del Barbarossa poi dei Comuni, ebbero più spesso favorevole la fortuna sicchè Ezzelino III (1183-1223), ai tempi di Ottone IV, fu fatto podestà di Vicenza. Stanco d'una vita assai agitata, egli si richiuse alla fine in un convento di Benedettini, onde fu detto il Monaco. Suo figlio Ezzelino IV (1223-1259) condusse all'apogeo la potenza della propria casa. Dotato di buone qualità, prudente, animoso, eloquente, esperto nell'arte della guerra divenne col progredire degli anni, uno dei tiranni più feroci. Mirando ad abbattere i suoi avversari, approfittò delle lotte che insanguinavano le città italiane, vinse gli Estensi e fu podestà di Verona (1226), combattè i Padovani e vinto da prima li vinse più tardi (1237); s'insignorì della città, sicchè coll'aiuto del fratello Alberico divenne signore di Verona, Vicenza, Bassano, Padova, Treviso. Questi però, non molto dopo, si staccò da Ezzelino accostandosi al partito guelfo, suscitando di nuovo nella marca vivissime agitazioni. Fu allora che Ezzelino si abbandonò ad ogni fatta di crudeltà, inferendo contro i gentiluomini, i mercanti, i sacerdoti, i francescani, malgrado l'opposizione e le minacce del beato Giordano Forzatè (1), per la qual cosa scomunicatolo ripetutamente papa Alessandro IV gli predicò contro la crociata (1256).

(1) La leggenda che ha creato una quantità di storielle intorno ad Ezzelino attribuisce in quella vece a S. Antonio, perchè più celebre e francescano, l'opposizione alle crudeltà del tiranno, ma oggi è dimostrato che S. Antonio non ebbe nei suoi tempi alcuna importanza politica. Avverti ancora che le crudeltà

Occupata Padova dai crociati, capitanati da Azzo VII d'Este, Ezzelino volle rifarsene colla presa di Brescia; ma conquistatala, invece di dividerne la signoria col Pelavicino, potente suo fautore, secondo il convenuto, ne lo cacciò; laonde questi si unì ai crociati, che stipularono la lega di Cremona (1258).

Ezzelino mirava da tempo all'acquisto di Milano, che le diuturne contese fra nobiltà e borghesia pareva volessero agevolargli. Tenevano il supremo potere in quella città i Torriani, favorendo il popolo contro la nobiltà. Martino della Torre aveva espulso tutti i nobili dalla città, ma la pace di S. Ambrogio (4 apr. 1258), per la quale tutte le cariche dovevano venir divise fra nobili e borghesi ve li aveva richiamati. Però ritentando essi di dominare soli, furono nuovamente espulsi, onde appoggiaronsi ad Ezzelino a cui offrirono la signoria della città. Allora Martino accostossi alla lega cremonese. Ezzelino corse su Milano ma incontrò i crociati sull'Adda, e li tenne in iscacco tre giorni passando il fiume; quando tradito dai Bergamaschi e Veronesi fu sconfitto e fatto prigioniero a Cassano (16 sett. 1259).

Venne gittato questo feroce tiranno, terrore dei popoli, nelle carceri di Soncino, dove respinto ogni nutrimento e medicamento, undici giorni dopo fu trovato estinto. Il fratello Alberico, poco dissimile da lui, fu assalito nel suo castello di S. Zenone e fu fatto in brani e questi mandati a ciascuna delle città ove Ezzelino aveva tiranneggiato (*Lett.* 3<sup>a</sup>). Allora in queste e poi dappertutto sollevossi una reazione vivissima contro la tirannide e l'oppressione che dette luogo ad uno spettacolo inaspettato. « Davanti allo scompiglio politico sociale e morale gli uomini erano presi da un ineffabile e misterioso sgomento e allora le menti sbigottite cercavano un rifugio in quel sentimento religioso che ora si sublimava nel cantico del Sole, od in quelle grandiose cattedrali e purissime dipinture che annunziavano gli splendori del primato intellettuale d'Italia, ora degradavasi tra i volghi in superstizioni e follie, che riconducevano alla barbarie del mille ».

Turbe numerosissime di pellegrini, uomini, donne, vecchi e fanciulli, miseramente vestiti passavano di città in città, di paese in paese flagellandosi a sangue e al grido di « Gesù e Maria. » Era l'entusiasmo del perdono, della carità che si imponeva alle lotte feroci, alle cupidigie insaziabili d'Impero che apparivano non meno nei principi che nei pontefici della Chiesa.

---

di Ezzelino furono grandemente esagerate perchè egli era ghibellino, fervente ghibellino, e combattè con ogni possa contro il partito papale: e la vita di lui fu scritta dai suoi nemici, dai guelfi più arrabbiati.

## LETTURE.

1. **Battaglia di Cortenuova.** — Gli affanni di papa Gregorio lievi non erano in questi tempi, non tanto per li danni già inferiti alla Lombardia dall'imperador Federigo, quanto per li maggiori, che si conoscevano imminenti se continuava la guerra. Più che mai dunque seguì a trattar di concordia, facendone istanze a Federigo, e ordinando alle città collegate d'inviare a Mantova i loro plenipotenziari con isperanza che l'imperatore darebbe luogo a qualche convenevole aggiustamento. Spedì esso Augusto nel gennaio del presente anno (1237) alla corte pontificia il gran mastro dell'Ordine Teutonico e Pietro della Vigna, famoso suo cancelliere, e invece di mostrarsi inclinato ad accordo alcuno, raccomandava al papa di prestargli aiuto e favore per domare i Lombardi ribelli e ricettatori degli Eretici. Trovavasi allora Federigo in gran fasto ed auge di fortuna, perchè aveva quasi ridotto agli estremi Federigo duca d'Austria (principe per altro degno di perder tutto), con avergli portate le chiavi i cittadini della nobile città di Vienna. Glorjavasi pertanto di aver guadagnato all'imperio uno Stato che fruttava ogni anno sessanta mila marche d'argento, cioè l'Austria e la Stiria: vanti nondimeno che durarono ben poco, perchè tornato che fu l'imperatore in Italia, il duca rialzò il capo, e giunse nell'anno seguente a ricuperare tutto il perduto. Nella suddetta città di Vienna fece Federigo eleggere in quest'anno re dei Romani Corrado suo secondogenito. L'atto di essa elezione ci è stato conservato da frate Francesco Pipino dell'Ordine dei Predicatori, da cui apparisce che non peranche a i soli sette elettori era riserbato il diritto dell'elezione. La città di Padova in questi tempi, priva di consiglio e di coraggio, non sapeva a qual partito appigliarsi. I sedici di Balla, creati da quel consiglio, si scoprì che tenevano segrete corrispondenze con Ezzelino da Romano. Accortosene il podestà ordinò bene che andassero a' confini a Venezia; ma eglina senza passar colà, si ribellarono al comune di Padova. Nel febbraio venne a quella città per nuovo podestà Marino Badoero, che inviò tosto dugento cavalieri a Carturio, ed espugnato quel luogo, mise ne' ferri tutta quella guarnigione (e vi erano ben cento nobili padovani) e poscia passato a Monselice, ebbe a man salva quella nobil terra. Allora fu che Ezzelino e il conte Gaboardo fecero venire a Monselice Azzo VII marchese d'Este, per sapere s'egli voleva essere amico o nemico dell'imperatore. Veggendo il Marchese che niun capitale poteva più farsi di Padova, dove ogni dì più s'aumentava il disordine, rispose che sarebbe ai servigi dell'imperatore, purchè niuna angaria s'imponesse alla sua gente, nè a suoi Stati. Ciò fatto, gl'imperiali conobbero d'aver oramai in pugno la città di Padova. Nè andò fallita la loro speranza. Trattarono coi loro corrispondenti Padovani, e infine tra per la paura dell'armi cesaree, e per desiderio di riavere i loro prigionieri, fu conchiuso in Padova di pacificamente ammettere gli uffiziali dell'imperatore. Infatti nel dì 25 di febbraio Ezzelino col conte Gaboardo e con un corpo di truppe imperiali fece l'entrata in Padova, e fu osservato che quando egli arrivò alla porta, diede un bacio ad essa: il che dalla gente stolta fu interpretato in bene della città. Ne fu preso possesso a nome dell'imperatore: il che inteso dal comune di Trivigi, si suggerì anch'esso alle di lui armi vittoriose.

Ezzelino intanto faceva lo schivo in Padova, ma niuna determinazione del consiglio valeva se non veniva da lui approvata. Ricusò ancora l'ufficio di podestà, contentandosi di quel che più importava, cioè d'aver ottenuto da Federigo il vicariato della Marca di Trivigi, o sia di Verona. E per isbrigliarsi anche del conte Gaboardo, il consigliò di passare in Germania a ragguagliare l'imperatore di questi felici avvenimenti, fra i quali ne è da tacere che anche Salinguerra sottomise in questi oppure nel precedente anno a voleri dell'imperatore la città di Ferrara. Nè stette molto Ezzelino a dar principio alla sua memorabile tirannia in Padova, con richiedere ostaggi e mandar prigionieri in Puglia ed altrove coloro che gli erano sospetti, e ch'egli credeva amici del marchese d'Este, trovando continuamente pretesti per accusare esso marchese come sprezzatore degli ordini dell'imperatore. Poi circa il principio di luglio coll'esercito dei Padovani e Veronesi andò a mettere l'assedio al castello di S. Bonifazio, dove fece un gran guasto di cose con i mangani e con i trabucchi; ma senza poter fare di più, perchè dentro v'era Leonisio, figliuolo del conte Ricciardo, a cui, benchè di tenera età, non mancò il coraggio per una gagliarda difesa. Intanto i Lombardi s'erano impadroniti del castello di Peschiera. Passata la metà d'agosto, arrivò di nuovo in Italia l'imperatore Federigo, e fece incontanente dismettere l'assedio di S. Bonifazio, per attendere a maggiori imprese, e specialmente perchè cominciò ad intavolarsi un trattato del suddetto conte Ricciardo de Mantovani con esso Augusto. Verso il fine d'agosto egli passò il fiume Mincio, e si accampò a Goito, avendo seco i Padovani, Veronesi e Vicentini, due mila cavalli tedeschi e molti Trentini. Quivi si fermò alquanti giorni per unire gli altri soccorsi ch'egli aspettava. Fece venir di Puglia sette mila Saraceni arcieri. Riccardo da S. Germano ne conta dieci mila. I Reggiani e Modenesi colle lor forze accorsero colà. Lo stesso fecero i Cremonesi e Parmigiani coi loro carrocci. Stando Federigo in quell'accampamento, a i suoi piedi si presentarono gli ambasciatori di Mantova, che si offerirono ai di lui servigi col conte Ricciardo da S. Bonifazio. Gli accolse egli con volto allegro, perdonò loro le passate ingiurie ed offese, e confermò con suo diploma i privilegi e le consuetudini della loro città. Anche il marchese Azzo Estense comparve colà, e fu ben ricevuto da Federigo. Vi si portarono i cardinali legati del papa per avere udienza da lui. Insuperbito Federigo per l'acquisto di Mantova, nè pur volle ascoltarli, di modo che se ne tornarono assai scontenti di lui a Roma. Mossa dipoi la poderosa armata entrò nel territorio di Brescia, con dare il sacco e il guasto dappertutto, e nel dì 7 ottobre intraprese l'assedio della forte e ricca terra di Montechiaro. L'avevano i Bresciani eletta per loro antemurale; e però posto ivi un grosso e valoroso presidio, che si difese finchè potè, ma finalmente nel dì 22 del suddetto mese fece istanza di capitolarla. Restò prigioniera tutta la guarnigione, e fu inviata a Cremona; ma con grave biasimo di Federigo, perciocchè per attestato di Rolandino e di Iacopo Malvezzi, aveva loro promessa la libertà se rendevano la terra, e non osservò loro la fede. Andò tutto l'infelice luogo a ruba, ed appresso fu consegnato alle fiamme.

Nel dì 2 di novembre vennero in potere di Federigo le castella di Gambara, Gotolengo, Pra' Alboino e Pavone; di queste ancora fu fatto un falò. Passò dipoi Federigo coll'imperiale armata al castello di Pontevico con disegno di

portarsi di là dal fiume Oglio, ma ritrovò l'esercito Milanese, rinforzato dagli Alessandrini, Vercellini e Novaresi, accampato nell'opposta riva, e risoluto di contrastargli il passaggio. In questo mentre i Bolognesi, prevalendosi della lontananza dei Modenesi, che erano iti all'oste dell'imperatore, occuparono Castel Leone, o sia Castiglione, fabbricato da essi Modenesi in faccia a Castelfranco e talmente lo distrussero, che appena oggidì ne rimane vestigio. Nelle prigioni di Bologna furono condotti tutti i soldati che quivi si trovarono. Presero anche il ponte di Navicello, e fecero scorrerie per varie ville del Modenese. Per molti giorni stettero le due armate nemiche dell'imperatore e de' Milanesi separate dal fiume Oglio, l'una l'altra guardandosi. Ma o sia che per le piogge e per gli disagi della stagione i Milanesi fossero forzati a decampare; oppure che prestassero fede ad una voce fatta spargere da Federigo, cioè che tornasse indietro l'esercito cesareo, e veramente alcuni degli ausiliari erano stati licenziati dal campo: certo è ch'essi Milanesi si misero in viaggio per tornarsene a casa. A questo avviso Federigo ebbe maniera di passare il fiume colle sue milizie, e raggiunse nel dì 27 di novembre a Corte Nuova l'esercito nemico che con poca disciplina faceva viaggio, nè si aspettava di avere da combattere. I primi ad assalire l'oste milanese furono i Saraceni, ma ne restarono assaiissimi di essi estinti sul campo. Entrato in battaglia il nerbo dell'esercito cesareo, ne seguì un asprissimo combattimento con grande strage dell'una e dell'altra parte. Finalmente piegò e prese la fuga il popolo di Milano; e allora fu che molte migliaia d'essi rimasero prigionieri.

Vi restò nondimeno da superare il corpo di battaglia che era alla guardia del carroccio milanese, tutta gioventù forte e animosa che, per quanto sforzo facessero gl'imperiali, tenne saldo il suo posto, e respinse sempre i nemici finchè arrivò la notte che fece fine alla battaglia. Gran gloria era come ho già detto di sopra, il prendere il carroccio ai nemici. Lo stesso Federigo conduceva anch'egli il suo, ma sul dorso d'un elefante col gonfalone in mezzo, con quattro bandiere negli angoli, ed alcuni Saraceni e Cristiani ben armati in esso. Da che non era riuscito a Federigo di conquistare quel carro trionfale de' Milanesi, ansioso pur di questa gran lode, lasciò bensì riposare nel tempo della notte la gente sua, ma senza che si spogliassero dell'armadura, per esser pronti la seguente mane ad assalire di nuovo gli ostinati difensori del carroccio. Trovò poi fatto giorno che i Milanesi s'erano ritirati, lasciando il carroccio spogliato e sfasciato fra la massa dell'altre carrette, giacchè le strade fangose non avevano permesso loro di condurlo in salvo. Federigo principe sommamente vanaglorioso, sparse per tutta Italia ed Oltramonti questa sua insigne vittoria, in cui secondo i suoi conti, facili in tali casi ad essere alterati, e certamente diversi da quei degli storici di Milano e di Cesena, rimasero circa dieci mila Milanesi tra morti e prigionieri. Fra questi ultimi si contarono moltissimi nobili di Milano, Alessandria, Novara e Vercelli; e specialmente Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia, che era allora podestà di Milano. Questi poi con altri nobili condotti in Puglia, fu per ordine di Federigo fatto barbaramente e pubblicamente impiccare sulla riva del mare; la quale onta ed iniquità irritò sì fattamente il popolo di Venezia, che infine si dichiarò apertamente contra di lui. In oltre perchè passava ottima intelligenza tra Federigo e il popolo Romano, il quale anche nel suddetto mese



di novembre gli aveva spediti degli ambasciatori, mandò esso imperadore fino a Roma lo sguarnito carroccio preso a i Milanesi coll'iscrizione in versi rapportata da Ricobaldo e da altri, acciocchè questo gran trofeo fosse collocato nel più augusto luogo dell'Italia, cioè nel Campidoglio. E a nostri di s'è trovata anche memoria di questo in Roma, siccome ho io dimostrato altrove.

(MURATORI, *Annali*, vol. XI, an. 1237).

2. **La seconda scomunica.** — Il papa dichiarava di scomunicar Federico Imperatore:

I. perchè, violando i giuramenti, offendeva in tutti i modi la libertà e i diritti della Chiesa Romana, e cercava di suscitare sollevazioni in Roma, affinchè il pontefice ed i cardinali, suoi fratelli, venissero scacciati dalle loro sedi;

II. perchè impediva che il cardinal di Preneste si recasse nelle terre degli Albigesi, a raffermarvi la fede cattolica e l'obbedienza alle Sante Chiavi;

III. perchè nel regno di Sicilia lasciava che, con danno gravissimo delle anime, rimanessero senza pastore venti sedi vescovili e due abazie; s'impadroniva contro ogni diritto dei beni delle chiese e de' conventi; aggravava di tributi gli ecclesiastici, li traeva dinanzi ai tribunali secolari, imprigionavali, esiliavali, mandavali persino a morte;

IV. perchè, contro quanto era stato pattuito, riteneva ancora molti beni mobili ed immobili dei Templari e degli Ospitalieri;

V. perchè tutti i partigiani della Chiesa venivano da lui perseguitati, spogliati, cacciati in esilio;

VI. perchè opponevasi alla restaurazione della chiesa di Sora; favoriva i Saraceni, lasciando che stanziassero in mezzo a' Cristiani affine di ridur questi in servitù e profana re la fede;

VII. perchè riteneva prigionieri e il nipote del re di Tunisi, il quale voleva recarsi a Roma per ricevervi il santo battesimo, ed un cittadino romano, Pietro Saraceno, ambasciatore del re d'Inghilterra;

VIII. perchè aveva occupato terre appartenenti alla Santa Sede nelle diocesi di Ferrara, Bologna, Lucca, e sottomesso alla propria signoria l'isola di Sardegna;

IX. perchè sempre opponeva ostacoli alla liberazione della Terra santa, al ristabilimento dell'Impero latino, e teneva in non cale la sentenza pronunciata dalla Chiesa nella sua vertenza co' Lombardi. Siccome poi le parole e le azioni di Federico faceano talmente dubitar della sua fede, che quasi da per tutto la pubblica voce incolpavalo d'irreligione, così anche di ciò sarebbesi il pontefice occupato, secondo era richiesto dal suo diritto (*secundum quod in talibus requirit ordo iuris*).

« In nome di Dio Onnipotente, Padre figliuolo e Spirito Santo, in nome dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, in virtù della nostra autorità, Noi scomuniciamo ed anatemizziamo Federico Imperatore. » Così cominciava la sentenza. Narrano che venisse pronunciata dal fiero vegliardo con voce sì minacciosa, che quanti l'ascoltarono, furon compresi da indicibile terrore. Fu confermata nel successivo giovedì Santo, ed imposto che venisse pubblicata in tutte le chiese della Cristianità, al suono delle campane, coi ceri accesi.

Federico n'ebbe notizia in Padova, pochi giorni dopo la Pasqua. Subito la campana del Comune chiamò i maggiorenti, i rettori ed il popolo a generale concazione nel palazzo della città. Federico vi comparve co' suoi grandi, co' suoi ministri, con tutte le insegne dell'imperiale dignità. Primo parlò Pietro della Vigna, il quale esordendo col distico di Ovidio:

Ciò ch'è giusto patir, soffrasi in pace;

Ma giunge invisa non mertata pena,

dimostrò come dopo il magno Carlo l'Impero non avesse mai posseduto un principe generoso, benefico ed amante della giustizia al pari di Federico; moltissime essere invece le ragioni ch'egli aveva di mover querela contro i vicarii della Santa Madre Chiesa. Si alzò dopo il suo ministro l'istesso Imperatore, dichiarando, che se la papale sentenza fosse stata conforme al diritto, egli sarebbe stato pronto a riconoscere e riparare i proprii torti; ma siccome il pontefice aveagli infitto una sì enorme punizione per colpa che non esisteva, così egli sentivase ne doppiamente addolorato ed offeso.

Grandioso invero e indizio de' tempi mutati, questo spettacolo del sovrano d'Italia e di Lamagna, del nipote del Barbarossa, che difende la sua causa dinanzi ad una di quelle cittadinanze, di cui gli sono tanto invise le pretese!

(LANZANI, *Storia dei Comuni italiani*).

**3. Morte di Alberico.** — Alberico si rifugiò nella forte rocca di S. Zenone, insieme colla moglie e i figli tutti. Tre città, avida di vendetta, Treviso Vicenza e Padova s'accamparono intorno al monte; ad esse si unì il marchese Azzo con gli altri illustri signori della Marca. Ma poichè a quei di dentro non rimaneva speranza di resistere, e già serpeggiava la sedizione ed incalzava la fama, e la paura della morte era imminente, la rocca fu presa senza lotta. Le schiere irrompono nel castello; un bambino viene strappato dalle poppe della madre, preso per i piedi e sbattuto il molle capo contro un duro tronco: schizzano le cervella, e il sangue schizza in volto alla madre; Ezzelino Novello, fanciullo di tre anni, corre incontro ad uno che ha la spada in pugno chiamandolo zio, e quegli; — Tuo zio c'insegnò di dare a' suoi nepoti tal dono — e gli sega la gola, e per far nota a tutti l'immane sua scelleratezza, affigge sopra una lunga asta lo squallido capo che increspa le labbra e ruota gli occhi, mentre insozza di sangue la mano di chi lo porta; altri frattanto dilania il fegato palpitante. Alberigo, sull'alto della rocca, viene nelle mani del popolo, e mentre sta per volgere parole ingannatrici al volgo, gli vien sbarrata con un freno l'aperta bocca, e viene trascinato vivo a contemplare l'eccidio de' suoi. Ed ecco la sua donna, strappata all'alte sue stanze dalla turba feroce, venire innanzi con le chiome diffuse, gli occhi al cielo e le mani avvinte da stretta fune. Dietro a lui cinque vergini, prole consacrata alle fiamme, erano tratte anch'esse coi capelli disciolti, innanzi agli occhi paterni. Rinfacciando i crudi atti commessi, aizza i cani, e, a bella posta, indugia la strage per vieppiù gustarla. Ardeva un'alta catasta di grosse roveri; le fauci sottoposte spandevano odor di pece, e il pingue olio diffuso alimentava le fiamme: il fumo copriva d'oscura nube il cielo. Il fuoco rumoreggiava al par del tuono, gli antri gemevano, sicchè ognuno credeva

essere là dentro il Dio dell'inferno; parean bocche di fornaci che vomitassero fiamme. Oh miserando spettacolo agli occhi dei genitori! Dapprima viene posta sul rogo la schiera delle innocenti. Non appena il fuoco offese i giovanetti seni ed arse le bionde chiome, balzano indietro chiedendo aiuto ai genitori... ma questi non possono abbracciarle... Una vaga speranza quinci e quindi raggira le forsennate. Ma tosto il feroce littore mette loro adosso le mani violente, e trascinando insieme con esse anche la madre, le sospinge sul rogo.

« E con qual volto — domanda il Coro — sostenne Alberico, perchè parlar non potea, lo strazio della moglie e delle figlie? »

Alberico, quasi per gioco, scuoteva il capo, mostrando coi cenni come ciò gli importasse poco. Allora più tardi a gara fischiarono su lui. Fuvvi chi gli cacciò la spada nel destro fianco e uccir la fece dal sinistro; largo sangue flui da entrambe le ferite; un altro gli fulmina un fendente sul collo e ne spicca la testa, che mormora rotolando per terra; il tronco stette vacillante a lungo pria di cadere; il volgo stracciò a brani le membra e le diede in pasto ai cani ».

(A. MUSSATO. *Eccerinis*, tragedia; versione di A. Zardo).

## A N E D D O T I.

1. **Tristi condizioni di Federico II.** — « A tutti i Re del mondo e a tutti i principi del globo il minorenne innocente Re di Sicilia, chiamato col solo nome di Federico, in nome di Dio salute. — Unitevi, o popoli, avvicinatevi o regi, accorrete o principi, e vedete se vi ha dolore eguale al mio. Il padre mi morì prima ch'io lo vedessi e conoscessi; fu strappata la madre al fanciullo; e come innocente agnello io caddi in balla di servi d'ogni razza, che misero alla sorte i miei beni, mi pesarono il pane quotidiano, mi misuraron la bevanda. L'Alemanno, il Toscano, il Siculo, il Gallo, ogni barbaro, fanno a gara per vessarmi, dilaniarmi, agitarmi. Ho il nome di Re, ma invece di dominare son dominato, invece di donare devo chiedere. Intanto la stoltezza del popolo impedisce la pace, accreosce la discordia. Ah! soccorrete a voi stessi, o principi, se venite in mio aiuto, se liberate il figlio del vostro imperatore, e sollevate la caduta corona, e ragunate il popolo disperso ». Tale era il tenore della circolare, ove Federico aveva fatta la descrizione delle proprie miserie. (HULLARD-BREHOLLES).

2. **Epistola di Federico II al re d'Inghilterra.** — Sembra che la fine dei secoli s'avvicini; imperocchè l'Amore, che tutto domina e mantiene, s'inardisce non già ne' rivoli ma nelle fonti, non già ne' rami ma nel tronco e nelle radici. — Non son forse stati gli ingiusti anatemi dei pontefici, che hanno oppresso e ridotto infine a servitù il conte di Tolosa ed altri principi? Non fu il terzo Innocenzo che spinse i baroni dell'Inghilterra a ribellarsi contro Giovanni, lor re? Ma poichè l'avvilito monarca ebbe codardamente sottomesso sè e il suo regno alla Chiesa Romana, il papa, per poter divorarsi tutto il paese, diede in preda ad ogni miseria, anzi alla morte, quegli stessi baroni ch'egli aveva prima eccitato ed aiutato. — Tale è la Chiesa Romana, della quale ebbi anch'io a far triste sperimento. Questa insaziabile sanguisuga ha parole dolci come il miele, scorrevoli come l'olio; ma mentre si proclama mia madre e nutrice, essa compie opra da matrigna ed è l'origine e la radice d'ogni male. — Per ogni dove vengono spediti legati, i quali a loro arbitrio legano, sciogliono, puniscono; la lor cura non è già di diffondere e far prosperare il buon seme della divina parola, ma di rimpinzarsi d'oro, di mieterne dove non han seminato, veri lupi vestiti da

agnelli. Gonfi di vana scienza, degeneri, spregevoli, questi uomini osano aspirare al possesso de' regni e degli imperii. mentre la chiesa primitiva contava ogni giorno qualche nuovo santo e risplendeva per la semplicità dei costumi e il disdegno delle grandezze. Vedendo oggidì la insanabile avarizia de' sacerdoti romani, chi non temerà che non abbiano a rovinare le mura del tempio, al quale vengono dati fondamenti così diversi da quelli posti dal nostro Signore Gesù Cristo? — Quando il romano impero, destinato alla difesa della Cristianità, viene assalito da nemici e da infedeli, l'Imperatore impugna la spada, sapendo ciò che il suo ufficio ed il suo onore gl'impongono. Ma che fare, che sperare, se è appunto il padre di tutti i Cristiani, il successore dell'apostolo Pietro, il vicario di Cristo, quegli che solleva i nemici contro di noi? — Riuniscasi adunque il mondo intero, onde abbattere l'incomportabile tirannide e scongiurare il generale pericolo; imperocchè non potrà sottrarsi alla generale ruina chi ora trascurava di soccorrere l'oppresso, e dimentica esser la sua propria vita in pericolo quando la casa del vicino è già in fiamme. (LANZANI).

3. **Federico II e l'Astrologo.** — Trovandosi una volta a Vicenza, volle l'Imperatore che il suo astrologo gli indovinasse per quale porta sarebbe uscito la seguente mattina. Fatti i suoi calcoli, l'astrologo gli consegnò un biglietto suggellato, che doveva essere aperto solo allorché il suo signore fosse uscito di città. Federico fece atterrare un pezzo delle mura, e se ne partì da questa parte. Ma qual fu la meraviglia sua e di tutti, quando, apertosi il biglietto, si trovò che la porta per cui sarebbe uscito l'Imperatore era detta *Porta Nuova!*

(LANZANI).

4. **Come l'Imperatore Federigo fece morire Arrigo suo figliuolo.** — In questi medesimi tempi, con tutto che assai prima si cominciassero a sciancato figliuolo primogenito dello imperadore Federigo, il quale aveva fatto eleggere dalli elettori d'Alamagna Re de' Romani, come adrieto è fatta menzione, vedendo il detto Arrigo che il suo padre Federigo faceva ciò che poteva di contrario ad santa chiesa, presene coscienza et più volte riprese il padre che di ciò fallava per la qual cosa lo imperatore lo si recò a contrario et non amandolo nè trattandolo come suo figliuolo fece nascere falsi accusatori, opponendo che Peletto Arrigo gli voleva fare ribellare a petitione della chiesa, parte di suo imperio, per la qual cosa è vero è non vero che fosse lo imperadore il fece pigliare con duoi suoi figliuoli piccioli garzoni e mandogli in Puglia in prigione molto diversa, et in quella il fece morire d'inopia a gran tormento, et i figliuoli fece poi morire Manfredi. Poi lo Imperatore andò in Alemagna e da capo fece eleggere Currado secondo suo figliuolo re de' Romani, et ciò fu li anni di Christo 1236. Poi ad alquanto tempo lo Imperatore fece abbacinare il savio huomo maestro Piero delle vigne il buono dittatore; opponendogli tradigione, ma ciò gli fu fatto per invidia di suo grande stato. Per la qual cosa il detto savio per dolore si lasciò morire in prigione, et dissesi ch'elli medesimo si tolse la vita.

(VILLANI).

5. **Federico II e la condanna papale.** — L'Imperatore era ancora a Teramo, quando gli fu annunziata la papale condanna. Non gli giungeva inaspettata; eppure dicono che commosso d'ira grandissima, fattosi recare lo scrigno delle sue corone, e presane una, sciamasse dinanzi a numerosa corte: « Eecole le mie corone! nessun pontefice, nessun concilio me le rapirà senza sanguinosi combattimenti! Quale arroganza di voler con vane parole precipitare dal fastigio della imperiale podestà chi sovrasta a tutti i principi della terra! Eppure meglio così. Dacchè il pontefice si diporta meco da giudice ingiusto e da inesorabile nemico, io potrò liberamente sostener contro di lui il mio diritto, sciolto da qualsiasi riguardo di riverenza ed amore ».

(LANZANI).

6. **Per la morte di Federico.** — Si rallegrino i cieli! esulti la terra! poichè ora ch'è scomparso dal mondo il vostro persecutore, sembra, per l'inas-

fabile misericordia di Dio, essersi convertita in soavi zeffiri ed in fresca rugiada la terribile procella, che stette sì lungamente sospesa sulle nostre teste. Tosto adunque ritornate nel grembo della Santa Chiesa, vostra madre, dove soltanto potete ritrovar riposo, pace, libertà. Così, in una lettera ai prelati, ai nobili ed al popolo del regno siciliano, significava Innocenzo la gioia onde gli traboccava il cuore per la morte di Federico II, ed il suo proposito di condur sino all'estremo le vendette contro la progenie del suo competitore.

(LANZANI).

**7. Ezzelino.** — (Un servo di Dio) vide nell'aria Gesù Cristo, il quale ad una grande moltitudine di angeli, che gli facevano maestosa corona, diceva: Voi sapete, o Celesti cortigiani, le grandi et innumerabili offese fattemi dalle persone della Marca Trevisana, onde non porendo più tollerarle per veder sì abusata la mia misericordia, voglio darle il meritato castigo; ma come posso ciò fare e chi sarà rigoroso esecutor e carnefice di questo mio giustissimo sdegno? » A ciò rispose un Angelo ch'Ezelino, uomo iniquo e perfido, e grande bevitore di sangue umano sarebbe attissimo per quel fatto, e subito fu dal medesimo Angelo presentato dinanzi al nostro Salvatore, il quale gli disse: Vattene a fare le mie vendette, e in dir tali parole gli diede una spada. Restò impresso nella mente di quel servo di Dio l'effigie di Ezelino, per il che, quando lo vide, subito piangendo disse: Questo è quell'uomo diabolico, ch'io vidi con Cristo nell'aria; guai, guai alla Marca Trevisana.

(BONARDI).

**8. Come Messere Azolino fece bandire una grande pietanza.** — Messere Azolino Romano fece una volta bandire nel suo distretto, et altrove ne fece invitata, che volea fare una grande limosina; et però tutti i poveri bisognosi, sì uomini, come femine, et a certo die fossero nel prato suo et a catuno darebbe nuova gonella et molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi di tutte parti quando fue il die della raguanza. I siniscalchi furono tra loro colle gonelle et colla vivanzia et a uno a uno li facieno ispogliare et iscalzare tutto ignudo et poi lo rivesta di nuovi panni et davagli mangiare. Quellino rivolieneo i loro istracciati; ma niente valse che tutti li mise in uno monte et misevi il fuoco. Poi vi trovò tanto oro et argento strutto, che valse troppo più che non fue la spesa, et i poveri mandò con Dio.

(BONARDI).

## CAPITOLO XXVII.

## Gli ultimi Svevi e i primi Angioini.

**Bibliografia.** — Oltre talune opere citate nel capitolo precedente vedi:

1. Saba Malaspina. *Rerum Sicularum* (Muratori, *Rer. ital. script.*, t. VIII).
- 2. Niccolò Speciale. *Hist. Sic.* (Ib. t. X).
- 3. Ricobaldo da Ferrara. *Pomarium* (Ib., t. IX).
- 4. Matteo Spinelli. *Diario* (Ib., t. VII).
- 5. Bartolomeo di Neocastro. *Historia* (Ib., t. XIII).
- 6. *Epist. Clementis IV ad Carolum regem* (Raynaldus. *An. eccl.*, a. 1267-68).
- 7. *De rebus regni Siciliae*, con prefazione di G. Silvestri.
- 8. *Documenti per servire alla st. di Sicilia*, pubbl. a cura della Soc. Sicula di St. patria, vol. V.
- 9. Cenni. *Monumenta dominationis pontificiae*.
- 10. Prou. *I registri di Onorio IV*.
- 11. Langlois. *I registri di Niccolò IV*; raccolta di Bolle di questo papa, pubbl. e analizzate secondo i manoscritti orig. dell'Arch. Vat.
- 12. Clerval. *Bolla inedita di Niccolò IV. Contrasto del capitolo di Chartres con la contessa Giovanna e il re Filippo il Bello per la giurisdizione temporale*.
- 13. Joubert. *Gli archivi angioini di Napoli. Analisi d'un sommario di documenti inediti (1265-1285). Sei atti di Carlo I (1274-1276)*.
- 14. Del Giudice. *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II*.
- 15. Paoli. *Diplomi inediti di Carlo I riguardanti cose marittime*.
- 16. Caposso. *Historia diplomatica utriusque Siciliae ab a. 1250 ad a. 1266*.
- 17. Giovanni Villani e Ricordano Malispini. *Cronache*.
- 18. De Mattei-Grossi. *La caduta della casa Sveva*.
- 19. Del Giudice. *La famiglia di re Manfredi (notizia)* (*Arch. st. ital.*, IV serie, VI).
- 20. Riccio. *Studi storici intorno a Manfredi e a Corradino*.
- 21. Astori. *Manfredi re delle due Sicilie*.
- 22. De Cesare. *Storia di Manfredi re di Sicilia*.
- 23. A. Faiani. *Verde e Ceprano nella Comedia di Dante* (*Boll. della Soc. di st. patria Lodovico Antinori, Aquila, 1889*).
- 24. Merkel. *L'opinione dei contemporanei sull'impresa di Carlo d'Angiò*.
- 25. Id. *Manfredi I e Manfredi II Lancia*.
- 26. Lovero. *Di Manfredi di Svevia; di Carlo d'Angiò e della zecca istituita dallo stesso a Barletta* (*Rassegna Pugliese, Trani, 1886*).
- 27. Negroni. *La tomba di re Manfredi* (*nella Riv. l'Alighieri, 1889*).
- 28. Carini. *Aneddoti Siciliani*, 2ª serie.
- 29. A. Professione. *Corradino di Svevia e il suo passaggio per Siena*.
- 30. Gregorio. *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni ai nostri giorni*.
- 31. Minieri Riccio. *Genealogia di Carlo d'Angiò* (*Arch. st. per le prov. Nap., 1888*).
- 32. G. Surra. *Vicende della lotta tra il Comune Astigiano e Carlo d'Angiò (1259-1314)*.
- 33. Merkel. *Pretesa dominazione provenzale*

in Piemonte nel XIII secolo. — 34. Id. La dominazione di Carlo d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino. — 35. Minieri Riccio. Itinerari di Carlo d'Angiò. — 36. Torsello. St. di Carlo d'Angiò. — 37. Majocchi. S. Tommaso d'Aquino morti di veleno? — 38. A mari. La guerra del Vespro Siciliano (IX ediz. corretta ed accresciuta dall'autore secondo i Registri di Barcellona); — 39. Id. Altre narrazioni del Vespro siciliano, scritte nel buon secolo della lingua (App. alla IX ediz. del « Vespro Siciliano »). — 40. Ricordi e doc. del Vespro siciliano, pubbl. dalla Soc. Siciliana per la st. patria nella ricorrenza del VI centenario. — 41. Carini. Relazioni sugli Archivi e Biblioteche di Spagna. — 42. Minieri Riccio. Il regno di Carlo d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283 (Arch. stor. it., 1877). — 43. Sanesi. Giovanni di Procida (Riv. st. ital., 1890). — 44. Nacito. Carlo d'Angiò e le sue vittime (Gazz. lett. art. Torino, X, 43). — 45. De Casamassini. Roberto di Bari e Carlo d'Angiò (Rassegna Pugliese, Trani, 1884). — 46. Capasso. Nuovi volumi di registri angioini. — 47. Notizia di alcuni doc. riguardanti Giov. da Procida e la guerra del Vespro che si trovano nel R. Arch. di Barcellona (Arch. st. it., V App.; spagn. volg. in ital.). — 48. De Renzi. Il secolo XIII e Giovanni da Procida. — 49. A. Cappelli. Leggende di messer Giovanni da Procida. — 50. Rusconi. La vita di Giov. da Procida pubblica e privata. — 51. G. Rosa. Giov. da Procida e il Vespro siciliano (Arch. st. ital. Nuova serie, vol. I, p. I). — 52. Muntaner. Cronaca catalana (trad. di F. Moise). — 53. Caravelli. Ruggero di Lauria (Fanfulla della Domenica, 1884, 10 agosto). — 54. Schipa. Carlo Martello (Arch. per le prov. Nap., 1889). — 55. Siragusa. Relazioni fra il regno di Napoli e la Sicilia durante il regno di Roberto d'Angiò. — 56. Id. L'ingegno, il sapere, gli intendimenti di Roberto d'Angiò. — 57. G. Travali. I diplomi angioini di Palermo. || 58. E. Moreau. Manfredi (Bibl. univ. e riv. Svizzera, Losanna, 1886, franc.). — 59. A. Joubert. Lo stabilimento della casa angioina nel regno di Napoli secondo i nuovi documenti e gli archivi angioini di Napoli (franc.). — 60. Zeller. I tribuni e le rivoluzioni in Italia (franc.). — 61. Chantrel. I vespri Siciliani (franc.). — 62. M. Serre. Le marine da guerra nell'antichità e nel Medio Evo (franc.). — 63. Blancard. Una pagina inedita della st. di Carlo d'Angiò (Bibl. della scuola di Diplomi, 1869, franc.). — 64. Id. Esame sulle monete di Carlo I conte di Provenza (Boll. della Acc. del Varo, 1868 69, franc.). — 65. Durrieu. Studi sulla dinastia angioina di Napoli e sul « Liber donationum Caroli II » (Miscellanea d'Arch. e storia. — Scuola franc. di Roma, 1886, franc.). — 66. Id. Gli archivi angioini di Napoli. Studi sui registri di re Carlo I (franc.). — 67. H. Delpech. La tattica nel XIII secolo (franc.). — 68. La Barre Duparcq. Lettera sulla battaglia di Tagliacozzo (Osservatore militare, Parigi, 1885, franc.). — 69. Saint-Priest. St. della conquista di Napoli per Carlo d'Angiò (franc.). — 70. L. Cadier. Esame sull'amministrazione del regno di Sicilia sotto Carlo I e II d'Angiò (Bibl. delle sc. franc. d'Atene e di Roma, fasc. 59, franc.). — 71. Léotard. I registri di Niccolò IV pubblicati da E. Langlois (franc.). || 72. A. Busson. Federico il Pacifico quale pretendente al trono Siciliano e Giov. da Procida (Memorie dedicate a G. Waitz, ted.). — 73. Id. Intorno alla storia di Corradino (Investig. per la st. ted., vol. XI, ted.).

— 74. Ross. Manfredi principe di Taranto e re di Sicilia (ted.). — 75. Münch. Re Manfredi (ted.). — 76. R. Sternfeld. Carlo d'Angiò quale conte di Provenza (ted.). — 77. Freidhof. Gli Stati della Toscana ai tempi di Manfredi (ted.). — 78. Ficher. Via tenuta da Corradino (Com. dell'Ist. Innsbruck, II, 4; III, 8, ted.). — 79. Köhler. Le operazioni di Carlo d'Angiò prima della battaglia di Tagliacozzo (ted.). — 80. Busson. La battaglia presso Alba tra Corradino e Carlo d'Angiò (Boll. ted. di st. e scienze, Friburgo, 1890, ted.). | 81. Chabas. I vespri Siciliani e la bolla di Onorio IV (El Archivo, 1880, spagnolo).

---

**Sommario.** — Manfredi, signore delle Due Sicilie, si studia di rafforzare sempre più la propria autorità e potenza, ma i baroni, il clero e specialmente la Curia romana gli si mostran sempre nemici implacabili. — I papi Innocenzo IV, Urbano IV, Clemente IV offrono la corona del Napoletano a principi stranieri. — Carlo d'Angiò l'accetta e viene in Italia. — Manfredi è vinto a Benevento (1266) e muore combattendo. — Corradino di Svevia, ultimo rampollo degli Hohenstaufen, chiamato insistentemente dal partito ghibellino, tenta anche lui la sorte dell'armi, ma è vinto presso Tagliacozzo (1268). — Fatto prigioniero, viene decapitato a Napoli sulla piazza del mercato. — Carlo d'Angiò rimane incontrastato signore d'una gran parte d'Italia e aspira a cose maggiori. — Sennonchè il mutato indirizzo della politica papale dapprima (Gregorio X e Nicolò III) e poi l'insurrezione del popolo siciliano (31 marzo 1282) e la guerra che ne segue gli impediscono di dar corso alla sua smisurata ambizione. — Morto nel 1285, la corona di Napoli passa al figlio Carlo II, lo Zoppo, che fa pace cogli Aragonesi. — In Sicilia a Pietro d'Aragona, accorso in aiuto dei ribelli, succede il figlio Giacomo, che abbandona la causa siciliana quando sale al trono d'Aragona. — I Siciliani non perdetisi d'animo, malgrado le defezioni del Procida cospiratore, del Loria valente ammiraglio, si danno senza esitare a Federico terzogenito di Pietro che governa con giustizia e sapienza.

---

**I. Manfredi (1258-1266).** — Manfredi signore delle Due Sicilie, capo della fazione ghibellina, aveva recuperato in Italia alla sua casa quel primato che in Germania era scomparso per sempre. Nato nella penisola, educato al sentire ed ai costumi degli Italiani, nulla v'era che lo legasse agli interessi della nazione tedesca. Debilitati gli esterni nemici, egli rivolse l'animo alle arti della pace, cercando di far rifiorire l'industria ed il commercio, costruendo grandiosi edifizii, e dando l'antico splendore alle università di Napoli e di Salerno, nonchè alla sua corte, che tornava a risuonare dei canti dei trovatori. Benchè fedeli avesse i Saraceni e le bande tedesche, aveva nell'interno formidabili nemici nei baroni e nel clero, da lui e dai suoi predecessori spogliati e perseguitati.



Tra gli esterni nemici il primo e più implacabile restava sempre la Curia romana, che dovunque cercava un competitore da opporgli. Già Innocenzo IV aveva offerto la corona di Sicilia a Riccardo di Cornovaglia che la ricusò, poi ad Enrico III re d'Inghilterra che l'accettava pel proprio figlio Edmondo. Ma essendo costui debole ed incapace a lottare col valente ed audace Manfredi, lo stesso pontefice apersè trattative con Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi IX e conte di Provenza. Le pratiche vennero ripigliate dal francese Urbano IV, per mezzo di Bartolomeo Pignatelli, arcivescovo d'Amalfi, e finalmente ebbero termine con Clemente IV. Fu pertanto stabilito che Carlo d'Angiò riceverebbe il regno di Napoli, salvo Benevento col suo territorio, come feudo della Santa Sede, alla quale sborserebbe ogni anno 8000 oncie d'oro (= 482.160 lire), ed in segno d'omaggio le offrirebbe ogni triennio un palafreno bianco, manderebbe, quando bisognasse, alla Chiesa romana un rinforzo di 300 uomini d'arme, revocherebbe le leggi contrarie alla Chiesa emanate dagli Svevi, e rimetterebbe in vigore le libertà e le franchigie come ai tempi di Guglielmo II il Buono; infine sotto pena di decadenza, egli non si farebbe mai eleggere nè imperatore, nè re di Germania, nè signore di Lombardia o di Toscana. Carlo, che all'acquisto del regno di Napoli era spronato non soltanto dalla propria cupidigia, ma dall'ambizione pure di sua moglie Beatrice, figlia di Raimondo Berengario IV conte di Provenza, e sorella di tre regine (Margherita sposa di S. Luigi, Eleonora di Enrico III d'Inghilterra e Sancia di Riccardo di Cornovaglia), annul prontamente alle istanze del pontefice e, schivate a mala pena le 80 galle tedesche e pisane che lo attendevano per interdargli lo sbarco, approdò a Civitavecchia nel maggio del 1265, accompagnato da soli 1000 uomini. Frattanto dalle Alpi gli conduceva il grosso dell'esercito Roberto di Fiandra suo genero, il quale dai Torriani veniva scortato fino all'Oglio, e da Obizzo d'Este e dal marchese di San Bonifacio veniva quindi condotto negli Stati della Chiesa, sottraendosi così felicemente alle truppe dei Ghibellini, Pelavicino e Buoso di Doara, alleati di Manfredi. A Roma Carlo ebbe la corona regia (28 giugno) e ricevette in segno dell'investitura feudale il gonfalone da Clemente IV, che inoltre lo eleggeva senatore di Roma, e vicario imperiale di Toscana. Sovvenuto quindi di moneta dallo stesso pontefice, che dovette per questo ipotecare ai banchieri italiani alcune proprietà della Chiesa, si mosse alla volta di Napoli, occupando per tradimento i castelli che proteggevano i confini. Manfredi, che già ben s'era accorto di essere abbandonato dai Napoletani, venne alle mani coi Fran-

cesi nel piano della Grandella presso Benevento (24 febbraio 1266), e quantunque combattesse da eroe, tradito da molti suoi baroni, restò disfatto e ferito da due punte mortali. Il corpo di Manfredi, rinvenuto dopo tre giorni, fu seppellito in cò del ponte presso Benevento, senza alcuna onoranza ecclesiastica, in una vil fossa, sopra cui ogni soldato, secondo la costumanza del tempo, gettò pietre e sassi (1). La famiglia sua caduta in potere dei Francesi fu cacciata a languire in duro carcere; i suoi partigiani vennero spogliati dei loro beni e banditi od uccisi. Ricorda il nome di Manfredi la città di Manfredonia da lui fatta innalzare. Anche l'Italia comunale sentì il contraccolpo della battaglia di Benevento. Rapidissimo fu infatti nella Lombardia il passaggio del predominio dalla parte ghibellina alla parte guelfa. Il Pelavicino perdette tutta la sua forza e fu ridotto al possesso di poche castella. Anselmo di Doara venne espulso da Cremona, e il comune di Milano, o meglio, la potente famiglia dei Torriani continuò la guerra contro i nobili fuorusciti. Firenze ridiventò guelfa e furono ristabilite le compagnie d'arti e mestieri, di guisa che non meno per Firenze che per Milano il predominio guelfo significa il sopravvento della parte popolare. Oltracciò una lega, intesa a sostenere Carlo d'Angiò contro tutti i suoi nemici, si formò nel 1266 fra le città di Milano, VerCELLI, Novara, Como, Bergamo, Lodi, Brescia, Cremona, Mantova, Piacenza, Parma, Ferrara, Padova, Vicenza, e ne fu proclamato capo Napo della Torre; in conseguenza di questi fatti ai Ghibellini non restarono che Pavia e Verona.

II. Corradino (1254-1268). — Carlo dunque trionfava dappertutto; ma benchè la parte ghibellina fosse stata vinta, non era ancora annientata, e la miseria della popolazione meridionale, gravata dal tirannico governo del Provenzale, poteva tornare opportuna ai disegni e alle speranze del partito imperiale. Infatti i conti Lan- cia,

(1) L'Alighieri, dando credito ad una voce che correva a' suoi tempi, fa dire all'ombra di Manfredi, che il pastor di Cosenza (l'arcivescovo Bartolommeo Pignatelli), per mandato di Clemente IV, tramutò le sue ossa, a lume spento, fuori del regno quasi lungo il Verde (Garigliano), lasciandole insepolti (*Purg.*, III, 103), ma il Villani dubita fortemente del disseppellimento di Manfredi. Senonchè la fonte di Dante sta affatto indipendente dal Villani come pure dal Malispini, ed anzi questi sono ad esso subordinati, onde potrebbe esser molto probabile che il cadavere da capo del ponte presso Benevento sia stato tramutato presso Ceperano, cioè dalla riva del Calore a quella del Liri (Liride, Viride, Verde), dal campo di Benevento al luogo, dove, secondo il poeta e la storia, fu bugiardo ciascun Pugliese, dove l'ossame ancora s'accoglie de' valorosi che sostennero la causa di Manfredi.

parenti per donne di Manfredi, e Corrado e Marino Capece malcontenti della signoria dei Francesi si rivolsero a Corradino, giovine appena trilustre, stimolandolo a scendere in Italia per riconquistare la corona avita, e per rinnovarvi la gloria e la potenza della sua famiglia. Egli pertanto, dispregiando gli avvisi e le lagrime di sua madre Elisabetta, nonostante i prieghi e le minacce di Clemente IV, nell'autunno del 1267, per la valle dell'Adige discendeva a Verona con un esercito di circa 10.000 uomini, assoldati in parte coi sussidi dei doviziosi Ghibellini, ed in parte colla vendita che egli fece dello scarso suo patrimonio. Molti avventurieri e baroni tedeschi pigliarono parte a questa spedizione per ingordigia di bottino e per la speranza di ottenere nuovi feudi nel mezzodì. Compagno dell'audace garzone volle pur essere Federico d'Austria, suo cugino ed amico affezionatissimo, il quale si lusingava, mercè le vittorie di Corradino, di ricuperare i suoi possedimenti germanici, usurpatigli da Ottocaro di Boemia. Da Verona Corradino passò a Pavia, indi a Savona, donde per mare si trasferì a Pisa, a Siena, accolto dovunque trionfalmente (*Lett. 2°*). Splendida accoglienza ebbe pure a Roma, dove il popolo romano stava in rivolta contro Clemente IV, costretto a riparare in Viterbo, ed il nuovo senatore Enrico di Castiglia, da amico era diventato nemico acerrimo di Carlo d'Angiò, perchè questi gli aveva negato il possesso, cui egli aspirava, dell'isola di Sardegna. In Roma Corradino si trattenne per 26 giorni, spogliando il tesoro di S. Pietro e di altre chiese per far denari.

Finalmente co' suoi Tedeschi, coi Ghibellini italiani e con un buon nerbo di Spagnuoli, offertigli da Enrico di Castiglia, in tutto 10,000 combattenti, mosse verso gli Abruzzi per congiungersi da quella parte coi Saraceni di Lucera. Ma nel piano di Scurcula, presso Tagliacozzo (23 agosto 1268) a N. O. del prosciugato lago di Fucino, il suo esercito fu vinto e disperso da Carlo I che era venuto ad affrontarlo con solo 6000 guerrieri. Questa insigne vittoria i Francesi la dovettero alla riserva di 800 cavalieri apparsi all'improvviso sul campo di battaglia dietro suggerimento di Alardo (Erardo) di Valery (*Lett. 3°*). Corradino fuggito alla marina presso il castello di Astura, per di là tragittare in Sicilia che si era ribellata ai Francesi, fu riconosciuto e preso da Giovanni Frangipane antico fedele degli Hohenstaufen, che obbrobriosamente lo vendette a Carlo. E questi lo condannò a morte insieme con Federico d'Austria ed altri illustri signori (29 ottobre 1268). La esecuzione fu fatta in Napoli, sulla piazza del Carmine, assistendovi il re e la corte. Prima di mettere il capo sul ceppo fatale, Corradino dicono esclamasse: O madre, che trista novella riceverai tu di me.

Con la morte di Corradino si estinse la stirpe degli Epigoni Hohenstaufen, come li chiama il Gregorovius, ed il ghibellinismo italiano ricevette un colpo tremendo, irreparabile. La catastrofe di questa famiglia toccò e commosse lievemente la Germania; e la miglior parte d'Italia si rallegrò alla caduta di quell'infelice giovinetto, « il quale veniva straniero a dar mano per tutta Italia agli stranieri, ai grandi nemici del nome latino, a coloro che impedivano, quale si fosse, la nuova vita di questo popolo che, disciolto dalla imperiale soggezione, tornava libero di se stesso » (1).

Coll'estinzione della casa Sveva si può dir chiuso il periodo storico delle lotte fra l'autocrazia imperiale e la teocrazia papale. L'edificio che gli Ottoni avevan tentato di fondare era ormai del tutto crollato, ma anche la potenza della Chiesa avea ricevuto una scossa profonda, specialmente nel campo morale, per l'accanimento col quale essa avea perseguitato gli Hohenstaufen, usando le armi spirituali a sostegno delle proprie pretensioni. Di questa condizione di cose gli Italiani non seppero trar partito alcuno per innalzare su quelle rovine un regno nazionale. Agli antichi ostacoli se n'aggiunsero ora dei nuovi. « Il tralignamento del principio guelfo, che era stato principio nazionale e una dominazione straniera infeudata al papato, tirannica e feroce, era stata la messe della politica papale », mentre dall'altro lato lo svolgersi del sistema comunale, non essendosi sostituito all'Impero alcun altro vincolo di unione nazionale, veniva ora a favorire il contrasto sempre crescente fra l'aristocrazia, la borghesia e la plebe che doveva abbattere il governo comunale sostituendovi dittature temporanee o vitalizie, e, col proceder del tempo, principati ereditari.

(1) Non si deve però dimenticare che l'epoca degli Svevi è quella del maggior sviluppo di tutte le forze del Medio Evo, essendo che da per tutto si manifesta una nuova vita, un'energica attività, donde escono meravigliose creazioni politiche, morali ed intellettuali. Stando al Codice diplomatico di Carlo I. pubblicato recentemente, appare inverosimile la convocazione della curia per condannare Corradino; inverosimile altresì che Roberto di Fiandra abbia colpito di stocco il protonotario regio, Roberto di Bari, mentre questi leggeva a Corradino la sentenza. Quanto al famoso guanto che Corradino dal palco ferale avrebbe gittato alla folla circostante, chiedendo un vendicatore, non v'è memoria alcuna negli antichi cronisti; e lo stesso Pietro III d'Aragona, invadendo la Sicilia, in nessuna guisa allegò il getto del guanto, bensì la chiamata dei Siciliani, la sua parentela con Manfredi, e gli inviti del pontefice medesimo e dei cardinali, come egli stesso ebbe a dichiarare nella lettera spedita a Carlò d'Angiò per sfidarlo a singolar tenzone. Il Muratori chiama il getto del guanto ed altre particolarità spettanti alla morte di Corradino, invenzioni dei tempi susseguenti per dar più colore a quanto speravano gli Aragonesi.

III. **Governo degli Angioini.** — Carlo d'Angiò, assodato il proprio dominio nel regno delle Due Sicilie, si dette senza ritegno alcuno ad opprimere i sudditi con estorsioni, esili, carceri, insomma con quella mala signoria che sempre accora li popoli soggetti. Invece di mitigare, siccome aveva promesso, le leggi severe di Federico II, le irrigidì maggiormente, nè si curò punto di rimettere in vigore le buone leggi normanne. Gli effetti di questa sua cattiva politica interna non li sentì subito, anzi per buona pezza andò ogni giorno più accentuando la sua possanza. Infatti, quasi subito dopo la battaglia di Tagliacozzo, venne riconosciuto capo della lega toscana e della lombarda. Egli poi, per via di matrimoni, ottenne diritto di successione al trono di Bisanzio, ed acquistò pure delle ragioni sui regni di Gerusalemme, di Cipro e sul principato d'Acaja e di Morea; infine unendo in matrimonio il proprio figlio Carlo II con Maria, sorella di Ladislao IV, unica erede del trono d'Ungheria, conseguiva dei diritti anche su quel regno. Divenuto per tal modo uno dei re più possenti e temuti, Carlo I volse cupido le sue mire alla conquista dell'Impero bizantino. Ma vari e gravi ostacoli gli tolsero di attuare l'ambito disegno. Il primo gli venne da Luigi IX. Non avendo la disastrosa spedizione d'Egitto illanguidita la fede in questo monarca, nel 1269 bandiva quella che fu l'ultima crociata. Carlo I non potendosi rifiutare di seguire il fratello, lo indusse però a volgere le armi contro il sultano di Tunisi, colla mira di estendere in quel principato la sua dominazione; ma al ritorno, colta la sua flotta da grave tempesta dinanzi al porto di Trapani, con molti guerrieri ed immense ricchezze andò in gran parte sommersa.

IV. **La Chiesa e Carlo d'Angiò.** — Frattanto, dopo più di due anni di vacanza nella sede apostolica (essendo Clemente IV morto nel 1268), i cardinali, radunati per la prima volta in conclave a Viterbo, elessero papa, col nome di Gregorio X, Tebaldo de' Visconti (1271-1276), vecchio mite e pio. Tre fatti contraddistinguono il di lui breve pontificato: 1° la fine dell'interregno germanico (1250-1273); 2° la convocazione del 2° Concilio di Lione; 3° il tentativo di pacificare i Guelfi e i Ghibellini. Gli sforzi di Gregorio X furono coronati da lieto successo, perchè nel 1273 fu proclamato imperatore un discendente dei Conti d'Alsazia, Rodolfo I, il fondatore della casa degli Absburgo, destinata a salire un giorno a grande potenza. L'elezione di Rodolfo fu mal sentita da Carlo d'Angiò, come quella che toglieva al re di Sicilia qualunque diritto d'ingerirsi nelle cose dell'Italia comunale che era la seconda provincia dell'Impero. Infatti Napo della Torre offrì al successore degli Hohenstaufen il dominio di Milano e di altre città a lui soggette, ricevendone in cambio

la vicaria imperiale della Lombardia. Nel 1274 Gregorio X convocò in Lione un Concilio ecumenico inteso a ricomporre l'unità religiosa di tutta la Cristianità mediante l'unione delle due Chiese greca e latina. V'andò pure S. Tommaso d'Aquino che moriva per istrada nel convento de' Cistercensi, a Fossanova, spento, secondo correva voce, di veleno fattogli propinare da Carlo o da' suoi partigiani (1). L'unione perpetua delle due Chiese fu solennemente pronunciata. Fu pure proclamata la crociata ed eletto capo di essa Rodolfo d'Absburgo. Con ciò la riconciliazione tra Impero e papato era divenuta perfetta, e la causa era da attribuirsi al fatto che il papato non era più quello d'Innocenzo III, nè l'Impero quello di Federico II. Quanto all'unione delle due Chiese, fu cosa momentanea e la scissura continuò ad esistere perchè era impossibile conciliare la società greca colla latina tanto fra loro diverse. Nondimeno a Carlo d'Angiò, per le intimazioni stesse del pontefice, venne meno ogni speranza d'impadronirsi dell'Impero Bizantino. Perciò vediamo alienarsi l'animo del re di Sicilia dalla S. Sede, la quale non gli recò piccolo pregiudizio anche colla condotta tenuta coll'Italia comunale. Gregorio X, vivamente addolorato per le discordie italiane tanto propizie alle mire di Carlo I, attese con amore alla pacificazione de' suoi connazionali. A tal uopo mandò legati a Genova, Venezia e Bologna per mettere pace tra quei Comuni. Fermatosi nel suo viaggio per Lione a Firenze, v'impose solenne e pubblica pacificazione tra i capi dei Guelfi e dei Ghibellini. Ma la composizione dei due partiti che travagliavano l'Italia era cosa difficile, anzi impossibile, attesochè non solo tra comune e comune, ma dentro ogni città vi fossero inimicizie tra quartiere e quartiere, tra famiglia e famiglia.

Morto Gregorio (10 gennaio 1276), a lui succedettero, nello spazio di un anno, Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI. Salito poscia al trono pontificio Nicolò III, di casa Orsini (1277-1280), la potenza dell'Angioino andò scemando nell'Italia comunale, per avere avuto il nuovo pontefice di mira l'abbassamento del re di Sicilia. Egli, infatti, avendo accettato l'alleanza di Rodolfo I e ricevutone in cambio la cessione della Romagna (Esarcato, Pentapoli, le Marche d'Ancona e di Camerino, il ducato di Spoleto, la contea

---

(1) Dante fa dire ad Ugo Capeto :

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,  
Vittima fe' di Corradino; e poi  
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

(*Purg.*, XX, 67).

di Bertinoro e il comune di Bologna), levò a Carlo I la dignità di senatore di Roma e il titolo di vicario imperiale di Toscana, dividendolo di creare un regno forte in Lombardia da opporre a Carlo, che in pari tempo servisse di antemurale contro la Germania. Nicolò III fu il primo dei pontefici che cercarono d'approfittare dell'alto loro posto per accrescere di averi e di domini i parenti; imperocchè egli delle dignità tolte al Provenzale investì un suo nipote (1). Ma, eletto papa nel 1281 il francese Martino IV (1281-1285), questi restituì a Carlo i titoli ond'era stato spogliato, e gli si mostrò tutto ligio ed ossequente. Carlo allora, imbalanzito, raccolse, correndo l'anno 1282, a Brindisi una flotta di 128 navi, con le quali, secondo il disegno che si era posto nell'animo fin dal principio della spedizione in Italia, si accinse a conquistare Bisanzio. Quando un avvenimento improvviso tagliò a mezzo i suoi divisamenti, e mise in pericolo lo stesso suo regno di Napoli. Questo avvenimento fu la famosa rivoluzione dei Vespri Siciliani.

V. I **Vespri Siciliani**. — Il governo degli Angioini, vero dispotismo militare, consisteva in una rigida amministrazione, che violando tradizioni, diritti, trattati, mirava d'incatenare al trono del conquistatore ogni ordine di soggetti. Più maltrattati di tutti erano i Siciliani, sottoposti, in punizione di avere parteggiato per Corradino, alla discrezione di governatori rapacissimi e crudeli, che, al dire del Villani, tenevano i Siciliani e Pugliesi per peggio che servi. Nobiltà, clero, borghesia e plebe erano del pari oppressi nell'isola, enormi le imposte, a chi non poteva soddisfarle si toglievano le masserizie, gli animali ed ogni altro avere. Offese all'onore delle spose e delle donzelle, prigionie, confische, supplizii andavano ogni dì più aumentando. In somma le cose erano giunte in Sicilia al punto, in cui un popolo spezza furibondo le catene o muore su di esse; e il popolo di Sicilia le spezzò e lavò l'onta dell'ignominioso servaggio con torrenti di sangue. L'insurrezione scoppiava dapprima in Palermo, nel 30 marzo 1282, il lunedì di Pasqua, dopo i Vespri, per avere un francese di nome Drouet fatto oltraggio ad una giovane sposa, ma l'incendio propagavasi rapidamente in tutte le altre città dell'isola, tranne Sperlinga e Messina devotissime a Carlo: Messina era allora la residenza del governatore

---

(1) Dante per ciò gli fa dire nel XIX dell'*Inferno*:

E veramente fui figliuol dell'Orsa  
 Cupido sì, per avanzar gli Orsati  
 Che sull'avere, e qui me misi in borsa.

francese o vicerè. I Siciliani gridando *mora, mora*, ammazzarono senza riguardo nè a sesso nè ad età tutti i Francesi (*Lett. 4<sup>a</sup>*).

Giovanni Villani e Ricordano Malispini calcolano il numero degli uccisi in Sicilia a quattro mila. La sollevazione, quantunque da taluno venga attribuita alle mone di Giovanni di Procida, medico di professione, fu repentina ed impreveduta, od è da riguardarsi come l'effetto naturale dell'odio che i conculcati isolani concepirono contro gli oppressori (1). Più verosimile sembra la lega ordita da lui con Pietro III d'Aragona, coll'imperatore greco Michele Paleologo, e con taluni dei baroni siciliani per la liberazione dell'isola; ma non si era che agli apparecchi quando il popolo di Sicilia insorse.

VI. *Guerra del Vespro* (2). — Allorchè Carlo I ebbe la notizia della carnificina di Palermo, esclamò, secondo il Villani: Sire Iddio, dappoi ti è piaciuto farmi avversa la fortuna, piacciati almeno che il mio calare sia a petitti passi. Ma al primo sbalordimento essendo sottentrata una grand'ira, giurò d'andare in Sicilia a schiantare città e bruciare contadi. E tosto messi insieme i soldati iscritti per la spedizione d'Oriente, aiutato dalla corte di Roma di consigli e di danaro, e implorato il soccorso del re di Francia, volse le prore a Messina con un esercito di 15000 cavalli e 60000 pedoni. Messina, che il 28 aprile s'era anch'essa ribellata, aveva fatto molti apparecchi di difesa ed aveva eletto per suo capitano Alaimo di Lentini, nobile di sangue, vecchio, robusto ed espertissimo in guerra.

Patrizi, giuristi, mercanti, artigiani, sacerdoti, vecchi, fanciulli.

---

(1) Del Procida chi fa un eroe chi un volgare traditore; in realtà non fu nè l'un nè l'altro. Instabile nella condotta politica (servì gli Svevi, e dopo Benevento gli Angioini, che abbandonò per favorir l'impresa di Corradino, passando quindi a sostenere gli Aragonesi, ritornando da ultimo agli Angioini), operò nell'interesse proprio e in quello de' Signori che serviva, non certo in quello della patria: in una parola non fu nè migliore nè peggiore di tutti i baroni del tempo suo, che dalle vicende politiche miravano a trar sempre partito per proprio conto senz'alcun altro ideale pel capo.

(2) L'espressione di *Vespro Siciliano* appare la prima volta in una lettera del 21 luglio 1461 di B. Bonatto, oratore mantovano, a Roma, diretta al marchese Lodovico Gonzaga. Il primo a parlare del suono delle campane, come segnale dello scoppio alla famosa congiura del Procida, fu Lorenzo Bonincontri nelle sue *utriusque Historia Siciliae* (ap. Lamium, lib. VI, *Delicias Eruditorum, Florentiae*, 1743).



donne, tutti accorsero sulle patrie mura a fortificarle ed a difenderle. Molti assalti degli Angioini vennero ributtati, molte sortite fatte dai cittadini portarono lo scompiglio nel campo francese, furono respinte trattative di sommissione a Carlo, e la città nonostante la comunicata che la colpiva, perdurò più e più mesi nella resistenza.

I Palermitani frattanto proclamavano il buono stato e la libertà, e nel vessillo della città all'aquila d'oro in campo rosso inquantavano le chiavi di S. Pietro, e già cominciavano a scrivere in testa de' loro atti ufficiali: al tempo della signoria della sacrosanta Romana Chiesa e della felice repubblica, anno primo. Ma rigettati da Martino, soverchiamente affezionato a Francia sua patria, e d'altronde paurosi delle vendette de' Francesi, essi offrirono il diadema a Pietro III d'Aragona, che nel 1262 avea sposata Costanza, figlia di Manfredi. Pietro, che in questo mezzo avea scaltamente allestito una flotta di 150 vele coll'intenzione, a quanto diceva, di sbarcare in Africa contro i Mori, v'accorse senza indugio co' suoi ricos hombres ed a Palermo si fe' incoronare re di Sicilia; poco dopo, liberata dall'assedio Messina, diventò padrone di tutta l'isola. Scoppiò allora la guerra tra gli Angioini e gli Aragonesi. Ruggiero di Lauria, ammiraglio di Pietro III, abbruciava davanti Messina la flotta francese, e nel golfo di Napoli dava una solenne sconfitta allo stesso principe ereditario, Carlo II lo Zoppo, che restò prigioniero (5 giugno 1284). Carlo I a tali nuove, per decidere la contesa, sfidò a duello per mezzo di araldi Pietro III: il luogo designato al combattimento sarebbe stato Bordeaux, città neutrale soggetta al re d'Inghilterra; ma essendo gli avversari intervenuti pensatamente in ore diverse, il duello non ebbe luogo (*Lett. 5<sup>a</sup>*).

Carlo I morì a Foggia nel 7 gennaio 1285, mentre stava apprestando una nuova spedizione contro la Sicilia. Intanto il regno di Napoli fu governato dal dodicenne Carlo Martello sotto la tutela di Roberto conte di Artois e dal legato pontificio Gherardo da Parma. Carlo lo Zoppo riebbe la libertà nel 1287, per mediazione di Edoardo re d'Inghilterra, a patto ch'ei rinunciasse la Sicilia a Giacomo figlio e successore di Pietro III, uscito di vita nello stesso anno della morte di Carlo. Pur non ostante la face della guerra seguitò ad ardere fino a che essendosi interposto Bonifacio VIII fu conchiusa in Anagni una convenzione, per cui Giacomo, essendo venuto in conseguenza della morte di suo fratello maggiore Alfonso III in possesso delle provincie d'Aragona, di Catalogna e di Valenza, restituiva a Carlo II la Sicilia, ed in contraccambio riceveva la promessa delle isole di Sardegna e di Corsica da torsi a Pisa e a Genova (1295). Ma i Siciliani più ardenti che mai nell'odio

contro i Francesi, protestarono fieramente contro un tale accordo; e radunato il parlamento si diedero senza esitare a Federico terzogenito di Pietro. Federico fu unto e coronato re nel duomo di Palermo (1296), ed aiutato poderosamente dai Siciliani ruppe i Francesi in vari scontri, costringendoli ad uscire dall'isola; guerreggiò pure contro il proprio fratello Giacomo II, che, pentitosi di avere ceduto la Sicilia, s'era confederato coi Francesi. Finalmente nel 29 agosto 1303, respinto anche Carlo di Valois, figlio di Filippo l'Ardito re di Francia, inviato da Bonifacio contro gli insorti, fu conclusa da Federico la pace cogli Angioini, chiamata di Caltabellotta, dal paese in cui venne firmata. Per questa pace Federico rimaneva durante la sua vita padrone della Sicilia e delle isole ad essa appartenenti col titolo non di re di Sicilia, lasciato a Carlo II, ma di re di Trinacria; pigliava in isposa Eleonora figlia di Carlo II, ai cui figli si doveva procacciare il reame di Sardegna e di Cipro; si professava vassallo della S. Sede, e restituiva a Carlo le terre e le fortezze di Calabria, delle quali durante la guerra s'era impossessato. Questa pace importantissima venne poco dopo ratificata da Bonifacio VIII. Federico I governò l'isola con giustizia e con sapienza, e nell'anno 1314 assunse il titolo di re di Sicilia, pubblicò una costituzione, che assicurava ai cittadini larga parte nel governo della cosa pubblica. Ogni anno, nel dì d'Ognissanti, dovevasi radunare il parlamento generale dei conti, baroni, sindaci dei Comuni per trattare col re degli affari dello Stato (1). Anche Carlo lo Zoppo concesse a'suoi Napoletani una specie di Magna Charta, la quale confermò ed accrebbe le loro antiche libertà e costumanze.

Lo scettro di Napoli, morto Carlo lo Zoppo nel 1309, passò al terzogenito Roberto (1309-1343) essendo il primogenito, ossia Carlo Martello, stato chiamato al regno d'Ungheria e uscito di vita il secondo quale vescovo di Tolosa.

Il tempo di Carlo II è famoso nella nostra storia letteraria, perchè è quello, dice C. Balbo, della vita politica di Dante, è quello dei fatti che entrano più abbondantemente nel poema di lui. Ed è pur tempo molto notevole nella nostra storia politica, perchè oramai abbiamo in essa Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, tutti quanti gli stranieri moderni, e perchè poi è il tempo degli ultimi errori di parte guelfa.

---

(1) Dante dopo avergli tributate lodi nel III canto del Purgatorio (v. 115), lo biasima invece nel VII (v. 119) e nel XIX (v. 130) e XX (v. 68) del Paradiso, come pure nel Trattato della volgare favella (1, 12) e nel Convito (IV, 6).

## LETTURE

1. **Battaglia di Benevento.** — Ordinate le schiere de' due re nel piano della Grandella, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben fare e dato il nome per lo re Carlo a' suoi, Mongioia cavalieri; e per lo re Manfredi, Saovia cavalieri; il vescovo d'Alzorro, siccome legato del Papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del Re Carlo, perdonando colpa e pena, perocchè essi combattevano in servizio di santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi, e de' Franceschi, e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente urenavano la schiera de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare addietro, e presono campo. Il buono re Carlo, veggendo i suoi così malmenare, non tenne l'ordine della battaglia di difendersi colla seconda schiera, avvisandosi che se la prima schiera dei Franceschi ove avea tutta sua fidanza fosse rotta, piccola speranza di salute attendea dall'altre; incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' Franceschi, contro a quella dei Tedeschi, e come gli usciti di Firenze e loro schiera vidono lo re Carlo fedire alla battaglia, e si misono appresso francamente, e feciono maravigliose cose di arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece il buono Gilio il Bruno constabile di Francia con Ruberto di Fiandra con sua schiera, e dall'altra parte fedì il conte Giordano colla sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezza durò che non si sapea chi avesse il migliore; perocchè gli Tedeschi per loro virtude e forza colpendo di loro spade, molto danneggiavano i Franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse, dicendo: agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavalli; e così fu fatto, per la qual cosa in piccolo d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in isconfitta volti. Lo re Manfredi lo quale con sua schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo li suoi che non poteano durare la battaglia, si confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da' quali fu male inteso, perocchè la maggiore parte de' baroni pugliesi e del Regno, in tra gli altri il conte Camarlingo, e quello della Cerra, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi, rimaso con pochi, fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento ch'egli avea ivi su per cimiero, gli cadde in su l'arcione dinanzi, e egli ciò veggendo isbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano dal lato in latino: *hoc est signum Dei*, perocchè questo cimiero appicai io colle mie mani in tal modo che non doveva potere cadere; ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con soprannegne reali per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone, lui fedendo francamente nel mezzo della battaglia; ma però i suoi poco duraro, che già erano in volta. Incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nemici: dissei per uno scudiere francese, ma non

si seppe il certo. In quella battaglia ebbe gran mortalità d'una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi: e fuggendo del campo verso Benevento, cacciati da quegli dell'oste del re Carlo, infino nella terra (che si faceva già notte) gli seguirono, e presono la città di Benevento, e quegli che fuggieno. Molti baroni caporali del re Manfredi rimasono presi: intra gli altri furono presi il conte Giordano, e messer Piero Asini degli Uberti, i quali il re Carlo mandò in prigione in Proenza, e di là d'aspra morte in carcere gli fece morire. Gli altri baroni pugliesi e tedeschi ritenne in pregione in diversi luoghi nel Regno, e pochi di appresso, la moglie del detto Manfredi e' figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera de' Seracini in Puglia, furono renduti presi al re Carlo, i quali poi mirono in sua pregione. E bene venne a Manfredi e a sue rede la maledizione d'Iddio, e assai chiaro si mostrò il giudicio d'Iddio in lui, perchè era scomunicato e nemico e persecutore di Santa Chiesa. Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, perchè non aveva avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu la battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi; quale ribaldo da uno barone del re fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissero di sì. Quando venne il conte Giordano si si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: omè, omè signor mio: onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepultura. Rispose il re: « Je le fairois volontiers, s'il ne fût excommunié »; ma imperocchè era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benevento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gettata una pietra, onde si fece grande mora di anni. Ma per alcuni si disse, che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse da quella sepultura, e mandollo fuori del regno ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo. (G. VILLANI, *Cronache*).

2. **Corradino a Siena.** — L'arrivo di Corradino in Toscana fece naturalmente alzare il capo al partito Ghibellino che riebbe la sua antica fiducia di rivincita e Siena mandò tosto una ambasceria composta dei migliori cittadini, notabile per natali cospicui e per eminenti servizi resi alla patria. La composero Bartolomeo Saracini, Pilozzo di m. Nicola, Giacomo Pagliaresi, Bandinello Bandinelli, e Bindo di m. Provenzano Salvani. Nè i Senesi avrebbero potuto far migliore scelta di uomini della cui specchiata e sicura fede politica avevano avute tante prove, fra i quali tre specialmente si distinguevano, Giacomo Pagliaresi, Bindo Provenzano e Bartolomeo Saracini.

Corradino li accolse con ogni dimostrazione di benevolenza e con gran gioia rinnovando loro quei sentimenti di riconoscenza e nel medesimo tempo di appoggio per la Repubblica di Siena che già aveva mandato in iscritto, mentre da Pellegrino di Martino, Alessio Bernarduccio e Ranieri Zanghini notaio riceveva 4200

oncie, « boni et puri auri », quale complemento delle 5000 dovutegli dal comune di Siena come risulta dalla lettera che egli stesso mandava ai Senesi il 14 maggio 1268.

Quindi i Senesi pensarono di prepararsi ad accogliere il giovine re, colla maggiore pompa possibile. Fecero comperare a Pisa per 485 lire, 12 soldi e 5 denari ventiquattro pezzi di zendado bianco per i due standardi da porsi sul carroccio « *et pro palio quod venit supra caput serenissimi domini regis Curradi* ». Ordinarono pure pel carroccio, due aquile imperiali, che costarono ventiquattro lire, al valente orefice Tura; e per un altro palio, per una cappa e uno scangiale (cintola) d'argento comprati dagli orefici Ristoro Amidei e Grazia Forti e donati a, mariscalco del re, spesero altre cinquantadue lire e dieci soldi, otto dei quali per la senseria.

Fuori porta Camollia, eran pronti il carroccio, sontuosamente addobbato, i gonfaloni pubblici e nel mezzo lo stendardo reale portato da Chiarebaldo Ragnoni. Dentro e fuori della città, le strade erano riccamente adornate e per la via, per la quale doveva passare il palio, vennero abbattute tettoie e ballatoi « *ne impediretur* ».

A rendere più gaia la festevole accoglienza, siccome d'altronde col re si trovava pure la sorella di lui, le principali dame e molti cavalieri andarono incontro agli ospiti tanto desiderati; e per impedire che la folla accalcandosi non rendesse difficile il passaggio, fu tirato per esse un parapetto, mentre, finchè aspettavano, fu loro offerto un « *medium stadium vini* » comperato per sei soldi da Bonsignori Maffei. Le dame Senesi d'allora s'accontentavano, si vede, di ben poco e di rinfreschi molto democratici.

Cinti di « *sertis seu ghirlandis* » attendevano il re « i ventiquattro » che costituivano allora un governo misto di elementi consolari e di elementi nuovi, tratto senza partigianeria dalla nobiltà cittadina e dal popolo, governo che cade con la morte di chi ne fu l'anima, Provenzano Salvani che, in quel momento, avrà sentito dentro di sè l'ardore e la vivezza della sua fede ghibellina, rievocando tutto il suo passato.

Appena comparve Corradino, fu accolto con indicibile entusiasmo e con uno scoppio unanime di applausi e di ovazioni. Le dame si fecero attorno alla regina, la quale, nonostante ripetute preghiere, volle smontare dal suo gran cavallo, perchè troppo alto « *ne proceritate nimia a mulieribus senensibus gestantibus palium excederet* » e salire su uno così piccolo, che pareva fosse a piedi al pari delle donne e così entrò sotto al palio che era stato preparato per lei.

Accompagnato come in trionfo, Corradino, prima di prendere alloggio al vescovado che era stato adornato con otto bandiere tolte nel Valdarno ai Piccardi, fu condotto ad implorar vittoria nella chiesa maggiore dove sull'altare della Madonna delle Grazie votò la porpora reale che fu pagata dallo stesso comune. Non so però con quanto fervore possano aver pregato Corradino e i suoi partigiani che, poco tempo prima, erano stati scomunicati da quel papa che tanto odiavano, come egli odiava loro.

In mezzo alle feste, i Senesi poco si curarono dell'incendio che, due giorni prima, aveva distrutto le numerose impalcature di legname, la copertura di piombo e parte del tetto della chiesa. L'incendio non doveva preoccuparli in quei giorni, nei quali il loro animo fieramente ghibellino, erasi aperto a novella gioia con la

venuta di Corradino. Però, forse allora che si aveva maggior tendenza alla superstizione, quell'incendio di cui le rovine apparivano ancor nere e fumanti, dovette esser tenuto per cattivo presagio; presagio che pur troppo avveravasi cinquantatre giorni dopo, sui campi Salentini, nella battaglia che erroneamente ebbe nome da Tagliacozzo, quando si compieva l'ultimo atto della tragedia sveva.

Prima di partire dalla città e avviarsi verso Roma, ai cui ambasciatori Siena dette 7500 lire, Corradino lasciò vari privilegi riguardanti specialmente il commercio, dichiarando che voleva ai Senesi « *sue gratis ianuam aperire* » avendoli visti « *grati benevolentie oculis devotos et fideles* ». Per opera loro, era stata corroborata l'autorità regia, aumentato il numero dei devoti e il valido appoggio per conseguenza « *commune et homines civitatis senensis inter ceteros devotos et fideles nostros Italie, purioris dilectionis brachiis amplectamus et habeamus merito cariores qui non fidei nostre predicatorum incessabilis existierunt et nominis nostri gesserunt inconcussa vivacitate vestilium* ».

Maggior elogio e parole più lusinghiere non poteva Corradino lasciare ai Senesi, prima di partire dalla loro città, che l'aveva accolto con tanta festa.

(PROFESSIONE).

**3. Battaglia di Tagliacozzo.** — A dì 18 d'agosto, Corradino mosse da Roma alla volta di Tivoli, d'onde voleva penetrare in Puglia per la valle del Teverone, e per gli Abruzzi, sì perchè poteva supporre che il re Carlo non ve lo aspettasse, sì perchè in quelle parti contava il maggior numero dei suoi segreti partigiani. E di fatti su tutta la strada percorsa dal giovine principe non era stata presa alcuna misura di difesa, tanto che egli giunse felicemente fin sulle alture donde si scorge la pianura Palantina, senza aver quasi incontrata la minima resistenza. Carlo dal canto suo, che era tuttavia occupato dall'assedio di Luceria, quand'ebbe nuova della mossa di Corradino, lasciata quell'impresa, si era mosso in gran fretta verso Aquila. Lo scontro dei due rivali era ormai immancabile nella pianura Palantina vicino a Scurcola. Il campo di Corradino aveva dietro sè la via di Tagliacozzo; davanti il fiume Salto; un altro fiumicello, il Raffia, e le montagne di Scurcola difendevano contro un attacco improvviso la sua ala sinistra. Carlo aveva scelto la sua posizione a due miglia da esso nella contrada d'Alba, sulle alture di Antrosciano. In quella rispettiva posizione trovavansi i due eserciti il giorno 22 di agosto.

Nell'esercito di Corradino, al fianco suo e del suo amico Federico di Babenberg, che comandava i cavalieri tedeschi, il senatore Enrico di Castiglia conduceva una truppa di cavalieri spagnuoli; Galvano Lancià i Lombardi, che s'erano uniti alla spedizione; e il conte Gherardo Denoratico da Pisa i ghibellini toscani. L'esercito di Carlo fu più lento ad ordinarsi in battaglia, perchè il re, stanco dalle fatiche della vigilia, non si svegliò che quando Corradino aveva già schierato le sue genti, molto superiori di numero. Erardo di Valery fu investito da Carlo del comando supremo di quella giornata. Collocò egli i guerrieri provenzali e italiani nell'avanguardia, compose la seconda divisione dell'esercito di soli Francesi; che appostò sul pendio delle alture d'Antrosciano; e collocò la riserva, composta del fiore dei suoi, in una piccola valle formata dalla montagna Felice e dalla collina d'Antrosciano, d'onde poteva piombare improvviso alle spalle del-

l'esercito di Corradino, se questi usasse con troppo impeto della vittoria ch'egli poteva forse riportare. E questo corpo di riserva era condotto da lui medesimo.

La battaglia ebbe luogo nella guisa che Erardo aveva immaginato. L'esercito di Corradino passò di subito il Salto, e respinse i Provenzali e gl'Italiani di Carlo. Il secondo corpo, guidato da Enrico di Consance, fu parimenti messo in fuga, essendone morto nel primo scontro il capitano; e già i soldati di Corradino, che credertero morto il re Carlo, abbandonandosi alla gioia della vittoria, avevano trascurato ogni ordine ed ogni cautela, quando Carlo uscito improvvisamente colla retroguardia, corse, come Erardo di Valery aveva stabilito, alle spalle del nemico, il quale tardi avvertito, fu ben presto a sua volta sconcertato, combattuto, sconfitto.

Corradino, Federico ed Enrico furono fatti prigionieri: ma Corradino più dolorosamente degli altri, perchè già si era sottratto al nemico, quando un Frangipane, membro di una famiglia romana stata sempre devota agli Hohenzaufen, lo prese e lo dette in mano di Carlo. (Leo, *Storia d'Italia*).

4. I Vespri Sicilliani. — Il martedì appresso la Pasqua, cadde esso a dì 31 marzo, una festa si celebrò nella chiesa di Santo Spirito. Allora brutto oltraggio a libertà fu principio; il popolo stancossi di sopportare. Del memorabile evento or narremo quanto gli storici più degni di fede ci han tramandato. Il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini alla chiesa traeano, ed erano frequenti le brigate; andavano, alzavano le mense, sedeano a crocchi, intrecciavano lor danze: fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravano da' rei travagli un istante, allorchè i famigliari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio veniano gli stranieri a mantenere dicean essi la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavano domesticamente le donne; qui una stretta di mano, e qui trapassi altri di licenza; e alle più lontane, parole e disdicevoli gesti. Onde chi pacatamente ammonilli se ne andasser con Dio senza far villanie alle donne, e chi brontolò: ma i rissosi giovani alzarono la voce sì fieri, che i sergenti diceano tra loro: armati son questi paterini ribaldi che osan rispondere? E però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli indosso se portassero arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo i lati battean forte i cuori. In questo una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto, con lo sposo coi congiunti al tempio avviavasi. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a cercare d'armi nascose. La pudica donna cade in braccio allo sposo, lo sposo soffocato di rabbia: oh muoiano, urlò, muoiano questi Francesi una volta! A ciò come folgore dalla accorsa folla si avventa un giovane gagliardo; afferra Droetto; il disarmo; il trafigge; ei medesimo senza dubbio trucidato pur cade; restando ignoto il suo nome e l'essere, e se amor di colei, impeto di nobil animo, o altissimo pensiero il movesse a dar vita al riscatto. I forti esempi più che ragione o virtù di parola i popoli infiammano. Si destaron quegli schiavi dal lungo servaggio: muoiano, muoiano i Francesi! gridarono, e 'l grido come voce di Dio, dicon le storie de' tempi, per tutta la campagna echeggiò, penetrò tutti i cuori. Si scompiglia la moltitudine; qui spandesi, qui furibonda serrasi addosso ai Francesi: i nostri con sassi, bastoni e col-

telli disperatamente abbaruffavansi con gli armati di tutt'arme, fronteggiavansi, incalzavansi, e seguivano orribili casi tra gli apparecchi festivi e le rovesciate, insanguinate mense. La forza del popolo spiegossi e superchìò. Breve indi la zuffa; grossa la strage dei nostri; ma eran dugento i Francesi, e ne cadder dugento.

Alla quieta città corrono i sollevati, intrisi di sangue, ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta: morte ai Francesi! e qual ne trovano va a fil di spada. La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni sommossero in un istante il popol tuo. Nel bollar del tumulto fecero, o si fece condottiero da sè Ruggero Mastrangelo, nobil uomo, e ingrossava il popolo: partito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latebra: morte ai Francesi! e percuotonli e squarcianli, e chi non arriva a ferire schiamazza ed applaude. S'era il giustiziere a tal subito rumore chiuso nel palagio, assai forte ròcca: e in un momento chiamandolo a morte circonda rabbiosa moltitudine il palagio: abbatte i ripari; infellonita irrompe: ma il giustiziere le sfuggi, che, ferito in volto, tra le cadenti tenebre e 'l trambusto, inosservato, montando a cavallo, con due famigliari soli, rapidissimo si involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage; nè per la sopraggiunta notte posò; e rincrudì la dimane; e l'ultrice rabbia non pur si spense, ma il sangue nemico fu che mancolle. Duemila Francesi in quel primo scoppio fur morti. Negato ai cadaveri terren sacro che li copriasse; ma la tradizione n'afferma come ai miserandi avanzi qualche carnaio poi si scavò; e ancor si addita la colonna sormontata di ferrea croce, che indi fu posta a segnare alcun di tai luoghi. Narra la tradizione ancora, che il suon di una voce fu la dura prova onde scerneansi in quel macello i Francesi, come lo *shibboleth* tra le ebreë tribù: e che se avveniasi nel popolo nom sospetto o mal noto, sforzavano col ferro alla gola a proferir ciceri e al sibilo dell'accento straniero spacciavano. Immemori di sè medesimi, e come percossi dal fato, gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non adunavansi, non combatteano; snudate le spade, porgeanle agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo me primo uccidete; sì che d'un gregario sole si narra, com'ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morire senza vendetta, con atroce grido si scagliasse fra la turba de' nostri disperatamente e tre ne necidesse pria di cadere egli trafitto. Nei conventi dei minori e dei predicatori irrupero i sollevati: quanti frati conobber francesi trucidarono. Gli altari non furono asilo, prego o pianto non valse: non a vecchi si perdonò, non a bambini, nè a donne. I vendicatori spietati dello spietato eccidio di Agosta, gridavano, che spegnerebber tutta semenza francese in Sicilia, e la promessa orrendamente scioglievano scannando i lattanti su i petti alle madri, e le madri di poi. Questa carnificina di tutti gli uomini di una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il Vespro Siciliano tra i più strepitosi misfatti di popolo.

(M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*).

5. *Scena del duello.* — Intanto i due re in ponente menavano gran rumore per lo duello, del quale è bene narrar tutti i particolari. Ad ovviarlo s'era adoprato papa Martino, solo in questo moderato e pio tra tanta intemperanza d'ira:



di che ci restano irrefragabili documenti, e distruggono una fola di Giachetto e del Villani, che favoleggiaron pattuito innanzi Martino il combattimento; posta premio al vincitore la corona di Sicilia; Pietro, per la difalta a quella tenzone, scomunicato e spoglio del regno. Tutto al contrario, il papa indirizzò a Carlo una grave epistola il dì cinque febbrajo dell'ottantatrè. Severo assai perchè assai l'amava (così scriveagli), il riprenderebbe di quegli stolti patti, di quelle disoneste imprecazioni stipulate nei diplomi, di quella non prova di ragione, ma di vanità e ferocia. E non s'accorgea della magagna dell'Aragonese, che, minore assai di esercito, l'adescava a misurarsi da uguale? Vietati, dicea, dalla religion del vangelo questi certami alle private persone, non che ai reggitori de' popoli. Pertanto non s'attentasse a combattere; ei, vicario di Cristo, lo sciogliea da' giuramenti presi; persistendo, minacciavalo di censure, e di quanti altri gastighi sapesse trovar contro di lui la romana corte. Rincalzò lo scritto con la viva voce del cardinale di san Niccolò in carcere Tulliano, e di quel di santa Cecilia, mandato in Francia con lo stesso Angioino. A re Eduardo, per un'altra epistola del cinque aprile, sotto l'usata minaccia, inibi di star guardiano del campo, di far entrare in Guascogna i combattimenti: al medesimo effetto, scrisse non guari dopo a Filippo l'Ardito. Ma al fine lasciò fare, o perchè vide non poter vincere la pertinacia di Carlo, o perchè entrò nei disegni di Carlo e della corte di Francia, che sembrano men lievi e men innocenti d'uno sfogo cavalleresco.

E l'inglese, richiesto da Carlo, dopo alquanto differimento, rispondea, gli manderebbe messaggi; e Goffredo di Grenville e Antonio Bek inviò, portatori d'una lettera, ove conchiudea: non, se a lui ne tornassero ambo i reami di Sicilia e Aragona, lascerebbe compier tanta crudeltà al suo cospetto, nè in sua terra, nè in altro luogo ove potess'egli attraversarla. Significò al principe di Salerno, avere risposto a Carlo un no assoluto: gli stessi legati mandò a re Pietro. Alfine, a trarsi d'impaccio del tutto, togliendo ogni luogo all'assicurazione del campo, comandava al siniscalco di Bordeaux, che tenesse la città a disposizione di Carlo e del re di Francia.

Ma i due nemici re tuttavia sceneggiavano. Pietro di Sicilia commise ad Alfonso in Aragona, che scegliesse i campioni; che ne scrisse poi cencinquanta, perchè in ogni caso non mancassero i cento; ed eran Catalani, Aragonesi, Siciliani e d'altre province d'Italia, alamanni, e anco un figliuol del re di Marocco, disposto, diceasi, a convertirsi alla fede di Cristo se n'uscisse con vittoria. Carlo dal suo canto fabbricar facea a Parigi cento armadure finissime: e, partitosi da corte di Francia, tutto ordinava al duello, o a farne mostra; e raccolse infino a trecento campioni, per la ragion medesima dell'avversario, che de' cento primi, sessanta eran francesi, provenzali il resto. Vi si pose in lista ancora Filippo; e a tutti i suoi baroni comandò si trovassero al duello: onde tal romore ne corse per lo reame, che in ogni luogo la nobiltà fremeva arme, cavalcava, sperando entrar nella battaglia, o, se non altro, vederla: e traseano a torme a Bordeaux, come se già si rompesse la guerra. Indi in que' piani re Carlo fe' costruire assai capace la lizza, bislunga, girata di gradi a guisa d'anfiteatro, saldissima di legname e di ferro, con due alloggiamenti per le due bande nimiche, affortificati di steccato e fosso; l'uno all'un capo, l'altro all'opposto presso la porta, ch'unica se n'aprì per l'entrata e l'uscita. Ma queste vicine stanze ai francesi, le prime

assegnavansi a que' d'Aragona; onde si bucinò, che divisassero i francesi, restando vincitore il nimico, occupar con gente di fuori la porta, e, chiuso nello stecato, farne macello. Maggiori sospetti destava il raccontato armamento universale di Francia, e 'l saperi tutti i passi d'intorno Bordeaux occupati da gente francese.

Navigò Pietro di Trapani ver' ponente a golfo lanciato; eh'entrato in mare il dì undici maggio, forte il travagliava un timore di non giugnere a tempo. A osto da Sardegna, l'investe un tempo fortunale; ed egli accorgendosi che a vele non si facea, rinforzate di remiganti due delle galee, passavi dalla sua nave con tre soli cavalieri: comanda di guadagnar l'isola a ogni costo, mare e venti sprestando, e i pirati frequentissimi; e a Ramondo Marquet, l'ammiraglio, che lo scongiurava non si gettasse tra tanti rischi: « No, rispose, per trovarmi alla battaglia, quanto mortale far possa, io il farò. Il mio fato, qual che siasi, è scritto, è immutabile; e meglio conviene a' mortali darsi impavidi alla fortuna, che far vani sforzi a fuggirla. » Con tale animo, rifocillatosi a terra un istante, si commette di nuovo sul legno, contro un ponente che il trasportò fino a vista d'Affrica. Maledisse allora i fati che 'l traeano a parer mancatore e spergiuro: per ansia e travaglio tre dì non prese alimento. Ma fur sì destri i suoi, che al terzo giorno toccavan Minorca. Quivi il re cibossi; valicò il mar fino a Cullera; e co' tre soli cavalieri, si trovò il diciannove maggio a Valenza.

Trafelato ancor dal viaggio, ivi intende que' sospetti e quel romoreggiar dei francesi, fatto, se non altro, a spaventarli sì che non vada a Bordeaux. Pensava non poter con sè condurre tant'oste da fronteggiarli; nè fallar vola la promessa, nè sprovveduto gittarsi in gola ai nimici: ma poco penò a trovare un partito. Ai suoi campioni, già pronti e venuti presso i confini, comanda che ciascun resti là dove abbia saputo prima il sopruso degli avversari. Spaccia Gilberto Cruyllas al siniscalco del re d'Inghilterra, a domandarlo di assicurare il campo; e gli fa cavalcar appresso un nuovo messaggio ogni dì, per aver frequenti avvisi, e render solita per quelle strade la vista d'uomini del re d'Aragona. Ei co' tre fidatissimi cavalieri, Blasco Alagona, Berengario Pietratallada e Corrado Lancia, cavaliere senz'altra brigata con Domenico Figuera da Saragozza, mercatante di cavalli, usato a trafficare in Guascogna, praticissimo de' luoghi, dal quale volle sacramenti terribili del segreto; nè altri in corte seppe questo viaggio, non lo stesso infante Alfonso. Armossi il re d'un giaco di maglia sotto i panni, d'una celata sotto il berretto, s'avvolse in un vecchio mantello azzurro, prese in mano una zagaglia, la valigia sul caval suo per parer familiare del mercatante; e gli altri più poveramente si vestian da mozzo: ma il Figuera mostravasi a stadio in onorevole arredo e sembianza; maltrattava i finti famigli; albergava solo; servialo a mensa il re, e gli dava acqua alle mani. Così prendeano la via di Tarragona, montati su veloci palafreni, mutandoli di posta in posta; così richiesti ai passi, rispose il mercatante che con que' famigliari andasse per sue faccende; e, deluse le insidie, il dì trentuno maggio a nona si trovarono sotto Bordeaux.

Incontanente il re manda a città Berengario, figliuolo del Cruyllas, che trovato segretamente costui, venir facesse fuor le mura il siniscalco inglese Giovanni di Greilly, con dir che un cavaliere amico suo il dovea richiedere d'alto affare, e si menasse un notaio. Giovanni a sera andò: al quale Piero, infingendosi ambasciador novello, ridomandava se venir potesse il re d'Aragona; e quei risolto

rispondeva che no: saper vicine grosso torme di cavalli francesi; re Eduardo non aver assicurato mai il campo: nè or, volendo, il potrebbe, congiunte ancor le sue forze a quelle del re d'Aragona: ciò aver ei poco innanzi protestato a Gilberto. E Piero il pregava che gli mostrasse la lizza: alla quale condotto, gittatosi alle spalle il cappuccio, al siniscalco si appalesò. Que' premurosamente lo scongiura, s'invola per Dio ai nemici. Il re montato il suo destrier di battaglia, tre volte accerchia l'arena; surto nel mezzo, dice solennemente al siniscalco e al notaio, esser venuto a mantener la sua fede; non restar per lui che non si combatta, ma per la perfidia de' nemici. Una protestazione fe' stenderne in buona forma; attestandovi il Greilly la venuta del re d'Aragona, e l'ordine di Eduardo di rassegnar la città a Filippo ed a Carlo. Lasciò all'inglese il re d'Aragona le armi sue; pregollo che soprastasse alquanto a divulgare il fatto; e speditamente galoppò, tornandosi per la via di Baiona. Giunto a questa città tutto spunto e rabuffato, chè da tre dì non chiudea ciglio, promulga una protestazione; manda lettere e nunzi a' principi di cristianità; e aspettandosi la guerra, richiama in patria i sudditi suoi che si trovassero in Francia.

Carlo, dall'altro canto, trovatosi infin dai venticinque maggio a Bordeaux, come il dì stesso del duello seppe dal siniscalco la venuta dell'avversario, indignato mandava cavalli a inseguirlo, che per l'avvantaggio delle mosse invano si affaticarono; e col Greilly n'ebbe acerbissime parole, e trapassò infin a farlo sostenere in palagio, ma tosto liberollo, vedendo ammutinarsi i cittadini a tal violenza. Poi quel dì stesso, armato di tutto punto coi suoi campioni, stette Carlo infin a meriggio nel campo: e una oste francese, chi dice di tremila cavalli, chi di cinquemila, e chi assai più, baldanzosa ingombrava i dintorni della città. Carlo protestò superbamente, gridando in palese falso e codardo re Pietro; ma entro di sè mordendosi, dice lo stesso Saba Malaspina, d'aver ordito tela di ragui: e narra D'Esclot, ch'ei chiamava questo suo fier nimico non uomo, sì demonio d'inferno, e peggiore, perchè al segno della croce il diavol dileguasi, ma contro costui non avvi argomento; tel credi lungi le mille miglia, e tel senti sul collo. L'undici giugno, infine, lasciata Bordeaux, non tardava il francese a promulgar in Italia una interminabile diceria de' torti di Pietro, e delle ingiurie ch'avea ingozzato costui. Così la commedia terminossi. Nei raccontati fatti a un dipresso accordansi tutti gli storici contemporanei, ancorchè diversi in qualche particolare, e secondo lor parte sforzantisi ad accusar chi Pietro e chi Carlo. Noioso e inutilissimo parmi entrare in questo giudizio. Ma se mentissero pure i cronisti di parte aragonese; se fosse pur falso, come non mi sembra, il viaggio di re Pietro a Bordeaux, è indubitato che il francese v'andò con uno esercito; che alcun patto non potea obbligare il re d'Aragona ad andare a gittarsi con cento uomini in mezzo a un'oste; ch'Eduardo non v'era, nè assicurava il campo; che il giurato patto portava di trovarsi a Bordeaux il primo giugno, non di combattere, se non dinanzi il re d'Inghilterra, o secondo nuovo trattato. Amendue perciò in realtà elusero il bizzarro lor patto, sforzaronsi ad osservarlo in apparenza; e da ciò trassero argomento a gittar l'uno su l'altro la vergogna; il che in fondo era il solo intento di entrambi.

(M. AMARI, Op. cit.).

## A N E D D O T I.

1. **Indole e vita privata di Carlo d'Angiò.** — Ebbe Carlo dalla liberalità di san Luigi la contea d'Angiò; quelle di Provenza e di Forcalquier, dal matrimonio con Beatrice; i domini italiani, dal papa e dal proprio valore: e tal prosperità invasò tutto d'ambizione l'animo suo, nato a questo; fortissimo e costante, anzi caparbio, nel volere; audacissimo all'eseguire; non riguardante a giustizia nelle cose politiche, e manco nelle civili e private; non mitigato dal più fugace sentimento d'umanità; per temperanza religiosa, o abitudine e disposizione del corpo, non isvagato da amori; brusco nel tratto; spiacente e ingrato fino ne' cattivi versi che dettò; avaro, rapace, durissimo al rendere: non severo però nè scarso co' satelliti della sua ambizione. Crebbe da fanciullo nelle armi; seguì il fratello alla prima impresa d'Africa; acquistò chiaro nome in guerra per valore, e anco per le qualità della persona, da spirar nella moltitudine fidanza o terrore: uom robusto, grande, dal volto nasuto, olivastro, spirante ferezza, non composto mai a sorriso, sobrio, vigilante, e soleva dir che i dormigliosi ne perdonano tanto di vita. La quale austerità e attitudine alla guerra sembran le sue sole virtù; e più sarebbe stata la religione, se non l'avesse intesa a suo modo: riverire il sacerdozio quando non gli contrastasse ambizione; donare a monisteri; erger chiese; e credere che si serve a Dio con ciò solo, calpestando il vangelo nei sublimi precetti della carità. Per tali vizi e virtù e fortuna era costui molto ridottato in cristianità, come potente, bellicoso, irresistibile. Per le stesse cagioni, sospinto da sua natura e fatto cieco dalle prosperità, ei montò agevolmente, e inaspettatamente cadde. Non prima occupò il trono di Manfredi, che prese a guardar di là dal mare l'impero greco, di là dal Garigliano l'Italia superiore; lacerati, l'un da eresia, tirannide e pretensione di due schiatte di principi, l'altra dalle parti politiche; e la potenza di Roma vedea presta ad aiutarlo, la colpa storica, qua con la spada guelfa. (M. AMARI).

2. **Ritratto di Pietro d'Aragona.** — Grande fu e ben fatto della persona, robusto di braccio, d'animo audacissimo, perseverante, ingegno da abbracciare gran disegni e non saltar le minuzie, scaltrito, chiuso, infaticabile; tutte le parti ebbe di capitano egregio. Gli furon queste nelle cose di Stato or vizi or virtù, secondo la giustizia dell'intento, a che mai non attese, ancorchè avesse esaltata ed osservata la giustizia nelle materie di diritto comune. Indi la discordia, non da savio, colle corti d'Aragona; le dubbie vie contro i Baroni di Sicilia; le vendette efferate ne' suoi nemici, alle quali proruppe per l'atrocità dei tempi, per la ferezza dell'animo non curante strazio nè morte in sè nè in altrui, per la crudeltà della mente assorta negl'intenti politici, fatta cieca alla conoscenza dei veri beni proprii ed altrui, miscredente a' diritti degli uomini, ghiacciata contro ogni alito di lor carità. Avventurosa la Sicilia che sel trovò nel pericolo, e sen disfece tosto, perchè era di tempra da agognar sempre o fuori o in casa. Gli uomini poi scordarono i danni di quella molesta fortezza, e diergli il meritato soprannome di Grande. (Id.)

3. **Carattere di Niccolò III.** — Di grande animo, di amisurati pensieri fu Niccolò, superbo, sagace, chiuso nei disegni, veemente all'oprar, non curante de' mezzi, purchè il fine conseguisse, ch'era ingrandir la Chiesa ed ingrandire gli Orsini, e nobile affetto il menava: sgombrare l'Italia d'ogni dominazione straniera. In Italia disegnava far novelli reami, e darli a uomini di sua schiatta; vedeva ostacolo a questo l'imperatore e il re; battea dunque Carlo con Ridolfo, Ridolfo con Carlo, ambo con l'autorità della Chiesa. Al Tedesco strappò la concessione della Romagna, tenuta infino allora feudo imperiale; tolse al Francesco l'ufficio di Senator di Roma, il vicariato di Toscana, e con forte mano il trattene dall'impresa di Grecia, ch'egli sempre più affrettava: fomentando da un canto, gli scandali tra i Greci intolleranti del domma nuovo, ma insinuato con

le prigioni, gli accecamenti e i patiboli; e dall'altro canto accagionando il Paleologo di questi turbamenti medesimi, e sleale chiamandolo, e falso nella trattazione dell'eresia. Contuttociò il pontefice negò sempre favore alla impresa: ond'ei si volse a sfogar contro gli occupatori di Sorla la rabbia e il natural talento di rapacità; mandovvi Ruggier Sanseverino, conte di Marsico, con titolo di Vicario del reame di Gerusalemme, e genti, e navi, che dalla presa di Acri in fuori tornarono senza alcun frutto. Tra Niccolò e Carlo privato sdegno rinvenì l'odio di Stato, quando chiesta dal papa per un suo nipote una donzella di casa d'Angiò, ricusava Carlo. « Perch'ei s'abbia rosso il calzamento, rispose stracciando le lettere di Niccolò, suo principato non è retaggio: non può il suo mescolarsi col sangue dei reali di Francia ». Que' dotti riportati furon punta di coltello al pontefice, che tenea la gente Orsina niente inferiore a casa d'Angiò, e sè molto di sopra: onde serbolli a ragunarne e alimentare lo sdegno; ancorchè durassero tra lui e 'l re le sembianze di pace, per mutua simulazione, e perchè quegli in ogni altra cosa usò riverente col pontefice, ondeggiando sempre tra ambizione e paura del cielo. Ma non era uom per l'Orsino, il quale, sciolto d'ogni riguardo, maturava i colpi, e aspettava il destro a vibrarli. (Id.).

**4. Ruggier Lauria e Giov. da Procida.** — Ruggier Lauria, allevato infn da fanciullo a corte di Pietro, fu uomo di animo smisurato, di altissimo intendimento nelle cose di guerra, il primo ammiraglio de' tempi, audace capitano anche in terra; ma sanguinario ed efferato, avaro, superbo, insaziabile di guiderdoni. Ristorò la riputazione delle armi navali in Sicilia; educò i Siciliani alle vittorie; fu sostegno potentissimo al nuovo Stato. Quando gli si volse contro, portò seco la signoria del mare; e pur non serbò lungi dalla Sicilia l'antica gloria, perchè, se talor vinse in battaglia i vecchi commilitoni, talor anco fu vinto da loro. Appena chiusa con la pace di Caltabellotta la sanguinosa scena di che egli era stato parte principalissima, or con l'altra delle fazioni guerreggianti, come se quel genio sterminatore non avesse più che fare al mondo, Ruggiero trapassò di malattia in Valenza; le sue ossa andarono a riposare, com'egli avea ordinato molto prima, in un sepolcro posto a piè di quello del re Pietro.

Minore di lui fu Giovanni di Procida; e pur la capricciosa fortuna ha fatto suonare assai più il suo nome. Di ministro fedele e abilissimo del re d'Aragona, le corrotte tradizioni istoriche l'hanno figurato liberator di popoli; l'han posto accanto a' Timoleoni ed a' Bruti; han dato a lui solo quel che fu effetto delle passioni e della necessità di tutto il popolo siciliano; alle virtù ch'egli ebbe, sagacità, ardire, prontezza, esperienza ne' maneggi di Stato, hanno aggiunte le virtù cittadine ch'ei non ebbe, che violò anzi, tramando pria coi nemici, poi brigando apertamente contro la rivoluzione siciliana, quando la ristorò Federigo. Ei morì oscuro in Roma alla fine dell'anno milledugentonovantotto, o al principio del novantanove. (Id.).

## CAPITOLO XXVIII.

## Firenze, Pisa, Genova e Venezia.

**Bibliografia.** — 1. Sanzanome. *Gesta Florentinorum*. — 2. *Chronica de origine civitatis*. — 3. *Annales Florentini primi*. — 4. *Annales Florentini secundi*. — 5. *Gesta Florentinorum*. — 6. *Doc. di Storia italiana* pubbl. dalla Dep. di St. patria, vol. VII. — 7. Del Lungo. *Protestatio Dini Compagni* (*Arch. st. ital.*, 1886). — 8. Andrea Dei. *Cronica Sanese* (Muratori, *Rer. ital. script.*, t. XV). — 9. Ray. de Grangis. *De proeliis Tusciae* (Id., t. XI). — 10. Tolomeo da Lucca. *Ann. Brev.* (Id., t. XI). — 11. Anonimo. *Cronica di Pisa* (Id., t. XV). — 12. B. Marangone. *Croniche Pisane* (ibid.). — 13. *Annali Aretini* (Id., t. XXIV). — 14. Jacopo da Varagine. *Chronicon Genuense* (Id., t. IX). — 15. Giannotto Manetti. *Historia Pist.* (Ibid., t. XIX). — 16. L. Zdecauer. *De ordinamentis populi Pistoriensis saec. XIII*. — 17. Cafari et continuatorum *Annales* (Pertz, vol. XIII). — 18. Ferreto da Vicenza. *Historia rerum in Italia gest. ab a. 1250 ad 1318 e De Scaligerorum origine poema* (Muratori, t. IX). — 19. Bernardo di Guido. *Vita Bonif. VIII* (Id., t. X). — 20. *Cronache de' sec. XIII e XIV* edite da L. Passerini. — 21. Beverini. *Annales Lucenses*. Per la bibliografia di Genova e Venezia, vedi le opere citate ai cap. XII e XXII; aggiungi: 22. Thomas. *Diplomatarium venetum* (per cura della Dep. veneta di st. patria, 1881). — 23. *Documenti spettanti al comm. dei Veneziani con l'Armenia e Trebisonda, Ragusa e Negroponte*, annotati da G. Canestrini e preceduti da un suo discorso sulle relazioni comm. de' Veneziani (*Arch. st. ital.*, IX App.) — 24. *Promissione di Enrico Dandolo* (Ibid.). — 25. *Breve di Bonifacio VIII ai Veneziani per la loro pacificazione coi Genovesi* (Ibid.). || 26-32. *Cronache e storie fiorentine* di Ricordano Malispini, di Dino Compagni, del Villani, di Nicolò Machiavelli, Leonardo Aretino, Filippo Nerli, Scipione Ammirato. — 33. Donato Giannotti. *Della repubblica fiorentina*. — 34. Pignotti. *Storia della Toscana fino al principato dei Medici*. — 35. Moisè. *Storia della Toscana dalla fondazione di Firenze ai nostri giorni*. — 36. Inghirami. *St. della Toscana in sette epoche*. — 37. G. Capponi. *St. di Firenze*. — 38. A. Vannucci. *I primi tempi della libertà fiorentina*. — 39. Rosa. *Delle origini di Firenze* (*Arch. st. ital.*, III serie, p. I). — 40. Villari. *La repubblica fiorentina fino ai tempi di Dante* (*N. Ant.*, 1869). — 41. Id. *La republ. fiorentina ai tempi di Dante* (*N. Ant.*, 1888). — 42. Id. *I fiorentini, Dante e Arrigo VII* (*N. Ant.*, 1888). — 43. Id. *Le origini di Firenze* (*N. Ant.*, 1890). — 44. Id. *I primi due secoli della st. di Firenze*.

- 45. Id. *Origini di Firenze* (Albori della vita ital., vol. I). — 46. I. Del Lungo. *Dell'esilio di Dante*. — 47. Id. *Dino Compagni e la sua cronaca*. — 48. Id. *Dante nei tempi di Dante*. — 49. Hillebrand. *Dino Compagni*. — 50. Riva Sanseverino. *La indipendenza del comune di Firenze* (*Rassegna Naz. Firenze, 1884*). — 51. Schöffler Boichorst. *Ricerche sulle prime fonti della St. fiorentina* (*Arch. st. ital., 3ª serie, t. XVI*). — 52. Paoli. *Studi sulle fonti della st. fiorentina*. — 53. Guido Levi. *Bonifacio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze*. — 54. A. Franchetti. *Bonifacio VIII e il comune di Firenze secondo i docum. vaticani* (*N. Ant., 1883*). — 55. Bonaini. *Statuto della parte guelfa in Firenze* (*Giorn. st. degli Arch. Toscani, t. I-IV*). — 56. Idem. *Gli ordinamenti di giustizia* (*Arch. st. ital. Nuova serie, I*). — 57. Gherardi. *Delle consulte della repubblica fiorentina*. — 58. Id. *Delle rivoluzioni politiche di Firenze* (*Riv. st. ital., VI, 3*). — 59. Id. *L'antica camera del comune di Firenze e un quaderno d'uscita de' suoi camarlinghi dell'anno 1303* (*Arch. st. ital., 1885*). — 60. G. Toniolo. *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel M. E.* — 61. S. L. Peruzzi. *St. del commercio e dei banchieri di Firenze dal 1200 al 1845*. — 62. *Documenti riguardanti il commercio de' Fiorentini con la Francia ne' secoli XIII e XIV* (*Giorn. st. degli Arch. Toscani, t. I, 163-195; 247-274*). — 63. G. Filippi. *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze e il suo più antico statuto*. — 64. Baldelli Boni. *Saggio di st. fiorentina dei secoli XII e XIII*. — 65. Aldobrandini. *La sconfitta di Monteperti tratta dalle cronache*. — 66. Rondoni. *Tradizioni popolari e leggende di un Comune (Siena)*. — 67. C. Paoli. *La battaglia di Monteperti* (*Arch. st. ital., III serie, t. X*). — 68. Porri. *La sconfitta di Monteperti*. — 69-70. Balbo e Missirini. *Vite di Dante*. — 71. Aquarone. *Dante in Siena*. — 72. Cavallucci. *S. Maria del fiore. Storia dalle origini ad oggi*. — 73. Guasti. *La costruzione della Chiesa di S. Maria del fiore*. — 74. Aurelio Gotti. *St. del Palazzo Vecchio*. — 75. Milanese. *Documenti inediti dell'arte toscana dal XII al XVI secolo* (nel *Buonarroti, serie II, t. II*). — 76. A. Chiappelli. *L'amministrazione della giustizia in Firenze durante gli ultimi secoli del M. E.* (*Riv. critica delle scienze giuridiche e sociali, Roma, 1885*). — 77. S. Bongi. *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV*. — 78. Bonaini. *Statuti inediti di Pisa dal XII al XIV secolo*. — 79. Roncioni. *Delle storie pisane, libri XVI* (*Arch. st. ital., VI, p. I*). — 80. Ranieri Sardo. *Cronaca pisana* (*Ibid.*). — 81. Maffei. *Storia Volterrana*. — 82. *Istorie Pistolesi (1300-1348)*. — 83. *Atti della Società ligure di st. patria*. — 84. Canale. *Tripoli e Genova, con un discorso preliminare sulle colonie degli antichi popoli e delle repubbliche italiane del M. E.* — 85. Cecchetti. *La vita dei Veneziani nel 1300* (*Arch. Veneto, 1885*). — 86. Mutinelli. *Il commercio di Venezia*. — 87. E. Musatti. *Storia della promissione ducale*. — 88. Sagredo. *L'aristocrazia sovrana di Venezia*. — 89. Id. *Potere legislativo di Venezia: il maggior Consiglio*. — 90. Giannotti. *La repubblica fiorentina e la repubblica veneziana*. — 91. Perrens. *Storia di Firenze* (*franc.*). — 92. Thomas. *Le rivoluzioni politiche di Firenze* (*franc.*). — 93. Fauriel. *Dante e l'origine della lingua e della lett. italiana* (*franc.*). — 94. Heyd. *St. del Levante nel M. E.* (*ted. trad. in franc.*). — 95. Thomas. *Del commercio di Venezia con la Germania* (*franc.*). — 96. Diehl. *La coloniz-*

zazione veneziana a Costantinopoli alla fine del XIII secolo (Miscellanea di Arch. e St. della scuola francese di Roma, 1882, franc.). — 97. L. de Valroger. Studi sull'istituzione del consolato del mare nel M. E. (Nuova riv. stor. del diritto franc. e straniero, fasc. XVI, franc.). || 98. Hartwig. Fonti e ricerche per l'antica storia di Firenze (ted.), vedine la recensione del Paoli nell'Arch. stor. ital., 1882, IX). — 99. Id. Storia del vecchio popolo fiorentino (Boll. storico-scientifico tedesco, Friburgo). — 100. Sieveking. Storia di Firenze (ted.). — 101. Bussion. La storia fiorentina del Malispini (ted.). — 102. Schöffler Boichorst. Studi fiorentini (ted.). — 103. C. Hopf. Il consiglio dei dieci e l'inquisizione di Stato (Ann. stor. di Baumer, 1865, ted.). — 104. Scaube. Il consolato del mare (ted.). — 105. Id. Il consolato del mare a Genova (Boll. pel diritto comm. generale. Stuttg., vol. XVII, ted.). — 106. Heyd. Il commercio di Genova con le città tedesche del mezzodì durante il M. E. (ted.). || 107. J. A. Sismonds. La rinascenza in Italia (ingl.).

**Sommario.** — Oscure sono le origini di Firenze che non acquista importanza se non ai tempi di Matilde di Canossa. — Verso i primi decenni del XII sec. il Comune appare formato. — Reggono il Comune prima i consoli, poi il podestà. — Verso il 1177 si iniziano le lotte civili, essendosi alterata la popolazione di Firenze, dedita alle arti e ai mestieri, coll'obbligo fatto alla nobiltà del contado di venir ad abitare entro le sue mura almeno per una parte dell'anno. — Di queste lotte è tragico episodio l'uccisione del Buoldelmonti (1215). — Ma le fazioni civili non tardano a mutarsi in politiche e allora in Firenze compaiono i Guelfi e i Ghibellini. — Trionfano prima quest'ultimi e i Guelfi vanno in esilio (1249). — Il popolo però insorge e si dà quella costituzione che è detta del nuovo popolo. — Alla morte di Federico II (1250) i Guelfi hanno il sopravvento e ritornano in città. — Ma breve è il loro trionfo. — Perduta la giornata di Montecatini son di nuovo cacciati (1260). — Nuovi rivolgimenti accadono in Firenze e nuovi mutamenti nella costituzione (priori delle arti). — Pisa intanto battuta alla Meloria dai Genovesi è afflitta dalla tirannia del conte Ugolino e se ne libera insorgendo e facendolo morir di fame dopo d'averlo rinchiuso in una torre. — A frenare la potenza de' nobili, che mirano sempre a conculcare il popolo, si introducono in Firenze gli ordinamenti di giustizia di Giano della Bella e il partito popolare resta a capo del governo. — Sennonchè l'ospitalità concessa ai capi della fazione Bianca e Nera sorta in Perugia è causa di nuove lotte in città. — Il papa Bonifacio VIII s'intromette nelle cose di Firenze e favorisce i Neri. — Invano i Bianchi reagiscono. — Essi sono condannati all'esilio. — Queste divisioni e queste lotte preparano la decadenza del Comune fiorentino. — Venezia e Genova continuano le loro guerre per rivalità di commercio ed è naturale che queste battaglie abbiano un riflesso nella vita interna delle due città. — In Venezia è da notarsi la serrata del Gran Consiglio per la quale il governo della repubblica diventa strettamente oligarchico (1297) e l'istituzione del Consiglio dei Dieci (1310) a prevenire le cospirazioni contro la sicurezza dello Stato.



I. **Origine di Firenze.** — Le origini di Firenze sono molto oscure. La tradizione le fa risalire ai Troiani o per lo meno agli Etruschi (1). La storia dice che fu un borgo di Fiesole e municipio fiorentino ai tempi di Silla, se pure non fu fondata da Silla stesso, come vogliono alcuni. Oppressa e saccheggiata, ma non distrutta, da Totila, che la tradizione confuse con Attila (2), cadde in grande oscurità durante tutto il dominio dei Longobardi. Risorse alquanto ai tempi di Carlo Magno che vi celebrò il Natale del 786 e da quest'epoca più frequenti divennero le sue relazioni con Roma e i papi. Fu solo ai tempi della contessa Matilde che Firenze e la Toscana, dominate da marchesi e vicari imperiali, trovarono opportunità di emanciparsi. Però il Comune non nacque subito, anzi sorse più tardi che in altra città toscana. « La ragione si fu che essendo la città nella valle, circondata da colline, sulle quali erano moltissimi castelli che l'accerchiavano, i nobili avevano una posizione vantaggiosa, che tornava loro conto di mantenere perchè potevano minacciare e vincere la cittadinanza composta per la maggior parte di commercianti e artigiani; onde fin dai primi momenti doveva sorgere un antagonismo profondo e duraturo fra l'aristocrazia e la democrazia che si trovavano di fronte separate in due campi avversi ».

Era quindi mestieri abbattere quei castelli prima di dichiararsi indipendenti e di costituire il Comune, e se Firenze fece ciò nel 1107, 1110, 1113, vuol dire ch'essa aveva di già una indipendenza reale prima di aver una indipendenza legale.

Ma nel 1115, morta la gran contessa, Firenze ebbe ancor questa e distrutto il potente castello di Monte Cascioli, soccorso dalle milizie tedesche di Enrico IV, la repubblica inavvertitamente si trovò costituita. I capi dell'esercito divennero consoli, i capi delle numerose e informi associazioni d'arti e mestieri, nelle quali la primitiva cittadinanza era divisa, formarono il Consiglio. Nel 1125 Firenze guerreggiò Fiesole e la distrusse perchè in essa s'eran raccolti molti nobili feudali, vero partito germanico, che minacciavano la città, assaltavano le campagne, danneggiavano il commercio.

---

(1) L'altra, traendo alla rocca la chioma,  
Favoleggiava con la sua famiglia  
De' Troiani, di Fiesole, di Roma.  
(DANTE, *Paradiso*, XV, 124-126).

(2) Quei cittadin, che poi la rifondarno  
Sovra il cener che d'Attila rimase,  
Avrebber fatto lavorare indarno.  
(Id., *Inferno*, XIII, 148-151).

Più tardi, per impedire che i consoli salissero a grande autorità, troviamo, accanto ad essi, un podestà fiorentino con autorità di giudice e capitano d'armi (1193), al quale, nel 1207, sottentrò il podestà forestiero e senza consiglieri. Ma ancora non era giunto il tempo della vera sovranità popolare, perchè quelli che realmente governavano erano i più nobili e ricchi cittadini. Varie erano le famiglie che dicendosi discese dai Romani, o venute coi barbari, vantavano titoli di cavalleria e di nobiltà molto antica; altre, d'umile origine, montavano ora in grandezza mediante i traffici. A queste si aggiungevano le famiglie dei signori del contado, d'origine germanica, che obbligati a lasciare i forti loro castelli ed a farsi cittadini, seco portavano spiriti alteri ed intolleranti di civile uguaglianza. e venivano ad alterare a poco a poco la cittadinanza fiorentina. Sicchè in Firenze v'erano come due società avverse che non potevano vivere insieme, per cui la guerra civile era affatto inevitabile. La prima manifestazione di essa si ebbe nel 1177 quando gli Uberti tentarono di abbattere il governo consolare. Non molto dopo la guerra si riaccese e ne fu tragico episodio il fatto del Buondelmonti (1215). Avvenne che uno dei Buondelmonti, dopo di aver dato fede di sposo ad una fanciulla di casa Amedei, prendesse in moglie una Donati. Gli Amedei vollero vendetta e fatta congiura assieme agli Uberti, i Lamberti, i Fifanti, uccisero il Buondelmonti. Questa uccisione, secondo gli antichi cronisti, sarebbe stata la favilla di grandissimo incendio, come quella che avrebbe dato luogo ad una lotta sanguinosa ed accanita tra le due fazioni, sospesa solo di quando in quando da guerre esterne. Ma in realtà il fatto non ebbe vera importanza politica, « perchè non causa ma conseguenza della guerra che da tempo si combatteva » (1). Non andò guari però che l'intromissione di Federico II nelle fiorentine discordie tramutò quelle fazioni in partiti politici, e allora anche in Firenze si fecero sentire i nomi de' Guelfi e de' Ghibellini.

L'imperatore mandò 1600 cavalieri tedeschi su Firenze in sostegno degli Uberti a cacciare i Buondelmonti che, disperdendosi pel contado (1249), da questo momento s'acrissero alla parte guelfa, mentre i loro avversari, perchè soccorsi da Federico II, furono dichiarati Ghibellini (*Lett. 1<sup>a</sup>*).

II. Creazione del nuovo popolo. — Ma il popolo oppresso dagli Uberti insorse l'anno dopo, e deliberò di governarsi con magistrati

(1)

O Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
Le nozze sue per gli altrui conforti!

(DANTE, *Paradiso*, XVI, 140-141).

propri. Infatti per pubblico voto, in luogo del podestà, si creò come magistrato supremo, un capitano detto del popolo, e un consiglio di 12 anziani scelti, due per sestiere, nell'ordine popolare; fu istituito il carroccio, furono arruolati per compagnie il popolo della città e gli abitanti del contado, e vennero abbattute le torri dei nobili per togliere un mezzo alla loro violenza. Era questa la vittoria del popolo sugli antichi avversari, onde fu detta dai cronisti contemporanei la creazione del nuovo popolo.

Morto Federico II, la borghesia richiamò in città i fuorusciti guelfi, e costrinse i nobili delle due fazioni a far pace; sennonchè sorti nuovi dissidi i Ghibellini furono cacciati. Il decennio che va dal 1250 al 1260 fu epoca gloriosa e felice pel Comune fiorentino, il quale, mirando a far suo il contado e impiantarvi piena, incontrastata, esclusiva la propria giurisdizione, riportò una serie di vittorie su Pisa, Lucca, Volterra (1).

### III. Giornata di Monteperti.

— Assunta Manfredi la corona di Napoli, i Ghibellini ripresero vigore, e ridottisi a Siena, indussero questa città a muover guerra a Firenze. Lo Svevo mandò soccorsi, e l'esercito ghibellino capitanato da Farinata degli Uberti e da Aldobrandino degli Aldobrandeschi si scontrò a Monteperti sull'Arbia, colle numerose schiere guelfe (4 sett. 1260). Nel furor della mischia una schiera fiorentina passò al nemico, il che decise della vittoria, la quale però fu molto contrastata dai Guelfi. Molti caddero, i vinti si ritrassero a Firenze, indi a Lucca, donde pure furono cacciati, e così tutta Toscana divenne ghibellina (2). I vincitori indissero un parlamento ad Empoli per decidere sul regime



Fig. 12. — Duomo di Siena.

(1) In memoria dell'anno delle vittorie (1252), Firenze coniava la nuova moneta d'oro detta *Fiorino* perchè portava il simbolo della città che era un fiore.

(2) Se i Guelfi avessero dato ascolto a quel Tegghiaio di messer Aldobrando Adimari che Danto pone nel VII cerchio dell'Inferno (XVI, v. 40-43) che li dissuadeva dal muover su Siena, si sarebbe evitata la sconfitta di Monteperti che fece l'Arbia colorata in rosso.

da dare a Firenze. Vi convennero col conte Guido Novello, creato podestà del Comune fiorentino, i principali Ghibellini di Toscana ed i signori delle campagne, i quali essendo grandi nemici di Firenze, perchè essa aveva abbassata un giorno la loro protervia, proposero di distruggerla. Ma in mezzo a quei volgari v'era un magnanimo, Farinata degli Uberti; colla spada in pugno si levò contro la scelerata proposta e disse di avere combattuto per ricuperare non per distruggere la patria diletta, e che quindi la difenderebbe contro tutti animosamente finchè gli bastasse la vita. All'ardimentoso atto tutti si tacquero, e Firenze fu salva.

IV. Nuovi rivolgimenti interni. — Dopo la battaglia di Benevento, essendosi abbassata la parte ghibellina, il popolo cominciò a mormorare. Da tali umori sbigottiti Guido Novello e gli altri reggitori, chiamarono da Bologna per podestà due frati gaudenti, Roderico e Catalano, l'uno guelfo, l'altro ghibellino, acciò riformassero la città. Per opera di costoro e di 36 cittadini, eletti da loro stessi, si stabilì, che tutti coloro i quali esercitavano un'arte, venissero riuniti in corporazioni con consoli, detti anche capitadini, gonfalonieri e tribunali proprii e con abitazioni determinate e potessero avere parte al pubblico reggimento. Chi bramasse divenire statutale, abile cioè a ricevere impieghi pubblici, doveva inscrivere il proprio nome nella matricola di qualche arte: chi non si matricolava chiamavasi scioperato. Dante Alighieri non potendo soffrire di vedersi escluso dal governo, entrò nell'arte dei medici e degli speciali. Le arti erano vent'una, sette delle quali chiamavansi maggiori; le altre minori. Maggiori erano quelle dei giudici e dei notari, quella dei mercanti di Calimala che facevano commercio di panni forestieri, l'arte della lana, dei setaioli, dei pellicciai, dei cambista o banchieri, dei medici e speciali; minori erano quelle dei mercanti a ritaglio, dei beccai, dei calzolai, degli albergatori, dei carrozzai, ecc., ma coll'andar del tempo cinque delle minori furono aggregate alle maggiori.

Gli ordinamenti stabiliti nel 1266 non andando a sangue dei Ghibellini, poco mancò non venissero da questi distrutti; ma il popolo corse alle armi, e li costrinse ad uscire proclamando signore della città per dieci anni Carlo d'Angiò, indi riformò lo Stato. A capo del Comune furono posti 12 Buoni uomini, un podestà e un capitano, e si istituirono 3 consigli: il 1° di credenza, composto di 80 membri, dei capi e gonfalonieri delle arti maggiori con esclusione assoluta dei Ghibellini e dei nobili; il 2° detto il Consiglio generale, formato di 300 cittadini d'ogni condizione insieme alla Credenza e ai Buoni uomini; il 3° di 120 tra popolani e nobili,

che sanzionava le deliberazioni prese dai due primi e distribuiva gli uffici della repubblica. Fu pure istituita la massa guelfa con incarico di amministrare i beni confiscati ai Ghibellini a vantaggio degli interessi guelfi. Non per questo cessarono in Firenze le ire partigiane e per mettervi riparo venne affidato il governo della repubblica a tre priori, dell'arte di Calimala, dell'arte della lana e di quella del cambio (1282); ma in appresso i priori furono sei, infine dodici. Questi capi costituivano la così detta signoria. I priori duravano in carica due mesi solamente, nè potevano essere rieletti se non due anni dopo; avevano al loro servizio sei sbirri e sei messi, e mentre stavano in ufficio venivano mantenuti a spese del Comune. Per tal maniera il governo di Firenze dagli aristocratici passava nelle mani del popolo trafficante (1).

V. Firenze e Pisa. — Tornata la calma nella città, la prosperità aumentò, ma la pace venne ad un tratto interrotta dalle cose di



Fig. 13. — Duomo di Pisa.

Pisa e d'Arezzo. Pisa afflitta meno delle altre città toscane dalle divisioni interne, e fatta florida e ricca coi commerci in Levante e dai molti possessi sull'isola d'Elba, Corsica e Sardegna, era giunta a nobile e potente Stato. Però contrastando l'impero del mare alla rivale Genova, dopo lunga lotta veniva fiaccata nella gran battaglia

(1) La rapidità con la quale Firenze mutava i propri ordinamenti interni la fe' dal grande poeta paragonare

..... a quella inferma  
Che non può trovar posa in su le piume,  
Ma con dar volta suo dolore scherma.

(*Purg.*, VI, 149-151).

navale presso la Meloria (1284) (*Lett.* 2<sup>a</sup>), onde fu costretta per rompere la lega toscana formata a' suoi danni a darsi in mano ad Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, che comperò pace dai Lucchesi e Fiorentini cedendo loro alcune castella del Comune pisano (1). Ma tenendo quindi il potere in una forma assai tirannica, suscitò un forte malcontento nello stesso partito guelfo a cui si era accostato. A capo dei malcontenti s'era posto Nino Visconti, giudice di Gallura in Sardegna, che aveva sposato una figlia di Ugolino.

Temendo costui che la defezione del parente e di altri minacciasse la propria signoria, tentò di riaccostarsi al partito ghibellino, capitanato dall'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini. Ma, come dice il Villani, fu il traditore dal traditore tradito chè l'arcivescovo consigliò il conte ad allontanarsi per poco dalla città e quando uscì, indettosi coi Gualandi, coi Sismondi e coi Lanfranchi, sollevò il popolo che assalì Ugolino al suo ritorno in città e lo rinchiuse coi figliuoli Gaddo e Ugoccione e coi nipoti Ugolino il Brigata, Enrico e Anselmuccio, nella torre dei Gualandi, dove dopo nove mesi di prigionia a dì 12 marzo 1288, gettata la chiave nell'Arno, morivan di fame (2). Per tal modo tornava in vigore a Pisa la parte ghibellina sostenuta dall'arcivescovo e retta da Guido di Montefeltro nel tempo stesso che un altro vescovo, Guglielmo dei Pazzi, la capitanava e faceva potente in Arezzo cacciandone i Guelfi. Questi si rivolsero per aiuti a Firenze, la quale assieme ai Stenesi si spinse nel territorio aretino; ne nacque allora una lunga lotta, che terminò finalmente colla battaglia di Campaldino, a cui prese parte anche Dante favorevole ai Guelfi (1289) (*Lett.* 3<sup>a</sup>). Incuorati i Fiorentini portarono, col concorso dei Lucchesi, guerra a Pisa, ma tosto per travagli interni vennero a pace (3).

(1) È detto che 11,000 fossero stati i Pisani fatti prigionieri dai Genovesi alla Meloria, onde venne in proverbio il detto « chi vuol veder Pisa vada a Genova ». La colpa della sconfitta si fa da taluni risalire al conte Ugolino, ma mancano le prove di questa asserzione. Le castella cedute ai Lucchesi sarebbero state quelle di Viareggio, Bientina e Ripafratta, quelle cedute a Firenze: Castelfranco, Santa Croce, S. Maria in Monte, Pontedera, Fucecchio, Monte Cavoli. Di qui i noti versi Danteschi (*Inf.*, XXXIII, 85-87):

Che se il conte Ugolino aveva voce  
D'aver tradita te delle castella,  
Non dovevi tu i figliuoi porre a tal croce.

(2) DANTE, *Inf.*, XXXIII.

(3) Nel trattato fu convenuto che si desse lo sfratto a Guido di Montefeltro che andò a finire la sua vita in un chiostro quale frate francescano.

VI. **Gli ordinamenti di Giustizia.** — Questi travagli erano causati dalla prepotenza dei nobili, i quali specialmente dopo la recente vittoria, in cui avevano avuto la parte principale, non potevano sostenere di vedere l'amministrazione della repubblica affidata ai popolani, e perciò commettevano ogni sorta di soprusi e di violenze, che la legge era impotente a reprimere. Ma ecco elevarsi contro di loro un terribile legislatore: Giano della Bella di stirpe nobilissimo e amante della libertà. Sedendo egli nel 1293 tra i priori, indusse la signoria, il podestà ed il capitano del popolo ad emanare, richiamando in vigore certe leggi antiche, una serie di editti che ebbero nome Ordinamenti della Giustizia (1). In virtù di questi Ordinamenti, dei quali si hanno sei redazioni diverse, se un nobile faceva oltraggio ad un popolano, veniva ordinariamente punito del doppio della pena che sarebbe toccata a questo ingiuriando un nobile; due testimoni di fama pubblica ed il giuramento dell'offeso bastavano a provare il maleficio; le pene erano per lo più pecuniarie; quando non si potesse colpire il reo venivano multati i suoi parenti e consorti; i popolani non denuncianti l'oltraggio ricevuto da un magnate pagavano multa; 37 famiglie furono poi escluse da ogni carica e da ogni onore della repubblica, dandosi inoltre alla Signoria il diritto di infliggere il medesimo castigo anche ad altre, secondo le paresse, e di iscrivere i popolani sediziosi e prepotenti tra i nobili, sottomettendoli così a tutti i divieti e a tutte le pene di chi fosse nato in quel ceto. In tal guisa la nobiltà diventava titolo d'infamia e di vituperio. Ed affinché nessuno ardisse opporsi a codesti ordinamenti fu istituito un gonfaloniere di giustizia, che si doveva eleggere dai priori ogni due mesi. Risiedeva egli pure in palazzo, ed aveva al suo servizio una guardia di mille cittadini che di poi crebbe fino a quattromila (2).

Leggi così severe procacciarono tuttavia a Giano della Bella vivo odio, tanto da parte dei nobili da lui abbassati ed imbrigliati, quanto da parte dei popolani grassi, gelosi della sua autorità. Ond'egli veggendosi tradito ed abbandonato da coloro medesimi che avreb-

(1) « È provato che Giano della Bella non fu autore degli *Ordinamenti di giustizia*, nè si trovò al governo quando questi furono formulati e decretati; ma non si può negare ch'egli non abbia avuto la principalissima parte nel decidere la Signoria a dare la nuova legge ».

(2) Tra questi contavansi 150 magistri de lapide et lignamine e 50 piconari fortes robusti cum bonis piconibus: gente destinata a disfare le case dei grandi che avessero offeso i popolani.

bero dovuto spalleggiarlo, e d'altronde non volendo dare occasione ai nemici di ingiuriare lui, ed agli amici di offendere la patria, si elesse volontario esilio e si portò in Francia (marzo 1295) dove aveva un banco in compagnia dei Pazzi. « La sua partenza, scrisse Giovanni Villani, fu di grande danno alla nostra cittade e massimamente al popolo, perocchè egli era il più leale e diritto popolano e amatore del bene comune che uomo in Firenze, e quegli che metteva in comune e non ne traeva ».

Partito Giano della Bella, il rigore di questi Ordinamenti venne alquanto mitigato. Decreti però di siffatto tenore furono adottati da parecchie altre città sì di Toscana che di Lombardia. In Pisa, per esempio, nessun nobile poteva rendere testimonianza in causa criminale contro un plebeo, nè poteva, quando il popolo traeva in armi, uscire di casa, sotto pena dell'aver e della persona ad arbitrio del capitano; tre testimoni potevano far nobile chiunque: il capitano del popolo entrando in ufficio giurava di abbattere con estermiato furore le case di quel nobile che avesse ucciso o fatto uccidere un popolano.

VII. Grande splendore di Firenze. — In mezzo alle surriferite lotte intestine il Comune di Firenze cresce vieppiù in splendore e grandezza. Una vita nuova si manifesta in esso in confronto delle altre parti d'Italia, vita data dai commerci, dalle industrie, dalle arti. La città vie più si amplia e s'abbellisce, si gettano ponti, si lastricano strade, e s'erigono torri, chiese, mura, palazzi; i dintorni si fanno lieti di ville e di giardini. In quei giorni di vittorie e di popolare entusiasmo, in cui il popolo trionfava delle insolenze nobilistiche, furono decretati tre grandi monumenti: la chiesa di S. Croce, il maggior tempio di S. Maria del Fiore e il gran palazzo della Signoria. La pittura pure trovò un impulso e si avviò per nuova via: maestro primo della gran famiglia dei pittori fu Cimabue. Col risvegliarsi dell'arte si risvegliò anche ogni altro studio: di modo che verso la metà del secolo XIII tutte le città della Toscana udivano i canti nella nova lingua; sorsero i primi monumenti poetici e prosaici, e s'acquistarono gran nome Guido Cavalcanti, Giovanni Villani, Ricordano Malespini, Dino Compagni ecc. Ma il figlio più grande del secolo XIII, quegli

che sopra gli altri come aquila vola

fu Dante Alighieri, l'altissimo poeta. In questa età si veggono aver principio tutte le più belle istituzioni che onorino la umanità; si fondano associazioni, ospizi, congregazioni. Per tal modo i Fiorentini esercitando ogni industria, ogni nobile opera d'ingegno e di cuore, spingevano lo spirito umano nella via della libertà e della civiltà.



VIII. **Bianchi e Neri.** — Frattanto gli odii di due famiglie di una città vicina diedero motivo in Firenze a nuove e più accanite lotte tra nobili e popolani. Delle famiglie più potenti della guelfa Pistoia era principale quella dei Cancellieri, divisa in due rami: Cancellieri bianchi e Cancellieri neri, così denominati o dai colori che portavano in guerra o dal nome di Bianca prima donna di messer Cancelliere notaro, e dal contrapposto a quel nome. Sorte ferocissime contese fra i membri delle due case e correndo la città sicura rovina, i più influenti capi di esse furono mandati a confine in Firenze (1300), ove i Bianchi furono sostenuti dai Cerchi, mercanti, e i Neri dai Donati: nobili famiglie già da tempo rivali e nemiche, sicchè anche il Comune si divise in queste due fazioni, e mentre i Guelfi popolani si chiamarono Bianchi, i Guelfi aristocratici si dissero Neri. Capo dei Neri era messer Corso dei Donati, prode in armi ma violento; capo dei Bianchi messer Vieri de' Cerchi, uomo valoroso, magnanimo ma poco esperto nelle cose dello Stato. I Bianchi erano più potenti, perchè tenevano in mano il governo, e perchè avevano con loro la maggior parte del popolo. I Neri si afforzavano di male arti e studiavano, con false parole, d'infamare i loro nemici alla corte del papa, che allora era Bonifacio VIII, uomo altero ed energico. Il pontefice, accogliendo alla fine i reclami de' Neri, mandò in Firenze il cardinale d'Acquasparta come paciere. Ma essendosi questi mostrato fautore dei nobili, nacquerò nuovi tumulti, cui invano tentarono di sedare i priori, fra i quali trovavasi (1300) Dante Alighieri. Fu allora che si prese la deliberazione di mandare in esilio i capi parte, relegando i Neri al Castel della Pieve, i Bianchi a Sarzana (giugno 1300). Tra i Bianchi v'era anche Guido Cavalcanti, l'amico di Dante, ma costui fu poco dopo richiamato e con lui tornarono i compagni. Protestarono i Neri e anch'essi ottennero di rimpatriare. Allora fatti più audaci, sperando negli aiuti stranieri, si radunarono nella Chiesa di S. Trinita, ed ivi decisero di chiedere al papa che mandasse alcuno della famiglia reale di Francia ad abbattere i loro avversarii. Scoperto questo consiglio, il Comune condannò alquanti dei perturbatori, e a Corso Donati e ad altri dette bando alla Pieve su quel di Perugia. Poi per fuggire il sospetto di parzialità, punì alcuni dei Bianchi che avevano avuto parte alle ultime turbolenze, ed esiliò i principali a Sarzana. Corso Donati, rotto il confine della Pieve, si recò a Roma ed indusse Bonifacio VIII ad inviare in Firenze Carlo di Valois (venuto di fresco in Italia per la guerra del Vespro). I Bianchi vollero impedire ciò, e secondo quanto narra Dino Compagni mandarono ambasciatori al papa, fra i quali Dante; ma ciò è molto disputato e disputabile. Il pontefice

che aveva già deliberato l'invio del Valois avrebbe tenuto a bada gli ambasciatori finchè il sacrificio dei Bianchi non fosse stato consumato. Intanto per amore di concordia la nuova signoria fu composta con uomini d'entrambe le parti (priorato di Dino Compagni). I Bianchi lasciaronsi ingannare dalle trame degli avversari, sicchè il 1° novembre 1301 il francese, con 1200 cavalieri, entrò in Firenze. Aveva fatto promessa di mettere pace fra i cittadini, e nulla mutare negli ordini del Comune, ma tosto die' licenza ai nobili di fare quanto loro paresse, richiamò i Neri sbanditi e die' di piglio agli averi altrui. Corso Donati, rientrato in patria, assaltò il palazzo della signoria e ne cacciò i priori. Seicento cittadini delle principali case dei Bianchi furono esiliati (1302) e si sparsero per Toscana ed Italia, e fecero causa comune coi Ghibellini. Tra questi esuli fu anche Dante (già vittima d'altre due condanne del 27 gennaio e 10 marzo), che citato a comparire per essersi opposto alla venuta dello straniero, non si presentò, ed ebbe arsa la casa, confiscati i beni e condanna di morte, e ser Petracco notaio alle riformagioni, il padre dell'altro grande poeta Francesco. La città rimase in potere di Corso Donati, di Rosso della Tosa e di altri capi parte. Essi talmente inferirono colle crudeltà che il papa mandò un'altra volta il cardinale d'Acquasparta a moderar quei faziosi, ma inutilmente. I fuorusciti Bianchi ripararono a Siena, poi ad Arezzo, retta da Ugucione della Faggiuola. Da lui aiutati e dalle città ghibelline di Romagna come da Bartolommeo della Scala, signore di Verona, e da Scarpetta degli Odelaiffi, signore di Forlì, tentarono di ripatriare colle armi, ma furono sconfitti al castello di Pulicciano dai fiorentini e lucchesi insieme confederati. Miglior risultato non ebbero altri sforzi posteriori e la pacificazione tentata dal papa Benedetto XI per mezzo del cardinale Nicolò da Prato che vedendo riuscir vani i suoi sforzi lanciò l'interdetto sulla città (1304). All'uscita di Carlo di Valois i Neri si divisero in due parti: era la trasformazione del partito « che rigettando dal suo seno la vecchia nobiltà, che aveva fatto la sua parte, s'andava ad identificare con la causa popolare ». Arse di nuovo una lotta accanita. Corso Donati aspirava a dominare solo in Firenze, e queste sue intenzioni divennero palesi, dopochè si alleò coi Ghibellini di Toscana e di Romagna e s'imparentò con Ugucione della Faggiuola; ma il popolo che vegliava una volta ne assaltò le case e lo spense mentre fuggiva (1308).

**IX. Lotte tra Genova e Venezia.** — Mentre Firenze era così agitata, le altre città italiane non godevano sorti più liete. Pisa ormai era stata prostrata dalla potente rivale e perdette il dominio

sui mari e le sue ricche colonie. Genova era in lotta continua con Venezia, causata da interessi commerciali. Nel 1257 scoppiò in Acri un tumulto di Genovesi contro Veneziani pel patronato di una chiesa. La pace sembrava conchiusa per mediazione del papa Alessandro IV (pace di Viterbo, 1258), quando il trattato stretto dai Genovesi con Michele Paleologo e il conseguente ricostituirsi dell'Impero Bizantino riaprì le ostilità fra le due potenti repubbliche. Genova aveva ottenuto ricchissimi privilegi e Venezia era stata ridotta in quella condizione, nella quale, circa sessant'anni avanti, aveva posto i propri emuli. Di qui la rivalità e poscia la guerra. Questa fu favorevole a Venezia, che battè la flotta greco-genovese nelle acque del levante (1268). I Bizantini allora si accostarono ai vincitori stipulando con loro una tregua (1268), permettendo ai mercanti veneziani di ritornare nell'Impero e di potervisi ristabilire. I Genovesi dovettero accontentarsi del sobborgo di Galata o Pera, che divenne una vera e propria colonia, retta da un podestà assistito da un maggiore e minor consiglio, e da molti altri ufficiali; ma a poco a poco la politica imperiale tornò a piegare verso i Genovesi che prima occuparono l'isola di Scio, poi fondarono altre colonie sulle rive del Mar Nero. La pace di Cremona (1271), già promossa da Clemente IV e da Luigi IX, pose tregua tra le due repubbliche per un ventennio, durante il quale Venezia combattè Trieste per la padronanza dell'Adriatico e Genova distrusse la potenza di Pisa. Nel 1291 per i soliti motivi si riaccese la guerra. A Laiazzo sulle coste dell'Armenia, e alla Sapienza, presso il capo Matapan, i Genovesi restarono vittoriosi. Allora Venezia incendiò Caffa, ma nel 1298 Lamba Doria, presso Curzola, nell'Adriatico, vinse l'armata veneziana capitanata da Andrea Dandolo, finchè per la mediazione di Matteo Visconti non si venne alla pace. Così le gloriose repubbliche stremavano le proprie forze (*Lett. 4<sup>a</sup>*). Nè era meno agitata la loro vita interna. La città di Genova, retta da consoli nel XII secolo e divisa per compagnie aventi a capo magistrati proprii per l'amministrazione della giustizia, fu governata nel secolo successivo dal Podestà assistito da un Consiglio degli Otto, scelti fra le otto compagnie de' grandi. Ciò fu causa di gravi discordie giacchè alcune famiglie come i Fieschi, i Grimaldi (Guelfi) s'eran messe a capo della nobiltà e gli Spinola e i Doria (Ghibellini) del popolo. Un patrizio genovese, fattosi popolano, Simone Boccanegra, riuscì a farsi proclamare per dieci anni capitano del popolo, assistito da un consiglio di 32 anziani (1257), ma dopo cinque anni fu costretto a deporre il comando. Altri faziosi ne imitarono l'esempio, sicchè la vita interna di Genova non differiva punto da quella degli

altri comuni italiani. Venuto Enrico VII di Lussemburgo, si calmarono alquanto gli animi, poi rinacquero le discordie tanto che il partito guelfo dominante non dubitò di porre la repubblica sotto la protezione del re di Napoli, Roberto d'Angiò (1318).

In Venezia, il bisogno di togliere il governo all'arbitrio del doge e ai capricci del popolo aveva fatto sorgere, sotto il dogato di Domenico Flabeno, il Consiglio dei Pregadi.

Nel 1172 si sottrasse l'elezione del doge all'assemblea popolare e la si affidò ad un consiglio annuale di 480 membri, detto maggior consiglio, scelti annualmente tra ogni classe di cittadini, da elettori la prima volta nominati direttamente dal popolo, indi dal Consiglio maggiore. L'esecuzione dei decreti e delle leggi del Consiglio maggiore veniva affidata al doge solo, oppure al doge insieme al collegio dei Sei consiglieri nominati dal Gran Consiglio, ovvero insieme alla Quarantia. I Sei consiglieri, quando sedevano col doge, costituivano la Signoria. La Quarantia era un'alta Corte criminale, ma aveva ingerenza anche negli affari di Stato, formulando cioè le proposte che la Signoria doveva presentare al Gran Consiglio. V'erano inoltre i cinque Correttori della promissione ducale, deputati a rivedere o ad accrescere, secondo le occorrenze, i patti che ogni doge, nell'atto della sua installazione doveva giurare di mantenere, i tre Inquisitori del doge defunto, ed infine gli Avogadori del Comune (advocati communis), i quali avevano ispezione sugli affari spettanti al pubblico erario. Per la elezione del doge, coll'andar del tempo, fu introdotta una vicenda complicatissima di sorti e di elezioni, di ballottazioni e di esclusioni. Nell'ultimo giorno del febbraio del 1297, giorno in cui compivasi l'anno veneziano, il doge Pier Gradenigo fece confermare dalla Quarantia a membri del gran Consiglio coloro che in uno degli ultimi quattro anni vi avevano seduto, di maniera che soppressa la rinnovazione periodica, e vietato di eleggere uomini nuovi, il governo della repubblica divenne oligarchico. I nomi delle famiglie che avevano diritto di sedere nel Gran Consiglio vennero iscritti nel Libro d'Oro. Cotesto importantissimo avvenimento ebbe il nome di Serrata del Gran Consiglio (serrar del consejo). Ma una così grave trasformazione costò sangue. Insorsero dapprima i popolani, si sollevarono indi quelle famiglie nobili come i Tiepolo, i Badoero, i Quirini, i quali per non avere partecipato al Gran Consiglio negli ultimi quattro anni, ne dovevano rimanere esclusi per sempre, ed insieme esclusi da ogni pubblico impiego. Ma i rivoltosi furono prontamente e con onergia repressi e castigati, quali con la morte e quali con l'esilio.

Ed affine di rompere le fila delle cospirazioni e di prevenire ogni nuovo tentativo di sollevazione fu creato il tanto formidabile tribunale dei Dieci che, istituito per soli due mesi, restò perpetuo, e che per quanto sia stato rigoroso ed irremovibile nelle sue sentenze, non si lasciò trasportare a quegli eccessi di cui alcuni storici lo incolparono, anzi essendo efficace freno alla prepotenza dei nobili, fu un'istituzione assai benemerita del popolo (1310).

## LETTURE.

1. **Origine di Firenze.** — Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fossero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano intra le radici del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fossero cagione delle prime edificazioni, che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatanti dal volere avere ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali con il tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani avendo vinti i Cartaginesi renderono dalle guerre forestieri l'Italia sicura, in gran numero moltiplicarono; perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficoltà se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre costringe quelli ad abitare volentieri nei luoghi forti ed aspri, cessata quella, e chiamati dalla comodità, più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La sicurtà adunque, la quale per la riputazione della romana repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni, già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina fu da principio nominata. Sursero di poi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, dipoi intra Cesare e Pompeo, e appresso intra gli ammazzatori di Cesare e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quelli tre cittadini romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisero l'imperio, furono mandate a Fiesole colonie, delle quali o tutte o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Tal che per questo aumento si ridusse quel luogo tanto pieno d'edifici e di uomini e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città d'Italia. Ma donde si derivasse il nome di Firenze ci sono varie opinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino, uno dei capi della colonia. Alcuni non Firenze, ma Fluenzia, vogliono che la fusse nel principio detta, per essere posta propinqua al fluente d'Arno, e ne adducono testimone Plinio, che dice: i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come e' si chiamavano (An. di G. C. 7). E quel vocabolo Fluentini conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito che scrissero quasi che nei tempi di Plinio, gli chiamarono Firenze e

Florentini, perchè di già ne' tempi di Tiberio, secondo il costume delle altre città d'Italia si governavano. E Cornelio riferisce essere venuti oratori Fiorentini all'imperatore a pregare che le acque delle Chiane non fossero sopra il paese loro sboccate; nè è ragionevole che quella città in un medesimo tempo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così, da qualunque cagione si avesse l'origine, la nacque sotto l'imperio romano, e nei tempi dei primi imperatori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell'imperio fu da' barbari afflitta, fu ancora Firenze da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo CCL anni di poi da Carlo Magno riedificata: da quel tempo in fino agli anni di Cristo mille dugento quindici visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all'Italia. Ne' quali tempi in prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, di poi i Berengarj, e in ultimo gl'imperatori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Fiorentini crescere nè operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli all'imperio dei quali ubbidivano. Nondimeno nel mille dieci il dì di S. Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole (An. 1010) (1); il che fecero o con il consenso degl'imperatori, o in quel tempo che dalla morte dell'uno alla creazione dell'altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i pontefici presero più autorità in Italia, e gl'imperatori tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del principe si governarono. Tanto che nel mille ottanta, al tempo di Arrigo III, si ridusse l'Italia intra quello e la Chiesa in manifesta divisione, la quale non ostante, i Fiorentini si mantennero infino al mille dugento quindici uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali, così Firenze quanto la fu più tarda a seguirare le sette d'Italia, tanto di poi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perchè è da Dante e da molti altri scrittori celebrata; pur mi pare brevemente da raccontarla.

Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime Buondelmonti e Uberti, appresso a questo erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto (An. 1215). Aveva costei in tra sè disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere, giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritara. Questo suo disegno, o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta; e sperando di poter con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro assai dell'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbato questa mia figliuola; e sospinta la porta gliene fece vedere. Il cavaliere veduta la bellozza della fanciulla, la quale era rara, e consi-

(1) Avverti che la distruzione di Fiesole è del 1125 e non del 1010.

derato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io sarei uno ingrato sendo ancora a tempo, a rifiutarla: e senza mettere tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempì di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conchiusero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che di quella potessero seguire, il Mosca Lambertini disse, che chi pensava cose assai non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: « Cosa fatta capo ha ». Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, e Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Risurrezione si richiusero nelle case degli Amidei, poste tra il Ponte Vecchio e Santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco pensando che fusse così facil cosa dimenticare una ingiuria, come rinunciare ad un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato, e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra: e le inimicizie loro, ancora che le non si finissero per pace, si componevano per tregue; e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

E stetto Firenze in questi travagli infino al tempo di Federico II (An. 1246), il quale per essere re di Napoli, e potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere, si persuase e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti, e loro seguaci, i quali, con il suo favore cacciarono i Buondelmonti, e così la nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e in Ghibellini si divise. Nè mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compibbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliuzzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lambertini, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermi, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolandi, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi Galigai. Oltre di questo all'una e all'altra parte di queste famiglie nobili si congiunsero molte delle popolane, in modo che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta (An. 1250).

(MACHIAVELLI, *Delle Storie fiorentine*, cap. I).

2. **Battaglia della Meloria.** — Usciva dal mare l'alba del dì 6 agosto sacro alla memoria di S. Sisto, memorabile per vittorie ottenute dai Pisani, tranquillo il mare, sereno era il cielo. I Genovesi accostavansi alla spiaggia pisana,

davano fondo alla secca di Meloria. L'ammiraglio partiva la flotta in due schiere, faceva della prima come un triangolo. Egli poncasi al vertice, avea al lato destro la galea della famiglia Spinola, comandata da Corrado figlio del capitano Oberto Spinola, seguivano appresso le galee delle *compagne* di Castello, di Piazzalunga, di Macagnana, di S. Lorenzo; al lato sinistro tenea la galea detta di S. Matteo perchè di casa Doria con tutti i congiunti in numero di quasi trecento, indi le *compagne* di Porta, Soziglia, Portanova e il borgo; frammezzo si vedeano interposte le galee delle due riviere. Nella seconda schiera venivano le trenta di Benedetto Zaccaria; agli otto panfili, uno per ogni *campagna*, era ordinato star pronti agli avvisi significati da mandarsi tosto ad esecuzione. Così disposta la battaglia mandavasi un araldo ad intimarla.

I Pisani a quella vista, al rumore che ne veniva, alle chiamate che si facevano loro, accorrevano d'ogni parte e dalle colline precipitavano alle abbandonate galee. Il Morosini levava lo stendardo della repubblica, raccoglieva i venuti, li disponeva in tre squadre, l'una a sè medesimo, la seconda al conte Ugolino, la terza affidava ad Andrea Saracini. Dato in tal modo ordine all'armata, l'arcivescovo, vestito pontificalmente, accompagnato dal clero e dai magistrati, recavasi sul ponte vicino all'arsenale a benedirli. Sulle sponde si affollava la moltitudine dei Pisani, le ciurme dai banchi delle galee inginocchiate protendevano i fervidi aspetti e le mani in segno di religiosa pietà. Nell'atto della benedizione, di repente il pomo della croce arcivescovile si rompe, o, come vuole il Tronci, il Cristo sovrapposto all'insegna pisana si divide da questa e precipita in Arno. Narrasi che un gran terrore occupasse gli animi, e che un'empia voce, dalle pie orecchie con ribrezzo ascoltata, esclamasse: non temete, sia pur Cristo a favore dei Genovesi, purchè il vento sia nostro.

Oberto Doria avea dietro la punta di Montenero mandate le galee di Zaccaria: i nemici schernivano i nostri confidando nel maggior loro numero. Là per dar loro moto alla battaglia, Oberto, salito in alto alla vista di tutti, disse brevi e gagliarde parole: « qui lo scoglio della Meloria; una rotta genovese lo ha reso « famoso, una vittoria lo faccia immortale: da più di due secoli pugniamo contro « i Pisani, da più di due anni agogniamo una suprema prova che renda mani « festa la nostra giustizia e virtù. Ora è l'istante, nel conflitto che pende, patria, « libertà, salvezza delle nostre famiglie stanno comprese, vinciamo, o Genovesi. « e tutto avrem conseguito ».

Parlò: da tutta la flotta si levò un plauso e grido unanime di viva S. Giorgio. Si dava risolutamente ne' remi, moveansi con veloce corso i diversi legni, vinceasi lo spazio che l'uno stuolo separava dall'altro, spumavano i flutti: allo Zaccaria fatto segno di accorrere, usciva egli dalla punta di Montenero, procedea maestoso e raccoglievasi nei lati dell'armata che spiegando issofatto le due ali schieravasi in una sola linea di fronte ai Pisani. Questi veduto il rinforzo diminuivano dalla prima audacia, e se avessero avuto il tempo, certo rimovevansi dalle armi, ma il supremo momento e loro [fortuna li tirava: si azzuffarono adunque entrambi i popoli con impeto terribile ed acerbo; ogni ragione di ostilità si pose in opera per danneggiarsi, saette, spade, lance, picconi, asce, calcina, morchia d'olio mista con sapone, macchine d'ogni trovato, torture e tormenti, sicchè l'aere ne rimaneva annebbiato, e dappertutto sonava un romore, uno stre-



pito senza fine. L'ammiraglio pisano venne alle prese col nostro, cui soccorreva lo Zaccaria, la galea dei Doria si appigliò a quella che recava lo stendardo di Pisa, e qui si strinse un accanito combattimento, perocchè i Genovesi vollero abbattere e i Pisani difenderlo. I primi trovavansi soperchiati dai secondi che quasi tutti a quel punto convenivano, quando la galea del Finale fattosi largo accorre in aiuto; dopo molta pugna lo stendardo è preso, respinti i nimici, dilaniato il vessillo, ma l'asta che lo sostenta non può spezzarsi essendo di grosso, durissimo ferro; finalmente allo straordinario sforzo si abbatte, si tronca. Intanto il mare si tinge di sangue, si copre di cadaveri, s'ingombra di scudi, di elmi, di corazze, di aste, di spade, di lance, di frecce, e d'armi d'ogni ragione; il gridare, il guaire assorda l'aria, il frequente volare delle saette, il fumo di un fuoco struggitore l'annebbia. Qui un marinaio spicca d'un salto sulla nave nemica, spoglia un ucciso della corazza, così armato cade in mare e si affoga; là due altri, sdegnato il paragone delle armi, si azzuffano a corpo a corpo e lottano gran tempo, volendo l'un l'altro abbattere; da una parte si vede un ondeggiare di cadaveri, dall'altra uno sforzarsi di feriti vicini a sommergersi accostantisi alle galee, desiderosi di afferrarle per estrema salute, ma gli uomini di quelle danno del remo sul capo loro e rimovendoli dal tentativo costringonli a morte cruda e rabbiosa. In tal modo e con simile accanimento è fama pugnassero insieme in quel dì cinquantaseimila persone.

Era nell'armata nemica, come dicemmo, il conte Ugolino che ne reggeva l'ala sinistra; appena veduta la vittoria inclinare a favore dei nostri, egli nascondendo scellerato disegno, non che si affrettasse a sovvenire i suoi, con tre galee si dava alla fuga, portando in Pisa novella che l'armata era rotta e totalmente sconfitta. Difatti il fuggir suo fe' cadere l'animo ai Pisani, sicchè la fortuna non tardò a mostrarsi a noi interamente propizia. Mentre veniva preso e squarciato il vessillo nemico, atterratane l'asta, la galea che comandava l'ammiraglio Morosini fieramente combattuta arrendeasi; egli turpemente nel volto ferito si dava prigionie; i Genovesi l'occupavano, prendevano quivi il sigillo del Comune di Pisa avente impressa la forma di un'aquila e questo scritto all'intorno: *sigillo di Alberto Morosini potestà e signore generale di guerra, di mare e di terra del Comune di Pisa*.

Quindi non era più modo, nè consiglio che tenesse i nemici; fuggivano in disordine, i nostri pigliavano loro 29 galee, 7 ne sommergevano, le rimanenti ricoverate in Porto pisano si chiudevano in quello colla catena che lo guardava: i Genovesi le inseguivano fino a più di un miglio, caduta la notte tornavansi addietro. Ed è fama che se l'essere malconci e pieni di morti e di feriti non li avesse costretti a ripatriare, poteano in quel giorno farsi interamente signori di Pisa; chè intronata com'era sia dalla sconfitta, sia dalla tradigione del conte Ugolino, agevolmente si sarebbe prestata ad essere tutta vinta ed invasa.

A detta degli annalisti e storici nostri morivano in quella giornata 5000 persone, noveravansi 9272 prigionieri, compresi quelli che già erano stati presi per l'avanti, fra i quali Loto figlio del conte Ugolino, tutta la nobiltà pisana e 17 giudici, cosicchè correva proverbio per la Toscana che chi Pisa veder volesse, venisse in Genova.

(CANALE, *Storia della Repubblica di Genova*).

3. **Battaglia di Campaldino.** — Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di nimici: e passarono per Casentino per male vie; ove, se avessono trovati i nimici, arebbono ricevuto assai danno: ma non volle Dio. E giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove erano i nemici: e quivi si fermorono, e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera; e i palvesi, col campo bianco e giglio vermiglio, furono attelati dinansi. Allora il Vescovo, che aveva corta vista, domandò: « quelle che mura sono? ». Fugli risposto: « i palvesi de' nimici ».

Messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: « Signori, le guerre di Te- » « scana si sogliono vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini » « vi moriano, che non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi » « per stare bene fermi. Il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciatevi » « assalire ». E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura: cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati con brigata de' Pistolesi fedè i nemici per costa. Le quadrella pioveano: gli Aretini n'aveano poche, et erano fediti per costa, onde erano scoperti: l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavanti: e de' loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di molta prodezza furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il halio del capitano, e fuvi morto. Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi; e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte de' nemici fu morto il Vescovo, e messer Guglielmo dei Pazi franco cavaliere, Bonconte e Luccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molte bene provò messer Vieri de' Cerchi et uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sé. Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo seperchio de' nimici. Furono messi in caccia, uccidendoli: i soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non aveano pietà. Messer Talano Adimari e' suoi si tornarono presto a loro stanza: molti popolani di Firenze, che aveano cavallate, stettono fermi: molti niente seppono, se non quando i nimici furon rotti. Non corsono ad Arezo con la vittoria; chè si sperava, con poca fatica l'arebbon avuta.

Al capitano e a' giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguirla. Più insegne ebbono di loro nemici, e molti prigioni, e molti n'uccisono; che ne fu danno per tutta Toscana.

Fu la detta rotta a dì 11 di giugno, il dì di San Bernaba, in un luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

(DINO COMPAGNI. *La Cronica Fiorentina*).

4. **Guerre tra Genova e Venezia.** — Genovesi e Veneziani aveano ad Acri quartieri separati, ma per la Chiesa di s. Saba insorseo funeste quistioni. Mentre

giungeva col titolo di Ballo, Marco Giustinian, munito d'una lettera del papa al patriarca, che mettesse i Veneziani in possesso di quella chiesa, i Genovesi mostravano altra lettera del Priore degli Spedalieri che a loro ne conferiva la padronanza. A ciò si aggiunse privata rissa tra un Veneziano ed un Genovese; si aggiunse altresì l'arrivo di certo Bassoccio Malloni con una nave ch'egli diceva comperata da un corsale, mentre i Veneziani sostenevano averla egli predata corseggiando. Da ciò grave tumulto; i Genovesi si gettarono a furia sulle navi veneziane che si trovarono nel porto e le spogliarono, nè quietati dal loro console Simone Vento si spinsero fine nel quartiere veneziano e vi diedero il sacco, commettendo stragi ed incendi.

Il bailo Marco Giustinian si affrettò a mandar a Venezia notizia dell'accaduto; inviò quindi il doge a Genova suoi legati lagnandosi del sopruso e chiedendo soddisfazione, ma non avendola potuta ottenere, furono fatti grandi apparecchi di navi, con cui partì prestamente Lorenzo Tiepolo alla volta di Acri. Coi Veneziani erano i Pisani, i Provenzali, i Marsigliesi; i Genovesi erano sostenuti dal duca Filippo di Monfort signore di Tiro, dai re di Gerusalemme e di Armenia. Venne a proposito il Tiepolo, poichè poco più che avesse tardato, il Giustinian sarebbe stato costretto a lasciare la città. Spezzata la catena del porto, preddè ed arse le navi genovesi, poi a vendetta di quanto questi aveano fatto ai Veneziani, penetrò nel loro quartiere e li fece incendiare. Restava ad espugnarsi il castello detto Mongioia, ed anche questo dopo lunga resistenza fu preso nel 1256. Allora i Genovesi domandarono una tregua che fu concessa per due mesi. Furono trofei, dicesi, della vittoria del Tiepolo il tronco di colonna di porfido che porta all'angolo della chiesa di s. Marco, verso il molo, porta il nome di pietra del Bando, poichè da colà appunto si pubblicavano le leggi della Repubblica, e le due colonne quadrangolari con singolari monogrammi ed ornati che ora si vedono collocate dinanzi alla chiesa dalla parte della Piazzetta. Ma erasi cominciato a versare il sangue, orrendi fatti erano stati commessi e l'una e l'altra parte ardevano ancora del desiderio di vendicarsi. Onde attendevano i Genovesi ad armarsi di nuovo e più potentemente: fecero venire dieci galee da Cipro, altre ne misero sotto il comando di Pasquale Mallono. Armava pure il Tiepolo e ottenuto un rinforzo da Candia, comandato da Jacopo Muazzo e Pier Quirini, uscì dal porto di Acri alla volta di Tiro ove sapeva essersi diretti i Genovesi e, venuto con essi a battaglia, s'impadronì della galea dell'ammiraglio e di altre quattro, le altre essendosi ritirate prestamente nel porto.

Nello stesso tempo Giovanni Dauro o Doro entrava con dieci galee nella Propontide e prendeva Mesembria, poi dirigevasi a Costantinopoli, facendo tutto lungo il viaggio gran danno ai Genovesi. Le cose di questi tanto più minacciavano ruina quanto che nella stessa loro città regnavano i partiti e tutto era sollevazione e tumulto.

In mezzo ad una di queste sollevazioni accaduta nel 1257 il popolo, corso armato nella chiesa di s. Siro, avea gridato capitano e rettore Simone Boccaniga che erasene saputo procacciare il favore allo scopo di giungere a sovranità. Si elessero poi trentadue anziani, quattro per compagnia, destinati a formare il consiglio del nuovo capitano al quale fu decretato il potere per dieci anni, concedendogli inoltre una guardia a sua sicurezza e affidandogli perfino la nomina

del podestà. Ma già due anni dopo nel 1259 i nobili, avvedutisi come Guglielmo andava omai perdendo dell'aura popolare, tramarono contro di lui una congiura, che scoperta, solo valse a raffermare vieppiù il Boccanigra nel suo potere, nel quale continuò fino al 1262.

Nuova flotta egli spediva dal porto di Genova sotto il comando di Rosso della Turca a lavare la macchia delle precedenti sconfitte. Da Venezia si erano altresì al primo annunzio di quel movimento, dirette ad Acri ben venti galee sotto Andrea Zeno e dieci navi sotto Paolo Falier, che unitesi a quelle del Tiepolo, formavano una flotta di trentanove galee, trenta navigli detti Taride ed altri legni. Lasciata la custodia della terra al bailo Giustinian, uscirono incontro ai Genovesi che scontrarono il 24 giugno di quell'anno 1258 poco lungi dal porto di Acri. Ben s'accorse allora il Dalla Turca della temerità della sua intrapresa, ma non potea più ritirarsi: ritenevano la vergogna ed il pericolo di essere inseguito. Apprestandosi dunque a far fronte il meglio che potea agli eventi, allargavasi dapprima per allettare le molte navi nemiche a sparpagliarsi, poi stringevasi con assai destra manovra ad un tratto per far impeto, sperando pure di rompere le file, specialmente per le due poderose galee a tre palchi atte a resistere ai primi urti delle più grosse navi dei nemici e a tempestare in pari tempo le minori. Intanto tra queste evoluzioni si avvicinava la notte e il dì seguente, essendo inevitabile la battaglia, il Tiepolo parlò animando le sue truppe a non temere il numero delle nemiche navi: aver queste richiesto rinforzi da tutte le parti pel timore che aveano dello scontro, ricordassersi delle precedenti vittorie riportate su quei medesimi nemici, solo osservassero strettamente l'ordine e la disciplina: anche il troppo ardire poter tornare pregiudizievole; badassero bene quanto il presente conflitto avesse ad importare: da esso dipendere l'onore di Venezia, il dominio, la sicurezza de' mari. Un grido generale si alzò di Viva san Marco protettore del veneto dominio. E la battaglia incominciò: sanguinosa, lunga, ostinata, in cui ambe le parti fecero prodigi di valore, in cui la vittoria lungamente indecisa, si dichiarò finalmente anche questa volta per i Veneziani. Venticinque galee genovesi prese, le altre volte in fuga, i quartieri genovesi in Acri, i magazzini saccheggiati, bruciati, furono testimoni del valor veneziano, ma in pari tempo degli eccessi a cui la gelosia di commercio può trascinare le città ed i popoli.

(ROMANIN, *St. di Venezia*, vol. II).

## ANEDDOTI

1. Come i Fiorentini disfecero la Rocca di Fiesole. — Nelli anni di Christo 1125 i Fiorentini assediarono la Rocca di Fiesole che ancora era in piedi molto fortissima, e teneanla certi gentili uomini Cattani, stati già per antico Fiesolani, e riduceanvisi molti sbanditi, e scherani e mala gente, che alcuna volta facevano danno alle strade et al contado di Firenze, onde i Fiorentini vi stettono tanto allo assedio che per difalta di vettovaglia si rendeo che per forza mai non si harebbe havuta, e fecerla tutta abbattere e di fare infino alle fondamenta, e fecero decreto e statuto che mai in fin Fiesole non s'ocasse rifare alcuna fortezza.

(VILLANI).

2. Come i Fiorentini disfecero il Castello di Monte Taconi de' Buondelmonti. — Nelli anni di Christo 1135 essendo in piede il castello di Montebuono, il quale era molto forte, et era di quelli della casa de' Buondelmonti, i quali erano Cattani ed antichi gentil huomini di contado e per lo nome di detto castello avea nome la casa de Buondelmonti e per la forza di quello toglieno i passaggi; la qual cosa a' Fiorentini non piacendo, nè volendo si fatta fortezza presso alla città v'andarono à hoste del mese di Giugno, et hebbono a patti ch'el castello si disfacesse, e l'altre possessioni rimanessero a detti capitani, e tornassero habitanti in Firenze, e così si cominciò il comune di Firenze à dilatarsi con forza più che con ragione, crescendo il contado e sotto mettendolo à sua jurisdictione, e mettendo sotto sua signoria molti nobili contadini, e disfacendo molte fortezze del contado. (VILLANI).

3. Dino Compagni promuove la concordia fra i suoi concittadini. — Quelli che lo conduceano (Carlo di Valois) s'afrettorno: e di Siena il trassono quasi per forza; e donaronli fiorini xvii per avacciarlo, però che lui tenea forte la furia de' Toscani, e veniva con gran riguardo. I conduceitori lo confortavano, e la sua gente, e diceano: « Signore, e' sono vinti, e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno congiura » e altre sospinte gli davano. Ma congiura alcuna non si faceva.

Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando: « Questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi; di che grande scandolo ne seguirà ». Pensai, per lo ufficio ch'io tenea e per la buona volontà che io sentivo ne' miei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di Santo Giovanni; e così feci. Dove furono tutti gli uffici; e quando mi parve tempo, dissi: « Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendesti il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari frategli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno, per gara di uffici, i quali, come voi sapete, i miei compagni e io con saramento v'abbiamo promesso d'accumunarli. Questo signore viene e conviens' onorare. Levate via i vostri sdegni e fate pace tra voi, acciò che non vi trovi divisi: levate tutte l'ofese e ree volontà state tra voi di qui adrieto; siano perdonate e dimesse, per amore e bene della vostra città. E sopra questo sagrato fonte, onde traesti il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciò che il signore che viene truovi i cittadini tutti uniti ».

A queste parole tutti s'accordorno, e così feciono, toccando il libro (de' Vangeli) corporalmente, e giurorno ottenere buona pace e di conservare gli onori e jurisdictione della città. E così fatto, ci partimo di quel luogo.

I malvagi cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime e baclavano il libro, e mostrorono più acceso animo, furono i principali alla distruzione della città. De' quali non dirò il nome per onestà; ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagione di fare seguitare gli altri, il quale fu il Rosso dello Strozza; furioso nella vista e nelle opere; principio degli altri; il quale poi portò il peso del saramento.

Quelli che aveano maltalento, diceano che la caritatevole pace era trovata per inganno. Se nelle parole ebbe alcuna fralde, io ne debbo patire le pene; benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere. Di quello saramento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia.

(DINO COMPAGNI).

## CAPITOLO XXIX.

## Comuni e Signorie, Papato e Impero.

**Bibliografia.** — Vedi nella raccolta del Muratori « *Rer. ital. script.* » le opere seguenti: 1. Bernardo di Guido. *Vita Bonifacii VIII* (t. X). — 2. Giov. di Germagnate. *Historia de situ Ambrosiane urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successiva et gestis Henrici VII* (t. IX). — 3. A. Mussato. *De gestis italarum post mortem Henrici* (t. X). — 4. Ferreto da Vicenza. *Hist. Aug.* (t. IX). — 5. *Annales Mediol. seculi XIV* (t. XVI). — 6. Giorgio Merula. *Hist. Mediol.* (t. XXV). — 7. *Chron. Veronense* (t. VIII). — 8. *Chronica miscella di Bologna* (t. XVIII). — 9. Matt. de Griffonibus. *Memoriale historicum de rebus Bononiens.* (Ibid). — 10. *Chronicon Estense* (t. XV). — 11. Nicolò Tegrino. *Vita Castrucci* (t. XI). — 12. *Cortusiorum historiae* (t. XII). — 13. Pertz. *Mon. Germ. Hist. leges t. II.* — 14. Doenniges. *Acta Heinrici VII imp. rom.* — 15. Böhmer. *Regesta imperii, pars. 1<sup>a</sup>.* — 16. *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab stirpis origine (902 ad an. 1253)* (Bibl. st. ital. t. V). — 17. *An. Iuris pontif., vol. V.* — 18. Guiraud e Cadier. *I registri di Gregorio X e di Giovanni XXJ.* — 19. G. Digard, M. Foucon, A. Thomas. *I registri di Bonifacio VIII: raccolta delle bolle di questo papa, pubbl. e collazionate sui manoscritti orig. dell'Arch. vaticano.* — 20. Ch. Grandjean. *I registri di Benedetto XI: raccolta, ecc.* — Per la Storia di Casa Savoia e de' Marchesati nell'alta Italia vedi le opere citate al cap. XVIII; aggiungi: 21. Cibrario. *Delle finanze della Mon. di Savoia ne' secoli XIII e XIV* (Mem. Acc. delle Scienze, Torino, vol. XXXVII). — 22. Sclopis. *Su Tommaso I di Savoia. Consider. stor.* (Id., vol. XXXIV). — 23. Carutti. *La croce bianca di Savoia* (in *Regesta Comit. Sabaud.*). — 24. Claretta. *Sui principali stor. piemont. e particolarmente sugli storiografi di Casa Savoia* (Mem. dell'Acc. delle Scienze, Torino, vol. XXX). — 25. Gabotto. *Storia del Piemonte nella prima metà del sec. XIV.* — 26. Savio. *Il marchese Bonifacio del Vasto e Adelaide contessa di Sicilia.* — 27. Cerrato. *La famiglia di Guglielmo il Vecchio marchese di Monferrato* (Riv. st. it. 1, 3). — 28. Desimoni. *Il marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio e la sua famiglia secondo gli studi recenti, con un app. sui trovatori genovesi.* — Per la Storia di Milano oltre le Storie del Corio, Morigia, Puricelli, Giovi, Ripamonti, Verri, Rosmini, Brambilla, Cusani, Cantù, ecc., vedi: 29. Predari. *Bibliografia enciclopedica milanese.* — 30. P. Giovio. *Le vite dei dodici Visconti* (trad. in ital.). — 31. Volpi. *Dell'istoria dei Visconti e delle cose d'Italia avvenute*

sotto di essi. — 32. Formentini. Il ducato di Milano. — 33. Rezzonico. Delle origini e delle vicende del diritto municipale di Milano. — 34. Cipolla. St. delle Signorie italiane. — Per la St. di Verona vedi: 35. Carli. Storia di Verona. — 36. Maffei. Verona illustrata. — 37. G. De Stefani. Bartolommeo e Antonio della Scala (Arch. st. it. 1886). — 38. Cipolla. Una congiura e un giuramento in Verona al tempo di Alberto I della Scala (1299). (Arch. Veneto, 1885). — 39. Id. Note di Storia Veronese: Mastino I della Scala (Arch. Veneto, 1892). — 40. Id. Bricciole di Storia Scaligera. — Per le altre città e regioni ital., vedi: 41. A. Marchesan. L'università di Treviso nei secoli XIII e XIV. — 42. T. Casini. I trovatori nella marca trivigiana (Propugnatore, An. XVIII). — 43. Ciscato. Storia d'Este. — 44. D'Arco. Studi su Mantova. — 45. Ghirardacci. St. di Bologna. — 46. Savioli. Annali di Bologna. — 47. Pietro Vigo. Uguccione della Faggiuola podestà di Pisa e Lucca. — 48. Calisse. Costituzione del patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XIV (Arch. di st. Rom. della Soc. di st. patria, 1892). — 49. A. Boviglio. La rinunzia di Celestino V. — 50. Graf. Il rifiuto di S. Celestino (Miti, leggende e superstizioni del M. E., vol. II). — 51. E. Casti. L'Aquila degli Abruzzi e il pontificato di Celestino V. — 52. Celestino V e il VI centenario della sua incoronazione (pubblic. a cura della Soc. di storia patria degli Abruzzi). — 53. C. Gaetani. Biografia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi, tratta da un manoscritto inedito. — 54. Tosti. St. di Bonifacio VIII e de' suoi tempi. — 55. Levi. Bonifacio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze (Arch. Soc. st. Rom. V). — 56. O. Gaetani d'Aragona. St. generale della casa Gaetani. — 57. Ambrosi, De Magistris. Storia di Anagni. — 58. Claretta. Clemente V papa ed Enrico VII impr. al castello di Rivoli, secondo un doc. dell'ottobre 1310 (Giorn. Aral. geneal. dipl., Pisa, 1885). — 59. Novati. Enrico VII e Francesco di Barberino (Arch. st. it., 1887). — 60. Ritmo di autore anonimo per la morte di Enrico VII (Arch. st. it. IV app. C. 686). — 61. L. A. Ferrai. Enrico VII e la repubblica veneta. — 62. G. Trenta. La tomba di Enrico VII con doc. inediti. — 63. Cipolla. Il « De Monarchia » di Dante e l'opuscolo « De potestate regia » di Giovanni di Parigi (Mem. Acc. delle Scienze, Torino, vol. XLII). — 64. F. Lanzani. La monarchia di Dante: studi storici. — 65. Berardinelli. La monarchia di Dante e il dominio temp. dei rom. pontefici (Civiltà catt., Serie VI, vol. II, III, IV). — 66. Scartazzini. Prolegomeni alla Divina Commedia. — 67. Bartoli. La politica e la storia nella Div. Com. (St. della lett. it. VI). — 68. D'Ancona. La poesia politica ai tempi di Lod. il Bavaro (Varietà stor. e lett.). — 69. I. Ferrazzi. Manuale Dantesco. — 70. Carducci. Cantilene e Ballate nei secoli XIV, ecc. — 71. Chiarini. Giulietta e Romeo (N. Ant. 1887). — 72. A. Vanni. La universalità del diritto rom. e le sue cause. — 73. C. Ricci. I primordi dello studio Bolognese. — 74. E. Coppi. Le università italiane nel M. E. — 75. Tamassia. Note per la st. del Diritto rom. nel M. E.: la leggenda d'Irnerio. — 76. Canestrini. Della milizia italiana dal secolo XIII al XVI. — 77. Rondoni. Ordinamenti e vicende dell'antico studio fiorentino (Arch. st. ital., 1884). || 78. Rocquain. Il papato nel M. E., studi sul potere pontif. (franc.). — 79. Jouy. St. del papa Bonifacio VIII (franc.). — 80. Chantrel. Bonifacio VIII e il suo

tempo (franc.). — 81. Desjardins. La bolla « Unam Sanctam » (Riv. relig. floe. st. lett. 1889, franc.). — 82. André. St. della monarchia pontificia nel XIV secolo (franc.). — 83. Gasparin, Bungener e Pressensé. Il cristianesimo nel XIV secolo (franc.). — 84. Kerwyn de Lettenhove. Una relazione inedita dell'attentato di Anagni (Riv. di Quest. stor. 1872, franc.). — 85. G. Digard. Nuovo racconto dell'attentato di Anagni (Ibid., 1888, franc.). — 86. Rabanis. Clemente V e Filippo il Bello (franc.). — 87. Mallet. Docum. genovesi per la geneal. stor. della casa di Savoia dopo il XII secolo (Mem. Acc. delle Scienze, Torino, vol. XVI, franc.). — 88. Denifle. Storia delle Università nel M. E. (ted. versione in franc.). || 89. Gröne. St. dei Pontefici, vol. II (ted.). — 90. Döllinger. Rapporti di Roma con la Germania nel M. E. (nelle Conferenze Accademiche, Nördlingen, 1888, vol. I, ted.). — 91. W. Martens. Il Vaticano e Bonifacio VIII (ted.). — 92. Knöpfler. L'attentato di Anagni (Foglio pol.-storico, 1888, ted.). — 93. Drumann. Storia di Bonifacio VIII (ted.). — 94. Höfler. Sguardo a Bonifacio VIII e alla lett. della sua storia (Diss. dell'Acc. delle Scienze di Baviera, Monaco, 1843, ted.). — 95. Treusler. Tre bolle di Bonifacio VII (lat.-ted.). — 96. J. Barchtold. La bolla « Unam Sanctam ». Sua reale importanza per lo Stato e per la Chiesa (ted.). — 97. Römer. La bolla « Unam Sanctam », tradotta e accompagnata da illustrazioni critiche e storiche (ted.). — 98. Suchon. Elezioni di papi da Bonifacio VIII a Urbano VI (ted.). — 99. E. Winkelmann. L'elezione di Enrico VII, la sua autorità e rovina (Investig. per la st. ted., 1882, ted.). — 100. Thomas. Per l'elezione del conte Enrico VII (ted.). — 101. J. Kopp. Enrico VII come re e imperatore e il suo tempo (ted.). — 102. Friedensburg. La vita dell'imp. Enrico VII (ted.). — 103. König. Critica discussione sulle fonti italiane della spedizione di Enrico VII (ted.). — 104. R. Ostreich. Saggi sulla storia dell'imp. germ. sotto Enrico VII (ted.). — 105. F. W. Barthold. Il re Enrico VII di Lussemburgo in Italia (ted.). — 106. G. Sommerfeldt. Enrico VII e le città lombarde negli anni 1310-1313 (ted.). — 107. Felsberg. Contributi per la st. delle spedizioni di Enrico VII. Politica interna e finanziaria di Enrico VII in Italia (ted.). — 108. Sommerfeldt. Il viaggio a Roma dell'imp. Enrico VII (ted.). — 109. Pöhlmann. La spedizione a Roma di Enrico VII; della curia, della casa d'Angiò, della lega Guelfa (ted.). — 110. Irmer. La spedizione romana di Enrico VII (ted.). — 111. Mauetz. Il seguito dell'imp. Enrico VII (Boll. per la st. antica della Westfalia, 1849, ted.). — 112. Prowe. L'amm. finanziaria di Enrico VII durante la sped. di Roma (ted.). — 113. J. Kopp. L'imperatore Enrico non è stato avvelenato (ted.). — 114. Id. St. della restaurazione e della decadenza del sacro rom. impero, vol. IV (ted.). — 115. Doenniges. St. dell'imp. ted. dal XIV sec. alla morte di Carlo IV (ted.). — 116. Maas. L'autore della Div. Com. è l'autore dello scritto « De Monarchia ? » (Boll. ted. per le Scienze st., VI). — 117. Wezele. Vita di Dante e Opere (ted.). — 118. A. Stocker. Intorno a Giovanni di Germanate (ted.). — 119. Wurstenberg. Pietro II, conte di Savoia, marchese d'Italia, la sua casa e i suoi possessi (ted.). — 120. Sickel. I Visconti di Milano quali vicari dell'Impero (ted.).



**Sommario.** — I Comuni italiani dopo una vita rigogliosa e feconda si trasformano in signorie, causa le lotte intestine che pervadono tutta l'età comunale. — Non tutte le signorie hanno la stessa importanza, e solo alcune sopravvivono, per vari secoli, alle numerose vicissitudini politiche della penisola. — Fra le signorie principali si ricorda quella della casa di Savoia, che dopo un breve periodo di decadenza (Umberto II, Umberto III), si rialza con Tommaso I (1189-1233) e con Pietro II (1263-1268). — Alla morte di questo principe essa si divide in due rami dei Savoia e dei principi d'Acaia. — Torriani e Visconti si contrastano la supremazia in Milano. — Prevalgono per qualche tempo i primi, in seguito trionfano i secondi, e Matteo, il vero fondatore di questa famiglia, viene nominato da Enrico VII, vicario imperiale. — Signoreggiano in Verona gli Scaligeri (Ghibellini), gli Estensi (Guelfi) ad Este. — Papato e Impero, circa quest'epoca, fan mostra della propria impotenza. — Bonifacio VIII tenta invano di riaffermare la supremazia della Chiesa e viene insultato in Anagni dagli sgherri di Filippo il Bello, re di Francia. — Enrico VII di Lussemburgo, venuto in Italia a rialzare le sorti del partito ghibellino, incontra fiera resistenza a Brescia, in Toscana, sostenute dagli Angioini, e muore nell'impresa lasciando terribili sconvolgimenti dappertutto.

---

**I. Trasformazione dei Comuni in Signorie.** — I Comuni italiani per vario tempo vissero una vita rigogliosa e feconda, ma ben presto apparvero in essi i germi della dissoluzione. Già s'era sentita la necessità di sostituire alla magistratura consolare, coll'intento di prevenire le collisioni interne e di rendere più imparziale l'amministrazione della giustizia e più pronta la trattazione degli affari, i podestà forestieri e nobili, investiti del potere esecutivo, del comando delle forze civiche e del diritto della spada ossia di proferrare e di far eseguire le sentenze criminali. Affinchè poi il governo dei podestà non si voltasse in tirannide, si era provveduto col giuramento, che essi dovevano prestare nell'atto di assumere la carica, col sindacato, a cui, appena usciti dall'ufficio, venivano sottoposti, e con certe particolari cautele, come il divieto di collocare nelle magistrature del Comune i loro proprii parenti, di non poter essere eletti due volte di seguito, e via dicendo. D'ordinario il podestà entrava in carica ai primi di aprile: gli atti pubblici s'intitolavano col nome suo. In progresso di tempo il comando delle milizie comunali venne affidato ad un altro personaggio, esso pure forestiero col titolo di capitano, il quale, a somiglianza del podestà che soleva condur seco la *famiglia* dei giudici e degli sgherri menava con sè un drappello di soldati, principio delle compagnie di ventura. Qualche rara volta la dignità podestarile venne

protratta, non ostante le consuetudini, per due o tre anni, ed in qualche rarissimo caso, in considerazione delle straordinarie benemeritenze del podestà, ovvero per evitare i torbidi e le discussioni cittadine, essa fu conferita a vita. La cittadinanza in questo secolo generalmente era distribuita in quartieri od in sestieri e suddivisa in parrocchie ovvero in maestranze ossia corporazioni d'arti e mestieri, simili agli antichi collegi fabbrili di Roma. Ognuna di siffatte divisioni dei cittadini aveva un sigillo proprio, un erario, uno speciale ordinamento e capi propri, chiamati consoli. La suprema direzione degli affari comunali spettava al popolo. I nobili, dove poterono, strinsero fra loro delle confederazioni dette ospizi, alberghi, motte. Ma verso la fine del secolo XIII, le libertà comunali caddero in rovina quasi dappertutto sia per effetto delle scissure interne dei Comuni e delle guerre esteriori, sia per la prepotenza e l'astuzia dei signori. Infatti oltre le vecchie fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini, scoppiarono in codesto secolo le lotte dei nobili e dei plebei, del popolo grasso e del popolo magro; gli uni mirando a restringere nelle loro mani il potere e le magistrature, gli altri sforzandosi di ottenere o di conservare e di allargare le franchigie popolari. Il podestà non di rado invece di mettere rimedio alle contese ed alle agitazioni, le fomentava, perchè se era ligio ai nobili, questi preponderavano colla oppressione del popolo; se era favorevole ai popolani, egli, divenuto demagogo, opprimeva e bandiva i nobili. E talvolta accadeva che il popolo, per contrappesare la prepotenza del podestà e dei nobili, si desse un governo proprio e separato con un capitano del popolo ed un consiglio di anziani, e podestà e capitano del popolo divenivano tosto emuli e nemici implacabili. Così perduta quella mirabile unione e fratellanza che aveva reso i Comuni tanto gagliardi e potenti da affrontare in campo aperto gli stessi imperatori di Germania, essi si dilaniavano colle proprie mani, disperdendo e consumando il nativo vigore in miserabili gare intestine, in guerre inique e fratricide, onde giustamente il divino poeta chiamava l'Italia

nave senza nocchiero in gran tempesta.

Frattanto in mezzo a tale anarchia, molti nobili possenti per ricchezza o per parentele o per servigi resi al Comune esercitando la podesteria ed il capitanato, di leggieri ottennero nelle città dove abitavano una preponderanza assoluta, che man mano si convertì in principato. Talvolta eziandio essendo le ricchezze de' borghesi fondate sulla industria e sul traffico più che sulla proprietà territo-

riale, questi trovavano più vantaggioso di accomodarsi alla dipendenza tutelare di qualche potente, che li rassicurasse dagli scompigli interiori e dagli assalti de' nemici esterni, e li lasciasse godere in tranquillità gli agi così laboriosamente conseguiti. Per tal guisa nacquero le signorie.

II. **Le prime signorie.** — I primi signori compaiono sullo scorcio del secolo XIII, ma nel secolo successivo tanto si moltiplicarono ch'esso ricevette nome di secolo delle signorie. Sul territorio milanese furono signori i Crivelli, i Pusterla, gli Airoldi, i Litta, i Visconti, ecc.; sul pavese i Langoschi, i Gambarana, i Beccaria; sul lodigiano, i Vignati, i Vestarini, i Sommariva; sul comasco i Rusconi, i Vittoni, i Lambertenghi; sul bresciano i Calepi, i Martinengo, i Fenaroli; sul parmigiano i Rossi; sul piacentino i Pelavicini, i Landi, gli Anguissola, gli Scotti; sul cremonese i Cavalcabò; sul cremasco i Benzoni, i conti di Camisano; sul padovano le case d'Este e di Carrara; sul veronese gli Scala ed i San Bonifacio; sul genovesato i Doria, i Fieschi, i Grimaldi, gli Spinola, ecc. Non tutti però questi signori conseguirono la stessa importanza; molte delle loro case e signorie non ebbero che una esistenza del tutto effimera, altre non esercitarono che una influenza locale; talune però giunsero a tal grado di potenza da sopravvivere per vari secoli alle innumerevoli vicissitudini politiche della penisola, e di queste dobbiamo brevemente far parola.

III. **La Casa di Savoia.** — A guardia delle Alpi stava Casa Savoia di cui altrove abbiamo narrato le origini (cap. XVIII). La marchesa Adelaide, dopo la morte del marito Oddone (1060), con animo virile aveva assunto le redini dello Stato pei figli Pietro I (1060-1078) e Amedeo II (1078-1080) e pel nipote Umberto II (1080-1103) detto il Rinforzato, e ne aveva esteso i domini.

Umberto II, essendo ancor minorenni, ebbe lo Stato assalito e devastato dall'imperatore Enrico IV, che propugnava i diritti di successione venutigli da Berta di Savoia, figlia di Adelaide; da Bonifacio marchese del Vasto e di Savona che gli tolse buona parte del Piemonte meridionale. Uscito di minorità, dovette lottare con Asti, Chieri, Torino che s'erano sollevate e costituite in Comune perdendo nelle guerre la maggior parte de' beni al di qua delle Alpi.

Più sventurato fu Umberto III, detto il Beato (1148-1189), che debole, irresoluto non seppe prender alcun partito nella lotta tra il Barbarossa e i Comuni, onde, posto al bando dell'Impero, fu assalito dall'imperatore, da Raimondo V di Tolosa e dagli Astigiani.

Ristaurò la vacillante fortuna dei Savoia Tommaso I (1189-1233),

valente guerriero e fortunato nelle sue imprese. Nominato vicario imperiale da Federico II (1226), acquistò terre e diritti feudali nel Vallese e Vodese; scacciò e abbattè vescovi, si alleò con Milano e Vercelli costringendo i marchesi di Monferrato, di Saluzzo e di Busca a dichiararsi suoi vassalli; s'impadronì di Chambéry, Pinerolo, Carignano e d'altre terre. De' suoi figli non ha molta fama Amedeo IV (1233-1253); ne ha invece grandissima il fratello Pietro II (1263-1268), soprannominato il Piccolo Carlo Magno. Guerreggiando continuamente ei conquistò quasi tutta la Svizzera francese e parte della tedesca, prese parte a numerosissimi assedi; fu il primo, secondo il Cibrario, che ponesse nell'insegna dei Savoia la croce bianca in campo rosso; pubblicò ottime leggi, favori e coltivò le arti belle, insomma fu tra i principi più illustri del suo tempo. Alla sua morte la casa savoiarda si divise in due rami: l'un detto di Acaia (Tommaso III sposo di Isabella di Villehardouin, 1282, erede del principato d'Acaia) al di qua delle Alpi, l'altro dei Savoia al di là (Amedeo V il grande, 1285-1323).

IV. **Torriani e Visconti.** — Milano al par di Firenze era piena di divisioni e di discordie. Da una parte stava la nobiltà umiliata, ma non doma; dall'altra il popolo eretto in ente politico col nome di Credenza di S. Ambrogio. V'era pure la Motta avanzo di nobili spodestati, accarezzanti la plebe per poter risalire e il popolo grasso incerto del partito da seguire. La confusione era tanta che nel 1201 vi furono tre podestà, nel 1212 quattro. La minaccia di Federico II tenne alquanto unite le parti, ma dopo il disastro di Cortenuova si ruppe ogni concordia, ogni armonia, e il popolo per resistere alle prepotenze dei nobili si scelse un proprio capo in un certo Pagano della Torre, che aveva protetto a Cortenuova la ritirata dell'esercito fuggiasco (1240). Pagano ebbe il titolo di capitano e difensore del popolo, ma essendo morto l'anno appresso, il popolo nominò in suo luogo il nipote Martino col titolo di anziano. I nobili in quella vece si strinsero intorno all'arcivescovo Leone da Perego.

Martino rivolse le proprie cure a ristorar le finanze, erigendo un ufficio censuario detto *Officium Inventariorum*, imponendo una taglia o fodero sui beni stabili, primo esempio, dice il Verri, di imposta prediale. In ciò era stato potentemente coadiuvato da Beno de' Gozzadini, che, diventato podestà, per aver voluto applicare l'imposta anche al clero, fu accusato di peculato e annegato nel Naviglio (1257). Poco dopo si sperò la tranquillità in un compromesso tra nobili e popolo, detto pace di Sant' Ambrogio (1258), ma fu vana lusinga e i nobili per timore di Martino della Torre,

or fatto anziano e signore del popolo, offrirono la signoria della città ad Ezzelino il Feroce. Allora scoppiò una generale insurrezione e i grandi furono espulsi dalla città. Ma nell'esilio trovarono un abile capo in Ottone Visconti nominato vescovo di Milano (22 luglio 1262), che Martino non aveva voluto riconoscere. A questo punto la lotta si delinea tra le due case dei Torriani e dei Visconti.

Morto Martino (1263), il popolo gli dette per successore il fratello Filippo, col titolo di signore perpetuo del popolo, e poi un Napo della stessa famiglia (1265). Questi, scossa la protezione angioina, che Filippo per timore dei Visconti aveva invocato, si riconciliò con la Chiesa, ma poi, avendo assoldato un corpo di truppe mercenarie ed essendo stato tra i primi a cercar l'appoggio del nuovo re di Germania, Rodolfo d'Asburgo, parve aspirare al principato assoluto e si inimicò con questi atti l'elemento popolare. Ne approfittarono i nobili e vintolo a Desio (1277) lo rinchiusero in una gabbia di ferro lasciandovelo fino alla morte. Ottone Visconti rientrò allora in città accolto quale liberatore.

In un altro scontro, a Va prio (1281), i nobili, aiutati da Guglielmo di Monferrato, vinsero i Torriani e la potenza dei Visconti parve consolidarsi. Ottone infatti riuscì nel 1287 a far creare capitano del popolo il suo pronipote Matteo, il quale con grande moderazione e astuzia seppe farsi rinnovare quasi ad ogni quinquennio il capitanoato. Però suo figlio Galeazzo, al quale aveva fatto trasmettere la propria autorità, non seppe conservare l'aura popolare, sicchè i Torriani rialzarono il capo e con Guido della Torre scacciarono un'altra volta i Visconti da Milano. Matteo, segnata la propria rinuncia (1302), ritirossi a Peschiera in attesa degli eventi che non erano lontani.

Enrico VII di Lussemburgo, venuto in Italia (1310), bandì la pace generale tra le fazioni guelfe e ghibelline e ricondusse i Visconti in Milano, ma, scoppiato un tumulto, costoro ne riversarono la colpa sopra i loro avversari che furono alla lor volta espulsi e più non ritornarono. Matteo fu fatto vicario imperiale e assicurò alla propria famiglia la successione.

V. Gli Scaligeri. — Contemporaneamente alla signoria dei Visconti sorgeva in Verona un'altra dominazione, quella degli Scaligeri. La città costituitasi a Comune sulla fine del secolo XI, giovandosi delle lotte tra le famiglie degli Zähringer e degli Eppenstein, aspiranti al ducato di Carinzia, a cui era stata prima unita, passò sotto la signoria dei conti di S. Bonifacio, guelfi, ai quali si contrapposero i Montecchi, ghibellini. Quindi anche Verona fu

bruttata da lotte ed odî feroci (1), finchè nel 1200 non fu nominato podestà Ezzelino il Monaco e poscia Ezzelino il Feroce che, strano a dirsi, dette alla città una costituzione in cui l'elemento popolare ebbe una parte notevole.

Morto Ezzelino, i S. Bonifacio tornarono; ma il popolo che lusingato dalle franchigie d'Ezzelino era frattanto passato al partito ghibellino, gli schierò contro Mastino della Scala (1260) che per assassinato (1279). Il fratello Alberto, podestà di Mantova, accorse allora a farne le vendette e ottenne il governo della città. Ingrandito il principato coll'aggiunta di Vicenza, Feltre, Belluno, lo lasciò consolidato abbastanza al figlio Bartolommeo (1301), a cui succedettero (1304) i fratelli Alboino e Can Francesco, detto Can grande, col nome anch'essi di capitani del popolo, finchè Enrico VII non abolì il capitanato nominando gli Scaligeri suoi vicari nella Marca Veronese e principi dell'Impero.

VI. Casa d'Este. — Celebre pure fra le case e signorie italiane è quella degli Estensi che con Alberto Azzo II si divise in due rami, il tedesco dei signori d'Altdorf, poscia duchi di Baviera, e l'italico o degli Estensi. Entrambi si fecero sostenitori del guelfismo e tanto in Germania come in Italia si mostrarono fieri oppositori della politica imperiale. Il ramo tedesco annoverò tra i suoi principi Guelfo V, Enrico III il Nero, Enrico IV il Superbo, Enrico V il Leone, e Ottone IV imperatore; l'italico Azzo II, che nel 1208 ottenne la signoria di Ferrara, Obizzo II che conseguì quella di Reggio (1288) e di Modena (1289).

VII. Marchesi di Monferrato e di Saluzzo. — La casa dei Marchesi di Monferrato, fondata da Aleramo, uscì dall'oscurità principalmente ai tempi del Barbarossa, quando Guglielmo IV il vecchio (1140-1183), facendo seco lui alleanza, accrebbe di molto i propri Stati. Guglielmo VII detto il gran marchese (1257-1292) dominò sopra Alessandria, Acqui e Nizza della Paglia che gli si dettero spontaneamente; occupò Alba, Cherasco, Mondovì, Novara, Vercelli, Tortona e persino Pavia, onde poteva benissimo conside-

---

(1) Di questi odî sarebbe stato tragico episodio quello di Giulietta e Romeo, accaduto verso il 1303, al tempo di Bartolommeo della Scala, ma più forti sono gli argomenti che lo negano di quelli che lo affermano. È noto che le famiglie dei Montecchi e dei Capuleti o Cappelletti erano entrambe ghibelline e non di Verona e che la favola, narrata la prima volta da Luigi Di Porto, gentiluomo veneziano, fu tratta da una novella di Masuccio Salernitano, il cui Novellino fu pubblicato nel 1476.

rarsi come il principe più forte d'Italia dopo il re di Napoli. Ma la sua grande potenza dette ombra alle città vicine di Asti, Milano, Cremona, Piacenza che, stretta una lega con Amedeo V di Savoia, riuscirono a vincerlo e a farlo prigioniero. Suo figlio Giovanni non poté impedire la caduta dello Stato paterno e solo ne ricuperò una parte, quando Matteo Visconti fu cacciato da Milano. Con Giovanni si spense la discendenza maschile degli Aleramidi (1305) e pel matrimonio dell'erede Jolanda con un Paleologo d'Oriente ebbe principio la nuova dinastia dei Paleologi.

Il Marchesato di Saluzzo, stretto tra il Delfinato francese e i possessi di Casa Savoia, non poté conservare sempre la propria indipendenza, ma col parteggiare or per questo or per quello riuscì a mantenersi in vita per altri tre secoli, finchè non cadde sotto la dominazione dei Savoia, coi quali aveva stretto parentela.

VIII. Il papato. — Se il periodo più splendido e glorioso era per i comuni italiani trascorso, neppure il papato era più quello di Gregorio VII e di Innocenzo III, e una lunga serie di umiliazioni cominciava per esso, dopo che gli Angioini imperarono a Napoli. Nei primordi però di questa decadenza della curia romana sorge un uomo che tenta ricondurla all'antica possanza, ma fallisce; questo uomo è Bonifacio VIII di Anagni. Costui, succeduto verso la fine del 1294 a Celestino V, il quale affatto inesperto delle faccende del mondo ed inabile a reggere il papale ammanto, aveva fatto il gran rifiuto, ritornandosene alle solinghe balze del monte Majella presso Sulmona, sua prima dimora, per esser poco dopo rinchiuso nel castello Fumone in cortese prigione, ebbe per mira costante di mantenere, quanto fosse possibile, quella supremazia tutelare che i pontefici antecedenti avevano con tanta efficacia esercitata, dalla quale ora principi e popoli si sforzavano di sottrarsi. Incominciò Bonifacio coll'abbattere la potenza dei cardinali Colonna, suoi acerrimi avversari e ne distrusse i forti castelli, poscia cercando di riaffermare l'autorità pontificia pubblicò il sesto libro delle Decretali (1298) ed indisse pel 1300 il solenne giubileo, al quale intervennero Giotto, Dante, Giovanni Villani, e che doveva rinnovarsi ogni secolo. Ma il fatto più importante della storia di questo papa è il suo conflitto col re di Francia. I primi dissapori con la Francia s'erano mostrati quando, avendo voluto farsi arbitro tra Adolfo di Nassau, re dei Romani, e Filippo il Bello che aveva invaso il regno di Arles (1295), s'ebbe in risposta che la Chiesa non doveva intromettersi nelle faccende temporali. Poco dopo, allorchè Bonifacio offrì la sua mediazione nella lotta tra la Francia e l'Inghilterra, Filippo la ricusò. Le animosità reciproche divennero più vive quando non avendo il

papa concesso al re francese in guerra coi Famminghi tutte le decime che desiderava, questi proibì l'esportazione del denaro dalla Francia in favore della Curia romana, e dette ospitalità ai Colonna perseguitati dal papa. Alla fine avendo Bonifacio, senza chiedere l'assenso del monarca, staccato dalla diocesi di Tolosa il distretto di Palmiers pel suo legato, Bernardo Saissetti, il re mandò in prigione il legato e lo spogliò del suo vescovado, convocando gli Stati generali a cui chiese consiglio contro le pretese pontificie (1302). Il papa, a sua volta, ingiunse ai prelati francesi di recarsi a Roma per trattar della riforma dello Stato di Francia e scomunicò Filippo che aveva posto il veto a questa assemblea. Il principe adirato arse la lettera papale facendo dichiarare dall'assemblea che nessun'altra autorità superiore al re doveva riconoscersi in Francia tranne quella di Dio. Allora Bonifacio pubblicò la celebre bolla « Unam sanctam » stranamente esagerando la potestà politica del papato e dichiarò depresso il re francese. Ma questi, spalleggiato da' suoi Stati generali e dagli avvocati di Francia, fatto dichiarare il pontefice empio, ladrone, nemico di Dio e degli uomini e diffusa la voce che egli volesse invadere e conquistare il regno di Francia, spedì in Italia il cancelliere Guglielmo di Nogaret ed un Mesciatto Franzesi di Toscana, con una masnada di satelliti, coll'ordine di trascinarlo di viva forza a Lione, dove un conciliabolo lo avrebbe giudicato e depresso. Col Nogaret si aggiunse per via Giacomo Sciarra Colonna nemico mortale di Bonifacio VIII, e tutti insieme costoro gridando: muoia papa Bonifacio, viva il re di Francia, irrupero nella città di Anagni dove allora soggiornava il pontefice ed invasero il suo palazzo, mentr'egli indossati gli abiti pontificali e colle chiavi e croce in mano, assistito da soli due cardinali, li stava attendendo con maestosa tranquillità. Lo Sciarra alla vista di Bonifacio rimase sulle prime come colpito da un fulmine ed è dubbio se lo avesse percosso con guanto di ferro, ma il Nogaret, appressatosi, gli intimava di venire a Lione per essere spogliato della dignità papale, e frattanto con mano sacrilega lo traeva dal trono su cui stava assiso (*Lett. 1<sup>a</sup>*).

Per tre giorni quella canaglia stette ad insultare il vicario di Cristo, finchè il popolo di Anagni, incitato dal cardinale Luca Fieschi, brandiva le armi, poneva in fuga quei ribaldi e riconduceva il pontefice a Roma, dove egli moriva pochi giorni dopo (11 ottobre 1303) (1).

(1) Cotesto sacrilego fatto di Anagni ispirò a Dante, l'implacabile avversario di Bonifacio VIII, le sublimi terzine del canto xx del *Purgatorio*:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,  
E nel vicario suo Cristo esser catto;



Contro Bonifacio VIII, contemporanei e posteri si scagliarono rabbiosamente, lacerandone la riputazione e spargendo in suo aggravio fiabe e vituperi, che la storia severa rigetta. Fra gli antichi italiani gli fu specialmente avverso l'Alighieri, il quale, accecato dal dolore dell'esilio che egli falsamente imputava a Bonifacio medesimo, gli avventa nella sua Divina Commedia per ben nove volte ingiurie roventi (1).

A Bonifacio VIII succedette nella sede papale il pio domenicano Benedetto XI, ossia Nicolò Boccassini di Treviso, nel quale taluni riscontrarono il veltro allegorico di Dante. Essendo egli morto in capo ad otto mesi, e forse di veleno, i cardinali nominarono papa nel conclave di Perugia, dopo lungo contrasto, Bertrando di Goth, arcivescovo di Bordeaux, che assunse il nome di Clemente V (1305-1314) (2). Il nuovo pontefice lungi dal recarsi a Roma per le cerimonie della coronazione, impose ai cardinali che venissero essi medesimi, non dando retta alle loro rimostranze, a consacrarlo e a coronarlo a Lione dove egli si trovava e poscia (1309) fissava la sua residenza nella città di Avignone, che fino dal 1210 apparteneva agli Angioini di Napoli, sotto però la supremazia dell'Impero, essendochè Avignone faceva parte dell'antico regno di Arles. Questa fu l'origine dell'epoca sciagurata durata dal 1309 al

---

Veggio un'altra volta esser deriso,  
Veggio rinovellar l'aceto e il fele,  
E tra vivi ladroni esser anciso.

Le circostanze poi che i Ghibellini inventarono e disseminarono sulla morte del Pontefice furono chiamate dal Muratori *indignum mendacium*.

(1) Il famoso episodio di Guido da Montefeltro, inserito nel canto XXVII dell'Inferno, è dichiarato dal Muratori, nelle annotazioni da lui apposte a Ferreto da Vicenza, cronista Ghibellino, una invenzione, alla quale nessun onesto può prestar fede; che se Dante l'accollse *ambabus manibus*, egli è perchè anch'egli fu ad *maledicendum* pronus. E l'illustre Alfredo di Beaumont, discorrendo di questi avvenimenti, sentenziava l'autorità dell'altissimo poeta essere grande, ma doversi andar cauti, quando si tratta di giudizi sui contemporanei.

(2) Il racconto che ci ha tramandato Giovanni Villani, di un compromesso simoniacco che sarebbe stato fatto in una foresta presso Saint Jean d'Angély tra il futuro papa e Filippo il Bello, il quale gli avrebbe assicurato la tiara, ove egli gli avesse concesso sei grazie speciali, non merita fede nessuna, sia perchè il Villani d'ordinario è troppo credulo e ligio alle voci popolari, sia perchè di un abboccamento siffatto non parlano gli altri storici suoi coevi, quelli persino che come ghibellini erano più avversi alla S. Sede, quali Pipino di Bologna e Ferreto di Vicenza.

1377, che gli Italiani giustamente qualificarono col nome di nuova schiavitù babilonica: vera schiavitù, tanto in ordine al papato che divenne quasi vassallo della Corte di Francia, quanto rispetto all'Italia, ed in ispecie rispetto a Roma, dove per l'assenza dei pontefici, i monumenti andarono in rovina; la popolazione scemò ed i baroni divennero oltremodo rissosi e violenti.

Clemente V stando in Francia celebrò il concilio ecumenico di Vienna (1311), nel quale venne, contrariamente ai desideri ed agli sforzi di Filippo il Bello, purgata la memoria di Bonifacio VIII dalle accuse ond'era stato gravato, e furono colla bolla (22 marzo 1312) *Vox in excelso* aboliti i cavalieri del Tempio, non però in via di sentenza definitiva e canonica, ma per modo di provvedimento apostolico. I Templari circa quel tempo sommavano in tutta la cristianità a 15.000, e poichè la voce pubblica li incolpava di apostasia, di idolatria e di abbinnevoli eccessi, Filippo il Bello faceva in un medesimo giorno catturare ed imprigionare quanti dimoravano nel suo regno sequestrandone la proprietà. Molti di essi vennero dai tribunali laici brutalmente condannati al fuoco, altri assolti del tutto o castigati con lievi pene canoniche. I possedimenti dell'Ordine, che erano immensi in Terra santa, furono trasferiti agli Ospitalieri, guerrieri più disciplinati e rigorosi; quelli d'Europa furono confiscati dai sovrani o per impinguarne i proprii erari o per adoperarli contro i Mori. L'abolizione però dei Templari è uno di quei fatti, intorno ai quali la fiaccola della storia non ha peranco diradato tutte le tenebre, essendo periti gli atti giuridici del processo, ed avendo i cavalieri, come dice Bossuet, confessato colle torture, ma negato nei supplizi. Laonde taluni approvano l'abolizione come giusta e necessaria, altri per contrario accusano il pontefice di debolezza per avere ceduto ai comandi superbi di Filippo il Bello e di solenne ingiustizia. Più concorde e benevolo giudizio viene dato dagli storici sulla linea di condotta seguita da Clemente V a proposito del nuovo imperatore da eleggersi per la morte di Alberto I d'Austria assassinato da suo nipote Giovanni (1308).

IX. Enrico VII di Lussemburgo. — Filippo il Bello, aspirando alla sovranità di Roma, tese ogni arco affinchè il diadema imperiale fosse concesso al suo proprio fratello Carlo di Valois. Ma il papa bramoso di allargare alquanto i ceppi, onde lo teneva serrato la corte francese, favorì l'elezione di Enrico conte di Lussemburgo, signore di piccolo stato, ma savio e prode, accorto e leale. Tanto i Guelfi quanto i Ghibellini d'Italia, riponendo in lui somme speranze, lo invitarono a discendere tosto nella penisola. Giovanni Villani

applaudiva di cuor sincero al novello imperatore, e lo dipingeva siccome savio, giusto e grazioso, onesto e cattolico. Al divino poeta esule, sembrava che per esso sarebbesi finalmente ricomposta l'armonia tra la Chiesa e l'Impero, e sarebbero rigermogliate sulla terra la giustizia e la libertà. Anzi egli scriveva due lettere famose; l'una ai principi ed ai popoli d'Italia per esortarli a piegarsi docilmente al pietosissimo Arrigo letizia del secolo, l'altra all'imperatore medesimo, eccitandolo a correre sopra Firenze, radice di ogni male e di ogni ribellione « pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la gregge del suo signore ». In questa occasione egli componeva altresì il trattato « De Monarchia » col quale mostrava essere necessario una suprema potestà terrena, la quale non fosse soltanto rappresentante di un partito, ma realizzasse sulla terra « l'idea della giustizia ». L'imperiale potestà assoluta era per Dante l'unica salvezza d'Italia e del mondo, ma tale potestà era tutt'altra cosa che il dispotismo sostenuto dai Ghibellini de' tempi suoi. Senonchè l'Impero più non era quello di Federico I e di Federico II, sia rispetto alla Germania, dove essendosi fatta più che mai potente la feudalità, esso era divenuto durante l'interregno, un nome vano, senza soggetto, sia rispetto all'Italia, in cui il guelfismo con Roberto di Napoli e colle città toscane, specie Firenze, presentava una validissima opposizione. Enrico VII pertanto rassodata in prima la pace e la concordia in Germania, accompagnato da due suoi fratelli, dall'ardito e valoroso Leopoldo duca d'Austria e da altri valenti e nobili signori, mosse alla volta d'Italia sul cadere di settembre del 1310. Disceso pel Moncenisio a Torino, venne a Milano, dove ricondotti i Visconti e banditi poco dopo i Torriani (*Lett. 2<sup>a</sup>*), pigliava la corona di ferro, e dove, come dice Giovanni Villani « quasi tutte le città e signori di Lombardia vennero a fare le comandamenta e dargli grande quantità di moneta ». Andato a Genova, vi fu ricevuto con molta festa e trionfo dalle due fazioni, tra loro nemiche, dei Doria e degli Spinola, ed ottenne la signoria della città per 20 anni. A Brescia mise un terribile e micidialissimo assedio. Entrato in Roma colla spada in mano vi cingeva la corona dell'Impero (29 giugno 1312); indi lasciando quella città imbarata e in male stato, si riconduceva in Toscana, e quivi assediata invano Firenze alleata al re Roberto, ai Bolognesi, Lucchesi, Senesi e Pistojesi, si chiudeva nella fida Pisa; ma l'anno appresso (24 agosto 1313), mentre appunto stava per portare le sue armi, di conserva col re Federico di Sicilia, contro l'Angioino moriva a Buonconvento vicino a Siena. Le

sue ossa ebbero sepoltura nel camposanto di Pisa, e le belle speranze che nella sua venuta si erano collocate, fallirono completamente.

## LETTURE

**1. Bonifacio VIII e Filippo il Bello.** — Dopo la fine della dinastia degli Hohenstaufen in Allemagna nella persona di Federico II e dei suoi figli, non vi erano più che due grandi potenze in Europa. L'una spirituale, il papato, l'altra temporale, la monarchia francese. Esse erano sempre vissute in buona intelligenza nel mentre che gl'imperatori alemanni erano stati potenti.

Quand'esse si trovarono sole, entrarono in lotta ed il pontificato che aveva lungamente tenuto testa all'impero germanico, soccombette ben tosto davanti la potenza dello Stato francese. Tale è il risultato della lotta di Filippo il Bello e di Bonifacio VIII.....

Questo papa, che aveva strappato la sua abdicazione, metà per intimidazione e metà per astuzia, a Celestino V, monaco visionario, che nulla sapeva delle cose della terra, voleva intervenire negli affari dei re di Francia, d'Inghilterra, di Scozia e d'Ungheria. Intanto il soggetto principale della sua querela col primo di questi sovrani, Filippo il Bello, attestò la decadenza del papato. Egli non interdisse a questo principe laico il diritto d'investitura; gli proibì solamente d'esigere dal clero la decima, o qualunque altra imposta. La Santa Sede in effetto si era consolata dei suoi scacchi politici, levando a forza tributi sul clero che non voleva dividere con altri, onde la questione di dominazione si trovò cambiata in una questione di denaro.

Nell'Italia, Bonifacio aveva preteso troppo, egli voleva esserne il dominatore. La scomunica e la deposizione, colpirono i due cardinali Pietro e Giacomo Colonna, padroni allora di Roma e suoi nemici. Una crociata predicata contro tutta questa famiglia, la spogliò dei castelli e domini ch'ella possedeva nei dintorni della città. La minaccia dell'anatema sospesa sopra Giacomo, diventato anche re d'Aragona dopo la morte del suo fratello, e sopra la sua madre Costanza, che l'età rendeva più docile, forzò il primo pel trattato d'Anagni (1295) a rinunciare alla Sicilia, in cambio della signoria della Corsica e della Sardegna che appartenevano ai Genovesi e ai Pisani. Il papa non tardò ad accorgersene che non bastava avere l'ambizione di Gregorio VII e d'Innocenzo III. La risposta di Filippo il Bello fu dura; egli tagliò i viveri alla Santa Sede, interdicensi l'esportazione dalle monete fuori dei suoi stati. I Colonna, cacciati, andarono a seminare dappertutto l'odio e la diffidenza contro il nuovo pontefice. I Siciliani, a dispetto degli anatemi pontificali, rifiutarono di ricadere sotto la dominazione angioina, e presero per re il fratello di Giacomo, Federico. Ma l'anno 1300 esaltò l'immaginazione del papa. Egli aveva decretato il grande perdono secolare per quelli che visitassero in quell'anno a Roma le tombe degli apostoli Pietro e Paolo; e 200,000 cristiani vennero a cercare questa remissione dei debiti dal Cielo.

Bonifacio si credette potentissimo. Lo si vide apparire nelle vie della città cinta

della corona e rivestito della porpora imperiale ch'egli contestava allora ad Alberto d'Austria.

Due araldi lo precedevano, portando la spada, lo scettro e il globo, dicendo: non vi è altro re dei Romani che il sovrano pontefice, o ancora vi sono due spade; Pietro ecco il tuo successore e voi o Cristo, il vostro vicario.

Colui che si credeva di vivere ai tempi di Gregorio VII o d'Innocenzo III non lasciava alcuna cosa intentata... Brigando nelle questioni italiche non guadagnò che l'odio o almeno il malcontento degli Italiani; egli se ne accorse quando volle entrare in lotta col re di Francia a proposito d'una elezione di un vescovo. Vanamente in molte bolle affermò più arditamente ancora che i suoi predecessori, uno o due secoli prima, la supremazia della tiara pontificale sopra la corona imperiale. « Nella dolcezza d'un ineffabile amore, dice la bolla « Ineffabilis », la Chiesa unita al Cristo suo sposo ne ha ricevuti i doni, le grazie le più ampie, specialmente il dono di libertà. Egli ha voluto che l'adorabile sposa regni come madre sopra il popolo fedele. Chi dunque non temerà di offenderla, o di provarla? Chi non sentirà ch'egli offende lo sposo nella sposa? Chi oserà attentare alle libertà ecclesiastiche contro il suo Dio e il suo Signore? Tu non hai punto considerato con prudenza le regioni e i regni che circondano il tuo, le volontà di quelli che li governano, nè forse i sentimenti dei tuoi sudditi nelle diverse parti dei tuoi stati. Alza gli occhi intorno a te, e guarda e rifletti. In quale tempo i tuoi antenati, e tu stesso avete chiesto soccorso a questa sede senza che la vostra petizione non fosse stata ascoltata? Noi esortiamo dunque la tua serenità reale, la preghiamo, e la spingiamo a ricevere con rispetto i medicamenti che ti offre una mano paterna; a consentire agli avvisi salutari per te e pel tuo regno; a correggere i tuoi errori ed a non lasciare sedurre la tua anima da una falso bene. Conserva la nostra buona rinomanza in mezzo agli uomini, e non forzarci a ricorrere ad altri rimedi, a rimedi mai usati; allorchè la giustizia ci obbligherà, noi faremo il nostro dovere, e noi la adopereremo a malincuore e malgrado noi ».

A questa bolla, Filippo sostituì una falsa bolla di forma ingiuriosa e brutale, destinata a rivoltare l'opinione pubblica.

« Bonifacio, vescovo, servitore dei servitori di Dio, a Filippo, re dei Francesi: Temi Dio, e osserva i suoi comandamenti. Noi vogliamo che tu sappia che tu ci sei sottomesso allo spirituale come al temporale. La collazione di benefizi e di prebende non ti riguarda in nulla; e se tu hai la guardia di qualche sedia vacante, sappi che tu devi conservarne le rendite ai successori. Se tu ne conservi qualcuna, noi dichiariamo nulla questa collazione, e noi la revochiamo. Chi non ha tale credenza, noi lo reputiamo eretico. Dato al Laterano, ai nove dicembre, l'anno settimo del nostro pontificato ».

Si attribuì a Filippo il Bello la risposta seguente, che probabilmente non è stata giammai messa in circolazione.

« Filippo, per la grazia di Dio, re di Francia, a Bonifacio, che si pretende papa, poco o niente di salute.

Sappia la tua grandissima fatuità che noi non siamo sottomessi ad alcuno nelle cose temporali. La collazione delle chiese e delle prebende vacanti ci toccò di diritto, e noi abbiamo il diritto di attribuircene le rendite. Le collazioni fatte da noi o quelle che noi faremo, saranno valide nel passato e nell'avvenire, e noi

sosterremo energicamente i loro possessori verso e contro tutti. Quelli che pensano diversamente, noi li reputiamo infatuati e dementi ».

Il re convocò in seguito a Parigi, a metà della quaresima, in un'assemblea, tutti i prelati, i duchi e i conti, gli abati e i procuratori dei capitoli, i decani ed i guardiani delle chiese collegiali, i vicesignori, i sindaci, gli scabini dei Comuni, ed innanzi a tutti riuniti nella chiesa cattedrale della felicissima Maria, madre del Signore, fece leggere la lettera del papa e ciò fatto domandò a tutti, soprattutto ai prelati ed alle persone ecclesiastiche, da chi essi riconoscessero tenere il loro potere temporale, e ai cavalieri da chi riconoscessero tenere i loro feudi. Tutti all'unanimità con premurosa deliberazione risposero dicendo che era da lui e dai suoi predecessori, i re di Francia, che tenevano ed avevano tenuto le loro terre e i loro feudi, e che essi dichiaravano volere continuare a tenerle fedelmente. A ciò il re rispose con la dichiarazione seguente: « Questo regno di Francia con l'aiuto di Dio i nostri predecessori per il loro valore ed il coraggio del loro popolo l'hanno acquistato cacciandone i barbari, e l'hanno fondato pel loro buon governo. Essi non lo dovevano a nessuno, se ciò non è a Dio solo, ed essi l'hanno mantenuto fortemente fino a questo giorno. Noi, che, Dio volendolo, a loro siamo succeduti, pieni del desiderio d'agire come essi, seguendo il nostro potere, siamo pronti ad esporre il nostro corpo, i nostri tesori e tutto ciò che noi abbiamo per conservargli intatta la sua libertà. Quelli che facessero opposizione alla presente volontà, e fossero favorevoli ai mandamenti dei pontefici romani, noi li consideriamo egualmente nemici del regno e nostri. »

Il papa, in risposta a questi concetti e ad una lettera inviata ai cardinali, pronunciò nell'assemblea del sacro collegio il discorso seguente (1302):

« Ecco quaranta anni che noi siamo dottori in diritto e che noi sappiamo che le due potenze sono ordinate da Dio. Chi dunque può credere che una tale pazzia ci sia caduta nello spirito? Ma non si può negare che il re o tutt'altro fedele non ci sia sottomesso sotto il rapporto del peccato. Ciò che il re ha fatto illecitamente, noi vogliamo d'ora innanzi ch'egli lo faccia lecitamente. Noi non gli rifiuteremo alcuna grazia. Che egli ci mandi delle persone per bene, come il duca di Borgogna e il conte di Bretagna. Che essi dicano in che cosa noi abbiamo mancato; noi ci emenderemo. »

Mentre ero cardinale, io sono stato francese, dopo, noi abbiamo molto amato il re. Senza di noi egli non terrebbe un piede nel seggio reale; gli Inglesi e gli Alemanni, si leverebbero contro lui. Noi conosciamo tutti i segreti del regno. Noi sappiamo come gli Alemanni, i Borgognoni e quelli di Linguadoca amano i Francesi. I nostri predecessori hanno deposto tre re di Francia; dopo tutto ciò che egli ha fatto noi lo deporremo come un povero garzone, con dolore, con grande tristezza, se bisogna venire a questa necessità ».

A questa manifestazione l'avvocato maestro Pietro Dubois rispose con la consultazione seguente.

« Il papa desidera e toglie la suprema libertà del re che è e che è sempre stata di non esser mai sottomessa a persona, e di comandare dappertutto il suo regno senza timore e controllo umano. Inoltre non si può negare che dopo la distinzione dei domini l'usurpazione di beni posseduti, di quelli soprattutto che sono prescritti da una possessione antica, sia peccato mortale. Ora il re di Francia possiede la

suprema giurisdizione e la franchigia del suo temporale dominio, da più di mille anni. Medesimamente il re, dopo il tempo di Carlo Magno da cui egli discende, come si vede nel canone *antecessores*, ha prescritto la collazione delle prebende e i frutti della guardia delle chiese, non senza titoli o per usurpazione, ma per donazione del papa Adriano, che dal consenso del concilio generale, ha conferito a Carlo Magno questi diritti e molti altri quasi incomparabilmente più grandi: sapere che lui e i suoi successori potrebbero scegliere e nominare chiunque volesse, papa, cardinali, patriarchi, prelati, ecc.

D'altra parte il papa non può reclamare la supremazia del regno di Francia che come sovrano pontefice. Ma questo era realmente un diritto del papato, che apparteneva a S. Pietro e ai suoi successori, che non l'hanno punto reclamato. Il re di Francia ha per lui una prescrizione di 1270 anni. Ora la possessione centenaria, anche senza titoli basta, anche dopo una novella costituzione del detto papa, per stabilir la prescrizione contro lui e contro la Chiesa romana e anche contro l'impero secondo le leggi imperiali.

Dunque se il papa o l'imperatore aveva avuto qualche servitù sul regno, ciò che non è vero, i loro diritti sarebbero estinti. Inoltre se il papa stabilisce che la prescrizione non corre contro di lui, non correrà dunque neanche contro gli altri e soprattutto contro i principi che non riconoscono superiori. Dunque l'imperatore di Costantinopoli che gli ha dato il suo patrimonio (la donazione essendo eccessiva come fatta da un semplice amministratore dei beni dell'impero) può come donatore (o l'imperatore d'Allemagna come surrogato al suo posto) revocare questa donazione.

E così il pontificato sarebbe ridotto alla povertà primitiva dei tempi anteriori a Costantino, poichè questa donazione, nulla in diritto fin da principio, potrebbe essere revocata senza la prescrizione *longissimi temporis*.

La bolla *Unam Sanctam* (18 novembre 1302) che proclamava con più forza che non la bolla *Ineffabilis* la supremazia della Santa Sede sopra i re, decise Filippo il Bello a una rottura. Il 12 marzo 1303, in una assemblea di prelati e di baroni, Guglielmo di Nogaret dichiarò Bonifazio papa illegittimo e domandò la sua deposizione col manifesto seguente:

« Il glorioso principe degli apostoli, il felicissimo Pietro, parlando in ispirito ci ha detto che come ai tempi antiochi, così nell'avvenire, verranno dei falsi profeti che imbratteranno la voce della verità, e che nella loro avarizia, per la loro fallace parola, trafficheranno di noi medesimi all'esempio di Balaam che amò il salario dell'iniquità. Balaam ebbe per correzione e per avvertimento una bestia, che prendendo la voce umana, proclamò la pazzia dei falsi profeti ».

Queste cose annunciate dal padre e patriarcha della chiesa, noi le vediamo coi nostri occhi avverate alla lettera. In effetto, nella sedia del felicissimo Pietro siede questo maestro di bugie che quantunque malfattore di tutte le maniere, si fa chiamare Bonifazio. Egli non è entrato dalla porta nell'ovile del Signore, nè come pastore e operaio, ma piuttosto come ladro e brigante.

Vivente ancora il vero sposo (Celestino V), egli non ha tenuto di violare la sposa con criminale abbracciamento. Il vero sposo Celestino non ha consentito a questo divorzio.

In effetto, come dicono le leggi umane: Quegli non può sposare colei che (del

vivente marito non indegna) ha contaminato il matrimonio d'adulterio. Ora, come ciò che si commette contro Dio fa torto e ingiuria a tutti e come in un grande delitto non si ammette a testimoniare il primo venuto, sia la donna stessa una persona infame, io dunque come la bestia che per la virtù del Signore prese la voce di uomo perfetto per riprendere la pazzia del falso profeta vicino a maledire il popolo benedetto, io indirizzo a voi la mia supplica, eccellentissimo principe, signore Filippo, per la grazia di Dio re di Francia, perchè all'esempio dell'angelo che presenta la spada nuda a questo maldicente del popolo di Dio, voi che siete unto per l'esecuzione della giustizia, opponiate la spada a quest'altro e più funesto Balaam e l'impediate di consumare il male ch'egli prepara al popolo.

Bonifazio VIII rispose a questo manifesto ingiungendo al suo legato, per lettera del 13 aprile 1308, nel caso che il re persistesse nel non emendarsi, di lasciare contro di lui la scomunica.

Filippo fece stracciare le lettere, gettò il messaggero in prigione e il 15 giugno in una seconda assemblea riunita al Louvre approvò una requisitoria delle più violente in cui il legista Guglielmo di Plasian accusava Bonifazio VIII di tutti i vizi e di tutti i delitti.

« Io, Guglielmo di Plasian, cavaliere, io dico, asserisco ed affermo che Bonifazio che occupa presentemente la sede apostolica sarà trovato perfetto eretico in eresie, fatti enormi, e nei dogmi perversi qui sotto menzionati.

1° Egli non crede all'immortalità dell'anima.

2° Egli non crede alla vita eterna, perchè egli dice amerebbe meglio essere cane, asino o qualche bruto che francese, ciò ch'egli non direbbe se credesse che un francese ha anima eterna.

3° Egli non crede punto alla presenza reale, perchè egli ama più magnificamente il suo trono che l'altare.

4° Egli ha detto che per abbassare il re e i Francesi abbasserebbe tutto il mondo.

5° Egli ha approvato il libro d'Arnaldo di Villeneuve condannato dal vescovo e dall'Università di Parigi.

6° Egli si è fatto innalzare delle statue d'argento nelle chiese.

7° Egli ha un demonio familiare, perchè egli ha detto che se tutti gli uomini erano da una parte e lui solo dall'altra, egli non potrebbe sbagliarsi né in fatto, né in diritto; ciò fa supporre a un'arte diabolica.

8° Egli ha predicato pubblicamente, che il pontefice romano non poteva commettere simonia, ciò che è eresia il dirlo.

9° È perfetta eresia che vuole avere la vera fede in lui solo, egli ha chiamato Patarini i Francesi, nazione notoriamente cristianissima.

10° Egli ha fatto uccidere molti chierici davanti a lui, dicendo alle sue guardie, se non uccidevano di primo colpo, picchia, picchia.

11° Egli ha forzato dei preti a violare il segreto della confessione.

12° Egli non osserva né vigilia, né quaresima.

13° Egli abbassa il collegio dei cardinali, gli ordini dei monaci neri e bianchi, dei fratelli predicatori e minori, ripetendo sovente che il mondo si perdeva per essi, che erano ipocriti, e che niente di buono avrebbe chi si confessasse da essi.



14° Volendo distruggere la fede, egli ha concepito una viva avversione contro il re di Francia in odio della fede, perchè in Francia v'è e vi fu sempre lo splendore della fede, il grande appoggio e l'esempio della cristianità.

15° Egli ha sollevato tutto contro la casa di Francia, l'Inghilterra, l'Allemagna, confermando al re d'Allemagna il titolo d'imperatore e pubblicando ch'egli lo faceva per distruggere la superbia dei Francesi che dicevano non essere sottomessi a persona temporalmente: aggiungendo ch'essi avevano mentito per la gola, e dichiarando che se un angelo discendeva dal cielo e diceva che essi non sono sottomessi nè a lui nè all'imperatore sarebbe anatema.

16° Egli ha lasciato perdere la Terra santa, trafugando il denaro destinato a difenderla.

17° È pubblicamente riconosciuto simoniaco, molto più, la sorgente e la base della simonia, vendendo ai più offerenti i benefizi, imponendo alla chiesa e ai prelati il servaggio e la taglia, per arricchire i suoi del patrimonio del crocifisso, e farli marchesi, conti, baroni.

18° Egli rompe i maritaggi.

19° Egli rompe i voti dei religiosi ».

L'assemblea del 13 giugno essendosi mostrata favorevole a Filippo il Bello, questi inviò in tutta la Francia a raccogliere le adesioni di 3 ordini al concilio che doveva pronunciare la deposizione di Bonifazio. Si è allora che il papa promulgò per discolarsi, la bolla *Nuper ad audientiam* (15 agosto 1303). Un'altra bolla proclamante la scomunica e la deposizione di Filippo il Bello doveva essere affissa in Anagni residenza del papa, allorchè ebbe luogo tra Guglielmo di Nogaret, Sciarra Colonna e Bonifazio VIII la scena violenta conosciuta soprattutto per la versione mezzo leggendaria, che ha dato la storia fiorentina del Villani.

(ZELLER, *Conversazioni sulla storia del Medio evo*).

2. Enrico VII a Milano — L'eletto imperatore si dispose a venire nell'Italia, ove disegnava di ricevere la corona del regno italico prima, indi la imperiale (1310). Egli previamente spedì a Milano il vescovo di Costanza, il quale, nell'aprile dell'anno 1310, si presentò al consiglio generale; ed ivi ricercò, seguendo l'antica pratica usata nel viaggio dei Cesari, che la comunità facesse accomodare le strade e i ponti per dove il nuovo angusto doveva passare; ed avvisò i conti, i baroni e i vassalli tutti che si portassero alle Alpi ad incontrare il sovrano. Lo storico milanese Giovanni da Germonate, che viveva in quei tempi, espone l'arringa officiosa di quel vescovo; il quale, fra le altre cose, disse che Enrico di Lucemburgo, incoronato già in Aquisgrana col diadema d'argento, aveva destinato di ricevere in Milano la corona di ferro: il che, chiarissimi cittadini, significa che, siccome col ferro e con ferrei strumenti si domano tutti gli altri metalli, così, per salutare consiglio, non che per insigne valore dell'armi italiche e principalmente de' Milanesi, domare dee l'imperatore tutte le altre nazioni.

Il punto era assai scabroso per Guido della Torre, il quale, come capitano perpetuo, sedeva nel consiglio. L'opporvi alla domanda era lo stesso che dichiararsi apertamente ribelle; la domanda era giusta, conforme alla pratica, e fatta

colla maggior onorevolezza; nè si poteva contrastarla, se non innalzando lo standardo della fellonia; e Guido non era sicuro d'essere secondato dalle altre città, ossia da' molti vacillanti principi che le reggevano. L'aderire alla richiesta era lo stesso che porre nelle mani del nuovo eletto la città, la signoria acquistata, e la propria persona. Promettere tutto e mancare poi, non lo permetteva il carattere di Guido. L'imbarazzo era grande per darvi una risposta; e chi lo sciolse fu un di lui amico intimo, un giureconsulto che sedeva nel consiglio, Bonifacio da Fara. Incominciò questi un discorso ampolloso, magnificando primieramente la maestà del romano Impero, il rispetto dovuto al trono augusto, la devozione che sempre la città di Milano aveva dimostrato ai cesarei benefici; passò quindi a trattare della venuta degli angusti nell'Italia, per ricevere la corona d'oro in Roma, dopo essere incoronati col ferro in Milano, e coll'argento prima nella Germania; viaggio di somma importanza e per il sublime personaggio che lo fa, e per la sacra solennità che viene a celebrarvi; poscia discese a trattare della venerazione che meritava il vescovo di Costanza, non meno per l'episcopale dignità che per l'importantissima legazione che eseguiva, rappresentando il più gran monarca del mondo; e dopo una lunga amplificazione concluse, essere perciò questo affare della maggior importanza, o si riguardi l'eccelso principe che lo promuoveva, o il venerabile ministro che lo annunciava, o la maestà della cosa che veniva proposta; quindi come i grandi oggetti meritano rispetto e ponderazione somma per ogni riguardo, tempo perciò vi voleva per maturamente esaminarlo, e preparare una confacente determinazione. Con tale artificio l'astuto Bonifacio da Fara offrì il disimpegno per guadagnar tempo e sciogliere il consiglio, come si fece, e il vescovo ne uscì nulla più informato di prima sulle intenzioni del signor Guido della Torre, capitano perpetuo del popolo di Milano.

Guido della Torre si approfittò del tempo, e chiamò a Milano tutti i signori che dominavano nelle città della Lombardia ad un congresso a fine di concertare il partito che conveniva di prendere intorno la venuta del nuovo imperatore. Erano trascorsi già centoventiquattr'anni dopo l'ultima coronazione, fatta in Milano nel 1186, di Enrico, figlio di Federico I. Gli imperatori non erano stati dopo quell'epoca nominati da noi, se non o per qualche diploma, ovvero per le guerre che avevamo con essi. Radunatisi questi principi in Milano, Guido propose che tutti seco lui si collegassero a far causa comune per la comune loro salvezza, e combinando tutte le forze loro in un'armata, si portasse questa ai difficili passi delle Alpi, e s'impedisse la insolita venuta d'un imperatore nell'Italia; il che non facendosi, Guido annunciava, non solamente eclissato lo splendore delle loro famiglie, ma schiantata dalle radici la loro dominazione sulle città. Guido prevedeva esattamente la cosa, come la sperienza mostrò poi. Ma il conte di Langosco, suo suocero, rammentando la devozione che i maggiori suoi ebbero sempre all'imperio, ricordandosi vassallo dell'imperatore, sosteneva doversi anche preparar tutto per accogliere quell'augusto coll'onore e colla riverenza che era dovuta da uno Stato fedele al suo legittimo sovrano. Replicava Guido, sin ora non essere concorsa nell'elezione di Enrico di Lucemburgo che la sola Germania; non essere il regno d'Italia per anco radunato, nè acclamazione o coronazione alcuna seguita, onde potesse qualificarsi sovrano legittimo; trattarsi la questione appunto se convenga coll'accettazione crearlo tale: il che egli dimostrava contrario ai comuni interessi

delle loro famiglie, e lo sosteneva con forza e con passione. Ma non gli riuscì di fare che gli altri abbracciassero questa opinione. Fosse negli altri timidità, fosse virtù, fosse ritrosa gelosia di non mostrarsi vinti dalle parole di Guido, fosse che l'eloquenza passionata e di sentimento vigoroso, che trascina le anime energiche, rende diffidenti ed ostinate le anime piccole e fredde, qualunque ne fosse la cagione, Guido uscì da quel congresso smanioso, esclamando d'aver trattato con ciechi, sordi ed insensati, che rifiutarono l'unico partito che rimaneva per la loro salvezza. Gli storici ce lo dipingono quasi fuori di sé, che, smanioso, passando da una sala all'altra del suo palazzo, andava ripetendo: « Che ho io che far mai con quest' Enrico di Lucemburgo? Che c'entra egli mai a turbare il mio Stato? Che gli debbo io; che mai gli dovettero quei di mia casa? Io mai nol vidi, nè mai ebbi relazione alcuna con lui ». Così egli diceva, e, rivolto ad alcuni domestici che, sebbene sbigottiti, non lo perdevano di vista: « Dite, dite, rispondete (esclamava), che cosa ho io che fare con Enrico, o tedesco, o francese ch'ei sia? Cosa gli debbo io? Qual ragione può egli aver mai per togliermi il mio? Perchè non ci difendiamo noi dunque? » Cercarono di calmarlo i signori del congresso, e fu concluso che, dovendo il re entrare nell'Italia per la strada di Savoia, siccome aveva egli disposto, nulla pregiudicava il lasciarlo avanzare sino al Piemonte; che ivi poi alcuni di essi sarebbegli andato incontro, ed esaminando più da vicino quali pretensioni avesse quel sovrano, o avrebbero fatto le scuse per gli assenti, qualora mite e benevolo lo trovassero; ovvero avrebbero avvisati gli amici lontani per l'opportuno concerto, quando mai avessero ravvisato lui disposto a contrastare la loro autorità. Guido fu costretto ad accontentarsi di questo complimentato; e il congresso fu sciolto con una determinazione che da una parte doveva alienare l'animo del nuovo augusto da questi piccoli principi, e dall'altra nessuna precauzione preparava per mettersi al coperto dei danni che poteva loro cagionare. Guido non misurava l'indipendenza sua colle sue forze. Proibì che nessuno in Milano nominasse Enrico di Lucemburgo, o ragionasse della venuta d'un nuovo imperatore. I vassalli s'erano allestiti per andare incontro al nuovo Cesare, e Guido proibì loro l'uscire dalla città.

Il re Enrico, verso la fine di ottobre dell'anno 1310, venne a Susa, d'onde passò a Torino, indi ad Asti. Egli aveva seco la regina Margherita sua moglie, principessa d'una bellissima figura; conduceva seco molti principi tedeschi e francesi, e lo accompagnavano mille arceri e mille uomini d'arme. I vassalli d'Italia, che gli andavano giornalmente incontro coi loro militi, rendevano sempre più forte il seguito di quell'imperatore. Alcuni del Congresso di Milano si presentarono al nuovo Cesare. Enrico parlava di pace, di ordine, di tranquillità civile, e di voler dare questi beni alle città d'Italia, le quali da lungo tempo ne erano prive. Il re si mostrava imparziale non inclinato a fazione alcuna e da quanto aveva già fatto in Torino ed in Asti, si comprendeva qual fosse il piano da lui abbracciato per procedere a questo fine; cioè togliendo ai privati ogni dominio, restituendo il governo di ciascuna città al suo consiglio generale, sotto il presidio di un vicario imperiale. Con questo saggio e benefico progetto ogni gara veniva annientata; e l'Italia, sotto un moderato governo, veniva a goder della pace; e la regia autorità si rianimava soltanto quanto bastava ad escludere gli usurpatori, con utilità reciproca del sovrano e del popolo. Allora compresero Lan-

goso e gli altri che più poco v'era da sperare per la loro dominazione; e conobbero tardi che Guido aveva saputo prevedere.

Francesco da Garbagnate, sempre caro e sempre vicino al nuovo imperatore, era in Asti, venuto in seguito di lui; nè mai trascurava l'occasione di encomiare le qualità e il merito di Matteo Visconti. Allorchè vide il re invogliato di conoscerlo, e che dal re medesimo ne intese la brama, cautamente operò in modo che Matteo, travestito e colla compagnia d'un solo domestico, per strade inservate, prestamente da Nogarola si portò in Asti. Tanta era la fama di quest'uomo e tanta la fiducia che avevano in lui i nemici dei Torriani, che, risaputosi appena l'arrivo di questo illustre solitario, un'immensa folla di persone andò al suo albergo, e lo accompagnò al palazzo ove risiedeva il re Enrico, i cortigiani del quale conobbero di quanta considerazione godesse l'uomo che cercava d'essere al re presentato, il che subito gli venne concesso. Il Visconti, introdotto alla presenza del nuovo Cesare, levatosi il cappuccio, si gettò a' suoi piedi, e raccomandò alla giustizia e clemenza sua la persona propria e i suoi. Fu accolto con molta grazia dal re. Dicono i nostri scrittori che nella stanza medesima, vi fossero varii altri signori delle città lombarde, e fra questi il conte Langosco; che Matteo, poichè ebbe reso omaggio al re, si accostasse per abbracciare il conte, dal quale villanamente gli fossero voltate le spalle; il che dette luogo a Matteo di ammonirlo, essere tempo omai di por fine alle inimicizie private, e di servire tutti d'accordo all'utilità pubblica sotto di un così benigno, così giusto e così grazioso monarca. Se questo fatto è accaduto, egli è certamente lontano dai nostri costumi, che non permettono in faccia del sovrano di essere occupati da simili personalità. Si dice di più, che ivi rabbiosamente taluno rinfacciasse a Matteo Visconti d'essere il perturbatore della Lombardia; e che Matteo, sempre padrone de' suoi moti, pacificamente indicando il re, null'altro rispondesse se non: ecco il nostro re, che darà la pace a ciascuno. Se ciò avvenne, la inurbana ostilità de' suoi nemici, dovette dare risalto alla cortese moderazione del saggio Matteo. Il re, sorridendo, terminò il discorso col dire: la pace per metà è già fatta; a me spetta il compierla. Così racconta il Corio.

Guido della Torre frattanto se ne stava in Milano. Egli alloggiava nel palazzo fabbricato quindici anni prima da Matteo Visconti, allora vicario imperiale dell'imperatore Adolfo; il qual palazzo era situato dove oggidì vi è la real corte arciducuale. Guido aveva al suo stipendio mille soldati a cavallo. Il re gli aveva spedito ordine di consegnargli liberi i due fratelli dell'arcivescovo, ch'egli teneva prigionieri; e Guido non aveva dato riscontro alcuno. Sperava Guido che i consigli de' Langoschi e di altri suoi aderenti avrebbero dissuaso il re dal venire a Milano; e si fidava che in ogni evento, Vercelli, Novara e Vigevano, ben presidiate città, avrebbero resistito alla venuta di Cesare. Il Langosco, in fatti, e gli altri suoi aderenti adoperarono ogni arte per fare che il re presegliasse di farsi incoronare a Pavia, e non venisse a Milano. Ma il Garbagnate e il Visconti fecero comprendere ad Enrico che non v'era sicurezza sin tanto che Milano era in potere di Guido della Torre; che anzi era indispensabile che in Milano l'imperatore piantasse la sua sede: poichè, padrone una volta della città, e ricevuta che avesse ivi solennemente la corona del regno italico, alcuno più non avrebbe osato di fargli opposizione. Il re deliberò appunto di così fare. Al presentarsi del re colle

sue forze prima a Vercelli, poscia a Novara, nessuna opposizione ritrovò. Venne anzi onoratamente accolto e venerato come sovrano. Vigevano fu preso dalle truppe reali senza spargimento di sangue, poichè un medico del paese cautamente ve le introdusse. Il re non permise che si oltraggiassero i vinti, e il solo uso ch'ei fece dell'autorità, fu per sedar le fazioni. Informato Guido di tai progressi, finalmente spedì a Novara anch'egli alcuni de' suoi, per rendere omaggio in di lui nome al re, e presentargli i due fratelli dell'arcivescovo. S'incamminò poscia il re de' Romani verso Milano; dove aveva già spedito il suo maresciallo di corte con truppe, affine di preparare gli alloggiamenti; e mentre era inoltrato nel cammino da Novara a Milano, ricevette un avviso dal maresciallo, che Guido della Torre non voleva sbrattare dal suo palazzo per lasciarlo al re; e che non voleva licenziare i mille armati del suo stipendio. Il re, scostatosi dalla via pubblica, chiamò a parlamento i suoi. Nessuno ardi di consigliargli il partito ch'egli saggiamente prese. Spedì rapidamente avanti di sè l'ordine che il maresciallo al momento pubblicasse in Milano il comando, che ciascuno uscisse incontro del re fuori della porta della città. La sorpresa, la fama già precorsa della bontà di quel sovrano, l'amore delle cose insolite, naturale al popolo, che sente i mali presenti e si lusinga d'un favorevole cambiamento; la maestà d'un agosto, la noia de' Torriani, tutto in un momento si riunì, e fece uscire i Milanesi affollati fuori della porta della città ad incontrare l'imperatore. Guido della Torre, per non rimanere solo, s'indusse egli pure ad uscire; e fu degli ultimi. A misura che il re s'andava accostando alla città, cresceva il numero de' Milanesi che gli rendevano omaggio. I signori cavalcavano, secondo l'uso di que' tempi, col loro scudiere, che portava innalberata la loro insegna; e a misura che compariva il re, le insegne si abbasavano per riverenza. Presso le porte, al fine della città, comparve Guido della Torre, preceduto dal podestà, che in quell'anno era Ricuperato Rivola, bergamasco. Il podestà umilmente presentò al re il bastone del comando, ch'era il distintivo della sua dignità; il re lo prese, indi graziosamente glielo riconsegnò. Guido della Torre teneva immobilmente innalberato il suo stendardo; e alcuni del seguito del re de' Romani, ragionevolmente sdegnati di questo inopportuno orgoglio, si scagliarono sullo scudiero, glielo strapparono dalle mani e lo gettarono nel fango. Sconcertata così ogni pretensione di Guido, scese da cavallo, e umiliatosi al re, baciogli il piede, siccome allora era il costume. Il saggio Enrico allora lo accolse con bontà, e con paterno amichevole tuono gli disse: sii d'ora innanzi fedele e pacifico; questo è il solo buon partito che ti resta da prendere.

Resosi per tal modo padrone di Milano, Enrico di Lucemburgo andò ad alloggiare nel palazzo, ove sta oggidì la real corte, il quale era signorilmente fabbricato per l'uso di que' tempi. Questa entrata del re in Milano accadde il giorno 23 dicembre 1310. La prima cosa che ordinò Enrico fu: che fra le due famiglie Visconti e della Torre vi fosse una perpetua pace; che le cose passate nemmeno più si potessero nominare; che da quel punto ogni fazione s'intendesse proscritta ed abolita per sempre; che i fuorusciti liberamente ritornassero tutti nel seno della loro patria, e fossero ripristinati nel godimento de' loro beni. Ciascuno dovette giurare di osservare questa legge; in cui venne imposta la pena contro i contravventori di mille libbre d'oro; per fare il qual peso ci vogliono

centomila zecchini, somma che, in que' tempi singolarmente, doveva essere difficile il far pagare. Io quasi dubiterei di errore, se la carta non dicesse chiaramente *mille librarum auri puri poena*, e non l'avesse pubblicata il nostro esimio Muratori. Il re Enrico fece dappoi radunare il popolo sulla piazza di Sant'Ambrogio. Ivi si collocò sopra di un eminente e magnifico trono, a' piedi del quale fece sedere i signori Visconti e della Torre; e in questa circostanza, d'ordine del re, un oratore prese a parlare al popolo, dichiarando che il nuovo augusto non era venuto in Italia per proteggere alcun partito, ma per fare indistintamente il bene, e senza parzialità, a tutti; ch'egli voleva la pace e la concordia; ed in prova indicò i signori che unitamente sedevano sui gradini del trono. Questi benefici sentimenti, la vista inaspettata e tenera di due famiglie irreconciliabili, rese tranquille dalla felice autorità del monarca, fecero che il popolo scoppiasse in lagrime di gioia e in applausi al virtuoso e benigno principe; e così l'eloquenza del cuore della moltitudine coronò, nella più sensibile maniera e nella più fausta, il principio della nuova sovranità, anche prima della sacra cerimonia, che si celebrò poi in Sant'Ambrogio il giorno 6 gennaio 1311; dove l'arcivescovo di Milano, assistito da due arcivescovi e da ventun'altri vescovi, solennemente incoronò cella corona ferrea del regno d'Italia il nuovo augusto. I due arcivescovi assistenti furono quei di Treveri e di Genova. I vescovi furono di Liegi, di Ginevra, d'Asti, di Torino, di Vercelli, di Novara, di Bergamo, di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Verona, di Mantova, di Piacenza, di Parma, di Reggio, di Modena, di Lucca, di Brescia, di Lodi, di Como e di Trento. Questa solennità fu resa più augusta dall'assistenza del duca d'Austria, del duca di Baviera, del conte di Lussemburgo, fratello dell'imperatore, del conte di Fiandra, del conte di Savoia, del Delfino, del marchese di Monferrato, e di gran numero d'altri baroni e signori italiani e tedeschi. Il vescovo di Vercelli ebbe l'onore di cingere la spada al re, al quale vennero con cerimonia consegnati il pomo d'oro, lo scettro e la verga, prima che l'arcivescovo terminasse il rito, imponendogli la corona. È degno di memoria un fatto, ed è che non fu possibile per quante ricerche se ne facessero, di ritrovar conto dell'antica corona del tesoro di Monza, colla quale era tradizione che fossero stati incoronati gli antichi re d'Italia. Forse il far smarrire quell'antico cerchio è stata una minuta animosità di Guido della Torre; ma vi si supplì ben tosto con poca difficoltà da un fabbro, che formò d'acciaio una corona di ferro, a foggia di due rami d'alloro intrecciati. In quel giorno solenne il nuovo re d'Italia creò alcuni militi, siccome era l'uso di fare nelle grandi occasioni, e il primo nominato fu Matteo Visconti.

Sin qui la novità della venuta del re Enrico non aveva cagionato se non giubilo e consolazione alla città. Ma terminata appena la incoronazione, venne convocato il consiglio generale; dove, entrando un ministro del re con un notaio, ricordò ai consiglieri radunati l'antica usanza del regalo da farsi all'imperatore nuovamente coronato; e rivoltosi al notaio: scrivete, disse, ciò che una città sì grande e magnifica determinerà di offrire al nuovo Cesare. Nessuno ardiva essere il primo a favellare. Un cupo silenzio regnò per qualche tempo in quella numerosa adunanza. Pure conveniva proferire; e il primo eccitato a parlare, per liberare sè medesimo d'imbarazzo, altro non seppe suggerire, se non d'incaricare uno dei più stimati fra' consiglieri, a lui rimettendo il determinare la somma. Nominò

poi Guglielmo della Pusterla: e tutti i consiglieri, contenti di questo disimpegno, replicarono il nome di Guglielmo della Pusterla: il quale, così impensatamente colto, avrebbe pur voluto potersi liberare da quella briga, e uscire dall'alternativa o di mancare con suo danno ai riguardi verso del nuovo agosto, ovvero d'esporsi, pure con suo danno, ai venturi rimproveri de' cittadini. Non v'è cosa buona che qualche volta non rechi incomodo; persino la buona riputazione. Costretto Guglielmo a nominare una somma, preferì cinquantamila fiorini d'oro. Il consiglio approvò questo donativo. Matteo Visconti non voleva tralasciare occasione di farsi merito; quindi, dopo di avere anch'egli assentito al donativo proposto, quest'è, disse, per l'imperatore; ma lasceremo noi di offrire qualche segno d'omaggio alla incomparabile imperatrice? Presentiamo alla bellissima principessa dieci altri mila fiorini d'oro. Così propose Matteo; e, sebbene tacessero i consiglieri tutti, il notaio andava scrivendo anche questo secondo regalo; Guido della Torre, impetuosissimo uomo e incapace di piegarsi ai tempi, non si potè contenere; o fosse adegno contro di Enrico, o fosse insofferenza vedendo un antico rivale diventato l'arbitro del consiglio, qualificò altamente Matteo per un cattivo cittadino, che con una comodissima liberalità donava l'altrui; s'alzò borbottando e dicendo con ironia: e perchè non piuttosto il numero compito di centomila fiorini? Il notaio puntualmente scrisse centomila fiorini d'oro, e si dovettero pagare, malgrado i maneggi fatti poscia inutilmente per diminuire tal somma.

Era sul punto il re Enrico d'incamminarsi verso di Roma, per ivi ricevere la terza incoronazione come imperatore; ma ben prevedeva quel prudente signore che sarebbe stata di corta durata la pace data a Milano, s'egli si allontanava, conducendo seco le sue milizie. Gli armati che lo accompagnavano non erano numerosi abbastanza per poterne staccare porzione in custodia della Lombardia. Doveva aspettarsi che l'odio e la rivalità delle fazioni sopite, scoppiassero al momento in cui veniva levato il peso che le aveva fiaccate; e che o i Visconti o i Torriani ben tosto venissero espatriati e resi raminghi co' loro aderenti. Il saggio principe, con accorto consiglio, nominò cento nobili milanesi, dai quali voleva essere onorevolmente accompagnato nel suo viaggio di Roma; e in questo numero erano compresi i capi e i più distinti d'una e dell'altra fazione. Questa determinazione, che in fatti era decorosa per gli eletti, piacque sommamente alla città, che ne traeva l'augurio della ventura quiete e dell'ordine. Gli eletti, per lo contrario, cercavano il pretesto onde potere sventarne l'idea; e quello che singolarmente rappresentavano, era la mancanza del denaro per un decente corredo: mancanza in parte vera; poichè gli espulsi, nel tempo dei partiti, avevano perduto i loro beni. Comandò adunque il re che la comunità di Milano dovess'ella somministrare i mezzi convenienti per i cento nobili nominati ad accompagnarlo. Pareva che per tal modo fosse spianata ogni difficoltà; ma le sorde ed implacabili passioni rovesciarono ogni cosa. Sembrava quasi che secretamente i due partiti operassero di concerto per annientare ed eludere il potere benefico del re, che altro non toglieva loro che la facoltà di nuocersi. I centomila fiorini d'oro del regalo si riscuotevano con violenze, e in modo cotanto odioso, che la città era piena di lamenti. Si disseminò la vociferazione del nuovo aggravio da imporsi, per equipaggiare i cento nobili ed abilitarli al viaggio di Roma. Si cercava di far nascere l'avversione contro del re e dei Tedeschi, come invasori dello

Stato. In queste circostanze e mentre cominciava già a spargersi la tristezza venne radunato il consiglio generale per ordine del re, nel quale comparve Niccolò Bonsignore di Siena, come ministro del re, proponendo al consiglio d'assumersi la spesa per il viaggio de' cento nobili. Aveva Niccolò Bonsignore fatto circondare dalle armi del re la sala del consiglio, quella cioè dove attualmente si trova l'archivio pubblico. Fatta ch'ebbe quel signore la proposizione, un cupo silenzio occupò tutta la sala, e non vi fu mai modo che un solo de' consiglieri rispondesse alle molte istanze e interpellazioni di quel ministro. Credette Niccolò di essere deriso; e dopo inutili tentativi, partì dal consiglio lasciando gli ottocento radunati e custoditi dalle guardie, sì che nessuno potesse uscirne. Partì immediatamente dal re, al quale esponendo l'ostinazione del consiglio, procurò di animarlo contro de' Milanesi; gli significò come la città fosse inquieta; che fuori di porta Ticinese, ne' prati ove scorre la Vecchiabbia, erano veduti Galeazzo Visconti e Francesco della Torre in secreto misterioso colloquio, d'onde non credendosi veduti, s'erano separati prendendosi per la mano in atto di reciproca promessa; il che fra due case cotanto nemiche non poteva indicare se non una congiura contro del nuovo regno; eccitò l'animo reale a farsi perfino temerario da un popolo che non poteva guadagnare co' beneficii, e chiese se dovesse trasportare in carcere i taciturni consiglieri, ovvero passarli tutti a fil di spada. Tale fu il bel parere che quell'Italiano diede ad Enrico. Ma il re aveva un miglior naturale del suo ministro. L'ora è ben tarda, rispose il re; i consiglieri non hanno pranzato; licenziate il consiglio, e lasciategli andare alle case loro. Così rispose quell'augusto, il quale merita d'aver sempre un luogo onorato nella memoria di tutti i buoni. Così venne fatto. Questa nel saggio monarca era virtù era umanità, nobile sicurezza e moderazione; non era spensieratezza o mancanza di azione. Egli cautamente sapeva diffidare; vegliava sopra tutti i movimenti d'una città abitata ai cambiamenti; era di tutto informato; e con vari pretesti giravano sovente le truppe imperiali per i quartieri della città.

La congiura fra i Visconti e i Torriani forse non era un sogno. Galeazzo Visconti fors'anco vi ebbe parte; almeno il popolo credette già preso il concerto di scacciare il re ed i suoi. Taluno dubita che Matteo istesso vi avesse parte; io non lo credo. Egli è certo che Matteo comparve innocente e fedele presso dell'imperatore. Chi crede gli uomini troppo buoni s'inganna; e s'inganna non meno chi li crede troppo maligni. Matteo Visconti non si è mostrato mai non di cattivo carattere; e bisognava supporlo d'un pessimo animo, se appena ottenuto il beneficio di riuverare la patria e i beni, appena onorato del ciaglio della milizia, avesse tramata una insidia contro dell'augusto benefattore. Il fatto è questo. Già era cominciato il tumulto nella città, e molti erano usciti dalle loro case armati. Correva voce che i Visconti e i Torriani riuniti volessero scacciare i forestieri, a cagione de' quali s'erano imposte le ultime gravanze. Il luogo per radunarsi si vociferava alle case de' Torriani, le quali erano al Giardino, e Teatro Nuovo, ne' contorni di San Giovanni alle Case Rotte: denominazione data dappoi, quando, diroccate le case de' Torriani, così rimasero per alcuni anni. La città era in allarme; ma le truppe tedesche eranvi in buon numero, e giravano per le strade, in modo da non essere sorprese o poste facilmente in fuga. Si pretende da alcuni che il complotto fosse concertato fra l'inquieto Galeazzo.



figlio di Matteo, e Francesco, figlio di Guido: il quale Guido della Torre trovavasi ammalato. Dai movimenti dei Tedeschi potè Galeazzo accorgersi che più non era possibile il sorprenderli, e che la mina era sventata. Il partito più scaltro era quello di ripiegare a tempo, di non arrischiarsi; comparire fedele, e lasciare che tutta la colpa e la macchia piombassero sopra dei Torriani. Se la cosa sia stata fatta a disegno e con malizia non lo sappiamo. Egli è vero che Matteo Visconti nascose entro di un ripostiglio di sua casa Lodrisio Visconti, che era già armato per uscire; e fatto ciò, Matteo, in abito da casa, si pose a sedere sotto il portico del suo cortile, e fece venire intorno di sè alcuni domestici, co' quali si mise tranquillamente a ragionare, come se nulla accadesse nella città, o non fosse a di lui notizia che dovesse accadere. Il re aveva spedita una banda de' suoi per arrestare Matteo, qualora lo cogliessero in armi. Entrarono improvvisamente gl'imperiali, e furono sorpresi di trovare il silenzio e la pace in quel ricetto in cui erano disposti a combattere i nemici. Matteo, spogliato, e attonito a quella novità, mostrò tutte le apparenze d'un buon uomo che vive nella tranquillità la più profonda: fece offrire cibo e bevanda con ogni ospitalità a que' stipendiati; i quali non ricusarono il dono, indi, preso il galoppo, si inviarono alle case dei Torriani, intorno alle quali tutto era in armi. Pagano della Torre, vescovo di Padova, si pose gli abiti episcopali indosso, la mitra, il baston pastorale, e si collocò sulla porta di sua casa per ricevere i Tedeschi: come i Romani al tempo di Camillo ricevettero i Galli. La persona del vescovo non fu offesa da alcuno, ma non potè per questo impedire l'ingresso. I signori della Torre, vedendosi sorpresi e male assistiti da una moltitudine disordinata, raccomandarono la loro vita a generosi cavalli, ai quali tagliarono gli usati ornamenti per rendergli più veloci alla fuga; e così Francesco e Simone, figli di Guido, giunsero a ricoverarsi a Montorfano. Guido, infermo, si alzò da letto, e sorpassando il muro del giardino, si appiattò entro un monastero di monache; d'onde poi ebbe asilo presso un antico suo amico, e potè nascondersi e passare a salvamento. Frattanto gl'Imperiali con poco stento uccisero e sbandarono quegli ammutinati. Le case de' Torriani, bagnate di sangue e ingombrate di cadaveri, vennero esposte al saccheggio dalla licenza militare.

(VERRI, *Storia di Milano*, Tomo II).

## A N E D D O T I

1. Il Giubileo del 1300. — Negli anni di Cristo 1300, secondo la nativitate di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo d'anni della natività di Cristo, il papa ch'era in que'tempi, facea grande indulgenza, papa Bonifazio ottavo che allora era apostolico, nel detto anno a reverenza della natività di Cristo, fece somma e grande indulgenza in questo modo; che qualunque Romano visitasse infra tutto il detto anno, continuando trenta dì, le chiese de'beati apostoli Santo Pietro e Santo Paolo, e per quindici di l'altra universale gente che non fossero Romani, a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo ben confessato o si confessasse, di colpa e di pena. E per consolazione de'cristiani pellegrini, ogni venerli e di solenne di festa, si mostrava in San Piero la Veronica del sudario di Cristo. Per la qual cosa gran

parte de' cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno durante, avea in Roma oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, senza quegli ch'erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittualgia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e senza rumori o zuffe; ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi. E dell'offerta fatta per gli pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e Romani per le loro derrate furono tutti ricchi. (VILLANI).

2. **Umberto II.** — Narrano le cronache come Emerico signore di Briançon, castello della Tarantasia piantato sopra una rupe che signoreggia il corso dell'Isèra in una gola disotto a Moutiers, tenendo perciò la chiave della provincia, ne angariasse il paese con enormi tasse di pedaggi e tributi; Eraclio, arcivescovo di quella provincia, ebbe ricorso ad Umberto II, perchè nella sua qualità di marchese d'Italia, che gli conferiva l'alta tutela di luogotenente imperiale, provvedesse a mettere quel tirannetto alla ragione; Umberto recossi a stringere d'assedio quel castello, ed impadronitosene lo atterrò: pel quale beneficio tutta la parte di quella provincia non ancora a lui soggetta fece spontanea dedizione a lui: e poichè due erano allora le capitali della Tarantasia, cioè Solins e Moutiers, furono esse concentrate in quest'ultima città, che divenne in seguito la prediletta dimora di Umberto. (FREDAZI).

3. **Pietro II.** — Non appena giunto al potere, il primo pensiero di Pietro II fu volto alla punizione della città di Torino che, ribelle e traditrice, aveva recato tanta onta e tanta iattura alla sua famiglia, carcerando e consegnando agli Astigiani il fratello Tomaso II; valicò le Alpi e con ben munito esercito strinse vigorosamente d'assedio quella città. Narrano le cronache di Savoia come in quell'assedio i barcaiuoli del Po fornissero di viveri la città assediata attraversando il fiume sotto acqua, tirando botti ripieni di commestibili, e procacciandosi, durante la malagevolissima operazione, il respiro con certe canne vuote le cui estremità sporgevano dall'acqua, somigliando i bastoni che i pescatori solevano conficcare in fondo al fiume per attaccarvi le reti. Lo stratagemma non ebbe però lunga durata, chè Pietro II, fattosene accorto, cinse di forte palizzata il fiume, e la città dovette dopo poco tempo arrendersi per fame, e proprio mentre stavano per giungerle gli aiuti degli alleati Astigiani e Monferrini, i quali ridotti a se stessi non s'attentarono di cimentarsi colle forze del conte. (Id.).

4. **Francesco di Garbagnate ed Arrigo VII.** — Grande strumento della risoluzione che prese Arrigo, fu per avventura un giovane milanese chiamato Francesco di Garbagnate, di nobil nascita e di fazione Ghibellino. Costui, cacciato dalla patria con altri Ghibellini nell'occasione che Matteo Visconti perdè lo Stato, come giovane di buon ingegno e capace di molte cose, si diede ad insegnar lettere nella scuola di Padova, e così procacciarsi il pane nella sua disgrazia. Intesa l'elezione di Arrigo VII, vendè i libri, lasciò la scuola, e, prese le armi, si portò in Germania; ed introdottosi appresso al nuovo eletto Re, lo incoraggiò forte a venire in Italia, mostrandogli quanto grandi aiuti potevansi sperare da' Ghibellini in Lombardia, e quanto poco ostacolo fosse da temersi dagli stessi capi del partito guelfo, ingelositi per l'ambizione manifesta del re Roberto: tanto che Arrigo s'accinse animosamente all'impresa, e pigliò senz'altro rispetto il cammino d'Italia. (DENINA).

## CAPITOLO XXX.

## Gli Stati europei nei secoli XII e XIII.

**Bibliografia.** — Oltre le opere citate nel capitolo XI vedi le seguenti ordinate per regione. Per la storia di *Spagna*: — 1. Romey. St. di Spagna, vol. V-VII (franc.). — 2. Rosseuw Saint-Hilaire. St. di Spagna, vol. III e IV (franc.). — 3. Dozy. St. dei Musulmani di Spagna (oland. trad. in franc.). — 4. Id. Ricerche sulla st. della lett. spagn. nel M. E. (franc.). — 5. Fagnan. St. degli Almoadi (Riv. Africana, 1892, franc.). — 6. E. Mercier. Storia dell'Africa settentrionale (con ricca bibliografia, franc.). — 7. Schäfer e Schirrmacher. St. della Spagna, vol. II-V (ted.). — 8. Schöffler-Boichorst. Alfonso X di Castiglia (Com. dell'Inst. Innsbruck, 1888, ted.). — 9. Schäfer. St. del Portogallo, vol. I (ted.). — 10. Rivandeneyra. Biblioteca degli autori spagnuoli (spagn.). — 11. Rosell. Biblioteca degli autori spagnuoli dalla formazione del linguaggio ai nostri giorni (spagn.). — 12. D. Modesto La Fuente. St. generale della Spagna, t. I-IV (spagn.). — 13. Masdeu. Storia critica della Spagna (spagn.). — 14. Le antiche Cortes di Leon e Castiglia, pubbl. dalla R. Acc. di Madrid (spagn.). — 15. Marina. Saggio storico-critico sopra la legislazione spagnuola (spagn.). — 16. Mondejar. Memorie storiche del re D. Alfonso il Saggio (spagn.). — 17. D. Gaetano Rosell. Cronaca del re D. Alfonso X (spagn.). — 18. Qurita. Annali della corona d'Aragona (spagn.). ¶ Per la *Francia*: 19. Matteo Paris. Chronica majora. — 20. D. Bouquet. Storici della Francia e della Gallia (latino). — 21. Bouchon. Collezioni di cronache francesi dal XIII al XVI secolo (lat.-franc.). — 22. Petitot. Coll. completa di Mem. relative alla St. della Francia dal regno di Filippo Augusto al 1768 (franc.). — 23. Michaud e Poujoulat. Nuova raccolta di Mem. sulla St. di Francia dal XIII alla fine del XVIII secolo (franc.). — 24. Vita Ludovici di Suger e l'Historia Ludovici VII, pubbl. da A. Molinier. — 25. Luchaire. Luigi VI il Grosso. Annali della sua vita e del suo regno (franc.). — 26. Id. Studi sugli atti di Luigi VII (franc.). — 27. Hirsch. Studi sulla St. di Luigi VII (ted.). — 28. Froidevaux. De regis conciliis Philippo II Augusto regnante habitis. — 29. Delisle. Catalogo degli Atti di Filippo Augusto (franc.). — — 30. Davidsohn. Filippo II Augusto e Ingerburga (ted.). — 31. Cartellieri. Filippo II Augusto di Francia (ted.). — 32. Schöffler-Boichorst. Germania e Filippo II Augusto (Investig. per la Storia ted., t. VIII, ted.). — 33. Williston Walter. L'incremento del potere reale in Francia e Filippo Augusto (ingl.). — 34. C. E. Petit-Dutaillis. Il re-

gno di Luigi VIII (franc.). — 35. Rey. Le colonie francesi della Siria nei sec. XII e XIII (franc.). — 36. Du Cange. La Francia d'Oltremare (franc.). — 37. Deleville Le Roulx. La Francia in Oriente nel XIV secolo (franc.). — 38. Longnon. Giovanni sire di Joinville, testo originale con traduz. e lucidazioni (franc.). — 39. Wallon. S. Luigi e il suo tempo (franc.). — 40. Joinville. La vita del buon re Luigi (Coll. della St. delle Crociate, franc.). — 41. E. Berger. S. Luigi e Innocenzo IV (franc.). — 42. Boutaric. S. Luigi e Alfonso di Poitiers (franc.). — 43. F. Faure. Storia di S. Luigi (franc.). — 44. Le Nain de Tillemont. St. di S. Luigi (franc.). — 45. Lecoy de la Marche. S. Luigi, sua famiglia, sua corte (Riv. di Quest. st., t. XXII, franc.). — 46. Schwann. S. Luigi di Francia e i suoi rapporti coll'imp. e col papa (Boll. per la St. univ., t. IV, ted.). — 47. Mignet. Della feudalità, delle istituzioni di S. Luigi e della influenza della legislazione di questo principe (franc.). — 48. Beugnot. Esame sulle istituzioni di S. Luigi (franc.). — 49. A. Moilnier. Studi sull'amministrazione di S. Luigi in Linguadoca (Nuova storia della Linguadoca, t. VII franc.). — 50. P. Viollet. Le istituzioni di S. Luigi accompagnate dal testo primitivo e dai testi derivati con introduzione e note (franc.). — 51. Id. Esame critico di un'opera di M. Gérin sulla Pragmatica sanzione di S. Luigi (Bibl. della Sc. di Diplomi, t. XXXI). — 52. De Wailly. Ricerche sul sistema monetario di S. Luigi (franc.). — 53. P. Fournier. Il reame d'Arles e di Vienne (franc.). — 54. Ch. V. Langlois. Il regno di Filippo III l'Ardito (franc.). — 55. Yanoski. St. della milizia borghese in Francia dal XII al XV secolo (franc.). — 56. Scottmüller. La decadenza dei Templari (ted.). — 57. Prutz. Sviluppo e decadenza dell'ordine dei Templari, con doc. inediti (ted.). || Per l'*Inghilterra*: A) Atti diplomatici. — 58. Th. Rymer. Foedera, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> edizione. — Th. D. Hardy. Sillabo dei Foedera del Rymer (ingl.). — B) Le pubblicazioni della Commissione degli Archivi d'Inghilterra e tra queste: — 59-60. Rotuli litterarum patentium; Rotuli litterarum clausarum, pubbl. da Th. D. Hardy. — 61. Bémont. La magna charta delle libertà inglesi (franc.). — 62. Schirley. Lettere reali e altre lettere storiche (ingl.). — C) Cronache e Memorie della Gran Bretagna ed Islanda. — 63. Kadmer. Historia Novorum. — 64. G. di Malmesbury. Opere (ediz. Stubbe). — 65. Enrico arcidiacono d'Hutington. Historia anglorum. — 66. Le cronache relative ai regni di Enrico II e Riccardo II (ediz. Howsett); le cronache di Benedetto di Peterborough, di Raul de « Diceto », di Roggero di Howden, di Gervaso di Cantorbery; — i materiali per la storia di Tommaso Becket; le opere del gallese Gerald di Barri; le cronache di Roggero di Wendover, di Matteo Paris e i continuatori e del pseudo Matteo di Westminster; gli annali monastici pubbl. dal Luard; I monumenta franciscana (ed. Brewer). — D) Testi legislativi: 67. Il Quadripartitus e la Consiliatio Cnuti (ed. Liebermann). — 68. Huard. Trattati sui costumi anglo-normanni, pubbl. in Inghilterra. — 69. Bracton. De legibus Angliae. — 70. J. B. Mullinger. Per introduzione allo studio della st. inglese (ingl.). — 71. R. Pauli. St. d'Inghilterra (ted.). — 72. J. R. Green. St. compendiate del popolo ingl. (ingl., versione in franc. e in ital.). — 73. Lappenberg. St. d'Inghilterra (franc.). — 74. K. Norgate. L'Inghilterra e i re angioini (ingl.). — 75. J. H. Round. Biografia di

Goffredo di Mandeville (ingl.). — 76. W. Stubbs. St. della costituzione inglese (ingl.). — 77. Id. Carte scelte (ingl.). — 78. R. Gneist. St. della costituzione inglese (ingl.). — 79. Id. Interno governo d'Inghilterra (ingl.). — 80. Ashley. Introduzione dell'economia inglese (ingl.). — 81. Morris. Vita e martirio di T. Becket (ingl.). — 82. Darboy. S. Tommaso Becket (franc.). — 83. Ch. Bémont. Simone di Montfort conte di Leicester (franc.). — 84. Id. Della condanna di Giovanni senza Terra per la corte dei Pari di Francia nel 1202 (franc.). — 85. Taine. St. della lett. inglese (franc.). — 86. Ten Brink. St. della lett. ingl. (ted.). || Per le regioni *Scandinave*: 87. Worsaae. Ricordi lasciati dai Danesi e Norvegesi in Inghilterra, Scozia, Islanda (danese). — 88. Id. Conquista dell'Inghilterra e Normandia pei danesi (danese). — 89. Id. La civiltà danese all'epoca dei Vikingi (danese). — 90. B. du Chaillu. L'età dei Vikingi (ingl.). — 91. J. Steenstrup. I Normanni (danese, vers. in franc. del I vol. soltanto). — 92. Holmberg. I Normanni ai tempi dei pagani (svedese). — 93. Maurer. La conquista della razza norvegese al Cristianesimo (ted.). — 94. Dahlmann. St. della Danimarca (ted.). — 95. Montelius. St. della Svezia (svedese, trad. in ted.). — 96. Riant. Le spedizioni scandinave in Terra santa (franc.). — 97. Allen. St. della Danimarca (con ricca bibliografia; ted., trad. in franc.). || Per la *Germania e Stati limitrofi*: 98. Böhmer. I Regesti dell'Imp. sotto Enrico Raspe, Guglielmo, Riccardo, Rodolfo, Adolfo, Alberto ed Enrico VII (lat.). — 99. Busson. L'elezione duplice del 1257 e Alfonso di Castiglia qual re de' Romani (ted.). — 100. Id. Per Nicolò III. Piano di una divisione dell'Impero (Com. dell'Ist. Innsbruck, 1886, ted.). — 101. K. Röpell. I conti d'Absburgo (ted.). — 102. J. Bader. Rodolfo III conte d'Absburgo fino alla sua elez. a re di Germania (ted.). — 103. Lichnonski. St. della casa d'Absburgo (ted.). — 104. A. Schulte. Studi sull'antica storia degli Absburgo (Com. dell'Ist. Innsbruck, vol. VII, ted.). — 105. J. E. Kopp. Le istorie del ristabilimento e della decadenza del S. R. Imp. Libro I e II (ted.). — 106. J. Hirn. Rodolfo d'Absburgo (ted.). — 107. Zisterer. Gregorio X e Rodolfo d'Absburgo (ted.). — 108. Lorenz. St. di Rodolfo e Adolfo di Nassau (ted.). — 109. L. Ennen. L'elezione di Adolfo di Nassau (ted.). — 110. J. E. Kopp. Alberto I e il suo tempo (ted.). — 111. A. Mücke. Alberto I duca d'Austria e imp. (ted.). — 112. A. Fanta, F. Kaltbrunner, E. von Ottenthal. Frammenti della st. del regno ted., sotto Rodolfo I e Alberto I (ted.). — 113. M. Herrgott, R. Heer e Gerber. Monumenta Augustae domus Austriae. — 114. W. Dönniges. St. dell'Imp. germ. nel secolo XIV (ted.). — 115. Kurz. Opere varie sulla st. del ducato d'Austria (ted.). — 116. A. Pöhlmann. Della elezione a re di Germania del 1308 (Investig. per la st. ted., vol. XVI, ted.). — 117. K. W. Nitzsch. St. dei popoli tedeschi (ted.). — 118. Hoyns. St. dei popoli ted. in rapporto allo Stato, alla religione, alla lett., all'arte (ted.). — 119. L. Leger. St. dell'Austria-Ungheria, dalle origini al 1878 (franc.). — 120. Kaufman. St. delle Università tedesche (ted.). — 121. W. Oechsli. Le fonti per la St. della Svizzera (ted.). — 122. A. Dagnet. St. della confederazione Svizzera (franc.). — 123. Ideler. La leggenda del tiro di Tell (ted.). — 124. Haeusser. La leggenda di Tell (ted.). — 125. Le cronache delle città tedesche dal XIV al XVI sec., edite dalla Commissione storica presso

l'Acc. delle Scienze. — 126. H. Zimmern. L'Ansa teutonica (ingl.). | Per gli *Stati Orientali*: 127. Brosien. St. della Prussia (ted.). — 128. Lohmeyer. St. della Prussia orientale e occid. (ted.). — 129. Grünhagen. St. della Slesia (ted.). — 130. Lélével. St. della Polonia (franc.). — 131. Röpel. St. della Polonia (ted.). — 132. Schiemann. St. della Livonia fino alla morte di Valter di Plettenberg (Coll. di Oncken, ted.). — 133. Richter. St. delle provincie marittime tedesche di levante (ted.). — 134. C. Cröger. St. della Livonia, Estonia, Curlandia (ted.). — 135. Storia della Livonia (in russo per una società di letter.). — 136. M. Pertbech. Gli Stati dell'ord. teutonico (ted.). — 137. Sayous. St. degli Ungheri (franc.). — 138. Maylath. Storia dei Magiari (ted.). — 139. H. Maregali. Le fonti della st. d'Ungheria sotto gli Arpad (ungh., trad. in ted.). — 140. Grote. Ricerche sulla storia d'Ungheria e degli Slavi nel XII secolo (russo). — 141. M. Horvath. Il primo secolo del Cristianesimo in Ungheria (ungherese). — 142. Rivista storica ceca. — 143. Kalousck. Il diritto pubblico ceco (franc.). — 144. Peisker. La schiavitù in Boemia (ted.). — 145. Auctores varii rerum moscovitarum. — 146. Rambaud. St. della Russia (con ricca bibliografia; franc.). — 147. L. Leger. Russi e Slavi (franc.). — 148. A. Leroy Beaulieu. L'impero degli Czar della Russia (franc.). — 149. Strahl e Hermann. St. degli Stati russi (ted.). — 150. Picht. St. del popolo russo (cecco). — 151. Kounik. Notizie sulle fonti e ricerche relative alla prima invasione dei Tartari in Russia (Miscellanea asiatica, franc.). — 152. Hammer-Purgstal. St. dell'Orda d'oro (ted.). — 153. — Soloviev. St. della Russia (russo). — 154. Bestoujef-Rioumine. St. Russa (russo). — 155. Polevvi. St. della nazione russa (russo). — 156. Pogodine. St. antica della Russia fino all'arrivo de' Mongoli (russo). — 157. Kostomarov. St. russa per biografie (russo). — 158. Id. Monografie e memorie storiche (russo). — 159. Hovaiski. St. della Russia (russo). — 160. Brielaev. Riassunto di St. russa (russo). — 161. V. Sergievitch. L'assemblea e i Principi della dinastia di Rurik (russo). — 162. Bercjnov. Del commercio della Russia coll'Ansa (russo). — 163. Ikonnikof. Esame sull'influenza bizantina nella storia russa (russo). — 164. Karamzine. Storia dell'imp. russo (trad. in franc.). — 165. Levesque. St. della Russia (franc.). — 166. Assemani. Bibl. orientalis. — 167. Bretschneider. Notizie di geografia medioevale dell'Asia centrale e occid. (ingl.). — 168. Imbault, Huart. Raccolta di doc. sull'Asia centrale (cinese, trad. in franc.). — 169. Abu'l Ghazi. St. dei Mongoli e dei Tartari (arabo, trad. in franc.). — 170. Casten. Lesioni etnografiche sui popoli Altaici (ted.). — 171. Quatremèra. St. dei Mongoli della Persia (trad. dal persiano in franc.). — 172. Visdelou. St. dei Tartari (franc.). — 173. Gaubil. St. di Gengiscan (franc.). — 174. H. Howorth. St. dei Mongoli dal IX al XIX secolo (ingl.). — 175. Wolf. St. dei Mongoli (ted.). — 176. Vambéry. St. di Boccara e della Transossiana (ted.). — 177. Vambey. Il popolo Turco (ted.). — 178. Schmidt. St. dei Mongoli (ted.). — 179. C. d'Ohsson. St. dei Mongoli da Gengiscan a Tamerlano (franc.). — 180. Leggi di Gengiscan (trad. in franc. nel giornale Asiatico, 1842). — 181. Marco Polo. Il Milione. — 182. Drouin. Monete turco-chinesi; monete turcomane (franc.). — 183. G. Bachfeld. I Mongoli in Polonia, Slesia, Boemia, Moravia (ted.).

**Sommario.** — Durante i secoli XII e XIII la Spagna continua nella sua lotta contro la potenza musulmana e riesce a restringerla alla regioni meridionali della Sierra Nevada. — Intanto si sviluppa e si accresce la forza degli Stati cristiani, benchè spesso divisi da interne discordie. — La nobiltà si schiera contro il regio potere, ma di fronte alle signorie feudali si inizia pure il movimento di emancipazione nelle città che si ordinano a municipi mediante privilegi, detti fueros. — Coll'andar del tempo la borghesia entra a formar parte delle Cortes e la Spagna, prima di qualunque altro Stato europeo, apparisce dotata del governo rappresentativo. — Nella Francia la restaurazione del regio potere, incominciata con Luigi VI il Grosso (1108-1137), messa in pericolo dal successore Luigi VII (1137-1180), è proseguita con grande ardore da Filippo Augusto (1180-1223), che abbatte la potenza dei Plantageneti nel suolo francese e allarga le conquiste della monarchia verso il mezzodi. — I disastri delle crociate di Luigi IX non valgono a scuotere la saldezza dell'autorità regia, nemmeno il grande conflitto tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, chè anzi trionfando questa volta il principato lo vediamo asservire il pontificato stesso. — Spentosi nel 1328 il primo ramo capetico sottentra il ramo della casa dei Valois che dura fino al 1589. — La storia d'Inghilterra si raggira tutta intorno a due fatti, l'uno interno (lotta della monarchia coi vassalli), l'altro esterno (lotta con la Francia). — All'interno trionfano i vassalli che strappano a Giovanni senza Terra la Magna Charta libertatum, fondamento delle libertà inglesi; all'esterno vince la Francia che toglie all'Inghilterra molte provincie da questa possedute sul suolo francese. — Negli Stati Scandinavi continuano le lotte interne sicchè non acquistano vera importanza politica se non al tempo della lega di Calmar (1397). — In Germania, dopo la morte di Federico II (1250), si incontra il triste periodo dell'interregno, finchè con l'elezione di Rodolfo d'Asburgo non si pone fine alla generale anarchia che funesta il paese. — Gli succedono Adolfo di Nassau, Alberto I, Enrico VII. — Quest'ultimo discende in Italia desideroso di restaurarvi il regio potere, ma muore nel mezzo dell'impresa (1313). — Boemia, Polonia, Ungheria, Russia presentano un continuo delirar di battaglie e di stragi nella loro storia. — I Mongoli, trovando deboli questi Stati orientali, entrati nella Russia, vi pongono ferma stanza e la dominano per circa tre secoli.

---

**I. La Spagna.** — La potenza degli Almoravidi, dopo la morte di Jussef (1106) che li aveva condotti nella Spagna, non fu di lunga durata. Gli Arabi di Spagna mal soffrivano di soggiacere] a questa setta politico-religiosa che li aveva riuniti al Marocco; perciò di tratto in tratto insorgevano favorendo così indirettamente lo sviluppo degli Stati cristiani. Infatti il re d'Aragona, Alfonso I, occupata Saragozza (1125), si avanzò fino a Cadice e a Granata; il conte di Portogallo, dopo la splendida vittoria di Orico, venne proclamato re dall'esercito (1139) e il re di Castiglia devastò le terre lungo il Guadalquivir giungendo fino al mare. Sennonchè ad

arrestare siffatti progressi comparvero gli Almoadi, altra setta, che dal Marocco, trasportossi nella penisola iberica (1147).

I principi cristiani, divisi tra loro, furono battuti ad Alarcos (N. Castiglia; 1185), sicchè la potenza musulmana parve ad un tratto ristabilirsi. Fu allora che a scongiurare siffatto pericolo, papa Innocenzo III intimò quella crociata che porta il nome di crociata spagnuola.

Molti cavalieri francesi, parecchi italiani, valicarono i Pirenei concentrandosi a Toledo. I re d'Aragona e di Navarra congiunsero le loro armi con quelle del re di Castiglia; solo il re di Leon rimase sordo alle esortazioni del papa e della cristianità. Si combattè a las Navas de Tolosa la battaglia definitiva e gli Almoadi subirono una disfatta completa (1212). La loro potenza non risorse più. Vizi, oppressioni, rivolte, scismi religiosi, guerre intestine ne affrettarono la caduta. I cristiani però non desistettero dal combattere. Giacomo I d'Aragona (1213-1276) conquistò le Baleari (1232), Valenza (1238) e Xativa (1248), Ferdinando III di Castiglia (1214-1252), aggregato al suo il regno di Leon (1230), espugnò Cordova (1236) e Siviglia, restringendo gli antichi signori della penisola fra le rocce della Sierra Nevada.

A questo punto però la storia di Spagna presenta un nuovo carattere. Ormai la riconquista del paese, come la chiamano gli Spagnuoli, si poteva considerare come finita; i limiti infatti tra i cristiani e gli arabi rimasero quasi invariati fin verso la fine del secolo XV. D'ora in avanti l'energia degli Stati cristiani si rivolse all'interno e alla crociata sottentrarono le lotte intestine rivolte a combattere le aspirazioni dell'aristocrazia.

Alfonso X di Castiglia (1256-1284) tentò invano di formulare nelle Sette Partite, la teoria dell'onnipotenza reale; ma i fatti che seguirono mostrarono chiaramente quanto la teoria fosse lontana dalla realtà. Coltivando ambizioni superiori alla propria potenza e modificando le norme di successione ei lasciò dietro di sé un periodo malaugurato di discordie e violenze che per lunghi anni sconvolsero il paese.

Non meno agitata si presentava la vita nell'Aragona. Staccatosi dalla Navarra (1139), il paese aveva fatto importanti acquisti sopra i musulmani e Pietro III (1276-1285) s'era impadronito della Sicilia, tenendo valorosamente testa al re di Francia, ma fu obbligato ad umiliarsi in casa di fronte ai nobili che avevano formato una Unione per la difesa delle proprie prerogative. Il re dovette conceder loro il così detto Privilegio generale pel quale confermava i diritti antichi (fueros), restituiva ai nobili i loro



feudi, dava garanzia e protezione ai soggetti, rinunciava ad ogni ulteriore aggravio, ammetteva i rappresentanti della nazione (clero, nobili, popolo) nei consigli della corona, s'obbligava a convocar tutti gli anni le Cortes (assemblee generali). Tali le disposizioni principali di quest'atto famoso spesso paragonato alla Magna Charta d'Inghilterra.

Nella Navarra sono notevoli soltanto due mutamenti di dinastia. Estintasi nel 1234 la discendenza maschile di Sancio il Grande, il regno passò per via di donne alla casa di Sciampagna e da questa, per lo stesso motivo, al secondogenito di Filippo l'Ardito.

Il Portogallo ebbe minori vicissitudini. Alfonso III (1245-1279) (quinto re) resistè alla Spagna e alla Chiesa, ripopolò borgate e città rese squallide per le guerre; favorì il commercio, invitò gli stranieri a ridestarvi l'industria nazionale; in somma fu principe accorto e valoroso. Gli successe Dionigi (1279-1325) il Padre della patria, il re liberale e agricoltore, che fondò l'Università di Coimbra (1291) e l'ordine di Cristo, ammettendovi i Templari perseguitati in Francia, il primo che incominciasse a volgere la sua attenzione al mare dal quale dovevano trarre i Portoghesi tanta gloria e grandezza.



Fig. 14. — Macchina per scagliar frecce, usata negli eserciti cristiani.

II. Ordinamenti del popolo spagnuolo. — Mentre la penisola iberica veniva riconquistata palmo a palmo alla libertà, scendevano dagli altopiani popolati i nuovi colonizzatori e venivano a mescolarsi agli antichi abitatori della Spagna gotica, che, soli rimasti nelle contrade, avevano conservata la primitiva fede (Moza rabes). I re spagnuoli s'erano mostrati quasi tutti pieni di talenti militari; la

loro potenza s'era grandemente accresciuta, vuoi perchè agli occhi di tutti apparivano quali rivendicatori della libertà nazionale, vuoi per le vittorie riportate. Anche lo sviluppo del diritto romano contribuiva a rassodarne l'autorità, ma per converso la lotta cogli Arabi aveva suscitato nelle classi inferiori il sentimento della libertà personale, onde avvenne « che gli abitanti delle campagne non furono mai forse soggetti alla servitù della gleba, e quelli delle città furono prima che altrove ordinati a municipi mediante privilegi, detti *fueros*, che ottennero dal re a patto di difendere colle armi il territorio della patria ». Così si iniziava il movimento di emancipazione delle città che si contrapposero alle signorie feudali, sorte per la distribuzione delle terre tolte ai musulmani. I primi *fueros* apparvero verso il mille nella Castiglia, nel 1020 nel regno di Leon, nel 1064 in Aragona. Le popolazioni privilegiate del *fueros* avevano il diritto di eleggersi i propri magistrati che le giudicavano in pace, le guidavano in guerra. Spesso le vediamo confederarsi in leghe (*hermandades*), dirette specialmente contro i nobili; però non esitavano punto ad attaccar lo stesso re. Ciò nonpertanto le assemblee generali (*Cortes*) ove si trattavano i grandi affari dello Stato, non cessarono per tutto il secolo XI d'essere esclusivamente composte di signori laici ed ecclesiastici. Nel secolo successivo cominciarono a prendervi parte anche i deputati delle città *Consultati* dapprima circa le imposte, che gravitavano quasi tutte sul basso popolo, ottennero cogli altri bracci, od ordini, della rappresentanza nazionale una maggiore autorità durante il periodo delle guerre civili; in tal modo sorse nella Spagna, prima che in qualunque altro stato europeo, il governo rappresentativo.

III. **La Francia.** — S'è visto come i primi capetingi avessero iniziato la lotta contro la feudalità per restaurare il regio potere, ma se fino al tempo di Luigi VI (1108-1137), soprannominato il Grosso, i loro sforzi erano stati quasi vani del tutto, è con questo principe che la monarchia incominciò a rialzarsi. Di carattere franco e cavalleresco, egli spiegò un'attività febbrile nel combattere i piccoli feudatari, manifestandosi qual protettore dei deboli e degli oppressi, qual vendicatore del clero e de' monaci spogliati dai castellani. E ciò forse non tanto pe' sentimenti nobili di cui era animato, come ci dice l'abate Suger, che lo coadiuvava nell'amministrazione dello Stato. quanto perchè i beni ecclesiastici dell'Isola di Francia, essendo in gran parte domini reali, i vescovi e gli abati supplivano all'insufficienza delle rendite demaniali e ne aumentavano gli eserciti mandandovi i propri vassalli. Però non era cosa facile sottomettere i grandi vassalli, taluno de' quali, come il conte Teobaldo di

Blois, lo guerreggiò per quasi tutto il suo regno. La Normandia poi non cessò mai d'essere il centro delle coalizioni e degli intrighi diretti contro la sua persona. E lo si comprende facilmente. I re d'Inghilterra temevano di perdere quel feudo, che permetteva loro di immischiarsi nelle cose di Francia, se l'autorità del re si invigoriva. E ciò si andava maturando. Infatti un notevole ingrandimento ai beni reali, benchè momentaneo, pervenne alla corona francese mercè il matrimonio del figlio di Luigi VI con Eleonora erede dei ducati d'Aquitania e di Guascogna, che si estendevano sopra gran parte della Francia meridionale. Ma un altro avvenimento concorreva allo sviluppo della monarchia francese. I primi capetingi avevano trascurate le relazioni col papato, anzi Filippo I, vuoi per la sua condotta privata come per la resistenza opposta alle aspirazioni dimostrate dalla Chiesa nella lotta delle investiture, era stato dal pontefice scomunicato. Luigi VI in quella vece mutò l'indirizzo della politica ecclesiastica, e benchè all'interno ei si sia sforzato di far accettare dal clero la competenza e i decreti della giustizia reale, il diritto di intervenire nell'elezione degli ecclesiastici, pure aveva saputo riconciliare lo Stato con la Chiesa accogliendo i pontefici che « facevano della Francia il punto d'appoggio contro le violenze imperiali » e perseguitando gli innovatori in materia religiosa. « Il sorgere infine della classe popolare alla libertà civile e politica, proprio ai tempi di Luigi il Grosso, non fu certo senza influenza nei destini del nuovo regno ». È bensì vero ch'egli in sul principio vi si era manifestato quasi ostile, ma tuttavia moltissime concessioni troviam fatte sotto di lui (carta di Lorris) nell'intento di conciliare i diritti tradizionali con lo sviluppo della borghesia.

Luigi VII (1137-1180). Ben diverso da lui fu il figlio Luigi VII. Debole, indeciso, d'una pietà monacale, ei pose a grave rischio la monarchia. Avendo preso parte alla II crociata rimase circa tre anni lontano dal regno. Fortunatamente la saggia amministrazione dell'abate Sugero impedì che la reazione per parte de' nobili potesse trionfare. Era appena cessato questo pericolo che il re ripudiò la propria moglie Eleonora d'Aquitania, e questa essendo andata in isposa ad Enrico Plantageneto, duca di Normandia, conte d'Angiò, del Poitu, del Maine, della Turenna e poi re d'Inghilterra, determinò la formazione d'una vasta dominazione anglo-francese confinante con lo Stato di Francia. La lotta fra le due potenze era inevitabile e durò vent'anni sotto Luigi VII ma senza risultati vantaggiosi.

Filippo Augusto (1180-1223). Filippo Augusto in quella vece fu più fortunato. Dando mano alle continue discordie nella famiglia

reale d'Inghilterra, specialmente quando Giovanni senza Terra, con somma rapidità, occupò la Normandia e l'Angiò, legandosi i paesi conquistati con la conferma degli antichi privilegi. Nel restringere alla Guienna il formidabile stato che la casa Angioina aveva creato, avendo occupate inoltre le regioni più ricche del bacino della Senna e della Loira, Filippo Augusto aveva propriamente formato la potenza del suo Stato. Giovanni senza Terra tentò di arrestarne lo sviluppo, alleandosi con tutti i malcontenti e coll'imperatore Ottone di Brunswick, ma la battaglia di Bouvines (27 luglio 1214), vinta dal re francese, consacrò le fatte conquiste e suscitò in Francia un vivo entusiasmo in favore della idea monarchica e della dinastia. Mentre questi fatti accadevano nel settentrione, Luigi VIII, figlio di Filippo, insieme con Simone di Montfort, guerreggiava felicemente gli Albigesi.

Così Filippo Augusto otteneva due grandi risultati: 1° la distruzione della potenza dei Plantageneti; 2° l'apertura della Linguadoca alla dominazione franca.

È un fatto però che nella lotta con Innocenzo III ei rimase soccombente, ma la sua potenza non ne fu punto scossa. Filippo Augusto teneva col clero la politica del padre suo, mentre avendo compreso tutto il partito che la corona avrebbe potuto trarre dal movimento comunale moltiplicava i favori e i privilegi col popolo e colle città ponendole sotto la protezione reale.

Luigi VIII (1223-1226). Luigi VIII regnò troppo poco tempo per lasciar traccia durevole del proprio governo, tuttavia va ricordato che riprendendo la guerra contro gli Albigesi si fe' cedere dal conte di Tolosa le contee di Carcassona, Béziers e Nîmes, non che i diritti sulla stessa contea di Tolosa. Era anche questo un risultato notevole giacchè per la prima volta la monarchia capetingia aveva spinto le armi vittoriose nel mezzodi.

Alla sua morte la feudalità tentò di rialzare il capo. Luigi IX non aveva che dodici anni; la madre sua, Bianca di Castiglia, era odiata perchè straniera; le circostanze eran dunque favorevoli. Formatasi una lega tra i principali signori, si pose a capo Pietro Mauclerc, un capetingio del ramo cadetto (1226). Ma Bianca di Castiglia dotata d'animo virile, impassibile davanti gli oltraggi e le calunnie che le si slanciavano contro, con grande accorgimento politico e quasi senza combattere, trionfò della rivoluzione e salvò la monarchia (1231). Quando Luigi, uscito di minorità, incominciò a regnare personalmente (1236), trovò non solo lo Stato tranquillo dappertutto, ma anche così forte da vincere nel 1242 i signori d'Aquitania, tuttora ostili alla Francia, aiutati dai re d'Inghilterra,

d'Aragona, di Navarra (battaglia di Saintes 22 luglio 1242). Ritornata la tranquillità potè allora partire per la crociata.

Altrove abbiamo narrato il triste fine di questa spedizione (1248-1254). Il buon re fatto prigioniero, mentre la peste ne decimava l'esercito, fu costretto a riscattare con ingenti somme la propria libertà. Tornato in Francia, egli mirò costantemente a prevenire qualsiasi lotta, qualsiasi conflitto colle potenze straniere. Così si spiega la cessione feudale della Catalogna al re d'Aragona in cambio di quella sui paesi della Linguadoca (trattato di Corbeil, 1258), la rinuncia al Limosino, al Quercy, al Perigord ecc., al re d'Inghilterra (trattato di Parigi, 1259) in cambio del riconoscimento de' propri diritti sulla Normandia, Angiò, Maine, Poitou.

Quando Carlo d'Angiò, suo fratello, s'insignorì del Napoletano, la Francia ottenne una vera preponderanza in Europa.

Ciò dipese in gran parte dai progressi che aveva fatto all'interno l'autorità reale. La severa vigilanza della pubblica sicurezza, lo sviluppo delle libertà comunali, il culto altissimo che Luigi aveva per la giustizia, l'appello dei borghesi nel suo consiglio per deliberare intorno alle monete e quindi intorno al commercio dovevano necessariamente stringere maggiormente i vincoli tra la monarchia e il popolo.

Nel 1270 Luigi intraprese l'ottava crociata contro i Musulmani di Tunisi ma in essa morì. La Chiesa lo ha posto nel numero dei santi, la Francia in quello de' suoi re migliori (1).

Filippo il Bello (1282-1314). Dopo il regno di Filippo III (1270-1285), figlio di Luigi IX, sotto del quale non avvenne che la riunione della contea di Tolosa alla corona, un'inutile spedizione in Aragona durante la lotta del Vespro Siciliano ed il matrimonio del proprio figlio con l'eredità del trono di Navarra, la monarchia francese venne nelle mani di Filippo IV il Bello, che non solo ingrandì il regno e sottomise interamente la nobiltà feudale, ma assoggettò anche il papato all'influenza francese. Troncata la guerra con la Spagna (trattato di Tarascon), rivolse le armi contro l'Inghilterra facendo alleanza cogli Scozzesi e i Gallesi per insignorirsi della Guienna e, occupatala, obbligò il re Edoardo I

---

(1) « A Luigi IX si attribuiscono due grandi monumenti legislativi: 1° *Les Établissements selon l'usage de Paris et d'Orléans*, specie di codice civile e criminale pubblicato nel 1270, diviso in due libri, di cui il primo non fa che constatare i diritti feudali e consacrati dall'uso, mentre il secondo s'appoggia costantemente sul diritto romano; 2° *Les Établissements des métiers de Paris*, che contenevano gli statuti delle arti redatti dal prevosto Stefano Boileau nel 1258 ».

alla pace. Meno fortunato fu però nella Fiandra, dove, dopo di aver conquistato quel ricchissimo paese, le milizie regie furon battute terribilmente a Courtray dai Fiamminghi, che pur riconoscendo in fine l'autorità regia poterono sviluppare le proprie istituzioni democratiche e mantenere le proprie franchigie comunali (1302). Ma più importante di questi fatti è il rinnovamento della lotta tra



Fig. 15. — Alta divisa dei Templari.

il sacerdozio e l'Impero di cui nel precedente capitolo abbiám fatto parola. Il re aveva convocato nel 1302 a Parigi la prima assemblea degli Stati generali con la partecipazione de' deputati delle università e dei Comuni, che sentenziava non esser la corona feudo della Chiesa mentre udiva e applaudiva alle accuse più fiere contro il papato.

Non mai come allora si affermò così solennemente il principio della separazione delle nazionalità, che il papato tentava ancora di assorbire, e quella del governo laico che si voleva subordinare al potere ecclesiastico. Per assicurar il trionfo di queste idee, Filippo il Bello, alla morte di Benedetto XI, tentò rendersi padrone dell'elezioni papali e riuscì a far eleggere il vescovo di Bordeaux. Clemente V (1305), il quale trasferì la sede pontificia in Avignone.

Il papato così diventava servo del re di Francia e ne secondava i desideri decretando la soppressione dei Templari i cui ricchi beni passarono alla corona. Morto Filippo nel 1314, seguirono i brevi regni dei figli (Luigi X, Filippo V, Carlo IV) e poi, secondo le norme di successione stabilite nella legge salica che escludeva le femmine, successe al trono la Casa dei Valois (1328-1589).

**IV. Inghilterra.** — La storia dell'Inghilterra si raggira tutta intorno a due fatti, l'uno interno, l'altro esterno. Il fatto interno è la lotta tra la monarchia e i vassalli, l'esterno la lotta con la Francia essendo il re inglese, come duca di Normandia, feudatario del monarca francese. Questi avvenimenti suscitarono continue agitazioni nel paese e tardarono lo sviluppo dell'incivilimento e della coltura. Guglielmo il conquistatore, morendo, lasciava tre figli fra

i quali aveva diviso lo Stato. Roberto, il primogenito, ebbe la Normandia, Guglielmo II l'Inghilterra, Enrico I una somma di denaro. Il primo prese parte alla crociata di Goffredo, il secondo, prodigo, libertino sfrenato morì per un incidente di caccia (1100), il terzo nell'assenza del fratello occupò la Normandia e, vintolo al ritorno (batt. di Einchebray, 1106), lo tenne prigioniero nel castello di Cardiff. Ingelosito Luigi il Grosso della potenza del suo vassallo, gli mosse guerra, ma vinto a Brenneville (1119) si riconciliò con lui per mediazione del papa recatosi ad un concilio in Francia.

Essendo morto Enrico I (1135), lasciando unica erede la figlia Matilde, vedova dell'imperatore Enrico V e maritata in seconde nozze con Goffredo d'Angiò Plantageneto, Stefano di Blois, nipote del re, aspirando alla successione, condusse una guerra civile, che finì con un accordo pel quale la successione al trono venne riconosciuta al figlio di Matilde, Enrico d'Angiò Plantageneto, duca di Normandia. Con Enrico II comincia la casa dei Plantageneti sul trono inglese (1154-1399).

Signore d'una gran parte della Francia pel suo matrimonio con la ripudiata moglie di Luigi VII, ei sottomise i Bretoni del paese di Galles (1163), intraprese la conquista dell'Irlanda (1171), costrinse al vassallaggio i re di Scozia (1174). Ma volendo sottomettere negli affari civili il clero alla sua giurisdizione (costituzione di Clarendon, 1164), suscitò una violenta contesa col papa e col vescovo di Cantorbéry Tommaso Becket, dapprima coronato d'ogni sorta di favori, quale cancelliere, poscia fatto uccidere a piè dell'altare (29 dic. 1170). Le penitenze pubbliche ch'egli fece per questo delitto, la soppressione degli statuti prima emanati ne scossero alquanto l'autorità, di che approfittarono i figli e i vassalli per sollevarsi. Enrico vinse ripetutamente la coalizione (1174, 1183, 1188) e riprese l'opera legislativa a cui era intento, che per la larga misura concessa ai grandi nella costituzione lasciò delle tracce durature.

Riccardo cuor di Leone (1188-1199) successe senza contestazione al padre. Cavaliere brillante, ma brutale, amante del fasto, della musica, della poesia, delle avventure, partì crociato per la Terra santa d'onde tornò dopo d'aver dato grandi prove di valore. Fatto prigioniero dal duca d'Austria per una offesa recatagli durante l'impresa e liberato finalmente, mosse guerra nella Normandia a Filippo Augusto, quando morì per un colpo di freccia all'assedio del castello di Chalus nel Limosino.

Giovanni senza Terra (1199-1216), fratello di Riccardo, di tem-

peramento sensuale, di carattere indolente, di sentimenti bassi e vili, senza scrupoli morali o religiosi, astuto e crudele, fu un triste uomo, un cattivo re.

Le umiliazioni subite, la sua triste condotta, il dispotismo all'interno, le perdite fatte contro la Francia produssero una generale sollevazione nei vassalli che potè esser sedata solo quando, malgrado l'opposizione della Chiesa, concesse la Magna Charta libertatum (15 giugno 1215), fondamento delle libertà inglesi (*Lett. 1<sup>a</sup>*).

Questa carta se non portava molti cangiamenti agli atti anteriori, determinava meglio quelli che erano espressi in termini troppo generali. Essa fissava il diritto in materia di successione feudale e matrimoniale, la procedura in materia d'acquisti, d'eredità, di aspirazione ai beni ecclesiastici; addolciva il sistema delle ammende, proteggeva la libertà individuale stabilendo che nessuno potesse essere arrestato, detenuto, offeso ne' suoi beni, senza un giudizio de' suoi pari e secondo la legge del paese; assicurava libertà di commercio ai mercanti, confermava i privilegi particolari di Londra e quelli delle città e borgate in generale; proibiva ai signori di levare imposte salvo tre casi speciali (riscatto, matrimonio della figlia primogenita, cavalierato del primogenito). Per qualunque altra circostanza occorreva l'assenso del Consiglio generale del regno da convocarsi secondo alcune norme stabilite. Infine era proibito al re di arruolare truppe straniere, mentre doveva accettare una commissione di sorveglianza di 25 uomini eletti dai baroni.

Queste le disposizioni principali di quel celebre atto che apriva un'era novella nella storia d'Inghilterra.

Spogliata la monarchia di tante sue prerogative, si comprende come taluni re tentassero di restaurarle abrogando l'editto di Giovanni. Già durante la minorità di Enrico III, nella redazione definitiva di questo atto (1225), si trova abolito tutto ciò che aveva per iscopo di limitare l'autorità reale in materia politica; quando poi costui uscì di tutela e governò da solo, allora iniziò una politica interna così personale da suscitare nell'alto clero e nei laici un forte partito di opposizione, che trovò i suoi mezzi d'azione e si concentrò tutto nel gran Consiglio del regno nominato, dopo il 1239, Parlamento. In sulle prime il re non ne fece caso, anzi convocò lui stesso taluni dei prelati e baroni, ma alla fine in seguito ad alcune disgraziate campagne contro la Francia e alle dilapidazioni dei favoriti, che rovinavano il paese, l'opposizione si mutò in aperta rivolta. Simone di Montfort, terzo figlio del vincitore degli Albighesi, conte di Leicester, messosi a capo dei nobili, coi Provvedimenti di Oxford (1258), costrinse il re a circondarsi di



ministri annuali, d'un consiglio privato (15 membri), eletto dal Parlamento, che doveva riunirsi tre volte all'anno; poscia quando il re venne meno ai patti stabiliti lo vinse e fece prigioniero nella battaglia di Lewes. Fu allora che il duca di Leicester riunì un gran Parlamento, nel quale accanto ai baroni e prelati stavano i rappresentanti eletti dalle contee e dai borghesi per sanzionare le riforme imposte (1265). Vinto ed ucciso Simone di Montfort nella battaglia di Evesham, dai partigiani di Enrico, questi fu liberato e le riforme furono revocate, ma il Parlamento continuò a radunarsi, per la qual cosa Edoardo I (1272-1307) ne fece una stabile istituzione. Solo più tardi (cioè al tempo di Edoardo III) ebbe luogo la divisione in alta e bassa Camera; e allora il Parlamento cominciò ad avere un'importanza maggiore, essendosi accordato ai Comuni che pagavano le imposte il diritto di votarle. E poichè ciò avvenne sotto determinate concessioni e condizioni, così a poco a poco i deputati della borghesia ottennero di prender parte alla legislazione.

Per finire del regno di Edoardo I diremo ancora ch'egli sottomise definitivamente il paese di Galles e che all'estinguersi della casa reale di Scozia tentò invano di far valere il proprio dominio su quel paese sostenendo Giovanni Baliol contro il Wallace e il Bruce, onde ne seguì una lunga serie di guerre tra la Scozia e l'Inghilterra.

V. Stati Scandinavi. — Danimarca. Con Svenno II (1047-1074), il trono Danese passò nel ramo estritide (da Estrida figlia di Svenno I) e fu funestato da guerre civili delle quali cercava trar partito la Germania per formare uno stato vassallo. In mezzo a queste guerre il cristianesimo finì coll'affermarsi senza contrasto. Dall'altro canto i Danesi tentarono la riconquista dell'Inghilterra ma senza riuscirvi. Con Valdemaro il Grande (1157-1182) lo Stato risorse e l'espansione verso l'esterno si diresse lungo la costa germanica del Baltico. La leggenda vuole ch'egli abbia fondato Danzica e trasportata la capitale da Roskilde a Copenhagen, in luogo migliore, per sorvegliare i nuovi acquisti. Canuto II (1182-1202) conquistò il Meklemburgo e la Pomerania (Slavonia), Valdemaro il vittorioso (1202-1241), suo fratello, vi aggiunse i paesi della Livonia ed Estonia fondando Revel all'ingresso del golfo di Finlandia. Il Baltico era dunque un lago danese, ma lo fu per poco. Fatto prigioniero da un conte di Schwerin, Valdemaro dovette abbandonare agli Alemanni il paese dei Vendi (1223), in seguito perdette anche il resto per opera dei cavalieri teutonici e dello sviluppo della lega anseatica; da ultimo smembrò lo Stato fra i cinque figli, sicchè fino all'unione di Calmar (1397) la Danimarca perdette ogni importanza politica.

Svezia. In mezzo alle fiere lotte civili che agitano la Svezia per tutta l'età medioevale si notano nella storia di quel paese i seguenti fatti: 1° l'allargarsi del cristianesimo il cui trionfo si può dir compiuto sotto il regno di Sverker (1133-1155) fondatore d'una nuova dinastia; 2° l'espansione contro i pagani del levante con Erik il santo (1155-1161), figlio di Sverker; 3° la fondazione di Stokholm (= isola dei devoti) (1253), sopra l'antica Sigtuna, con Canuto Eriksson; 4° lo sviluppo del potere del clero e dei conti che limitano l'autorità regia onde si perpetuano le guerre civili; 5° la riunione della Svezia alla Norvegia sotto Magno II (1319-1363) re di questo paese.

Norvegia. Non meno agitata della Svezia fu la Norvegia. La sua storia non presenta che una serie di guerre or contro gli Stati vicini, or contro gli isolani dell'Oceano. Fra le spedizioni più notevoli è da ricordarsi quella di Sigurd, che, con 60 navigli, dal porto di Drontheim, sbarcò nell'Inghilterra (1183) e di qui portatosi al soccorso del Portogallo contro i Mori, conquistò Lisbona. Spintosi avanti si fermò alle Baleari, toccò la Sicilia e giunse in Terra santa, donde, presa Sidone e visitato a Costantinopoli l'imperator d'Oriente, sciolse le vele pel ritorno in patria. Assopite alquanto le lotte interne, quando la Corona da elettiva divenne ereditaria (1263), la Norvegia divenne ricca e fiorente. Drontheim, la capitale, faceva attivissimo commercio lungo le coste dell'Atlantico, ma la oltrepotenza del clero fu dannosa alle sorti della monarchia che cadde sotto la dipendenza della Danimarca.

VI. La Germania e gli Asburgo. — Fatti ben differenti da quelli che abbiamo studiato nelle storie di Spagna, Francia e Inghilterra contrassegnano la storia interna ed esterna della Germania. Dopo la morte di Federico II, il regio potere precipita addirittura e ce lo mostra l'epoca triste del grande interregno (1250-1273). Durante questo periodo il trono imperiale viene posto quasi all'incanto dagli elettori; e se lo contendono prima Corrado IV e Guglielmo d'Olanda, poi Riccardo di Cornovaglia ed Alfonso X di Castiglia. Ritornano i tempi della violenza; i principi non rispettano nemmeno le proprietà del sovrano; e la borghesia vede fremendo compromesse le sue industrie, il commercio e la stessa sicurezza personale. Già sin dal secolo XII [le cittadinanze tedesche avevano nelle ricchezze e nella unione una forza ragguardevole da contrapporre alla feudalità; forza, il cui sviluppo l'imperatore accortamente secondava, perchè rivolta contro lo stesso suo nemico. Appunto per questo molte città si misero sotto l'immediata dipendenza dell'imperatore e si dissero immediate od imperiali.

mentre quelle dipendenti da qualche vescovo o barone si chiamavano mediate o provinciali. E siccome le imperiali, grazie ai privilegi loro concessi dal sovrano, erano più floride, così le provinciali tanto si adoperarono per divenire anch'esse immediate, che verso la metà del secolo XIII lo furono tutte o quasi tutte. Ma al decadere dell'autorità imperiale, la prosperità delle cittadinanze tedesche venne, come abbiamo detto, minacciata. Le leghe furono il mezzo a cui si ricorse per mantenerla. Due sono le principali: l'una la lega renana, conchiusa da principio (1247) tra le città di Magonza, di Treviri e di Colonia, cui mano mano s'aggiunsero altre 60 città del Reno e aderirono parecchi baroni e principi. Ogni tre anni le assemblee federali si raccoglievano a Magonza, che stava a capo della lega ed aveva perciò il titolo di aurea. Il commercio della Lega renana facevasi principalmente per terra tra il nord ed il sud; e le merci portate a Colonia, venivano poi diffuse in tutto il nord dagli Anseatici. L'altra lega è l'anseatica o Hansa teutonica, le cui origini alcuni fanno risalire al tempo delle prime crociate, ed altri all'alleanza stretta nel 1241 tra Lubecca ed Amburgo. Quel che è certo si è ch'essa fu fatta allo scopo di snidare dal mar Baltico i pirati, di estendere il commercio e di ridurlo tutto in sua mano. E vi riuscì giacchè la lega anseatica fu fino al secolo XVI la potenza più formidabile del Nord. Ottanta città la componevano, divise in 4 circoli, di cui Lubecca, Colonia, Brunswick e Danzica erano le capitali. Sennonchè la mancanza di prodotti propri, la diversità degli interessi e l'ineguaglianza dei diritti delle città anseatiche, la prepotenza dei principi confinanti, la nuova via alle Indie, il progresso fatto dai Fiamminghi nel commercio, la concorrenza de' mercanti stranieri e più che tutto il ristabilimento in Germania dell'ordine e dell'autorità pubblica, distrussero un'unione che s'era formata in mezzo alla licenza ed agli scompigli feudali. — Per lo stesso fatto, onde si costituirono le due leghe in Germania, vediamo nelle montagne della Svizzera formarsi un nuovo Stato, l'Elvetico, che prima faceva parte dell'antica Borgogna, e che da Corrado II fu aggregata nel 1033 all'impero germanico. Già da molto tempo Zurigo, Basilea, Berna, Friburgo, ecc., erano città d'importanza, che godevano, di fronte alla signoria feudale, buone consuetudini come i Lombardi. Queste buone consuetudini furono però violate da Alberto d'Austria, successore di Rodolfo d'Asburgo, il quale cercò d'imporre governatori imperiali ai liberi cantoni svizzeri; ed allora insorsero Uri, Schwitz ed Unterwald (1308), che, con la vittoria di Morgarten su Leopoldo duca

d'Austria, ponevano le basi della confederazione Svizzera, eternata dalla poesia, dalla leggenda di Guglielmo Tell e dalla congiura del Rütli (*Lett. 2<sup>a</sup>*).

Intanto coll'elezione di Rodolfo d'Asburgo (1273) si era posto fine all'interregno e l'autorità regia veniva alquanto rinforzata. Pacificatosi con la Chiesa, ei guerreggiò Ottocaro di Boemia che rifiutava l'omaggio e in due campagne (1276, 1278) gli tolse l'Austria, la Stiria e la Carniola, e poi, quando cadde nella battaglia sul Marchfeld, la Moravia. Per assicurare queste conquiste e rendere il trono ereditario nella propria famiglia, Rodolfo investì dell'Austria e della Stiria i proprii figli Alberto e Rodolfo. Ma i grandi elettori, presso i quali era passata la nomina dell'Imperatore, per timore della soverchia potenza della nuova dinastia, su proposta dell'Arcivescovo di Magonza Gherardo d'Eppestein, nominarono, alla morte di Rodolfo, Adolfo di Nassau (1292-1298). Principe crudele ed avaro, occupò il margraviato di Misnia e la Turingia, ma volendo abolire i pedaggi sul Reno offese gli interessi de' principi renani, che unitisi ad altri lo deposero a Magonza, sollevando al trono Alberto figlio di Rodolfo (1298-1308). Questi restaurò i diritti imperiali in mezzo a grandi difficoltà, abbassò i baroni, sostenne le città, ma non potè conservare la Turingia. Ucciso da suo nipote Giovanni di Svevia (il parricida), a cui riteneva i possessi austriaci, per opera del vescovo di Treveri, nel 1308, fu eletto Enrico VII di Lussemburgo che in Germania ottenne la Boemia pel proprio figlio Giovanni, mantenne internamente la pace, ma non impedì che Filippo il Bello riunisse alla Francia la Franca contea (Borgogna e Arcivescovato di Lione), desideroso com'era di scendere in Italia a ristaurare il partito imperiale.

VII. Paesi limitrofi all'Impero. — Boemia. Mentre questi fatti avvenivano nella Germania di qua dall'Elba, al di là nuove provincie s'aggiungevano ad essa acquistate al cristianesimo e alla civiltà. Il ducato di Boemia, elevato a regno, potè mantenersi libero ed indipendente dagli Hohenstaufen sotto i regni di Ottocaro I (1192-1230), di Venceslao III (1230-1253) e Ottocaro II (1253-1278) aggregandosi le terre della Moravia, dell'alta Lusazia, dell'Austria, della Stiria, della Carinzia e Carniola. Ma le fondamenta della monarchia erano assai fragili non posando sopra una politica nazionale, ma soltanto dinastica, così che bastò la vittoria di Rodolfo d'Asburgo sul Marchfeld (1278) per rovesciar lo Stato e smembrarlo. La Boemia, privata de' suoi ultimi acquisti, fu lasciata a Venceslao IV, col quale s'estinse la dinastia dei Premislidi (1306).

Polonia. In Polonia, come in Boemia, l'incertezza delle leggi che

regolavano la successione, le lotte perpetue all'interno, la perdita delle antiche frontiere, l'invasione straniera, resero assai debole lo Stato. Gli imperatori di Germania Enrico V, Corrado III, il Barbarossa tentarono di sottometterlo, ma non vi riuscirono. Frattanto i cavalieri teutonici e i portaspada si stanziavano nella Livonia (1204) iniziando la conversione di quei popoli, e facendovi prevalere l'elemento tedesco. I Polacchi spesso li guerreggiarono, ma con scarso profitto. Verso il 1230 un Ringold riunì in sua mano le provincie di Curlandia, di Samogizia, di Vilna e si intitolò granduca di Lituania; suo figlio ottenne dal papa il titolo di re. Non molto dopo (1282) fu nominato granduca dei Lituani un Viten, di origine oscura ma prode cavaliere, la cui stirpe, detta dei Jagelloni, regnò sul trono di Lituania e di Polonia.

Ungheria. Nell'Ungheria dal regno di Ladislao I (+ 1095) a quello di Andrea II (1202-1235), in circa un secolo di storia, s'incontrano dieci re che vissero in lotta quasi sempre coi popoli confinanti della Dalmazia, della Polonia, della Transilvania. Andrea II è tra i principi più importanti di questo paese per aver preso parte alle crociate, e concesso la così detta Bolla d'oro (1222) una specie di carta che confermava i privilegi dei magnati e del clero. Poco dopo la sua morte, il paese fu invaso dai Tatarsi di Gengiscan che lo costrinsero a salvarsi con la fuga. Invano ei chiese aiuto a Federico II; fu solo nel 1244 che mercè l'appoggio dei cavalieri di Rodi poté risalire sul trono, dedicandosi tutto a ristorable il paese. Ma a rallentare i progressi risorsero le pretensioni dei grandi, le guerre civili e le lotte con la Boemia, Austria, Russia, Polonia. Nel 1304 si estinse la regia stirpe degli Arpad e la corona passò per via di donne a Caroberto, primogenito di Carlo II re di Napoli, che, vinti i suoi rivali, fu nel 1310 incoronato.

Russia. La Russia da Wladimiro il Grande era stata smembrata in vari Stati, onde la sua storia non è che un continuo delirar di battaglie e di stragi; per ciò non poté opporre una valida resistenza all'invasione dei Mongoli al principio del secolo XIII (*Lett. 3<sup>a</sup>*).

Temugin, capo di una di quelle orde mongoliche che vivevano nelle steppe dell'Asia settentrionale, raccolte sotto di sé numerose turbe tatariche, ond'ebbe il nome di Gengiscan (= capo dei capi), le condusse alla conquista del mondo. Distrutto il regno di Carizme (sulle rive dell'Amur), conquistò la Persia, l'India, e fondò un immenso impero. Dopo la sua morte (1227), i figli che si erano divisi il regno, proseguirono le conquiste. Nell'Oriente posero fine al califfato di Bagdad (1258) e conquistarono la Cina (1280); nell'Occi-

dente, invasa la Russia, distrussero Mosca, e occupato il paese, lo dominarono per circa tre secoli (1223-1534). L'avanguardia de' Mongoli si spinse fino in Boemia, in Ungheria e in Moravia spargendo immenso terrore dappertutto. Ma quivi le forze coalizzate di Venceslao di Boemia e dei duchi d'Austria e di Carinzia, impedirono loro di avanzare sì che l'Europa occidentale fu salva. Il grande impero mongolico si smembrò rapidamente e i Mongoli, a non lungo andare, perdettero ogni loro potenza.

Impero d'Oriente. Quando sul trono di Costantinopoli, nel 1261, ai Latini succedettero i Paleologi, l'Impero bizantino aveva ormai perduto tutte le regioni settentrionali occupate dagli Slavi, le asiatiche invase dai Turchi e le migliori isole dell'arcipelago in mano delle repubbliche marittime italiane e di alcune particolari famiglie. La nuova dinastia tentò ricomporre lo sminuzzato Impero, ma siccome essa contò più deboli che energici sovrani, così non poté opporre valido argine ai progressi dei Turchi Ottomani che già battevano alle porte d'Europa.

---

## LETTURE

1. **La Magna Charta.** — Nel regno di Giovanni senza Terra tutte le solite rapaci esazioni di questi re normanni non solo raddoppiarono, ma vi si aggiunsero altre non meno intollerabili oppressioni. Di più dovevano sopportarsi da un re spregevolissimo per la sua follia e viltà. La longanimità dei baroni fu sorprendente; ma alla fine stanchi ricorsero alle armi, stretti in quella grande lega che ottenne da ultimo il grande Statuto delle libertà. Siccome questo fu il primo sforzo per avere un governo legale, così è pure senza paragone il più importante avvenimento della storia inglese, ad eccezione di quella rivoluzione senza i cui benefici effetti sarebbe stato in breve annullato. La costituzione inglese non riconosce però la sua esistenza da una sola data. Le istituzioni del diritto positivo, i cambiamenti ancora più importanti che il tempo ha portato all'ordinamento sociale durante i 600 anni che susseguirono al grande statuto, ne hanno indubbiamente diminuita la diretta applicazione alle nostre condizioni presenti. Ma è ancora pur sempre la chiave di volta della libertà inglese. Tutto quanto fu ottenuto di poi è poco più d'una conferma o d'un commentario; e se anche tutte le leggi posteriori dovessero sparire, ne resterebbero sempre gli ardiati tratti caratteristici che distinguono una monarchia libera da una dispotica. È stato ultimamente quasi di moda scemare il valore della Magna Carta, come se fosse sorta dalla privata ambizione di pochi baroni egoisti, e riformasse soltanto qualche abuso feudale. È in vero poco importante conoscere da quali motivi fossero guidati coloro che l'ottennero. I caratteri degli uomini più cospicui nelle faccende di quei tempi non si possono oggi facilmente giudicare. Ma

se sottoporremo questi brutti sospetti alla prova, ci si manifesteranno privi di ogni giusto fondamento. La particolare eccellenza di questo statuto si fa palese nell'uguale distribuzione dei diritti civili a tutte le classi di uomini liberi. In tale sollecitudine per il popolo e nella moderazione che non violò nessuna delle essenziali prerogative della corona, possiamo scorgere un liberalismo ed un patriottismo ben diverso da quell'egoismo, talvolta avventatamente, imputato a quegli antichi baroni. E fin dove possiamo essere guidati da prove storiche, due grandi uomini, le colonne della Chiesa e dell'Inghilterra, hanno più degli altri diritto alla gloria che irraggia da quel monumento: Stefano Langton, arcivescovo di Canterbury, e Guglielmo conte di Pembroke. Alla loro moderazione e al loro zelo per un governo legale l'Inghilterra dovette, in quel critico momento, i due maggiori beni che uomini politici patriotti possano fare: lo stabilimento della libertà civile sopra una base irremovibile, e la conservazione dell'indipendenza sotto l'antica dinastia, che uomini avventati erano pronti a cambiare col dominio francese. Con la Magna Carta di Giovanni le ricognizioni furono limitate ad una certa somma secondo il grado del vassallo, limitato lo sperpero commesso dai tutori, proibiti i matrimoni disuguali delle pupille ed assicurate le vedove da matrimoni forzati. Questi ordinamenti che si estendevano ai vassalli dei grandi feudatari della corona, riformavano i peggiori abusi dei vassalli militari in tutta l'Inghilterra.

Furono dichiarate inviolabili le franchigie della *city* di Londra e di tutte le città e borghi. Fu garantita la libertà del commercio a tutti i negozianti stranieri. Il tribunale civile invece di seguire il re, fu fissato in Westminster. Si pose qualche freno alle crudeli angherie esercitate nelle vicinanze delle foreste reali, ciò che fu ulteriormente corroborato dallo statuto forestale di Enrico III.

Ma le clausole principali della Magna Carta sono quelle che garantiscono la libertà personale e la proprietà di tutti gli uomini liberi dall'imprigionamento arbitrario o dalla spogliazione arbitraria. « Nessun uomo libero (dice il 29° cap. dello Statuto d'Enrico III, che, essendo la legge esistente, io cito di preferenza a quello di Giovanni, le varianti non essendo di grand'importanza) sarà arrestato, o imprigionato, o privato del suo possesso o libertà, o libere consuetudini, o messo fuori della legge, o esiliato, o in qualunque altro modo danneggiato; nè lo faremo giudicare, nè citare se non che per legittimo giudizio de' suoi pari o secondo la legge del paese. Non venderemo a nessuno, nè diniegheremo, nè dilazioneremo il diritto nè la giustizia di chi si sia ». È chiaro che queste parole, interpretate da un tribunale onesto, portano un'ampia guarentigia dei due principali diritti della società civile. Dal tempo, perciò, dello Statuto di Giovanni, dev'essere stata massima principale della costituzione inglese il non poter tener prigionie nessuno senza un giudizio. Che i tribunali compilassero l'ordinanza (il *writ*) dell'*habeas corpus* in conformità allo spirito di questa clausola, o la trovassero di già nei loro atti, ogni cittadino ebbe da questo momento il diritto di reclamarne l'applicazione in proprio favore. Questa ordinanza, resa più efficace dallo Statuto di Carlo II, ma fondata sui larghi principi della Magna Carta, è il principale baluardo della libertà inglese. E se mai circostanze temporanee, o la dubbia scusa di politica necessità, condurranno gli uomini a riguardare con apatia la sua abrogazione, sarà cancellato il tratto più caratter-

stico della costituzione inglese. Siccome la clausola di sopra riferita garantisce il suddito da una qualunque assoluta spogliazione de' suoi diritti di libero possessore, così altre restringono le multe eccessive che avevano un effetto quasi egualmente pernicioso. Quanto maggiore la sua violazione, secondo la 14<sup>a</sup> clausola dello Statuto d' Enrico III, è tanto maggiore la misura dell'ammenda; ed in tutti i casi il *contenement* (parola che indica i beni mobili necessari alla condizione d'ogni persona, le armi del gentiluomo, le mercanzie del negoziante, l'aratro ed i carri del contadino) era esente dal sequestro. Fu iscritto nello Statuto di Giovanni un provvedimento acciocchè non fosse imposto nessun sussidio nè l'*escuage* senza il consenso del Parlamento, eccetto che nei tre casi feudali di sussidio. E ciò era esteso ai sussidi pagati dalla città di Londra. Ma la clausola fu omessa nei tre Statuti concessi da Enrico III, benchè sembri che il Parlamento abbia operato in conformità a quello per gran parte del suo regno. Non si riferiva per altro a taglie imposte a città senza il loro consenso. Ottant'anni dovevano ancora passare prima che il gran principio della imposizione da parte del Parlamento fosse esplicitamente ed assolutamente riconosciuto. Da questo momento sembra che un nuovo spirito s'infondesse nel petto del popolo inglese. Le sue libertà, per lo meno lungamente assopite, divennero un possesso reale e quelle indefinite aspirazioni alle leggi d' Edoardo il Confessore si mutarono in un profondo rispetto per il grande Statuto.

(HALLAM, *Storia dell'Europa nel Medio Evo*,  
vers. dall'ingl., p. 486).

2. **Origine della Confederazione Svizzera.** — Fra i piccoli conti (della Svizzera) prevalevano al sud-ovest quelli di Savoia, al centro e a settentrione quelli di Kiburg, di Tokenburg, di Habsburg. Quest'ultima famiglia crebbe quando Rodolfo, che fu imperatore, ai domini aviti aggiunse quelli di Kiburg e di Lenzburg; e gli acquisti e le compre gli suggerirono il divisamento di formarne un nuovo ducato di Svevia, o risuscitare il regno di Borgogna, che destinava al secondo suo genito, dopo aver dotato il primo coi beni dell'impero. Gli Svizzeri dunque il guardavano con isgomento quale insidiatore di loro franchigie, e respirarono quando Adolfo di Nassau gli succedette al trono imperiale. Ma come questi soccombette ad Alberto I d'Austria, i cantoni silvestri di Schwitz, Uri e Unterwald, immediatamente sottoposti all'impero, rinnovarono l'antica loro lega, e mandarono chiedendo confermasse i loro privilegi. Alberto, avversissimo alle franchigie, rispose che ben presto la loro costituzione sarebbe mutata; meditando infatti obbligarli a sottoporsi, come in altri passi, alla protezione, cioè al dominio di casa d'Austria. I tre cantoni negarono risolutamente, chiedendo mandasse un avvocato imperiale con giurisdizione di sangue; ma in quella vece Alberto inviò due balli austriaci, Gessler di Bruneck e Beringer di Landeberg, che non dovevano solo, come in antico, visitare un paio di volte l'anno il paese per tenervi giudizi, ma dimorarvi ed esercitare rigorosamente l'autorità; sperando che i popoli noati dell'amministrazione imperiale, invocherebbero l'austriaca.

Secondando tali disegni, i balli ordinarono che per loro i natli fabbricassero residenze fortificate, rincararono i pedaggi, punivano senza pietà, vilipendevano le famiglie antiche, nobili ma semplici di costumi; poi Alberto pose gabella su



tutto ciò che da' suoi Stati passasse ai cantoni, e vietò che nulla di questi si portasse in quelli. Wolfenschiessen, paesano fautore degli stranieri, insidiò la moglie di Beaumarten, e questi il trucidò. Gessler, vedendo la casa che fabbricavano a Steiner gli Stauffacher, disse: « Che mestieri fa a cotesti nobili mugivacche di sì belle abitazioni? », poi fece rapire i bovi ad Arnoldo di Melchthal d'Unterwald per non so che disobbedienza, dicendo: « Cotesti villani trascinino da sè l'aratro ». Melchthal difese da sè le sue bestie, bastonò l'usciera e fuggì ad Uri; ma Gessler ne tolse pretesto per punire il padre di lui, fermo difensore delle patrie franchigie, e il fece accecare. Il figlio narrando l'atroce azione, infervorò il barone Walter Furst di Altinghausen, veneratissimo a Schwitz per moderazione e patriottismo; e con Werner di Stauffacher divisarono i modi di resistere alle crescenti tirannie degli Absburghesi. Ne videro un solo: rassodare la loro unione. Pertanto una notte si raccolsero cogli amici al Rütli, luogo appartato sul lago dei Quattro Cantoni, e alzando il dito giurarono: « In nome di Dio che ha fatto l'imperatore e il contadino, e dal quale derivano i diritti degli uomini, non faremo torto alla casa degli Habsburgo nei beni e nelle ragioni, risparmieremo il sangue, ma tuteleremo d'accordo i nostri diritti ». Fra i trentatré congiurati era Guglielmo Tell di Burglen, genero di Walter Furst, noto per indole franca e per sicuro ferire d'arco. Entrato ad Altorf, vide sopra un palo un berretto, al quale Gessler aveva comandato che ciascuno passando facesse il saluto, forse per iscandagliare gli animi, giacchè aveva avuto fumo di qualche trama. Guglielmo ricusò questa umiliazione, e Gessler lo fece arrestare; e poichè l'odiava come buon patriota, lo condannò a morte; poi vedendolo valente arciero, gli promise la vita se colpisse un pomo posto in capo al figlioletto di lui. Riuscì il colpo, ma Tell confessò al tiranno che, se avesse fallito, serbava un'altra freccia per esso. Ne coglie pretesto il tiranno per condannarlo in prigione a Kussnacht di là dal lago: egli stesso vel conduce, ma come son presso al Rütli, dalle gole del Gotardo sbuca il tremendo vento fohen, e sconvolge il lago sì, che la nave correva ad inevitabile perdimento. Tell appena ottiene un par di remi, raggiunge la riva, vi balza, ma respinge la nave tra le onde. A stento salvatosi, Gessler veniva minacciando guai, quando la freccia del Tell lo colpì (1).

(CANTÙ, *St. univ.*, v. VI, p. 679).

3. *Costumi del Mongelli.* — A mezzodì del Baikal stava la nazione mongola, divisa in molte tribù, tra giogale dove null'altro germoglia che il muschio o qualche albero sbocciato dai crepacci; del resto gelo eterno sui monti, sabbia

(1) Nella cronaca di Saxo Grammatico, morto un secolo prima del Tell, trovasi notato il fatto medesimo come avvenuto a Tocco sotto Araldo VII Blastand, re di Danimarca, nel X secolo. Quando nel 1760 si stampò a Berna: *Guglielmo Tell, favola danese*, ove si ponevano in riscontro le due narrazioni per negar fede al racconto nazionale (erasene però dubitato anche prima nel 1607) l'indignazione fu tanta che si condannò a morte in contumacia l'autore sconosciuto dell'opuscolo, che ritensi essere stato U. Freudenberg. Giacomo Grimm dichiarò persino mitica la persona del Tell. L. Häusser ne sostenne invece l'esistenza storica affermando che il suo fatto patriottico consistette verosimilmente nel negare pel primo il saluto al cappello piantato sopra un palo dal governatore.

nei valloni e attorno ai fiumi praterie e foreste di pini e di betulle. L'elevazione del suolo irrigidisce il clima più che non soglia nei paesi nostri sotto eguale latitudine, tanto che il lago Baikal dura gelato per quattro o cinque mesi.

La gente somiglia ai Cinesi: occhi bruni obliquamente tagliati e socchiusi, celle sopracciglia sporgenti assai, guance protuberanti, naso simo, grosse labbra, volto e testa rotondi, rada la barba, di statura mezzani, sottili in cintura, tarchiati alle spalle; sul cocuzzolo si radevano i capelli in forma di ferro di cavallo, e così alla nuca; i restanti intrecciati lasciavano cadere dietro le orecchie. Portavano berretti bassi coll'orlo imbottito, dietro cui cascava una benda lunga e larga un palmo; due cordoni lo legavano sotto il mento, e ne spenzolavano; d'inverno portavano due vesti: l'una colla pelliccia verso il corpo, l'altra fuori. Le fanciulle vestivano non diverso dagli uomini; le donne se ne distinguevano soltanto pel berretto più elevato. Graticci circolari, alti quanto un uomo, sostenuti da pertiche convergenti a un anello di ferro, erano la loro abitazione, coperta di feltro, e col fuoco nel mezzo, che esalava da tetto. Traevano sostentamento da branchi di buoi, cammelli, montoni, capre; la carne di cavalli avevano per un lacchesso, sebbene ne mangiassero d'ogni altra bestia anche morta di malattia, fresca o salata; e s'inebriavano con latte di giumenta fermentato. Gli armenti porgevano loro con la pelle il vestito, colla lana e col crine i feltri e le corde, coi tendini le cocche degli archi e il filo da cucire, colle ossa le punte delle frecce; il fieno si bruciava; del cuoio fermavano otri, e coppe colle corna dell'*artac*. Pascolando questi armenti vagavano, e come in una terra avessero consumato i foraggi, disfaccavano le capanne, le caricavano sugli animali cogli attrezzi della casa e i pargoletti, e cercavano intatte pascone. Un marchio distingueva le bestie di ciascuna tribù. Nell'inverno non potevano esse pasceri che del po' che trovassero sotto la neve rimossa colle zampe; e se la stagione irrigidisse, perivano. Ne cresceva pregio ai cavalli, che più resistono alle intemperie come di gambe più vigorose.

Ognuno sposa quante donne può mantenere, comprando la fanciulla con più o meno capi di bestiame; ma ciascuna donna fa stanza o casa separata; e morto il padre, sovente il figlio si prende le mogli di questo, eccetto la propria madre. La donna si sottomette a tutte le fatiche dell'uomo, curar le greggie, fare vesti e feltri, strascinare carri, salire a cavallo, caricare camelli. Gli uomini, oziosi quando non sieno in caccia, scaltriti, rapaci, sudici, e dati all'ubbrachezza. Alcuno ammala? Una lancia infissa davanti la capanna indica che nessuno vi entri se non chi deve prenderne cura. Muore? Parenti e amici alzano il pianto e si affrettano a seppellirlo, credendolo già in balia degli spiriti maligni; gl'imbandiscono carne e latte; sulla tomba gl'immolano il cavallo prediletto e vi pongono arco, frecce, utensili domestici, per suo servizio nell'altro mondo. Chi aveva reso le esequie si purificava passando attraverso due fuochi; doveva purgarsi anche la casa e ogni altra roba di lui; e si finiva gli estremi onori con un banchetto. Il principe morto si collocava seduto in mezzo alla stanza, con dinanzi una tavola su cui vivande e latte; tutta la camera era sepolta seco e insieme una giumenta col suo puledro, un cavallo sellato e altri capi di prezzo; la casa del morto era atterrata, infino alla terza generazione doveva proferirsene il nome.

Tangri (il cielo) veneravano quel Dio supremo, ma rendevano culto anche agli

astri maggiori e alle forze della natura. Al sole si genuflettevano verso mezzogiorno, e libavano parte di loro bevande ai corpi celesti e agli elementi. Alle pareti sospendevano gli *ongon*, figure di legno o di feltro rappresentanti le divinità, la cui bocca fregavano colla carne e col latte prima di cibarsene. Dei geni malefici procuravano stornare la collera con offerte e colle preghiere dei *cam*, ministri del culto, maghi, interpreti dei sogni, medici, astrologi, che conoscevano ogni segreto per via di spiriti famigliari, a suon di tamburo evocati, e contorcendosi e saltando emettevano gli oracoli.

Erano ordinati in divisioni da diecimila, corpi di mille, compagnie di cento, manipoli di dieci persone; e accadendo guerra, sceglievasi uno o più per manipolo. Obbedienza assoluta. Se il capo di centomila, all'estremità della terra ricevesse da qualsivoglia uomo volgare un messaggio del re, doveva obbedire, e prostrarsi boccone per ricevere le bastonate, o stendergli il capo a recidere. I *noyan* o *taisci* governatori della tribù, ereditari, dipendenti dal re, che riscuotevano da ciascuno qualche capo di bestie ogni anno, erano padroni della vita e della roba.

Mirabili per finezza d'udito, dell'odorato, della vista, avvezzi da bambini a cavalcare, trar d'arco, vivere in campagna a ogni peggiore disagio sotto ingrattissimi cieli, chi più di loro opportuno alla guerra? Su piccoli, docili e pazienti cavalli, dove era lusso di pochi le staffe di ferro, combattevano per lo più colle frecce; movevano alle spedizioni in autunno quando i cavalli si sentono meglio in vigore, con armature ed elmo di rame, arco, sciabola, lancia, e ciascuno molti cavalli; portano una tenda, un otre pel latte ed una pentola, e spesso traendosi dietro porzione degli armenti per vivere. Accadeva di passare un fiume? Si appoggiavano sur un sacco pieno dei loro arnesi, e attaccato alla coda dei cavalli natanti.

Tali erano e tali si conservano ancora gli avanzi dei popoli che, col nome di Mongoli, in brevissimo tempo fondarono l'impero più vasto che il sole vedesse; mentre il ravvicinarsi di due nazioni abitanti all'estremità del mondo, esercitò grande efficacia sopra i costumi, la politica, il commercio, le scienze.

(CANTÙ, op. cit., v. VI, p. 213).

## A N E D D O T I

1. I viaggiatori in Oriente. — L'Oriente, l'India soprattutto, era stata per l'immaginazione del Medio Evo, il paese delle ricchezze favolose. Là si trovavano i profumi, le pietre preziose e l'oro a profusione. Per arrivare a quelle contrade meravigliose non si conoscevano che tre vie: quella a settentrione del Caspio, della Siria e della Persia e del mar Rosso. Queste vie eran battute contemporaneamente, ma il commercio doveva superare mille ostacoli e pericoli. Verso il 1178 Beniamino di Tudela giunse fino a Samarcanda e all'Indoetan. Nel 1246 Giovanni del Pian del Carpine fu mandato da Innocenzo IV presso i Tatai dei quali egli ci ha lasciato un vero ritratto. Nel 1253 S. Luigi, trovandosi in Palestina, e desiderando d'allearsi coi Mongoli, inviò presso di loro il monaco Rubruquis. Alla medesima epoca viaggiava in Oriente la famiglia veneziana dei Polo. Marco, il più giovane e il più celebre, soggiornò per ventisei anni in Cina e nel Milione ci lasciò una preziosa relazione del suo soggiorno in quelle lontane contrade. (DURUY).

2. **Industrie e colture nuove.** — I frequenti contatti tra l'Occidente e l'Oriente, specialmente dopo le crociate introdussero in Europa alcune nuove industrie: i tessuti di Damasco imitati a Parma e a Milano, i vetri di Tiro a Venezia; l'uso dei mulini a vento, del lino, della seta, di alcune altre piante utili come il pruno di Damasco, la canna da zucchero, infine il gelsso che arricchì l'Italia prima di arricchir la Francia. Le stoffe di cotone solo dopo il 1220 cominciano a diffondersi. La carta di cotone era conosciuta da lungo tempo, la carta di stracci verso la fine del XIII secolo, ma non sostituì generalmente la pergamena che dopo il XVI. (Id.)

3. **Università.** — La penuria e gli alti prezzi dei libri rendevano necessario l'insegnamento col mezzo della parola. Quando sorgeva un celebre maestro gli allievi accorrevano in folla ad ascoltarlo. Ma nel Medio Evo tutto prendeva forma di corporazione. Maestri e discepoli si associarono come artigiani e formarono, sotto il nome di Università, degli enti che ebbero larghi privilegi. Il più famoso fu quello di Parigi che sorto nel 1200 ricevette il suo statuto dal cardinale legato Roberto di Courçon quindici anni più tardi e servì di modello a molti altri. Esso si divideva in 4 facoltà: teologia, diritto canonico, medicina, arti. Quest'ultima comprendeva il trivio (grammatica, retorica, filosofia) e il quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astronomia). Le più illustri università dopo quella di Parigi furono le università di Montpellier e di Orléans in Francia, di Oxford e Cambridge in Inghilterra, di Padova in Italia, di Salamanca e Coimbra nella Spagna tutte fondate nel XIII secolo. La più antica università tedesca è quella di Praga del 1348. (Id.)

4. **I Goliardi.** — I Goliardi erano giovanotti, probabilmente studenti, dediti al lieto vivere; giuochi, canti, conviti, danze: conoscere le raffinatezze della veltù, le storielle scandalose, le generalità di ciascun vino, il prezzo d'ogni donna. Talvolta colle loro allegrie diffondevano la gioia, spesso colle loro pazzie disturbavano la quiete domestica e pubblica. Naturalmente erano nemici a preti e frati che disapprovavano quel gaio libertinaggio e per ciò son vantati oggi come liberi pensatori da quelli che non distinguono la satira beffarda dall'opposizione riflessa. (CANTÙ).

TABELLE ILLUSTRATIVE CRONOLOGICHE E GENEALOGICHE

## I.

## ELENCO DEI PAPI

(476-1313)

Simplicio . . . . .	468-483	Stefano II . . . . .	752-757
San Felice II . . . . .	483-492	San Paolo I . . . . .	757-767
San Gelasio I . . . . .	492-496	Santo Stefano III . . . . .	769-772
Sant'Anastasio II . . . . .	496-498	Adriano I . . . . .	772-795
Simmaco (Lorenzo antipapa)	498-514	San Leone III . . . . .	795-816
Ormisda . . . . .	514-528	Stefano IV . . . . .	816-817
San Giovanni I . . . . .	523-526	San Pasquale I . . . . .	817-824
Felice III . . . . .	526-539	Eugenio II (Zizzimo antipapa)	824-827
Bonifacio II (Dioscoro anti-		Valentino . . . . .	827
papa) . . . . .	580-592	Gregorio IV . . . . .	827-843
Giovanni II . . . . .	593-595	Sergio II . . . . .	844-847
Agapito I . . . . .	595-596	San Leone IV . . . . .	847-855
Silverio . . . . .	596-597	Benedetto III (Anastasio an-	
Vigilio . . . . .	597-555	tipapa) . . . . .	855-856
Pelagio I . . . . .	555-560	Nicold I . . . . .	858-867
Giovanni III . . . . .	560-578	Adriano II . . . . .	867-872
Benedetto Bonoso . . . . .	574-578	Giovanni VIII . . . . .	872-882
Pelagio II . . . . .	578-590	Marino I . . . . .	882-884
S. Gregorio I Magno . . . . .	590-604	Adriano III . . . . .	884-885
Sabiniano . . . . .	604-606	Stefano V . . . . .	885-891
Bonifacio III . . . . .	606-607	Formoso . . . . .	891-896
Bonifacio IV . . . . .	607-614	Bonifacio VI . . . . .	896
San Deusdedit . . . . .	614-618	Stefano VI . . . . .	896-897
Bonifacio V . . . . .	618-625	Romano . . . . .	897
Onorio I . . . . .	625-638	Teodoro II . . . . .	896
Severino . . . . .	640	Giovanni IX . . . . .	898-900
Giovanni IV . . . . .	640-642	Benedetto IV . . . . .	900-906
Teodoro I . . . . .	642-649	Leone V . . . . .	903
San Martino I . . . . .	649-658	Cristoforo . . . . .	903-904
Sant'Eugenio I . . . . .	654-657	Sergio III . . . . .	904-911
Vitaliano . . . . .	657-672	Anastasio III . . . . .	911-913
Diodato . . . . .	672-676	Landone . . . . .	913-914
Dono I . . . . .	676-678	Giovanni X . . . . .	914-928
Agatone . . . . .	678-682	Leone VI . . . . .	928-929
San Leone II . . . . .	682-684	Stefano VII . . . . .	929-931
Benedetto II . . . . .	684-685	Giovanni XI . . . . .	931-936
Giovanni V . . . . .	685-686	Leone VII . . . . .	936-939
Conone (Pietro e Teodoro an-		Stefano VIII . . . . .	939-942
tipapi) . . . . .	686-688	Marino II . . . . .	942-946
Sergio I (Pasquale e Teodoro		Agapito II . . . . .	946-955
antipapi) . . . . .	687-701	Giovanni XII . . . . .	955-964
Giovanni VI . . . . .	701-705	Leone VIII' . . . . .	963-965
Giovanni VII . . . . .	705-707	Benedetto V . . . . .	964-965
Sisinnio . . . . .	708	Giovanni XIII . . . . .	965-972
Costantino . . . . .	708-715	Benedetto VI (Bonifacio VII	
San Gregorio II . . . . .	715-781	antipapa) . . . . .	972-974
Gregorio III . . . . .	731-741	Dono II . . . . .	974
Zaccaria . . . . .	741-752	Benedetto VII . . . . .	974-983

Giovanni XIV . . . . .	988-984	Innocenzo II (Anacleto e Vittore antipapi) . . . . .	1180-1143
Giovanni XV . . . . .	984-985	Celestino II . . . . .	1143-1144
Giovanni XVI . . . . .	985-996	Lucio II . . . . .	1144-1145
Gregorio V (Giov. XVII antipapa) . . . . .	996-999	Eugenio III . . . . .	1145-1153
Silvestro II . . . . .	999-1003	Anastasio IV . . . . .	1153-1154
Giovanni XVII . . . . .	1003	Adriano IV . . . . .	1154-1159
Giovanni XVIII . . . . .	1003-1009	Alessandro III (Vittore, Pa- squale III, Callisto III e Innocenzo III antipapi)	1159-1181
Sergio IV . . . . .	1009-1012	Lucio III . . . . .	1181-1185
Benedetto VIII (Gregorio antipapa) . . . . .	1012-1024	Urbano III . . . . .	1185-1187
Giovanni XIX . . . . .	1024-1033	Gregorio VIII . . . . .	1187
Benedetto IX (Silvestro III e Giovanni XX anti- papi) . . . . .	1033-1044	Clemente III . . . . .	1187-1191
Gregorio VI . . . . .	1044-1046	Celestino III . . . . .	1191-1198
Clemente II . . . . .	1046-1047	Innocenzo III . . . . .	1198-1216
Damao II . . . . .	1048	Onorio III . . . . .	1216-1227
San Leone IX . . . . .	1048-1054	Gregorio IX . . . . .	1227-1241
Vittore II . . . . .	1055-1057	Celestino IV . . . . .	1241
Stefano IX (Benedetto X antipapa) . . . . .	1057-1058	Innocenzo IV . . . . .	1243-1254
Nicòlò II . . . . .	1058-1061	Alessandro IV . . . . .	1254-1261
Alessandro II (Onorio anti- papa) . . . . .	1061-1073	Urbano IV . . . . .	1261-1264
Gregorio VII (Clem. III antipapa) . . . . .	1073-1085	Clemente IV . . . . .	1265-1268
Vittore III . . . . .	1086-1087	Gregorio X . . . . .	1271-1276
Urbano II . . . . .	1088-1099	Innocenzo V . . . . .	1276
Pasquale II (Alberto, Teo- doro e Silv. IV antipapi)	1099-1117	Adriano V . . . . .	1276
Gelasio II (Gregorio VIII antipapa) . . . . .	1118-1119	Giovanni XXI . . . . .	1276-1277
Callisto II . . . . .	1119-1124	Nicòlò III . . . . .	1277-1280
Onorio II . . . . .	1124-1130	Martino IV . . . . .	1281-1285
		Onorio IV . . . . .	1285-1287
		Nicòlò IV . . . . .	1288-1292
		Celestino V . . . . .	1294
		Bonifacio VIII . . . . .	1294-1303
		Benedetto XI . . . . .	1303-1304
		Clemente V . . . . .	1305-1314

## II.

## IMPERATORI ROMANI D'ORIENTE

Arcadio . . . . .	395-408	Costante II . . . . .	641-668
Teodosio II . . . . .	408-450	Costantino IV . . . . .	668-685
Marciano . . . . .	450-457	Giustiniano II . . . . .	685-695
Leone I . . . . .	457-474	Leonzio . . . . .	695-698
Leone II . . . . .	474	Tiberio III Absimaro . . . . .	698-704
Zenone . . . . .	474-491	Giustiniano II restaurato . . . . .	704-711
Anastasio I . . . . .	491-518	Filippico . . . . .	711-713
Giustino I . . . . .	518-527	Anastasio II . . . . .	713-716
Giustiniano I . . . . .	527-565	Teodosio III . . . . .	716-717
Giustino II . . . . .	565-578	Leone III l'Isaurico . . . . .	717-741
Tiberio II . . . . .	578-582	Costantino V . . . . .	741-775
Maurizio . . . . .	582-602	Leone IV . . . . .	775-780
Foca . . . . .	602-610	Costantino VI . . . . .	780-797
Eraclio . . . . .	610-641	Irene . . . . .	797-802
Costantino III . . . . .	641	Niceforo . . . . .	802-811
Eraclione . . . . .	641	Staurace . . . . .	811

Michele I Curopolite . . . . .	811-818	Teodora sola restaurata . . . . .	1054-1056
Leone V . . . . .	818-820	Michele VI . . . . .	1056-1057
Michele II il Balbo . . . . .	820-829	Isacco I Comneno . . . . .	1057-1059
Teofilo . . . . .	829-842	Costantino XI Duca . . . . .	1059-1067
Michele III . . . . .	842-867	Eudossia e figli Michele	
Basilio I il Macedone . . . . .	867-886	VII, Andronico I e Co-	
Leone VI . . . . .	886-911	stantino . . . . .	1057-1068
Alessandro . . . . .	911-912	Romano IV Diogene . . . . .	1068-1071
Costantino VII . . . . .	911-959	Michele VII restaurato . . . . .	1071-1078
Romano I . . . . .	919-944	Niceforo III e Niceforo Bo-	
Cristoforo . . . . .	920-981	toniato . . . . .	1078-1081
Stefano e Costantino VIII	928-945	Alessio I Comneno . . . . .	1081-1118
Romano II . . . . .	959-968	Giovanni II Comneno . . . . .	1118-1143
Niceforo Foca . . . . .	968-969	Manuale Comneno . . . . .	1143-1180
Giovanni Zimisce . . . . .	969-976	Alessio II Comneno . . . . .	1180-1183
Basilio II . . . . .	976-1025	Andronico I Comneno . . . . .	1183-1185
Costantino IX . . . . .	976-1028	Isacco II Angelo . . . . .	1185-1195
Romano III . . . . .	1028-1084	Alessio III Angelo . . . . .	1195-1203
Michele IV . . . . .	1084-1041	Isacco II Angelo restaurato	1203-1204
Michele V . . . . .	1041-1042	Alessio IV Angelo . . . . .	1203-1204
Zoe e Teodora . . . . .	1042	Alessio V Duca (Murzuflo)	1204
Costantino X . . . . .	1042-1054		

**Imperatori latini.**

Baldovino I c. di Fiandra	1204-1205
Enrico I . . . . .	1206-1216
Pietro di Courtenai . . . . .	1216-1219
Roberto di Courtenai . . . . .	1219-1228
Baldovino II . . . . .	1228-1261
(Giovanni di Brienne regg.)	1237-1237

**Imperatori greci di Nicea.**

Teodoro Lascari I . . . . .	1206-1222
Giovanni III Duca Vatace	1222-1255
Teodoro Lascari II . . . . .	1255-1259
Giovanni IV Lascaris . . . . .	1259-1269
Michele VIII Paleologo . . . . .	1260-1261

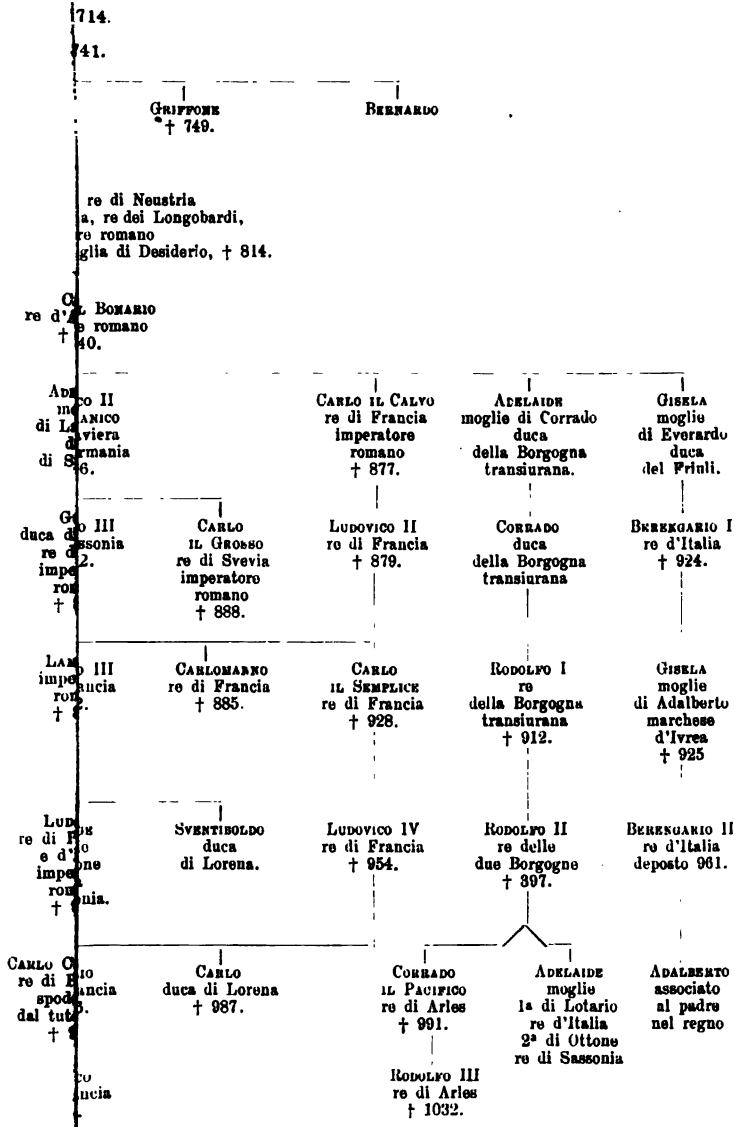
**Imperatori greci di Costantinopoli.**

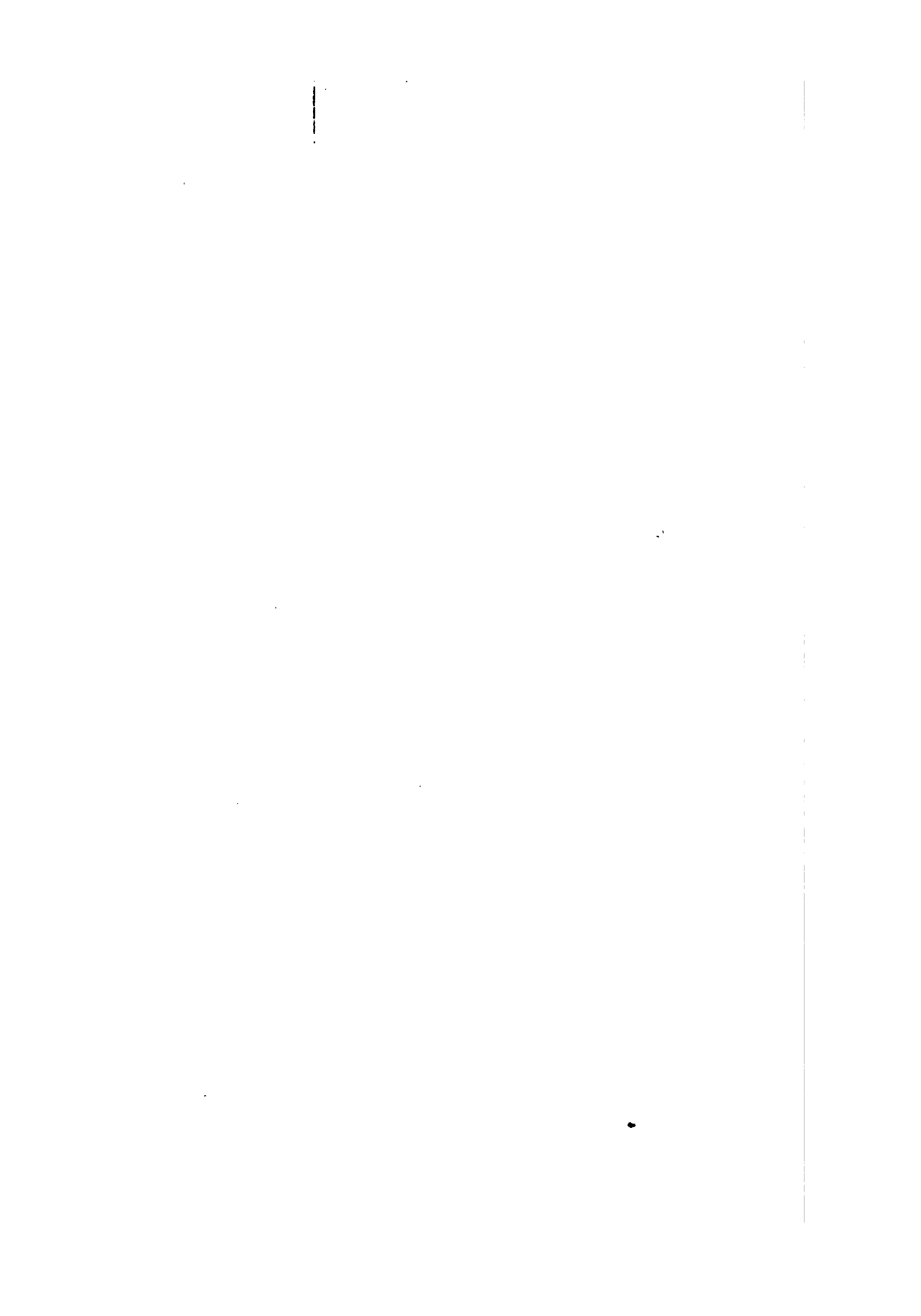
Michele VIII Paleologo . . . . .	1261-1282	Andronico II Paleologo . . . . .	1282-1332
----------------------------------	-----------	----------------------------------	-----------

**III.****IMPERATORI ROMANI D'OCCIDENTE**

Carlo Magno . . . . .	800-814	Enrico V di Franconia . . . . .	1111-1125
Lodovico il Bonario . . . . .	814-840	Lotario II di Suplimburgo	1133-1137
Lotario I . . . . .	840-855	Federico I d'Hohenstaufen	1155-1190
Lodovico II . . . . .	855-875	Enrico VI id. . . . .	1191-1197
Carlo il Calvo . . . . .	875-877	Filippo id. . . . .	1198-1208
Carlomanno . . . . .	877-880	Ottone IV di Sassonia . . . . .	1209-1218
Carlo il Grosso . . . . .	881-887	Federico II d'Hohenstaufen	1220-1250
Arnolfo . . . . .	896-899	Corrado IV re dei Romani	1250-1254
Guido . . . . .	891-894	Guglielmo conte d'Olanda	
Lamberto . . . . .	892-898	re dei Romani . . . . .	1247-1256
Berengario I . . . . .	915-928	Riccardo di Cornovaglia	
Ottone I di Sassonia . . . . .	962-973	re dei Romani . . . . .	1257-1271
Ottone II id. . . . .	967-983	Alfonso re di Castiglia re	
Ottone III id. . . . .	996-1002	dei Romani . . . . .	1257
Enrico II id. . . . .	1014-1024	Rodolfo I d'Absburgo . . . . .	1273-1291
Corrado II di Franconia . . . . .	1027-1039	Adolfo di Nassau . . . . .	1292-1298
Enrico III id. . . . .	1046-1056	Alberto I d'Austria . . . . .	1298-1308
Enrico IV id. . . . .	1084-1106	Enrico VII di Lussemburgo	1308-1313



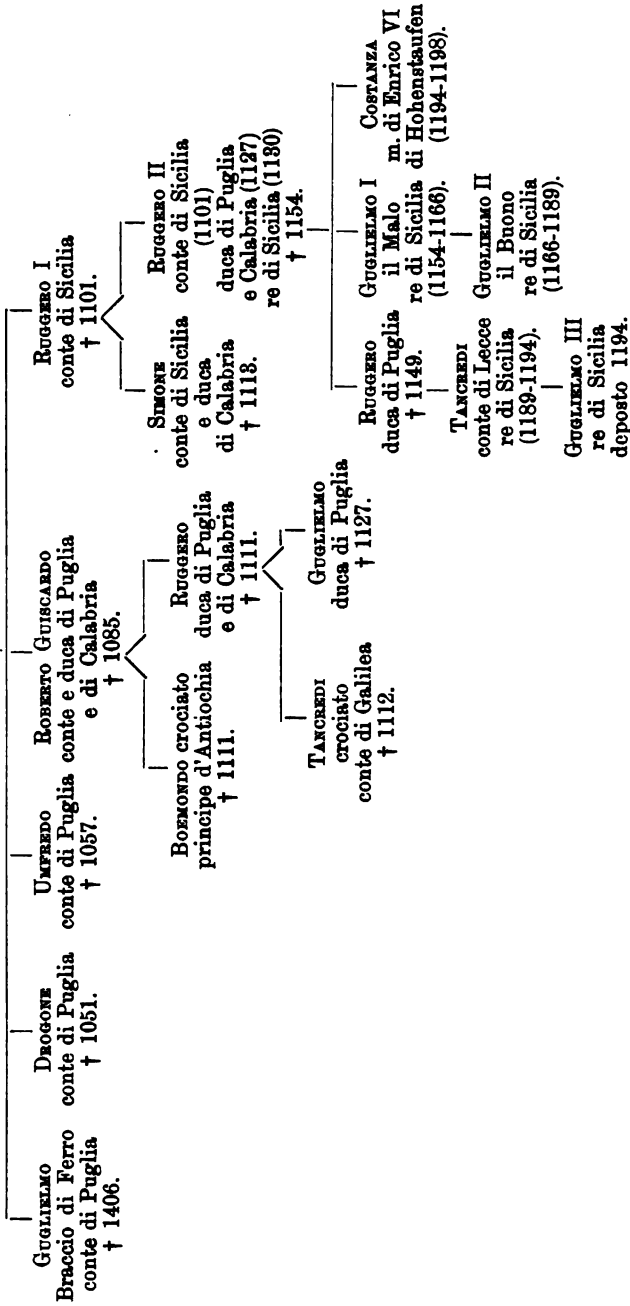




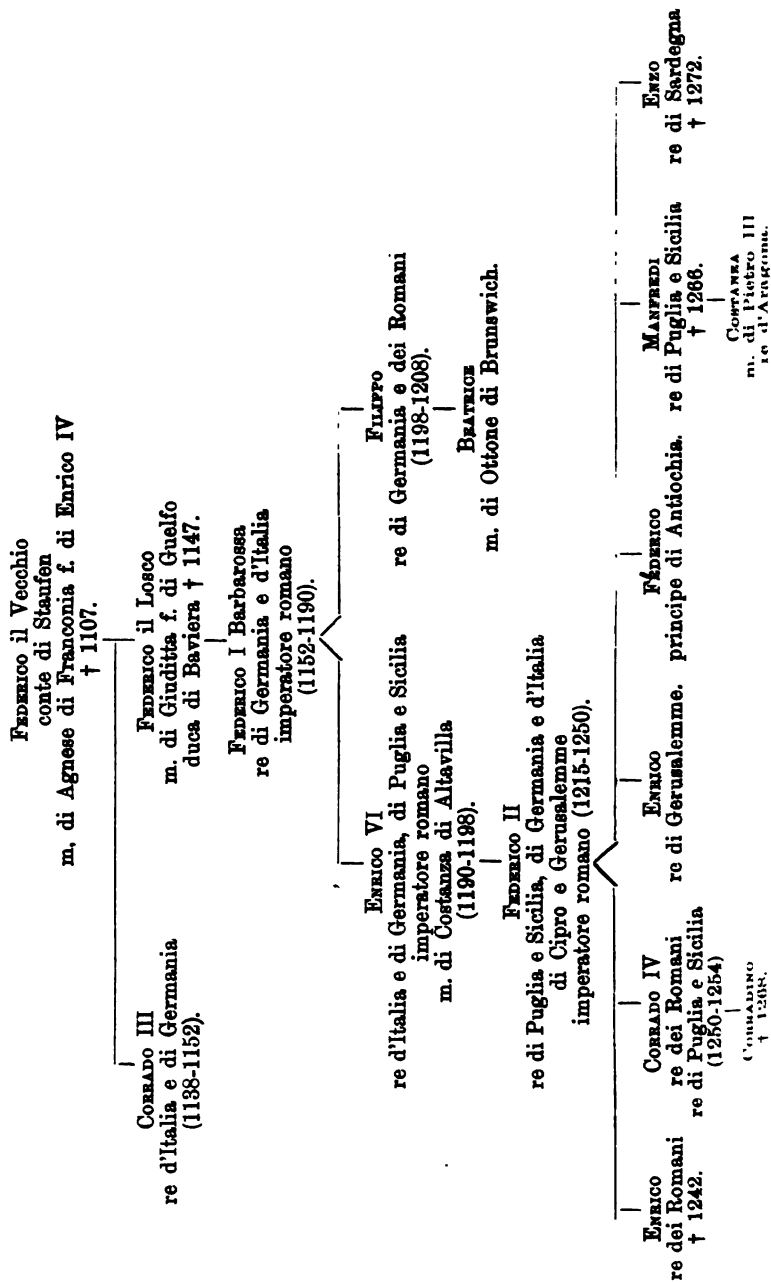
V.

GLI ALTAVILLA.

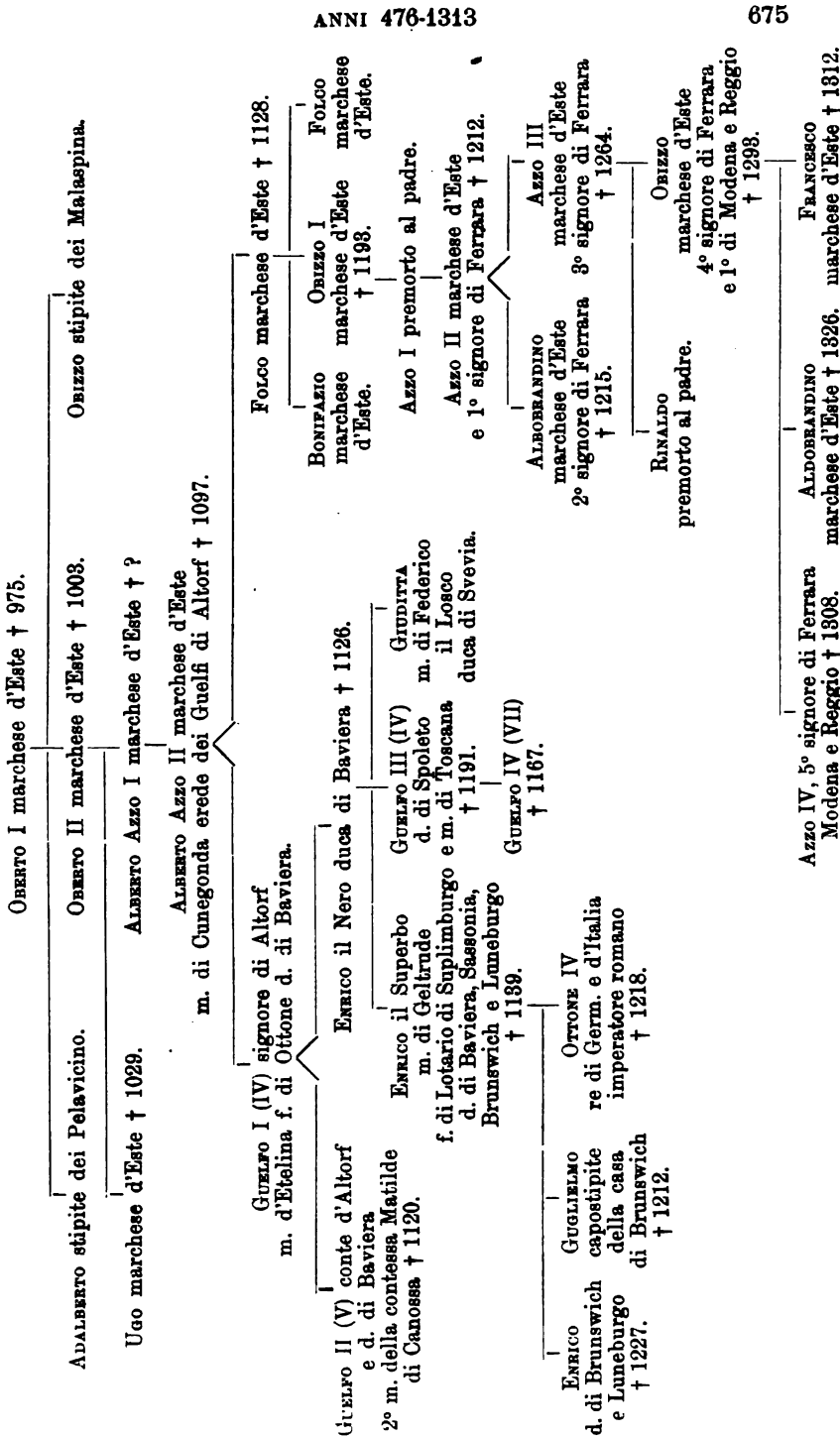
TANCREDI Conte d'ALTAVILLA.



VI.  
CASA DI SVEVIA OD HOHENSTAUFEN.

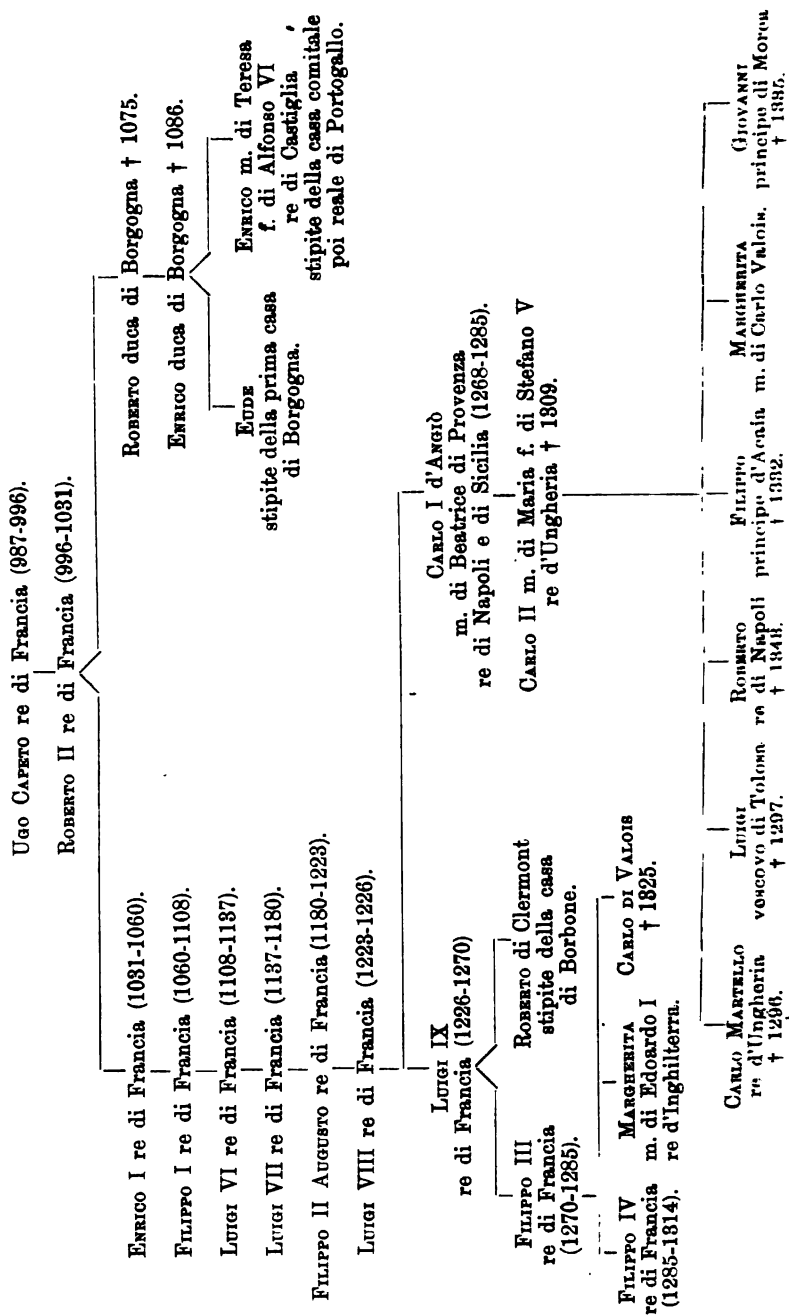


VII. — CASA D'ESTE.



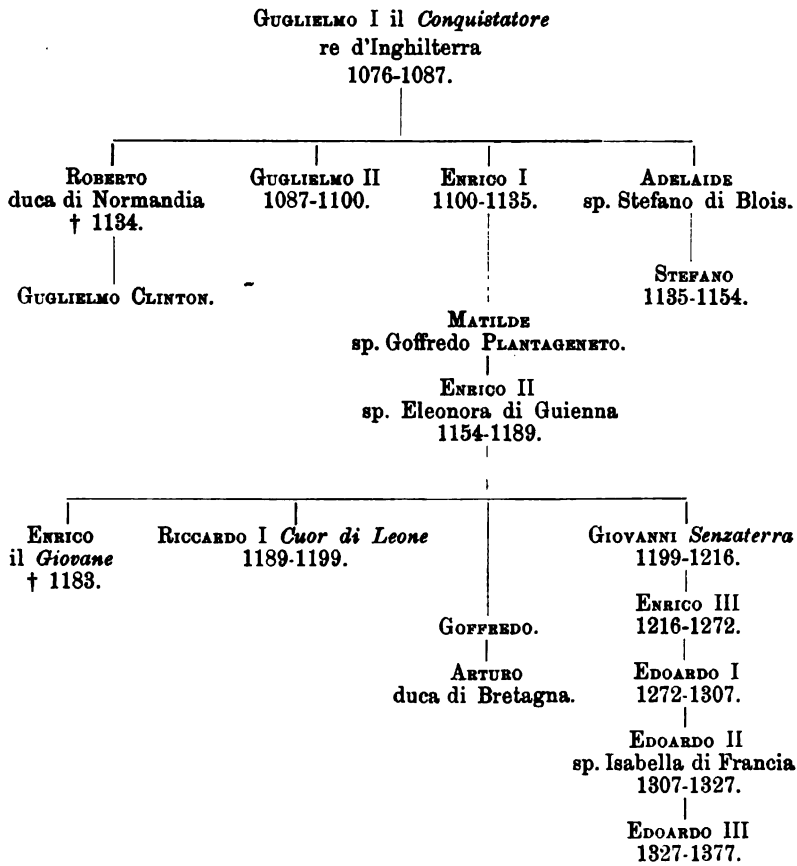
## VIII.

## CASA CAPETINGIA E D'ANGIÒ.

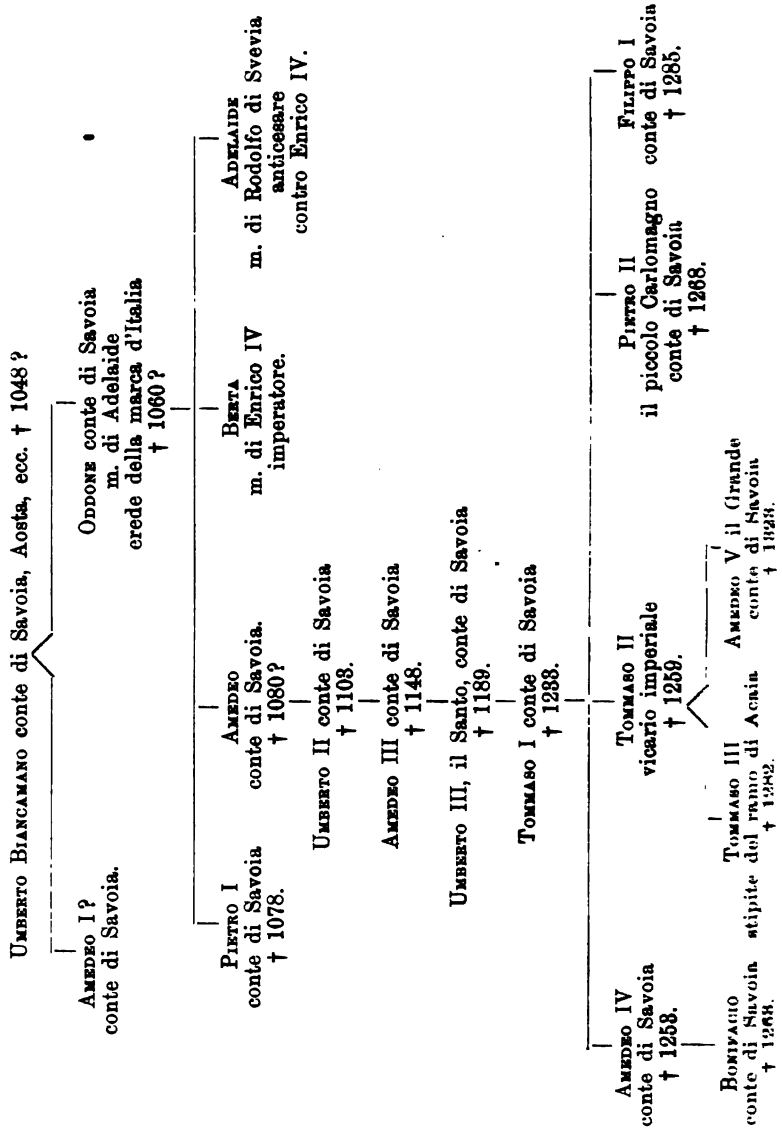


## IX.

## CASA NORMANNO-PLANTAGENETA



X.  
CASA DI SAVOIA.





# I N D I C E

## CAPITOLO I.

### Il mondo romano e il mondo barbarico .

<i>Bibliografia</i> . . . . .	<i>Pag.</i>	3
<i>Sommario</i> . . . . .		5
I. Confini dell'Impero romano . . . . .		5
II. Divisione dell'Impero . . . . .		6
III. Regioni e popolazioni barbariche . . . . .		6
IV. L'invasione germanica . . . . .		8
V. Condizione civile, sociale e religiosa dei Barbari . . . . .		11
<i>Lecture.</i> — 1. Costumi dei Germani . . . . .		14
2. Roma e i Barbari . . . . .		16
<i>Aneddoti</i> . . . . .		20

## CAPITOLO II.

### Eruli ed Ostrogoti (476-535).

<i>Bibliografia</i> . . . . .		22
<i>Sommario</i> . . . . .		25
I. Odoacre e gli Eruli (476-488) . . . . .		25
II. Governo di Odoacre . . . . .		26
III. Teodorico e gli Ostrogoti . . . . .		28
IV. Guerra e morte di Odoacre (489-493) . . . . .		28
V. Regno di Teodorico (493-526) . . . . .		29
VI. Dualismo ostrogoto-italico . . . . .		31
VII. Reggenza e regno di Amalasuhta (526-535) . . . . .		33
<i>Lecture.</i> — 1. Manlio Anicio Torquato Severino Boezio . . . . .		34
2. Magno Aurelio Cassiodoro . . . . .		36
3. Morte di Teodorico . . . . .		39
<i>Aneddoti</i> . . . . .		41

## CAPITOLO III.

### L'Impero d'Oriente e la sua signoria sopra l'Italia (395-568).

<i>Bibliografia</i> . . . . .		43
<i>Sommario</i> . . . . .		44
I. L'Impero d'Oriente prima di Giustiniano (395-527) . . . . .		45

II. Giustiniano (527-565) . . . . .	Pag.	46
III. Legislazione giustiniana . . . . .		46
IV. Amministrazione politica e religiosa . . . . .		47
V. Commercio, industria e arte . . . . .		48
VI. Ricostituzione territoriale . . . . .		48
VII. Guerra di Persia . . . . .		48
VIII. Guerre d'Africa e di Spagna . . . . .		49
IX. Guerra greco-gotica . . . . .		50
X. Governo greco in Italia . . . . .		53
<i>Lecture.</i> — 1. I giuochi del circo . . . . .		55
2. La chiesa di S. Sofia . . . . .		58
3. Eroica morte di Teja . . . . .		60
<i>Aneddoti</i> . . . . .		60

## CAPITOLO IV.

## I Longobardi (568-712).

<i>Bibliografia</i> . . . . .		62
<i>Sommario</i> . . . . .		64
I. Origini longobarde . . . . .		64
II. La conquista d'Italia (568-590) . . . . .		65
III. Condizione degli Italiani sotto i Longobardi . . . . .		66
IV. Costituzione civile e politica dei Longobardi . . . . .		67
V. Ristabilimento della monarchia . . . . .		68
VI. Governo e leggi dei Longobardi . . . . .		70
VII. Da Rotari a Liutprando (652-712) . . . . .		72
<i>Lecture.</i> — 1. I Romani e i Longobardi . . . . .		73
2. Grimoaldo e Pertarito . . . . .		77
<i>Aneddoti</i> . . . . .		80

## CAPITOLO V.

## La Chiesa e il Papato.

<i>Bibliografia</i> . . . . .		83
<i>Sommario</i> . . . . .		85
I. La Chiesa . . . . .		86
II. Costituzione della Chiesa . . . . .		86
III. Eresie . . . . .		87
IV. La Chiesa e i Barbari . . . . .		88
V. Il monachesimo . . . . .		89
VI. Il papato . . . . .		90
<i>Lecture.</i> — 1. S. Benedetto e il Monachismo di Occidente . . . . .		93
2. Tristi condizioni d'Italia sulla fine del VI secolo . . . . .		96
3. Lettera di Gregorio Magno all'imperatore Maurizio . . . . .		97
<i>Aneddoti</i> . . . . .		98

## CAPITOLO VI.

## Impero, Chiesa, Longobardi e Franchi.

<i>Bibliografia</i> . . . . .	Pag.	99
<i>Sommario</i> . . . . .		100
I. L'Impero d'Oriente da Giustiniano a Leone Isaurico (565-717)	"	101
II. Il regno di Liutprando (718-744)	"	103
III. Gregorio II e Leone Isaurico	"	104
IV. Rachi e Astolfo	"	107
V. Caduta del regno longobardo	"	108
<i>Lecture.</i> — 1. Ricorso di Gregorio III a Carlo Martello	"	110
2. Lettera di Stefano II a Pipino	"	111
3. Lettera di Stefano III a Carlo e a Carlomanno	"	113
4. Della discesa dei Franchi in Italia	"	114
5. Carlo Magno giunge sotto le mura di Pavia	"	116
<i>Aneddoti</i> . . . . .	"	117

## CAPITOLO VII.

## Fondazione della Monarchia franca.

<i>Bibliografia</i> . . . . .	"	119
<i>Sommario</i> . . . . .	"	121
I. Fondazione della monarchia franca	"	122
II. I Franchi	"	122
III. La legge salica	"	124
IV. I figli di Clodoveo e la caduta del regno di Borgogna	"	124
V. Lotte esterne ed interne	"	125
VI. Decadenza dei Merovingi	"	126
VII. I Maestri di palazzo	"	126
<i>Lecture.</i> — 1. Il battesimo di Clodoveo	"	128
2. Lettera di Teodorico a Clodoveo	"	128
3. Guerre civili; Chilperico, Fredegonda e Brunehilde	"	129
4. Battaglia di Poitiers	"	131
<i>Aneddoti</i> . . . . .	"	133

## CAPITOLO VIII.

## Popoli e Stati barbari d'Europa dal V all'VIII secolo.

<i>Bibliografia</i> . . . . .	"	135
<i>Sommario</i> . . . . .	"	136
I. La monarchia de' Visigoti nella Spagna (419-711)	"	137
II. Gli Anglo-Sassoni nell'isole Britanniche (449-827)	"	138
III. Istituzioni degli Anglo-Sassoni	"	139
IV. Scozia e Irlanda	"	140
V. Germani	"	140

VI. Scandinavi . . . . .	Pag.	141
VII. Altri Barbari . . . . .		141
<i>Lecture.</i> — 1. Conquista della Spagna . . . . .		141
2. Leggenda di Hengist . . . . .		142
3. Gregorio Magno e gli Angli . . . . .		143
4. I Bulgari . . . . .		144
<i>Aneddoti</i> . . . . .		145

## CAPITOLO IX.

**Maometto e l'Islamismo.**

<i>Bibliografia</i> . . . . .	-	147
<i>Sommario</i> . . . . .		148
I. Geografia dell'Arabia . . . . .		148
II. Etnografia dell'Arabia . . . . .		149
III. Maometto . . . . .		150
IV. La dottrina di Maometto . . . . .		151
V. Successori di Maometto . . . . .		152
VI. Il califfato ereditario nella casa degli Omeiadi (661-750) . . . . .		154
<i>Lecture.</i> — 1. Carattere degli Arabi . . . . .		155
2. Maometto e il monaco cristiano . . . . .		156
3. Introduzione del Corano . . . . .		157
4. Precetti di Maometto . . . . .		158
<i>Aneddoti</i> . . . . .		159

## CAPITOLO X.

**Carlo Magno.**

<i>Bibliografia</i> . . . . .		162
<i>Sommario</i> . . . . .		164
I. L'opera di Carlo Magno . . . . .		165
II. Guerre di Carlo . . . . .		165
III. Carlo Magno e l'Italia . . . . .		167
IV. Restaurazione dell'Impero . . . . .		168
V. Legislazione carolingia . . . . .		171
VI. Relazioni tra lo Stato e la Chiesa . . . . .		173
<i>Lecture.</i> — 1. Ritratto di Carlo Magno . . . . .		175
2. L'incoronazione di Carlo . . . . .		176
3. Carlo Magno e le donazioni alla Chiesa . . . . .		179
<i>Aneddoti</i> . . . . .		181

## CAPITOLO XI.

**I Carolingi.**

<i>Bibliografia</i> . . . . .		185
<i>Sommario</i> . . . . .		186

I. Decadenza dell'Impero carolingio . . . . .	Pag.	187
II. Lodovico il Bonario (814-840) . . . . .	"	187
III. Partizione dell'Impero . . . . .	"	188
IV. Guerre civili . . . . .	"	189
V. Scioglimento dell'Impero . . . . .	"	190
<i>Letture.</i> — 1. La morte di Bernardo e la visione d'una poverella . . . . .	"	192
2. Il capitolare di Lotario . . . . .	"	195
3. Il giuramento di Strasburgo . . . . .	"	196
<i>Aneddoti</i> . . . . .	"	197

## CAPITOLO XII.

## L'Italia durante la dominazione franca (774-888).

<i>Bibliografia</i> . . . . .	"	199
<i>Sommario</i> . . . . .	"	201
I. L'Italia nell'età carolingia . . . . .	"	201
II. I Saraceni in Sicilia e nell'Italia meridionale . . . . .	"	202
III. Divisione amministrativa dell'Isola . . . . .	"	203
IV. I Musulmani e l'Italia meridionale . . . . .	"	203
V. Imprese di Lodovico II contro gli Arabi . . . . .	"	204
VI. Roma e i Papi . . . . .	"	204
VII. La repubblica di Venezia . . . . .	"	206
<i>Letture.</i> — 1. Supposte cause della rivolta d'Eufemio . . . . .	"	209
2. Divisione del principato di Benevento . . . . .	"	211
3. Sviluppo del potere ecclesiastico . . . . .	"	212
4. Istituzione del Dogato . . . . .	"	214
<i>Aneddoti</i> . . . . .	"	215

## CAPITOLO XIII.

## Il feudalismo.

<i>Bibliografia</i> . . . . .	"	217
<i>Sommario</i> . . . . .	"	218
I. Il feudalismo . . . . .	"	219
II. Il feudo . . . . .	"	222
III. Obblighi feudali . . . . .	"	222
IV. Varie specie di feudi . . . . .	"	223
V. Anarchia feudale . . . . .	"	223
VI. Feudalità ecclesiastiche . . . . .	"	224
VII. Classi sociali . . . . .	"	224
VIII. Effetti del feudalismo . . . . .	"	225
<i>Letture.</i> — 1. Un castello del Medio Evo . . . . .	"	227
2. La cavalleria . . . . .	"	229
3. Caccie e tornei . . . . .	"	232
<i>Aneddoti</i> . . . . .	"	235

## CAPITOLO XIV.

## Il Regno italico indipendente (888-961).

<i>Bibliografia</i> . . . . .	Pag.	238
<i>Sommario</i> . . . . .		239
I. L'Italia nell'888 . . . . .		239
II. Berengario e Guido da Spoleto . . . . .		240
III. I Magiari . . . . .		241
IV. Berengario e Lodovico di Provenza . . . . .		241
V. Ugo e Berengario II . . . . .		243
<i>Lecture.</i> — 1. Elezione di Guido di Spoleto . . . . .		246
2. Sinodo del cadavere . . . . .		247
3. Berengario e Lodovico il Cieco . . . . .		249
4. La favola della papessa Giovanna . . . . .		250
5. Rodolfo ed Ermengarda . . . . .		251
<i>Aneddoti</i> . . . . .		252

## CAPITOLO XV.

## Germania e Italia sotto la dinastia de' Sassoni.

<i>Bibliografia</i> . . . . .		255
<i>Sommario</i> . . . . .		258
I. I primi re di Germania . . . . .		258
II. Enrico I (918-936) . . . . .		260
III. Ottone il Grande (936-972) . . . . .		260
IV. Ottone e il Papato . . . . .		262
V. Ottone II (973-983) . . . . .		263
VI. Ottone III (983-1002) . . . . .		264
VII. Enrico II e Arduino d'Ivrea . . . . .		267
<i>Lecture.</i> — 1. Incoronazione di Ottone I . . . . .		269
2. Teorica dell'Impero medioevale . . . . .		271
3. La deposizione di Giovanni XII . . . . .		275
<i>Aneddoti</i> . . . . .		282

## CAPITOLO XVI.

## La Casa di Franconia e i primordi del Comune di Milano (1024-1044).

<i>Bibliografia</i> . . . . .		285
<i>Sommario</i> . . . . .		286
I. Corrado II il Salico (1024-1039) . . . . .		286
II. Caduta del regno di Borgogna . . . . .		287
III. Corrado e Ariberto . . . . .		288
IV. Enrico III (1039-1056) . . . . .		290
V. Fatti interni di Milano . . . . .		290
<i>Lecture.</i> — 1. Ariberto . . . . .		291

2. Il Carroccio di Milano, di Firenze, di Cremona . . . . .	Pag.	293
3. Arrigo III (Enrico) e i Marchesi di Toscana . . . . .	"	295
<i>Aneddoti</i> . . . . .	"	296

## CAPITOLO XVII.

## La lotta tra il Papato e l'Impero.

<i>Bibliografia</i> . . . . .	"	298
<i>Sommario</i> . . . . .	"	302
I. Enrico III e la Chiesa . . . . .	"	303
II. Corruzione della Chiesa . . . . .	"	303
III. Gregorio VII . . . . .	"	304
IV. Enrico IV . . . . .	"	308
V. Enrico IV e Gregorio VII . . . . .	"	308
VI. Enrico IV a Canossa . . . . .	"	309
VII. Risorgimento della fortuna di Enrico IV . . . . .	"	309
VIII. Enrico V . . . . .	"	311
<i>Letture.</i> — 1. Cerimonie dell'incoronazione imperiale . . . . .	"	313
2. La Chiesa di Milano e la lotta delle Investiture . . . . .	"	315
3. Massime di Gregorio VII . . . . .	"	319
4. Gregorio VII e Cencio . . . . .	"	320
5. Lettera di Enrico IV a Gregorio VII . . . . .	"	322
6. Enrico IV a Canossa . . . . .	"	323
7. Considerazioni sulla contesa per le investiture. Concordato di Worms . . . . .	"	326
<i>Aneddoti</i> . . . . .	"	329

## CAPITOLO XVIII.

## I Normanni e le Signorie feudali nell'Alta Italia.

<i>Bibliografia</i> . . . . .	"	332
<i>Sommario</i> . . . . .	"	334
I. I Normanni . . . . .	"	335
II. I Normanni in Islanda e in America . . . . .	"	335
III. I Normanni in Russia . . . . .	"	336
IV. I Normanni in Francia ed in Inghilterra . . . . .	"	336
V. I Normanni in Italia . . . . .	"	337
VI. Normanni e Bizantini . . . . .	"	339
VII. I grandi feudatari . . . . .	"	340
VIII. La casa di Savoia . . . . .	"	342
<i>Letture.</i> — 1. Assedio di Parigi . . . . .	"	342
2. La battaglia di Civitella . . . . .	"	345
3. La casa di Savoia . . . . .	"	346
<i>Aneddoti</i> . . . . .	"	348

## CAPITOLO XIX.

## Gli Stati Europei da Carlo Magno alla fine del secolo XI.

<i>Bibliografia</i> . . . . .	Pag.	352
<i>Sommario</i> . . . . .		354
I. La Spagna . . . . .		356
II. La Francia . . . . .		357
III. Le isole Britanniche . . . . .		359
IV. Stati Scandinavi . . . . .		360
V. La Germania . . . . .		361
VI. Stati Slavi . . . . .		362
VII. L'Impero Bizantino . . . . .		363
<i>Lecture.</i> — 1. Il Cid Campeador . . . . .		366
2. Battaglia di Hastings . . . . .		368
3. Ugo Capeto e gli ultimi Carolingi . . . . .		370
<i>Aneddoti</i> . . . . .		373

## CAPITOLO XX.

## Il mondo Musulmano e la prima Crociata.

<i>Bibliografia</i> . . . . .		376
<i>Sommario</i> . . . . .		378
I. L'Impero arabo sotto gli Abbassidi . . . . .		379
II. Le Crociate . . . . .		382
III. I Crociati e i Bizantini . . . . .		385
IV. Vicende della Crociata . . . . .		385
V. La Crociata del 1101 . . . . .		387
<i>Lecture.</i> — 1. Partenza dei Crociati . . . . .		388
2. Il campo crociato . . . . .		390
3. Inganno di Boemondo . . . . .		391
4. I Crociati davanti a Gerusalemme . . . . .		392
5. Assalto di Gerusalemme . . . . .		394
<i>Aneddoti</i> . . . . .		396

## CAPITOLO XXI.

## I Comuni.

<i>Bibliografia</i> . . . . .		400
<i>Sommario</i> . . . . .		403
I. Origine dei Comuni . . . . .		404
II. Altre origini dei Comuni . . . . .		407
III. Essenza del Comune . . . . .		407
IV. Ordinamento comunale . . . . .		408
<i>Lecture.</i> — 1. Il gau e la civitas . . . . .		412
2. Il Comitato od il Comune vescovile . . . . .		415



3. I Comuni e le classi sociali . . . . .	Pag.	418
4. La magistratura consolare nei Comuni italiani . . . . .	"	419
<i>Aneddoti</i> . . . . .	"	421

## CAPITOLO XXII.

## Le città marittime e il Comune di Roma.

<i>Bibliografia</i> . . . . .	"	424
<i>Sommario</i> . . . . .	"	425
I. Le città marittime d'Italia . . . . .	"	426
II. Amalfi . . . . .	"	427
III. Pisa . . . . .	"	428
IV. Genova . . . . .	"	429
V. Venezia . . . . .	"	481
VI. Roma . . . . .	"	432
<i>Letture.</i> — 1. Dalla Tavola Amalfitana . . . . .	"	435
2. Pisa, Genova e i Saraceni . . . . .	"	436
3. Della presa d'Almeria . . . . .	"	439
4. Rapimento delle spose veneziane — Festa delle Marie . . . . .	"	443
5. Conquista della Dalmazia . . . . .	"	446
<i>Aneddoti</i> . . . . .	"	448

## CAPITOLO XXIII.

## Lotta dell'Impero coi Comuni,

<i>Bibliografia</i> . . . . .	"	451
<i>Sommario</i> . . . . .	"	454
I. Lotario di Supplimburgo (1125-1138) . . . . .	"	455
II. Corrado III (1138-1152) . . . . .	"	456
III. Gare municipali . . . . .	"	457
IV. Federico Barbarossa (1152-1190) . . . . .	"	458
V. Roma e Arnaldo da Brescia . . . . .	"	460
VI. Seconda discesa del Barbarossa . . . . .	"	462
VII. Il Barbarossa e la Chiesa . . . . .	"	464
VIII. La lega Lombarda . . . . .	"	466
IX. Battaglia di Legnano . . . . .	"	468
X. Pace di Costanza . . . . .	"	470
<i>Letture.</i> — 1. Carattere dei Lombardi . . . . .	"	471
2. Arnaldo da Brescia . . . . .	"	472
3. Il lodo di Montebello . . . . .	"	475
4. Descrizione della battaglia di Legnano . . . . .	"	476
5. I Veneziani e la Lega Lombarda . . . . .	"	478
<i>Aneddoti</i> . . . . .	"	486

## CAPITOLO XXIV.

## Le Crociate del XII e XIII secolo.

<i>Bibliografia</i> . . . . .	"	491
<i>Sommario</i> . . . . .	"	493

I.	Il regno di Gerusalemme . . . . .	Pag.	493
II.	Seconda Crociata . . . . .		496
III.	Caduta di Gerusalemme . . . . .		497
IV.	Terza crociata . . . . .		498
V.	Quarta crociata . . . . .		500
VI.	L'impero latino . . . . .		504
VII.	Quinta crociata . . . . .		505
VIII.	Sesta crociata . . . . .		506
IX.	Settima e ottava crociata . . . . .		506
X.	Conseguenze delle Crociate . . . . .		507
	<b>Lettere.</b> — 1. Il regno di Gerusalemme . . . . .		507
	2. Le assise di Gerusalemme . . . . .		509
	3. La Decima Saladina . . . . .		513
	4. La conquista di Costantinopoli . . . . .		516
	5. La Crociata dei fanciulli . . . . .		517
	<b>Aneddoti</b> . . . . .		520

## CAPITOLO XXV.

## La dominazione Normanna e l'apogeo della teocrazia papale.

	<b>Bibliografia</b> . . . . .		525
	<b>Sommario</b> . . . . .		527
I.	Ruggero II (1101-1154) . . . . .		527
II.	Enrico VI . . . . .		529
III.	Innocenzo III (1198-1216) . . . . .		529
IV.	Ottone IV e Innocenzo III . . . . .		531
V.	Gli Ordini monastici e le eresie de' secoli XII e XIII . . . . .		532
VI.	La Crociata Albigese . . . . .		535
VII.	L'Inquisizione . . . . .		536
VIII.	Potenza e autorità della Chiesa . . . . .		537
	<b>Lettere.</b> — 1. Arrigo VI (Enrico) e i Normanni . . . . .		537
	2. Battaglia di Bouvines . . . . .		539
	<b>Aneddoti</b> . . . . .		540

## CAPITOLO XXVI.

## Federico II, Nuova lotta tra il Papato e l'Impero.

	<b>Bibliografia</b> . . . . .		542
	<b>Sommario</b> . . . . .		545
I.	Intendimenti di Federico II . . . . .		535
II.	Federico II e la crociata . . . . .		546
III.	I Comuni e Federico II . . . . .		547
IV.	Battaglia di Cortenova . . . . .		548
V.	Innocenzo IV e Federico II . . . . .		550
VI.	Carattere e altre opere di Federico II . . . . .		551
VII.	Corrado IV (1250-1254) . . . . .		552

ANNI 476-1313

689

VIII. Manfredi (1258-1260)	Pag.	553
IX. Gli Ezzelini	"	554
<i>Lecture.</i> — 1. Battaglia di Cortenova	"	556
2. La seconda scomunica	"	559
3. Morte di Alberico	"	560
<i>Aneddoti</i>	"	561

CAPITOLO XXVII.

Gli ultimi Svevi e i primi Angioini.

<i>Bibliografia</i>	"	564
<i>Sommario</i>	"	566
I. Manfredi (1258-1266)	"	566
II. Corradino (1254-1268)	"	568
III. Governo degli Angioini	"	571
IV. La Chiesa e Carlo d'Angiò	"	571
V. I Vespri Siciliani	"	573
VI. Guerra del Vespro	"	574
<i>Lecture.</i> — 1. Battaglia di Benevento	"	577
2. Corradino a Siena	"	578
3. Battaglia di Tagliacozzo	"	580
4. I Vespri Siciliani	"	581
5. Scena del duello.	"	582
<i>Aneddoti</i>	"	586

CAPITOLO XXVIII.

Firenze, Pisa, Genova e Venezia.

<i>Bibliografia</i>	"	588
<i>Sommario</i>	"	590
I. Origine di Firenze	"	591
II. Creazione del nuovo popolo	"	592
III. Giornata di Monteaperti	"	593
IV. Nuovi rivolgimenti interni	"	594
V. Firenze e Pisa	"	595
VI. Gli ordinamenti di Giustizia	"	597
VII. Grande splendore di Firenze	"	598
VIII. Bianchi e Neri	"	599
IX. Lotte tra Genova e Venezia	"	600
<i>Lecture.</i> — 1. Origine di Firenze	"	603
2. Battaglia della Meloria	"	605
3. Battaglia di Campaldino	"	608
4. Guerre tra Genova e Venezia	"	608
<i>Aneddoti</i>	"	610

## CAPITOLO XXIX.

## Comuni e Signorie, Papato e Impero.

<b>Bibliografia</b> . . . . .	<i>Pag.</i> 612
<b>Sommario</b> . . . . .	615
I. Trasformazione dei Comuni in Signorie . . . . .	615
II. Le prime Signorie . . . . .	617
III. La Casa di Savoia . . . . .	617
IV. Torriani e Visconti . . . . .	618
V. Gli Scaligeri . . . . .	619
VI. Casa d'Este . . . . .	620
VII. Marchesi di Monferrato e di Saluzzo . . . . .	620
VIII. Il Papato . . . . .	621
IX. Enrico VII di Lussemburgo . . . . .	624
<b>Lecture.</b> — 1. Bonifacio VIII e Filippo il Bello . . . . .	626
2. Enrico VII a Milano . . . . .	631
<b>Aneddoti</b> . . . . .	639

## CAPITOLO XXX.

## Gli Stati Europei nei secoli XII e XIII.

<b>Bibliografia</b> . . . . .	641
<b>Sommario</b> . . . . .	645
I. La Spagna . . . . .	645
II. Ordinamenti del popolo spagnolo . . . . .	647
III. La Francia . . . . .	648
IV. L'Inghilterra . . . . .	652
V. Gli Stati Scandinavi . . . . .	655
VI. La Germania e gli Asburgo . . . . .	656
VII. Paesi limitrofi all'Impero . . . . .	658
<b>Lecture.</b> — 1. La Magna Charta. . . . .	660
2. Origine della confederazione Svizzera . . . . .	662
3. Costumi dei Mongoli . . . . .	663
<b>Aneddoti</b> . . . . .	665
<b>Tabelle illustrative cronologiche e genealogiche</b> . . . . .	667



## ERRORI

Pag.	43	Byzatinae
"	67	del popolo il quale
"	77	U. Calisse
"	103	una sollevazione; veniva
"	106	ad approfittarne
"	108	Quiersy
"	217	Schupper
"	240	Stefano V (894)
"	242	Questo
"	337	Egbeto
"	360	Lontane
"	367	Canion
"	380	Al-Mamun
"	457	pure sorsero
"	458	si assomiglia
"	650	specialmente quando

## CORREZIONI

Byzantine
del popolo, il quale
C. Calisse
una sollevazione e veniva
a profittarne
Kiersy
Schupfer
Stefano V (894),
Questi
Egberto
Lontani
Carion
Almammon
ben presto divennero
per le guerre si assomiglia
specialmente al tempo di

## CAPITOLO XXIX.

## Comuni e Signorie, Papato e Impero.

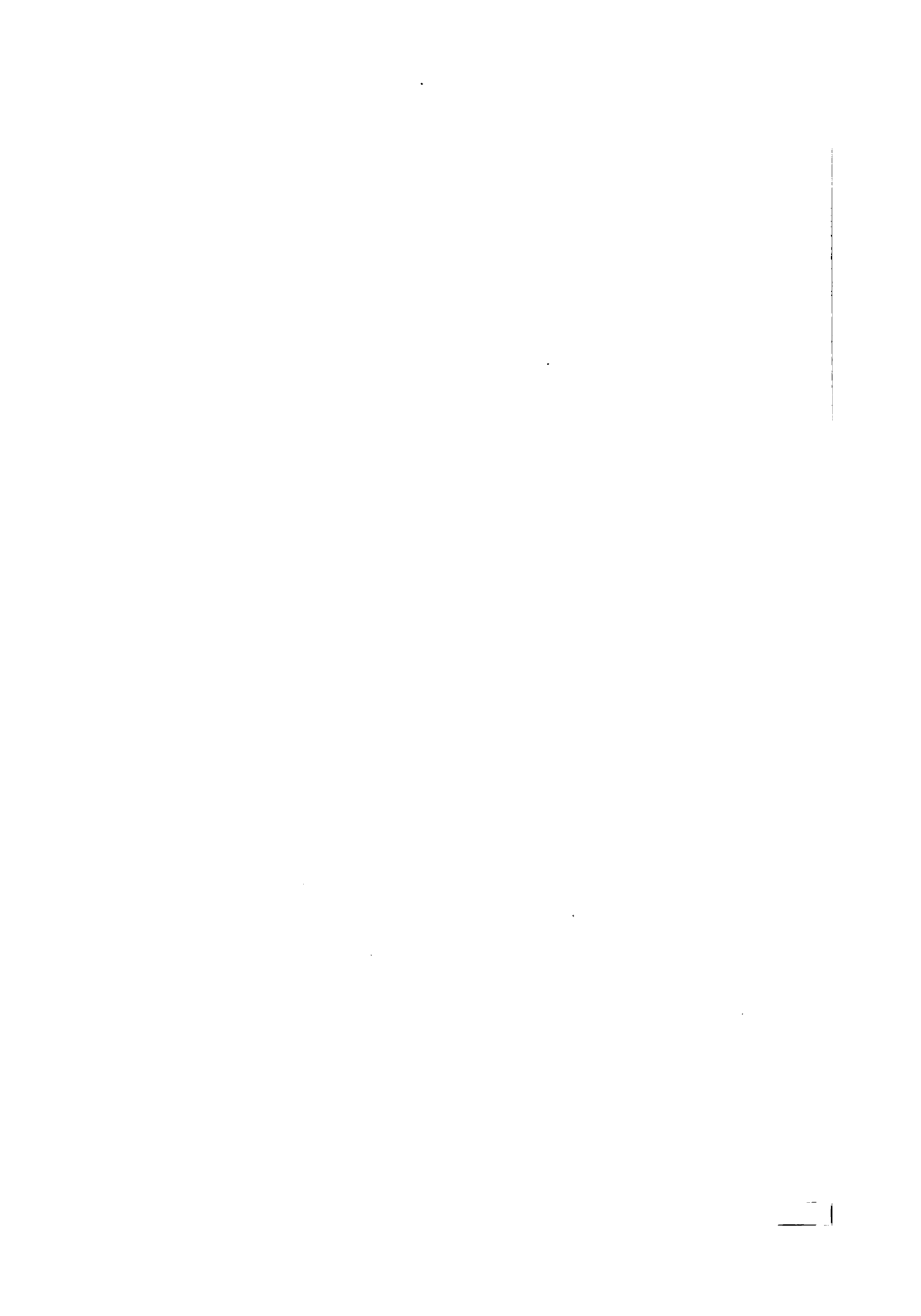
<i>Bibliografia</i> . . . . .	<i>Pag.</i> 612
<i>Sommario</i> . . . . .	615
I. Trasformazione dei Comuni in Signorie . . . . .	615

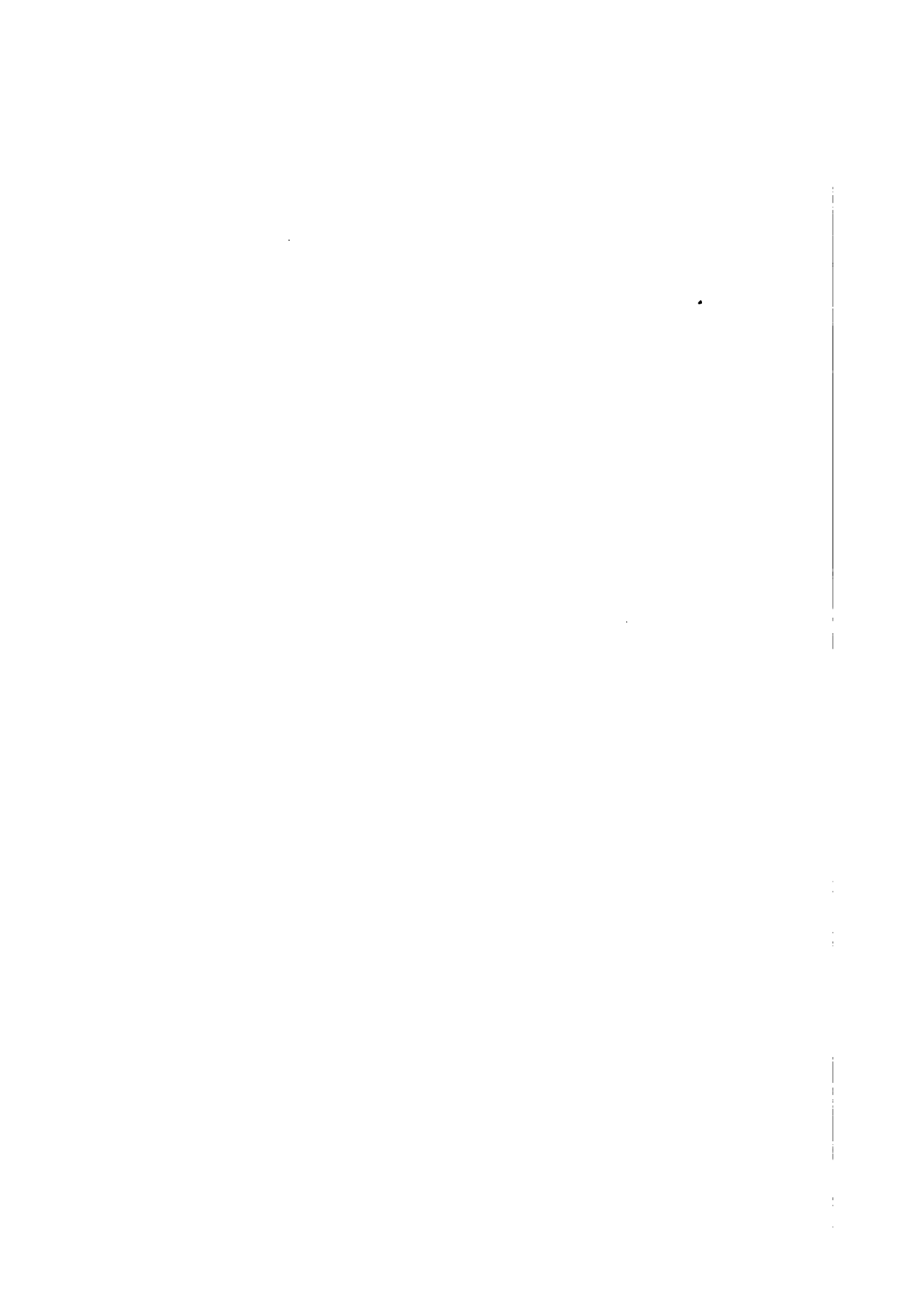












This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.



H 428.94

Storia del medio evo dalla caduta d

Widener Library 004133527



3 2044 087 964 417